

Mosaico/*Mosaic*



MEMORIE GEOGRAFICHE

nuova serie / n. 17 / 2019



MEMORIE GEOGRAFICHE

Giornata di studio della Società di Studi Geografici
Novara, 7 dicembre 2018

Mosaico/Mosaic
a cura di
Stefania Cerutti, Marcello Tadini



SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI
via S. Gallo, 20 - Firenze
2019

Mosaico/*Mosaic* è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-908926-5-3

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

Le proposte dei contributi pubblicati in questo volume sono state oggetto di un processo di valutazione e di selezione a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume:

Raffaella Afferni, Fabio Amato, Vittorio Amato, Enrico Bernardini, Valerio Bini, Elio Borgonovi, Laura Cassi, Stefania Cerutti, Francesco Citarella, Egidio Dansero, Simone De Andreis, Stefano De Falco, Francesco Dini, Cesare Emanuel, Carla Ferrario, Claudio Gambino, Andrea Giansanti, Marco Grasso, Daniela Laforest, Mirella Loda, Federico Matellozzo, Nadia Matarazzo, Monica Meini, Daniele Paragano, Giacomo Pettenati, Anna Maria Pioletti, Anna Paola Quaglia, Filippo Randelli, Sandro Rinauro, Dionisia Russo Krauss, Franco Salvatori, Antonello Scialdone, Gianfranco Spinelli, Marcello Tadini, Sergio Togni, Alessia Toldo, Sergio Zilli



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Foto di copertina: A_Lesik su Shutterstock

© 2019 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

PRESENTAZIONE

Proseguendo in una tradizione ormai consolidata, ci è gradito presentare il volume delle Memorie della Società di Studi Geografici che raccoglie i risultati degli interventi alla giornata di studio in Geografia economico-politica “Oltre la globalizzazione” incentrata sulla “parola” guida “mosaico/mosaic”, alla quale hanno partecipato numerosi geografi, in larga maggioranza giovani.

La giornata si è svolta all’Università del Piemonte Orientale, a Novara, in occasione del ventesimo anniversario della fondazione di quell’Ateneo, dove Cesare Emanuel, che da qualche mese aveva completato la sua opera di Rettore, ed il Comitato Organizzatore hanno organizzato i lavori con competenza.

A tutti loro vanno i ringraziamenti, che non sono di rito ma sentiti, poiché con il loro entusiasmo ed il loro lavoro hanno reso possibile l’evento, rafforzando la convinzione nel Consiglio Direttivo della Società di Studi Geografici che l’organizzazione della giornata di studio presso gli Atenei Italiani costituisce un’occasione importante di confronto. Sperando di non dimenticare nessuno, ci rivolgiamo a Raffaella Afferni, Stefania Cerutti, Cesare Emanuel, Carla Ferrario, Gianfranco Spinelli, Marcello Tadini per porgere i ringraziamenti nostri e del Consiglio.

La stampa degli interventi è stata resa possibile grazie all’opera di un nutrito gruppo di colleghi, i quali, come da consuetudine, hanno permesso la presentazione delle Memorie, che raccolgono i contributi della giornata 2018, a ridosso della Nona Giornata di studio in Geografia economico-politica del 13 dicembre 2019. La “parola” guida sarà “Confìn(ati)/Bound(aries)” e la giornata si terrà a Trieste.

Contiamo di incontrare dunque la comunità dei geografi a Trieste, aspettando il decennale della Giornata di studio in Geografia economico-politica “Oltre la globalizzazione”.

Questa presentazione segna anche il passaggio di testimone nella presidenza della Società di Studi Geografici: da Lidia Scarpelli, che ha seguito tutte le fasi di preparazione della Giornata di Studi di Novara, dall’ideazione fino allo svolgimento, a Egidio Dansero, che dal mese di aprile è il nuovo Presidente. Insieme componiamo il mosaico di una storia di un sodalizio scientifico, e di una geografia, che tanto riteniamo abbia ancora da dare e da dire, anche attraverso giornate di studio come quella di Novara.

Egidio Dansero
Presidente della Società di Studi Geografici (aprile 2019 -)

Lidia Scarpelli
Presidente della Società di Studi Geografici (aprile 2010 - marzo 2019)

Firenze, novembre 2019

INTRODUZIONE

STEFANIA CERUTTI, CESARE EMANUEL, MARCELLO TADINI

Il tema proposto per la Giornata di Studi in Geografia Economica della Società di Studi Geografici 2018 è MOSAICO. Il nome dato dai Romani alla tecnica del mosaico esprimeva l'incanto che essa suscitava: l'opus musivum era infatti l'opera ispirata dalle Muse, le divinità protettrici delle arti. La continua ricerca di nuovi materiali, l'uso di tessere di varie dimensioni e colori, l'accumulo di esperienze tramandate nelle botteghe, l'arte creativa e compositiva sono stati riletti lungo i secoli anche in senso simbolico e metaforico, traslando i contenuti propri di questa tecnica e facendo emergere elementi, regole e valori che possono coniugarsi all'approccio geografico sotto il profilo analitico-descrittivo, rappresentativo e riflessivo. A partire da queste considerazioni di carattere generale, l'intento della Giornata di Studi è quello di raccogliere i contributi e le considerazioni sulle molteplici sfaccettature che il termine mosaico consente di prospettare nell'ambito geografico e geo-economico in particolare. Di conseguenza di osservare come il mondo continui a modificarsi e riconfigurarsi, in modo anche rapido, seguendo dinamiche e processi su cui la geografia economica, politica, regionale, ecc. hanno certamente ancora molto da dire. Di seguito si cercherà di definire una traccia orientativa, e certamente non esaustiva, di questi possibili percorsi, affinché in essi siano rintracciabili spunti critici e prospettive empiriche di approfondimento. Territorio, paesaggio e ambiente sono di per sé mosaici, che concorrono a delineare sempre più complessi e intricati equilibri tra componenti umane e naturali, a delimitare spazi e a disegnare contesti, sia che li si osservi a partire dalla prospettiva macroregionale, o globale, sia da quella locale o, ancora, dai rapporti transcalari di reciprocità tra questi ambiti. Alla scala macro appartengono i fenomeni generati dai processi di globalizzazione, quali l'internazionalizzazione dell'economia, le dinamiche localizzative industriali, l'acuirsi delle gerarchie urbane e territoriali, le migrazioni, ecc.: sono le spie che ci consentono di osservare i cambiamenti in corso in questi mosaici e nelle relative composizioni. Un approfondimento di questi temi, e di quelli ritenuti egualmente significativi, sono da considerarsi capaci non solo di precisare le trasformazioni strutturali in corso nel cosiddetto "sistema-mondo", ma anche di esplorare le sequenze, ancora imprecise e per ora sottotraccia, che preparano e preludono all'interno di quest'ultimo quei cambiamenti che l'espressione "oltre la globalizzazione" lascia presagire. Alla scala locale, il mosaico richiama invece le tessere che formano i ben noti "sistemi locali" e ne riassumono le specificità, le diversità, le unità e le combinazioni che in queste stesse unità si delineano tra le dimensioni del contesto locale/endogeno e quelle del globale/esogeno. Da qui si possono descrivere e rappresentare gli spazi più minuti in riferimento a molteplici accezioni e declinazioni geografiche (quali quelle correlate a turismo, trasporti, governance, ecc.). In geografia l'importanza di queste tessere è ormai nota: esse sono chiamate a far convergere spinte, visioni, competenze in grado di tornare al globale e contribuire a ridisegnarlo. Una geografia che descrive, rappresenta e interpreta come nascano ed evolvano i mosaici e le loro conformazioni non può fare a meno dello studio dei flussi e delle reti che configurano le strutture e l'organizzazione degli stessi sistemi territoriali, vale a dire di come i mosaici si compongano, scompongano e ricompongano e quali relazioni transcalari ne connotino/condizionino i cambiamenti. L'Unione Europea stessa, a partire dalla Strategia 2020 e dalla Politica di Coesione 2014-2020, invita territori e soggetti a ragionare per reti e network al fine di generare processi di valorizzazione e sviluppo territoriale e di favorire la nascita di nuovi mosaici relazionali che sostengano e gestiscano il medio-lungo termine. Ne consegue come la prospettiva analitica del mosaico evochi anche il lavorare a progetti o per progetti, unendo tessere differenti



costituite da persone, interessi, risorse, idee che nel loro insieme compongono un disegno o una trama possibile. Anche per la geografia si affaccia dunque la possibilità, o la necessità, di interfacciarsi con le pratiche e le metodologie della programmazione, della pianificazione e della progettazione delle iniziative territoriali. Non sembra così estraneo il cimento con metodi e materiali che riguardano non solo la contemporaneità, ma anche le prospettive e gli orientamenti e che spesso l'informazione e la conoscenza che deriva dalle nuove tecnologie non riescono da soli a fornire: andare "oltre la globalizzazione" per la geografia potrebbe avere anche questo significato. Il mosaico non è però solo il tramite per leggere il mondo, le sue articolazioni e i processi che li attraversano: esso è anche una espressione polisemica che è capace di ordinare e di sequenziare la portata descrittiva, interpretativa e progettuale della geografia e proiettarla verso nuove contaminazioni transdisciplinari. Come sostantivo il mosaico connota una categoria descrittiva che consente di leggere il mondo e comprenderne dinamiche e fenomeni di varia natura e dimensione; dunque, di delineare un contributo alla geografia che descrive e interpreta come nascono ed evolvano i sistemi territoriali e le loro configurazioni. Come aggettivo il mosaico designa ciò che è relativo a Mosè, personaggio biblico, e delinea il profilo di una geografia che studia come e perché i mosaici si compongono in taluni modi e quali relazioni ne connotino/condizionino i cambiamenti. Come verbo il mosaico coglie e ribadisce la sfida di chiedere alla geografia di "andare oltre il Mar Rosso", di compiere un percorso verso "altre terre", relazioni, organizzazioni da leggere, interpretare, progettare, sognare; dunque, "mosaicare" per generare progetti territoriali in grado di innescare dinamiche positive di sviluppo. La storia ci insegna infine come diversi attori collaborassero alla preparazione e alla stesura di un mosaico. I Romani distinguevano gli operai addetti alla preparazione dei materiali dagli artisti veri e propri: era definito *pictor imaginarius* (pittore creativo) colui che forniva il disegno o cartone, *pictor parietarius* (pittore murale) colui che lo adattava alla parete, *musivarius* o *tessellarius* (mosaicista) l'esecutore effettivo del mosaico. Che siano anche queste le frontiere della geografia e dell'essere geografi "oltre la globalizzazione"? Il geografo sa essere creativo e fornire disegni e progetti? Può essere adattatore e mediatore, mosaicista ed esecutore raffinato? Il Convegno intende far tesoro anche di questi aspetti e del significato che assumono in riferimento ai differenti ambiti di studio. È anche in questa possibile prospettiva che si invita alla presentazione di sessioni e di contributi.

Sessione 1

*IMMIGRATI AD ALTA QUALIFICAZIONE 4.0: UNA
TESSERA STRATEGICA NELLA GEOGRAFIA DELLA
NUOVA GLOBALIZZAZIONE*

VITTORIO AMATO, DANIELA LAFORESTA, STEFANO DE FALCO

INTRODUZIONE

Questa sezione del volume Memorie Geografiche “Mosaico/Mosaic” raccoglie i contributi proposti nell’ambito della sessione Immigrati ad alta qualificazione 4.0: una tessera strategica del mosaico della globalizzazione.

Mentre la globalizzazione sembra mostrare segni di cedimento sia sul fronte politico che su quello legato al funzionamento dei sistemi economici, è indubbio che nell’ultimo trentennio si sia strutturato un sistema prima produttivo e poi maggiormente legato alla erogazione di servizi basati su tecnologia di avanguardia caratterizzato da catene del valore di tipo globale e dall’imporsi di aree di produzione localizzate in paesi emergenti, come ad esempio l’Africa, dove tra l’altro il ceto medio in via di espansione comincia a rivestire un ruolo fondamentale nei consumi globali.

Proprio con riferimento al continente nero l’incremento molto rilevante di flussi di migranti, in precedenza diretti verso le più ricche aree sudafricane o verso il Medio oriente, che si è registrato verso le coste settentrionali del Mediterraneo nei recenti anni passati, in particolare dal 2010 in poi, ha opacizzato e adombrato un fenomeno parallelo che era in ascesa in quegli stessi anni, relativo ai migranti di alta qualificazione anche definiti con l’acronimo inglese HSI (High Skilled Immigrants).

Già nel 2008 il Parlamento europeo aveva approvato l’introduzione di una “carta blu”, tuttora presente e rivista, sul modello della green card americana, che aveva lo scopo di attirare nel Mediterraneo e in generale in Europa immigrati qualificati provenienti dai paesi terzi secondo una tabella standard di qualifiche applicabile discrezionalmente dai singoli Stati membri.

In quegli stessi anni in cui si iniziava anche a livello politico a porre l’attenzione e l’interesse, anche in termini di reali ricadute per il Mediterraneo, sulle mutue opportunità ascrivibili ad azioni di cooperazione rivolte a immigrati qualificati, si avvertiva anche un fermento sociale che si traduceva nel bisogno di un multiculturalismo quale driver di sviluppo creativo e innovativo delle città. Tale fermento era avvertito sia a livello mediatico e sia in termini di dibattito scientifico con il noto paradigma relativo alla equazione città creativa e multiculturale uguale città innovativa coniato dal Prof. Richard Florida, che proprio recentemente ha lui stesso rivisto il suo statement, citato nella maggior parte dei lavori scientifici internazionali.

Una serie di attuali evidenze di contesto, l’improvvisa accelerata delle tecnologie di avanguardia 4.0, il processo demografico di invecchiamento della popolazione che sta interessando l’intera Europa, come conseguenza del generale miglioramento della qualità della vita e del declino della natalità, e il nuovo carattere globale e multiculturale, per citare la Sassen, a cui ormai necessariamente le città devono tendere, ripropone tutta l’importanza del tema della immigrazione qualificata e qualificabile all’interno della cornice caleidoscopica nella quale gli attuali paesi leader saranno necessariamente collocati.



Sulla base di tali premesse la sessione è animata dall'obiettivo di analizzare sotto diverse forme e punti di vista i rapporti tra la nuova geografia del lavoro 4.0 e le opportunità offerte dagli HSI in relazione ad un doppio livello semantico di indagine, quello dei migranti fisici e quello dei migranti digitali in paesi leader ed emergenti.

Nel primo contributo, ad opera di Daniela La Foresta e Stefano de Falco, è affrontato in termini riflessi e qualitativi mediante un modello gravitazionale, il fenomeno dell'immigrazione con suoi possibili corollari, non solo di breve termine legati alla importante risoluzione delle emergenze umanitarie, ma anche di medio/lungo periodo in termini di modellazione di un prossimo sviluppo della innovazione e della sua relativa geografia basato sulla contaminazione tra culture differenti.

Nella ricerca proposta dagli autori tali esternalità sono analizzate e modellate ed è proposto come caso studio un focus sul Senegal che, avendo solo di recente scoperto risorse primarie, è storicamente incline verso modelli di sviluppo basati sulla economia della conoscenza e sulla qualificazione degli individui.

Partendo dalla considerazione che il fattore umano sia una delle risorse più critiche per la competitività nazionale, il secondo contributo, di Teresa Amodio, ha analizzato la capacità competitiva ed innovativa delle città, a scala mondiale, in relazione alla dinamica di attrattività dei talenti e dei lavoratori altamente qualificati.

In termini metodologici, l'analisi è basata sull'utilizzo del Global Talent Competitiveness Index (GTCI), utilizzati per la prima volta nel 2013, che consente, annualmente, di classificare i paesi e le città principali sulla base della loro capacità di attrarre, sviluppare e fidelizzare talenti.

Tale Indice costituisce uno strumento di benchmarking per Governi, città, aziende e organizzazioni senza scopo per aiutare a progettare le proprie strategie di accaparramento dei talenti, superare i disallineamenti ed essere competitivi nel mercato globale.

L'indice, che utilizza circa 17 variabili per valutare la competitività dei talenti delle città, si presta ad essere utilizzato a supporto delle strategie competitive, attraverso l'istruzione, la competenza e la riqualificazione, per attirare talenti esterni e promuovere la co-creazione con quelli locali, nonché incoraggiare il talento importato (o di ritorno) a rimanere e contribuire a obiettivi locali di lungo termine.

TERESA AMODIO

MOBILITÀ INTERNAZIONALE, TALENTI E CRESCITA ECONOMICA

INTRODUZIONE. – Il tema del *brain drain*¹ e dei relativi effetti, riconducibile agli studi sui fenomeni migratori di soggetti qualificati (*skilled*) all'interno del più ampio quadro della mobilità dei lavoratori, consente di riflettere sul ruolo della dotazione di capitale umano come fattore determinante della crescita economica e dello sviluppo di un Paese (Romer, 2001; OECD, 1997).

La questione, infatti, si colloca nell'ambito di una riflessione attiene alla sempre più intensa contesa di capitale umano qualificato tra economie sviluppate e tra queste e quelle emergenti, nella consapevolezza che, in una società basata sulla conoscenza, la presenza di talenti sia un fattore primario di competitività.

Tale orientamento è stato favorito dai cambiamenti intervenuti nella struttura settoriale dell'economia che, a fronte di una notevole perdita di posti di lavoro nel ramo manifatturiero, ha subito una implementazione di occupazione nel segmento dei servizi con conseguente maggiore richiesta di occupazione qualificata. Al contempo, le nuove tecnologie hanno introdotto innovazioni, sia di processo che di prodotto, tali da alterare la relazione classica tra capitale e lavoro (Lindblom, 1977); ne è derivato che, per effetto di una crescente delocalizzazione dei processi produttivi e della diffusione delle nuove modalità di trasmissione dell'informazione, il capitale umano sia diventato "svincolato" dalla presenza fisica dei suoi possessori (Meyer *et al.*, 2001). Inoltre, data la conseguente velocità con cui beni e persone possono muoversi tra aree del mondo, sono aumentate notevolmente sia la distribuzione geografica che la complessità delle organizzazioni produttive in grado di agire su nuovi territori e mercati. Questo ha comportato una maggiore mobilità dei lavoratori in contesti laborali, esterni o interni, sotto l'impulso di scelte allocative delle imprese per un verso, e delle politiche di attrazione e di esclusione di certe categorie di lavoratori di alcuni paesi per altro.

In sintesi, la profonda modificazione dello scenario internazionale ha condotto ad una elevata mobilità di lavoratori e studenti in cerca di occupazione o di ulteriore formazione secondo una logica di strutturazione di questo nuovo modello multidimensionale tale per cui coloro che si trasferiscono lo fanno nella aspettativa di poter ottenere un lavoro commisurato alle loro abilità e qualifiche.

Il *brain exchange*, che implica un flusso bidirezionale di esperti tra paesi di origine e di destinazione, è divenuto, a pieno titolo, una componente dei più complessi flussi di beni, informazioni e capitali finanziari tra sistemi economici.

Tale dinamica introduce un tema speculare alla motivazione che determina la mobilità di migranti ad elevata competenza professionale, e cioè quello connesso con la capacità dei territori, alle diverse scale, di produrre, attrarre, mantenere e valorizzare talenti.

In un contesto di competitività nazionale, tale dinamica va considerata sulla base della capacità dei sistemi territoriali di attrarre risorse esterne, sia di tipo imprenditoriale (attraverso investimenti diretti esteri) che umano (attraverso flussi migratori di persone creative e

¹ Fenomeno di abbandono di un paese a favore di un altro da parte di professionisti o persone con un alto livello di istruzione, generalmente in seguito all'offerta di condizioni migliori di paga o di vita in aggiunta a migliori condizioni di attività professionale (Grubel, 1994).



qualificcate), con una altrettanto elevata attenzione all'attrazione di capitale "interno", incentrata sulla rimozione degli ostacoli all'ingresso nel *pool* di talenti per gruppi, come quelli provenienti da ambienti svantaggiati, donne e anziani.

Maggiormente competente è il lavoratore, più ampie sono le opportunità globali che questo può trovare altrove. Il mantenimento del talento è quindi necessario per garantire la sostenibilità e uno dei componenti principali della conservazione è la qualità della vita.

In queat'ottica, i sistemi regolatori, di mercato, di business e di lavoro all'interno di un paese possono incidere nel facilitare o nell'impedire l'attrazione e la crescita del talento.

1.MOBILITÀ DI PROFILI ALTAMENTE QUALIFICATI E GLOBAL TALENT COMPETITIVENESS INDEX. – Un contributo al dibattito sulle condizioni di base per l'innovazione, la crescita e la competitività è offerto dall'analisi del talento imprenditoriale e delle condizioni territoriali che consentono di valorizzare appieno il potenziale di individui e *team* lavorativi (Thomas, 2009; Nafukho *et al.* 2017).

Esistono, infatti, condizioni in base alle quali il talento imprenditoriale, inteso come input per la crescita, l'innovazione e la creazione di posti di lavoro, può prosperare ed essere stimolato. In tale prospettiva, la capacità di attirare i talenti e la mobilità internazionale diventano aspetti esplicativi del ruolo della mobilità globale per lo sviluppo e la crescita dell'economia.

A tale riguardo, una classificazione internazionale sul fenomeno è offerta dal Global Talent Competitiveness Index (GTCI)² finalizzato a valutare la capacità di sviluppare, attirare e fidelizzare i talenti da parte dei diversi ambiti geografici. L'approccio metodologico utilizzato analizza la mobilità dei talenti sulla base delle condizioni che rendono attrattivi paesi ed aziende, ovvero l'insieme di politiche e di pratiche che consentono ad un contesto di sviluppare, attirare e potenziare il capitale umano in grado di contribuire alla produttività e alla prosperità.

Il modello tenta di offrire un approccio ai problemi di competitività mediante il calcolo di un indice composito³ basato su una matrice input-output, composto da sei *pillar* (Fig. 1).

I primi quattro, considerati fattori di Input, ispirati al framework Attract-Grow-Retain utilizzato dalle aziende per indirizzare la gestione dei talenti⁴, si riferiscono a politiche, risorse e sforzi che un Paese può attivare per promuovere la competitività dei propri talenti. Di questi, il primo (Enable) riflette la misura in cui il contesto normativo e imprenditoriale, incluse le questioni relative alla concorrenza, alle pratiche di gestione e al funzionamento dei mercati del lavoro, creano un clima favorevole affinché i talenti possano svilupparsi e prosperare. Gli altri tre, Attract (Pillar 2), Grow (Pillar 3) e Retain (Pillar 4), descrivono le leve della competitività in relazione alle scelte ed alle azioni che i paesi sono in grado di mettere in campo per la gestione e il mantenimento dei talenti.

Per quanto riguarda la sezione Output, il modello ha lo scopo di descrivere e misurare la qualità del talento presente in un paese per effetto delle politiche, delle risorse e degli sforzi attivati alle diverse scale. La sezione, che intende descrivere la situazione di un Paese in termini di competenze professionali, tecniche e di conoscenza, è strutturata su due livelli di

² GTCI, Adecco Group con INSEAD e Human Capital Leadership Institute (HCLI).

³ Il Global Talent Competitiveness Index è calcolato come media aritmetica semplice dei punteggi registrati su ciascuno dei sei pilastri selezionati. Il numero totale di variabili nel modello è stato pari a 68. La copertura dei paesi è stato pari a 125 paesi, rappresentando quasi il 98% del PIL mondiale e il 93% della sua popolazione.

⁴ Le multinazionali inquadrano la gestione dei talenti in questi termini, definendo la gestione dei talenti come uno sforzo organizzativo per attirare, selezionare, sviluppare e trattenere i dipendenti di talento per soddisfare i loro bisogni strategici.

talento, considerati, rispettivamente, di valore medio e alto, definiti, rispettivamente, Vocational and Technical Skills (VT Skills) e Global Knowledge Skills (GK Skills).

Le VT skills descrivono competenze che hanno una base tecnica o professionale acquisita attraverso la formazione o l'esperienza professionale e sono misurate mediante il grado di occupabilità a cui conducono sulla base di indicatori di lacune nelle competenze e disallineamenti del mercato del lavoro e dall'adeguatezza dei sistemi educativi. Le GK skills si riferiscono a lavoratori esperti in ruoli professionali, manageriali o di leadership che richiedono creatività e problem solving e il loro impatto economico è valutato da indicatori di innovazione, imprenditorialità e sviluppo di industrie ad alto valore.

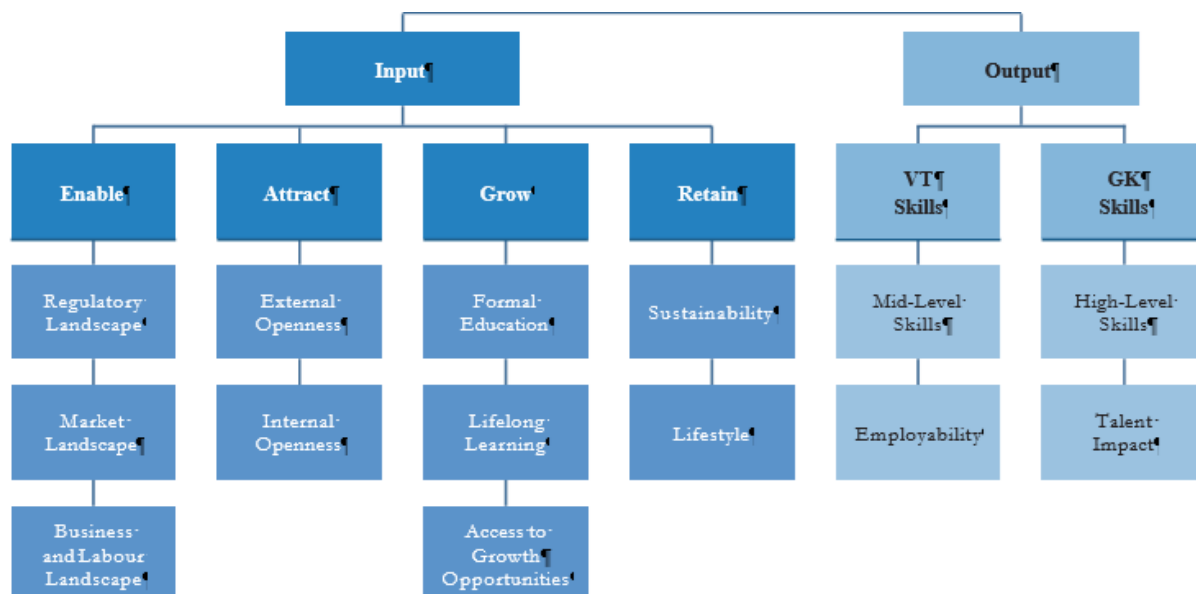


Fig. 1 – Modello GTCI.

Fonte: Lanvin B., Monteiro F., 2019, p. 9.

Con riferimento a dati che si riferiscono al 2018, si evince che a dominare la classifica internazionale relativa ai paesi con maggiore capacità di attrarre, formare e fidelizzare professionisti e giovani risorse vi è la Svizzera, seguita da Singapore e dagli USA (Fig.2; Tab.1).

TAB. I – PRIME DIECI POSIZIONI GTCI.

Country	Ranking	Enable	Attract	Grow	Retain	Vt Skills	Gk Skills
Switzerland	1	2	5	2	1	1	4
Singapore	2	1	1	11	26	7	1
United States	3	4	14	1	13	2	3
Norway	4	7	13	5	2	5	13
Denmark	5	3	17	6	4	10	7
Finland	6	14	15	4	5	4	15
Sweden	7	10	10	7	6	11	10
Netherlands	8	13	16	3	7	6	17
United Kingdom	9	9	9	9	11	27	5
Luxembourg	10	17	2	19	8	26	9

Fonte: elaborazione su dati GTCI, 2019.

La Svizzera eccelle per la sua capacità di trattenere i propri talenti, in particolare offrendo un contesto economico ideale in termini di scenari normativi, di mercato, di business e di lavoro. In particolare, il successo nell'attrarre e trattenere forza lavoro dotata di elevata competenza e talenti globali, risiede, tra l'altro, nell'eccellenza che caratterizza il sistema di educazione di formazione, basato sull'apprendistato pratico e diretto, in grado di formare professionisti in grado di assecondare le esigenze di un mercato esigente costituito da attori quali aziende come Google, Roche, Novartis, Nestlé, Disney o Microsoft.

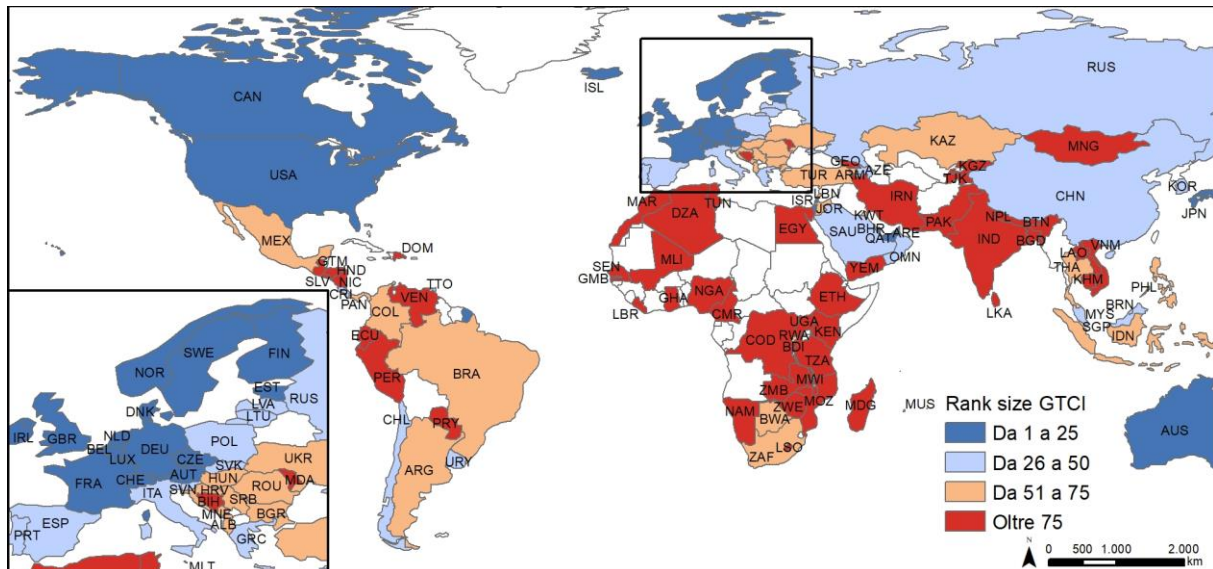


Fig. 2 – Global Talent Competitiveness Index, per Paese.

Fonte: elaborazioni su dati INSEAD, the Adecco Group, and Tata Communications, 2019.

A livello nazionale, l'Italia è il 38° Paese al mondo per capacità di attrarre e coltivare talenti, perdendo due posizioni rispetto alla classifica dell'anno precedente e rimanendo in posizioni più arretrate rispetto a paesi come la Lituania, il Brunei e la Lettonia.

Il nostro Paese, per quanto concerne i punti di forza valutati come capacità di fidelizzare i talenti, beneficia della presenza di un buon sistema Paese, correlato ad un ottimo livello di qualità della vita, mentre, con riferimento agli aspetti negativi, risente di una bassa incidenza degli investimenti stranieri e di una presenza ancora troppo evidente di discriminazioni culturali e di genere.

2. INDICATORI PER UN'ANALISI A SCALA URBANA. – Il GTCI include anche una sezione specifica relativa al livello di competitività misurato alla scala urbana, con riferimento alla capacità delle città di influenzare aspetti della competitività del talento, tra cui sono considerati l'istruzione, l'abilità e la riqualificazione, l'attrazione esterna di talenti o la capacità di incoraggiare talenti di ritorno. In quest'ottica, le città beneficiano di tre vantaggi chiave rispetto agli Stati nazionali, ovvero i tassi di crescita economica che possono essere significativamente più alti di quelli medi nazionali dei rispettivi Paesi; vantaggi specifici legati alla geografia, alla cultura o alla qualità della vita (ambiente, cultura, costo della vita, sicurezza) e un più alto grado di agilità e abilità di branding.

I segnali chiave che emergono dall'analisi dei dati sottolineano che le città e le regioni continuano a svolgere un ruolo sempre più importante, talvolta determinante, nel plasmare politiche e strategie di talenti, nonché nel cercare e adattare modi in cui il talento può essere coltivato, attratto e mantenuto locale.

Il talento imprenditoriale è fondamentale per tali strategie poiché le imprese più piccole sono generalmente più mobili e le strategie urbane, sviluppate attorno alla creazione di incubatori e zone di innovazione, si rivolgono direttamente a giovani imprenditori e a start-up.

In dettaglio, il modello dianalisi formulato per le città si basa su cinque pillar, di cui i primi quattro seguono la stessa logica dei pilastri di input del modello GTCI ed analizzano le modalità attraverso le quali le città (1) abilitano, (2) attraggono, (3) aumentano e (4) conservano il talento. Tali dimensioni forniscono informazioni su ciò che distingue alcune città nello sviluppo e utilizzo del talento. Il quinto pilastro, definito Be Global, che comprende lo sviluppo delle capacità di conoscenza globale, la connettività di trasporto globale e il ruolo della città nelle relazioni internazionali, mira a misurare il grado di internazionalizzazione dei sistemi urbani e i flussi di talenti da e verso le città (Fig.3).



Fig. 3 – Struttura del Global Cities Talent Competitiveness Index.
 Fonte: Lanvin B., Monteiro F., 2019, p. 73.

TAB. II – PILLAR E VARIABILI STRUTTURA GTCCI

Pillar	Variabili	Fonti
Enable	Spesa lorda per R&S (% del PIL)	Eurostat, OECD, national statistics
	Accesso alle ICT (% delle famiglie con accesso a Internet)	Eurostat, OECD, national statistics
Attract	Presenza di Compagnie Forbes Global	Forbes
	PIL pro capite	Global Metro Monitor, OECD, national statistics, World Bank
	Qualità della vita	UN Habitat, Numbeo
Grow	Qualità dell'ambiente	WHO Air Pollution database
	Università principali	QS World University Ranking
	Iscrizione terziaria (% della popolazione di età compresa tra 20 e 24 anni)	Eurostat, national statistics, GTCI values used as a proxy
Retain	Individui nei social network (% della popolazione)	Eurostat with 'We are social' national data used as a proxy
	Sicurezza	Numbeo
	Densità medici per 1.000 persone	Eurostat, OECD, national statistics
Be Global	Rapporto dello stipendio netto mensile medio (al netto delle imposte) risoetti al valore dell'affitto al mese in appartamento (1 camera da letto) nel centro città	Number
	Forza lavoro con istruzione terziaria-% della popolazione attiva	Eurostat, national statistics, GTCI and OECD used as a proxy
	Popolazione con istruzione terziaria (% pop. >25 anni)	Eurostat, OECD, national statistics, UNESCO UIS with GTCI values used as a proxy
	Connettività aeroportuale (numero totale di passeggeri attraverso gli aeroporti internazionali che servono la città)	anna.aero, Airports Council International, national statistics
	Organizzazioni intergovernative (numero di organizzazioni non governative regolate dalla popolazione)	Yearbook of International Organizations

Fonte: elaborazione su dati GTCI, 2019.

Con riferimento all'evidenza territoriale, in cui il punteggio GTCI finale è dato dalla media dei corrispondenti cinque punteggi del pilastro di ciascuna città, la Figura 4 mette in eviden la posizione delle città analizzate.

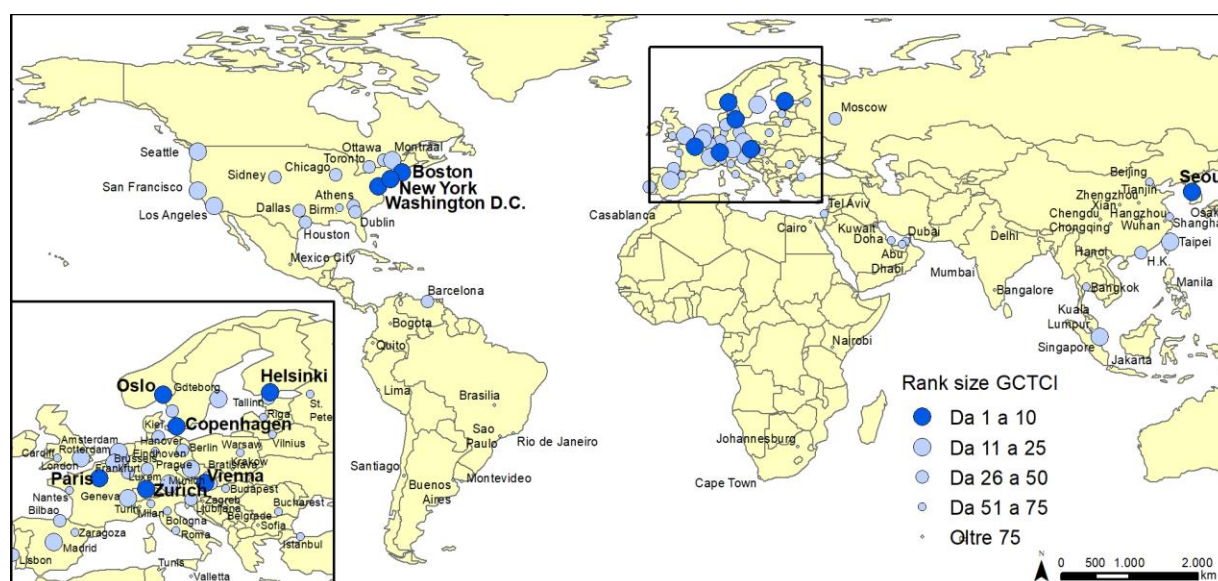


Fig. 4 – Global Talent Competitiveness Index, city ranking.

Fonte: elaborazioni su dati INSEAD, the Adecco Group, and Tata Communications, 2019.

Considerando le prime dieci posizioni, al primo posto vi è Washington, DC, seguita da quattro città europee di cui due nordiche, Copenaghen e Oslo rispettivamente al 2° e 3° posto, e due dell'Europa centrale, Vienna (4°) e Zurigo (5°). Delle restanti città altre due sono europee, Helsinki (7°) e Parigi (9°), due dall'America del Nord, Boston, (6°) e New York (8°) e una dall'Asia orientale quale Seoul (10°).

TAB. III – PRIME DIECI CITTÀ GCTCI

RANK	SIZE	CITTÀ	SCORE GCTCI
1		Washington, DC	69.2
2		Copenaghen	68.0
3		Oslo	66.1
4		Vienna	65.7
5		Zurich	65.5
6		Boston	65.4
7		Helsinki	65.0
8		New York	64.6
9		Paris	63.5
10		Seoul	62.7

Fonte: elaborazioni su dati INSEAD, the Adecco Group, and Tata Communications, 2019.

Per quanto riguarda le altre posizioni, nel primo quartile, dal 1° al 29° posto, nove si trovano in Europa, principalmente nell'Europa settentrionale e occidentale.

Delle città non europee, cinque sono in Nord America (San Francisco, 12°, Seattle, 13°, Los Angeles, 22°, Montreal, 24°, Ottawa, 29°), quattro sono nell'Asia orientale e sud-orientale (Taipei, 15°, Singapore, 17°, Tokyo, 19°, Hong Kong, 27°), e una in Australia (Sydney, 26°).

Nel complesso, il quartile comprende una grande varietà di città che si estendono su tutto il globo e vanno da città piuttosto piccole come Ginevra (16°) e Amsterdam (21°) a grandi metropoli come Londra (14°), Tokyo, Los Angeles e Hong Kong.

Il secondo quartile, relativo a città collocate tra il 30° e il 57° posto, è dominato dalla presenza di 19 città europee, insieme a quattro città del Nord America (Chicago, 31°, Toronto, 33°, Dallas, 36°, Houston, 43°), tre nell'Asia occidentale (Doha, 51°, Tel Aviv, 52°, Abu Dhabi, 53°), e uno ciascuno in Australia (Melbourne, 30°) e in Giappone (Osaka, 41°). Lo stesso gruppo comprende città di più alto rango situate in America Latina quali Buenos Aires (7), Bogota (85) e Santiago (86). Oltre a questi, ci sono città dall'Asia occidentale (Dubai, 59, Istanbul, 67, Kuwait City, 84), due dall'Asia sud-orientale (Bangkok, 65°, Kuala Lumpur, 76°), e uno ciascuno dalla Nuova Zelanda (Auckland, 61°) e dal Giappone (Nagoya, 75°).

Le città più classificate della Cina continentale si trovano nel terzo quartile, tra il 58° e l'86° posto, vale a dire Pechino (57°), Shanghai (72°) e Hangzhou (82°).

Nell'ultimo quartile, dall'87° posto in poi, l'unica città europea inclusa nel gruppo è Belgrado (99°), otto si trovano in Cina e tre in India (Bangalore, 89°, Delhi, 95°, Mumbai, 96°); sono inclusi in questo quartile anche sette città dell'America Latina (di cui tre del Brasile), sei città africane e tre città dell'Asia sud-orientale (Manila, 98°, Jakarta, 100°, Hanoi, 110°).

Le città italiane si collocano tra la 64 e la 79 posizione, con Roma in testa (64), seguita da Bologna (71), Milano (73) e Torino (79), tra esse si inseriscono San Pietroburgo (63), Birmingham (68), Shanghai (72) e Zagabria (80).

Le città italiane risultano particolarmente carenti dal punto di vista del mantenimento dei talenti, a causa soprattutto di una media piuttosto bassa dei salari. Non bastano quindi i buoni risultati fatti registrate in merito alla capacità di crescere i talenti, grazie soprattutto alla presenza di istituti universitari che funzionano generalmente bene e che sono conosciuti anche

all'estero mentre restano da sviluppare e migliorare, invece, è la capacità di attrarre nuovi talenti, influenzata dalla una bassa penetrazione di investimenti stranieri e di una presenza ancora troppo evidente di discriminazioni culturali e di genere.

3. CONCLUSIONI. – La Globalizzazione implica che vi sia sinergia tra i processi e le esigenze dell'industria 4.0, la traiettoria verso l'automazione e lo scambio di dati, così da rendere i sistemi produttivi e i contesti territoriali di riferimento maggiormente inclusivi e sostenibili. L'impatto e le opportunità offerte dalla tecnologia vanno riconsiderati in un approccio incentrato sui lavoratori così da poterli dotare degli strumenti di cui hanno bisogno, non solo per avere successo nelle imprese che stanno entrando nella quarta rivoluzione industriale, ma anche per creare una condivisione di saperi in cui la tecnologia possa generare opportunità per tutti.

Per le imprese è rilevante assumere menti imprenditoriali con background cognitivi diversi e la cultura aziendale svolge un ruolo cruciale nel diffondere una atmosfera adeguata a promuovere il talento imprenditoriale. In questo processo, se è vero che gli impatti positivi della tecnologia possono essere percepiti attraverso la sua utilità nell'ispirare e consentire alle persone di creare e la tecnologia stessa, nelle varie forme in cui può essere adottata, consnete agli esseri umani ne di beneficiarne, purché si siano resi versatili dal punto di vista delle competenze.

I territori, al contempo devono essere in grado di determinare condizioni localizzative di vantaggio tali da rendere i sistemi locali attraenti per i talenti deputati a determinare lo sviluppo e la competitività.

BIBLIOGRAFIA

- ARNTZ M., GREGORY T., ZIERAHN U., "The Risk of Automation for Jobs in Oecd Countries: A Comparative Analysis", in OECD, *Social, Employment and Migration*, WP n. 189, Paris, Oecd Publishing, 2016, pp. 23-44.
- BATTY M., *The new science of cities*, Cambridge, MIT Press, 2013.
- BROWN P., GREEN A., LAUDER H., HIGH SKILLS. GLOBALIZATION, *Competitiveness and Skill Formation*, Oxford, University Press, 2001, pp. 1-55.
- BÜCHI G., CUGNO M., CASTAGNOLI R., "Economies of scale and network economies in Industry 4.0.", *Symphony. Emerging Issues in Management*, 2018, 2, pp. 66-76.
- CASTLES S., MILLER M.J., *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja, Bologna, 2012.
- CIRIANI S., PERIN P., "Current Perspectives on the Employment Impact of Digital Technologies", *Digiworld Economic Journal*, 100, 2015, pp. 145-163.
- CORÒ G., PEJICIC D., "Cambiamento tecnologico e lavoro. gli impatti occupazionali di industria 4.0", *Economia e società regionale*, 1, 2018, pp. 52-69.
- DOBBS R., SMIT S., REMES J., MANYIKA J., ROXBURGH C., RESTREPO A., *Urban world: Mapping the economic power of cities*, London, McKinsey Global Institute, 2011.
- DOCQUIER F., RAPOPORT H., "Globalization, Brain Drain, and Development", *Journal of Economic Literature*, vol. 50(3), 2012, pp. 681-730.
- EUROPEAN COMMISSION, *A new skills agenda for Europe: Working together to strengthen human capital, employability and competitiveness. Communication from the Commission to the European Parliament*, The European Economic and Social Committee.
- FLORIDA R., *Cities and the creative class*, London, Routledge, 2005.

- FREY C.B., OSBORNE M.A., "The Future of Employment: how Susceptible are Jobs to Computerisation?". *Technological Forecasting and Social Change*, 114, January, 2017, pp- 254-280.
- GRUBEL H.G., "Brain Drain, Economics of, in Huser and Postlethwaite", *The International Encyclopedia of Education*, vol. I, Oxford, 1994, pp. 554-561.
- KHANNA P., *Connectography: Mapping the future of global civilization*, New York, Random House, 2016.
- KOTLER P., *Marketing 4.0 Dal tradizionale al digitale*, Milano, Hoepli, 2017.
- LANVIN B., MONTEIRO F. (Eds.), *Entrepreneurial Talent and Global Competitiveness The Global Talent Competitiveness Index*, Fontainebleau, INSEAD, Adecco, HCLI, 2019.
- LEVIT A., *Humanity Works: Merging Technologies and People for the Workforce of the Future*, London, Kogan Page Publisher, 2018.
- LIAO Y., DESCHAMPS F., LOURES E.D.F.R., RAMOS L.F.P., "Past, Present and Future of Industry 4.0. A Systematic Literature Review and Research Agenda Proposal", *International Journal of Production Research*, 55(12), 2017, pp. 3609-3629.
- LINDBLOM C.E., *Politics and markets: the world's political economic systems*, New York, Basic Book, 1977.
- MARINELLO V., DINICOLÒ G., "Drivers of brain drain phenomenon: possible association between macroeconomic variables in the international framework", *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, vol. LXXII, 1, gennaio-marzo, 2018.
- MCCARTHY J., *Basic Marketing. Strategy Planning Approach*, Milano, Irwin/McGraw-Hill, 2012.
- MEYER J.B, KAPLAN D., CHARUM, J., "Scientific nomadism and the new geopolitics of knowledge", *International Social Science Journal*, 53, n. 168, 2001, pp. 309-321.
- NAFUKHO F.N, DIRANI K., IRBY B., *Talent Development and the Global Economy: Perspectives from Special Interest Group*, New York, IAP, 2017.
- OECD, *Directorate for education, employment, labour and social affairs -international migration unit. Occasional papers 3 international movements of the highly skilled*, Paris, 1997.
- PYKE F., "Managing technological change for inclusive growth", *Cambridge Journal of Economics*, 2018, 42.6, pp. 1687-1695.
- RODRÍGUEZ-POSE A., "The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1), 2018, pp. 189-209.
- ROMER D., *Advanced Macroeconomics*, 2nd edition, Milano, McGraw Hill, 2001.
- THOMAS A., *Il legame biunivoco tra imprenditorialità e sviluppo economico*, Napoli, Guida, 2009.
- WORLD ECONOMIC FORUM, *The Future of Jobs. Employment, Skills and Workforce Strategy for the Fourth Industrial Revolution*, January, 2016.

Dipartimento di Scienze del Patrimonio culturale, Università degli Studi di Salerno, tamodio@unisa.it

RIASSUNTO: Il contributo prende avvio dal riconoscimento dei profondi cambiamenti che interessano il mondo del lavoro, a scala globale, per effetto di fattori economici, tecnologici, demografici e normativi che costituiscono veicoli di opportunità anche se possono generare situazioni di sfide non trascurabili per paesi e contesti urbani.

A tale riguardo, considerando la letteratura sul tema della competitività economica e della mobilità di lavoratori qualificati, è proposta un'analisi comparativa, effettuata, sulla base del Global Talent Competitiveness Index.

SUMMARY: *International mobility, talents and economic growth* – The contribution starts from the recognition of the profound changes affecting the world of work, on a global scale, as a result of economic, technological, demographic and regulatory factors that constitute vehicles of opportunity even if situations of considerable challenges for countries and contexts. urban.

In this regard, considering the literature on the subject of economic competitiveness and the mobility of skilled workers, a comparative analysis is proposed, carried out, on the basis of the GTCI.

Parole chiave: crescita economica, mobilità, talenti
Keywords: economic growth, mobility, talents

DANIELA LA FORESTA; STEFANO DE FALCO

IMMIGRATI AD ALTA QUALIFICAZIONE: UNA TESSERA STRATEGICA NELLA GEOGRAFIA DELLA NUOVA GLOBALIZZAZIONE. IL CASO SÉNÉGAL¹

INTRODUZIONE. LA DISTANZA CULTURALE – L’alta qualificazione si basa sulla capacità di accesso alla cultura nella sua accezione più ampia. Pertanto, ha senso indagare il fenomeno migratorio ad alta qualificazione dalla prospettiva della distanza e della gravità culturale.

La distanza tra paesi può essere concepita considerando diverse dimensioni: geografica, culturale, amministrativa ed economica (Della Piana & Vivacqua 2012). La distanza culturale rappresenta la principale fonte di complessità nelle scelte di espansione internazionale (Capaldo et al., 2012), oltre che una delle maggiori cause di inefficacia dei processi di negoziazione cross-cultural (Della Piana & Testa, 2009). Come evidenziato da Souza & Bradley (2006), in letteratura si è spesso utilizzato il concetto di distanza culturale come sinonimo di distanza psichica, pur essendo tali concetti tra loro distinti. La distanza psichica è qualificabile come la percezione individuale della differenza tra il proprio paese e un altro; essa è soggettivamente percepita e può essere analizzata solo a livello individuale. La distanza culturale, invece, è pressochè oggettivamente determinata ed è analizzabile a livello di cultura nazionale o di cluster culturale. I framework maggiormente usati in letteratura per misurare la distanza culturale si riferiscono ai seguenti autori: Kogut & Singh (1988), Hofstede (1980; 2001), Schwartz (1994; 2003), House, Hanges, Javidan, Dorfman & Gupta (2004). Il modello di House ed altri autori (House et al., 2004), relativo alle dimensioni culturali utilizzate nel Progetto GLOBE (Global Leadership and Organizational Behaviour Effectiveness), è considerato uno degli studi meno criticati (Shi eWang, 2011, p. 93). L’ambizione del progetto è stata quella di incrementare la conoscenza che risulta essere rilevante nell’interazione cross-cultural; l’obiettivo principale di tale progetto si è sostanziato, infatti, nell’individuazione della relazione esistente tra culture sociali, culture organizzative e pratiche di leadership dei paesi partecipanti al progetto, senza trascurare numerosi indicatori di competitività economica dei paesi studiati e il benessere psicologico dei relativi cittadini (ibid).

In tabella 1 sono riportate le definizioni delle nove dimensioni culturali, quali metriche per la distanza culturale, riportate in “Culture, Leadership, and Organizations: The Globe Study of 62 Societies”.

¹ Il contributo è frutto di una ricerca sul campo relativa ad un accordo di cooperazione bilaterale decentrata sottoscritto dall’autore in qualità di presidente di un ente no-profit (l’AICTT – Associazione Italiana Cultura per il Trasferimento Tecnologico) e il Consolato del Sénégal di Napoli, Italia.



TAB 1 – DIMENSIONI CULTURALI

DIMENSIONE CULTURALE	DESCRIZIONE
Distanza dal potere	il grado in cui i membri di un'organizzazione o della società si aspettano e concordano che il potere debba essere condiviso in modo non equo
Prevenzione dell'incertezza	la misura in cui i membri dei collettivi cercano ordine, coerenza, struttura, procedure formalizzate e leggi per gestire situazioni nella loro vita quotidiana
Collettivismo istituzionale	livello al quale una società apprezza e valorizza le azioni di gruppo e la condivisione delle risorse
Collettivismo di gruppo	livello al quale una società apprezza e valorizza la coesione, la lealtà e l'orgoglio nelle proprie famiglie e organizzazioni
Orientamento umano	idee, valori e prescrizioni per un comportamento associato alla dimensione della cultura in una società che apprezza e valorizza l'altruismo, la cura, l'equità, la cordialità, la generosità e la gentilezza
Orientamento alla performance	livello al quale una società apprezza e valorizza le prestazioni e le eccellenze individuali
Assertività	un insieme di abilità sociali o uno stile di risposta adatto all'allenamento o come sfaccettatura della personalità
Egualitarismo di genere	livello al quale una società valuta l'uguaglianza di genere e riduce il genere basato sulle differenze di ruolo
Orientamento futuro	la misura in cui i membri di una società o un'organizzazione ritengono che le loro azioni attuali influenzeranno il loro futuro, si concentreranno sugli investimenti, crederanno in un futuro che conta e nella pianificazione per lo sviluppo del futuro stesso, e guarderanno lontano nel futuro per valutare gli effetti delle loro azioni attuali

Fonte: elaborazioni proprie su dati House, Hanges, Javidan Dorfman and Gupta, 2004.

1. IL MODELLO GRAVITAZIONALE. – Se la distanza culturale può essere considerata la condizione di ingresso del fenomeno migratorio, in termini sistemici, ha senso interrogarsi su quali siano le condizioni di uscita, ossia su quale sia il modello che possa caratterizzare le scelte dei migranti, in particolare in questa epoca 4.0, di quelli ad alta qualificazione. Ampia parte della letteratura di settore si è orientata sul modello culturale gravitazionale ereditato dall'ambito economico.

Il modello gravitazionale in economia è stato fino a poco tempo fa un “orfano intellettuale”, come lo definisce Anderson, disconnesso dalla letteratura scientifica di settore relativa alla teoria economica (Anderson, 2010.)

Negli ultimi anni, ha avuto luogo un aumento di interesse per le implicazioni della migrazione straniera qualificata che ha portato alla crescente popolarità della valutazione d'impatto della migrazione mediante tale modello (Nijkamp, Poot, e Sahin 2012; Baycan e Nijkamp 2012).

Un punto importante in questo contesto è la valutazione delle implicazioni socio-economiche della diversità culturale su scala locale. I molteplici effetti dei diversi flussi di capitale umano fra luoghi hanno attirato una crescente attenzione nella ricerca relativa alla immigrazione. Tuttavia, le conclusioni sulla direzione e la significatività degli effetti sul mercato interno di immigrazione sono rimasti controversi a causa di ambigui risultati empirici in tutta la letteratura. Ad esempio, Boeri e Brücker (2005) e Ottaviano e Peri (2005, 2006) hanno messo in evidenza effetti socio-economici positivi, mentre Borjas (1994, 1995, 2003), Collier (2001), e Angrist e Kugler (2003) hanno riscontrato in gran parte il contrario. I diversi studi si trovano a convergere solo sulla considerazione che questi effetti, positivi o negativi che siano, sono determinati dalla diversità culturale. Esiste una contraddizione simile, tuttavia, per quanto riguarda gli effetti della diversità stessa, dove, per esempio, Baycan-Levent (2010), e Rodriguez-Pose e Berlepsch (2014) rilevano effetti positivi della diversità,

mentre Milliken e Martins (1996), Putnam (2007), e Dronkers, Velden e Dunne (2011) riscontrano il contrario.

Secondo il concetto di neo-weberiano fondato sul concetto di cultura basata sullo sviluppo, essa risulta essere incrementale rispetto agli incentivi economici, ai servizi, e agli altri specifici attributi del luogo in cui si diffonde (Hofstede 2001; Tubadji 2013a, 2013b, 2014).

Il legame con la cultura locale rappresenta per un individuo il proprio capitale culturale, e questo è unico per ogni gruppo diverso di persone, e di immigrati provenienti da una particolare località. Gli immigrati e la cultura locale si incontrano, ed è proprio l'incontro tra luogo ed attitudini del gruppo che si insedia in quel luogo che guida il meccanismo di diversità culturale. Gli effetti positivi o negativi di tale meccanismo dipendono dalla presenza o assenza di atteggiamenti divergenti caratterizzanti i gruppi identificati come diversi per valori etici, sociali, culturali, religiosi, tecnologici. Il capitale culturale che si genera in tale incontro è un concetto multidimensionale che produce effetti differenti sull'attività socio-economica del luogo (Tubadji 2013a, 2013b; Tubadji e Nijkamp 2014; Tubadji e Gnezdilova 2014).

2.IL CASO DEL SENEGAL. – Il Sénégal è ad oggi uno dei dieci Paesi più competitivi dell'Africa subsahariana, con un PIL pro capite in crescita costante dal 2008 (figura 1) ed un tasso di crescita in ascesa dal 2011 (figura 2).

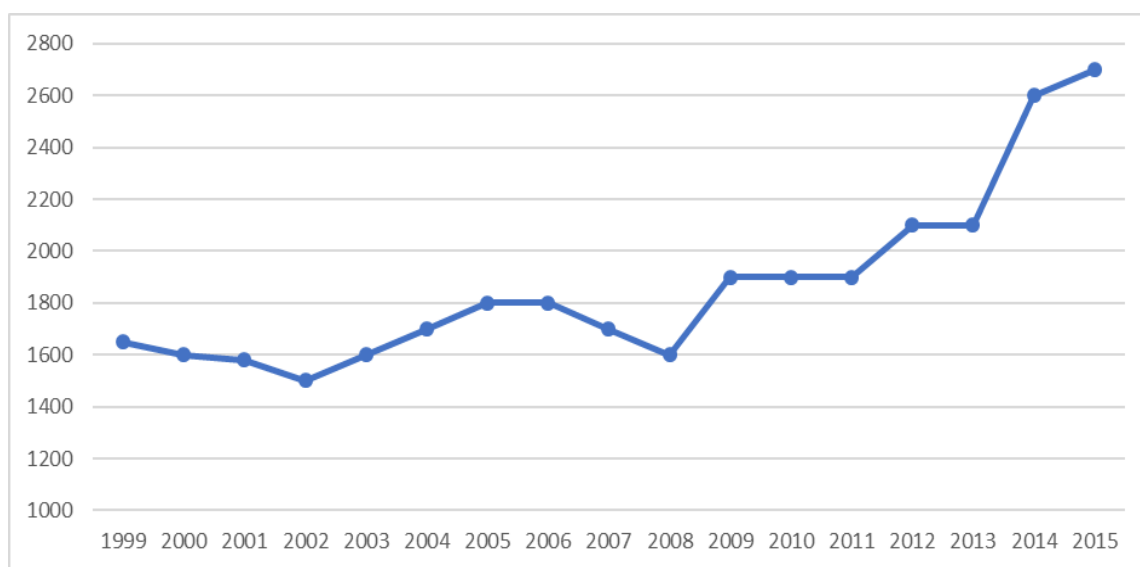


FIG. 1 – Prodotto Interno Lordo (PIL) pro capite (US\$)

Fonte: Elaborazioni proprie su dati World Bank 2018.

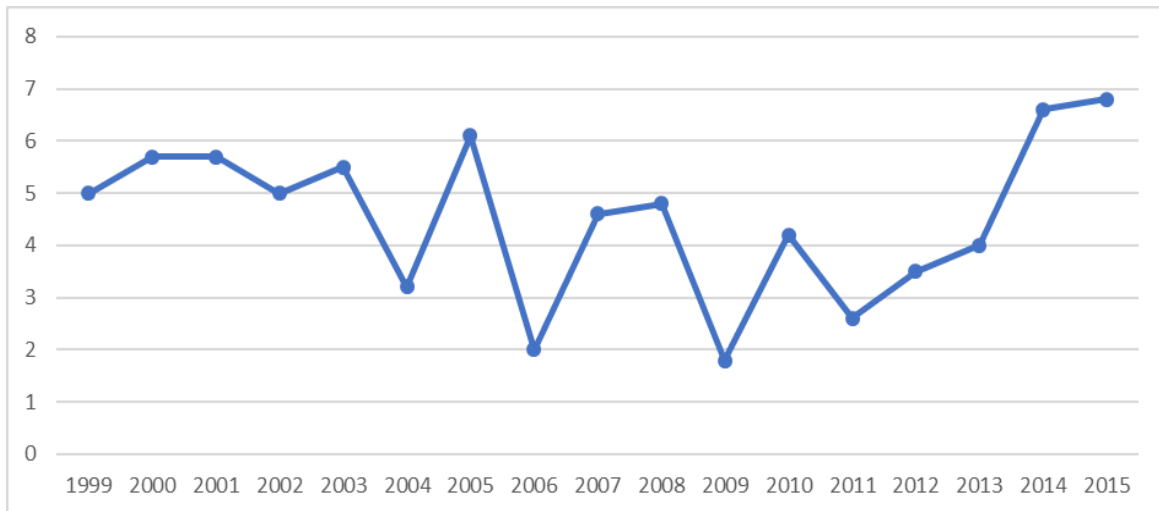


FIG. 2 – Tasso di crescita del Senegal, 1999-2015
 Fonte: Elaborazioni proprie su dati World Bank 2018.

I principali fattori responsabili dei recenti e perduranti trend positivi sono costituiti da una posizione geografica strategica (figura 3) che consente l'accesso all'intera area subsahariana occidentale, da costi di produzione molto competitivi e una mano d'opera molto qualificata e a basso costo, da una economia competitiva e in salute e da un rinnovato quadro giuridico e fiscale.



FIG. 3 – Carta del Senegal
 Fonte: Consolato del Senegal.

La caratteristica fondamentale, da ritenersi fattore causale rispetto all'inversione di tendenza negativa dei principali parametri economici del paese (come ad esempio quelli mostrati nelle figure 1 e 2), è la propensione della popolazione verso una economia della conoscenza relativa al settore della tecnologia. Il Sénégal è, infatti, un paese leader in Africa nel settore della tecnologia dell'informazione e della comunicazione. Nel periodo compreso tra il 2006 e il 2010, il Sénégal ha provveduto a ridurre, gradualmente, la barriera digitale con gli altri paesi, attraverso la predisposizione di una rete completamente digitale, la diffusione della telefonia mobile con un buon tasso di penetrazione, un'estesa azione di copertura del territorio nazionale attraverso l'impiego di diverse reti di telecomunicazioni, ed una costante campagna di incentivazione alla riduzione dei costi per i consumatori, ottenuta grazie alle numerose offerte promosse dai providers locali. Propensione ben intercettata anche dalla governance politica. Il governo ha, infatti, proprio in quegli stessi anni altresì, dato attuazione a diversi programmi in materia (tabella 2). Le riverberazioni delle azioni politiche in ordine allo sviluppo tecnologico si riscontrano in modo evidente anche nei parametri di tipo economico, i cui andamenti mostrano delle inversioni di tendenza proprio in corrispondenza degli stessi anni in cui sono state impulsate tali azioni.

TAB. II – PROGRAMMI GOVERNATIVI DI PROMOZIONE TECNOLOGICA.

PROGRAMMA	DESCRIZIONE
The Government Intranet Project	Realizzazione di una infrastruttura di rete tematica indipendente a servizio della pubblica amministrazione per l'aggiornamento delle modalità di fruizione dei servizi. Ha comportato un investimento complessivo di 78 milioni \$ e ha visto il sostegno della banca mondiale, della Cina e della Corea.
The Regional Digital Bridge Program	Destinato proprio a ridurre il gradiente esistente tra aree urbane e aree rurali interne.
Online or E-Learning Program	Programma di formazione e informazione destinato agli impiegati pubblici e gestito da ADIE (agenzia francese per la promozione del diritto alle iniziative economiche).
The Special ICT Training Program	Programma di formazione e informazione destinato a giovani innovatori.

Fonte: elaborazioni proprie su dati di The Report Sénégal 2008 e del Consolato del Sénégal.

Dopo aver rafforzato l'infrastruttura, le autorità senegalesi hanno preparato la componente legislativa e normativa delle nuove tecnologie per creare un ambiente legale favorevole al loro sviluppo e diverse leggi sono state adottate e promulgate, come ad esempio:

- Legge n. 2008-10 del 25 gennaio 2008 sulla legge di orientamento sulla società dell'informazione
- Legge n. 2008-08 del 25 gennaio 2008 sulle transazioni elettroniche
- Legge n. 2008-11 del 25 gennaio 2008 sulla criminalità informatica
- Legge n. 2008-12 del 25 gennaio 2008 sulla protezione dei dati personali
- Legge n. 2008-49 del 23 settembre 2008 che stabilisce un contributo volontario dell'1% (1%) sugli appalti pubblici di beni e servizi digitali
- Legge n. 2008-46 del 3 settembre 2008 che stabilisce una royalty sull'accesso o sull'uso della rete pubblica di telecomunicazioni (RUTEL)
- Legge n. 2008-41 del 20 agosto 2008 sulla crittologia.

Sebbene emerga, come brevemente descritto, uno scenario di propensione alla innovazione ed alla economia della conoscenza molto ben delineato da parte dei giovani senegalesi, con dei riflessi nelle migrazioni ad alta qualificazione, sussistono tuttavia alcune criticità ancora rilevanti e, in particolare, due ordini di problemi caratterizzano il fenomeno di

transizione verso orizzonti 4.0. Un primo aspetto riguarda un approccio miope alla gestione delle migrazioni da parte delle autorità governative. Il Senegal ha recentemente sviluppato una politica migratoria nazionale coerente con il sostegno dell'International Organization for Migration (IOM) (MEFP, 2018). Questa politica presenta analogie con le precedenti intraprese da vari dipartimenti governativi, ministeri e istituzioni per lo sviluppo. La loro logica prevalente è tendenzialmente basata su un modello di deficit, che ipotizza scenari in cui la migrazione sia intrapresa come reazione alla povertà e al sottosviluppo (Degli Uberti, 2014). Il fenomeno delle "migrazioni in barca" (ibid) di giovani precari che tentano di raggiungere l'Europa meridionale o le Isole Canarie, ha dominato i titoli dei media nell'ultimo decennio e ha spinto l'UE ad attuare varie politiche e programmi per arginare la migrazione priva di documenti (Degli Uberti 2014: Hernández Carretero e Carling, 2012; Melly, 2011). Le soluzioni proposte per la migrazione irregolare includono il tentativo di rafforzamento dell'offerta di maggiori opportunità di lavoro per i giovani in Sénégal, così come la creazione di un ambiente favorevole per gli investimenti stranieri e il libero scambio, il controllo della migrazione irregolare e il rimpatrio, e la reintegrazione dei migranti (Kabbanji, 2013; MEFP, 2018). Questo approccio "di gestione e controllo" della migrazione si fonda sul presupposto che essa diventi strumentale alle nuove logiche della globalizzazione e a vantaggio dei paesi industrializzati (Bakewell, 2008; Kabbanji, 2013). In tal senso, esso ignora il dato storico relativo al fatto che nel Sénégal per generazioni la mobilità è stata per lungo tempo la norma piuttosto che l'eccezione, e le tendenze contemporanee sono radicate in vecchie dinamiche storiche (De Bruijn et al., 2001). Infatti, il Senegal è caratterizzato da una "cultura della migrazione" (Kandel e Massey, 2002; Massey et al., 1998) in cui i viaggi vengono intrapresi non solo per ragioni di necessità economica, ma sono integrati nel tessuto sociale quale chimera di nuova conoscenza. Per gli uomini in particolare, la mobilità fisica è in gran parte sinonimo di mobilità sociale e rappresenta il passaggio all'età adulta, in quanto consente l'accumulo di capitale e quindi la capacità di sostenere una famiglia (Mondain et al., 2011). Pertanto, tale orientamento politico risulta limitato e indifferente al tema della migrazione ad alta qualificazione che rappresenta una leva diversa rispetto alle logiche intraprese dalla politica.

Un secondo aspetto critico, ancora irrisolto, e costituente una priorità politica per l'attuale presidente del Sénégal, è costituito dal gradiente, relativo a parametri economici e di accesso ai principali servizi², sussistente tra le aree urbane e le aree interne. La World Bank ha censito in progetti di innovazione in atto, al 2018, classificati per area tematica (figura 4), nelle diverse aree del Sénégal e la loro distribuzione non omogenea e concentrata attorno alle aree urbane rende evidente l'esistenza di forti disparità.

² Secondo dati World Bank 2018, la percentuale di accesso alla elettricità sul totale della popolazione è del 64,5% nel caso urbano e del 38,3% in quello rurale.



LEGENDA

	Agricoltura, pesca e foresta		PA
	ICT		Sanità
	Energia		Industria e commercio
	Risorse idriche		Istruzione
	Finanza		Trasporti

FIG. 4 – Cartogramma relativo ai progetti di innovazione in Sénégal.

Fonte: elaborazione propria su dati World Bank 2018.

Una conseguenza diretta di tale scenario, caratterizzato da aree di crescita urbane ed aree rurali in stagnazione, sul fenomeno migratorio è la generazione di un flusso ad Y nel quale si scorgono due tipologie di migranti, quelli, senza alcun titolo di studio, provenienti dalle aree interne che cercano all'estero lavori non qualificati, e i migranti ad alta qualificazione provenienti dalle più dinamiche aree urbane. Tra queste ultime la più dinamica è ovviamente Dakar (figure 5 e 6) che coniuga tradizione con innovazione.



FIG. 5 – Elementi tradizionali in Dakar.

Fonte: foto a cura degli autori del novembre 2018.



FIG. 6 – Scorcii emblematici del dinamismo in Dakar.

Fonte: foto a cura degli autori del novembre 2018.

BIBLIOGRAFIA

- ANDERSON J., *The gravity model*, Working paper 16576, Cambridge, MA, National Bureau of Economic Research, 2010.
- ANGRIST J. D., KUGLER A. D., “Protective or counter-productive? Labour market institutions and the effect of immigration on EU natives”, *Economic Journal*, 2003, 113, pp.302-31.
- BAYCAN T., NIJKAMP P., *The migration-development nexus: New perspectives and challenges*, in *Globalization Trends and Regional Development: Dynamics of FDI and Human Capital Flows*, ed. R. Capello and T. Ponce Dentinho, 181–210, 2012.

- BAYCAN-LEVENT T., "Diversity and creativity as seedbeds for urban and regional dynamics", *European Planning Studies*, 18, pp. 565-94.
- BOERI T., BRÜCKER H., "Why are Europeans so tough on migrants?", *Economic Policy*, 2004, 20, pp. 629-703.
- BORJAS G. J., "The economic benefits of immigration", *Journal of Economic Perspectives*, 1995, 9, pp. 3-22.
- BORJAS G. J., "The economics of immigration", *Journal of Economic Literature*, 1994, 32, pp. 1667-717.
- BORJAS G. J., "The labor demand curve is downward sloping: Reexamining the impact of immigration on the labor market", *Quarterly Journal of Economics*, 2003, 118, pp. 1335-74.
- CAPALDO A., MESSENI PETRUZZELLI A., "Origins of knowledge, recombinant search, and innovation. An econometric study at the interorganizational level of analysis". In: Capaldo, A. (ed.), *Advances in Strategy and Organization*, Milano, Mc-Graw Hill, 2012.
- COLLIER P., "Implications of ethnic diversity", *Economic Policy*, 32, pp. 129-66.
- DE BRUIJN M., VAN DIJK R., FOEKEN D., *Mobile Africa: an introduction*, in: De Bruijn, M., Van Dijk, R., Foecken, D. (Eds.), *Mobile Africa: Changing Patterns of Movements in Africa and Beyond*. Brill, Leiden, pp. 1-7, 2001.
- DEGLI UBERTI, S., "Victims of their fantasies or heroes for a day? Media representations, local history and daily narratives on boat migrations from Senegal", *Cahiers D'études Africaines*, 2001, pp. 81-113.
- DELLA PIANA B., TESTA M., "L'efficacia dei processi di negoziazione cross-cultural nei business internazionali", *Sviluppo & Organizzazione*, 2009, 235, pp. 2-21.
- DELLA PIANA B., VIVACQUA E., 2012. "Capacità d'innovazione, Clima Organizzativo e Distanza Culturale: Un'analisi Esplorativa Nel Contesto dell'industria Farmaceutica", *Esperienze d'Impresa*, 2012, 1, pp. 47-54.
- DRONKERS J., VELDEN R., DUNNE A., "The effects of educational systems, school- composition, track-level, parental background and immigrants' origins on the achievement of 15-years old native and immigrant students: A reanalysis of PIS", *Research memoranda*, 2011, 6, pp. 243-157.
- GIOVANNETTI G., SANFILIPPO M., VELUCCHI M., "The "China effect" on EU Exports to OECD Markets: a Focus on Italy", in GOMEL G., MARCONI D., MUSU I., QUINTIERI B. (Eds.), *The Chinese Economy. Recent Trends and Policy Issues*, Berlino, Springer-Verlag, 2012, pp. 163-180.
- HERNÁNDEZ CARRETERO M., CARLING J., "Beyond 'kamikaze migrants': risk taking in West African boat migration to Europe", *Hum. Organ.*, 2012, 71, 4, pp. 407-416.
- HOFSTEDE G., "Culture's consequences: Comparing values, behaviors, institutions, and organizations across nations", *Journal of Regional Science*, 2001, 3, pp. 433-50.
- HOFSTEDE G., *Culture's consequences: International differences in work related values*, Beverly Hills, Sage, 1980.
- HOUSE R.J., HANGES P.J., JAVIDAN M., DORFMAN P., GUPTA V., *Culture, Leadership, and Organizations: The GLOBE Study of 62 Societies*, Thousand Oaks, CA, Sage, 2004.
- KABBANJI L., "Towards a global agenda on migration and development? Evidence from Senegal", 2013, *Popul. Space Place*, 19, 4, pp. 415-429.
- KANDEL W., MASSEY D.S., "The culture of Mexican migration: a theoretical and empirical analysis", *Soc. Forces*, 2002, 80, 3, pp. 981-1004.
- KOGUT B., SINGH H., "The Effect of National Culture on the Choice of Entry Mode", *Journal of International Business Studies*, 1988, 19, 3, pp. 411-32.
- MASSEY D.S., *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon Press, 1998.
- MEFP, 2018. Politique Nationale de Migration Du Sénégal. Ministère de l'Economie, des Finances et du Plan (MEFP), Dakar.
- MELLY C. M., "Titanic tales of missing men: reconfigurations of national identity and gendered presence in Dakar, Senegal", *Am. Ethnol.*, 2011, 38, 2, pp. 361-376.
- MILLIKEN F. J., MARTINS L. L., "Searching for common threads: Understanding the multiple effects of diversity in organizational groups", *Academy of Management Review*, 1996, 21, pp. 402-33.

- MONDAIN N., DIAGNE A., RANDALL S., *Migrations et Responsabilités Intergénérationnelles: Implications Pour La Transition À L'âge Adulte Des Jeunes Migrants Sénégalais*, in Gomez-Perez, M., LeBlanc, M.N. (Eds.), *L'Afrique d'une génération à l'autre*. Karthala, Paris, 2011.
- NIJKAMP P., POOT J., SAHIN M., *Migrants impact assessment: New horizons*. Cheltenham, UK, Edward Elgar Publishing, 2012.
- OTTAVIANO G., PERI G., "The economic value of cultural diversity: Evidence from US cities", *Journal of Economic Geography*, 2006, 34, 376, 6, pp. 9-44.
- OTTAVIANO G., PERI, G., "Cities and cultures", *Journal of Urban Economics*, 2005, 58, pp. 304-337.
- PUTNAM R. D., "E pluribus unum: Diversity and community in the twenty-first century", *Scandinavian Political Studies*, 2007, 30, pp. 137-74.
- RODRÍGUEZ-POSE A., VON BERLEPSCH V., "When migrants rule: The legacy of mass migration on economic development in the United States", *Annals of the Association of American Geographers*, 2014, 104, pp. 628-51.
- SCHWARTZ S.H., *Beyond individualism-collectivism: new cultural dimensions of values*, in Kim E, Triandis, H.C., Kagitcibasi, C., Choi, S.C., & Yoon, G. (Eds.), *Individualism and Collectivism: Theory, Method and Applications*. Newbury Park, Sage, 1994.
- SCHWARTZ S.H., *Mapping and interpreting cultural differences around the world*, in Vinken, H., Soeters, J., & Ester, P. (Eds.), *Comparing Cultures. Dimensions of culture in a comparative perspective*, Leiden, The Netherlands, Brill, 2003.
- SHI X., WANG J., "Interpreting Hofstede Model and GLOBE Model: Which Way to Go for Cross-Cultural Research?", *International Journal of Business and Management*, 2011, 6, 5, pp. 93-99.
- SOUZA C.M.P., BRADLEY F., "Cultural Distance and Psychic Distance: Two Peas in a Pod?", *Journal of International Marketing*, 2006, 14, 1, pp. 49-70.
- TUBADJI A., "Culture-Based Development—Culture and institutions: Economic development in the regions of Europe", *International Journal of Society Systems Science*, 2013a, 5, pp. 355-91.
- TUBADJI A., "Culture-based development: Empirical evidence for Germany", *International Journal of Social Economics*, 2013b, 39, pp. 690-703.
- TUBADJI A., "Was Weber right? The cultural capital roots of economic growth", *International Journal of Manpower*, 2014, 35, pp. 56-88.

Università degli Studi di Napoli Federico II, daniela.laforesta@gmail.com; sdefalco@unina.it

RIASSUNTO: Nel presente contributo viene proposta una riflessione generale sulla immigrazione ad alta qualificazione e un caso studio specifico sul Sénégal, storicamente incline verso modelli di sviluppo basati sulla economia della conoscenza e sulla qualificazione degli individui. L'approfondimento è frutto di una ricerca sul campo relativa ad un accordo di cooperazione bilaterale decentrata sottoscritto dall'autore in qualità di presidente di un ente no-profit (l'AICTT – Associazione Italiana Cultura per il Trasferimento Tecnologico) e il Consolato del Sénégal di Napoli, Italia.

SUMMARY: *High qualified immigrants: a strategic card in geography of new globalization. the sénégál case* – In this paper, a general reflection on high-skilled immigration and a specific case study on the Sénégal, historically inclined towards development models based on the knowledge economy and the qualification of individuals, are proposed. This is the result of a field research related to a decentralized bilateral cooperation agreement signed by the author as president of a non-profit organization and the Consulate of the Sénégal of Naples, Italy.

Parole chiave: Immigrati ad alta qualificazione; Innovazione; Sènègal.
Keywords: High Skilled Immigrants; Innovation; Sènègal.

ROSALINA GRUMO, LUIGINA ALTAMURA^{1*}

OCCUPAZIONE STRANIERA E IMPRENDITORIALITA' INNOVATIVA NELLA GLOBALIZZAZIONE DELLE MIGRAZIONI. UN'ANALISI QUALI-QUANTITATIVA

1 INTRODUZIONE. - La migrazione è oggi più che mai al centro di un ampio dibattito scientifico e rappresenta un tema fondamentale di coesione o divisione dei governi e della popolazione. Negli ultimi decenni il fenomeno è certamente cambiato nella struttura, sia per quanto riguarda i paesi di origine che di approdo, a causa delle profonde trasformazioni economiche, politiche, sociali e culturali a livello italiano e internazionale. Ne consegue che l'aumento del numero e della tipologia dei paesi riceventi e delle società di origine faccia parlare di globalizzazione delle migrazioni. Nel contesto di una eterogeneità culturale si inserisce un fenomeno rilevante dell'inserimento lavorativo di migranti, anche altamente qualificati. Tale fenomeno si diffonde anche in Italia e pur mostrando segni di forte debolezza nel fronteggiare l'emergenza occupazionale si inizia a cogliere i vantaggi del capitale umano straniero, per sostenere il processo di "innovazione multiculturale e tecnologica". Il Piano Nazionale Impresa 4.0 (2017-2025) ha tra i suoi obiettivi proprio le competenze, oltre che il sostegno agli investimenti innovativi, le infrastrutture e gli strumenti pubblici di supporto. Ma l'obiettivo delle competenze si presenta complesso traducendosi in una sfida occupazionale legata ad investimenti in capitale umano, indirizzati sia al mondo della formazione scolastica ed universitaria sia alla massimizzazione delle nuove opportunità lavorative, legate alla quarta rivoluzione industriale e allo sviluppo di nuove competenze digitali. L'attrattività di lavoratori stranieri qualificati in Italia e in Europa non si manifesta in modo evidente, al contrario di ciò che accade in alcuni paesi extra europei, ma alla luce di un approccio economico che cerca di sostenere l'innovazione, la tecnologia e l'occupazione qualificata è da tenere sotto osservazione. In tale ottica, si proporrà in prima istanza un'analisi del sistema economico italiano dal punto di vista occupazionale, in una seconda fase saranno delineati alcuni profili di regioni italiane, attraverso l'impiego congiunto di indicatori demografici, occupazionali e di innovazione tecnologica delle imprese attive nel territorio italiano (2012-2014). Infine si cercherà di cogliere, per l'economia italiana, le opportunità e/o i vantaggi riconducibili ai migranti fisici, altamente qualificati, e al grado di innovazione delle imprese, strettamente collegati agli interventi messi in campo dalle politiche.

2 - LE OPPORTUNITA' DI INDUSTRIA 4.0 E GLI EFFETTI SULLE IMPRESE E IL LAVORO. - La rivoluzione industriale 4.0 evidenzia un processo rivolto a condurre la produzione industriale ad un modello contraddistinto dall'elevata interconnessione tra i sistemi automatizzati. Tale rivoluzione si focalizza sull'incremento della produttività e sul miglioramento del benessere dei dipendenti e dei collaboratori, attraverso il raggiungimento di un clima aziendale accogliente e produttivo, comprendendo diversi modelli di intervento, volti a raggiungere: una produzione automatizzata e interconnessa, l'introduzione di nuove pratiche organizzative e di

¹ Il contributo è frutto di una riflessione comune degli autori, tuttavia l'Introduzione, i paragrafi 2, 3 e le Conclusioni sono da attribuire a R. Grumo e il paragrafo 4 a L. Altamura.



gestione, un incremento massiccio dell'intelligenza artificiale e della robotizzazione nei processi produttivi, l'impiego più avanzato della tecnologia in *cloud*, una maggiore velocità e ampiezza nella diffusione delle informazioni, una maggiore flessibilità del mondo del lavoro (Cipriani, Gramolati, Mari, 2018). Il Piano Industria 4.0 è stato presentato in Italia nel 2016. A qualche anno di distanza è possibile analizzare questa rivoluzione in *progress*. In generale, si registra che gli investimenti in tecnologia sono in qualche modo partiti, ma appaiono quasi del tutto deficitari gli investimenti relativi alle competenze. La letteratura suggerisce, ormai da tempo, che il capitale umano è il volano principale dell'innovazione e su questo l'Italia ha ancora molto da fare. Lo dimostrano i dati sulle competenze e sull'occupazione che confermano come siano soprattutto i lavoratori *low-skilled* ad aver alimentato la recente ripresa economica, composta in particolare da *over 50* che non hanno conosciuto in prima persona la rivoluzione digitale (Ministero dello sviluppo economico, 2018). Si tratta di un aspetto indubbiamente centrale nell'analisi su «Industria 4.0», che tuttavia trascura ancora i fattori di contesto e di struttura di un paradigma produttivo che supera i confini della singola impresa, come possono essere, in particolare, i sistemi scolastici e universitari e regolatori del lavoro, i sistemi di relazioni industriali di *welfare*, nonché le istituzioni (centri per l'impiego, agenzie per il lavoro, fondi interprofessionali per la formazione continua, ecc.) che presidiano l'incontro tra la domanda e l'offerta nel mercato del lavoro, la riqualificazione professionale, le politiche attive e di ricollocazione e le connesse transizioni occupazionali.

È necessario dunque proporre un modello che rimetta al centro il collegamento scuola-università-lavoro e la modernizzazione-concentrazione dei fondi interprofessionali per la formazione continua, superando sia le logiche emergenziali, mutate dagli ammortizzatori sociali che la rappresentazione del lavoro per settori verticali e autoreferenziali, ormai superata dalla nuova geografia del lavoro che riguarda i lavoratori italiani e stranieri (Prodi, Seghezzi, Tiraboschi, 2017). Appare opportuno a questo punto valutare quanto tutto questo si sia diffuso nelle imprese italiane, partendo da una rilevazione campionaria (ottobre 2017-febbraio 2018), di cui si riportano di seguito alcuni elementi di sintesi (Ministero dello sviluppo economico, 2018a). Nel dettaglio, il campione è costituito da circa 23.700 imprese ed è rappresentativo della popolazione dell'Industria in senso stretto e dei servizi alla produzione, di tutte le classi dimensionali (incluse quelle con meno di 10 addetti), e di tutte le regioni italiane. Da essa si evince che l'86,9% della popolazione industriale non ha in campo il progetto di realizzare investimenti futuri in tecnologia. Si tratta di imprese cosiddette "tradizionali". Per il resto ci si riferisce ad imprese che hanno adottato almeno una delle tecnologie considerate o che hanno in programma investimenti specifici. Naturalmente, la propensione verso tali tecnologie aumenta in maniera significativa al crescere delle dimensioni aziendali. Sul piano delle competenze, per il superamento delle carenze, le imprese ricorrono prevalentemente a interventi di formazione del capitale umano (43,6%) e all'acquisizione di servizi all'esterno (37,7%). Il 26,2% delle imprese non ha ancora realizzato alcuna azione correttiva, mentre solo il 17,7% ha avviato nuove assunzioni. Dal punto di vista dimensionale emergono alcune differenze sostanziali: le imprese di maggiori dimensioni ricorrono in prevalenza alla formazione del personale e a nuove assunzioni, mentre le micro e piccole imprese, oltre alla formazione, si indirizzano in misura maggiore all'acquisto di servizi e a collaborazioni esterne. Tra le imprese 4.0 è dunque molto più alta, in termini relativi, la propensione ad effettuare nuove assunzioni (29,5% contro il 14,2% delle imprese tradizionali) e interventi in formazione del personale (65,2% vs 37,9%). Se si considerano gli investimenti in maniera più generale, emerge come l'elemento discriminante tra i diversi profili non vada tanto rintracciato nella presenza di un mero rinnovamento del capitale fisico, quanto piuttosto nella volontà dell'impresa di aggiornare le competenze del proprio personale e di intervenire nelle tecnologie ICT. Dunque si può parlare a livello italiano di un panorama

piuttosto incerto nell'affermare le competenze all'interno del Piano, mentre sembra crescere negli ultimi anni la propensione all'innovazione delle imprese (Istat, 2018). Successivamente si cercherà di comprendere come lo scenario innovativo e tecnologico possa coinvolgere l'occupazione straniera.

3 - IL PROCESSO DI INNOVAZIONE MULTICULTURALE E TECNOLOGICA. - Il tema ha necessità di alcune considerazioni preliminari che emergono dalla documentazione analizzata e dai dati. Nello scenario internazionale le migrazioni hanno sicuramente influito sul trend demografico, particolarmente in crisi come nel caso dell'Italia. Questo ha fatto scaturire preoccupazioni da parte degli autoctoni, soprattutto rispetto al mercato del lavoro, in cui la base imprenditoriale nazionale ha subito un processo graduale di riduzione e negli ultimi anni la componente straniera nel mercato del lavoro ha rappresentato un effetto compensativo in particolari mansioni all'interno di una crisi economica ancora in atto. Come si è presentato questo fenomeno? Esso ha riguardato da un punto di vista strutturale un'offerta di immigrati stranieri giovani, ma non solo, nel commercio ma anche in settori in crisi come l'edilizia, il comparto manifatturiero e nei servizi in generale; appare cresciuta in tal senso la presenza di attività imprenditoriali degli stranieri. Da un punto di vista territoriale ha riguardato in misura diversa il Nord come il Sud, le città metropolitane come le città dei capoluoghi di regione o piccoli centri. Anche se risulta complesso analizzare a livello micro questo fenomeno per la mancanza di dati, questi sono comunque sufficienti a darci il quadro della situazione a livello nazionale (Ministero dell'Interno, 2017). Nell'ambito della crescita dell'occupazione, legata a particolari gruppi di immigrati, rispetto alla loro provenienza (marocchini, cinesi, romeni, albanesi, bangladesi e senegalesi) che rappresentano da soli più della metà dei cittadini immigrati (54,7%), si evidenzia la prevalenza degli immigrati extra Ue rispetto a quelli provenienti dall'UE. La crescita occupazionale degli extracomunitari è legata al fabbisogno di manodopera a basso costo, elemento che rende più appetibile la loro presenza nel mercato del lavoro. Solo il 26% degli occupati ha una mansione conforme al ciclo universitario frequentato e circa il 50% ha un impiego a bassa o bassissima qualificazione (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2018). Il contributo fornisce un apporto rispetto alla composizione del mercato del lavoro italiano negli anni precedenti all'attuazione del Piano 4.0 e fa il punto sulle professionalità e competenze di cui ha bisogno, anche se questo deve ancora essere chiarito sul piano delle politiche, per poi esaminare in che modo i fabbisogni di professionalità delle imprese che fronteggiano le trasformazioni della nuova economia digitale, i mutamenti tecnologici dei tradizionali modelli produttivi e la nascita di nuove filiere economiche, grazie alla diffusione di ICT obbligano a ripensare i processi di reclutamento dei lavoratori italiani e stranieri, per una piena o migliore corrispondenza tra competenze offerte e *skill* richieste. Inoltre, sarebbe opportuno, riuscire a comprendere il luogo dove tale lavoro è richiesto. Si registra infatti che ci sono comunità in cui il lavoro ha una connotazione estremamente localizzata, realtà sub provinciali in cui la presenza di cittadini stranieri è elevata, trattandosi di un mercato del lavoro molecolare e particolarmente difficile da analizzare. Alla rigidità del mercato del lavoro italiano, alla quale bisognerebbe rispondere con interventi più adeguati, dovrebbe corrispondere dunque una razionale valutazione fondata su studi e ricerche che evidenziano in primis che gli stranieri sottraggono raramente lavoro agli autoctoni, in quanto più vulnerabili e più esposti al ciclo di povertà e al ciclo economico e che l'impatto dei lavoratori stranieri non comporti un costo per lo Stato, come pensano i più, ma piuttosto benefici per i conti pubblici in termini di tasse versate e di minori pensioni e sanità, data anche la loro giovane età. A tal proposito si richiede che nei prossimi anni si sviluppino azioni che incoraggino gli arrivi di stranieri qualificati, arginando l'immigrazione irregolare (Confindustria Centro Studi, 2016).

4 - UN'ANALISI QUANTITATIVA. – Per un'analisi dello scenario occupazionale italiano, nel triennio 2012-2014, sono stati rilevati alcuni indicatori di composizione dei lavoratori nelle imprese attive italiane. Nel 2014, dalla distribuzione territoriale degli *occupati per Paese di nascita e qualifica professionale*, risulta che l'8,86% è nato in Paesi Extra Ue e il 4,03% in Paesi Ue (esclusa l'Italia), con rispettive posizioni dirigenziali pari allo 0,93% e all'1,68% (con valore medio, sul totale nati all'estero, di 1,16%). Di questi il 45,04% possiede una laurea magistrale e diploma accademico di II livello e il 21,79% un diploma di scuola sec. II° e formazione successiva. Tra gli occupati di origine straniera, le figure maggiormente ricoperte sono quelle di *operaio e impiegato*, con valori medi pari all'80,95% e al 13,25%. A livello di macro area si osserva la più alta incidenza di *dirigenti nati all'estero nel Nord-ovest* (2,86% originari dei Paesi Ue e 1,17% dei Paesi Extra Ue), pur riscontrando la più alta presenza di occupati stranieri nel Nord-est (16,25% sul totale occupati). Dall'analisi territoriale degli indicatori di innovazione, ICT e Ricerca&Sviluppo, si osserva che sono soprattutto le imprese del Nord (47% al Nord-ovest e 49,5% al Nord-est) che intraprendono *attività innovative ed attività innovative di prodotto/processo* (34,9% e 36,7%). Le imprese che stringono maggiori *accordi di cooperazione per l'innovazione* sono localizzate soprattutto nelle Isole (26,8%). È ancora il Nord che ricorre maggiormente a *specialisti esterni in materie ICT* (60,3% nel Nord-ovest e 59,5% nel Nord-est). Se poi si considera il triennio 2012-2014, sono le imprese del Mezzogiorno a registrare la maggior incidenza di *addetti alla ricerca e sviluppo intra-muros* (50,59% al Sud e 54,36% nelle Isole) (Istat, 2018a).

I tassi di *occupazione della popolazione straniera* sono particolarmente elevati nel Nord-est (58,8%), che predomina anche per i tassi di *occupazione ed occupazione giovanile*, e nel Centro (61,5%), con Lazio e Toscana (64,4% e 61,5%) che superano la media nazionale (58,9%); tuttavia è nel Mezzogiorno che si registra il più alto tasso di *imprenditorialità giovanile* (7,7%). Le imprese del Nord-ovest e del Centro sono le più competitive in termini sia di *specializzazione produttiva nei settori ad alta tecnologia* che di *addetti in settori ad alta intensità di conoscenza* (con valori pari a 6,5% e 25,1% nel Lazio), ma è sempre il Nord-est che conferma il primato in innovazione con un *tasso di innovazione del sistema produttivo* pari al 33,6% (36,9% in Veneto e 34,8% in Friuli Venezia Giulia) (Tab. I) (Istat, 2019).

TAB. I – INDICATORI DI OCCUPAZIONE E COMPETITIVITA' (2012-2014)

INDICATORI AREE GEOGRAFICHE	Lavoro (a)				Competitività (b)		
	<i>I</i>	<i>II</i>	<i>III (c)</i>	<i>IV</i>	<i>V</i>	<i>VI</i>	<i>VII</i>
Nord	64,5	38,3	59,2	6,0	3,7	17,7	32,6
Nord-ovest	63,8	38,0	58,1	6,6	4,4	20,0	31,9
Nord-est	65,3	38,8	58,8	5,2	2,8	14,6	33,6
Centro	60,7	31,9	61,5	6,3	4,5	19,5	25,1
Centro-Nord	63,3	36,3	58,8	6,1	3,9	18,2	30,8
Mezzogiorno	42,5	20,3	53,1	7,7	2,0	14,5	18,6
Sud	42,6	20,8	52,6	7,7	2,1	14,4	19,3
Isole	42,3	19,3	59,5	7,7	1,8	14,5	16,9
<i>Italia</i>	<i>56,0</i>	<i>29,9</i>	<i>58,9</i>	<i>6,7</i>	<i>3,4</i>	<i>17,3</i>	<i>28,5</i>

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT, *Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo*, 2019.

(a) Tassi di occupazione (I), occupazione giovanile (II), occupazione popolazione straniera (III), imprenditorialità giovanile (IV)

(b) Specializzazione produttiva nei settori ad alta tecnologia (V), Addetti in settori ad alta intensità di conoscenza nelle imprese dell'industria e dei servizi (VI), Tasso di innovazione del sistema produttivo (VII).

(c) Anno 2014.

Alla luce di questo complesso scenario del sistema economico italiano, merita la nostra attenzione lo studio della componente imprenditoriale immigrata che, negli anni 2011-2015, ha attenuato la riduzione subita dall'intero settore, soprattutto in quei territori in cui è riuscita a compensare le difficoltà di ricambio generazionale, in settori poco attrattivi. La scelta dell'attività imprenditoriale rappresenta spesso la possibilità di un lavoro autonomo, soprattutto in questa fase di persistente criticità, nonché un'alternativa alle difficoltà del mondo del lavoro dipendente. Negli anni 2014/2015 le imprese a conduzione straniera in Italia sono state rispettivamente 473.141 e 489.087, occupando principalmente quei settori che necessitano di scarso capitale per l'avviamento, quali il commercio (37%), le costruzioni (23%) e i servizi (24%). Negli stessi anni (2014/2015), le regioni con più alta incidenza di imprese a conduzione straniera, sul totale Italia, sono rispettivamente la Lombardia (18,31%-20,69) ed il Veneto (8,94%-9,45%). I settori maggiormente interessati sono prevalentemente quello delle costruzioni nel Nord, e del commercio nelle altre aree (Tab. II) (Ministero dell'Interno, 2017).

TAB. II – INCIDENZA DELLE IMPRESE A CONDUZIONE STRANIERA (2014-2015)

REGIONI	2014		2015	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Piemonte	35.650	7,53	36.738	7,51
Valle d'Aosta	691	0,15	665	0,14
Lombardia	86.629	18,31	101.189	20,69
Liguria	18.278	3,86	19.234	3,93
Trentino-Alto Adige	3.228	0,68	7.217	1,48
- Bolzano	-	-	-	-
- Trento	-	-	-	-
Veneto	42.302	8,94	46.238	9,45
Friuli-Venezia Giulia	11.199	2,37	11.483	2,35
Emilia-Romagna	37.622	7,95	14.318	2,93
Toscana	49.955	10,56	46.741	9,56
Umbria	7.828	1,65	8.087	1,65
Marche	11.136	2,35	15.189	3,11
Lazio	67.275	14,22	67.201	13,74
Abruzzo	67.201	14,20	10.101	2,07
Molise	1.977	0,42	2.048	0,42
Campania	31.996	6,76	37.721	7,71
Puglia	14.863	3,14	15.499	3,17
Basilicata	1.924	0,41	1.988	0,41
Calabria	12.705	2,69	13.758	2,81
Sicilia	20.497	4,33	23.429	4,79
Sardegna	9.593	2,03	10.243	2,09
<i>Italia</i>	<i>473.141</i>	<i>100,00</i>	<i>489.087</i>	<i>100,00</i>

Fonte: Ministero dell'Interno su dati delle Prefetture-UTG

La nuova cultura imprenditoriale rivolta all'innovazione e all'occupazione, promossa da interventi governativi che vanno dal "Decreto Crescita 2.0" fino al Piano Nazionale Industria

4.0, è sostenuta anche dal Ministero dello Sviluppo Economico attraverso programmi come ad esempio *Italia Startup Visa*, orientata all'occupazione dei cittadini stranieri ad alta professionalità. Essa introduce una procedura semplificata per l'erogazione dei visti di ingresso per lavoro autonomo a *cittadini non UE* che intendono avviare startup innovative in Italia. Sulle 419 candidature, a partire dal suo avvio (giugno 2014) il 69,1% dei candidati è risultato di sesso maschile e di età media pari a 36,6 anni; il 43,9% ha dichiarato di avere un'esperienza imprenditoriale pregressa e tra i settori professionali si evidenziano ingegneria, informatica (nello specifico lo sviluppo di software) e telecomunicazioni, marketing, management e consulenza; l'86,2% possiede un titolo universitario, e il 15,3% ha conseguito almeno un titolo post-universitario. Il 53,4% ha ottenuto il rilascio di nulla osta per la concessione del visto *startup*. Il 92% è laureato e più della metà (55,4%) è in possesso di un titolo di studio pari o superiore alla laurea magistrale, o a un master post-universitario, in discipline scientifiche, come informatica ed ingegneria, che risulta il *background* più ricorrente, ma anche in discipline economico-manageriali, *design* nonché alcune discipline umanistiche e delle scienze sociali. I beneficiari di nulla osta provengono principalmente da Russia (31,25%), Cina (19,64%), Stati Uniti (10,26%), Ucraina (8,92%) e Iran (5,35%), seguiti da Pakistan, India e Brasile (2,23%); mentre le province in cui intendono stabilirsi sono soprattutto Milano, Roma, Treviso, Varese e Verona. Un altro programma, *Italia Startup Hub*, avviato nel dicembre 2014, ha esteso la procedura di Italia Startup anche ai cittadini non UE, già in possesso di un permesso di soggiorno. I beneficiari di tale programma sono più giovani dei destinatari Visa (in media 32,5 anni) e nella grande maggioranza dei casi si tratta di studenti internazionali rimasti in Italia al termine del proprio corso di laurea o master. Tra i Paesi di origine vi sono Stati Uniti, Corea del Sud, Iran, Russia, Algeria, Australia, Bolivia, India e Malesia, mentre le attività imprenditoriali localizzate riguardano le province di Milano, Bologna, Cosenza, Roma, Sassari, Verbania e Torino (Ministero dello sviluppo economico, 2018 b).

5 - CONCLUSIONI. - L'obiettivo del contributo è stato quello di verificare in che modo l'occupazione straniera, tecnologica e innovativa, possa essere inserita nel contesto occupazionale italiano, alla luce dei cambiamenti del mercato del lavoro e in rapporto ad una programmazione economica diretta a valorizzare imprenditorialità e innovazione all'interno del Piano nazionale 4.0. Nonostante la scarsa disponibilità di evidenze statisticamente fondate sulla diffusione delle tecnologie digitali, si è proceduto a definire innanzitutto alcuni elementi di chiarezza sul tema che sono stati già evidenziati nella trattazione. Per sintesi, nelle osservazioni conclusive, ci si concentra soprattutto sul fatto che la componente imprenditoriale immigrata negli anni 2011-2015, ha attenuato la riduzione subita dall'intero settore, soprattutto nei territori in cui è riuscita a compensare le difficoltà di ricambio generazionale, in settori poco attrattivi. Negli anni 2014/2015 le imprese a conduzione straniera in Italia sono state rispettivamente 473.141 e 489.087, occupando principalmente quei settori che necessitano di scarso capitale per l'avviamento, quali il commercio, le costruzioni, e i servizi. Le regioni con più alta incidenza di imprese a conduzione straniera, sul totale Italia, negli anni 2014/2015 sono rispettivamente la Lombardia e il Veneto. Altrettanto interessanti appaiono i risultati dei programmi *Italia Startup Visa* che introduce una procedura semplificata per l'erogazione dei visti di ingresso per lavoro autonomo a cittadini non UE e *Italia Startup Hub* che ha esteso la procedura di Italia Startup anche ai cittadini non UE, già in possesso di un permesso di soggiorno. In entrambi i programmi si delinea la presenza di candidature provenienti dall'estero con alta professionalità, esperienza professionale pregressa, formazione di tipo superiore e anche specialistica. Dunque da un lato il contributo fa riflettere su quanto è stato realizzato in Italia e su come l'imprenditorialità

innovativa e tecnologica possa effettivamente essere un'occasione per i lavoratori italiani qualificati, e in tal senso l'orientamento del Piano 4.0 ha ancora tanta strada da percorrere, dall'altro vi sono segni evidenti che l'occupazione straniera non sia intesa solo come manodopera a basso costo e dequalificata e che per ottenere risultati sarebbe opportuno procedere in un clima di maggiore partecipazione e condivisione, per la crescita complessiva del Paese.

BIBLIOGRAFIA

- CIPRIANI A., GRAMOLATI A., MARI G., *Il Lavoro 4.0: la Quarta rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, Milano, Feltrinelli, 2018.
- CONFINDUSTRIA CENTRO STUDI, *Scenari economici, Immigrati: da emergenza a opportunità. Dimensione effetti economici, politiche*, n. 26, Roma, Sipi, 2016.
- ISTAT, *L'innovazione nelle imprese 2014-2016, Report statistiche*, Roma, 2018, pp.1-16
- ISTAT, *Registro statistico delle imprese attive (ASIA-IMPRESA)*, Roma, 2018a.
- ISTAT, *Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo*, Roma, 2019.
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Ottavo Rapporto 2018. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, 2018.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Imprenditoria e Immigrazione. Triennio 2013-2015*, Roma, 2017.
- MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, CONSIGLIO DEI MINISTRI; MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE, *Piano Nazionale Impresa 4.0-Risultati 2017-Azioni 2018*, Roma, 2018, pp. 1-30.
- MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, DIREZIONE GENERALE PER LA POLITICA INDUSTRIALE, COMPETITIVITA' E PMI, *La diffusione delle imprese 4.0 e le politiche: evidenze 2017*, Roma, 2018a, pp. 1-35.
- MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, DIREZIONE GENERALE PER LA POLITICA INDUSTRIALE LA COMPETITIVITÀ E LE PMI, *Italia Startup Visa&Hub. 4° rapporto trimestrale, 2018. Sintesi delle principali evidenze al 31 dicembre 2018*, Roma, 2018b.
- PRODI E., SEGHEZZI F., TIRABOSCHI M., *Il piano Industria 4.0 un anno dopo. Analisi e prospettive*, Adapt University, 2017, Collana online, pp. 10-14.

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro": rosalina.grumo@uniba.it
Università degli Studi di Bari "Aldo Moro": statistichealtamura@gmail.com

RIASSUNTO- *Occupazione straniera e imprenditorialità innovativa nella globalizzazione delle migrazioni. Un'analisi quali-quantitativa-* Il contributo si pone come obiettivo principale di analizzare il sistema economico italiano, per ripartizione territoriale, comparando la composizione occupazionale di origine straniera nelle imprese, e di delineare alcuni profili di regioni italiane con l'impiego congiunto di indicatori demografici, occupazionali e di innovazione tecnologica delle imprese attive nel territorio italiano. Il secondo obiettivo è valutare le opportunità dell'Italia di Industria 4.0 attraverso strumenti di policy come Italia Startup Visa del Ministero dello sviluppo economico. Infine si cerca di cogliere per l'economia italiana le opportunità e/o i vantaggi riconducibili ai migranti fisici altamente qualificati e al grado di innovazione delle imprese, strettamente collegati agli interventi messi in campo dalle politiche dei governi.

SUMMARY- *Foreign employment and innovative entrepreneurship in the globalization of migration. A quali-quantitative analysis-* The main objective of the contribution is to analyze the Italian economic system by territorial division, comparing the employment composition of foreign origin in companies,

and outlining some profiles of Italian regions with the joint use of demographic, employment and technological innovation indicators of companies active in the Italian territory. The second objective is to evaluate the opportunities of the Italy of Industry 4.0 through policy instruments such as Italy Startup Visa of the Ministry of Economic Development. Finally, we try to grasp for the Italian economy the opportunities and / or advantages attributable to highly qualified physical migrants and the degree of innovation of companies, closely linked to the interventions put in place by the policies of governments.

Parole chiave: innovazione, imprese, occupazione straniera

Key words: innovation, entrepreneurship, foreign employment

CATERINA NICOLAIS

NIGERIA TRA CRITICITÀ ED OPPORTUNITÀ

1. INTRODUZIONE. – La posizione geografica e strategica del Mediterraneo, un “mare fra le terre” (Braudel, 1998) attraverso il quale tradizioni, religioni e culture differenti si incontrano e si scontrano reciprocamente, ne ha fatto una frontiera, un confine verso l’Europa comunitaria, ma anche un percorso di convergenza e/o divergenza attraverso l’esperienza dei commerci (Fuschi, 2010) determinando un mosaico variegato delle popolazioni delle aree coinvolte attraverso la contaminazione continua. L’imponente e complesso fenomeno migratorio sviluppatosi in Europa, ha contribuito nel contesto attuale a modificare la struttura della società e al contempo ad aggiungere nuovi tasselli all’identità culturale.

Analizzando le principali rotte migratorie verso l’Europa e i relativi paesi di provenienza e di approdo, è possibile individuare otto percorsi privilegiati: la rotta orientale (migranti provenienti dal Vietnam, dall’Ucraina e dalla Federazione Russa per entrare negli Stati orientali dell’Unione Europea); la rotta balcanica-occidentale (migranti provenienti dal Pakistan, dall’Afghanistan e dall’Iraq attraverso la Bulgaria); la rotta del Mediterraneo orientale (migranti provenienti dalla Siria, dall’Iraq e dall’Afghanistan attraverso la Turchia); la rotta del Mediterraneo centrale (migranti provenienti dalla Nigeria, dalla Guinea, e Costa d’Avorio attraverso la Libia diretti verso Malta e Italia); la rotta del Mediterraneo occidentale (migranti provenienti dal Marocco, Algeria e Costa d’Avorio verso la Spagna); la rotta circolare (dall’Albania, Afghanistan e Siria, via terra, attraverso la Grecia); la rotta africana occidentale (dal Senegal, Marocco e Guinea verso le Isole Canarie) e infine la rotta del Mar Nero (migranti provenienti da Iraq, Siria e Pakistan attraverso la Turchia e la Romania, definita “la nuova Lampedusa”) (Pagnini, Terranova, 2018).

Le migrazioni internazionali naturalmente dipendono da fattori strutturali, quali il contesto economico, politico e sociale dei paesi di partenza e quelli di arrivo che determinano lo spostamento, e in molti casi la fuga, verso le aree (percepite) del benessere. Tali fattori (i cosiddetti fattori *push-pull*) rappresentano la “molla” della questione migratoria (Smith, 2018) e possono essere così sintetizzati: tra i fattori di spinta o espulsione, sono da considerare la crescita demografica, il sottosviluppo, i conflitti etnico-politici, gli sconvolgimenti ambientali (desertificazioni, deforestazioni, alluvioni, siccità ecc.); tra i fattori di attrazione invece consideriamo la percezione delle aree di benessere attraverso i mass-media, l’aspettativa di migliori condizioni di vita, occupazionali, abitative, sanitarie, istituzionali, i ricongiungimenti familiari (le cosiddette “catene migratorie”), i pregressi legami coloniali tra i paesi coinvolti, il fabbisogno di manodopera aggiuntiva dall’estero nel mercato del lavoro dei Paesi a sviluppo avanzato, complice l’invecchiamento demografico interno, in particolare per impieghi gravosi e dal basso livello retributivo per gli autoctoni (Pagnini, Terranova, 2018).

In questo contributo ci si propone di esaminare, seppur in maniera non esaustiva, le diverse sfaccettature e le profonde contraddizioni che riguardano un paese come la Nigeria, tenuto conto, da un lato dell’incremento recente degli ingressi nel nostro Paese dalla rotta del Mediterraneo centrale, e dall’altro delle interessanti opportunità di investimenti esteri e delle risorse locali per lo sviluppo socio-economico nel contesto africano.

2. I PRINCIPALI PROFILI DEI MIGRANTI NIGERIANI. – Il numero dei nigeriani all’estero è incerto. Stime diverse danno risultati compresi fra i 5 e i 15 milioni di persone, residenti soprattutto negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Sud Africa e nei paesi sub-sahariani



confinanti. Solo nel 2017 più di un milione di nigeriani ha lasciato il paese di origine. Dalla Nigeria proviene il maggior numero di persone arrivate via mare, non solo in Italia (rappresentano la nazionalità di sub-sahariani più numerosa, con circa 90 mila residenti al 1 gennaio 2017), ma in tutta Europa (circa 18 mila persone) (MLPS, 2017).

La Nigeria si colloca in Africa occidentale ed è una Repubblica Federale composta da 36 Stati. È il paese più popoloso del continente e il settimo nel mondo, con quasi 200 milioni di abitanti (United Nations, 2018). È un paese giovanissimo e in forte crescita demografica: l'età mediana della popolazione è di 18 anni, il 40% della popolazione ha meno di 14 anni e, con un tasso di crescita del 2,6% annuo, dovrebbe raggiungere, secondo previsioni statistiche, entro il 2050, i 250 milioni di abitanti, poco meno della metà degli abitanti del continente europeo (Statista, 2018).

Sul piano economico, la Nigeria è un paese di forti contraddizioni. È povero, con il 44,2% della popolazione in situazione di estrema povertà (Africa Rivista, 2018), ma allo stesso tempo in crescita economica, seppur con alti e bassi, garantita soprattutto dalla presenza di giacimenti di petrolio (InfoMercatiEsteri, 2018). I ricavi del petrolio sono però distribuiti in maniera estremamente ineguale il che, unito alla diffusa corruzione e ai costi sociali ed economici per far fronte alla lunga lotta contro il gruppo terroristico *Boko Haram*, mantiene un'ampia fetta di popolazione in condizioni di povertà.

Considerando il contesto di partenza, è possibile stilare alcuni profili di migranti nigeriani che lasciano il paese. Innanzitutto, nelle zone rurali, socialmente ed economicamente sfavorite, senza progetti di sviluppo agricolo, troviamo giovani che, spinti dal “magnetismo urbano”, si spostano verso i centri industrializzati (Smith, 2018) per sostenere economicamente la famiglia di origine con le rimesse che rappresentano un motore per le economie locali. La Nigeria non figura tra i primi 20 Paesi di destinazione dei flussi di denaro in uscita dal nostro Paese. Tuttavia, nel corso del 2016, sono stati inviati in tale Nazione più di 35 milioni di euro, pari allo 0,9% del totale delle rimesse in uscita. Rilevante il calo registrato rispetto all'anno precedente pari al -24,3% dovuto probabilmente ad una serie di fattori sociali, economici e politici (MLPS, 2017).

Ci sono poi i giovani in gravi situazioni familiari: sono quasi 1.500 i Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) arrivati in Italia nel 2017. Per rafforzarne la tutela, l'ordinamento italiano ha introdotto la Legge 47/2017, cosiddetta Legge Zampa, per l'introduzione di un sistema di tutori volontari, e il Decreto Legge 13/2017, cosiddetto Minniti-Orlando, che disciplina l'ingresso ed il soggiorno degli stranieri, dalla prima accoglienza all'eventuale espulsione. Inoltre si è provveduto al rilancio delle strutture di trattenimento, denominate “centri per il rimpatrio”, distribuite su tutto il territorio nazionale in cui i migranti possono rimanere non più di trenta giorni e non fino a diciotto mesi come stabilito nei precedenti governi (ISMU, 2018).

Un'attenzione particolare merita la questione delle ragazze vittime di tratta. La Nigeria risulta la prima nazione di provenienza delle minori non accompagnate: le 589 bambine e ragazze nigeriane accolte nelle strutture di accoglienza, rappresentano il 46% delle minori straniere non accompagnate (al 31 agosto 2017). Spesso queste giovani donne vengono attratte con la falsa promessa di un lavoro in Europa, radunate in Libia, sottoposte a violenze e stupri e fatte partire per le nostre coste. La mafia nigeriana, presente in Italia, è ben connessa al Paese di origine e risulta molto attiva in questa vera e propria tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento della prostituzione insieme al traffico di stupefacenti, ed al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina (MLPS, 2017).

Un altro profilo di migranti nigeriani è rappresentato dagli abitanti del delta del Niger, definiti “rifugiati ambientali”, costretti all'esilio a causa della devastazione subita dal territorio in cui risiedevano. Tale area risulta tra le più inquinate al mondo a seguito

dell'estrazione del petrolio e della pratica delle espropriazioni forzate da parte delle compagnie petrolifere.

Infine le persone che scappano da *Boko Haram*: tra il 2009 e il 2017 le azioni terroristiche di questo gruppo jihadista attivo dal 2002, hanno causato 51 mila morti, di cui 32 mila civili, e più di due milioni di sfollati, che si sono rifugiati principalmente in altre regioni della Nigeria, in Ciad e soprattutto in Camerun, paese che accoglie circa centomila rifugiati nigeriani. Solo una piccola percentuale di questi sfollati, cioè coloro che hanno la disponibilità economica per farlo, decide di intraprendere il viaggio per chiedere asilo in Europa. La maggior parte dei rifugiati rimane quindi accolta dai paesi limitrofi. Lo scopo del gruppo è quello d'instaurare uno stato islamico in Nigeria, con la *Shari'ha* come base del sistema legale. Inoltre si oppone all'occidentalizzazione della società nigeriana e alla disuguaglianza economica tra il settentrione islamico e la parte meridionale del paese a maggioranza cristiana (Marani, 2018).

2.1 *La comunità in Italia.* – Il nostro Paese rappresenta il primo approdo per i nigeriani che spesso lo considerano come un passaggio verso l'Europa e non un luogo prescelto di residenza. Con il 39,2% di titolari di un permesso di soggiorno non soggetto a rinnovo, la comunità risulta quella che fa registrare la quota più bassa di lungosoggiornanti (MLPS, 2017). I migranti partono dalla Libia, in cui giungono dopo mesi di migrazione interna in condizioni di stremo, per intraprendere il viaggio verso le coste italiane attraverso il Mediterraneo.

La comunità nigeriana in Italia che conta più di centomila presenze (al 1 gennaio 2018) appare distribuita principalmente nelle regioni settentrionali, in ordine in Emilia Romagna, Lombardia, Veneto, Piemonte. Rilevante è la quota femminile, pari a circa il 41% dei residenti (Tuttitalia.it, 2018).

Da un'analisi dei principali indicatori del mercato del lavoro emerge una condizione occupazionale piuttosto critica, con performance complessivamente meno positive di quelle relative al complesso della popolazione migrante non comunitaria, registrando una minor quota di occupati e maggiori livelli di inattività e disoccupazione. Tra i cittadini nigeriani occupati nel nostro Paese prevale un livello di istruzione medio-basso, in linea con quanto rilevato tra i lavoratori di origine africana. Poco più di un terzo della manodopera nigeriana si concentra nel settore dei servizi pubblici, sociali e alle persone (34%). Segue la quota di lavoratori nigeriani nei trasporti e nei servizi alle imprese (25%), nell'industria (22%), nel commercio e ristorazione (15%).

I titolari di imprese individuali sono più di tredicimila (+7,3% rispetto all'anno precedente), che si concentrano per il 76,7% nel settore del commercio. Con il 44,2% la comunità nigeriana femminile si posiziona al quarto posto, dopo Ucraina, Filippine e Cina, per numero di imprenditrici. Rilevante è la presenza di imprenditori in Campania (15%), seconda solo rispetto al Veneto (20%) (MLPS, 2017).

3. OPPORTUNITÀ IMPRENDITORIALI E RISORSE LOCALI IN NIGERIA. – Oltre ad essere un paese povero e socialmente disuguale, da cui si parte per sfuggire dal terrorismo, da un ambiente devastato, da una situazione di vita insostenibile e dall'assenza di prospettive, la Nigeria è anche in forte crescita e con un fermento culturale e un dinamismo senza eguali nel continente africano.

Negli ultimi anni, stiamo assistendo ad una nuova fase di Neocolonialismo Europeo che punta allo sfruttamento delle risorse naturali, alla coltivazione di prodotti agricoli, ma anche alla costruzione di nuove imprese per attività produttive e turistiche. Si riscontra sempre più il fenomeno del *land grabbing*, ossia l'accaparramento della terra da parte di investitori stranieri

ai quali, il Governo nigeriano vende e affitta milioni di ettari di terreno a prezzi irrisori, non esistendo titoli di proprietà a garanzia (Caporale, 2015). In molti casi, infatti, le istituzioni locali appoggiano una politica apparentemente innocua, orientata a sostenere progetti di sviluppo economico e culturale, ma che in realtà si rivela fortemente competitiva, fatta di prestiti a tassi bassissimi con il fine di conquistare tutti i settori strategici e i ricchi giacimenti di risorse naturali e spesso, in nome della logica del profitto, non viene posto alcun riguardo per i diritti dei lavoratori con conseguente sfruttamento a basso costo della manodopera. Gli interessi economici anche delle imprese italiane nel continente africano sono consistenti. Dal 2005 è in vigore un accordo bilaterale per la promozione e la protezione degli investimenti. Per l'Italia, la Nigeria è uno dei principali Paesi africani sia in termini di destinazione delle esportazioni (macchinari ed apparecchiature per l'industria, ferro e acciaio, petrolio e prodotti petroliferi raffinati, veicoli stradali, prodotti in metallo, prodotti alimentari e manufatti vari) che di provenienza delle importazioni (petrolio greggio, gas e prodotti correlati, cuoio, pelli e pellicce lavorate, materie plastiche, legno e spezie) (MAECI, 2009).

Dai dati analizzati negli ultimi 15 anni, il Pil del continente africano è cresciuto di circa il 5% all'anno, con un aumento dell'interesse da parte degli investitori internazionali, tra cui l'Italia che è diventata, nel 2016, il terzo investitore al mondo presente in Africa, con 31,5 miliardi di dollari di scambi commerciali, dopo Cina ed Emirati Arabi (Sole 24 ore, 2018).

La presenza dell'imprenditoria italiana si concentra principalmente nel settore petrolifero e del gas, ma anche in altri comparti ad alto potenziale di crescita come quello tessile, alimentare, delle costruzioni e dei servizi logistici connessi (trasporti, import-export, società subappaltatrici di infrastrutture per le società petrolifere e del gas) con prospettive interessanti.

Al fine di creare un vasto mercato unico per rafforzare le economie dell'intero continente, con la firma dell'accordo di libero scambio (*African Continental Free Trade Area*), i leader africani hanno dimostrato la volontà di impegnarsi per una modernizzazione all'interno del sistema regolamentato degli scambi internazionali. Il patto stabilisce che siano eliminati i dazi alle importazioni e le barriere tariffarie sulla quasi totalità delle merci negli scambi tra i Paesi africani firmatari. Tale decisione assicurerà l'entrata in vigore della zona di libero scambio africana a partire dal 2019. Al momento, la Nigeria e il Sud Africa non hanno ancora aderito, ma in quanto potenze leader del continente, i due Paesi possono aspettare garanzie maggiori prima di impegnarsi in maniera formale (Mangeni, 2018).

Tra le risorse locali per il rilancio dell'autonomia economica troviamo settori emergenti inaspettati quali moda, musica e cinema che rappresentano, oltre a potenziali leve economiche, anche elementi di valorizzazione dell'identità culturale del territorio.

Il settore della moda rappresenta un punto di riferimento per le tendenze stilistiche africane. È qui che è rinato il *trad* (che sta per *traditional*), una rivisitazione contemporanea di uno stile basato sulla contaminazione tra identità nazionale rurale e modernità urbana, che gli stilisti nigeriani hanno saputo rivalutare, attraverso l'*agbada yoruba* (un'immensa tunica a tre strati), il *Niger Delta igbo* (una camicia con collo alla coreana) o un *babariga haussa* (una lunga tunica con cappello). I tessuti tradizionali, come l'*ebiras* della popolazione tiv, l'*akwete* degli igbo, l'*indigo* tinto con la tecnica adire degli hausa, *aso-oke* e l'adire degli yoruba, ecc. hanno cominciato ad assumere nuove connotazioni socio-culturali e un ruolo socio-economico nuovo rispetto a quello religioso-spirituale del periodo precoloniale (Africa e Mediterraneo, 2010).

La moda nigeriana è talmente importante da essere riconosciuta anche nelle grandi metropoli europee e americane come New York, Londra e Parigi, dove sempre più occidentali vengono attratti dal made in Africa.

In campo musicale, l'Afrobeat, genere nato in Nigeria negli anni Settanta, è riconosciuto a livello internazionale attraverso la figura di Fela Kuti, musicista e attivista rivoluzionario, considerato fra i più influenti artisti africani del XX secolo. Sostenitore del Panafricanismo e del socialismo, credeva nell'idea di una repubblica africana unita e democratica, difensore dei diritti umani e delle antiche tradizioni africane, con le sue canzoni attaccava le dittature militari dell'epoca.

Ad oggi, tante nuove star nella scena pop sono ambasciatori della musica (e dello stile) nigeriani nel mondo (Marani, 2018).

Anche l'industria cinematografica nigeriana, "Nollywood", riesce a superare i confini nazionali e conquistare un pubblico internazionale. Nata a Lagos negli anni Ottanta, grazie al commercio informale di videocassette registrate in maniera indipendente, ha avuto una forte crescita a partire dalla liberalizzazione di una parte dell'economia del paese avvenuta negli anni Novanta. Oggi vengono prodotti più di duemila film all'anno, superando la produzione di Hollywood. Con un giro d'affari annuo di 600 milioni di dollari e star conosciute in tutto il continente, Nollywood ha contribuito alla tutela delle lingue locali (molti dialoghi sono in *igbo*, *hausa*, *yoruba* e altri idiomi) (Ragusa, 2016). Il budget totale per ogni film è molto basso (poco più di diecimila euro per ogni lungometraggio) (Ebels, 2011), ed i temi trattati sono quasi unicamente quelli religiosi e della vita quotidiana (problemi familiari, relazioni amorose, corruzione, emancipazione femminile, Aids). I film sono spesso doppiati o sottotitolati per l'esportazione in altri paesi.

In conclusione, il contesto nigeriano si presenta piuttosto complesso e contraddittorio, ricco di sfaccettature e disillusioni. Nonostante venga considerato dall'opinione pubblica esclusivamente povero, è anche un paese "giovane" che presenta effervescenze economiche, culturali ed artistiche accompagnate dalla ricchezza di risorse naturali, e da crescenti potenzialità, speranze di emancipazione e sviluppo del territorio.

BIBLIOGRAFIA

- AFRICA E MEDITERRANEO, *Moda e design in Nigeria: una breve valutazione delle tendenze e delle particolarità*, in <http://www.africaemediterraneo.it/blog/index.php/moda-e-design-in-nigeria-una-breve-valutazione-delle-tendenze-e-delle-particolarita/>, 2010.
- AFRICA RIVISTA, *Povertà estrema, il primato mondiale passa alla Nigeria*, in <https://www.africarivista.it/poverta-estrema-il-primato-mondiale-passa-alla-nigeria/125797/>, 2018.
- ANNETTI F., *Ripartire dal Mediterraneo: storia e prospettive di un dialogo da ricostruire. Sintesi sul dibattito che avvolge la questione mediterranea*, in <http://www.juragentium.org/topics/med/it/annetti.html>, 2009.
- BRAUDEL F., *Memorie del Mediterraneo*, Milano, Bompiani, 1998.
- CAPORALE A., *Immigrazione, ci stiamo comprando l'Africa (migranti inclusi)*, in <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/09/25/immigrazione-ci-stiamo-comprando-lafrica-migranti-inclusi/2068178/>, 2015.
- CARITAS MIGRANTES, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, Idos edizioni, vari anni.
- CHAMBERS I., *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Milano, Meltemi, 2018.
- COLUCCI M., *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2018.
- DOTTI M., *Migrazioni e geopolitica del caos: Nigeria, il più pericoloso dei paesi africani*, in <http://www.vita.it/it/article/2018/07/15/migrazioni-e-geopolitica-del-caos-nigeria-il-piu-pericoloso-dei-paesi-147599/>, 2018.

- EBELS P., *Hollywood? È in Nigeria*, in <http://espresso.repubblica.it/visioni/cultura/2011/12/06/news/hollywood-e-in-nigeria-1.38091>, 2011.
- FONDAZIONE ISMU, *Ventitreesimo Rapporto sulle migrazioni 2017*, Milano, Franco Angeli, 2018.
- FONDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Bologna, il Mulino, vari anni.
- FONTANA F., *Rotte migratorie e politiche di accoglienza*, in <http://www.asiablog.it/2015/09/24/rotte-migratorie/>, 2015.
- FUSCHI M., *Il Mediterraneo. Geografia della complessità*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- INFOMERCATIESTERI, *Quadro macroeconomico Nigeria*, in http://www.infomercatiesteri.it/quadro_macroeconomico.php?id_paesi=23, 2018.
- MAECI (MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE), *Nigeria: l'approccio italiano all'Africa. Presenza ed opportunità per le imprese*, in https://www.esteri.it/mae/it/sala_stampa/archivionotizie/approfondimenti/20090612_nigeria.html, 2009.
- SOLE 24 ORE, di Redazione Roma, *In Africa prospettive per le imprese italiane ma metà della popolazione è ancora sotto la soglia di povertà*, in <https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-06-12/in-africa-prospettive-le-imprese-italiane-ma-meta-popolazione-e-ancora-sotto-soglia-poverta182135.shtml?uuid=AEcPJ64E>, 2018.
- MANGENI F., *Il grande potenziale commerciale dell'Africa*, in <https://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2018-05-21/il-grande-potenziale-commerciale-africa-154338.shtml?uuid=AES2VxrE>, 2018.
- MARANI A., *Perché così tanti nigeriani partono dalla Nigeria*, in <http://lenius.it/perche-i-nigeriani-emigrano/>, 2018.
- MLPS (MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI), *La comunità nigeriana in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti 2017*, in www.integrazionemigranti.gov.it, 2017.
- RAGUSA S., *Nollywood: un libro, una mostra e un docufilm sul cinema nigeriano*, in <https://www.vogue.it/news/vogue-arte/2016/12/01/nollywood-africa-ike-ude-docufilm-libri>, 2016.
- SMITH S., *Fuga in Europa. La giovane Africa verso il vecchio continente*, Torino, Giulio Einaudi, 2018.
- STATISTA, *Nigeria: Average age of the population from 1950 to 2050 (median age in years)*, in <https://www.statista.com/statistics/382229/average-age-of-the-population-in-nigeria/>, 2018.
- TERRANOVA G., PAGNINI M., *Geopolitica delle rotte migratorie*, Roma, Aracne, 2018.
- TUTTITALIA.IT, *Cittadini stranieri in Italia – 2018*, in <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri/nigeria/>, 2018.
- UNITED NATIONS, Department of Economic and Social Affairs - Population Division, *Worldometers: Nigeria Population*, in <http://www.worldometers.info/world-population/nigeria-population/>, 2018.

Università degli Studi di Napoli Parthenope; caterina.nicolais@uniparthenope.it

RIASSUNTO: La dinamica globale dei flussi migratori dall'area mediterranea determina inevitabilmente continui mutamenti nella struttura socio-economica dei paesi coinvolti. In Italia il fenomeno migratorio compone un mosaico piuttosto variegato nella geografia delle provenienze caratterizzato da una progressiva stabilizzazione delle comunità con una storia migratoria più consolidata. Tuttavia emergono nuove nazionalità, tra cui quella nigeriana, che hanno incrementato di recente gli ingressi dalla rotta del Mediterraneo centrale, eleggendo il territorio italiano come primo approdo verso la fuga in Europa.

Di contro, già da qualche anno, la Nigeria rappresenta per il nostro Paese un'interessante opportunità commerciale in settori ad alto potenziale di crescita favorendo politiche, accordi e cooperazione tra i due governi.

SUMMARY: The global dynamics of migration flows from the Mediterranean area inevitably leads to continuous changes in the socio-economic structure of the countries involved. In Italy the migration phenomenon composes a rather varied mosaic in the geography of origins characterized by a progressive stabilization of the communities with a more consolidated migration history. However, new nationalities emerge, including the Nigerian one, which have recently increased their entrances to the central Mediterranean route, electing the Italian territory as the first landing place for European flight. On the other hand, for some years now, Nigeria has been an interesting commercial opportunity for our country in sectors with high growth potential, favoring policies, agreements and cooperation between the two governments.

Parole chiave: Migrazioni, Nigeria, Imprese.

Keywords: Migration, Nigeria, Business.

Sessione 2

*MOBILITÀ MIGRATORIA E RETI ETNICHE:
STRUMENTI DI ANALISI E GESTIONE DI NUOVI
MOSAICI RELAZIONALI*

MONICA MEINI

MOBILITÀ MIGRATORIA E RETI ETNICHE: STRUMENTI DI ANALISI E GESTIONE DI NUOVI MOSAICI RELAZIONALI

INTRODUZIONE. – A partire dalle riflessioni elaborate in questa sessione, si intende contribuire agli interrogativi posti dal tema del Convegno – *Mosaico/Mosaic* – ponendo al centro della discussione i nuovi mosaici relazionali introdotti dalle comunità etniche nei territori di immigrazione, nelle relazioni transcalari che li caratterizzano e nelle combinazioni locale-globale che ne connotano i cambiamenti. In particolare si pone l’attenzione sulle configurazioni dei flussi e delle reti che si sono realizzati attraverso la mobilità migratoria della popolazione straniera nelle città medie e piccole e al loro cambiamento in seguito alle territorializzazioni dei migranti che hanno interessato l’Italia negli ultimi cinquant’anni.

La sessione ha accolto, insieme ad altri, una serie di contributi concepiti all’interno del Progetto “L’Italia degli altri. Geografie e governance dell’immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali” (MIUR - PRIN 2015, responsabile scientifico Monica Meini) ed elaborati come momento di discussione e confronto dei primi risultati ottenuti sui seguenti temi:

1. dimensioni territoriali e configurazioni spaziali delle relazioni multietniche e interculturali;
2. metodi per l’analisi dei processi di distribuzione dei migranti sul territorio;
3. significato e implicazioni delle reti etniche locali, transnazionali e translocali;
4. impatto territoriale delle politiche locali in tema di immigrazione, accoglienza e integrazione e delle forme di governance multiculturale.

Dopo un inquadramento del contesto in cui come geografi siamo chiamati a operare, mi soffermerò su alcuni punti chiave che spiegano la ratio con cui sono stati selezionati i contributi, fornendo una possibile traccia per una lettura d’insieme. Sarà illustrato il punto di vista assunto e la metodologia con cui vengono analizzati i processi di territorializzazione, il ruolo delle reti etniche nella definizione delle territorialità dei migranti e il loro possibile contributo alle comunità locali.

1. INQUADRAMENTO E ANALISI DEL CONTESTO. – La diversità culturale è un aspetto fondamentale delle società contemporanee, in un mondo con forti mescolamenti derivati dall’accelerazione del processo di globalizzazione, e il “diritto alla differenza” è ampiamente riconosciuto nei paesi occidentali che basano la convivenza su principi condivisi senza ledere la libertà di espressione (Colombo, 2011). In una prospettiva geografica la dimensione territoriale delle relazioni multietniche e interculturali è strettamente connessa con la configurazione spaziale dei flussi migratori internazionali, che rispondono a logiche di attrazione e repulsione ampiamente conosciute e analizzate in letteratura. Adottare quindi un approccio multiscalare in questo campo di studi è particolarmente utile, perché permette di connettere i processi globali ai contesti locali e di inserire il tema dell’immigrazione in un quadro interpretativo più ampio (Brusa, 2006; Nodari, 2004).



Studiare in questa prospettiva la complessità delle migrazioni attuali e assumere oggi l'Italia come territorio privilegiato, facendone emergere le differenziazioni interne nelle dinamiche di territorializzazione dei migranti, appare un modo per andare oltre le narrative generiche e destabilizzanti della globalizzazione. Significa anche riflettere sul ruolo che come geografi possiamo svolgere nel passaggio da una fase in cui l'Italia veniva perlopiù percepita come terra di accoglienza e solidarietà a una fase in cui prevalgono sentimenti negativi per il diverso, dal fastidio alla xenofobia.

Il progetto "L'Italia degli altri" mette in discussione, provocatoriamente fin dal titolo, l'esistenza di un'appartenenza esclusiva a un territorio così come la rivendicazione di una proprietà esclusiva, in un mondo sempre più caratterizzato da confini labili. Nella generale fluidità del palesarsi dei fenomeni migratori (Castles e Miller, 2009), in un quadro geopolitico ostile e con l'Europa che sembra essere diventata per molti una terra di stranieri, continuano a esistere differenze sostanziali tra luogo e luogo nel concepire e realizzare forme di relazione, di reciproca accettazione e di solidarietà tra estranei. Il nostro obiettivo è porre al centro dell'attenzione, nel vasto campo di studi sui fenomeni migratori, il territorio come sistema e studiarlo nel processo evolutivo successivo all'insediamento di popolazione straniera, esaminandone le dinamiche di negoziazione, superando la distinzione archetipica tra "noi" e "loro" e concentrando l'attenzione sulle relazioni di carattere collaborativo che si vengono di fatto a realizzare tra estranei accomunati dal conseguimento di uno stesso fine, alla ricerca di nuovi mosaici relazionali di tipo verticale e orizzontale. Illustrerò ora alcuni punti chiave che costituiscono la base di partenza per l'adozione degli strumenti di analisi e gestione che saranno successivamente discussi, in questo e nei seguenti articoli.

Il primo punto è la comprensione dell'Italia come crocevia migratorio internazionale. Diventata *anche* paese di immigrazione, da tradizionale paese di emigrazione quale era concepito fino agli anni '60 del secolo scorso, l'Italia è inserita per sua natura geografica nelle rotte migratorie che negli ultimi decenni si sono consolidate a scala mondiale, in particolare in quelle che interessano il Mediterraneo in direzione Sud-Nord e che hanno conosciuto un'intensificazione dei flussi nel XXI secolo. Sebbene l'Unione Europea accolga meno del 10% di tutti i rifugiati mondiali registrati da UNHCR, l'aumento dei flussi migratori in arrivo ha portato all'adozione di specifiche misure volte all'accoglienza dei richiedenti asilo e al loro smistamento negli Stati UE. Le scelte di contenimento dei flussi migratori adottate in maniera più o meno decisa da tutti i paesi della sponda settentrionale hanno determinato, al contempo, una fonte di profitto per la gestione illegale dei migranti. È imprescindibile, dunque, impostare nuove strategie a livello sovranazionale in grado di offrire risposte a fenomeni così stratificati e complessi. L'Italia si trova in una situazione particolare perché la maggioranza dei profughi che vi arriva non considera questo come lo Stato di destinazione del proprio tragitto migratorio, desiderosa di raggiungere l'Europa centro-settentrionale, ma le politiche comunitarie adottate con il famoso Trattato di Dublino vincolano i richiedenti asilo allo Stato di prima accoglienza. Dunque la gestione dei flussi migratori legati alla mobilità forzata (fuga da guerre, limitazione dei diritti umani, catastrofi ambientali e altro) costituisce un nodo centrale e una delle grandi sfide che caratterizzeranno i prossimi decenni.

Un secondo punto riguarda la mobilità volontaria (per motivi di lavoro o altro) e l'aumento della circolazione migratoria sia in entrata che in uscita, in un quadro di maggiore articolazione dei flussi per età e motivazione. A livello mondiale la quota di migranti sulla popolazione totale è passata dal 2,3% al 3,4% tra il 1970 e il 2017 (dati UN DESA, <https://migrationdataportal.org>). Dei 258 milioni di migranti internazionali nel mondo (al 2017), nella maggior parte emigrati per motivi economici e ricongiungimento familiare, sono 5,9 milioni quelli presenti in Italia; allo stesso tempo 3 milioni di italiani sono registrati come emigranti all'estero, con una tendenza all'aumento dell'emigrazione giovanile. Bastano questi

pochi dati a indicare l'affermarsi in Italia di un sistema di flussi migratori per motivi economici basato sulla perdita di lavoratori qualificati e sull'inserimento nel mercato del lavoro di persone con bassa qualifica. La conseguenza è che, mentre gli italiani con buon livello di istruzione emigrano all'estero, con un mercato del lavoro interno che richiede soggetti a bassa qualificazione, continua il modello delle 3 D con gli immigrati che sostituiscono gli autoctoni nei lavori «dirty, dangerous, demeaning», così come continuano le sacche geografiche dei lavoratori clandestini in contesti territoriali specifici e in alcuni mestieri, particolarmente in agricoltura, edilizia, servizi alla famiglia.

Un terzo punto chiave è relativo ai processi di territorializzazione dei migranti stranieri in Italia. Dall'incrocio delle competenze professionali e relazionali del migrante con quelle del contesto territoriale in cui si inserisce emergono territorialità di vario tipo su cui incidono vari fattori, con spinte sia endogene che esogene. La lettura dei dati restituisce chiaramente un quadro di stabilizzazione: negli ultimissimi anni si è raggiunta una fase di stabilità del numero di immigrati (10% della popolazione italiana), con l'80% di essi residenti in Italia da oltre 5 anni, a cui si aggiungono ben oltre un milione di cittadini italiani di origine straniera. Prendendo in esame la dinamica dei flussi di immigrazione straniera che ha interessato l'Italia negli ultimi venti anni, si possono individuare una serie di indicatori di stabilizzazione: il numero di ricongiungimenti familiari, quello sempre più elevato dei bambini stranieri inseriti nel sistema scolastico e di quelli nati in Italia da genitori stranieri, la crescita dell'imprenditoria straniera, il consolidamento delle reti etniche e l'emergere di una particolare geografia delle diaspore più significative come effetto dello strutturarsi delle catene migratorie. Tuttavia, anche per effetto della crisi economica, questi processi di stabilizzazione vanno interpretati con molta attenzione; inoltre, anche dal punto di vista dei processi di inclusione, ci troviamo in una situazione di maggiore incertezza rispetto al passato, tra radicamento e transitorietà. Sia le reti dei territori che ospitano migranti sia quelle dei migranti stessi e delle loro diaspore sono molto più fluide e articolate rispetto al passato; per quanto riguarda le seconde, ci si chiede se sia corretto parlare di diaspora o di comunità transnazionale e si studiano “i diversi possibili incroci e combinazioni tra gli universi relazionali delle due società” (Ceschi e Riccio, 2007, p. 8).

2. OBIETTIVI DI RICERCA E AMBITI DI ANALISI. – A partire dal quadro d'insieme sopra delineato, la nostra ricerca intende fornire elementi conoscitivi e strumenti operativi per una gestione sostenibile delle diversità culturali nel territorio italiano focalizzando l'attenzione sulla scala locale, quella dove si realizzano concretamente le forme di inclusione/esclusione, attraverso il processo di integrazione sociale e le dinamiche di interazione culturale. Più precisamente, la ricerca si pone i seguenti obiettivi: (i) verificare i fattori che maggiormente influenzano il processo di territorializzazione dei migranti; (ii) comprendere fino a che punto il contesto territoriale possa essere identificato come variabile significativa nel processo d'integrazione; (iii) interpretare il ruolo delle reti etniche nella strutturazione del rapporto tra immigrati e territorio; (iv) identificare le realtà territoriali che esprimono una propensione al dialogo interculturale e si sono avviate verso una patrimonializzazione delle diversità.

Riguardo al primo obiettivo, pare opportuno analizzare, oltre ai fattori di attrazione primaria dei diversi territori e i legami di dipendenza con le attività economiche¹, anche il ruolo dei migranti nelle trasformazioni territoriali e i riflessi nella sfera sociale e in quella culturale, in un sistema di relazioni verticali che produce scambi di energia tali da incidere positivamente o negativamente nella costruzione del capitale sociale territoriale.

¹ Aspetti più volte analizzati nelle pubblicazioni di chi scrive, alle quali si rimanda, a partire dal contributo al XXIX Congresso geografico Italiano (Meini, 2005).

L'insediamento di gruppi di immigrati comporta processi di complessificazione dell'identità territoriale che possono agire alla scala locale rafforzando o indebolendo l'attrattività. L'attrazione di nuovi flussi e/o il radicamento della popolazione stabilizzata sono fenomeni che avvengono, non solo nelle periferie delle metropoli, ma anche nelle aree centrali delle città più piccole, che in Italia spesso coincidono con i centri storici e con i quartieri intorno alla stazione ferroviaria, rivelatisi particolarmente attrattivi per diverse comunità². Inoltre i *pattern* spaziali dell'insediamento dei migranti mostrano anche concentrazioni nelle aree interne, rurali e montane, dove si assiste a fenomeni di ripopolamento con forte incidenza di immigrati sulla popolazione autoctona (Meini, 2017). Sono dunque utili analisi spaziali volte a comprendere i modelli di insediamento della popolazione straniera con riferimento al grado di accentramento/dispersione e alla diffusione territoriale, alle tendenze evolutive del grado di concentrazione, fino all'autocorrelazione spaziale per studiare lo sviluppo nel tempo dell'influenza della contiguità territoriale sui residenti stranieri. Nel nostro disegno di ricerca l'analisi dei tipi di luogo più attrattivi per i migranti si avvale di metodi misti: allo studio dei modelli di insediamento, condotto con metodi quantitativi e di analisi spaziale, si accompagna quello sulle pratiche nell'uso degli spazi, sulle percezioni dei luoghi e sulle appartenenze territoriali, che usa gli strumenti dell'indagine qualitativa per fare emergere comportamenti e atteggiamenti di soggetti e attori territoriali³.

Riguardo al secondo obiettivo, per comprendere fino a che punto il contesto territoriale possa essere identificato come variabile significativa nel processo d'integrazione, nelle *survey* condotte nel corso di questa e di precedenti ricerche quella del luogo di vita è risultata una variabile indipendente di notevole interesse (Meini, 2012). Al di là di differenze evidenti tra territori con una tradizione più lunga nell'accoglienza e territori nei quali i fenomeni migratori hanno assunto dimensioni di una certa consistenza solo negli ultimi anni, le esperienze dei soggetti intervistati mostrano una situazione differenziata che può ricondursi alle politiche adottate a livello locale, al livello di coesione sociale e al grado di apertura territoriale. Per misurare questi ultimi aspetti è apparso utile indagare l'attitudine e le pratiche di scambio culturale messe in atto da parte degli immigrati e dei giovani con background migratorio sia a livello personale sia a livello di gruppo nelle diverse cerchie e reti sociali di appartenenza, non solo negli spazi familiari e intimi ma anche negli spazi pubblici che attraverso la condivisione diventano spazi di *mixité*.

Riguardo al terzo obiettivo – interpretare il ruolo delle reti etniche nella strutturazione del rapporto tra immigrati e territorio – dobbiamo precisare che la cultura rappresenta una componente importante nella costituzione di una comunità etnica extraterritoriale non tanto perché fornisce un qualche prerequisito indispensabile alla formazione di una identità, quanto perché dà un contenuto *post facto* all'identità di gruppo: ciò significa che coloro che si considerano appartenenti a un gruppo manifestano la propria appartenenza attraverso comportamenti conformi all'identità di quel gruppo che si trasferiscono in pratiche culturali consuetudinarie (Horowitz, 1985, p. 12). Tuttavia quella della comunità etnica extraterritoriale è una categoria interpretativa non sempre efficace e comunque non esaustiva,

² Questo fenomeno in Italia è stato studiato da vari Autori nel primo decennio del Duemila. Un utile riferimento è rappresentato dalla accurata rassegna di Gentileschi (2009).

³ A fianco di interviste con questionari semistrutturati, somministrati in vari contesti territoriali agli immigrati stranieri in condizione di regolarità, irregolarità o clandestinità e alle nuove generazioni con background migratorio, in alcuni contesti specifici sono state realizzate anche interviste in profondità e videointerviste a partire da una serie di domande di ricerca volte a comprendere, ad esempio, l'inserimento nel mondo del lavoro o della scuola e il tipo di relazioni – locali, sovralocali, translocali – che a esso sono collegate. Inoltre sono state realizzate interviste aperte a testimoni privilegiati, ossia a persone che ricoprono posizioni gestionali e politiche negli enti territoriali, nelle imprese, nella scuola, nel terzo settore.

tanto più che le migrazioni contemporanee non sono più ancorate a spostamenti ben definiti da uno specifico luogo a un altro, ma la maggior parte del movimento migratorio globale avviene spostandosi da/per/verso molteplici luoghi (Vertovec, 2010) e ciò comporta processi di ibridazione che erodono i confini tra culture cristallizzate. Anche la nostra ricerca ha mostrato che la comunità nazionale o etnica viene talvolta percepita dai migranti come elemento di chiusura piuttosto che come ponte per l'inserimento nel territorio di immigrazione. È pertanto utile l'applicazione di strumenti di rilevazione e analisi capaci di assumere la prospettiva interna (a partire dai singoli migranti) per valutare l'appartenenza attraverso l'adesione a usanze, pratiche o simboli culturali, permettendo di fare emergere una identità non precostituita, che deriva la sua forza da un'eventuale adesione intima al gruppo etnico o da una convinzione personale. D'altra parte è altrettanto vero che, in alcuni contesti territoriali, il ruolo dell'associazionismo organizzato su base etnica è risultato molto significativo nella mediazione tra popolazione immigrata e ambiti istituzionali di vario genere, talvolta configurandosi come leva per la partecipazione civica e alla vita della comunità locale (Meini, 2015).

Riguardo al quarto obiettivo, la ricerca empirica ha inteso misurare le potenzialità dei territori di capitalizzare la varietà delle componenti portate nel territorio dalla popolazione immigrata – lingua, religione, cultura – come valore positivo di arricchimento del capitale sociale territoriale. S'ipotizza che fare crescere un ambiente di dialogo e d'interazione propizio a un processo d'ibridazione culturale (Nederveen Pieterse, 2015) in grado di diventare costitutivo dell'identità in divenire di un territorio sia un modo di indirizzare immigrati e autoctoni verso un'integrazione positiva, che non prevede la necessità per i migranti di rinunciare alla cultura del luogo di origine e/o di provenienza ma favorisce una convivenza capace di stimolare nuovi modelli interculturali, di rispetto delle differenze. Per questa ipotesi di ricerca, oltre a interviste a testimoni privilegiati per un'analisi dei progetti d'intercultura e delle forme di governance multiculturale attivati a livello territoriale, ci si è avvalsi dei questionari semistrutturati. Gli indicatori usati riguardano: la propensione della popolazione immigrata all'apertura e allo scambio culturale nei rapporti col territorio; le relazioni a livello translocale e/o transnazionale; la presenza e la partecipazione a eventi pubblici per la conoscenza e la valorizzazione della multietnicità e la relativa partecipazione; la percezione da parte degli immigrati dell'accettazione della propria cultura di origine negli autoctoni; la compresenza in un dato territorio di culture materiali riferite a tradizioni e stili sia autoctoni sia di origine straniera. Alcuni indicatori, ideati nelle prime ricerche empiriche effettuate venti anni fa e riproposti nelle inchieste successive, permetteranno anche di tracciare un quadro evolutivo dei rapporti tra migrazioni e territorio in alcuni contesti territoriali specifici.

2. VERSO NUOVI STRUMENTI DI *GOVERNANCE*. – Come paese di immigrazione, l'Italia manca di visione strategica e non riesce a capitalizzare gli sforzi compiuti per l'accoglienza dei migranti, facendo diventare gli immigrati risorsa strutturale e di lunga durata per lo sviluppo demografico, sociale ed economico del sistema-paese. La nostra ricerca mostra come sia urgente approntare e attuare un mix virtuoso di strumenti di *governance* che metta a sistema: (i) politiche dell'immigrazione, volte alla regolamentazione degli ingressi, al contrasto e alla gestione dell'immigrazione irregolare; (ii) politiche per gli immigrati, mirate a favorire l'inclusione, il riconoscimento delle competenze e l'acquisizione di responsabilità in termini di diritto/dovere per i residenti; (iii) politiche dell'integrazione, per la gestione delle diversità culturali, la costruzione della coesione sociale, la promozione del dialogo interculturale e misure di sostegno per la cittadinanza attiva (Meini, 2018).

Poiché è ampiamente riconosciuto che nei paesi europei l'integrazione avviene alla scala locale (Penninx e Martiniello 2007; Ambrosini 2012), pare quanto mai opportuno promuovere un sistema di *governance* in grado di valorizzare le componenti culturali portate nei territori dai migranti, dalle diaspore e dalle comunità translocali originate da flussi di varia origine e natura, per armonizzare le diversità all'interno di progetti condivisi. A tale scopo si è cercato di comprendere le configurazioni che politiche di questo tipo hanno assunto in Italia a livello regionale e subregionale, verificando l'esistenza di organismi di raccordo multilivello e multiculturale e la loro efficacia. Per quanto riguarda gli strumenti operativi per una gestione sostenibile delle diversità culturali, appare in primo luogo necessario un rafforzamento delle politiche dell'immigrazione orientate alla stabilizzazione e all'inclusione, in secondo luogo un ripensamento dei modelli di gestione che includa la visione dei migranti e consideri la loro partecipazione civica come una risorsa imprescindibile, capace di contribuire allo sviluppo locale non solo dal punto di vista economico ma anche creativo e culturale. Nel momento in cui l'intercultura viene a permeare tutti i livelli della vita sociale e politica, del vivere insieme, della comprensione reciproca, sarà possibile mettere in campo azioni strategiche a livello locale per la definizione di valori condivisi di convivenza.

Al di là della gestione dei flussi, dunque, una delle principali sfide della società contemporanea è di favorire una interazione positiva fra nuovi arrivati e autoctoni, incoraggiando una partecipazione attiva dei primi nella società e nelle comunità di accoglienza, come occasione di dialogo, di *empowerment* e di presa in carico di responsabilità (Cassi e Meini, 2013). Per tali obiettivi il ruolo delle politiche locali è fondamentale, sia nel migliorare il capitale sociale territoriale per l'accoglienza dei migranti sia per favorire quei processi d'integrazione che possono permettere ai nuovi arrivati di diventare loro stessi leve dello sviluppo locale (Gebhardt, 2016; Ambrosini 2017). Il rafforzamento della partecipazione civica con forme innovative di rappresentanza politica legata alla residenza rappresenta una possibile risposta alla definizione di luoghi di scambio e d'integrazione in grado di incidere con efficacia sui livelli decisionali all'interno dei Comuni. È tuttavia importante che essi s'inseriscano in un sistema di coordinamento più ampio, fatto di concertazione interistituzionale e multilivello, affinché i campi di azione politica possano intrecciarsi e dialogare in senso verticale e orizzontale.

L'Italia è diventata un paese multi-etnico, ma ciò non ha comportato una profonda presa di coscienza della portata del cambiamento che tale processo avrebbe prodotto nell'arco di pochissime generazioni: la presenza di italiani di origine straniera è un dato imprescindibile, ma di cui i più si accorgono solo fugacemente magari nel vedere un atleta di pelle nera gareggiare con onore nella squadra nazionale. È necessario affrontare con più chiarezza l'annosa questione dell'accesso alla cittadinanza, che è particolarmente sentita dalle cosiddette seconde generazioni, anche perché un ruolo significativo può essere rivestito proprio dalle nuove generazioni con background migratorio, che riconoscendo il valore della diversità e alimentando l'ibridazione culturale possono dare un contributo decisivo per sprigionare quella particolare energia creativa che si manifesta a livello territoriale in una "cultura materiale dello stare insieme" (Amin, 2016, p. 57) svolgendo importanti funzioni di *gatekeeping* tra i vari mosaici relazionali del territorio plurale in cui siamo tutti proiettati.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSINI M. (a cura di), *Governare città plurali*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

- AMBROSINI M., "Superdiversity, multiculturalism and local policies: a study on European cities", *Policy & Politics*, 2017, 45, 4, pp. 585-603.
- AMIN A., *Europa, terra di estranei*, Milano, Mimesis Edizioni, 2016 (tit. or. Land of strangers, Cambridge, Polity, 2012).
- COLOMBO E., *Le società multiculturali*, Roma, Carocci, 2011.
- BRUSA C., "La ricerca geografica italiana e i problemi delle migrazioni e della formazione di una società multiculturale", in BIANCHI E. (a cura di), *Un geografo per il mondo. Studi in onore di Giacomo Coma Pellegrini*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 2006, pp. 107-121.
- CASSI L., MEINI M. (a cura di), *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Pàtron, Bologna 2013.
- CASTLES S., DE HAAS H., MILLER M., *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, 5th ed., New York, Guilford, 2013.
- CESCHI S., RICCIO B., "Transnazionalismo e Diaspora. Dalla ricerca sociale alle politiche globali?", in ISMU, *XII rapporto sulle migrazioni 2006*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- GEBHARDT D., "When the state takes over: Civic integration programmes and the role of cities in immigrant integration", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2016, 42, 5, pp 742-758.
- GENTILESCHI M.L., "Prospettive geografiche sulle migrazioni in Italia. Una rassegna delle pubblicazioni dei geografi italiani negli anni 2004-2007", *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 2009, XLVI, 173, pp. 205-232.
- HOROWITZ D.L., *Ethnic groups in conflict*, Berkeley, University of California Press, 1985.
- MEINI M., "L'insediamento di popolazione extracomunitaria in Italia: dalla precarietà alla stabilizzazione", in DI BLASI A. (a cura di), *Geografia. Dialogo tra generazioni (Atti del XXIX Congresso geografico Italiano)*, Bologna, Pàtron, 2005, vol. II, pp. 411-418.
- MEINI M., "Territorio e immigrazione straniera: dieci anni di esperienze di ricerca attraverso inchieste sul campo", *Geotema*, 2012, 43-44-45, pp. 93-100.
- MEINI M., "Concentrazione o dispersione? La mobilità dei migranti stranieri e la questione delle aree interne", *Glocale*, 2017, 13, pp. 87-109.
- MEINI M., "Introduzione", in MEINI M., SALVADORI F. (a cura di), *Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi. XIII Rapporto della Società Geografica Italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2018, pp. 7-12.
- MEINI M. (a cura di), *Governance multiculturale e associazionismo straniero. Percorsi di integrazione dei nuovi cittadini a Pontedera*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2015.
- NEDERVEEN PIETERSE J., *Globalization and Culture: Global Mélange*, Lanham, Rowman and Littlefield, third edition (2015).
- NODARI P., "L'immigrazione straniera in Italia e gli sviluppi degli studi sui fenomeni migratori", *Geotema*, 2004, 23, pp. 3-9.
- PENNINX R., MARTINIELLO M., "Processi di integrazione e politiche (locali)", *Mondi Migranti*, 2007, 1, 3, pp 31-59.
- VERTOVEC S., "Towards Post-Multiculturalism? Changing Communities, Conditions and Contexts of Diversity", *International Social Science Journal*, 2010, 61, 199, pp. 83-95.

Università degli Studi del Molise, monica.meini@unimol.it

RIASSUNTO: Si intende fare emergere nuove prospettive di ricerca per l'analisi del territorio italiano in seguito alle territorializzazioni di migranti avvenute negli ultimi cinquant'anni. Dimensioni territoriali, configurazioni spaziali e politiche locali delle relazioni multiethniche e interculturali vengono analizzate per portare la ricerca geografica sulle territorialità dei migranti oltre la globalizzazione e il multiculturalismo e fornire un quadro di riferimento per la gestione del cambiamento.

SUMMARY: *Migration and ethnic networks: analysis and management tools for new relational mosaics* – We intend to bring out new research perspectives for the analysis of the Italian territory following the territorialization of migrants occurred in the past fifty years. The territorial dimensions, spatial patterns and local politics of multi-ethnic and intercultural relations are analyzed to bring geographical research on migrants' territorialities beyond globalization and multiculturalism and to offer a framework for managing change.

Parole chiave: migrazioni, reti, governance

Keywords: migration, networks, governance

RAFFAELLA AFFERNI, CARLA FERRARIO

MIGRAZIONI E *GOVERNANCE* LOCALE. IL CASO DI NOVARA

INTRODUZIONE. – Nel nostro Paese, il fenomeno migratorio si è ormai diffuso e consolidato, non solo nelle grandi città, ma anche in quelle di piccole e di medie dimensioni. La domanda di manodopera non qualificata, in particolare femminile per la cura delle persone e per i lavori domestici, e le reti di solidarietà hanno spinto i migranti a stanziarsi al di fuori delle aree metropolitane (Cristaldi, 2012, p. 54), generando quel fenomeno definito “ragnatela etnica” (Brusa, 2002). La presenza stabile di persone straniere si è dilatata fortemente nello spazio, interessando tutti i centri indipendentemente dalla dimensione.

L’immigrazione comporta cambiamenti e stravolgimenti sociali e strutturali, rilevando per gli organi di governo della città la necessità di modificare le strategie e le politiche da attuare.

I migranti sono sicuramente uno dei fattori più incisivi nella stratificazione e complessità sociale poiché se da un lato la loro presenza è associata a degrado, insicurezza e criminalità, dall’altro si caratterizza per il capitale umano, capace di influenzare le reti di relazioni economiche e sociali.

I nuovi trasferimenti incidono fortemente su tali relazioni (Bourdieu, 1980, 1986; Coleman, 1988, 1990) poiché modificano sia i legami che il migrante e la comunità istaurano in un determinato momento, sia le modalità poste in essere per far circolare le informazioni e la fiducia tra i soggetti (Trigilia, 1999, p. 421), accrescendo e diversificando gli scambi materiali e immateriali tra gli attori della rete stessa.

Secondo Trigilia (1999, p. 423), grazie alle reti relazionali le risorse cognitive diventano disponibili e permettono di realizzare obiettivi altrimenti irraggiungibili. Inoltre, sempre secondo l’autore, in un dato contesto territoriale più i soggetti sono coinvolti in reti di relazioni, più tale ambito risulta ricco di capitale sociale.

Ne deriva che l’interesse della rete e della comunità locale deve essere quello di mantenere ed incrementare il capitale sociale presente, attraverso la realizzazione di una *governance* basata sulla cooperazione e sulla condivisione di norme e valori, integrando le azioni pubbliche (come strumento istituzionale) con quelle dei cittadini.

Il contributo¹ studia i nuovi mosaici relazionali e multi-etnici presenti nella città di Novara, analizza, in particolare, come i diversi portatori d’interesse affrontano il fenomeno migratorio e indaga in che modo quest’ultimo viene inserito tra gli assi strategici della programmazione e della *governance* locale.

1. IL FENOMENO MIGRATORIO E I LUOGHI DI RELAZIONE MULTIETNICA A NOVARA. – Al 1° gennaio 2018, secondo i dati DemoIstat la popolazione residente nel comune di Novara è di 104.183 individui, di cui 15.593 di origine straniera, con un’incidenza sulla popolazione totale del 15%. Si tratta di un dato interessante in quanto superiore sia alla media nazionale (8,5%), sia a quella piemontese (9,7%).

¹ Il lavoro è frutto, in ogni sua parte, di una riflessione comune dei due autori. Tuttavia vanno attribuiti a Carla Ferrario l’introduzione e il paragrafo 1 e a Raffaella Afferni il 2 e il 3. Il presente lavoro è parte del PRIN (Progetto di Rilevante Interesse Nazionale) dal titolo “L’Italia degli altri. Geografie e *governance* dell’immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali”.



Per quanto riguarda la nazionalità, l'analisi dei *database* di Istat e Prefettura di Novara mostrano come la comunità marocchina sia quella più rilevante, cui seguono quella albanese, ucraina, pakistana e rumena (Prefettura di Novara, 2017). In base al genere, in città si afferma il modello migratorio definito dalla letteratura come “mediterraneo”, caratterizzato da una significativa presenza femminile, in risposta ad un'ampia richiesta di lavoro nel settore domestico e della cura agli anziani (Cristaldi, 2011-2012). Le donne residenti sono, infatti, il 49,37% degli immigrati in città.

Il numero più consistente di stranieri è insediato principalmente nei quartieri di Sant'Andrea, Centro e Sant'Agabio, due dei quali già segnati da precarietà e incuria. La motivazione principale della loro concentrazione risiede nella disponibilità di un patrimonio abitativo di medio-bassa qualità e/o alloggi popolari.

Sant'Agabio è il quartiere cittadino che attesta il maggior numero di stranieri in valori assoluti, con una popolazione immigrata residente di 3.441 unità ed un rapporto tra quest'ultima e quella italiana del 27% (Prefettura di Novara, 2017). Il processo di insediamento nel quartiere ha seguito la logica che chiamata di “metamorfosi”: i nuovi arrivati con le loro attività e usi hanno avviato un processo di successione da una popolazione all'altra, generando così una forte trasformazione del tessuto sociale (Lanzani 2003; p. 335). Dagli anni Novanta del XX secolo si è verificata la “terza fase” migratoria: l'immigrazione extracomunitaria prende il posto di quella proveniente dal Meridione, che a sua volta aveva sostituito quella proveniente dalle aree rurali (Gavinelli, Santini; 2014; p. 107).

Oggi Sant'Agabio si presenta come un contesto urbano in mutamento, segnato dalle problematiche tipiche della fase postindustriale e della crisi del *welfare state*, in cui gli spazi si sono frammentati e hanno permesso agli immigrati di inserirsi, rendendo la loro presenza più percepibile che altrove. L'*ethnoscape* è particolarmente visibile, gli spazi produttivi e commerciali² con i *money transfer*, i *fast food* di *kebab*, le macellerie *halal* (fig.1), i luoghi di preghiera e quelli culturali (la moschea e il Centro Culturale Islamico) caratterizzano fortemente il paesaggio.

² Sulle attività che modificano l'*ethnoscape* a Novara e in Piemonte si vedano, tra gli altri, Afferni (2014), Afferni, Ferrario (2012) e Ferrario, Mangano (2011).

Fig. 1 – Negozi etnici lungo Corso Trieste (Sant’Agabio).



Fonte: Carla Ferrario, 2018

Sant’Agabio è il quartiere etnico per eccellenza della città, storicamente contraddistinto da “marginalità” poiché fino all’inizio dell’ottocento era un borgo rurale posto al di fuori dei bastioni eretti nel corso della dominazione spagnola (Gavinelli, Santini, 2014, p.106). Con la costruzione della linea Milano-Torino, è divenuto il quartiere “al di là della ferrovia”.

A Sant’Andrea e nel Centro la minoranza etnica si è diffusa sempre grazie alla disponibilità di un patrimonio abitativo di medio-bassa qualità e case popolari: mentre nel primo caso, come è avvenuto per Sant’Agabio, il fenomeno avviene per “successione” in un’area soggetta a forte degrado, nel secondo si assiste anche al fenomeno dell’“annidamento” (Lanzani, 2003, p.335). Nel quartiere, grazie alla presenza di residenze qualificate, si sono insediate alcune comunità, come la filippina e la peruviana, che hanno trovato occupazione nel settore della collaborazione domestica (Santini, 2004; p. 120), facendo coincidere il luogo di residenza con quello di lavoro e creando un “mosaico di ambienti di vita” (*ibidem*) contrapposti.

Nei quartieri novaresi il processo d’inserimento dei migranti è condizionato sia da quella parte di popolazione autoctona e immigrata stabilizzata (gruppo dominante) che tende ad attuare discriminazioni in base all’appartenenza etnica e al colore della pelle (Cristaldi, 2012), sia dalla Pubblica Amministrazione che con il potere legislativo ne influenza l’integrazione (ad esempio con l’applicazione delle norme contenute del D.L. 113/2018 - A.C. 1346, il cosiddetto “Decreto “Sicurezza”).

I processi di distribuzione dei migranti in atto nel territorio novarese determinano due

importanti implicazioni: la prima riguarda la dimensione territoriale delle relazioni sociali, mentre la seconda si lega all'impatto delle strategie poste in essere dall'amministrazione pubblica locale.

La convivenza di gruppi appartenenti a differenti etnie, religioni e stili di vita nello stesso quartiere rende necessaria la progettazione di una accurata politica d'integrazione e di sostegno sociale che superi la semplice formula dell'accoglienza e che sia in grado di attivare un processo partecipativo in cui tutti, autoctoni e immigrati, siano responsabili e protagonisti.

A questo punto, per poter effettuare l'analisi si è ritenuto opportuno introdurre tra gli strumenti metodologici, oltre all'esame della documentazione ufficiale prodotta da enti ed istituzioni pubbliche e operatori privati, anche l'uso di una *field survey*, condotta sugli stessi soggetti mediante interviste basate su questionari.

2. NOVARA: UNA GOVERNANCE ANCORA IN PARTE INCOMPIUTA – L'inchiesta sul campo è stata condotta in due fasi tra l'estate e l'autunno del 2018 (prima fase: giugno; seconda: settembre-dicembre) ricorrendo non solo all'osservazione della realtà territoriale, ma anche al confronto tra i ricercatori universitari e gli "esperti del territorio", appartenenti sia al 'mondo' dell'associazionismo, sia della Pubblica Amministrazione che governa il contesto locale.

Nell'ambito della città di Novara sono stati intervistati per il settore pubblico i referenti dell'Amministrazione comunale (il Sindaco, l'Assessore alle Politiche sociali, il Dirigente dei Servizi Politiche Sociali e della Casa), il Dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo Bellini del quartiere di Sant'Agabio e la già Responsabile per l'Istituto Tecnico Economico Mossotti per l'Intercultura e il "Progetto Giovani", mentre per l'associazionismo sono stati organizzati incontri sia con la Responsabile Regionale e fondatrice della sede di Novara sia con un volontario e docente di corsi di lingua italiana della Comunità di Sant'Egidio, con la Coordinatrice del Centro Servizi per il Territorio – CST per l'area di Novara, con il Presidente della Onlus Liberazione e Speranza, con la Presidente del Coordinamento Gentes e rappresentante dell'Associazione Mobadara, con il Cappellano della Comunità ucraina cristiana di rito bizantino, con i Parroci di Sant'Agabio e del Sacro Cuore e, insieme a quest'ultimo, anche con i responsabili del Centro d'Ascolto e della Mensa.

Tali soggetti sono stati selezionati in quanto rivestono un ruolo chiave nei processi organizzativi, decisionali e gestionali in tema di immigrazione nella città e sono maggiormente in grado di condizionare il capitale sociale.

Le interviste, supportate da una traccia di questionario³ con domande aperte, sono state ritenute il mezzo più efficace per capire come si costruiscono (o sono state create) le reti relazionali tra i migranti e la comunità locale, se esiste uno spazio di confronto tra gli attori che partecipano alle politiche di integrazione e se sussiste una comunicazione efficace (tra gli attori e la cittadinanza) delle misure di integrazione avviate (Meini, 2012).

Tra gli aspetti più rilevanti che sono emersi durante gli incontri, si possono citare in primo luogo le informazioni sulle reti sociali. A Novara l'associazionismo attivato dai migranti non risulta essere particolarmente rilevante. La maggior parte delle attività sono infatti promosse da associazioni private, quasi esclusivamente connesse con il mondo religioso, gestite nella maggioranza dei casi da italiani che operano a titolo volontario e gratuito grazie a risorse umane formate, organizzate e costantemente aggiornate. Il tema della

³ Il questionario è stato appositamente elaborato in tre versioni (testimoni privilegiati, immigrati stranieri e nuove generazioni italiane) nell'ambito del citato PRIN sulla base della metodologia sviluppata da Monica Meini (Università del Molise, MoRGaNA Lab), che nel progetto riveste il ruolo di *Principal Investigator*. Il presente contributo utilizza in particolare solo i questionari rivolti ai testimoni privilegiati, mentre in una seconda fase dello studio verranno pubblicati i risultati completi dell'applicazione di tale metodologia alla città di Novara.

formazione e aggiornamento degli operatori è particolarmente importante e segna una grande differenza tra le organizzazioni private e le istituzioni pubbliche, nelle quali sono carenti la formazione specifica nel trattare con i migranti e soprattutto l'aggiornamento del personale.

Per quanto riguarda i servizi offerti e i progetti avviati a Novara, dalle interviste condotte risulta una prevalenza di quelli indifferenziati; la maggior parte delle associazioni non avvia progetti specificamente destinati ai migranti, anche se essi costituiscono di fatto la maggior parte dei fruitori di tali servizi, come i pasti presso le mense della diocesi, gli aiuti socio-economici (ad esempio il pagamento delle utenze o l'assistenza nello svolgimento dei compiti scolastici), la fornitura di generi di prima necessità (quali cibo con la borsa della spesa e i vestiti dell'Armadio disponibile).

Tra i progetti e attività destinati in specifico a favorire la partecipazione dei cittadini stranieri alla vita della comunità locale novarese si distinguono i corsi di lingua e cultura italiana, organizzati soprattutto dalla Comunità di Sant'Egidio, che forniscono certificazioni riconosciute (CELI – Certificato di Lingua Italiana dell'Università per stranieri di Perugia) e che tra i docenti impiegano anche personale migrante. Le insegnanti che indossano il velo sono state indicate dalla referente della Comunità di Sant'Egidio come uno degli elementi di successo nell'aprire i corsi alle donne e che permettono non solo l'alfabetizzazione di base degli adulti, ma anche una maggiore conoscenza della cultura italiana. Tali attività rappresentano inoltre un esempio di collaborazione tra l'associazionismo privato e l'ambito pubblico, in quanto nella maggior parte dei casi sono ospitate presso gli istituti comprensivi (come il Bellini di Sant'Agabio) in orario extra-scolastico.

Questo esempio di proficua collaborazione pubblico-privata nel contesto cittadino non può essere identificato come una linea di azione strutturata che dimostri la capacità degli enti ed istituzioni pubbliche di attivare processi di *governance* multiculturale⁴. Il tema dell'immigrazione seppur rilevante, sia per il numero di stranieri presenti in città sia per la sua importanza attuale a scala italiana, non è infatti ancora incluso negli assi strategici della programmazione territoriale. Gli enti e le istituzioni pubbliche novaresi si limitano ad agire entro le prescrizioni legislative e forniscono servizi alla comunità italiana e straniera senza attuare un percorso di collaborazione continuativa e di *governance* con l'associazionismo, che rappresenta invece la categoria più attiva nel contesto locale.

Il settore pubblico e privato collaborano soprattutto e ancora solo per singole iniziative e progetti, a volte mediante la creazione di specifiche AST (Associazioni Temporanee di Scopo) e non in virtù di reti formali organizzate.

Per quanto riguarda infine i migranti, per poter contribuire pienamente alla loro integrazione e alla costruzione di quel capitale sociale che garantisce la competitività delle città a livello globale, dovrebbero essere incrementate le loro reti relazionali, anche attraverso la costituzione *ex novo* o lo sviluppo di associazioni multietniche, che ad oggi sembrano ancora poco incisive sul territorio⁵⁽⁵⁾.

3 CONCLUSIONI. – Alla luce di quanto presentato, il contributo può essere considerato

⁴ L'analisi empirica svolta su Novara ha tratto spunto da uno studio su Pontedera in Toscana e finalizzato a verificare l'esistenza di "forme innovative di governance multiculturale a livello locale tali da rappresentare un modello di riferimento per altri contesti territoriali" (Meini, 2015, p. 9).

⁵ Dalle interviste condotte a Novara si rileva come l'associazionismo multietnico su scala locale non sia particolarmente attivo nel territorio. Tra le associazioni culturali locali si possono comunque citare: Mobadara (formata da giovani provenienti dal Marocco), Baobab (che riunisce i senegalesi di Novara e provincia), l'Associazione dei Togolesi di Novara, Savore (un acronimo di 'Sant'Agabio Resiliente' che raccoglie i residenti del quartiere multietnico della città), Liberazione e Speranza ONLUS (la cui opera è rivolta soprattutto favore delle vittime della tratta e delle donne vittime di violenza).

come un punto di partenza per lo studio del processo di costruzione di una società multiculturale nella città di Novara.

In particolare la concentrazione di gruppi di immigrati in un tessuto urbano di quartieri che presentano problematiche identitarie e di degrado, fa emergere la necessità di attuare strategie che perseguano non solo obiettivi di riqualificazione materiale degli edifici e delle infrastrutture⁶⁽⁶⁾, ma anche e soprattutto di integrazione tra vecchi e nuovi abitanti. Per realizzare tale processo è necessaria una visione strategica di sviluppo a scala locale che unisca il settore pubblico a quello privato attraverso una *governance* multiculturale che ad oggi non si rileva a Novara. Sono purtroppo ancora casi isolati i progetti che mirano a favorire l'avvicinamento tra i soggetti appartenenti a culture differenti attraverso azioni sinergiche. Si pensi al progetto “Oltre la ferrovia...Noi: quelli di Sant’Agabio” finanziato da Fondazione Cariplo e promosso nel 2013 dalla Parrocchia del quartiere di concerto con cooperative e associazioni e sostenuto anche dal Comune di Novara, dall’ASL Novara – Dipartimento Patologie delle Dipendenze, dall’Istituto Comprensivo Bellini, dal Centro Culturale Islamico, dalla Confartigianato e dalla CNA di Novara. Affinché tali iniziative non costituiscano solo delle sporadiche occasioni per riqualificare spazi fisici (fig. 2) e creare legami di conoscenza, prossimità e fiducia, ma divengano prassi per costruire e sostenere l’appartenenza positiva al territorio occorre la partecipazione strutturata della popolazione autoctona e immigrata e degli organi di indirizzo della comunità locale.

Fig. 2 – Parco giochi in via Della Riotta a S. Agabio⁷.



Fonte: Raffaella Afferni, 2018

⁶ Per un approfondimento sui processi di riqualificazione e infrastrutturazione territoriale in atto, sulle opportunità e sulle sfide affrontate da Novara, e più in generale dal quadrante nord-orientale piemontese, si veda in particolare Emanuel, 2010.

⁷ Il Parco giochi è stato realizzato grazie al progetto “Oltre la ferrovia”, ed è uno spazio pensato per favorire le relazioni tra i residenti indipendentemente dall’etnia di appartenenza

I dati raccolti con le interviste mostrano purtroppo come non esistano ancora a Novara forme rilevanti di “cittadinanza attiva” da parte dei migranti riuniti in associazione e/o di un ruolo di coordinamento importante svolto dal settore pubblico (Meini, 2015). Ciò che invece emerge chiaramente è la posizione centrale assunta dall’associazionismo volontario, in particolare cristiano cattolico, che si dimostra capace, più di altri soggetti, di creare forme di interazione ‘informale’ su specifiche iniziative. Sebbene tale impegno non possa essere considerato come sostitutivo di una *governance* locale pubblico-privata e di forme di *empowerment* di migranti, esso rappresenta comunque un risultato positivo, che può essere letto come una forma di accompagnamento dei migranti verso l’integrazione.

BIBLIOGRAFIA

- AFFERNI R., “Migrazione e imprenditoria etnica. Gli effetti della crisi economica nel Piemonte Orientale”, in (a cura di) Capineri C., Celata F., De Vincenzo D., Dini F., Randelli F. e Romei P., *Memorie Geografiche Oltre la Globalizzazione Resilienza/Resilience*, Società di Studi Geografici, Firenze, 2014, pp.285-288.
- AFFERNI R., FERRARIO C., “Immigrazione e imprenditorialità: riflessioni sul caso piemontese”, in *Geotema*, 43-44-45, 2012, pp. 186-190.
- BOURDIEU P., “Le capital social: notes provisoires”, in *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 31, 1980, pp. 2-3, 1980.
- BOURDIEU P., “The forms of capital, in Richardson J. *Handbook of theory and research for the sociology of education*, Greenwood Press, Westport, CT, 1986, pp. 241-260.
- BRUSA C., “Immigrazione e multiculturalità nell’Italia di oggi”, in *Memorie della Società Geografica Italiana*, n. 58, 2002.
- COLEMAN J., “Social capital in the creation of human capital”, in *American Journal of Sociology*, 94, 1988, pp. 95-120.
- COLEMAN J., *Foundations of Social Theory*, Harvard U. Press, Cambridge, 1990.
- CRISTALDI F., “Immigrazione e territorio: la segregazione residenziale nelle aree metropolitane”, in *Geotema*, 43-44-45, 2011-2012, pp. 17-28.
- CRISTALDI F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Patron Editore, Bologna, 2012.
- EMANUEL C., “Le opportunità, le sfide e le strategie di un territorio in transizione”, in (a cura di) Emanuel C., Tadini M., *Progettare il cambiamento. Analisi, scenari e strategie per il quadrante territoriale del Nord-Est piemontese*, Mercurio Editore, Vercelli, 2010, pp. 153-184.
- FERRARIO C., MANGANO S., “Immigrazione e lavoro in Italia: il caso del Piemonte”, in *Annali di Ricerche e Studi di Geografia*, Anno LXV, fasc. 1-2, 2009, pp. 19-38.
- GAVINELLI D., SANTINI A., “Immigrati e paesaggio: alcune considerazioni geografiche sulla città di Novara”, in (a cura di) Calvi M.V., Bajini I., Bonomi M., *Lingue Migranti e nuovi paesaggi*, LED, 2014, pp. 101-113.
- LANZANI A., *I paesaggi italiani*, Roma, Meltemi Editore, 2003.
- MEINI M., “I laboratori dell’intercultura come utopia costruttiva”, in “*fare form@zione Rivista sulle esperienze di innovazione nella scuola e nelle agenzie formative territoriali della Valdera*”, 1, 2012, pp. 123-141.
- MEINI M. (a cura di), *Governance multiculturale e associazionismo straniero. Percorsi di integrazione dei nuovi cittadini a Pontedera*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2015
- PREFETTURA DI NOVARA, Osservatorio interistituzionale sull’immigrazione in provincia di Novara anno 2016, 2017, online: ww.prefettura.it/novara, [ultima consultazione: 20 febbraio 2019].
- SANTINI A., “L’immigrazione straniera nel territorio novarese, in (a cura di) Brusa C. *Luoghi tempi e culture dell’immigrazione. In caso del Piemonte*, Edizioni Mercurio, 2004, pp. 117-124.
- TRIGILIA C., “Capitale sociale e sviluppo locale”, in *Stato e Mercato*, 57(57), 1999, pp.419-440.

Università del Piemonte Orientale; raffaella.afferni@uniupo.it
Università del Piemonte Orientale; carla.ferrario@uniupo.it

RIASSUNTO: La forte e visibile presenza degli stranieri ha modificato gli equilibri di molte città di provincia, creando nuovi mosaici relazionali e rendendo necessarie nuove strategie di governo. Il contributo esamina, attraverso un approccio analitico-descrittivo e interviste sul campo, due aspetti importanti della città di Novara: le nuove relazioni tra migranti e cittadinanza e i luoghi ove queste sono più incisive. Una attenzione particolare è dedicata al rapporto tra il tema dell'immigrazione e le strategie di *governance* locale.

SUMMARY: The immigrants have changed the aspect of many Italian cities. They create new relational mosaics and new governance strategies. The contribution analyses, through an analytical approach and field interviews, two important aspects of the city of Novara: the new relations between migrants and citizenship and the places where these are more evident. The paper focuses on the relation between migration and strategies of local governance.

Parole chiave: immigrazione, *governance*, Novara.
Keywords: immigration, governance, Novara.

DIANA CILIBERTI

LA COMUNITÀ SENEGALESE IN ITALIA: PROGETTI MIGRATORI, RETI TRANSNAZIONALI E PERCORSI DI RADICAMENTO TERRITORIALE

1. INTRODUZIONE. – Il contributo fa parte dei primi risultati di una delle linee di ricerca sulle migrazioni contemporanee condotte nel PRIN 2015, “*L’Italia degli altri. Geografie e governance dell’immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali*”, Coordinatore nazionale prof.ssa Monica Meini. Lo studio avviato – nel curriculum territoriale del Dottorato di ricerca in Bioscienze e Territorio dell’Università degli Studi del Molise – mira a indagare il grado di transnazionalità della migrazione senegalese e il relativo impatto territoriale in alcuni contesti italiani. L’analisi parte dalla considerazione che questa comunità rappresenta una potenziale risorsa di co-sviluppo per alcuni territori, grazie alla sua capacità di essere presente contemporaneamente in diversi luoghi, attraverso gruppi e associazioni riconosciute. L’obiettivo principale è quello di comprendere il ruolo dei migranti senegalesi e delle loro organizzazioni nei processi di trasformazione sociale: quali sono le reti transnazionali e translocali attivate dai migranti senegalesi in Italia? e quali relazioni si creano tra associazioni senegalesi e la struttura territoriale nella quale si inseriscono? La ricerca intende indagare i comportamenti e gli atteggiamenti degli immigrati senegalesi e le relazioni intessute con il territorio attraverso le loro associazioni con l’obiettivo di verificare quanto i territori di partenza e quelli di accoglienza possano essere identificati come variabili significative nel processo di costruzione di reti transnazionali di co-sviluppo. A tale scopo verranno analizzate le pratiche socio-spaziali, le forme di territorializzazione e le micro-reti messe in atto dai migranti senegalesi in alcune province italiane. Attraverso l’analisi multi-scalare della distribuzione e diffusione della popolazione immigrata senegalese a livello nazionale sono stati individuati i territori e le organizzazioni più interessanti per l’indagine sul campo. Tra i territori indagati si è scelto di assumere come caso studio il Valdarno Inferiore in Toscana e di analizzare il ruolo delle associazioni senegalesi nella costruzione dei percorsi di co-sviluppo attivati nell’ambito del progetto JOKKO (Migranti, reti territoriali, co-sviluppo. Un ponte con il Senegal) finanziato dalla Regione Toscana e supportato dall’Università degli Studi del Molise.

2. PROCESSI DI RADICAMENTO TERRITORIALE E RETI TRANSNAZIONALI DEI MIGRANTI SENEGALESI IN ALCUNE PROVINCE ITALIANE

2.1 *Metodologia di ricerca.* – Il lavoro di ricerca empirica si è sviluppato dopo un preliminare studio esplorativo a carattere quantitativo, in cui sono stati analizzati i dati statistici ufficiali sui movimenti migratori internazionali. I dati statistico-quantitativi sono stati rielaborati in ottica comparativa nella prospettiva di fornire una mappatura finalizzata a comprendere la distribuzione territoriale della comunità senegalese in Italia.

L’approccio quantitativo al fenomeno migratorio ha permesso di tracciare, grazie alla presenza di dati riferibili a più decenni, una lettura diacronica dei processi migratori e di individuare le province italiane caratterizzate da un’incidenza significativa di immigrati senegalesi sulla popolazione residente. In effetti, l’evoluzione della migrazione senegalese, della sua intensità e del suo orientamento geografico evidenziano una diversificazione dei



movimenti e un allargamento nel corso degli ultimi venti anni delle zone di partenza e destinazione (Robin, Lalou, N'Diaye, 2000).

L'analisi spaziale ha evidenziato che negli ultimi dieci anni si è registrata una diminuzione di immigrati senegalesi nei grandi agglomerati urbani, a fronte di un incremento di presenze in realtà minori della gerarchia urbana. In effetti, diverse sono le cause che hanno influenzato la scelta migratoria e la relativa diffusione sul territorio nazionale, tra cui la presenza di catene migratorie all'interno di determinati territori e di tessuti sociali ed economici coesi, in grado di agevolare il processo di inclusione sociale dei nuovi arrivati (Meini, 2003).

Al fine di superare alcune criticità insite nei dati provenienti dalle statistiche ufficiali, ci si è avvalsi della ricerca sul campo che consente di entrare nel merito di alcuni aspetti connessi all'evoluzione della migrazione senegalese e alle sue dinamiche. La prima fase della ricerca empirica ha riguardato le province di: Caserta, Catania, Cagliari, Livorno, Pisa, Parma, Torino e Treviso. All'interno di ciascun territorio sono state condotte delle interviste a testimoni privilegiati considerati tali in quanto rappresentativi delle comunità di senegalesi a livello locale, con particolare attenzione all'associazionismo; a ciascun intervistato è stato chiesto di 'farsi portavoce' della comunità residente nel territorio. Le domande del questionario ruotano intorno a tre nuclei tematici: il primo approfondisce la struttura interna delle associazioni senegalesi e i loro rapporti con altre associazioni/organizzazioni italiane e straniere, le reti territoriali attive e il ruolo delle istituzioni italiane nella valorizzazione della comunità. Il secondo ricostruisce le caratteristiche della migrazione senegalese, la sua evoluzione e le prospettive future. Il terzo nucleo, infine, è volto ad individuare le reti di cooperazione transnazionale e translocale (attuali o attivabili in futuro). ‘

2.2 L'evoluzione della migrazione senegalese in Italia. – Nel 2017, il rapporto dell'Onu sulla migrazione internazionale stima che 559.952 immigrati senegalesi hanno cambiato il proprio paese di residenza e i grandi poli di attrazione sono stati: l'Europa, che ha accolto il 48,6% della comunità all'estero (il 24,8% in Europa meridionale e il 23,1% in Europa occidentale), e lo stesso continente africano (42,8% del totale dell'emigrazione senegalese).

L'emigrazione dal Senegal verso l'Italia si consolida durante gli anni '80 del secolo scorso e si mantiene in crescita nel corso degli anni fino al 2017, quando si registra una diminuzione in entrata (-10%) a fronte di un aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana (+11%). La condizione di regolarità acquisita da molti immigrati senegalesi ha innescato processi di radicamento territoriale in diverse aree a livello nazionale e forme di diffusione territoriale legate a diversi fattori di attrazione. Le traiettorie migratorie indicate dagli intervistati confermano gli spostamenti dalle regioni costiere del Sud, verso le regioni settentrionali e dell'Italia centrale. L'analisi della distribuzione dei migranti senegalesi a livello nazionale evidenzia la presenza nelle aree dei distretti produttivi pesanti, dell'industrializzazione diffusa, nei centri di piccole e medie dimensioni, nei nuovi distretti agroalimentari e nelle aree metropolitane (Meini, 2008). L'espansione dei servizi orienta la scelta di stabilizzazione verso realtà produttive di piccole e medie dimensioni, che a partire dagli anni '80 si concentrano nell'area della "Terza Italia": Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche, rendendole il nuovo polo attrattivo degli spostamenti dal Mezzogiorno. Il rapporto tra immigrati senegalesi e territori assume negli anni connotazioni regionali e locali diverse, in base alle caratteristiche economiche e sociali dei contesti di accoglienza. Sulla base delle interviste condotte possiamo inquadrare la presenza senegalese in settori specifici del mercato del lavoro con riferimento a tre modelli di impiego: 1) modello dell'industria diffusa; 2) modello delle attività stagionali; 3) modello dell'imprenditoria. I primi migranti senegalesi stabilizzati promuovono l'assunzione di parenti e connazionali nelle imprese e servizi locali, dando vita a concentrazioni di lavoratori della stessa provenienza. In alcuni territori le reti

informali di connazionali alimentano specializzazioni di settore: il conciaro nel pisano, l'agroalimentare nel parmense e nel trevigiano. Anche il lavoro indipendente caratterizza molti componenti della comunità, soprattutto nei territori economicamente deboli del Mezzogiorno e delle Isole, dove l'ambulantato e le attività imprenditoriali rappresentano la principale forma di impiego. In effetti, anche l'imprenditorialità può essere considerata una variabile significativa nell'analisi dei processi di radicamento territoriale dei migranti senegalesi nei territori ospitanti.

In base ai progetti migratori, alla durata della permanenza e alla periodicità degli spostamenti nei territori di destinazione si possono, inoltre, individuare cinque tipi di migrazione dal Senegal: 1) permanente: interessa persone che tendono ad investire sulla stabilizzazione in Italia e che mantengono relazioni forti con il paese di origine; 2) temporanea: persone che decidono di spostarsi per un breve periodo al fine di accumulare uno stock di risparmio da investire in Senegal; 3) circolare: persone che per brevi periodi si spostano in maniera regolare o ricorrente dal Senegal verso l'Italia per poi fare rientro; 4) di transito: persone di giovane età arrivati irregolarmente in Italia che decidono di emigrare in altri Stati; 5) di ritorno: persone che manifestano la volontà di rientrare in Senegal dopo anni di lavoro in Italia; in alcuni casi il progetto di rientro risulta legato al futuro dei figli nati in Italia.

Durante l'indagine empirica, è stato più volte sottolineato che la migrazione dal Senegal in molti casi non rappresenta una scelta definitiva: alcuni trovano più vantaggioso mantenere una famiglia transnazionale piuttosto che ricongiungerla. Nella migrazione permanente, invece, il percorso di radicamento territoriale e di stabilizzazione socioeconomica comporta lo sviluppo di una 'duplice identità'. Da una parte, il migrante 'mette radici': lavora, forma una famiglia o ricongiunge la propria dal Senegal, iscrive i figli a scuola e partecipa alle iniziative pubbliche e private del territorio, rafforzando il legame con la società ospitante. Dall'altra, intrattiene costanti e frequenti relazioni con la famiglia e la comunità di origine mantenendo forte il legame emotivo e simbolico con i luoghi di provenienza.

In questi processi, alcuni attori della comunità hanno facilitato la creazione di forme di aggregazione sociale – di associazioni a carattere laico o religioso riconosciute – specializzate nella solidarietà e nell'assistenzialismo ai membri della comunità e ai nuovi arrivati. A questi obiettivi corrispondono due tipi di associazioni: 1) di comune provenienza etnica/regionale (di villaggio, città o quartiere); 2) di comune destinazione (a scala locale, provinciale o regionale).

3. L'ASSOCIAZIONISMO SENEGALESE: TRA TEORIA E PRATICA. – Le iniziative delle associazioni confermano l'impegno della comunità senegalese nei progetti di cooperazione con i contesti di origine. In effetti, la letteratura (Robin, 1997; Sheffer, 2003; Portes, 1999) suggerisce che il contributo dei migranti allo sviluppo nei contesti di origine passa non solo attraverso le rimesse economiche, ma anche attraverso il loro impegno, la progettualità e l'investimento di capitale umano e sociale e che grazie a questo si può parlare effettivamente di diaspora. L'evidenza indica che è necessario approfondire l'effettivo coinvolgimento dei migranti senegalesi nelle iniziative di co-sviluppo rivolte ai loro paesi di origine. La ricerca si è posta l'obiettivo di analizzare le risposte di alcuni contesti territoriali alle iniziative dell'associazionismo senegalese: da una parte, sono stati individuati i territori che hanno supportato e partecipato alla realizzazione di una progettualità di successo con importanti ricadute nei contesti di origine; dall'altra parte, i territori in cui risulta invece carente il riconoscimento da parte dei *policy maker* del ruolo sociale, economico e culturale rivestito dai migranti senegalesi. In effetti, dai primi risultati dell'indagine empirica è evidente l'attivismo della comunità senegalese nella progettazione di partenariati transnazionali con le istituzioni

locali, nell'avvio di percorsi di co-sviluppo e nella costruzione di reti tra le due realtà territoriali. È il caso dell'associazione "Senegalesi di Parma e provincia" che – attraverso un partenariato attivo con il Comune di Parma, Regione Emilia-Romagna e associazioni italiane e senegalesi – ha avviato una rete stabile di scambi, progetti e iniziative di sviluppo sostenibile con il Senegal. La riuscita di queste iniziative è dovuta anche alle relazioni intessute con il contesto di destinazione oltre che con quello di origine. Le istituzioni locali hanno un ruolo fondamentale nella creazione di forme di *governance* capaci di sostenere i processi di inclusione sociale nella società ospitante e di supporto alle organizzazioni della comunità (Ambrosini, 2018). Nella provincia di Treviso, ad esempio, le associazioni senegalesi fanno parte di coordinamenti, consulte e tavoli di lavoro che promuovono e individuano iniziative per favorire l'inserimento della comunità e, in alcuni casi, interventi di cooperazione con i villaggi di origine. In altri territori, invece, sembra ancora poco percepito il valore aggiunto dell'associazionismo straniero come potenziale risorsa per la costruzione di "capitale sociale". È il caso delle province di Catania e Caserta dove le associazioni esprimono difficoltà a creare una rete sociale eterogenea nel contesto di inserimento. I contatti e le collaborazioni con le istituzioni locali risultano deboli e poco costanti, mentre si rileva una cooperazione più dinamica con altri soggetti del terzo settore impegnati in attività di tipo sociale. Di qui la necessità per gli attori del territorio di creare le condizioni necessarie a sollecitare e stimolare l'azione delle associazioni sui temi del co-sviluppo, offrendo opportunità di dialogo e confronto. Negli ultimi dieci anni, alcuni territori della provincia di Pisa hanno già sperimentato forme innovative di *governance* multiculturale a livello locale, che potrebbero diventare un modello di riferimento per altri contesti territoriali (Meini, 2013).

4. LA COMUNITÀ SENEGALESE DEL VALDARNO INFERIORE. – La scelta del territorio del Valdarno Inferiore in Toscana, come caso studio, è legata alla elevata incidenza di popolazione straniera residente, in particolare di quella senegalese, e alla presenza di un associazionismo straniero attivo e radicato da diversi anni¹. L'attrazione esercitata da questo territorio è da rilevarsi nella presenza di un tessuto socio-economico coeso, ricco e dinamico. Nei soli comuni di Pontedera, polo del distretto meccanico con la Piaggio e il relativo indotto, e di Santa Croce sull'Arno, centro principale del distretto industriale del cuoio e della pelle, il numero dei residenti di origine senegalese supera le mille unità. La forza di attrazione esercitata da questi territori ha inciso sulla scelta migratoria di numerosi immigrati, che con questi luoghi hanno intessuto relazioni di vario tipo, dando vita a forme di migrazione temporanea e circolare oppure di più lungo periodo, soprattutto per alcune nazionalità. Se da un lato, si osservano movimenti a carattere stagionale di popolazione straniera, dall'altro si assiste ad un suo costante aumento e una tendenza alla stabilizzazione, che ha portato ad una significativa concentrazione di immigrati in cerca di migliori condizioni di vita. Il processo di stabilizzazione della comunità senegalese ha portato alla nascita di reti informali a livello locale che hanno favorito l'inclusione sociale, la partecipazione attiva e creato la base per il radicamento positivo di progetti di co-sviluppo. In effetti, il territorio si caratterizza per una variegata presenza di forme associative e appare come un luogo piuttosto significativo per l'associazionismo senegalese sia di tipo laico che religioso. Alle associazioni riconosciute si aggiungono gruppi informali, composti generalmente da persone provenienti dallo stesso villaggio in Senegal o di comune appartenenza etnica. Anche se non si può ancora parlare di strutture organizzative 'mature', nel senso che permangono problemi gestionali e di coordinamento tra le diverse realtà locali, la fase attualmente vissuta dall'associazionismo dei

¹ Per un approfondimento su ricerche, metodologie e risultati condotti in Toscana e, in particolare, nel territorio del Valdarno Inferiore si rimanda a Meini, 2003, 2008, 2013 e 2015.

senegalesi nel territorio risulta, tuttavia, dinamica, partecipata e anche ricca di potenzialità. In generale, alcune associazioni hanno superato la fase informale di costituzione: possiedono regole e statuto, progettano iniziative e intrattengono reti e relazioni che coinvolgono sia la comunità locale che i contesti di origine. Tra quelle indagate, l'associazione Senegal Solidarietà, costituita a Pontedera nel 2002, ha assunto nel tempo un ruolo di 'rappresentanza' per la comunità grazie al lavoro di supporto assistenziale e mutualistico rivolto ai connazionali. Oltre alle azioni di sostegno a livello locale, l'associazione promuove iniziative a carattere transnazionale dirette alla realizzazione di progetti di co-sviluppo con il Senegal.

Il progetto Jokko, finanziato da Regione Toscana nel 2015, si iscrive in un percorso di solidarietà e cooperazione che le associazioni senegalesi del territorio, i Comuni del Valdarno Inferiore e in particolare la città di Pontedera hanno già intrapreso negli anni, anche attraverso il "Forum Percorsi di cittadinanza"². A partire da queste esperienze, l'obiettivo è di rafforzare la rete di relazioni fra le associazioni del territorio e le associazioni della Regione di Thiès, le istituzioni locali e il mondo della cultura, la scuola, l'Università e le associazioni della società civile. In particolare, il progetto si propone di valorizzare il ruolo delle associazioni di migranti come attori protagonisti della costruzione di reti di collaborazione fra Italia e Senegal e come promotori di percorsi di cooperazione allo sviluppo. L'analisi tra i due contesti è significativa per verificare l'impatto delle azioni intraprese dai migranti nei luoghi di destinazione e orientarne le direzioni. L'effettivo coinvolgimento della comunità in attività a carattere transnazionale dipende non solo dalle reali capacità e motivazioni dei migranti ma anche dal riconoscimento da parte degli attori del territorio del loro valore aggiunto nella costruzione del capitale sociale territoriale (Meini, 2008). Ad una maggiore partecipazione dei migranti nella società di accoglienza corrisponde, infatti, una maggiore capacità di *agency* e di intervento nei luoghi di provenienza (Vertovec, Cohen, 1999).

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSINI, M., *Superdiversity, multiculturalism and local policies: a study on European cities*, *Policy & Politics*, vol 45, 2017.
- CASSI L., MEINI M., «Processi di territorializzazione della popolazione immigrata in Toscana», *Geotema*, 23, 2004, pp. 168-176.
- CASTLES, S. AND MILLER, M. J., *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, IV Edition, Basingstoke and New York: Palgrave-Macmillan and Guilford, 2008.
- CESCHI S., STOCCHIERO A., *Relazioni transnazionali e co-sviluppo. Associazioni e imprenditori senegalesi tra l'Italia e i luoghi d'origine*, L'Harmattan, Torino, 2006.
- GENTILESCHI M.L., *Prospettive geografiche sulle migrazioni in Italia. Una rassegna delle pubblicazioni dei geografi italiani negli anni 2004-2007*, *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 173, 2009.
- GRILLO R., *Betwixt and Between: Trajectories and Projects of Transmigration*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 33, 2007.
- HANNERZ U., *Transnational Connections. Culture, People, Places*, Londra, Routledge, 1999.
- MA MUNG E., *La dispersion comme ressource*, in "Cultures et conflits", n. 33-34, 2000.
- MEINI M., *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*, Pontedera, Tagete edizioni, 2003.

² Il Forum è un organo consultivo istituito dalla Amministrazione del Comune di Pontedera nel 2011 (Del.C.C. n.5 del 01/02/11).

- MEINI M. (a cura di), *Mobilità e territorio. Flussi, attori, strategie*. Bologna, Pàtron, 2008.
- MEINI, M., *Nuovi percorsi di governance multiculturale. La cittadinanza attiva degli immigrati stranieri nelle città toscane*. In: Cassi L., Meini M. (a cura di), *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Pàtron, Bologna, 2013, pp. 113-125.
- MEINI M. (a cura di), *Governance multiculturale e associazioni straniere. Percorsi di integrazione dei nuovi cittadini a Pontedera*, Tagete edizioni, Pontedera, 2015.
- PORTES A., *Social Capital : Its Origins and Applications in Modern Sociology*, in « Annual Review of Sociology », 24, 1998.
- ROBIN N., *Atlas des migrations ouest-africaines vers l'Europe, 1985-1993*, Orstom Editions, Paris, 1996.
- ROBIN C., *Global Diasporas. An Introduction*, University of Washington Press, Seattle, 1997.
- ROBIN N., Lalou R., Ndiaye M., *Facteurs d'attraction et de repulsion à l'origine des flux migratoires internationaux*. Rapport national du Sénégal, 1999.
- RICCIO B., "Toubab" e "vu Cumprà". *Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Padova, CLEUP, 2007.
- SAYAD, A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 1999.
- SHEFFER G., *Diaspora Politics. At Home Abroad*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.
- TARRIUS A., *Anthropologie du mouvement*, Caen, Paradigme, 1989.
- TURCO A., *Culture della migrazione e costruzione degli immaginari*, in Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, Fascicolo 1, Roma, 2018.
- VERTOVEC S., COHEN R., *Migration, Diasporas and Transnationalism*, International library of studies on migration, 9, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, 1999.

Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università degli Studi del Molise, Laboratorio MoRGaNA (Mobility, Regions, Geoeconomics and Network Analysis)

RIASSUNTO: La comunità senegalese rappresenta una potenziale risorsa di co-sviluppo per alcune regioni italiane, grazie alla sua capacità di essere presente contemporaneamente in diversi luoghi, attraverso gruppi e associazioni riconosciute. Da questa premessa, il contributo intende fornire una lettura delle pratiche socio-saziali, forme di territorializzazione e micro-reti attivate dai migranti senegalesi in alcune regioni italiane.

SUMMARY: *The Senegalese community in Italy: migratory projects, transnational networks and territorial attachment*

The Senegalese community represents a potential co-development resource for some Italian regions, thanks to its ability to be present simultaneously in different places, through recognized groups and associations. Starting from this premise, the paper provides a lecture of socio-spatial practices, forms of territorialization and micro-networks implemented by Senegalese migrants in some Italian contexts.

Parole chiave: immigrazione, diaspora, transnazionalismo

Keywords: immigration, diaspora, transnationalism

FRANCESCA GIANGRANDE, MARCO PETRELLA¹

TRA RADICAMENTI E CIRCOLAZIONE DI COMPETENZE. PROCESSI DI TERRITORIALIZZAZIONE DELLA COMUNITÀ DI PESCATORI STRANIERI A TERMOLI

INTRODUZIONE. – Questo lavoro è il risultato di una prima fase di ricerca volta ad individuare e a vagliare prospettive di analisi sui processi di territorializzazione delle comunità dei pescatori di origine straniera in realtà portuali del medio e basso Adriatico. In particolare, il lavoro si concentra sul centro portuale di Termoli, in Molise, che in questo contesto rappresenta un varco di apertura per un'indagine di area vasta che prende le sue mosse nell'ambito del Prin "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali", coordinatore nazionale prof.ssa Monica Meini.

In linea con gli obiettivi del Prin, il lavoro intende analizzare i processi di inclusione della comunità straniera residente di pescatori, porsi domande sul valore aggiunto di questa comunità come risorsa per la costruzione del capitale sociale territoriale in un'area a bassa pressione antropica, approfondire la tematica del grado di radicamento territoriale della comunità dei pescatori stranieri, determinare gli effetti che questa comunità genera sull'ambiente sociale e sull'organizzazione territoriale. Tutto ciò allo scopo di sottolineare aspetti propositivi per l'attuazione di buone prassi di governo del territorio.

In questa fase del lavoro, la città di Termoli appare un punto di osservazione privilegiato in quanto nelle realtà medio-piccole (la comunità residente di Termoli ammonta a circa 33.500 abitanti, secondo i dati Istat aggiornati al 2018) l'importanza delle reti informali legate alle comunità etniche nelle relazioni con il territorio di accoglienza continua ad essere notevole. Il primo contatto con il territorio, ad esempio, avviene il più delle volte per chiamata tramite rapporti amicali o familiari. In questo senso il focus sulla comunità straniera dei pescatori permette di analizzare dinamiche che rimarrebbero altrimenti sottotraccia. Il centro di Termoli, unico porto industriale e commerciale del Molise, caratterizzato anche da una vocazione turistica, costituisce all'interno del Molise un'area di attrazione per i flussi migratori. Ciò alla luce della sua natura di luogo di transito lungo il corridoio adriatico. A questo si uniscono caratteri endogeni peculiari quali la possibilità di impiego nel settore dei servizi e la sussistenza, nel settore primario, oltre che della pesca, di un'agricoltura che richiede manodopera straniera, soprattutto nelle campagne dei piccoli centri limitrofi.

1. METODOLOGIA INDUTTIVA DELLA RICERCA. – La metodologia elaborata per la prima fase della ricerca consiste in una *desk analysis* condotta a partire dall'elaborazione dei dati forniti dalla Capitaneria di Porto – Guardia Costiera di Termoli, con statistiche sui marittimi extracomunitari imbarcati nel porto di Termoli, presenti dal 01/01/2005 al 30/09/2018. Questi dati hanno permesso di ricostruire l'andamento del flusso dei pescatori imbarcati nel porto nel periodo preso in esame scorporato per nazionalità. La seconda parte, l'indagine sul campo, è stata condotta utilizzando un approccio 'para-etnografico'. Nel corso di questa fase sono state

¹ Sebbene la ricerca sia il risultato di un lavoro congiunto degli autori, la stesura dei paragrafi 2 e 4 è da attribuirsi a Francesca Giangrande, quella dei paragrafi 1 e 3 a Marco Petrella. L'introduzione e il paragrafo 5 sono il risultato di una stesura comune. Si ringraziano il personale della Capitaneria di Porto – Guardia Costiera di Termoli, il nostro informatore Mokhtar e tutti gli intervistati, che nel corso delle ricerche ci hanno fornito le chiavi e le lenti per la lettura del mondo della comunità dei pescatori tunisini a Termoli.



realizzate interviste semi-strutturate. L'indagine si è rivolta alla comunità più numerosa e di maggiore radicamento sul territorio, quella dei pescatori di nazionalità tunisina, il cui campionamento è avvenuto secondo la tecnica a valanga (*snowball*). Le interviste sono state organizzate secondo lo schema seguente:

Sezione	Focus
Storia migratoria	Condizioni di partenza, progetto migratorio, spostamenti, ostacoli incontrati.
Vissuto lavorativo	Esperienze di formazione e lavoro nel paese d'origine e altrove, rapporti lavorativi con italiani, stranieri e connazionali.
Attività e legami transnazionali	Reti relazionali con italiani, stranieri e connazionali. Rapporti con associazioni di stranieri.
Inserimento nella comunità locale, integrazione sociale	Relazioni sociali e familiari, problemi riscontrati in Italia, rapporti con le istituzioni, attività culturali e ricreative in Italia
Identità e appartenenza	Legami con il paese di partenza e con il territorio di Termoli, mantenimento dello stile di vita del paese d'origine e acquisizione di costumi italiani, credo e osservanza religiosa.
Il futuro	Prospettive di vita, futuro professionale e familiare.

Un riferimento per l'indagine è stata la ricerca di Alvise Sbraccia e Pietro Saitta (2003) *Lavoro, identità e segregazione dei tunisini a Mazara del Vallo*, condotta per l'indagine realizzata dal CeSPI sulle modalità di gestione del risparmio e di trasferimento delle rimesse da parte dei lavoratori tunisini in Sicilia. Anche questo lavoro, infatti, ha cercato di ripercorrere 'tracce flessibili' che consentissero di approfondire liberamente i temi impreveduti che avrebbero potuto emergere nel corso dei colloqui e che permettessero di focalizzare vincoli e opportunità secondo una struttura analitica e cronologica al contempo nel tentativo di comprendere i processi in atto in un contesto territoriale in cui «attori sociali stanno a contatto, si conoscono e ri-conoscono reciprocamente, trasmettendosi saperi, esperienze e dando vita a codici comunicativi, continuando tuttavia ad operare in un ambiente socialmente, economicamente, giuridicamente strutturato e pre-determinato» (Sbraccia e Saitta, 2003, p.6).

2.UNA PRESENZA STRUTTURATA. – I dati della Capitaneria di Porto sui “Marittimi extracomunitari imbarcati nel porto di Termoli” costituiscono l'unica fonte ufficiale ad oggi disponibile per la quantificazione e caratterizzazione della collettività degli stranieri impegnati nella pesca nel porto del Molise. Il censimento del numero di permessi di imbarco rilasciati nel periodo 1° gennaio 2005 - 30 settembre 2018 permette di ricavare delle tendenze e delle configurazioni in merito alle comunità straniere dedite alla pesca su un arco temporale relativamente ampio. Emerge l'importanza della presenza straniera nel settore della pesca a Termoli: dei 6.966 imbarchi totali del periodo, 468 sono stati concessi a cittadini non comunitari (6,68%). Un dato significativo nel contesto di Termoli se consideriamo che mediamente, nel suo territorio, nel periodo 2005-2018, si è registrata una presenza media di stranieri pari al 3,13%.

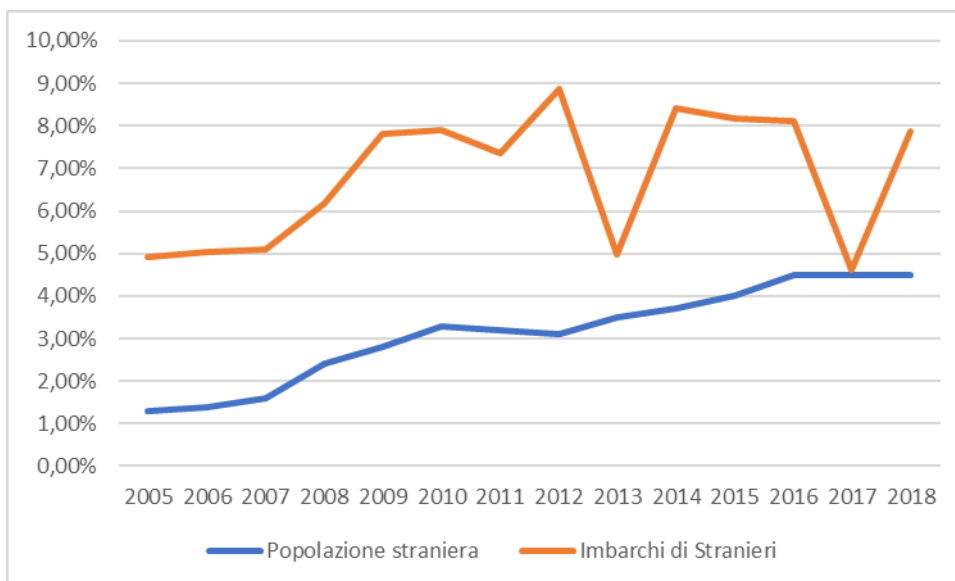


Fig. 1 – L’andamento dell’incidenza della popolazione straniera e del numero di imbarchi di stranieri a Termoli.

Fonte: elaborazione degli autori su dati della Capitaneria di Porto – Guardia Costiera Termoli – Sezione Armamento e Spedizioni, 2005-2018.

I dati mostrano dunque una comunità di pescatori ben configurata e caratterizzante il territorio fin dai primi anni del XXI secolo, periodo in cui l’immigrazione in Molise, e nello specifico a Termoli, appare come un fenomeno marginale. L’andamento degli imbarchi totali e stranieri è piuttosto discontinuo, più marcato nel caso degli stranieri: quest’ultimo è in crescita fino al 2010, tende ad un decremento a partire dal 2012, si indebolisce negli ultimi anni, specie in corrispondenza del 2011, del 2013 e del 2017.

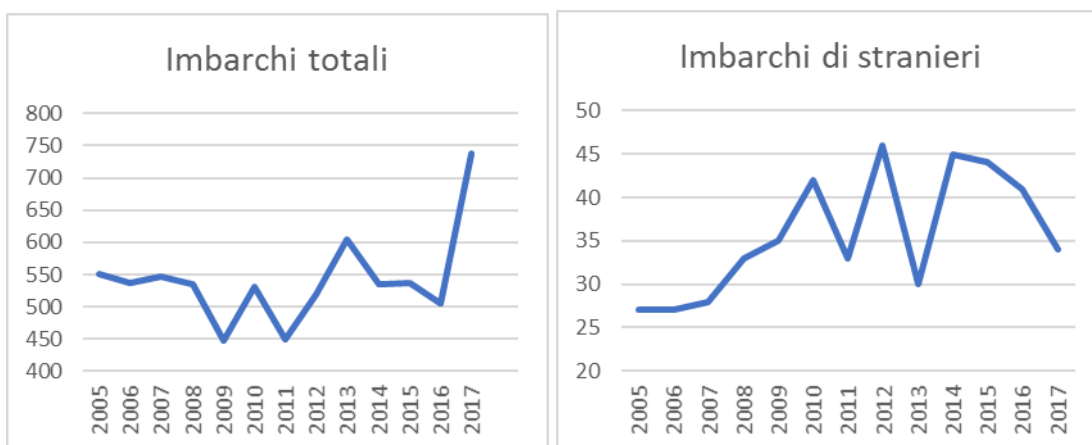


Fig. 2 – Andamento del valore assoluto degli imbarchi totali e di stranieri nel porto di Termoli

Fonte: elaborazione degli autori su dati della Capitaneria di Porto – Guardia Costiera Termoli – Sezione Armamento e Spedizioni, 2005-2018.

Una dinamica generale, questa, che acquisisce interesse alla luce di analisi di maggiore dettaglio. Per quanto riguarda le comunità specifiche, i dati evidenziano una prevalenza totale di stranieri di origine tunisina. Essi rappresentano mediamente, nel periodo considerato, il

69,49%. Seguono per incidenza la comunità senegalese (12,3%) e quella albanese (10,5%). Le altre nazionalità (Sri Lanka, Siria, Algeria e Marocco) raggiungono nel complesso il 7,7% degli imbarchi.

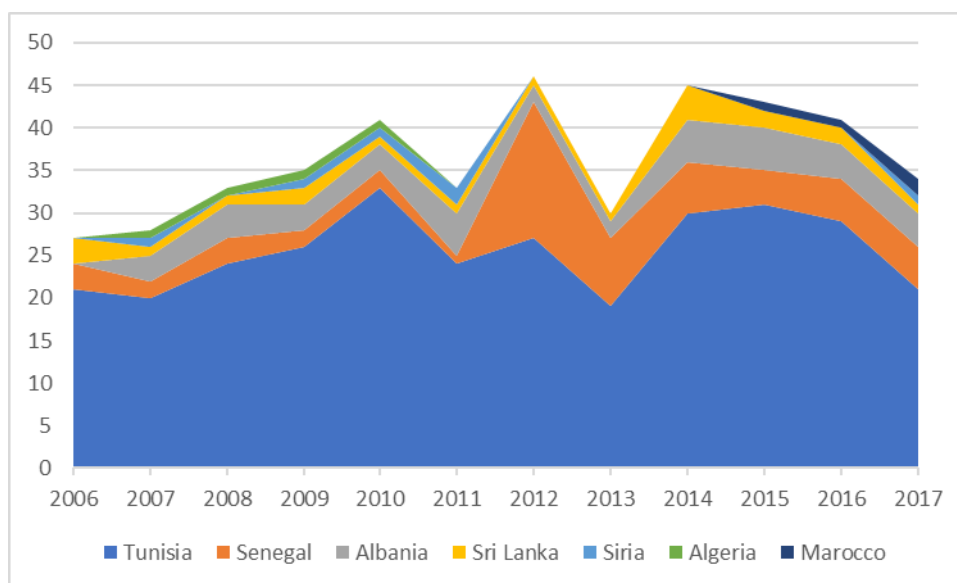


Fig. 2 – Andamento del valore assoluto degli imbarchi tot. per nazionalità nel porto di Termoli

Fonte: elaborazione degli autori su dati della Capitaneria di Porto – Guardia Costiera Termoli – Sezione Armamento e Spedizioni, 2005-2018.

L'andamento nel corso del periodo considerato lascia emergere una presenza tendenzialmente costante delle comunità tunisine. In linea generale, ad eccezione di alcuni picchi positivi e negativi tra il 2011 e il 2013, alcune volte in linea nel complesso con l'andamento degli imbarchi totali, le variazioni sono spesso determinate dalle forti oscillazioni nelle presenze di altre comunità, in particolare di quella senegalese. Una comunità, quest'ultima, che lascia sentire la propria presenza in modo particolare a partire dalla situazione emergenziale apertasi nel 2011. Questa fase di indagine ha confermato sostanzialmente l'ipotesi di partenza, ovvero il peso e la strutturazione sul territorio della comunità tunisina. È su questa comunità, dunque che si è concentrata l'attenzione nell'individuazione di testimoni privilegiati a cui sottoporre le interviste semi-strutturate.

3. ITINERARI DI PESCATORI IN DIASPORA – La storia di vita dei pescatori intervistati ricalca in parte una vicenda già nota ampiamente analizzata da numerose ricerche sociologiche e antropologiche (Sbraccia e Saitta, 2003; Hannaci, 2012 tra gli altri). Gli intervistati provengono tutti dalla città portuale di Chebba, centro medio piccolo sulla costa orientale, a sud di Mahdia. Arrivano come manovali non qualificati, da un territorio fortemente esposto, per posizione, alle influenze degli scambi economici e culturali stratificatisi nei secoli con l'altra sponda del Mediterraneo.

È dall'indipendenza della Tunisia nel 1965 che alcuni fattori tra cui la crescita demografica, la scolarizzazione, l'emancipazione della donna e il miglioramento della sua situazione giuridica e sociale determinano una domanda di lavoro che il mercato occupazionale interno non è in grado di soddisfare (Hannachi, 2012). Il fenomeno migratorio nelle sue forme attuali di migrazioni "da lavoro" inizia ad apparire e a configurarsi come tale sul finire degli anni '60. La storia inizia proprio con i primi pescatori giunti a Mazara del

Vallo, città dalla flotta peschereccia in piena crescita e bisognosa di manodopera straniera nel settore agricolo. Ad arrivare sono perlopiù manovali più o meno qualificati provenienti da centri costieri quali Mahdia, Sfax, Susa, Monastir. Cominciano a sbarcare a Mazara nel 1968, sprovvisti di visto lavorativo, per lavorare al servizio di armatori e proprietari terrieri della provincia. Al primo nucleo si aggiungono parenti e amici e l'immigrazione comincia ad estendersi, specie a partire dagli anni '80, verso i paesi dell'interno, giungendo a Castelvetrano, Campobello, Salemi, e coinvolgendo poi anche i comuni di Marsala e Trapani (Cufalo, 2008): per via di un efficace passaparola e di un effettivo bisogno di manodopera nel corso degli anni – non solo nel settore della pesca, ma anche in quello agricolo – il numero di lavoratori tunisini va crescendo rapidamente e regolarmente (Hannaci, 2012).

Le interviste raccolte a Termoli parlano ampiamente di questa storia. Racconta Abdel Karim «sono arrivato in Italia il 1980, sbarcato a Trapani, sono andato subito a Mazara del Vallo, dove avevo già mia sorella e il cognato. A Mazara ci sono rimasto un paio di mesi, stagione invernale, a raccogliere i mandarini e le arance. Io non avevo mai lavorato, avevo 18 anni e sei mesi, la mia famiglia in Tunisia era proprietaria di un peschereccio. Sono scappato, per non fare il militare [...] ho pensato “adesso ho ancora 18 anni, posso uscire e attraversare la frontiera”, che ai quei tempi non serviva soggiorno e tutte queste cose. Sono rimasto un po' di mesi in Sicilia». La storia di Mohamed, invece, propone la variante di un percorso alternativo, un viaggio in Italia che ha inizio dalla Sardegna: «In Sardegna c'era mio fratello il più grande, che è scappato nel '77 e io l'ho seguito nell'85. Sono passato dalla Sardegna, sono stato a Cagliari 24 anni, [come pescatore] ho fatto tutto il giro della Sardegna [...]». La comunità tunisina continua a crescere negli anni '80 grazie al passaparola, per i ricongiungimenti familiari e, anche grazie alle sanatorie e ai decreti flussi per motivi di lavoro. Si concentrano dove ci sono più opportunità di lavoro. È infatti grazie al passaparola, al sorgere di una domanda locale nel settore della pesca, che si deve attribuire l'arrivo dei tunisini nella costa del Molise a partire dai primi anni '80. Il loro ingresso nel mondo della marineria di Termoli talvolta avviene casualmente. Ciò accade nel caso di lavoratori non in possesso di particolari specializzazioni. È il caso di Karim: «Quando sono arrivato qua, nell'86, il 7 di luglio, dopo una settimana ho fatto un giro e ho trovato l'imbarco. Non è stato difficile perché cercavano, io sono stato chiaro, l'ho detto che mi piaceva un po' che però non l'ho fatto per tanto tempo, devo provare. Mi disse l'armatore: “ma lo sai fare?” e io gli dissi no! Non so fare niente, ma se mi vuoi portare mi porti; uno deve essere chiaro!». In altri, più numerosi casi, invece, la destinazione Termoli appare come una scelta consapevole fatta dopo un trascorso in mare come pescatore, come aiutante, come motorista. Ciò trapela bene nelle parole di Mohammed: «[...] in Sardegna è più pesante perché lì è diverso il mestiere: lavori giorno e notte, stai in mare tanti e tanti giorni, lavoriamo a gamberi e andiamo lontani, verso la Tunisia, non è come questo, qua è tutta un'altra cosa. Qua è! Verso le Tremiti, Ancona, Vasto, sempre qua, sono barche che fanno dodici miglia, ventiquattro miglia [...] io come ti ho detto questo mestiere in confronto a quello di prima è leggero, troppo leggero, la vita è bella: dopo tre giorni a casa. Io prima non vedevo mai la terra ferma [...]. Non è che era difficile trovare lavoro in Sardegna, la prima cosa è che io sono voluto venire siccome avevo altri due fratelli qua e mi hanno detto di venire perché loro lo sanno che là il mestiere è un po' pesante, anche fisicamente, quando sei giovane quel mestiere lo puoi fare, poi dopo i quaranta anni è meglio che vieni qua perché è più leggero, io la vita che ho visto qua non l'ho mai vista là...meglio! Ma si guadagnava di più là. Adesso [da quando sono a Termoli] vado anche quattro/cinque volte in Tunisia all'anno, perché oltre al fermo vado a Natale, vado a Pasqua, questa settimana deve venire il cattivo tempo e qua se non esce il tempo, io stanotte parto per la Tunisia! Che ci faccio qua? Perché ho il tempo di fare 10 giorni a casa e tornare e l'imbarcazione è ancora ferma. Prima no! Si andava una volta all'anno dalla Sardegna [...]».

È quindi anche il ritmo della pesca dell'Adriatico che, contrariamente a quanto accade nei mari con fondali profondi, prevede un ritorno settimanale sulla terra ferma, ad avere dato la motivazione a chi già praticava la pesca sul Tirreno, a spostarsi verso l'Adriatico e, nello specifico, verso Termoli. Il ritmo di lavoro consente un miglioramento nei rapporti sociali, in primis familiari, una possibilità di rientrare in Tunisia nelle settimane di maltempo, con trasporti in nave dal non lontano porto di Salerno o in aereo da Roma, Napoli e Bari. Si tratta in questo caso di un percorso che avvicina non solo alle persone e a una vita dai ritmi più accettabili, ma che sostanzialmente accorcia le distanze con la madrepatria. In conclusione, i pescatori tunisini di Termoli si possono inquadrare storicamente in quel flusso di migrazioni "da lavoro" avviatosi in un periodo in cui la pressione demografica in Tunisia e la lenta crescita del mercato del lavoro locale da una parte e la riduzione della manodopera italiana sui pescherecci dall'altra, si erano combinate tra loro in modo tale da determinare dei flussi vantaggiosi per entrambi i paesi coinvolti nello scambio (Sbraccia e Saitta 2003, p. 73). Il percorso che porta i lavoratori dalla Sicilia verso l'Adriatico, e nello specifico in Molise appare tuttavia spesso interpretabile come una strategia di avvicinamento al territorio d'origine, reso possibile da ritmi di pesca compatibili con un ritorno a casa e una rete di trasporti che rendono questo rientro praticabile. Lo spostamento verso l'Adriatico, in sostanza, diventa una strategia di avvicinamento verso casa di una comunità resiliente in diaspora.

4. RAPPORTI CON IL TERRITORIO LOCALE TRA RADICAMENTI, COMPETENZE E AGGREGAZIONE – L'integrazione a Termoli è avvenuta con la presenza ormai di una comunità tunisina relativamente stabilizzata e quindi in grado di fungere da polo d'attrazione per i newcomers, anche se i primi arrivati hanno avuto delle difficoltà ad abbattere la diffidenza ed inserirsi nel lavoro: «I tunisini a Termoli sono arrivati verso gli anni Novanta, quelli che stanno qua sono minimo quindici anni che ci sono, sono pochi e sono ognuno per fatti suoi, non siamo uniti come paesani, ci incontriamo ma è un peccato non ci sono associazioni [...] quando sono venuto io ce ne stavano solo due che erano stati pure in Sicilia, poi uno ha chiamato l'altro e siamo venuti qua [...] all'inizio non era facile perché c'erano ancora parecchi italiani che si imbarcavano e in più non c'era confidenza [...] però io sono venuto qua per far vedere il mio valore». Inoltre, dai racconti di Mokhtar o di Karim, emerge che la tendenza sia quella a vivere autonomamente, ognuno per i fatti propri, se non per vicende serie della comunità (malattia o morte di un membro) e che, soprattutto nei confronti degli ultimi arrivati, i pescatori di vecchia data sono diventati sfiduciati e reticenti, sulla base di alcune esperienze passate: «se all'armatore gli serve un marinaio, viene da me e mi chiede se ne conosco qualcuno che sta a spasso al paese [...] mi è successo parecchie volte, ma non ho mai chiamato nessuno, ti dico la verità, rispondo che io non posso aiutare e non trovo nessuno, mi dispiace [...] chi chiama hanno sbagliato! Pure Mokhtar, domandaglielo, ha aiutato a parecchi ha fatto venire uno da Mazzara del Vallo, da Pescara, stanno a spasso, lo chiamano, ma dopo ti fregano [...] e Mokhtar è rimasto fregato parecchie volte [...] uno non vuole essere razzista, però per questi motivi, per evitare i problemi. Io ho aiutato qualcuno clandestino e alla fine mi sono trovato in caserma, perché l'ho portato a casa e quello che ha spacciato la droga, ti ha tirato le coltellate; allora questo punto è meglio non aiutare, io voglio stare pulito e senza problemi, amico di tutti, pure per i miei figli». I giovani delle loro famiglie hanno altre aspirazioni; i padri hanno lavorato per fornire loro un percorso di istruzione migliore e qualificante. Per quello sarà importante, nella seconda fase della ricerca, prendere in considerazione due altre categorie nel campione: le seconde e le terze generazioni.

Dall'intervista a Mokhtar e Karim emergono inoltre diversi temi, quali la questione dei matrimoni misti, il problema delle nuove cittadinanze e le carenze istituzionali, che andranno

poi analizzati nel campione più ampio, per verificare come funziona il tessuto sociale nella realtà termolese: «Io sono sposato con un'italiana, ho la cittadinanza ma mi dispiace per il fatto che altri hanno problemi perché se uno nato è qua deve essere di qua [...] quello che non riesco a capire dell'Italia e che quel ragazzo l'hai costruito tu, è andato a scuola in Italia, dopo arriva a 18 anni, lascia la scuola e non può essere più italiano, da un giorno all'altro possono fermarlo e mandarlo al paese del padre, non è il paese suo! Sono abbandonati»; «Sì io torno in Tunisia, pure mia moglie e i miei figli sono venuti e sono rimasti contenti, veramente ti dico la verità, oggi come oggi gli è sempre piaciuto a loro, però come turisti, non per viverci»; «Io mi sono sposato a Termoli e mi sono rovinato: ho sei figli! Quattro femmine e due maschi. Uno fa arti marziali e gira il mondo, residenza: Amsterdam! Ho tre figlie spostate a Termoli, la prima ha tre figli, due maschi e una femminuccia, la seconda due maschi, l'ultima ha 19 anni, va a scuola. Poi ho un altro maschio a Termoli che fa il fornaro». I percorsi delineati sono quelli di un pendolarismo del mediterraneo, dove gli intervistati o le loro famiglie effettuano periodicamente, per ragioni di turismo o ragioni di cambio delle strategie di vita, degli spostamenti dall'Italia alla Tunisia o viceversa. C'è anche però chi sceglie, per difficoltà economiche in primis, di riportare o lasciare la famiglia in Tunisia: «Prima la mia famiglia era qua, dopo ho pensato di portare i miei figli in Tunisia per fare la scuola giù, e anche mia moglie, c'hanno il documento, ogni tanto vengono qui ma vivono lì. Due figli sono nati qua in Italia, i primi due sono nati a Tunisi. La mia scelta è così, il più presto possibile, io sono quasi in pensione, penso che tornerò in Tunisia [...] i primi due figli sono andati a Parigi e lavorano, uno fa l'elettricista, e vengono in Italia solo in vacanza, per lavorare no! Io ho fatto una vita sempre fuori casa e dopo anche se i miei figli fanno la scuola qua, avranno la vita sempre come me, che ho fatto quasi 37 anni fuori casa [...] ora diciamo due/tre volte l'anno ritorno in Tunisia.

Il bar del porto diventa uno dei principali luoghi di aggregazione per tutti i pescatori. «Diciamo i pescatori ci troviamo sempre qua al bar, e qua ci sono i miei paesani, anche italiani, sempre qua pescatori»; «Io sto in mare 4 giorni o 3 a settimana. Mi vedo con i fratelli e i paesani, ci vediamo nel bar, andiamo a trovare nelle case, se capita un pranzo, una cena, un matrimonio, qualche laurea di qualche figlio, questo!». In prospettiva, la seconda fase della ricerca prevederà un'analisi delle interazioni che si costituiscono in questi luoghi (le barche, il bar del porto etc.) tra le diverse nazionalità. Per finire, dalle interviste emerge che alcuni dei pescatori tunisini hanno iniziato a trasferirsi in campagna per un'esigenza concreta di abbattere i costi della vita, a partire dall'affitto: «Mi sono affittato una casa in campagna, prima ero in casa popolare, ma le case popolari ora non convengono più, adesso so' strozzini, vanno a vedere il reddito e quanto devo pagare? 300/400 euro? Allora vado a pagare la casa in campagna, si è vero è lontano, però sto rilassato. Non ho la macchina, l'ho sempre avuta ma adesso non me la posso permettere ma non è un problema; cresco i gallucci, pianto qualche cosa e ho già risparmiato i soldi che dare all'ortofrutta o alla macelleria»; «Adesso lavoro anche a Termoli ma abito a Campomarino». Nelle parole di Karim emerge come una necessità concreta diventa uno stile di vita che fa parte di una tendenza del territorio. Nella sua modalità di vita quotidiana "rilassata", c'è anche l'idea di una potenziale ricostituzione di relazioni sinergiche tra città e campagna (De Matteis e Magnaghi, 2016). Per restare in linea con le ricerche del PRIN, Monica Meini partendo dalla domanda: concentrazione o dispersione? Ha analizzato la mobilità degli immigrati stranieri per una valutazione dell'impatto territoriale della dinamica della distribuzione spaziale degli immigrati con particolare riferimento alle aree interne. Il suo fine è quello d'integrare la questione dell'immigrazione negli assi strategici della pianificazione territoriale multilivello e dell'inclusione sociale. Intuiamo che anche sul termolese si rivela l'inizio di un fenomeno di dispersione, inteso dunque come «una quarta fase in cui si consolidano le forme della dispersione territoriale, secondo modelli simili

a quelli della distribuzione delle imprese e dei servizi; tale consolidamento può portare anche allo stabilirsi, attraverso reti informali e parentali, di una relazione diretta fra questi territori della dispersione e i luoghi di provenienza dei nuovi immigrati, i quali non necessariamente passano per le fasi precedenti ed hanno la possibilità di arrivare direttamente in centri medi e piccoli, ovvero in luoghi che rivestono un'importanza minore come nodi della rete urbana nazionale e regionale» (Meini, 2017).

5.NOTE CONCLUSIVE PER UNA RICERCA TERRITORIALE – Per capire quali modelli di integrazione, inclusione e accoglienza si siano andati a innestare nel territorio dei porti dell'Adriatico bisogna avere chiaro le forme di territorializzazione delle popolazioni migranti. Appare rilevante a questo proposito che la presenza e l'inserimento nel territorio dei migranti determina l'articolazione di nuove forme di vita urbana che nascono dall'incrocio tra diversi elementi quali la mobilità, la stanzialità e la produzione culturale (Tumminelli, 2012). Le prime osservazioni di campo di questo studio restituiscono l'osservazione delle pratiche puntuali nello spazio dei migranti intervistati. La comunità dei pescatori tunisini di Termoli è una comunità che arriva agli inizi degli anni '80 sull'Adriatico come estensione delle prime comunità diasporiche siciliane. Il loro percorso verso l'Adriatico è configurabile come parte di quel flusso di migrazioni "da lavoro" avviatosi in un periodo di pressione demografica in Tunisia che risponde a una domanda di occupati nel settore della pesca non più facilmente reperibile tra la manodopera italiana. Il percorso che porta i lavoratori dalla Sicilia verso l'Adriatico, e nello specifico in Molise, è altresì la risposta di una comunità diasporica che attua strategie di resilienza: tentativi di avvicinamento al territorio d'origine resi possibili da ritmi di pesca compatibili con un ritorno a casa uniti all'inesistenza di una rete di trasporti che rendono questa strategia praticabile. Esso inoltre appare con evidenza nel suo valore aggiunto per il trasferimento di competenze, acquisite talvolta durante il viaggio verso l'Italia, in altri casi nell'attività della pesca in Sicilia o in Sardegna.

Oggi la comunità tunisina a Termoli appare relativamente stabilizzata, a tal punto da fungere da attrattore per newcomers. Le percezioni degli intervistati si connotano per una rete relazionale piuttosto variegata, imputabile anche alla varietà del campione. Molti sono i matrimoni misti e profondamente sentite appaiono le questioni delle nuove cittadinanze oltre che la percezione delle carenze istituzionali. Aspetti, questi, che andranno analizzati nelle fasi successive della ricerca attraverso un campione più ampio, funzionale a verificare il funzionamento, qui abbozzato, del tessuto sociale straniero nella realtà termolese.

Un ruolo sociale importante in molti degli intervistati sembra avere il bar del porto, base per le nostre interviste, uno dei principali luoghi di aggregazione per tutti i pescatori. Questa constatazione prepara a una seconda fase di ricerca in cui l'area del porto viene analizzata come luogo di interazione forte, un punto di sosta tra chi sbarca e chi si imbarca, tra lavoratori ma anche tra fruitori del porto e abitanti di Termoli. Una socialità estesa vissuta al porto a cui si contrappone una dimensione privata spesso caratterizzata dalla tranquillità delle aree rurali, che bene si prestano a una vita rilassata all'insegna di attività secondarie per l'autosostentamento, in primis di natura agricola. Nella comunità radicata e dispersa di Termoli, infine, si intravedono percorsi tipici di un pendolarismo del mediterraneo, dove gli intervistati o le loro famiglie effettuano periodicamente, per ragioni di turismo o ragioni di cambio delle strategie di vita, degli spostamenti dall'Italia alla Tunisia ad altri contesi europei o viceversa.

BIBLIOGRAFIA

- CUFALO D. “Come ebbe inizio l’immigrazione dei tunisini in Sicilia”, *Sicania News*, 13 gennaio 2008, <http://davidecufalo.altervista.org/momenti-di-vita-locale/>
- DEMATTEIS G., MAGNAGHI A., “Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali”, *Scienze del Territorio*, Firenze University Press, 2018,6, pp. 12-25
- HANNACI A., “Breve storia dell’immigrazione tunisina in Italia”, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, 2012.
- KRASNA F., NODARI P. (a cura di), “L’immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli”, *Geotema*, 2004, 23, pp. 1-214.
- MEINI M. (a cura di), *Mobilità e territorio. Flussi, attori, strategie*, Bologna, Pàtron, 2008.
- MEINI M., “Concentrazione o dispersione? La mobilità dei migranti stranieri e la questione delle aree interne”, *Glocale*, Campobasso, 2017, 13, pp. 87-110.
- MEINI M., SALVATORI F. (a cura di), *Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell’altrove tra noi. Scenari Italiani. XIII Rapporto della Società Geografica Italiana*, Roma, Società Geografica Onlus, 2018.
- TUMMINELLI G., *Sovrapposti. Processi di trasformazione degli spazi ad opera degli stranieri*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- SBRACCIA A., SAITTA P. “Lavoro, identità e segregazione dei tunisini a Mazara del Vallo”, *occasional paper*, Roma, CeSPI, settembre 2003, 9.

Università degli Studi del Molise, marco.petrella@unimol.it, francesca.giangrande@unimol.it

RIASSUNTO: La pesca nel porto di Termoli negli ultimi trent’anni si è connotata di una forte presenza di manodopera straniera. La comunità più numerosa e radicata è quella tunisina, seguita da lavoratori dal Medio Oriente e dall’Africa sub-sahariana. Il contributo mira a far emergere gli aspetti potenziali di territorializzazione migrante. Emergono questioni di agency socio-spaziale rilevanti per un focus sulla governance territoriale nelle città portuali medio-piccole dell’adriatico.

SUMMARY: *Between rooting and the circulation of skills. Territorialisation processes of the community of foreign fishermen in Termoli* – Fishing in the port of Termoli in the last thirty years have been characterized by a strong presence of immigrant labor. The largest and most rooted community is the Tunisian one, followed by individuals from the Middle East and sub-Saharan Africa. The paper aims to bring out the potential aspects of migrant territorialisation. Relevant socio-spatial agency issues emerge to focus on territorial governance in the medium-small port cities of the Adriatic.

Parole chiave: diaspora tunisina, competenze della pesca, radicamenti territoriali
Keywords: Tunisian diaspora, fishermen skills, territorial roots

VALERIA INGENITO

LE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI E IL SETTORE DELL'ACCOGLIENZA A PROCIDA

INTRODUZIONE. – Lo studio proposto in questo articolo si inserisce nel quadro più ampio di ricerca dottorale, che ha avuto inizio nell'ottobre del 2017 e riporta i primi risultati del *fieldwork* svolto sull'isola di Procida. La domanda di ricerca si focalizza sul vicendevole rapporto di causa ed effetto tra le pratiche quotidiane, condotte sia dalle amministrazioni che dai cittadini, e le migrazioni internazionali, nelle periferie insulari della città metropolitana di Napoli, concentrandosi, in particolare, sull'esistenza e l'articolazione di modelli di accoglienza diffusa sul territorio.

Il lavoro sul campo svolto a Procida, al momento, copre il periodo che va da settembre a dicembre 2018, ed è stato organizzato grazie a una serie di incontri con l'amministrazione locale, oltre che confronti informali con esponenti della società civile, commercianti, collaboratori e rappresentanti del clero, e nello specifico partecipando, in qualità di osservatore privilegiato, alle attività svolte dalla cooperativa Less Impresa Sociale che si occupa della gestione dell'unico Sprar dell'isola.

1. IL CONTESTO TERRITORIALE DI PROCIDA. – Ischia, Capri e Procida costituiscono l'emanazione insulare nella morfologia della città metropolitana di Napoli che dal 2015 ingloba e sostituisce la precedente provincia, e unisce, sotto la stessa amministrazione metropolitana, cittadine molto differenti quanto a estensione territoriale, densità abitativa e reddito medio.

Procida è la meno estesa tra le isole maggiori dell'arcipelago napoletano, contando una superficie di 4,26 kmq, incluso l'adiacente isolotto di Vivara (riserva naturale e dunque non destinato ad uso abitativo), divisa in nove contrade (Chiairolella, Corricella, Semmarezio, Sant'Antonio, Sant'Antuono, San Leonardo, Santissima Annunziata, Sent'co); inoltre è l'isola più vicina alla terraferma trovandosi a sole dodici miglia marine dal porto partenopeo e ad appena sei miglia marine da quello di Pozzuoli.



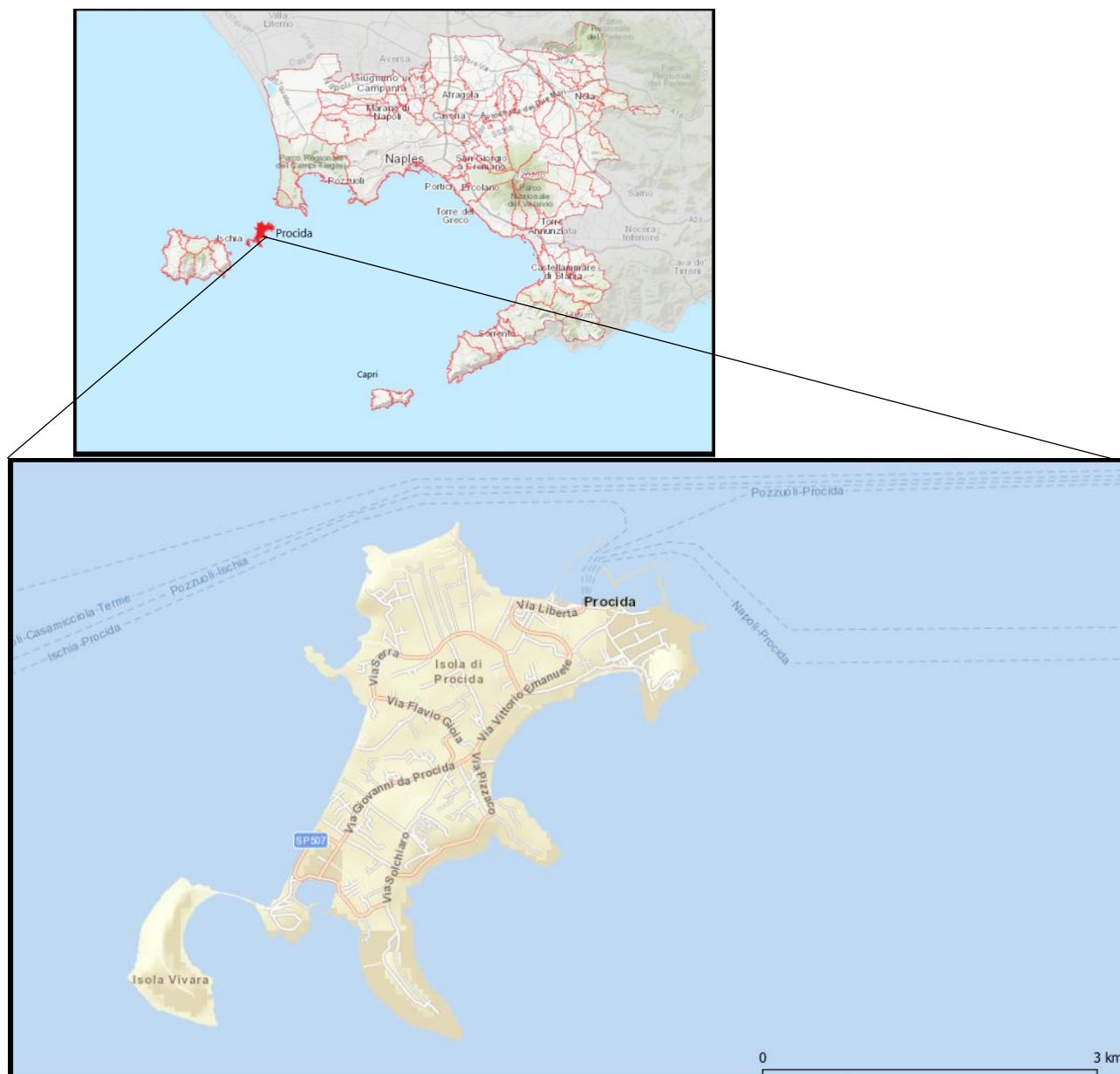


Figura 1.1 – La città metropolitana di Napoli - dettaglio su Procida¹, ns elaborazione.

Pur essendo un piccolo centro, l'isola non ha vissuto lo spopolamento massivo che ha invece riguardato molte piccole realtà dell'entroterra campano, mantenendo una popolazione residente, negli ultimi cinquant'anni, costantemente superiore alle 10.000 unità. Gli ultimi dati disponibili restituiscono l'immagine di un'isola sulla quale il livello di partecipazione scolastica medio è più alto di quello nazionale, rispettivamente il 78% contro il 55%²; in valori medi il reddito pro-capite annuo, da oltre un decennio, supera i 20.000€³, risulta essere, seppur di poco, più alto di quello della vicina isola di Ischia; presenta infine un indice di dipendenza strutturale, al 1° gennaio 2018, del 58,2%⁴.

¹ Isola di Procida. Latitudine: 40°45'22" N - Longitudine: 14°00'52" E - Altitudine sul livello del mare: 34 m.

² Fonte: ISTAT, dati censuari 2011.

³ Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2017.

⁴ Fonte: ISTAT, 2018.

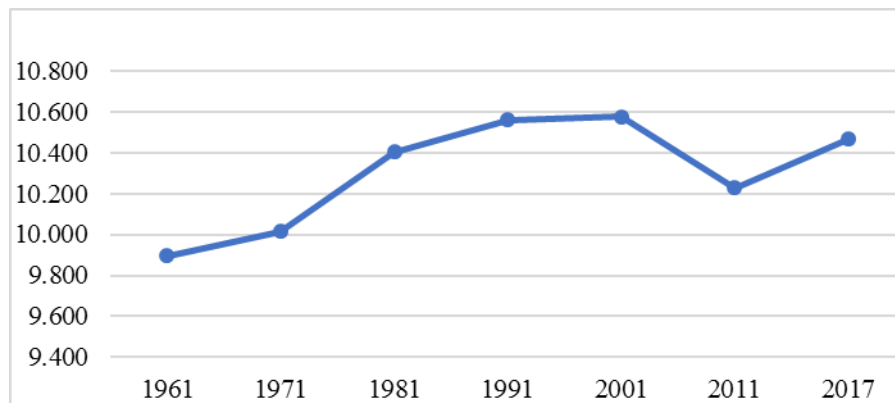


Fig. 1.2 – Andamento della Popolazione Residente nel periodo 1961 – 2017, ns elaborazione.
Fonte: ISTAT, 2018.

L'economia procidana si basa prevalentemente sul settore terziario, con un ruolo di particolare spessore rivestito dal comparto turistico e dei trasporti; tuttavia resta significativo il legame di una parte degli isolani sia con la propria tradizione agricola, specialmente per la coltivazione di varietà tipiche di limoni, carciofi e viti, sia con il mare, che si manifesta anche nell'attività di pesca, seppur ridimensionata rispetto al passato, e con la presenza della Regia Scuola di Formazione Nautica che, da oltre cento anni, si occupa della preparazione dei marittimi.

La vicinanza alla terra ferma, la forte interconnessione con il continente, dovuta anche all'assenza sull'isola di una serie di servizi essenziali – primo su tutti un ospedale – rendono Procida uno spazio complesso da analizzare: è un'isola ma non presenta dinamiche di isolamento⁵; rappresenta uno dei confini territoriali per la città metropolitana di Napoli, fisicamente circoscritto, senza le implicazioni dei sobborghi disagiati di una metropoli; si tratta di un limite amministrativo ma non è una frontiera.

2.PROCIDA ALL'INTERNO DEI PERCORSI MIGRATORI INTERNAZIONALI – Nello scenario sopradescritto, l'immigrazione internazionale ha interessato Procida lentamente ma in maniera costante. Al 31 dicembre 2017 erano trecentocinquanta gli stranieri residenti sull'isola, pari al 3,3% della popolazione, ben al di sotto della media nazionale, di questi il 68% sono donne, le prime a insediarsi stabilmente sull'isola inserendosi nel cosiddetto settore delle "tre C"⁶, seguite poi in un secondo momento dalla compagine maschile, e l'83,6% ha tra i 15 e i 65 anni, secondo il profilo tipico del campo migratorio dall'Europa Orientale⁷.

Tra i residenti, infatti, la cittadinanza straniera più numerosa è quella ucraina (31,14%), seguita da quella bulgara (30%) e, con un sostanziale distacco, da quella polacca (5,7%). L'area geografica maggiormente rappresentata è dunque il continente europeo nel suo insieme (84,3%), a cui si accoda la comunità proveniente dal continente americano (7,43%), in particolare dall'America latina; in fine Asia (4,6%), Africa (2,9%) e Oceania (0,9%) partecipano con una limitata presenza nell'ordine delle poche unità. Questa parte della

⁵ Sulla concettualizzazione dell'isola quale oggetto di studio si veda l'introduzione di RATTER B.M.W., *Geography of small islands: Outposts of Globalisation*, Springer, 2018, Hamburg, pp. 1 – 24.

⁶ *Caring, Cleaning, Catering*.

⁷ Per un approfondimento sulle dinamiche migratorie in Europa nel Novecento si veda: CASTLES S., MILLER M. J., *L'era delle migrazioni – Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja ed., 2012, New York, pp. 105 – 152; Sul caso specifico della migrazione dall'ex blocco sovietico si veda: DE TINGUY A., *La grande migrazione – La Russie et les Russes depuis l'ouverture du rideau de fer*, PLON, 2004, Paris.

popolazione ha trovato impiego, più o meno formalmente⁸, nei settori dell'assistenza domestica, dell'edilizia, del turismo e dell'agricoltura, secondo un processo che riempie alcuni di quei vuoti lasciati tanto dai procidani quanto dal sistema di *welfare* italiano⁹.

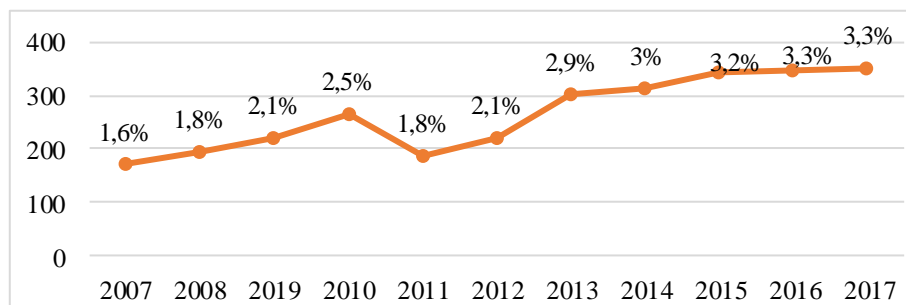


Figura 2.1 – Andamento della Popolazione Straniera Residente e incidenza dal 2007, ns elaborazione.
Fonte: ISTAT, 2018.

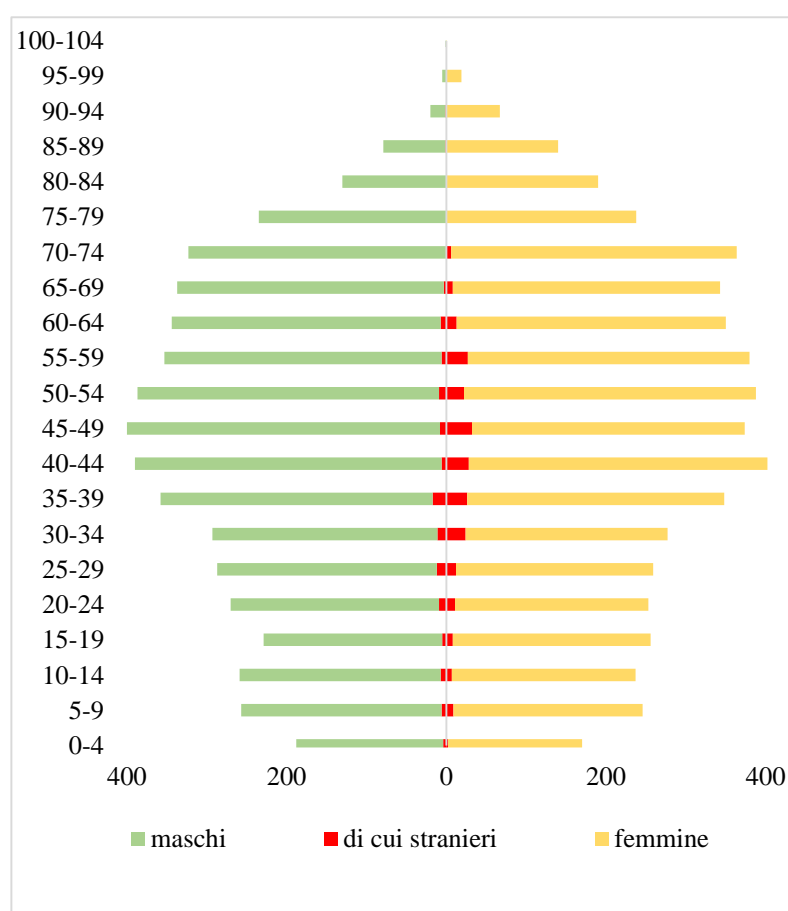


Figura 2.2 – Piramide dell'età al 31 dicembre 2017¹⁰, ns elaborazione.
Fonte: ISTAT, 2018.

⁸ L'occupazione, nella maggior parte dei casi, viene trovata con la pratica del passaparola, senza intercettare i canonici uffici per l'impiego o le agenzie interinali, inoltre questi lavori spesso non prevedono la contrattualizzazione legando il datore di lavoro e l'impiegato ad un semplice rapporto fiduciario che ne compromette la stabilità.

⁹ Sull'introduzione di un modello di *welfare* "familiaristico" si veda: AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, 2005, Bologna, pp. 137 – 145.

¹⁰ La piramide dell'età proposta rende intuitivo quanto illustrato nell'articolo; la presenza di stranieri residenti è più numerosa tra le donne, e si incrementa notevolmente nella fascia d'età lavorativa (20 – 65 anni); la presenza di unità nelle fasce più basse dimostra l'installazione di nuclei familiari e dunque la stabilità di questo trasferimento, che non esclude un ritorno nella propria patria d'origine in età avanzata.

3.L'ACCOGLIENZA DIFFUSA SULL'ISOLA – Per l'elevata reattività della cittadinanza in risposta alle scelte politiche locali, nell'analisi del contesto isolano è sembrato opportuno conoscere il punto di vista dell'amministrazione, la quale si è resa disponibile, in particolare nella persona dell'assessore con delega alle politiche pubbliche Sara Esposito, ad incontrarmi sia in via informale che rilasciando un'intervista¹¹.

L'amministrazione procidana vive da due anni e mezzo un periodo di cambiamento, dopo circa un ventennio di gestione di centro-destra, con sindaci dalla consolidata esperienza nel settore, nel 2015 a vincere le elezioni è una lista civica formata da professionisti neofiti della politica. Dopo pochi mesi dall'insediamento della nuova giunta arriva la prima sollecitazione della prefettura napoletana, indirizzata a tutti i comuni della città metropolitana, a collaborare alla gestione dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, richiesta che resta in un primo momento inascoltata ma che, quando riproposta, si trasforma in un progetto di accoglienza diffusa per il comune isolano. Dal colloquio con l'assessore, che ha seguito e curato la nascita del primo e unico progetto Sprar¹² dell'isola, si evince quanto sia stato politicamente delicato, in un contesto spazialmente limitato, decidere di aderire al sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, specialmente in virtù del fatto che le migrazioni internazionali, che avevano riguardato l'isola fino a quel momento, erano state molto "discrete [...] essendo nate come migrazioni a fini economici, le persone erano arrivate per lavorare trovando effettivamente un impiego"¹³. Il progetto ai suoi albori si è, dunque, scontrato con una parte della popolazione locale contrariata al punto da organizzare una raccolta firme per richiedere l'indizione di un referendum a riguardo, consultazione popolare che non è mai stata portata avanti a causa della effettiva scarsità di sostenitori. Nonostante la normalizzazione delle posizioni sullo Sprar, l'amministrazione è stata molto partecipe a ogni aspetto del lavoro della cooperativa¹⁴ che ha vinto la gara per la gestione del progetto.

Lo Sprar è diventato operativo nel mese di marzo del 2018, viene gestito dalla cooperativa Less Impresa Sociale, realtà che nel napoletano gestisce sia Sprar che Centri di Accoglienza Straordinaria. La peculiarità del percorso intrapreso a Procida è che questo è dedicato a nuclei familiari: a pieno regime lo Sprar accoglierà trentaquattro persone che avranno ottenuto una forma di protezione (che sia ausiliaria, umanitaria o l'asilo), ma attualmente ne conta ventitré, di cui nove minori tra uno e quindici anni, divise in sette nuclei familiari; gli ospiti abitano in sette appartamenti presi in affitto da privati cittadini. Gli operatori che, in diversi modi, lavorano in questa realtà sono sei, tre dei quali vivono sull'isola per garantire un'assistenza costante qualora ce ne fosse necessità.

I beneficiari provengono tutti dall'Africa subsahariana, principalmente dalla Nigeria, ma anche dalla Costa d'Avorio, dal Ghana, dal Camerun, dalla Repubblica Democratica del Congo e dal Niger.

Il progetto prevede lo svolgersi di una serie di attività mirate a favorire la più rapida integrazione nel tessuto sociale e soprattutto che rendano i beneficiari capaci di intraprendere un proprio percorso di vita, autonomo, prima che si esaurisca la durata del progetto individuale che è di due anni. Il primo impegno necessario è per il superamento della barriera

¹¹ Napoli, 26 novembre 2018.

¹² Per un'analisi del settore dell'accoglienza, in particolare della cosiddetta "seconda accoglienza" si veda: GALDO A. *Lo Sprar: tra limiti ed opportunità*, in AVALLONE G. (a cura di) *Il sistema di accoglienza in Italia – esperienze, resistenze, segregazioni*, Orthotes editrice, 2018, Napoli, pp. 61 – 70.

¹³ Sara Esposito, assessore con delega alle politiche pubbliche del Comune di Procida, intervista, 26 novembre 2018.

¹⁴ Con tale cooperativa, uno degli attori chiave dell'indagine, si è scelto di programmare incontri periodici nel corso del 2019.

linguistica, gli ospiti vengono iscritti a corsi di lingua italiana che, a seconda del livello, si svolgono in una scuola sull'isola o all'Università degli studi di Napoli "l'Orientale", partner della Less. Contestualmente i beneficiari vengono inseriti in percorsi di formazione professionale o tirocini in diversi ambiti, alcuni hanno potuto accedere a progetti finanziati dalla regione o da altri enti pubblici, per altri, invece, è stata trovata una soluzione in via informale interagendo con il territorio. Le attività nelle quali sono stati indirizzati rispecchiano i settori trainanti dell'economia dell'isola: servizi rivolti al comparto turistico, ristorazione, commercio al dettaglio, cantieristica navale e agricoltura.

Dall'interazione sia con il personale della cooperativa, che con i beneficiari e con la cittadinanza, si evince quanto la coesistenza che si verifica a Procida, si basi sull'informalità delle pratiche quotidiane. Non esiste, ancora, una rete strutturata di accoglienza, esistono delle associazioni di beneficenza che però non articolano la propria attività verso l'accoglienza dei migranti internazionali, quanto piuttosto si dedicano al generico aiuto alle persone in condizioni di vulnerabilità economica o sociale. Allo stesso tempo, ad una prima ricognizione, non sembrano essersi sviluppate reti sociali che abbiano agevolato l'ingresso di una o più nazionalità straniere nel contesto procidano, sarà interessante studiare l'eventuale presenza di 'reti diasporiche'¹⁵, e come queste influenzino i progetti dei migranti.

Nonostante la comunità procidana sia fortemente legata alla propria identità e alle proprie tradizioni, da più parti si riconosce come la composizione della popolazione stia cambiando, al punto da favorire dei momenti di incontro con le culture dei paesi di provenienza di una nuova parte della società; a questo scopo è stato istituito, nel 2017, il "festival delle culture e della multiculturalità" durante il quale si avvicendano concerti, convegni, seminari e rappresentazioni teatrali, insieme a mercatini e mostre di forme artistiche tipiche delle comunità straniere che abitano l'isola, dal 2018 anche gli ospiti dello Sprar hanno partecipato alla manifestazione. Un altro progetto interessante è stato una mostra fotografica dal tema 'le donne e la natura', in esposizione sia a Napoli che a Procida, nel quale sono state le stesse donne ospiti dello Sprar, con il supporto di una fotografa professionista, a ritrarsi a vicenda in luoghi simbolici dell'isola. Appare evidente quanto queste iniziative siano mirate ad incentivare la partecipazione alla vita sociale della comunità, a favorire la reciproca conoscenza e a scoraggiare fenomeni di autosegregazione.

Insieme all'autonomia dei beneficiari, uno degli scopi degli operatori del progetto è fare in modo che il loro percorso di vita sia quanto più possibile affine ai desideri e alle capacità dei singoli. A questo proposito vengono periodicamente seguiti dal personale dei corsi di formazione mirati non solo a riconoscere le potenzialità degli ospiti, ma soprattutto a conoscere gli strumenti con i quali fattivamente aiutare un beneficiario in un particolare progetto, il tema di uno degli ultimi corsi, ad esempio, è stato proprio l'autoimprenditoria.

CONCLUSIONI – Rispetto alle ipotesi iniziali, dunque, il campo esplorativo ha restituito l'immagine di un'isola la cui comunità ha lasciato spazio all'insediamento straniero, specialmente in quei settori ormai poco frequentati dai procidani, ma che è parsa accorgersi della presenza immigrata solo quando sono arrivati i primi ospiti dello Sprar, manifestando la propria opposizione a quella che è sembrata un'imposizione della presenza di persone, per qualche motivo, non assimilabili dalla quotidianità dell'isola o *fuori luogo*¹⁶. Con il tempo,

¹⁵ Sul concetto di rete sociale e rete diasporica tra i migranti si vedano:

- SAMERS M., *Migrazioni*, Carocci editore, 2012, Roma, pp. 96 – 103.
- CASTLES S., MILLER M. J., *L'era delle migrazioni – Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja ed., 2012, New York, pp. 51 – 56.

¹⁶ SAMERS M., *Migrazioni*, Carocci editore, 2012, Roma. L'accezione dell'espressione 'fuori luogo' fornita dall'autore, e utilizzata in questo testo, fa riferimento all'immaginario comune che, incapace di liberarsi del

come è stato esposto in precedenza, alcune di queste posizioni sono cambiate radicalmente, e si è manifestato, dalle opinioni più generali fino alle pratiche quotidiane, un supporto per certi versi caritatevole nei confronti dei beneficiari, approccio che ha conseguenze sia in termini di sostenibilità economica che nella strutturazione di un percorso di integrazione duraturo. L'ipotesi di chi scrive è che, data la percentuale di popolazione straniera molto contenuta, al di sotto della media regionale, e date le scelte lavorative operate dai procidani, indirizzate verso la professionalizzazione e l'imprenditoria, non si siano palesate quelle condizioni di precarietà sociale tali da far percepire la presenza straniera come un eventuale pericolo. Le stesse, limitate, presenze straniere, unitamente all'indagine di sfondo della realtà economica dell'isola, non lasciano pensare che questa sia stata oggetto di un piano di accoglienza rigenerativa. L'integrazione scolastica dei minori, divisi in scuola superiore, elementare, asilo e nido, non ha generato tensioni; le famiglie dell'isola, sin dal primo arrivo, hanno donato generi di prima necessità (abiti, pannolini, giocattoli) agli ospiti dello SPRAR. L'integrazione, quindi, dimostra di passare sia attraverso pratiche informali di sostegno quotidiano, che attraverso l'operato delle istituzioni scolastiche e dell'amministrazione che si adopera sia per la mediazione di eventuali conflitti tra comunità accogliente e accolta, sia per il sostegno di iniziative culturali che si svolgono di concerto tra procidani e comunità straniere. Quella che fino ad ora si è dimostrata osservatrice silenziosa è stata la Chiesa: nonostante fosse tra le prime istituzioni, insieme all'amministrazione e alla prefettura, ad essere a conoscenza del progetto di accoglienza diffusa, dimostrandosi da subito entusiasta, nel concreto non ha dato vita a occasioni di incontro o associazionismo per includere i migranti nella vita parrocchiale, limitandosi a non escludere dall'oratorio o dalla catechesi i figli degli stranieri residenti che ne facessero domanda e, talvolta, concedendo la Chiesa alle celebrazioni ortodosse.

La ricerca è, come si è detto, ancora in corso, e occorrerà condurla anche nel periodo della stagione turistica che, come è ovvio, nel caso procidano corrisponde all'estate, per comprendere i quadri di mobilità che si sviluppano in periodi differenti dell'anno; ulteriore elemento da tenere in osservazione, rispetto alla pianificazione attuale, saranno le trasformazioni del progetto di accoglienza diffusa, alla luce delle novità introdotte dall'evoluzione legislativa con il decreto c.d. sicurezza che limita fortemente i parametri e i finanziamenti per il sistema di accoglienza¹⁷.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, 2005, Bologna.

BALDACCHINO G., *Studying Islands: On Whose Terms? Some Epistemological and Methodological Challenges to the Pursuit of Island Studies*, in *Island Studies Journal*, Vol. 3, No. 1, 2008, pp. 37-56.

paesaggio culturale del mondo ricco come prototipo rispetto al quale giudicare le altre culture, relega una parte dei migranti ad un ruolo di subalternità fastidiosa, che finisce per rappresentare un promemoria del senso di colpa postcoloniale delle società occidentali, pp. 280 – 281.

¹⁷ Legge 132/2018 link al testo integrale:

<http://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2018-12-03&atto.codiceRedazionale=18G00161> ;

Per un'analisi sul nesso "migrazione e sicurezza" si veda: CASTLES S., MILLER M. J., *L'era delle migrazioni – Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja ed., 2012, New York, pp. 239 – 252.

- BERNARDIE-TAHIR N., SCHMOLL C., *The uses of islands in the production of the southern European migration border*, in *Island Studies Journal*, Vol. 9, No. 1, 2014, pp. 3-6.
- CASTLES S., MILLER M. J., *L'era delle migrazioni – Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja ed., 2012, New York.
- DE TINGUY A., *La grande migration – La Russie et les Russes depuis l'ouverture du rideau de fer*, PLON, 2004, Paris.
- GALDO A., *Lo Sprar: tra limiti ed opportunità*, in AVALLONE G. (a cura di) *Il sistema di accoglienza in Italia – esperienze, resistenze, segregazioni*, Orthotes editrice, 2018, Napoli, pp. 61 – 70.
- GOVERNA F., MEMOLI M., *Geografie dell'urbano: spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci editore, 2011, Roma.
- IDOS CENTRO STUDI E RICERCHE, *Dossier Statistico Immigrazione*, 2018, Roma.
- MOLES A. A., *Nissologie ou science des iles*, in *l'Espace Géographique*, n°4, 1982, pp. 281-289.
- RATTER B.M.W., *Geography of small islands: Outposts of Globalisation*, Springer, 2018, Hamburg.
- SAMERS M., *Migrazioni*, Carocci editore, 2012, Roma.
- TURCO A., *Insularità e modello centro-periferia. L'isola di Creta e le relazioni con l'esterno*, Unicopli, 1980.

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e Laboratoire Migrinter – Université de Poitiers, vingenito@unior.it

RIASSUNTO: L'articolo propone una lettura del contesto socioeconomico dell'isola di Procida, nell'arcipelago napoletano, e prova a comprendere la relazione tra le evoluzioni delle pratiche di vita quotidiana e la presenza straniera che, seppur lentamente, cresce in maniera costante. Lo studio si concentra sulla gestione dell'accoglienza sull'isola, in particolare sul modello dell'accoglienza diffusa adottato nell'ultimo anno dall'amministrazione. Il lavoro si inserisce in un progetto di ricerca in corso.

SUMMARY: *International migration and reception model in Procida* – This article outlines the socioeconomic context of Procida, in Neapolitan archipelago. It seeks to understand local practices of everyday life related to international migration. The study focusses on how reception is managed on the island, with regard to the 'widespread reception model' in place since last year.

Parole chiave: immigrazione, isole, accoglienza diffusa.
 Keywords: migration, islands, widespread reception.

FULVIO LANDI

IL MOSAICO INTERCULTURALE ITALIANO: ANALISI MULTISCALARE DELLA DISTRIBUZIONE E DIFFUSIONE DELLA POPOLAZIONE STRANIERA SUL TERRITORIO NAZIONALE

INTRODUZIONE. – Il seguente contributo dà conto delle prime analisi realizzate per il progetto “L’Italia degli altri. Geografie e governance dell’immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali” (Miur PRIN 2015, Coordinatore nazionale prof.ssa Monica Meini). Complessivamente, il progetto si propone di mettere in luce eventuali forme innovative di governance multiculturale, a livello locale e regionale, partendo dalla considerazione che i migranti costituiscono un valore aggiunto: sia come risorsa per la costruzione del capitale sociale territoriale, sia per la competitività delle nostre città nella moderna economia globale.

Per tale ragione, durante la prima fase dei lavori, è stata effettuata un’ampia raccolta di dati statistici quantitativi, allo scopo di misurare e successivamente rappresentare l’evoluzione dei processi di distribuzione dei migranti sul territorio italiano negli ultimi anni.

Tale operazione, basata principalmente sull’analisi dei dataset realizzati da Istat, mira alla realizzazione di una mappatura aggiornata dei luoghi dell’immigrazione, da correlare successivamente con una serie di variabili di tipo socio-economico e demografico-abitativo per la comprensione dei modelli d’insediamento dei migranti (fenomeni di accentramento/dispersione, evoluzione diacronica del grado di concentrazione, ecc.) e la definizione di indicatori predittivi a scala urbana di possibili situazioni a rischio sociale.

L’acquisizione dei dati si è concentrata su alcune aree campione, precedentemente individuate attraverso l’utilizzo di un indice di localizzazione, in grado di far emergere le concentrazioni territoriali della popolazione straniera sul territorio nazionale e costruito per sezioni del Censimento 2011, situate in varie regioni d’Italia (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Molise, Calabria, Sicilia) e caratterizzate da diverse vocazioni culturali, sociali ed economiche (aree industriali, rurali, urbane, interne). (Fig. 2)



Fig. 1 – Il logo realizzato per il progetto “L’Italia degli altri”.

Fonte: elaborazione dell’autore, 2017.



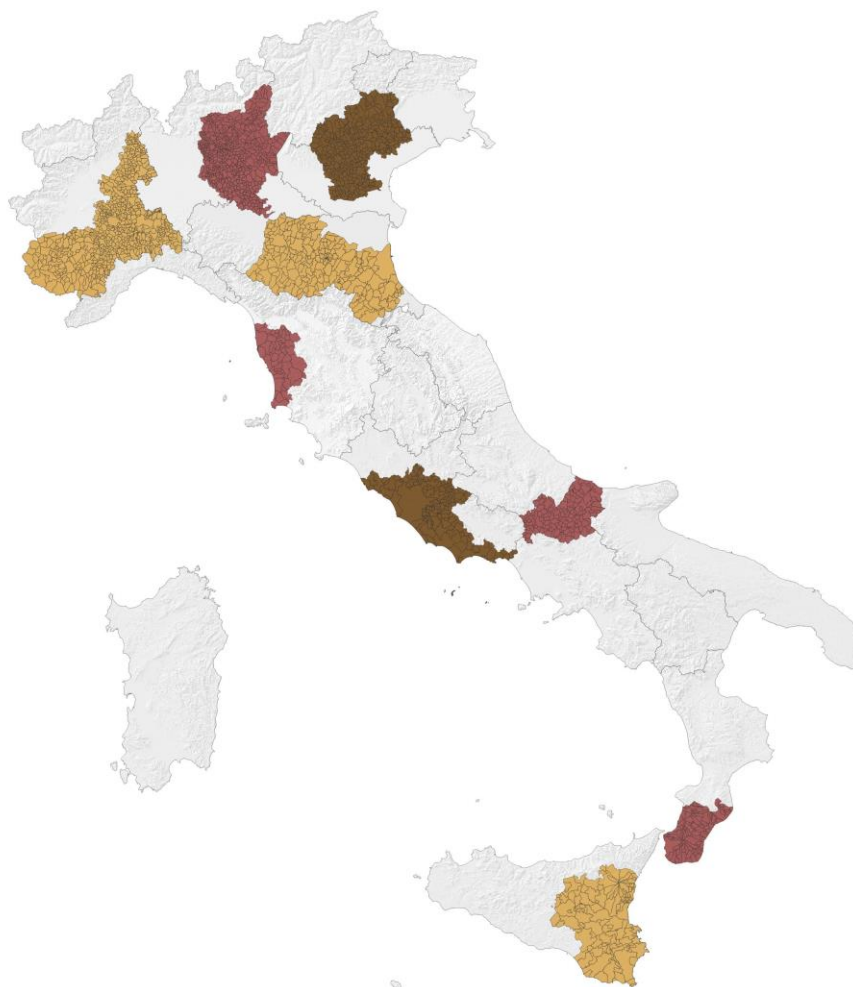


Fig. 2 – Le aree campione individuate per il progetto

Fonte: elaborazione dell'autore, 2017.

1. IL QUADRO DELLE PRESENZE: STRANIERI RESIDENTI E INCIDENZA SULLA POPOLAZIONE TOTALE. – Come noto, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, l'Italia è divenuta luogo di destinazione di fenomeni migratori orientati al radicamento e alla stabilizzazione di lungo periodo (Meini, 2004; Cassi, Meini, 2013; Società Geografica Italiana, 2018).

Dopo un iniziale periodo di crescita, negli ultimi anni è stata raggiunta una fase di stabilità del numero di immigrati presenti nel nostro Paese: al 31 Dicembre 2017 risultavano residenti in Italia 5.046.994 cittadini stranieri, corrispondenti all'8,34% della popolazione italiana (Dati Istat). Di questi i soggiornanti di provenienza extra-europea sono 3.174.934.

La distribuzione sul territorio nazionale presenta ancora un sensibile squilibrio tra Nord e Sud del Paese: circa il 58% degli stranieri risiedono, infatti, nell'Italia settentrionale, il 26% nell'Italia centrale (con una significativa concentrazione nel territorio della Capitale) e soltanto il restante 16% nell'Italia meridionale (Dati Idos 2018).

Questa ripartizione si riflette, ovviamente, anche sui numeri della presenza straniera nelle aree di studio interessate dal progetto "L'Italia degli altri": complessivamente in queste zone risiedono 1.931.325 stranieri su un totale di 18.977.756 cittadini italiani, con un'incidenza media dell'8,73% (Dati Istat al 31/12/2017). Se nelle province del Centro-Nord

troviamo i valori assoluti più alti (595.023 stranieri nelle province di Roma e Latina; 361.870 tra Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ravenna e Forlì-Cesena; 320.996 a Bergamo, Brescia e Cremona), in quelle del Meridione si trovano quelli più bassi (31.531 in provincia di Reggio Calabria, 12.982 stranieri nell'intero Molise).

Per quanto riguarda, invece, i valori dell'incidenza straniera sul totale della popolazione residente, passiamo da percentuali superiori ai dieci punti (12,07% per le province del Lazio; 11,94% e 11,75% rispettivamente per quelle di Emilia-Romagna e Lombardia), fino al 4,04% delle province di Campobasso e Isernia e al 3,74% delle province siciliane (Catania, Enna, Ragusa e Siracusa). (Tab. 1)

TAB. I – STRANIERI RESIDENTI E INCIDENZA SULLA POPOLAZIONE TOTALE NELLE AREE DI STUDIO DEL PROGETTO “L’ITALIA DEGLI ALTRI”.

	POPOLAZIONE TOTALE	POPOLAZIONE STRANIERA TOTALE	INCIDENZA %
VERCELLI	172.307	13.993	8,12
NOVARA	369.595	37.352	10,11
CUNEO	588.559	59.552	10,12
ASTI	215.884	24.293	11,25
ALESSANDRIA	424.174	44.834	10,57
<i>Totale Area</i>	<i>1.770.519</i>	<i>180.024</i>	<i>10,17</i>
PIEMONTE	4.375.865	418.874	9,57
BERGAMO	1.109.933	121.252	10,92
BRESCIA	1.262.678	158.585	12,56
CREMONA	359.388	41.159	11,45
<i>Totale Area</i>	<i>2.731.999</i>	<i>320.996</i>	<i>11,75</i>
LOMBARDIA	10.019.166	1.139.463	11,37
VICENZA	865.082	83.895	9,70
BELLUNO	205.781	12.143	5,90
TREVISO	885.972	90.339	10,20
PADOVA	936.274	93.268	9,96
<i>Totale Area</i>	<i>2.893.109</i>	<i>279.645</i>	<i>9,67</i>
VENETO	4.907.529	485.477	9,89
REGGIO NELL'EMILIA	532.575	65.292	12,26
MODENA	701.896	90.212	12,85
BOLOGNA	1.011.291	117.861	11,65
RAVENNA	391.345	47.137	12,04
FORLÌ-CESENA	394.185	41.368	10,49
<i>Totale Area</i>	<i>3.031.292</i>	<i>361.870</i>	<i>11,94</i>
EMILIA-ROMAGNA	4.452.629	529.337	11,89
LIVORNO	336.215	26.967	8,02
PISA	420.752	41.241	9,80
<i>Totale Area</i>	<i>756.967</i>	<i>68.208</i>	<i>9,01</i>
TOSCANA	3.736.968	400.370	10,71
ROMA	4.353.738	544.956	12,52
LATINA	574.891	50.067	8,71
<i>Totale Area</i>	<i>4.928.629</i>	<i>595.023</i>	<i>11,24</i>
LAZIO	5.898.124	662.927	11,24
CAMPOBASSO	223.256	9.537	4,27
ISERNIA	85.237	3.445	4,04
<i>Totale Area</i>	<i>308.493</i>	<i>12.982</i>	<i>4,21</i>
MOLISE	308.493	12.982	4,21
REGGIO DI CALABRIA	551.212	31.531	5,72
<i>Totale Area</i>	<i>551.212</i>	<i>31.531</i>	<i>5,72</i>
CALABRIA	1.956.687	102.824	5,26
ENNA	168.052	3.555	2,12
CATANIA	1.113.303	34.566	3,10
RAGUSA	321.359	27.745	8,63
SIRACUSA	402.822	15.180	3,77
<i>Totale Area</i>	<i>2.005.536</i>	<i>81.046</i>	<i>4,04</i>
SICILIA	5.056.641	189.169	3,74

Fonte: elaborazione dell'autore su dati Istat, 2017.

L'analisi dei dati a scala comunale permette di raffinare ulteriormente le informazioni sulla distribuzione della popolazione immigrata. (Fig. 3 e 4) Se, infatti, da un lato emerge ancora chiaramente il forte ruolo attrattivo esercitato dai principali centri urbani delle aree di studio; dall'altro è possibile apprezzare forme di dispersione territoriale legate a tentativi di radicamento al di fuori delle aree urbane più affollate, verso quelle peri-urbane e ancora oltre (Meini, 2003).

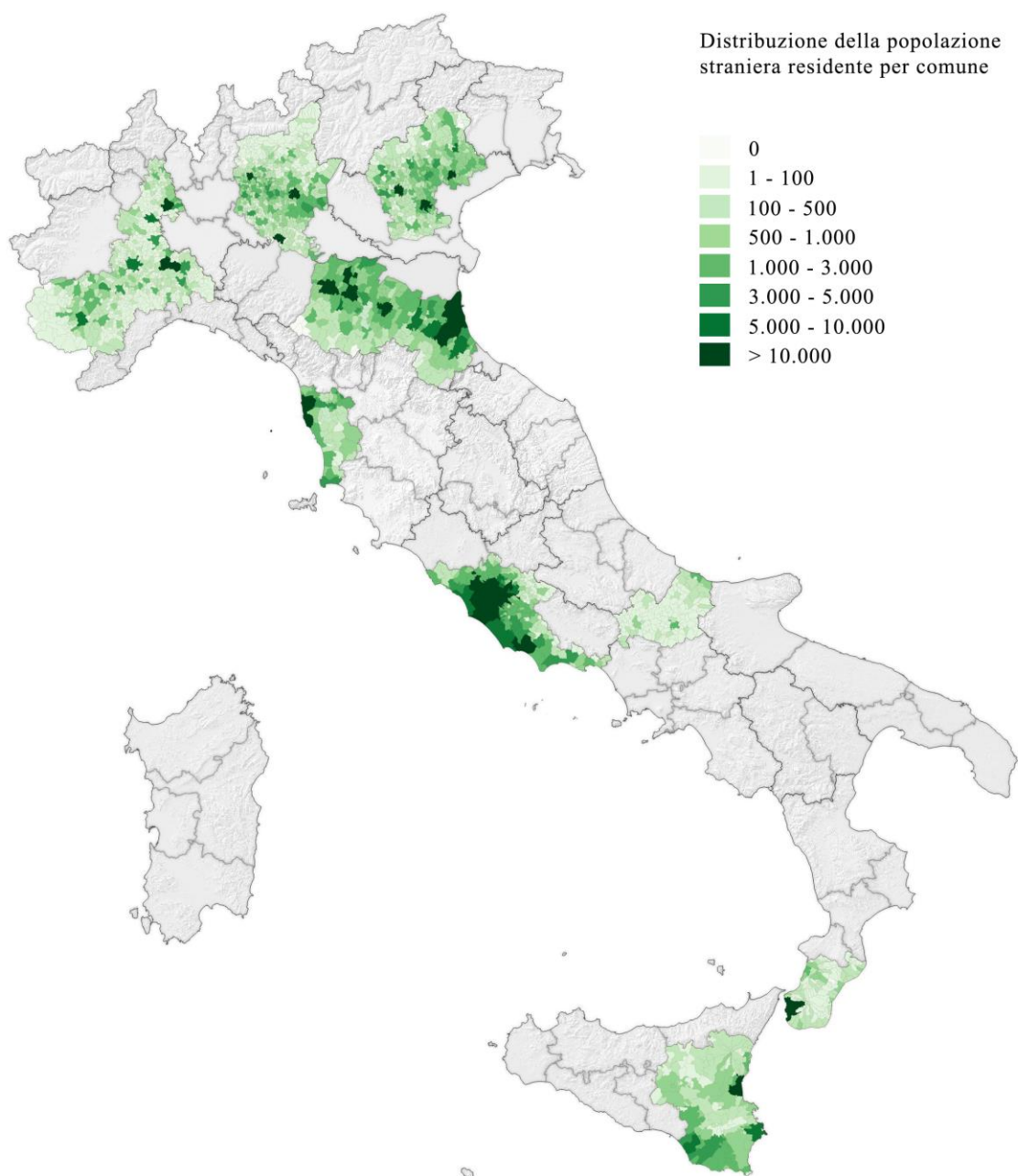


Fig. 3 – Residenti stranieri nei comuni delle aree di studio del progetto “L’Italia degli altri”.

Fonte: elaborazione dell'autore su dati Istat, 2017.

La carta dei valori di incidenza straniera mostra in maniera evidente le aree in cui la presenza di immigrati si fa maggiormente percepibile ed il già citato squilibrio Nord-Sud. Con l'eccezione del grande bacino d'attrazione costituito dall'hinterland romano, infatti, è facile notare la capillare diffusione in tutta l'area padana: diffusione che va logicamente rarefacendosi man mano che ci avviciniamo alla dorsale alpina e a quella appenninica.

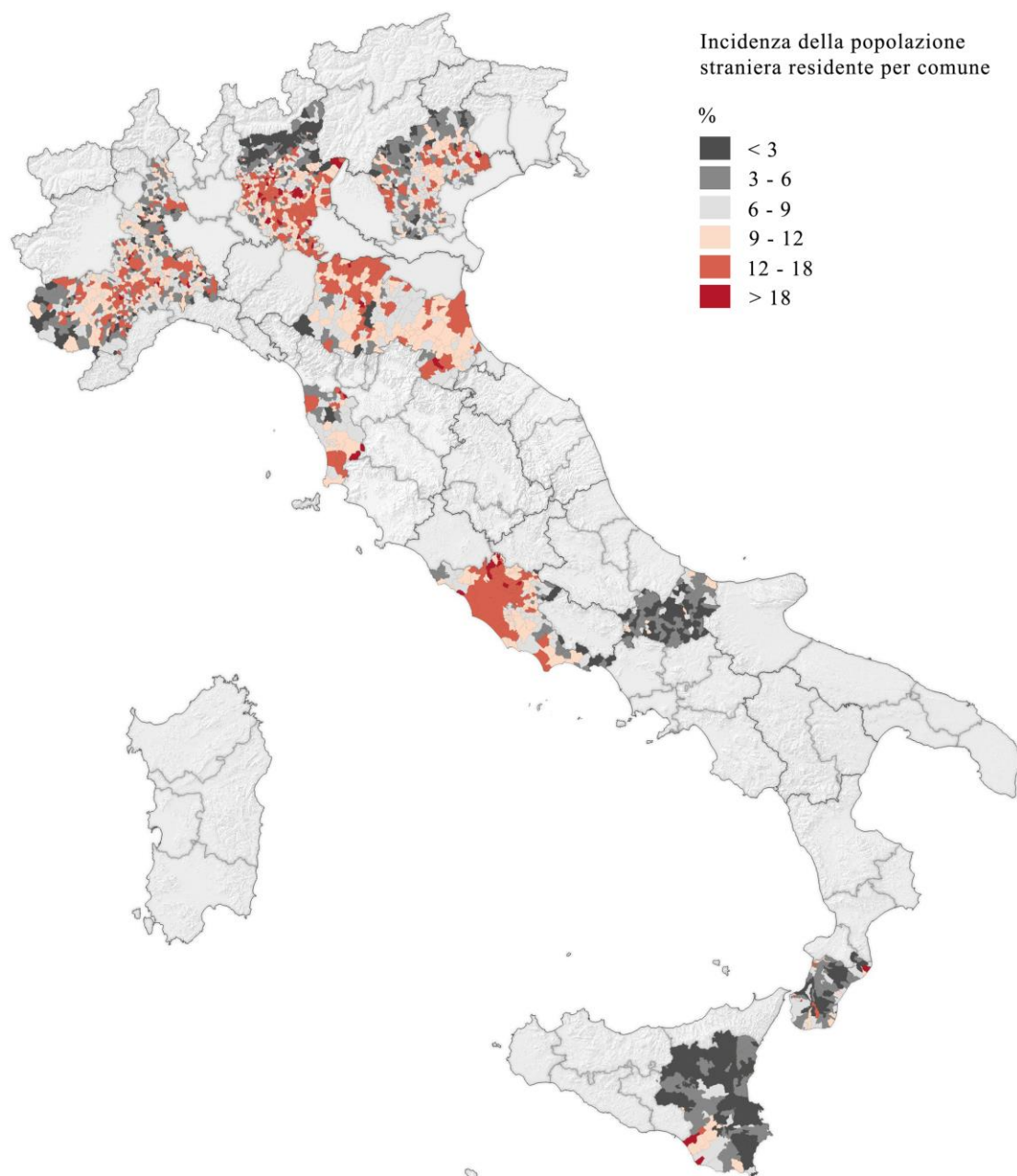


Fig. 4 – Incidenza straniera sulla popolazione totale nei comuni delle aree di studio del progetto “L’Italia degli altri”.

Fonte: elaborazione dell'autore su dati Istat, 2017.

2. PERMESSI DI SOGGIORNO DI LUNGO PERIODO: LE VARIAZIONI DEL QUINQUENNIO 2012-2017. – Ciò che meglio illustra la tendenza alla stabilizzazione degli immigrati stranieri in Italia è il dato sulle tipologie di permesso di soggiorno.

Secondo Idos, nel 2017 i soggiornanti non comunitari in Italia sono stati 3.714.934 e tra questi più del 64% possedeva un permesso di lungo soggiorno (2.388.702 migranti), una quota in crescita rispetto al 2015 e al 2016. A livello generale si calcola inoltre che l'80% dei migranti presenti in Italia siano residenti da oltre cinque anni (Meini e Salvatori, 2018), mentre sono ormai circa 1.500.000 i cittadini italiani di origine straniera (stima Idos 2018). L'immagine complessiva che si ha della presenza straniera in Italia è, dunque, quella di una popolazione che lentamente cerca di inserirsi nel nostro paese.

Per quanto riguarda le aree campione del progetto, il dato assoluto mostra il primato della provincia di Roma, dove i permessi di lungo periodo ammontano a 175.716, circa la metà dei permessi totali in possesso di immigrati stranieri (Dati Istat 2017). A seguire troviamo le province lombarde di Brescia (103.258 permessi, 77% del totale) e di Bergamo (75.422 – 67%). (Fig. 5)

Anche in questo caso è possibile riscontrare una differenza di numeri tra le province del Nord e del Centro Italia e quelle del Sud: nelle due province del Molise sono in tutto 3.142 i lungo soggiornanti residenti, in quella di Reggio Calabria 7.589, nelle province di Catania, Ragusa, Siracusa ed Enna rispettivamente 8.298, 6.999, 3.231 e 704. In tutte le province citate la percentuale di permessi di lungo periodo sul totale non supera mai il 45%, segno che il Meridione rappresenta tendenzialmente per più della metà degli stranieri un territorio di permanenza temporanea, se non di transito.

L'analisi dei dati sulle variazioni nel periodo 2012-2017 mostra però alcuni elementi interessanti. Infatti, pur rimanendo su valori numerici assoluti inferiori al resto del paese, in questi anni si registra una sensibile crescita percentuale dei permessi di soggiorno di lungo periodo rilasciati in tutto il Sud Italia. Fra le province prese in considerazione troviamo quelle di Isernia e di Enna, passate rispettivamente da 408 a 720 permessi e da 412 a 704, con aumento percentuale del 76 e 70%, ma anche Reggio Calabria (+2.629 permessi), Catania (+2.509) e Ragusa (+2.483) con aumenti percentuali rispettivi del 53, 43 e 54%. Da registrare, inoltre, anche la crescita dei lungo soggiornanti residenti nella provincia di Roma, aumentati in cinque anni di 50.810 unità (+40,6%).

Viceversa nel Settentrione si rilevano aumenti sempre inferiori al 20%, talvolta anche di molti punti, e in alcuni casi come nelle province di Brescia, Belluno e Treviso valori negativi (rispettivamente -5,16%, -1,71% e -0,84%). Una possibile spiegazione a tale fenomeno è dovuta probabilmente in parte ai ritorni in patria per permessi di lavoro non rinnovati, a causa della crescente disoccupazione degli ultimi anni, ma in parte maggiore alle acquisizioni di cittadinanza relative alle comunità straniere storiche del Nord Italia (marocchina e albanese su tutte), che stanno mano a mano completando il loro percorso d'inserimento nel nostro paese.

3.LE PRINCIPALI AREE DI PROVENIENZA STRANIERA. – Per quanto riguarda la composizione della comunità straniera presente in Italia, va subito detto che oltre la metà dei migranti nel nostro paese è di origine europea, e di questi il 30% (circa 1.600.000 individui) proviene da uno stato dell'Unione Europea.

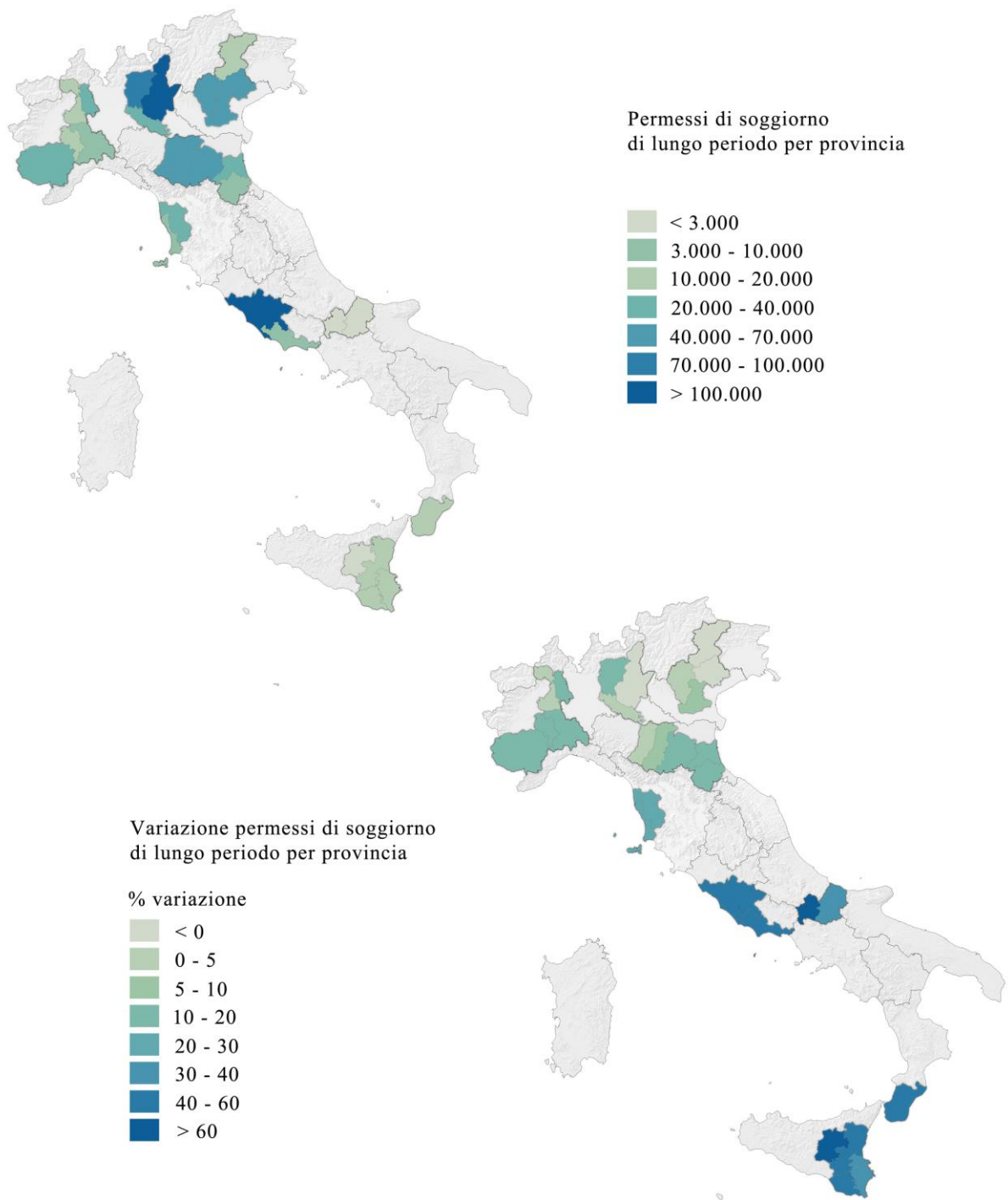


Fig. 5 – Soggiornanti non comunitari di lungo periodo nelle province delle aree di studio del progetto “L’Italia degli altri” e variazione 2012-2017.

Fonte: elaborazione dell’autore su dati ISTAT, 2017.

A livello nazionale tra le principali collettività troviamo quella romena (1.190.091 residenti, pari al 23% del totale), che costituisce di gran lunga la comunità straniera più numerosa d’Italia (Dati Idos 2018). Seguono la comunità albanese con 440.465 presenze (8,6%) e quella marocchina con 416.531 (8,1%). I cinesi presenti in Italia sono 290.681 (5,7%), gli ucraini 237.047 (4,6%). Successivamente, a completare le prime dieci nazionalità

straniere presenti sul nostro territorio, troviamo nell'ordine filippini (167.859 – 3,3%), indiani (151.791 – 3%), bangladesi (131.967 – 2,6%), moldavi (131.814 – 2,6%) ed egiziani (119.513 – 2,3%).

Anche i territori interessati dal progetto “L'Italia degli altri” mostrano inequivocabilmente la presenza di residenti di origine rumena, che costituiscono la prima collettività in ciascuna delle nove aree studiate (Fig. 6). Similmente, seppur con intensità minore, tra le prime cinque nazionalità troviamo quasi sempre migranti di origine albanese e marocchina, con l'unica eccezione delle province di Roma e Latina, dove maggiore peso hanno le comunità filippina e bangladesi. Per quanto riguarda la presenza indiana, troviamo dati significativi nelle province lombarde, in Lazio, Molise e Calabria. Da notare la presenza di Senegalesi sia in Lombardia, che sulle coste della Toscana (province di Pisa e Livorno). La comunità ucraina è presente in Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana e Calabria, quella moldava in Veneto. Una presenza pakistana rilevante si trova in Molise, mentre nelle province della Sicilia troviamo sia la comunità tunisina, geograficamente molto vicina all'isola, e quella srilankese.

4.SVILUPPI FUTURI DEL PROGETTO. – Al fine di analizzare in maniera approfondita i processi di territorializzazione in atto nel nostro paese da parte della popolazione immigrata, è stato prima di tutto necessario realizzare un quadro quantitativo multiscale della presenza straniera in aree significative del territorio italiano.

Data la crescente sedimentazione e radicazione delle varie comunità immigrate, appare però opportuno porre maggiore attenzione sui diversi modi in cui questi processi stanno avvenendo.

Per tale motivo la raccolta dati ha portato, oltre alla creazione di serie storiche di dati su informazioni demografiche generali, alla messa a punto di alcuni set di indicatori, che saranno utilizzati per mappare e descrivere da più punti di vista i territori interessati dai fenomeni migratori, nel tentativo di far emergere i tratti distintivi e comuni delle aree potenzialmente attrattive per i migranti. Gli indicatori creati sono stati di tipo:

- demografico: dinamica demografica della popolazione italiana e straniera residente tra il 1981 ed il 2011; presenza di popolazione over 65 e variazione nel periodo 1981-2011
- economico: addetti alle imprese nel settore primario, secondario e terziario; popolazione attiva disoccupata; percentuale di superficie agricola utilizzata
- sociale: presenza di scuole superiori e loro tipologia (Liceo, Istituto tecnico o professionale); numero di ospedali e posti letto a disposizione; digital divide della rete fissa
- geomorfologico: altitudine media comunale; superficie forestale comunale; popolazione esposta a rischio idrogeologico.

Tale complessa operazione è stata possibile grazie all'alto livello di precisione e fruibilità raggiunto oggi dagli strumenti statistici e geografici, che hanno consentito di gestire in maniera corretta una grande mole d'informazioni.

Ciò nonostante, rimane sempre irrisolto il problema delle presenze “irregolari”, il cui conteggio risulta ad oggi impossibile da eseguire, complice anche la crisi economica degli ultimi anni che ha aumentato l'incertezza del quadro quantitativo generale.

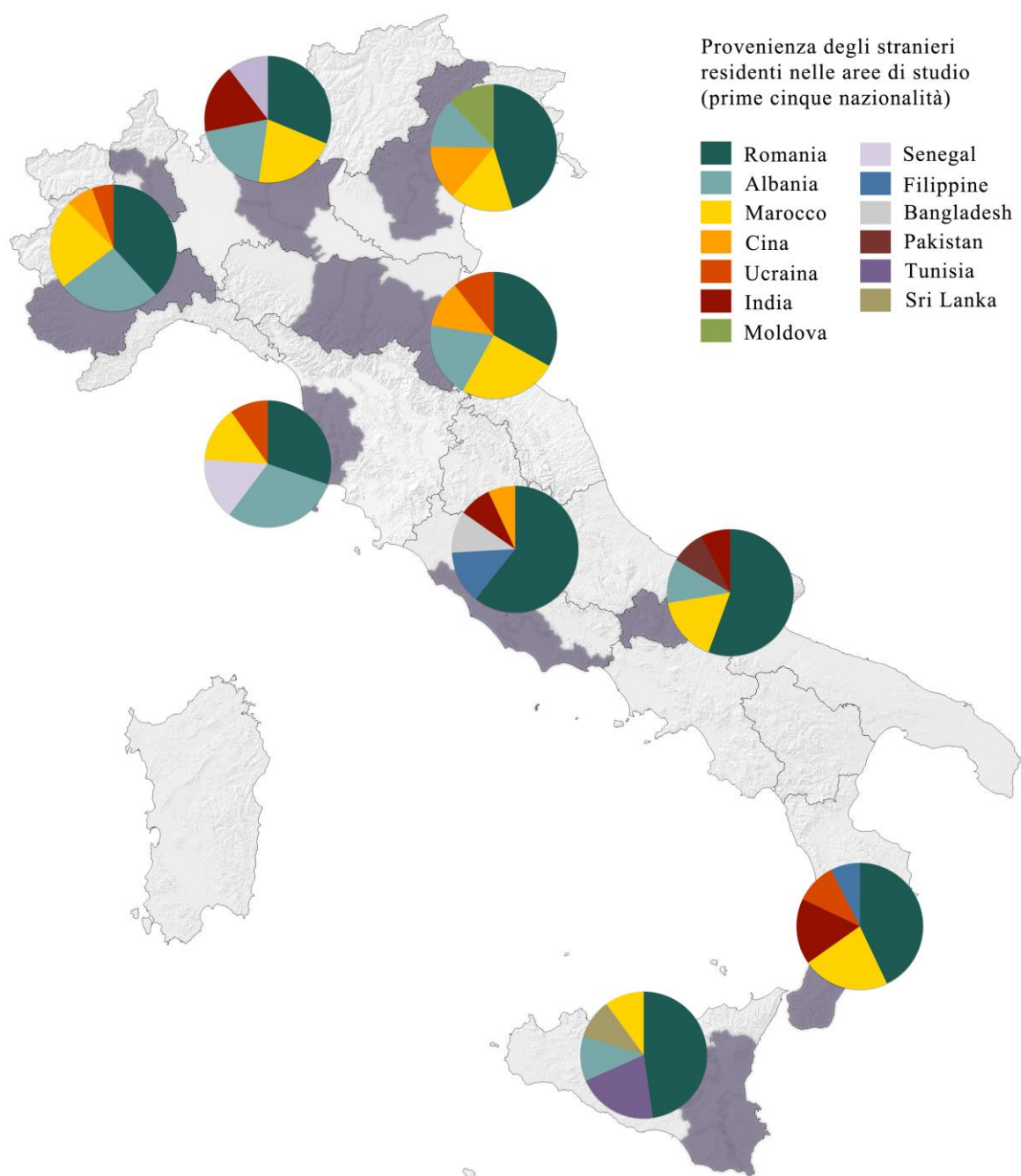


Fig. 6 – Provenienza degli stranieri residenti nelle aree di studio del progetto “L’Italia degli altri”.

Fonte: elaborazione dell’autore su dati Istat, 2017.

Nel tentativo di ovviare a tale complicazione, a prescindere dall’acquisizione di dati statistici di base relativi a residenti e soggiornanti regolari, è necessario applicare un approccio di tipo qualitativo per tentare una corretta lettura del livello d’inclusione raggiunto tra comunità autoctona e straniera (Meini, 2012; Meini et al., 2017).

Parallelamente alle analisi statistiche, dunque, sono state condotte varie ricognizioni sul

campo, allo scopo di migliorare la comprensione dei processi di riorganizzazione territoriale in atto. Ciò è avvenuto sostanzialmente attraverso la realizzazione di numerose interviste approfondite e semi-strutturate e la somministrazione di questionari ai diversi attori coinvolti (migranti, seconde generazioni, testimoni privilegiati stranieri ed italiani), la cui restituzione e analisi cercherà di far luce sulle politiche di inclusione e inserimento e sulle forme di governance multiculturale per l'accoglienza e l'integrazione dei migranti attuate da organismi amministrativi pubblici o enti privati.

BIBLIOGRAFIA

- CASSI L., MEINI M. (eds), *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*, Bologna, Pàtron Editore, 2013.
- CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS, *Dossier statistico immigrazione 2018*, Roma, Idos Edizioni, 2018.
- MEINI M., *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2003.
- MEINI M., "Per un'analisi multiscalare della popolazione straniera in Italia", in DONATO C., NODARI P., PANJEK A. (eds), *Oltre l'Italia e l'Europa /Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, EUT, 2004, pp. 289-302.
- MEINI M., "Territorio e immigrazione straniera: dieci anni di esperienze di ricerca attraverso inchieste sul campo", *Geotema*, vol. Anno XIV, 2012, p. 88-95.
- MEINI M., DI FELICE G., LANDI F., PETRELLA M., PETRI A., *Seconde Generazioni. Vite e territori in movimento*, Termoli, Università del Molise: MoRGaNA Lab, 2017.
- MEINI M., SALVATORI F. (a cura di), *Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi*, XIII Rapporto annuale, Roma, Società Geografica Italiana, 2018.

Università del Molise, fulviolandi.geo@gmail.com

RIASSUNTO: Durante la prima fase del progetto "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali" (PRIN 2015, P.I. Monica Meini) è stata effettuata un'ampia raccolta di dati statistici, per misurare e rappresentare i recenti processi di distribuzione dei migranti sul territorio italiano. L'acquisizione dei dati si è concentrata su alcune aree campione, situate in varie regioni d'Italia e caratterizzate da diverse vocazioni culturali, sociali ed economiche.

SUMMARY: *The italian intercultural mosaic: a multiscale analysis of the distribution and diffusion of the foreign population in our country* – The paper describes the wide statistical data collection carried out during the first phase of the project "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali" (PRIN 2015, P.I. Monica Meini), in order to represent the latest process of migrant's distribution in some specific area of our country.

Parole chiave: fenomeni migratori, territorializzazione, GIS
Keywords: immigration, migrant's distribution, GIS

MICHELA LAZZERONI*, MONICA MEINI**

IL CONTRIBUTO DELLE COMUNITÀ MIGRANTI AL CAPITALE SOCIALE TERRITORIALE: MODELLI DI ANALISI E CASI DI STUDIO NEL TERRITORIO ITALIANO¹

INTRODUZIONE. – Negli ultimi anni, una parte della letteratura sui processi migratori si è concentrata sullo studio dei processi di integrazione sociale degli immigrati e sulle condizioni che favoriscono od ostacolano l’inserimento e il radicamento degli stranieri nelle comunità di destinazione. In particolare, alcuni lavori di impostazione sociologica hanno utilizzato il concetto di capitale sociale per comprendere, da una parte, il ruolo delle reti sociali e delle relazioni informali attive in un determinato contesto territoriale nei fenomeni di accoglienza e di inclusione degli stranieri; dall’altra parte, il loro contributo alla costruzione e al rafforzamento del tessuto relazionale e sociale locale (Bertani, 2012).

L’adozione di questa categoria concettuale appare oggi rischiosa e obsoleta di fronte a realtà sociali e territoriali progressivamente più complesse, eterogenee e frammentate per l’intersezione tra relazioni materiali e immateriali e tra dinamiche, come quelle migratorie, che investono diverse scale territoriali e che spingono l’attività di ricerca a cogliere maggiormente le difficoltà di inserimento, le forme di disgregazione e le tendenze alla marginalizzazione sociale e geografica (Bolt e Dekker, 2018). Pur non trascurando una lettura critica del rapporto tra mobilità migratoria e capitale sociale di un territorio, il presente lavoro intende mettere al centro dell’analisi le dinamiche di radicamento degli stranieri nei contesti di destinazione e il loro apporto in termini di costruzione e cambiamento delle reti sociali e culturali urbane, di creazione di comunità interculturali e cosmopolite, di rafforzamento dello sviluppo economico locale.

Considerando come punto di partenza la definizione e l’articolazione del concetto di capitale sociale territoriale e le sue connessioni con i *migration studies*, lo studio mira a identificare i campi di azione con cui gli immigrati possono incidere sul tessuto connettivo locale e sui vari ambiti che caratterizzano il capitale sociale attivo in un contesto spaziale (capitale familiare, relazionale, associativo, territoriale, translocale), andando a evidenziare soprattutto il contributo delle nuove generazioni nelle dinamiche di mediazione tra sfera familiare/etnica di origine e società autoctone e di rafforzamento delle trame relazionali e degli scambi culturali. In particolare, la ricerca si propone di indagare il potenziale ruolo delle seconde generazioni nelle dinamiche di integrazione sociale e transculturale insite nel capitale sociale di un territorio, che si esprimono soprattutto nell’ambito delle relazioni intergenerazionali, dell’inserimento nella scuola e nel mondo del lavoro, della partecipazione alle associazioni e alla vita sociale, del quadro delle pluri-appartenenze e dei legami con il territorio di origine e con quello di destinazione.

Per analizzare questi aspetti, il lavoro si è avvalso dei primi risultati di un’indagine sul campo condotta all’interno del PRIN 2015 “L’Italia degli altri. Geografie e *governance* dell’immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali” (Coordinatore nazionale prof.ssa Monica Meini), con interviste a un campione di individui delle nuove generazioni (130 intervistati di 32 nazionalità diverse con età compresa tra gli 11 e i 26 anni). Le aree

¹ Pur essendo il contributo frutto di riflessioni comuni delle Autrici, la sua stesura è da attribuirsi a M. Lazzeroni per l’introduzione e il paragrafo 1, a M. Meini per il paragrafo 2 e le conclusioni.



considerate per questo contributo sono Padova, Forlì-Civitella di Romagna, La Spezia-Sarzana, Pontedera-Santa Croce sull'Arno, Nuoro-Orosei.

1. LE CONNESSIONI TRA GLI STUDI SULL'IMMIGRAZIONE E IL CAPITALE SOCIALE TERRITORIALE. – Prima di approfondire la relazione tra i due ambiti di ricerca, ci è sembrato utile riportare una sintesi delle riflessioni maturate sul concetto di capitale sociale territoriale, facendo riferimento alla letteratura classica riguardante il capitale sociale e alla sua interpretazione in un'ottica geografica, discussa ampiamente in Lazzeroni e Meini (2018).

I primi studiosi a introdurre il concetto di capitale sociale in campo sociologico e politico (Bourdieu, 1986; Coleman, 1994; Putnam, 1993) mettono in evidenza gli effetti positivi derivanti dalla presenza di una rete stabile di relazioni all'interno di una comunità, che diventa risorsa collettiva e in grado di stimolare la condivisione di norme, valori fondanti (come la fiducia, la lealtà, l'associazionismo civico ecc.) e comportamenti finalizzati all'interesse comune. Considerando una prospettiva più prettamente geografica, il concetto di capitale sociale appare fortemente intrecciato con quello di territorio in quanto le relazioni tra soggetti e le reti di cooperazione avvengono in un determinato luogo e si combinano con altre componenti territoriali (fisiche, economiche, culturali, ecc.) e contemporaneamente sono da queste influenzate e plasmate (Gastaldi, 2003).

Questo legame tra reti sociali e risorse contestuali mette in luce alcune caratteristiche che contribuiscono a una ridefinizione del capitale sociale territoriale, finalizzata a comprenderne i nessi con il mondo delle migrazioni e le dinamiche di inserimento dei nuovi arrivati nelle trame relazionali e territoriali formate dalle comunità autoctone. In primo luogo, il capitale sociale si caratterizza per la sua territorialità, in quanto si sviluppa in un determinato contesto storico-culturale e geografico e allo stesso tempo è espressione delle sue specificità e vocazioni socio-economiche, diventandone perno o in alcuni casi ostacolo per lo sviluppo locale (Loda, 2003; Westlund e Larsson, 2016); si contraddistingue anche per la sua natura evolutiva, perché cambia nel tempo anche in funzione dell'apporto di nuovi soggetti, eventi, pratiche che vanno a trasformare la rete di relazioni, la visione di insieme, le norme e le narrative condivise (Piselli, 1999). In conseguenza della pervasività sempre più elevata dell'uso di Internet e delle ICT, il capitale sociale non è formato solo dalle relazioni sociali insite in un determinato contesto territoriale, ma si contraddistingue sempre più per la sua interdipendenza relazionale e per la sua transcalarità, frutto dell'interazione tra reti locali e sovra-locali che avvengono sia in spazi fisici che virtuali (Massey, 2005). Infine nel concetto di capitale sociale territoriale emerge la componente politica e istituzionale, che può incidere sulla tipologia e la consistenza delle coalizioni sociali, sulle aree di intersezione tra le diverse sfere relazionali, sulle capacità di auto-organizzazione del sistema locale, sull'integrazione tra soggetti "vecchi" e "nuovi" del sistema (Dematteis e Governa, 2005).

La letteratura sul capitale sociale offre inoltre alcune chiavi di lettura significative per l'interpretazione delle dinamiche migratorie, soprattutto su due fronti (Bertani, 2012; Donati, 2011): a) sul piano delle funzioni che può esercitare in termini di *bonding*, cioè di rafforzamento delle relazioni tra simili; di *bridging*, cioè di promozione di relazioni più aperte e più permeabili tra simili che partecipano tuttavia a diversi ambiti sociali; di transculturalità, cioè di costruzione di relazioni eterogenee, delle pluri-appartenenze, che alimentano l'interazione e l'ibridazione culturale; b) nel campo delle sfere in cui si articola il capitale sociale, che condizionano in maniera differenziata le dinamiche migratorie. A tale proposito, prendendo spunto dall'ampia letteratura elaborata in questo campo, sono stati individuati cinque ambiti caratterizzanti il capitale sociale di un territorio: il capitale familiare (relazioni con famiglia e parenti), il capitale relazionale locale (reti informali con amici, parenti e conoscenti), il capitale associativo locale (reti di relazioni strutturate), il capitale territoriale

(dotazioni e risorse del territorio), il capitale translocale (reti di interazione a diverse scale territoriali) (Lazzeroni e Meini, 2018).

Applicando questi concetti chiave ai *migration studies*, si è cercato di evidenziare in particolare i campi di azione in cui gli immigrati possono agire, relazionarsi, vivere pratiche di territorializzazione, andando a costruire e trasformare il capitale sociale di un territorio e a produrre nuove esperienze di interscambio culturale (Ambrosini e Caneva 2009). L'obiettivo è quello di capire se le reti di relazioni che gli stranieri intessono a livello locale e transnazionale possano rappresentare una risorsa per lo sviluppo di un territorio e diventare strumento per accrescere la compartecipazione alla vita socio-economica e politica locale e creare spazi d'interazione tra stranieri e autoctoni (Tselios *et al.*, 2015). In questa direzione, come già evidenziato in Meini *et al.* (2017), un ruolo significativo può essere rivestito dalle nuove generazioni, che riconoscono maggiormente la diversità culturale come valore e possono intervenire a 'rammendare' reti di relazioni allentate, che portano in diversi casi alla creazione di aree di insulazione tra gruppi sociali e di segregazione delle varie comunità straniere; possono, quindi, dare un contributo alla costruzione del capitale sociale territoriale, svolgendo le funzioni di *gatekeeping* tra le diverse sfere del capitale sociale territoriale e alimentando processi di ibridazione culturale.

A tale proposito, risulta fondamentale indagare diversi ambiti e trame relazionali di cui sono protagoniste le nuove generazioni, tra cui le relazioni intergenerazionali e gli aspetti identitari e di auto-rappresentazione, che vanno a incidere fortemente sulla formazione e trasformazione del capitale familiare e successivamente sulla rete delle relazioni informali. Anche la loro partecipazione alla vita sociale locale in termini di cittadinanza attiva e di coinvolgimento in associazioni sportive, sociali e culturali locali può essere importante per la crescita del capitale associativo locale, ma soprattutto per la costruzione di un ambiente aperto, di rispetto reciproco, di interscambio tra autoctoni e immigrati. Un ambito di analisi particolarmente significativo è sicuramente rappresentato dalle dinamiche di integrazione sociale delle nuove generazioni, che possono esprimersi attraverso la pratica della lingua, l'inserimento nella scuola e/o nel lavoro, le modalità che caratterizzano il vissuto delle frequentazioni e del tempo libero e che possono impattare sul senso di appartenenza e sulla coesione interna del capitale sociale territoriale. Infine, soffermarsi sullo studio dei processi di scambio culturale e sulle pluri-appartenenze, alimentate dalla partecipazione dei giovani stranieri a reti sociali multi-scalari, consente di rilevare i risvolti positivi non solo sul capitale sociale di un territorio, ma sulla sua capacità di esprimere resilienza nel lungo periodo, cioè sulla sua capacità di rispondere ai cambiamenti sempre più accelerati e complessi della società contemporanea.

2. L'INDAGINE EMPIRICA SULLE NUOVE GENERAZIONI IN ALCUNE AREE DEL TERRITORIO ITALIANO. – Presentiamo qui alcuni risultati di una prima fase della *survey*, relativamente a cinque contesti territoriali diversi sia per caratteristiche socioeconomiche sia per composizione, quantità e anzianità dei flussi migratori: ad una città più grande e di consolidata tradizione immigratoria come Padova sono state affiancate quattro realtà composite, caratterizzate da coppie di città medio-piccole con vari gradi di attrazione e stabilizzazione dei migranti: Forlì-Civitella di Romagna, La Spezia-Sarzana, Pontedera-Santa Croce sull'Arno, Nuoro-Orosei. La ricerca, che mira a intercettare la complessa articolazione delle seconde generazioni in Italia volgendo lo sguardo a tutti i figli di persone immigrate e ai nati all'estero immigrati in giovane età, affronta il caleidoscopico mondo G2 interpretandolo attraverso variabili significative, anche di tipo territoriale, e fa emergere alcuni temi chiave presenti nelle dinamiche di inclusione/esclusione e nel rapporto intergenerazionale, dando una

lettura sintetica dei problemi e delle linee di ricerca da perseguire relativamente al contributo delle comunità migranti nella costruzione del capitale sociale territoriale.

A partire dalla consapevolezza delle difficoltà legate alla definizione di questo gruppo di soggetti (seconde generazioni, migranti, figli di immigrati, nuovi italiani), ai giovani intervistati² è stato proposto un questionario semistrutturato di 100 domande su storia migratoria e progetti futuri, integrazione sociale e condizioni socio-relazionali, auto-rappresentazione e stili di vita, identità culturale e appartenenza ai luoghi. Se proviamo ad analizzare le loro risposte con l'obiettivo di identificare i campi di azione e gli ambiti che caratterizzano il capitale sociale territoriale, emerge una realtà complessa che può essere letta al meglio se inserita in un quadro di interpretazione non rigida del rapporto tra comunità migranti e territori di accoglienza, che prevede relazioni più fluide rispetto al passato e concepisce l'ancoraggio e il distacco come aspetti non necessariamente contrapposti.

Per una larga parte degli intervistati, il sentimento prevalente è di essere parte integrante della società italiana, come pure delle comunità locali nei territori dove sono nati e cresciuti. Sono anche desiderosi di rimarcare questa inclusione, senza timore di usare la parola "integrazione"; al contempo, la migrazione dei genitori viene vista in generale nei suoi lati positivi, più come risorsa da utilizzare che come un vincolo da cui liberarsi. Non emerge generalmente un quadro problematico con la famiglia, che perlopiù svolge un ruolo di protezione e supporto; allo stesso tempo gli intervistati sono desiderosi di affermarsi in ambiti lavorativi diversi da quelli dei genitori e presentano una notevole volontà di riscatto e di mobilità sociale. Il quadro delle condizioni socio-relazionali e l'autorappresentazione presentano luci e ombre, in cui si evidenziano alcuni problemi di identità e senso di isolamento. Grande importanza viene data alla libertà di movimento e a quella di espressione culturale e religiosa, dimostrando l'appartenenza a generazioni in movimento, aperte a varie possibilità ma non del tutto sradicate. Emerge inoltre la complessità della questione dell'appartenenza territoriale, con un deciso orientamento alla multi-appartenenza rispetto a contesti territoriali diversi. A ciò si collega la presenza negli intervistati di un *mélange* culturale ricco (lingue conosciute, mantenimento e acquisizione di usi e tradizioni) e il crescere in contesti di vita generalmente caratterizzati da ibridismo (frequentazioni, reti).

Soffermiamoci ora su alcuni indicatori utili per evidenziare il ruolo di mediazione che le nuove generazioni svolgono tra territori e comunità migranti. Per quanto riguarda, ad esempio, i processi di integrazione sociale legati al livello di uso e di padronanza della lingua, è rimarchevole notare come il livello di conoscenza dell'italiano sia in generale auto-percepito in modo positivo, anche se difforme tra le modalità scritta e orale: la competenza nella lingua scritta è percepita come ottima in una percentuale pari al 47%, quella orale pari al 58%. Minore, ma sempre elevata, è la percezione della conoscenza della lingua madre: il 32% dichiara di avere un'ottima padronanza della lingua scritta, il 50% dichiara altrettanto

² Il campione della prima fase di indagine è costituito da 130 individui, di cui 70 maschi e 60 femmine, appartenenti a 5 classi di età (11-15 anni, 16-18 anni, 19-21 anni, 22-26 anni), tra le quali prevalgono in termini numerici la classe 16-18 anni e quella 22-26. Un campione eterogeneo, riflesso dell'eterogeneità di caratteristiche, situazioni e vissuto che contraddistingue in generale i giovani 2G. Presenta 32 diverse nazionalità; le più consistenti, oltre a quella italiana (18% degli intervistati), sono la marocchina (16%), la senegalese (13%), l'albanese (9%) e la rumena (8%) seguite nell'ordine dalle nazionalità dominicana, moldava, tunisina, nigeriana, turca, pakistana, ucraina, singalese, polacca, bulgara, guineana, russa, indiana, greca, ungherese, peruviana, colombiana, ecuadoriana, brasiliana, boliviana, bangladese, ghanese, croata, cubana, argentina, ivoriana, iraniana. La composizione degli intervistati si caratterizza, di luogo in luogo, per un mosaico di nazionalità diverse ma con alcuni gruppi più rappresentati di altri: a Pontedera-Santa Croce sull'Arno prevalgono gli albanesi; a Nuoro-Orosei i senegalesi e i marocchini; a La Spezia-Sarzana i dominicani, a Forlì-Civitella di Romagna i romeni. A Padova si registra il più elevato numero di intervistati di nazionalità italiana (il 46% degli intervistati), segue Pontedera-Santa Croce sull'Arno con il 20%.

riguardo alla lingua parlata. Un indicatore particolarmente interessante nell'ottica di evidenziare il ruolo di mediazione culturale e territoriale delle nuove generazioni è la conoscenza di lingue diverse dall'italiano e dalla lingua madre: il 45% degli intervistati, infatti, dichiara di conoscere, oltre all'italiano e alla lingua madre, un'ulteriore lingua; il 32% ne conosce due, l'8% degli intervistati arriva a conoscere anche altre tre lingue.

Un altro indicatore che può fornire indicazioni sul ruolo di 'ponte' delle nuove generazioni è l'indice di ibridazione culturale, che permette di verificare fino a che punto l'acquisizione della cultura italiana corrisponda a una riduzione oppure a un mantenimento delle tradizioni della propria cultura di origine. Si intende in questo caso fare emergere l'appartenenza multipla ad ambienti culturali diversi, nell'ipotesi che la loro compresenza faciliti i processi di integrazione, dando loro uno spessore maggiore in termini di libera adesione e autodeterminazione. Per i diversi ambiti del *mélange* culturale osservato a livello di singolo individuo è stato quindi elaborato un indice di ibridazione culturale³ (con valori compresi fra +1 e -1: +1= massimo arricchimento; -1 = massimo impoverimento), permettendo un confronto fra ambiti, gruppi e contesti territoriali diversi. I risultati finora emersi mostrano un'acquisizione molto elevata in tutte le pratiche tranne che nel ballo (solo 41% di risposte "molto" o "abbastanza"), particolarmente spinta nell'abbigliamento (88%), nella cucina (83%) e nello sport (76%); un maggiore mantenimento delle tradizioni del paese di origine si registra, d'altra parte, nella cucina e nella musica (rispettivamente 86% e 65%). Per le pratiche culinarie emerge una marcata compresenza di vecchie e nuove usanze; un chiaro segnale di quel "processo d'ibridazione culturale" teorizzato da Nederveen Pieterse (2015) che si realizza attraverso un arricchimento di riferimenti culturali: se l'83% di intervistati dichiara di avere acquisito molto o abbastanza la cucina italiana, risulta ancor più elevata (86%) la quota di chi dichiara di avere mantenuto le tradizioni culinarie del paese di origine. L'indice di ibridazione culturale mostra valori generalmente positivi, segno di tendenziale arricchimento, tuttavia presenta differenziali interessanti, non solo fra gli ambiti presi in esame ma anche tra gruppi di nazionalità diversa e tra vari contesti territoriali. A conferma di quanto già rilevato a proposito della compresenza di culture diverse nella cucina, è proprio in questo ambito che si registra un arricchimento più alto (indice +0,69); ciò vale soprattutto per gli intervistati di nazionalità italiana (+0,92) e meno per i senegalesi (+0,47), di più nei contesti territoriali di Pontedera-Santa Croce sull'Arno e Forlì-Civitella di Romagna (+0,87 e + 0,83) e meno a La Spezia-Sarzana e Nuoro-Orosei (+0,50 e +0,52). Le ragazze sono caratterizzate da indici di ibridazione più elevati rispetto ai ragazzi, dimostrando una maggiore capacità di arricchimento culturale; ciò avviene in tutti gli ambiti tranne che nelle attività sportive, a causa di una acquisizione minima e di uno scarso mantenimento.

Riguardo alla definizione del capitale sociale territoriale, l'analisi delle cerchie di conoscenza permette di analizzarne la rilevanza non solo in termini di supporto alla vita quotidiana ma anche nella sua funzione di strumento di mobilità sociale. È importante a questo livello comprenderne le sue molteplici sfaccettature, anche in relazione alle categorie di attori che intervengono nella sua costruzione. Una larga porzione di intervistati (superiore al 70%) sembra in generale essere nella condizione di ottimizzare l'utilizzo di tale capitale per quanto concerne alcune situazioni che possono presentarsi nella quotidianità: in caso di malattia, per un confronto su tematiche importanti, nello studio, in caso di eventuali situazioni di emergenza. Tale sostegno, invece, appare essere meno sviluppato (con risposte positive inferiori al 50%) per quanto riguarda le conoscenze nel mondo della politica, della consulenza

³ L'indice di ibridazione culturale è stato costruito nel modo seguente: $(\sum R_{pos} - \sum R_{neg}) / R_{tot}$; dove R_{tot} = numero risposte totali, R_{pos} = risposte positive mantenimento + risposte positive acquisizione ("abbastanza" e "molto"), R_{neg} = risposte negative mantenimento + risposte negative acquisizione ("poco" e "per niente").

finanziaria, delle istituzioni (uffici, enti) e dell'impresa (persone in grado di effettuare assunzioni). Italiani e connazionali sembrano contribuire in maniera più o meno equa alla costruzione del capitale sociale degli intervistati; le risposte tuttavia testimoniano come i connazionali rispondano maggiormente alla necessità di supporto materiale e gli italiani siano maggiormente coinvolti nel supporto allo studio, nel dare consigli per la salute, nel confronto su tematiche importanti. Il contributo di questi ultimi sembra dunque essere più orientato in direzione della crescita e della consapevolezza intellettuale dei migranti e di conseguenza nell'agevolare un processo di *upgrading* in termini di mobilità sociale. In questa ripartizione, comunque relativamente netta, va evidenziato come vi siano diverse situazioni di difficoltà in cui italiani e connazionali hanno un ruolo equamente importante nell'assicurare un sostegno (prestito di denaro, problemi di lavoro, conflitti con altri migranti, trovare un alloggio).

Indicazioni utili vengono anche dalle risposte sul senso di appartenenza territoriale. Il sentimento di appartenenza alla città, alla regione, all'Italia e alla nazione di origine costituisce un tassello importante per l'analisi delle identità plurime degli intervistati. Nonostante una certa varietà nelle risposte alla domanda "Da 0 a 100, quanto ti senti...?", ciò che emerge è un generale, forte sentimento di appartenenza a città, regione, all'Italia e alla nazione di origine (fig. 1); è per quest'ultima che si raggiunge il valore medio più alto (74/100).

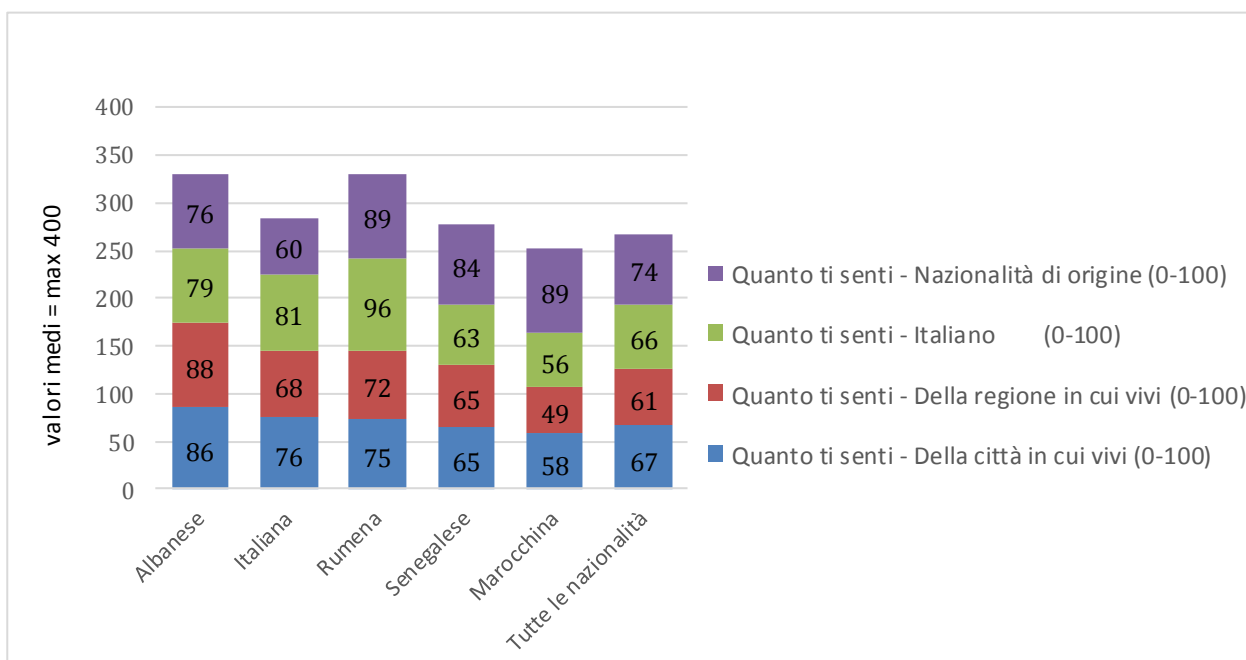


Fig. 1 – Senso di appartenenza territoriale per nazionalità.

Fonte: Meini et al., 2017, p. 85.

Le differenze di genere lasciano emergere come le donne sentano più degli uomini l'appartenenza ai diversi ambiti territoriali presi in considerazione e riescano a gestire legami con più 'patrie' in maniera non esclusiva: in particolare, il senso di appartenenza al paese di origine raggiunge per le donne il valore medio di 87/100 (contro quello di 75/100 per gli uomini), ma si sentono anche più italiane (74 contro 65). Per quanto riguarda i differenziali tra le nazionalità, emerge un più forte legame alla nazione di origine da parte di romeni e marocchini (89/100 in entrambi i casi); molto più flebile rispetto alla media di tutti gli

intervistati, invece, è il senso di appartenenza alla nazione di origine da parte degli intervistati di nazionalità italiana (60/100), probabile conseguenza di un maggiore distacco conseguente al processo di naturalizzazione. Il senso di appartenenza all'Italia è diffusissimo tra i romeni (96/100), meno incidente tra i marocchini (56/100). Gli albanesi percepiscono un forte senso di appartenenza alla regione in cui vivono (88/100), all'opposto troviamo i marocchini (49/100). L'appartenenza alla città in cui si vive, infine, è ancora una volta più accentuata tra gli albanesi (86/100), meno tra i marocchini (58/100). In generale, le nazionalità romena e albanese sono quelle caratterizzate da un maggiore senso di multi-appartenenza territoriale.

CONCLUSIONI. – In sintesi, si conferma il ruolo strategico delle seconde generazioni nel favorire la mediazione tra l'ambito familiare e le altre sfere del capitale relazionale e sociale locale e la partecipazione attiva delle comunità straniere nel tessuto socio-economico e culturale di un territorio. Sebbene nell'indagine non manchino risposte che denotano una tendenza all'isolamento e alla marginalità, con una differenza tra l'ambito familiare e quello extra-familiare – dove prevale l'atteggiamento di accettazione su quello di stima e apprezzamento –, una fetta consistente degli intervistati sembra avere una percezione positiva dei meccanismi di inclusione nel contesto in cui vive.

In tale processo, l'appartenenza multipla viene spesso percepita come un arricchimento e non sembra pregiudicare l'inclusione; in diversi casi essa elimina del tutto la percezione di essere straniero: la maggioranza degli intervistati afferma infatti di non sentirsi straniero bensì italiano. Non si tratta di semplice acculturazione e di adeguamento al genere di vita delle comunità ospitanti. L'analisi empirica ha messo in luce la ricerca, da parte delle seconde generazioni, di forme nuove di integrazione che includono importanti processi di ibridazione e transculturalità.

È da questi elementi che può scaturire un importante contributo alla costruzione del capitale sociale territoriale in una prospettiva di interscambio culturale, nel momento in cui le nuove generazioni con background migratorio siano messe effettivamente in grado di svolgere, con il supporto degli attori e delle istituzioni locali, la loro funzione di "gatekeeping".

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSINI M., CANEVA E., "Le seconde generazioni: un primo quadro di riferimento", in BERTANI M., DI NICOLA P. (a cura di), *Sfide trans-culturali e seconde generazioni*, Numero monografico di Sociologia e politiche sociali, 2009, 12, pp. 25-46.
- BERTANI M., "Il capitale sociale nello studio delle migrazioni: riflessioni introduttive", in BERTANI M., DI NICOLA P. (a cura di), *Migration Studies e capitale sociale*, Numero monografico di Sociologia e politiche sociale, 2012, 15, 1, pp. 9- 29.
- BOLT G., DEKKER K., "Social capital in an era of super-diversity", *TESG (Economic and Social Journal)*, 2018, 109, 4, pp. 465-469.
- BOURDIEU, P., "The forms of capital", in RICHARDSON J. (Ed.), *The Handbook of Theory: Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood Press, 1986, pp. 241-258.
- COLEMAN J., "Social capital in the creation of human capital", *American Journal of Sociology*, 1988, 94, pp. 95-120.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- DONATI P., *Oltre il multiculturalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

- GASTALDI F., “Capitale sociale territoriale e promozione dello sviluppo locale”, in GASTALDI F., MILANESI E. (a cura di), *Capitale sociale e territorio. Risorse per l'azione locale*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 15-29.
- LAZZERONI M., MEINI M., “Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici”, *Working Paper n.1*, MIUR-PRIN 2015 L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali, 2018.
- LODA M., “Relazioni verticali, capitale sociale e sviluppo locale: il distretto conciaro di Solofra”, in SOMMELLA R., VIGANONI L. (a cura di), *SLOT Quaderno 5 - Territori e progetti del Mezzogiorno*, Bologna, Baskerville, 2004, pp. 113-142.
- MASSEY D., *For Space*, London, Sage Publication, 2005.
- MEINI M., DI FELICE G., LANDI F., PETRELLA M., PETRI A., *Seconde generazioni. Vite e territori in movimento*, Laboratorio MoRGaNA, DiBT Università del Molise, 2017.
- NEDERVEEN PIETERSE J., *Globalization and Culture: Global Mélange*, Lanham, Rowman and Littlefield, third revised edition, 2015.
- PISELLI F., “Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico”, *Stato e Mercato*, 1999, 57, 3, pp. 395-417.
- PUTNAM R., *Making Democracy Work*, Princeton, Princeton University Press, 1993.
- TSELIOS V., NOBACK I., VAN DIJK J., MCCANN P., “Integration of immigrants, bridging social capital, ethnicity, and locality”, *Journal of regional science*, 2015, 55, 3, pp. 416–441.

* *Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università degli Studi di Pisa, michela.lazzeroni@unipi.it*

** *Dipartimento di Bioscienze e Territorio – MoRGaNA Lab, Università degli Studi del Molise, monica.meini@unimol.it*

RIASSUNTO: Il lavoro si propone di interpretare il contributo delle comunità migranti alla costruzione del capitale sociale di un territorio, attraverso l'analisi del senso di appartenenza e delle reti a cui partecipano. Avvalendosi di un'indagine condotta su alcuni territori italiani, si focalizza sul ruolo delle 'seconde generazioni' nel favorire la mediazione tra ambito familiare e altre sfere del capitale relazionale e sociale locale e la partecipazione attiva nel tessuto socio-economico e culturale.

SUMMARY: *The contribution of the migrant communities to the territorial social capital: analysis models and case studies in the Italian territory* – This work aims to interpret the contribution of migrant communities to the construction of social capital, through the analysis of the sense of belonging and the territorial networks. Using the first results of a survey in Italy, it focuses on the role of 'second generations' in favoring the mediation between the family and the other spheres of social capital and the participation in the local context.

Parole chiave: comunità migranti, capitale sociale territoriale, seconde generazioni
 Keywords: migrant communities, territorial social capital, second generations

SERGIO POLLUTRI¹, SILVIA SERACINI² e BARBARA VALLESI³

ANCONA: PORTA O VARCO? DAL MEDITERRANEO ALL'EUROPA⁴

1. INTRODUZIONE. – La città di Ancona, porto di media grandezza dell'Adriatico, ha sempre esercitato un'attrazione per le popolazioni provenienti dall'area mediterranea e questo ha influito sulla composizione degli abitanti nel suo mutevole tessuto urbano.

Ora che il *Mare Nostrum* è protagonista di un flusso continuo di persone dai Paesi del Sud del mondo verso i Paesi dell'Unione Europea, è interessante chiedersi quanti di questi potenziali “nuovi italiani” restino o partano sulla scia di queste ‘ondate’ migratorie.

Capire se Ancona, città storica con più di 2400 anni di vita, stia diventando ‘porta’ per una nuova popolazione che vuole radicarsi o ‘varco’ per continuare un percorso migratorio che finirà più lontano.

La statistica offre un ricco caleidoscopio d'informazioni necessario alla conoscenza (in molti casi evidente, in altri occulta, in altri ancora ‘perceptiva’ e non supportata dai numeri) di un territorio in trasformazione dove uomini e donne hanno protetto, plasmato, invaso città e campagne, colline e coste, spazi e luoghi di vita e di lavoro, ‘centri’ e ‘periferie’.

Si utilizzeranno i dati dei residenti al Censimento 2011 e nell'anno 2015 per comprendere chi sono questi stranieri e dove abitano mentre l'analisi dei flussi migratori del periodo 2011-2015 individuerà coloro che rimangono nella città e coloro che vanno verso altre destinazioni.

Si ricorrerà, infine, allo *storytelling* sia per illustrare meglio le statistiche, sia per narrare scene di vita quotidiane ad Ancona in cui gli stranieri, nuovi abitanti, sono protagonisti

2. LA LETTURA DEL TERRITORIO. – La popolazione di Ancona letta attraverso i dati censuari, che fotografano un momento preciso, risulta costantemente in crescita fino al 1971 (109.789 residenti) per scendere a 100.497 abitanti registrati nell'ultimo censimento del 2011.

Prima del 1981 la presenza straniera è trascurabile (come nel resto del Paese), diventando rilevante solo a partire dal 1991, tanto che nel Censimento della popolazione del 2001, per migliorare la conoscenza del fenomeno migratorio, furono introdotti dei quesiti sul motivo della presenza in Italia (prevalentemente connessi alla ricerca di lavoro e al ricongiungimento familiare), tolti nel Censimento 2011.

Prendendo in considerazione i dati delle statistiche demografiche, la popolazione straniera di Ancona cresce dai circa 4.000 residenti del 2002 agli oltre 13.000 registrati nel 2017, con un'incidenza percentuale sul totale della popolazione che, negli stessi anni, passa dal 4 % al 13,3 %.

La fig. 1 evidenzia, in particolare, gli incrementi significativi avvenuti tra il 2007 e il 2010 per l'entrata nell'Unione Europea della Romania e della Bulgaria, che ha reso più facile la regolarizzazione di persone già presenti sul territorio e ha generato ampi flussi di iscrizioni di stranieri provenienti dall'estero.

¹ Istat – RMC sede per le Marche e Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione (OFI) presso la Prefettura di Macerata, pollutri@istat.it

² Università Politecnica delle Marche – Centro di Ateneo di Documentazione, s.seracini@univpm.it

³ Istat – RMC sede per le Marche e Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione (OFI) presso la Prefettura di Macerata, vallesi@istat.it

⁴ Le opinioni espresse in questo lavoro sono quelle degli autori e non impegnano la responsabilità delle istituzioni a cui appartengono.



L'unica diminuzione si è verificata tra il 2010 e il 2011 anche in seguito alla crisi economica.

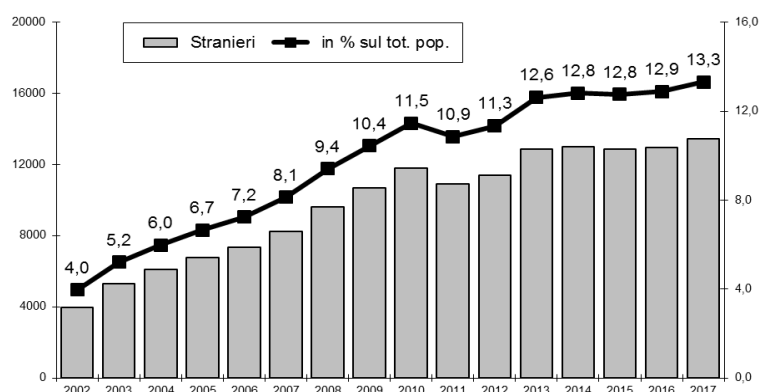


Fig. 1 – Popolazione straniera di Ancona dal 2002 al 2017 e incidenza percentuale sul totale popolazione.

Fonte: Istat, bilancio demografico comunale.

La crescita demografica della città è dovuta principalmente all'apporto della componente straniera che ha registrato, nel corso degli anni, variazioni percentuali sempre positive, ad eccezione degli anni della crisi precedentemente menzionata.

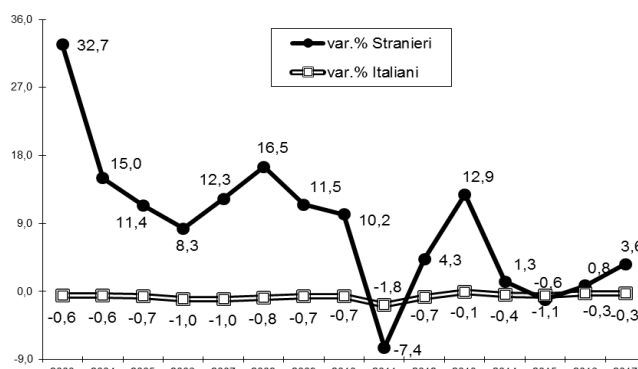


Fig. 2 – Variazione percentuale per cittadinanza della popolazione di Ancona dal 2002 al 2017.

Fonte: Istat, bilancio demografico comunale.

Al contrario, nello stesso periodo, la componente italiana resta sostanzialmente stabile (fig. 2), anche se alcune dinamiche legate all'aumento dei costi per le abitazioni, al miglioramento dei trasporti pubblici e alla maggiore diffusione di autovetture private, hanno incentivato l'insediamento nelle aree periferiche della città dorica e nei territori comunali immediatamente limitrofi.

La struttura della popolazione per sesso, età e cittadinanza è un indicatore che rende più comprensibili le dinamiche presenti in una società e ne delinea il contesto più chiaramente.

Nella città di Ancona la struttura demografica della popolazione assume la forma di una piramide rovesciata, per effetto d'un basso tasso di natalità, dell'aumento della speranza di vita e di cambiamenti avvenuti nello stile di vita (fig. 3).

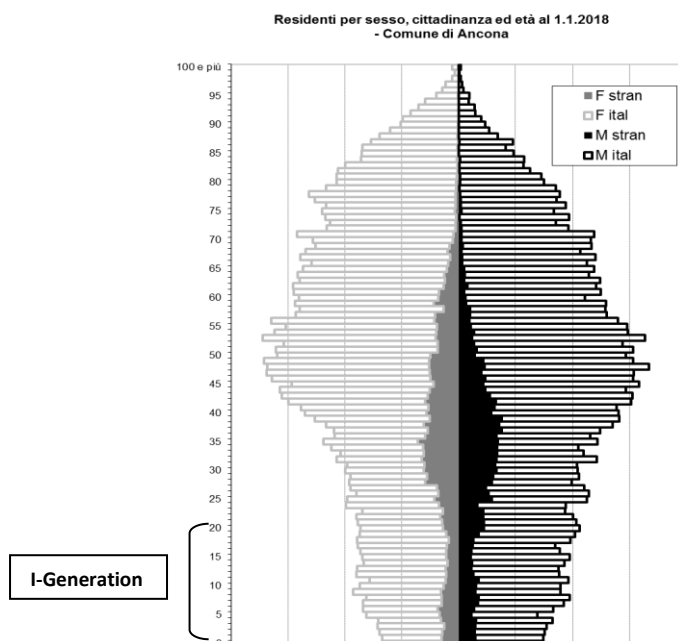


Fig. 3 – Residenti per sesso, cittadinanza ed età al 1.1.2018 – Comune di Ancona.
 Fonte: Istat, popolazione residente al 1.1.2018.

La popolazione straniera è mediamente più giovane rispetto a quella autoctona (le dinamiche migratorie riguardano sempre gli individui più forti, più intraprendenti e in grado di affrontare ogni problema riguardante il viaggio e lo stanziamento in una località diversa da quella d'origine) e il capoluogo delle Marche non fa eccezione.

Se si osserva la popolazione fino a 19 anni, gli stranieri ad Ancona rappresentano in media il 16,5% del totale dei residenti (nella classe 0-4 anni sono il 21,2%) mentre raggiungono il 25,2% (ossia uno su quattro) nella popolazione in età lavorativa più giovane da 20 a 39 anni (con valori più elevati nella classe 30-34 anni: 30,2%).

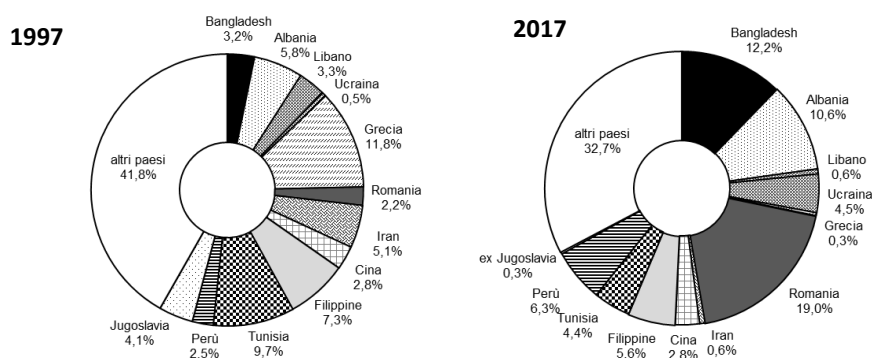


Fig. 4 – Composizione percentuale degli stranieri per cittadinanza – Comune di Ancona.
 Fonte: Istat, stranieri residenti per cittadinanza e Comune.

Oltre alla classificazione ufficiale, si è scelto d'affiancare una lettura non convenzionale, la quale accomuna le generazioni che hanno sperimentato l'ingresso nella vita adulta in corrispondenza di periodi di 'rottura' nel *continuum* della nostra storia⁵.

Tale scelta intende rendere più efficace uno dei racconti successivi, dove la protagonista, Sidorela, è una studentessa che appartiene alla I-Generation (i nativi digitali).

Nell'arco di vent'anni la composizione per cittadinanza della popolazione residente ad Ancona cambia in maniera continua e quasi impercettibile (se si esclude il grande flusso di popolazione rumena che ha aumentato in modo considerevole la propria presenza in tutto il Paese), tuttavia alcune comunità sono rimaste nella città con numerosità cospicue e mutevoli (Albanesi, Filippini e Tunisini vengono considerate 'cittadinanze storiche').

Nella fig. 4 sono illustrate le cittadinanze più rilevanti del 1997 e del 2017: nel primo periodo si osservano comunità la cui presenza è dovuta a motivi di studio (iraniani e greci) o legati a vicende belliche (ex Jugoslavia, Libano) mentre, dopo vent'anni, sono il lavoro e la ricerca d'occupazione nei vari settori produttivi cittadini a giustificare l'incremento e la presenza nella quotidianità anconetana di altre comunità (dal Perù, dall'Ucraina e dal Bangladesh).

La dinamica della popolazione dorica è illustrata nella fig. 5: nel periodo 2006-2017 il bilancio dei cittadini italiani è sempre negativo poiché il flusso delle persone da altri territori comunali e dall'estero non compensa in nessun anno (il 2015 è l'unica eccezione) il flusso di coloro che si dirigono verso le altre zone del Paese e l'estero.

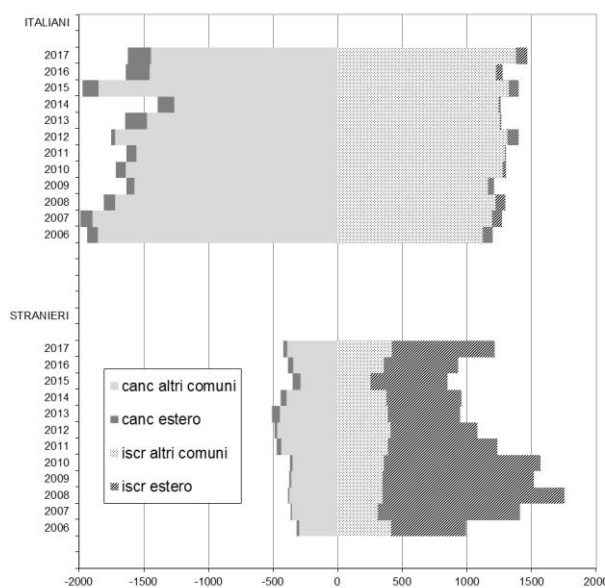


Fig. 5 – Flussi migratori per cittadinanza 2006-2017 – Comune di Ancona.

Fonte: Istat, bilancio demografico comunale.

Al contrario, il bilancio della popolazione con cittadinanza straniera è positivo: il flusso con l'estero mostra cifre assolute piuttosto elevate fino al 2011, per poi diminuire in maniera

⁵ Istat (2016), *Rapporto annuale 2016*, p. 46 e ss.. Le generazioni individuate sono sei: la prima è quella della ricostruzione (dal 1926 al 1945) e l'ultima è la generazione delle reti (I-Generation) dove rientrano i nati tra il 1996 e il 2015, ovvero coloro che hanno percorso l'iter formativo nell'era di internet.

netta e costante (il numero delle persone in uscita dal capoluogo con destinazione estera è minimo).

Il movimento all'interno dei confini nazionali è, invece, ridotto e sempre negativo, anche se nell'ultimo biennio (2016-2017) si assiste ad un'inversione di tendenza: sono più gli stranieri in arrivo da altre parti d'Italia rispetto a quelli che vanno a vivere fuori dai confini del Comune.

3. L'APPROCCIO NARRATIVO. – Per illustrare meglio i dati statistici dei residenti al Censimento 2011 e nella LAC (Lista anagrafica comunale) del 2015, si ricorre alle tecniche dello *storytelling*, così come già sperimentato in un nostro lavoro precedente⁶ (Pollutri, Seracini, Vallesi, 2017).

L'integrazione con un approccio narrativo che trae spunto dalla quotidianità e da fonti di vario genere (osservazione diretta, articoli di giornali, ecc.) propone un racconto dei territori in maniera differente, attraverso cifre e concetti che non si limitano a ripercorrere la trama letteraria, ma la determinano e la forgianno in un processo di reciproca contaminazione.

La statistica diventa infatti una vera e propria fonte di ispirazione per un riuso creativo di dati che narrano scene di vita quotidiana ad Ancona in cui gli stranieri, i nuovi attuali abitanti, sono protagonisti.

La voce narrante è proprio quella della città di Ancona: una signora di oltre 2400 anni che sa come va la vita, tanto da creare un dialogo fra la sua Storia e le sue storie, calate nei rioni tradizionali: storie di migranti che passano e che restano, in un mosaico in continuo divenire.

Storie in cui la città dorica è ora madre, ora confidente e amica, comunque compagna di viaggio dallo sguardo che si apre su orizzonti lunghi.

Protesa verso il mare, terra di viaggiatori e di mercanti, non può trascurare valori sacri come quelli dell'accoglienza e dell'ospitalità.

Perché Ancona è soprattutto il suo faro che guida e il suo porto che abbraccia in un incavo naturale: *Ankòn* (gomito), dal nome greco che fu dato alla città nel 387 a.C. quando fu fondata dai Dori di Siracusa, in riferimento alla morfologia del promontorio che protegge il golfo del capoluogo marchigiano.

Una Storia che si intreccia con le vicende di una studentessa albanese alle prese con i primi tormenti dell'amore e di una badante rumena appena giunta in città per sostituire una collega.

⁶ In quel lavoro, con l'ausilio di dati statistici e tecniche narrative, sono stati analizzati i fenomeni migratori nella «città diffusa» marchigiana, evidenziando la concentrazione degli stranieri residenti attraverso l'uso di dati elementari dei questionari relativi al Censimento della popolazione 2011.



3.1 Un diavolo per capello

Fonte: foto privata.

Sidorela arriva tardi al lavoro perché oggi la lezione di Marketing è durata un po' di più. Marketing... che poi non ci sarebbe bisogno di tutte queste parole straniere in una città come me, che di mercati e commerci mi son nutrita sin dai primordi!

Fortuna che la parrucchiera dove Sidorela lavora come sciampista si trova proprio a due passi da quella che era la Caserma Villarey⁷, attuale sede della Facoltà di Economia che la ragazza frequenta da qualche anno.

Entra con il trillo della porta, lancia il giubbino sul divanetto mentre sorride a Laura, la titolare, prima di affacciarsi dietro al lavatesta.

Anche oggi la sua, di testa, è un subbuglio di pensieri al ritmo dei WhatsApp che arrivano al suo telefonino.

Sarà la primavera, con quel profumo di ginestra che si insinua sotto il casco e ti fa socchiudere gli occhi. Stretta dietro a Tommaso sullo scooter verso Portonovo, un balzo al cuore per ogni buca della strada. Per me, città di mare, non è mai troppo presto riprendere la via delle spiagge, che poi il sole fa tanto bene alle mie ossa!

Tommaso tanto carino ed educato, che si laurea a Giugno e non le permetterà di non accompagnarlo in vacanza alle Tremiti. Lei dirà ai suoi che va con le amiche perché altrimenti non la lascerebbero partire.

Tommaso che è già abbronzato, gli occhi sorridenti sopra la barba scura che pizzica quando la bacia. E lo fa spesso, mica come Ermal.

Con Ermal non era andata bene già dal primo momento.

Figlio di amici di famiglia in Albania, un così bravo ragazzo... continuavano a farle il lavaggio del cervello i suoi genitori.

Sidorela che lava le teste part time per cinquecento euro al mese e che vuole laurearsi in International Economics and Commerce – l'inglese, di nuovo! – perché parla sei lingue e vuole girare il mondo. Può dunque pensare di tornare là da dove è partita quindici anni fa?

Sidorela... Il suo nome è uno spartito e la sua anima è divisa in due. E a me duole il gomito – povere le mie vecchie articolazioni! – a vederla sbuffare al pensiero dei suoi genitori che hanno fatto tanto per lei, ma perché imporle un amore che non prova?

[...] ⁸

⁷ https://it.wikipedia.org/wiki/Caserma_Villarey [consultato il 16/02/2019].

Sidorela ha deciso: dopo il lavoro si farà spuntare i capelli e andrà a studiare in biblioteca perché fra due settimane c'è l'esame di Business – mi dovrò rassegnare alle lingue forestiere, prima o poi.

Fa caldo là dentro, fra i libri e i computer.

Già, la primavera: tempo di covare il proprio futuro.

Un futuro pronto per spiccare il volo a picco sul mare, proprio come il Cardeto⁹ che le sorride di azzurro incastonato fra le antiche mura rivestite di violaciocche, capperi e bocche di leone. Quel parco dove si è baciata per la prima volta con Tommaso quando si erano avventurati verso il vecchio faro.

Migliaia di primavere hanno forgiato il mio stemma: un cavaliere armato per difendere la libertà. Anche e soprattutto quella del cuore.

La protagonista del primo racconto è una studentessa albanese, appartenente ad una delle 'cittadinanze storiche' nel contesto del capoluogo dorico, comunità ormai ben radicate nel tessuto sociale ed economico, con persone che hanno raggiunto alti livelli d'istruzione, così come rilevati dal Censimento 2011.

L'analisi della popolazione per titolo di studio rappresenta un indicatore relativo alla maggiore integrazione poiché la padronanza della lingua italiana permette di cogliere a pieno la complessità culturale del nostro Paese e può offrire migliori opportunità di realizzazione personale in una società ormai rivolta verso l'Europa.

La fig. 6 evidenzia differenze significative: i residenti provenienti dall'Africa e dall'Asia hanno le percentuali più alte di analfabeti e le più basse di laureati.

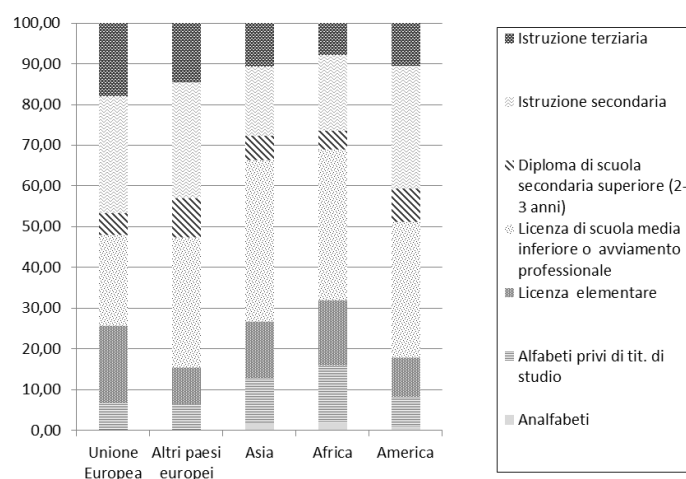


Fig. 6 – Popolazione residente per cittadinanza e titolo di studio (% sul totale residenti), Comune di Ancona, anno 2011.

Fonte: Elaborazioni su dati del Censimento della popolazione – 2011.

⁸ Per la versione integrale del racconto, è possibile contattare gli autori del lavoro.

⁹ <https://www.rivieradelconero.info/it/il-parco-del-cardeto/> [consultato il 16/02/2019].

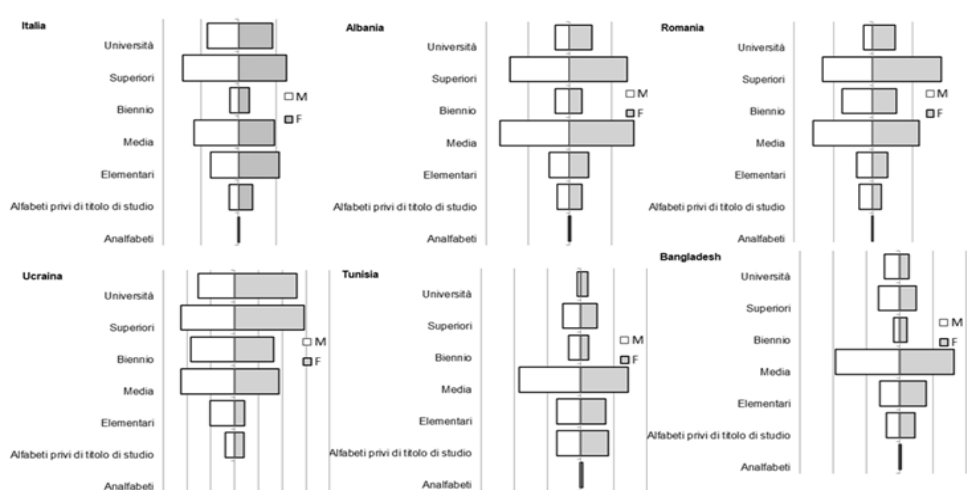


Fig. 7 – Popolazione residente per cittadinanza e titolo di studio (% sul totale residenti), Comune di Ancona, anno 2011.

Fonte: Elaborazioni su dati del Censimento della popolazione – 2011.

Le sei cittadinanze confrontate nella fig. 7 sono state scelte fra quelle più significative, sia da un punto di vista storico, sia numerico.

La lettura per genere mostra come le donne siano in media più istruite degli uomini, con l'eccezione del Bangladesh.



3.2 Vacanze estive

Fonte: foto privata

*Ana glielo aveva detto che il signor Mario era burbero solo in apparenza.
 Proprio come me, che a una certa età so bene che noi anziani sviluppiamo un – per certi versi – sano attaccamento a quelle poche cose che ci consentono di resistere. Come un mòsciolo¹⁰ attaccato agli scogli lungo la costa del Cònero.
 E i moscioli si pescano adesso che è estate e fa caldo... dovrei chiedere ad Ana o Elena come cucinarli. Magari in una zuppa?
 Ana è andata in ferie tre mesi per il matrimonio di sua figlia.*

¹⁰ <https://www.rivieradelconero.info/it/i-moscioli-le-cozze-selvatiche-del-conero/> [consultato il 16/02/2019].

Mihaela la invidia di cuore – bonariamente, si capisce! – del resto fare soldi è il motivo per cui anche lei è partita da Brădet.

Ana in venti anni ha messo da parte i soldi per comprare le case alle figlie che ha lasciato in Romania. È partita che erano bambine.

Venti anni. Per me passano in un battibaleno, ma per un bambino?

Ana sono dieci anni che si prende cura del signor Mario, da quando è rimasto vedovo della beneamata – beneamata ora, prima non facevano altro che litigare! – signora Olga, e le fa sempre piacere quando Giancarlo, un anziano cugino – l'unico che venga a trovarlo di tanto in tanto – la saluta con una stretta di mano e dice che Mario “non è mai stato ordinato e apposto come ora. Che alla fine fa la vita che ha sempre desiderato: servito e riverito, senza muovere ciglio”.

Ciglio a parte, le prime settimane in cui aveva preso servizio al posto di Ana, talvolta la libidine trapelava acquosa e gli appannava gli occhiali quando Mihaela si chinava per imboccarlo e, per sbaglio, le si apriva un po' la castigatissima camicetta.

Da allora per evitare di sfoggiare le forme – del resto non ha neanche trenta anni, ‘na fiola!¹¹ – aveva preso a scegliere i vestiti più sobri fra le bancarelle dei cinesi in Corso Mazzini. Il problema è l'estate, che nell'attico al Passetto del signor Mario fa un caldo infernale – mentre d'inverno si battevano i denti dal freddo anche coi termosifoni al massimo, così le aveva raccontato Ana, la quale sosteneva che quella fosse la ragione principale per cui il signor Mario si fosse mantenuto così bene alla veneranda età di novantasette anni.

Come Mihaela, anche io so come nascondere d'incuria le mie grazie a chi non le merita: il gioiello della cattedrale sul Guasco e gli altri monumenti affacciati sul porto come i palchi del Teatro delle Muse.

[...]¹²

Fortuna che l'estate sta finendo. Mihaela forse ha accettato quel lavoro troppo a cuor leggero, invece alla fine della giornata non riesce più a sollevare le braccia, tanta è la fatica. Di una cosa però deve essere grata al signor Mario: lui le ha insegnato ad apprezzare il valore di una carezza. Oltre al suo prezzo.

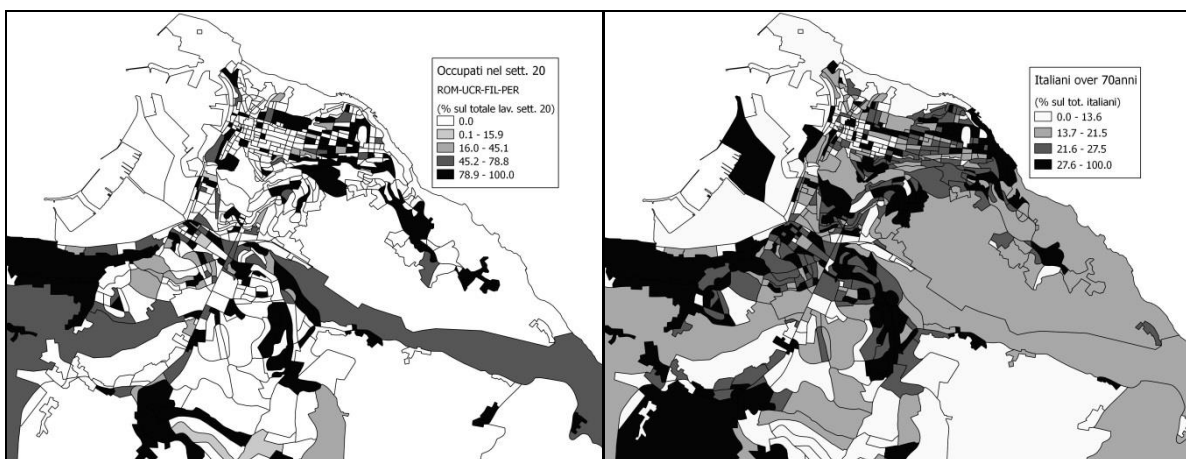


Fig. 8 – Occupati stranieri (residenti rumeni, ucraini, filippini e peruviani) nel settore 20 (% sul totale occupati nel settore 20) e cittadini italiani con 70 anni e più (sul totale residenti italiani) per sezione di censimento, Comune di Ancona, Censimento 2011.

Fonte: Elaborazioni su dati ArMiDa del Censimento Popolazione 2011.

¹¹ “Una bambina”, in dialetto anconetano.

¹² Per la versione integrale del racconto, è possibile contattare gli autori del lavoro.

Tale racconto prende spunto dall'analisi delle prime quattro cittadinanze (residenti rumeni, ucraini, filippini e peruviani) occupati nel settore 20, ovvero quello del personale domestico alle dipendenze delle famiglie¹³, per sezione di censimento nel 2011 ad Ancona (Fig. 6).

Se si effettua un confronto fra le sezioni di censimento con le maggiori concentrazioni degli occupati con le quattro cittadinanze prima elencate nel settore 20 e quelle con le maggiori concentrazioni di anziani (disamina limitata alle sole sezioni del centro urbano, come riportato nei cartogrammi), si nota che sono le stesse in 22 casi mentre sono 30 quelle che risultano immediatamente confinanti sulle circa 200 del centro storico.

Quindi, al di là delle difficoltà oggettive per la popolazione straniera nel trovare casa, coloro che svolgono il mestiere di badante tendono a risiedere nelle vicinanze del 'luogo di lavoro' in cui abita la persona-famiglia da accudire.

Infatti, i due 'mosaici' sembrano coincidere in molte tessere (le sezioni), perlomeno in quelle 'centrali', in cui appare un disegno urbano piuttosto definito.

4. CONCLUSIONI. – A partire dalla constatazione che Ancona attrae da secoli popolazioni provenienti dal *Mare Nostrum*, il lavoro effettuato propone una lettura dei flussi in arrivo e in partenza per indagare quanti stranieri possano diventare 'nuovi italiani' e quanti di loro partano sulla scia di ondate migratorie destinate altrove.

Ma i viaggi migliori sono quelli che ci portano dove vogliono loro e inatteso risulta lo scenario emergente dall'integrazione fra l'analisi dei dati statistici e un approccio di tipo narrativo.

Ecco dunque che, nel tentativo di raccontare un territorio in maniera differente, l'attenzione si sposta dalla spiegazione dei fenomeni alla considerazione che il capoluogo regionale fondato dai Dori rappresenta un punto di contatto più che di divisione fra chi parte e chi resta, superando la dicotomia porta/varco dell'ipotesi iniziale.

Del resto tutte le città nascono e vengono forgiate dall'incessante dialogo fra i popoli e il territorio, disegnando mosaici in continuo mutamento.

Quella del rimanere o del partire è dunque una condizione fluida, dinamica, più che statica, e i personaggi dei racconti proposti la riflettono in pieno.

Sidorela, anima divisa, vorrebbe tagliare i ponti con l'Albania e intraprendere una carriera internazionale; Mihaela sopporta difficoltà e fastidi d'un lavoro di cura in un quartiere del centro storico col desiderio di riuscire a risparmiarne abbastanza per dare un futuro migliore ai suoi nipoti e ritornare quanto prima in Romania, per non lasciarli crescere da soli.

Il restare sognando di andare altrove e il partire per poter far ritorno sono condizioni che le accomunano nel racconto che fa di loro la città, intesa sia come osservatorio sia come punto di vista, coi suoi sguardi lunghi sul passato e sul futuro, a illuminare il percorso dei naviganti come uno dei suoi fari.

La scelta di utilizzare come voce narrante proprio quella di Ancona, una signora di oltre 2400 anni che sa come va la vita, innesca un dialogo fra le sue storie e la sua Storia che si ripete nei millenni perché le migrazioni esistono da sempre.

¹³ Il settore 20 (come indicato nel questionario del Censimento della popolazione 2011) raggruppa tutte le attività (settori economici ATECO) delle famiglie e delle convivenze (ospedali, carceri, ecc.) come datori di lavoro per personale domestico. Perciò si tratta di badanti, infermieri, personale addetto alle pulizie, cuochi, camerieri, ecc. che lavorano presso le famiglie e quindi, di norma e per la maggior parte, hanno come luogo di lavoro le abitazioni dei loro datori.

Ciò che conta è l'equilibrio della convivenza, la consapevolezza della Storia e delle dinamiche che da secoli governano la vita degli uomini e che, per questo, dovrebbero essere foriere di progresso e non di conflitto.

Tassello dopo tassello, fra le speranze di rimanere e l'ansia di ripartire, prende forma il mosaico di una città che, per rimanere se stessa, non può che continuare ad accogliere.

BIBLIOGRAFIA

- ALIETTI A., AGUSTONI A. (a cura di), *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- BRIATA P., *Spazio urbano e immigrazione in Italia, Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- CEDERBERG M., "Social class and international migration: Female migrants' narratives of social mobility and social status", *Migration studies*, vol. 5(2), 2017, pp. 149-167.
- CRISTALDI F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna, Pàtron editore, 2013.
- ISTAT, *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*, Roma 2016.
- LUCCIARINI S., *Le città degli immigrati. Ambienti etnici urbani di inizio millennio*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- PASTORE F., PONZO I. (a cura di), *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Roma, Carocci, 2012.
- POLLUTRI S., SERACINI S., VALLESI B., "Le città 'invisibili'? La concentrazione delle popolazioni straniere attraverso i dati dell'ultimo censimento: analisi sub-comunali e per nazionalità nei territori marchigiani" in AA.VV., *(S)radicamenti, Memorie geografiche*, Vol. XV, Società di studi geografici.

Istat – RMC sede per le Marche e Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione (OFI) presso la Prefettura di Macerata, pollutri@istat.it
Università Politecnica delle Marche – Centro di Ateneo di Documentazione, s.seracini@univpm.it
Istat – RMC sede per le Marche e Osservatorio sul Fenomeno Immigrazione (OFI) presso la Prefettura di Macerata, vallesi@istat.it

RIASSUNTO: La città-porto di Ancona attrae da sempre popolazioni dell'area mediterranea: ciò rende mutevole la composizione dei suoi residenti.

Lo studio utilizza i dati statistici per capire chi siano questi stranieri e dove abitino; i flussi migratori serviranno invece ad analizzare chi resta nella città e chi va.

Lo *storytelling* è il modo per 'raccontare' le cifre attraverso scene di vita quotidiane dei 'nuovi abitanti' del capoluogo dorico.

SUMMARY: *Gate or door? Ancona, from Mediterraneo to Europe.* Ancona, an historical seaport, has always attracted people from Mediterranean area and these flows change its residents' and social structure.

This study uses statistical data to understand who these foreigners are and where they live.

Storytelling is the way to tell statistics, but also to show real life scenes and everyday city life, where the new inhabitants are the main characters.

Parole chiave: stranieri, Ancona, storytelling

Keywords: foreigners, Ancona, storytelling

GIANFRANCO SPINELLI

ANALISI SISTEMATICA DELLA DISTRIBUZIONE DEGLI STRANIERI RESIDENTI IN ITALIA. ASPETTI METODOLOGICI

INTRODUZIONE. – Per una geografia dell’immigrazione in Italia è importante avere un quadro di riferimento statistico relativo alla distribuzione territoriale degli stranieri, tale da permettere analisi spaziali e rappresentazioni cartografiche significative e applicabili all’intero territorio nazionale¹. Non sono i dati a mancare, sia in termini di aggiornamento periodico che di dettagli (provenienza, attività, ecc.) e nemmeno gli studi condotti in diverse realtà urbane sulle configurazioni insediative degli immigrati; Il bisogno cui si cerca di rispondere è un’analisi sistematica della distribuzione degli stranieri residenti in Italia condotta su basi territoriali via via più dettagliate, fino alla sezione dell’ultimo Censimento.

Al di là delle suggestioni date dalla rappresentazione di un fenomeno territoriale in un mosaico di centinaia di migliaia di tessere, l’analisi per sezione permette di ottenere una serie di informazioni sul comportamento residenziale degli stranieri. I dati del censimento sono utilizzati per valutare l’efficacia di indicatori statistici (in specie l’indice di concentrazione) nell’individuazione di soglie di significatività della presenza di stranieri nei diversi comparti territoriali. L’elaborazione dei dati delle sezioni di censimento permette di classificare le unità amministrative sulla base del tipo di insediamento degli stranieri (accentrato o sparso) e di elaborare indici di concentrazione e di segregazione.

1. I DATI E LA METODOLOGIA. – Dal Censimento del 2001 l’Istat ha iniziato la rilevazione dei residenti stranieri sul territorio italiano. Il totale degli stranieri censiti è disaggregato per sesso, tre macro-classi di età (suddivisioni a 30 e 55 anni) e continente di provenienza. Un dato più aggiornato in merito al numero di stranieri residenti, e dettagliato per Paese di cittadinanza, si può ricavare dall’Atlante Statistico dei Comuni, curato dallo stesso istituto.

In questa fase della ricerca sono stati utilizzati esclusivamente i dati dei Censimenti 2001 e 2011 per tre ordini di motivi: in primo luogo la copertura nazionale e l’omogeneità dei criteri adottati per la rilevazione; in secondo luogo la disponibilità di dati alla massima disaggregazione territoriale; infine, ma non di minore importanza, la facilità di scarico e di trattamento dei dati, grazie alla politica *open data* adottata dall’Istat.

Unitamente alle variabili censuarie l’Istat mette a disposizione le basi territoriali di riferimento per i Censimenti del 1991, 2001 e 2011, scaricabili in formati di pubblico dominio in geometrie puntuali e poligonali; ai fini del presente lavoro sono stati utilizzati *layer* vettoriali poligonali in formato *shapefile* delle sezioni di censimento del 2001 e del 2011. Configurazione, numero e codifica delle sezioni di censimento, curati dalle amministrazioni locali, variano da censimento a censimento; non è quindi possibile un confronto diacronico basato su indicatori statistici, se non attraverso complesse operazioni di *map algebra*, tuttavia nei centri abitati la configurazione è sufficientemente stabile da permettere un agevole confronto di tipo visivo. Attraverso opportune codifiche è possibile aggregare le sezioni di censimento, e le relative variabili, nelle unità amministrative di livello gerarchico superiore,

¹ Il contributo illustra metodologia e primi risultati di una delle linee di ricerca condotte all’interno del PRIN 2015, “*L’Italia degli altri. Geografie e governance dell’immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali*”, coordinato da Monica Meini.



nonché in altre aree sub-comunali (circostrizioni, municipi, quartieri, aree di censimento) ove presenti.

Un'ulteriore suddivisione sub-comunale è data dall'individuazione, e relativa mappatura, di centri e nuclei abitati: sia i centri che i nuclei sono caratterizzati dalla toponomastica e da un'aggregazione di abitazioni, la differenza essendo data dalla presenza o meno di attività e/o spazi di aggregazione; il resto del territorio comunale viene classificato come insediamento sparso. Le sezioni di censimento vengono quindi attribuite alle diverse località e classificate per tipologia di insediamento. Nel presente lavoro l'analisi per località, svolta in una prima fase, ha dato esiti solo parzialmente soddisfacenti: si è riscontrato infatti un sovradimensionamento del centro principale a scapito delle località vicine, privilegiando quindi il criterio dell'inglobamento rispetto a quello dell'identità; questo soprattutto nelle aree ad urbanizzazione diffusa, dove le aspettative per questo tipo di analisi erano più elevate. Molto più fruttuosa si è rilevata l'aggregazione dei dati di sezione per tipo di insediamento che ha portato ad una classificazione dei comuni italiani sulla base dell'orientamento insediativo dei residenti stranieri.

Dai dati del Censimento del 2011 risultano 236.756 sezioni con almeno uno straniero residente su un totale di 336.788 sezioni abitate; degli 8091 comuni, 58 non registravano alcun residente straniero; nel 2001 i comuni (alle delimitazioni 2011) senza residenti stranieri erano 226 e le sezioni con almeno uno straniero 171.049. In linea con l'aumento di residenti stranieri censiti (1.334.889 nel 2001 contro 4.027.210 nel 2011), aumentano l'incidenza sulla popolazione totale e la diffusione sul territorio.

Misurare un fenomeno demografico a livello di sezione di censimento è un esercizio difficile per l'estrema diversità dimensionale, sia in termini di superficie sia in termini di popolazione: il gran numero di sezioni con poche unità di residenti rende inaffidabili e poco esplicativi indicatori percentuali a causa della dimensione ridotta del denominatore; d'altra parte nei centri urbani le piccole superfici possono portare a risultati anomali per la presenza di enti o istituzioni che fungono da domicilio e residenza (collegi, residenze universitarie, ecc.). L'indicatore che qui è stato utilizzato è il quoziente di localizzazione, che pone in rapporto l'incidenza dei residenti stranieri in una sezione con l'analoga incidenza calcolata per la regione di riferimento. Non si è ritenuto opportuno utilizzare come regione di riferimento l'intero Paese vista la forte disparità fra le regioni del Sud e delle Isole rispetto al Centro-Nord. Da una analisi della percentuale di residenti stranieri sul totale dei residenti a livello regionale, il dato varia da più del 10% per l'Emilia-Romagna a poco meno del 2% della Sardegna; non solo, tutte le regioni meridionali e insulari si pongono agli ultimi posti e non superano il 4% (Tabella 1). Il quoziente di localizzazione calcolato per le province sull'Italia ha dato risultati analoghi, con la prima provincia meridionale, Ragusa, al 68° posto con un valore di 0,78. Si è proceduto quindi a calcolare un quoziente di localizzazione per le sezioni e le località abitate basato sull'incidenza di residenti stranieri sulla popolazione della regione di appartenenza.

TAB. I – INCIDENZA DEI RESIDENTI STRANIERI SUL TOTALE DEI RESIDENTI NELLE REGIONI ITALIANE.

REGIONE	residenti	stranieri	% stranieri/residenti
Emilia-Romagna	4342135	452013	10,4
Umbria	884268	87705	9,9
Lombardia	9704151	947233	9,8
Veneto	4857210	457303	9,4
Toscana	3672202	321800	8,8
Marche	1541319	133203	8,6
Trentino-Alto Adige	1029475	85088	8,3
Piemonte	4363916	359319	8,2
Friuli-Venezia Giulia	1218985	96862	7,9
Lazio	5502886	425590	7,7
Liguria	1570694	111409	7,1
Valle d'Aosta	126806	8419	6,6
Abruzzo	1307309	68082	5,2
Calabria	1959050	65802	3,4
Campania	5766810	148109	2,6
Molise	313660	8023	2,6
Sicilia	5002904	125002	2,5
Basilicata	578036	12928	2,2
Puglia	4052566	82670	2,0
Sardegna	1639362	30650	1,9
ITALIA	59433744	4027210	6,8

Fonte: Istat, Censimento 2011.

2.PRIMI RISULTATI E RAPPRESENTAZIONI. – Una volta effettuate le operazioni di aggregazione dei dati di sezione in località abitate ed elaborato il quoziente di localizzazione (che da ora in avanti sarà denominato QL) nelle modalità sopra descritte si è proceduto alla rappresentazione cartografica dei risultati e all’allestimento di un Sistema Informativo Geografico. Sono state prodotti tre tipi di rappresentazione che di seguito vengono descritti. È necessario ricordare che la rappresentazione di sezioni di censimento e anche di località abitate non è possibile a piccola scala e sono quindi presentate visualizzazioni a livello regionale o locale.

2.1 *Quoziente di localizzazione per località abitate e insediamento sparso (Censimento 2011).* – Il QL è stato calcolato singolarmente per tutti i centri, i nuclei e gli insediamenti sparsi identificati dall’Istat (circa 40.000 elementi) e classificati in quattro categorie: due per centri e nuclei, con QL maggiore o minore di 1, due per l’insediamento sparso, sempre con la stessa definizione del QL. Nel paragrafo precedente è stata ricordata la debolezza di un’analisi sulle singole località, tuttavia da questa rappresentazione possono essere individuate alcune interessanti configurazioni insediative. Le figure seguenti mostrano alcuni esempi.

La legenda per le carte è la seguente:

Rosso: alto QL nei centri e nei nuclei

Blu: basso QL nei centri e nei nuclei

Rosa: alto QL nelle aree rurali

Celeste: basso QL nelle aree rurali



Fig. 1 – Il dato a scala nazionale.
Fonte: ns. elaborazione, Censimento 2011.

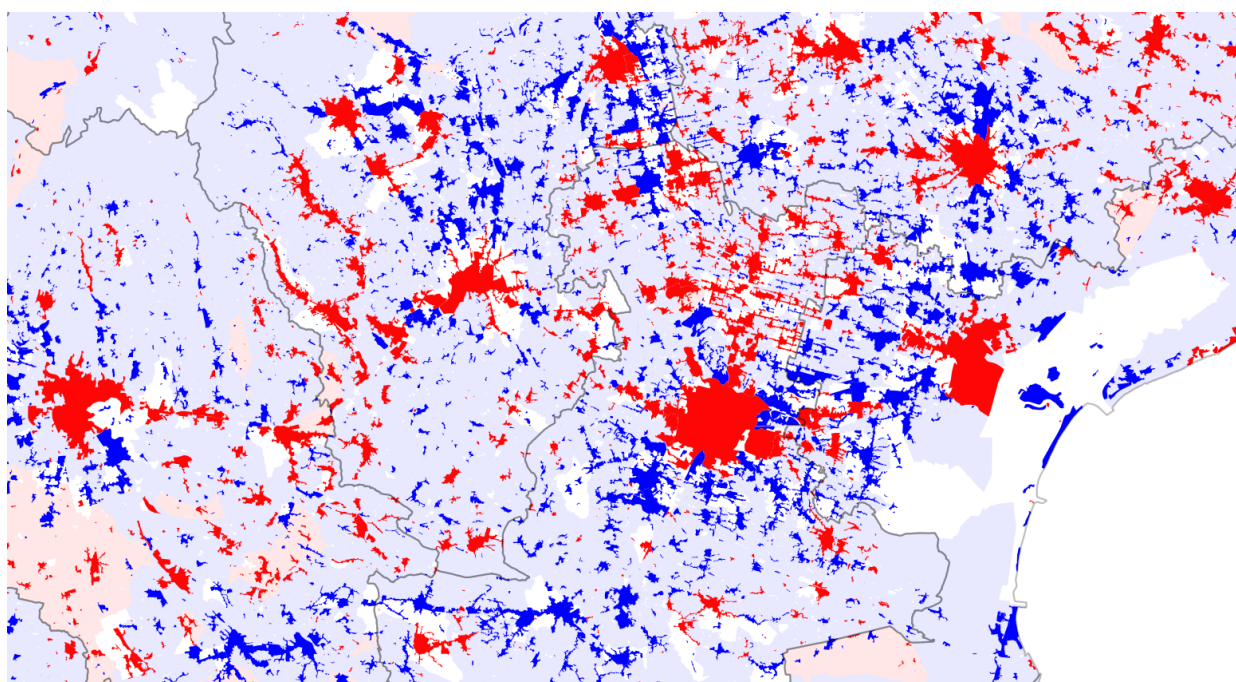


Fig. 2 – Veneto (province di Verona, Vicenza, Padova Venezia e Treviso).
Fonte: ns. elaborazione, Censimento 2011.

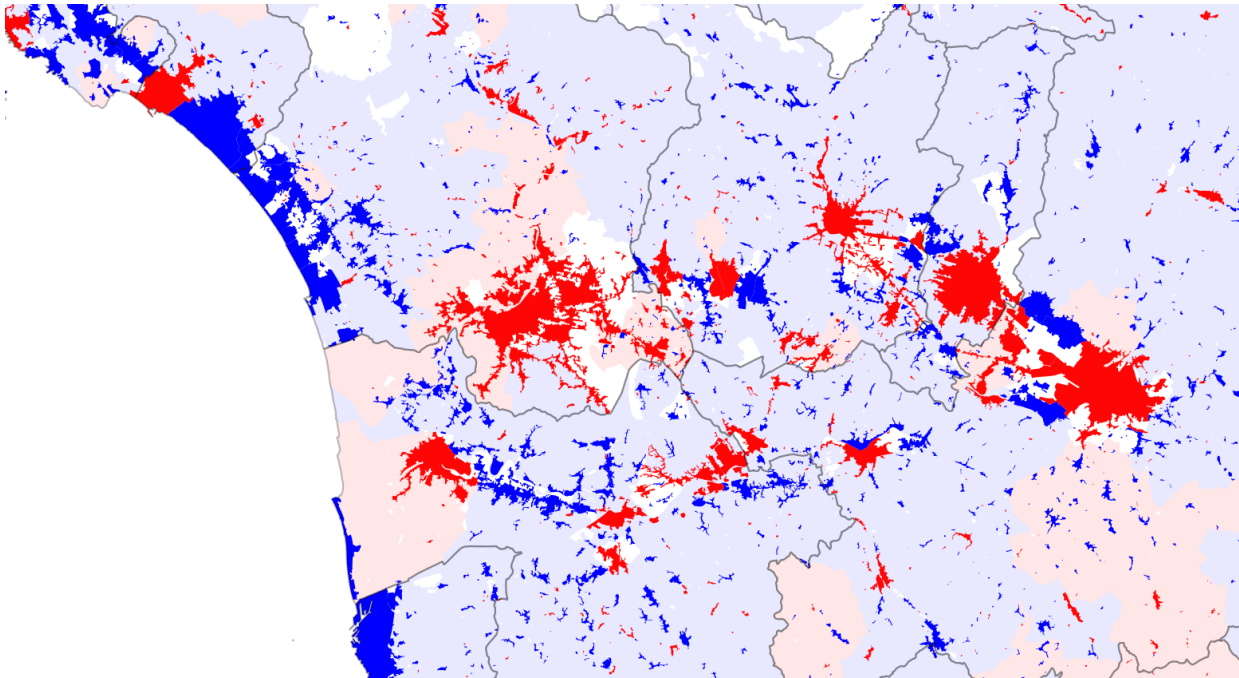


Fig. 3 – Toscana settentrionale.
 Fonte: ns. elaborazione, Censimento 2011.

Come sopra detto, a scala nazionale il dato è estremamente confuso; si riesce tuttavia ad individuare una tendenza all'insediamento sparso degli stranieri in alcune aree del Sud (Puglia, Sicilia meridionale, Sardegna).

La figura 2 mostra uno stralcio relativo alla pianura veneta, caratterizzata da concentrazione nei centri principali e bassi valori dei centri secondari e dell'insediamento sparso; interessanti, tra Verona e Vicenza, gli allineamenti di centri ad alto QL verso Valdagno e Chiampo. La figura 3, oltre a presentare una concentrazione nei centri principali e nelle aree industriali denota un basso QL in corrispondenza delle località turistiche.

2.2 Quoziente di localizzazione e tipologia insediativa dei residenti stranieri nei comuni italiani (Censimenti 2001 e 2011). – Questa analisi costituisce una generalizzazione della precedente e si fonda sulla medesima articolazione territoriale. Per ogni comune i dati di sezione sono stati aggregati in base al tipo di località abitata; sommando in seguito residenti nei centri e nei nuclei si ottiene una quaterna di valori per ogni comune: residenti totali nei centri, residenti stranieri nei centri, residenti totali nelle aree rurali e residenti stranieri nelle aree rurali. Applicando la medesima procedura di calcolo del QL si ottengono i risultati rappresentati nelle figure 4 e 5. La classificazione, analogamente alla rappresentazione precedente, si basa sul valore 1 del QL come separatore di classi; l'attribuzione di un comune alla categoria “insediamento nei centri” o “insediamento sparso” avviene se il QL registrato dai residenti stranieri è in controtendenza o significativamente discosto da quello dei residenti totali; in caso contrario viene definito come “insediamento in linea con i residenti”.

Il risultato è una classificazione in 6 categorie sotto elencate:

- alto QL, insediamento nei centri (colore rosso)
- alto QL, insediamento in linea con i residenti (colore blu)
- alto QL, insediamento sparso (colore verde)
- basso QL, insediamento nei centri (colore rosa)
- basso QL, insediamento in linea con i residenti (colore celeste)

- basso QL, insediamento sparso (colore verde chiaro)

Dal momento che i dati sono attribuiti agli 8091 comuni italiani censiti nel 2011 è stato possibile, attraverso l'accorpamento delle unità amministrative presenti nel 2001 ed in seguito sopprese, effettuare un confronto, applicando le stesse procedure di calcolo e gli stessi criteri di classificazione, tra le due rilevazioni censuarie. In questa fase della ricerca si lascia questo confronto a livello visivo, non dimenticando però che l'adeguamento dei confini comunali 2001 a quelli del 2011 permettono analisi quantitative delle dinamiche insediative dei residenti stranieri.

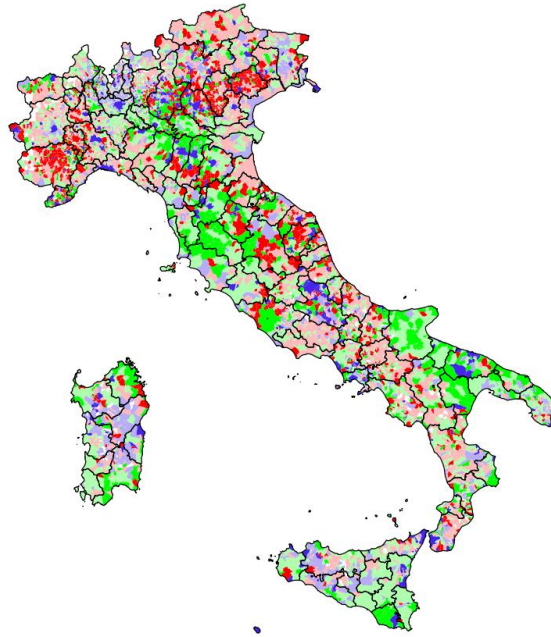


Fig. 4 – Quoziente di localizzazione e tipologia insediativa dei residenti stranieri nei comuni italiani.
Fonte: ns. elaborazione, Censimento 2001.

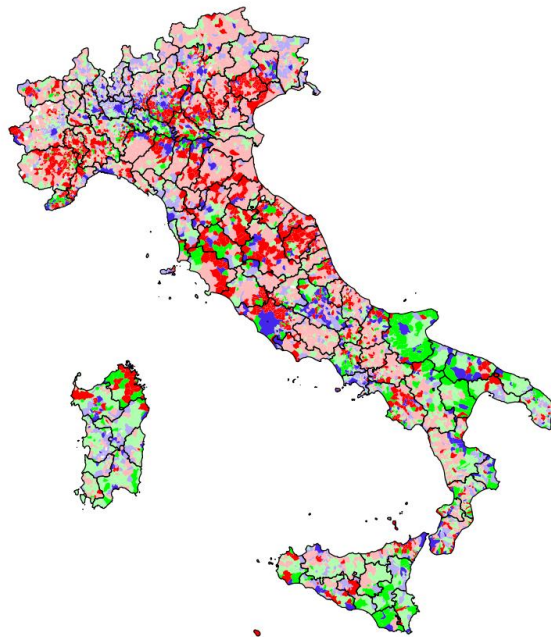


Fig. 5 – Quoziente di localizzazione e tipologia insediativa dei residenti stranieri nei comuni italiani.
Fonte: ns. elaborazione, Censimento 2011.

2.3 *Quoziente di localizzazione per sezione di censimento (Censimenti 2001 e 2011).* – Rispetto alle analisi descritte precedentemente resta inalterato l'indicatore statistico, il QL, ma cambiano le unità territoriali di applicazione. La sezione di censimento è l'unità minima di rilevazione statistica per cui un fenomeno territoriale, nel nostro caso il comportamento insediativo dei residenti stranieri, può essere analizzato al massimo dettaglio. Inutile sottolineare il fatto che una tale suddivisione territoriale è inutilizzabile se non a scala locale; per questo motivo ci si orienta verso procedure GIS con l'obiettivo di costruire un atlante informatico con visualizzazioni variabili.

Rispetto alle analisi descritte precedentemente resta inalterato l'indicatore statistico, il QL, ma cambiano le unità territoriali di applicazione. La sezione di censimento è l'unità minima di rilevazione statistica per cui un fenomeno territoriale, nel nostro caso il comportamento insediativo dei residenti stranieri, può essere analizzato al massimo dettaglio. Inutile sottolineare il fatto che una tale suddivisione territoriale è inutilizzabile se non a scala locale; per questo motivo ci si orienta verso procedure GIS con l'obiettivo di costruire un atlante informatico con visualizzazioni variabili.

Le mappe (ma in questo caso è meglio parlare di *layer*) riportate nelle figure 6 e 7, rappresentano il QL nelle sezioni di censimento della città di Novara al 2001 ed al 2011; i criteri di classificazione meritano di essere spiegati in modo dettagliato perché dipendono dalle difficoltà di gestione dei dati di sezione già sottolineate nelle pagine precedenti. Il QL è rappresentato con una gradazione di colori sulla base di valori crescenti, le parti bianche quindi non registrano stranieri residenti. La prima classe (st_1_9) comprende le sezioni che hanno un numero di stranieri residenti inferiore a 10: tale soglia è stata ritenuta sufficiente per evitare la gran parte delle anomalie dovute al basso numero di residenti di molte sezioni; il colore più chiaro quindi non rappresenta un valore del QL ma segnala comunque la presenza di stranieri residenti. La seconda classe raggruppa le sezioni con un QL minore di 1, quindi un'incidenza degli stranieri residenti inferiore a quella registrata dalla sezione di appartenenza. Le soglie 2 e 10, che delimitano le classi successive, sono state individuate sulla base delle frequenze a livello nazionale. Le classi quindi sono le seguenti:

st_1_9: sezione con almeno un residente straniero ma meno di 10

min_1: $QL < 1$

1_2: $1 < QL < 2$

2_10: $2 < QL < 10$

plus10: $QL > 10$

La stessa classificazione è stata testata e convalidata per i dati del Censimento del 2001 permettendo un efficace confronto visivo tra i due periodi: dalle due figure presentate si riscontra un ampliamento dell'area con QL elevato, soprattutto nelle zone Nord e Nord-Ovest, tradizionalmente abitate da stranieri. Da una prima analisi di confronto dei dati a livello nazionale si riscontra una diffusione territoriale della residenza di stranieri (aumento del numero di sezioni con $QL > 1$), ma al contempo una riduzione delle forti concentrazioni (riduzione delle sezioni con $QL > 10$); tale dinamica, evidente nelle regioni settentrionali, appare solo abbozzata invece in quelle meridionali.

Un'ultima notazione di tipo metodologico riguarda la scelta della regione di riferimento per il calcolo del QL: fino ad ora è stata utilizzata la regione amministrativa per i motivi sopra descritti; per analisi a scala sub-regionale e soprattutto urbana può essere utile, e forse più corretto, un riferimento territoriale più limitato. Per questo motivo, nel sistema allestito per l'analisi delle sezioni di censimento è possibile variare il territorio di riferimento a livello provinciale e comunale.

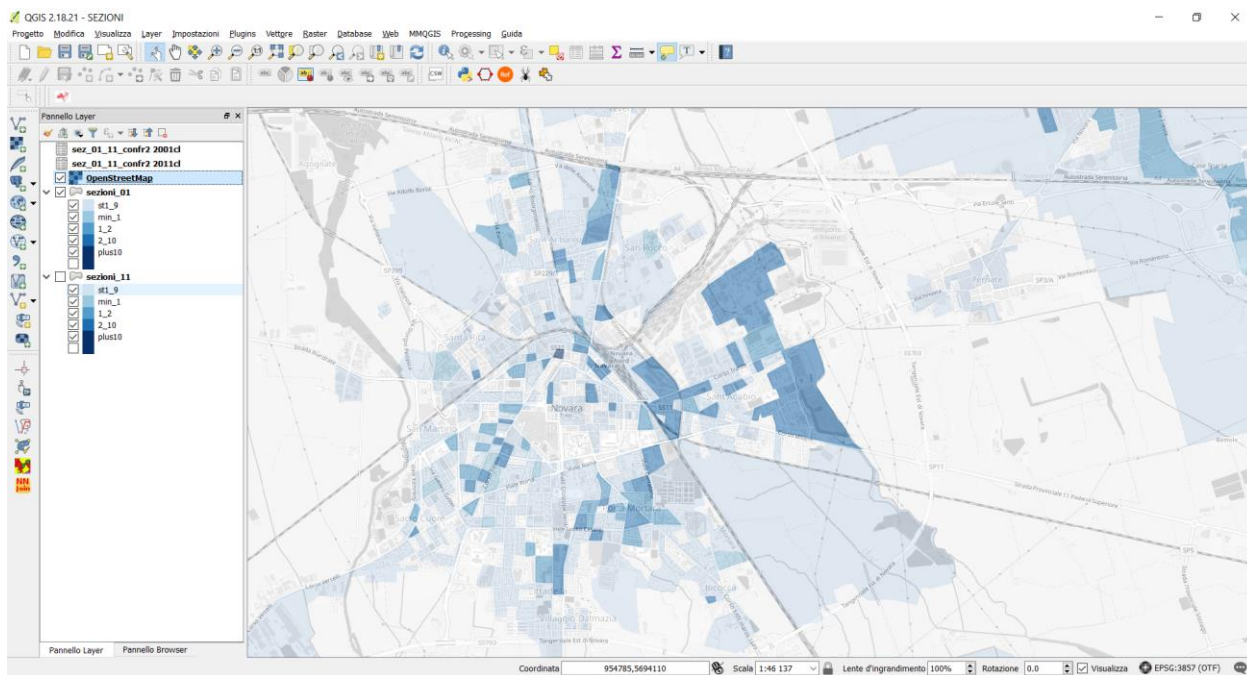


Fig. 6 – Quoziente di localizzazione per sezione di censimento. Novara.
Fonte: ns. elaborazione, Censimento 2001.

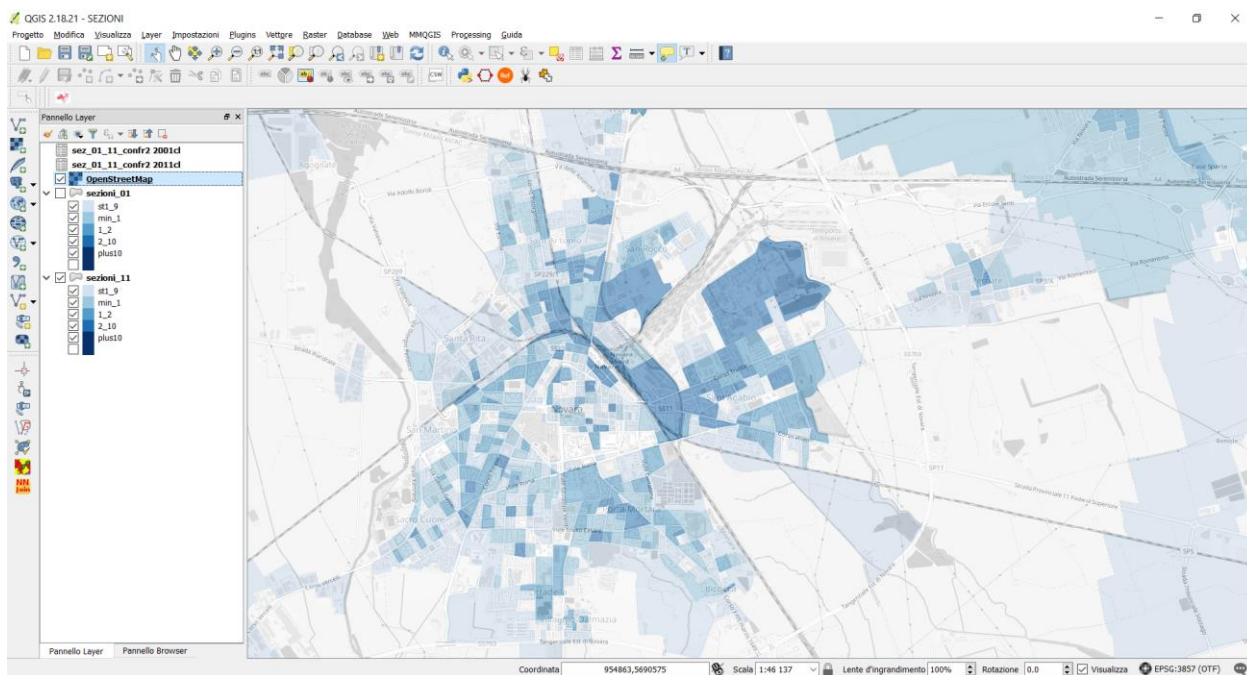


Fig. 6 – Quoziente di localizzazione per sezione di censimento. Novara.
Fonte: ns. elaborazione, Censimento 2011.

BIBLIOGRAFIA

- MACDONALD H., PETERS A., *Urban Policy and the Census*, ESRI Press, 2011.
- MEINI M., “Concentrazione o dispersione? La mobilità dei migranti stranieri e la questione delle aree interne”, *Glocale*, 2017, 13, pp. 87-109.
- MEINI M., “L’insediamento di popolazione extracomunitaria in Italia: dalla precarietà alla stabilizzazione”, in DI BLASI A. (a cura di), *Geografia. Dialogo tra generazioni (Atti del XXIX Congresso geografico Italiano)*, Bologna, Pàtron, 2005, vol. II, pp. 411-418.
- SCHABENBERGER O., GOTWAY C.A., *Statistical Methods for Spatial Data Analysis*, Boca Raton, Chapman & Hall, 2017.

Università del Piemonte Orientale, gianfranco.spinelli@uniupo.it

RIASSUNTO: Per una geografia dell’immigrazione in Italia è importante avere un quadro di riferimento statistico relativo alla distribuzione territoriale degli stranieri, tale da permettere analisi spaziali e rappresentazioni cartografiche significative e applicabili all’intero territorio nazionale. Il contributo si propone di illustrare gli aspetti metodologici ed i primi risultati di questa indagine svolta nell’ambito del progetto PRIN “L’Italia degli altri. Geografie e governance dell’immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali”.

SUMMARY: *Systematic analysis of the distribution of foreign residents in Italy: Methodological aspects* – For a geography of immigration in Italy it is important to have a statistical framework for the territorial distribution of foreign residents, such as to allow spatial analyzes and significant cartographic representations applicable to the entire national territory. The paper aims to illustrate the methodological aspects and the first results of this study carried out within the PRIN project “Italy of others. Geographies and governance of immigration between territorial roots and transnational networks”.

Parole chiave: GIS – immigrazione – insediamento

Keywords: GIS – immigration – settlement

Sessione 3

*SCENARI E GEOGRAFIE DI UNA NUOVA
IMMIGRAZIONE: LA RICOMPOSIZIONE DELLE AREE
INTERNE DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA*

FABIO AMATO, DIONISIA RUSSO KRAUSS, NADIA MATARAZZO

INTRODUZIONE

La fine dell'intervento straordinario, all'inizio degli anni Novanta, ha aperto per il Mezzogiorno una stagione di grandi incertezze, durante la quale la cosiddetta "questione meridionale" è stata spesso descritta solo nei termini di un problema di disagio urbano, con la conseguenza di trascurare "l'osso del Mezzogiorno, quell'insieme di aree che potrebbero definirsi interne e poco accessibili non solamente sulla base della posizione e dei collegamenti fisici, ma anche – e spesso soprattutto – in termini di lontananze sociali e di atteggiamenti culturali" (Coppola, 1998, p. 3). È stata, per molti versi, proprio la considerazione delle carenze urbane quale causa principale del ritardo economico e sociale di questa parte del Paese ad inibire in qualche modo un approccio più attento ai "microclimi", alle specificità, ai percorsi di costruzione delle identità locali e alle risorse dimenticate (Coppola, 1998).

Quello sulle aree interne è un dibattito, com'è noto, dal lungo corso (Becchi *et alii*, 1988), rivitalizzato negli ultimi anni da una rinnovata attenzione che trae origine dalla redazione, nel 2014, della Strategia Nazionale per le Aree Interne del Paese (SNAI). Con tale azione strategica si è inaugurata una nuova stagione per le politiche di sviluppo di queste regioni, definendole sulla base della loro distanza dai centri urbani di servizi: un discriminante, questo, che pare riproporre un'analisi per differenze, nella quale risulta spesso faticoso far emergere le soggettività dei luoghi.

Nello specifico, il documento¹ adotta il criterio della distanza dai centri di offerta e servizi per classificare i comuni italiani, identificando come "interni" quelli separati dal polo più vicino da una distanza percorribile in un tempo superiore a venti minuti. Individuate in tal modo, le aree interne costituiscono circa il 60% della superficie italiana (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014), e il loro sviluppo diventa dunque indispensabile per quello dell'intero Paese. Pur accomunate tutte da questa caratteristica legata alla propria posizione funzionale, le aree in questione sono, però, estremamente differenziate nello scenario nazionale in ragione delle loro diverse geografie economiche e politiche; nello specifico, il grande nodo dello sviluppo delle aree interne italiane acquisisce la sua fisionomia più riconoscibile allorché lo si intreccia alla questione meridionale, dentro la quale è venuta negli anni precisandosi una discussione relativa, appunto, alle terre poste a ridosso della dorsale appenninica meridionale.

Frequente nel dibattito, e non solo in quello scientifico, sulle cause e le dinamiche di un ritmo di sviluppo generalmente rallentato, è un'idea delle aree interne articolata sulla base di alcuni fenomeni che spesso vengono interpretati quasi come se fossero connaturati alla geografia economica e sociale di questi territori, primo tra tutti quello dell'emigrazione, tanto più nelle regioni meridionali del Paese, zone tradizionalmente connotate per un contributo emigratorio significativo, che ha in parte desertificato alcuni luoghi. Certamente anche i differenziali di sviluppo rispetto alle regioni settentrionali influiscono sui numeri della

¹ La SNAI è un documento predisposto da un apposito comitato tecnico nell'ambito della politica regionale di coesione per il ciclo di programmazione 2014-2020 con l'obiettivo di favorire l'attivazione di progetti territoriali per lo sviluppo delle aree interne italiane.



presenza straniera, ancora lontani da quelli del Nord: basti pensare che al 1° gennaio 2018, secondo i più recenti dati ISTAT disponibili, su 5.144.440 stranieri regolarmente residenti in Italia, solo 872.104 risultano residenti nelle regioni meridionali (Sicilia e Sardegna comprese), a fronte di 2.952.644 residenti in quelle settentrionali e 1.319.692 in quelle del Centro.

Per un'analisi geografica dei dati, però, e per tentare di ricostruire una geografia dell'“osso” (Rossi Doria, 1958), è necessaria un'osservazione multiscalare, perché i *trend* registrati alla scala macro-regionale vengono spesso smentiti nella dimensione locale, che mostra, al contrario, l'evidenza di nuovi processi insediativi operati proprio dai migranti, in un contesto di dinamiche territoriali che richiedono quindi letture nuove, capaci di studiare, cioè, le aree interne non più in ragione delle assenze (lo spopolamento, l'abbandono ecc.) quanto piuttosto in ragione delle presenze e delle loro azioni trasformatrici.

L'orizzonte di questa sessione dedicata agli scenari migratori delle aree interne del Mezzogiorno italiano è, dunque, quello di una riflessione critica, sostanziata dall'indagine sulle trasformazioni attualmente in corso in questi territori sotto il profilo della composizione sociale e culturale, finalizzata a scomporre il quadro demografico – e segnatamente quello migratorio – a scale piccole, per provare a ridefinirne la geografia affiancando alla consolidata osservazione delle forze centrifughe un'analisi capace di identificarne anche quelle di attrazione.

I contributi presentati supportano questo tentativo, offrendo tre sguardi a scale differenti sui processi di spopolamento e su alcune delle forme di ripopolamento in atto nelle aree interne e protette della Campania, nella provincia di Avellino e nel comune di Monteleone di Puglia. In tutti i casi, ciò che emerge è la centralità dei fenomeni migratori e delle modalità con cui essi vengono governati e percepiti nei territori.

Il quadro storico che Toni Ricciardi propone sullo scenario dell'Irpinia permette di focalizzare l'attenzione sulla provincia campana che, insieme a quella di Benevento, risulta la più colpita dall'emigrazione sin dalla fine dell'Ottocento e segnatamente a partire dal secondo dopoguerra, soprattutto nella sua parte orientale, l'Alta Irpinia, che rientra tra le aree pilota della SNAI e sulla quale, dunque, gravitano in questi anni numerosi progetti di sviluppo locale con l'obiettivo, tra gli altri, di contrastare i *trend* demografici in atto. L'analisi di tale microregione evidenzia la necessità di utilizzare una lente multifocale per cogliere la differenziazione dei processi, che molto spesso mostrano gli aspetti più significativi – e i segnali della ripresa – soltanto nei piccoli ritagli territoriali, e talvolta proprio in quelli considerati come i più afflitti dall'emigrazione e dallo spopolamento.

A questa logica risponde anche l'indagine di Eleonora Guadagno, che si sofferma sui processi socio-economici risultanti dalla presenza di migranti in territori che insistono sia in aree protette (parchi e riserve naturali) sia in quelle che la SNAI identifica come aree pilota o progetto, al fine di comprendere in che modo l'interpolazione tra aree protette, aree “interne” e partecipazione attiva degli stranieri residenti possa contribuire allo sviluppo delle stesse. I comuni della Campania presi in considerazione – i dieci, cioè, che rientrano contestualmente sia nella perimetrazione di un'“area SNAI” che in quella di un'area protetta e che, al tempo stesso, ospitano uno dei progetti afferenti al Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) – sono caratterizzati da una forte senilizzazione, associata ad un tasso di natalità notevolmente inferiore a quello di sostituzione. L'osservazione del saldo migratorio, però, permette di rilevare come, malgrado l'esistenza di un'emigrazione ancora consistente, la presenza di popolazione straniera (in crescita) stia già contribuendo, silenziosamente, a rivitalizzare tali aree, a conferma dell'importanza dell'attrattività demografica rigenerativa e dell'inclusione sociale in un approccio integrato per la lotta alla frammentazione e all'indebolimento dei territori.

Il contributo di Antonella Rinella, infine, prende in esame un piccolo centro interno della provincia di Foggia, posto a 850 metri sul livello del mare, Monteleone di Puglia: uno dei nove comuni del Mezzogiorno che hanno attivato due progetti SPRAR nell'ambito di una strategia rigenerativa finalizzata a superare il cronico isolamento e a combattere la senilizzazione articolando un nuovo scenario territoriale intorno al valore dell'accoglienza. Si tratta di uno dei non rari casi di ripopolamento delle aree interne legati all'elaborazione di nuove forme di attrattività – come può essere l'adesione alla rete nazionale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati – o alla valorizzazione di quelle già esistenti attraverso l'inclusione della popolazione migrante e il ripensamento dell'economia locale in ragione delle nuove presenze.

Il tema della trasformazione dei profili demografici delle aree interne del Mezzogiorno italiano richiederà riflessioni ulteriori e ben più articolate, dal momento che non si può esaurire nell'osservazione dei *trend*, sebbene realizzata a più scale, o della casistica virtuosa; esso, al contrario, ha bisogno di essere incrociato con lo studio dei processi economici e culturali e con quello delle dinamiche dello sviluppo endogeno, aspetti imprescindibili per poter comprendere a fondo quali realtà e quali prospettive di valorizzazione territoriale possano produrre le varie forme di ri-antropizzazione.

È importante tuttavia – e l'obiettivo di questa sessione lo rimarca – prendere in considerazione questi processi benché si trovino ancora a uno stadio iniziale del proprio corso, giacché educare a una percezione dell'immigrazione come possibile fattore di sviluppo delle aree più depresse del Paese configura una sfida culturale che può contribuire ad un diverso approccio alle più complesse e difficili sfide economiche.

L'immigrazione nelle aree interne del Mezzogiorno italiano può concorrere a ridisegnare la geografia del popolamento di regioni tenacemente associate a un'immagine (e a una narrazione di sé) incentrata sull'emigrazione e sullo stress demografico e dove, invece, già s'intravedono nuove forme di ricomposizione sociale. È il caso di tanti piccoli comuni - spesso montani – ripopolati dalla presenza straniera, il più delle volte attratta dalle necessità del settore del *care*, ma sovente legata anche agli esiti positivi dei processi di accoglienza diffusa realizzati dalla rete SPRAR, così come, talvolta, alle politiche locali volte a rafforzare l'attrattività di luoghi altrimenti destinati alla desertificazione: emblematico, in questo senso, è certamente l'esempio del comune di Riace, in provincia di Reggio Calabria, che dai primi anni Duemila si è configurato sulla scena nazionale come un modello fondato su un progetto di accoglienza diffusa, funzionale, nel medio e lungo periodo, alla costruzione di un tessuto sociale rinnovato proprio dal patto tra la comunità locale e i cittadini stranieri ivi insediati (Rinaldis, 2016). Ma Riace, protagonista di una vicenda dalla forte enfasi mediatica, è tutt'altro che un caso isolato². Le aree interne dell'Italia meridionale ospitano numerosi esempi di integrazione e inclusione sociale dei migranti e richiedenti asilo, che sfuggono a un'analisi d'insieme, che non tenga conto, cioè, della molteplicità delle situazioni territoriali esistenti e delle specificità di ciascun contesto. È proprio la localizzazione di queste esperienze a generare un rinnovato interesse sui temi legati allo sviluppo delle aree più depresse del Paese, perché mostra quanto significativo possa essere l'apporto dell'immigrazione in territori segnati da una storia di emigrazione e spopolamento e quali

² Questa esperienza, incarnata dal sindaco Domenico Lucano, ha subito uno stop improvviso in occasione delle indagini che hanno interessato il primo cittadino di Riace, nei cui confronti è stata eseguita nell'ottobre 2018 la misura cautelare degli arresti domiciliari, poi trasformati in divieto di dimora. A prescindere dalle complesse vicende giudiziarie ancora in corso, questi eventi assurgono a paradigma di un cambiamento del clima politico che ha fortemente messo in discussione il sistema di accoglienza e le relative poche buone pratiche realizzate in questi anni.

speranze si possano costruire all'interno di comunità troppo spesso stigmatizzate come bacini di passività economica, condannati a un destino inesorabile.

BIBLIOGRAFIA

- AMATO F., COPPOLA P. (a cura), *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*, Napoli, Guida, 2009.
- BARCA F., CASAVOLA P., LUCATELLI S. (a cura), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma, UVAL – Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, 2014.
- BECCHI A. CICCOTTI E., MELA A. (a cura), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, FrancoAngeli, 1988.
- COPPOLA P., “L'«osso» e i suoi quesiti”, in Coppola P., Sommella R. (a cura), *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*, *Geotema*, 10, 1998, pp. 3-6.
- COVINO R., “Aree interne: una marginalità che parla al futuro”, *Geotema*, 55, 2017, pp. 89-91.
- MARCHESINI N., GIOVANNETTI M., PACINI L., “L'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati nelle aree interne: una strategia per il rilancio del territorio”, *Working papers. Rivista online di Urban@it*, 2018, 2.
- MATARAZZO N., “Le aree interne della Campania: spazi e nuove tendenze del popolamento. Il caso dell'Irpinia.”, *Studi e Ricerche Socio-Territoriali*, 8, 1, in stampa.
- MUSCARÁ C., SCARAMELLINI G., TALIA I. (a cura), *Tante Italie una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie. Mezzogiorno: la modernizzazione smarrita*, vol. 2, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- PREZIOSO M. “Aree interne e loro potenzialità nel panorama italiano e europeo. Introduzione al tema”, *Geotema*, 55, 2017, pp. 68-75.
- RINALDIS A., *Riace, il paese dell'accoglienza. Un modello alternativo di integrazione*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2016.
- RUSO KRAUSS D., “Decrescita e invecchiamento della popolazione del Sannio”, *Studi e Ricerche Socio-territoriali*, 8, 1, 2019, in stampa.
- STANZIONE L. (a cura), *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Dipartimento di Scienze Sociali, Istituto Universitario Orientale, 2001.
- VIGANONI L. (a cura), *Percorsi a Sud. Geografie e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1999.

ELEONORA GUADAGNO

AREE “INTERNE” ED AREE PROTETTE: IL RUOLO (ATTIVO) DEI MIGRANTI. SGUARDI INCROCIATI DALLA CAMPANIA

INTRODUZIONE. – Obiettivo del presente contributo è osservare, a scala regionale campana, i processi socioeconomici risultanti dalla presenza di migranti e rifugiati in territori che insistono sia in aree protette (parchi e riserve naturali, in base alla l.q. 394/91 e al d.l. 262/2006) sia in aree “pilota” o “progetto”, individuate – tramite l’accordo di partenariato 2014-2020 – nell’ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Il caso in esame servirà a contestualizzare le forme di insediamento dei cittadini stranieri nella regione, in territori interessati contemporaneamente da politiche di tutela ambientale e da quelle di coesione territoriale, entrambe orientate al ripopolamento rigenerativo. L’analisi da prospezione per ripensare in maniera critica alla presenza di migranti e rifugiati quale forma già esistente di rivitalizzazione del tessuto socio-economico locale anche nelle aree interne. Come si profila la presenza straniera in tali aree? Qual è il grado di criticità che presenta?

A partire da queste domande, il testo si articolerà presentando i dati generali sulle aree di riferimento all’interno delle politiche di indirizzo a scala nazionale e declinando tali questioni in considerazione di dieci comuni campani, i soli che, nella Campania, insistono contestualmente nella perimetrazione di un’“area SNAI”, di un’area protetta e ospitano uno dei progetti afferenti al Sistema di protezione per rifugiati e richiedenti asilo (SPRAR).

1. AREE “INTERNE” E AREE PROTETTE: PERIMETRAZIONI E ACCAVALLAMENTI. – Gli obiettivi di sviluppo, inclusione socio-economica e il potenziamento demografico, volti a rivalutare il potenziale inespresso delle aree interne del Paese, hanno caratterizzato le politiche di coesione intraprese dal 2012 e concretizzatesi nella SNAI a partire dal 2014. Aree diversissime tra loro¹, eppure accumulate da processi di abbandono, dal calo demografico, dalla perdita di attrattività e dall’emigrazione: tutti questi elementi ne hanno favorito un indebolimento sociale e territoriale associato a processi di urbanizzazione e di dismissione di filiere produttive tipiche (Marchetti, 2016).

In contrasto con le politiche *one size fits all*, la Strategia si è prefissata di migliorare l’offerta dei servizi pubblici essenziali e di valorizzare i territori sotto il profilo economico (Sommella, 2017); punto nodale appare, per questo, l’attrattività rigenerativa ed inclusiva per i cittadini di origine straniera, attraverso delle procedure finanziate a livello europeo², indirizzate centralmente, ma declinate a livello locale conformemente alle necessità dei singoli contesti territoriali (Barca, 2018).

Inoltre, a scala nazionale, nelle aree “pilota” e in quelle “progetto”, individuate su base regionale nell’ambito della SNAI, ricade circa il 70% dei 900 siti di interesse (Carlucci, Lucatelli, 2013) riconosciuti dal Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (Minambiente): benché le “aree protette”, quali riserve e parchi naturali, si configurino come strumenti essenziali per la tutela dei servizi ecosistemici, spesso, però, queste risultano non particolarmente funzionali alla vivacità del tessuto socio-economico del territorio che

¹ Le aree individuate come “progetto” sono 72: interessano il 16% del territorio nazionale e il 3,46% della popolazione italiana (SNAI, 2014; 2018).

² La dotazione, finanziata tramite i Patti di Stabilità e i fondi europei, ha raggiunto 190 milioni di euro tra il 2015 e il 2018.



delimitano (Fedele, 1998). Tali siti, coerentemente con le caratteristiche fisiche delle aree interne, sono caratterizzati da una forte specializzazione nel settore primario e presentano un alto tasso di spopolamento (Minambiente-Unioncamere, 2017).

Per i motivi sopraelencati e per contrastare questa periferizzazione che determina, tra l'altro, un aumento dei rischi ambientali, anche in questo caso, come per la Strategia, nei documenti programmatici si sottolinea l'importanza della presenza di comunità attive che abitino le aree patrimonializzate (Lewanski, 1997). Inoltre, nell'ottica di una gestione integrata, l'attrattività nei confronti dei cittadini stranieri appare essere uno degli elementi chiave in tutte le politiche di indirizzo, non solo per l'inversione dei *trend* demografici, ma anche per il ravvivamento del tessuto economico.

Cruciale appare dunque la *governance* dell'immigrazione che, più che mai negli spazi intersezionali tra aree "interne" e protette, è influenzata dalle *policy* di enti territoriali che spesso contribuiscono alla confusione relativa al suo stesso *government* (Galluccio, 2014) e la cui gestione, presentando già di per sé criticità, se non addirittura ostilità (Gargiulo, 2012), non può essere trattata in maniera neutrale.

2. I SISTEMI INSEDIATIVI DEI CITTADINI STRANIERI NELLE AREE "INTERNE". – Sebbene il fenomeno migratorio venga essenzialmente presentato con carattere metropolitano, appare altrettanto rilevante nei piccoli comuni³ e nelle aree rurali (Mattioli, Morettini, Zagaglia, 2015): a scala nazionale il 51% dei migranti risiede in comuni con meno di 30.000 abitanti (Balbo, 2015). Generalmente – benché l'immigrazione irregolare renda difficile una ricognizione puntuale – nel Settentrione si riscontrano aree omogenee di insediamento mentre nel Mezzogiorno si registra una presenza circoscritta (Colloca, Corrado, 2013).

Diversi sono i motivi che spingono i migranti verso le aree interne, spazi sempre più proteiformi ed eterogenei in cui coesistono e si sovrappongono differenti modi di produzione e pratiche socio-lavorative (Lo Piccolo, 2014; Bonizzoni, Marzorati, Semprebon, 2017). Innanzitutto, un'immigrazione subalterna legata all'economia agro-silvo-pastorale, correlabile alla sostituzione demografica e di impiego in aree di spopolamento (Pugliese, 2006): a una contrazione consistente degli addetti nel settore primario, si può far corrispondere un aumento della presenza migrante sempre più incidente, tanto da far parlare di "razializzazione" del comparto (Fassin, 2010; Nori, Fossati, 2016) associata ad alti tassi di informalità e sfruttamento (Caruso, 2012; Eurispes-Coldiretti, 2017).

In secondo luogo, l'insediamento nelle aree interne può essere anche letto come l'espressione, in una fase successiva – o primordiale, se la catena migratoria è già forte – a quella dell'arrivo nelle *gateway cities* (Barberis, Pavolini, 2015) di un bisogno di stabilizzazione in luoghi in cui la disponibilità del patrimonio abitativo a più buon mercato sono attrattori decisivi (Carrosio, 2012): ne sono esempio molte aree alpine (Dematteis, 2011; 2018).

A differenza di questo tipo di struttura insediativa "vontaria", per la quale scarseggiano politiche pubbliche orientate all'accoglienza o alla formazione (Marconi, 2015), è proprio la *governance* dell'immigrazione "emergenziale" a individuare come mete di stabilizzazione per i migranti le aree interne (Cresta, Greco, 2018) nell'ambito di progetti del Sistema di protezione per rifugiati e richiedenti asilo (SPRAR)⁴, proprio in quanto ritenuti siti in cui è più

³ La letteratura a riguardo è vastissima: si rimanda al progetto "Piccoli comuni e coesione sociale: politiche e pratiche urbane per l'inclusione sociale e spaziale degli immigrati", finanziato con fondi PRIN 2010 <http://www.unescochair-iuav.it/ricerca/progetti-in-corso/prin-piccoli-comuni/>.

⁴ Si contano 877 progetti, 754 Enti partecipanti e 35.881 posti a disposizione (in Campania vi sono 2.898 posti distribuiti in 90 progetti) (Ministero dell'Interno, 2018).

facile gestire l'accoglienza (Sasso, 2012): circa il 50% degli enti locali titolari di un progetto SPRAR afferisce ad un'area interna SNAI (Marchesini, Giovannetti, Pacini, 2018). Senza voler banalizzare processi che presentano acute criticità e conflittualità, l'insediamento di lungo periodo nelle aree interne di cittadini di origine straniera sta diventando un tema centrale nel dibattito pubblico. Questo perché si è compreso in che modo la rivitalizzazione dei centri possa essere il vero agglutinante per la promozione territoriale, per invertire i *trend* demografici, per rinforzare il tessuto economico e lottare contro la marginalizzazione, benché, al di là di indirizzi di *policy*, non seguano strutture di governance atte a permettere il “diritto di migrare” (Wihtol de Wenden, 2015).

3. IL CONTESTO REGIONALE: OSSERVAZIONI DALLA CAMPANIA. – La politica delle aree protette nella Regione (l.r. 33/1993) opera su quasi il 30% del territorio (Minambiente, 2002) in 250 comuni e la popolazione interessata supera il milione. Al contempo, nell'ambito della SNAI⁵ la Campania ha individuato 93 comuni ricadenti nelle quattro aree di riferimento (pilota: Alta Irpinia e Vallo di Diano; progetto: Cilento Interno e Tammaro-Titerno) che contano un'incidenza del 3,9% di popolazione straniera residente (circa 33.000 individui), con un tasso di incremento medio annuo di tale popolazione di 2,6⁶. Nei territori dei 51 comuni che ricadono sia nelle aree SNAI sia in quelle protette (Fig. 1), la popolazione raggiunge 129.221 abitanti e gli stranieri si attestano a 4.805 individui (3,9%): questa immigrazione “normale”, che da ormai circa vent'anni supporta l'economia locale (Bertini, 2015), non solo non sembra essere valorizzata, ma mancano generalmente – a dispetto delle programmazioni SNAI o di quelle inerenti alle aree protette – strumenti di *governance* che ne favoriscano l'inclusione.

Aree interne (pilota*/progetto) nell'ambito della SNAI

Aree protette

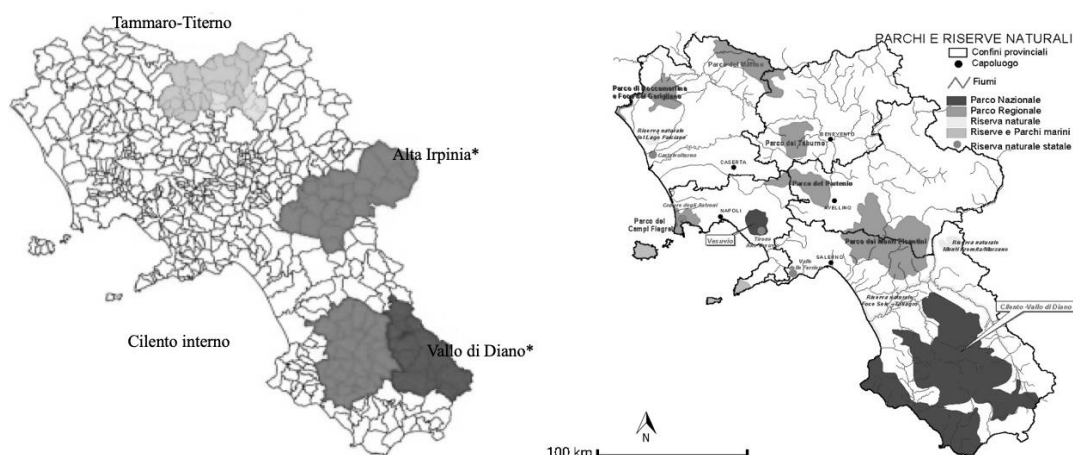


Fig. 1 – Perrimetrazioni (SNAI e aree protette) in Campania.

Fonte: SNAI, 2014 e <http://www.greenreport.it>.

⁵ La Giunta Regionale (del. 600/2014) ha assunto le prime determinazioni per una declinazione regionale della Strategia e l'assegnazione finanziaria per il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR).

⁶ Sebbene tale incidenza sia molto più bassa rispetto alle aree interne del Centro-Nord (in Umbria, 10,39%; in Veneto, 10,37%), è più alta delle stesse del Mezzogiorno (3,64%, 250.000 individui) (UNCERM, 2013).

Contrariamente, nell'ambito dello SPRAR, l'insediamento "emergenziale", non solo è favorito (tramite finanziamenti attribuiti direttamente agli enti locali), ma è anche sovramediatizzato ⁷: ciò contribuisce a rendere "eccezionale" una presenza straniera che invece, come visto, è già più che attiva nel tessuto socio-economico nonché a esacerbare i termini del dibattito relativo al tema migratorio (Amato e Dell'Agnese, 2016).

Dei 90 progetti SPRAR presenti in Campania, 27 ricadono nei comuni delle aree interne (circa 1/3, a dispetto del fatto che in queste aree abiti solo 1/6 della popolazione regionale) e, di questi, dieci anche in un'area protetta, tutti, però, nel Parco Nazionale del Cilento, Alburni e Vallo di Diano (PNCVD) (Ministero dell'Interno, 2018). Per questo motivo, con l'obiettivo di voler guardare all'intersezione tra aree protette, aree SNAI e inserzione migrante, una prospezione illustrativa di questi Comuni, permetterà di osservare il fenomeno a scala locale.

TAB. I – PROSPETTO DEMOGRAFICO DEI COMUNI IN CAMPANIA INSISTENTI SIMULTANEAMENTE IN UN'AREA PROTETTA, IN UN'AREA SNAI E OSPITANTI UNO SPRAR.

Comune	Area SNAI	Residenti	Natalità	Mortalità	Crescita naturale	Indice di vecchiaia	Stranieri residenti	% Stranieri	Saldo migratorio	SPRAR posti	Finanziamento SPRAR (euro)
Bellosguardo	Cilento Interno	779	8,9	12,7	-3,8	359,70%	47	6%	-15,3	79	1.232.696,25
Ceraso	Cilento Interno	2.350	4,6	12,2	-7,6	208,30%	79	3,40%	-12,2	20	323.950
Ottati	Cilento Interno	598	3,3	28	-24,7	338,60%	38	6,40%	-8,2	14	223.306,99
Piaggine	Cilento Interno	1.311	3,8	15,3	-11,4	473,20%	34	2,60%	11,4	14	217302,75
Polla	Vallo di Diano	5.282	6,6	10	-3,4	165,50%	308	5,80%	4	35	542.958
Rocccaspede	Cilento Interno	7.190	8,1	14	-6	193,10%	354	4,90%	3,3	Consorzio Bellosguardo	--
Roscigno	Cilento Interno	806	6,2	25,9	-19,7	444,60%	120	14,90%	6,2	30	500.000
Sacco	Cilento Interno	487	6,1	14,3	-8,2	540,50%	8	1,60%	-2	Consorzio Bellosguardo	---
San Pietro al Tanagro	Vallo di Diano	1.710	9,4	10	-0,6	131,10%	69	4,00%	9,4	15	273.750
San Rufo	Vallo di Diano	1.722	10,9	12,7	-1,7	147,30%	55	3,20%	-16,7	8	443.000
Totale/media		22.235	6,79	15,82	-9,48	300,19%	1112	5,28%	-2,01	215	3.756.963,99

Fonte: Comuni-Italiani.it, 2018 e www.interno.gov.it, 2018.

I Comuni in esame (Tab. I) sono caratterizzati da una forte senilizzazione associata ad un tasso di natalità molto inferiore a quello di sostituzione: presentano un altissimo indice di vecchiaia e un tasso di crescita naturale mediamente negativo. Anche il saldo migratorio, a dispetto della crescita del numero di migranti, dimostra quanto sia ancora forte il fenomeno emigratorio (Sanfilippo, 2017) mettendo in rilievo quanto la presenza di immigrati stia già contribuendo, silenziosamente, a rivitalizzare un territorio caratterizzato da un *trend* demografico in declino (Luisi, Nori, 2016).

Paradossalmente, la percentuale di stranieri si attesta al 5,2%, due punti percentuali in più rispetto alle altre aree individuate dalla SNAI in Campania e un punto eccedente rispetto alla pressione migratoria totale regionale; le aree di provenienza (Fig. 2), in linea con il dato nazionale (IDOS, 2018), presentano alte percentuali di cittadini europei, comunitari e non, impiegati principalmente nel settore primario, in quello dell'edilizia e in quello di cura.

⁷ Basti pensare a questo proposito al "Meeting del Cervati 2018" avente come tema "L'integrazione, le migrazioni e lo sviluppo sostenibile nelle aree protette".

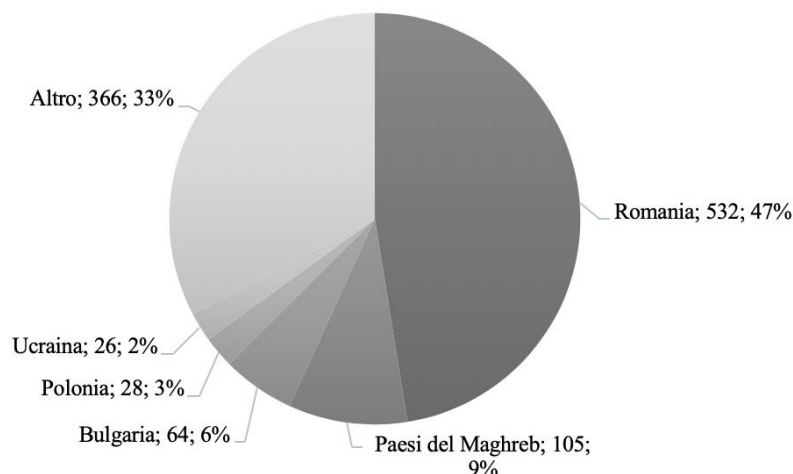


Fig. 2 – Aree di provenienza dei cittadini di origine straniera nei comuni in esame.
 Fonte: Comuni-Italiani.it, 2018 e www.interno.gov.it, 2018.

Nonostante una presenza sedimentata di queste comunità, l'attenzione nei confronti di necessità specifiche risulta carente (mancano, ad esempio, luoghi di culto di professione ortodossa o moschee), a dispetto degli intenti programmatici.

I dieci Comuni beneficiari del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (FNPSA) ricadenti in area SNAI e area protetta ospitano, in totale, 207 adulti e 8 minori (a San Rufo) (Ministero dell'Interno, 2018): oltre a fornire vitto e alloggio, realizzano attività finalizzate alla conoscenza del PNCVD, favorendo l'accesso ai servizi di base (assistenza sanitaria e legale), la frequentazione di corsi di studio, di percorsi professionalizzanti; hanno altresì attivato tirocini con aziende e con enti finalizzati alla manutenzione delle aree protette e del verde nonché alla pulizia delle strade. Questo genere di politiche, generalmente orientate all'"accoglienza", si scontrano però con la retorica del "ripopolamento" minando le basi di un'inclusione volta alla valorizzazione della diversità.

Accentuare in questi contesti l'idea di un'immigrazione "controllata" e "utile" all'economia, spesso dimenticando il contributo delle comunità di migranti già presenti sul territorio, appare incoerente, se non strumentale: la crucialità data ai progetti SPRAR per la rivitalizzazione del tessuto economico dell'area e per le aziende locali è spesso associata non soltanto ad una visione paternalistica nei confronti del migrante che sembra dover essere "educato" o "civilizzato" (Rieff, 2002), ma sembra anche evocare le misure fordiste della politica per i *Gastarbeiter* in Germania o gli accordi bilaterali dei *Trente Glorieuses* in Francia, reiterando una visione Stato-etno-centrica essenzialmente orientata alla riproduzione della divisione internazionale del lavoro (Sayad, 1999).

4. CONCLUSIONI. – Salutate come vettore di sviluppo territoriale, seppure in tempi diversi, la SNAI e la politica per le aree protette hanno maturato tra i loro obiettivi la valorizzazione del territorio in chiave produttiva nonché la lotta al declino demografico.

Se da una parte l'arrivo dei migranti in queste aree caratterizzate da emigrazione e senilizzazione è programmaticamente incentivato, tuttavia vi si riscontrano solamente misure orientate a un'accoglienza squisitamente "emergenziale" – finalizzata a un ripopolamento rigenerativo – che sembra riprodurre una "gerarchia globale della mobilità" (Bauman, 1998, p. 69). La forza-lavoro immigrata che da decenni supporta il tessuto economico del Paese, sembra quasi oscurata, ritenuta "provvisoria" (Avallone, 2018) a fronte di un uso strumentale

e mediatico delle politiche “di accoglienza” per rifugiati e richiedenti asilo (Dahlvik, 2017), la cui presenza sembra ormai aver polarizzato il dibattito in una dialettica dicotomica tra favorevoli e contrari.

Se è lapalissiano credere che l’arrivo di giovani in aree soggette a spopolamento sia funzionale alla rivitalizzazione delle stesse per fronteggiare i costi socio-ambientali della de-antropizzazione è altresì vero che, a dispetto dei documenti programmatici, mancano politiche utili per supportarne la presenza. Proprio nell’ottica di un governo del territorio multiscale, al di là dell’accoglienza per il solo ripopolamento rigenerativo e per eludere le variegate forme di rischio e conflittualità, l’inclusione dei migranti dovrebbe essere concertata a livello centrale con gli enti locali, per migliorarne l’accesso ai servizi sanitari, ai trasporti e all’istruzione. Per questo motivo, una *governance place-based* indirizzata al miglioramento dell’uso del capitale territoriale non può non tenere in considerazione il fatto che la coesione territoriale avviene soprattutto grazie all’esercizio del diritto alla cittadinanza da parte delle comunità (Samers, 2010), compresi gli stranieri residenti e, ovviamente, i rifugiati e richiedenti asilo, indipendentemente dal loro *status* “legale” di cittadinanza (Mezzadra, 2012).

BIBLIOGRAFIA

- AMATO F., DELL’AGNESE E. (a cura di), “L’esperienza migratoria e la cultura popolare. Passaggi, costruzioni identitarie, alterità”, *Geotema*, 2016, pp. 1-118.
- AVALLONE G., *Liberare le migrazioni*, Verona, Ombre corte, 2018.
- BALBO M. (a cura), *Migrazioni e piccoli comuni*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- BARBERIS E., PAVOLINI E., “Symposium/Rescaling Immigration Paths: Emerging Settlement Patterns beyond Gateway Cities”, *Sociologica*, 2015, 2, pp. 1-33.
- BARCA F., “The need for a place-based approach”, Conferenza presso “Territorial Cohesion post-2020: Integrated Territorial Development for Better Policies, Sofia, Bulgarian Presidency of the EU Council and ESPON, 20-31 maggio 2018.
- BAUMAN Z., *Globalisation: The Human Consequence*, New York, Columbia University Press, 1998.
- BERTINI A., “Immigrazione e politiche per le aree protette: il caso della Campania”, *EyesReg*, 2015, 5, 6.
- BONIZZONI P., MARZORAT R., SEMPREGON M., (a cura di) “Oltre la grande città. Processi e politiche di inclusione ed esclusione della popolazione straniera nei piccoli comuni italiani”, *Mondi Migranti*, 2017, 3, pp. 31-37.
- CARLUCCI C., LUCATELLI S., “Aree Interne: un potenziale per la crescita economica del Paese”, *Agriregionieuropa*, 2013, 9, 34.
- CARROSIO G., *Un’analisi ecologica della presenza immigrata nell’Italia minore*, in OSTI G., VENTURA F. (a cura), *Vivere da stranieri in aree fragili*, Napoli, Liguori, 2012, pp. 9-22.
- CARUSO F.S., “Dall’accoglienza alla reclusione: strategie governamentali di controllo e di gestione del bracciantato migrante nelle campagne lucane del Vulture-Alto Bradano”, in OSTI e VENTURA, *Vivere da stranieri in aree fragili*, Napoli, Liguori, 2012, pp. 71-88.
- COLLOCA C., CORRADO A. (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- CRESTA I., GRECO A., “Percorsi e processi di accoglienza e integrazione territoriale: rifugiati e richiedenti asilo in Irpinia”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2018, 14, 1(1), pp. 109-123.
- DAHALVIK J., “Asylum as construction work: Theorizing administrative practices”, *Migration Studies*, 5 (3), 2017, pp. 369–388.
- DEMATTEIS G. (a cura), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- DEMATTEIS M., *Mamma li turchi. Le comunità straniere delle Alpi si raccontano*, Cuneo, Chambr d’Oc, 2018.
- EURISPES - COLDIRETTI, *Agromafie*, Roma, EURISPES, 2017.

- FASSIN D., “Ni race, ni racisme. Ce que racialiser veut dire”, in FASSIN D. (a cura di), *Les Nouvelles frontières de la société française*, Parigi, La Découverte, pp. 147-172.
- FEDELE M., “La politica delle aree protette”, *Quaderni di Sociologia*, 1998, 16, pp. 5-20.
- GALLUCCIO F., “Campania (Capitolo secondo), e La Campania (Capitolo Terzo)”, *Rapporto annuale della Società Geografica Italiana: Il riordino territoriale dello Stato. Scenari italiani 2014-2015*, Società Geografica Italiana, Roma, 2015, pp. 44-46 e pp. 97-101.
- GARGIULO E., “L’«emergenza» dell’esclusione: il controllo locale dell’immigrazione nel contesto italiano”, *La rivista delle politiche sociali*, 2012, 1, pp. 89-116.
- IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2018*, Roma, IDOS, 2018.
- LEWANSKI R., *Governare l’ambiente*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- LO PICCOLO F. (a cura di), *Nuovi abitanti e diritto alla città. Un viaggio in Italia*, Firenze, Altralinea, 2014.
- LUISE D., NORI D., “Gli immigrati nella strategia delle aree interne”, *Dislivelli*, 2016, 64, pp. 13-16.
- MARCHESINI N., GIOVANNETTI M., PACINI L., “L’accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati nelle aree interne: una strategia per il rilancio del territorio”, *Working papers. Rivista online di Urban@it*, 2018, 2.
- MARCHETTI M., “The “inner areas”, challenges and opportunities for the country and the forestry sector”, *Forest@*, 2016, 13, pp. 35-40.
- MARCONI G., “Il governo dell’immigrazione nei piccoli comuni”, *Crios*, 2015, 10, pp. 32-44.
- MATTIOLI E., MORETTINI G., ZAGAGLIA B., *Recente evoluzione del fenomeno migratorio in Italia: il ruolo dei piccoli comuni*, in BALBO (2015), pp. 22-45.
- MEZZADRA S., “Capitalismo, migraciones y luchas sociales: la mirada de la autonomía”, *Nueva sociedad*, 237, pp. 159-178.
- MINAMBINTE-UNIONCAMERE, *Aree protette in Cifre*, 2017, <http://www.areeprotette-economia.minambiente.it/docs/booklet.pdf>.
- MINISTERO DELL’INTERNO, *Il sistema di accoglienza sul territorio*, 2016, <http://www.sprar.it/tema/richiedenti-asilo>.
- MINISTERO DELL’INTERNO, *Il sistema di accoglienza sul territorio*, 2018, https://www.sprar.it/progetti-territoriali?_sft_regione=campania.
- NORI M., FOSSATI L., “Pastori in movimento”, *Dislivelli*, 2016, 64, pp. 19-22.
- PUGLIESE E., *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- PUGLIESE E., *La terza età. Anziani e società in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- PUGLIESE E., *Presentazione*, in DE FILIPPO E., STROZZA S., *Vivere da immigrati nel Casertano*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 9-12.
- SAMERS M., *Migration*, Milton Park, Routledge, 2010.
- SANFILIPPO M., “La nuova emigrazione Italiana (2000-2017): il quadro storico e storiografico”, *Studi Emigrazione*, 207, 2017, pp. 359-378.
- SASSO C., *Riace, terra di accoglienza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2012.
- SAYAD A., *La double absence*, Parigi, Edition du Seuil, 1999.
- SELITTI N., “A Polla accogliere funziona”, *Il Manifesto*, 16.07.2017.
- SNAI (a cura di), *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma, SNAI, 2014.
- SNAI (a cura di), *Relazione Annuale sulla Strategia Nazionale per le Aree Interne*, Roma, SNAI, 2018.
- SOMMELLA R., “Una strategia per le aree interne”, *Geotema*, 2017, 55, pp. 76-79.
- UNCHEM, “Immigrati: territorio montano italiano protagonista dell’integrazione, generando sviluppo e opportunità”, conferenza stampa alla Camera, 2013, http://www.uncem.it/stampa2_759_uncem.html
- USAI A., BESOZZI E., “Diritti sociali negati. Un’indagine sulle ordinanze comunali”, in BESOZZI E. (a cura di), *Immigrazione e contesti locali*, annuario CIRMIB, Milano, Vita e Pensiero, 2011, pp. 187-196.
- WIHTOL DE WENDEN C., *Il diritto di migrare*, Roma, Ediesse, 2015.

Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, eguidagno@unior.it

RIASSUNTO: In Campania, tra i Comuni individuati dalla Regione nell’ambito della SNAI, dieci insistono anche nella perimetrazione di riserve e parchi naturali e ospitano uno SPRAR: è

evidente come un approccio integrato per la lotta alla frammentazione e all'indebolimento dei territori, dovuto anche alla perdita di una tutela attiva da parte dei residenti, non possa non tenere in conto della questione dell'attrattività demografica rigenerativa e dell'inclusione sociale. Il presente contributo si propone di indagare in che modo l'interpolazione tra aree protette, aree "interne" e partecipazione attiva degli stranieri residenti, possa contribuire allo sviluppo delle stesse. Più che tendere ad avere una lettura inferenziale dei possibili esiti positivi, a causa di una mancanza di un congruo *corpus* di dati, il riferimento ai casi servirà ad illustrare in che modo la popolazione migrante sia già, o comunque possa divenire, un tassello fondamentale per la dinamizzazione di questi luoghi e migliori le condizioni di esercizio dei diritti di cittadinanza.

SUMMARY: *"Inner" and protected areas. The migrants' (active) role. Crossed looks from Campania* – In Campania, among the municipalities indicated by the Regions within the "SNAI", ten also insist in protected areas perimeter and host a SPRAR: it is evident that an integrated approach against the fragmentation and the weakening of territories, also due to the loss of the residents' active protection, has to take into account the demographic regenerative attractiveness and the social inclusion. This contribution aims to investigate how the interpolation between protected and "inner" areas, and active participation of the foreign residents, can contribute to the territorial development. More than an inferencial analysis about the possible positive outcomes, because of a lack of a consistent corpus of data, the cases will be useful to show how the migrants are already, or can become, a fundamental dowel for the dynamization of those places and the improvement of the rights of citizenship.

Parole chiave: aree interne, aree protette, SPRAR.

Keywords: inner areas, protected areas, SPRAR.

TONI RICCIARDI

ANDAMENTO DEMOGRAFICO E DESERTIFICAZIONE DELLE AREE INTERNE DEL MEZZOGIORNO: IL CASO DELL'ALTA IRPINIA

1. COLLOCAZIONE GEOGRAFICA DI UN TERRITORIO. Quando si programmano interventi a favore di un dato territorio o si analizza la sua condizione, è necessario definirne la natura, prendendo in considerazione collocazione territoriale, estensione, tipologia morfologica, numero di abitanti, indici di produttività, natalità, occupazione/disoccupazione. Ancora, bisogna inquadrare un territorio, o almeno un pezzo di esso, all'interno della definizione di centro e/o periferia e comprendere se il territorio in questione sia periferico rispetto al centro o baricentrico rispetto a più centri.

D'altronde, non esistono indicazioni solo per il centro. Infatti, per definire e trovare la periferia è necessario operare attraverso un percorso di negazioni (Bellicini *et al.*, 1989). Di converso, invece, mentre la definizione di periferia assume una connotazione negativa, figlia del suo percorso di negazione, quella di baricentro ha connotati tendenzialmente positivi o, quanto meno, più positivi rispetto alla periferia. Un territorio baricentrico è per sua definizione un luogo di cerniera, un luogo che avvicina, che unisce.

Il caso dell'Irpinia, oggetto di questo contributo, non è di semplice definizione. Probabilmente, attraverso una sua collocazione geografica, l'inquadramento risulta più agevole. L'Irpinia, come tutti i raggruppamenti territoriali, non può essere descritta e analizzata uniformemente. D'altronde, un territorio baricentrico che inizia alla periferia di Napoli e che arriva con i suoi lembi estremi sino alla Basilicata e alla Puglia e nel quale persistono differenze linguistiche e usanze comunitarie totalmente differenti, necessita di una delimitazione territoriale ulteriore. Infatti, il focus centrale di queste pagine sarà l'Alta Irpinia, un territorio che nell'ultimo secolo ha assunto caratteristiche distintive ben precise: l'alto tasso di sismicità – il sisma del 1980, ancora oggi, è la tragedia più imponente della storia repubblicana – e la prolungata incidenza emigratoria, che la colloca ai primi posti in Italia per numeri di partenze. Per ripercorrerne i trascorsi, fino ad arrivare alla sua individuazione come «progetto pilota» nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne, occorre tenere presenti le sue caratteristiche che ci consegnano, nei fatti, cronologie non univoche, che vanno integrate e sovrapposte a quelle generali.

Le catastrofi – i terremoti sono una delle manifestazioni più spaventose in tal senso –, hanno subito un lento e progressivo cambio di codificazione. Il concetto di catastrofe per come lo intendiamo oggi, e quindi quale sinonimo di calamità naturale, di sciagura, tragedia, fine deplorabile, ha subito un «rinnovamento semantico corrispondente perfettamente al paradigma di una radicale separazione tra l'uomo e la natura predominante nel XIX secolo. La natura appare come un insieme di forze e fenomeni di cui la scienza si sforza di comprendere i meccanismi e la tecnica di proporre il dominio. In un certo qual modo si potrebbe dire che la nascita di un pensiero della catastrofe deriva dal divorzio tra l'uomo e la natura caratteristico della modernità» (Walter, 2008, pp. 18-19). D'altronde, un terremoto è uno degli eventi meno prevedibili e più devastanti, che segna indelebilmente un momento di cesura nell'ambito cronologico. Esiste un prima e un dopo, che nel nostro caso ha marcato irreparabilmente anche le caratteristiche del territorio in oggetto. Tutto in Irpinia è stato scalfito dal 23



novembre 1980: il paesaggio, le comunità e il senso che esse conservavano e, quindi, i rapporti sociali e lo spazio vitale di ogni minuscolo borgo (Ventura, 2010).

Parimenti, a distanza di decenni, si è avuta l'impressione che quel Cristo che si era fermato ad Eboli fosse finalmente giunto anche a queste latitudini, risollevando le sorti di un territorio che conservava immutata la sua essenza: l'emigrazione. Improvvisamente, si ebbe quasi l'impressione di assistere al progressivo passaggio da *attori paradigmatici* a *attori sintagmatici*. Detto diversamente: le popolazioni ebbero l'impressione di non essere più mero oggetto di interventi calati dall'alto, ma di esser divenuti soggetto consapevole dei propri diritti e delle proprie scelte (Faggi, Turco, 1999). A distanza di quasi 40 anni, possiamo affermare che si trattò di una mera illusione. Tuttavia, per la prima volta dall'Unità d'Italia, per poco più di un decennio, uno dei territori maggiormente interessato dal fenomeno migratorio registrò una controtendenza (Ricciardi, 2010, 2016). L'illusione durò poco. Già dalla seconda metà degli anni Novanta, mentre ancora si celebravano i fasti di una ricostruzione in chiaro scuro, quasi ad anticipare il *trend* nazionale, una nuova mobilità riprese assestando, con ogni probabilità, il colpo finale al flebile equilibrio demografico di questo territorio. Quindi, se i terremoti e, più in generale, le catastrofi rappresentano momenti di cesura, la migrazione è stata ed è una costante, eccezion fatta per il periodo succitato.

2. UNA MIGRAZIONE DI LUNGO PERIODO. A partire dal 1880 – solo quattro anni dopo la prima rilevazione ufficiale del fenomeno migratorio italiano (Marucco, 2001) –, si registrano i primi dati significativi delle partenze verso l'estero, circa mille unità l'anno, che progressivamente cresceranno in media a 3.000-4.000 l'anno fino a ridosso del 1900. Nell'ultimo ventennio del XIX secolo i flussi furono diretti, prevalentemente, verso il Centro America e l'America Latina, in particolar modo Brasile e poi Argentina. A partire dal nuovo secolo, e nell'arco di un quindicennio (1900-1914) si ebbe una netta prevalenza degli espatri verso gli Stati Uniti, con una media annua tra le 12.000 e le 18.000 partenze, toccando il picco di oltre 20.000 partenze nel 1902. In definitiva, nel periodo tra il 1880 e il 1915, la provincia di Avellino ha subito oltre 280.000 partenze, equamente suddivise tra i tre circondari di Ariano Irpino, Sant'Angelo dei Lombardi e Avellino, con rispettivamente un tasso di espatrio del 22%, del 30% e del 40% (Scartezzini, Guidi, Zaccaria, 1994). Il periodo tra le due guerre mondiali, oltre ad essere caratterizzato dal blocco e dalla legislazione fascista in materia di emigrazione, non ci offre dati in merito, solo stime. Stando a quest'ultime, non più di 25.000 irpini cambiarono residenza (Savino, 2002). Dal secondo dopoguerra, i flussi ripresero con vigore, attestando la provincia di Avellino quale prima provincia campana in termini di incidenza sulle partenze (Ricciardi, 2010). Per quanto riguarda l'Alta Irpinia, dagli anni Cinquanta la sua struttura demografica fu «pesantemente alterata dal fenomeno migratorio. Già l'analisi preliminare aveva stabilito il territorio irpino come quello più compromesso dell'esodo. Infatti in questa provincia, la più colpita in Italia dal fenomeno migratorio, l'Alta Irpinia costituisce una zona dove l'esodo ha una intensità decisamente superiore alla media provinciale» (Formez, 1977, p. 45). Delineato in estrema sintesi il quadro demografico di questo pezzo dell'Appennino meridionale, alcuni dati del contesto macroeconomico sono utili per individuare la tipologia di coloro che partirono nei primi decenni del secondo dopoguerra.

Stando ai dati dell'inchiesta sull'occupazione della popolazione campana, dal 1951 al 1971, la percentuale di addetti del settore agricolo subisce una lenta ma progressiva diminuzione (Regione Campania, 1951; 1961; 1971). Nonostante il tasso risulti più alto rispetto alla media nazionale, nel 1971 i coltivatori diretti sono pari al 22%, contro il 33% del

1961 e il 42% del 1951¹. Quindi, in linea di massima, per tutto il secondo dopoguerra, l'emigrazione fu caratterizzata dalle partenze dei contadini. Se si analizzano i tassi di disoccupazione (anni 1951, 1961, 1971), questi ultimi seguono la tendenza inversa rispetto al numero di addetti nel settore primario, che diminuiscono in modo esponenziale. Il tasso di disoccupazione passa dal 47% del 1951, al 49% del 1961, fino ad arrivare al 58% del 1971². Di fatto, l'emigrazione si prospetta quale unica soluzione percorribile. Analizzando il saldo netto migratorio dei comuni appartenenti alla fascia A (comuni disastri – 18 per la provincia di Avellino), per il periodo 1951-1971, esso è pari al 29,76% (64.172 unità) con un'incidenza di ben il 133,51% sull'incremento naturale della popolazione. Ciò significa, in pratica, che i flussi migratori, oltre ad assorbire per intero l'incremento demografico, hanno intaccato direttamente lo stesso patrimonio di quei comuni per il restante 33,51% (Marselli, 1981). Inoltre, prendendo a riferimento i dati dei censimenti del 1961 e del 1971 e soffermandosi esclusivamente sui comuni disastri, ci si rende subito conto di come, nell'arco di un decennio, si siano manifestate esclusivamente variazioni in negativo. Solo Avellino e Solofra (0,9%), in maniera irrilevante, hanno subito variazioni in positivo. Escludendo il capoluogo, i dati cambiano totalmente. Si passa dal +1,4% allo sconcertante -12,6%, fino a toccare la punta massima nel caso del comune di S. Mango sul Calore con il -22,5%. Analizzando la situazione nel complesso provinciale e distaccandosi dalle classificazioni post-sisma, per il periodo 1961-1971, prendendo come limite massimo la perdita del 10% di popolazione nell'arco di un decennio, si nota come ben 77 comuni su 119 perdano oltre il 10% di popolazione e solo 12 Comuni facciano registrare un segno positivo (Ricciardi, 2010).

È interessante notare il quadro complessivo dell'involuzione dei residenti per l'intera provincia di Avellino: nel 1951 erano 495.095, nel 1961 464.904, fino a ridursi nel 1971 a 427.509 residenti, per infine attestarsi a 434.021 nel 1981 (Coppola, 2002). I dati dei censimenti ci confermano come, in Irpinia, l'emigrazione abbia modificato e inciso sulla struttura demografica, stravolgendo definitivamente il saldo naturale della popolazione. In questo quadro, il periodo devastante fu quello compreso tra il 1951 e il 1961, durante il quale la provincia si posizionò al di sopra della media nazionale, con il più alto tasso di invecchiamento della popolazione residente (Formez, 1977).

Per quanto riguarda l'Alta Irpinia, oltre il 76% della popolazione ha cancellato la propria residenza e, complessivamente, il 72% fu interessata dal fenomeno migratorio diretto prevalentemente verso l'estero (principalmente in Svizzera) e, in minore entità, meno del 40%, verso mete nazionali (Formez, 1977). Il 22% si spostò in Comuni del Mezzogiorno, soprattutto verso il capoluogo e le altre città della Campania, e solo il 18% si diresse verso il Centro-Nord (Formez, 1977). Tuttavia, occorre sottolineare come le cancellazioni anagrafiche siano state molto meno rappresentative dei movimenti migratori reali. In più, questi flussi furono perlopiù maschili (oltre l'86%) e produssero nei fatti la *femminilizzazione* e la *senilizzazione* dell'agricoltura, dimostrando come ci fosse stato un vero e proprio terremoto demografico piuttosto preoccupante nelle principali zone d'esodo (Barberis, 1965). Inoltre, l'ingente massa delle rimesse (3-4 miliardi di Lire dell'epoca) fu destinata prevalentemente alla costruzione di nuove case e alla sistemazione di quelle vecchie che, da sempre, hanno rappresentato per gli emigrati dell'Alta Irpinia l'investimento primario. Il 10%,

¹ Per il 1951, gli addetti in tale settore raggiungono, addirittura, percentuali molto più alte per comuni quali Torella dei Lombardi (51%, 1589 unità su complessive 3920) e Rocca San Felice (51%, 630 unità su complessive 1221).

² Anche per quanto riguarda i tassi di disoccupazione, possiamo notare come le percentuali nel 1971, in alcuni paesi, siano ancora più alte: Bisaccia 61%; Calitri 60%; Lacedonia 64%; fino ad arrivare addirittura al 66% di Monteverde Irpino.

corrispondente a 300-400 milioni, fu invece destinato all'acquisto di piccoli appezzamenti di terreno (Formez, 1977).

Riepilogando, con tutte le approssimazioni del caso, notiamo come l'esodo dall'Alta Irpinia sia stato prevalentemente diretto verso l'estero. Solo dagli anni Settanta la migrazione irpina divenne prevalentemente interna, anche se si tratta di un dato non uniforme all'intero territorio provinciale.

3. DAL 23 NOVEMBRE 1980 AL PROGETTO PILOTA. Un primo bilancio demografico sull'area in questione fu tracciato nel 2010, a distanza di trent'anni dal terremoto, nel quale emerse chiaramente come poco meno della metà dei comuni irpini avesse perso oltre il 10% di popolazione; mentre nell'area del cratere le perdite registrate superavano abbondantemente il 20%, con i picchi del 40% di Montaguto e Morra de Sanctis, fino a toccare il 56% di Cairano (Ricciardi, 2010). Da questa prospettiva, risulta significativo notare l'interconnessione con i dati del decennio antecedente il sisma e come tutti i comuni della fascia A abbiano continuato a perdere popolazione, ad eccezione di Lioni (+9,4%), Solofra (+24,1%) e S. Michele di Serino (59,4%) (Ricciardi, 2010). Volendo sintetizzare e trarre un primo bilancio pur parziale, possiamo affermare come oramai non si possa più fare riferimento a un inarrestabile processo migratorio, bensì di come sia più corretto parlare di *inarrestabile desertificazione*, soprattutto in Alta Irpinia (Ricciardi, 2016).

La gravità della situazione è testimoniata dal fatto che, dal 2012, le aree interne siano ritornate ad essere oggetto di attenzione delle politiche governative. Infatti, l'allora Ministro per la Coesione Territoriale, Fabrizio Barca, si fece carico di «ricollocare le “aree interne” al centro della vita e dell'economia del nostro Paese [...], valorizzandone i luoghi, le materialità e immaterialità, i saperi e le competenze, le reti che li collegano» (Albolino, Cavaliere, 2016, p. 269). Nonostante le aree interne rappresentino, ancora oggi, il 53% dei comuni italiani dove vivono 13 milioni e mezzo di persone, il loro tasso d'invecchiamento rischia di comprometterne definitivamente la sopravvivenza. Restringendo il campo d'analisi, un dato che colpisce in tal senso è dovuto al fatto che, in Campania, ben 370 comuni sui 550 complessivi sono a rischio spopolamento (l'indice a livello nazionale più alto dopo quello del Piemonte):

- 154 comuni registrano un basso reddito, livello d'istruzione e una contrazione demografica (Avellino 45, Benevento 34, Caserta 55, Napoli 20);
- 60 comuni registrano ancor meno istruzione, produttività e servizi (Avellino 13, Benevento 7, Caserta 17, Napoli 23);
- 81 comuni rischiano di rientrare nei prossimi anni, per la staticità dei propri indicatori, nella categoria dei più disagiati (Avellino 36, Benevento 29, Caserta 16) (Confcommercio, Legambiente, 2008).

Riepilogando, nel censimento del 1951 l'età media della popolazione italiana era di circa 30 anni, con una struttura demografica simile ad Albania, Tunisia o Turchia di oggi. Al contrario, l'Italia attuale ha una struttura demografica che supera per invecchiamento il Giappone e la Germania e la provincia di Avellino, insieme a quella di Benevento, è tra le più anziane della Campania e al di sopra della media nazionale. Se l'indice di vecchiaia in Italia è pari al 161,4% (117% in Campania), in Irpinia raggiunge il 164,2%. Analizzando nel dettaglio regionale questi dati, tra i comuni più anziani troviamo quelli del Sannio, del Cilento e della Provincia di Avellino, in cui il *trend* è più significativo. In altre parole, più della metà dei borghi irpini è abitato da più del doppio di anziani rispetto alla media nazionale, proiettando un cospicuo numero di comuni verso la scomparsa. D'altronde, se un comune

medio irpino (circa duemila abitanti) perde 25-30 residenti l'anno, i comuni al di sotto dei mille, tra il 2030 e il 2065 sono destinati, inesorabilmente, a divenire polvere (Ricciardi, 2017). Questi dati sono indubbiamente indicatori demografici, ma nella sostanza sono la rappresentazione di una difficoltà strutturale che ha radici ben più profonde e lontane. Probabilmente, tra qualche decennio, in alcuni territori della Campania dovremmo fare i conti con *quel che resta* (Teti, 2017).

L'insieme di questi fattori, uniti alle caratteristiche che storicamente hanno contraddistinto l'Alta Irpinia, hanno fatto sì che essa venisse individuata come area-pilota dove porre in essere tre distinti ma interconnessi obiettivi generali: tutelare il territorio e la sicurezza degli abitanti; promuovere la diversità naturale e culturale e il policentrismo; concorrere al rilancio dello sviluppo (Dps, ottobre 2012). L'area-pilota è composta da 25 comuni³ rientranti in quella che è stata definita l'Irpinia d'Oriente (Arminio, 2011). Il protocollo d'intesa, firmato nel febbraio del 2015, prevede una durata di 15 anni e si concentra su interventi associati tra comuni in materia di istruzione, sanità e servizi socio-assistenziali, trasporti, infrastrutture digitali e ciclo integrato dei rifiuti (Albolino, Cavaliere, 2016).

4. ANDAMENTI DEMOGRAFICI E NUOVE MOBILITÀ. È ancora presto per ipotizzare i risultati del progetto pilota. Indubbiamente, però, ancora nel 2018 si segnala un certo ritardo nel far partire gli interventi, dovuto sostanzialmente alla scarsità di progetti concreti da parte dei comuni coinvolti. Qualcosa si sta muovendo, ma definirne i contorni è prematuro. Sul piano generale, invece, si segnala purtroppo una situazione allarmante sul versante demografico e occupazionale. Come nel resto del Paese, la situazione si è aggravata nelle regioni meridionali che hanno ormai perso il primato della fecondità, nonostante il contributo della migrazione in ingresso. Le scarse prospettive occupazionali femminili e gli squilibri del sistema di welfare, che principalmente ricadono sulle donne, sono spiegazioni esaustive di questo preoccupante fenomeno. Il risultato è che il numero dei nati nel Mezzogiorno, così come nell'Italia nel suo complesso, ha toccato nel 2014 il valore più basso dall'Unità d'Italia, con una sorta di rovesciamento della piramide anagrafica (Barberis, 1965; Fiorentino, 2016).

L'indicatore demografico ci consegna un'altra informazione, ovvero, quella di certificare il fallimento, o quanto meno la mancata riuscita, dell'ultima cesura narrativa che ha interessato il territorio. Volendole sintetizzare, queste cesure narrative furono sostanzialmente tre:

1. ai braccianti, che avevano vissuto marginalmente la stagione della grande emigrazione, a partire dal secondo dopoguerra con la riforma agraria, fu narrato che la trasformazione in coltivatori diretti rappresentasse la soluzione alla loro sussistenza, ma non fu così. Molti di questi nuovi coltivatori diretti intrapresero, mai come prima, la via dell'emigrazione;
2. i figli dei nuovi coltivatori diretti emigrarono a loro volta, successivamente la ricostruzione invertì il *trend*. Fu la generazione che usufruì del decennio della ricostruzione. Molti rientrarono, soprattutto dall'Europa durante gli

³ Si tratta di Bagnoli Irpino, Calabritto, Caposele, Cassano Irpino, Castelfranci, Montella, Nusco, Senerchia (del Sistema Territoriale di Sviluppo Termino-Cervialto), Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Conza della Campania, Guardia Lombardi, Lacedonia, Lioni, Monteverde, Morra De Sanctis, Rocca San Felice, Sant'Andrea di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Teora, Torella dei Lombardi, Villamaina (del Sistema Territoriale di Sviluppo Alta Irpinia).

anni Ottanta, trovando lavoro nell'edilizia – settore nel quale si erano specializzati all'estero – o in una delle *fabbriche in montagna*. Soprattutto il settore dell'industria dava la possibilità di poter lavorare nei parametri di un regolare contratto di settore, con tutti i diritti che ne conseguirono;

3. i figli di questi nuovi operai studiarono, molti andarono all'università. Per la prima volta, si ebbe la sensazione che l'ascensore sociale potesse realizzarsi. Più delle loro madri e padri, i nipoti dei braccianti immaginavano di essere la prima vera generazione che potesse restare e promuovere lo sviluppo del territorio dei loro nonni. Non fu così. Dalla seconda metà degli anni Novanta la migrazione riprese con vigore a ritmi ben superiori rispetto ai decenni precedenti.

A partire dagli anni Duemila, la provincia di Avellino si riconferma inesorabilmente protagonista delle nuove mobilità, insieme ad altre province dell'entroterra meridionale. Ad aggravare il quadro complessivo, proprio in Alta Irpinia il processo di spopolamento e desertificazione demografica e sociale diviene irreversibile.

Nel decennio compreso tra il 2007 e il 2016, il bilancio migratorio della Campania purtroppo conferma e certifica una nuova e consistente mobilità, pur registrando, in termini complessivi, un aumento dei residenti (5.790.187 nel 2007; 5.850.850 nel 2016). Paradossalmente, le iscrizioni all'AIRE – quindi stando ai soli dati certi, escludendo la mobilità non rilevabile statisticamente – registrano quasi lo stesso incremento, passando da 379.435 (2007) a 486.249 (2017). Considerando, in media, che il 30-35% delle nuove iscrizioni avviene direttamente per nascita all'estero, nell'ultimo decennio la Campania ha registrato un incremento migratorio in uscita compreso tra le 50.000 e le 55.000 unità. E, ancora, in termini d'incidenza rispetto alla popolazione residente il dato delle aree interne – le stesse che hanno subito il maggior numero di perdite nelle due grandi fasi migratorie – risulta quello più marcato (Avellino 25%, Benevento 19%, Salerno 12%, Caserta 6% e Napoli 4%) (Ricciardi, 2017). Nello specifico, mentre altre aree della provincia – la fascia dei Comuni intorno alla città capoluogo ed il baianese – crescono a ritmi da *boom* economico, anche se le ragioni non sono queste, nel resto della provincia di Avellino, dal 2007 ad oggi, l'Irpinia perde un piccolo comune di 2.000 abitanti l'anno. D'altronde non è un caso che nella classifica dei primi 100 comuni campani, analizzando sia la percentuale d'incidenza (rapporto tra residenti nei comuni e residenti all'estero) che quella in termini assoluti, l'Irpinia conquisti questo amaro primato regionale. Nel primo caso nelle prime 100 posizioni troviamo ben 44 comuni della provincia, dei quali 26 hanno un tasso d'incidenza superiore al 50%, con picchi che vanno dal 142,6% di Cairano, al 118,5% di Conza della Campania, al 113,6% di Teora, fino ad arrivare al 100esimo posto occupato dal 38,7% di Montemarano. Sull'altro versante, quello delle presenze in termini assoluti, continuano a prevalere i dati di comuni dell'Alta Irpinia: Sant'Angelo dei Lombardi (3.373), Montella (3.250), Lioni (2.795) e Nusco (2.748); che risultano rispettivamente in 5°, 6°, 12° e 14° posizione (Ricciardi, 2016).

A completare e aggravare il quadro demografico, solo nei primi tre mesi del 2018, stando alle rilevazioni Istat, la provincia di Avellino ha perso mille persone, undici al giorno. In definitiva, se il quadro che emerge è quello di una perdurante e inarrestabile perdita di popolazione – quasi un esodo –, gli interventi nell'area-pilota per essere utili in qualche misura al mantenimento degli standard attuali necessitano della straordinarietà d'intervento – nel bene e nel male e al netto di ogni specifico giudizio – che si ebbe durante la fase della ricostruzione post-terremoto. L'Italia non è più la stessa della spesa pubblica degli anni Ottanta, tuttavia, al momento l'urgenza dell'intervento necessita di una tale azione, altrimenti tra qualche decennio dovremmo iniziare a registrare il completo svuotamento di molti piccoli e piccolissimi borghi in questo pezzo di Appennino meridionale.

BIBLIOGRAFIA

- ALBOLINO O., CAVALIERE A. “Il territorio tra pratiche e rappresentazioni”, in FIORENTINO L. (a cura di), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*. Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 239-278.
- ARMINIO F., *Terracarne: viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*, Milano, Mondadori, 2011.
- BARBERIS C., *Sociologia rurale*, Bologna, Edizioni Agricole, 1965.
- BELLICINI L., “In periferia”, *Meridiana* (5), 1995, pp. 93-127.
- Confcommercio, Legambiente (a cura di), *Rapporto sull'Italia del disagio insediativo (1996/2016). Eccellenze e ghost town nell'Italia dei piccoli Comuni*, Serico: Gruppo Cresme, 2008.
- COPPOLA A., *Economia e società in Irpinia 1980-2000*, Salerno, Edizioni Ofanto, 2002.
- DPS, “Un progetto per le ‘aree interne’ dell’Italia. Note per la discussione”, Roma, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione, 2012.
- FAGGI P., TURCO A. (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Edizioni Unicopli, 1999.
- FIORENTINO L., “Introduzione”, in FIORENTINO L. (a cura di), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*. Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 1-32.
- FORMEZ, *L'emigrazione dalle zone d'esodo*, Roma, Formez, 1977.
- MARSELLI G.A., “Un ritorno doloroso, un'occasione da non perdere”. *Studi emigrazione*, 63, 1981, pp. 305-316.
- MARUCCO D., “Le statistiche dell'emigrazione italiana, in BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, vol. 1, 2001, pp. 61-75.
- REGIONE CAMPANIA, *Indagine sull'occupazione della popolazione campana. Negli anni 1951-1961-1971* (Vol. II), Napoli, Regione Campania, 1951; 1961; 1971.
- RICCIARDI T., “A trent'anni dal terremoto. Un bilancio migratorio”, *Rapporto italiani nel mondo 2010*, Roma, Idos, 2010, pp. 62-76.
- RICCIARDI T., “L'emigrazione e lo spopolamento”, in FIORENTINO L. (a cura di), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*. Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 33-70.
- RICCIARDI T., “Napolitano-Taliano, simbolo dell'emigrazione nazionale”, in LICATA D. (a cura di), *Rapporto italiani nel mondo 2017*, Todi, Tau, 2017, pp. 264-275.
- SAVINO N., *Esodi. Rapporto sulle emigrazioni in Irpinia*, Avellino, Regione Campania, 2002.
- SCARTEZZINI R., GUIDI R., ZACCARIA A.M., *Tra due mondi: l'avventura americana tra i migranti italiani di fine secolo: un approccio analitico*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
- TETI V., *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli, 2017.
- VENTURA S., *Non sembrava novembre quella sera*, Atripalda, Mephite, 2010.
- WALTER F., *Catastrophes: une histoire culturelle: XVIe-XXIe siècle*, Paris, Ed. du Seuil, 2008.

Université de Genève, toni.ricciardi@unige.ch

RIASSUNTO: L'Irpinia – un territorio baricentrico che va dalla periferia di Napoli sino alla Basilicata e alla Puglia, nel quale persistono differenze linguistiche e usanze comunitarie totalmente differenti – necessita, a sua volta, di una delimitazione territoriale ulteriore. Il contributo si concentra sull'Alta Irpinia, che nell'ultimo secolo ha assunto caratteristiche distintive ben precise: l'alto tasso di sismicità (il sisma del 1980, ancora oggi, è la tragedia più imponente della storia repubblicana) e la prolungata incidenza delle migrazioni, che la colloca ai primi posti in Italia.

SUMMARY: *Demographic trends and desertification in the interior areas of Southern Italy: The case of Alta Irpinia*

Irpinia is a barycentric territory stretching from the peripheries of Naples to Basilicata and Apulia. It is also characterised by linguistic differences and a variety of community customs. However, current circumstances suggest that Irpinia is in need of further territorial delimitation. The present contribution focuses on Alta Irpinia, which, in the last century, has assumed highly distinctive characteristics: high seismic activity (the 1980 earthquake is still considered the most destructive tragedy in the history of the Republic) and the prolonged incidence of emigration, which places it at the top of the list of declining territories in Italy.

Parole chiave: Alta Irpinia, spopolamento, aree interne.

Keywords: Alta Irpinia, depopulation, interior areas.

ANTONELLA RINELLA

PICCOLE TESSERE DI ACCOGLIENZA PER NUOVI MOSAICI TERRITORIALI RESILIENTI: IL CASO DI MONTELEONE DI PUGLIA

INTRODUZIONE. - Il portale del Servizio centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR; www.sprar.it) evidenzia che nel luglio 2018 risultano attivati in Italia 877 progetti territoriali, per una capienza complessiva di 35.881 posti, la maggior parte dei quali (767) hanno come titolare un ente comunale. Dall'elaborazione dei dati ivi riportati, risulta che nella rosa dei 653 comuni affidatari diretti di uno o più progetti, 168 comuni (pari al 25,7%) hanno una soglia demografica inferiore ai 2.500 abitanti, sono per lo più ubicati nell'entroterra montano-collinare e caratterizzati dal depauperamento delle componenti fisiche (dissesto idrogeologico, esondazione torrenti, diboscamento) e antropiche (esodo migratorio consistente, abbandono del tessuto edilizio, invecchiamento demografico, rarefazione delle attività agricole tradizionali). Di questi comuni, 142 (84,5%) appartengono all'Italia meridionale e insulare, compagine che conta 9 amministrazioni che hanno attivato ben due progetti SPRAR: si tratta dei comuni di Sant'Alessio in Aspromonte (356 ab., prov. Reggio Calabria)¹, Laganadi (424 ab., prov. Reggio Calabria), Carunchio (604 ab., prov. Chieti), Scapoli (649 ab., prov. Isernia), Acquaformosa (1.108 ab., prov. Cosenza), Monteleone di Puglia (1.019 ab., prov. Foggia), Sant'Ilario dello Ionio (1.434 ab., prov. Reggio Calabria), Carlipoli (1.525 ab., prov. Catanzaro), San Cassiano (2.037 ab., prov. Lecce).

Una prima riflessione superficiale e tendenziosa potrebbe portare a pensare che l'adesione alla rete SPRAR punti a soddisfare quella "clausola di salvaguardia" che, secondo la direttiva del Ministero dell'Interno dell'11.10.2016, esonera dall'attivazione di ulteriori forme di accoglienza i comuni che vi partecipano o che hanno chiesto di aderirvi. In verità, molte esperienze sono nate prima di tale indirizzo normativo e sono frutto di una strategia che, seguendo la matrice TOWS (Wehrich, 1982), punta a massimizzare un'opportunità esogena (adesione allo SPRAR) e a minimizzare un punto di debolezza endogeno (la fragilità del patrimonio ambientale e culturale, il cronico declino demografico ed economico, ecc.), al fine di avviare un percorso di rinascita in piccoli contesti territoriali "sradicati", su cui investire in maniera sistemica con un ampio ventaglio di interventi territoriali di medio-lungo periodo.

In un momento storico in cui il d.l. 113 del 5.10.2018 sembra minare la stabilità delle buone pratiche di integrazione culturale dello SPRAR e i potenziali processi di riequilibrio territoriale che esse possono generare, approfondire la conoscenza delle scelte virtuose di questi piccoli comuni diventa fondamentale al fine di favorire la "resistenza" del mosaico territoriale dell'accoglienza nel nostro Paese². Sulla scia di queste riflessioni, il presente

¹ Popolazione residente ISTAT 1.1.2018 (www.istat.it).

² A tal proposito ricordiamo che recentemente diverse testate italiane si sono occupate di Acquaformosa (cfr. *Cavalcoli*, 20.7.2018; *Cerqueti*, 30.7.2018; *Messineti*, 24.8.2018), comune che nel 2017 ha ottenuto dal *Viminale* la migliore valutazione per i suoi progetti SPRAR, e di Sant'Ilario in Aspromonte, il cui sindaco nel 2017 è stato invitato a partecipare al *Forum mondiale contro le violenze urbane e l'educazione alla convivenza e alla pace tenutosi a Madrid* (cfr. *Musolino*, 16.5.2017). Per una visione sistemica delle opportunità di crescita territoriale generate dai progetti SPRAR in corso cfr. *Gallo*, 2015.



lavoro è dedicato all'analisi del percorso di riconfigurazione territoriale che sta innovando i piani simbolico, materiale e organizzativo di una delle nove comunità locali prima citate, Monteleone di Puglia (Foggia), consentendole di superare il cronico isolamento e proiettandola in uno scenario di nuove relazioni internazionali che ruotano intorno al valore dell'accoglienza.

1. MONTELEONE DI PUGLIA: DA "PRESEPE" DISABITATO A "BORGO DELL'ACCOGLIENZA, DELLA PACE E DELLA NONVIOLENZA". - Monteleone di Puglia, centro cacuminale simile ad un solitario "presepe" di 1.019 abitanti (Istat, 1.1.2018), con i suoi 850 m s. l. m. rappresenta il più alto comune del "tacco" d'Italia. Posto nella parte interna sudoccidentale della subregione dei Monti Dauni (detta anche Subappennino Dauno)³, dagli anni Cinquanta agli anni Novanta subisce assieme ai comuni limitrofi un esodo "rabbioso" (Amoruso, 1983, p. 509; Rinella, 1990, p. 9), che prosegue inesorabile fino ai nostri giorni: in particolare, nel periodo 1991-2017 la copertura demografica passa da 1.608 a 1.019 unità (- 36,6%) e gli "over 75" arrivano a rappresentare il 13,5% della popolazione. A sua volta, l'esodo accentua la cronica carenza dei servizi essenziali (scuola, sanità, servizi pubblici) e, soprattutto, la difficoltà di tutelare i beni ambientali e culturali.

Nell'ambito della più ampia e condivisa strategia dell'Area interna dei Monti Dauni (Gal Meridaunia, 2017), l'amministrazione comunale guidata da Giovanni Campese ha definito un percorso di sviluppo sostenibile ispirato da una *vision* creativa e originale, che attribuisce a Monteleone di Puglia un nuovo odonimo, "Borgo dell'Accoglienza, della Pace e della Nonviolenza" (Sbarra, 2017), inteso come vera e propria categoria sociale (Claval, 2002, p. 156), che fornisce "materia per le memorie e i simboli comuni" (Lynch, 1964, p. 140) e, soprattutto, crea una immagine pubblica "vigorosa" (*ibid.*) sovralocale ancorata alla specifica griglia di valori della piccola comunità monteleonese.

La relativa *mission* è articolata su tre assi di intervento fondamentali:

1. la creazione di un Centro Internazionale per la Pace e la Nonviolenza, dedicato all'approfondimento teorico e pratico dei temi inerenti tale valore fondamentale dell'umanità;
2. la nascita di un sistema di accoglienza integrata per richiedenti asilo e rifugiati (progetti SPRAR) e di servizi per gli immigrati che decidano di risiedere nel territorio comunale;
3. la valorizzazione e stabilizzazione nel medio-lungo periodo delle esternalità positive generate dai punti 1) e 2) a favore della comunità locale.

Di seguito vengono ripercorsi i momenti fondamentali del cammino intrapreso dalla comunità locale nel corso dell'ultimo triennio, ricostruiti attraverso la lettura di un'ampia rassegna sitografica, la ricerca sul campo e l'ascolto degli *stakeholders*⁴.

La pietra miliare del nuovo percorso è la proposta, approvata in consiglio comunale nell'ottobre 2015, di un Centro di Educazione alla Pace, "con la finalità di studiare e promuovere la cultura della nonviolenza nella gestione dei conflitti interpersonali, sociali e

³ Per i limiti di questa subregione dell'entroterra foggiano e le sue principali caratteristiche fisiche, antropiche ed economiche cfr. Aa.Vv. (1990) e Bissanti (1991).

⁴ La ricerca nel *world wide web* è stata effettuata nel mese di novembre 2018 digitando su Google accanto alla parola chiave "Monteleone di Puglia", alcune *query* specifiche ("pace", "accoglienza immigrati", "SPRAR", "Festival arte urbana" "street art", "murali") e procedendo alla lettura di tutti i risultati ritenuti pertinenti dal motore di ricerca. Sono molto grata al sindaco Giovanni Campese e al vicesindaco Pasquale Rigillo per la documentazione fornita e la calorosa ospitalità; si ringraziano inoltre per la preziosa collaborazione il dott. Marco Sbarra, responsabile monitoraggio e valutazione dei progetti SPRAR; la dott.ssa Claudia Rigillo, responsabile del Centro Collettivo "Piroscavo Duca d'Aosta"; Maria Elena De Gruttola, cultural manager dell'Associazione Willoke.

internazionali” (Comune di Monteleone di Puglia, 30.10.2015), in partnership con l’UNESCO e avvalendosi della collaborazione scientifica del Centro Gandhi Onlus di Pisa per la formulazione di programmi educativi nelle scuole e di corsi di aggiornamento per docenti (Saffioti, 2018; www.gandhiedizioni.com).

Per celebrare il centenario della I Guerra Mondiale, il 4 novembre 2015 il comune pone una targa presso il monumento ai Caduti in piazza Municipio, trasformando la commemorazione di un evento nefasto in una costruttiva occasione per inneggiare alla pace, grazie alla decisione di apporre una targa con la frase “La guerra è follia”, ispirandosi alle parole dell’omelia tenuta da Papa Francesco al Sacratio Militare di Redipuglia il 13 settembre 2014. Tale targa è il primo di una serie di elementi volti a “tatuare” nel paesaggio urbano la nuova visione strategica. Il 6 dicembre 2015 sulla facciata dell’Edificio Strategico, sede del convegno “La guerra è follia”, lo *street artist* Walter Molli dipinge il volto della giovane attivista pakistana Malala Yousafzai, premio Nobel per la Pace 2014 (foto 1). Il murale testimonia l’importanza attribuita dall’amministrazione monteleonese ai processi educativi e, in particolare, al ruolo femminile nella costruzione di nuovi scenari di convivenza pacifica; proprio per le donne viene istituito il Premio Internazionale della Pace e della Nonviolenza, la cui I edizione, l’8 marzo 2016, viene assegnata a Suor Rita Giaretta, fondatrice della Casa Rut di Caserta (www.associazionerut.it). Nello stesso giorno si svolgono altri eventi carichi di significato: l’inaugurazione del “Giardino della Pace” e l’intestazione del largo alla memoria dell’avvocato Quintino Basso (1917-2004), difensore a titolo gratuito delle donne monteleonesi processate per il cosiddetto “Ribello” del 23 agosto 1942⁵. Ecco che, accanto al nuovo “nome di battesimo” scelto per il comune, “Borgo dell’Accoglienza, della Pace e della Nonviolenza”, si moltiplicano altri odonimi che arricchiscono la topografia della città di strategie cognitive e comunicative condivise con la comunità locale (Turco, 1988). Sempre nella stessa giornata, che vede tutta la comunità monteleonese in festa, viene presentato il murale di Walter Molli intitolato “I Padri costituenti”, eseguito sotto la direzione artistica dell’associazione Willoke⁶. L’opera ritrae Quintino Basso, assieme ai politici pugliesi Giuseppe Di Vittorio e Aldo Moro e ad alcune personalità dell’Assemblea Costituente (Giuseppe Dossetti, Umberto Fiore, Giorgio La Pira). I sei ritratti circondano il libro della Costituzione italiana, i cui Principi fondamentali sono un faro sempre acceso sul dovere inderogabile di solidarietà (art. 2), sul diritto d’asilo per lo straniero (art.10) e sul ripudio della guerra (art.11).

⁵ A Monteleone di Puglia, il 23 agosto 1942, davanti “all’ennesimo divieto di utilizzare granaglie oltre il minimo consentito [...] e alla violenza della forza pubblica, che accolse le donne con colpi di arma da fuoco, la rabbia popolare esplose in tutta la sua drammaticità con l’assalto alla Caserma dei carabinieri, al Municipio e all’Ufficio dell’ammasso del grano” (Leuzzi, 2018, p. 4). Tale rivolta portò all’arresto di 96 persone, quasi tutte donne, e ad una lunga vicenda processuale che si chiuse nel 1950 davanti alla Corte d’Assise di Lucera con l’accoglimento della richiesta, formulata dall’avv. Quintino Basso, di applicazione dell’amnistia del novembre 1945. Per ulteriori approfondimenti cfr. Leuzzi, 2016.

⁶ L’associazione, fondata da Maria Elena De Gruttola e Massimiliano Alberico Grasso, è un attore trasversale che ha messo in contatto le subregioni dell’Irpinia e dei Monti Dauni con il panorama internazionale della *street art*, organizzando dal 2014 il Festival dell’arte urbana diffusa, primo evento del genere nel Sud Italia, coinvolgendo i comuni di Ariano Irpino, Vallesaccarda, Monteleone di Puglia e Terzigno (cfr. www.willoke.com).



Foto 1 - Monteleone di Puglia: il murale “Malala” di Walter Molli (foto A. Rinella).

Il 5 agosto 2016 viene inaugurato il primo progetto SPRAR gestito dal Consorzio Elpendù che accoglie 25 cittadini stranieri nel Centro Collettivo⁷ che l’amministrazione comunale decide di denominare “Piroscavo Duca d’Aosta”: questo significativo designativo continua la paziente “tessitura sintattica del territorio” (Turco, 2010, p. 100) che risponde sempre all’iniziale progetto sociale di accoglienza, scegliendo il riferimento alla nave che

⁷ Il Centro Collettivo assicura un sistema di servizi integrati (mediazione linguistica e interculturale; accoglienza materiale; orientamento e accesso ai servizi del territorio; formazione e riqualificazione professionale; orientamento e accompagnamento all’inserimento lavorativo, abitativo, sociale; orientamento e accompagnamento legale; tutela psico-socio-sanitaria), che puntano a far riconquistare ai richiedenti/titolari di protezione internazionale e umanitaria la propria autonomia individuale, in modo che diventino protagonisti attivi del proprio percorso di accoglienza e di inclusione sociale.

portò tanti monteleonesi verso il Canada nel secondo dopoguerra, per ricordare alla comunità che le migrazioni sono un tema universale, che interessa tutti i popoli.

Nel giugno 2017, l'amministrazione rafforza la sua capacità di accoglienza, con la nascita del progetto Comunità per Minori Stranieri Non Accompagnati "Orsa Maggiore" gestito dalla Cooperativa sociale CSISE, offrendo a 16 adolescenti immigrati un ampio spettro di servizi (assistenza socio-psicologica e sanitaria, orientamento e tutela legale, segnalazioni di legge e richiesta di apertura della tutela, mediazione linguistico-culturale, insegnamento di base della lingua italiana, attività a sostegno dell'inclusione sociale).

Il mese successivo, nell'ambito della IV edizione del Festival di arte urbana Willloke, nel paesaggio monteleonese fioriscono nuovi murali. In particolare, due opere sono dedicate all'accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo: si tratta del murale "Migranti" di Mario Jin e dell'opera intitolata "Ibra" realizzata dall'australiano Fintan Magee; quest'ultimo, profondamente colpito dall'impegno profuso dalla comunità locale nei confronti dei rifugiati e richiedenti asilo, ha modificato totalmente il progetto artistico che avrebbe dovuto realizzare e, quasi a voler augurare un lieto fine a quella "giovane" Africa in fuga verso il "vecchio" continente di cui parla Smith (2018), ha deciso di rappresentare sull'Edificio Strategico il giovane gambiano Ibra, ospite del Progetto SPRAR, che stringe fra le mani una sciarpa etnica e guarda con fiducia verso il futuro (foto 2). Contestualmente, l'associazione GEP (Gruppo Educhiamoci alla Pace) ha avviato la realizzazione di incontri e giornate di formazione ed educazione alla Nonviolenza per insegnanti di scuola primaria e secondaria (Scardaccione, 2018).



Foto 2 - Monteleone di Puglia: il murale "Ibra" di Fintan Magee (foto A. Rinella).

Il 26 settembre 2017 il sindaco Campese si reca a Bruxelles per presentare le buone pratiche del "Borgo dell'Accoglienza, della Pace e della Nonviolenza" al Parlamento Europeo. Il respiro internazionale della *vision* monteleonese è destinato ad ampliarsi ulteriormente il 10 marzo 2018: la III edizione del Premio Internazionale per la Pace e la Nonviolenza, in onore del 50esimo anniversario della morte di Martin Luther King, viene assegnata alla figlia Berenice, per il suo costante impegno contro ogni forma di

discriminazione. La premiazione di Berenice King nella sala consiliare è anche il momento conclusivo del press tour “I Murales della Pace”, progetto finanziato dalla Regione Puglia classificatosi al primo posto nella relativa graduatoria regionale, che ha consentito di ospitare un gruppo di giornalisti, influencer e blogger al fine di valorizzare a scala sovralocale le opere di *street art*⁸ e, più in generale, il sistema dei beni ambientali e culturali presenti⁹. Il 9 marzo 2019 la IV edizione del Premio Internazionale per la Pace e la Nonviolenza è stato assegnato ad Albertina Soliani, Presidente dell’“Istituto Cervi” (Reggio Emilia) e a Luciana Iannuzzi Martinelli, responsabile dell’associazione “Famiglia Dovuta” (Bari).

2. IL PICCOLO “BORGO DELL’ACCOGLIENZA DELLA PACE E DELLA NONVIOLENZA” CRESCE ... - Poiché come sottolineano Cassi e Marcaccini (1998) gli odonimi “rappresentano il primo livello di appropriazione umana dello spazio” (p. 20), si può affermare che la “topophilia” (Tuan, 1974) insita nelle azioni messe in campo dall’amministrazione monteleonese sembra delineare un processo di “patrimonializzazione aggiuntiva contestualizzata” (Emanuel, 1999) in cui l’accrescersi delle memorie, dei simboli comuni, del senso dell’unità e della coerenza interna è in grado di generare una nuova sintassi territoriale, caratterizzata da un arricchimento semantico permanente dei luoghi e dell’agire sociale (Turco, 1994). Accanto a ciò, l’affermarsi delle prime esternalità positive (cfr. punto 3 della *mission*, §1) attesta che Monteleone di Puglia va pian piano maturando alcune fondamentali qualità della montagna “resiliente” illustrate da Caravaggi e Imbroglini (2016): la flessibilità, l’inclusività, l’integrazione e, soprattutto, l’intraprendenza, ossia “la capacità di raggiungere obiettivi di vitalità economica e prospettive di sviluppo attraverso nuove vie, innovative e creative” (*ibid.*, p. 148). Infatti, negli ultimi tre anni si interrompe l’emorragia demografica in atto dal 1951; dei 1.019 cittadini residenti al 1.1.2018, 47 sono stranieri (pari al 4,6% del totale), divisi equamente tra i due sessi (24 uomini e 23 donne); 24 residenti stranieri provengono da Paesi non UE. Attualmente, nei due Progetti SPRAR sono presenti 26 ospiti provenienti da Nigeria, Guinea, Gambia, Senegal, Somalia, Marocco e Camerun; più precisamente, il Centro “Piroscavo Duca d’Aosta” accoglie 16 persone (tre nuclei familiari - quattro adulti e sei bambini - e sei adulti singoli), mentre la comunità “Orsa Maggiore” ospita 10 minori stranieri non accompagnati di sesso maschile. La presenza di questi ultimi ha determinato l’aumento della popolazione studentesca, scongiurando la chiusura dei servizi scolastici presenti; inoltre, due nuclei familiari che hanno concluso il percorso della seconda accoglienza hanno deciso di continuare a risiedere nel comune. Va inoltre sottolineato che circa venti giovani educatori di Monteleone di Puglia e dei comuni vicini sono impiegati nei due progetti SPRAR, che hanno dunque generato opportunità di “vivere e lavorare nel proprio paese”, caratteristica fondamentale di ogni classe socio-spaziale che voglia “contare sulle proprie forze” (Reynaud, 1984). Per la programmazione di medio-lungo periodo, si sta procedendo alla creazione di una Fondazione di Partecipazione, che avrà il compito di elaborare, gestire e dare stabilità alla strategia di sviluppo comunale e ai singoli progetti e servizi già presenti.

Vorrei concludere con alcune riflessioni del sindaco Giovanni Campese sull’esperienza in corso:

⁸ Oltre alle opere degli artisti citati nel testo, grazie alle edizioni del Festival dell’arte urbana diffusa organizzate dall’associazione Willoke tra il 2015 e il 2017, a Monteleone di Puglia sono presenti anche murales di Nasimo, Hyuro, Gods in Love, Mr Thoms, Saba Mat, Mino di Summa.

⁹ A tal proposito ricordiamo che, insieme a tutti i comuni della subregione, Monteleone di Puglia ha intrapreso un cammino di valorizzazione turistica esperienziale costituendo il “Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni” (www.montidauniospitali.it; Rinella, Rinella, 2018).

“È stata una vera e propria scommessa. Abbiamo accolto l’invito dell’ANCI e del Ministero degli Interni che ci chiedevano di contribuire alla risoluzione del problema dell’accoglienza che incontrava la reticenza e la ribellione di altre realtà locali. Così abbiamo messo a disposizione l’ex scuola media dove abbiamo iniziato ad accogliere la comunità dei richiedenti asilo [...] Una volta arrivati qui i migranti imparano l’Italiano e la cultura italiana, perché se ne diventano padroni possono comunicare e integrarsi più facilmente. Le studiano presso la scuola media di Ariano Irpino ma soprattutto facciamo in modo che siano inseriti tra la gente del posto. Così li portiamo al cinema, giocano a calcio, fanno attività di volontariato, trascorrono il tempo con i ragazzi del paese e alcuni di loro iniziano a lavorare nelle ditte del territorio. L’obiettivo per il futuro è che possano diventare loro stessi piccoli imprenditori e commercianti [...] Questa esperienza e una corretta comunicazione hanno aiutato anche a cambiare la mentalità dei paesani, che ampliano le loro vedute e comprendono come essere cittadini attivi [...] Nel nostro DNA è ben radicato il concetto di ospitalità perché sappiamo cosa vuol dire andarsi a guadagnare il pane in terra straniera. La generosità offerta da altri popoli va ricambiata prima o poi. È qualcosa che ci riguarda tutti quanti e non possiamo fingere che non sia così” (Rubino, 2.11.2018).

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Scritti geografici sul Subappennino Dauno*, Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze geografiche e merceologiche, Università degli Studi di Bari, 5, Bari, Adriatica Editrice, 1990.
- AMORUSO O., “Progresso e regresso demografico nei comuni pugliesi: una prima individuazione di ambiti spaziali”, in CENCINI C., DEMATTEIS G. e MENEGATTI B. (a cura di), *L’Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, FrancoAngeli, 1983, pp. 499-517.
- BISSANTI A., *Puglia. Geografia attiva*, Bari, Adda, 1991.
- CARAVAGGI L., IMBROGLINI C., “La montagna resiliente”, *Scienze del Territorio*, 4, 2016, pp. 145-152.
- CASSI L., MARCACCINI P., *Toponomastica, beni culturali e ambientali. Gli «indicatori geografici» per un loro censimento*, Memorie della Società Geografica Italiana, Vol. LVI, Roma, 1998.
- CAVALCOLI D., “Acquaformosa campione di accoglienza, sei cartelli in paese «Qui nessuno è straniero»”, *Corriere della sera*, www.corriere.it, 20.7.2018.
- CERQUETI G., “Qui nessuno è straniero: l’invito di Acquaformosa”, *Famiglia cristiana*, www.famigliacristiana.it, 30.7.2018.
- CLAVAL P., *La geografia culturale*, Novara, De Agostini, 2002.
- COMUNE DI MONTELEONE DI PUGLIA, *Deliberazione del consiglio comunale n. 37*, www.comune.monteleonedipuglia.fg.it, 30.10.2015.
- EMANUEL C., “Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio: svolte e percorsi dissolutivi di rapporti problematici”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. IV, 1999, pp. 295-318.
- GALLO A. (a cura di), *Storie dalla rete dello SPRAR. L’accoglienza: un’opportunità di crescita per i territori*, Roma, Cittalia - SPRAR, www.sprar.it, 2015.
- GAL MERIDAUNIA, *Strategie di Sviluppo Locale «Monti Dauni». Programmazione 2014-2020*, 2017 (ultima revisione), pp. 75, www.meridaunia.it.
- LEUZZI V. A., *Donne contro la guerra. La rivolta di Monteleone di Puglia (23 agosto 1942)*, Bari, Edizioni dal Sud, 2016 (I ed. 2004).

- LEUZZI V. A., “Donne contro la guerra”, in GASTONI M., CEGLIA L. (a cura di), *Le leonesse di Monteleone*, Milano, Hazard edizioni, 2017, pp. 4-5.
- LYNCH K., *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964.
- MESSINETI S., “Acquaformosa, dove nessuno è straniero”, *Il Manifesto*, www.ilmanifesto.it, 24.8.2018.
- MUSOLINO L., “A Sant’Alessio in Aspromonte il modello di accoglienza che combatte lo spopolamento”, *Il Fatto Quotidiano*, www.ilfattoquotidiano.it, 16.5.2017.
- REYNAUD A., *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, Milano, Unicopli, 1984.
- RINELLA A., “Ripensare la realtà di un’area depressa: il caso del Subappennino Dauno”, *Economia e Commercio*, 3, 1990, pp. 3-18.
- RINELLA A., RINELLA F., “Verso una narrazione creativa e originale della montagna: il ‘Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni’”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, 1, 2018, pp. 69-78.
- RUBINO G., “Viaggio a Monteleone: la “Riace” di Puglia col suo sindaco di origini cerignolane. Un reportage nel paesino che si è salvato dallo spopolamento”, *Notizia web. Il primo quotidiano online di Cerignola*, www.lanotiziaweb.it, 2.11.2018.
- SAFFIOTI R., *Piccoli comuni fanno grandi cose! Il Centro Internazionale per la Nonviolenza Mahatma Gandhi di Monteleone di Puglia*, Quaderni Satyagraha, 32, Pisa, Centro Gandhi edizioni, 2018.
- SBARRA M., *Monteleone di Puglia ... verso il Borgo dell’Accoglienza, della Pace e della Nonviolenza - progetto di massima*, dattiloscritto, pp. 12, 2017.
- SCARDACCIONE E., “Il Gruppo educiamoci alla pace”, in SAFFIOTI R., *cit.*, pp. 239-244.
- SMITH S., *Fuga in Europa. La giovane Africa verso il vecchio continente*, 2018, Torino, Einaudi.
- TUAN Y. F., *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Prentice Hall, Engelwood Cliffs, 1974.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- TURCO A., “Semiotica del territorio. Congiunte, esplorazioni, progetti”, *Rivista Geografica Italiana*, 4, 1994, pp. 365-383.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- WEHRICH H., “The TOWS Matrix, A Tool for Situational Analysis”, *Long Range Planning*, 15, II, 1982, pp. 3-38.

SITOGRAFIA

www.associazionerut.it
www.comune.monteleonedipuglia.fg.it
www.gandhiedizioni.com
www.istat.it
www.montidauniospitali.it
www.sprar.it
www.willoke.com

Dipartimento di Storia, Società e Studi sull’Uomo, Università del Salento;
antonella.rinella@unisalento.it

RIASSUNTO: La presente ricerca è dedicata al processo di riconfigurazione territoriale denominato “Borgo dell’Accoglienza, della Pace e della Nonviolenza”, elaborato nel 2015 dal piccolo comune di Monteleone di Puglia (1.019 ab.), ubicato nella sub-regione pugliese dei Monti Dauni. Attraverso questo disegno strategico che pone al centro il tema della solidarietà nei confronti dei

migranti, la comunità monteleonese punta a superare il cronico declino demografico ed economico, aprendosi ad un nuovo scenario ricco di interrelazioni sovralocali.

ABSTRACT: SMALL HOSPITALITY TILES FOR NEW RESILIENT TERRITORIAL MOSAICS: THE CASE OF MONTELEONE DI PUGLIA. - This study deals with the territorial reconfiguration process called “Village of Hospitality, Peace and Nonviolence”, worked out by Monteleone di Puglia community in 2015. Thanks to this strategic plan based specifically on solidarity with immigrants, this small municipality (1.019 inhabitants), placed in Apulian Monti Dauni subregion, aims at overcoming the strong demographic and economic decay, by opening on a new scenario full of global relationships.

Parole chiave: immigrazione, ospitalità, Monteleone di Puglia.

Keywords: immigration, hospitality, Monteleone di Puglia

Sessione 4

*MOSAICI MIGRATORI: DIMENSIONE GEOPOLITICA E
CONTESTO EURO-MEDITERRANEO*

SANDRO RINAURO

INTRODUZIONE

L'EVOLUZIONE DELLE MIGRAZIONI EURO-MEDITERRANEE E LA NECESSITÀ DI COORDINARE GOVERNANCE GLOBALE, NAZIONALE E LOCALE

Sono appena di tre anni fa le notizie e le immagini degli sbarchi più massicci che abbiano mai interessato le coste del Mediterraneo europeo e sono ancora oggi in pieno corso le conseguenze di quegli sbarchi eccezionali tanto per i rapporti politici tra le nazioni europee, quanto per gli esiti elettorali all'interno di molte di queste. Eppure già dall'estate del 2017 l'afflusso di profughi verso la costa nord è radicalmente calato quasi ovunque e specialmente quello diretto verso l'Italia. Potrebbe trattarsi solo di una tregua passeggera, determinata da episodi di relativa e temporanea quiete in alcuni contesti di partenza e dall'altrettanto fluido stato dei controlli preventivi alle frontiere. Tuttavia, almeno per quanto concerne l'Italia, alcuni potenti *trends* paiono indicare che si tratti di una svolta non del tutto congiunturale e destinata a durare. Risale, infatti, al lontano 2007 l'apice dell'afflusso annuo degli immigrati regolari: si è passati dai circa 500mila nuovi permessi di quell'anno ai circa 270mila del 2016, con un tracollo, quindi, di ben il 43% in dieci anni¹. Dieci anni di crisi economica che emerge come la vera causa del tracollo dell'afflusso regolare (quello largamente maggioritario), come dimostra anche il fatto che se nel 2010 il 60% dei nuovi permessi di soggiorno era concesso per ragioni di lavoro, nel 2017 queste riguardavano solo il 4,6% dei nuovi permessi².

Quanto al tracollo degli sbarchi, è molto più recente, ma è stato ancora più radicale: si è passati dai circa 183mila tra l'agosto del 2016 e il luglio del 2017 ai circa 42mila del medesimo periodo dell'anno successivo³. Le cause di quest'ultimo calo, come detto, potrebbero essere in parte congiunturali, ma è impossibile non vedere il loro stretto rapporto con il ben più remoto e progressivo calo dell'afflusso dei migranti regolari. Ovviamente, la "chiusura dei porti" e le restrittive regole di ingaggio delle Ong varate dal governo attualmente in carica sono cause del tutto secondarie del calo: quando furono varati tali provvedimenti, il tracollo degli sbarchi era iniziato già da un anno ed era già della dimensione che abbiamo ricordato. Poco pesa anche l'accordo con molte organizzazioni politiche e tribali

¹ ISTAT, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente, Anno 2016*, https://www4.istat.it/it/files/2017/11/Report_Migrazioni_Anno_2016.pdf?title=Migrazioni+della+popolazione+r+residente++29%2Fnov%2F2017++Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf.

² ISTAT, *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza, Anni 2017-2018*, https://www.istat.it/it/files/2018/11/Report_cittadini_non_comunitari.pdf.

³ ISPI, *Migranti: la sfida dell'integrazione*, Ispi, Milano, settembre 2018, https://www.ispionline.it/sites/default/files/publicazioni/paper_ismi-cesvi_2018-3-72.pdf; MINISTERO DELL'INTERNO, *Sbarchi e accoglienza dei migranti: tutti dati*, 12 giugno 2019, http://www.interno.gov.it/sites/default/files/cruscotto_statistico_giornaliero_12-06-2019.pdf; MINISTERO DELL'INTERNO, *Cruscotto statistico giornaliero*, 31/12/2017, http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornaliero_31-12-2017.pdf



della Libia stretto nel febbraio del 2017 dal precedente governo italiano, non solo perché le condizioni di ingovernabilità in Libia non permetterebbero una contrazione, in un solo anno, di 120mila partenze verso l'Italia, ma anche perché – dati dell'Unhcr – nei “lager” libici per migranti languirebbero ‘solo’ 5.700 sventurati⁴. Ha certamente un ruolo maggiore di contenimento la missione militare in Sahel promossa dalla Francia con 4.000 propri soldati, coadiuvati dal un altro migliaio di militari americani, più altri mille tedeschi e 470 italiani inviati dall'ex presidente del Consiglio Gentiloni. Chiamati dalla Francia specialmente per contrastare il terrorismo fondamentalista, hanno efficacemente troncato le principali piste dei trafficanti tra Sahel e Libia annichilendo, tra l'altro, la fiorentissima piazza di Agadez del traffico di uomini⁵. Ma il Sahel è solo uno dei fronti di accesso alla Libia e anche questa spiegazione non è esauriente.

Vi sono, poi, alcune relative tregue che concorrono al temporaneo rallentamento degli arrivi, in particolare nel caso della Siria dove la sconfitta dell'IS e l'appoggio determinante della Russia a Bashar al-Assad contro i suoi nemici interni hanno attenuato il conflitto e, di conseguenza, le fughe. Anche là un certo ruolo di contenimento delle partenze lo ha la *governance* internazionale, ossia il trattato UE-Turchia del 2016 per il trattenimento dei profughi “illegali”. Ma, a parte il perdurare dei conflitti in molti altri teatri interni, non si attenuano le enormi difficoltà economiche e ambientali che scatenano una parte importante delle fughe verso la sponda nord del Mediterraneo.

Di conseguenza, molto più decisivo nel determinare il tracollo degli sbarchi sembra, a chi scrive, il combinato disposto tra la perdurante crisi economica italiana e la blindatura della frontiera alpina da parte dei paesi confinanti. L'Italia, lo dicono i dati da oltre un decennio, è considerata dai profughi quasi solo terra di transito verso contesti di asilo ed economici più ospitali. Inoltre, una parte degli sbarcati non è rappresentata da persone perseguitate, ma da migranti economici, e questi, come dimostrano le ricordate cifre, sanno bene e da oltre un decennio come l'Italia non sia più la loro meta ideale. Quanto ai “veri” profughi, alla lunga sono anch'essi migranti economici poiché, una volta salvatisi dalle persecuzioni, devono pur sempre vivere di lavoro. Ebbene, se chi sbarca in Italia oramai non può quasi più proseguire Oltralpe come desidera, che cosa vi sbarca a fare, date le condizioni molto difficili del mercato di lavoro e altrettanto restrittive del diritto d'asilo? Insomma, contrariamente a quello che racconta una propaganda superficiale, l'egoismo dei partner europei che non derogano quasi in nulla dal Protocollo di Dublino, lungi dall'essere la causa della saturazione della Penisola da parte dei fuggiaschi, è in realtà la causa (con la crisi) del suo deciso eclissarsi come area di destinazione.

2. I contributi della Sessione.

Nonostante tutto ciò, restano sul suolo comunitario oltre 3 milioni di persone, delle quali oltre 350mila in Italia, tra titolari di protezione internazionale e richiedenti asilo in attesa di risposta. Occorre, dunque, operare affinché la loro permanenza giovi al benessere reciproco e

⁴ UNHCR, *Libia: i rifugiati protestano contro le condizioni di detenzione in attesa di poter essere reinsediati*, 5 marzo 2019, <https://www.unhcr.it/news/libia-rifugiati-protestano-le-condizioni-detenzione-attesa-poter-reinsediati.html>.

⁵ A. VARVELLI, *Missione italiana in Niger. Prime riflessioni*, 18 gennaio 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/missione-italiana-niger-prime-riflessioni-19477>; C. CASOLA, *Errori esterni in Sahel: Parigi non balla più da sola*, 1 agosto 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/attori-esterni-sahel-parigi-non-balla-piu-da-sola-21080>; L. RAINERI, *Niger e Sahel: quando la lotta ai trafficanti aggravava l'insorgenza jihadista*, 1 agosto 2018, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/niger-e-sahel-quando-la-lotta-ai-trafficanti-aggravava-linsorgenza-jihadista-21082>.

al rispetto dei valori dell'Unione. Così come è bene che la loro presenza non sia perenne pretesto della conflittualità internazionale e di quella interna, tra il centro, che trasmette regole restrittive, e i luoghi, che devono fare fronte in prima linea all'accoglienza. Ebbene, è proprio questo, a ben vedere, l'oggetto fondamentale dei contributi a questa sessione: se e in quale misura la *governance* dei profughi cooperi alle diverse scale geografiche e del potere, globale, nazionale e locale. Constatato, infatti, dai vari contributi un clima di restrizione nell'accoglienza sia per quanto riguarda i diritti, sia, in vari paesi, per quanto riguarda il contesto economico e l'integrazione materiale, la prima domanda che emerge dai testi è la seguente: in che misura le pratiche locali possono influenzare quelle più restrittive della *governance* globale e nazionale? Esiste, insomma, la possibilità di una sinergia e di una collaborazione paritaria tra i paesi di origine e quelli di destinazione dei flussi? E all'interno dei paesi di approdo? Nel caso frequente di contrapposizione tra le pratiche alle diverse scale, è possibile che la resistenza e la resilienza dei luoghi possano attenuare i limiti all'azione imposti dalle scale superiori?

Alla luce di queste domande, i contributi possono essere distinti in tre gruppi. Il primo analizza gli effetti della *governance* globale sui paesi e le aree di partenza e di transito. In tale gruppo, Cinzia Atzeni, utilizza una fonte originale, le mappe che alcuni richiedenti asilo dell'Africa sub-sahariana hanno disegnato per rappresentare i percorsi del loro viaggio. Da queste emerge, da un lato, l'ineludibile ruolo delle politiche securitarie europee (l'"esternalizzazione dei confini") nel determinare la dimensione e la geografia dei flussi; dall'altro, la capacità soggettiva dei migranti e dei trafficanti di uomini di modificare le proprie geografie per aggirare in modo sempre nuovo gli ostacoli frapposti dall'apparato di controllo nazionale e sovranazionale. La scala locale, insomma, dimostra, nel male e nel bene, di sapere resistere alla *governance* sovranazionale.

Il contributo di Antonio Violante mette bene in evidenza quali sono le 'vittime' statuali dei poteri geopolitici diseguali: l'Unione Europea incarica la Croazia, paese UE ma non ancora in Schengen, di mantenere i profughi all'esterno dello spazio Schengen al fine di evitare di accogliere le loro domande d'asilo. La Croazia caccia, quindi, i profughi che tentano di attraversarla per entrare in Slovenia (ossia nello spazio Schengen). A farne le spese, oltre ai richiedenti asilo, è la Bosnia che viene trattata alla stregua di pattumiera di uomini. Ancora una volta la *governance* sovranazionale contrasta con gli interessi sul piano locale di chi ancora non appartiene all'Unione. Tuttavia, anche in Bosnia sopravvive il ruolo della resilienza dei luoghi, che si concretizza nella solidarietà verso i profughi da parte di molti bosniaci, memori dei tempi in cui le guerre di Jugoslavia fecero di essi stessi un popolo di profughi.

Il secondo gruppo di testi tratta specialmente degli effetti della *governance* globale e nazionale sui luoghi di approdo e di accoglienza nel Mediterraneo europeo.

Il contributo di Giampiero Petraroli mostra come le politiche securitarie dell'Unione e della Spagna strutturano la morfologia del luogo – la barriera tecnologica che circonda Melilla -, e il mosaico delle culture della città: la paura reciproca tra spagnoli e islamici suscitata dalle politiche securitarie spagnole e europee alimenta la polarizzazione elettorale dell'enclave e la separazione etnico-religiosa e sociale delle aree residenziali.

Il contributo di Monica Morazzoni e di Giovanna Zavettieri analizza la controversa questione dell'eventuale rimpatrio dei *foreign fighters* nei paesi occidentali a seguito della sconfitta dello Stato Islamico. Anche qui emerge il corto circuito tra le scale globale, nazionale e locale: da un lato, il successo del proselitismo jihadista tra le seconde generazioni degli immigrati dimostra il parziale insuccesso delle politiche dei decenni passati per l'integrazione degli immigrati extraeuropei; dall'altro lato, i paesi occidentali ed europei procedono in ordine sparso senza un accordo neppure comunitario sulla condotta da tenere

circa l'eventuale riammissione dei reduci e circa i modi della loro de-radicalizzazione. Il testo di Bini e di Gambazza illustra come il modello di Milano di assistenza ai profughi organizzata dal basso sia più inclusivo rispetto a quello prescritto dalla legislazione nazionale. Inoltre, propone esplicitamente agli altri Comuni italiani un modello ideale e operativo alternativo. Tuttavia, complice anche la crisi economica, non riesce a cambiare l'indirizzo complessivo emanato dal governo nazionale: anche nell'area metropolitana milanese i Cas (l'approccio emergenziale non inclusivo) sono molto più numerosi degli SPAR.

Il terzo gruppo di contributi illustra gli effetti della *governance* globale tanto sui paesi di partenza che di destinazione. Viviana D'Aponte mostra come il terrorismo jihadista e la militarizzazione dei luoghi turistici come risposta internazionale abbiano fatto crollare l'economia del turismo nella sponda sud del Mediterraneo. Ne deriva un impoverimento che facilita il proselitismo jihadista. Dunque, solo una risposta al terrorismo condivisa sul piano locale e su quello internazionale e fondata sulla collaborazione delle rispettive *intelligence* può attenuare le ricordate conseguenze.

I contributi di Antonella Romanelli e di Andrea Salustri sono di tipo propositivo e si pongono implicitamente come proposte di soluzione, rispettivamente alla scala globale e a quella locale, ai problemi evidenziati dai precedenti contributi. Il primo affronta i deficit della *governance* alla scala dell'Unione: la politica comunitaria verso gli sbarchi si è posta fino ad ora quasi solo scopi securitari e approcci emergenziali. Da qui deriva la mancata collaborazione tra i singoli paesi e contesti locali di partenza e di arrivo. L' "emergenza" sbarchi, al contrario, a parere della Romanelli, dovrebbe essere colta dall'Unione per assumere un ruolo di protagonismo geopolitico nel Mediterraneo in collaborazione con i paesi di partenza e con i luoghi di arrivo per sviluppare pratiche che, da un lato attenuino la necessità di fuggire e, dall'altro, distribuendo i profughi ove più opportuno, ne facciano una risorsa a beneficio di tutti. Sul piano delle pratiche locali, Salustri illustra come un maggiore sviluppo dell'Economia Sociale e Solidale attenuerebbe le crisi sociali e ambientali nei paesi di partenza e faciliterebbe l'accoglienza in quelli di destinazione.

CINZIA ATZENI

LO SPAZIO MIGRATORIO SAHELO-SAHARIANO NELLE RAPPRESENTAZIONI CARTOGRAFICHE DEI MIGRANTI: TRA OSTACOLI ALLA MOBILITÀ E AUTODETERMINAZIONE

INTRODUZIONE. – Le migrazioni sub-sahariane provenienti dal Nord Africa verso l'Europa sono costantemente al centro dello scenario internazionale. Le rappresentazioni dei mezzi di comunicazione, istituzionali e non, poco mostrano di quali effetti producono da un lato le politiche migratorie europee e dall'altro gli stessi movimenti migratori che attraversano lo spazio sub-sahariano. La frontiera Schengen non si ferma nei suoi confini politici a sud, ma è in continuo movimento e viene esternalizzata seguendo gli spostamenti degli attori territoriali che vorrebbe controllare e fermare. Il controllo dei e sui migranti da parte dell'Unione Europea si de-territorializza cercando di arrivare ed essere efficace fino ai luoghi se non di origine, di transito, inserendosi in dinamiche migratorie preesistenti e strutturate, modificandone gli equilibri. Un approccio di questo tipo porta a concepire il percorso e il movimento del migrante sub-sahariano come diretto esclusivamente verso l'Europa, limitandone la mobilità e le possibilità all'interno dei paesi di origine e di transito.

1. "LA POLITICA DEL VICINATO" E L'ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE EUROPEE. – Molti migranti e potenziali richiedenti asilo, con la chiusura della rotta tunisina dopo agli accordi del 1998 con l'Italia per frenare i flussi, si sono spostati verso la Libia. Questo ha costituito una carta con la quale il Presidente libico Mu'ammar Gheddafi ha potuto riacquisire un ruolo nelle relazioni con l'Unione Europea: il controllo della migrazione (Rinelli, 2016). Il primo accordo bilaterale per il controllo della migrazione tra Libia e Italia risale al 2004 "Italy – Libya BIT", con il quale le due parti si impegnavano in un'alleanza per combattere il traffico di droga, il terrorismo e la migrazione definita "illegale". È così che gli Stati dell'Unione Europea, e, in particolare i paesi meridionali, esternalizzano le frontiere d'Europa sempre più a sud, delegando ai paesi di transito prima e fino a quelli di origine più di recente il controllo delle migrazioni definite "clandestine" (Cuttitta, 2007). Questi accordi rientrano in quella che è stata definita *Neighbourhood Policy* che si esplica attraverso accordi con gli Stati africani e del Medio Oriente. La "politica del vicinato" portata avanti dall'Unione Europea, che subappalta il controllo dei confini dell'area Schengen a paesi di partenza o di transito dei migranti, prevede cooperazione, assistenza allo sviluppo e gestione dei flussi, ma anche una pressione sui paesi africani da parte dell'UE in modo da approvare leggi repressive contro l'immigrazione "illegale".

Diversi accordi bilaterali con i paesi d'origine e di transito africani si sono susseguiti negli anni, dal Rabat Process con l'Africa occidentale (2006) al Khartoum Process con i paesi del Corno d'Africa (2014), sino a quelli previsti nel Novembre 2015 con il Summit sulla migrazione alla Valletta. Fino ad arrivare negli anni più recenti con il Niger, paese di transito chiave per i migranti sub-sahariani. L'Unione è presente sul territorio con l'EUCAP Sahel Niger che ha una sede permanente ad Agadez, una delle città più importanti delle rotte migratorie della zona (De Georgio, 2017). Il processo di riduzione delle "rotte" in generale a "rotte verso l'Europa" ha fatto sì che altre forme di migrazione africana, in particolare nella zona sub-sahariana, venissero ignorate o fortemente europeizzate e quindi sottoposte a forti limiti di circolazione (Casas-Cortes *et al.*, 2014). La geo-politica dello spazio sahariano si ri-



territorializza in tre frontiere: lo spazio Schengen, le coste dell’Africa settentrionale e occidentale, la vasta frontiera sahelo-sahariana (Brachet, Choplin, Pliez, 2011). All’interno di quest’ultimo spazio di frontiera agglomerati urbani che hanno conosciuto una crescita economica e commerciale grazie ai flussi trans-sahariani hanno risentito in maniera significativa di tali politiche (Boukar, 2017).

2. UNA MOBILITÀ OSTACOLATA: CARTOGRAFIE E RACCONTI DI MIGRAZIONI TRANS-SAHARIANE – Ma come in una relazione di reciprocità, se le politiche del vicinato sono una reazione ai movimenti migratori e i controlli si de-territorializzano di conseguenza, così i movimenti dei migranti africani portano avanti un processo di ri-territorializzazione, in quanto agenti che modellano i contorni e le pratiche delle zone di transito, mettendo in campo quell’agency territoriale (Turco, 2016)¹ e quell’appropriazione di luoghi che li rende soggetti politici a tutti gli effetti. Il controllo del movimento e del territorio è radicato nella stessa concezione dello stato-nazione, ma se da un lato c’è il potere di uno stato di confinare, escludere e “imprigionare” degli individui in aree di transito, dall’altra emergono contemporaneamente i limiti di questa prospettiva (Soguk & Whitehall, 1999). Accanto alla narrazione e azione dominante e prevalente, ci sono storie e azioni di persone che agiscono e reagiscono alle politiche di controllo non solo arginando i controlli, ma anche affermando la loro soggettività politica attraverso le resistenze e gli attraversamenti degli spazi. L’apertura (o riapertura) di altre vie, territorializzazioni e spazi è l’affermazione di una soggettività politica e sociale che si vuole affermare nonostante la chiusura delle rotte da parte europea voglia rendere invisibili e “confinare” dei migranti indesiderati. Viene oscurata così l’agency dei migranti che organizzano il loro viaggio tappa per tappa, attraverso ostacoli e pericoli, agganciandosi a reti di attori locali consolidate e strutturate affermando il proprio diritto alla libertà di movimento legalmente negata.

I racconti dei ragazzi protagonisti del viaggio che verrà descritto nelle pagine seguenti sono stati raccolti durante lo svolgimento di un laboratorio di geografia per giovani migranti² sull’esperienza geografica del viaggio migratorio. Se per alcuni è stato più facile usare il canale linguistico-discorsivo, per altri le immagini, le carte geografiche e i disegni sono stati elementi utili per esprimere il loro percorso passato e la loro esperienza vissuta nel viaggio³. I motivi che li hanno spinti a lasciare il loro paese e le modalità di pianificazione del progetto migratorio sono differenti a seconda della provenienza, dell’età, dello status sociale ed economico. Alcuni hanno descritto le ragioni della partenza in termini di conoscenza e necessità di cambiamento: la curiosità per ciò che sta altrove, il desiderio di realizzazione individuale, un mettersi alla prova (Bradeloup S., Pliez O., 2005; Poutignat P., Streiff-Fenart J., 2016) sono alcuni degli elementi cardine del desiderio di mobilità. Influyente in questo senso sono le notizie, le immagini e le parole che rappresentano il continente europeo attraverso la televisione, i giornali, internet (soprattutto i social network) e i discorsi di connazionali, coetanei, già immigrati all’estero. Il desiderio di viaggiare, di libertà e di costruirsi individualmente sono tutti elementi sottolineati nelle loro parole e che si aggiungono ai fattori economici, ai conflitti e alle limitate libertà politiche e sociali presenti

¹ Con il termine *agency* si sottolinea l’agire territoriale di un individuo, su un determinato territorio, attraverso l’incorporazione di senso politico e conseguentemente la capacità d’azione di questo senso politico. Riprendendo le parole di Angelo Turco, “*una teoria dell’agency muove dall’identificazione delle condizioni di possibilità che si danno all’agire territoriale*” (Turco A., 2016, pp.7-8).

² Il laboratorio si è svolto presso la Mediateca del Mediterraneo (MEM) della città metropolitana di Cagliari.

³ In ogni carta ogni migrante ha rappresentato spazi, elementi e sensazioni attraverso delle icone in analogia con la realtà (camion, autobus, edifici), simboli (come i check in ad ogni confine) e colori (il rosso è sempre stato utilizzato per esprimere pericolo e sofferenza, così come il verde un luogo sicuro).

nei contesti di origine. Il viaggio è iniziato per tutti i ragazzi dalla città, luogo in cui già abitavano o raggiunto come prima tappa del viaggio. Nel caso di due dei migranti senegalesi, si tratta di Dakar e della città di Mbour sulla Petite Côte (Fig. 1 e 7); per i ragazzi provenienti dal Gambia i luoghi di partenza sono Brufut, città situata sulla costa atlantica, Farafenni, nel confine settentrionale con il Senegal e la capitale Banjul, sulla foce del fiume Gambia (Fig. 3 e 9). Infine, l'altro paese di provenienza qui preso in considerazione è la Costa d'Avorio (Fig. 2). Al momento della partenza inoltre, non sempre la destinazione prefissata era l'Europa, ma altri paesi sub-sahariani o del Maghreb. Uno dei ragazzi provenienti dal Gambia, infatti, afferma come la sua idea iniziale fosse quella di rimanere in Senegal e la stessa considerazione vale per uno dei ragazzi senegalesi, il cui progetto iniziale prevedeva uno stabilimento in Costa d'Avorio per lavorare nella capitale economica del paese. Nonostante questo, spesso le contingenze politiche e le condizioni di ciascun paese di transito portano i migranti a riorganizzare il loro progetto migratorio.



Fig. 1 – La partenza dal Senegal
Autore: Ndama, 24 anni, 2017

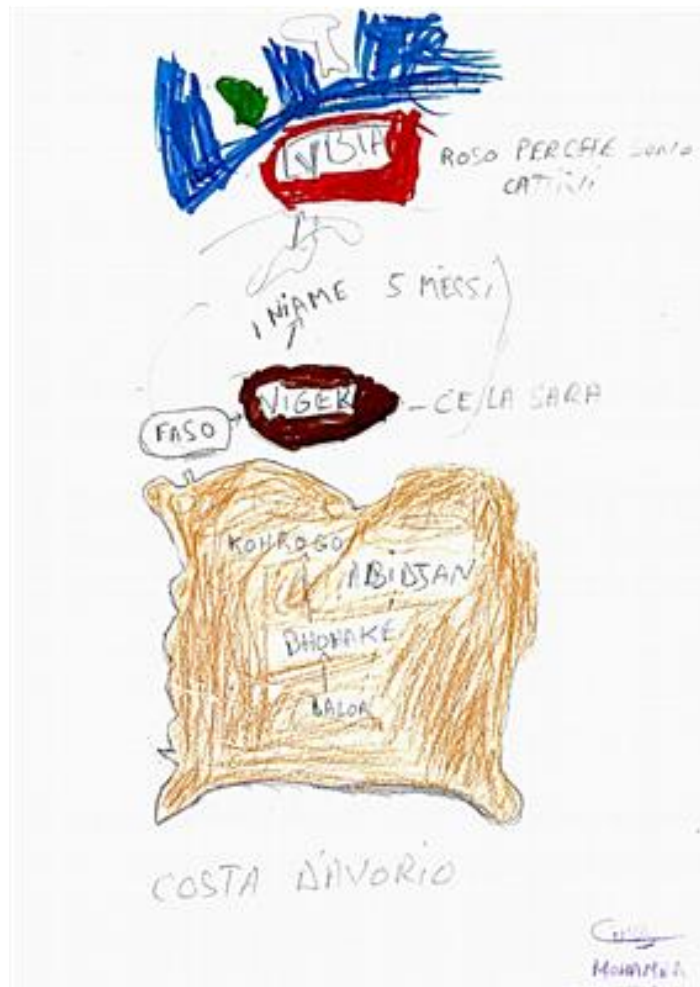


Fig. 2 – Il viaggio dalla Costa d'Avorio⁴
Autore: Mohamed, 15 anni, 2017

⁴ È importante sottolineare come la differenza di età e le modalità del viaggio abbiano influito sulla rappresentazione. Il giovane ivoriano che ha prodotto la carta parte all'età di 14 anni con un viaggio organizzato dal fratello maggiore, specificando di aver compiuto il percorso di nascosto e sempre di notte. Questo spiega i minor dettagli nella sua carta.



Fig. 3: – La partenza dal Gambia e l’attraversamento della frontiera senegalese
Autore: Kolley, 27 anni, 2017

2.1 PAESI E LUOGHI DI TRANSITO E DI “ATTESA” – Per quanto riguarda la rotta intrapresa dai ragazzi di cui sono state raccolte le testimonianze, il paese di transito in cui iniziano a convergere i migranti provenienti dai diversi Stati è il Mali. La capitale, Bamako ha tutte le caratteristiche della città che si reinventa come punto di snodo nelle rotte. Le testimonianze riportano che solitamente a Bamako la permanenza dei migranti sub-sahariani varia da un paio d'ore a diversi giorni. Il motivo principale è che al confine iniziano le attese a causa dei numerosi check point che i migranti incontrano nella loro strada. Al confine con ogni Stato i ragazzi hanno riportato che l'autobus viene fermato dalla polizia o dall'esercito, e chi è sospettato di essere un “migrante” diretto verso nord, viene fatto scendere dal mezzo per essere identificato negli uffici della polizia presso il check point. I documenti vengono ritirati, e i giovani vengono sottoposti a un interrogatorio. In realtà, da come si può evincere dalle storie degli intervistati, non si tratta di una semplice serie di domande, ma di violenze sia psicologiche che fisiche, nonché estorsione di soldi per ogni check point attraversato. Oltre alle quote pagate a chi organizza il trasporto, in mezzi pubblici e privati (i cosiddetti “trasportatori”, *passseurs*), essi devono mettere in conto che gli spazi di transito in cui circolano e si spostano sono influenzati da altri attori: i poliziotti e i militari, a cui devono pagare un “pedaggio” per continuare il loro viaggio. Un giovane intervistato descrive invece come viene organizzato l'arrivo dei flussi verso il Nord Africa: alla stazione principale, i “trasportatori” e i *connection men* dividono le persone in gruppi, in quanto gli autobus prendono una quantità di persone alla volta. Quindi sono predisposte delle strutture in cui i

migranti alloggiano a pagamento nell'attesa che arrivino altre persone per raggiungere il numero previsto, o per aspettare l'autobus successivo se la quantità è stata già raggiunta. Da Bamako gli autobus partono in direzione del Burkina Faso, dopo aver attraversato diversi check point sino ad arrivare al confine. Anche qui, come per ogni posto di blocco frontaliero, i migranti vengono trattenuti sino a un paio d'ore e si verifica la stessa situazione vissuta al confine precedente. Una volta che si riesce a superare il confine del Burkina Faso, gli autobus proseguono verso la capitale Ouagadougou, talvolta facendo delle fermate durante la notte. Da questa città la tappa successiva è il Niger, paese di transito cruciale nelle rotte migratorie transahariane. Il suo territorio è stato attraversato nei decenni dai nomadi carovanieri e dai commercianti che, grazie agli scambi commerciali tra i paesi del Sahel e del Maghreb, hanno reso quest'area geografica un luogo caratterizzato da un'economia fortemente marcata dal transito migratorio. Oltre il settore dei trasporti, le strutture per l'alloggio e l'impiego dei migranti di passaggio hanno contribuito a creare delle città che vivono della circolazione e degli scambi commerciali da un lungo periodo (Brachet, Choplin, Pliez, 2011).

Tutti i migranti intervistati hanno fatto sosta a Niamey, prima di comprare un altro biglietto e cambiare autobus per proseguire verso Agadez che occupa un ruolo particolare nell'esperienza migratoria dei giovani diretti verso i paesi del Maghreb. Anche qui, come nei precedenti paesi in cui i migranti sono passati, ci sono “case provvisorie” nelle quali i migranti di passaggio affittano uno spazio dove alloggiare temporaneamente. La stazione di Agadez è quindi uno snodo in cui si incrociano arrivi, partenze e anche ritorni per chi, spesso non per sua volontà, sta tornando indietro. Agadez rispecchia appieno le caratteristiche tipiche di una città transahariana, il cui sviluppo è dato principalmente dalla presenza di migranti (di passaggio e non) e da tutta quella serie di servizi funzionali ai flussi di persone che percorrono questa rotta (trasporti, alloggi, locande). Se non si hanno soldi sufficienti si rimane bloccati in un limbo dal quale non si può andare avanti né tornare indietro, con il rischio costante di essere arrestati dalla polizia. Da questo punto in poi, per tutti è stato chiaro che la possibilità di rinunciare non era una delle scelte previste. La speranza passa attraverso l'*autogare* di Agadez, dove le direzioni dei migranti che aspettano il loro turno per partire nuovamente verso nord sono due: una è quella che dal Niger, aggirando il massiccio dell'Air, porta verso l'Algeria e le sue oasi frontaliere, mentre l'altra si dirige verso Dirkou, ultima oasi frontaliere nigerina prima della Libia (Fig. 4). Come per tutta la rotta, ad Agadez si incontrano i *passseurs*, i quali raggruppano le persone da “trasportare” attraverso il deserto. Questo aspetto delle migrazioni contemporanee transahariane permette di mettere in evidenza un elemento accennato precedentemente, ossia il ruolo delle figure che contribuiscono alla riuscita del progetto migratorio dei viaggiatori. Soprattutto in questa zona della rotta, i trasporti sono organizzati e effettuati da uomini appartenenti alle tribù nomadi che, negli anni passati, si spostavano stagionalmente sulle rotte carovaniere e pastorali del Sahara. I nomadi, che dopo la carestia del 1973 si erano rifugiati nei centri urbani, si sono convertiti a guidatori di jeep per turisti in mezzo al Sahara, di camion pieni di merci e di camion e pick up pieni di migranti (Liberti, 2011, pp. 48-49). Nel momento in cui il numero di passeggeri è stato raggiunto e gli accordi finali sono stati presi, avviene la partenza per Dirkou. Uno dei migranti che ha realizzato una mappa molto dettagliata del suo viaggio ha raccontato che una volta arrivati a Dirkou si incontrano altri *businessmen* che organizzano i passaggi e viaggi sulle rotte per arrivare in Libia. Anche in quest'oasi la tappa è obbligatoria, soprattutto per la necessità di fermarsi dopo chilometri di viaggio in mezzo al deserto. Dirkou è un'oasi organizzata appositamente per i viaggiatori di passaggio in mezzo al deserto: punti ristoro e *autogare*. A Dirkou, così come in altri luoghi della rotta, molti migranti rimangono bloccati a causa della mancanza di soldi necessari per continuare l'ultima parte del viaggio. In questo snodo in mezzo al nulla è però più difficile riuscire a racimolare la somma necessaria per pagare gli

intermediari e i trasportatori⁵, così spesso chi non può proseguire diventa un abitante forzato di questa località, spesso schiavo di “padroni” locali per cui lavorare per anni prima di riuscire a pagare un biglietto per andare in Libia. Dirkou, storicamente, è sempre stato un posto di frontiera e, come un copione che si ripete, quando dagli anni Novanta la pista del Ténéré è diventata una delle rotte principali per entrare in Nord Africa, il piccolo comune nigerino ha visto aumentare la sua popolazione diventando uno snodo di merci e persone da e verso la Libia e l'Algeria (Liberti, 2011; Brachet, Choplin, Pliez, 2011). In attesa di poter ripartire, i gruppi di migranti bloccati in questo luogo si raggruppano in comunità e dividono lo spazio che occupano secondo la provenienza nazionale. Chi ha ancora la speranza di riuscire a proseguire il suo viaggio, sempre secondo le stesse modalità, contatta un intermediario per continuare il viaggio verso nord. Prima di entrare in Libia, uno dei ragazzi testimonia di essere andato con un pick up da Dirkou a Madama, ex fortino coloniale francese e l'ultimo avamposto prima della Libia (Fig. 5), dove ha passato anche l'ultimo check point prima di entrare nel paese del Maghreb⁶.

L'attraversamento dei paesi di transito è durato più del tempo che hanno previsto e hanno dovuto affrontare rischi, pericoli e violenze prima di riuscire ad arrivare in Nord Africa. Il viaggio e l'esperienza che hanno vissuto luogo per luogo in questo spazio che raccoglie le rotte transahariane è stata costruita per tappe, attraverso le informazioni “geografiche” che circolano in queste reti intricate delle migrazioni che non hanno mai smesso di modellare questo immenso spazio geografico. Per la maggior parte dei migranti la Libia è stato l'ennesimo paese di transito da affrontare, per altri all'inizio era la meta prevista per provare a cambiare vita e migliorare le loro condizioni economiche, anche se una volta arrivati, hanno dovuto riorganizzare il loro viaggio.

⁵ Da quando i controlli e i pattugliamenti delle zone di frontiera sono aumentati, a causa delle pressioni sui paesi di transito da parte dell'Unione Europea, i trasportatori effettuano un tragitto molto più lungo per raggiungere le prime città libiche oltre il confine, facendo aumentare in questo modo anche il costo del trasporto.

⁶ Madama risulta essere anche un luogo di passaggio forzato per chi, percorrendo la rotta inversa, viene espulso dalla Libia e abbandonato nel deserto (“Morire nel deserto”, di F. Gatti, 14 gennaio 2010, *L'Espresso*, www.espresso.repubblica.it).



Fig. 4 – I luoghi di transito

Autore: Kolley, 2017

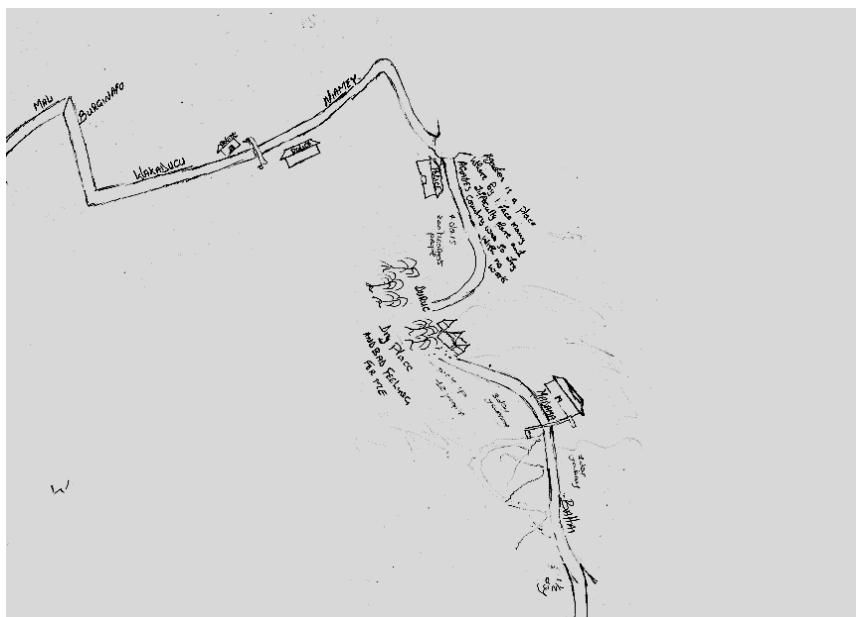


Fig. 5 – Oasi frontiera prima di entrare in Libia

Autore: Kolley, 2017

2.2 I PAESI DEL MAGHREB: L'ULTIMA FRONTIERA PRIMA DELL'EUROPA. – Il Maghreb è l'area geografica dove maggiormente si dirigono le rotte africane occidentali, centrali e orientali. La totalità dei migranti che hanno raccontato il loro viaggio e la rotta, attraverso i loro discorsi e le loro carte, è arrivata in Libia passando per le piste transahariane centrali con l'eccezione di uno. Ndama, proveniente dal Senegal, prima di arrivare e partire dalla Libia verso l'Italia è stato in Marocco e poi in Algeria. Il suo racconto permette di descrivere una

tendenza comune dei migranti senegalesi, ossia quella di partire tramite l'aereo, da Dakar per Casablanca; ciò è stato possibile perché non è necessario avere il visto. Arrivato nella capitale del Marocco ha fatto una breve sosta di due giorni prima di spostarsi a Tangeri, da dove ha provato a raggiungere la Spagna quattro volte senza riuscirci: le imbarcazioni e i loro passeggeri sono sempre stati intercettati e portati indietro al punto di partenza dall'esercito marocchino. Così molti migranti rimangono stanziati nei ghetti delle città del Marocco sin quando non riescono nel loro scopo o vengono catturati e portati alla frontiera marocchina con il Sahara occidentale o l'Algeria, in mezzo al deserto. Per molti, così come è accaduto per Ndama, l'alternativa una volta spinti alla frontiera chiusa tra il Marocco e l'Algeria è quella di provare ad attraversare il confine per poi passare in Libia. In questo caso le parole e la mappa disegnata dal migrante senegalese mettono in evidenza uno dei possibili percorsi che permettono di raggiungere l'altra parte della frontiera: un passaggio sotterraneo sotto il confine, attraversato di notte per eludere i militari algerini. Una volta usciti i migranti sono costretti a nascondersi nella foresta fin quando non trovano i contatti per raggiungere la tappa successiva. Due luoghi che sono stati nominati come tappe per arrivare al confine con la Libia sono Kassim, nel nord dell'Algeria e Deb Deb, più a sud presso la frontiera desertica che separa i due paesi del Maghreb. Il trasporto avviene, come negli altri casi, per una parte in camion e per l'altra in pick up, e una volta attraversato questo spazio desertico, si entra in Libia (Fig. 6).

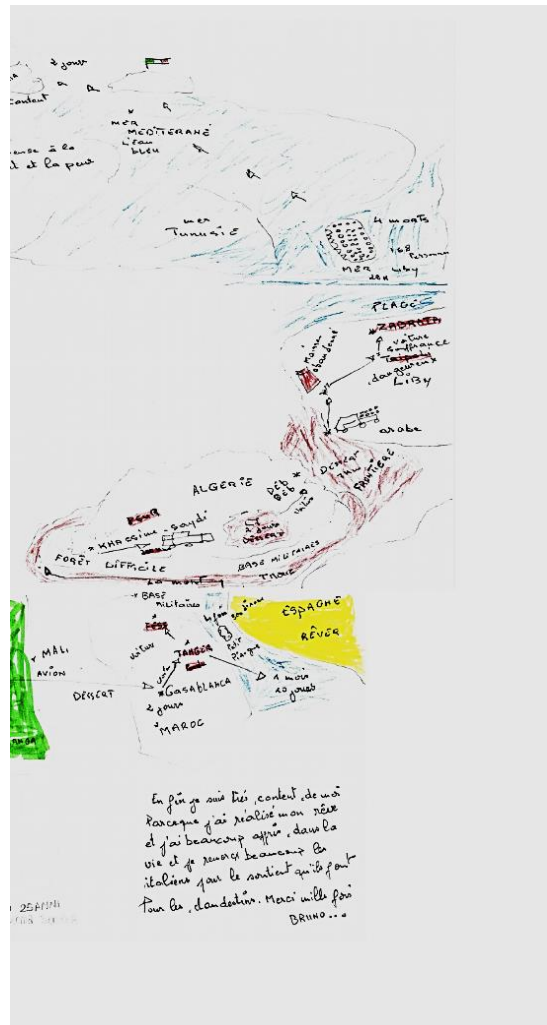


Fig. 6 – Dall’Algeria alla Libia: attraversamento della frontiera

Autore: Ndama, 2017

Prima di arrivare sulla costa libica sono diversi i luoghi che fanno parte del percorso: solitamente i primi sono oasi frontaliere, al confine con Algeria, Niger e Sudan; in seguito si passa in centri cittadini vicino alla costa. Nel tragitto compiuto dai migranti intervistati essi sono diversi per ognuno, a seconda del tratto di frontiera attraversato, ma convergono comunque tutti verso Tripoli. Uno di loro ha sostato a El-Gatrun, villaggio della Libia situato nella regione del Fezzan. Questo piccolo snodo vede transitare centinaia di migranti al giorno verso Tripoli, ma anche diretti nella direzione opposta verso il Niger. El-Gatrun, nel distretto di Murzuq, si caratterizza non solo per essere una tappa di transizione, ma anche di permanenza forzata, in quanto è qui che si trova uno dei tanti centri di detenzione per migranti distribuiti in tutto il territorio libico. Più a nord, si trova un'altra oasi situata nello stesso distretto del villaggio precedente: Traghan. Le oasi e i villaggi in cui transitano i migranti una volta entrati in Libia, precedono Sebha, altra città libica situata nella parte centro-meridionale del paese. Anche qui, l'aumento dei controlli e la lotta all'immigrazione hanno portato all'apertura di un centro di detenzione a metà tra il Niger e il Mediterraneo. A Tripoli, il tempo trascorso dai migranti varia in relazione al progetto migratorio pensato e costruito all'inizio dell'esperienza e durante il percorso sulla rotta. Per chi rimane a Tripoli, la città costituisce l'ultima tappa prima del Mediterraneo; solo due dei giovani intervistati (Fig. 7; Fig.

8; Fig. 10) hanno riportato di essere rimasti a Tripoli dopo aver trovato lavoro. Gli altri si sono recati a Sabratah, città sulla costa mediterranea a settanta chilometri da Tripoli, anch'essa un porto dal quale migliaia di migranti hanno tentato, e continuano tutt'oggi, di partire verso l'Italia.



Fig. 7 – Dal Senegal alla Libia

Autore: Maissa, 28 anni, 2017

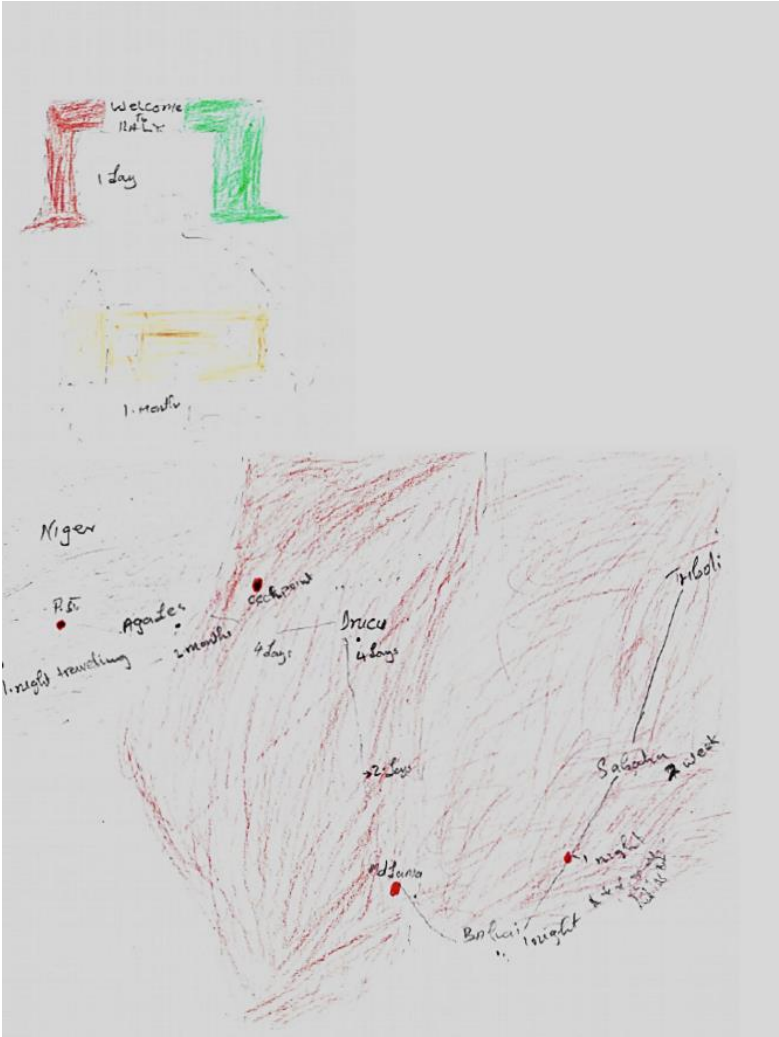


Fig. 8 – L’ultima parte del viaggio verso l’Italia
 Autore: Kolley, 2017

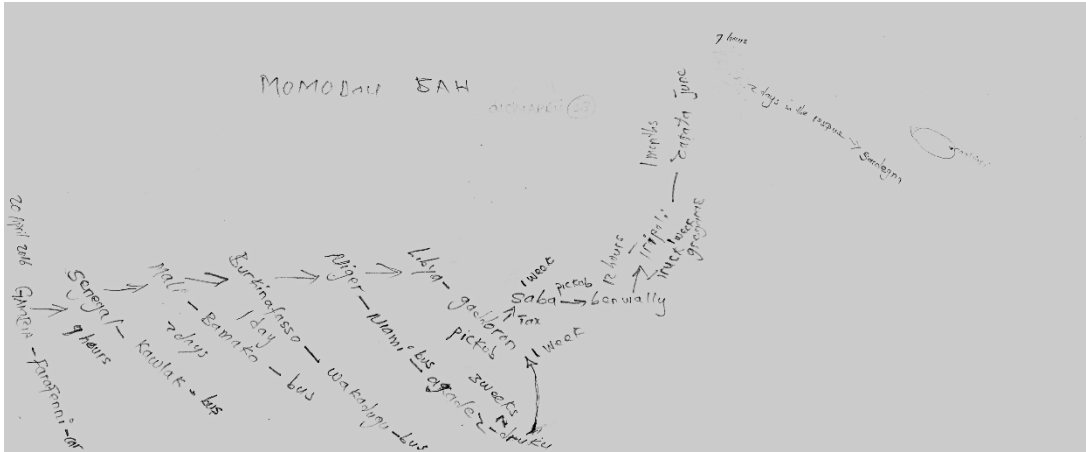


Fig. 9 – Mappa soggettiva di un migrante gambiano
 Autore: Momodou, 22 anni, 2017

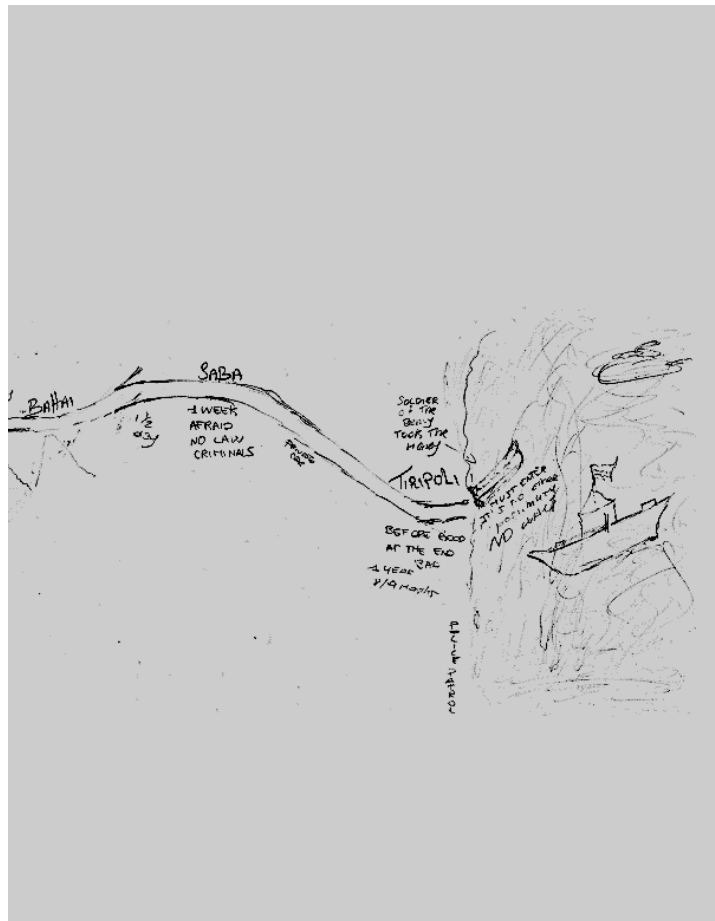


Fig. 10 – L’ultima frontiera. Dettaglio mappa.
Autore: Kolley, 2017

CONCLUSIONI – Lo spostamento delle frontiere dello spazio Schengen, attraverso il processo della loro esternalizzazione, ha modificato non solo le modalità migratorie verso l'Europa, ma anche all'interno dello stesso sistema migratorio africano, destabilizzando gli equilibri e i contesti politico-sociali tra i paesi dell'Africa subsahariana, e tra essi e gli Stati del Maghreb. Questo tipo di approccio ha reso le rotte, il percorso e l'esperienza più rischiosi, in quanto si è visto come gli attori territoriali migranti riorganizzano e ricostruiscono il progetto migratorio in stretta relazione alle contingenze geo-politiche del contesto in cui sono immersi. Riflettendo su questo aspetto quindi si delineano azioni e reazioni che si influenzano in un rapporto di reciprocità: da un lato le azioni politiche implementate per “arginare” un flusso di persone considerate come una “massa” indefinita di persone. All’interno di questo sistema e pratiche l’individuo viene de-umanizzato, criminalizzato, ma anche rappresentato come vittima che subisce l’esperienza migratoria. Dall’altro, delle persone che si spostano nello spazio, in questo caso quello sahelo-sahariano che mettono in atto la propria azione territoriale influenzando sia sui luoghi che sulle politiche stesse. Le cartografie soggettive prodotte dai migranti rappresentano un’esperienza costruita luogo per luogo, riorganizzata quando necessario e che vede la compresenza di una pluralità di attori che entrano in gioco nella dinamica migratoria contemporanea nello spazio preso in esame. Le narrazioni e le rappresentazioni visuali qui mostrate possono costituire un ulteriore spunto di riflessione sull’elemento dell’autodeterminazione e dell’agency dei migranti che va oltre la rappresentazione semplificata e semplificante del fenomeno così come narrato nel discorso politico e mediatico. La mappa soggettiva, come prova figurata e testimonianza

territorializzante dell'esperienza migratoria e del viaggio ha la potenzialità di proporre una diversa narrazione del fenomeno migratorio che partendo da un'esperienza individuale, possa essere una rappresentazione funzionale a rendere visibile una soggettività e volontà di autodeterminazione spesso tralasciata nel dibattito pubblico, mediatico e istituzionale.

BIBLIOGRAFIA

- BOUKAR H., "Ad Agadez dove si vive di migrazioni", *Limes, Rivista italiana di geopolitica*, 25, 2017, n. 11, pp. 47-55.
- BRACHET J., CHOPLIN A., PLIEZ O., "Le Sahara entre espace de circulation et frontière migratoire de l'Europe", *Hérodote*, 142, 2011, n.3, pp. 163-182.
- BREDELOUP S., PLIEZ O., "Migrations entre les deux rives du Sahara", *Revue Autrepart*, 36, 2005, n. 4, pp. 3-20.
- CASAS-CORTES M., COBARRUBIAS S., PICKLES J., "'Good neighbours make good fences': Seahorse operations, border externalization and extra-territoriality", *European Urban and Regional Studies*, 23, 2016, n.1, pp. 231-251.
- CUTTITTA P., *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo frontiera*, Milano, Mimesis, 2007
- DE GEORGIO A., "In Niger l'UE si traveste da benefattrice per non fare il lavoro sporco", *Limes, Rivista italiana di geopolitica*, 25, 2017, n.11, pp. 57-64.
- DROZDZ M., PLIEZ O., "Entre Libye et Soudan: la fermeture d'une piste transsaharienne", *Revue Autrepart*, 36, 2005, n. 4, pp. 63-80.
- LIBERTI S., *A sud di Lampedusa. Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*, Roma, Minimum Fax, 2011.
- POUTIGNAT P., STREIFF-FENART J., 2016, "La prova della soglia: migranti africani tra mobilità e immobilizzazione", *Mondi Migranti*, 10, 2016, n. 1, pp. 7-18.
- RINELLI L., *African Migrants and Europe. Managing the ultimate frontier*, New York, Routledge, 2016.
- SOGUK N., WHITEHALL G., "Wandering Grounds: Transversality, Identity, Territoriality, and Movement", *Millennium: Journal of International Studies*, 28, 1999, n. 3, pp. 675-698.
- STAID A., *I dannati della metropoli. Etnografie dei migranti ai confini della legalità*, Milano, Milieu edizioni, 2016.
- TURCO A., "Da Oikos a Polis. Di cosa parliamo quando parliamo di Geografia Politica?", in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 28, 2016, n.1, pp. 7-17.

Università degli Studi di Cagliari, atzeni.cinzia@gmail.com

RIASSUNTO: *Lo spazio migratorio sahelo-sahariano nelle rappresentazioni cartografiche dei migranti: tra ostacoli alla mobilità e autodeterminazione.* – Le politiche di esternalizzazione delle frontiere europee hanno effetti importanti nelle dinamiche della mobilità sub-sahariana tramite restrizioni e la criminalizzazione del soggetto migrante. Attraverso le cartografie soggettive di alcuni migranti intervistati si propone di rivedere il viaggio migratorio attraverso il Sahara, non solo in termini di flussi e linearità di una traiettoria, ma come un progetto organizzato tappa per tappa in cui gli individui hanno un ruolo attivo di autodeterminazione sociale e politica.

SUMMARY: *Representation of Sahelo-Saharan migration space in migrants' cartography: between mobility limitations and subjective agency.* – The externalization policies of European

frontiers have meaningful effects on Sub-Saharan mobilities restricting and criminalizing migrant people. Through subjective cartography of some migrants, this paper wants to propose the migratory journey through Sahara not only in terms of fluxes and trajectories, but as a project build step by step, highlighting the active role of individuals and their agency.

Parole chiave: migrazioni trans-sahariane, politiche di esternalizzazione, cartografia soggettiva
Keywords: trans-Saharan migrations, externalization policies, subjective cartography

ANTONIO VIOLANTE

I DOPPI CANCELLI DI SCHENGEN NEI BALCANI OCCIDENTALI

INTRODUZIONE. – Nel 2015 le guerre in Asia occidentale dalla Siria fino all’Afghanistan, hanno prodotto ondate di profughi che dalla Turchia, attraverso Grecia, Macedonia e Serbia si sono riversate nel cuore dell’Unione europea e, soprattutto, nello spazio di Schengen. Si è trattato di un evento che ha colto di sorpresa l’Unione, protrattosi fino alla tarda estate di quell’anno e favorito da una serie di fattori manifestatisi quasi contemporaneamente, a implementarne la portata: infatti, da una parte si era avuta l’indisponibilità della Turchia ad accettare entro il proprio territorio ulteriori masse di migranti/profughi/ricipienti asilo, la quale di conseguenza aveva aperto le proprie frontiere verso la Grecia. D’altro canto, la Grecia e gli stati balcanici extracomunitari non si erano opposti al transito di tali masse per i propri territori, dato il mancato interesse di queste a chiedere asilo colà. Inoltre, la Germania aveva accolto in un primo tempo i profughi, anche a costo di disapplicare il Regolamento di Dublino III del 1° gennaio 2014 sull’accoglienza dei richiedenti asilo¹.

Tuttavia, questa prima “rotta balcanica” così appellata dai media, presto è diventata impraticabile per un sommarsi di ragioni. Prima fra tutte la sopraggiunta indisponibilità della Germania ad accogliere ulteriori masse di profughi, sotto la spinta di una opinione pubblica sempre più ostile all’ingresso nel paese di nuove ondate di stranieri. Dopodiché l’innalzamento di una rete protettiva da parte dell’Ungheria, intenzionata a non lasciare filtrare più nel proprio territorio profughi provenienti dalla confinante Vojvodina. Infine, l’accordo tra Ue e Turchia raggiunto nel marzo 2016 in base a cui quest’ultima, in cambio di 6 miliardi di euro si è impegnata a trattenere gli aspiranti richiedenti asilo e migranti verso l’Unione².

1. LA RIPRESA DELLA ROTTA BALCANICA IN BOSNIA ED ERZEGOVINA. – Anche se tra 2016 e 2018 i flussi in Europa provenienti principalmente dagli stati mediorientali in guerra si erano ridotti rispetto al 2015, questi movimenti sono ripresi decisamente nell’estate 2018, seguendo itinerari nuovi. Come un fiume carsico che davanti a un percorso improvvisamente ostruitosi, sfruttando la porosità del suolo riesce sempre a trovare altre vie di deflusso, fino a riemergere in superficie. Da allora un nuovo itinerario balcanico ha interessato Grecia, Albania, Macedonia, Montenegro; ma non più di tanto la Serbia, date le difficoltà materiali sopravvenute a un ingresso nello spazio Schengen attraverso l’Ungheria. Al posto della Serbia, i migranti hanno attraversato la BiH fino ai suoi confini nordoccidentali con la Croazia; paese, questo, in Ue dal 2013 ma non ancora Schengen, aspirando a entravi per il 2020. Infatti, secondo l’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) tra gennaio e il 4 novembre 2018, 28.709 migranti irregolari sono stati registrati negli stati extracomunitari dei Balcani occidentali: Albania, Montenegro e Bosnia ed Erzegovina. Ma tra questi ben il 75% - corrispondente a 21.584 arrivi – si è rifugiato in Bosnia, 19 volte di più rispetto al

¹ A settembre 2015 la Germania aveva deciso di vagliare anche le domande di asilo di chi era entrato in Ue da altri Paesi. Questa iniziativa di Berlino assunta davanti a un’emergenza umanitaria, aveva suscitato l’impressione che la Germania stesse aprendo le proprie porte a rifugiati rifiutati in altri stati (Sardelić, 2017, p. 100).

² Su questa prima “rotta balcanica” 2015/2016, si rimanda a Violante, 2017, pp. 67-81, Sardelić, 2017, pp. 99-103 e Marshall, 2018, pp. 204-207.



2017, quando gli arrivi erano stati solo 1.166. Tra quelli in BiH nel 2018, il 34% era di nazionalità pakistana, 16% iraniana, 12% siriana, 9% irachena, oltre ad altri gruppi nazionali³.

Il governo statale della BiH consapevole che scopo dei migranti non è fermarsi sul proprio territorio ma entrare in Ue, ha concesso un permesso di transito di 15 giorni (Pusterla, 24/09/2018), durante i quali la loro presenza nel paese viene legalizzata, consentendosi l'utilizzazione dei mezzi pubblici di trasporto. Dopodiché allo scadere di questo lasso di tempo la loro permanenza, pur non più "legale", resta ancora tollerata dalle autorità. Dalla tarda estate 2018 masse di migranti si sono concentrate a Bihać, città di 60.000 abitanti capitale del cantone Una/Sana, all'estremità nordoccidentale della Federazione. Altre migliaia di migranti si sono insediate presso la cittadina di Velika Kladuša di 40.000 abitanti, estremo avamposto di questo cantone, a ridosso del confine con la Croazia. La scelta di questa regione e, in particolare, della località frontaliera di Velika Kladuša, non si spiega solo per la vicinanza del confine croato cioè dell'Unione europea, ma anche perché colà dopo solo una ottantina di chilometri di Croazia c'è la Slovenia. Vale a dire lo spazio Schengen, entro il quale non sarebbero previsti controlli di identità al passaggio tra uno stato e l'altro⁴ e, dunque, via "libera" verso l'Europa centrale, vera meta per la maggior parte dei migranti.

La presenza di questi nel cantone Una/Sana è stata tollerata in alcuni campi informali, monitorati blandamente dalla polizia locale. Colà, nessuna autorità riconosce ufficialmente – fingendo di ignorarlo – che la vera ragione di questo stazionamento è fondata sulla speranza che la Croazia possa aprire le proprie frontiere o, più realisticamente, sulla prospettiva di sconfinare in Croazia illegalmente attraverso i boschi, alla prima occasione favorevole.

Un servizio sanitario non continuativo viene da Medici Senza Frontiere; inoltre, la Croce Rossa bosniaca offre un'assistenza maggiormente capillare. Essa operando colà con poco più di 30 persone tra volontari e personale strutturato, cerca di garantire pasti caldi quotidiani, oltre a fungere da collettore di dati ai fini dei ricongiungimenti delle famiglie disperse⁵. Inoltre, alcune strutture privilegiate sono allestite a vantaggio dei nuclei familiari, delle donne e dei minori non accompagnati, sotto la gestione dell'OIM e con finanziamenti Ue. La maggiore di queste è l'hotel Sedra nei pressi di Cazin, a una ventina di km a nord di Bihać. Davanti a esso, posto lontano da centri abitati, campeggiano cinque bandiere allineate: UNHCR – OIM – UE – BiH – Croce Rossa. La coordinatrice di questo campo visitato il 2 novembre è la sig.ra Nataša Omerović, bosniaca, dipendente dell'OIM⁶. Ha riferito che esso ospita 400 individui – 194 bambini – tra famiglie e minori non accompagnati, 50% dei quali

³ Dati in rete a <https://www.iom.int/news/eus-multi-million-euro-support-iom-partners-helps-thousands-stranded-migrants-bosnia-and-herzegovina> (ultimo accesso febbraio 2019).

⁴ Chi scrive ha potuto constatare, tuttavia, che sia pure in forma discreta, i controlli di confine possono avvenire anche in area Schengen. Tale pratica avviene, per esempio, passando dall'Italia alla Francia sia in aereo sia per autostrada; mentre, al contrario, nessun controllo – neppure in aeroporto – dalla Francia all'Italia. Considerazione, questa, derivata anche da un'esperienza personale. Infatti, dopo un viaggio aereo da Milano a Parigi a fine 2018, io e tutti gli altri passeggeri prima dell'uscita dall'aeroporto siamo stati sottoposti a una verifica dei documenti di espatrio da parte della polizia francese, secondo una prassi non diversa rispetto ai tempi pre Schengen; al contrario al ritorno da Parigi a Milano avvenuto qualche giorno dopo, nessuna forma di controllo all'ingresso in Italia.

⁵ Le informazioni su Medici Senza Frontiere, Croce Rossa, OIM nonché sulle condizioni generali dei campi migranti/profughi, sono frutto di osservazioni personali colte tra fine ottobre e inizio novembre 2018 nei centri di raccolta intorno a Bihać e a Velika Kladuša, a cui chi scrive ha potuto accedere grazie alla cortese disponibilità della Croce Rossa locale (<https://ckfbih.ba/category/crveni-kriz-usk/ck-grad-bihac/>). Si tratta di impressioni soggettive senza valore statistico, ma a mio modo di vedere importanti per cogliere la realtà che si intende descrivere.

⁶ La quale nel corso della visita ha rilasciato a chi scrive un'intervista, vietando però riprese filmate e fotografie a strutture e a persone. Sia le altre interviste sia i racconti dei migranti/profughi menzionate in questo contributo sono stati resi a me personalmente. Le prime in lingua bosniaca e i secondi in inglese.

afghani, 20% iraniani, 20% iracheni e il resto siriani e di altri paesi. Il campo fino a ottobre era stato finanziato dalla Commissione umanitaria UE, mentre da novembre dall'IPA⁷. Aperto da 90 giorni, se ne era prevista una durata di altri nove mesi. Sempre secondo l'intervistata, gli ospiti ottengono tre ore al giorno di assistenza sanitaria e tre pasti giornalieri. Esistono luoghi preposti per madri coi figli e di gioco per i bambini. Un fondo denominato "società aperta" finanzia corsi di lingua bosniaca. Sono in progetto un asilo, scuola elementare e, occorrendo, scuolabus. Anche se, comunque, è stata lamentata la mancanza di strutture necessarie a una lunga permanenza. Riferito dalla coordinatrice che le donne ospitate restano completamente passive, non facendo nulla né per quanto riguarda le pulizie né per la preparazione dei pasti; attivi in tale senso solo gli uomini. Presenti tipologie diverse di migranti tra richiedenti asilo per ragioni umanitarie e "profughi economici", accomunati dall'intenzione di entrare in zona Schengen, nella quale la Germania resta la destinazione preferita.

I luoghi di accoglienza per gli uomini soli, che costituiscono oggi la grande maggioranza dei migranti differentemente rispetto al 2015⁸, sono invece degni dell'inferno dantesco. Il campo di Borići, località adiacente all'abitato di Bihać, è stato ottenuto sui resti della Casa dello Studente cittadina, semidistrutta e caduta in disuso durante la guerra degli anni novanta: un edificio privo di porte, finestre, servizi igienici e corrente elettrica. Al suo interno sempre buio anche nelle ore diurne, presenza di tende e materassi umidi e sporchi, in cui si affollano persone, in mezzo a un fetore persistente. Ancora peggiore la situazione di un campo informale presso il confine di Velika Kladuša, a un km dalla Croazia e ricavato alle adiacenze del canile municipale. Colà raggruppate tende fatiscenti nel mare di fango provocato da piogge continue tra fine ottobre e inizio novembre, prima dell'arrivo dell'inverno bosniaco, particolarmente rigido. Alcuni migranti mi hanno raccontato la propria storia, documentabile attraverso le contusioni sul corpo di qualcuno e i cellulari fracassati mostrati in quantità. Chi ha tentato il passaggio clandestino in Croazia attraverso i boschi, ha dovuto prima di tutto guardarsi dai terreni minati nell'ultima guerra e non ancora bonificati. Allo scopo, la Croce Rossa locale ha distribuito volantini in arabo e in inglese, con l'indicazione delle zone con potenziale presenza di mine. La polizia croata all'intercettazione dei migranti, senza identificarli vagliando eventuali domande di asilo, li rimanda indietro in territorio bosniaco. Ma non prima di avere sottratto loro soldi ed eventuali documenti. Inoltre rende inutilizzabili i loro cellulari, distruggendone gli schermi e l'accesso ai cavi di alimentazione delle batterie. Infatti, come si è potuto notare al campo di Borići, quasi tutti i migranti tenevano in mano il proprio telefonino integro o danneggiato, unico strumento di comunicazione con il mondo esterno.

Chi viene rimandato in Bosnia non si rassegna, ma appena possibile ritenta il passaggio verso l'agognata Ue. L'accoglienza dei migranti in BiH non è la medesima su tutto il territorio dello stato. Infatti, tra la popolazione dell'entità della Federazione è ancora vivo il ricordo di quando durante la guerra negli anni novanta, circa metà degli abitanti (più di 2 milioni di persone) era stata costretta ad abbandonare i propri luoghi di residenza per rifugiarsi in zone sicure o all'estero. Dunque, automatico il sentimento di solidarietà – espressa anche attraverso atti concreti – verso chi, come gli stessi bosniaci in un recente

⁷ IPA è lo "Strumento di preadesione", a sostegno prevalentemente finanziario per i paesi candidati e potenziali candidati all'Ue.

⁸ A fine agosto 2015 ero in Vojvodina al confine dell'Ungheria, quando questa cominciava a innalzare il muro anti migranti in Ue. Avevo constatato che i profughi di allora erano quasi tutti siriani in fuga dalla guerra: intere famiglie con donne, bambini e anziani al seguito, parlanti inglese correttamente e dall'apparente elevato status culturale e sociale. Essi inoltre, rifiutando qualsiasi aiuto materiale offerto, stando alle loro dichiarazioni ambivano solo a entrare in "Europa".

passato, viene costretto all'esilio per cause belliche. Anche se, comunque, a Bihać resta alto il livello di guardia davanti alla presenza di tanti migranti tra le strade. Meno esposta la posizione delle autorità cantonali e municipali, che non volendo apparire palesemente ostili né troppo accondiscendenti nei confronti dei migranti per non perdere consensi elettorali, mantiene un atteggiamento di salomonica equidistanza. Meno favorevole alla presenza di migranti in Bosnia, invece, il partito nazionalista serbo, che ha accusato i musulmani di Bosnia di volere ripopolare il paese con loro correligionari (Pusterla, 24/09/2018).

Molto utile alla comprensione di questa situazione, un'intervista al vicepresidente della Croce Rossa di Bihać Husein Kličić il 1° novembre 2018⁹, con il racconto della sua esperienza e delle sue valutazioni personali, di cui si riporta una sintesi. In esso è menzionato uno sforzo collettivo intrapreso dal cantone Una/Sana e soprattutto dal suo capoluogo Bihać, e poi dalla Croce Rossa nel mettere a disposizione i propri mezzi e con la distribuzione di cibo, medicinali, vestiti, scarpe. In concomitanza, interventi dell'OIM a occuparsi del reperimento di alloggi e sostentamento, e dell'UNHCR per l'assistenza sanitaria. Cibo finanziato dall'OIM e poi passato alle cucine della Croce Rossa che prepara pasti, calcolando un fabbisogno di 2200 calorie giornaliere a persona. La scarsità di migranti in Republika Srpska a confronto con la loro elevata concentrazione nel cantone Una/Sana, si spiegherebbe con il divieto delle autorità serbe di farli sostare sul proprio territorio, e non perché "questo cantone è la vera rotta d'uscita verso l'Europa". I maggiori problemi di gestione degli aiuti si sono riscontrati a Velika Kladuša, dove i migranti si addossano nei pressi del confine nella speranza di riuscire a passare. Colà la distribuzione dei pasti deve avvenire a 2 km da esso per non incorrere nel reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, con la conseguenza di un via vai tra luogo di ristoro e confine¹⁰. Un parziale alleggerimento della pressione sul valico verso la Croazia, si è avuto quando un'azienda locale privata, di nome Miral, ha messo a disposizione i propri capannoni per l'accoglienza, con una capacità iniziale di 300 posti¹¹. Gesto attuato non tanto per altruismo, ma per riaprire il valico di Velika Kladuša, chiuso dalle autorità per una insostenibile pressione dei migranti su di esso. Situazione, questa, non tollerabile per la città frontaliere bosniaca, dall'economia fondata sul commercio verso la Croazia e l'Ue in generale. Significativo il punto di vista dell'intervistato, secondo cui non è vero che i cittadini del cantone non vedono l'ora di sbarazzarsi dei migranti non volendo problemi. Piuttosto, gli abitanti del capoluogo hanno offerto aiuti di propria iniziativa e con l'appoggio della sola Croce Rossa per i primi due mesi dall'inizio dell'emergenza, quando ancora non si era creata una vera e propria struttura di assistenza, nonostante l'alto livello di guardia degli abitanti di

⁹ Intervista rilasciata in lingua bosniaca (ex serbo/croato) e poi trascritta in italiano.

¹⁰ Chi scrive ha potuto vedere la lunga fila di persone in attesa del pasto alla tendopoli vicino al canile di Velika Kladuša, tra pioggia, fango, sporcizia e cani randagi in libera circolazione nel campo.

¹¹ Altro campo informale ma diretto da OIM, al coperto alla periferia di Velika Kladuša, guardato a vista dalla polizia e, come si è constatato di persona, piuttosto ordinato e visitato da Medici Senza Frontiere. Secondo la sua responsabile, Alma Dizdarević impegnata full time nel cercare di dare benessere agli "ospiti", visto il turn over continuo di arrivi e partenze da esso risultava impossibile tenere una contabilità identificando chi entrava e usciva. In seguito questo campo di Miral si è ingrandito fino ad accogliere 700 persone, dopo lo sgombero del campo spontaneo di Velika Kladuša (sopra menzionato) molto più vicino al confine, avvenuto a fine novembre 2018. Comunque, per l'inverno 2018/2019 molti migranti hanno preferito evitare i campi OIM alloggiando in case abbandonate della zona, usufruendo di aiuti da parte dei locali. Con l'arrivo della primavera, è previsto un rinnovo dei tentativi di abbandonare la Bosnia per l'ingresso in Croazia. Sull'ingrandimento del capo di Miral, si veda *In aiuto ai migranti lungo la rotta balcanica*, a https://www.produzionidalbasso.com/project/in-aiuto-ai-migranti-lungo-la-rotta-balcanica/?utm_source=Newsletter&utm_medium=email&utm_campaign=20192002, link tratto da un sito sull'attività di volontari operanti al di fuori delle organizzazioni ufficialmente riconosciute (ultima consultazione febbraio 2019).

fronte alla completa libertà dei migranti di circolare per Bihać e di usare i mezzi pubblici¹². A temersi, infatti, è la mancanza di una protezione sanitaria sul territorio, col rischio di diffusione di malattie. Assai illuminante anche la risposta a una domanda un poco provocatoria, circa un ruolo dato dall'Ue alla Bosnia di cane da guardia alle proprie frontiere, davanti alla prospettiva di una candidatura più solida all'ingresso nell'Unione. Si intendeva sapere se il credito futuro accordato dall'Ue alla BiH sarebbe dipeso anche da quanto più si sarebbero trattenuti i migranti in territorio bosniaco, impedendo loro di mettere piede nell'Unione. Nella risposta, ribadito il concetto che la BiH è già un paese europeo pronto all'Unione, "perché noi siamo un popolo europeo. [...] Non siamo soddisfatti a proposito di tutte le decisioni prese per risolvere il problema migratorio, perché questo è fuori da tutte le norme umane. [...] Qui noi [della Croce Rossa] siamo molto operativi e dovremmo andarne fieri, e sicuramente ci faremo sentire con quelli che non rispettano il diritto internazionale e con quelli che dovrebbero fare di più affinché vi sia sicurezza per i migranti e per i cittadini".

2. L'ESTERNALIZZAZIONE DEI CONTROLLI DI FRONTIERA. – Il valico di Velika Kladuša viene scelto dai migranti perché da esso, dopo 80 km circa in territorio croato, si può arrivare nello spazio Schengen, in cui almeno in teoria non dovrebbero esservi controlli tra le sue frontiere interne. Ma solo in teoria, perché tra Slovenia e Austria e tra Slovenia e Italia, non diversamente che tra Italia e Francia, i controlli ci sono, pur attuati in forma apparentemente blanda. Infatti, chi è riuscito a raggiungere l'Italia dopo marce nei boschi della Croazia e della Slovenia, rischia di venire rimandato in Slovenia nonostante la libera circolazione delle persone prevista da Schengen, secondo una procedura chiamata non più con il vecchio termine "respingimento", ma con quello più dolce di "riammissione"; eseguibile nei confronti di irregolari scoperti entro una fascia "frontaliera" tra due stati Schengen, cioè in un corridoio di 150 m al di qua e al di là della linea confinaria, oltre che nell'"immediatezza" del loro ingresso clandestino, stimata in un arco temporale di due ore (Grignetti, 03/11/2018). Così, dalla Slovenia i clandestini vengono rimandati in Croazia, malmenati dalla polizia e poi restituiti alla Bosnia, secondo "uno scaricabarile internazionale tutto interno all'Unione europea e nella più completa illegalità. Un comportamento che intacca anche la stabilità della Bosnia Erzegovina, uno dei paesi più poveri dei Balcani, a cui viene affidato il compito di interrompere il viaggio di chi sogna una nuova vita in Europa" (Vale, 05/11/2018).

Derivata, per i migranti, la necessità di sottoporsi a una corsa a ostacoli, un giuoco dell'oca in cui chi sbaglia un lancio di dadi viene rimandato indietro di una o più caselle. Presso le frontiere terrestri europee e comunitarie, si inanellano a cerchi concentrici quattro tipologie di barriere a fungere da filtro a ingressi non richiesti. La prima, la più esterna, è quella dell'ingresso in Europa balcanica dall'Asia, per la quale sarebbero necessari visti sul passaporto di fatto impossibili da ottenere. Dopodiché, il secondo filtro è costituito dall'Europa extracomunitaria, il cosiddetto buco nero balcanico. I suoi stati sono candidati all'ingresso in Ue e, nell'attesa, si prestano alla funzione di filtro a limitare gli afflussi di persone indesiderate nello spazio comunitario, salvaguardando la cinta della "fortezza Europa". La Croazia non è Schengen ma aspira a diventarlo. Allo scopo funge da poliziotto dell'Unione, formando una barriera intermedia antimigranti, prima di un loro ingresso nel cuore comunitario dove, come quarto filtro aleggia sempre la minaccia della "riammissione".

Tutto questo induce ad alcune riflessioni. Riscontrabile una tendenza sempre maggiore all'esternalizzazione dei controlli di frontiera, che l'Ue affida ai paesi extracomunitari: una cintura esterna con la Turchia e un'altra più interna ora incentrata in BiH, dopo

¹² La città è risultata visibilmente affollata di migranti, all'apparenza senza manifestazioni di intolleranza da parte della popolazione, i quali si servivano degli esercizi commerciali per l'acquisto di alimentari.

l'innalzamento di una rete lunga 160 km al confine serbo ungherese. Quindi comparsa di una nuova "cortina di ferro", questa volta "umanistica", estesa anche su tutti i confini Schengen. L'Ue fornisce solo soluzioni tecniche al problema delle migrazioni, considerandole turbative all'ordine pubblico. E questo da parte di un'Europa dichiaratasi fondata su principi umanitari nonché premio Nobel per la Pace nel 2012. Ue che ha avuto interesse "nel subappaltare ai Balcani la costruzione della frontiera, cioè nel far sì che si tramutassero essi stessi in frontiera della fortezza" (Pusterla, 24/09/2018), davanti alla necessità di salvaguardare la propria sicurezza, anteposta alla salvaguardia dei diritti umani; un bisogno a cui si è saldato quello "di instaurare meccanismi congiunti di controllo del territorio e delle frontiere per cui i Balcani erano diventati indispensabili" (Sekulić, 2018, p. 114).

3. LE CONTRADDIZIONI DELL' "EUROPA UMANITARIA". – Merci, persone e idee si sono sempre mosse da che esiste la razza umana. Per le merci, l'Ue ha creato un mercato controllato da barriere esterne, mentre al suo interno esse si muovono liberamente in uno spazio integrato. Qualcosa di simile avviene anche, grazie a Schengen, alle persone libere di circolare su gran parte del continente, non diversamente da come si verificava fino all'inizio del XX secolo, prima delle guerre mondiali. Invece oggi pesanti lucchetti di sbarramento al libero transito delle persone sono posti all'esterno di quasi tutti gli stati extraeuropei a difesa proprio dell'Ue. Per il resto del mondo – eccetto alcuni stati privilegiati assimilati all'Europa comunitaria, tra cui USA, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Corea del Sud e Israele – è diventata impresa ardua ottenere un visto per l'Europa. Tuttavia, oggi l'Ue non si limita a ostacolare l'ingresso delle persone, ma anche quello delle idee. Idee che progressi tecnologici dagli anni novanta hanno reso quasi impossibile impedirne la libera circolazione. Non per niente, telefoni cellulari e smartphone sono diventati una sorta di seconda pelle anche tra le categorie umane più disperate del pianeta: i migranti che affollano le frontiere esterne dell'Europa comunitaria e, a maggior ragione, quella di Schengen. Eppure, anche qui l'Ue sta cercando di impedire proprio una libera circolazione di comunicazioni tra questi sventurati nonché tra loro e il mondo esterno. Pratica che avviene, sistematicamente, in Croazia da parte della locale polizia, a danno di chi, riuscito a uscire dalla BiH entrando così illegalmente nello spazio Ue, viene rispedito in Bosnia senza tanti complimenti e senza che venga vagliata la sua istanza di richiesta di asilo. Distruzione di telefoni e simili dei migranti con aggiunta di percosse fisiche non costituisce una leggenda metropolitana o una fake news, ma è verità documentata¹³. Tali, i primi e unici contatti avuti da questa gente con le autorità dell'Unione, prima di venire rispedita indietro nel limbo extracomunitario. Si è configurato, senza tanto clamore e in modo informale, quanto già rilevato da Giuseppe Campesi: il tentativo di impedire ai profughi di raggiungere gli stati entro i quali chiedere protezione, mediante un'azione di respingimento di fatto, insieme a una "gestione extraterritoriale dei controlli di frontiera" ... "intrappolandoli in un sistema di accoglienza che serve a tenerli il più possibile lontani dal cuore dell'Europa" (Campesi, 2017, pp. 1-2 e *passim*). E, si aggiunga, senza che il migrante abbia la possibilità di vedere presa in considerazione la propria domanda di accoglienza come perseguitato – che in caso di riscontro positivo gli darebbe il diritto alla protezione dell'Ue – a distinguerlo dai meri migranti economici.

Le ondate migratorie in Europa – ricorrendo alle parole di Massimo Franco, profetiche a proposito di questa nuova "rotta balcanica" – hanno "fatto vacillare all'improvviso le sue certezze di «Continente perfetto», democratico, pacifico, aperto agli altri: una sorta di piccolo

¹³ Sul ruolo della Croazia a guardia dello spazio Schengen anche a costo della violazione di diritti umani, Pusterla, 24/09/2018; Collettivo Checkmate, 04/10/2018; Collettivo Checkmate, 26/10/2018; Rolandi, 06/11/2018.

paradiso laico e terreno delle libertà individuali e collettive. Un modello di convivenza e di inclusione che si percepiva non solo come l'ombelico del mondo occidentale ma anche come la sua anima ...” (Franco, 2016, p. 8). Tanto che “il potere educato, ottimista, illuminato alla fine si è rivelato impotente per imprevidenza. Ha pensato che il recinto legale di Schengen bastasse a garantire per sempre la libertà di movimento, di scambio, di armoniosa convivenza religiosa dei suoi cittadini postnazionali” (*ibid.*, p. 149). Un “soft power” che, invece, di fronte alla pressione di qualche centinaio di migliaia di disperati dall’Africa e dall’Asia, ha rivelato tutta la sua tragica inadeguatezza.

BIBLIOGRAFIA

(ultima consultazione in rete, febbraio 2019)

- CAMPESI G., “Chiedere asilo in tempo di crisi. Accoglienza, confinamento e detenzione ai margini d’Europa”, in MARCHETTI C., PINELLI B., *Confini d’Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*, Raffaello Cortina, Milano, 2017, pp. 1-36.
- COLLETTIVO CHECKMATE, “Rotta balcanica: vi sembra questo un gioco?”, *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 04/10/2018, in rete a: <https://www.balcanicaucaso.org/layout/set/print/content/view/print/190300>.
- COLLETTIVO CHECKMATE, “Diario di frontiera”, *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 26/10/2018, <https://www.balcanicaucaso.org/layout/set/print/content/view/print/190835>.
- FRANCO M., *L’assedio. Come l’immigrazione sta cambiando il volto dell’Europa e la nostra vita quotidiana*, Milano, Mondadori, 2016.
- GRIGNETTI F., “Il caso dei migranti riportati in Slovenia. La polizia: «Agiamo seguendo le regole»”, *La Stampa*, 03/11/2018, <https://www.lastampa.it/2018/11/03/italia/il-caso-dei-migranti-rip...lizia-agiamo-seguendo-le-regole-KLb7LLoSe515uv8XggFI7FN/pagina.html>.
- MARSHALL T., *I muri che dividono il mondo*, Garzanti, Milano, 2018 (ed. or.: *Divided: Why we’re living in an age of walls*, Elliot & Thompson, 2018).
- PUSTERLA M., “Rotta balcanica: viaggio nella repubblica migrante della Bosnia occidentale”, *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 24/09/2018, <https://www.balcanicaucaso.org/layout/set/print/content/view/print/190147>.
- ROLANDI F., “Croazia, criminalizzazione della solidarietà”, *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 06/11/2018, <https://www.balcanicaucaso.org/layout/set/print/content/view/print/190998>.
- SARDELIC J., “Managing the Balkan route: the 2015/16 refugee crisis”, in LANGE S., NECHEV Z., TRAUNER F., (Eds.), *Resilience in the Western Balkans*, EU Institute for Security Studies, Report N° 36, Paris, August 2017, pp. 99-103.
- SEKULIC T., “Cittadinanza europea tra exit ed enter: quale ruolo per il Processo di Berlino?”, in COLETTI R., (a cura di), *La questione orientale. I Balcani tra integrazione e sicurezza*, Donzelli, Roma, 2018, pp. 105-117.
- VALE G., “Migranti: lo scaricabarile Ue e la Bosnia Erzegovina”, *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 05/11/2018, <https://www.balcanicaucaso.org/layout/set/print/content/view/print/190986>.
- VIOLANTE A., “The new Balkan antemurale”, in SOBZYNSKI M., BARWINSKI M. (Eds.), *Borderlands of nations, nations of borderlands. Minorities in the borderlands and on the fringes of countries. Region and Regionalism*, 13, vol. 1, Łódź-Opole, 2017, pp. 67-81.

Università degli Studi di Milano – Dipartimento di Beni culturali e ambientali
antonio.violante1@unimi.it

GIANPIERO PETRAROLI

MELILLA: ENCLAVE E PORTA D'EUROPA

*"Ahora lo vemos claro: en cuanto se deja atrás Nador,
basta con trepar por la ladera del monte que bordea la laguna,
y al bajar por el otro lado, te dal de narices con los campamientos.
Justo en frente, está Melilla, España, Europa"*
Mahmoud Traoré

INTRODUZIONE - Questo lavoro è frutto di un'esperienza di ricerca sul campo concretizzata nella tesi magistrale "Melilla: città di frontiera". In questa sede non verranno riproposte tutte le fasi della ricerca ma solo quelle relative al ruolo geopolitico che svolge la città di Melilla e alla gestione dei flussi migratori che attraversano quest'ultima. "Enclave e porta d'Europa", due realtà cruciali per poter provare a spiegare il delicato ruolo di cerniera geopolitica che ricopre la città spagnola. La ricerca è stata condotta nel luglio del 2015 esaminando l'enclave di Melilla in prima persona, percorrendo, laddove è stato concesso, le tappe dei migranti subsahariani e i quartieri di Melilla che si incastrano in una difficile convivenza di differenti culture; crocevia tra cristiani e musulmani, abitanti e migranti: relazioni socio-spaziali che danno vita ad un mosaico di culture unico nel suo genere.



Figura 1 - La carta mostra la città di Melilla: il porto, la separazione con il Marocco e la frontiera di Beni Ensar che collega i due continenti, quello europeo con quello africano.

Fonte: Wikimedia Commons, work based on National Atlas of Spain, 1/10/06.

La città di Melilla è un'enclave di sovranità spagnola situata nel Nord Africa, all'interno della regione del Kelaya nel Nord Est del Marocco, zona conosciuta come il Rif. Comprendere le dimensioni della superficie geografica di questa enclave è essenziale per



poter analizzare il suo ruolo strategico nella regione. La città ha un'estensione di soli 12km² e conta poco più di 86.000 abitanti¹ e sono ben quattro le frontiere che collegano Melilla al Marocco: Barrio Chino, Farhana, Mariguari e Beni Ensar², solo quest'ultima può essere attraversata dai cittadini dell'Unione europea non residenti nell'enclave.

Melilla, così come Ceuta, divennero città spagnole nel 1497 e nel 1581 ("Plazas de Soberanía en el Norte de Africa"), rispettivamente in qualità di presidi militari nel Mediterraneo. Tale funzione di presidio militare e difensivo marcò notevolmente lo sviluppo delle due città nei secoli a seguire. Le società di Melilla e di Ceuta sono caratterizzate, infatti, da tratti fortemente multiculturali dovuti alla particolare posizione geografica, ma entrambe dispongono anche sul territorio di una significativa presenza militare, conseguenza della lotta all'immigrazione clandestina e dei rapporti tesi con il Marocco, che da sempre rivendica le due città.³

Le due enclaves sono le uniche due frontiere terrestri tra Europa e Africa e, sebbene i flussi migratori che ivi si verificano siano soltanto una minima percentuale rispetto a quelli registrati in tutta la Spagna, sono considerate due zone "calde" in tema di immigrazione clandestina per la pressione che gruppi di migranti, in transito attraverso il Marocco, esercitano sul "muro" che circonda Melilla. Considerate le due frontiere più sorvegliate e militarizzate d'Europa, quello cui si assiste è una vera e propria "spettacolarizzazione del confine" (Cuttitta, 2012); la maggior parte delle notizie inerenti all'immigrazione si concentrano nelle frontiere, determinando un forte impatto mediatico sostenuto dal dibattito politico che a sua volta crea leggi *ad hoc* per le frontiere.

Il periodo più discusso dai politici spagnoli e dai media internazionali è senza dubbio l'autunno del 2005, l'anno di riordinamento nella gestione della frontiera che i migranti subsahariani hanno pagato a caro prezzo con l'aumento della *valla* da tre a sei metri e l'aumento della presenza dei militari marocchini alle frontiere di Ceuta e Melilla.

La Spagna, il Marocco, i Paesi subsahariani e l'Unione europea sono i principali attori implicati in questo processo di gestione delle frontiere e di flussi migratori. La politica migratoria è al centro della partnership euro-marocchina, con la Spagna in prima linea per far fronte alla gestione dell'immigrazione irregolare, generando non poche polemiche riguardo ai metodi utilizzati per contrastarla. Dal 2005 l'esercito marocchino compie razzie e pestaggi nei confronti dei migranti subsahariani presenti sul Monte Gurugù⁴, mentre la Guardia Civil espelle dal territorio spagnolo potenziali richiedenti asilo scavalcando le leggi internazionali che tutelano i migranti.

1. GEOPOLITICA DELLA FRONTIERA - Prima dell'entrata della Spagna nell'Unione europea, avvenuta nel 1986, non esisteva alcuna separazione fisica tra Spagna e Marocco, eccetto una semplice demarcazione di confine per identificare la fine di una frontiera e l'inizio di un'altra. Il perimetro della frontiera terrestre che divide la città di Melilla e il Marocco è di circa 9 km,

¹ Il dato totale della popolazione non prende in considerazione i flussi migratori che interessano l'enclave e i circa 30.000 marocchini pendolari che ogni giorno attraversano le frontiere.

² Frontiera oggetto di studio della ricerca sul campo.

³ Durante l'Assemblea generale dell'ONU svoltasi nel 2002, il governo del Marocco ha ufficialmente formalizzato la richiesta di restituzione delle città di Melilla e Ceuta.

⁴ Ubicato alle porte di Melilla ma in territorio marocchino, il monte Gurugù è un monte simbolo per i migranti subsahariani che scelgono di entrare nel territorio spagnolo attraverso la frontiera ispano-marocchina. La cima del monte Gurugù offre una prospettiva completa di tutta la città autonoma di Melilla che permette ai migranti di individuare la cicatrice di terra che forma la *valla*, di osservarla e di studiarla.

completamente recintato su entrambi i lati da reti metalliche e da fili spinati intervallati da un lembo di terra definito "tierra de nadie".⁵

La città autonoma di Melilla, insieme alla città autonoma di Ceuta, rappresentano le prime frontiere terrestri a sud della Spagna e dell'Europa; in aggiunta, queste hanno una singolare particolarità: la loro frontiera marittima è delineata dal mar Mediterraneo, mentre le frontiere terrestri confinano con il Marocco. Quando la Spagna aderì agli accordi di Schengen nel 1991 fu introdotto, data la particolare posizione geopolitica che ricoprono le due enclave, un regime specifico di estensione di visti⁶. Entrambe le frontiere terrestri rientrano nello spazio Schengen, così come quelle marittime, ma ai residenti delle province di Nador e di Tetuán è concesso di attraversare la frontiera senza la necessità di esibire il passaporto, bensì la sola carta d'identità. Analogamente, anche i cittadini spagnoli residenti a Melilla e Ceuta possono attraversare le frontiere e circolare liberamente nelle due province marocchine con la sola carta d'identità⁷. Nel 1995 il governo spagnolo approva lo Statuto di autonomia della città di Melilla⁸ e nel 1998 avvia i lavori per costruire la *valla*⁹: la geopolitica della frontiera prende forma, assume una fisicità, un controllo dello spazio e una transcalarità della sorveglianza dall'Unione europea a Melilla. Inizialmente si trattava di un solo reticolato metallico di tre metri che, in seguito, fu integrato da un altro parallelo, formando così una doppia *valla*. Siamo di fronte a circa 9 km di reti che dividono fisicamente Melilla dal Marocco, l'Europa dall'Africa. Quest'operazione è costata al governo spagnolo circa 33 milioni di euro.

Nel 2005, in seguito all'aumento degli "assalti"¹⁰ alle frontiere di Ceuta e di Melilla da parte dei migranti subsahariani, l'altezza della *valla* fu aumentata da tre a sei metri. In quell'occasione alla frontiera di Ceuta morirono quindici migranti subsahariani, molti furono i feriti e altri ancora furono i deportati nel deserto a sud del Marocco. L'eco di questo episodio rimbalzò in tutto il mondo, concludendo la propria parabola lì dove era cominciato: a Ceuta e Melilla. Il passo successivo dell'allora governo spagnolo socialista di José Luis Rodríguez Zapatero fu quello di aumentare l'altezza della *valla* da tre a sei metri, di inserire del filo spinato lungo i 9 km che la percorrono e di aumentare notevolmente il numero dei militari spagnoli nel controllo della frontiera. L'installazione del filo spinato e delle lame diede i risultati sperati: diminuire l'afflusso di migranti nell'enclave spagnola.¹¹

⁵ La terra di nessuno è lo spazio che intercorre tra le reti di separazione erette dal governo spagnolo e quelle costruite, successivamente (dal 2015 in poi), dal governo marocchino.

⁶ <https://www.boe.es/buscar/doc.php?id=BOE-A-1994-7586>. "Régimen específico de exención de visado en materia de pequeño tráfico fronterizo entre Ceuta y Melilla y las provincias marroquíes de Tetuán y Nador. A los nacionales marroquíes no residentes en las provincias de Tetuán y Nador y que deseen entrar exclusivamente en las ciudades de Ceuta y Melilla, se les seguirá aplicando un régimen de exigencia de visado".

⁷ Per ottenere la residenza in una delle due enclave, è sufficiente risiedere in una di esse solo per un anno.

⁸ Si tratta di una legge organica approvata il 13 marzo 1995 e pubblicata sul Bollettino Ufficiale dello Stato (BOE) il 14 marzo dello stesso anno. Con lo Statuto di autonomia, le due enclave diventano delle entità territoriali dotate di autonomia legislativa e di larghe competenze esecutive. Fino all'approvazione di tale Statuto, il Municipio delle due città apparteneva alla provincia di Malaga.

⁹ Per il termine *valla* (rete), avendo assunto un carattere di stampo internazionale, si è ritenuto opportuno lasciare la sua dicitura originale.

¹⁰ "Assalto", "immigrati clandestini" e "invasione" sono tutti termini utilizzati dai media e dal governo spagnolo per legittimare le misure repressive.

¹¹ In seguito alle numerose denunce da parte di associazioni e di Ong le quali ritenevano inaccettabile che un Paese come la Spagna applicasse tali metodi brutali ed inumani mettendo in serio pericolo la vita di migliaia di persone, il governo di Luis Rodríguez Zapatero eliminò il filo spinato e inserì una terza rete di 3 metri, portando il numero delle reti da due a tre.

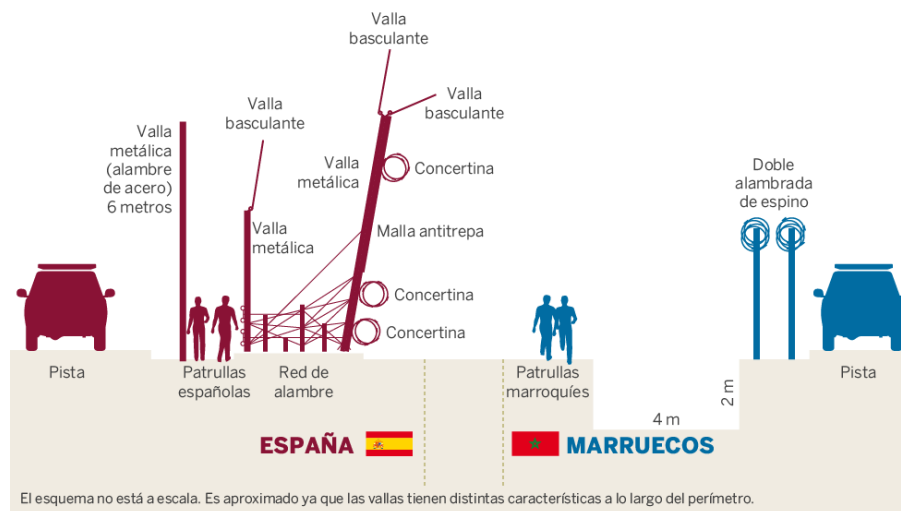


Figura 2 - "La frontera sur de Melilla con Marruecos, Estadísticas de saltos, el puesto fronterizo de Beni Ensar y configuración de la valla de separación".

Fonte: *El País*, 20/04/2016.

Questa ricostruzione fedele della *valla* mostra tutte le misure precauzionali attuate dal governo spagnolo e dal governo marocchino per impedire l'ingresso dei migranti nell'Unione europea. Ad "accogliere" chi decide di entrare illegalmente nella città autonoma vi è un reticolato metallico, in ambedue le frontiere, cosparso in parte da *concertinas*, un fossato profondo due metri e un sistema di videosorveglianza in grado di controllare tutto il perimetro della *valla*.

La delicata posizione geopolitica ha autorizzato i vari governi spagnoli che si sono susseguiti dal 1998 in poi, ad adottare pratiche di respingimenti ad *hoc* solo per le due enclave: *la devoluciones en caliente* e *la devoluciones exprés*¹². Pratiche che, difatti, non permettono ai potenziali richiedenti asilo presenti nel territorio spagnolo, di fare richiesta di asilo politico, respingendoli in Marocco. La *devoluciones en caliente*, legittimata dalla *Ley de seguridad ciudadana*¹³, violando numerosi trattati internazionali, come il principio di *non-refoulement*¹⁴, rende poco chiaro l'inizio effettivo del territorio spagnolo e del tutto "normale" il respingimento alla frontiera¹⁵. In questa cornice securitaria i migranti subsahariani sono considerati come corpi di frontiera, inseriti nel "gioco" della geo-sorveglianza, del controllo dello spazio; "lo spazio è fondamentale in ogni forma di vita comunitaria; lo spazio è fondamentale in ogni esercizio del potere" (Foucault, 2006).

Le relazioni tra Paesi confinanti solitamente sono molto sensibili: da un lato la vicinanza geografica favorisce le condizioni per una partnership commerciale, dall'altro il controllo

¹² "Respingimenti a caldo" e "respingimenti veloci".

¹³ <https://www.boe.es/buscar/pdf/2015/BOE-A-2015-3442-consolidado.pdf>. "LeyOrgánica 4/2015, de 30 de marzo, de protección de la seguridadciudadana".

¹⁴ Il principio di *non-refoulement*, presente nell'articolo 33 della Convenzione di Ginevra, vieta qualsiasi atto che possa condurre un individuo in un luogo ove la sua vita e la sua libertà siano messe in pericolo.

¹⁵ Per arginare il flusso di migranti, il governo spagnolo nel 2014 ha proposto un emendamento alla normativa vigente (Ley Orgánica 4/200), da applicare esclusivamente alle frontiere di Ceuta e Melilla: la proposta introduce il concetto di "diniego alla frontiera" ("rechazo en frontera") e mira a legalizzare l'attuale prassi dei respingimenti. Tale pratica non darebbe la possibilità di chiedere asilo a chi fugge da persecuzioni e conflitti, violando trattati internazionali e normative nazionali. Nell'aprile del 2015 il concetto di "rechazo en frontera" diventa legge; la riforma stabilisce che gli stranieri che vengono individuati sulla linea di confine tra Ceuta e Melilla nel tentativo di superare illegalmente la frontiera possono essere respinti al fine di impedire loro l'ingresso illegale nel territorio spagnolo.

della regione e delle frontiere rischiano di convertire gli stati vicini in rivali, "territorial dynamics within the euroafrican borderscapes of Ceuta and Melilla develop within the framework of a fascinating spatial conjugation of continues and discontinues"¹⁶. Inoltre, va ricordato che fuori dall'Europa, il Marocco è il secondo partner commerciale della Spagna, secondo solo agli Usa; "The seriousness of the sequestrations lies in their transitivity and interdependence because they do not stop at the Moroccan-Spanish border, but rather they extend beyond bilateral relations between the two countries"¹⁷.



Figura 3 - *Valla* di Melilla. Nella foto è ritratta la circonvallazione di Melilla che costeggia una parte della *valla*.

Fonte: foto dell'autore, 9/07/15.

2. UN MOSAICO DI CULTURE - La società di Melilla è composta da un mosaico di culture dovuto alla sua particolare ubicazione. La città, difatti, si converte in una porta tra due mondi in cui si assiste ad uno scambio dinamico di culture che inevitabilmente si riflette appieno nella vita dell'enclave. A Melilla, in soli 12km² di superficie, convivono quattro culture differenti ed ognuna di esse preserva la propria identità: la comunità cristiana è la più numerosa e rappresenta circa il 65% della popolazione, la comunità musulmana di origine berbera costituisce il 30% della popolazione, la comunità ebraica conta circa un migliaio di abitanti ed infine la comunità Indù è costituita da poche centinaia di abitanti. La convivenza delle quattro culture apporta al presente dell'enclave un grande fascino, sebbene, non bisogna dimenticare la posizione privilegiata che storicamente ha caratterizzato la città, la quale ha saputo conservare la storia che fenici, romani e arabi hanno lasciato all'enclave spagnola. Camminando per le vie della città si respira un'aria di festa: siamo in pieno Ramadan; nella principale via di Melilla, *Avenida Rey Juan Carlos*, campeggia la scritta "Feliz Ramadan", è

¹⁶ FERRER-GALLARDO X., "Ceuta and Melilla: Euro-African Borderscapes", *Agora-Magazine*, 2012, n.4, p.33.

¹⁷ SADDIKI S., *Ceuta and Melilla Fences: a EU Multidimensional Border?*, Paper presented at the annual meeting of the Theory vs. Policy?, 2010, p. 4.

la stessa via che nel mese di dicembre è decorata con addobbi natalizi. Nonostante questa convivenza millenaria di culture, la sensazione che si percepisce, dopo un'attenta ricerca sul campo, è "la paura del diverso": da un lato i cristiani che difendono il loro fortino, dall'altro i berberi marocchini che rivendicano l'enclave. Questo scontro è più lampante se si analizzano le ultime tornate elettorali, dal 2000 è in carica Juan José Improda del Partito Popolare, schieramento di destra che difende la cristianità di Melilla contro "l'invasione" musulmana che rappresenta, invece, una grossa fetta della popolazione della città. Il Partito Popolare, inoltre, è stato l'unico partito spagnolo ad opporsi al ritiro del filo spinato della *valla*.

I contrasti culturali si riflettono nella geografia urbana dell'enclave e nel "senso del luogo" (Massey & Jess, 2006) sono riscontrabili nel modo in cui sono divisi i quartieri: le zone periferiche sono abitate da soli musulmani mentre i quartieri centrali e benestanti sono abitati prevalentemente da cristiani. Inoltre, l'utilizzo della lingua tamazight, la lingua madre dei berberi del Nord Africa, utilizzata tra gli abitanti dei quartieri periferici, è un altro fondamentale fattore per capire le molteplici sfumature di questa società. Di conseguenza le divergenze socio-culturali tra i vari quartieri disegnano confini più o meno evidenti che marcano separazioni all'interno del tessuto urbano.

I distretti III, IV e V,¹⁸ relativi ai quartieri più periferici, sono abitati principalmente da popolazione di origine berbera; Monte Maria Cristina, Barrio de los cuernos, Barrio Hebreo, Poligono de la Paz, Cañada de Hidum, sono i nomi dei quartieri di questi tre distretti. La Cañada de Hidum è considerato uno dei quartieri più marginali di Melilla e con il più alto tasso di disoccupazione. La maggior parte degli edifici sono abusivi e privi di ogni norma di sicurezza e, a differenza della Cañada, i quartieri Monte Maria Cristina e Poligono de la Paz sono molto più integrati all'interno della città autonoma di Melilla. Oltre alla convivenza dei musulmani e dei cristiani si inseriscono i continui flussi migratori provenienti dall'Africa subsahariana e dalla Siria. Dal 2011 in poi, anno dell'inizio delle Primavere arabe e del conflitto siriano, nell'enclave sono arrivati anche migranti provenienti dalla Siria. Negli ultimi anni, sempre più siriani hanno raggiunto illegalmente il Marocco dall'Algeria ed entrambi i Paesi, nel gennaio del 2016, hanno introdotto il visto obbligatorio per i cittadini siriani. A differenza dei migranti subsahariani, quelli provenienti dalla Siria, data la vicinanza linguistica con il Marocco e il colore chiaro della pelle, riescono facilmente a superare i valichi di frontiera mediante passaporti falsi marocchini o camuffandosi nella folta folla che ogni giorno attraversa le frontiere tra Nador e Melilla. L'enclave spagnola e la Penisola Iberica rappresentano solo la prima tappa di transito verso i paesi del Nord Europa; questi ultimi una volta in territorio spagnolo possono accedere ad un canale preferenziale di domanda di asilo concesso solo a chi fugge da guerre e conflitti.

Scontri di classe, appartenenze etniche, flussi migratori e differenze religiose sono la chiave per provare a comprendere le realtà che abitano questa città.

CONCLUSIONI - Negli ultimi anni e in particolar modo negli ultimi mesi, la figura del "migrante" e dello "straniero", sono diventati i capri espiatori delle campagne elettorali degli Stati europei e come risultato, le barriere erette ai confini degli Stati si sono moltiplicate. Odio come spinta propulsiva delle politiche xenofobe e populiste che aumentano sempre più i loro consensi e generano sempre più avversità tra "noi e loro". La sorveglianza del territorio, il controllo del "Lebensraum", la geopolitica delle emozioni (Moïsi, 2009) e le nuove rotte migratorie hanno un ruolo di primo piano nell'agenda politica dell'Unione europea. Nell'enclave di Melilla poco è cambiato dal 2015 ad oggi, nonostante il governo di Pedro Sanchez (PSOE), nulla è stato fatto alle frontiere di Melilla e Ceuta per tutelare i richiedenti

¹⁸ Si fa riferimento solo ai Distretti oggetto della ricerca.

asilo. Inoltre, dati statistici confermano che negli ultimi anni, in Europa, nel Mediterraneo e alle frontiere ispano-marocchine, sempre meno migranti hanno tentato l'accesso.¹⁹

BIBLIOGRAFIA

- ALEXANDER I., "Waiting to burn: Spanish-Maghribi relations and the making of a new migrant class", *The Journal of North African Studies*, 23, 2018, n. 1, pp. 1-23.
- ARANCHA CASTEJON S., "La cooperación española para el desarrollo en Marruecos", in LÓPEZ GARCÍA B., BERRIANE M. (a cura di), *Los Atlas de la inmigración marroquí en España*, Madrid, UAM, 2004, pp. 74-77.
- BARONI W., PALIDDA S., RAHOLA F., *Il discorso «ambiguo» sulle migrazioni*, Messina, Mesogea, 2010.
- CARELLA G., CELLAMARE G., GAROFALO L., *L'immigrazione e la mobilità delle persone nel diritto dell'Unione europea*, Milano, Monduzzi, 2012.
- CASTELS S., MILLER M., (a cura di), *L'era delle migrazioni*, Bologna, Odoja, 2012.
- CATARCI M., FIORUCCI M., *Immigrazione e intercultura in Italia e in Spagna. Prospettive, proposte ed esperienze a confronto*, Milano, Unicopoli, 2013.
- CUTTITTA P., "I confini d'Europa a Sud del Mediterraneo", in Cuttitta P., Vassallo Paleologo F. (a cura di), *Migrazioni, Frontiere, Diritti*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006, pp.13-40.
- CUTTITTA P., *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Milano, Mimesis, 2012.
- ECHEVERRIA C., "La Cooperación Entre España y Los Países Del Magreb En Materia De Defensa", *Revista CIDOB D'Afers Internacionals*, 2007, n. 79/80, pp. 73-86.
- FERRER-GALLARDO X., "Ceuta and Melilla: Euro-African Borderscapes", *Agora-Magazine*, 2012, n. 4, pp. 32-35.
- FERRER-GALLARDO X., "The Spanish-Moroccan border complex: Processes of geopolitical, functional and symbolic rebordering", *Political Geography*, 27, 2008, n.3, pp. 301-321.
- FERRER-GALLARDO X., ALBET-MAS A., "EU-Limboscapes: Ceuta and the proliferation of migrant detention spaces across the European Union", *European Urban and Regional Studies*, 23, 2013, n. 3, pp. 527 - 530.
- FOUCALUT M., *Utopie, Eterotopie*, Napoli, Edizioni Cronopio, 2006.
- GUARNIERI A., *Le politiche migratorie nei paesi mediterranei dell'Unione europea nell'ultimo quindicennio: dimensione comunitaria e peculiarità nazionali*, Working Paper, Roma, Istituto di Ricerche sulla popolazione e le politiche sociali - CNR, 2005.
- LAHLOU M., "Las migraciones clandestinas entre Marruecos (Mahgreb) y España (Unión Europea). Porqué, cuántos, qué hacer", in López García B., Berriane M. (a cura di), *Los Atlas de la inmigración marroquí en España*, Madrid, UAM, 2004, pp. 86-90.
- LOPEZ GUZMANT T.J. et alii, "Melilla: Ciudad fronteriza internacional e intercontinental. Análisis histórico, económico y educativo", *Frontera Norte*, 19, 2007, n. 37, pp. 9-33.
- LÓPEZ-SALA A., "Exploring Dissuasion as a (Geo)Political Instrument in Irregular Migration Control at the Southern Spanish Maritime Border", *Geopolitics*, 20, 2015, n. 3, pp. 513-534.
- LÓPEZ-SALA A., "Exploring Dissuasion as a (Geo)Political Instrument in Irregular Migration Control at the Southern Spanish Maritime Border", *Geopolitics*, 20, 2015, n. 3, pp. 513-534.
- MASSEY D., JESS P., *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET Università, 2006.
- MOÏSI D., *Geopolitica delle emozioni. Le culture della paura, dell'umiliazione e della speranza stanno cambiando il mondo*, Milano, Garzanti, 2009.

¹⁹ UNHCR/ACNUR. https://www.datawrapper.de/_/T3f5F/.

- MULLOR M., *Inmigrantes subsaharianos. Una aproximación a las claves de la exclusión*. Cuaderno de la EPIC (Escuela de Profesionales de Inmigración y Cooperación), Publicación periódica, 2011, n. 5, Comunidad de Madrid.
- NATTER K., “The Formation of Morocco's Policy Towards Irregular Migration (2000–2007): Political Rationale and Policy Processes”, *International Migration*, 52, 2014, n.5, pp. 15-28.
- PLANET CONTRERAS A., “Melilla y Ceuta como regiones de destino migratorio”, in LópezGarcía B., Berriane M. (a cura di), *Los Atlas de la inmigración marroquí en España*, Madrid, UAM, 2004, pp. 386-388.
- SIMONCINI S., CERAUDO G., *Frontiera Sud. Marocco/Spagna viaggi nei non- luoghi dell'immigrazione "illegale"*, Roma, Fandango libri, 2004.
- SODDU P., *Inmigración extracomunitaria en Europa: el caso de Ceuta y Melilla*, Ceuta, Archivo de Ceuta, 2002.
- TOMASONI M., “La Frontera Sur. Il confine dimenticato”, *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*. Dossier: *Il mosaico dei confini. Le frontiere della modernità*, 1, 2009, n. 1, pp. 1-24.

Università degli Studi di Napoli, "L'Orientale" - gpetraroli@unior.it / gian.petraroli@gmail.com

RIASSUNTO – MELILLA: ENCLAVE E PORTA D'EUROPA. L'obiettivo di questo lavoro è quello di evidenziare, rispetto ai flussi migratori, alcuni aspetti di carattere cruciale che hanno investito l'enclave mediterranea di Melilla negli ultimi dieci anni, in particolar modo dopo le Primavere arabe del 2011. La città di Melilla, con la sua ubicazione geografica nel Nord Africa e il suo status di enclave, si converte in una porta tra due mondi in cui lo scambio dinamico di culture si accompagna a una delicata posizione geopolitica.

SUMMARY – MELILLA: ENCLAVE AND GATE OF EUROPE. Drawing from the migration flows effects, the aim of this work is to highlight, some crucial aspects that affected the Mediterranean enclave of Melilla in the last ten years. The city of Melilla, with its geographical location in North Africa and its status as an enclave, becomes a door between two worlds in which the dynamic exchange of cultures is accompanied by a delicate geopolitical position.

Parole chiave: Mediterraneo; immigrazione; multiculturalità.

Key words: Mediterranean; immigration; multiculturalism.

MONICA MORAZZONI, GIOVANNA GIULIA ZAVETTIERI

A CALL TO HIJRA. LE NUOVE TRAIETTORIE DEI MIGRANTI DALL'EUROPA VERSO IL MEDIO ORIENTE: ANDATA E RITORNO

INTRODUZIONE. – Il tema trattato in questo contributo¹ rientra in un più ampio percorso di ricerca dedicato alla propaganda jihadista analizzata nei suoi processi comunicativi, di radicalizzazione e di reclutamento di adepti. Questi ultimi hanno alimentato, soprattutto tra il 2013 e il 2017, i flussi migratori dai paesi europei (ma non solo) verso l'allora Stato Islamico (IS) controllato dalle organizzazioni jihadiste. Si è trattato di una traiettoria circoscritta nelle finalità e modalità, e che oggi (2019) alimenta un percorso di ritorno verso l'Europa, la quale si trova a cogliere la sfida del reinserimento e della de-radicalizzazione dei *returnees*.

Nel 2015, il numero 3 della rivista jihadista *Dabiq*² riportava come titolo *A Call to Hijra* e nelle sue 42 pagine estendeva l'invito a tutti i musulmani, e non solo, a migrare dal proprio paese per dirigersi verso il Califfato. La chiamata a migrare (già nel 2014, 3.000 europei, i cosiddetti *foreign fighters* - ffs -, avevano raggiunto Siria ed Iraq) assumeva nelle prime pagine della rivista un preciso significato ideologico e politico, e per questa chiamata si è scelto l'utilizzo di media e di sofisticate tecnologie digitali per rivoluzionare il modo di percepire la complessità del nuovo assetto geopolitico mediorientale.

Focus del presente lavoro è delineare l'identikit dei ffs, le motivazioni e le modalità di arruolamento, nonché il problema del loro possibile rientro in Europa già veicolato dai media dopo le dichiarazioni del Presidente statunitense Donald Trump, che ha invitato a rimpatriare i propri combattenti catturati in Siria dalle forze a maggioranza curda (Marone, Olimpio, 2019; Marone, 2019; Zavettieri, 2019). La metodologia adottata ha previsto: 1. l'analisi dei ffs jihadisti sia in relazione al loro profilo e alle motivazioni di viaggio sia con riferimento alle fasi di arruolamento (*network* - partenza dall'Europa - arrivo nel Califfato); 2. la quantificazione e la provenienza di ffs europei; 3. la riflessione sul loro ritorno (da qui *returnees*³ sia in termini di rischio sia in relazione alle misure da approntare attraverso tradizionali e nuovi approcci di ri-accoglienza in Europa.

1. CHI È IL FOREIGN FIGHTER JIHADISTA? QUANTI SONO? E DA DOVE PROVENGONO? – Il ff è colui⁴ che è partito dal suo paese di origine o di residenza abituale e si è unito allo Stato Islamico non necessariamente per prendere personalmente parte alle ostilità, quanto piuttosto

¹ Sebbene frutto di riflessioni comuni, il contributo si deve a Monica Morazzoni per i paragrafi 1 e 3 e a Giovanna Giulia Zavettieri per i paragrafi 2 e 3.1. Introduzione e conclusione sono di entrambe le autrici.

² *Dabiq* è stato il magazine ufficiale della propaganda dello Stato Islamico dal 5 luglio 2014 al 31 luglio 2016 e prende il nome dalla città al nord della Siria, al confine con la Turchia, terreno di passati scontri tra gli eserciti musulmani e cristiani. Molteplici sono gli elementi chiave presenti nella rivista: i *reports* utilizzati per rafforzare la descrizione dello Stato Islamico; le *features* che consolidano alcuni temi ideologici; le *interviste*, veri e propri interrogatori tra il prigioniero e il boia ovvero tra l'intervistatore (personificato dal magazine stesso) e il Murtadd, l'apostata (Morazzoni, Zavettieri, 2019a).

³ Persone che hanno viaggiato in Iraq e in Siria affiliandosi a IS e che sono tornate nel loro paese di partenza. Sono inclusi anche i bambini nati in territorio IS e successivamente rientrati nel paese di origine dei genitori. Dai *returnees* sono esclusi coloro che hanno tentato di raggiungere il Califfato ma hanno interrotto il loro viaggio e coloro che hanno viaggiato verso altri paesi teatro di conflitti (Cook, Vale, 2018, p. 13).

⁴ Tra gli studiosi non esiste una definizione comunemente accettata (cfr. Schmid, Tinnes, 2015); chi scrive utilizza tale espressione, divenuta peraltro popolare negli ultimi anni, in senso lato.



per diventare “cittadino del sedicente Stato”⁵. È colui che ha ispirato la propria azione alle regole dell’ideologia jihadista e - nella maggior parte dei casi europei - si è indottrinato ad esse, anche attraverso la propaganda mediatica⁶. È, inoltre, un soggetto che non è stato spinto puramente da motivazioni economiche, a differenza di un mercenario (Hegghammer, 2010, pp. 57-59).

Il fenomeno dei ffs (letteralmente: combattenti stranieri) non è comunque una novità del mondo islamico, infatti a partire dagli anni Ottanta diverse aree di conflitto nel mondo hanno attratto i volontari per ragioni politiche o religiose. Prima delle Arab Springs (2011) i ffs musulmani hanno partecipato a numerosi conflitti armati in vari paesi, tra cui Pakistan, Afghanistan, Somalia, Cecenia, Bosnia Erzegovina (Schmid, Tinnes, op. cit, p. 6).

Le motivazioni che hanno indotto alla partenza gli attuali ffs sono molteplici. Gli studi hanno mostrato infatti che i fattori di spinta possono essere vari e talvolta essi sfuggono persino alla consapevolezza degli stessi soggetti. In linea generale, tra i ffs jihadisti maschi provenienti dall’Europa, le motivazioni di carattere materiale ed economico non hanno giocato un ruolo di primo piano, seppur situazioni di disoccupazione e difficoltà a integrarsi nella società hanno reso lo jihad uno strumento per la realizzazione personale (Marone, op. cit.). Appaiono invece più rilevanti le questioni di identità, quali mancanza di genitori o di una cerchia familiare, rifiuto della sfera sociale di appartenenza e delle sue regolamentazioni e, dunque, ricerca di una forma alternativa di legittimità trovata, nell’ambito dell’offerta organizzativa, nel progetto incisivo e ambizioso del Califfato. I ffs europei sono soprattutto giovani musulmani immigrati di seconda o terza generazione.

Il profilo delle donne affiliate è diverso da paese in paese. I dati più attendibili si trovano nei documenti recuperati nei territori di IS, poiché riportano le rilevazioni eseguite nelle *guesthouse* del Califfato. Da questi si evince che le donne hanno un’età media di 29 anni, il 77% sono sposate, mentre il 10% sono single (contro il 61% degli uomini) (Milton, Dodwell, 2018). Oltre alle motivazioni ideologiche, tra i più comuni *push factors* troviamo la discriminazione di genere, il senso di non appartenenza alla propria società, la ricerca di indipendenza. Di contro, il Califfato, nella sua sedicente propaganda, esaltava le donne quali essenziali figure per la realizzazione del nascente Stato. Inoltre IS offriva l’opportunità di un’educazione e una sanità gratuite, di sposarsi e, dunque, di permettere loro una realizzazione personale.

Relativamente ai minorenni affiliati, anch’essi non sono un gruppo omogeneo. Il range d’età riflette la propaganda dell’organizzazione e la volontà di stabilire non solo un esercito funzionante, ma anche una società “islamica” alternativa. Le stime parlano di 4.640 ffs minori sul totale mondiale, di cui 2.738 europei, che hanno raggiunto i territori di IS: adolescenti da soli, in gruppi di amici o con famiglia, ragazzi della scuola primaria portati da genitori o

⁵ Sin dalla proclamazione del Califfato (29 giugno 2014), l’organizzazione di Abu Bakr al-Baghdadi ha chiesto ai fedeli musulmani di adempiere all’obbligo individuale di migrare nel territorio sotto il suo controllo. Il viaggio ha coinvolto un pubblico eterogeneo, comprendente uomini e donne di età diverse e, perfino, famiglie con bambini. Molti di questi migranti hanno poi assunto ruoli di combattimento e sono diventati *fighters* in senso letterale, ma non tutti (Vidino, Marone, pp. 84-85).

⁶ La propaganda mediatica può essere sintetizzata con questo slogan: “Come to jihad and feel the honor we are feeling” (“There is No Life Without Jihad”, al-Hayat Media Center, June 19, 2014, cit. in Kohlmann, Alkhouri, 2014, p. 4). La propaganda mediatica ha posto i propri pilastri sull’istituzionalizzazione del gruppo terroristico, sulla promozione di forme di radicalizzazione finalizzate al reclutamento e sull’ideologia religiosa con focus soprattutto sui principi del *tawahid* (unicità divina), del *manhaj* (ricerca della verità) e della *hijra* (migrazione). Tale propaganda ha permesso peraltro l’“auto-radicalizzazione” dei singoli con conseguente mobilitazione dei *lone-wolf*, che trovano online uno spazio *free* in cui discutono, si confrontano, visualizzano immagini e raccontano la loro scelta di adesione allo jihad attraverso l’affiliazione, l’imitazione, l’arruolamento.

parenti, neonati nati “sotto l’ombra del Califfato”. In un recente report dell’ICSR⁷ è stata fatta una distinzione tra i minorenni considerati vittime del Califfato, in quanto nati lì o portati ancora neonati dai propri genitori, e coloro che invece volontariamente si sono sottoposti alle pratiche di indottrinamento, al training ed alle attività violente di IS. Il rapporto categorizza inoltre i minorenni in *infants* (tra 0 e 4 anni), *children* (tra i 4 e i 14 anni) e *teenagers* (tra i 15 ed i 17 anni), considerando il loro grado di indipendenza nel viaggiare verso ed entro lo Stato Islamico, il contributo e la partecipazione ad atti violenti e la consapevolezza della scelta delle azioni da intraprendere.

Il flusso di combattenti jihadisti diretti in Siria e Iraq in questi ultimi anni è certamente senza precedenti: secondo le stime, dal 2013 al 2018 si contano in totale nel mondo tra i 37.497 e i 41.490 ffs IS, di cui il 13% donne (tra i 4.162 e i 4.761) e il 12% minori (tra i 3.704 e i 4.640); i bambini nati in Siria e Iraq ammontano a 330 (Cook, Vale, op. cit, pp. 15-21).

Sul totale dei ffs, 12.056 sono partiti dall’Europa: 6.152 ffs dai paesi dell’Est Europa, di cui 23% donne e 21% minori, e 5.904 ffs dai paesi dell’Europa Occidentale, di cui 17% donne e 25% minori. I maggiori flussi dall’Est Europa hanno avuto origine da Russia (4-5.000 ffs, inclusa Cecenia e Dagestan), Kosovo (359), Bosnia (323), Macedonia (155) e Albania (150). Dai paesi dell’Europa Occidentale il maggior contingente di ffs è stato alimentato da Francia (1.910), Germania (960), UK (850), Belgio (498), Svezia (311), Netherlands (300), Austria (254), Spagna (208) e Danimarca (145). Dall’Italia sono partiti 129 ffs (secondo le stime nazionali sarebbero 135; ISPI, 2019), di cui 6 minori e 12 donne (ibidem). Per il 90% si tratta uomini, di età media pari a 30 anni⁸ e per l’88% dei soggetti con un basso livello di istruzione. Di questi, il 19% ha cittadinanza italiana e il 32% è residente in Lombardia. Nell’89% dei casi si sono diretti in Siria⁹.

Il gruppo dei ffs europei è comunque alquanto eterogeneo, si compone infatti dei nati in Europa da genitori (cristiani) europei, dei nati in Europa da genitori (musulmani) immigrati, dei nati all’estero e immigrati in Europa e dei nati all’estero e scolarizzati in Europa (Morazzoni, Zavettieri, 2019b).

2. L’ARRUOLAMENTO. – Il processo di arruolamento dei ffs jihadisti in partenza dall’Europa (ma anche da America ed Oceania) differisce in maniera sostanziale da quello cui sono sottoposti i ffs provenienti dall’aria MENA. Infatti, se dopo l’11 settembre l’arruolamento era affidato agli imam radicali, in anni recenti è stato delegato ai social networks dove reclutatori e reclutati muovono i primi passi. Il “trucco” di IS è stato nel semplificare i concetti attraverso la contrapposizione, comprensibile a tutti: fedeli contro infedeli. I concetti di *ridda* (apostasia) e *tafkir* (miscredenza) vengono destrutturati¹⁰ e le

⁷ Tra le innumerevoli fonti che oggi compongono la letteratura in tema di foreign fighters, le autrici hanno scelto il *dataset* elaborato dall’International Centre for the Study of Radicalization (ICSR) - Department of War Studies, Kings College London. In esso i dati sono stati elaborati tenendo conto delle informazioni tratte da fonti governative, ricerche accademiche, pubblicazioni istituzionali e media reports. Altrettanto utili sono stati i dati presenti nei documenti ISPI - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale -. In taluni casi, soprattutto in merito ai dati raccolti dall’ICSR, è stato necessario scorporarli per macroaree al fine di adattarli alla nostra area di studio.

⁸ La più giovane ha 16 anni, il più anziano 52 anni (Marone, Olimpio, 2019).

⁹ I dati riferiti all’identikit dei ffs italiani sono calcolati su 125 soggetti. Cfr. la nota metodologica in Marone, Vidino, op.cit., 2018.

¹⁰ La maggior parte dei messaggi pronunciati dagli jihadisti nei loro proclami sono ripresi dal Corano, in cui sono presenti Sure che fomentano l’avversione tra musulmani e miscredenti e che gli jihadisti riprendono ed enfatizzano per giustificare le loro azioni contro l’Occidente. I miscredenti sono coloro che non conoscono il messaggio coranico e il termine *tafkir*, infatti, pur essendo tradotto con “infedeltà”, etimologicamente rimanda all’idea di “dissimulare la verità”. Vicino a questo concetto vi è quello di apostasia (*ridda*), il peccato per

parole come *jihad* (sforzo) e *hijra* (migrazione) vengono distorte e trasformate in qualcosa di diverso¹¹. Allo stesso modo, perde importanza il ruolo dell'Islam come protettore dei "Popoli del Libro" (Serafini, 2016) e la migrazione diventa un atto politico prima ancora che religioso (spirituale). Questo reclutamento *low-cost* dello Stato Islamico non passa quindi attraverso la moschea, ma per mano di facilitatori online che indottrinano in chat, manipolando e stravolgendo il messaggio religioso in una ideologia totalizzante (Serafini, op. cit.; Morazzoni, Zavettieri, 2019a).

Il processo di radicalizzazione segue, in linea generale, un percorso che, secondo gli studi condotti¹², può essere riassunto nel cosiddetto modello DRIA¹³. Esso, in particolare, evidenzia come taluni individui cadono, in seguito a traumi personali, in una condizione socio-psicologica che li induce a non riconoscersi più nei valori della società di appartenenza (disintegrazione dell'identità sociale). Da ciò l'adesione a un'ideologia radicale utilizzata per ricostruire il proprio significato esistenziale (ricostruzione dell'identità sociale) e per attribuirsi la missione di proteggere o di vendicare milioni di musulmani in tutto il mondo (integrazione in una comunità jihadista). Di conseguenza il soggetto si estrania dalla società civile in cui vive (alienazione dal mondo circostante) e si riconosce unicamente nelle regole proprie della radicalizzazione impartite dai mentori della chat¹⁴. L'iter verso lo Stato Islamico dalle chat si sposta poi sul piano fisico e i reclutati iniziano l'*hijra*.

I ffs europei intraprendono, tendenzialmente via Turchia o Pakistan, una traiettoria decisamente instabile e pericolosa, in quanto sono comunque dei forestieri (etnia e lingua costituiscono fattori di pregiudizio) rispetto a coloro che popolano le zone di conflitto, ovvero gli "uomini di lingua araba con barba in stile salafita" (Kohlmann, Alkhouri, op. cit, p. 2). Inoltre, i ffs europei devono eludere le forze dell'ordine e le agenzie di *intelligence* impegnate a rilevarli e monitorarli.

Ma cosa avviene dal momento in cui i ffs jihadisti partono dal proprio paese d'origine? L'articolo di Kohlmann e Alkhouri (op. cit.) facilita considerevolmente la comprensione di

autonomia: colui che rinnega Dio viene reputato apostata (basta contestare solo un principio o obbligo previsto dalla *shari'a* per essere definito tale) e riceverà l'adeguato castigo nell'aldilà. Questo concetto è ripreso dalla propaganda IS con grande destrezza: nel Corano, infatti, il termine "peccato" etimologicamente rimanda al significato di "inciampare" e pertanto è visto come un incidente di percorso, una debolezza dell'uomo ma bisogna anche tener presente che l'unico peccato riconosciuto dall'islam è quello di miscredenza (Rizzardi, 2007, pp. 24-25; Amoretti, 2009, p. 163). Pertanto, nella visione degli jihadisti, chiunque non segua i dettami del Corano è miscredente e come tale deve essere punito, anche con la morte.

¹¹ Per i musulmani lo *jihad* è una sfida storica a cui oggi bisogna rispondere con una "guarigione" non violenta: come spiega Rizzardi, lo *jihad* è il combattimento con ogni mezzo necessario per il successo finale, ovvero l'attuazione della *shari'a*, la sovrapposizione tra la *umma* (comunità dei credenti) e la società civile, in cui la figura di Muhammad si allontana da quella del martire, assumendo un ruolo attivo per realizzare il trionfo di Allah (Rizzardi, op. cit., p. 137). Gli jihadisti enfatizzano invece il combattimento e il martirio, al punto che si diviene martire combattendo con il kalashnikov o, con atto ancora più estremo, facendosi saltare in aria (Scaranari, 2016, p. 95). In tale atto di enfaticizzazione rientra anche il concetto dell'*hijra*. Essa, nel Corano, è la migrazione compiuta da Muhammad nel settembre 622 d.C. da La Mecca a Medina. Per gli jihadisti, invece, è il tragitto che i ffs sono chiamati a compiere dalle proprie case verso i territori del Califfato e le fasi di tale percorso sono indicate nel presente paragrafo.

¹² Cfr. Orsini A., "La radicalisation des terroristes de vocation", *Commentaire*, 156, 2016-2017, pp. 783-790; Orsini A., *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016.

¹³ DRIA è un acronimo in cui ogni lettera descrive una fase del processo di radicalizzazione: Disintegrazione dell'identità sociale, Ricostruzione dell'identità sociale, Integrazione in una comunità jihadista (reale o immaginata), Alienazione dal mondo circostante (Orsini, 2018, p. 210-211).

¹⁴ E' necessario specificare, infatti, che i teatri d'azione del radicalismo sono rappresentati sia da sedi fisiche sia da sedi virtuali. Queste ultime favoriscono in maniera più immediata la formazione di piccoli gruppi isolati tra loro - ma accomunati dall'ideologia -, operanti autonomamente (Guolo, 2018, pp. 33-37).

questo fenomeno grazie alla raccolta di materiali testimoniali rilasciati dagli stessi ffs. Oltre ai plateali gesti simbolici a prova del distacco definitivo dalla società di origine (strappare, masticare o incendiare il proprio passaporto), è interessante analizzare le emozioni provate nel corso del viaggio, che inizia già lungo il tragitto verso l'aeroporto. Il ff vive la partenza in uno stato di euforia: raccoglie i propri effetti personali e parte. Inizia così l'*hijra*, che è come “una scogliera: non è dato sapere se, gettandovisi, l'acqua sia molto o poco profonda. Non è dato sapere se ci saranno rocce. Bisogna solo saltare e riporre la fiducia in Allah” (Kohlmann, Alkhouri, op. cit., p. 2).

Giunto nei territori *hub* (per esempio Istanbul), alla fase dell'euforia segue lo smarrimento, la paura, l'inquietudine di un futuro ancora poco chiaro: si ha bisogno di soldi, di un luogo dove dormire, di indicazioni pratiche su come muoversi per raggiungere il Califfato. Subentra allora il rischio, legato al necessario approccio che il ff ha con i nuovi individui, veri o falsi *mujaheddin*, a cui chiedere aiuto per raggiungere il Califfato. Se fortunato, il ff si imbatte in militanti IS o qaedisti che lo supporteranno e aiuteranno a raggiungere le zone d'interesse, accompagnandolo verso l'ultima fase del percorso, quella dell'arruolamento nelle fila di IS o di Al Qaeda o di Al Nusra. Se sfortunato, invece, si imbatte nelle forze dell'ordine in borghese o nelle spie o si troverà costretto a combattere da solo nella speranza di non essere ucciso. Se il ff è una donna, in questa stessa fase, il rischio aumenta, così come il disorientamento, poiché c'è l'obbligo di raggiungere il *maqar* (luogo in cui vivono le donne non sposate o le vedove) dove congiungersi o con l'uomo sposato precedentemente su Facebook o con colui che le viene assegnato dall'imam.

Per molti di questi individui, il Califfato è l'ultima tappa dell'*hijra* e del loro processo di radicalizzazione. È interessante notare come le forze dell'ordine e le agenzie di *intelligence* devono costantemente monitorare una rete ampia e decentralizzata di ffs¹⁵, divenuti nel Califfato veri estremisti radicalizzati con un addestramento di tipo paramilitare. A questi, però, si aggiunge un cospicuo numero di ffs (uomini e donne) che passano inosservati, cogliendo ogni occasione per proclamare il loro impegno nello jihad globale contro l'Occidente. È proprio quest'ultima “categoria di inosservati” che, rientrati nel paese di origine, potrebbe rappresentare per l'Europa la minaccia di attentati e di nuovi processi di proselitismo e di radicalizzazione allo jihadismo.

3. I PROGRAMMI DI REINSERIMENTO DEI *RETURNEES* IN EUROPA NEL “DOPO TRUMP”. – All'indomani dell'annuncio del ritiro dei soldati americani dalla Siria, il Presidente Donald Trump ha chiesto che Gran Bretagna, Francia, Germania e altri alleati europei si facciano carico dei combattenti dell'IS catturati in Siria dalle forze americane e curde, pena il loro rilascio (Zavettieri, 2019). L'Europa si trova dunque ad affrontare una nuova sfida, quella dei *returnees*, alquanto problematica sia per i costi da sostenere sia per dare a loro una collocazione idonea una volta rientrati.

¹⁵ Tra i vari centri che si occupano di monitorare le attività terroristiche e dei ffs, vi è il Centro internazionale per l'antiterrorismo (ICCT). Si tratta di un gruppo di esperti con sede a L'Aja che fornisce consulenza politica multidisciplinare sulla lotta al terrorismo. Le principali aree di progetto riguardano la lotta contro l'estremismo violento, lo stato di diritto, i ffs e la loro riabilitazione, l'impegno della società civile e le vittime del terrorismo. Il centro si avvale di una vasta e diversificata rete di organizzazioni internazionali, dipartimenti governativi, ONG, istituzioni accademiche, gruppi e organizzazioni provenienti da tutto il mondo. L'ICCT lavora a stretto contatto con la NATO e con varie agenzie delle Nazioni Unite, come la Counter-Terrorism Committee Executive Directorate dell'ONU (CTED) e la Task Force per l'attuazione del terrorismo delle Nazioni Unite (CTITF). Anche nel contesto europeo, l'ICCT è in prima linea nella collaborazione istituzionale: è membro del RAN (Radicalisation Awareness Network) e coopera, tra gli altri, con la Commissione europea e con il Servizio europeo per l'azione esterna (cfr. <https://icct.nl>).

Secondo le stime, i *returnees* da Iraq e Siria sono in totale 7.366, di cui 718 (donne il 5% e minori il 13%) dell'Europa dell'Est e 1.765 (pari al 30% sul totale mondiale) dell'Europa dell'Ovest (donne 8% e minori 47%). I paesi europei che nel lungo periodo potranno essere maggiormente interessati da questi flussi di ritorno sono Regno Unito, Francia, Russia, Germania, Svezia, Kosovo, Belgio (essendo gli stati con un range di *returnees* compreso tra 425 e 123 unità). In Italia è previsto il rientro di 11 unità (Cook, Vale, op. cit, pp. 15-16).

Che cosa fare quindi? Le molteplici riflessioni in merito alla “gestione” della militanza jihadista richiedono innanzitutto di essere affrontate non sotto l’egida della repressione (non basta allontanare la minaccia), quanto piuttosto della prevenzione. Essa va intesa *in primis* come sforzo di conoscere lo scopo dello jihadismo, ovvero la realizzazione di un’utopia che persegue regole ben delineate e un’ideologia che, con un ossimoro, “è negativamente positiva” (Dambroso, 2018, p. 225). Ma prevenire significa anche evitare la marginalizzazione sociale (che può condurre alla radicalizzazione) degli immigrati di prima e seconda generazione; per loro è necessaria, infatti, un’integrazione che non significa assimilazione ma rispetto della loro cultura e dei valori civili e morali maggiormente vigenti nei paesi europei. Vedere l’Islam come qualcosa da combattere significa assumere “la stessa posizione dogmatica che assumono i jihadisti con l’Occidente”¹⁶ (ibidem).

Le misure di prevenzione, de-radicalizzazione e riabilitazione, tenuto conto delle situazioni diversificate dei *returnees* (combattenti incalliti, disillusi, vittime dei reclutatori, bambini, donne...), richiedono da un lato una strategia comunicativa e partecipativa in ambito locale per meglio aderire al variegato tessuto sociale (Boncio, 2017) e, dall’altro lato, programmi individualizzati. Ad oggi, però le azioni di carattere repressivo sono uno degli approcci maggiormente impiegati dai legislatori, seppure vi siano dei primi tentativi di buone pratiche riabilitative e di prevenzione della radicalizzazione, come nel caso del programma Aarhus in Danimarca. Esso consiste nel recupero e trasferimento dei ffs danesi ad Aarhus, dove ricevono, all’interno di un centro polifunzionale (ne sono stati istituiti 13), dapprima cure mediche e poi un trattamento psicologico per lo stress post-traumatico. Infine, raggiunto un soddisfacente livello di benessere psico-fisico, gli ex-jihadisti vengono sostenuti nella ripresa degli studi o accompagnati nella ricerca di un impiego (Belardelli, 2015; Braw, 2014; Crouch, 2015; Higgins, 2014; Hooper, 2014; Marchesini, 2014) e quindi supportati nel ristabilire una posizione nella società in cui vivono. È questo un “viaggio” dentro il *welfare* di comunità.

Un percorso parallelo è previsto anche per le famiglie dei *returnees*, che vengono sollecitate a mantenere un contatto (via Skype) con il soggetto in Siria o in Iraq. Ciò, oltre a rappresentare un elemento decisivo per il ravvedimento dei ffs attraverso le pressioni emotive di rientro esercitate dalle famiglie, si rivela anche un mezzo per raccogliere informazioni sulla rete jihadista attiva in Danimarca e per individuare anche gli intermediari del sistema di reclutamento un tempo in entrata e ora in uscita dai territori siriani e iracheni (Belardelli, op.cit., 2015).

Di fatto l’obiettivo dei programmi avviati, o che andranno avviati in futuro, non può comunque puntare ad annullare al cento per cento la radicalizzazione del soggetto jihadista, ma presumibilmente a ridurre i possibili danni (Cerino, 2018). Partendo dal presupposto che

¹⁶ Il recente attentato (15 marzo 2019, Christchurch) per mano di Brenton Tarrant, presumibilmente affiliato ai suprematisti bianchi, risponde a un preciso manifesto ideologico (The Great Replacement, in https://www.ilfoglio.it/userUpload/The_Great_Replacementconvertito.pdf), il quale sostiene “che la popolazione europea cristiana e, più in generale, occidentale sia sistematicamente rimpiazzata da persone provenienti dal Medio Oriente e dall’Africa sub-sahariana attraverso migrazioni di massa”. L’attentato quindi è sintomatico di un meme razzista incentrato sull’eliminazione dei musulmani, similmente al meme delle organizzazioni jihadiste che ha come vittime crociati e apostati.

chi si radicalizza non lo fa per questioni economiche, ogni buona politica di prevenzione alla radicalizzazione dovrebbe tenere presente che ogni estremista islamico ha una propria storia personale, che va affrontata seguendo approcci individuali. Inoltre, l'obiettivo di ogni programma dovrebbe essere la riduzione dell'intensità della minaccia jihadista, poiché non si può "far diventare all'improvviso amante della democrazia un jihadista dell'Isis (...)". E ancora, per "redimere" un estremista di IS serve anche l'aiuto del mondo musulmano, dunque il coinvolgimento di soggetti appartenenti alla sfera radicale, ovvero di "mediatori" che sono anche portatori di un'ideologia rappresentativa dell'Islam più duro (NN, 2018). Ma su quest'ultimo aspetto si aprono problematiche legate all'attribuzione della legittimazione dei musulmani salafiti ed estremisti da parte delle istituzioni di governo. La domanda che ne deriverebbe da un tale coinvolgimento (con chi devono lavorare le *intelligence* per prevenire e de-radicalizzare? Con gli stessi jihadisti?), aprirebbe infatti ulteriori temi di discussione per l'emergere di ovvie spaccature tra le istituzioni politiche, l'opinione pubblica e le necessità operative d'azione. Se l'obiettivo è convincere il soggetto inserito nel progetto di recupero ad abbandonare ogni desiderio di violenza, un lavoro sinergico tra le associazioni islamiche e le istituzioni governative locali rappresenta una *conditio sine qua non*.

Attualmente, alcuni paesi europei seguono programmi di contrasto all'estremismo violento in senso lato, come ad esempio nei Paesi Bassi; altri ancora, come la Germania, adottano una rete di consulenza e de-radicalizzazione collegata agli Uffici che si occupano di immigrazione e rifugiati. Tuttavia i provvedimenti più diffusi, tesi a limitare gli effetti del rientro, sono appunto di carattere repressivo: revoca della cittadinanza, ritiro del passaporto, divieto di rientro, oltre ai procedimenti penali per i reati commessi. Un sistema basato solo su queste misure può avere effetti controproducenti, con ulteriori rischi di radicalizzazione e proselitismo.

Altrettanto delicata è la questione del rientro dei minori partiti con i ffs e dei bambini nati nei territori dello Stato Islamico. Essi vanno considerati come vittime o come soggetti perseguibili? Sono cittadini europei anche se nati in Siria o Iraq e quindi soggetti alle relative leggi? Queste domande sono lecite per la gestione di tutti quei minori che hanno subito un processo di indottrinamento e addestramento e hanno partecipato ad attività violente e hanno vissuto sotto i dettami del Califfato (Van Der Heide, Geenen, 2017).

3.1 IL PROGRAMMA DI REINSERIMENTO IN ITALIA. – Nonostante in Italia non si siano finora registrati attacchi terroristici compiuti, sono stati segnalati casi di ffs radicalizzati entro i confini nazionali, seppur in numero contenuto rispetto ad altri stati europei (cfr. par. 1). Ciò ha portato il legislatore italiano a prendere in considerazione il fenomeno terroristico e ad adottare misure adeguate per salvaguardare la sicurezza interna e la stabilità internazionale, interesse imprescindibile di tutti i membri UE. La base costitutiva dell'approccio della giurisprudenza italiana alla problematica terroristica è rappresentata dal Decreto Antiterrorismo del 2015¹⁷.

Al di là della legislazione in materia di sicurezza nazionale anti-terrorismo, anche l'Italia si trova oggi a trattare la questione relativa ai *returnees*. In Italia non esiste una legge che regoli il fenomeno (NN, op. cit.). È presente solo un disegno di legge che prevede la creazione di un Centro Nazionale sulla Radicalizzazione (Crad), che demanderebbe il ruolo del recupero

¹⁷ D.L. n. 7 del 2015 convertito con modificazioni nella L. 17 aprile 2015, n. 43. Esso delinea una complessa strategia di contrasto al terrorismo che, da un lato è concentrata sulla previsione di nuove fattispecie di reato dirette a colpire i ffs, dall'altro "incide con importanti modifiche anche sul Codice Antimafia (D.Lgs. 6 settembre 2011, n. 159) in materia di misure di prevenzione e sul Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286) in materia di espulsione dallo Stato" (Dambrosio, op. cit., p. 171).

dei *returnees* ai Centri di Coordinamento Regionali (Ccr) e agli istituti presso le Prefetture dei capoluoghi di regione. Di fatto, questo disegno di legge firmato da Manciuilli (2017) e Dambroso, pur essendo già passato alla Camera, è rimasto lettera morta. Anche la richiesta del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria di selezionare quindici imam da portare nelle carceri, per affiancare le autorità nel lavoro di prevenzione della radicalizzazione tra i detenuti di religione islamica, è stata bocciata. Il Ministero dell'Interno, invero, non ha accolto l'elenco degli imam scelti, poiché ritenuti soggetti estremisti vicini ai Fratelli Musulmani, ritenuti antisemiti, contrari all'omosessualità e su posizioni discriminatorie nei confronti delle donne (NN, op.cit.).

Vi sono, comunque, due articoli che "evidenziano l'interesse della legge italiana per la prevenzione della radicalizzazione e per il recupero di soggetti già radicalizzati negli istituti scolastici (art.8) e nelle prigioni (art.11), attraverso interventi mirati gestiti da personale specializzato in mediazione interculturale e in grado di fornire una contro-narrativa all'ideologia jihadista che può attecchire in simili contesti" (Boncio, op. cit., pp. 20-21).

Secondo coloro che sostengono la proposta di recupero dei ffs e dei radicalizzati mai usciti dai confini nazionali, è necessario anche un intervento mirato nei luoghi (scuole, prigioni, moschee e web) in cui avviene la stessa radicalizzazione¹⁸. A tal fine, i fautori del recupero contemplano anche percorsi di formazione specialistica delle figure professionali e di culto coinvolte in questi ambienti, per conferire alle azioni e alle attività *bottom up* l'aspetto di una strategia omogenea negli standard di valutazione.

Qualunque progetto di de-radicalizzazione comunque deve tener conto di alcuni motivi di fondo, su cui forse si è riflettuto poco fino ad oggi. I modelli di integrazione finora sperimentati nei paesi europei non hanno funzionato né sul piano sociale, né su quello civile, e non hanno indebolito quel tessuto di relazioni dominate da sentimenti di reciproco sospetto ed estraneità. L'islam europeo vive, per lo più, da "separato in casa" e rischia di apparire scarsamente partecipe alla discussione che lo riguarda o di finire, suo malgrado, rappresentato da provocatori educati allo stile dell'estremismo politico (Roy, 2017). La mancata integrazione crea un conflitto sociale, religioso, ma anche generazionale e intergenerazionale. E qui si apre il secondo problema di fondo: i giovani radicalizzati, a prescindere dalla situazione in Medio Oriente, sono in cerca di una narrazione su cui apporre la firma della loro rivolta personale.

Perché i convertiti vogliono improvvisamente vendicare l'umiliazione subita dai musulmani? Teniamo presente che molti convertiti sono nati in Europa e hanno pochi motivi per identificarsi in una comunità musulmana che per loro ha un'esistenza quasi esclusivamente virtuale. In altre parole, questa non è la rivolta dell'islam o dei musulmani, ma è un problema che riguarda i giovani e la loro è una rivolta generazionale. Anche gli immigrati di seconda generazione sono occidentalizzati e parlano francese, inglese, italiano...; condividono la cultura giovanile della loro generazione, hanno bevuto alcol, fumato hashish; alcuni di loro sono stati almeno una volta in prigione. Poi, ad un tratto, si sono ri-convertiti scegliendo l'islam salafita, ovvero un islam che gli permette di "ricostruirsi da sé". Non vogliono la cultura dei genitori e nemmeno una cultura "occidentale", che ormai è il simbolo del loro odio.

¹⁸ Gli ultimi 15 anni sono stati caratterizzati da "processi apparentemente contraddittori, che investono anche le forme della militanza radicale islamista nei luoghi di culto, divenuti oggetto di attento monitoraggio da parte di intelligence e forze di polizia sin dal Giubileo del 2000. Attenzione che aumenta, esponenzialmente, dopo l'11 settembre 2001. [...] Sotto i colpi della lotta al terrorismo, vengono meno modalità organizzative consolidate [...], realtà più piccole e decentrate" (Guolo, op.cit., pp. 29-30). È necessario aggiungere, però, che una volta che i "mentori" entrano in contatto con aspiranti affiliati, "l'attività motivazionale e di filtraggio avviene [...] fuori dai luoghi di culto, a rischio di chiusura nel caso risultino essere sedi di arruolamento" (ibidem).

Una volta “rinati” questi giovani manifestano le loro nuove convinzioni anche su Facebook: esibiscono la loro voglia di rivincita, esaltano la loro volontà di uccidere e la fascinazione per la propria morte. Nei territori siriani ed iracheni vanno per lo più per combattere e difficilmente si integrano nella società civile. Nessuno ha mai frequentato i Fratelli Musulmani o militato in un movimento politico filopalestinese. Nessuno ha condotto studi religiosi approfonditi (Roy, 2009). Nessuno si interessa di teologia, nemmeno alla natura dello jihad o dello Stato Islamico.

Hanno scelto semplicemente l’islam e il motivo è evidente: gli immigrati di seconda generazione ri-elaborano un’identità che secondo loro è stata compromessa dai genitori e si convincono di essere “più musulmani dei musulmani”; i convertiti scelgono l’islam perché sul mercato della rivolta radicale non c’è altro. Entrare nell’IS significa avere almeno una certezza, quella di poter seminare il terrore (Roy, 2015).

CONCLUSIONE - Crisi della rappresentanza, crisi di consenso, stanchezza emotiva, moltiplicazione dei focolai di contesa, reticularizzazione delle dispute e trasformazione delle controversie in meta-conflitti. Su questi temi occorre oggi riflettere ampiamente anche, e forse ancor più, quando si affrontano i temi della geopolitica del Medio Oriente. Preme conferire valore alla parola “coesione”, che non si riferisce solo alla densità e alla pienezza delle relazioni umane che si realizzano quando crescono le opportunità di sviluppo, ma anche al metodo con il quale la politica di sviluppo viene realizzata. Spesso viene a mancare il confronto tra i soggetti interni ed esterni al territorio; è il metodo della costruzione di coalizioni orizzontali e verticali che sfuma di fronte alla crisi della rappresentanza e con essa si dileguano le forme di mediazione sociale e di partecipazione attiva nei processi decisionali. La ridondanza dei sistemi giuridico-formali, la farraginosità delle procedure ad essi legate, senza ovviamente ignorare il divario crescente percepito dalle popolazioni tra legalità e legittimità, rendono i sistemi politici sempre più inadeguati rispetto alla velocità e alla complessità delle metamorfosi in atto del e nel sistema globale. Gli stessi processi di radicalizzazione jihadista oggi in atto sono figli di una crisi della negoziazione degli interessi e delle posizioni tra istituzioni, comunità locali e impegno della persona nella società.

BIBLIOGRAFIA

- AMORETTI B. M., *Il Corano. Una lettura*, Carocci Editore, Roma, 2009.
- ALLAM, K. F., *Il Jihadista della porta accanto*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 2014.
- BELARDELLI G., “Jihad rehab. Dopo i centri in Arabia Saudita e Danimarca, anche gli Usa pensano a come riabilitare i jihadisti pentiti”, *Huffington Post*, 2015 (pubblicazione online https://www.huffingtonpost.it/2015/02/23/jihad-rehab_n_6734788.html)
- BONCIO A., “Disfatta Isis e foreign fighters di ritorno: il caso italiano”, *ISPI*, Working Paper n 66, ottobre 2017.
- BORUM R., “Radicalization into violent extremism. A review of social science theories”, *Journal of Strategic Security*, 4, 2001, pp. 7-36.
- BRAW, E., “Inside Denmark’s Radical Jihadist Rehabilitation Programme”, *Newsweek*, 17, 2014.
- KOHLMANN E., ALKHOURI L., “Profiles of Foreign Fighters in Syria and Iraq”, *CTS Sentinel*, settembre 2014, vol. 7, issue 9, pp. 1-5 (pubblicazione online <https://ctc.usma.edu/profiles-of-foreign-fighters-in-syria-and-iraq/>).
- CERINO G., *Stanno tornando*, DeriveApprodi, Roma, 2018.

- COOK J., VALE G., *From Daesh to 'Diaspora': Tracing the Women and Minors of Islamic State*, ICSR King's College London, London, 2018.
- COOLSALET R., RENARD T., "The Homecoming of Foreign Fighters in the Netherlands, Germany and Belgium: Policies and Challenges", *ICCT*, 11 aprile 2018 (pubblicazione online <https://icct.nl/publication/the-homecoming-of-foreign-fighters-in-the-netherlands-germany-and-belgium-policies-and-challenges/>).
- CROUCH, DAVID, AND JON HENLEY. "A Way Home for Jihadis: Denmark's Radical Approach to Islamic Extremism", *The Guardian*, 23, 2015.
- CUSCITO G., "Chi sono e da dove vengono i foreign fighters", *Limes*, 10 marzo 2015 (pubblicazione online http://www.limesonline.com/chi-sono-e-da-dove-vengono-i-foreign-fighters/76298?refresh_ce).
- DALGAARD-NIELSEN, A., "Violent radicalization in Europe: What we know and what we do not know", *Studies in Conflict & Terrorism*, 33 (9), 2010, pp. 797-814.
- DAMBRUOSO S., *Jihad. La risposta italiana al terrorismo: le sanzioni e le inchieste giudiziarie. Con storie di «foreign fighters» in Italia*, Dike Giuridica Editrice, collana Punti di Vista, Roma, 2018.
- GEERTZ C., *Interpretation of Cultures*, Basic, New York, 1973.
- GUOLO R., *Jihadisti d'Italia. La radicalizzazione islamista nel nostro Paese*, Guerini e Associati, Milano, 2018
- GUOLO R., *L'ultima utopia. Gli jihadisti europei*, Guerini e Associati, Milano, 2015.
- GUOLO R., *Il fondamentalismo islamico*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- HEGGHAMMER T., "The Rise of Muslims Foreign Fighters: Islam and Globalization of Jihad", *International Security*, 35, 3, 2011, pp. 53-94.
- HIGGINS, A., "For Jihadists, Denmark Tries Rehabilitation", *The New York Times*, 13, 2014 (pubblicazione online http://psy.au.dk/fileadmin/Psykologi/Forskning/Preben_Bertelsen/Avisartikler_radikalisering/New_York_Times_20141213.pdf).
- HOOPER S., "Denmark introduces rehab for Syrian fighters", *AlJazeera*, 7 settembre 2014 (pubblicazione online <https://www.aljazeera.com/indepth/features/2014/09/denmark-introduces-rehab-syrian-fighters-201496125229948625.html>).
- KEPEL G., *Jihad. Gallimard*, Paris, 2000.
- KHORSOKHAVAR F., *Radicalisation*, Maison des Sciences de l'Homme, Paris, 2014.
- MARONE F., OLIMPIO M., "Il problema dei foreign fighters catturati in Siria", *ISPI*, 18 febbraio 2019 (pubblicazione online <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-problema-dei-foreign-fighters-catturati-siria-22299>).
- MARONE F., "Dopo il jihad: profilo di un foreign fighters 'disilluso'", *ISPI*, 14 marzo 2019 (pubblicazione online <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/dopo-il-jihad-profilo-di-un-foreign-fighter-disilluso-22536>).
- MARONE F., "Ties that Bind: Dynamics of Group Radicalisation in Italy's Jihadists Headed for Syria and Iraq", *The International Spectator*, Vol. 52, Issue 3, 2017, pp. 48-63.
- MAHER S., NEUMANN P., "Foreign fighters", *King's College London*, Data Base, Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence, 2014.
- MANCIULLI A., *Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento di matrice jihadista*, Atti del Convegno, Palazzo di Montecitorio, Roma, 17 ottobre 2017.
- MARCHESINI L., "Jihad in Siria e Iraq: la strategia di "recupero" danese", *AgoraVox*, martedì 30 settembre 2014 (pubblicazione online <https://www.agoravox.it/Danimarca-una-strategia-soft-per-i.html>).
- MILANI D., ALESSANDRO N., "Tra libertà di religione e istanze di sicurezza: la prevenzione della radicalizzazione jihadista in fase di esecuzione della pena.", *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, 2018.
- MILTON D., DODWELL B., "Jihadi Brides? Examining a Female Guesthouse Registry from the Islamic State's Caliphate", *CTC Sentinel*, 11, n. 5, 18, 2018 (pubblicazione online https://ctc.usma.edu/app/uploads/2018/05/CTC-Sentinel_Vol11Iss5.pdf).

- MORAZZONI M., ZAVETTIERI G.G., “Geografie della paura e comunità virtuale: il caso di IS e la narrazione del terrore”, *Geotema*, 2019a (in corso di stampa).
- MORAZZONI M., ZAVETTIERI G.G., “Migrare dall’Europa in Siria: da foreign fighter a returner”, *Documenti Geografici*, giugno-luglio, 2019b (in corso di stampa).
- NN, “Deradicalizzazione dei jihadisti e politiche europee”, *L’Espresso*, 30 aprile 2018 (pubblicazione online <http://espresso.repubblica.it/internazionale/2018/04/30/news/la-deradicalizzazione-dei-jihadisti-e-le-politiche-europee-1.321188>).
- ORSINI A., *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016.
- ORSINI A., “La radicalisation des terroristes de vocation”, *Commentaire*, 156, 2016-2017, pp. 783-790.
- ORSINI A., *L’Isis non è morto. Ha solo cambiato pelle*, Rizzoli, Milano, 2018.
- RABASA A., BERNARD C., *Eurojihad: Patterns of Islamist radicalization and Terrorism in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014.
- RIZZARDI G., *L’Islam: il linguaggio della morale e della spiritualità*, Glossa, Milano, 2007.
- ROY, O., *La santa ignoranza: religioni senza cultura.*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- ROY, O., *Generazione Isis: Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e perché combattono l’Occidente*, Feltrinelli Editore, 2017.
- ROY, O., “Le djihadisme est une révolte générationnelle et nihiliste”, *Le Monde*, 24, 11, 2015.
- PIAZZA S., “Quanto costa deradicalizzare i foreign fighters”, *Oltrefrontiera*, 5 febbraio 2018 (pubblicazione online <https://www.oltrefrontieranews.it/foreign-fighters-europa-deradicalizzazione/>).
- SCARANARI S., *Jihad: significato e attualità*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 2016.
- SERAFINI M., “Isis e le reti italiane del reclutamento”, *Corriere della Sera*, 2016 (pubblicazione online <https://www.corriere.it/reportages/esteri/2016/isis-reclutamento-italia/>).
- SCIOLLA L., *L’identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*, Ediesse, Roma, 2010.
- SHILS E., “The Concept and Function of Ideology”, *International Encyclopedia of the Social Science*, VII, 1968, pp: 66-76.
- SCHMID A. P., TINNES J., “Foreign (Terrorist) Fighters with IS: A European perspective”, *ICCT Research Paper*, The International Centre for Counter-Terrorism-The-Hague (ICCT), dicembre 2015, pp. 1-69 (pubblicazione online <https://icct.nl/wp-content/uploads/2015/12/ICCT-Schmid-Foreign-Terrorist-Fighters-with-IS-A-European-Perspective-December2015.pdf>).
- VAN DER HEIDE L., GEENEN J., *Children of the Caliphate. Young IS returnees and the reintegration challenge*, International Centre for Counter Terrorism - ICCT, Agosto 2017 (pubblicazione online <https://icct.nl/publication/children-of-the-caliphate-young-is-returnees-and-the-reintegration-challenge/>).
- VIDINO, L., (a cura di), *L’Italia e il terrorismo in casa: che fare?*, ISPI, 2015.
- VIDINO, L., “Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione”, ISPI, 2014.
- VIDINO, L., MARONE, F., *Destinazione jihad: I foreign fighters d’Italia*, Ledizioni, Milano, 2018.
- VIDINO, L., MARONE, F., *The Jihadist Threat in Italy: A Primer*, ISPI, 2017.
- ZAVETTIERI G.G., “Isis rivisitato. Metastasi jihadiste online”, *Geopolitica.info*, 2 marzo 2019 (pubblicazione online <https://www.geopolitica.info/isis-rivisitato-metastasi-jihadiste-online/>)

Università IULM, Milano, monica.morazzoni@iulm.it, giovannagiulia.zavettieri@gmail.com

RIASSUNTO: A CALL TO HIJRA: LE NUOVE TRAIETTORIE DEI MIGRANT DALL’EUROPA VERSO IL MEDIO ORIENTE: ANDATA E RITORNO - Il tema trattato nel presente contributo riguarda le traiettorie di un nuovo flusso migratorio che dai paesi europei si è rivolto verso il Medio Oriente, in particolare verso i territori siriani e iracheni controllati dalle organizzazioni jihadiste. Si è trattato di una migrazione circoscritta nelle finalità e modalità, e che oggi (2019)

alimenta un percorso di ritorno verso l'Europa, la quale si trova a cogliere la sfida del reinserimento e della de-radicalizzazione dei *returnees*.

SUMMARY: *A CALL TO HIJRA. NEW TRAJECTORIES OF MIGRANTS FROM EUROPE TOWARDS THE MIDDLE EAST: ROUNDTRIP* – The theme dealt with in this contribution concerns the trajectories of a new migration flow from European countries to the Middle East, in particular towards the Syrian and Iraqi territories controlled by jihadist organizations. It was a circumscribed migration in terms of purpose and modality, and which today (2019) feeds a path back to Europe, which is facing the challenge of returnees reintegration and de-radicalization.

Parole chiave: foreign fighters europei, analisi dei flussi migratori, de-radicalizzazione.

Keywords: europeans foreign fighters, analysis of migration flows, de-radicalization.

VALERIO BINI, GIUSEPPE GAMBAZZA

POLITICHE DI ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI ASILO A MILANO. UNA PROSPETTIVA GEOGRAFICA

1. INTRODUZIONE: IL CONTESTO¹ – Il presente articolo analizza il tema dei richiedenti asilo da una prospettiva geografica, focalizzandosi sul rapporto esistente tra la città di Milano e il governo italiano. In particolare si prende in esame un periodo che inizia con la cosiddetta “Emergenza Siria” (2013) e termina con l’entrata in carica del governo Conte (2018) che ha significativamente cambiato in senso restrittivo le strategie e le politiche in atto nel settore.

Negli ultimi anni, diversi studiosi hanno iniziato a porre l’accento sullo specifico ruolo svolto dalla dimensione locale nella gestione dei processi migratori (Caponio, Borkert, 2010) al fine di costruire una vera e propria “theory of locality in migration Studies” (Glick Schiller, Çağlar, 2009). L’articolo si inserisce all’interno di questo dibattito e, pur concentrandosi su un tema più limitato come quello dei richiedenti asilo, intende osservare la relazione di mutua influenza che si realizza tra politiche governative e strategie municipali. La ricerca che viene presentata è costruita sull’analisi degli atti ufficiali prodotti a scala nazionale e municipale e sui risultati di 15 interviste in profondità ad attori governativi e non governativi impegnati nel settore.

Con il drastico calo dei permessi di lavoro, negli ultimi anni la richiesta di protezione internazionale o umanitaria è diventata la seconda modalità di ingresso all’interno dello stato italiano² dopo il ricongiungimento familiare. In assenza di un servizio di gestione delle domande proporzionato a questa crescita si sono creati forti ritardi nelle procedure che hanno prodotto un sistema emergenziale di accoglienza. In teoria, infatti, il sistema italiano è fondato su una doppia struttura di prima e seconda accoglienza che dovrebbe gestire, rispettivamente, le persone che attendono una risposta e quelle che hanno già ottenuto delle forme di protezione. In pratica tuttavia, il panorama dell’accoglienza è stato dominato dalla figura dei centri di accoglienza straordinaria (CAS), strutture create nel 2014 per rispondere all’aumento degli ingressi sul territorio italiano, ma poi divenute l’ordinaria forma di accoglienza dei richiedenti asilo. Alla fine del 2017, l’81% dei 183.681 migranti ospitati all’interno di strutture di accoglienza si trovava all’interno degli oltre 7000 CAS sparsi su territorio nazionale, che tuttavia non potevano garantire un numero di posti adeguato³

I CAS sono strutture gestite dalle prefetture, di dimensione variabile, ma normalmente di medio-grande dimensione (la media di circa 20 posti per struttura nasconde situazioni molto differenziate). Gli ospiti dei CAS sono liberi di muoversi sul territorio italiano, ma non possono avere contratti di lavoro, in quanto in attesa di risposta alla domanda di protezione presentata.

L’altra forma di accoglienza di cui si tratta in questo articolo⁴ è invece il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), un programma gestito su base

¹ Pur essendo frutto di un lavoro comune e di riflessioni condivise, i paragrafi 1 e 3 sono da attribuire a Valerio Bini e il paragrafo 2 a Giuseppe Gambazza.

² Il 34,3% dei permessi. Nel 2008 era il circa il 4% (fonte: Istat).

³ Elaborazione Openpolis su dati Ministero dell’Economia e delle Finanze (<https://www.openpolis.it/esercizi/i-centri-di-accoglienza-in-italia-la-spesa-e-i-contratti-pubblici/>)

⁴ Focalizzandosi sul caso di Milano, l’articolo non tratta dei centri di prima accoglienza che comunque gestiscono una quota residuale (circa il 5%) dei migranti interessati dal sistema di accoglienza.



volontaria dai comuni italiani, istituito nel 2002, che si propone di accogliere i richiedenti in strutture di piccola dimensione diffuse sul territorio, al fine di favorirne l'integrazione all'interno della società. I centri SPRAR rappresentano senza dubbio un sistema più efficace di accoglienza rispetto ai CAS, ma offrono un numero limitato di posti, assolutamente insufficiente rispetto alle esigenze attuali⁵.

Nel confronto tra i due sistemi di accoglienza (CAS e SPRAR) è possibile leggere una generale tensione dialettica tra le strategie governative, centrate su una gestione emergenziale e senza particolare progettualità nei confronti degli ospiti, e quelle municipali, più concrete e indirizzate all'integrazione nella società di arrivo. All'interno di questo quadro generale il caso di Milano è particolarmente rilevante per due ordini di motivi.

In primo luogo Milano è oggetto di un flusso specifico di rifugiati e richiedenti asilo provenienti da altre città d'Italia che trovano nel capoluogo lombardo una rete sociale internazionale particolarmente sviluppata, possibilità economiche migliori e talvolta anche un utile ponte verso altre destinazioni europee. Inoltre, per rispondere a questo flusso intenso di migranti la Municipalità di Milano ha dato luogo a un originale sistema di accoglienza che si affianca a quello governativo, appoggiandosi sull'azione di una società civile tradizionalmente forte e organizzata⁶.

2. UN PIANO DI *GOVERNANCE* PLURALE PER L'ACCOGLIENZA DI RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO: IL "MODELLO MILANO" – Nel periodo di tempo considerato da questa indagine, l'accoglienza milanese si è evoluta in risposta ad alcuni avvenimenti, quali l'aggravarsi della cosiddetta "Emergenza Siria" e la "chiusura" delle frontiere interne dell'UE, che l'hanno condotta a declinare su grande scala le misure eccezionali per i rifugiati e i richiedenti asilo prese a livello centrale.

Ciononostante, Milano rappresenta un'eccezione nel panorama italiano, anche e soprattutto per la presenza di una *governance* multilivello, composta da istituzioni territoriali, attori privati ed enti del Terzo settore, finalizzata alla ricezione e integrazione sia dei richiedenti asilo e rifugiati provenienti dai centri di prima accoglienza, sia dei migranti "irregolari", di varia provenienza, sfuggiti all'identificazione.

A implementare il cosiddetto "Modello Milano" concorre una pluralità di strutture presenti sul territorio, riconducibili a tre principali *clusters*, individuate in base al variare del coinvolgimento degli *stakeholders*. Se il primo gruppo è costituito dalle strutture dello SPRAR, amministrato principalmente dal potere locale⁷, e il secondo comprende i CAS governati dal potere centrale, al terzo sono ascrivibili i cosiddetti "CAS comunali", strutture controllate da un potere ibrido (Prefettura e Comune), che costituiscono la specificità del modello milanese e – al contempo – un'anomalia del sistema di accoglienza italiano.

Oltre che sulle autorità pubbliche di primo e di terzo livello (Stato e Comune), il sistema di accoglienza milanese (e italiano) si regge sul lavoro svolto dalle organizzazioni di Terzo settore, che sovente assumono incarichi di gestione dei singoli centri. Anche da questo punto di vista, il capoluogo lombardo rappresenta un caso di studio peculiare, poiché possiede uno

⁵ Nel 2017 i centri SPRAR hanno ospitato 23.822 persone, il 13% del totale delle presenze nei centri di accoglienza (fonte: Openpolis).

⁶ A Milano, l'impegno sociale nel settore dell'accoglienza si sviluppa inizialmente in risposta ai flussi migratori interni (Alasia, Montaldi, 2010; Paniga, 2012) e alle esigenze della popolazione in partenza da Milano verso l'estero (Colucci, 2008; Rinauro, 2009). In tempi più recenti, accanto al ruolo di primo piano svolto da organizzazioni di matrice religiosa come Caritas e Opera San Francesco, occorre citare l'attività di molte organizzazioni laiche, tra le quali spicca per continuità l'associazione Naga (Ambrosini, 2014).

⁷ Il Comune di Milano è entrato nel Sistema di Protezione dal 15 novembre 2004 quando il Settore Servizi Sociali per Adulti del Comune ha sottoscritto una convenzione con l'ANCI Nazionale.

storico patrimonio di organizzazioni della società civile attive nella lotta alla povertà e all'esclusione sociale: «È la Milano “benefica e previdente”, frutto di quella vocazione solidaristica scaturita da motivazioni di carattere civile e religioso, capace di produrre una progettualità originale e una capillare rete di provvidenze, il cui interesse ha travalicato i meri confini nazionali» (Paniga, 2012, p. 9).

Lo studio ha conteggiato quindici enti coinvolti nel sistema di protezione milanese, nove dei quali gestiscono i centri CAS, quattro gli SPRAR e due, *Cooperativa Farsi Prossimo* e *Fondazione Arca*, si occupano della gestione di entrambe le tipologie di centri⁸ (Tab. 1).

TAB. 1 – ENTI GESTORI DEI CENTRI CAS E SPRAR A MILANO.

Enti Gestori	CAS		SPRAR
	Comunali	Prefettizi	
Ass. Angel Service	-	1	-
Ass. Oltre il Mare	-	1	-
Ass.ne City Angels	2	-	-
ATI Fuori Luoghi	(APP.)	-	-
Casa della Carità	-	-	3
Comunità Progetto	-	-	3
Cons. Farsi Prossimo	-	-	10
Coop. Farsi prossimo	1	1	3
CRI-Comitato Milano	-	2	-
Fond.ne f.lli di San Francesco	-	2	-
Fond.ne l'Albero della Vita	1	1	-
Fond.ne Progetto Arca	3	4	4
GEPSA/Acuarinto	-	1	-
La Grangia Monluè	-	-	1
Remar Italia onlus	1	-	-

Fonte: elaborazione su dati emersi dalle interviste con funzionari del Comune di Milano (2018).

2.1. RESILIENZE URBANE AI TEMPI DELLE EMERGENZE STRUTTURALI: MILANO, CITTÀ DEL MEDITERRANEO – Se da diversi decenni Milano è considerata una tappa privilegiata di immigrazione interna e internazionale, la città è spesso anche vista come località di transito per chi, emigrando, tenta di ricomporre le proprie reti sociali e i tessuti familiari in un'arena transnazionale (Van Aken, 2008). Nonostante la distanza dal mare (e dalla frontiera orientale), il capoluogo lombardo è infatti interessato da un pluridecennale flusso migratorio, attratto dall'avanzato settore economico e sociale, dall'offerta di mezzi di trasporto internazionale e dal suo posizionamento al crocevia dei principali corridoi transeuropei. Di conseguenza, al

⁸ *Farsi Prossimo* (Consorzio e Cooperativa) e *Fondazione Arca* rappresentano anche le due associazioni impegnate nella gestione del maggior numero di centri di accoglienza: il Consorzio Farsi Prossimo (nato dall'unione di 11 cooperative) è responsabile di 13 SPRAR e 2 CAS (uno comunale e uno prefettizio), la Fondazione Arca è responsabile di 7 CAS (3 comunali e 4 prefettizi) e 4 centri SPRAR.

momento della cosiddetta “Emergenza Siria”⁹, il capoluogo lombardo si trova fortemente coinvolto nel fronteggiare il consistente flusso di persone, in fuga dalla guerra, che si accalcano nei pressi della Stazione Centrale in cerca di riparo e protezione.

In questa prima fase, i soccorsi informali ai profughi giungono principalmente da un nutrito gruppo di volontari, in attesa che le autorità locali ottengano una deroga alla normativa nazionale secondo cui la questione migratoria rappresenta una prerogativa del potere centrale¹⁰. Tale ordinamento – che di fatto limita l’autonomia di intervento delle municipalità – viene “aggirato” attraverso un *escamotage*, avallato dallo Stato, grazie al quale il Comune riesce a classificare l’“Emergenza Siria” come tema di ordine pubblico, sottolineandone la valenza particolaristica e geograficamente connotata¹¹. Beneficia così delle facoltà di governare i flussi spesso “irregolari” composti da persone bisognose di soccorsi, ma renitenti all’identificazione per poter riprendere al più presto il viaggio oltre i confini italiani: per loro, infatti, ogni forma ufficiale di riconoscimento significherebbe sottostare al Regolamento di Dublino¹², vanificando la precedente fuga dai controlli *Hotspots*¹³.

Da una prospettiva più generale, il caso di Milano ben evidenzia i limiti delle politiche comunitarie in materia di richiedenti asilo, il cui peso grava soprattutto sulle realtà locali, spesso in difficoltà nel fornire aiuti umanitari senza contravvenire ai dettati securitari dei poteri centrali (Babel 2018). Nel caso specifico, poi, l’uscita dall’*impasse* ha temporaneamente coinciso con il riconoscimento ai profughi dello *status* di “Transitante” e nel conseguente diritto di rimanere sul territorio nazionale per un tempo pari a otto giorni, prima di avanzare la domanda di asilo oppure di abbandonare il Paese¹⁴.

L’evoluzione di questo processo porta all’istituzione dell’*Hub Sammartini*, che diventerà uno dei poli fondamentali del sistema di accoglienza milanese durante l’“Emergenza Siria”. Inizialmente creato come “Centro diurno” con sede in via Tonale, presto si trasferisce, sotto l’egida di Fondazione Arca, nei locali della vicina via Sammartini, estendendo le proprie attività anche alle ore notturne, fornendo un servizio di accoglienza continuato. Ne completano l’offerta alcune mansioni di natura istituzionale, tra cui il servizio mobile all’interno del quartiere (il cosiddetto *Hub Mobile Service*) e l’identificazione dei nuovi arrivati con il relativo inserimento nel circuito istituzionale. In grado di ospitare fino a 700 ospiti a notte soggiornanti in media per tre giorni, esso ha accolto la maggioranza dei 125.500 arrivi sul territorio milanese nel periodo compreso tra il 2013 e il 2017.

Un’ulteriore tappa dell’evoluzione del sistema milanese corrisponde alla “chiusura delle frontiere interne” dell’Unione Europea, sancita nel 2016¹⁵, con la conseguente abolizione della figura del “Transitante”, e il sensibile aumento del numero di Richiedenti Asilo. Le sempre maggiori richieste di pernottamento sovraffollano le strutture di ricezione e causano

⁹ Per un approfondimento in merito alla questione si rimanda a Garlick M. (2015).

¹⁰ Circa il sistema di competenze e responsabilità giuridiche degli attori della governance dell’accoglienza si veda, ad esempio, Ronchetti (2013).

¹¹ Per approfondimenti sull’“Emergenza Siria” a Milano, cfr. Majorino, Sarfatti (2014).

¹² In vigore dal 1° gennaio 2014, il Regolamento Dublino III generalmente impone l’esame delle richieste d’asilo dei migranti al primo paese di sbarco (<https://openmigration.org/analisi/che-cose-il-regolamento-di-dublino-sui-rifugiati/>).

¹³ L’atteggiamento è inquadrabile nell’ambito dei movimenti secondari dei Richiedenti Asilo tra gli Stati dell’UE, le cui disparità di trattamento innescano il fenomeno dell’*Asylum shopping*, una sorta di “caccia all’asilo più vantaggioso” (Gambino 2019).

¹⁴ Cfr. Legge 6 marzo 1998, n. 40, art 5.

¹⁵ Il ripristino temporaneo dei controlli alle frontiere interne del territorio dell’Unione Europea è entrato in vigore dal 12 aprile 2016 (artt. 25 e 26 del Regolamento UE 2016/399 del Parlamento europeo e del Consiglio). Esso ha favorito la nascita di sbarramenti tra l’Italia e i suoi Paesi confinanti, in particolare con la Francia presso Ventimiglia, con la Svizzera presso Chiasso e con l’Austria sul passo del Brennero.

l'incremento di fenomeni di disagio, con episodi di malcontento tra i residenti e problemi di ordine pubblico¹⁶. In risposta a questa situazione di crisi, la municipalità milanese si impegna direttamente per aumentare il numero di posti destinati all'accoglienza con la creazione dei cosiddetti "CAS comunali", co-gestiti insieme con la Prefettura.

Al cospetto di un nuovo stadio emergenziale la città riconfigura il proprio sistema di accoglienza, rifondandolo su più marcate logiche di matrice istituzionale: da questo momento le operazioni di regolamentazione e tutela dei nuovi arrivi verranno prese in carico da funzionari comunali e prefettizi, mentre le forme di accoglienza informale, decisive nell'affrontare l'"Emergenza Siria", saranno sempre più marginalizzate. Emblematico in tal senso è il destino dell'*Hub Sammartini* che, in questa fase, abdica alla centralità del proprio ruolo e abbandona altresì l'originaria natura informale: viene infatti sottoposto a una radicale rifunzionalizzazione che lo trasforma in un CAS prefettizio per 70 ospiti, mentre i suoi volontari vengono esautorati dal compito di identificare i migranti presenti sul territorio e sostituiti dai dipendenti comunali del neonato CASC (Centro Aiuto Stazione Centrale).

2.2. I LIMITI DEL "MODELLO MILANO" – Nonostante alcune eccezioni, una delle principali debolezze del sistema di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo riguarda l'incomunicabilità tra i modelli di protezione prefettizia e comunale, i quali costituiscono un sistema a "doppio-canale" privo di un forte coordinamento centrale, pluralistico e condiviso.

L'analisi condotta ha evidenziato che nel periodo considerato la municipalità milanese – pur ricoprendo un ruolo centrale (e anomalo) nel sistema italiano – si avvale di una *governance* multilivello ancora imperfetta, come dimostra la sproporzione tra il numero di posti disponibili nei centri CAS (3.594) e SPRAR (422). La sproporzione tra posti CAS e posti SPRAR sottolinea, una volta di più, il persistere di una visione miope ed emergenzialista dell'accoglienza, orientata ad arginare temporaneamente problemi contingenti, procrastinando una programmazione politica di ampio respiro. Da questo punto di vista, il caso di Milano non fa eccezione rispetto al panorama nazionale. La presenza sul territorio di un marcato disequilibrio tra posti CAS e SPRAR (il rapporto è di circa 8 a 1)¹⁷ solleva una serie di complicati problemi socio-politici di gestione dei rifugiati che non riescono ad accedere a strutture SPRAR già completamente occupate.

Il dato dimostra, in primo luogo, come anche a Milano i CAS, strutture originariamente concepite come soluzioni temporanee ed emergenziali, diventino indispensabili nel soddisfare la crescente domanda di ospitalità da parte dei migranti. I richiedenti asilo confluiti nell'*Hub* regionale di Bresso o identificati dal CASC vengono poi convogliati in queste strutture, nelle quali soggiogneranno durante l'iter relativo alla richiesta di protezione internazionale.

La sproporzione tra sistema CAS e SPRAR produce alcune storture specifiche, su cui vale la pena soffermarsi. La prima concerne la perdita di importanza della rete SPRAR la quale viene progressivamente destituita dall'incarico statutario di accogliere e integrare anche i richiedenti asilo e si occupa perlopiù dei soli beneficiari dello *status* di rifugiato¹⁸. Ne consegue la modifica dell'intera gerarchia del sistema di accoglienza, con il riposizionamento dei centri SPRAR (e delle loro pratiche di integrazione) a valle del processo di accoglienza, destinandoli a chi è approdato sul suolo italiano già da diversi mesi, durante i quali

¹⁶ Sono numerosi i riferimenti della stampa locale alla questione. Per quanto riguarda la situazione relativa all'*Hub Sammartini*, si vedano, ad esempio, Coppola e Santucci, 2016 e Dazzi, 2016.

¹⁷ Il sistema CAS fornisce 3.594 posti, lo SPRAR 422 (Comune di Milano, 2018).

¹⁸ La tendenza qui descritta come prassi dell'amministrazione milanese, è stata poi accolta dal "Decreto Sicurezza" (L. 132/2018 dell'1 dicembre 2018), il quale sostituirà lo SPRAR con il SIPROIMI, un Sistema destinato ai soli titolari di protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati.

verosimilmente ha ricevuto un'assistenza sanitaria, culturale e psicologica sempre meno proficua¹⁹.

Un sistema di protezione non sempre efficiente nell'accompagnare i richiedenti asilo durante tutto il percorso di integrazione si vede costretto a sperimentare soluzioni temporanee, spesso avviate con il sostegno delle agenzie assistenziali. Ciò appare particolarmente evidente nei mesi invernali, quando nelle strutture predisposte per il "Piano Freddo" – il servizio coordinato dal CASC di protezione ai senzatetto – cercano riparo sia i fuoriusciti dai CAS, sia i rifugiati il cui percorso negli SPRAR non si è concluso con un riuscito progetto di integrazione abitativa e lavorativa.

3. CONCLUSIONI – L'esempio del sistema di accoglienza della città di Milano permette di sottolineare in conclusione tre punti di particolare rilevanza per la nostra analisi.

Il primo concerne il valore della specificità locale. La città di Milano presenta delle caratteristiche specifiche che la rendono una destinazione privilegiata da parte della popolazione immigrata in Italia. Tale specificità richiede dunque risposte specifiche che necessariamente travalicano le strategie standardizzate elaborate a livello governativo. Più in profondità, tuttavia, tale specificità si manifesta anche nelle strutture sociali radicate nel territorio milanese che costituiscono l'ossatura indispensabile del sistema di accoglienza della città. Si tratta di una rete di associazioni, cooperative e fondazioni, spesso in collegamento con l'amministrazione locale, che richiama l'importanza dei "legami deboli" (Granovetter, 1973) cara alla riflessione sullo sviluppo locale (Dematteis, Governa, 2005). Tale rete informale di relazioni permette al sistema di essere estremamente flessibile rispondendo a bisogni specifici, anche se spesso sfugge alle procedure decisionali codificate, agendo su tavoli operativi più che in sedi istituzionali.

Il secondo elemento di interesse è dato dal cosiddetto "modello Milano" che emerge da questa attivazione di risorse territoriali locali. Il sistema di accoglienza elaborato dalla municipalità rappresenta un interessante esempio di rilettura dal basso di strategie politiche governative. Nel corso di questi anni la municipalità non ha fatto resistenza rispetto alle strategie imposte dal governo nazionale, ma le ha trasformate sul territorio, dando vita a un "doppio canale" di accoglienza che affianca quello governativo, introducendo progettualità all'interno della strategia emergenziale nazionale. Naturalmente tale rilettura dal basso delle politiche governative può correggere, ma non cambiare nella sostanza le scelte strategiche in campo migratorio operate su scala nazionale, caratterizzate negli ultimi anni da forti istanze repressive. Tale dinamica risulta evidente in particolare nella sproporzione esistente tra l'accoglienza del sistema CAS e quella dello SPRAR.

Il terzo elemento si collega direttamente all'ultimo punto. Se è vero infatti che le politiche migratorie sono definite su base nazionale e vengono in qualche modo subite da parte della municipalità, occorre sottolineare anche un processo di "rescaling" (Brenner, 2004) per il quale la municipalità di Milano sta sfidando il governo nazionale sul tema dell'accoglienza, ponendosi come punto di riferimento per un vasto aggregato di soggetti che propongono un modello alternativo di gestione dell'immigrazione: sfruttando la rete di organizzazioni della società civile, infatti, l'amministrazione milanese ha recentemente spostato il confronto politico su una base più ampia, ponendosi alla guida di grandi manifestazioni collettive a favore dell'integrazione come quelle del 20 maggio 2017 ("Milano senza muri", che ha visto un ruolo di primo piano da parte dell'assessore alle politiche sociali

¹⁹ Tra le conseguenze dell'insufficienza di Cas e Sprar, amplificata dalle decurtazioni previste dal Decreto Sicurezza, si annovera la formazione di insediamenti informali che ospitano decine di migliaia di migranti presenti sul territorio italiano, ma esclusi dal sistema di accoglienza istituzionale (MSF, 2018).

Pierfrancesco Majorino) e del 2 marzo 2019 (“People”, con la partecipazione attiva del Sindaco Giuseppe Sala²⁰). Tale dinamica rappresenta un elemento da monitorare, soprattutto con la nuova fase politica inaugurata dal governo Conte che ha fatto della chiusura all’immigrazione uno dei punti qualificanti del proprio programma politico.

BIBLIOGRAFIA

- ALASIA F., MONTALDI D., *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo»*, Roma, Donzelli, 2010.
- AMBROSINI M., *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Assisi, Cittadella, 2014.
- BABELS, *Entre accueil et rejet: ce que les villes font aux migrants*, Le passager clandestin, Lyon, 2018.
- BRENNER N., *New State Spaces. Urban governance and the rescaling of statehood*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- CAPONIO T., BORKERT M., *The local dimension of migration policymaking*, Amsterdam University Press, 2010.
- COLUCCI M., *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Roma, Donzelli, 2008.
- COPPOLA A., SANTUCCI G., L’hub di via Sammartini esplose. Accolti solo donne e bambini.
https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/16_ottobre_18/hub-via-sammartini-rifugiati-profughi-majorino-f04b08fe-94ae-11e6-97ea-135c48b91681.shtml, consultato il 12/10/2018.
- DAZZI Z., Profughi Milano, è emergenza sovrappollamento. I volontari lanciano l'allarme prostituzione.
https://milano.repubblica.it/cronaca/2016/10/17/news/milano_profughi_volontari_prostituzione-149993636/, consultato il 12/10/2018.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (A CURA DI), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- GAMBINO C., “Rifugiati, oltre le logiche emergenziali: nuove policy geografiche a sostegno del decision maker”, in SALVATORI F. (a cura di), *L’apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 3169-3176
- GARLICK M., “Anatomia di una crisi internazionale. I rifugiati siriani e la sfida al Sistema comune europeo d’asilo (2011-2014)”, in CIABARRI L. (a cura di), *I Rifugiati e l’Europa. Tra crisi internazionale e corridoi d’accesso*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015, pp. 1-34.
- GLICK SCHILLER N., ÇAĞLAR A., “Towards a Comparative Theory of Locality in Migration Studies: Migrant Incorporation and City Scale”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 35:2, 2009, pp. 177-202.
- GRANOVETTER M.S., “The Strenght of Weak Ties”, *American Journal of Sociology*, 78, 6, 1973, pp. 1360-1380.
- MAJORINO P., SARFATTI C., *Milano come Lampedusa? Dossier sull'emergenza siriana*, Milano, Novecento editore, 2014.
- MEDICI SENZA FRONTIERE (MSF), *Fuoricampo. Insediamenti informali. Marginalità sociale, ostacoli all’accesso alle cure e ai beni essenziali per migranti e rifugiati (Secondo rapporto)*, Roma, MSF, 2018.
- PANIGA M., *Welfare ambrosiano. Storia, cultura e politiche dell’ECA di Milano (1937-1978)*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

²⁰ Da ricordare in questa direzione anche l’incontro a Palazzo Marino tra il Sindaco di Milano Giuseppe Sala e quello di Riace Domenico Lucano, il 30 ottobre 2018.

RINAURO S., *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2009.

RONCHETTI L., "I diritti di cittadinanza degli immigrati e il ruolo delle Regioni", *Italian Papers on Federalism*, 2013, 1 (Rivista giuridica on-line dell'ISSiRFA-CNRISSN 2281-9339).

VAN AKEN M. (a cura di), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Milano, Carta, 2008.

LEGGE 6 MARZO 1998, N. 40.

LEGGE 1 DICEMBRE 2018, N. 132.

Università degli Studi di Milano, valerio.bini@unimi.it

Università degli Studi di Milano, giuseppe.gambazza@unimi.it

RIASSUNTO: *Politiche di accoglienza dei richiedenti asilo a Milano. Una prospettiva geografica.*

Il *paper* mira a indagare l'evoluzione delle pratiche di accoglienza per Richiedenti Asilo e rifugiati messe in atto a Milano tra il 2013 al 2017. L'obiettivo è indagare limiti e potenzialità del cosiddetto "Modello Milano", il sistema di accoglienza che ha contribuito a rendere la città uno dei principali luoghi di immigrazione del Paese, talvolta discostandosi dalle direttive imposte a livello centrale.

SUMMARY: *Welcoming policies for asylum seekers in Milan. A geographic perspective*

The paper aims to investigate the evolution of the reception practices for Asylum Seekers and Refugees implemented in Milan between 2013 and 2017. The purpose is to study the features of the so-called "Milan Model", the reception system that has contributed to making the city one of the Italian main places of immigration, sometimes departing from the directives imposed at the central level.

Parole chiave: Richiedenti Asilo e Rifugiati; Milano; Politiche locali di accoglienza

Keywords: Asylum seekers and Refugees; Milan; Local welcoming policies

VIVIANA D'APONTE*

ASPETTI GEOGRAFICI DEL RAPPORTO TRA DESTINAZIONI TURISTICHE, FLUSSI MIGRATORI ED EVENTI TERRORISTICI

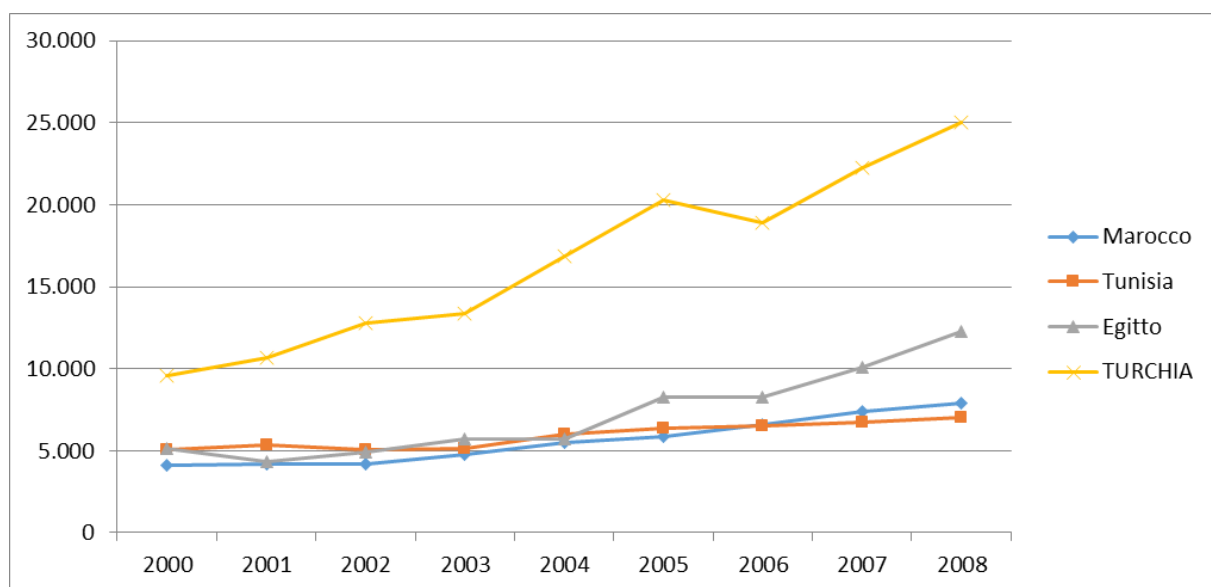
INTRODUZIONE.- Malgrado la sempre più spinta competizione esercitata da nuove destinazioni, prevalentemente asiatiche e sud americane, secondo le stime veicolate dall'Organizzazione di settore, la regione mediterranea conserva del tutto inalterato il proprio primato di principale bacino d'utenza della circolazione turistica. Nel relativo ampio contenitore, la domanda turistica internazionale, vi si concentra con incrementi che a partire dagli anni '70 del secolo scorso, attraverso circa un ventennio, si attestano intorno a tassi annui di crescita, compresi tra il 4.9% e il 6.6%. Tuttavia, tale trend complessivo, allorché distribuito in singoli ambiti geografici, svela connotazioni decisamente distinte, in funzione delle singole ripartizioni areali di cui si compone il bacino del Mediterraneo, in particolare nei tre versanti principali: europeo, nord africano e mediorientale. Aspetto saliente di questa intrigante continua ricomposizione della geografia dei relativi flussi è rappresentato dal nesso che lega destinazioni tradizionali e nuove mete del turismo mediterraneo, in cui sovente la nuova offerta si è imposta sul mercato attraverso politiche di prezzo decisamente competitive, in un contesto di strutture ricettive moderne ed efficienti. Le sempre più diffuse relazioni aeree low-cost tra i principali bacini di turismo attivo e le nuove destinazioni hanno, infine, assecondato l'andamento espansivo dei flussi, sicché in termini macro, sembrava inarrestabile l'ascesa delle nuove destinazioni nord africane, del Mar Rosso e del Vicino Oriente, a danno delle tradizionali, mete del versante settentrionale dello stesso Bacino mediterraneo. Tuttavia, più di recente, un insieme di eventi, espressione di fattori di carenti livelli di sicurezza, ha riproposto un modello di scelte dell'utenza in cui l'elemento del "rischio" ha rappresentato un vero e proprio spartiacque nella scelta meditata delle destinazioni turistiche rivolte alla Regione Mediterranea. Questa innovativa realtà merita di essere studiata, anche per la non secondaria ragione del rilievo che assume la consapevolezza del carattere più o meno stabile che, in prospettiva, assume la valutazione del fattore "rischio" nella composizione della domanda turistica.

1.- LE NUOVE METE DEL TURISMO MEDITERRANEO "LOW COST".- A ben analizzare i dati, negli anni più recenti lo sviluppo maggiormente significativo del flusso turistico distribuito tra le varie destinazioni mediterranee, sembra aver coinvolto i paesi rivieraschi della sponda Sud, da un lato, e segnatamente, le destinazioni Nord Africane di Marocco, Egitto e Tunisia, e contemporaneamente alcuni Paesi della sponda Nord-Orientale estesi tra Adriatico, Egeo e Mar Nero, quali in particolar modo Croazia, Grecia e Turchia. In entrambi i casi la domanda sembra essere fortemente connotata dal punto di vista della formazione dei flussi, rispetto ai centri geografici di provenienza, essendo alimentata, per due terzi, da Germania, Regno Unito, Paesi Bassi, Francia e Paesi scandinavi. La relativa domanda è attratta dalla risorsa balneare, e si nutre di una politica di sostegno al settore che ha spinto le imprese, sia nel caso della sponda Sud, sia in quello che ruota intorno al fronte Orientale, ad offrire servizi di rango elevato a prezzi contenuti. Il complesso dell'area considerata risulta, però, ad eccezione di Croazia e Grecia, molto sensibile agli effetti dell'instabilità politica che affligge l'intero bacino. Un primo scossone, si realizza, infatti, a seguito degli eventi legati alla prima Guerra del Golfo (agosto 1991-1992). In tale circostanza, la caduta della domanda, di fronte



all'inatteso exploit militare, si manifesta con particolare incidenza nei confronti di Paesi, quali Turchia ed Egitto, percepiti come potenziali ambiti di instabilità, che la crisi rischiava di coinvolgere. Tuttavia, la rapida conclusione del conflitto, ma anche una sorta di “memoria breve”, assai diffusa tra le masse che si nutrono di consumi ludici, consentì una ripresa immediata dei flussi di destinazione, già intorno alla fine del secolo scorso, sostenendo performances di crescita del tutto apprezzabili, in particolar modo a vantaggio del fronte Sud del Mediterraneo, dove, tanto nel caso del Marocco, quanto ancora più significativamente per l'Egitto, nel corso di appena sette anni, si giunge a registrare il raddoppio degli arrivi turistici¹.

TAB. I - ARRIVI TURISTICI NEI PRINCIPALI PAESI DEL MEDITERRANEO MER. E ORIENTALE NEL PRIMO DECENNIO DEL XXI SEC. (valori in migliaia)



Fonte: ns. elab. su dati UNWTO (2019)

2.- UN NUOVO PERIODO D'INSTABILITÀ- Insieme all'innesco di quel particolare processo di risveglio delle coscienze civili, sperimentato dalla popolazione dei paesi mediterranei africani, a cui si attribuisce l'appellativo di “primavera araba”, il turismo subisce, ancora una volta, una decisa contrazione di quel consistente flusso che, come emerge in misura del tutto trasparente dal grafico precedente, sin dagli inizi del 2000, aveva conosciuto trend di apprezzabile crescita. Fenomeno tradottosi in un consistente sviluppo degli insediamenti ricettivi in tutta la regione, col contemporaneo riflesso negativo nei confronti delle mete della sponda europea, sottoposte ad una robusta concorrenza decisamente significativa in termini di arrivi e presenze, anche verso tradizionali regioni di destinazione (Spagna, Italia, ma anche Francia meridionale). Il clima d'incertezza determinato dal perdurare della crisi economica globale, indubbiamente, pur se in misura limitata e di breve periodo, investe la spesa turistica globale, a cui si somma, per il Nord Africa il perdurare di una sensazione di insicurezza, talvolta, più percepita che reale, indotta dalla confusione di eventi, circa la reale portata degli effetti dei nuovi equilibri politici della regione. Di conseguenza, sin dal 2011, mentre il movimento turistico globale appariva pur sempre vivace, si produce una decisa contrazione

¹ <https://www.e-unwto.org/doi/pdf/10.18111/9789284403011>

dei flussi diretti verso il Nord Africa e, dunque, una conseguente redistribuzione della domanda turistica rivolta al Bacino del Mediterraneo. Le destinazioni del Medio Oriente e del Nord Africa perdono, rispettivamente, circa il 31% e il 10% degli arrivi turistici internazionali (11 milioni di turisti in meno tra il 2010 e il 2011), mentre, in contemporanea, sulla fronte Settentrionale, le regioni dell'Europa registrano un incremento del 6.4%, in termini di arrivi. Più in generale, si osserva che nel loro insieme le mete europee hanno complessivamente concentrato ben l'88% degli arrivi totali dell'area mediterranea, con 269 milioni di turisti, di cui 217 diretti verso le cosiddette 'economie avanzate' (71%) e soltanto 52 milioni verso quelle 'emergenti' (17%). I cinque paesi più visitati sono stati Francia (79 mln), Spagna (57 mln), Italia (46 mln) Turchia (29 mln) e Grecia (16 mln). Se ne conclude che la maggior parte delle destinazioni europee ha, dunque, registrato ottimi risultati proprio perché caratterizzate da stabilità politica, a differenza di quanto continuava a manifestarsi nei confronti delle "compromesse" destinazioni del Medio Oriente e dell'Africa².

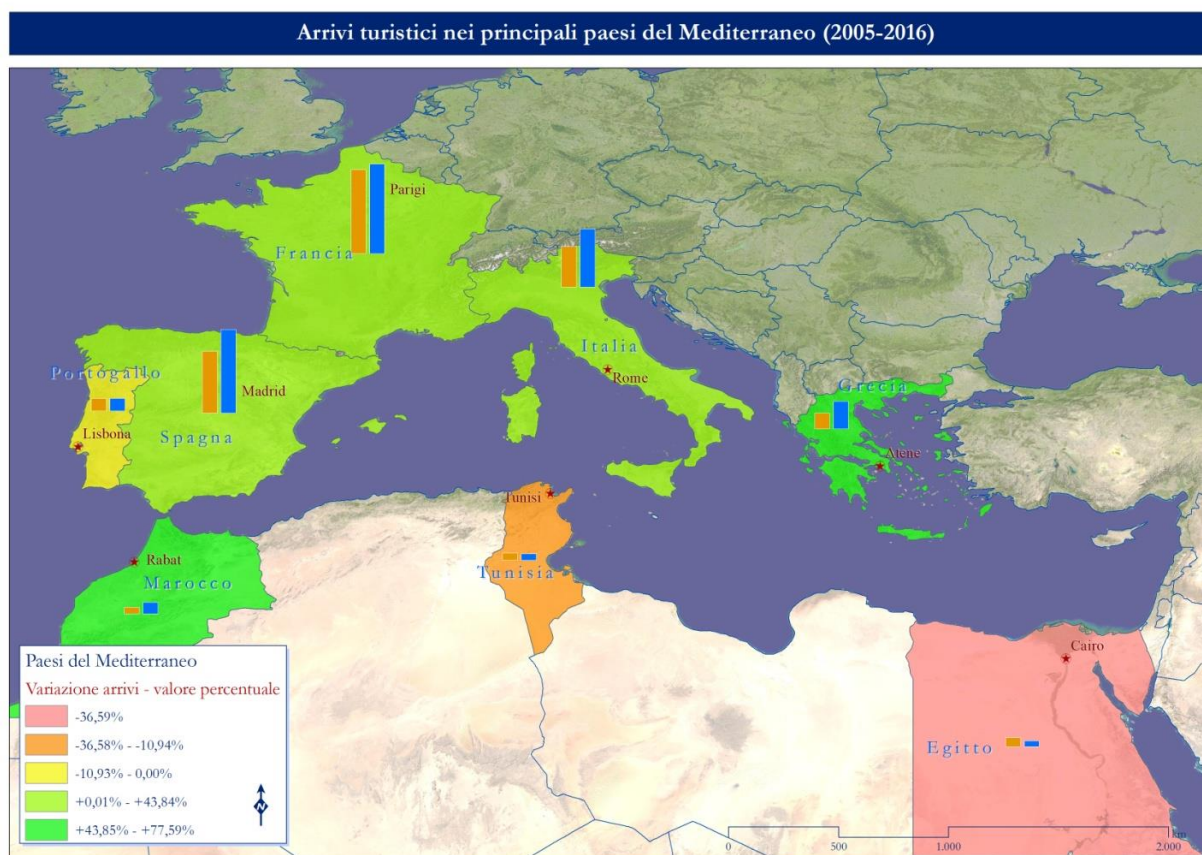


Fig. 1 – Variazione degli arrivi turistici nei principali paesi del Mediterraneo in % (2005-2016)

Fonte: Ns. elab su dati UNWTO (2018)

Se la contrazione degli arrivi a carico della sponda Sud appare generalizzata, tuttavia la rappresentazione cartografica dei flussi mostra con evidenza come i sommovimenti legati alle primavere arabe abbiano inciso in maniera particolare sull'andamento turistico di due paesi la

² https://www2.unwto.org/sites/all/files/pdf/annual_report_2011.pdf

cui crescita era risultata, al contrario, particolarmente sostenuta negli anni precedenti: Egitto e Tunisia. L'Egitto, che aveva visto triplicare l'incremento del numero di turisti tra il 2001 e il 2010, anno in cui con ben 14.7 milioni di turisti, il paese conquistava il primato di più gettonata destinazione del Nord Africa. In termini di arrivi turistici, a seguito degli avvenimenti della Primavera araba, si determina una netta ed immediata inversione di tendenza. Il numero di persone arrivate in Egitto, infatti, sebbene rappresenti, ancora, più del doppio rispetto al 2001, perde quota, attestandosi su di un livello pari ai due terzi del flusso attratto nel 2011.

Analoga tendenza, come si diceva, si determina anche in Tunisia, dove il numero dei turisti, cresciuto costantemente tra il 2001 e il 2010, subisce una contrazione di oltre il 30% già con la stagione turistica 2011.

Il flusso verso l'Egitto e la Tunisia, sostanzialmente bloccato tra il 2010 e il 2011, ha poi ripreso a crescere, ma con trend assolutamente più modesti rispetto a quelli che si andavano progressivamente registrando prima che le violenze di piazza, susseguitesi ai primi moti di protesta popolare, producessero un generalizzato effetto di esplicita "insicurezza". Con gravi effetti in termini economici e sociali, considerato che il turismo, da molti anni, rappresenta per quei Paesi una delle principali voci attive dei propri bilanci nazionali³. In Tunisia, addirittura, con riferimento allo stesso periodo, si è registrata una contrazione del flusso pari circa al 50% del monte arrivi che si era realizzato, con grandi sforzi in appropriate politiche d'incentivazione e marketing specifico, negli anni precedenti.

Tuttavia, se il clima d'instabilità prodotto dagli eventi interni che hanno interessato sul piano istituzionale paesi quali Egitto, Tunisia e, in misura parziale, Algeria e Marocco, hanno finito per creare condizioni di "insicurezza percepita", in termini più diffusi, in un primo tempo nel caso dell'Egitto (Pioppi D., 2018); tuttavia, una nuova pericolosa fase di violenze, prodotta da ripetuti episodi di natura terroristica, ha nuovamente accresciuto il livello del "rischio paese" nei confronti, tanto dell'Egitto, quanto della Tunisia, dove azioni di particolare "spettacolarità" mediatica hanno fortemente minato la fiducia dei potenziali visitatori.

Va però rilevato, proprio sul piano della propensione all'effetto di "memoria breve" del rischio percepito, che una recente indagine della Commissione europea ha messo in evidenza che i cittadini dell'Unione, che rappresentano una percentuale molto significativa della domanda di destinazione mediterranea, dimostravano di essere solo marginalmente influenzati nelle proprie scelte di viaggio dalla situazione internazionale⁴.

Tuttavia, sul piano geopolitico, al di là della circostanza che simili valutazioni appaiono non del tutto convincenti, ciò che va principalmente analizzato è l'andamento effettivo della distribuzione della domanda turistica nei confronti delle scelte di destinazione. Su tale profilo, rispetto alla realtà dei paesi della sponda Settentrionale africana, per Egitto e Tunisia la contrazione appare perdurante e di non marginale rilevanza, proprio perché più gravi e ricorrenti sono stati gli episodi di violenza terroristica, per giunta compiuti per scoraggiare il turismo internazionale. Diversamente, per quanto concerne il Marocco (Lucia M., 2010), paese decisamente più stabile, il trend degli arrivi di turisti stranieri resta tendenzialmente

³ Nei primi quattro mesi del 2011, secondo le stime dello UNWTO, le disdette nelle prenotazioni per l'Egitto, rispetto allo stesso periodo di riferimento dell'anno precedente, hanno prodotto una contrazione degli arrivi di circa il 40%. La presenza di stranieri in Egitto è diminuita del 28% rispetto ai dati relativi allo stesso periodo dell'anno precedente (https://www2.unwto.org/sites/all/files/pdf/annual_report_2012.pdf).

⁴ L'indagine concludeva che l'86% dei rispondenti non avrebbe cambiato piani di viaggio in funzione di preoccupazioni relative a rischio paese nei confronti delle destinazioni scelte. Solo il 10% dichiarava di sentirsi in qualche modo condizionato dagli attentati avvenuti o dalle minacce terroristiche http://www.ontit.it/opencms/export/sites/default/ont/it/documenti/archivio/files/ONT_2005-11-01_00388.pdf.

ascendente, con un sostanziale raddoppio nel decennio intercorrente tra il 2005 e il 2014, allorché gli arrivi dai 5.8 milioni, realizzano quasi il raddoppio, attestandosi oltre i 10 milioni⁵.

Del resto, riflettendo sui dati diffusi nel 2016 dall'Organizzazione Mondiale del Turismo traspare in termini del tutto espliciti l'emergere di un quadro distributivo del turismo Mediterraneo, caratterizzato da un assetto a due ben distinte velocità.

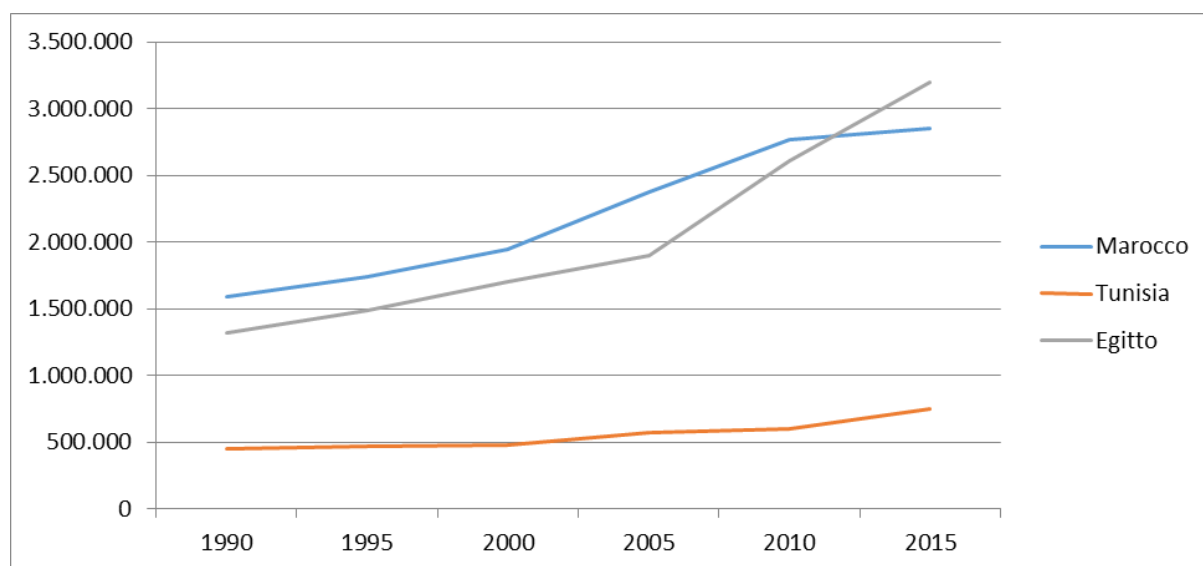
La sponda Sud si presenta in grande difficoltà per un insieme di motivi che sono strettamente correlati al difficile riequilibrio politico che caratterizza quello spazio geografico. Come anticipato, più d'ogni altro, in termini di attrazione dei flussi turistici, soffrono soprattutto Tunisia (-19% nel periodo gennaio-marzo 2016 rispetto agli stessi mesi del 2015) ed Egitto (-46% tra i mesi di gennaio e febbraio dello stesso anno) proprio in conseguenza della diffusa percezione di rischio che si manifesta in corrispondenza di queste destinazioni. E d'altronde la Sace, l'ente controllato dalla Cassa Depositi e Prestiti che si occupa di assistere sul piano assicurativo-finanziario le imprese italiane nel processo d'internazionalizzazione, ha stimato che ancora nel 2018 tra i paesi Mediterranei del Nord Africa, quello a più alto rischio di guerre e disordini civili sembra continuare ad essere l'Egitto, seguito da Algeria, Tunisia e in ultimo dal Marocco. Indicatore decisamente "scoraggiante" che conferma un clima d'instabilità e insicurezza generalizzata che mal si coniuga con le esigenze dei turisti legate allo svago⁶.

3- IL VINCOLO DEL FENOMENO MIGRATORIO. - Parallelamente alla contrazione degli arrivi turistici a svantaggio della sponda Sud del Mediterraneo, di cui si è discusso, ciò che è più interessante osservare è come nello stesso arco temporale si sia registrato un consistente incremento dei flussi migratori in uscita da questi stessi Paesi. I più recenti dati veicolati dalle Nazioni Unite mostrano, infatti, come sebbene i movimenti migratori risultino già senza dubbio "robusti" sin dai primi anni 90' (Amato F., 2018), sia essenzialmente dalla prima decade del nuovo secolo che si determina una decisa intensificazione del fenomeno, tale da segnare aumenti che, nel caso dell'Egitto, raggiungono anche le tre cifre percentuali (+142.3%).

⁵ https://www2.unwto.org/sites/all/files/pdf/annual_report_2011.pdf

⁶ <https://www.sacesimest.it/mappe#/mappe/risk-map>.

TAB. 2 - FLUSSI MIGRATORI DAI PAESI DEL NORD AFRICA (IN MLN. DI PERSONE)



Fonte: Ns. elab. su dati United Nations (2018) (http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/docs/MigrationStockDocumentation_2018.pdf).

In altri termini, appare evidente come ai fattori espulsivi pregressi (Gasparini M.L., 2011) si sovrapponga, nell'ultimo quindicennio, non soltanto l'azione dei reiterati attacchi terroristici, che hanno colpito pesantemente l'economia locale isolando le relative destinazioni dai grandi circuiti turistici mondiali, bensì attraverso il conseguente e progressivo depauperamento della manodopera locale che, privata dell'apporto del turismo, importante fonte di sostentamento e lavoro, ha finito per trovare nell'emigrazione una via di fuga.

Poiché obiettivo esplicito, rivendicato dal terrorismo islamico, è proprio la volontà di produrre danni di natura economica agli Stati ritenuti più "sensibili" alle lusinghe dell'economia liberale, non stupisce affatto che, insieme all'Egitto, sia presa di mira principalmente la Tunisia.

Con la non secondaria differenza che questo Paese, a differenza di Algeria, Libia ed Egitto, non possiede affatto risorse energetiche da esportare, bensì fonda la propria economia, in misura rilevante, sulla vendita di servizi, prima d'ogni altri sugli introiti del turismo.

I ripetuti episodi di violenza terroristica, dall'attentato del giugno 2015 nei confronti dei bagnanti trucidati sulla spiaggia di Susa agli ospiti sterminati nel resort nel golfo di Hammamet, insieme al più spettacolare e recente episodio del museo nazionale del Bardo a Tunisi, costituiscono eventi di straordinaria evidenza mediatica che, inevitabilmente, agiscono da deterrente nei confronti della domanda potenziale di turismo ricettivo che interessa la Tunisia.

In tal modo i gruppi terroristici, con l'asimmetria dei propri imprevedibili interventi violenti hanno progressivamente trasformato la storica connotazione del bacino del Mediterraneo, che da corridoio d'intensi traffici commerciali, in transito tra le sue sponde, fino al Medio Oriente, si trasforma in corridoio di flussi migratori diretti verso il Nord Europa.

L'incremento dei flussi migratori provenienti da questi Paesi ha, naturalmente, a sua volta dato origine ad un circuito negativo che tende ad autoalimentarsi, laddove incidendo in misura fortemente negativa sull'immagine di questi luoghi ne condiziona la domanda turistica

potenziale con la conseguenza di favorire un circuito perverso di difficile superamento della pregressa condizione d'impoverimento generale della popolazione e di difficile sviluppo.

5- CONCLUSIONI. - La conclusione che, sul piano geopolitico, appare maggiormente condivisibile è riconducibile all'implementazione di una strategia condivisa tra grandi potenze occidentali, paesi arabi, islamismo moderato ed autorità politiche del Maghreb, incentrata sulla prevenzione e sul contrasto strategico del terrorismo, attraverso opportune strutture d'intelligence. Del tutto inefficace, invece, l'opzione militare e la massiccia presenza di forze armate, sia per il carattere asimmetrico dell'azione terroristica e la conseguente imprevedibilità della stessa, sia per l'incompatibilità estrema tra "militarizzazione" del territorio e "attrattività turistica" dello stesso.

Per la ricerca geografica, la considerazione, in logica di complessità, della composizione sistemica che riunisce sviluppo locale, benessere sociale, mobilità dei capitali e delle persone, rappresenta una sfida ineludibile per fornire utili indicazioni e prospettare ipotesi di soluzione trasparenti, quale contributo di esplicita valenza sociale di cui rendersi protagonista (D'Aponte T., 2014).

BIBLIOGRAFIA

- AMATO F., "Geografie delle migrazioni internazionali nel Mediterraneo: l'Italia nei nuovi scenari", *Civiltà del Mediterraneo*, 17, 2018, n.29, pp. 109-126.
- BAGNOLI L., *Manuale di Geografia del Turismo, Dal Grand tour ai sistemi turistici*, Torino, Utet Università, 2010
- BRAUDEL F., *Il Mediterraneo: lo spazio e la storia gli uomini e le tradizioni*, Milano, Bompiani, 2002.
- BENCARDINO F., PREZIOSO M., (a cura), *Geografia del Turismo*, Milano, McGraw-Hill, 2007.
- CUSIMANO G. (a cura di), *Il turismo nelle/delle destinazioni*, Bologna, Patron, 2015.
- D'APONTE T., "Turismo e Territorio", in F. Pollice, *I Territori del Turismo*, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 9-16.
- D'APONTE T., "Qualità Italia e Turismo nella competizione internazionale", in Adamo. F. (a cura di), *Qualità Italia: contributi per l'analisi delle risorse turistiche*, Bologna, Patron, 2011, pp. 15-38.
- D'APONTE T., "A Geopolitical Overview On The Mediterranean Sea. The Approach Of The Euro-Med Policy Towards The Countries Of The Southern Front (From Morocco To Egypt)", *Riv. It. Econ. Dem. e Stat.*, 68, 2014, n.2, pp. 77-98.
- GASPARINI M.L., "Immigrazione straniera e trasformazioni nella società italiana: un sintetico quadro "geografico" d'insieme", in ANTINUCCI R., LA RAGIONE C., (a cura di), *Mygrating cultures and the dynamics of exchange*, Napoli, Rogiosi, 2011, pp. 412-423.
- INNOCENTI P., *Geografia del turismo*, 3^a ediz., Roma, Carocci, 2007.
- KUNZMANN K.R., (2011), "Dopo la crisi economica globale: Implicazioni sulle politiche per il futuro del territorio europeo", *Territorio*, 2011, n. 58, pp. 7-15.
- LEMMI, E., *Mediterraneo, primavera araba e turismo. Nuovi scenari di frammentazione territoriale*, Milano, Franco Angeli, 2012
- LIVI BACCI M., *Il pianeta stretto*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- LOZATO GIOTARD J., *Geografia del Turismo*, Milano, Hoepli, 2008.
- LOZATO GIOTARD J., "Recente evoluzione del turismo Mediterraneo. Nuove pratiche e nuovi modelli", in NOCIFORA E., (a cura di), *Il viaggio: da Grand Tour a turismo post-industriale*, Napoli, Magma, 2013, pp. 41-51.

- LUCIA M.G., RAMOU, H., *Marocco turismo e sviluppo locale*, Torino, L'Harmattan, 2010.
- MARTINI U., *Management dei Sistemi Territoriali. Gestione e MKT delle destinazioni turistiche*, Torino, Giappichelli, 2015.
- PAGANO A. (a cura di), *Migrazioni e identità: analisi multidisciplinari*, Roma, Edicusano, 2017.
- PIOPPI D., "Il regime di al-Sisi e la frammentazione dello Stato egiziano", *Civiltà del Mediterraneo*, 17, 2018, n.29, pp. 57-70.
- POLLICE F., *I territori del Turismo*, Milano, F. Angeli, 2002.
- SANTINI R.H., "Il re-balancing del golfo dalle rivolte arabe del 2011: trasformazioni geopolitiche in Medio oriente e Nord Africa", *Civiltà del Mediterraneo*, 17, 2018, n.29, pp.71-88.
- SCANU G., (a cura di), *Paesaggi e Sviluppo Turistico*, Roma, Carocci, 2009.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Rapporto annuale 2007, Turismo e Territorio* (a cura di P. G. Landini), Roma, ed. SGI, 2008.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Rapporto annuale 2018, Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi* (a cura di F. Salvatori e M. Meini), Roma, ed. SGI, 2018.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Atlante del Turismo in Italia*, a cura di F. Ferrari, Roma, Carocci, 2009.
- SPOTORNO M., "La crescita del «turismo islamico» in Maghreb: rientri stagionali di emigrati, diffusione del turismo halal e necessità di una revisione delle politiche turistiche western-oriented", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VIII, 2015, pp. 577-597.
- START (Study of Terrorism and Responses to Terrorism), Institute for Economics & Peace, *Global Terrorism Index 2016*, Università del Maryland, 2017.
- TALIA, I., "Il respiro lungo" delle rive del Mediterraneo tra geopolitica e geoeconomia, Napoli, Liguori editore, 2009.
- TOSCHI U., *Geografia economica*, Torino, UTET, 1959.
- UNITED NATIONS, DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, POPULATION DIVISION (EDT.), *Trends in International Migrant Stock: The 2018 revision*, United Nations, 2018.

SITOGRAFIA

www.capmas.gov.eg
www.eurostat.com
www.IEP Global-Terrorism-Index
www.sace.it
www.unwto.com
http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/docs/MigrationStockDocumentation_2018.pdf
www.wttc.com

* Università di Napoli "Parthenope", viviana.daponte@uniparthenope.it

RIASSUNTO: ASPETTI GEOGRAFICI DEL RAPPORTO TRA DESTINAZIONI TURISTICHE, FLUSSI MIGRATORI ED EVENTI TERRORISTICI- A seguito dei movimenti di lotta interna ai Paesi Mediterranei africani del 2009 definiti come "primavera Araba" e del clima d'instabilità provocato dal diffondersi del terrorismo islamico, la crescita vissuta sin dagli inizi del 2000 negli arrivi turistici dalla gran parte delle destinazioni della sponda Meridionale e Orientale del Mediterraneo si è progressivamente arrestata, rendendo opaca la possibile rivalorizzazione dell'offerta turistica locale. Al di là del temporaneo beneficio che simili circostanze di temporanea instabilità politica della sponda Meridionale finisce per produrre nei confronti della sponda Settentrionale, tra cui l'Italia, il tema che polarizza l'interesse di ricerca sul piano geografico è riconducibile all'esercizio di un approccio

sistemico nell'analisi della complessità che ruota intorno alla composizione dei diversi fenomeni che intervengono nella dinamica di scenario dello sviluppo locale dei Paesi Mediterranei. La conclusione che, sul piano geopolitico, appare maggiormente condivisibile è riconducibile all'implementazione di una strategia condivisa tra grandi potenze, paesi arabi, islamismo moderato ed autorità politiche del Maghreb incentrata sulla prevenzione e il controllo strategico piuttosto che sul presidio militare e la massiccia presenza di forze armate in corrispondenza delle destinazioni che compongono l'offerta turistica e la distribuzione dei relativi flussi turistici.

SUMMARY: Geographical aspects of the relationship between tourist destinations, migratory flows and terrorist events- Following the internal movements in the African Mediterranean countries of 2009 defined as "Arab Spring" and the climate of instability caused by the spread of Islamic terrorism, the growth beginning since of 2000 in tourist arrivals of most of the areas of the southern and eastern shore of the Mediterranean has stopped, giving benefit for the areas of the north shore, including Italy.

From a geopolitical point of view, the conclusion that appears to be more shared is due to the implementation of a shared strategy between great powers, Arab countries, moderate Islamism and political authorities in the Maghreb focused on prevention and strategic control rather than on military garrison and the massive presence of armed forces in correspondence with the many, too many and diversified, places where tourist flows are distributed.

Parole chiave - Terrorismo, Mediterraneo, Destinazioni turistiche, Sviluppo locale.

Key words – Terrorism, Mediterranean basin, Tourist destinations, Local development

ANTONELLA ROMANELLI

RIPENSARE LE MIGRAZIONI NELLO SPAZIO EURO-MEDITERRANEO

INTRODUZIONE. – Storicamente, i flussi migratori interessano il bacino del Mediterraneo contribuendo al percorso di evoluzione dell'Europa nella costruzione di identità, valori e cultura. Dal Trattato di Maastricht alla nascita dell'Unione Europea (Ue), il percorso di unione monetaria e finanziaria si è consolidato nel tempo, mentre sembra essere lontana la nascita di una Ue quale soggetto e attore geo-politico pienamente consapevole nello scacchiere internazionale. Negli anni recenti (2015-2016) più di 2,5 milioni di persone hanno scelto di chiedere asilo nell'Ue per cercare migliori condizioni di vita e sicurezza (Pagnini e Terranova, 2018) in Europa quale società ricca ed opulenta, equa e rispettosa dei diritti fondamentali, che offre opportunità e una miglior qualità della vita, fuggendo da povertà, guerre e situazioni drammatiche di crisi economica, sociale e politica (Società Geografica Italiana, 2018). La forte pressione migratoria verso l'Ue ha investito il Mediterraneo configurandosi quale situazione di emergenza o crisi che, nell'evidenziare sensibilità diverse dei singoli paesi europei nell'approccio al problema migratorio, è stata affrontata attraverso politiche contingenti e limitate negli effetti seguendo una logica congiunturale e non trasformativa nelle scelte strategiche (Battaglia, 2018; Società Geografica Italiana, 2018). Governare e gestire i flussi migratori, in situazioni di *crisi migratoria* (Battaglia, 2018), quale risultato anche di instabilità politico-istituzionali emergenti nelle regioni della sponda Sud del Mediterraneo (Lemmi e Chieffalo, 2018), nello svelare l'assenza di una visione strategica nel rapporto tra Ue e Mediterraneo (Margelletti, 2018; Lefebvre, 2015), contribuisce a riproporre nell'agenda europea l'importanza o la *centralità* del Mediterraneo quale spazio di azione politica ed economica per una Ue interessata ad assumere *centralità geo-politica* (Bozzato, 2018). L'Ue dovrebbe ripensare le politiche di gestione dei flussi migratori mediterranei verso l'Europa come un'opportunità per il sostegno alla crescita sociale ed economica, riscoprendo il Mediterraneo quale centro di azione geo-politica ed economica per la costruzione di nuova soggettività ed identità euro-mediterranea, promuovendo politiche di collaborazione e di sostegno alla crescita per lo sviluppo, di integrazione del fenomeno migratorio nel processo, più ampio, di evoluzione sociale e politica delle comunità euro-mediterranee che condividano ideali, valori e politiche orientate al benessere e alla creazione di valore sociale. Concepire il Mediterraneo, che assume centralità in ragione di traffici commerciali, disponibilità di risorse e fonti energetiche (Lefebvre, 2015), per la definizione di nuove mobilità e di reti di relazioni (Paradiso, 2015), quale frontiera aperta all'acquisizione di risorse, valori, culture e competenze, consente di ripensare il governo delle dinamiche migratorie mediterranee quale opportunità per riposizionare l'Europa nel contesto geo-politico internazionale valorizzando le potenzialità dello spazio euro-mediterraneo. L'Ue dovrebbe assumere una leadership strategica nel concepire il Mediterraneo come *waterfront* aperto alla cooperazione per lo sviluppo. Governare le migrazioni verso l'Europa rientra in una strategia euro-mediterranea che anticipa cambiamenti sociali ed economici globali, riscopre i punti di forza e le peculiarità, e contribuisce a definire un'identità euro-mediterranea tra le comunità.

1. IL MEDITERRANEO TRA GEOGRAFIA, CULTURE E TRADIZIONE. – Il Mediterraneo si estende dallo stretto di Gibilterra allo stretto dei Dardanelli quale *regione mediterranea* suddivisa in cinque distinte macro-aree o regioni: Arco Latino – Portogallo, Spagna, Francia,



Italia, Malta; Conca Adriatica – Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Albania, Macedonia; Fronte Maghrebino – Tunisia, Algeria, Marocco; Fronte Libico-Egiziano – Libia, Egitto; Facciata Meridionale – Siria, Libano, Israele, Palestina; Ponte Anatolico-Balcanico – Grecia, Turchia, Cipro (Lemmi e Chieffalo, 2018, p. 52). Il Mediterraneo *allargato* si estende fino alle sponde del Mar Nero e al Golfo Persico. Il Mediterraneo, quale ecosistema sociale, economico e culturale, peculiare nelle sue caratteristiche naturalistiche ed ambientali, è, tuttavia, una realtà: omogenea in termini di popoli con tratti antropologici comuni e uno specifico *humus* culturale, relazioni umane che conferiscono unitarietà al bacino del Mediterraneo ed economie mediterranee nelle quali l'olivo, la vite e il grano si configurano come la *triade mediterranea*, con paesaggi rurali e agricoltura che assumono elementi comuni; frammentata in termini di diversità e varietà geografica (luogo di confluenza di Europa, Asia e Africa), religiosa (Cristianesimo, Islam, Ebraismo), etnica, politica, giuridica, culturale in usi, costumi e modi di vivere, ed economica laddove, nel Mediterraneo settentrionale ed occidentale, sono presenti economie avanzate e post-industriali, mentre sussistono economie in transizione nel Mediterraneo orientale ed economie industriali in alcune realtà della sponda meridionale (Lemmi e Chieffalo, 2018). Storicamente, il Mediterraneo è luogo di convergenza di grandi civiltà antiche, crocevia di popoli, culture, identità, valori, comunità e traffici commerciali, area per lo sviluppo e la crescita di economie e società. Riscoprire il Mediterraneo, quale *waterfront* naturalmente orientato allo svolgimento di processi vitali e fonte di risorse per cogliere opportunità e rispondere alle minacce, significa ripensare il rapporto tra economie, società, popoli e comunità che, nel costruire una rete di relazioni, contribuiscono a configurare lo spazio euro-mediterraneo, area nella quale si condividono risorse, conoscenze, ideali, culture e valori che conferiscono significato alle comunità europee e mediterranee quali protagonisti di un medesimo soggetto politico, economico e culturale (Paradiso, 2015; Lefebvre, 2015).

2. LE MIGRAZIONI VERSO L'EUROPA NEL MEDITERRANEO – Storicamente, percorsi e flussi migratori hanno interessato e investito il bacino del Mediterraneo. In particolare, dalla fine del 2010 il bacino del Mediterraneo assume un ruolo centrale negli equilibri geo-politici e nelle dinamiche dei flussi migratori in ragione delle *Primavere Arabe* quali crisi politiche che, nell'investire Tunisia, Libia ed Egitto, hanno condotto alla caduta dei precedenti regimi politico-istituzionali interlocutori stabili dell'Ue oppure, come nel caso della Siria, hanno arrecato un duro colpo alla legittimità istituzionale ed alla credibilità di quel regime sul piano internazionale, influenzando le dinamiche migratorie nel contesto mediterraneo e incidendo su rotte e flussi nel Mediterraneo, contribuendo ad amplificare le dimensioni del fenomeno migratorio nel Mediterraneo. Nel 2015 gli ingressi illegali per il Mediterraneo orientale coinvolgevano circa 885mila migranti irregolari, mentre circa 150mila migranti irregolari (la maggior parte proveniente dalla Siria, dall'Afghanistan e dalla Somalia) sono transitati sulla rotta del Mediterraneo centrale. (Società Geografica Italiana, 2018). In particolare, i flussi migratori hanno seguito la direttrice del Mediterraneo centrale ed orientale e la direttrice balcanica in ragione della crisi politica siriana tradottasi in guerra civile, un evento che ha accelerato la fuga dal paese, la diaspora e l'immigrazione del popolo siriano verso l'Europa. In seguito alla destituzione del regime di Gheddafi, la Libia entra in una fase di forte e caotica instabilità e inaffidabilità politico-istituzionale. Dalle coste libiche i passaggi irregolari che attraversano il Mediterraneo si intensificano tra il 2013 e il 2014 con il 23% dei circa 170mila migranti che transitano e provengono dalla Siria. Nel 2014 i passaggi irregolari sulla rotta del Mediterraneo orientale (il 63% dei migranti irregolari proveniva dalla Siria) sono stati più di 50mila con un incremento di oltre il 100% rispetto al 2013 (Società Geografica Italiana, 2018). Squilibri demografici, economici e disegualianze dividono le due sponde del

Mediterraneo (Lemmi e Chieffalo, 2018). L'Europa, per crescita economica e qualità della vita, tende, inevitabilmente, ad attrarre chi fugge da povertà, crisi economica e instabilità politica (Fazzi, 2015) in cerca di migliori condizioni di vita e benessere (Pagnini e Terranova, 2018). In particolare, l'Africa sub-sahariana è la principale fonte del flusso migratorio che attraversa il Mediterraneo per giungere sulle coste europee, transitando nei paesi nordafricani quali bacini di forte emigrazione (Di Liddo e Crippa, 2018). In tempi recenti, il fenomeno migratorio nel Mediterraneo, percepito quale crisi o emergenza (Battaglia, 2018), assume centralità nelle agende europee quando, nel 2015, oltre un milione di persone, migranti economici e richiedenti protezione giuridica internazionale, sono entrate nel territorio comunitario (Di Liddo e Crippa, 2018).

Tuttavia, nonostante i flussi migratori in entità e dimensione tendano ad incrementarsi sul piano internazionale, nell'Ue si riduce, nel 2017, drasticamente sia il numero degli attraversamenti irregolari delle frontiere di circa 9 volte rispetto al boom del 2015, sia il numero delle richieste di asilo ricevute (-43,8% tra 2016 e 2017) (Idos, 2018), mentre si registra sia una elevata presenza di richiedenti asilo verso l'Ue, sia una forte pressione migratoria per ragioni umanitarie sui paesi mediterranei che hanno ampie frontiere marittime. In particolare, si registra un incremento dei transiti lungo la rotta del Mediterraneo centrale in seguito al declino della rotta mediterranea orientale anche in ragione dell'insorgere di barriere fisiche e accordi politici che limitano i flussi. Da aprile 2016, l'Italia diventa il principale *gate* per chi, nel 90% dei casi, arriva in Europa partendo dalla Libia (Ortensi, 2018). Negli ultimi quattro anni il numero complessivo degli attraversamenti irregolari è decisamente crollato, passando da 1.822.177 nel 2015 a 511.371 nel 2016 (un terzo rispetto all'anno precedente) a 204.654 nel 2017 (nove volte meno) fino a 62.013 nella prima metà del 2018 con sensibili differenziazioni in ragione della volatilità della rotta migratoria, delle reti di sostegno, di infrastrutture, di relazioni, informazioni, azioni di contrasto, accordi di collaborazione, e nel venir meno delle cause di partenza. Nel 2017, nell'Ue i rifugiati sono circa 2.287.804 e i richiedenti asilo ancora da esaminare alla fine dell'anno sono 961.366. I rifugiati nell'Ue rappresentano meno di 1 su 8 a livello mondiale (13,3%). I richiedenti asilo sono circa un terzo (34,0%). Rifugiati e richiedenti asilo rappresentano lo 0,6% rispetto ai 513 milioni di residenti nell'Ue. La Germania è il primo paese europeo (1,4 milioni tra rifugiati e richiedenti asilo), seguito da Francia (400mila), Italia (354mila), Svezia (292mila), Austria (171mila) e dal Regno Unito (162mila) (Idos, 2018).

I numeri delle migrazioni nel Mediterraneo sembrano confermare la centralità del *Mare Nostrum* pur seguendo un andamento non lineare e costante negli ultimi anni. Il Mediterraneo orientale è la principale rotta sia nel 2015 (quasi 900mila attraversamenti irregolari alla frontiera marittima), sia nel 2018 in ragione del sensibile aumento degli attraversamenti alla frontiera terrestre di Grecia e Bulgaria con la Turchia europea. La rotta dei Balcani occidentali è in fortissimo declino: si passa da quasi 800mila attraversamenti irregolari nel 2015 a meno di 2500 a giugno 2018. Nel 2016, si registra il picco degli attraversamenti irregolari (182mila) nel Mediterraneo centrale. Nel 2017 il flusso (119mila) rallenta progressivamente fino a declinare nel 2018 (solo 16mila alla fine di giugno) anche in ragione di pressioni per scoraggiare l'intervento nelle organizzazioni non governative (ong) in attività di ricerca e salvataggio (Idos, 2018). Nel 2018 diminuisce il numero degli immigrati e degli sfollati interni in Libia. Nel Mediterraneo occidentale si registra un costante aumento degli attraversamenti irregolari: sono 23mila nel 2017 e circa 23.139 nel luglio 2018. Nel 2017 i siriani (19.452) sono la prima comunità di migranti coinvolti nel passaggio attraverso tutte le rotte migratorie e, in prevalenza, nella rotta del Mediterraneo orientale e centrale. Comunità provenienti dall'Africa sub-sahariana prediligono il Mediterraneo centrale quale rotta maggioritaria (Nigeria, Mali, Sudan, Senegal, Eritrea) oppure il Mediterraneo occidentale

quale ulteriore alternativa (Costa d'Avorio, Guinea e Gambia). Nel 2018, il Mediterraneo orientale è la prima rotta (41,2%) e coinvolge, in particolare, siriani, pakistani, afgani e iracheni. Il Mediterraneo centrale era la prima rotta (58,1%) nel 2017 (attraversata da siriani, tunisini, marocchini, nigeriani, maliani, sudanesi, senegalesi, eritrei, bangladesi, pakistani e iracheni). Nel Mediterraneo occidentale si registrano i maggiori tassi di crescita (algerini, marocchini, ivoriani, gambiani, migranti provenienti dalla Guinea). Nella rotta che interessa i Balcani occidentali (pakistani, afgani, iracheni), le frontiere orientali, l'Africa occidentale ed il Mar Nero, si registrano numeri molto limitati (Idos, 2018).

3. RISCOPRIRE LA CENTRALITÀ DEL MEDITERRANEO QUALE OPPORTUNITÀ PER LE AMBIZIONI DI INFLUENZA GEO-POLITICA DELL'UNIONE EUROPEA – L'Ue dovrebbe assumere piena leadership nel Mediterraneo, che acquista nuova centralità geografica, nel promuovere reti e nuova mobilità di risorse energetiche, di traffici commerciali e relazioni che coinvolgono Europa, Africa e Oriente (Paradiso, 2015; Lefebvre, 2015), instaurando e rafforzando, nel lungo periodo, le relazioni con i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo (Ispi, 2002). In particolare, l'Ue dovrebbe guardare al Mediterraneo quale spazio geo-politico di azione e canale di comunicazione per governare e sostenere relazioni di collaborazione con i Paesi africani (Ugolini, 2015), riscoprendo benefici e vantaggi di una *centralità mediterranea* (Bozzato, 2018), conferendo significato all'emergere di uno spazio euro-mediterraneo in ragione di motivazioni sia *mediterranee* che *europee*: il fenomeno migratorio, spesso percepito in termini di minaccia o invasione, mai come un'opportunità, è stato affrontato in termini difensivi e di limitazione dei flussi (Battaglia, 2018), in assenza di una visione aperta a politiche inclusive e di efficace cooperazione con i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo (Cesareo, 2018; Battaglia, 2018); il sostegno alle *Primavere Arabe* e alla legittimazione di un nuovo *status quo* politico-istituzionale non si è tradotto in un percorso virtuoso di interiorizzazione e condivisione di valori che coniugano democrazia, equità, giustizia, diritti ed economia, ma si è rivelato strumentale all'esigenza di difendere e garantire protezione e sicurezza alla *fortezza Europa* e contenere la pressione migratoria proveniente dall'Africa (Margelletti, 2018; Di Liddo e Crippa, 2018; Lefebvre, 2015). Inoltre, non ha contribuito alla stabilizzazione di rapporti diplomatici proficui nel tempo tra Europa e Libia l'impossibilità per l'Ue di avere *una sola voce* nell'instaurare un dialogo utile con gli interlocutori politico-istituzionali locali per una effettiva cooperazione sociale ed economica, sia in ragione delle scelte unilaterali della Francia nell'impedire un approccio condiviso alla questione libica, sia in ragione delle politiche dell'Italia orientata ad assumere un proprio indirizzo strategico nel contesto politico-istituzionale libico sostenendo forme di cooperazione economica e sociale, promuovendo anche azioni di supporto al contrasto dei flussi migratori nel sostegno alla guardia costiera libica (Marinone, 2018). Nell'evoluzione del quadro geopolitico europeo, incidono le incertezze connesse alla *Brexit (referendum del 23 giugno 2016)*, che si traduce nella scelta della Gran Bretagna di avviare un percorso di uscita dagli accordi comunitari e dall'Ue seppur nelle incognite di una valutazione accettabile di costi e benefici futuri. La crisi politica tra Ucraina e Russia, che ha annesso la penisola di Crimea (con il *referendum* intervenuto il 15 maggio 2014), ha contribuito a congelare il dialogo tra Europa e Russia per la costruzione di un percorso comune.

Il futuro dell'Ue risiede nella capacità di assumere *centralità* ripensando l'insieme delle politiche di breve e lungo periodo verso il Mediterraneo (Bozzato, 2018) quale frontiera mobile e spazio collaborativo per la condivisione di idee, valori e competenze, riscoprendo i benefici di una *Mediterranean-oriented strategy*. In tempi recenti, le politiche dell'Ue nel Mediterraneo hanno seguito una prospettiva frammentata, priva di visione geo-strategica, che coniugasse obiettivi ed azione per la costruzione di un'Europa pienamente inserita nel bacino

del Mediterraneo, quale realtà geografica che importa scelte geo-politiche ed apre all'innovazione sociale, economica, politica e culturale. Obiettivo del *partneriato euro-mediterraneo* (1995) era quello di garantire pace e stabilità, sviluppo economico-sociale, cooperazione, e sostegno al dialogo tra culture. La *European neighbourhood policy* (2006) aveva ad oggetto lo sviluppo di reti per gestire trasporti, energia e telecomunicazioni. Nell'*Unione del Mediterraneo* (programmazione 2007-2013) la *questione mediterranea* doveva collocarsi al centro dell'agenda europea nelle politiche di vicinato. L'Ue, quale attore geo-politico nel Mediterraneo dovrebbe ridisegnare una *multilevel governance*, che orienti le politiche di vicinato nell'inclusione di paesi mediterranei in un'area di cooperazione, nella condivisione di risorse economiche e culturali, valori di libertà e democrazia, nel rispetto dei diritti umani e della legalità quali fattori che promuovono e orientano le direttrici della crescita economica nella generazione di valore e di benefici secondo equità (Lefebvre, 2015).

4. RIPENSARE LE POLITICHE PER LA GESTIONE DELLE MIGRAZIONI MEDITERRANEE VERSO L'EUROPA: UNA QUESTIONE APERTA. – Le migrazioni verso regioni ricche contribuiscono allo sviluppo economico-sociale di comunità che, nell'offrire prospettive di lavoro, favoriscono il processo di integrazione sociale e culturale dei migranti nella società di accoglienza (Bono, 2015). Governare i flussi migratori verso l'Ue richiede cooperazione e coordinamento tra i paesi membri per garantire giustizia, protezione e sicurezza, diritti umani (Ortensi, 2018), nell'affrontare *crisi migratorie* nella condivisione delle responsabilità (Battaglia, 2018). Nell'*Agenda Europea per le Migrazioni* (13 Maggio 2015) governare i flussi migratori deve garantire sicurezza interna per evitare flussi irregolari e incontrollati, tutelare diritti fondamentali delle persone che richiedono protezione internazionale, rafforzare la cooperazione con i paesi di origine per disincentivare l'immigrazione irregolare migliorando la gestione delle frontiere e le operazioni di salvataggio in mare, sviluppare politiche di vicinato ed attuare pienamente il sistema comune di asilo, rafforzando la fiducia reciproca tra gli Stati membri secondo solidarietà, condivisione e responsabilità, regolare efficacemente le migrazioni legali. Con l'aumentare dei flussi migratori verso l'Europa attraverso il Mediterraneo, il Consiglio Europeo del 14-15 dicembre 2017 ha assunto un indirizzo orientato al contenimento dei flussi migratori per garantire sicurezza e controllo delle frontiere riducendo il numero degli arrivi, definendo politiche di cooperazione con Turchia e Libia ed esternalizzando la gestione dei flussi migratori ai paesi dai quali i migranti partono, senza risolvere le criticità legate al sistema di protezione internazionale quasi esclusivamente affidato ai paesi di primo ingresso responsabili della valutazione delle richieste d'asilo (Battaglia, 2018). Governare il Mediterraneo contribuisce ad orientare i flussi migratori per generare nuove risorse (Ugolini, 2015), apre allo sviluppo locale dei paesi africani a forte pressione demografica e alla cooperazione secondo valori democratici europei per creare benessere, sviluppo economico e sociale nelle comunità (Di Liddo e Crippa, 2018). L'Ue, quale attore geo-politico che assume una leadership mediterranea, dovrebbe: gestire il fenomeno migratorio quale risorsa per lo sviluppo e la crescita economica e sociale di società euro-mediterranee inclusive che condividano valori comuni (Cesareo, 2018); ridisegnare politiche di inclusione, collaborazione e integrazione nel Mediterraneo, frontiera aperta alla convivenza tra culture nello spazio geo-politico euro-mediterraneo; abbandonare politiche congiunturali o emergenziali di mero contenimento dei flussi migratori (Di Liddo e Crippa, 2018; Società Geografica Italiana, 2018), laddove le caratteristiche geografiche della regione mediterranea esalterebbero lo scambio, la relazione e l'incontro tra culture e comunità (Lemmi e Chieffalo, 2018).

5. CONCLUSIONI. – L'Ue dovrebbe ripensare il governo dei flussi migratori mediterranei quale opportunità di ri-posizionamento geo-politico nel Mediterraneo per creare valore,

configurare nuove identità, valori e culture. Gestire le dinamiche migratorie coinvolgendo le comunità europee e mediterranee nel sostenere sforzi congiunti ed assumere impegni reciproci nella costruzione di una nuova soggettività politica e sociale, nel riscoprire la *centralità mediterranea* quale risorsa che, nella combinazione di diversità culturali e competenze, contribuisca a sostenere percorsi di crescita, evoluzione e sviluppo nelle relazioni orientate al benessere per le comunità e nei territori coinvolti. L'Ue, nel ridefinire la propria identità geopolitica globale, dovrebbe adottare una *Mediterranean-oriented strategy* nel promuovere politiche che aprano all'inclusione delle comunità che condividano ideali e valori culturali, euro-mediterranei, nel valorizzare il potenziale e le competenze disponibili coinvolgendo i paesi europei e mediterranei, nel progettare relazioni longeve e proficue nel tempo, nel sostenere percorsi di sviluppo economico e di transizione sociale per affrontare le sfide future culturali e post-industriali del cambiamento globale.

BIBLIOGRAFIA

- BATTAGLIA F., "La risposta dell'Unione Europea alla crisi migratoria nel Mediterraneo", in ANGHELONE F., UNGARI A. (Eds.), *Atlante 2018 Geopolitico del Mediterraneo*, Roma, Bordeaux, 2018, pp. 38-63.
- BONO A., *Migrazioni, emergenza del XXI secolo. I numeri, i problemi, le prospettive*, Monza, La Nuova Bussola Quotidiana, 2015.
- BOZZATO, S. "L'importanza del Mediterraneo per una diversa centralità nell'Unione Europea", *Documenti geografici*, 2, Luglio-Dicembre, pp. 37-43, 2018.
- CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS, *Dossier statistico immigrazione*, Roma, Idos, 2018.
- CESAREO V., "La centralità del Mediterraneo nel 2017", in FONDAZIONE ISMU, (Ed.), *Ventitreesimo Rapporto sulle migrazioni 2017*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 9-60.
- DI LIDDO M., CRIPPA P., "Europa e Africa alla prova delle migrazioni", in ANGHELONE F., UNGARI A. (Eds.), *Atlante 2018 Geopolitico del Mediterraneo*, Roma, Bordeaux, 2018, pp. 18-37.
- FAZZI P., *Globalizzazione e migrazioni. Breve storia dall'età moderna a oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- ISPI, *Atlante geopolitico mondiale. Regioni, società, economie, conflitti*, Roma, Touring Club Italiano, 2002.
- LEFEBVRE C., "Mediterraneo in transizione. Primavera araba e nuove politiche di vicinato dell'Unione Europea", in MARCONI D., SELLARI P. (Eds.), *Verso un nuovo paradigma geopolitico. Raccolta di Scritti in onore di Gianfranco Lizza*, Tomo I, Roma, Aracne, 2015, pp. 381-392.
- LEMMI E., CHIEFFALO A., *Mediterraneo in transizione. Primavera araba e nuove politiche di vicinato dell'Unione Europea. Nuovi scenari di frammentazione territoriale*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
- MARGELLETTI A., "Introduzione", in ANGHELONE F., UNGARI A. (Eds.), *Atlante 2018 Geopolitico del Mediterraneo*, Roma, Bordeaux, 2018, pp. 11-12.
- MARINONE L., "La Libia oggi", in ANGHELONE F., UNGARI A. (Eds.), *Atlante 2018 Geopolitico del Mediterraneo*, Roma, Bordeaux, 2018, pp. 175-196.
- ORTENSI L.E., "Le migrazioni in Europa", in FONDAZIONE ISMU, (Ed.), *Ventitreesimo Rapporto sulle migrazioni 2017*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 83-96.
- PAGNINI M.P., TERRANOVA G., *Geopolitica delle rotte migratorie tra criminalità e umanesimo in un mondo digitale*, Roma, Aracne, 2018.
- PARADISO M., "Esiste ancora il Mediterraneo?", in MARCONI D., SELLARI P. (Eds.), *Verso un nuovo paradigma geopolitico. Raccolta di Scritti in onore di Gianfranco Lizza*, Tomo I, Roma, Aracne, 2015, pp. 339-343.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *XIII Rapporto. Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi*, Roma, Società Geografica Italiana Onlus, 2018.

UGOLINI G.M., “Per una (im)possibile centralità geopolitica del Mediterraneo”, in MARCONI D., SELLARI P. (Eds.), *Verso un nuovo paradigma geopolitico. Raccolta di Scritti in onore di Gianfranco Lizza*, Tomo I, Roma, Aracne, 2015, pp. 345-358.

*Università degli Studi di Napoli Parthenope, Dipartimento di Studi Economici e Giuridici,
antonella.romanelli@uniparthenope.it*

RIASSUNTO: *Ripensare le migrazioni nello spazio euro-mediterraneo* - L’Unione Europea dovrebbe ripensare strategicamente il governo e la gestione dei flussi migratori quale opportunità per assumere una leadership geo-politica nel riscoprire la centralità del Mediterraneo nel definire politiche e iniziative per promuovere la cooperazione, sostenere sviluppo crescita sociale ed economica nello spazio euro-mediterraneo, nel condividere un patrimonio comune di identità, valori culturali e democratici che orientano l’evoluzione delle comunità euro-mediterranee.

SUMMARY: *Rethinking migrations within Euro-Mediterranean space* – The EU should strategically approach the migration across the Mediterranean sea towards Europe considering political action, an area of social and economic exchange and cooperation, where to rethink and design Euro-Mediterranean policies for growth and development in order to create value for communities.

Parole chiave: Europa, Mediterraneo, migrazioni

Keywords: Europe, Mediterranean sea, migrations

ANDREA SALUSTRI

GEOPOLITICA E DISUGUAGLIANZE NELLA REGIONE EU-MENA: STABILIZZAZIONE O INTEGRAZIONE?

1. INTRODUZIONE. – Nella regione EU-MENA la questione ambientale costituisce un tema centrale dell'agenda per lo sviluppo al pari della questione economico-politica. Tuttavia, accade spesso che le cause profonde dei disastri naturali e delle emergenze umanitarie siano di natura umana e sociale piuttosto che territoriale ed ambientale, in quanto espressione di una logica dell'immediato (Rutelli, 2017) che tende ad anteporre obiettivi di breve periodo a risultati di medio-lungo termine.

Il cambiamento strutturale nella regione EU-MENA, dunque, ha ancora oggi una natura regressiva piuttosto che progressiva. In altri termini, è spesso frutto della contrapposizione tra istituzioni pubbliche ed attori sociali che esprimono etiche in conflitto (EEAS, 2016), o dell'instabilità sociale indotta dal cambiamento climatico (Mastrojeni, Pasini, 2017), o di un rapporto asimmetrico nelle relazioni commerciali tra paesi in via di sviluppo ed economie avanzate e dei trasferimenti di risorse che esse alimentano. Invece, il cambiamento verso lo sviluppo sostenibile dovrebbe essere promosso da coalizioni trasversali composte da minoranze, classi medie ed *elites*, rappresentate da istituzioni in grado di elaborare obiettivi riguardanti sia il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione che la sostenibilità del sistema economico nel suo complesso.

La tesi oggetto di discussione in questo breve elaborato è che lo sviluppo di forme di Economia Sociale e Solidale (ESS), intesa come vasto insieme di organizzazioni ed imprese, guidate da principi e pratiche di cooperazione, solidarietà, etica ed autogestione democratica, impegnate nella produzione di beni e servizi secondo modalità e fini esplicitamente legati al progresso sociale e ambientale (UN-TFSSE, 2014), sia indispensabile a comporre il conflitto di rappresentanza tra organizzazioni statuali e società civile nella regione EU-MENA, e ad innalzare i livelli di benessere delle persone più colpite dagli effetti negativi del cambiamento climatico e dalle conseguenze inattese e non volute della globalizzazione, grazie alla generazione di un'offerta di beni e servizi, spesso di base, a complemento dell'offerta di mercato e dell'offerta pubblica.

2. ESS, ISTITUZIONI, MERCATO ED INNOVAZIONE. – Nella regione EU-MENA, l'ESS può contribuire a realizzare un'infrastruttura sociale ed umana in grado di ridurre le disparità territoriali e le disuguaglianze sociali, in quanto in grado di offrire un contributo al benessere, al *welfare*, alla crescita economica e all'innovazione a beneficio prevalente dei gruppi sociali fragili, vulnerabili o esclusi.

In primo luogo, l'ESS può fornire beni e servizi di prima necessità in tutte quelle situazioni emergenziali che caratterizzano il territorio della regione (incluse le periferie urbane e tutte le situazioni di vulnerabilità ed esclusione sociale presenti anche in UE); in secondo luogo, l'ESS può offrire un contributo importante alla creazione di un contesto territoriale più equo e meno problematico da un punto di vista sociale ed umano, alleviando gli oneri a carico delle amministrazioni centrali e locali e dunque contribuendo alla sostenibilità delle finanze pubbliche; in terzo luogo, l'ESS può incrementare la produttività dei fattori produttivi contribuendo indirettamente all'efficienza dei processi economici; in quarto luogo, l'ESS può favorire l'apertura delle economie nazionali e dei contesti locali al mercato contribuendo ad aumentare la "porosità" dei confini amministrativi secondo modalità



sostenibili. Infine, l'ESS può contribuire ai processi di ricerca e sviluppo in via diretta o in via indiretta facilitando l'accesso all'istruzione, il trasferimento tecnologico e più in generale la diffusione delle innovazioni.

È ormai infatti luogo comune che l'innovazione, o almeno buona parte di essa, sia di fatto un bene il cui consumo è non rivale¹. Tuttavia, l'impatto dell'innovazione sui processi di crescita economica è fortemente differenziato sia a livello di economie nazionali e regionali, sia a livello di contesti territoriali locali. Una delle tesi più accreditate è che, per poter godere dei benefici dell'innovazione, sia necessario disporre di un'infrastruttura sociale che abiliti alla fruizione del progresso sociale e tecnologico riducendone la non escludibilità (Romer, 1996; Fransen, del Bufalo, Reviglio, 2018). Un'infrastruttura sociale, dunque, che, dati i connotati spaziali dei processi di innovazione e crescita, faciliti, anziché negare, l'accessibilità alle dinamiche spaziali, o meglio, al benessere, alle opportunità, alle libertà ed alle relazioni che esse possono offrire, limitandone, d'altro canto, gli effetti negativi sul mercato, sul territorio, sull'ambiente e sul paesaggio.

La letteratura, tuttavia, non sembra offrire un quadro d'insieme sulla consistenza e sulla distribuzione dell'ESS nell'area EU-MENA. Inoltre, le evidenze empiriche prodotte e le opinioni degli autori sull'effettiva rispondenza delle esperienze censite a principi di democrazia e pluralismo e sulla capacità delle istituzioni dell'ESS di essere espressione delle istanze poste dagli attori locali sono discordanti. Da un lato, si tende a proporre "visioni", come nel presente lavoro di ricerca, mentre dall'altro si sottolineano le criticità, gli ostacoli affrontati nell'operatività e spesso la mancanza di evidenze empiriche o la produzione di evidenze empiriche discordanti.

Ad esempio, incerte, anche se più o meno orientate verso la necessità di incrementare la consistenza delle istituzioni dell'ESS nella regione EU-MENA, sono le evidenze empiriche e le proposte di programmi di finanziamento a sostegno delle cooperative e delle imprese sociali operanti nella regione mediante un mix di strumenti che includono gli aiuti allo sviluppo (ODA), la microfinanza, la finanza islamica ed il *crowdfunding* (Biancone, Radwan, 2019; Abdelkafi, Nabi, 2017; Bezboruah, Pillai, 2014; Balamoune-Lutz, 2016). Per quanto riguarda le imprese sociali, invece, mentre alcuni autori osservano la difficoltà di operare in un ambiente imprenditoriale fortemente limitante, mettendo tuttavia in luce lo sviluppo di un modello di imprenditoria sociale tipico della regione il cui contributo allo sviluppo potrebbe essere promettente (Jamali, Mohanna, Sherif e El Sayeh, 2016), altri mettono in luce l'emergere di reti di imprese sociali che cercano di promuovere processi politici autoritari attraverso forme di cooptazione (Kreitmeyr, 2019).

Anche il movimento cooperativo sembra avere un ruolo limitato nel dare avvio a processi di innovazione nella regione EU-MENA, in quanto, ad esempio, la maggior parte delle organizzazioni sociali presenti nelle aree rurali continuano ad essere di proprietà pubblica, a discapito della democraticità ed inclusività dei processi di governance (Kassam, Lamprinakos, 2014). La capacità delle cooperative di attivare percorsi di sviluppo dal basso, nonostante molte difficoltà, resta fuori discussione (Ismail, 2015) e già buoni risultati sono stati ottenuti in relazione alla riduzione dei divari di genere (Kassam, Lamprinakos, 2014; Balamoune-Lutz, 2016). Infine, per quanto riguarda la società civile, molti autori denunciano debolezze analitiche dovute ad una visione eccessivamente riduzionista ed eurocentrica di tale concetto, a fronte di una realtà caratterizzata da molteplici forme di cooptazione delle ONG estere e da

¹ Ciò significa che il consumo di un bene (in questo caso l'innovazione) da parte di un individuo non pregiudica il consumo dello stesso bene da parte degli altri individui. Tale modalità di consumo è tipica dei beni pubblici e dei beni comuni.

una società civile fundamentalmente anti-democratica o controllata dal settore pubblico oppure debole ed irrilevante (Härdig, 2014; Doyle, 2016; Bürkner, 2019).

Nonostante le criticità riscontrate, nessuno degli autori citati sembra indicare un'alternativa rispetto al potenziamento dell'ESS nella regione EU-MENA come attivatore di un percorso di sviluppo locale sostenibile. D'altra parte, la letteratura testimonia come il raggiungimento di tale obiettivo stia progressivamente assumendo i connotati di un'utopia, ma forse è proprio dall'utopia e da un ragionamento teorico che è necessario ripartire per dotarsi degli strumenti di analisi necessari ad illustrare la complessità dell'ESS e del suo relazionarsi con gli altri attori istituzionali e non, ma anche per individuare obiettivi effettivamente perseguibili entro un orizzonte di medio-lungo periodo.

3. I BENEFICI ASSOCIATI ALLO SVILUPPO DELL' ESS. – Mentre la teoria economica ha indagato a fondo i benefici offerti dall'innovazione a livello sistemico ed individuale, un tema forse meno dibattuto è quello dei benefici che l'ESS può offrire negli stessi ambiti, sia direttamente, in termini di produzione di beni e servizi, sia indirettamente, in termini di abilitazione a fruire dei benefici dell'innovazione.

In primo luogo, l'ESS può contribuire ad innalzare il benessere (oggettivo e soggettivo) delle persone soddisfacendo i bisogni non necessariamente di base ben descritti dai primi cinque Obiettivi di Sviluppo sostenibile (lotta alla povertà, cibo, salute, istruzione, pari opportunità). Il valore dell'ESS, tuttavia, non risiede tanto nella capacità di soddisfare bisogni, quanto nella capacità di aprire nuove opportunità di sviluppo per le persone in forma singola o associata.

In secondo luogo, ed in coerenza con quanto appena affermato, l'ESS ha un valore cognitivo, cioè ha il pregio di migliorare la percezione individuale della complessità. In termini strumentali, soltanto un'adeguata percezione delle non linearità che caratterizzano la società contemporanea può abilitare uno sviluppo sostenibile in grado di generare crescita economica e buona occupazione, e più in generale il soddisfacimento dei bisogni fondamentali necessari a poter godere di un benessere equo e sostenibile.

In terzo luogo, l'ESS può contribuire a ridurre le disparità “tra” e “nei” territori, offrendo forme sussidiarie di *welfare* ai cittadini e alle imprese e facilitando la diffusione delle innovazioni dalle località centrali alle aree più periferiche. In via strumentale, il ribilanciamento degli squilibri territoriali può contribuire anche a promuovere un uso efficiente delle risorse riducendo gli sprechi dovuti all'esistenza di costi di distanza di natura fisica ed umana (Salustri e Viganò, 2017).

Infine, l'ESS può contribuire a rimettere in primo piano la necessità di identificare e sostenere le retroazioni positive e di inibire le retroazioni negative al fine di alimentare uno sviluppo sostenibile senza incorrere nei limiti imposti dalla finitezza delle risorse. L'accento sui limiti dello sviluppo rischia, infatti, di trasformare il paradigma dello sviluppo sostenibile, per sua natura ispirato al principio di universalità, nella declinazione di un pensiero *mainstream*, rispetto al quale contrapporre, alternativamente, forme di autoritarismo oppure una visione incentrata sull'equità e sulla lotta alla povertà. Questa dicotomia mina la circolarità del concetto di sviluppo sostenibile e dunque la sua capacità di ispirare un processo virtuoso in grado di autoalimentarsi, lasciando spazio, invece, ad un'economia spesso retrotopica e legittimata dall'esistenza di disuguaglianze e forme di povertà di natura strutturale e di difficile soluzione. Per sua natura, invece, l'ESS è legata al concetto di bene comune, e dunque ad un concetto intrinsecamente generativo, cioè in grado di contribuire al benessere individuale ed alla creazione di nuove opportunità in modo non rivale e non esclusivo.

4. ESS E MERCATO DEL LAVORO – Se queste premesse sono valide, un *mix* di innovazione sociale (ESS) e tecnologica potrebbe contribuire a sostenere istanze progressiste in grado di portare i paesi della regione EU-MENA su un sentiero di sviluppo sostenibile (Salustri, Miotti e Miotti, 2018). È utile precisare come non si tratta di far leva sull’empatia in quanto tale, ma sulla identificazione di un interesse diffuso e comune allo sviluppo economico, ambientale, politico e paesaggistico della regione. Tale interesse è ancora oggi messo in secondo piano da necessità di breve periodo e da approcci emergenziali alla composizione delle crisi che di volta in volta si manifestano, invece, per una serie di concause strutturali alle quali spesso non viene dedicata sufficiente attenzione.

Al di là delle emergenze ambientali e sociali che caratterizzano la regione EU-MENA, a livello globale il mercato del lavoro sta attraversando una fase di rapida evoluzione nella quale, mentre molte professioni diventano obsolete, altre se ne creano. Il progresso tecnologico, in altre parole, sta alimentando un processo di distruzione creatrice che pone a rischio di obsolescenza molti lavoratori, rendendo inevitabili periodi di fuoriuscita dal mercato del lavoro che, in assenza di un efficace percorso di riqualificazione, da transitori rischiano di diventare permanenti. D’altra parte, in molti settori ad alto contenuto innovativo non esiste ancora un’offerta di lavoro adeguata e gli imprenditori, in assenza di lavoratori ben formati, rischiano di perdere importanti opportunità di *business* e di profitto. Parafrasando Nübler (2016), governi, imprese, lavoratori e la società nel suo complesso devono maturare un nuovo consenso verso il progresso e definire i nuovi obiettivi di sviluppo.

La prospettiva da adottare per far fronte, al contempo, alle complesse dinamiche del mercato del lavoro ed al cambiamento verso lo sviluppo sostenibile è quella della resilienza trasformativa. In quest’ottica, l’ESS può offrire un ambiente idoneo a rafforzare ed aggiornare le competenze, e ad acquisirne di nuove in modo economicamente sostenibile al fine di rendere la disoccupazione e l’inattività una fase transitoria della vita delle persone. In questo modo, dunque, l’ESS può contribuire alla realizzazione di una giusta transizione verso lo sviluppo sostenibile, offrendo importanti opportunità di formazione e di ripartizione tra lavoratori e non degli oneri e dei benefici delle trasformazioni in atto².

5. ESS ED ISTITUZIONI REGIONALI E NAZIONALI. – Gli stessi benefici che l’ESS genera per gli individui possono essere misurati a livello istituzionale in termini di maggiore mobilità sociale, riduzione delle disuguaglianze e delle vecchie e nuove forme di povertà che caratterizzano i contesti nazionali e regionali. Una maggiore mobilità sociale, unitamente allo sviluppo di una nuova classe media può a sua volta contribuire a promuovere forme di territorialità sostenibili grazie alla diffusione degli *smart landscapes*. Questi ultimi costituiscono il necessario complemento delle *smart cities* e possono contribuire a realizzare la coesione territoriale riducendo molte delle disuguaglianze spaziali che affliggono i territori.

A livello di amministrazione nazionale, inoltre, l’ESS è in grado di contribuire alla sostenibilità delle finanze pubbliche contribuendo all’attuazione del principio della sussidiarietà orizzontale *ex art. 118* della Costituzione. In particolare, abilitando i cittadini in forma singola o associata ad agire per il soddisfacimento di bisogni o aspirazioni ai quali l’amministrazione non è in grado di sopperire in via temporanea o permanente, lo sviluppo dell’Ess può ridurre gli oneri a carico delle amministrazioni pubbliche nella gestione dei beni comuni e nell’erogazione dei servizi di *welfare*.

Infine, a livello politico l’intrinseco connotato etico dell’Ess può avere un ruolo determinante nella ricerca di un nuovo contratto sociale che sia giusto (equo ed efficiente), riducendo il rischio di strategie unicamente improntate alla stabilizzazione dello *status quo*

² Per un’analisi più esaustiva, si veda Di Meglio e Ciccirelli (2017)

dal lato dei decisori e alla deresponsabilizzazione dal lato dei cittadini. In altre parole, a livello politico il ruolo dell'Ess è fondamentale per definire nuovi quadri etici in grado di coniugare l'esigenza di fornire supporto alle persone in stato di fragilità o vulnerabilità con la necessità di cambiamento e di innovazione imposte dal perseguimento di uno sviluppo sostenibile.

6. ALCUNE CRITICITÀ DI CUI TENER CONTO. – L'impatto dell'Ess in termini di benessere individuale e di sviluppo sostenibile va valutato anche alla luce del contesto in rapida evoluzione e per molti versi problematico che caratterizza la regione EU-MENA. In primo luogo, l'*austerity* nella gestione delle finanze pubbliche, necessaria per far fronte all'insostenibilità dei debiti sovrani di molti paesi della regione, in assenza di reti di solidarietà continuerà ad inasprire le disuguaglianze socioeconomiche ed i divari territoriali, contribuendo ad alimentare vecchie e nuove forme di povertà e di instabilità sociale.

In secondo luogo, nella regione Euromediterranea la scarsa innovazione rende plausibile uno scenario di stagnazione secolare, mentre un'innovazione basata su processi di agglomerazione amplia i divari di produttività tra le regioni ed all'interno delle stesse, alimentando spinte conservative in contrapposizione ad una crescente insoddisfazione popolare che si manifesta in forme di radicalizzazione delle istanze politiche, sociali ed etiche.

In terzo luogo, i flussi migratori diretti verso l'UE, che per loro natura costituiscono un fenomeno positivo, potrebbero invece essere strumentalizzati per difendere interessi criminali, illeciti o di parte, o anche semplicemente per sostenere tesi politiche di per sé dotate di scarsi fondamenti reali (3). Di fatto, anche all'interno dell'UE istituzioni di bassa qualità e stagnazione dell'economia di mercato alimentano flussi migratori Sud-Nord ed Est-Ovest dettati dalla ricerca di salari migliori. Non si tratta in questo caso di migrazioni forzate, ma a fronte di tali evidenze sarebbe miope pensare di poter allontanare lo spettro delle tensioni sociali in UE semplicemente alzando un "muro" rispetto al contesto internazionale, in quanto le stesse dinamiche si ripropongono su scale diverse e con intensità diverse all'interno del territorio dell'Unione.

In sintesi, l'ambiente geopolitico delle regione EU-MENA sta promuovendo un cambiamento politico verso posizioni conservatrici piuttosto che progressiste, alimentando visioni populiste ed elitiste piuttosto che esperimenti democratici ed approcci egualitari tesi al perseguimento di uno sviluppo sostenibile. Il gioco non-cooperativo tra *elites* e masse rende evidente l'obsolescenza del contratto sociale e dunque sottolinea la necessità di un'innovazione sociale piuttosto che tecnologica per ridare slancio ad una visione progressiva, invece che regressiva, dello sviluppo.

In questo scenario, la filantropia può giocare un ruolo che al tempo stesso è facile sovrastimare (non può essere l'unico strumento di riequilibrio sociale) e sottostimare (i movimenti dal basso non possono fare a meno del sostegno di *elites* interessate a facilitare il riequilibrio) (Salustri, Miotti e Miotti, 2018). D'altra parte, la filantropia (non necessariamente confinata nel dominio ristretto della finanza, ma estesa al tempo, all'impegno politico e sociale ecc.) ha come presupposto la felicità intesa in senso eudemonistico, cioè come tensione verso un bene comune al quale poter partecipare conducendo una vita attiva e coerente con i propri valori (Helliwell, Layard, Sachs, 2015), e dunque difficilmente potrà

³ Anche volendo assegnare (impropriamente) un connotato negativo ai flussi migratori in entrata, è utile considerare la tesi di Mastrojeni e Pasini (2017), in virtù della quale questo sarebbe "il male minore" rispetto ad una chiusura dei confini che contribuirebbe ad aumentare l'instabilità nei paesi di origine amplificando la conflittualità ben oltre i livelli attuali.

realizzare tutto il proprio potenziale di sviluppo in contesti in cui persone ed istituzioni prediligono scelte non-cooperative.

7. IL RUOLO DELL'ESS IN UNA PROSPETTIVA MULTILIVELLO. – La tesi finora argomentata ha una natura transcalare, e dunque può essere utile considerarne le conseguenze in termini geopolitici almeno con riferimento alla posizione dell'Italia, al posizionamento europeo a livello internazionale e all'evoluzione dello scenario globale prospettata nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

7.1. *La posizione dell'Italia.* – La centralità dell'Italia nel Mediterraneo, più che come un vantaggio geopolitico, è spesso percepita come un fattore di vulnerabilità ai processi migratori in atto nella regione EU-MENA, alla povertà endemica ed all'assenza di *welfare* ed infrastrutture che caratterizza molti territori a sud e ad est del Mediterraneo, alla conflittualità persistente del Medio Oriente e dell'Africa Sub-sahariana (Aa. Vv., 2017). A ciò si aggiunga la lontananza, fisica e sociale, dal cuore economico e politico dell'Europa che impedisce, anche in assenza di minacce esterne, un pieno sviluppo economico del paese a causa dei costi addizionali da sostenere per connettersi alle reti sociali ed economiche transeuropee.

Il quadro appena delineato, pur non essendo imm modificabile, ha assunto nel tempo connotati strutturali, pertanto è quantomeno improbabile che politiche programmate in un'ottica al più quinquennale (la massima durata di una legislatura) possano facilitare un'inversione di rotta. Invece, facendo leva proprio sulla centralità dell'Italia nel Mediterraneo, è possibile costruire una strategia di lungo periodo per lo sviluppo basata sulla creazione di un'infrastruttura sociale e solidale che possa, da un lato, far fronte alla retroazione negativa “cambiamento climatico → migrazioni forzate interne ed esterne → tensioni territoriali e geopolitiche → insostenibilità economica” e dall'altro contribuire a ridurre i costi della distanza spaziale (fisica e sociale) dalle reti socioeconomiche europee.

L'abbandono di questa prospettiva, per sua natura in grado di generare risultati positivi soltanto nel lungo periodo, determina l'acuirsi di una “stretta” sull'Italia dovuta, da un lato, all'attrattività esercitata sulle popolazioni del Nord Africa e del Medio Oriente (quanto meno come destinazione di transito verso i paesi del Nord Europa), e dall'altro alla perifericità rispetto alle dinamiche europee che implicano maggiori costi a carico di molti attori istituzionali (famiglie, imprese, amministrazioni pubbliche, intermediari finanziari) a parità di attività svolte o di *performance* economiche. In questo contesto, un paese che già nel recente passato non ha brillato in termini di crescita economica e creazione di nuovi posti di lavoro, si trova ad essere “in prima linea” (Mastrojeni e Pasini, 2017) nella gestione dei flussi migratori e della instabilità della regione Euromediterranea privo, al contempo, di adeguate politiche per l'integrazione e di una valida strategia per porsi su un sentiero di sviluppo sostenibile.

7.2. *La Strategia Globale e la politica dell'Unione Europea nella regione EU-MENA.* – In relazione ai rapporti dei paesi dell'Unione con i paesi MENA, accanto al tradizionale approccio basato sulla sicurezza e sul commercio, la *European Union Global Strategy* (EUGS) sottolinea la necessità di migliorare la resilienza degli Stati fragili attraverso l'*empowerment* degli attori locali non statali impegnati nel perseguire obiettivi di progresso sociale e democrazia. Con l'adozione di questa prospettiva l'Unione sembra voler conciliare l'esigenza di migliorare un ambiente strategico deteriorato e la necessità di perseguire i principi che ne ispirano le politiche interne (Stetter e Tocci, 2017).

La resilienza cui fa riferimento l'EUGS implica, da un lato, il superamento degli approcci settoriali adottati nell'elaborazione delle politiche dell'Unione e dall'altro la maturazione di un *principled pragmatism* nella fase di implementazione delle politiche al fine di migliorare l'efficacia dell'azione esterna. In altre parole, promuovere la resilienza nella regione EU-

MENA richiede di tener conto di almeno tre aspetti: l'esistenza di una differenziazione tra dinamiche a livello di Stati e dinamiche sociali; la necessità di adottare un approccio che tenga conto delle specificità dei contesti locali e dei vincoli temporali; l'acquisizione della consapevolezza della natura di processo e non di fine delle azioni implementate (Colombo and Ntousas, 2017).

Nell'ambito della regione EU-MENA, dunque, l'ESS può svolgere un ruolo di primo piano nel creare legami tra gli attori non statali impegnati nel perseguimento di obiettivi di democrazia e di sviluppo ed i cittadini e le istituzioni dell'Unione interessati a ridurre i divari sociali e territoriali che caratterizzano la regione, anche al fine di attivare forme di sviluppo condiviso. L'approccio *place-based* che di solito ne contraddistingue l'operato e la processualità solidale e democratica che ne anima l'azione sembrano corrispondere in modo ottimale al *principled pragmatism* cui fa riferimento l'EUGS.

7.3. Il punto di vista delle Nazioni Unite sulla regione EU-MENA. – Nell'ambito della Conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico di Marrakech (COP22) è emerso come il surriscaldamento globale non possa che peggiorare la situazione già compromessa dei paesi MENA, generando ulteriore povertà ed instabilità politica nelle aree rurali e di conseguenza movimenti di popolazione verso aree urbane incapaci di creare occupazione e benessere per i propri abitanti.

Alla necessità di far fronte al cambiamento climatico mediante politiche in grado di contribuire alla riduzione delle emissioni inquinanti, nella regione MENA ed in buona parte dell'Europa meridionale si pone la necessità di promuovere un uso sostenibile del suolo e delle risorse idriche e di attivare forme di protezione delle aree costiere. Più in generale, si pone la necessità di sviluppare una territorialità sostenibile per contrastare gli impatti del cambiamento climatico di natura socioeconomica e la loro capacità di contribuire all'instabilità della regione aggravando le tensioni già esistenti.

Questa operazione, tuttavia, non può prescindere da un'attività di recupero, di conservazione e di valorizzazione dei paesaggi, cioè dalla capacità di ricreare i contesti quotidiani entro i quali rielaborare le relazioni umane in una prospettiva eudemonistica (Deci, Ryan, 2001; Helliwell, Layard, Sachs, 2015). In altre parole, facendo riferimento alla tesi sostenuta da Action Aid, per superare la "strumentalizzazione degli aiuti in chiave securitaria" bisogna "restituire alla cooperazione allo sviluppo la sua originale funzione di solidarietà", dirigendola verso interventi che massimizzino gli impatti positivi dei flussi migratori sullo sviluppo e rendano le migrazioni una scelta per le persone, piuttosto che una necessità. Per riuscirci occorre lavorare sulle cause profonde delle migrazioni senza semplificarne i nessi di causalità (Aa.Vv., 2017).

8. CONCLUSIONI – Il cambiamento strutturale in corso in molti Paesi EU-MENA ha ancora oggi una natura regressiva, mentre la trasformazione auspicata verso uno sviluppo sostenibile dovrebbe avere una natura progressiva, cioè dovrebbe essere in grado, al contempo, di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni e la sostenibilità dei sistemi economici presenti nella regione.

In questo contesto, lo sviluppo dell'ESS può contribuire a realizzare un'infrastruttura sociale ed umana in grado di ridurre le disparità territoriali e le disuguaglianze spaziali, in quanto in grado di offrire un contributo al benessere, al *welfare*, alla crescita economica e all'innovazione diretto prevalentemente ai gruppi sociali fragili, vulnerabili o esclusi presenti nella regione EU-MENA.

Il valore dell'ESS, tuttavia, non risiede tanto nella capacità di soddisfare bisogni, quanto nella capacità di aprire nuove opportunità di sviluppo a partire dai contesti locali. Infatti, in

primo luogo l'ESS ha un valore cognitivo, cioè ha il pregio di migliorare la percezione individuale della complessità, abilitando uno sviluppo individuale e sociale sostenibile, cioè in grado di generare crescita economica, buona occupazione, benessere individuale e felicità intesa in senso eudemonistico. D'altra parte, lo sviluppo dell'ESS è fondamentale per definire nuovi quadri etici in grado di coniugare l'esigenza di fornire supporto alle persone in stato di fragilità o vulnerabilità con la necessità di cambiamento e di innovazione imposte dallo sviluppo sostenibile.

Tenendo ben presenti alcuni *caveat* che potrebbero costituire dei limiti allo sviluppo dell'ESS nella Regione EU-MENA, in Italia l'ESS può offrire un'infrastruttura sociale in grado, da un lato, di far fronte alla retroazione negativa "cambiamento climatico → migrazioni interne ed esterne → tensioni territoriali e geopolitiche → instabilità economica" e dall'altro contribuire a ridurre i costi della distanza spaziale (fisica e sociale) dalle reti economiche e sociali europee.

A livello europeo, invece, lo sviluppo dell'ESS può contribuire alla mitigazione degli impatti negativi sul mercato del lavoro del processo di distruzione creatrice messo in moto dall'innovazione mediante l'offerta di un'ambiente in grado di contribuire tanto alla generazione di forme sussidiarie di *welfare* quanto alla formazione permanente dei lavoratori.

Infine, nella regione EU-MENA l'ESS può contribuire al rafforzamento delle relazioni tra le istituzioni e i cittadini dell'Unione e gli attori non statali impegnati nella promozione di istanze democratiche e di sviluppo nei paesi MENA. In altre parole, nella regione MENA l'ESS può contribuire all'attività di recupero, di conservazione e di valorizzazione dei paesaggi entro i quali rielaborare le relazioni umane in una prospettiva eudemonistica.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., "Il mare non bagna l'Italia", in Aa.Vv., *Mediterranei*, Limes n.6, GEDI Gruppo Editoriale, Roma, 2017, pp.7-27.
- AA.VV., *Migrazioni, sicurezza alimentare e politiche di cooperazione. Esplorare il nesso oltre le semplificazioni*, Roma e Milano, Action Aid, 2017.
- ABDELKAFI R., NABI M. S., "Integrating microfinance and cooperatives for jobs creation in Tunisia", *IRTI Policy Paper* n.2, 2017.
- BALIAMOUNE LUTZ M., "The Effectiveness of Foreign Aid to Women's Equality Organisations in the MENA", in *Journal of International Development*, 28(3), 2016, pp. 320-341.
- BEZBORUAH K. C., PILLAI V., "Exploring the participation of women in financial cooperatives and credit unions in developing countries", in *VOLUNTAS: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, 26(3), 2015, 913-940.
- BIANCONE P. P., RADWAN M., "Social Finance and Financing Social Enterprises: An Islamic Finance Perspective", in *European Journal of Islamic Finance*, 2019.
- BORZAGA C., SALVATORI G., BODINI R., "Social and solidarity economy and the future of work", in *Journal of Entrepreneurship and Innovation in Emerging Economies*, 5(1), 2019, pp. 37-57.
- BÜRKNER H. J., SCOTT J. W., "Spatial imaginaries and selective in/visibility: Mediterranean neighbourhood and the European Union's engagement with civil society after the 'Arab Spring'", in *European Urban and Regional Studies*, 26(1), 2019, pp. 22-36.
- COLOMBO S., NTOUSAS V., "Framing Resilience: A New Pathway for EU-MENA Relations", in COLOMBO S., DESSI A., NTOUSAS V. (a cura di), *The EU, Resilience and the MENA Region*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2017, pp. 11-28.
- DOYLE J. L., "Civil Society as Ideology in the Middle East: A Critical Perspective", in *British Journal of Middle Eastern Studies*, 43(3), 2016, pp.403-422.

- EEAS, *Shared Vision, Common Action: A stronger Europe. A Global Strategy for the European Union's Foreign and Security Policy*, Brussels, 2016.
- FRANSEN L., DEL BUFALO G., REVIGLIO E., *Boosting Investments in Social Infrastructure in Europe. Report of the High-Level Task Force on Investing in Social Infrastructure in Europe chaired by Romano Prodi and Christian Sutter*, Luxembourg, Luxembourg Publication Office of the European Union, 2018.
- HÄRDIG A. C., "Beyond the Arab revolts: conceptualizing civil society in the Middle East and North Africa", in *Democratization*, 22:6, 2015, pp. 1131-1153.
- HELLIWELL J., LAYARD R., SACHS J., *World Happiness Report 2015*, Sustainable Development Solutions Network, New York, 2015.
- ISMAIL A. M., "Challenges of Agricultural Cooperatives and Food Security in Egypt", in *The Land and Its People*, 2015, pp. 76-80.
- JAMALI D., MOHANNA N., SHERIF D. H., EL SAYEH S., "A Comparative Study of Social Enterprises: North vs. South Perspectives", in *Social Enterprise-Context-Dependent Dynamics In A Global Perspective*, 2016, IntechOpen.
- KASSAM S. N., LAMPRIKAKIS L., "Targeted Regional Innovation Systems: Cooperatives and Socio-economic Development", 2014, Pula.
- KREITMEYER N., "Neoliberal co-optation and authoritarian renewal: social entrepreneurship networks in Jordan and Morocco", in *Globalizations*, 16:3, (2019), pp. 289-303.
- MASTROJENI G., PASINI A., *Effetto serra, effetto guerra*, Milano, Chiarelettere, 2017.
- NÜBLER I., "New technologies: A jobless future or golden age of job creation." *International Labour Office Research Department Working Paper* 13, 2016, pp. 22-23.
- ROMER D., *Advanced Macroeconomics*, McGraw-Hill, USA, 1996.
- RUTELLI F., *Contro gli immediati*, Milano, La Nave di Teseo, 2017.
- RYAN R. M., DECI E. L., "On happiness and human potentials: A review of research on hedonic and eudaimonic well-being", *Annual review of psychology*, 52 (2001), pp. 141-166.
- SALUSTRI A., MIOTTI D., MIOTTI G., *Domanda ed offerta di sviluppo sostenibile: verso un modello di governance condiviso?*, AISRE Conference Paper, 2018.
- SALUSTRI A., VIGANÒ F., *The non-profit sector as a foundation for the interaction among the social economy, the public sector and the market*, MPRA working paper n. 78113, 2017.
- STETTER E., TOCCI N., "Foreword", in COLOMBO S., DESSÌ A., NTOUSAS V. (a cura di), *The EU, Resilience and the MENA Region*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2017, pp. 7-9
- UN-TFSSE, *Social and Solidarity Economy and the Challenge of Sustainable Development. A Position Paper by the United Nations Inter-Agency Task Force on Social and Solidarity Economy (TFSSE)*, 2014, http://unsse.org/wp-content/uploads/2014/08/Position-Paper_TFSSE_Eng1.pdf (verificato il 15/03/2019).

Dipartimento di Studi Giuridici, Filosofici ed Economici (DIGEF), Università di Roma "La Sapienza", andrea.salustri@uniroma1.it.

RIASSUNTO: *Geopolitica e disuguaglianze nella regione EU-MENA: stabilizzazione o integrazione?* – La tesi oggetto di discussione è che lo sviluppo di forme di Economia sociale e solidale nella regione EU-MENA sia indispensabile a: comporre il conflitto di rappresentanza tra istituzioni pubbliche e società civile; innalzare i livelli di benessere delle persone più colpite dagli effetti negativi del cambiamento climatico; gestire gli impatti negativi ed imprevisti della globalizzazione. La tesi proposta ha una natura transcalare, dunque se ne illustrano le implicazioni geopolitiche con riferimento alla posizione dell'Italia, al posizionamento europeo a livello internazionale e all'evoluzione dello scenario globale prospettata dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

SUMMARY: Geopolitics and inequalities in the Eu-Mena region: stabilization or integration? –
This paper illustrates how the empowerment of the Social and Solidarity Economy in the EU-MENA region might be of the utmost importance to: narrow, when existing, the political gap among public institutions and the civil society; raise the wellbeing of those most affected by the negative impacts of climate change; manage the negative and unpredictable impacts of globalization. This hypothesis has a multilevel nature, and the main geopolitical implications are discussed with respect to the Italian position within the Euro-Mediterranean region, the EU external policy and the evolution of the global scenario fostered by the UN 2030 Agenda.

Parole-Chiave: EU-MENA, Economia Sociale e Solidale (ESS), sviluppo sostenibile
Keywords: EU-MENA, Social and Solidarity Economy (SSE), sustainable development

Sessione 5

***IL MOSAICO MIGRATORIO: DAL MODELLO
CANADESE ALLA RETICOLARITÀ ITALIANA***

ENRICO BERNARDINI, SIMONE DE ANDREIS

INTRODUZIONE

Il multiculturalismo attualmente è un dato di fatto, è la realtà che conosciamo in Europa e nel mondo, infatti, a seguito delle migrazioni contemporanee, l'aspetto delle città europee è cambiato ed il cambiamento è visibile nel mondo della scuola, nei numerosi ristoranti etnici o, più semplicemente, camminando per le strade delle metropoli possiamo trovare segni e simboli di una realtà in costante mutamento. Il fenomeno riflette quindi la società e può essere considerato come la conseguenza di diversi fattori, tra i quali spiccano l'avvento della globalizzazione, la crisi degli stati nazionali, la diffusione del mercato globale, la riduzione delle barriere, le migrazioni, nonché la maggiore propensione e possibilità delle persone a viaggiare. Generalmente, quando parliamo di multiculturalismo, intendiamo la convivenza pacifica di diverse comunità di stranieri all'interno di una società, come conseguenza di migrazioni o di altre forme di mobilità nel breve o nel lungo periodo. È un concetto puramente descrittivo perché convivenza non significa inclusione nel Paese ospitante, ma si riferisce alla semplice stanzialità, all' "essere presenti" sul territorio. Una società si dice multiculturale, quindi, quando ospita al suo interno gruppi di cittadini immigrati in regime di tolleranza reciproca. La convivenza pacifica di diverse etnie non è un dato scontato, considerando il fatto che, ad una riflessione sul multiculturalismo, fanno naturalmente da cornice le politiche migratorie dei Paesi che possono determinare (o no) lo stato di illegalità degli stranieri o accrescere o alleggerire l'iter per l'ottenimento del visto, del permesso di soggiorno, ed, infine, della cittadinanza.

Le riflessioni sul multiculturalismo hanno portato alle più svariate ricerche, che vanno dalle problematiche in merito alla cittadinanza, ai diritti delle minoranze (etniche, linguistiche, religiose etc) fino all'analisi delle varie esperienze multiculturali, ovvero lo studio del fenomeno nei diversi ordinamenti statali nel mondo (Zupetta, 2009).

In questo senso, abbiamo ritenuto opportuno citare il caso del Canada, universalmente riconosciuto come il primo Paese multiculturale al mondo. Esso ha rappresentato indubbiamente il prototipo di una società multietnica, attenta alla tutela ed alla salvaguardia delle differenze. Infatti la nazione è connotata da una forte componente eterogenea di base e, nel corso degli anni, si è adoperata per le minoranze, difendendole e promuovendo una politica di tipo multiculturale. La storia del Paese è una storia contraddistinta dalla convivenza di comunità molto diverse tra loro (inglesi, francesi, nativi americani) ma con un forte senso identitario ed un desiderio a conservare la propria individualità ed autonomia, pur rimanendo all'interno del Canada.

Il multiculturalismo era già una realtà all'inizio del '900: il Paese risultava un unicum poiché veniva riconosciuto il diritto alla differenza ed il rispetto della diversità. Per questo si iniziò a parlare di *ethnic mosaic* (mosaico etnico) canadese in contrapposizione al modello statunitense basato sul melting pot, ovvero sull'assimilazione, da parte degli stranieri, degli usi e delle tradizioni della cultura dominante. L'obiettivo era quello di favorire la partecipazione



delle comunità minoritarie alla vita politica, culturale, sociale ed economica del Paese (*Ibid*, p. 4).

Lo scopo era infatti quello di riuscire ad integrare le minoranze nella società dominante, mediante il riconoscimento dei diritti culturali e/o collettivi a tutti i gruppi presenti sul territorio, affinché anche le comunità minoritarie possano partecipare alla vita culturale, sociale, economica e politica del Paese. Questo principio trova conferma in quanto sostenuto più volte dal giurista italiano Gustavo Zagrebelsky (2005) che, parlando della democrazia e i suoi principi non negoziabili, sostiene che essa si debba fondare sulla tutela ed il rispetto delle minoranze, altrimenti il rischio è quello di incorrere in una "dittatura della maggioranza" od "oligarchia democratica" dove pochi, benché eletti, decidano a scapito di tutti gli altri.

Nella società multietnica canadese il pluralismo socio-culturale divenne uno degli obiettivi centrali della politica del Paese a partire dalla seconda metà del 900, quando vennero promulgate alcune leggi in tutela delle minoranze e contro ogni forma di discriminazione:

- *Déclaration canadienne des droits – The Canadian Bill of Rights* (1960): nel documento vengono proibite ufficialmente forme di discriminazione basate su: religioni, sesso, origini e razza.
- Costituzione di una commissione incaricata di analizzare le relazioni tra comunità anglofona e francofona (1969)
- La nomina di un ministro responsabile per il multiculturalismo (1972) durante il primo governo di Pierre Trudeau.
- L'introduzione nella costituzione canadese della *Charter of Rights and Freedoms / Charte des droits et libertés* (1982).
- Approvazione del *Multiculturalism Act* (1988), il quale riconosce il multiculturalismo a livello statale in modo esplicito definendo il Canada come una società dove è presente una eterogeneità culturale ed etnica.

Il modello multiculturale, sviluppato in Canada con Trudeau (1971), ideato con il fine di superare il concetto di *melting pot* di matrice statunitense, di fatto si rivelò un fallimento perché, pur riconoscendo la diversità culturale e il valore delle comunità, ha finito per creare una separazione netta fra queste ultime.

Inoltre, i tragici eventi dell'11 settembre 2001 portarono ad un arresto della politica multiculturale canadese che subì diverse critiche, soprattutto in merito alla cittadinanza, considerata, dagli oppositori del governo, troppo facile da ottenere.

Da un'analisi della recente letteratura sul fenomeno, si evince come il Paese sia stato (e continua ed essere) la destinazione privilegiata di migranti altamente qualificati, anche se non di rado sono presenti casi di perdita di qualifiche di stranieri che rischiano un isolamento culturale dal resto della popolazione.

Infatti, a seconda delle politiche migratorie e della questione relativa al riconoscimento dei titoli di studio i migranti *highly skilled* possono incorrere in processi di dequalificazione, con ripercussioni psicologiche, economiche e sociali di rilievo (Chicha, 2012; Ferhi, 2013).

Tutto ciò a scapito di un reale dialogo interculturale, di una conoscenza reciproca, di un confronto fra le varie tessere del mosaico.

In questo senso si inserisce il tema del mosaico migratorio che può essere letto in una scala macro, come generato dalla globalizzazione, ma anche in scala locale come studio di casi specifici.

La sessione ha utilizzato la metafora del mosaico come strumento di lettura del fenomeno migratorio nel tessuto urbano contemporaneo, visto come uno strumento di transizione dalla multiculturalità all'interculturalità, in accordo anche con il progetto europeo del network italiano delle città interculturali (Consiglio d'Europa, 2013). Il mosaico non è però soltanto il tramite per leggere il mondo, le sue articolazioni e i processi che lo attraversano:

esso è anche una espressione polisemica che è in grado di ordinare e di sequenziare la portata descrittiva, interpretativa e progettuale della geografia e proiettarla verso nuove contaminazioni transdisciplinari.

Inoltre, la sessione è stata uno spazio aperto di confronto e di dialogo sui temi della migrazione, della multiculturalità, dell'intercultura e della transcultura.

I contributi sono stati orientati pertanto a rappresentare criticamente la complessità del fenomeno migratorio contemporaneo nell'ottica dell'intercultura/transcultura -intese come superamento della mera compresenza di culture differenti-, definendo così un nuovo spazio di incontro e confronto nell'ambito del macro-contenitore del fenomeno migratorio e nello specifico delle migrazioni urbane. La call ha voluto evidenziare le possibili intersezioni e sovrapposizioni fra la produzione scientifica nazionale/internazionale sulle migrazioni e l'insieme della letteratura, anche grigia, su queste specifiche problematiche.

Il mosaico multiculturale, come abbiamo visto è una realtà nel mondo contemporaneo. La figura dello scrittore sudafricano Mattheus Uys Krige (1910-1987) trattata da Simone De Andreis, la sua vicenda umana e familiare, la sua discendenza europea ed i numerosi viaggi che fece nel Continente europeo durante la vita, possono essere interpretati come una lettura ante litteram dell'attuale mosaico culturale sudafricano.

Infatti il Sudafrica oggi è un Paese in cui sono riconosciute undici lingue ufficiali, di cui due di origine indoeuropea, l'Afrikaans e l'Inglese, e le altre nove lingue bantu.

L'intellettuale sudafricano di lingua e cultura Afrikaans si dimostra aperto al dialogo ed a una visione interculturale del mondo imparando sempre la lingua dei Paesi in cui si recò, dalla Francia, all'Italia durante la seconda guerra mondiale, sviluppando anche un certo interesse verso la cultura locale. In questo senso, si dimostra un precursore di alcune delle idee alla base delle competenze multiculturali promosse dall'Unione Europea, ovvero la studio delle lingue e delle culture altre come strumento per abbattere pregiudizi e razzismi.

L'esperienza multiculturale genovese, analizzata da Enrico Bernardini e Nicoletta Varani, sottolinea come territori di emigrazione, come il Genovesato e la Liguria, siano divenuti ora spazi di immigrazione. I migranti a Genova danno vita infatti a un mosaico multiculturale, riscontrabile nei colori, negli odori nel Centro Storico e nelle numerose manifestazioni culturali che li vedono coinvolti come protagonisti durante l'anno.

Inoltre, all'interno del vasto panorama dell'emigrazione italiana (XIX°-XX° secolo), il saggio si sofferma sulla storia di Giambattista Scala, mercante ligure chiavarese e diplomatico che nell'Ottocento si batté per un commercio che non comprendesse la schiavitù delle popolazioni africane.

Piccole storie familiari, sempre riguardanti l'emigrazione degli italiani ed, in questo caso, la mobilità piemontese verso la Francia, sono protagoniste del contributo di Marina Marengo che ha lo scopo di valorizzare la memoria dei cuneesi che dalle vallate alpine si sono diretti verso quella porzione di costa che da Nizza arriva fino al *Pays de Grasse* e che, un tempo, costituiva la porzione "marittima" del *Comté de Nice*. Le testimonianze memoriali utilizzate provengono dalle ricerche di Nuto Revelli che ha raccolto la parola dei montanari cuneesi migranti; inoltre, l'analisi testuale della saga storico-letteraria *La Baie des Anges* di Max Gallo, ha permesso di riflettere sull'evoluzione delle filiere migratorie e sulle dinamiche di inclusione/esclusione di "vecchi" e "nuovi" migranti.

La multiculturalità, come abbiamo visto, è un dato di fatto ed è presente nelle città attuali, ma non solo, infatti i migranti del nostro Paese, esattamente come sta accadendo in Italia in seguito alle migrazioni contemporanee, hanno contribuito alla creazione di un mosaico multiculturale in tutto il mondo: dalla Francia, agli Stati Uniti, al Canada, All'Australia, all'Argentina ed al Brasile, citando alcuni fra gli stati dove sono presenti maggiori migranti italiani.

Ma la multiculturalità, ovvero la tolleranza ed il rispetto tra comunità di stranieri e società del Paese ospitante, non può essere il risultato migliore della convivenza tra culture differenti: l'isolamento può portare al razzismo e la segregazione può causare pericolosi estremismi: si pensi, ad esempio, alle centinaia di persone, spesso seconde generazioni di migranti musulmani, che dall'Europa sono partite verso il Medio Oriente per arruolarsi tra le fazioni dello Stato Islamico (ISIS).

Il passo successivo, il risultato finale auspicato, non può che essere l'interculturalità, ovvero la convivenza che genera conoscenza, partendo dal presupposto che, come ci insegnano la biologia e l'antropologia culturale, non è più possibile parlare di razze umane e non esiste nulla di autentico, di immutabile, ma ogni cosa che conosciamo è culturalmente definita, è frutto di interazioni di secoli tra realtà differenti.

Il superamento del modello dell'*ethnic mosaic* è la vera sfida del futuro, in Italia come nel mondo, verso il riconoscimento di una differenza portatrice di valori e di una cultura reticolare, sempre più intrecciata e sincretica, che non viene concepita come una minaccia, ma bensì come fonte di arricchimento reciproco, dialogo costruttivo e reciprocità.

BIBLIOGRAFIA

- CHICHA M.T., "Discrimination systémique et intersectionnalité: la déqualification des immigrantes à Montréal", *Canadian Journal of Women and the Law*, 1, 2012, n. 24, pp. 82-113.
- CONSIGLIO D'EUROPA, *La città interculturale costruita passo a passo*, Strasburgo, Edizioni del Consiglio d'Europa, 2013.
- DEFOORT C., "Tendances de long terme des migrations internationales: analyse à partir des six principaux pays receveurs", *Population*, 2, 2008, n. 63, pp. 317-351.
- FERHI S., "Immigration maghrébine au Québec: Quelle Intégration?", *Migrations Société*, 2, 2013, n. 146, pp. 29-48.
- ROLLA G. (a cura di), *Lo sviluppo dei diritti fondamentali in Canada. Tra universalità e diversità culturale*, Siena, Giuffrè, 2000.
- ZAGREBELSKY G., *Imparare la Democrazia*, Roma, La Biblioteca di Repubblica, 2005.
- ZUPPETTA M., "Società multietnica e multiculturalismo. Il Canada", *Amministrazione in cammino*, http://amministrazioneincammino.luiss.it/app/uploads/2010/04/Copia_di_Zuppetta_MULTICULTURALISMO.pdf, 2009, pp. 11.

SITOGRAFIA

www.Costituzionalismo.it
www.diritto.it
www.magna-carta.it

SIMONE DE ANDREIS

LE RADICI DEL MOSAICO CULTURALE SUDAFRICANO IN UYS KRIGE

INTRODUZIONE. – Si ritiene che la vita e l'opera dello scrittore sudafricano, assieme alla storia della sua famiglia, possano aver contribuito all'attuale mosaico sudafricano. In particolare in questo studio si pone in evidenza la storia della famiglia dello scrittore e le sue esperienze di viaggio nell'Europa degli anni '30 e '40. Parte del presente lavoro si basa sulla traduzione dall'afrikaans all'italiano del testo di J.C. Kannemeyer, *Die goue seun. Die lewe en werk van Uys Krige*, edito per i tipi Tafelberg, Kaapstad, 2002, realizzata dall'autore.

Mattheus Uys Krige (4 febbraio 1910 - 10 agosto 1987) è stato uno scrittore sudafricano di romanzi, racconti, poesie e opere teatrali sia in Afrikaans che in Inglese. È nato a Bontebokskloof (vicino a Swellendam) nella provincia del Capo e ha studiato all'Università di Stellenbosch. Uys era il secondo figlio di Jacob Daniel Krige e Susanna Hermina Uys

1. 'N GROOT WIT AFRIKAANSE STAM: UNA GRANDE TRIBÙ BIANCA AFRICANA. - L'antica origine della famiglia Uys in Europa continua a vivere in svariate leggende. Una delle più popolari colloca l'origine della famiglia in Alsazia-Lorena, una terra franco-tedesca da secoli. Il nome originale era Louis. Quando Jean de Louis ha perso la sua tenuta, è fuggito nei Paesi Bassi e ha dovuto omettere il "de" dal suo cognome. Nei Paesi Bassi, Jean divenne presto Jan, mentre Louis cambiò in Luijs. Tuttavia, poiché il suo nuovo nome veniva spesso confuso con un luis, che in olandese significa pidocchio, decise di lasciare la "L" divenendo in tal modo il signor Jan Uijs. Tuttavia, ci sono altre spiegazioni per il cognome. Uys Krige riferisce che il nome Uys è ben noto in Scandinavia, e ciò si adatta ad un'altra leggenda secondo la quale gli Uys erano originariamente dei Vichinghi che si stabilirono nelle isole Ebridi vicino alla costa occidentale della Scozia. L'assonanza linguistica con l'isola di Uist (Hus significa casa in svedese in norvegese e in danese, Húsið in islandese), è evidente. Come nel nederlandese Huis.

Eric Rosenthal, sostiene che il nome Uys abbia origine da una famiglia nativa della Germania centrale e che sia stato originariamente scritto come Husse nel senso di guerriero.

L'antenato sudafricano della famiglia Uys è Cornelis Janz Uys (1677ca.-1714 ca.) proveniente da Leida, Paesi Bassi. Arrivò al Capo attorno al 1700 e si stabilì in una fattoria vicino all'attuale fiume Kuils sulla Polkadra Road, non lontano da Stellenbosch. L'antenato Piet Uys lasciò la colonia nel 1837 e intraprese assieme al padre l'epico Groot Trek verso la regione che fu denominata successivamente Natal.

Nell'opera teatrale Magdalena Retief, Uys Krige descrive l'epopea eroica di Piet Uys presentato come un voortrekker.

Insieme al figlio quindicenne Dirkie (Dirk Cornelis, nato nel 1823), Piet morì nel 1838 in un'imboscata zulù a Natal. Il destino di Piet Uys e di suo figlio Dirkie catturò in modo così pervasivo l'immaginazione delle persone dopo la loro morte, da rivivere ripetutamente in opere poetiche e in prosa.

Piet Uys era un cugino della madre di Uys Krige, Susanna Hermina Uys (1886-) determinando in tal modo una diretta relazione di sangue tra il Voortrekkerheld e lo scrittore. Una grande famiglia di agricoltori e allevatori quella degli Uys, profondamente radicata nel territorio dell'Overberg. Le caratteristiche distintive della famiglia Uys sono: spirito avventuriero, imprenditorialità agricola e zootecnica e un forte spirito nazionalistico.



La famiglia Uys lasciò il Capo poco dopo l'arrivo dell'antenato e si stabilì nell'Overberg, mentre alcuni membri parteciparono al Groot Trek e contribuirono alla fondazione dello Stato Libero d'Orange e al Transvaal. A seguito dell'Editto di Fontainebleau del 1685, ad opera di Luigi XIV, che revoca l'Editto di Nantes del 1598, molti ugonotti emigrano nella regione del Capo.

Dina Maria Le Roux (1703-1740), moglie di Dirk Cornelis e figlia dell'ugonotto Jean le Roux di Lille, in Normandia, è il primo sangue francese della famiglia Uys. Tuttavia, attraverso i matrimoni con persone di origine francese, questo flusso si sarebbe reso significativamente più forte. I Krige sono originari della città tedesca di Lingen, a circa centocinquanta chilometri dal mare e dal fiume Ems. Dai tempi antichi Lingen e i villaggi circostanti erano, a causa delle differenze religiose e delle tensioni tra cattolici e protestanti, un'area molto controversa. Nel corso della storia l'area è stata sotto il dominio spagnolo, poi svedese e successivamente controllata dalla Casa olandese degli Orange. Con la pace di Munster nel 1648, Lingen è riconosciuta territorio della Casa di Orange e la fede protestante viene riaffermata. Tuttavia, nel 1713, la città passò sotto il controllo prussiano. A differenza degli Uyse, allevatori di pecore e migranti verso l'interno del Sud Africa, i Krige erano per lo più mercanti benestanti paghi della loro vita al Capo. Erano persone colte che vivevano nelle loro case in Duct style nel Capo olandese, sotto le montagne di Stellenbosch, circondati dai loro vigneti e dai boschi di querce. Fino alla fine del diciannovesimo secolo e ancora nel ventesimo secolo, le loro fattorie occupavano quasi l'intero lato orientale della città

2.L'EUROPA. – Dal 1931 al 1935 Uys ha vissuto in Francia e Spagna, acquisendo la padronanza di entrambe le lingue. In Francia giocava a rugby in un club di Tolone, ed era allenatore di nuoto sulla Costa Azzurra, scriveva poesie e articoli free-lance per la stampa afrikaans. Tornò in Sudafrica nel 1935 e iniziò la sua carriera di reporter per il Rand Daily Mail. Il 30 giugno 1931 Uys partì da Città del Capo in direzione Southampton. La sua motivazione a partire era, almeno in parte, la ricerca di una propria identità. In un lettera ai genitori prima della partenza, confidò: "A volte mi stanco di essere presentato come 'figlio di Japie Krige' come se non avessi una mia personalità". Krige avrebbe vissuto un periodo di quattro anni e mezzo in diversi Paesi e città europee; e in una grande varietà di circostanze diverse. In un momento in cui molti dei suoi colleghi poeti trovarono la loro ispirazione in Inghilterra, Olanda e nelle Fiandre, Krige scoprì le sue affinità con le culture dei Paesi di lingua romanza, principalmente Francia e Spagna. La sua prima impressione dell'Inghilterra fu sfavorevole. Così come rimase altrettanto deluso dall'Olanda. Successivamente Uys decide di trasferirsi nel sud della Francia dove si mantenne giocando a rugby e svolgendo i più disparati lavori, fra cui il lava piatti in un ristorante di Monte Carlo. Nel tempo libero si dedicava alla scrittura. Uys decise di trasferirsi a Barcellona alla fine di novembre 1933. Sparatorie per le strade, esplosioni di bombe e massicce manifestazioni politiche fecero da sfondo alle esperienze di Krige nel Paese iberico. Questo è evidente nella prima parte di Sol y Sombra (sole e ombra), la sua raccolta poetica del periodo. Il 13 dicembre 1933, Krige scrive ai suoi genitori che le bombe in Spagna sono un fenomeno ordinario, quotidiano. La Spagna ricorda a Krige il Sudafrica e riconosce questi paralleli non solo in termini di paesaggio, ma anche a livello politico. Krige andò a vivere nel Barrio Chino, un quartiere di Barcellona dove il cibo e l'alloggio erano i più economici. Qui era circondato da mendicanti, protettori, prostitute e rifugiati politici provenienti da quasi tutti i Paesi europei. Antifascisti, comunisti, anarchici e spie si trovavano tutti qui. Krige lo descriveva come "una pentola bollente di intrighi, trama e controtrama". In questo ambiente, Krige incontrò e fece amicizia con Alberto Colini. Colini era un autore, giornalista, comunista e rifugiato politico italiano, che si

opponeva a Mussolini e all'ideologia fascista. Krige era affascinato dalle sue idee politiche e la sua ammirazione per Colini diventa evidente in alcune delle sue lettere.

3.LA SECONDA GUERRA MONDIALE. - Durante la seconda guerra mondiale Uys fu corrispondente di guerra con l'esercito sudafricano in Nord Africa. Catturato a Tobruk nel 1941, fu inviato in Italia, trascorrendo due anni in un campo di prigionia nei pressi di Sulmona da cui fuggì, nel 1943, per tornare in Sudafrica dopo aver imparato l'italiano. La fuga e l'esperienza vissuta a fianco dei partigiani italiani sono raccontati nel testo *Libertà sulla Maiella*. Quando il Partito Nazionale prese il potere nel 1948 Krige si oppose attivamente alle mosse del nuovo governo dell'apartheid.

4.CONCLUSIONI. - Con questo contributo si è voluto presentare la vicenda umana e familiare dello scrittore sudafricano Uys Krige quale possibile rappresentante ante litteram, dell'attuale mosaico culturale sudafricano. Infatti il Sudafrica oggi è un Paese in cui sono riconosciute undici lingue ufficiali, di cui due di origine indoeuropea, l'Afrikaans e l'Inglese, e le altre nove si tratta di lingue bantu. Dalla fine del regime di apartheid ad oggi nel Paese si sta registrando un confronto fra le varie componenti culturali che si riflette anche a livello scolastico e universitario. A testimonianza di ciò in diversi istituti e università accanto alle lingue Afrikaans e Inglese vi sono corsi in lingue bantu.

BIBLIOGRAFIA

KANNEMEYER J.C., *Die goue seun. Die lewe en werk van Uys Krige*, Kaapstad, Tafelberg, 2002 (traduzione dell'Autore).

SITOGRAFIA

www.cia.gov

Dipartimento DiSFor, Università degli Studi di Genova, simone.deandreis@yahoo.it

RIASSUNTO: Una delle origini dell'attuale mosaico sudafricano è da ricercarsi nella vita e nell'opera dello scrittore sudafricano Uys Krige e nella sua famiglia. In particolare in questo studio si pone in evidenza la storia della famiglia dello scrittore e le sue esperienze di viaggio nell'Europa degli anni '30 e '40.

SUMMARY: *The roots of South African cultural mosaic in Uys Krige* – One of the origins of the current South African mosaic is to be found in the life and work of the South African writer Uys Krige and his family. In particular, this study highlights the history of the writer's family and his travel experiences in Europe in the 30s and 40s.

Parole chiave: Afrikaans, letteratura, Sudafrica
Keywords: Afrikaans, literature, South Africa

MARINA MARENGO

“CHI NON VA IN FRANCIA NON È GENTE”: NASCITA ED EVOLUZIONE DELLE CATEGORIE CONCETTUALI “MIGRANTI” NELLE ALPI SUD-OCCIDENTALI.

INTRODUZIONE. ALL’ORIGINE DELLE MOBILITÀ TRANSFRONTALIERE: DALLA MEMORIA ALLA FINZIONE. – Il presente saggio vuole valorizzare la memoria dei cuneesi che dalle vallate alpine si sono diretti verso il mare, oltre le montagne, verso quella porzione di costa che da Nizza arriva fino al *Pays de Grasse* e che, un tempo, costituiva la porzione “marittima” del *Comté de Nice*. Le testimonianze memoriali utilizzate provengono dalle ricerche di Nuto Revelli¹, che ha raccolto la parola dei montanari cuneesi migranti. Il corpus memoriale accompagna e supporta la saga letteraria *La Baie des Anges*² di Max Gallo³. Quest’ultimo, ha racchiuso nella finzione letteraria le storie di tre fratelli che da Mondovì alto (CN) sono emigrati verso Nizza. Gallo, sicuramente cosciente di ripercorrere a ritroso la storia della sua famiglia e quella di molti altri nizzardi, nell’esergo iniziale al primo volume della saga, fa riferimento a *Jean le Bleu*, l’autobiografia romanizzata del padre di Jean Giono, altro scrittore francese di origine piemontese: "Per Jean le Bleu e quelli del grande gregge. Per mio padre, classe 1913"⁴ (Gallo, 1975).

La riflessione sui cuneesi di Nizza oggetto di questo saggio sarà condotta a partire dall’uso del metodo storico-geografico e di quello geo-letterario (Marengo, 2016), con l’obiettivo di analizzare alcune delle principali categorie concettuali legate alla mobilità della popolazione, nonché ai movimenti migratori.

1. LE FILIERE MIGRATORIE DELLE ALPI MARITTIME: DALLA MOBILITÀ TRANSALPINA ALL’EMIGRAZIONE INTERNAZIONALE. – Le Alpi sud-occidentali sono state per millenni solcate dagli itinerari di grandi condottieri e di numerosi eserciti, di esuli e fuggitivi, ma anche dalle traiettorie originatesi dalle attività economiche tradizionali dell’area – come la transumanza o i mestieri ambulanti e stagionali –, nonché dai più recenti movimenti migratori (Allio, 1984; Asher, 1995; Corti, 2005; Faidutti-Rudolph, 1964). E’ necessario ricordare che, «Per chi viveva in montagna la mobilità costituiva una pratica diffusa, ramificata in una pluralità di mestieri, in bilico tra commercio, artigianato, lavoro salariato, pastorizia, vagabondaggio, mendicizia. Una parte di quanti si spostavano dalla montagna cuneese si limitava a scendere

¹ Nuto Revelli, scrittore-partigiano, ha pubblicato numerosi scritti a partire da interviste e racconti di vita di soldati e civili. Ha raccolto la memoria dei contadini della montagna, collina e pianura della provincia di Cuneo (<http://www.nutorevelli.org/>).

² *La Baie des Anges* è una saga letteraria composta da tre volumi: *La Baie des Anges*, *Le Palais des Fêtes*, *La Promenade des Anglais* (cf : bibliografia). I tre fratelli Revelli, Carlo, Vincente e Luigi, nel 1890 partono a piedi da Mondovì diretti a Nizza. Attraverso di loro Max Gallo racconta la storia di questa città, effervescente e cosmopolita alla fine del XIX secolo, da pochi decenni divenuta francese. Alle voci dei tre fratelli giunti a fine Ottocento nella Baia degli Angeli si aggiungono quelle delle generazioni successive che, con le loro vicende, aiutano a comprendere il profondo mutamento della città e dei suoi abitanti, nonché l’evoluzione dell’immigrazione italiana nel sud-est della Francia.

³ Max Gallo, storico, giornalista, scrittore, è figlio di immigrati italiani a Nizza. Noto per le biografie storiche e per la sua carriera politica in Francia ed in Europa, a partire dal 2007 è stato membro dell’*Académie Française*.

⁴ Le traduzioni delle citazioni scientifiche e letterarie dal francese all’italiano sono state curate dall’autrice.



nella vicina pianura. Ma molti si spingevano più lontano [...] recandosi in Francia» (Albera, 1995, p. 31).

In taluni casi la mobilità transalpina costituiva un vero e proprio “rito di iniziazione”, come dichiara un testimone di Nuto Revelli: «Chi non andava in Francia non era mica gente, oh per carità, chi non andava in Francia non era pregiato. *Ndasú ram e reis*, uomini, donne e bambini... tanti si fermavano là, momenti che la Francia di tre parti due sono di nazionalità italiana» (Michele Giuseppe Lucchese - in Revelli, 2016, p. 72). I montanari del Cuneese non erano quindi spinti a muoversi solo dalla miseria e dalla fame. Ciò non toglie che, come sottolinea Mario Fazio, la povertà di molti di loro era comunque flagrante, come affermava: «[...] un montanaro del *Mondo dei vinti*: “La Fransa l’è ‘l paradis d’la pansa”» (Fazio, 2016, p. 427).

Il Sud-est della Francia, vista la prossimità geografica, costituiva una meta privilegiata, poiché inserita nella rete di mobilità transfrontaliera alpina fin dall’antichità (Giorcelli-Bersani, 2000; Marengo 2012). I manovali stagionali e gli artigiani itineranti – si muovevano verso il Sud-est francese alla fine della fienagione – (Imbert, 1946); per lo più non erano scolarizzati, ma i più “acculturati” erano in grado di firmare e “far di conto” (Mourlane, 2016). Alcuni di essi, comprendendo l’importanza dell’alfabetizzazione, avevano ottenuto l’accesso alla scrittura e la lettura, seppur con percorsi alternativi alla scuola: «Sai contare, sai scrivere? Sei veramente un animale [...] Per tutta la durata del cantiere, Carlo aveva imparato a leggere [...] aveva insegnato a leggere a Vincente [...] E aveva obbligato Vincente ad insegnare a Luigi. Nel loro quartiere di povere case, a Mondovì alto, i Revelli⁵ erano i soli che sapevano leggere» (Gallo, 1975, pp. 35-36).

La scelta migratoria, a quel punto, poteva definirsi in piena coscienza della propria condizione di vita, nonché a partire da aspirazioni di lavoro diverse da quelle proposte dal luogo di origine: «Vanno tutti laggiù, forse ce n’è un po’ per tutti. -Troveremo, aveva detto Carlo» (*ibid.*, pp. 12-13). Non va dimenticato che Mondovì, luogo d’origine dei tre fratelli protagonisti della saga letteraria, a fine Ottocento era una città dinamica, in grado di occupare i giovani nelle sue attività manifatturiere, se proprio questi ultimi non intendevano svolgere un’attività da manovale o da giornaliero: «Le campane suonavano le sei [...] E la sirena della fabbrica di porcellana rispondeva con tre ululati, uno lungo e due corti. I due ritmi della città» (*ibidem*).

2. NIZZA: LA “TERRA PROMESSA” DEI CUNEESI DELLA MONTAGNA. – I racconti di viaggio degli emigranti italiani occupano pagine importanti nella letteratura sulle migrazioni. Nel caso delle migrazioni transalpine, il viaggio – pur se a breve raggio – costituiva un’impresa in sé, poiché nella maggior parte dei casi non veniva utilizzato nessun mezzo di trasporto: «[...] io e Bruno siamo emigrati in Francia [...] Abbiamo camminato tutta la notte, io non mi sono mai trovata così stanca nella vita, eravamo senza documenti, niente» (Battistina Aimar in Curti - in Revelli, 1998, p. 168).

L’itinerario del viaggio verso la costa francese descritto da Max Gallo permette di cogliere gli importanti mutamenti in atto in questa zona delle Alpi Marittime a fine Ottocento (Gonnet, 2011). Malgrado la frontiera internazionale, si stava costruendo la Cuneo-Ventimiglia-Nizza (Colombo, 1966)⁶: «Il secondo e terzo giorno avevano camminato lungo la

⁵ Il cognome Revelli dei tre fratelli protagonisti della saga letteraria di Max Gallo è alquanto comune in provincia di Cuneo. Si fa risalire la suo origine al centro abitato di Revello. Questo cognome è diffuso anche nel Nizzardo e nel Dipartimento delle Alpi Marittime.

⁶ «Siamo nel 1879. La necessità di facilitare il traffico delle regioni occidentali dell’Alta Italia fra di loro e col mezzogiorno della Francia mediante la costruzione di un valico appenninico a ponente della linea ferroviaria Ceva-Savona, si fa di nuovo sentire fortemente. Ed in Parlamento, mentre è all’ordine del giorno dei lavori il

ferrovia in costruzione [...] Il terzo giorno, in prossimità della frontiera, avevano trovato il cantiere» (Gallo, 1975, p. 13).

Le relazioni transalpine plurisecolari hanno fatto sì che si definisse una rete relazionale transnazionale, costituita da luoghi e persone a cui gli emigranti potevano fare riferimento nei loro spostamenti e, in particolare, al momento dell'arrivo nel luogo di immigrazione: «In fondo alla strada, la piazza. I portici, i platani, una fontana e il brusio di voci. Percorrendo via della Repubblica, i fratelli Revelli avevano raggiunto piazza Garibaldi [...] Erano attratti da una luce più viva, di un giallo accecante [...] Si trattava del Caffè di Torino» (*ibidem*). La prima accoglienza dei nuovi arrivati era spesso gestita da donne piemontesi: «La signora Oberti possedeva un pianterreno, un cortile, un giardino e tre cantine. Gli ultimi arrivati dormivano nelle cantine [...] Carlo dopo una settimana aveva lasciato la cantina per una delle stanze al pianterreno la cui finestra si affacciava sul cortile. [...] "Tu sai leggere?" E' per questa ragione che era riuscito a passare velocemente dalla cantina alla camera di sopra» (*ibid.*, p. 56). Come scrivono Patrizia Audenino e Paola Corti, «[...] tale pratica presentava ovunque le stesse caratteristiche di pensione per uomini soli. Gli emigranti avevano così il vantaggio di trovare un sicuro e immediato punto di appoggio all'estero e di conservare la lingua e le abitudini alimentari del proprio paese [...] In tutte le comunità italiane all'estero queste pensioni casalinghe furono la prima e più diffusa occupazione delle donne immigrate» (Audenino, Corti, 1994, pp. 72-73). Una testimone di Nuto Revelli conferma quanto fosse importante questa attività per i nuclei familiari, che potevano così restare uniti e, nel contempo, permettere alle immigrate di svolgere un'attività lavorativa: «Io ero l'unica donna, gli uomini lavoravano a costruire una strada, io facevo da mangiare alla squadra» (Battistina Aimar in Curti – in Revelli, 1998, p. 168).

Le famiglie immigrate di Nizza si concentravano spesso nel centro della città, tra la *rue de la République* e *Place Garibaldi* in cui, almeno tra fine Ottocento e inizio Novecento, la funzione residenziale era sovente associata a quella produttiva: «In via della Repubblica vivevano in una casa bassa, con una corte interna, un balcone con le ringhiere di ferro su di cui era stato aggiunto il gabinetto. L'appartamento che occupavano si affacciava sulla strada. Dante di innamorò subito del quartiere [...] Voleva ritrovare subito la piazza Garibaldi, la lunga via della Repubblica» (Gallo, 1975, p. 168).

Le successive ondate immigratorie dall'Italia hanno invece investito i nuovi quartieri residenziali popolari sorti nella periferia occidentale di Nizza: «Antonio attraversava la città, lasciava i quartieri ad est e si inoltrava nel vallon de la Madeleine, un abbozzo di quartiere [...] Addio ai piemontesi, quelli degli anni '80, ed ai loro figli, che come Dante avevano fatto la guerra, erano nizzardi, francesi. Qui nel vallon, a ovest, ci abitavano siciliani, romagnoli, calabresi, quelli arrivati dopo il 1920. Lavoratori. Con quattro soldi compravano un pezzo di terra. C'era appena lo spazio per un albero dritto [...] ma loro tiravano su lo stesso una casa» (Gallo, 1976, pp. 194-195).

L'ascensione sociale ed economica ha tuttavia permesso a numerosi immigrati cuneesi di allontanarsi dal centro della città, di insediarsi oltre il torrente Paillon che divideva in due Nizza. I quartieri di ponente erano costituiti prevalentemente da ville che occupavano non solo lo spazio costiero ma, e soprattutto, le colline prossime alla città. Erano in origine abitati soprattutto da aristocratici stranieri, in particolare gli inglesi, e dai notabili locali: «[...] trovò la casa del dottor Merani, in via rue Saint-François de Paule [...] Il dottore viveva in una casa di tre piani [...] una giovane donna stava lucidando le maniglie e il battente di rame della porta» (Gallo, 1975, p. 24).

progetto di legge per il completamento della rete ferroviaria italiana, si inizia finalmente la discussione sulle due reti rivali Cuneo-Ventimiglia e Ceva-Oneglia» (Colombo, 1966, p. 131).

3. DA MANOVALI A IMPRENDITORI: PERCORSI DI INTEGRAZIONE SOCIO-PROFESSIONALE. –

Gli immigrati cuneesi, così come tutti coloro che sono giunti in seguito, se non possedevano professionalità specifiche, erano spesso obbligati ad accettare tipologie di attività molto pesanti, «Ho lavorato [...] nella *carriera* a rompere pietre tutto il giorno con una mazza da dodici chili. Dove ci prendevano lavoravamo» (Arneudo Magno – in Revelli, 2016, p. 274). La precarietà lavorativa era usuale per i nuovi arrivati: «Andavamo la mattina, tutti e tre, i miei due fratelli, Carlo, Luigi e io. Ci sedevamo sulla piazza Garibaldi e aspettavamo la chiamata: se qualcuno veniva avevamo lavoro» (Gallo, 1976, p. 159). A ciò si aggiungeva pure una totale mancanza di tutele: «Grinda era morto come una botte che si spacca. Scaricava dei barilotti di vino del Var che arrivava via mare [...] Uno dei barilotti, quasi trecento litri di vino rosé di Bandol, sul corpo di Grinda» (Gallo, 1975, p. 90). Come sottolinea Nuto Revelli, «Niente libretti di lavoro, niente assicurazioni sociali [...] chi muore, muore» (Revelli, 2013, p. 82). Non tutti però sceglievano il lavoro a giornata e, talvolta, riuscivano a farsi assumere come tuttofare, domestici, giardinieri o cocchieri nelle famiglie benestanti di Nizza: «Abbiamo bisogno di qualcuno come lei, possente, che potrebbe occuparsi dei cavalli, aiutare nei lavori più pesanti» (Gallo, 1975, p. 26).

Malgrado la fatica, la precarietà del lavoro e delle condizioni di vita iniziali dei montanari piemontesi giunti a Nizza, questi ultimi sono stati in grado di acquisire in breve tempo la reputazione di lavoratori instancabili, nomea che permetteva loro di trovare un'occupazione con una certa facilità: «Vi si dà un martello e spaccate pietre, una cazzuola e impastate l'intonaco, eh sì, sapete sudare, sapete lavorare» (*ibid.*, p. 23).

Se gli uomini si occupavano come manovali, le donne venivano spesso assunte dalle famiglie locali come domestiche, balie, governanti. Le giovani donne in grado di esprimersi in francese, o almeno inizialmente nel *patois* nizzardo, potevano sperare di trovare lavoro come commesse oppure come sarte: «Mia sorella lavorava da commessa in un magazzino, io invece ho imparato il mestiere di sarta. Mi piaceva, vestivamo le grandi signore e le *cocotte* [...] Eravamo una ventina di lavoratori» (Caterina Chiapasco – in Revelli, 2016, p. 347). La diffusione dei grandi magazzini nelle città francesi, Nizza compresa, offriva inoltre alle giovani donne l'opportunità di trovare occupazione nei laboratori sartoriali interni, anche se spesso al prezzo di una lunga gavetta: «Luisa tornava dal laboratorio di sartoria delle Galeries Lafayette in cui era stata assunta da poco. Si lamentava, le veniva chiesto di ramazzare, di fare le consegne» (Gallo, 1975, p. 208).

4. L'ELDORADO DI PROSSIMITÀ DEI CUNEESI DELLA MONTAGNA. – Molti di coloro che sceglievano l'emigrazione definitiva, non possedevano necessariamente un chiaro progetto migratorio al momento della partenza ma, in ogni caso, erano decisi a migliorare le loro condizioni di vita e a cercare di “fare fortuna”. L'integrazione dei montanari cuneesi, e in generale degli immigrati provenienti dall'area transfrontaliera, è avvenuta nell'arco di una generazione. La prossimità culturale ha non poco accelerato questo processo. Ambizione e volontà di riscatto sociale hanno pure aiutato alcuni di loro a costruire quella fortuna così agognata al momento dell'emigrazione, e così derisa dai nizzardi al loro arrivo nella *Baie des Anges*. Max Gallo cristallizza nella figura di Carlo Revelli, il maggiore dei fratelli monregalesi protagonisti della saga letteraria, l'archetipo dell'emigrante ambizioso e perspicace che, pur se tra mille difficoltà, in breve tempo riesce a compiere il suo percorso di integrazione ed ascesa sociale, nonché a realizzare i suoi sogni. Giunto con i suoi fratelli a Nizza negli anni 1890, Carlo inizia il suo percorso da immigrato come semplice manovale alla giornata. Grazie alle sue capacità, all'intuizione, nonché ad un po' di fortuna cercata con ostinazione e qualche sotterfugio, riesce ad acquistare un «[...] terreno che sovrastava il torrente, il fianco siccitoso e roccioso di una collina. Viveva in una capanna e richiedeva

l'autorizzazione al possesso di esplosivi per poter rimettere in funzione la cava [...] E viveva sul suo terreno» (*ibid.*, pp. 137-138). La fortuna economica di Carlo Revelli si è accresciuta all'unisono con l'espansione di Nizza. La città «[...] si trasformava. Si stava costruendo il ponte Barla, che collegava le rive del Paillon e apriva la rue de la République verso nuovi quartieri, raddoppiava il Pont Vieux. C'era bisogno di sabbia. Nel '99, a ponte terminato, Carlo era già un imprenditore conosciuto. Ottenne la naturalizzazione» (*ibid.*, p. 184). Gli stessi notabili locali che al suo arrivo a Nizza lo avevano disprezzato, lo consideravano un esempio eclatante di integrazione sociale professionale: «E' un esempio perfetto di riuscita, professionale [...] uno dei più grossi imprenditori della città. E' la prova che quando si ha voglia di lavorare tutto è possibile» (*ibid.*, p. 201).

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE: UN FILO ROSSO ININTERROTTO TRA VECCHIA E NUOVA IMMIGRAZIONE. – Gli scritti di Nuto Revelli e Max Gallo ci hanno aiutato a penetrare nella complessità dei processi di cambiamento socio-culturale ed economico che hanno interessato le Alpi sud-occidentali a partire dalla fine del XIX secolo. Le storie, racconti di vita o finzione, dei cuneesi di Nizza hanno permesso di ricostruire le filiere migratorie transfrontaliere, tra movimenti itineranti ancestrali e ondate migratorie di massa. Tali storie hanno pure aiutato a comprendere gli irreversibili mutamenti urbani di Nizza e del suo *hinterland*. La città, da centro di villeggiatura cosmopolita e luogo di rifugio di molti esuli europei, si è trasformata nel fulcro ordinatore dell'attuale Costa Azzurra, regione turistica che ha saputo mantenere una dimensione internazionale, pur adattandosi ai mutamenti avvenuti nel corso del XX secolo (Schor, Mourlane, Gastaut, 2010).

All'interno di processi di cambiamento così complessi, sono compresi pure i percorsi di integrazione degli immigrati, che si tratti dei cuneesi di fine Ottocento o di coloro che sono arrivati successivamente: «Non vive meglio qui che in Algeria? Ci sono solo più pieds-noirs e ci ritrova pure gli arabi. Nell'impresa, quasi tutti gli sterratori sono algerini e, nel nostro quartiere, i commercianti sono tutti pieds-noirs [...] Siete degli emigrati, come noi. Ci sono i ricchi e i poveri» (Gallo, 2010, p. 305).

I processi di acculturazione, nonché di gestione della doppia appartenenza culturale e territoriale, possano richiedere molto più tempo di quanto necessiti invece l'ascesa sociale o professionale. Sono talvolta le generazioni successive, che si ritrovano a dover fare i conti con una doppia appartenenza talvolta non così facile da comprendere e gestire: «A Savona il suo treno si è fermato. Ha sentito all'improvviso una parola in mezzo ad altre: Mondovì. Ha preso la valigia, è sceso sul marciapiede e ha trovato il treno in partenza per Mondovì, Cuneo, Torino» (Gallo, 1976, p. 173). Il "richiamo delle origini" non lascia troppo il tempo di riflettere, ma obbliga invece a seguire l'istinto: «Alexandre prese un autobus per Ceva. Seduto tra contadini, muratori, donne anziane, si sentiva di quel posto [...] Una possibile vita qui per i Revelli, come se davanti ai suoi occhi scorresse un destino che avrebbe potuto essere quello di suo padre e poi il suo. L'immagine della vita che, ad un tratto, si sdoppiava. Laggiù, qui. Il caso aveva deciso. Di dov'era Alexandre? Chi era? Aveva fretta di passare la frontiera e ritrovare la terra ferma» (*ibid.*, pp. 175-176).

BIBLIOGRAFIA

- ALBERA D., Dalla mobilità all'emigrazione: il caso del Piemonte sudoccidentale, in CORTI P., SCHOR R., (Eds.), *L'esodo frontaliero: gli Italiani nella Francia meridionale/L'émigration transfrontalière : les Italiens dans la France méridionale - Recherches Régionales*, 1995, 132, pp. 16-44.
- ALLIO R., *Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione cuneese nel sud-est della Francia*, Roma, Bonacci editore, 1984.
- AUDENINO P., CORTI P., *L'emigrazione italiana*, Milano, Fenice 2000, 1994.
- ACHER G., "Les migrations italiennes à travers les Alpes (1851-1953)", *Annales de géographie*, 1955, pp.340-358.
- COLOMBO F.M., "Cuneo-Tenda-Ventimiglia o Ceva-Ormea-Oneglia? Dibattito parlamentare su una priorità" *Boll. Soc. Studi storici Prov. di Cuneo*, 1966, 55, pp. 131-137.
- CORTI P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- FAIDUTTI-RUDOLPH A.M., *L'immigration italiana dans le sud-est de la France*, Gap, Editions Ophrys, 1964.
- FAZIO M., Postfazione, Revelli N., *cit.*, Torino, Einaudi, 2016, p. 427.
- GALLO M., *La baie des Anges*, vol.1, Paris, Laffont, 1975.
- GALLO M., *Le palais des Fêtes. La Baie des Anges*, vol. 2, Paris, Laffont, 1976.
- GALLO M., *La Promenade des Anglais. La Baie des Anges*, vol. 3, Paris, Laffont-Pocket, 2010.
- GONNET P., "La réunion de Nice à la France", in SCHOR R., COURRIERE H. (Eds.), *Le comté de Nice, la France et l'Italie. Regards sur le rattachement de 1860*, Breil-sur-Roya, Éditions du Cabri, 2003; Editions Serre, 2011.
- IMBERT L., "L'émigration temporaire dans l'ancien Comté de Nice", *Nice historique*, 1946, pp. 66-73.
- GIONO J., *Jean Le Bleu*, (Oeuvres Romanesques Complètes, II), Paris, Gallimard-La Pléiade, 1972, pp. 3-186.
- GIORCELLI BERSANI S., "La montagna violata: il sistema alpino in età romana come barriera geografica e ideologica", *Boll. Storico-bibliografico subalpino*, 2000, 2, pp. 425-449.
- MARENGO M., "Liminal questions between sharp borders and encircling frontiers: the case of 'common lands' in the South-western Alps", *Plurimondi*, 2012, pp. 195-206.
- MARENGO M., *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Bologna, Patron, 2016.
- MOURLANE S., *Emigrazione e italianità. Il comitato nizzardo della Società Dante Alighieri (dal 1900 agli anni Trenta)*, Nice, A.S.E.I., 2016.
- REVELLI N., *L'anello forte*, Torino, Einaudi, 1998.
- REVELLI N., *Il popolo che manca*, Torino, Einaudi, 2013.
- REVELLI N., *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 2016.
- SCHOR R., MOURLANE S., GASTAUT Y., *Nice cosmopolite, 1860-2010*, Paris, Autrement, 2010.

Dipartimento DiSFor, Università degli Studi di Genova, marina.marengo@unige.it

RIASSUNTO: Il saggio vuole fare il punto sull'evoluzione di alcuni concetti relativi alla mobilità delle persone dalla fine del XIX secolo ai giorni nostri. L'area geografica interessata riguarda le Alpi sud-occidentali, la provincia di Cuneo e il dipartimento delle Alpi Marittime. L'analisi testuale della saga storico-letteraria *La Baie des Anges* di Max Gallo permetterà di riflettere sull'evoluzione delle filiere migratorie, e sulle dinamiche inclusione/esclusione di "vecchi" e "nuovi" migranti.

SUMMARY: "Those who do not go to France are not people": the birth and evolution of the "migrant" conceptual categories in the south-western Alps – The essay wants to take stock of the evolution of some concepts related to the mobility of people from the late nineteenth century to the present day. The geographical area concerned covers the south-western Alps, the province of Cuneo and the Maritime Alps department.

Parole chiave: Mobilità transfrontaliera- Alpi sud-occidentali- approccio geo-letterario
Keywords: Cross-border mobility - South-Western Alps - geo-literary approach

NICOLETTA VARANI, ENRICO BERNARDINI¹

DA TERRITORI DI EMIGRAZIONE A SPAZI DI IMMIGRAZIONE. IL CASO DEL GENOVESATO

1. INTRODUZIONE. IL GENOVESATO TERRITORIO DI EMIGRAZIONE.-L'emigrazione ligure è un fenomeno complesso: le motivazioni non sono ricostruibili in un contesto dove esistono fattori di spinta (nei Paesi di origine) e di attrazione (nei Paesi di destinazione) (Everett Lee, 1966) perché, nello stesso periodo, il Genovesato è stato territorio di emigrazione e di immigrazione di lavoratori provenienti da altre regioni italiane, impiegati principalmente per lo sviluppo urbano ed industriale delle città.

Un supporto teorico viene fornito da Ravenstein (1885;1889) che, quando presentò alla *Royal Statistical Society* di Londra le "Leggi delle Migrazioni" intuì che i movimenti delle popolazioni avvengono prima sulle brevi distanze e poi verso l'esterno, una regione o uno stato estero². Inoltre, introducendo il principio che le migrazioni sono collegate allo sviluppo industriale dei commerci e delle città³, si riesce a spiegare come i primi spostamenti dei Liguri verso le campagne e poi dalle campagne verso le aree urbane siano da considerarsi all'interno di un processo più ampio legato al concetto di mobilità.

Nel panorama italiano, successivo all'unità del Paese, diverse città erano in rinnovamento e hanno subito grandi trasformazioni. Tra queste spicca Genova e i suoi sindaci, il più celebre fu Andrea Podestà⁴; a lui si deve la costruzione di via XX Settembre, una delle vie più conosciute di Genova dai Liguri e non solo. In questo contesto, il capoluogo ligure ebbe necessità di manodopera che arrivò dalle valli del Genovesato e poi da altre regioni (Borzani, Gibelli, 1989).

Ai primi studi sull'emigrazione italiana fa da cornice il quarto centenario della Scoperta dell'America (1892): Genova era considerata una meta privilegiata in quanto porto d'imbarco per migliaia di migranti; il fenomeno iniziò quindi ad essere analizzato e documentato "sul campo" da esperti nel settore⁵.

Nella regione l'emigrazione ha una storia "a sé stante" rispetto ad altri casi italiani perché iniziò diversi secoli prima che nel resto del Paese. Infatti, lo stesso Cristoforo Colombo, può essere considerato come il più famoso di una serie di banchieri, esploratori, cartografi, viaggiatori, naviganti, uomini d'arme e mercanti che nei secoli XIII, XIV, XV e XVI lasciarono la Liguria per continuare o intraprendere ex novo le attività che praticavano in patria (*Ibidem*).

L'emigrazione dei Liguri era considerata spesso come una misura transitoria e provvisoria, non come un trasferimento duraturo. Stando alle statistiche del XIX secolo il fenomeno non raggiunse mai i numeri di quella meridionale e veneta, ma si contraddistinse per la continuità nel tempo.

¹ Enrico Bernardini è l'autore dei paragrafi 1,2,3; Nicoletta Varani dei paragrafi 4,5,6.

² La 1° legge di Ravenstein.

³ La 2° e la 4° legge di Ravenstein.

⁴ Primo cittadino tra il 1866 ed il 1873, tra il 1883 ed il 1887 e tra il 1892 ed il 1895.

⁵ Infatti il 1° Congresso Geografico Italiano ebbe luogo nel capoluogo ligure nel 1892 grazie al marchese Giacomo Doria, presidente della Società Geografica Italiana. Durante i lavori vennero gettate le basi per le successive ricerche sul fenomeno migratorio ed i risultati furono pubblicati dalla Società Geografica italiana nel Bollettino e nelle Memorie, i suoi principali organi di stampa.



Attraverso le immagini dell'epoca esposte nel 1989 a Genova nella mostra "La vita delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto" è possibile ricostruire lo stereotipo del migrante ligure come dedito al commercio: è colui, che in ogni parte del mondo, dal Canada alla Terra del fuoco, passando per il Perù, ha aperto negozi e piccole botteghe. Ma, come tutti gli stereotipi, non è in grado

di dipingere in modo esaustivo l'emigrazione ligure: marinara e mercantile lungo la costa e contadina e povera nell'entroterra. Negli anni Trenta del XIX secolo, 30.000 Liguri si erano impiantati stabilmente nella zona del *Rio de la Plata* lavorando nell'industria della navigazione (*Ibidem*).

Le aziende che lavoravano nell'industria marittima, come i cantieri navali, non erano presenti soltanto a Genova, ma anche in altre città liguri. Tra queste si distinse Chiavari, che era sede anche di diverse compagnie di navigazione e diede i natali a Giambattista Della Scala, la cui vita e imprese in Africa saranno oggetto di questo contributo.

2. IL CASO DI CHIAVARI E LA VITA DI GIAMBATTISTA SCALA.- Nel XIX secolo Chiavari fu uno dei centri più attivi dell'emigrazione ligure, insieme a Genova e Camogli. Il Chiavarese conobbe l'emigrazione nel periodo della dominazione napoleonica, ma le partenze significative si hanno intorno al 1810, più che altro giovani borghesi provenienti da famiglie benestanti che non erano soddisfatti della situazione politica. L'"emigrazione da far spavento", usando un termine dell'epoca, iniziò intorno al 1850: circa 13.000 migranti tra il 1854 e il 1863, ai quali si sommano commercianti, braccianti, abbienti di vario genere e marinai che spesso disertavano appena arrivati in America. Tra il 1868 il 1878 emigrarono circa 25.000 persone, contro 10.000 immigrati, in maggioranza uomini (Ferro, 1991).

I principali Paesi di destinazione erano l'Argentina, seguita dal Perù e dal Cile. A motivare le partenze verso la *Boca* erano, per lo più, ricongiungimenti familiari mentre coloro che decidevano di "inseguire la fortuna" scelsero il Cile e il Perù. Altre mete erano gli Stati Uniti (New York e la California) (Sori, 1979).

Alla fine del XIX secolo gran parte del denaro che "circolava" nel Chiavarese proveniva dalle Americhe e "dal mare" in generale: infatti nacquero compagnie di navigazione ed istituzioni finanziarie, tra le quali si distinse il Banco di Sconto del Circondario di Chiavari, divenuto nel 1921 Banco di Chiavari e della Riviera Ligure, il quale iniziò la propria attività prestando agli emigranti le somme necessarie per il viaggio e per l'inserimento lavorativo, ricevendo ed amministrando poi le rimesse (Ferro, 1991).

Nel primo Novecento Chiavari divenne un importante centro urbano: commercialmente prospero, provvisto anche di buoni servizi amministrativi, giudiziari, scolastici e trasporti urbani nell'entroterra.

L'emigrazione dei Chiavaresi, e dei Liguri in generale, è stata continua nel tempo tanto che si registrano partenze costanti durante la Seconda Guerra Mondiale fino agli anni Cinquanta⁶.

L'esempio del chiavarese Giambattista Scala è qui evidenziato come motivo di riflessione per sottolineare come territori di emigrazione, il Genovesato e la Liguria ne sono un esempio storico, siano divenuti oggi spazi di immigrazione, tanto che, nello stesso comune di Genova, è presente un vero e proprio mosaico multiculturale, mosaico che si rispecchia nei

⁶ Ancor oggi ogni antica famiglia chiavarese ha qualche legame con le Americhe, vicino o lontano che sia, che si riflette sia nei cognomi liguri presenti in America latina, sia nelle case a Chiavari che sono proprietà di famiglie di emigranti che hanno voluto lasciare ai propri discendenti un ricordo tangibile della loro terra natale.

colori, negli odori, nei circoli culturali, nelle piazze del Centro Storico e anche nel mondo della scuola.

Figlio di Francesco Scala, capitano marittimo, e Caterina Repetto, Giambattista nacque a Chiavari il 20 agosto 1817 e, contro il volere della famiglia, decise di imbarcarsi fin da giovanissimo viaggiando prevalentemente in America Latina, dedicandosi al commercio. Durante la sua attività arrivò nel 1846 due volte in Africa ma rimase nel Continente per un breve periodo, per dirigersi poi in Brasile. Nel Paese entrò in contatto diretto con la tratta degli schiavi e con i negrieri, vide con i propri occhi la sorte che toccava agli schiavi, che dall'Africa, giungevano in Brasile e decise di lottare contro questa pratica (Brignardello, 1892; Scala, 1862).

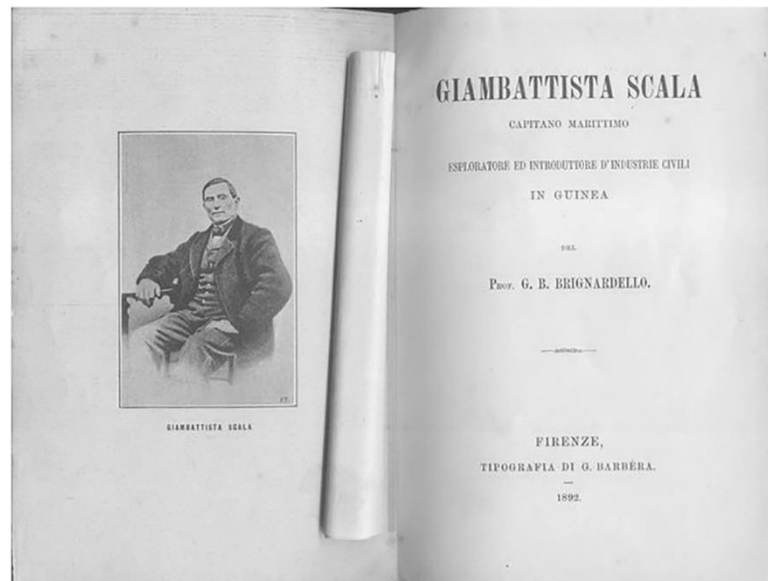


Fig. 1.- Estratto del volume che Brignardello dedicò a Giambattista Scala (1892).

Fonte:<https://www.maremagnum.com/libri-antichi/giovanni-battista-scala-capitano-marittimo-esploratore-ed/138081396>

Così, nel 1852 arrivò a Lagos in Nigeria, allora colonia inglese, e con l'appoggio morale e materiale degli inglesi, si dedicò allo sviluppo di un commercio che non comprendesse la tratta degli schiavi.

Egli rimase a Lagos fino al 1859 intraprendendo iniziative commerciali (soprattutto legate l'olio di palma) con le popolazioni locali con il fine di far loro abbandonare la schiavitù. Per queste ragioni, fu nominato console in Guinea dal Regno di Sardegna nel 1855. Per motivi di salute rientrò in Italia nel 1859: si dedicò alle sue attività e a redigere uno statuto per una società di navigazione che intendeva commerciare nelle coste della Guinea. Nel 1862 il re d'Italia Vittorio Emanuele II gli conferì una medaglia per i grandi servizi resi allo stato ed alla società civile, soprattutto perché lottò per l'abolizione della tratta degli schiavi, cercando di sostituirla con il commercio lecito. Nel 1862 pubblicò il suo libro di memorie che fu molto apprezzato nel panorama italiano. Nell'autobiografia emergono le difficoltà dell'uomo dell'Ottocento nell'avventurarsi in territori quasi del tutto inesplorati come l'interno della Nigeria, nonché profonde condanne della "moneta-uomo" (Morelli, 2003). Morì nel 1876 a Lavagna e fu sepolto nel cimitero di Bacezza, a Chiavari (GE).

3. SPAZI DI IMMIGRAZIONE A GENOVA. - Dalla prima metà degli anni Novanta il capoluogo ligure conobbe una forte migrazione, in primis dall'Albania e dal Marocco, per poi passare all'Est Europa, principalmente la Romania, negli anni Duemila. In seguito nella città arrivarono moltissimi stranieri provenienti dal sud America ed in particolar modo dall'Ecuador, tanto che attualmente costituiscono la comunità più numerosa e attiva nel contesto genovese. Secondo i dati del comune di Genova aggiornati al 31 marzo 2018, i cittadini stranieri risultano 56.862 su un totale di 578.842 abitanti⁷. In sostanza, circa un cittadino su 10 non è italiano; questi dati implicano necessariamente un maggiore interesse da parte dell'autorità e della politica al tema dell'inclusione di una realtà sempre più importante nel contesto genovese. Questo mutamento ha avuto e continua ad avere anche conseguenze sul piano urbanistico: il cambiamento del Sestriere di Prè, situato nel Municipio Centro Est, dal quartiere degli emarginati del catautore De André è passato ad essere in prevalenza abitato da migranti, forse egualmente emarginati, ma portatori di lingue, valori, cultura e colori, disegni, visibili nelle insegne dei numerosi negozi e ristoranti etnici presenti. Le migrazioni e la crisi economica hanno spezzato in due Genova, dove gli stranieri si sono stanziati sostanzialmente in diversi quartieri, tralasciandone altri per motivi economici legati al costo della vita.

Il report del Comune di Genova, "Notiziario statistico n.2/2018", mostra alcuni dati interessanti: i sudamericani sono i più numerosi e costituiscono il 35% del totale, seguiti dai cittadini non europei (17,8%) e dai cittadini europei (14,7%). In coda troviamo gli asiatici (13,2%), i nordafricani (10%) e infine i provenienti da altri Paesi americani (2,1%) e africani (0,9%).

La comunità maggiormente rappresentata è quella ecuadoriana con 13.449 esponenti, dietro vi sono gli albanesi, 5.946, e romeni (5.269). Diminuiti notevolmente sono i marocchini, 4.250, a causa dei molti ritorni in patria causati dalla congiuntura economica positiva che sta attraversando il Marocco, seguiti dai cinesi (2.542), dai peruviani (2.193) e gli ucraini (2.098), aumentati, soprattutto le donne, per la richiesta sul territorio di assistenza agli anziani, considerato che il 28% dei cittadini residenti sono ultrasessantacinquenni. La presenza africana più forte è quella senegalese (2.077), seguiti dai nigeriani (1.631) e dai tunisini (840). La comunità asiatica è inoltre rappresentata da indiani (1.511), cingalesi (1.150) e filippini (707).

Per quanto riguarda la localizzazione sul territorio, il Municipio Centro Ovest, nella zona di Sampierdarena, presenta il più alto numero di residenti stranieri, 11.379, seguito dal Municipio Centro Est, la zona del Porto e del Centro Storico, 10.918. Insieme i due municipi ospitano il 39,6% degli stranieri residenti a Genova, seguiti dal Municipio Val Polcevera, il 14,4%, il Municipio Medio Ponente, 11,3%, dal Municipio Media Val Bisagno, il 7,2%. In coda vi sono il Municipio Medio Levante, con il 5,7%, il Municipio Ponente (5,3%) ed il Municipio Levante (3,8%).

4. GENOVA E IL MOSAICO MULTICUTURALE.- Tappa obbligata per le migrazioni che hanno visto coinvolti gli italiani diretti al Nord e Sud America tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, etimologicamente, il termine rimanda a una triplice interpretazione: "Genua", la cui fondazione è attribuita mitologicamente a Giano bifronte per la sua caratteristica di essere rivolta sia verso il mare che verso i monti, "Janua", che significa letteralmente "porta", che si rifà al ruolo della città nell'impero Romano, quando costituiva il confine con la provincia gallica ed , infine, "Xenos", parola greca che significa "straniero", stante ad indicare una prevalenza di stranieri nell'area urbana. Di conseguenza si può affermare che "la

⁷ Fonte: Notiziario statistico n.2/2018, Comune di Genova.

contaminazione culturale è un elemento che fa parte del DNA della città” (Varani, De Boni, 2017, p. 141).

I Porti, vero fulcro delle città del Mediterraneo, sono il centro nevralgico per l’economia, il commercio, ma sono anche luoghi di interscambio di uomini e mezzi, di cultura, identità e territorio. Per questo, secoli di presenza straniera nelle città hanno portato, come sottolinea Gentileschi (2004), grande arricchimento, sia culturale ma anche economico. In seguito le migrazioni che hanno interessato il capoluogo ligure dalla fine degli anni Novanta ai giorni nostri, hanno visto una redistribuzione ed un cambiamento del paesaggio urbano: nuove insegne nei negozi, odori, sapori hanno iniziato a caratterizzare la realtà urbana soprattutto nel Centro Storico e nelle aree periferiche, i distretti che per ragioni economiche hanno visto l’arrivo dei migranti (Bernardini, 2017).

Il Porto, costituisce l’elemento chiave ed interpretativo di Genova: infatti, la zona del *waterfront* è stata ristrutturata più volte, soprattutto in occasione dell’esposizione internazionale delle Colombiane del 1992, con la rivitalizzazione del Porto Antico che viene riaperto alla città, su progetto dell’archistar genovese Renzo Piano.

Per la presenza di tutte le componenti riguardanti la storia urbana la città portuale rappresenta un tema di grande interesse perché offre la possibilità di ricostruire, tramite una maggiore compresenza di diverse fonti documentarie, le fasi della sua continua trasformazione. La lunga riflessione storiografica su Genova e sulla storia marittima e commerciale del Mediterraneo ha portato ad una approfondita letteratura in merito (Cervini, Poggi, 2003).

Oggi il lungo *waterfront* del nuovo porto ad Occidente ed il nuovo aeroporto fuori della città storica hanno permesso il piano di riconversione e valorizzazione del fronte mare del porto storico. La rivitalizzazione con nuovi ed antichi edifici restaurati a nuovo uso ha permesso un completo rinnovo dell’area portuale (Varani, 1988;1995). Questa esperienza è da considerarsi una “buona pratica” negli anni Duemila anche per il suo corretto Piano di Gestione che ha agevolato nuovi investimenti pubblici e privati ed ha portato ad una completa ristrutturazione tutta la città storica vicino al mare

Gli eventi come le Colombiadi del 1992, ma anche "Genova capitale europea della cultura 2004" sono state opportunità che hanno contribuito a portare a compimento il totale rinnovo del fronte mare dell’antico porto storico.

Negli ultimi vent’anni il numero degli stranieri residenti a Genova è più che raddoppiato⁸ (cfr par.3); le implicazioni si riflettono nei luoghi di ritrovo (Centro Storico, Via Prè, Porto Antico, Commenda di Prè, Giardini Luzzati, le due stazioni ferroviarie), nel mondo della scuola dove sono presenti classi con la maggioranza di alunni stranieri (soprattutto in alcuni quartieri), nei numerosi negozi e ristoranti etnici della città. Infine le riflessioni che interessano i più svariati settori, dal lavoro all’integrazione scolastica, invitano a sviluppare una visione della città come uno spazio interculturale, a superare il concetto descrittivo di multiculturalità, con il fine di sviluppare buone pratiche inclusive, attraverso eventi consolidati come la Festa dei Mondi e il Suq.

⁸ A Genova vivono 56 mila stranieri su 580 mila abitanti, mentre un trentennio fa: 715 mila abitanti di cui 7 mila stranieri. In proporzione, la popolazione straniera di Genova è cresciuta dall’1% al 10%. È una trasformazione epocale, perché questo movimento di persone ha in qualche modo rallentato un drastico declino demografico della città che senza stranieri sarebbe più vecchia e più vuota. Infatti la popolazione straniera è nettamente più giovane della media. Il tasso di concentrazione giovanile dei migranti è una volta e mezzo il tasso cittadino generale (Gaggero, Azzolini, 2019).



Fig. 2. - La commenda di Prè.

Fonte: <http://www.museidigenova.it/it/content/museoteatro-della-commenda>, 2018.

5. LA FESTA DEI MONDI E IL SUQ.- Da una analisi del tessuto sociale genovese, emerge la necessità di includere le varie culture, nel rispetto e nella valorizzazione della differenza; in tal senso la Festa dei Mondi e il Suq costituiscono un esempio di promozione dei valori dell'intercultura.

La Festa dei Mondi si svolge solitamente nel periodo primaverile al Porto Antico di Genova e coinvolge diverse associazioni, comunità straniere e Consolati: è una grande occasione di incontro con i numerosi mondi che popolano Genova.

La manifestazione anima l'area del Porto Antico di suoni, immagini, odori di Paesi lontani ma vicini, di realtà che oramai fanno parte della città da molti anni. Conferenze educative ed informative, mostre di artigianato, laboratori per giovani e bambini sono affiancati da momenti di etno-gastronomia.

Il Suq, evento consolidato dalla fine degli anni Novanta, è un festival culturale che si tiene a Genova ogni anno a giugno. Etimologicamente, il termine *suq* deriva dall'arabo e significa mercato ma, sia nel mondo arabo sia in Africa, il mercato non è soltanto un luogo di vendita di merci; è molto di più, è un punto di incontro, di vita, di condivisione dove persone e cose si intrecciano e si scambiano parti di sapere e di cultura (Varani, De Boni, 2017). È un esempio di educazione al dialogo per le vecchie e nuove generazioni, non è soltanto un semplice mercato multietnico infatti le popolazioni coinvolte (commercianti, artigiani e ristoratori) provengono da comunità migranti pienamente incluse nel contesto geo-sociale genovese. L'evento è inoltre arricchito da spettacoli teatrali, itinerari gastronomici, dibattiti, conferenze, letture di poesie, musiche e danze etniche.

Eventi come la Festa dei Mondi e il Suq sono esempi della diffusione di buone pratiche interculturali in un mondo sempre più spezzato, travagliato, sia economicamente sia culturalmente, ricco di estremismi e di malesseri generalizzati⁹.

⁹Il Suq è stato inserito nel Report dell'Agenda Europea per la cultura nel 2014 e riconosciuto come una delle sette migliori pratiche in Italia per la promozione della diversità e del dialogo interculturale (Varani, De Boni, 2017).



Fig. 3.-La location del Suq all'interno del Porto antico di Genova.

Fonte: <http://www.suggenova.it/evento/21-suq-festival-2019/>, 2019.

6. VERSO L'INTERCULTURA: ALCUNE RIFLESSIONI.- Il fenomeno migratorio, come tutti i fenomeni umani, prima di essere una realtà fisica, è una realtà costruita culturalmente e va percepita come tale; è un fatto che si compie negli spazi e tempi concreti in cui avviene un incontro di due o più mondi diversi, come nel caso dell'emigrazione dei Liguri, con particolare riferimento a Giambattista Della Scala e dell'immigrazione contemporanea a Genova, accennate in questo lavoro.

Il contatto tra culture si può manifestare come convergenza o divergenza nella percezione della realtà, dei linguaggi e l'interdisciplinarietà deve essere intesa come un paradigma nell'approccio al fenomeno migratorio e consiste nel mettere assieme diversi punti di vista, determinati dalle specificità epistemologiche di ogni disciplina scientifica.

In un mondo multiculturale è fondamentale conoscere l'altro per poi entrarne in relazione significativa. Come afferma E. Bachrach (2016), per evitare l'estinguersi della nostra specie è necessario imparare a vivere assieme. Attualmente abbiamo perso questa capacità e l'obiettivo futuro, che ancor oggi a livello educativo dobbiamo attuare, è quello di formare i giovani a convivere tra loro. Il glocalismo non è solo una moda, è un'evidenza e necessita di competenze "nuove" che permettano ad ognuno di vivere dignitosamente la propria esistenza. Esse sono, come afferma A. Portera (2013), quelle interculturali ossia quelle "atte a tramutare rischi e crisi in opportunità di crescita personale e sociale".

Applicare quest'ottica significa infine concepire la migrazione secondo una prospettiva di tipo relazionale, che consideri le capacità sia dei migranti sia della società di confrontare e scambiare, su una base di parità e reciprocità valori, culture e modi di vivere.

BIBLIOGRAFIA

BACHRACH E., *Il cervello geniale*, Milano, Vallardi, 2016.

BERNARDINI E., "The evolution of Genoa from the second part Of XX century. The city of Fabrizio De Andrè meets contemporary migrations", in PELLEGGRI G. (Ed.), *De-Sign Environment Landscape City*, Serrungarina, David and Matthaus S.r.l., 2017, pp. 219-227.

BORZANI L., GIBELLI A. (a cura di), *La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Genova, Sagep, 1989.

- BRIGNARDELLO G.B., *Giovanni Battista Scala. Capitano marittimo, esploratore ed introduttore d'industrie civili in Guinea*, Firenze, Barbera, 1892.
- COMUNE DI GENOVA, *Notiziario statistico n.2*, Genova, 2018.
- EVERETT LEE S., "A Theory of Migration", *Demography*, 1966, 3, 1, pp. 47-57.
- FERRO G. (a cura di), *l'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, Bologna, Patron, 1991.
- GAGGERO S., AZZOLINI L. (a cura di), *Dossier, Migranti nel Mondo e a Genova*, Genova, Comune di Genova, 2019.
- GAZZOLA A., *Trasformazioni urbane. Società e spazi di Genova*, Napoli, Liguori, 2003.
- GENTILESCHI M.L., "Centri storici delle città sud-europee e immigrazione. Un nodo di contraddizioni", *Geotema*, 23, 2004, pp. 42-53.
- KACZYNSKI G.J., *Il paesaggio multiculturale. Immigrazione, contatto culturale e società locale*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- MORELLI S., "GIAMBATTISTA SCALA, CONSOLE PER SE STESSO. Il Regno Di Sardegna e L'Africa Occidentale Nel Periodo Preunitario.", *Africa: Rivista Trimestrale Di Studi e Documentazione Dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente*, 58, 3/4, 2003, pp. 356-371.
- POLEGGI, E. CEVINI P., *Le città nella storia d'Italia: Genova*, Bari, Laterza, 2003.
- PORTERA A., *Manuale di pedagogia interculturale: risposte educative nella società*, Bari, Laterza, 2013.
- RAVENSTEIN E.G., "The Laws of Migration", *Journal of the Royal Statistical Society*, XLVIII, 2, giugno 1885, pp. 167-227.
- RAVENSTEIN E.G., "The Laws of Migration", *Journal of the Royal Statistical Society*, LII, giugno 1889, pp. 241-301.
- SCALA G., *Memorie di Giambattista Scala, console di S.M. Italiana in Lagos di Guinéa, intorno ad un suo viaggio in Abbeokuta, città dell'interno dell'Africa, fatto nell'anno 1858*, Genova, Vernengo, 1862.
- SORI E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- VARANI N., "L'Identità del Porto", in BAROZZI P., *Lineamenti dello Sviluppo Urbano di Genova*, Genova, ECIG, 1988, pp. 289-301.
- VARANI N., "L'evoluzione dei waterfronts nel mediterraneo. Il caso dell'area genovese", in CERRETI C., *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1995, pp. 717-725.
- VARANI N., DE BONI F., *Dalla multiculturalità all'interculturale. Spazi e strumenti geografici*, Milano, McGraw-Hill, 2017.

SITOGRAFIA

- <https://www.genovacheosa.org/dossier-migranti-genova>
- <https://www.maremagnum.com/libri-antichi/giovanni-battista-scala-capitano-marittimo-esploratore-ed/138081396>
- <http://www.museidigenova.it/it/content/museoteatro-della-commenda>
- <http://statistica.comune.genova.it/>

Sessione 6

*MOS-AID: PROGETTI E POLITICHE DI
COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO*

VALERIO BINI, EGIDIO DANSERO, MIRELLA LODA

INTRODUZIONE

La sessione che presentiamo ha come tema centrale la cooperazione internazionale e in particolare il rapporto tra micro-progettualità e strategie istituzionali. Ai partecipanti è stato chiesto di analizzare quali sinergie, conflitti, complementarità si realizzano tra i diversi progetti di cooperazione e tra questi e le politiche governative del settore.

Una delle critiche più frequenti rivolta alla cooperazione internazionale allo sviluppo si riferisce alla dispersione degli interventi: secondo questa visione, infatti, azioni singole, promosse da attori diversi produrrebbero dinamiche inefficienti, inefficaci, quando non conflittuali. È possibile tuttavia che tali interventi, pur promossi separatamente, trovino una ricomposizione – più o meno intenzionale – a una scala superiore. Come le tessere di un mosaico, appaiono privi di senso se non osservati nel loro insieme.

Contemporaneamente, la ricerca sulla cooperazione allo sviluppo ha messo in luce come la comprensione dei progetti non possa prescindere da un'analisi delle politiche e delle strategie che agiscono a una scala superiore. Semplificando, due sono le strade di ricerca adottate per analizzare questi fenomeni: una prospettiva “bottom-up” che parte dall'analisi delle interazioni alla scala locale (vedi, p.e. i lavori dell'antropologo Jean-Pierre Olivier de Sardan) e un ragionamento “top-down” che prende le mosse dall'analisi delle strategie internazionali di cooperazione (vedi, p.e. le riflessioni della geografa Emma Mawdsley).

I contributi presentati si sono articolati secondo due assi tematici specifici: l'interazione tra strategie istituzionali e progetti non governativi e l'emergere del settore privato come soggetto della cooperazione internazionale allo sviluppo.

Il testo di Carlo Perelli e Giovanni Sistu segue l'evoluzione delle ONG tunisine attive in progetti di cooperazione in ambito turistico e ambientale, offrendo così una lettura in filigrana delle trasformazioni della società civile in corrispondenza con le vicende politiche che hanno caratterizzato il paese negli ultimi anni. Dal testo emerge non solo il dinamismo degli attori non governativi, ma anche il tentativo da parte delle istituzioni di governare, quando non controllare, questa evoluzione.

Accanto a queste riflessioni di natura socio-politica, tuttavia, l'articolo offre anche una testimonianza del processo di scambio che ha innervato i progetti analizzati, permettendo di mettere in evidenza come le attività di cooperazione trascendano i semplici risultati operativi e spesso avviino dinamiche relazionali innovative e dagli esiti non prevedibili.

Il tema del contatto culturale è al centro dell'articolo di Valerio Pisanu che presenta due casi studio di progetti che utilizzano le espressioni artistiche (teatro e musica) per lavorare sulla costruzione di una società cosmopolita: qui il mosaico diventa la metafora di una società culturalmente diversificata che trova tuttavia un senso complessivo nella relazione tra le unità che la compongono.

Il contributo di Mirella Loda e Mario Tartaglia analizza un progetto di cooperazione internazionale che ha come obiettivo la redazione del Master Plan per la città di Bamiyan. Anche in questo caso la questione culturale riveste un'importanza centrale, poiché la città



afghana è sede del complesso monumentale di matrice buddhista parzialmente distrutto dal governo talebano nel 2001. Nell'analisi degli autori si coglie una doppia tensione che ha caratterizzato il lavoro di produzione del piano, in particolare per quanto riguarda la progettazione della mobilità. Il primo ambito di attenzione si riferisce al rapporto tra la popolazione tagica e quella hazara, attive in spazi fisici e socio-economici differenti all'interno del territorio oggetto di analisi. Tale riflessione ci permette di mettere in evidenza la complessità di nozioni come "comunità locale" che spesso nella pianificazione vengono utilizzate in modo eccessivamente semplificato e che invece l'analisi geografica può utilmente decostruire e ridefinire in senso meno essenzialista e più progettuale (Bertoncin, Pase, 2005).

Il secondo ambito di riflessione concerne il tema della conservazione culturale e il ruolo delle organizzazioni internazionali, poiché il sito considerato è stato inserito dal 2003 nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità. La tensione che si realizza tra la museificazione implicita in un'applicazione eccessivamente rigida delle indicazioni dell'Unesco e le necessità trasformative della popolazione locale è un esempio della complessità dell'interazione tra attori che perseguono finalità parzialmente diverse all'interno dei progetti di cooperazione internazionale.

Nel primo gruppo di interventi, dedicato all'interazione tra attori governativi e non governativi, si colloca anche il contributo di Stefania Albertazzi che mette a confronto tre progetti di tutela del patrimonio socio-ambientale della foresta Mau (Kenya). Il caso studio evidenzia la diversità delle strategie degli attori coinvolti, mostrando come la difesa del territorio della foresta che è al centro dei tre progetti analizzati possa assumere connotati anche molto diversi.

Il caso analizzato diventa dunque in primo luogo un utile spunto per osservare la dialettica tuttora esistente tra *fortress conservation* e *community conservation* (Cencini, 2005); inoltre, più direttamente collegato al tema centrale della sessione, emerge il tema della compresenza sullo stesso territorio di progetti che perseguono finalità simili, ma che agiscono attraverso strategie difformi, quando non contraddittorie. Ponendo l'attenzione su una complessa partnership pubblico-privata, l'articolo di Stefania Albertazzi costituisce in una certa misura anche un ponte tra il primo gruppo di contributi e il secondo, dedicato all'emergente ruolo del settore privato nell'ambito della cooperazione internazionale.

In tale ambito, l'articolo di Giuseppe Terranova mette in evidenza le ragioni che hanno portato ad un maggiore coinvolgimento delle imprese private nel contesto della cooperazione internazionale. Il contributo di Silvia Grandi ricostruisce invece l'evoluzione di progetti di sviluppo locale in Rajasthan focalizzati sulla promozione di cluster di attività artigianali. L'approfondita analisi condotta mette in luce in primo luogo l'eterogeneità delle iniziative che ripropone il tema della dispersione degli interventi richiamata in apertura e oggi al centro del dibattito sulla cooperazione internazionale. Secondariamente, emerge il tema della distanza tra le strategie internazionali e quelle nazionali, a sottolineare la delicatezza di un tema, quello degli investimenti privati, che viene spesso proposto come soluzione al presunto fallimento della cooperazione tradizionale senza indagare le complesse relazioni di potere che si sviluppano tra i diversi attori coinvolti (si veda ad esempio, Moyo, 2010).

I contributi proposti hanno permesso di far avanzare il dibattito rispetto al tema della cooperazione internazionale che negli ultimi anni si è trovato, quasi senza volerlo, al centro della dialettica politica occidentale. In un coacervo di opinioni e prese di posizione spesso contraddittorie, infatti, la cooperazione internazionale viene sempre più spesso collegata al tema sensibile delle migrazioni internazionali, volta a volta come oggetto di critica per lo sperpero di risorse che andrebbero destinate alle problematiche nazionali, come possibile risposta per limitare le partenze dai paesi di origine dei migranti o come settore paracriminale che favorisce gli arrivi in Europa. Pur nel suo andamento confuso e nella sua matrice

strumentale, tale dialettica è indice di un rinnovato interesse per il settore della cooperazione internazionale che ha riguadagnato l'attenzione dei decisori politici dopo qualche decennio di oblio.

La cooperazione che torna al centro delle strategie governative ha però caratteristiche diverse dal passato: le trasformazioni delle strategie dei donatori tradizionali (Stati Uniti in testa) e l'affermarsi degli stati emergenti come nuovi attori del settore stanno infatti ridefinendo la cooperazione sempre più come strumento e sempre meno come fine in sé. La cooperazione internazionale governativa rischia così di diventare il mezzo attraverso il quale si perseguono fini economici (accesso alle materie prime, internazionalizzazione del sistema produttivo) o politici (contenimento dei flussi migratori). Tale transizione ripropone un modello di cooperazione centrato sugli interessi del donatore che è quello da cui la cooperazione ha avuto origine in epoca coloniale (Lugard, 1932) e che era stato faticosamente superato nei decenni successivi con iniziative che mettevano al centro i concetti di comunità locale, partenariato e partecipazione.

A partire degli anni Novanta, infatti, le organizzazioni non governative sono state sempre più spesso integrate all'interno dei programmi governativi, in una prospettiva di azione *bottom-up* che ha caratterizzato la strategia di cooperazione internazionale, in particolare per gli stati dell'Unione Europea. Con la trasformazione della cooperazione appena descritta, è probabile che tale coinvolgimento sarà meno possibile o che sarà attuato dai governi in modo più direttivo, lasciando alle ONG un ruolo di esecutori di strategie eterodirette.

Sarà dunque importante osservare come reagirà la cooperazione non governativa a questa transizione. Agli estremi di uno spettro di risposte che sarà necessariamente diversificato e sfumato troviamo una cooperazione incorporata nelle strategie governative e una decisamente più politica che, ritrovando le motivazioni delle origini, agirà in modo dialettico rispetto all'azione dei governi.

BIBLIOGRAFIA

- BERTONCIN M., PASE A. (a cura di), *Logiche territoriali e progettualità locale*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- CENCINI C., 2005, *Vivere con la natura. Conversazione e comunità locali in Africa subsahariana*, Bologna, Patron, 2005.
- LUGARD F. D., *The Dual Mandate in British Tropical Africa*, London, Frank Cass & Co. Ltd., 1922.
- MAWDSLEY E., SAVAGE L., KIM S.-M., "A 'post-aid world'? Paradigm shift in foreign aid and development cooperation at the 2011 Busan High Level Forum", *The Geographical Journal*, 180 (1), 2014, pp. 27–38.
- MOYO D., *La carità che uccide*, Milano, Rizzoli, 2010.
- OLIVIER DE SARDAN J.-P., *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Paris, Karthala, 1995.

STEFANIA ALBERTAZZI

I PROGETTI DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO NEL SOUTH WEST BLOCK DELLA FORESTA MAU (KENYA): APPROCCI, IMPATTI TERRITORIALI E CONTRADDIZIONI

1 INTRODUZIONE – Partendo dall’analisi di tre casi studio proposti – Mani Tese, ISLA/IDH, Minority Right Group - questo articolo intende riflettere sui diversi approcci e impatti territoriali dei progetti di cooperazione allo sviluppo nel South West block della foresta Mau. Si metteranno in luce le contraddizioni emergenti dalle tre iniziative che osservate dall’alto non paiono comporre un disegno unitario come le tessere di un “mosaico”.

L’articolo richiama inoltre l’attenzione su due tematiche rispetto alle quali il Gruppo AGEI Ge-Co (Geografia e Cooperazione) si è recentemente interrogato. La prima riguarda il ruolo del privato come soggetto della cooperazione allo sviluppo; la seconda tematica concerne il ruolo delle Università e della Geografia in particolare. La crescente importanza attribuita al privato come nuovo soggetto della cooperazione è stata formalizzata esplicitamente dalla conferenza di Busan 2011 e recepita dalla riforma della cooperazione italiana con la Legge 125/2014. L’allargamento della cerchia degli attori della cooperazione allo sviluppo ai soggetti profit è portatore di “Opportunità e Opportunismi”, per riprendere il titolo del seminario del gruppo Ge-Co tenutosi a dicembre 2017 presso l’Università Statale di Milano. Opportunità derivanti dalle risorse messe a disposizione dal mondo delle aziende, dalle competenze e dalle modalità di azione, ma anche opportunismi dati dal legare la cooperazione alle politiche commerciali del paese finanziatore, dalla presenza di linee guida e certificazioni non obbligatorie o stringenti per i privati coinvolti (Action Aid, 2015). Nella recente legge viene ribadito il ruolo attivo dell’Università come attore della cooperazione e come soggetto partecipatore al Consiglio Nazionale per la Cooperazione, organo consultivo che esprime pareri su strategie, programmazione, linee di indirizzo. Il contributo della ricerca geografica può muoversi in diverse direzioni, facendo una geografia *della, per la, nella* cooperazione (Bignante, Dansero, Loda, 2015). Questo scritto si inquadra nella prima tipologia di apporto e attribuisce le criticità evidenziate in alcuni dei casi studio alla mancata considerazione della complessità territoriale del contesto in cui tali progetti operano.

I tre progetti di cooperazione presi in considerazione operano nel blocco sud-ovest, un settore del più ampio complesso Mau, tra le contee di Nakuru, Bomet e Kericho, che ha subito un’intensa deforestazione nel corso degli anni Novanta e Duemila con una forte impronta politica (Albertazzi et al., 2018). L’area protetta si caratterizza per il notevole valore ambientale, una foresta tropicale di montagna, bacino idrico del fiume Sondu; per l’importanza economica, nel supporto alla sussistenza delle comunità limitrofe e delle grandi multinazionali che producono tè; infine, per essere la terra ancestrale del gruppo indigeno Ogiek, minoranza con una storia di discriminazioni e sottrazioni di terra oggi molto sentita e rivendicata a livello nazionale.

Il Kenya appartiene al gruppo delle “lower-middle income economies”, secondo i parametri della Banca Mondiale. Il paese risulta essere il quinto destinatario degli Aiuti Pubblici allo Sviluppo nel continente africano (dati 2016) (OECD, 2018) e viene considerato dall’Agenzia Italiana di Cooperazione allo Sviluppo un “paese prioritario” (www.aics.gov.it). Più di 10.000 Organizzazioni Non-Governative sono registrate nel paese, con una spesa che ammonta a quasi 1,5 miliardi di dollari statunitensi (NGOs Coordination Board, 2016).



2 CASI STUDIO – Il progetto di Mani Tese - “IMARISHA! Energie rurali per la lotta al cambiamento climatico e la salvaguardia ambientale”

Mani Tese è una ONG milanese che nasce nel 1964 e opera oggi in Africa, America centrale e meridionale, Asia e Italia con un particolare focus tematico sulla sovranità alimentare, la giustizia ambientale, i diritti e l’educazione. Il progetto “Imarisha” è promosso nella contea di Nakuru, è di durata triennale e al momento è operativo da due anni. È cofinanziato dalla AICS, con un budget totale previsto di 1.500.000 euro; il progetto è portato avanti da diversi partner tra cui la controparte keniana NECOFA e l’Università degli Studi di Milano. L’obiettivo generale del progetto è salvaguardare l’ambiente nel complesso della foresta Mau migliorando le condizioni di vita delle popolazioni locali. Gli obiettivi specifici prevedono di migliorare la tutela dell’ambiente, attraverso la partecipazione delle comunità ai processi di gestione delle risorse naturali, l’accesso alle energie rinnovabili e lo sviluppo di attività economiche sostenibili e ad alto valore sociale (Mani Tese, 2017). Per quanto riguarda la salvaguardia ambientale, le azioni comprendono da un lato una pianificazione partecipata della risorsa forestale e idrica, tra associazioni locali (CFAs e WRUA¹) e autorità competenti, basata sullo studio del contesto biologico e socio-culturale del territorio (quest’ultimo condotto dall’Università di Milano); dall’altro lato, azioni di riforestazione e avviamento di attività vivaistiche. Per quanto riguarda il secondo ambito di intervento, il progetto prevede lo sviluppo di forme alternative di produzione di energia attraverso la promozione di stufe migliorate (12.000), di piccoli impianti di bio-gas (31) e dell’utilizzo dell’energia solare. La terza direttrice, relativa all’ambito socio-economico, prevede lo sviluppo della filiera del maiale, un centro di trasformazione del miele e la creazione di chioschi solari (<https://www.manitese.it/kenya-una-nazione-al-bivio-tra-disuguaglianza-e-speranza/>).

Il progetto IDH – Initiative for Sustainable Landscape (ISLA) Kenya, South West Mau Forest

L’ILSA è un’iniziativa che riunisce partner del settore pubblico e privato, nata per volere dell’IDH (trad., Iniziativa Commerciale Sostenibile) attraverso un cofinanziamento del Ministero degli Affari Esteri olandese. L’iniziativa viene implementata in diverse parti del mondo, in particolare nelle zone forestali di Africa e Sud-Est Asia; prevede un approccio che raggruppa diversi stakeholders (aziende, governi, comunità, società civile), con l’IDH che fornisce un co-finanziamento del 50% dei fondi, mentre la restante parte è a carico dei partner. (<https://www.idhsustainabletrade.com/landscapes/>). Il progetto keniano, finanziato per metà dall’ISLA (ca. 1.850.000 euro) si basa sulla creazione di una ampia coalizione di soggetti, tra cui agenzie governative (KFS, KWS, WRMA, KWTA, NTZDC²), contee (Bomet, Kericho, Nakuru), ministeri (Environment and Natural Resources, Water and Irrigation), comunità (CFA, WRUA, Ogiek Council of Elders), settore privato (multinazionali del tè, aziende del settore elettrico, delle comunicazioni e del legno come KENGEN, Safaricom Foundation, Timber Manufacturers Association) e un ente di ricerca (CIFOR) (<https://www.idhsustainabletrade.com/landscapes/south-west-mau-forest-kenya/>). L’iniziativa si pone l’obiettivo di ripristinare e conservare l’intero blocco sud-ovest di Mau (61.000 ha) entro il 2030, lavorando in tre direzioni: conservazione forestale, miglioramento dei flussi idrici e del loro accesso ed energia sostenibile, considerando lo sviluppo di mezzi di sussistenza alternativi per le comunità come obiettivo trasversale ai tre indicati. Dal punto di vista delle azioni, il progetto si traduce in un’iniziativa pilota in 10 fattorie (200 contadini coinvolti) per intensificare l’allevamento del bestiame da parte delle comunità, favorendo

¹ Community Forest Association, Water Resource Users Association.

² Kenya Forest Service, Kenya Wildlife Service, Water Resources Management Authority, Kenya Water Tower Authority, Nyayo Tea Zone Development Corporation.

l'allevamento stabulare, quindi limitando il pascolo all'interno della riserva forestale (ISLA; 2018a); nella creazione di *buffer zone* di diverso tipo (tè e recinzione elettrica) lungo il confine orientale del blocco; nell'agire sulla governance e progettazione attraverso l'elaborazione di un piano di gestione integrata del blocco SW e dei confinanti blocchi West e Transmara con il KFS, nell'elaborazione di una strategia regionale di REDD+ come fonte di finanziamento. Per quanto riguarda le risorse idriche il progetto si propone di migliorare i flussi idrici e ridurre il trasporto dei sedimenti nei torrenti afferenti ai bacini dei fiumi Sondu e Mara; tale obiettivo si traduce nell'elaborazione e adozione da parte della WRMA di un piano di monitoraggio e allocazione delle risorse idriche e nel supporto all'elaborazione di piani di gestione per le WRUAs a livello locale, con annesse iniziative di riforestazione dei torrenti. L'ultimo ambito di azione afferisce allo sviluppo di fonti di energia sostenibili per comunità, industrie e istituzioni, considerando l'alta dipendenza delle fabbriche di tè e delle comunità dal legname e carbone. ISLA propone di avviare, tramite progetti pilota, la crescita di vivai di bamboo per la produzione di bricchetti e studi di fattibilità relativi all'energia geotermica e al miglioramento dell'efficienza energetica a livello familiare (ISLA, 2018a).

Le iniziative di Minority Right Group International (MRG)

MRG è un'organizzazione che si occupa della difesa delle minoranze etniche, linguistiche e religiose oppresse dal 1969. È consulente presso il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) e osservatore presso la Commissione africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (<https://minorityrights.org/about-us/our-history/>). L'organizzazione supporta minoranze e popoli indigeni attraverso programmi educativi/training volti all'acquisizione di competenze di advocacy da parte dei membri delle minoranze stesse; attraverso azioni legali, promuovendo ricerche e pubblicazioni e sostenendo programmi culturali volti al contrasto di comportamenti discriminatori (<https://minorityrights.org/about-us/>). MRG è finanziata da diverse tipologie di soggetti, tra cui la Commissione Europea, l'UNHCR, enti governativi (come i Ministeri degli Affari Esteri belga, olandese, norvegese, svedese) e da vari fondi e fondazioni religiose e culturali. MRG è attiva nel complesso forestale Mau da diversi anni, con un ambito di azione non strettamente localizzato e collabora attivamente con una ONG keniana in prima fila nella difesa dei diritti Ogiek, l'Ogiek Peoples' Development Program (OPDP). MRG ha condotto dapprima nel 2009 una campagna contro le rimozioni Ogiek dalla foresta Mau, raccomandazione suggerita dalla Mau Forest Task Force (2009) tra le azioni per il ripristino dell'area protetta dopo decenni di deforestazione. L'organizzazione ha presentato insieme a OPDP e CEMIRIDE (Centre for Minority Rights Development) una causa legale per conto del gruppo indigeno Ogiek contro il Governo del Kenya accusato di violazione dei diritti umani (2009), procedimento poi conclusosi nel 2017 con il riconoscimento della violazione di sette articoli della Carta africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli (African Court on Humans and Peoples Rights, 2017). In seguito (2012) l'organizzazione ha monitorato l'operato del governo keniano nei confronti delle minoranze e ha continuato a sostenere la causa Ogiek.

3 I PROGETTI NEL TERRITORIO: VISIONI, IMPATTI E DINAMICHE DI SCALA

I tre casi studio selezionati rappresentano esempi diversi ma significativi per riflettere sull'applicazione del concetto di "mosaico" nella cooperazione allo sviluppo. I tre progetti agiscono nel settore della salvaguardia ambientale e della promozione dei diritti; sono promossi da attori non univocamente definibili (si pensi a ISLA-IDH, un mix di pubblico e privato) e l'iniziativa di MRG ha il merito di sottolineare un aspetto importante nella riflessione, vale a dire un approccio allo sviluppo basato sui diritti umani con un'enfasi sulla dimensione politica (Nelson, Dorsey, 2003; Nelson, 2007).

Le tre iniziative sono implementate nel medesimo contesto territoriale, con beneficiari che in parte si sovrappongono (la comunità Ogiek). L'aspetto più interessante riguarda gli impatti territoriali insiti nelle azioni progettuali, frutto delle visioni e dell'approccio di ciascuna organizzazione, e la loro interazione con le politiche nazionali keniane. Una cautela va espressa: i progetti di Mani Tese e ISLA-IDH sono tuttora in corso, così come l'azione di MRG, sebbene abbia prodotto un primo risultato (la sentenza positiva della Corte africana), non ha ancora terminato di produrre i suoi effetti (il governo keniano ha risposto alla sentenza formando una Task Force per implementare le decisioni della Corte il cui operato sta procedendo però a rilento) (Matara, 2018).

Il Progetto "Imarisha" pare inserirsi in modo equilibrato e senza generare particolari criticità nel contesto territoriale locale e nazionale. Le ragioni di questo posizionamento possono rintracciarsi nell'organizzazione progettuale (una chiara definizione dei bisogni, obiettivi e azioni), nel numero e qualità dei partner (responsabilità di gestione e coordinamento a Mani Tese; la controparte keniana molto attiva sia operativamente che a livello di coordinamento; partner minori con un chiaro compito e ambito d'azione), in una generale coerenza tra provenienza dei fondi e beneficiari diretti (membri della CFAs, WRUA, diverse migliaia di persone coinvolte tra imprese socio-economiche, alunni, fruitori dei servizi erogati dalle energie alternative). Inoltre il progetto si pone come facilitatore e supporto nell'*enforcement* della legislazione keniana in materia forestale e idrica, in tal modo ovviando alla mancanza di fondi che nei contesti dello sviluppo africani spesso impediscono l'applicazione delle legislazioni nazionali (Bini, 2016). Le azioni progettuali relative alla stesura di piani di gestione partecipata delle risorse forestali e idriche, coinvolgenti le CFAs e le WRUAs, muovono infatti nella direzione espressa nel Forest Act (2016) e Water Act (2016) e precedentemente anticipati dalla politica di decentramento della Costituzione del 2010. Infine, il progetto rispetta e fa proprie le territorialità locali, dimostrando di rispondere a una delle necessità che emerge trattando il territorio, ossia "comprenderlo e saperlo interpretare" (Bertoncin, Pase, 2006, p.13). Lo si può cogliere dall'accento sull'empowerment dei membri delle comunità Ogiek (che rappresentano la maggioranza dei membri delle CFAs), dall'accortezza nella gestione di un tema delicato nell'area quale l'accesso e utilizzo della riserva forestale.

Il progetto ISLA-IDH presenta criticità sotto vari punti di vista. Primo, la forte componente del settore privato tra i finanziatori, riferendosi all>IDH, ma altresì alle multinazionali del tè che operano nei dintorni del blocco, come Unilever Tea Kenya, James Finlay Kenya, KTDA, così come l'azienda elettrica KENGEN che possiede la centrale idroelettrica di Sondu-Miriu. È legittimo guardare a questo partenariato con diffidenza poiché la direzione dell'interesse economico del progetto è evidente. Secondo, l'organizzazione progettuale e il suo coordinamento mostrano alcune debolezze: la presenza di progetti pilota (bricchetti di biomassa) e studi di fattibilità (energia geotermica per le aziende del tè) che non danno esito positivo, impongono una rivalutazione delle modalità di azione che forse sarebbe meglio avere chiare prima dell'avvio del progetto. Connesso a questo punto, vi è uno scarto temporale e di benefici a svantaggio delle comunità e a vantaggio dei privati in merito ad alcune azioni progettuali. La piantumazione di una *tea buffer zone* e l'erezione di una recinzione elettrica (con 14 cancelli di ingresso) lungo i 40 km di confine del blocco sud-ovest presumibilmente inizieranno da subito a dare i loro effetti; d'altro canto, le iniziative che dovrebbero supportare le comunità e ridurre la loro dipendenza dalle risorse forestali non godono di altrettanta certezza. L'intensificazione dell'allevamento del bestiame coinvolge per ora solo 200 contadini in 10 fattorie pilota per due anni, mentre l'introduzione di forni a risparmio energetico è ancora in fase di definizione (ISLA, 2018b).

Due ulteriori considerazioni possono essere avanzate riguardo a questo progetto. Dal lessico e dalla narrativa della documentazione progettuale emerge una visione che vede i contadini alla piccola scala responsabili della deforestazione del blocco forestale e pertanto individua la soluzione in un approccio che tende alla “*fortress conservation*” (barriera elettrica al confine orientale, popolazione fuori dalla foresta), contrario allo spirito del legislatore keniano. Queste modalità operative evidenziano una semplificazione della realtà, che nasce dall’omissione della complessità territoriale che a sua volta impone molta cautela nell’affrontare la questione ambientale e fondiaria nel South-West block.

Le iniziative di MRG si muovono ad ampio raggio, dal supporto legale alla definizione di standard di conservazione di Mau che consentano di richiedere il ritorno della terra agli Ogiek, alla mappatura comunitaria delle loro terre (<https://minorityrights.org/law-and-legal-cases/the-ogiek-case/>). Per quanto l’attività svolta da MRG sia condivisibile nelle finalità, così come mettere in risalto le inadempienze del Governo nella tutela delle comunità marginalizzate (Sing’Oei, 2012) – la quale è rimarcata anche in diversi articoli della Costituzione - le visioni proposte, i contenuti delle rivendicazioni e le possibili implicazioni territoriali destano qualche perplessità. La retorica che traspare dai documenti e report di MRG paiono reiterare un’immagine degli Ogiek cacciatori, raccoglitori, apicoltori in completa armonia con la foresta. È facile scorgere in questa rappresentazione il “mito del buon selvaggio” (Hames, 2007). Non è questa la sede per discutere dell’autenticità o meno di tali affermazioni. Si vuole invece richiamare l’attenzione sul fatto che tali rivendicazioni – il ritorno della terra di Mau agli Ogiek – se effettivamente accolte, avrebbero degli impatti territoriali immensi e poco prevedibili. Sorgono ovvie domande: di quali zone si sta parlando? Quale forma di uso e gestione della riserva forestale adottare? Quali pratiche consentire? Come discernere gli Ogiek dai non-Ogiek? Può questa iniziativa causare nuove tensioni? In questo modo si entra nel campo della pianificazione territoriale che necessita di una regia centrale, di un progetto coordinato e della considerazione di molteplici aspetti (ambientali, fondiari, etnici, welfare).

4 CONCLUSIONI – I casi studio presentati hanno voluto mettere in luce i modi di operare di tre diversi attori della cooperazione allo sviluppo, i pregi e le criticità riscontrati nelle loro attività, gli impatti territoriali che, se ancora non verificatisi poiché si tratta di interventi in corso, è opportuno provare a prefigurare. Il territorio del South West block e i suoi abitanti sembrano destinatari di interventi inconciliabili: Mani Tese che lavora con le comunità per cercare di coniugare gli obiettivi della tutela ambientale e sviluppo socio-economico, sposando la visione della *community conservation*; ISLA-IDH che persegue una gestione della foresta impostata alla *fortress conservation*, con palesi vantaggi e svantaggi tra privati e contadini; MRG che preme per vedere le terre della foresta Mau restituita agli indigeni Ogiek, privilegiando la dimensione sociale su quella ambientale. Nonostante il territorio appaia caratterizzato da una composizione di progetti che al contrario di un “mosaico” non trovano una loro coerenza se osservati e analizzati dall’alto, tuttavia nella realtà può verificarsi una sorta di ricomposizione grazie alle pratiche dei suoi destinatari (Olivier de Sardan, 1995).

Il progetto dell’ISLA-IDH mette in luce le criticità del coinvolgimento dei soggetti rivolti al profit nei progetti di cooperazione. Tale volontà prendeva le mosse dal desiderio, di attori tradizionali e nuovi, di unire le forze per il raggiungimento di obiettivi comuni di sviluppo (Action Aid, 2015). È legittimo domandarsi se questo slancio sia applicabile nella realtà – piccoli agricoltori e multinazionali del tè perseguono davvero obiettivi comuni di sviluppo? E se sì, le modalità con cui raggiungere tali obiettivi sono condivise? Nel caso in questione, il ruolo del privato si esplica nel coordinamento e nella mobilitazione di risorse, tuttavia definendo in modo chiaro la direzione del progetto. L’implicazione di soggetti profit

necessita di ulteriori strumenti a tutela delle parti coinvolte, nel caso si voglia mantenere il fine ultimo di uno sviluppo equo e inclusivo.

Ulteriori studi e attività di campo possono essere intrapresi a partire da queste prime riflessioni per tracciare un quadro più chiaro dello sviluppo territoriale del South West Mau e per interrogarsi su tematiche di più ampia portata nel settore della cooperazione allo sviluppo.

BIBLIOGRAFIA

ACTION AID, *Il settore privato nella cooperazione italiana. Applicazione della legge 125 del 2014*, <https://www.actionaid.it/app/uploads/2015/10/Il-settore-privato-bella-cooperazione-italiana.pdf>, 2015, consultato nel marzo 2019.

AFRICAN COURT ON HUMAN AND PEOPLES' RIGHTS, *Application 006/2012 – African Commission on Human and Peoples' Right v. Republic of Kenya. Judgement*, 2017, <http://en.african-court.org/images/Cases/Judgment/Application%20006-2012%20-%20African%20Commission%20on%20Human%20and%20Peoples%E2%80%99%20Rights%20v.%20the%20Republic%20of%20Kenya..pdf>, consultato nel marzo 2019.

ALBERTAZZI S., BINI V., LINDON A., TRIVELLINI G., “Relations of power driving tropical deforestation: a case study from the Mau Forest (Kenya)”, *Belgeo*, 2, 2018, pp. 1-20.

BERTONCIN M., PASE A. (a cura di), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Milano, Franco Angeli, 2006.

BIGNANTE E., DANSERO E., LODA M., “Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca”, *Geotema*, 48, 2015, pp. 5-24.

BINI V., *La cooperazione allo sviluppo in Africa. Teorie, politiche, pratiche*, Milano, Mimesis, 2016.

CEMERIDE, MINORITY RIGHT GROUP INTERNATIONAL & OGIEK PEOPLES' DEVELOPMENT PROGRAMME, on behalf of the Ogiek Community vs Republic of Kenya. *Complainants' Submissions on Admissibility*, 2009, <https://minorityrights.org/wp-content/uploads/2015/03/admissibility-submission-final-pdf-version.pdf>, consultato nel marzo 2019.

HAMES R., “The Ecologically Noble Savage Debate”, *Annual Review of Anthropology*, 6, 2007, pp. 177-90.

ILSAA, *Initiative for Sustainable Landscapes South West Mau. Building Our Flourishing Future. Program Action Plan*, 2018, <https://www.idhsustainabletrade.com/landscapes/south-west-mau-forest-kenya/>, consultato nel marzo 2019.

ISLAB, *Initiative for Sustainable Landscapes, Building Our Flourishing Future Newsletter June 2018*, <https://www.idhsustainabletrade.com/publication/isla-kenya-newsletter-june-2018/>, consultato nel marzo 2019.

MANI TESE, *Proposta Completa del Progetto Imarisha*, Milano, 2017 (non edito)

MATARA E., “Ogiek threaten to sue State for delayed justice in Mau evictions”, *Daily Nation*, 2018, <https://www.nation.co.ke/news/Ogiek-threaten-to-sue-State-Mau-evictions/1056-4779044-oie2oy/index.html>, consultato nel marzo 2019.

MAU FOREST TASK FORCE, *Report of the Prime Minister's Task Force on the Conservation of Mau Forests Complex*, Nairobi, 2009.

MINORITY RIGHTS GROUP INTERNATIONAL, *Submission relating to the third periodic report of the Government of Kenya - July 2012*, <https://minorityrights.org/wp-content/uploads/2015/03/Minority-Rights-Group-International-MRG-individual-HRC-submission-KENYA-July-2012-2-2.pdf>, consultato nel marzo 2019.

NELSON P. J., “Human Rights, the Millennium Development Goals, and the Future of Development Cooperation”, *World Development*, 35, 2007, 12, pp. 2041-2055.

NELSON P. J., DORSEY E., "At the Nexus of Human Rights and Development: New Methods and Strategies of Global NGOs", *World Development*, 31, 2003, 12, pp. 2013–2026.

NON GOVERNMENTAL ORGANIZATIONS COORDINATION BOARD, *The Co-Ordinator Newsletter*, 1, 1, Nairobi, 2016.

OLIVIER DE SARDAN J.-P., *Antropologia e Sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1995.

ORGANIZATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT, *Development Aid At a Glance. Statistics By Region. Africa*, <http://www.oecd.org/dac/financing-sustainable-development/development-finance-data/Africa-Development-Aid-at-a-Glance-2018.pdf>, consultato nel marzo 2019.

REPUBLIC OF KENYA, *Forest Conservation and Management Act*, Nairobi, Government Printer, 2016.

REPUBLIC OF KENYA, *Water Act*, Nairobi, Government Printer, 2016.

SING'OEI K. A., *Kenya at 50: unrealized rights of minorities and indigenous peoples*, 2012, <http://responsibilitytoprotect.org/Kenya%20report%20Jan12%202011.pdf>, consultato nel marzo 2019.

www.idhsustainabletrade.com/landscapes/south-west-mau-forest-kenya

www.manitese.it

www.minorityrights.org

www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook

www.aics.gov.it

Dottoranda di Ricerca in Studi Storici, Geografici e Antropologici presso l'Università di Padova, Cà Foscari Venezia e Verona. Indirizzo email: stefania.albertazzi@studenti.unipd.it

RIASSUNTO: Partendo dall'analisi di tre casi studio – i progetti di Mani Tese, ISLA/IDH, Minority Right Group – operanti nell'ambito della tutela ambientale e della difesa della minoranza indigena Ogiek, questo articolo intende riflettere sui diversi approcci e impatti territoriali dei progetti di cooperazione allo sviluppo nel South West block della foresta Mau (Kenya). Si metteranno in luce le contraddizioni emergenti dalle tre iniziative che osservate dall'alto non paiono comporre un disegno unitario come le tessere di un "mosaico".

SUMMARY: Starting from the analysis of three case studies – the projects of Mani Tese, ISLA/IDH, Minority Right Group - operating in the field of environmental preservation and indigenous minority Ogiek protection, this paper aims to reflect on the different approaches and territorial impacts of development cooperation projects in the South West block of the Mau forest (Kenya). It will highlight the contradictions emerging from the three initiatives that, when observed from above, do not seem to compose a single design like the tiles of a "mosaic".

Parole chiave: cooperazione allo sviluppo, foresta Mau, Kenya

Keywords: development cooperation, Mau forest, Kenya

GIUSEPPE TERRANOVA

NUOVE FRONTIERE DELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO: IL RUOLO DEI PRIVATI E DELLE TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE E DELL'INNOVAZIONE

INTRODUZIONE – Dal punto di vista geografico, la cooperazione allo sviluppo nelle sue diverse forme disegna attualmente una complessa e variegata serie di relazioni che legano i Paesi sviluppati e i cosiddetti Paesi in via di sviluppo (Pvs), la cui definizione è peraltro sempre più problematica al punto da essere sempre più sostituita dalla denominazione Sud globale (Dansero, 2018). L'analisi delle attività di cooperazione allo sviluppo mette in discussione le ormai logore, ma non ancora del tutto superate, distinzioni nei divari internazionali dello sviluppo. Difficile, ad esempio, tenere insieme gli ingenti flussi di cooperazione verso un paese come il Brasile, con le sue eccellenze internazionali in molti campi industriali e tecnologici, al ruolo crescente che la Cina ha nel continente africano, spiazzando i tradizionali *donors*, con una politica di cooperazione che svincola l'aiuto allo sviluppo dalle condizionalità occidentali (democrazia, diritti umani) e lo lega esplicitamente all'accesso a materie prime, prodotti e terreni agricoli in un approccio neocoloniale (Dansero, 2018). La difficoltà nel definire e classificare quali sono oggi i Pvs non è l'unico sintomo della crisi del sistema di cooperazione internazionale allo sviluppo così come l'abbiamo conosciuto fino a oggi. Secondo molti osservatori, esso è, infatti, almeno in parte, non adeguato all'attuale scenario geopolitico globale (Mawdsley, Savage, Kim, 2013). Ciò in ragione del fatto che, nel corso degli anni, è diventato frammentario e, di conseguenza, si rivela spesso dispendioso e inefficace. Questo nobile strumento di mutuo aiuto tra Stati e Organizzazioni internazionali, nato all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, sembrerebbe essere oggi se non superato, bisognoso di una corposa riforma. Una necessità che parrebbe esser dettata anche dal fatto che, soprattutto in Occidente, l'avanzata dei nazionalismi e le scarse risorse pubbliche disincentivano gli investimenti in politiche di cooperazione allo sviluppo. Per questo complesso di ragioni, si registrano a livello internazionale buone pratiche, delle quali il presente paper intende dare conto. Pratiche che vedono come protagonisti nuovi attori come gli imprenditori milionari, che rispetto al passato non si limitano a stanziare parte dei loro averi per aree geografiche e persone che ne hanno bisogno, ma cercano di sperimentare modelli innovativi di cooperazione allo sviluppo. Ciò, con l'obiettivo di superare la logica assistenzialista fino a oggi dominante, e trasformare, grazie anche alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, i beneficiari delle loro azioni filantropiche da semplici destinatari di beni e servizi in attori economici e figure professionali spendibili nello spazio occupazionale del paese natio, ed anche in quello globale. Si cercherà, infine, di definire se e come queste buone pratiche interagiscano con le politiche nazionali e internazionali di cooperazione.

1. EVOLUZIONE STORICA DELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO –La storia della cooperazione internazionale allo sviluppo, può essere divisa in quattro fasi.

La prima è quella della sua nascita con il Piano Marshall. Si tratta di quel complesso di aiuti umanitari e finanziari erogati dopo la Seconda Guerra Mondiale dagli Stati Uniti agli alleati europei (proprio come fece l'URSS con i partner del Patto di Varsavia) per sostenerne la ricostruzione post-bellica e rinsaldare la propria influenza politica ed economica nel



Vecchio Continente in funzione anti-sovietica. Nasceva così la cooperazione bilaterale tra i governi di due paesi dove uno, il donatore, sostiene l'altro, il beneficiario con la donazione di denaro, beni, servizi e know-how.

La seconda, che si sviluppa in parallelo alla prima, è quella che vede l'emergere di una cooperazione multilaterale dove a sostenere i Paesi bisognosi di aiuti non sono altri Stati ma le Organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite (Onu), l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) o l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao).

Fino agli anni Sessanta del Novecento, la cooperazione allo sviluppo, sia bilaterale che multilaterale, è stata appannaggio delle autorità governative nazionali con l'obiettivo di accelerare la ripresa economica attraverso imponenti piani di industrializzazione, ammodernamento dei sistemi produttivi agricoli e la costruzione di grandi opere pubbliche.

La terza fase riguarda l'ingresso delle Organizzazioni Non Governative nel sistema globale della cooperazione allo sviluppo. L'emergere di questi nuovi attori geopolitici del volontariato, spesso assai critici nei confronti delle azioni umanitarie istituzionali, è legato alle grandi novità e trasformazioni sociali che caratterizzarono quello che oggi viene definito il Sessantotto. Complici le crisi governative e petrolifere degli anni Settanta, il ruolo delle Ong conobbe una continua crescita fino all'inizio degli anni Novanta. Con la caduta del Muro, la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la fine del mondo bipolare, la storia sembrava, infatti, finita (Fukuyama, 2003). Il mondo occidentale guidato dagli Stati Uniti pareva non avere più rivali. Gli USA, e non solo, cominciarono a ridurre i finanziamenti pubblici alla cooperazione internazionale allo sviluppo. Sostenere programmi di aiuti umanitari per aiutare economicamente ma anche per influenzare politicamente gli Stati-beneficiari non fu più una priorità per i Paesi-donatori.

La quarta fase, che coincide a grandi linee con l'inizio del Nuovo Millennio, conferma che quella di inizio anni Novanta non è stata per la cooperazione internazionale allo sviluppo una crisi congiunturale ma strutturale. Il modello assistenzialista che dalla Seconda Guerra Mondiale ha caratterizzato il sistema non è governativo, bilaterale e multilaterale, oggi mostra tutti i suoi limiti, non solo per mancanza di risorse ma anche per come vengono spese.

2. PERCHÈ RIFORMARE LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO - Dal 1960 al 2010 la Cooperazione internazionale ha potuto disporre di un trilione di dollari: 135 miliardi di dollari all'anno (Cappelletto, 2017). Il principale problema, dunque, non è la disponibilità di risorse economiche, per quanto ormai in calo negli ultimi anni, ma il modo in cui vengono allocate. Negli ultimi trent'anni, ad esempio, i Paesi più dipendenti dagli aiuti hanno registrato tassi di crescita negativa: -0,2% (Cappelletto, 2017). Secondo lo Human development report dell'Onu, l'Africa subsahariana, dove si concentra la gran parte degli Stati beneficiari dei progetti di cooperazione, rappresenta oggi un terzo della povertà mondiale rispetto a un quinto del 1990. Circa l'80% delle somme stanziata finanzia il funzionamento delle strutture, o si perde a causa di quella che i professionisti del settore chiamano, con un eufemismo, la volatilità, ovvero sprechi, corruzione, posizioni di rendita, inefficienza nella catena distributiva ed eccessi di burocrazia. Un quadro complicato dal fatto che negli ultimi anni è aumentato il numero delle crisi umanitarie globali e anche il tempo necessario per risolverle. Al punto che a livello internazionale dal 2016, per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale, gli sfollati hanno superato la cifra record di 60 milioni (Pagnini, Terranova, 2018). E sono proprio i limiti del sistema globale di accoglienza e aiuto dei rifugiati la cartina di tornasole dell'attuale crisi del modello di cooperazione internazionale allo sviluppo. Perché esso insieme al problema dell'efficiente gestione delle risorse disponibili, presenta limiti che ne mettono in discussione il suo impianto originario così come stabilito più di mezzo secolo fa.

Fin dalla Seconda Guerra Mondiale, infatti, in quanto emanazione del sistema generale di cooperazione internazionale, l'accoglienza, per lo più sotto mandato UNHCR, dei rifugiati nel mondo è stata caratterizzata da due parole chiave: assistere e mantenere. Agli abitanti dei mega campi profughi nei pressi delle zone di crisi, così come nelle periferie di molte città europee, si garantisce vitto, alloggio e servizi socio-sanitari minimi. Istruzione, formazione e lavoro sono, invece, eccezioni alla regola. Un approccio assistenzialista giustificato dallo status di rifugiato, per definizione temporaneo. Si tutela e assiste perché chiusa la parentesi di emergenza, il rifugiato torna in madrepatria. Il problema è che, secondo le Nazioni Unite, il 40% dei 65,3 milioni di profughi nel mondo rientra nella categoria tecnicamente nota dei *protracted*, cioè quelli costretti a vivere lontano da casa da almeno 5 o più anni. Un trend che sembra destinato a crescere. Sulla base di una ricerca pluriennale condotta dall'Overseas Development Institute (ODI) di Londra, sappiamo, infatti, che, tra il 1978 e il 2014, l'80% delle emergenze profughi si è risolta dopo 10 o più anni, mentre solo 1 su 40 nell'arco di tre anni. A ciò va aggiunto che il 50% dei rifugiati rifiuta di tornare a casa anche quando la crisi in madrepatria è finita. Una propensione al non ritorno che, secondo l'UNHCR, nel 2015 ha raggiunto uno dei livelli più alti degli ultimi trent'anni.

Se, invece, per un complesso di ragioni, il rientro in patria non è possibile, al rifugiato restano due soluzioni: stabilirsi definitivamente nel paese di prima accoglienza o trovare una seconda nazione disposta a garantirgli un soggiorno di lungo periodo. Per capire quanto quest'ultima ipotesi sia remota, si ricordi, a titolo esemplificativo, che nel 2014 solo lo 0,5% dei rifugiati nel mondo sotto mandato UNHCR, cioè 73 mila sono stati redistribuiti in uno stato diverso da quello di prima accoglienza.

Per molti rifugiati sul lungo periodo la migliore e unica alternativa è, dunque, quella di rimanere e provare a integrarsi nel paese di prima accoglienza. I cui governi, per ragioni di consenso elettorale, sono, però, spesso riluttanti a favorirne l'integrazione nel tessuto economico e sociale. Al punto da vietare loro l'accesso alla cittadinanza, al mercato formativo e occupazionale. Ciò in ragione del loro speciale status di soggiornanti temporanei. Il risultato è che ostacoli pratici e legali non consentono ai rifugiati di acquisire expertise necessarie per diventare autonomi. È questa una delle più importanti sfide che la comunità internazionale ha davanti oggi per superare le emergenze profughi e, più in generale, per innovare il sistema di cooperazione internazionale di aiuti allo sviluppo.

3. INNOVAZIONE E TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE PER LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO – I limiti fin qui descritti, sono stati recentemente segnalati dall'Alto Commissario ONU per i rifugiati, l'Ambasciatore italiano Filippo Grandi (Grandi, 2019) che il 31 ottobre 2018 ha giustificato la necessità di un nuovo accordo internazionale sugli sfollati con, in particolare, due argomenti da cui chi l'aveva preceduto nello stesso difficile incarico si era accuratamente tenuto distante (Aglionby, 2018).

Il primo: riconoscere che il modello assistenzialista alla base del sistema internazionale di aiuti umanitari ha fatto, almeno in parte, il suo tempo. Perché mentre a livello globale aumentano a dismisura le persone che lasciano casa per ragioni umanitarie (70 milioni nel 2018), diminuiscono drasticamente i fondi che i governi sono disposti a sborsare per accoglierli e mantenerli. Soprattutto nei paesi in via di sviluppo che ospitano l'85% dei rifugiati nel mondo. Quello del livello delle risorse, però, non è l'unico problema. Visto che anche quando i fondi ci sono finiscono, come anticipato in precedenza, dispersi e sprecati.

Prendiamo il caso di USAID, il più grande donatore istituzionale al mondo di beni alimentari per il World Food Programme. Tra il 2011 e il 2014, per trasportare e consegnare le proprie derrate alimentari ha speso una media annua di 70 milioni di dollari (Terranova,

2017). Cifra altissima dovuta anche al fatto che il gigante americano del volontariato affida le proprie consegne solo a cargo statunitensi.

Di qui la necessità, sostiene Filippo Grandi, di investire su nuovi strumenti d'aiuto ai rifugiati. Tra le proposte - avanzate da organizzazioni e massimi esperti mondiali come Alexander Aleinikoff del Migration Policy Institute di Washington - si segnala quella di usare le nuove tecnologie per distribuire ai milioni di rifugiati nel mondo, anziché beni di prima necessità (latte in polvere, riso, coperte e pannolini), una carta di credito prepagata con un fisso mensile (o un accredito sullo smartphone) da spendere come desiderano. Il progetto ha due vantaggi. Il primo, è che i diretti interessati fanno, meglio delle burocrazie delle agenzie preposte al loro aiuto, ciò di cui hanno bisogno. Il secondo, è che la distribuzione, per loro gratuita di beni e alimenti, procura serie difficoltà, e molti dissapori, tra i produttori, non certo ricchi, di molti paesi del Medio Oriente e dell'Africa in cui sono, in maggioranza, stanziati. I quali, invece, trarrebbero sicuro giovamento per le loro attività dalla robusta messa in circolazione di contante da parte di tanti e numerosi nuovi consumatori. Senza dimenticare che gli effetti economici perversi prodotti dall'eventuale, possibile uso improprio di queste carte di credito non sarebbero peggiori di quelli del mercato nero nel quale oggi vengono scambiati illegalmente molti prodotti distribuiti come aiuti (Terranova, 2017).

A fare da apripista è stato il World Food Programme, la principale organizzazione umanitaria e agenzia delle Nazioni Unite impegnata a fornire assistenza alimentare nelle emergenze. La quale ha da poco deciso, in via sperimentale, di sospendere la distribuzione gratuita di aiuti sostituendola con il conferimento alle famiglie di quasi due milioni di rifugiati in Libano e Giordania di assegni mensili di 40 dollari. Si tratta, però, di eccezioni. Secondo un recente studio del Center For Global Development (Birdsall, Savedoff, 2011), meno del 6% degli aiuti umanitari internazionali è distribuito sotto forma di contanti (cioè attraverso prepagate, ma soprattutto versamenti in conti gestibili via smartphone di cui tutti i profughi ormai dispongono). Eppure se i miliardi di dollari che la comunità internazionale destina ogni anno all'assistenza dei rifugiati nel mondo, venissero redistribuiti sotto forma di contanti, si stima che, a spese invariate, si potrebbe fornire aiuto a un numero di donne, uomini e bambini, superiore del 30% rispetto a quello attuale. Un cambio di paradigma che consentirebbe al rifugiato di agire come un nuovo consumatore nel mercato del paese ospitante. Un ruolo che, in parte, già svolge oggi ma nel mercato nero. In base a molte ricerche (International Rescue Committee, 2017), da ultimo quella realizzata su un vasto campione di siriani rifugiati in Iraq, la maggioranza dei profughi tende, infatti, a rivendere i beni e gli alimenti che riceve gratuitamente per acquistarne altri che soddisfano i loro bisogni. Per lo schieramento trasversale di oppositori a questa riforma praticabile del sistema aiuti internazionali, c'è il rischio, però, che il contante ricevuto venga sperperato per l'acquisto di beni superflui (droghe, sigarette o alcol). Una tesi falsificata da numerose indagini e best practice locali. Come quella della charity Givedirectly, che nel 2015 ha lanciato un progetto per distribuire 45 milioni di dollari in contanti alle popolazioni dei paesi più poveri della Terra. Dal quale è emerso che nessuno dei beneficiari ha sprecato i contanti ricevuti per l'acquisto di beni futili. Così come un recente report dell'International Rescue Committee realizzato su un campione di circa 90 mila famiglie che in Libano avevano ricevuto un aiuto economico di 575 dollari in contanti, è giunto alla conclusione che la netta maggioranza li aveva spesi per acquistare alimenti, vestiti, benzina, pagare debiti e mandare i figli a scuola.

L'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati (UNHCR) ha sperimentato diversi progetti che prevedono l'applicazione di nuove tecnologie nella gestione e accoglienza umanitaria. Con il database digitale ProGres, creato alla fine degli anni Novanta in occasione della crisi del Kosovo, sta progressivamente raccogliendo informazioni dettagliate (nome, cognome, età, problemi di salute, stato di avanzamento della domanda di asilo, ecc.) sulle persone che nel

mondo hanno chiesto protezione internazionale. ProGres è utilizzato anche come strumento per verificare la reale identità dei profughi. In molti campi UNHCR, ad esempio, le informazioni raccolte attraverso ProGres vengono incrociate con i dati biometrici, impronte digitali e scansioni dell'iride, per evitare che si fornisca aiuto e assistenza a coloro che si presentano, senza esserlo, come rifugiati. In Giordania, ad esempio, oltre due milioni di rifugiati sotto mandato UNHCR per fare acquisti o ricevere alimenti e denaro sono sottoposti a una scannerizzazione dell'iride. Da quando nel 2013 questi innovativi sistemi di verifica dell'identità sono stati introdotti nei campi profughi di Kakuma e Dadaab in Kenya, le Nazioni Unite hanno risparmiato in media \$1,4 milioni al mese che prima venivano spesi per garantire vitto e alloggio a finti rifugiati (UNHCR, 2015).

Gli Stati Uniti hanno, invece, sperimentato nel 2018 *Annie*, sofisticato software il cui nome è un omaggio ad Annie Moore che nel 1892, ancora minorenne, dall'Irlanda sbarcò Oltreoceano diventando la prima dei 12 milioni di immigrati che fino al 1954 transitarono a Ellis Island. Secondo il team di ricercatori internazionali del Worcester Polytechnic Institute (USA), della Lund University (Svezia) e della Oxford University (Regno Unito) che le hanno dato i natali, *Annie* grazie a un raffinato algoritmo che incrocia le caratteristiche socio-economiche-politiche del paese, della regione o della città ospitante con quelle dei singoli rifugiati (età, disabilità, livelli di istruzione, formazione etc.) garantisce, rispetto a quella stabilita dagli esseri umani, una più efficiente redistribuzione dei nuovi arrivati. Per la semplice ragione che in meno di un'ora (contro la mezza giornata che abbisogna in media a un impiegato) riesce a individuare il match ottimale tra luogo e soggetto da accogliere, facilitando e velocizzando l'inserimento socio-lavorativo di quest'ultimo. Un sistema innovativo di redistribuzione dei rifugiati che ha grandi potenzialità perché l'algoritmo sopra descritto è già stato sperimentato con successo per risolvere problemi simili, come, ad esempio, la selezione degli ospedali a cui assegnare i medici inesperti al primo incarico. Tutto merito di Alvin Roth e Loyd Shaplay che per i loro studi ultradecennali su questi modelli matematici hanno ottenuto nel 2012 il Premio Nobel per l'Economia.

4. NUOVI ATTORI GEOPOLITICI DELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO – Il secondo punto affrontato dall'Alto Commissario Onu per rifugiati riguarda, invece, la necessità di riorganizzare il sistema degli interventi basandolo su un cambio di prospettiva della figura del rifugiato e più in generale del beneficiario di aiuti umanitari. Abbandonando lo stereotipo che lo vuole un mantenuto assistito per trasformarlo in un agente dello sviluppo, come lavoratore-consumatore del paese che lo ospita. Di qui l'appello di Filippo Grandi a istituzionalizzare il coinvolgimento del settore privato nel sistema di gestione dei rifugiati nel mondo. Niente donazioni, né altre forme di filantropia. Alle imprese si chiede di fare quello per cui sono nate: business. Anche con i rifugiati. Investendo sulla loro formazione e professionalizzazione. Per sfruttarne, con l'ausilio delle nuove tecnologie della comunicazione, know-how, attitudine e competenze specifiche, secondo le leggi, non dello stato ma del mercato.

Emblematica in questo nuovo corso la vicenda personale di Hamdi Ulukaya, imprenditore immigrato naturalizzato americano, diventato miliardario commerciando yogurt greco negli USA, convinto che serve più concorrenza e mercato anche nel settore umanitario, nel 2016 ha richiamato l'attenzione dei media devolvendo il 50% del suo enorme patrimonio per la creazione di nuove forme di integrazione internazionale dei richiedenti asilo. Sono in particolare tre le mosse con le quali Hamdi Ulukaya ha voluto segnare la strada per superare un sistema, pensato all'indomani della seconda guerra mondiale, oggi in crisi. La prima: di fronte alla più grande emergenza profughi che l'Occidente abbia conosciuto da mezzo secolo a questa parte (quella del 2015), mentre il gotha dell'economia internazionale ha preferito

tacere pur di non pronunciarsi su un argomento spinoso e impopolare, lui, in controtendenza, ha stabilito che il 30% dei suoi circa 2000 dipendenti fossero rifugiati. La seconda: ha creato la Tet Foundation con il preciso obiettivo di raccogliere fondi da investire in nuove forme di integrazione lavorativa dei rifugiati. La terza, ma non meno importante, in occasione del World Economic Forum 2016, che come ogni anno nella cittadina svizzera di Davos ha visto riuniti attorno allo stesso tavolo i più importanti leader dell'economia planetaria, ha attuato un'azione di moral suasion per convincere molti colleghi a passare dalla sua parte. A distanza di tre anni sappiamo che la sua non è stata una semplice forma di filantropismo assai diffusa tra i milionari americani. Perché Hamdi Hulukaya, nell'ottobre 2018, ha fatto sapere che ha superato quota 100 il numero dei big dell'economia globale che sostengono la sua fondazione Tent partnership for refugee. Da Barilla a Microsoft passando per Hilton, tanti hanno dato la loro disponibilità a trasformare i rifugiati da problema a risorsa archiviando il modello assistenzialista dominante a livello mondiale. Anziché sperperare fondi pubblici per garantire loro beni e servizi, meglio, questo il suo ragionamento, incentivare investimenti privati per trasformarli in lavoratori specializzati preziosi per le imprese dello Stato che li ospita.

Oltre alle iniziative dei singoli, anche a livello governativo si stanno sperimentando nuove forme di cooperazione internazionale allo sviluppo basato su una stretta sinergia tra investitori pubblici e privati. Questo nuovo modello, noto come *blending*, secondo Fernando Frutuoso De Melo che copre il ruolo di direttore generale della cooperazione internazionale e dello sviluppo nella Commissione europea, mette in moto un meccanismo virtuoso in grado di generare ulteriori investimenti. Egli ha sottolineato che con un finanziamento di due miliardi da parte delle istituzioni europee si è riusciti ad arrivare, grazie alle Banche di Investimento per lo sviluppo locale, a 19 miliardi. Questo investimento iniziale a sua volta ha portato ad ulteriori investimenti privati pari a 42 miliardi di euro. De Melo, inoltre, sottolinea che nuove campagne di *blending* stanno già dando i loro frutti nella raccolta di ulteriori fondi provenienti dalle istituzioni finanziarie (AAVV, 2017). Il denaro raccolto per i progetti *blending* di cooperazione e sviluppo è diretto a migliorare le condizioni di vita in Paesi sotto-sviluppati e questi progetti vengono individuati in base a criteri univoci. Stabiliti gli obiettivi da realizzare, i soldi vengono spesi attraverso progetti di partenariato con enti, associazioni regionali e nazionali dei Paesi che sono stati scelti. Il *blending* è incoraggiato da molte istituzioni, in prima linea vi è proprio la Commissione europea che dal 2007 incoraggia questa modalità di raccolta di denaro per la cooperazione e lo sviluppo e dal 2012 ha creato una piattaforma dedicata a tale progetto. Si tratta della *EU platform for blending in external cooperation* che segna una svolta epocale nei finanziamenti volti allo sviluppo dei Paesi in difficoltà.

Anche l'Italia sembra in linea con questa nuova frontiera della cooperazione internazionale. Il processo di riforma della cooperazione italiana, entrato nella fase implementativa dopo l'approvazione della Legge 125/14, vede l'introduzione di elementi di novità fondamentali significativi, tra cui il ruolo del settore privato profit come soggetto del sistema della cooperazione allo sviluppo del nostro Paese. La quale dovrebbe essere più il prodotto di una sinergia tra Ministero degli Esteri, Agenzia italiana per la cooperazione, Cassa Depositi e Prestiti, Piccole e Medie imprese, cooperative, imprese sociali e società.

Tuttavia, come ha dichiarato Fernando Frutuoso De Melo, per valutare i reali benefici delle campagne di *blending* è necessario che il sistema entri in rotazione e quindi passino degli anni.

Il governo finlandese sta, invece sperimentando una innovativa forma di inclusione sociale dei rifugiati attraverso la *Blockchain*. Con questo termine si intende una lista in costante crescita di record, chiamati blocchi, che sono collegati e messi in sicurezza grazie

alla crittografia. Ogni blocco contiene un *hash pointer* che lo collega al blocco precedente. Le *blockchain* sono resistenti alla modifica dei dati. Una *blockchain* può consentire di strutturare un registro aperto e distribuito che può annotare le transazioni tra due parti in modo efficiente, permanente e verificabile. Per l'utilizzo come libro mastro o registro contabile, una *blockchain* viene generalmente gestita da una rete *peer-to-peer* che aderisce collettivamente a un protocollo per la convalida di nuovi blocchi. Una volta registrati, i dati in un certo blocco non possono essere modificati retroattivamente senza la modifica di tutti i blocchi successivi, il che richiede la collusione della maggioranza della rete (Lagni, 2018).

In altri termini, è un *database* distribuito *peer-to-peer* in cui chiunque può farsi nodo della rete e che si pone esso stesso come *network* di controllo di una qualsiasi transazione. Questo esclude la necessità di un ente terzo di supervisione. Il successo è arrivato perché *Blockchain* è stata utilizzata come libro mastro per la compravendita della criptovaluta Bitcoin (ne mantiene l'anonimato ma garantisce la transazione) ma il meccanismo alla base può essere utile in molti ambiti, dalla finanza alle istituzioni passando in fondo per qualsiasi operazione che abbia bisogno di un controllo distribuito (Fridgen, Guggenmos, Lockl, Rieger, Schweizer, Urbach, 2018). La Finlandia sta provando a sfruttarne le potenzialità nell'ambito della gestione dei rifugiati e della loro accoglienza, soprattutto per quelli che non dispongono di conti bancari o di altri tipi di legami col mondo finanziario. Il servizio per l'immigrazione finlandese ha distribuito, in collaborazione con la *startup* Moni di Helsinki, delle carte Mastercard prepagate per due anni. Questa rete di carte di credito è garantita dalla *Blockchain*. Ciascuno di quei rifugiati ha, infatti, un'identità digitale. La carta funziona sia da conto corrente che come strumento per pagare acquisti o bollette. Grazie al possesso della carta e all'identità digitale registrata su una serie di *blockchain* pubbliche, si fa un passo avanti nell'inclusione sociale che passa anche da una situazione finanziaria decente e semplice da stabilire e al contempo sicura per le casse pubbliche. Perché la *startup* monitora l'uso di quelle carte e riferisce alle istituzioni che se ne occupano (Cosimi, 2018).

RIFLESSIONI CONCLUSIVE – Il modello di cooperazione internazionale allo sviluppo attraversa oggi una fase di transizione. Il sistema creato all'indomani della Seconda guerra mondiale, sembra, per un complesso di ragioni, necessitare una riforma. Si ravvisano problemi di sostenibilità economica: risorse, soprattutto pubbliche, in costante calo e criticità nella efficace allocazione di quelle disponibili. Si riscontra, inoltre, una questione di ordine generale che riguarda l'approccio, prevalentemente paternalistico, improntato sui principi di assistere e mantenere, da parte dei donatori, per lo più occidentali, nei confronti dei beneficiari, in grande parte del Sud del Mondo, che risulta non adeguato all'evoluzione dello scacchiere geopolitico internazionale. In altri termini, è difficile sostenere un modello di cooperazione internazionale allo sviluppo pensato per un sistema globale che oggi, rispetto a mezzo secolo, attraversa profondi e irreversibili cambiamenti destinati, se non a rivoluzionare, a modificare le relazioni tra Stati e più in generale le dinamiche e le interazioni fra gli attori geopolitici in esso presenti. (Easterly 2015; Escobar 1995; Ferguson, 1990).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Il blending come nuova forma di finanziamento allo sviluppo*, <https://progettosud.org/it/blog/541-il-blending-come-nuova-forma-di-finanziamento-allo-sviluppo.html> (consultato il 20 marzo 2019).

- AGLIONBY J., *UN asks world to approve blueprint for business to invest in refugees*, <https://www.ft.com/content/7250f0d6-9bef-11e8-88de-49c908b1f264> (consultato il 12 marzo 2019).
- ALEINIKOFF A., *From dependance to self-reliance. Chending the paradigm in protracted refugee situations*, Washington, Migration Policy Institute, 2015.
- BIRDSALL N., SAVEDOFF W. D., *Cash on delivery. A new approach to foreign aid*, Washington, Center for Global Development, Washington, 2011.
- CAPPELLETTO S., *Il business della carità. Ottanta euro su 100 bruciati in stipendi e corruzione*, <https://www.lastampa.it/2017/01/30/italia/il-business-della-carit-ottanta-euro-su-bruciati-in-stipendi-e-corruzione-aoM2FE3qkBwSmp7VRwVO5K/pagina.html> (consultato il 18 giugno 2019).
- COSIMI S., *Blockchain per i rifugiati, ecco come la usa la Finlandia*, <http://smartmoney.startupitalia.eu/senza-categoria/61368-20170921-blockchain-rifugiati-la-usa-bene-la-finlandia> (consultato il 20 giugno 2019).
- DANSERO E., "Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive di ricerca", *Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino*, 2018.
- FRIDGEN G., GUGGENMOS F., LOCKL J., RIEGER A., SCHWEIZER A., URBACH N., *Developing an evaluation framework for blockchain in the public sector*, https://dl.eusset.eu/bitstream/20.500.12015/3157/1/blockchain2018_10.pdf (consultato il 18 giugno 2019).
- FUKUYAMA F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, BUR, 2003.
- GRANDI F., *UNHCR chief Grandi: how business can help solve refugee crisis*, <https://www.ft.com/content/4287cbfc-b744-11e8-a1d8-15c2dd1280ff> (consultato il 2 gennaio 2019).
- INTERNATIONAL RESCUE COMMITTEE, *Commit to cash*, <https://www.rescue.org/sites/default/files/document/639/whscash.pdf>, (consultato il 21 giugno 2019).
- LAGNI A., *Blockchain cos'è e come funziona, spiegazione e definizione in italiano wallet portafoglio*, <https://www.criptovalute24.com/blockchain/>.
- MAWDSLEY E., SAVAGE L., KIM S.-M., "A post-aid world? Paradigm shift in foreign aid and development cooperation at the 2011 Busan high level forum", *Geographical Journal*, 180, 1, 2013, pp. 27-38.
- PAGNINI M., TERRANOVA G., *Geopolitica delle rotte migratorie. Tra criminalità e umanesimo in mondo digitale*, Roma, Aracne, 2018.
- SIEGFRIED K., *Time to reform the way we protect refugee?*, <http://www.irinnews.org/analysis/2016/05/09/time-reform-way-we-protect-refugees> (consultato il 6 gennaio 2019).
- TERRANOVA G., *Il XXI secolo dell'immigrazione*, Roma, Edicusano, 2017.
- UNHCR, *Joint inspection of the biometrics identification system for distribution in Kenya*, <https://documents.wfp.org/stellent/groups/public/documents/reports/wfp277842.pdf> (consultato il 21 giugno 2019).
- ZOLI L., *Il settore privato nella cooperazione internazionale*, Milano, Action Aid, 2015.

RIASSUNTO: Secondo alcuni osservatori le politiche di cooperazione allo sviluppo sono troppe frammentarie e, di conseguenza, rischiano di essere dispendiose ed inefficaci. Questo nobile strumento di mutuo aiuto tra Stati e Organizzazioni internazionali, nato all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, sembrerebbe essere oggi se non superato, bisognoso di una corposa riforma. Una necessità che parrebbe esser dettata anche dal fatto che, soprattutto in Occidente, l'avanzata dei nazionalismi e le scarse risorse pubbliche, disincentivano gli investimenti in politiche di cooperazione allo sviluppo. Per questo complesso di ragioni, si registrano a livello internazionale nuove frontiere e buone pratiche, delle quali il presente paper intende dare conto.

SUMMARY: According to some observers, the policies of development cooperation are too fragmented and consequently they risk to be costly and inefficient. This noble instrument

of mutual assistance between states and international organisations, created after the Second World, if not considered outdated, would be today at least in a need of substantial reform. A necessity that appears to be dictated especially in the West by the rise of nationalism and scarcity of public resources that discourage investments into policies of development cooperation. Because of the complexity of the reasons, on the international level new frontiers and best practices manifest themselves, that will represent the focus of this paper.

Parole chiave: cooperazione allo sviluppo, rifugiati, blending.

Keyword: development cooperation, refugee, blending.

SILVIA GRANDI

IL MIRAGGIO DELLO SVILUPPO DEI CLUSTER ARTIGIANALI E INDUSTRIALI IN INDIA: PROGETTI, PROGRAMMI E STRATEGIE

INTRODUZIONE – Dalla fine degli anni Novanta, il mondo della cooperazione internazionale per lo sviluppo è stato significativamente influenzato dagli sviluppi teorici italiani sui distretti industriali, sul ruolo delle micro, piccole e medie imprese quali motore per uno sviluppo diffuso e sullo sviluppo locale. Alle opere seminali di Bagnasco (1977) e Becattini (1987), sono seguite quelle concernenti i *cluster* porteriani e alla catena del valore (Porter, 1990; 1998) nonché quelle sullo sviluppo locale e territoriale caratterizzato da un approccio ai sistemi e processi *bottom-up* (Vallega, 1995; Becattini e Sforzi, 2002; Turco, 2002; Dematteis e Governa, 2005). Questo approccio territoriale si è diffuso in seno alle agenzie delle Nazioni Unite, tra le altre UNIDO (1997) e UNCTAD (1998), alla Banca Interamericana di Sviluppo (IADB) e alla Banca mondiale mentre, per quanto riguarda le analisi di caso, si nota che la letteratura scientifica nazionale si è concentrata soprattutto sull’Africa (Bignante *et al.*, 2008; Dansero *et al.*, 2008; Turco, 2009; Bini, 2016) e quella internazionale sull’Asia e America Latina. Tra i primi lavori si annoverano per l’Asia quelli di Nadvi (1995; 1999), Kennedy (1999), e per l’America Latina Rabellotti, (1997); Schmitz, (1999); Pietrobelli e Olarte (2002.).

Il ruolo della piccola imprenditorialità come valore sociale del saper fare ha cominciato ad essere sempre più riconosciuto come determinante per la crescita contemporaneamente in linea ed in contrapposizione critica con la prospettiva neoliberale *à la* Williamson, nota come *Washington Consensus*, che ha determinato uno spostamento delle organizzazioni internazionali verso un ruolo centrale della liberalizzazione del commercio, degli investimenti esteri diretti, della privatizzazione delle imprese statali per la crescita quale leva per uscire dalla spirale del sottosviluppo (Williamson, 2004). In effetti, negli anni post Guerra fredda a fianco all’onda neoliberale, quindi, è emerso, come risposta, un approccio neoistituzionale (Amin, 1999) dove i modelli dei distretti industriali e dei ‘cluster’ sono stati in grado di spiegare la crescita, la competitività e le esternalità di agglomerazione, dinamiche del lavoro non legate a grandi imprese o città ma realtà con legami e istituzioni locali efficienti. Quindi i distretti e i ‘cluster’ hanno rappresentato un modello relativamente facile da comprendere per *policy maker*, responsabili dei programmi e decisori politici, non solo per lo sviluppo industriale ma anche per la riduzione della povertà (Nadvi e Barrientos, 2004; Banca Mondiale, 2004; UNIDO, 2010).

L’essere parte di un ‘cluster’ è stato rilevato come un elemento strategico per aiutare le piccole e medie imprese (PMI) a ridurre i costi di transazione e a creare esternalità positive, per facilitare l’accesso a fornitori specializzati, ad una forza lavoro qualificata e al sistema logistico di dinamica marshalliana, agenzie di supporto locali, istituti di formazione, consulenti, associazioni e processi di partnership pubblico-privato, nonché per un sostegno finanziario da parte delle banche locali e l’attenzione dei responsabili politici. Inoltre, la vicinanza ad altre PMI facilita anche gli scambi di conoscenze e i processi di *learning*. In questa visione, si concretizza il vantaggio competitivo di un luogo (Porter, 1990) per affrontare le sfide e le opportunità della globalizzazione sia nel *Global North* sia nel *Global South*.



L'applicazione di questi approcci ha avuto particolare spazio in India dove la declinazione della concettualizzazione di 'cluster' nella realtà indiana ha evidenziato l'esistenza di circa 350 'cluster' di piccole imprese industriali e circa 2000 'cluster' rurali ed artigianali (Russo, 1999) e si è trasformato nell'arco di vent'anni da un mosaico di progetti, ad un programma ed una strategia di *policy* governativa strutturata di particolare interesse come caso di studio presentato nelle pagine seguenti. Le considerazioni sono basate su dati qualitativi e quantitativi primari e secondari, i primi raccolti principalmente grazie alla partecipazione di progetti di cooperazione internazionale tra Italia e India nell'ambito dell'INSME e nell'ambito del progetto di assistenza tecnica della Banca Mondiale "*Revitalizing Rajasthan Leather and Textile Handicrafts*" (2004-2006) che hanno permesso di raccogliere interviste strutturate, ulteriori dati sono stati raccolti attraverso l'uso di metodi etnografici e di analisi visuale.

1. I 'CLUSTER' IN INDIA A PARTIRE DAL CASO DEL RAJASTHAN. – Con una popolazione per lo più situata nelle zone rurali e in forte crescita (circa 54 milioni nell'anno 2000 e 69 nel 2011), l'economia del Rajasthan è principalmente basata sull'agricoltura, nonostante parte del suo territorio sia occupato dal deserto del Thar. La dotazione infrastrutturale di base ha una distribuzione ineguale, soprattutto si concentra nelle aree urbane più grandi, mentre in quelle rurali sono ancora sparse e instabili. Il turismo è una componente importante dell'economia in quanto il Rajasthan che è noto anche a scala internazionale per il ricco patrimonio culturale ed una raffinata tradizione artigianale.

Localizzata tra il Nord e gli Stati occidentali in India, in particolare Jaipur, la capitale dello stato, è una delle principali aree industrializzate e meglio collegate dell'India trovandosi nel corridoio industriale Delhi-Mumbai. Pertanto, i principali complessi industriali dell'industria pesante e di quella chimica sono a Jaipur, Kota, Udaipur e Bhilwara. Tuttavia, i dati statistici ufficiali del Rajasthan evidenziano che meno del 5% (dato al 2011) della popolazione è dedicata alle attività industriali o alle piccole e medie imprese strutturate: la maggioranza delle persone svolge attività rurali articolate in agricole o non agricole informali.

Tra queste, l'industria artigianale di micro e piccola scala e le *cottage industries* sono particolarmente significative in quanto forniscono le principali fonti di occupazione di tipo non agricolo nei villaggi indiani. Queste attività si basano su un'importante tradizione artigianale storica e presentano caratteri di identità locale, aggregazione e specializzazione settoriale dei villaggi rurali che richiamano il modello del 'cluster'. Le attività sono di solito svolte nelle abitazioni o in piccoli laboratori artigianali sotto la guida dai mastri artigiani (*mastercraftmen*), coinvolgendo un numero limitato di lavoratori, spesso membri della famiglia. La conoscenza, infatti, è un *heritage* familiare e localizzata nel villaggio. Tra i prodotti più noti vi sono quelli tessili (non è da trascurare la simbologia gandhiana del telaio) e di abbigliamento come khadi, lana e feltro, pelle, seta, tessuti lavorati (ricami, stoffe lavorate con il *tie & die*, stampa a blocchi, ecc.), tappeti, gioielli, ornamenti, lavorazioni del legno per arredi e decorazioni in pietra che hanno sia un mercato interno sia uno rivolto al turismo ed alla filiera internazionali *in primis* come prodotti etnici, grazie ad una notevole unicità del design tradizionale.

Anche se i dati sulle esportazioni complessivi dell'India mostrano che le esportazioni di prodotti artigianali (ad eccezione dei tappeti) sono circa raddoppiati tra il 2000 e il 2006, ed ulteriormente raddoppiati nei successivi dieci anni raggiungendo un picco di 24395 crores nell'anno 2016-17 (Export Promotion Council for Handicraft, 2018). Inoltre, il Ministero delle piccole e medie imprese indiano stima che "*il settore rimane una forza trainante fondamentale per la completa transizione dell'India da un'economia agraria a una industrializzata [...] Un certo numero di cluster sono così grandi, che rappresentano quasi*

l'80 per cento della produzione di alcuni prodotti nazionali" (MSME, 2016) e che in termini di valore, il settore delle microimprese e delle PMI rappresenta circa il 45% della produzione manifatturiera e circa il 40% delle esportazioni complessive dell'India (MSME, 2018). Secondo la Banca Mondiale (2004) il settore artigianale è cruciale per la struttura sociale del Rajasthan in quanto questo è in grado di fornire un contributo significativo nel miglioramento dei mezzi di sussistenza, fornendo occupazione ad almeno 6-700.000 persone.

Il lavoro sul campo ha confermato che questi tipi di industrie di piccole dimensioni sono generalmente non organizzati e basati su meccanismi organizzativi tradizionali e informali; pertanto, se l'obiettivo di *policy* vuole essere quello di allungare le reti commerciali, queste imprese possono presentare debolezze significative in termini di opportunità di commercializzazione e di reti commerciali diverse dai mercati locali, nonché di attenzione al livello di qualità del prodotto. Analizzando le strutture della catena del valore 'si osserva che accanto ai produttori, seguono i commercianti che possono controllare, sia informalmente sia formalmente, le imprese e i prezzi dei prodotti, lasciando i mastri artigiani in ruoli di mera subfornitura o di vendita al mercato domestico, minimizzando le possibilità di remunerare il valore aggiunto della produzione e privandoli di una visione più ampia delle dinamiche di mercato. Quale reazione a questa dinamica, alcune iniziative e organizzazioni pubblico-private, anche supportate da programmi governativi e di cooperazione internazionale, si sono concentrate in modo significativo per creare negozi collettivi, fiere, programmi di formazione e servizi di supporto all'esportazione, tuttavia l'analisi sul campo ha fatto emergere una forte disomogeneità della distribuzione territoriale e dell'efficacia dei progetti nei vari 'cluster' facendo emergere invidie, atteggiamenti dominanti e nuove dinamiche di povertà.

3. IL MOSAICO DELLE POLITICHE, DEI PROGRAMMI E DEI PROGETTI SUI 'CLUSTER' IN INDIA— Il contesto degli attori che compongono il mosaico attorno all'idea che i 'cluster' siano un importante motore per lo sviluppo in India compone una *governance* multilivello composta da attori internazionali (le organizzazioni internazionali multilaterali e le cooperazioni bilaterali), nazionali (il governo indiano centrale a Delhi), regionale (il governo dello Stato del Rajasthan e le agenzie di sviluppo), locale (i villaggi rurali) ed individuale (il mastro artigiano e la sua microimpresa). Come spesso accade in pratica nella cooperazione internazionale per lo sviluppo (Easterly, 2015), anche in India esperti e gestori di programmi hanno cercato di utilizzare modelli già creati e adottati in alcune regioni e riapplicarli in altre parti del mondo. In questo caso, l'ispirazione è stata fornita dall'esperienza in Brasile, Messico e Cile, così l'archetipo del distretto industriale di Prato (IPI, 2005).

Come accennato, il modello dei distretti industriali e il successivo approccio di sviluppo locale hanno trovato un posto nelle policy di sviluppo dell'India ed è stato molto influente nelle istituzioni nazionali e regionali indiane tra 1995 e 2010 (UNIDO, 2010)¹. Va rilevato, tuttavia, che, di fatto, la declinazione del pensiero distrettuale dell'UNIDO è stata di tipo normativo ed applicativo, ovvero si è basata sul ruolo chiave delle PMI nell'innescare e sostenere la crescita economica e lo sviluppo equo nei paesi in via di sviluppo (Ceglie e Dini, 1999)² ipotizzando, quindi, di attivare o rafforzare queste dinamiche e non solamente

¹ D'altronde non va trascurato l'effetto della presenza al tempo di un gruppo dinamico di funzionari italiani all'UNIDO e dell'esistenza di una sede a Bologna attraverso la quale gli sviluppi teorici italiani potevano avere un canale privilegiato e influente nella diffusione di questo pensiero a scala globale.

² Il modello applicativo dell'UNIDO (Weisert *et al.*, 2013) definisce un 'cluster' come una concentrazione che dà origine a economie esterne, a catene di fornitori specializzati, alla crescita di competenze settoriali e di servizi specializzati in materia tecnica, amministrativa e finanziaria. I 'cluster' sono anche un terreno propizio per lo sviluppo di una rete di istituzioni locali pubbliche e private che sostengano lo sviluppo economico locale promuovendo l'apprendimento collettivo e l'innovazione attraverso un coordinamento implicito ed esplicito. Il

osservarle. Poiché da alcuni studi (Nadvi e Schmitz, 1993; Russo, 1999; IPI, 2005) è emersa la tendenza del sistema microproduttivo indiano alla specializzazione e a un'economia locale basata su piccole imprese e micro imprese con una significativa tradizione storica radicata nel luogo, con alto valore aggiunto ed identità nella produzione una conoscenza incorporata nella comunità, esistenza di organizzazioni di servizio che integrano la catena del valore e si connettono ai mercati, è sembrato facile agli esperti di cooperazione creare un'affinità con il modello dei distretti industriali e dei 'cluster'.

In questo quadro, nel 1996 il governo indiano ha lanciato un'iniziativa denominata "*Cluster development programme*" (CDP), richiedendo l'assistenza tecnica all'UNIDO per la codifica e mappatura del fenomeno. Il primo risultato è stato quello di creare una codificazione e mappatura dei 'cluster' che, rispetto al modello generale ha fatto meglio percepire che in India i 'cluster' possono essere articolati in almeno due livelli principali (Russo, 1999):

- '*rural clusters*' quelli rurali ed artigianali, costituiti da insiemi di microimprese con meccanismi di lavoro e commercializzazioni altamente informali, producono con metodi tradizionali e sono localizzate in villaggi e piccoli centri lontani, spesso privi di infrastrutture di base di connessione stradale, fornitura stabile di elettricità, sistemi fognari, ecc (circa 2000);
- '*small business clusters*' quelli costituiti da micro, piccole e medie imprese specializzate nei settori industriali di base e di media tecnologia (circa 350).

In secondo luogo, nelle sue prime fasi, il programma CDP si è concentrato su alcuni progetti pilota sui '*small business clusters*' situati a Tirupur (tessitura di cotone), Pune (alimentare), Jaipur (stampaggio tessile), e Ludhiana (maglieria). Questa fase è stata sostenuta significativamente con fondi della cooperazione internazionale anche bilaterale per l'assistenza tecnica sia nell'alveo degli aiuti in senso stretto, poi ben presto anche legata a meccanismi di internazionalizzazione ed attrazione degli investimenti per i 'cluster' a carattere più industriale. In particolare le attività dell'UNIDO si sono concentrate essenzialmente sull'assistenza tecnica volta a promuovere "*la fiducia e la governance, nonché le attività di institutional building*", presupponendo che un agente esterno possa essere un fattore catalitico per agevolare il rafforzamento dei 'cluster' (Russo, 1999; UNIDO, 2010).

Un risultato significativo di questa fase iniziale è stato la creazione, nel 1999, di un Ministero dedicato, il *Ministry of Small Scale Industries and Agro and Rural Industries*, poi dal 2006 *Ministry of Micro, Small and Medium Enterprises* (MSME) che continuasse a seguire il programma, fatto che può considerarsi l'inizio di una fase di consolidamento, *empowerment* del sistema nazionale (crf. Tab. I).

Applicando in un primo momento la prospettiva UNIDO al caso indiano e poi, utilizzando le valutazioni *in itinere* condotte alla fine degli anni 2000 e 2010, il governo indiano ha rafforzato la *ownership* in questo processo, riducendo l'impatto della cooperazione internazionale. A questo proposito è significativo la dichiarazione del MSME del 2010 che evidenzia l'inizio di una fase di maturazione del programma: "*The intervention criteria/proposal formats for cluster development through international agencies like UNIDO, GTZ, DFID, etc. do not match with that of the Ministry of Small and Medium Enterprise – Cluster Development Programme. However, sometimes it is required to join hands with such agencies with necessary international expertise for development of clusters on national/ regional level*".

concetto di "networking", infine, si riferisce all'azione complessiva di stabilire le relazioni che caratterizzano sia le reti che i 'cluster'(ibidem).

Un'evoluzione molto interessante della fase di maturità è la percezione dell'importanza dell'infrastrutturazione di base, quindi il lancio di un programma "*Integrated Infrastructural Development (IID)*", incluso nel CDP, con lo scopo di costruire o rinnovare le infrastrutture industriali esistenti anche attraverso un ulteriore strumento di finanziamento che nei quattro anni 2012-2015 ha portato a sostenere più di mille interventi e una spesa di circa 24 milioni Euro e che, nei 'cluster' in cui sono stati completati gli interventi (assai pochi in realtà), ha comportato un aumento del fatturato aziendale e della creazione di posti di lavoro (MSME, 2016).

Non senza errori nell'applicazione dei progetti di cooperazione allo sviluppo, l'UNIDO ha teso a riferirsi agli '*small business clusters*' mentre la Banca Mondiale si è focalizzata sui '*rural clusters*' collaborando, ad esempio, con i dipartimenti di sviluppo rurale presenti scala subnazionale, in vari progetti *pro-poor*, incluso nel programma di riduzione della povertà "*District Poverty Initiatives Project (DPIP)*". L'obiettivo generale di questo programma è stato quello di migliorare le condizioni di vita degli artigiani in modo sostenibile agendo sulla creazione di circa 700 gruppi di interesse (*Common Interest Groups - CIGs*) identificati, teoricamente, nei micro 'cluster' rurali della tradizionale artigianale. La metodologia si è concentrata sul rafforzamento della creazione di CIGs attraverso azioni di *empowerment* attraverso la messa in rete di donne e persone al di sotto della soglia di povertà, incoraggiandole attraverso una serie di azioni: riunioni facilitate da operatori esterni per sviluppare un sistema decisionale partecipativo all'interno dei CIGs; programmi di formazione di base; promozione di networking tra i CIG, organizzazioni esterne e risorse finanziarie per piccoli investimenti legati alla domanda e alla tecnologia appropriata³.

Parallelamente, con un approccio analogo, nel 2001-2002, il Ministero del tessile ha lanciato lo schema "*Craft clusters of India*" per sostenere lo sviluppo integrato di potenziali cluster artigianali con la partecipazione delle persone artigianali in tutte le fasi dell'attuazione del regime con l'obiettivo ultimo della loro emancipazione e, quindi, della sostenibilità (Indian Ministry of Textile, 2017). Tuttavia, i dati pubblicati non rivelano se quest'ultimo schema è stato attuato con successo.

³ Tra i tanti progetti, si segnala quello "Revitalizing Rajasthan Leather and Textile Handicrafts" promosso dalla Banca Mondiale su fondi legati italiani, attuato tra il 2003-2005 dall'IPI e l'agenzia RUDA per lo sviluppo Rurale del Rajasthan.

TAB. I – TIPOLOGIA DI INTERVENTI PREVISTI DAL *CLUSTER DEVELOPMENT PROGRAMME* DEL GOVERNO INDIANO.

Tipologia di intervento	Fase Pilota 1992-2000	Fase di Consolidamento 2001-2009	Fase di maturazione Post 2010
	Presenza di interventi di cooperazione internazionale allo sviluppo		
	Alta	Media	Bassa
Report sugli studi diagnostici (DSR) mappatura dei processi aziendali nel cluster e proporre misure correttive con un piano d'azione convalidato	x	x	x
<i>Soft interventions (SI)</i> assistenza tecnica, potenziamento degli skills, visite di studio, sviluppo del mercato, <i>trust building</i> , ecc.	x	x	x
Relazione dettagliata del progetto: progetto di fattibilità per il finanziamento di interventi		x	x
<i>Hard intervention e Common Facility Centers (CFC):</i> centri di progettazione, collaudo e di test; centri di produzione o depositi condivisi, impianti di trattamento dei reflui, centri di formazione, centri di ricerca e sviluppo, showroom, centri informazioni, ecc.		x	x
Sviluppo delle infrastrutture (ID): per l'approvvigionamento idrico, fognature, elettrificazione; produzione di energia da fonti rinnovabili, costruzione di strade, di strutture comuni come il centro di primo soccorso e la mensa, di altri servizi infrastrutturali basati su esigenze in nuove aree industriali (multi-prodotto) o cluster esistenti, ecc.			x

Fonte: Elaborazione dell'autore su tipologie MSME, 2010

CONCLUSIONI. – La codifica delle varie tipologie di intervento del CDP riportato in Tab. I e il lavoro di analisi delle altre iniziative indiane per lo sviluppo dei 'cluster' è risultato di particolare interesse per riflettere sia sull'effetto dispersivo – quindi sulle dinamiche di inefficienza, inefficacia, quando non conflittuali dei progetti di cooperazione internazionale – sia su quello ricompositivo più o meno intenzionale, come nota Valerio Bini cercando di dipanare la geografia dell'intrico dei progetti di sviluppo in Africa (Bini, 2016).

Il mosaico è composto da decine di istituzioni attivate, esperti, progetti, programmi e fondi che si sono sovrapposti, susseguiti, integrati e dissolti. Ne emerge un caleidoscopico insieme in cui si osserva un'interessante combinazione e influenza tra processi *bottom-up* e *top-down*. In termini di effetti e impatti duraturi, questi sembrano soprattutto rilevarsi nelle politiche nazionali indiane, come ad esempio nell'evoluzione e maturazione del *Cluster Development Programme* verso una logica di maggiore *ownership* nazionale ed una progettazione locale di crescente coerenza. D'altra parte, non mancano forme di inefficienze, duplicazioni, ritardi nell'attuazione, fallimenti ed aspirazioni disattese, soprattutto se il punto di vista è bottom-up e di breve periodo.

Per concludere, un altro fattore che ha influenzato il 'successo a macchia di leopardo' è legato all'influenza degli esperti, dei *project e programme manager*, anche in questo caso hanno giocato un ruolo significativo in termini di diffusione delle politiche sui 'cluster'

probabilmente intravedendo una soluzione rapida e veloce che, invece, dovrebbe considerare maggiormente l'analisi e l'attuazione di lungo periodo.

BIBLIOGRAFIA

- AMIN A. (1999) An institutionalist perspective on regional economic development, *international Journal of Urban and Regional Research*, 23, 2, pp. 365-378.
- BAGNASCO A. (1977) *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo economico italiano*, Il Mulino, Bologna.
- BANCA MONDIALE (2004) "DPIP - Preservation and Revitalization of Leather, Textiles and Furniture Making Crafts in Rajasthan, Madhya Pradesh and Chhattisgarh states of India". World Bank, Dehli.
- BECATTINI G. (1987) *Mercato e forze locali: il distretto industriale*. Il Mulino, Bologna.
- BECATTINI G. Sforzi F. (Eds.) (2002) *Lezioni sullo sviluppo locale*. Rosenberg & Sellier, Torino.
- BIGNANTE E., DANSERO E., SCARPOCCHI C., (2008) Sviluppo Locale e cooperazione internazionale. Una proposta teorico-metodologica, in BIGNANTE E., DANSERO E., SCARPOCCHI C. (Eds.), *Geografia e cooperazione allo sviluppo*. Franco Angeli, Milano, pp. 48-68.
- BINI V. (2016). *La cooperazione allo sviluppo in Africa. Teorie, politiche, pratiche*. Mimesis Kosmos, Milano.
- CEGLIE G., DINI M., (1999) SME cluster and network development in developing countries: the experience of UNIDO. *PSD Technical Working Papers Series*, UNIDO, Vienna.
- DANSERO E., GIACCARIA P., Governa F. (Eds.) (2008) Lo sviluppo locale al Nord e Sud. Un confronto internazionale. Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (Eds.) (2005) Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT. Franco Angeli, Milano.
- EASTERLY W. (2015) *La tirannia degli esperti. Economisti, dittatori e diritti negati dei poveri*, Laterza, Roma/Bari.
- EXPORT PROMOTION COUNCIL FOR HANDICRAFTS (2018). "Exports of Handicraft", On-line statistics http://epch.in/index.php?option=com_content&view=article&id=76&Itemid=181, Export Promotion Council for Handicrafts, India
- INDIAN MINISTRY OF TEXTILE (2017), AHVY Scheme, <http://craftclustersofindia.com/ahvy-scheme/>.
- IPI (2005). "Preservation and Revitalization of Leather, Textiles and Furniture Making Crafts in Rajasthan, Madhya Pradesh and Chhattisgarh states of India – Phase I Report", IPI, Rome.
- KENNEDY L. (1999), Cooperating for Survival: Tannery Pollution and Joint Action in the Palar Valley (India). *World Development*, 27 (9), pp. 1673-1691.
- LUND-THOMSEN PETER, NADVI KHALID (2010). Clusters, Chains and Compliance: Corporate Social Responsibility and Governance in Football Manufacturing in South Asia. *Journal of Business Ethics*, 93, pp. 201-222.
- MSME (2010). Modified Guidelines of MSE-CDP Background, Document of the Ministry of Micro, Small and Medium Enterprises (MSME), Government of India (GoI), New Delhi, India.
- MSME (2016). Prospects & Activities Reflecting Cluster's Highlights and Achievements of MSE-Cluster Development Programme, The Development Commissioner, Micro, Small & Medium Enterprises, Nirman Bhavan, New Delhi, India.
- MSME (2018). Annual Report 2017-2018. Document of the Ministry of Micro, Small and Medium Enterprises (MSME), Government of India (GoI), New Delhi, India.
- NADVI K. (1995). Industrial Clusters and Networks: Case Studies of SME Growth and Innovation. UNIDO Small and Medium Enterprise Programme, UNIDO, Vienna.
- NADVI K. (1999). Collective efficiency and collective failure: The response of the Sialkot surgical instrument cluster to global quality pressures. *World Development*, 27(9), pp. 1605–1626.

- NADVI K., BARRIENTOS S. (2004) Industrial clusters and poverty reduction. towards a methodology for poverty and social impact assessment of cluster development initiatives. UNIDO, Vienna.
- NADVI K., SCHMITZ H. (1993) Industrial clusters in less developed countries: review of experiences and research agenda. *Discussion Paper n. 339*, Institute of Development Studies University of Sussex, IDS, Brighton.
- PIETROBELLI C., Olarte Barrera T. (2002) Enterprise clusters and Industrial Districts in Colombia's Fashion Sector. *European Planning Studies*, 10(5), pp. 541–562.
- PORTER M. (1990) *The Competitive Advantage of Nations*. Macmillan, London.
- PORTER M. (1998) Clusters and the new economics of competition. *Harvard Business Review*, November-December, pp. 77–90.
- RABELLOTTI R. (1997) The Mexican Clusters of Guadalajara and Leon. In Rabelotti R. (a cura di): *External Economies and Cooperation in Industrial Districts*. Palgrave Macmillan, London, pp. 96–130.
- RUSSO F., (1999) Strengthening Indian SME clusters: UNIDO's experiences. Case study Project US/GLO/95/144, UNIDO, Vienna.
- SCHMITZ H. (2004). *Local enterprises in the global economy—Issues of governance and upgrading*. Edward Elgar, Cheltenham, UK.
- SCHMITZ H., NADVI K. (1999) Clustering and industrialization: Introduction. *World Development*, 27(9), pp. 1503–1514.
- SCHMITZ, H. (1999) Global competition and local cooperation: success and failure in the Sinos Valley, Brazil, *World Development*, 27(9), pp. 1627–1650.
- TURCO A. (2002) *Africa subsahariana. Cultura, società, territorio*, Unicopli, Milano.
- TURCO A. (2009) *Governance, culture, sviluppo: cooperazione ambientale in Africa occidentale*, Franco Angeli, Milano.
- UNCTAD (1998) *Promoting and sustaining SME clusters and networks for development. Commission on clustering and industrialization: introduction. Enterprise, Business Facilitation and Development*, TD/B/Com.3/EM.5/2, UNCTAD, Geneva.
- UNIDO (1997) "UNIDO's programme to promote and support SMI clusters". Paper presented at the Seminar on New Trends and Challenges in Industrial Policy, October, Vienna.
- UNIDO (2010) Cluster development for pro-poor growth: the UNIDO approach. Business, Investment and Technology Services Branch Technical paper series, UNIDO, Vienna.
- VALLEGA A. (1995) *La regione, sistema territoriale sostenibile*. Mursia, Milano.
- WEISERT N., MAIER K. C., PATACCONI G., (2013) The UNIDO approach to cluster development key principles and project experiences for inclusive growth, Technical Paper, UNIDO, Vienna.
- WILLIAMSON J. (2004) A Short History of the Washington Consensus, In Fundación CIDOB - Conference "From the Washington Consensus towards a new Global Governance" - Barcelona, September, pp. 24–25.

Università di Bologna, s.grandi@unibo.it

RIASSUNTO: Questo contributo analizza il mosaico di progetti, programmi e politiche dedicati all'applicazione della concettualizzazione dei 'cluster' in India: un mosaico composto da istituzioni, esperti e fondi che si sono sovrapposti, susseguiti, integrati e dissolti. Ne emerge un caleidoscopico insieme che usando il punto di vista *top-down* si rivela osservando evoluzione e maturazione del *Cluster Development Programme*.

SUMMARY: *the mirage of the development of handicraft and industrial clusters in India: projects, programs and strategies* – This paper analyzes the mosaic of projects, programs and policies about the "cluster" conceptualization in India: a mosaic composed of institutions, people and funds that have overlapped, followed one another, integrated and dissolved. What emerges is a kaleidoscopic

whole that, using the top-down viewpoint, reveals itself by observing the evolution of the Cluster Development Program.

Parole chiave: cluster, India, cooperazione internazionale

Keywords: cluster, India, international cooperation

MIRELLA LODA, MARIO TARTAGLIA

PRATICHE COOPERATIVE E DINAMICHE POLITICHE NELLA PREPARAZIONE DEL MASTER PLAN STRATEGICO DI BAMMIAN¹

1. IL CONTESTO TERRITORIALE. – Bamiyan è divenuta tristemente famosa al pubblico internazionale nel marzo 2001, in seguito alla distruzione ad opera del governo talebano di parte del preziosissimo patrimonio storico-artistico e, in particolare, delle due gigantesche statue di Buddha di 38 e 55m d'altezza scolpite nella roccia, le testimonianze più occidentali della cultura buddhista risalenti al VI-IX secolo.

La decisione dell'UNESCO di inserire la valle di Bamiyan nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità (2003) in forza del suo eccezionale “cultural landscape and archeological remains”, e simultaneamente nella lista del patrimonio “in danger”, ed il conseguente convergere sull'area di molte iniziative di cooperazione di organizzazioni internazionali, hanno fatto sì che Bamiyan divenisse il simbolo della rinascita dell'Afghanistan dopo il lungo periodo di guerre e guerriglie seguito all'invasione sovietica del 1979. In realtà, divenne ben presto chiaro che la rinascita del Paese e della valle non sarebbe stata né rapida né lineare nel tempo, nonostante la forte spinta positiva rappresentata da quell'investitura.

E tuttavia oggi Bamiyan è la città dell'Afghanistan che mostra i più elevati ritmi di incremento demografico e del tasso di scolarizzazione, un'agricoltura promettente e persino – grazie alle condizioni di sicurezza che riesce a garantire – un significativo incremento del turismo interno.

Queste condizioni favorevoli, insieme alle forti aspettative della popolazione per un miglioramento delle proprie condizioni economiche ed abitative, imprimono al territorio un positivo dinamismo, ma esercitano inevitabilmente crescenti pressioni sulle risorse territoriali e generano potenziali conflitti sul loro utilizzo.

Per queste ragioni, in un quadro nazionale in cui il susseguirsi degli eventi bellici aveva quasi interrotto qualsiasi pratica amministrativa finalizzata al governo del territorio, è stato avviato un progetto di cooperazione fra il LaGeS-Laboratorio di Geografia Sociale dell'Università di Firenze (LaGeS) ed il Ministero Afgiano dello Sviluppo Urbano (MUDH)² inteso a realizzare un'efficace e lungimirante gestione delle risorse territoriali, progetto conclusosi nel settembre 2018 con la presentazione del nuovo Master Plan per la Valle di Bamiyan (LaGeS, 2018).

2. OBIETTIVI ED APPROCCIO DEL MASTER PLAN. – Il Master Plan non si è basato su una visione statica dello spazio urbano, ma è stato impostato come tentativo di assicurare la massima considerazione per le specificità geografiche e socio-culturali locali, ed al tempo stesso di cogliere i più significativi e promettenti aspetti di cambiamento, letti come indicatori di risorse e di energie disponibili per il soddisfacimento delle esigenze della collettività locale.

In quest'ottica, il processo di piano ha preso corpo attraverso una serie molto articolata

¹ Questo articolo è stato sviluppato congiuntamente dai due autori; i paragrafi 1, 2, 3, 5 sono stati redatti da M. Loda; il paragrafo 4 da M. Tartaglia.

² Il progetto, avviato nel febbraio 2017, è stato realizzato grazie al supporto finanziario dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.



di studi e rilevazioni su diversi aspetti della realtà locale³, una fitta interlocuzione con i portatori di interessi sulle scelte di maggior rilievo, ed infine un'attività progettuale svolta congiuntamente dal team del LaGeS e dal MUDH (sede centrale e sede di Bamiyan)⁴.

La preparazione del Master Plan ha finito quindi per innescare una serie di processi che travalicavano ampiamente la sfera tecnico-amministrativa, sollecitando una rinnovata attenzione per le scelte territoriali, ed accelerando – e al tempo stesso rendendo più esplicite - le dinamiche di competizione, negoziazione e conflitto per l'utilizzo delle risorse in corso fra i diversi attori.

Al riconoscimento degli attori in campo e delle relative strategie territoriali è stata dedicata una particolare attenzione sin dalle fasi iniziali del processo di piano. A tal fine si è condotta fra l'altro un'analisi dettagliata dei progetti urbanistici e territoriali esistenti, attraverso i quali risalire alle principali questioni sul terreno ed al posizionamento dei diversi attori sociali.

Fra i temi emersi, due sono risultati avere un marcato carattere strategico: a) la tutela del patrimonio archeologico; b) la costruzione di un bypass per l'attraversamento della valle.

3. LA TUTELA DEL PATRIMONIO. – Il tema della tutela del patrimonio culturale è stato posto con forza dal momento dell'iscrizione di Bamiyan nella lista del patrimonio dell'umanità, e si è articolato in una serie di interventi condotti sotto l'egida dell'UNESCO e supportati finanziariamente da diversi paesi donatori (Giappone, Corea, Italia e Germania, Francia).

Particolare importanza per l'argomento qui trattato è stata assunta dal cosiddetto Cultural Masterplan (ACDC, 2013). Il documento, in realtà più propriamente inquadrabile come un inventario che come un piano, è il risultato di un intenso lavoro di rilevazione e sistematizzazione delle informazioni avviato dall'Università di Aachen nel 2003 e completato nel 2007. Nella prima parte esso contiene la descrizione alquanto dettagliata delle caratteristiche geografico-fisiche del territorio, delle strutture insediative e architettoniche, delle risorse idriche e dei sistemi di regimazione delle acque; la seconda è dedicata alla mappatura del patrimonio archeologico, ed è corredata da una scheda con le informazioni di base per ciascuno dei 48 siti individuati, in parte esterni ai siti UNESCO, ma riguardanti episodi significativi di architettura vernacolare o fortificazioni.

Nel citato contesto di debolezza delle amministrazioni locali, il CMP, nonostante l'impianto inventariale più che pianificatorio o gestionale ha di fatto rappresentato a lungo - anche grazie alla costante tenacia degli autori e del personale UNESCO nell'illustrarne l'utilità - un punto di riferimento a tutela dell'ancorché non chiaramente definito “paesaggio culturale”⁵, ed è stato assunto dall'Amministrazione locale per contrastare la proliferazione di

³ L'analisi del contesto e è stata condotta attraverso i seguenti studi originali: foto-interpretazione, vettorializzazione e analisi dell'uso del suolo, indagine campionaria sulla condizione socio-economica delle famiglie e sui comportamenti di mobilità, indagine campionaria sulle condizioni abitative, analisi della visione dei portatori di interessi sul futuro della città, analisi dei piani e progetti territoriali esistenti, analisi del tessuto economico (indagine campionaria sulle attività del bazaar e sul turismo), rilevazione delle facilities e delle utilities presenti nell'area, indagine campionaria sui flussi di traffico, rilevazione delle reti e dei servizi, studio pilota sugli spazi vissuti e la cultura quotidiana della popolazione locale.

⁴ Per rendere effettiva ed efficace la collaborazione sono stati decisivi i ripetuti workshop realizzati a Firenze, Kabul Bamiyan ed Herat.

⁵ Benché il titolo della nomination riconduca lo straordinario valore di Bamiyan a “Cultural landscape and archaeological remains”, il testo del documento tratta poi esclusivamente gli “archeological remains” (<https://whc.unesco.org/en/list/208>).

edificato nelle parti più sensibili della valle. La praticabilità politica dell'azione vincolistica – certamente complicata dalla spugnosità del concetto di “paesaggio culturale” - poggiava tuttavia non tanto su una diffusa sensibilità per la tutela del patrimonio - peraltro certamente rafforzata nella collettività locale dagli sforzi operati in tal senso dall'UNESCO – quanto sulle aspettative di sviluppo turistico alimentate dall'iscrizione della valle nella lista del patrimonio dell'umanità, molto promettenti in prima battuta per chi opera nei settori del commercio, dell'artigianato, dei servizi.

Per altri settori della popolazione l'azione vincolistica promanante dal CMP rappresentava invece un ostacolo allo svolgimento della propria attività economica ed al miglioramento della propria condizione abitativa. Questo era specialmente il caso delle famiglie di agricoltori insediate nel fondovalle, a ridosso dei siti UNESCO e delle relative zone di protezione, cui è stato fatto divieto di ampliare o elevare la propria dimora.

Il contrasto si potrebbe leggere e dibattere da una prospettiva strettamente teorica alla luce della vasta letteratura sul patrimonio culturale, che contrappone i paesaggi fossili ai paesaggi vivi⁶.

Nel caso di Bamiyan le difficoltà derivanti dal differente posizionamento rispetto al tema della tutela del patrimonio si caricano tuttavia di particolare tensione per l'interferenza di fattori etnici, fatto che proietta inevitabilmente il dibattito sul paesaggio culturale nell'orizzonte di un confronto politico. Se infatti - come illustrato dalla mappatura condotta nel corso del progetto nelle aree di protezione dei siti - l'agricoltura nelle aree paesaggisticamente più sensibili viene praticata soprattutto da famiglie appartenenti al gruppo tajiko⁷ (Fig. 1a e 1b), nel commercio e nell'artigianato praticati nel “nuovo bazar” opera soprattutto popolazione hazara⁸.

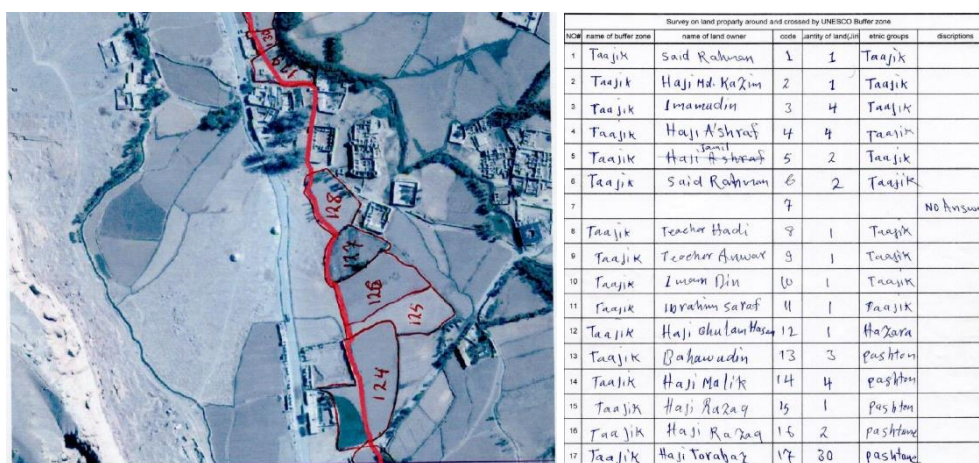


Fig. 1a – Mappatura delle parcelle comprese nelle buffer zone e scheda di rilevazione (dettaglio).

Fonte: rilevazione propria.

Il significato di tale ripartizione si esaspera ulteriormente nel quadro della cosiddetta

⁶ Si vedano in particolare De Azevedo Marcondes (2006), Siririsak, Agakawa (2007), UNESCO-ICOMOS (2009), Mitchell, Rössler, Tricaud (2011).

⁷ L'informazione è stata ottenuta rilevando per ciascuna parcella agricola rientrante nelle buffer zone il nome del proprietario ed il gruppo etnico di appartenenza, come illustrato nel dettaglio di fig. 1. La rilevazione è stata condotta nella primavera 2017.

⁸ L'informazione è stata ottenuta attraverso una rilevazione a tappeto delle attività operanti nel bazaar condotta nel periodo marzo-aprile 2018.

sostituzione etnica paventata dalla popolazione tajika che ha visto recentemente ridursi drasticamente il proprio peso, a fronte di imponenti flussi in entrata di popolazione hazara, specialmente nella sezione nord della valle⁹, come evidenziato dalla rilevazione condotta dal LaGeS¹⁰ (Fig. 2).

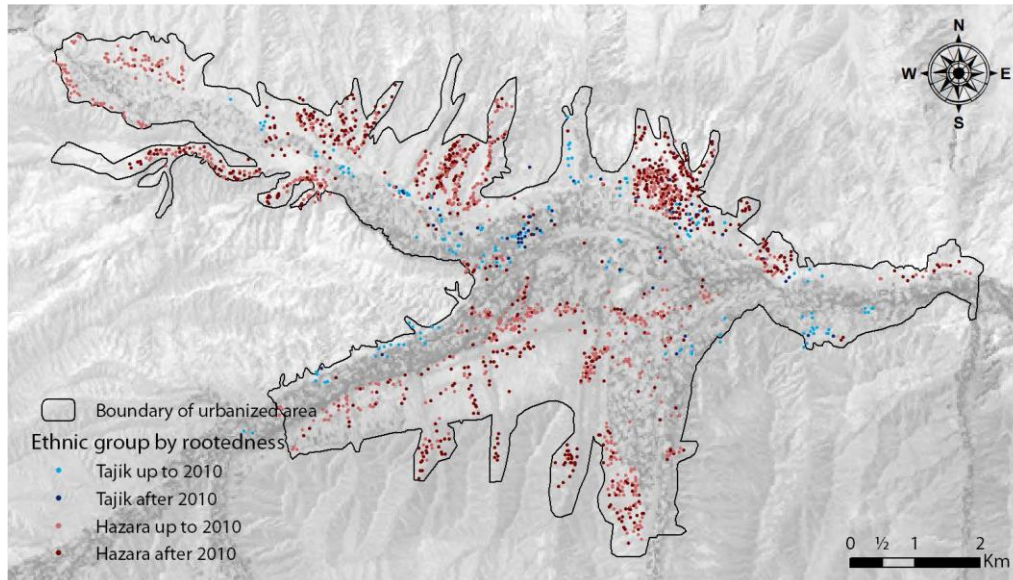


Fig. 2 – Gruppo etnico di appartenenza secondo l’anno di insediamento.
Fonte: rilevazione propria.

4. LA COSTRUZIONE DEL BYPASS STRADALE. – Bamiyan è collocata in una posizione geografica piuttosto periferica nell’interno di un paese dove i principali centri urbani sono disposti lungo l’anello stradale perimetrale, il cosiddetto Ring Road, che fa parte della rete principale stradale asiatica individuata dal programma Asian Highway Network (UNESCAP, 2018) ed è stato oggi quasi del tutto ripristinato dopo l’incuria e gli ammaloramenti che hanno caratterizzato il sistema infrastrutturale Afgano per decenni fino alla fine 2001, quando ebbe termine il regime talebano (Fig. 3). Tuttavia, la recente ricostruzione di parti del collegamento stradale che da Bamiyan si dirige prima a sud e poi a est verso Maidanshahr e Kabul, attualmente percorribile in circa tre ore di automobile, ha reso la valle relativamente accessibile rispetto alla capitale.

Invece, la strategia del governo centrale di dare priorità alla ricostruzione del Ring Road ha di fatto mantenuto ancora oggi in uno stato non ottimale i collegamenti stradali che attraversano l’interno del paese, come ad esempio la Asian Highway AH77, l’unico altro ramo della Asian Highway Network oltre al Ring Road presente all’interno dell’Afghanistan. La AH77 corre da est a ovest tagliando diametralmente in due il Ring Road e nella sua

⁹ Storicamente la popolazione hazara rappresentava il gruppo etnico maggioritario nella valle sino alla cosiddetta “Hazara war” condotta dal re Abdur Rahman Khan nel del 1893/94, durante la quale più della metà della popolazione Hazara venne sterminata; i sopravvissuti vennero venduti come schiavi (la schiavitù venne abolita nel 1919 da Re Amanullah Khan); sul tema si vedano Poladi H. (1989). A partire dal 2001, dopo la sconfitta dei Talebani, verso l’area cominciarono a confluire flussi migratori di famiglie hazara, spesso profughi rimpatriati dall’estero (soprattutto Iran).

¹⁰ Il dato, riportato in figura 2, è stato raccolto nell’ambito di una rilevazione diretta sulle condizioni socio-economiche della popolazione, condotta mediante questionario standardizzato presso 2.045 famiglie (corrispondenti a 12.989 individui) fra aprile e giugno 2017.

sezione più orientale attraversa il cuore dell'area urbana di Bamiyan (Fig. 4), passando immediatamente in adiacenza all'area del bazaar e ai piedi della parete rocciosa che delimita la valle a nord e nella quale sono intagliate le nicchie che custodivano le statue dei Buddha e le antiche abitazioni. Anche se allo stato attuale i flussi di traffico che attraversano Bamiyan non sono molto elevati, il fatto che la principale arteria di attraversamento della valle sia direttamente innestata nelle sue aree più delicate e sensibili costituisce un aspetto molto problematico.

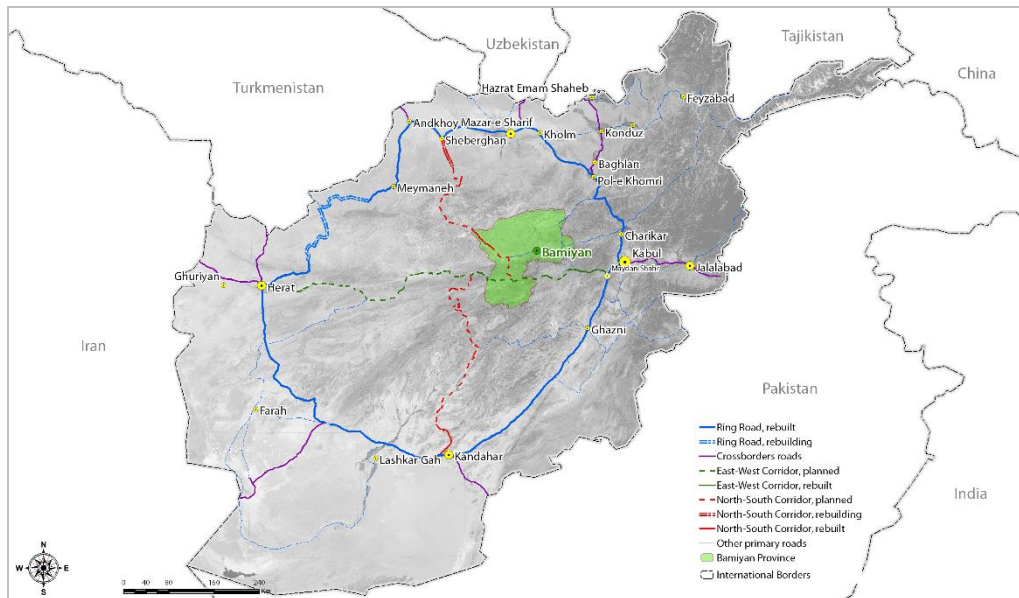


Fig. 3 – I principali collegamenti stradali dell’Afghanistan ed il loro stato di realizzazione.
Fonte: elaborazione dell’autore da LaGeS (2018); AIMS (1998); Natiq 2010; NRRCP 2011; MoPW (2018).

Un tentativo di modificare questa situazione è contenuto nel masterplan redatto dal MUDH nel 2013, la cui proposta di piano incorporava le buffer zones individuate dal CMP del 2007 e prospettava sia nuove zone di sviluppo urbano che un nuovo sistema viario, comprendente anche un bypass stradale che avrebbe attraversato la valle diagonalmente da nord-est fino a sud-ovest costituendo una alternativa all’unica possibilità attuale di attraversare Bamiyan che è quella di passare all’interno delle sue aree più sensibili dal punto di vista del patrimonio culturale (Fig. 5). Questa soluzione appariva tuttavia estremamente problematica, sia per la prospettiva di intaccare il sistema agricolo, ambientale e ecologico con una fitta rete di strade, sia per l’impatto socio-ambientale prodotto dallo stesso bypass, pensato come una strada di grandi dimensioni, larga 40 metri e passante attraverso l’estesa area coltivata della porzione settentrionale della valle di Kakrak. Inoltre, il tracciato di questa strada non avrebbe costituito un vero e proprio bypass della valle, ma solo spostato il suo attraversamento più a sud rispetto allo stato attuale, mitigando solo in parte gli effetti dell’attraversamento della città da parte dei flussi di traffico. Infine, il fatto che questa soluzione impattasse principalmente sugli insediamenti di popolazione tajiki presenti nelle aree attraversate, ha causato l’opposizione di questa etnia all’idea di un bypass così concepito (Shekib 2017).

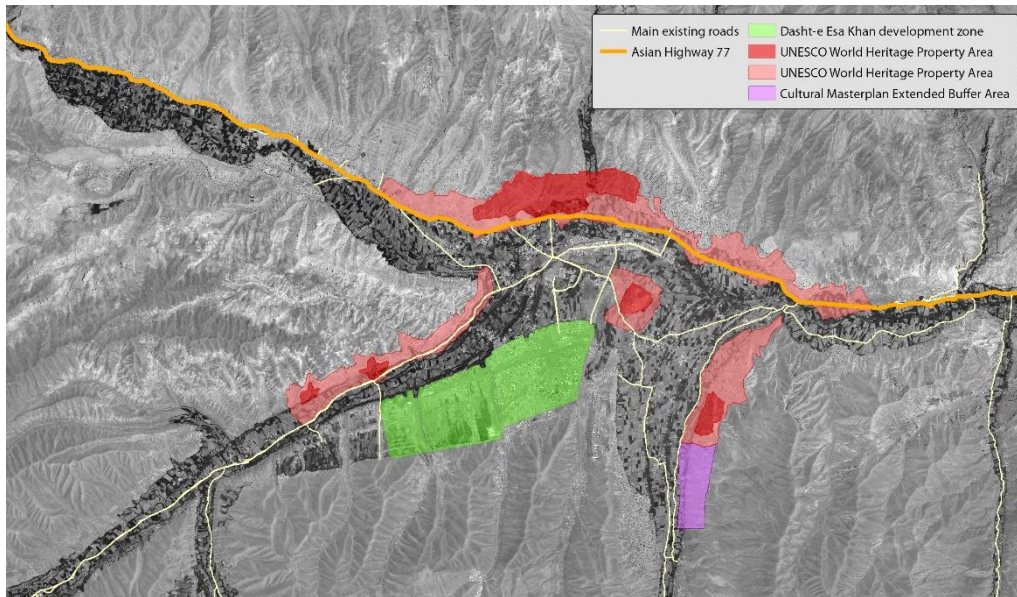


Fig. 4 – Rete stradale principale di Bamiyan e principali aree protette e di sviluppo.
 Fonte: elaborazione dell'autore da LaGeS (2018).

Per tutte queste ragioni, il Master Plan proposto nel 2018 dal LaGeS in cooperazione con il MUDH, pur condividendo la necessità di realizzare un bypass stradale della valle ha sviluppato una proposta concettualmente alternativa e finalizzata ad armonizzare il più possibile i requisiti che emergevano dalle visioni dei portatori di interesse e dalle imprescindibili esigenze di sostenibilità ambientale, economica e socio culturale. Per ottenere questo risultato è stato tuttavia necessario coniugare le attività di progettazione tecnica della strada e di pianificazione del territorio con i processi di ascolto e talvolta anche di mediazione tra le posizioni dei rappresentanti delle istituzioni e delle porzioni della società civile.

La soluzione alla quale si è pervenuti può essere considerata un punto di incontro tra le diverse visioni di sviluppo della valle e la necessità di proteggere l'ecosistema di Bamiyan dall'incedere di uno sviluppo non sostenibile. In questo modo è stato possibile trovare un compromesso tra le due istanze più distanti, quella delle istituzioni locali interessate principalmente allo sviluppo economico e sociale della città e quella dell'UNESCO avversa a qualunque realizzazione viaria nella valle vista come minaccia al patrimonio storico-culturale. Entrambe erano infatti lontane – per opposti ed evidenti motivi - da una visione di una Bamiyan che evolvesse in modo sostenibile in quanto organismo vivente.

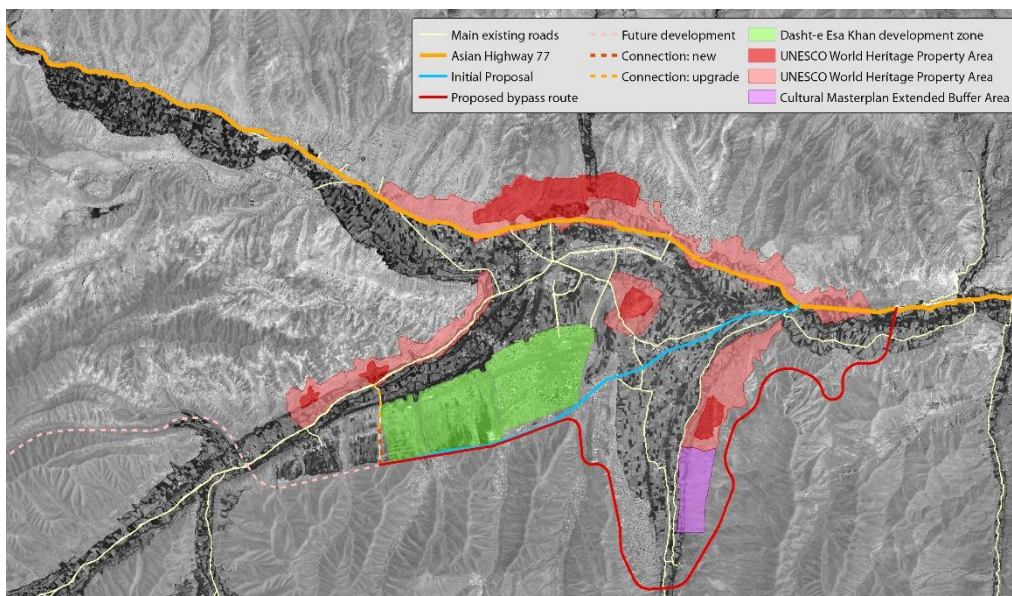


Fig. 5 – Proposte per il bypass stradale di Bamiyan.
 Fonte: elaborazione dell'autore da LaGeS (2018).

Dal punto di vista pratico, la proposta di bypass contenuta nel Master Plan del 2018 è stata quella di una infrastruttura stradale il più possibile leggera, della larghezza totale di soli 10 metri ma proporzionata ai flussi di traffico che ragionevolmente ci si può aspettare nell'arco ventennale del Master Plan. Il tracciato proposto (Fig. 5) parte dall'ingresso ad est nella valle di Bamiyan, aggira la valle di Kakrak evitando i corrispondenti siti archeologici e monumentali delle caverne di Kakrak e della collina del Gholghola, si dirige dapprima a sud, poi ritorna a nord ed infine piega verso ovest per allinearsi solo nell'ultimo tratto occidentale alla proposta del masterplan del 2013, sul limite sud dell'altopiano di Dasht-e Esa Khan.

Questa soluzione consente di ottenere alcuni importanti risultati, ad esempio quello di minimizzare l'attraversamento delle aree verdi ed agricole ed il relativo consumo di suolo, impattare il meno possibile sulle attuali popolazioni delle diverse etnie insediate nella valle, allontanare i flussi di traffico dalle aree culturalmente sensibili senza toccare nessuna delle buffer zones UNESCO attuali e di probabile futura istituzione, allontanare i flussi di traffico dall'interno della città introducendo allo stesso tempo un collegamento con le future aree di sviluppo urbano nella parte sud e sud-ovest della valle, costituire una variante plausibile per la Asian Highway AH77 ed un futuro collegamento per le pianificate zone di sviluppo urbano satellite, a ovest dell'attuale città, nell'altopiano di Pasnaw. Una ulteriore ricaduta positiva di questa proposta è data dalla possibilità di convertire l'attuale tratto urbano della AH77 in una strada locale, con traffico soltanto ciclo pedonale che possa eventualmente far parte del futuro parco archeologico previsto anch'esso dal Master Plan. Questi benefici hanno tuttavia il contrappeso di una lunghezza della strada maggiore di quella della soluzione originariamente proposta dal masterplan del 2013 la quale, pur controbilanciata da una larghezza della via molto minore, produce tuttavia un costo economico di costruzione leggermente maggiore.

5. IL MASTER PLAN FRA TECNICA E POLITICA. – Il ritmo rapidissimo dell'incremento demografico, la complessità del quadro etnico e socio-economico, la molteplicità e varietà degli attori in campo erano tali da proiettare inevitabilmente la preparazione del Master Plan nell'arena di una competizione e di un confronto politico translocali. A ciò il gruppo di progettazione ha tentato di far fronte con un attento lavoro di ascolto, cercando da un lato di

elaborare per ciascuno dei temi trattati la soluzione tecnicamente più appropriata, dall'altro soppesando approfonditamente le implicazioni delle diverse opzioni tecnicamente praticabili per i diversi gruppi sociali, puntando sistematicamente a contemperare le molteplici esigenze ed a facilitare la negoziazione fra i vari portatori di interessi.

Questo orientamento ha coinvolto lo stesso team di progettazione in una impegnativa dinamica politica, attribuendogli di fatto un ruolo di mediazione fra attori locali, nazionali e internazionali, che travalicava ampiamente la sfera delle competenze tecniche, con esiti diversamente soddisfacenti a seconda dei casi, come illustrano i casi della tutela del patrimonio e del bypass.

La tutela del patrimonio rappresenta a nostro avviso un ambito in cui l'esito della mediazione è certamente soddisfacente: il Master Plan ha infatti avallato gli obiettivi di tutela del paesaggio culturale sostenuti dall'UNESCO sottoponendo l'intera porzione pianeggiante della valle ad un regime urbanistico che esclude espansioni dell'edificato residenziale e commerciale; al tempo stesso si è tuttavia salvaguardata la possibilità per le famiglie di agricoltori di adattare la propria dimora e le pertinenze alle esigenze di un'attività agricola in evoluzione, secondo una concezione di paesaggio culturale come contesto vivo e necessariamente in trasformazione. Lo stesso paesaggio agricolo odierno, componente essenziale del paesaggio culturale menzionato nel titolo della nomination, ha uno dei suoi elementi essenziali nella coltivazione della patata, introdotta solo a partire dagli anni '70 del Novecento, e prodromo di una trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura locale.

L'esito della mediazione appare invece più incerto e complesso per quanto riguarda la questione del bypass. In questo caso si è pur conseguito di superare l'iniziale preclusione dell'UNESCO per qualsiasi ipotesi di nuova infrastruttura viaria nella valle, supportando le legittime aspettative di sviluppo della popolazione, portate avanti con forza dalle istituzioni locali (segnatamente dal governatorato hazara); la soluzione di mediazione tecnicamente individuata come praticabile dal team di progettazione implica tuttavia un incremento dei costi che risulterebbero superiori alla cifra messa a disposizione dalla Cooperazione Italiana (l'unica disponibile a questo fine), di fatto mettendo in stand-by almeno per il momento la realizzazione dell'opera.

La preparazione del Master Plan ha infine costituito un significativo momento di verifica delle funzionalità e criticità dell'architettura istituzionale che presiede in Afghanistan al governo del territorio.

Un primo elemento significativo è costituito dal fatto che il Master Plan ha potuto inserirsi in un chiaro quadro normativo. Nell'autunno 2017 è stata infatti promulgata, dopo un lungo vuoto legislativo, la nuova legge urbanistica, che testimonia la sensibilità del legislatore per il tema dello sviluppo territoriale e la consapevolezza dei problemi posti dagli imponenti fenomeni di espansione urbana in corso nel paese. La legge prevede numerosi strumenti di gestione delle risorse territoriali, a diversa scala territoriale (nazionale, regionale, ecc.), Per quanto riguarda le aree urbane la legge individua otto tipi di piano, ordinati gerarchicamente ed idonei a gestire differenti situazioni. Quattro di essi sono stati rilevanti per il processo di preparazione del piano di Bamiyan; si è infatti potuto impostare uno strumento a valenza strategica (Master Plan), contestualmente ipotizzandone l'implementazione attraverso un'articolata serie di strumenti urbanistici subordinati, che, a seconda dei casi, vanno dai "Detailed Plans" previsti per le aree particolarmente sensibili o di nuova urbanizzazione (es. la hotel zone), ai "Corrective Plans" previsti per le porzioni di territorio già dotate di un piano ma non ancora realizzato al momento dell'entrata in vigore del Master Plan, o ai "Land Resettlement Plans" previsti per la riqualificazione degli insediamenti informali.

Altrettanto significativa è l'attenzione dedicata dalle istituzioni locali preposte al governo del territorio alla preparazione del Master Plan di Bamiyan. Essa dimostra la volontà

di implementare la legge medesima, di tradurla concretamente in efficaci strumenti operativi. In questa luce vanno letti la partecipazione della sede periferica del MUDH tanto alla fase analitica che progettuale del processo di piano e l'impegno della sede centrale del MUDH a monitorare le varie fasi del processo.

Più problematico appare invece tuttora il meccanismo di coordinamento fra le diverse istanze del sistema interessate dal piano, specialmente per difetti di comunicazione fra le direzioni ministeriali, che rischiano di rallentare e talvolta addirittura di vanificare il processo decisionale. Per quanto riguarda il Master Plan di Bamiyan, ad esempio, è risultato particolarmente faticoso contemperare la valorizzazione in chiave di sviluppo delle risorse territoriali avanzata dal MUDH, con le istanze di tutela prevalentemente vincolistica del patrimonio culturale espresse dal Ministero della Cultura.

Al riguardo è comunque promettente l'impegno di coordinamento e trasparenza assunto direttamente dal Governo attraverso l'istituzione del High Council per alcuni settori strategici della vita nazionale, e segnatamente dell'High Council for Urban Development, il massimo organismo di coordinamento fra i Ministri coinvolti nella gestione del territorio, previsto dalla legge urbanistica. Il 27 giugno 2018 il team di progettazione è stato infatti invitato a presentare i risultati della fase analitica, gli scenari possibili e le proposte del Master Plan presso il High Council for Urban Development, allo scopo di coinvolgere nella discussione sulle scelte fondamentali relative allo sviluppo di Bamiyan tutte le istanze, istituzionali e non, interessate dal piano. La firma del Master Plan da parte del Presidente Ashraf Ghani, cui si è poi pervenuti in tempi molto rapidi¹¹, che completa il processo assegnando al piano valore legale, conferma il sostanziale funzionamento del nuovo meccanismo impostato dal Governo per assicurare un più rapido ed efficiente governo del territorio.

BIBLIOGRAFIA

- ACDC - AACHEN CENTER FOR DOCUMENTATION AND CONSERVATION, *Cultural Masterplan Bamiyan, Campagns 2003-2007 (omnibus volume)*, Aachen University, 2013.
- AIMS, AFGHANISTAN INFORMATION MANAGEMENT SERVICE (1998), *Roads of Afghanistan, Geospatial Data*, Afghanistan Information Management Service, Islamabad, Pakistan <http://www.aims.org.af/home/sroots.asp?seckey=z2&secido=2&seckey=a10>, retrieved on January 1st, 2011
- DE AZEVEDO MARCONDES, *Paysages culturels: concepts et critères de preservation*, Paper presented at the Forum UNESCO University and Heritage, 10th International Seminar "Cultural Landscapes in the 21st Century", Newcastle-upon-Tyne, 11-16 April 2005, 2006.
- IBRAHIMI N., *The Hazara and the Afghan State. Rebellion, Exclusion and the Struggle for Recognition*, London, Hurst, 2017.
- LAGES – LABORATORIO DI GEOGRAFIA SOCIALE, *Bamiyan Strategic Master Plan*, Firenze, Polistampa, 2018.
- MITCHELL N., RÖSSLER M., TRICAUD P.M., "Paysages culturels du patrimoine mondial Guide pratique de conservation et de gestion", *Cahiers du Patrimoine mondial*, 26, 2011.
- MOPW, MINISTRY OF PUBLIC WORKS, ISLAMIC REPUBLIC OF AFGHANISTAN (2018), *Website*, <http://mopw.gov.af/en>, retrieved on 25th July 2018.

¹¹ Il Master Plan è stato firmato il giorno 10 novembre 2018.

NATIQ Y. (2010), *Transport infrastructure in Islamic Republic of Afghanistan*, Group of Experts on Euro-Asian Transport Links, 2nd Inter-Regional Workshop, 7-8 December 2010, Turkmenbashi, Turkmenistan.

NRRCP, NATIONAL AND REGIONAL RESOURCE CORRIDOR PROGRAM (2011), *Infrastructure Cluster. National and Regional Resource Corridors Program*. Islamic Republic of Afghanistan.

POLADI H., *The Hazaras*, Stockton/Cal., Mughal Publ., 199.

SHEKIB A., *Bamiyan's Central Domestic People Proposal for Review and Modification of Urban Master Plan*, Settembre 2017.

SIRISRISAK T., AGAKAWA N., "Cultural landscape in the world heritage list: understanding on the gap and categorisation", *City & Time* 2 (3):2. [ONLINE] URL: <http://www.ct.ceci-br.org>, 2007

UNESCAP, *Asian Highway Database*, [ONLINE] URL: <https://www.unescap.org/resources/asian-highway-database>, retrieved on 1st December 2018.

UNESCO-ICOMOS, *World Heritage Cultrural Landscape*, UNESCO-ICOMOS Documentation Center, February, 2009.

Firenze, Università degli studi di Firenze, Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo, Laboratorio di geografia sociale (LAGES); mirella.loda@unifi.it, mario.tartaglia@unifi.it

RIASSUNTO: In questo articolo viene illustrato come il Master Plan Strategico di Bamiyan sia emerso da una sistematica pratica di interazione con molteplici attori istituzionali, sia locali che nazionali ed internazionali; costituendo da un lato lo snodo di un confronto/scontro fra diverse concezioni di sviluppo e di dinamiche politiche a varie scale, dall'altro terreno concreto di verifica delle funzionalità e criticità dell'architettura istituzionale che presiede in Afghanistan al governo del territorio.

SUMMARY: *Cooperative and political practices in developing the Bamiyan Strategic Master Plan.* This paper describes the interaction between local, national and international entities in developing the Bamiyan Strategic Master Plan. Generating such a plan both stimulated a wide debate between different urban development approaches and gave an opportunity to verify the soundness of the Afghan land use institutional framework.

Termini chiave: Sviluppo urbano; Patrimonio culturale; Afghanistan.

Keywords: Urban development; Cultural heritage; Afghanistan.

CARLO PERELLI, GIOVANNI SISTU

VICINI COSÌ VICINI.
LE ONG TUNISINE ATTRAVERSO DUE DECENNI DI COOPERAZIONE E
RICERCA

INTRODUZIONE. – Dinanzi alla sfida di far dialogare le due piste di ricerca proposte dalla giornata di lavoro, la prospettiva “bottom-up” che parte dall’analisi delle interazioni alla scala locale e quella “top-down” che prende le mosse dall’analisi delle strategie internazionali di cooperazione, abbiamo privilegiato il tentativo di descrivere alcuni elementi, emersi durante la nostra attività con le ONG tunisine, sulla relazione tra le politiche internazionali e nazionali di cooperazione e le conseguenti azioni sul terreno. Un supplemento di riflessione rispetto all’opportunità offerta da un precedente intervento (Perelli e Sistu, 2015), centrato sul rapporto tra ricerca e cooperazione, che ci permette di meglio collocare, a partire dalla loro verifica sul terreno, pratiche di bordering al confine meridionale dell’UE, retoriche di partecipazione della società civile in Tunisia e l’emergere di nuovi attori. Si farà riferimento per lo più a un dibattito internazionale che ha evidenziato nel tempo elementi di condivisione ma anche peculiarità, sia rispetto alle pratiche di cooperazione con l’Africa Sub sahariana, sia con riferimento al rapporto UE – Maghreb, e in particolare con la Tunisia.

I territori europei di confine sul Mediterraneo mostrano caratteristiche peculiari (come evidenziato per il caso siciliano da Celata, Coletti e Stocchiero, 2017), senza che la minore distanza geografica sia garanzia di relazioni privilegiate con la sponda Sud. La costruzione del rapporto di confine dà luogo, infatti, a permeabilità diverse, con scale e geometrie variabili (ad esempio prodotte dalle relazioni post coloniali o dalle reti migratorie storicizzate) che mettono in crisi, tra le altre, l’equazione prossimità geografica - rischio “invasione” e più in generale la normatività della costruzione territoriale riecheggiata nelle politiche europee di vicinato. Un’esperienza, la nostra, che può contribuire con un tassello al mosaico di microgeografie di confine (Celata e Coletti, 2016) che resistono (?) al discorso egemone dello spazio mediterraneo come minaccia alla sicurezza, avamposto dell’invasione da sud, barriera e, a completamento e allo stesso tempo in contraddizione con esso, spazio dell’integrazione economica, della circolazione delle merci e dell’esportazione di un sistema di valori europeo verso la sponda sud. Cagliari non è Lampedusa, non vive nell’epicentro della migrazione spettacolo (Cuttitta, 2012) ma alla periferia dei grandi flussi di migranti; questo permette di riflettere in maniera differente sul tema del confine, a meno di 200 km in linea d’aria dalla costa tunisina, anche attraverso lo stillicidio di piccole imbarcazioni, con dieci, venti persone alla volta, che dall’Algeria sbarcano nel sud Sardegna (Obinu, 2013). Lontani dalla porta simbolo d’Europa, la stessa temporalità dell’analisi si amplia alla possibilità di riconnettere, storicizzandoli, i fili di una relazione secolare molteplice che racconta di minatori sardi in Tunisia, di un periodico in arabo a diffusione clandestina (El Mostakel, L’Indipendente) stampato a Cagliari in 1500 copie a sostegno dell’indipendenza della Tunisia dalla Francia e diffuso nel Maghreb per qualche anno attorno al 1880 (Rainero, 2012), del movimento nord-sud-nord dalla Liguria (1540 circa) e ritorno (1740 circa) delle popolazioni approdate nell’Isola di San Pietro o della colonia di tunisini (già di origine siciliana) che dal 1965 si è stanziata a Castiadas, nel sud-est dell’isola.

Una storia di relazioni di confine che è ben presente nell’immaginario del sud Sardegna, divenuto da qualche decennio confine europeo, e che, anche attraverso l’università, coltiva le



proprie relazioni di vicinato grazie alla cooperazione decentrata e, fra l'altro, con il progetto "Sardegna ForMed" propone percorsi di studio nelle due università della regione per decine di studenti del Maghreb.

1. RIFORME NEOLIBERALI E INVENZIONE DELLA SOCIETÀ CIVILE. – La nostra esperienza di cooperazione inizia in una fase di profonda riflessione sul rapporto tra democrazia e società tunisina (per una sintesi Heydemann, 2002). Per molti autori l'emergere di una nuova classe media alfabetizzata, grazie alla modernizzazione economica, avrebbe generato un percorso lineare di transizione verso la democrazia, come forma organizzativa "normale" di società via via più complesse. Questa costruzione retorica si consolida grazie alla natura contraddittoria dei progetti internazionali di sviluppo e all'ambigua relazione tra discorso sviluppatista e partecipazione. Tra riforme neoliberali e pratiche autoritarie che utilizzano la partecipazione come discorso auto legittimante e, allo stesso tempo, di normalizzazione dei meccanismi di disciplina dell'associazionismo locale, si delinea un processo di traduzione e adattamento depotenziato dei meccanismi di promozione della partecipazione economica e associativa dal basso (Allal, 2016).

Il sistema politico basato sul simulacro di una democrazia elettorale ma strutturato attorno a un onnipotente partito dominante, sistema bicefalo che è sia "Etat-patron" che "Etat-parti" (Sadiki, 2002), tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, coglie l'opportunità di tradurre le parole d'ordine europee "società civile", "partecipazione" nel sostegno a un sistema associativo normalizzato per evitare che venga usato, da una possibile classe dirigente alternativa, come trampolino di lancio per il reclutamento politico. Le ONG, al contrario, divengono il simbolo di un sistema nepotistico, espressione di una borghesia clanica, strettamente legata al palazzo, che le utilizza per estendere e completare il controllo sull'economia tunisina (Sadiki, 2002). Non casualmente, alla fine degli anni '90, la Tunisia conta oltre 7000 ONG mentre nel 1987 se ne contavano 200 (Lacroix, 2006). Non può di conseguenza stupire il fatto che negli anni '90 i programmi MEDA, che rappresentano le azioni più visibili da parte dell'UE in ambito mediterraneo, adottino un meccanismo di finanziamento che privilegia il trasferimento alle autorità centrali (fino al 98 % nel caso del Marocco), che favorisce una gestione opaca delle risorse e che dà luogo a un meccanismo di controllo, dipendenza ed esclusione delle associazioni (Lacroix, 2006). Nello stesso decennio, mentre i partner del Maghreb sono sospesi tra retorica della democratizzazione e lotta alla minaccia dal basso rappresentata dall'Islam politico, il sostegno diretto dell'UE agli attori locali è poco rilevante. Dal 1995 130 milioni di euro (1,5% del totale) sono stanziati per la "società civile" dei 12 paesi del Mediterraneo e la Tunisia è destinataria di 7 milioni di euro in aiuti per le ONG e a sostegno dei diritti umani (Lacroix, 2006). Già in questa fase, nella traduzione dell'idea di società civile, emergono rilevanti elementi di contraddizione. Con abilità, attraverso la formula "controlled civisme" (Bellin, 1995), si concretizzano la discrezionalità e la temporaneità dell'adesione del potere centrale tunisino alle richieste di concessione di spazi di agibilità politica da parte del mondo associativo. In parallelo, grazie al ruolo di garante della stabilità del Mediterraneo attribuito al regime tunisino e nonostante l'evidente asimmetria della relazione UE - Tunisia, su diversi dossiers, emerge una capacità di contrattazione e persino di opposizione al semplice trasferimento di politiche/retoriche da nord a sud; anche a livello dei singoli attori della "partecipazione", emergono pratiche di resistenza, opposizione o semplicemente di contrattazione dettate dalla propria agenda personale (Allal, 2010). Quando le reti di ONG scelgono la strategia di un'azione coordinata transnazionale tra sponda nord e sponda sud, per allentare il controllo degli Stati centrali, la Tunisia punta sull'isolamento delle associazioni nazionali, bloccando i trasferimenti di fondi, le piattaforme giornalistiche e di informazione straniera animate anche da esuli in Europa

(Carboni et al., 2015). All'inizio degli anni 2000, tra pratiche repressive e intimidazioni quotidiane, è emblematico il caso della Ligue Tunisienne des droits de l'Homme, alla quale il Ministero dell'Interno riesce a bloccare finanziamenti dell'UE per oltre 900 mila euro, pur in assenza di qualsivoglia base giuridica (Lacroix, 2006). L'UE, nel perseguire il proprio progetto di egemonia regionale sul Mediterraneo, mostra una particolare attenzione alla costruzione di un'immagine differente rispetto alle forme consolidate di posizionamento geopolitico "realista" degli Stati, sottolineando la necessità di ricercare la stabilità nelle relazioni intergovernative attraverso l'interdipendenza, il multilateralismo e la cooperazione regionale. Ma in parallelo realizza una prassi fondata su obiettivi quali la sicurezza interna e alle frontiere, il rigido controllo della mobilità, priorità che trasformano il valore funzionale e simbolico dei confini dell'Unione. Un "normative power paradox" (Diez, 2006) da cui scaturisce l'inefficacia nella costruzione di effettive relazioni su nuove basi, in discontinuità con la lunga durata della storia coloniale e delle relazioni postcoloniali asimmetriche. Il risultato è, di fatto, un allontanamento, un aumento della distanza dai Paesi partner della sponda sud.

2. LO SPAZIO DELLA COOPERAZIONE. – Gli spazi della cooperazione internazionale allo sviluppo hanno coinciso tradizionalmente con la consolidata gerarchizzazione dell'intervento infrastrutturale e di sostegno alla crescita economica sull'asse costiero nord-sud e nell'area della Grande Tunisi (Dhaher, 2010). Ne è conseguita una concentrazione di risorse e azioni laddove già si indirizzavano la maggior parte delle politiche governative, in qualche modo conservando lo squilibrio territoriale interno. Non fa eccezione la nostra esperienza (progetti a Uthina, Djerba, penisola di Cap Bon e Tunisi). Sia in ragione delle competenze del gruppo di lavoro dell'Università, sia in risposta ad un orientamento preciso dei governi tunisini nel corso degli anni, il turismo e la sostenibilità ambientale sono i due ambiti d'azione su cui si è focalizzata la nostra esperienza di cooperazione (Cattedra e Sistu, 2001). Tra sostegno al "developmental miracle" turistico (Di Peri 2015) e alla narrazione di una Tunisia aperta all'Occidente e stabile (Hazbun 2007/2008), il settore turistico è stato tradizionalmente centrale nella definizione degli assi della cooperazione euromediterranea. L'esperienza di Uthina¹ è interessante perché ci ha permesso di osservare l'uso del patrimonio archeologico e della sua valorizzazione a fini turistici, essenzialmente in chiave di sostegno al reddito per la forza lavoro locale. Sito dal grande potenziale ma marginale rispetto agli spazi del turismo di massa, Uthina è un cantiere ultra decennale che ha impiegato a fasi alterne tra 100 e 150 persone in contemporanea. Racconta di un progetto calato dall'alto con ricadute territoriali interessanti ma limitate alle buste paga e con quasi nessuno spazio per attivare un processo di appropriazione e crescita di attori locali, ad esempio legato ai servizi turistici. Non a caso le forme di organizzazione e associazione dal basso negli anni della nostra presenza sul campo erano praticamente assenti. Al contrario, e paradossalmente, la costruzione di piccole economie informali a margine del sito, in grado di intercettare i bus dei tour organizzati di visitatori, era impedita, in linea con l'esigenza di proporre un'esperienza turistica "standardizzata", dunque un sito al centro di un progetto di "mise en valeur" ma privo di una reale ricaduta locale (Sistu, 2007).

¹ La missione archeologica dell'Università di Cagliari ad Uthina (oggi Oudhna) a circa 30 km dalla capitale è attiva dal 1995 (Corda, 2017). Accanto agli archeologi, anche attraverso il progetto di cooperazione: 2005 – 2006, (L.R. Sardegna 19/1996) "Turismo culturale in Sardegna e in Tunisia", il nostro lavoro ha riguardato sia l'analisi delle ricadute territoriali del cantiere di scavo, sia l'individuazione di azioni finalizzate alla creazione di opportunità per le popolazioni locali alle fine delle attività di scavo, scenario assente nelle iniziative governative.

Nell'esperienza di Djerba² emerge già la capacità del regime tunisino di orientare gli interventi, anche della cooperazione decentrata, attraverso l'azione delle ONG locali. L'intervento di cooperazione a sostegno del sistema di ricettività balneare, al centro dell'investimento governativo fin dagli anni '70 e che mostra criticità legate alle diverse capacità di carico di un sistema ambientale fragile, è occasione per dare massima enfasi all'azione di governo e per rafforzare l'immagine della destinazione da parte dei potenziali turisti europei più sensibili alla qualità ecosistemica. In questo senso, prima del cambio di regime, l'affiancamento di una ONG (l'Association pour la Sauvegarde de l'Île de Djerba), ha favorito l'attuazione delle azioni previste ma ha al contempo garantito un accesso sistematico alle modalità di raccolta delle informazioni e di elaborazione dei dati da parte delle autorità locali. Pur in assenza di censure, le possibilità di diffusione dei risultati (Corsale e Sistu, 2009) sono state contenute. Solo dopo il 2011, si è potuto dare risalto a quanto fatto, attraverso il confronto libero e partecipato³.

Nelle attività succedutesi, nel corso di circa sette anni, nella penisola di Cap Bon⁴, le due visioni strategiche si sono composte. Le iniziative per l'incremento dell'attrattività turistica balneare (con un tentativo parzialmente riuscito di coinvolgimento degli attori locali sul tema della capacità di carico delle destinazioni turistiche costiere) si accompagnano alla retorica della promozione del turismo culturale. In questo caso il ruolo delle ONG assume caratteristiche diverse nella fase successiva alla fine della presidenza Ben Ali. Se negli ultimi anni del regime si limitano a un passivo affiancamento delle azioni di progetto, con la prima fase post-rivoluzionaria assumono un ruolo proattivo sia nell'amministrazione provvisoria locale sia nella fase di completamento dei progetti di cooperazione, con una serie di iniziative originali e molto partecipate, segnalate come casi di successo all'interno degli eventi finali dell'iniziativa comunitaria ENPI-CIUDAD (Cabras et al., 2013). Tutto questo malgrado il tentativo del partito d'ispirazione islamica Ennahda, vincitore delle prime elezioni libere, di riproporre il controllo sulle ONG in un contesto mutato (Carboni et al., 2017).

Del tutto originale è, viceversa, l'esperienza maturata a Tunisi dall'Association des Habitants di El Mourouj II, uno degli attori fuori scena che costituiscono la vera opposizione non istituzionale durante la presidenza Ben Ali (Cattedra, 2016), capace di continuare la propria azione attraverso pratiche resistenti di urbanità e socialità di quartiere anche nella nuova realtà democratica (Perelli e Sistu, 2018). In questo caso l'azione di cooperazione si è declinata attraverso un progetto di accompagnamento all'inserimento lavorativo dei giovani del quartiere, congruente con l'azione di comunità dell'associazione, ma non premiato nel primo tentativo di finanziamento attraverso un bando del "Programme d'Appui à la Société Civile en Tunisie" di EUROPEAID.

3. CONCLUSIONI. – Da decenni esiste in Tunisia un'opposizione silenziosa, non emersa sino al 2011, in parte per la difficoltà reale di scorgerne la natura dall'esterno del paese, in

² 2008 – 2009, (L.R. Sardegna 19/1996) "Turismo e qualità ambientale. Percorso di qualità per la filiera turistica dell'Isola di Jerba (Tunisia)"; 2010 – 2012, (UE, ENPI CIUDAD – Cooperation In Urban Development And Dialogue), "TourMedEau – Gestion durable de l'Eau dans les Territoires Touristiques de la Méditerranée".

³ Il *Djerba Forum pour le développement*, (7 e 8 luglio 2012) dell'associazione Djerba Solidarity & Development, in collaborazione con tutte le ONG operanti nell'isola e con la Deutsche Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit (GIZ). Si sono susseguiti oltre cinquanta interventi programmati e centinaia di interventi dal pubblico.

⁴ 2008 – 2009, (UE, LIFE-Third Countries), "DESTINATIONS, DEvelopment of Strategies for sustainable Tourism in Mediterranean NATIONS"; 2010 – 2012, (UE, ENPI CIUDAD – Cooperation In Urban Development And Dialogue), "South-East ArcHeritage – Roman Empire Common Heritage in Southern and Eastern ENPI Countries".

parte come esito di una imperfetta messa a fuoco degli attori marginalizzati in molte analisi, anche geografiche, che non ne hanno colto la presenza fuori scena (Cattedra, 2016). Andare oltre un consolidato approccio stato centrico nelle analisi della diplomazia bilaterale o del multilateralismo, vuol dire problematizzare lo sguardo geografico sulle politiche europee mediterranee e ambire a disinnescare elementi orientalisti fondati sul ruolo della religione o su letture sociologiche dell'azione territoriale degli attori, esportate senza mediazione dall'esperienza europea.

Con questa prospettiva, emergono segnali di evoluzione, di un nuovo posizionamento e di un immaginario nelle relazioni di vicinato a partire da Sud che vanno oltre lo scenario di "in/visibilità" selettiva degli attori della società civile tunisina da parte dell'UE (Bürkner e Scott, 2019). Ciò pone questioni legate, ad esempio, alle competenze delle associazioni nella partecipazione ai consorzi con i partner europei, che in passato sono state una delle chiavi dei processi di selezione/esclusione. Non a caso, i movimenti di protesta del 2010-2011 avevano costruito la propria piattaforma sugli squilibri regionali e sul ruolo degli attori locali nelle aree marginali. Sui temi dell'occupazione e più in generale della giustizia sociale, le associazioni di nuova generazione pongono, anche attraverso la cooperazione decentrata, l'esigenza di immaginare nuovi percorsi, ad esempio utilizzando la grammatica dell'economia sociale e solidale, in alternativa all'assenza dello Stato (Sigillò e De Facci, 2018). Per questo devono cogliersi positivamente i recenti segnali di vivacità della cooperazione decentrata tra enti territoriali regionali e locali (Kratou e Poirot, 2016). Lo spazio della relazione transfrontaliera si conferma multidimensionale e articolato se si guarda alle reti descritte, che sfuggono a ogni ipotesi (fantasia?) normativa di regionalizzazione alla scala transmediterranea (Bialasiewicz et al., 2013), viceversa affermando logiche territoriali selettive e puntiformi nella costruzione della frontiera da parte di attori ritenuti marginali nell'abituale rappresentazione dei protagonisti di tale relazione. In prospettiva, il nuovo assetto istituzionale fondato sul decentramento amministrativo sembra essere il tema strategico per sostenere la ridefinizione di gerarchie territoriali e tra gli attori alla scala regionale e locale.

BIBLIOGRAFIA

- ALLAL A., "Quand l'essentiel est de participer. Sociologie politique de projets internationaux de développement au Maroc et en Tunisie", *Économie et Institutions*, 14, 2010, pp. 95-115.
- ALLAL A., "«Penser global, agir dans un bocal». Participation locale, régulation néo-libérale et situation autoritaire en Tunisie (2006-2010)", *Gouvernement et Action Publique*, 2, 2016, pp. 153-181.
- BELLIN E., "Civil society in formation: Tunisia", in NORTON A. R. (a cura di), *Civil Society in the Middle East*, Leida, Brill, 1995, pp. 120-147.
- BIALASIEWICZ L., GIACCARIA P., JONES A. E MINCA C., "Re-scaling 'EU'rope: EU macro-regional fantasies in the Mediterranean", *European Urban and Regional Studies*, 20, 1, 2013, pp. 59-76.
- BÜRKNER H. J. E SCOTT J. W., "Spatial imaginaries and selective in/visibility: Mediterranean neighbourhood and the European Union's engagement with civil society after the Arab Spring", *European Urban and Regional Studies*, 26, 1, 2019, pp. 22-36.
- CABRAS E., CRISPONI M.P., PINNA P. E SISTU G., "Las oportunidades del diálogo intercultural y el desarrollo de las comunidades marginales a través del turismo cultural. Un caso de estudio: South-East Arheritage", *Revista Jangwa Pana*, 12, 2013, pp. 99-114.

- CARBONI M., CRISPONI M.P. E SISTU G., “Internet come spazio di contestazione e di opposizione nella Tunisia di Ben Ali. Informare e mobilitare a Sfax”, *Rivista Geografica Italiana*, 122, 2, 2015, pp.199-215.
- CARBONI M., PERELLI C. E SISTU G., “Developing tourism products in line with Islamic beliefs: some insights from Nabeul–Hammamet”, *The Journal of North African Studies*, 22, 1, 2017, pp. 87-108.
- CATTEDRA R., “La geografia che resta delle Primavere arabe”, *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 28, 1, 2016, pp. 23-41.
- CATTEDRA R. E SISTU G., “Retoriche dell’azione. Processi di territorializzazione, politiche ambientali e crescita del turismo culturale: un’analisi comparata tra Tunisia e Marocco”, *Terra d’Africa*, 10, 2001, pp. 83 - 129.
- CELATA F. e COLETTI R., “Beyond Fortress Europe. Unbounding European Normative Power and the Neighbourhood Policy”, *Geography Compass*, 10, 2016, pp. 15–24.
- CELATA F., COLETTI R. E STOCCHIERO A., “Neighborhood Policy, Cross-border Cooperation and the Re-bordering of the Italy–Tunisia Frontier”, *Journal of Borderlands Studies*, 32, 3, 2017, pp. 379-393.
- CORDA A. M., “L’attività dell’Institut National du Patrimoine e dell’Università di Cagliari ad Uthina (1995-2007)” in RUGGERI P. (a cura di), *Archeologia e tutela del patrimonio di Cartagine: lo stato dell’arte e le prospettive della collaborazione tuniso-italiana*, Sassari, SAIC, 2017, pp.183 - 195.
- CORSALE A. E SISTU G. *Perspectives de l’Environnement dans l’Ile de Djerba. Le Rapport entre Tourisme et Ecosystèmes*, Cagliari, Nuove Grafiche Puddu, 2009.
- CUTTITTA P., *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Milano, Edizione Mimesis, 2012.
- DHAHER N., “L’aménagement du territoire tunisien: 50 ans de politiques à l’épreuve de la mondialisation”, *EchoGéo*, 13, 2010.
- DIEZ T., “The paradoxes of Europe’ s borders”, *Comparative European Politics*, 4, 3, 2006, pp. 235 – 252.
- DI PERI R., “An Enduring “Touristic Miracle” in Tunisia? Coping with Old Challenges after the Revolution”, *British Journal of Middle Eastern Studies*, 42, 1, 2015, pp. 104 – 118.
- HAZBUN W., “Images of Openness, Spaces of Control: The Politics of Tourism Development in Tunisia”, *The Arab Studies Journal*, 15/16, 2007/2008, pp. 10-35.
- HEYDEMANN S., “La question de la démocratie dans les travaux sur le monde arabe”, *Critique Internationale*, 4, 17, 2002, pp. 54-62.
- KRATOU L. E POIROT J., “Les perspectives de la coopération économique décentralisée en Tunisie dans le cadre du développement durable”, *Mondes en Développement*, 3, 175, 2016, pp. 39-58.
- LACROIX T. “Contrôle et instrumentalisation de la société civile maghrébine dans la coopération euro-méditerranéenne: le cas du Maroc et de la Tunisie”, *L’Année du Maghreb*, 1, 2006, pp. 100-115.
- OBINU A., *Harraga. Migranti irregolari dall’Algeria. Il sogno europeo passa dalla Sardegna*, Livorno, Edizioni Erasmio, 2013.
- PERELLI C. E SISTU G., “Ripensare il margine urbano. L’azione collettiva di El Mourouj 2”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14, 1, 2018, pp. 143-153.
- RAINERO R. H., *Giornali di Cagliari per l’indipendenza della Tunisia 1880-1883*, Collana ISPROM Testi e documenti mediterranei, Cagliari, AM&D editore, 2012.
- SADIKI L., “Bin Ali’s Tunisia: Democracy by Non-Democratic Means”, *British Journal of Middle Eastern Studies*, 29,1, 2002, pp. 57-78.
- SIGILLO E. E DE FACCI D., “L’économie sociale et solidaire: une nouvelle économie morale pour la Tunisie ?”, *L’Année du Maghreb*, 18, 2018, pp. 51-68.
- SISTU G., (a cura di), *Immaginario collettivo e identità locale. La valorizzazione turistica del patrimonio culturale fra Tunisia e Sardegna*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

Università degli Studi di Cagliari, perelli@unica.it; sistug@unica.it.

RIASSUNTO: Il contributo propone una riflessione sul ruolo delle ONG tunisine e sulla loro evoluzione, l'articolazione spaziale delle relazioni di dipendenza, partecipazione o contestazione sia verso i donatori ed i governi sia verso i beneficiari alla scala locale, nello svolgersi della progettualità e nell'esplicarsi della volontà di azione territoriale. Le ONG dunque come snodo privilegiato del rapporto tra scale differenti di cooperazione, delle rispettive rappresentazioni, pratiche e conflitti.

SUMMARY: *Along the Border. Cooperation and NGO's in Tunisia.*

The paper reflects on the role of Tunisian NGOs and their evolution through the spatial articulation of relations of dependence, participation or protest to donors, governments and beneficiaries at the local scale. NGOs are therefore a privileged research opportunity to look into the relationship between different scales of cooperation, their respective representations, practices and conflicts.

Parole chiave: ONG Tunisia; cooperazione; sviluppo locale.

Keywords: Tunisian NGO's; cooperation; local development.

VALERIO PISANU

TRA MOSAICI ETNICI E IDENTITÀ IN DIVENIRE: IL TERRITORIO RACCONTA

1. INTRODUZIONE – L'intima connessione tra geografia e sviluppo appare quanto mai attuale nell'ottica di un'analisi transcalare dei territori coinvolti nei progetti di cooperazione (Bignante, Dansero, Scarpochi, 2008; Bini, 2016). Non si possono trascurare in tal senso né il peso crescente della dimensione locale, laddove si consideri un territorio contraddistinto da proprie specificità, né dei flussi di persone e idee, che fanno dei territori teatri di mutevoli relazioni sociali e di potere (Raffestin, 1981). Rinvenendo un'analogia tra i due punti si potrebbe attuare una rivalutazione del concetto di identità che, specie nella sua accezione territoriale (Governa, 1997), si configura al contempo come motore dello sviluppo locale e produzione di una specificità/diversità culturale e sociale.

Appare evidente la necessità di proporre un approccio allo studio della territorialità (Turco, 2010), da intendersi come relazionale e dinamica, variabile nel tempo e nello spazio, con un carattere (im)materiale che tenga conto non solo del reale (aspetti visibili), ma anche delle sensazioni e delle rappresentazioni (aspetti invisibili): relazioni di potere, reti di circolazione e comunicazione, controllo delle risorse, relazioni sociali e di senso fra i soggetti e fra i soggetti e i propri luoghi di residenza. Soffermandosi soprattutto sul ruolo delle rappresentazioni e delle aspirazioni collettive ed individuali, si considereranno i soggetti sociali come degli "attori" muniti di intenzionalità e possibilità d'azione nella costruzione di territorio, filtrandone l'agire sociale per mezzo dei progetti e delle politiche di cooperazione allo sviluppo inerenti il controllo dei percorsi migratori della contemporaneità (Aru, Corsale, Tanca, 2013) e l'integrazione dei migranti nelle società ospitanti.

Ci si focalizzerà così su alcune riflessioni inerenti il rapporto «individui-gruppi» nello sviluppo locale e territoriale, in riferimento a due diverse prospettive di progetti e politiche di cooperazione allo sviluppo e alla dialettica esistente tra le stesse: una prospettiva "bottom up", che parte dall'analisi delle interazioni alla scala locale, e una "top down", che muove dalle strategie internazionali di cooperazione (Mawdsley, 2012). I «sistemi locali territoriali» (Dematteis, 2001; Dematteis, Governa, 2005) possono così considerarsi il «prodotto dell'azione collettiva e riflesso della capacità di coordinamento e alleanza tra gli attori» (Bonora, 2007, pp. 257-258) a diverse scale.

Il contributo culminerà nell'analisi dell'esperienza di produzione e fruizione di materiale simbolico musicale e artistico, con particolare riferimento alle esperienze di due progetti: "In a Mosaic World", svoltosi a Cagliari nel 2018, e soprattutto del progetto europeo di cooperazione internazionale a sfondo culturale e musicale MoSaIc, che vede quattro partner attivi in Italia, Belgio, Danimarca e Romania e che culminerà nella *mise en scène* del World Music Festival di Milano nel 2020. Si ragionerà così sugli itinerari di integrazione e assimilazione culturale dei migranti nelle società ospitanti per mezzo dei progetti e delle politiche di cooperazione allo sviluppo presi in esame e si metteranno a confronto gli effetti delle stesse: soffermandosi sulle rappresentazioni simboliche e performative dei territori interessati e sulle «geografie esistenziali» (Turco, 2018) dei migranti.



2. GLI ATTORI NELLO SVILUPPO LOCALE E TERRITORIALE: IL RUOLO DELLA GEOGRAFIA – La crescente attenzione da parte dei geografi verso il ruolo degli attori nelle dinamiche territoriali sta andando sempre più concretizzandosi nella ricerca di inediti approcci paradigmatici che facciano oggetto di studio i luoghi occultati dall'approccio funzionalista e da quelle linee teorico-metodologiche riconducibili ai vari filoni della geografia quantitativa. L'attenzione si sta dunque spostando sulla preminenza delle relazioni sociali e culturali che si stabiliscono tra gli "attori sintagmatici" e i territori, senza le quali il concetto stesso di territorialità sarebbe privo di significato.

Dallo Stato all'individuo, passando per tutte le organizzazioni, piccole o grandi che siano, si incontrano attori sintagmatici che "producono" il territorio [...]. In diversi gradi e momenti, e in luoghi trasformati, siamo tutti attori sintagmatici che producono territori. (Saquet, 2012, p. 69)

Trascendendo le riflessioni meramente epistemologiche sul ruolo degli attori nei processi di territorializzazione e sull'importanza delle specificità nei processi di sviluppo locale e territoriale, si possono ora definire alcuni punti utili alla nostra riflessione. Appurato che la prossimità spaziale, culturale e identitaria (Bertoncin, Pase, Quatrada, 2014) degli attori sia un sicuro ed indiscutibile incentivo ad una positiva pianificazione territoriale (Magnaghi, 2010), si può al contempo spiegare il reiterato fallimento di molte presunte politiche di sviluppo "top down". Si palesa così l'importanza di concetti chiave quali «l'approccio bottom-up allo sviluppo, la centralità del territorio, la concezione multidimensionale, integrata e intersettoriale delle politiche, la negoziazione fra gli attori e la contrattualizzazione formale dei diversi interessi presenti» (Dansero, 2013, p. 12).

In linea teorica tali concetti favorirebbero un reale sviluppo locale e territoriale, non fosse che spesso si traducono in un coagulo di prassi e competenze ascrivibili più alla sfera economica e politico-amministrativa che non ad una reale organizzazione autopoietica ed autoreferenziale degli attori che usano e rappresentano un determinato territorio. Altro elemento paradigmatico da tenere necessariamente in considerazione è la fissazione di specifici tratti culturali che si realizza ove presente una certa identità territoriale. Il territorio comune (Governa, 1997) suggerisce, infatti, tutta una serie di immagini e simboli che, sul piano semantico, fortificano il legame ad un territorio e il coinvolgimento più o meno esplicito degli attori nello sviluppo dello stesso. In quest'ottica «l'entità collettiva di riferimento è costituita dal territorio, o meglio dal *milieu*, come fondamento della prossimità e della base identitaria» (*ibid.*, p. 53).

Qualora si ragionasse però in termini di identità etnica (Canciani, De La Pierre, 1993) o di "città diffusa" (Boeri, Lanzani, 1992), come crogiolo di razze, genti e culture, il quadro fin qui delineato trascurerebbe la "pluralità localizzativa" degli attori, traducibile nella disomogeneità delle prassi relazionali e nell'aleatorietà identitaria che fortifica la coesione del sistema locale e la dialettica locale/globale. Sofferinarsi sulle sole relazioni orizzontali tra gli attori, ovvero sulla prossimità fra i soggetti sociali, non basta dunque a spiegare il grado e l'efficacia delle interazioni. Medesima importanza meritano le relazioni verticali che legano gli stessi al *milieu*: solo la reciprocità tra i due aspetti consentirà di pensare ad un sistema locale «come combinazione di reti, cioè di insiemi interattivi di soggetti capaci di esprimere azioni collettive e processi auto-organizzativi in funzione del comune radicamento territoriale» (Governa, 1997, p. 54).

Venendo al ruolo della geografia nello studio delle sopracitate dinamiche, un buon punto di partenza potrebbe essere senz'altro la linea proposta a suo tempo da "Geografia Democratica", i cui contenuti programmatici sono stati enucleati nel primo numero della

rivista *Hèrodote/Italia* (1979). Alla base dell'approccio teorico-metodologico di Massimo Quaini, tra i suoi principali esponenti, vi era la volontà di praticare una geografia dei soggetti/attori collettivi, che si confronti anche con la dimensione politica, con i rapporti di potere e con i valori etici (sostenibilità, equità, ben vivere, ecc.) che guidano o dovrebbero guidare le trasformazioni territoriali. Questi modi di pensare la geografia stanno alla base del modello dei sistemi locali territoriali (SLoT), il quale si prefigge di leggere ed interpretare il territorio, indagando la reciprocità tra la scala locale e quella sovra-locale (Conti, Giaccaria, 2001).

L'agire territoriale alla scala locale rivendica in questo senso una propria identità, un proprio statuto che, solo in parte, risente delle sollecitazioni esogene rispetto al contesto entro il quale l'*homo geographicus* (Sack, 1997) simbolizza se stesso e i luoghi della propria quotidianità. In altre parole «ciascun luogo può essere pensato e quindi progettato come un sistema dinamico di relazioni intersoggettive [e transcolari] capaci di sedimentare risorse relazionali, cognitive e organizzative specifiche» (Dansero, 2013, p. 12), che gli attribuiscono continuamente nuovi significati e nuovi valori.

3. MOSAICI MIGRATORI E PROGETTUALITÀ CON/DIVISA – Immaginare la Terra come un enorme e colorato mosaico in cui ogni tessera e ogni singolo individuo contano e dimostrare che «l'azione degli individui è cruciale sia nelle micro-azioni quotidiane, sia nelle azioni trasformatrici di lungo periodo, nella produzione di territori e paesaggi» (*ibid*, pp. 15-16). Potrebbero essere così sintetizzati gli obiettivi di “In a Mosaic World”, il progetto promosso dalla Cooperativa Sociale Sicomoro e diretto dal regista Karim Galici, cofondatore del Teatro delle apparizioni e di Impatto teatro ed autore di “Invisible Space” e “Vita nella città”, per raccontare attraverso l'espressione artistica la complessità della realtà contemporanea e il fenomeno delle moderne migrazioni in Sardegna.

Il progetto, vincitore del bando MigrArti 2017 promosso dal MIBAC, è stato finanziato dalla Regione Sardegna e dall'Assessorato regionale del Lavoro, nell'ambito dei “Progetti Innovativi e qualificati in materia di politiche di integrazione degli immigrati non comunitari”. Esso si è articolato in più fasi, dal Dicembre 2017 fino a Dicembre 2018, quando è culminato in uno spettacolo multimediale e itinerante che ha mobilitato il quartiere “Marina”, la maggior enclave etnica (Light, 2005) del capoluogo, capace di raccontare e valorizzare la diversità e la ricchezza rappresentata dall'incontro tra popoli e culture nel territorio sardo.



*Fig. 1: I protagonisti di “In a Mosaic World” in Piazza San Sepolcro, centro vitale del quartiere Marina.
Fonte: http://www.shmag.it/news/cagliari/19_12_2018/debutta-venardi-a-cagliari-tra-la-marina-e-lex-manifattura-tabacchi-lo-spettacolo-in-a-mosaic-world/*

Laboratori di teatro, danza, musica, scenografia e costumi, video e nuove tecnologie rivolti a studenti e giovani stranieri (circa 80), artisti e cittadini locali, in cui i linguaggi artistici sono stati strumento di dialogo e conoscenza reciproca per tutta la durata del progetto. Una folla variopinta di donne e uomini, muniti di ombrelli e con indosso colorati mantelli ha attraversato le vie e le piazze dello storico quartiere, seguendo il filo delle danze e dei racconti, fermandosi ad ascoltare frammenti di video-interviste ai migranti di tutto il mondo stabilitisi nel capoluogo Sardo. Una vera e propria forma di teatro sensoriale: attraverso i cinque sensi si è messa a nudo la memoria emotiva dei migranti, la loro coscienza etnica, sociale, culturale, ma anche e soprattutto, identitaria e territoriale.

Il progetto MoSaIC – Music For Sound Integration and Creativity¹ (Fig. 2), in riferimento al programma e bando Europa Creativa del 2018, mira invece a favorire la creazione di una cultura europea integrata e cosmopolita, attraverso la cooperazione culturale-musicale e la co-creazione. Saranno coinvolti giovani cittadini europei e aspiranti tali, sia musicisti professionisti che dilettanti, in un percorso inclusivo di reciproca conoscenza e collaborazione che darà la possibilità a tutti di condividere le proprie tradizioni e abilità musicali. Un cammino di crescita condivisa che porterà ad esplorare vari generi musicali tipicamente europei, ma non solo, dalla musica classica alla moderna, dal pop al jazz, dalla musica corale a quella strumentale, e porterà infine alla composizione e all'esecuzione di nuove partiture da presentare in anteprima al World Music Festival che si terrà a Milano nel 2020.

¹Si rimanda al sito <https://europemosaic.eu>



Fig.2: Lo staff di Ensemble Amadeus presenta il progetto MoSaIc a Busto Arsizio.

Fonte: <http://www.turismosempione.it/presentato-ufficialmente-il-progetto-multiculturale-mosaic/>

La musica rappresenterà il centro vitale di tutte le attività del progetto, in quanto verrà intesa come lo strumento per consentire ai giovani di diffondere il loro patrimonio personale e culturale, nonché il loro contesto sociale di provenienza, ed allo stesso tempo li introdurrà alla storia della musica europea, costruendo un senso comune di appartenenza. Verrà creata una Orchestra e Coro di musicisti cittadini dell'UE ed immigrati che eseguirà brani musicali condivisi ed elaborati congiuntamente, da diffondere in tutti i paesi partner del progetto: oltre all'Italia, con l'accademia musicale Ensemble Amadeus di Rescaldina (MI) nel ruolo di capofila, anche Danimarca, Romania e Belgio (DSI SWINGING EUROPE, Fundatia Culturala Sound, Koor&Stem vzw)

Attraverso Workshop e seminari, il progetto raggiungerà anche le scuole europee di ogni ordine e grado coinvolgendo direttamente i ragazzi nell'apprendere un nuovo linguaggio musicale, nato da storie umane assai diverse, e chiamati dell'occasione a comporre il testo dell'inno comune europeo. In questo modo verrà valorizzato il patrimonio culturale immateriale dei giovani europei e di coloro che provengono da altri paesi di origine, attraverso la sua diffusione ad un pubblico più ampio ed in particolare ai giovani studenti europei.

4. TRA RELAZIONI “ORIZZONTALI” E “VERTICALI”: *IN MEDIO STAT VIRTUS* – Basandosi sulle prerogative dei progetti proposti, sembrerebbe che le idee di integrazione e accoglienza si riferiscano sempre a qualcosa che si muove dall'alto verso il basso, verticalmente: di una terra ospitale che riceve persone, genti e comunità, integrandole (Turco, 2018) e accogliendole per l'appunto. Questa è però una visione assai riduttiva: lontana da una visione assimilazionista

del migrante, l'integrazione è piuttosto considerabile come un processo collettivo che lega intimamente la scala locale a quella globale, entro il quale le transazioni sociali si interconnettono ad un sistema di processi identitari in continuo divenire. È in questo contesto che si generano "capitale sociale" (Bourdieu, 1980) e sviluppo economico locale (Triglia, 1999). Al contempo, come ricorda Stefania Russo, presidente della Cooperativa sociale Il Sicomoro Onlus di Cagliari

Una buona accoglienza deve necessariamente poter incidere, da un lato sulla vita personale del singolo accolto, dall'altro deve saper parlare, comunicare alla comunità accogliente, senza la cui inclusione nella condivisione di obiettivi e strategie, il progetto di accoglienza perde di efficacia.²

In quest'ottica le specificità locali possono diventare fondamento intorno al quale costruire rapporti di reciproco interesse tra gli attori. Ri-definire il senso del "noi" sulla base della costante dialettica con l'alterità spinge ovviamente ad abbandonare il concetto di un'identità territoriale naturalmente data e stabile, abbracciando l'idea che questa la si debba innanzitutto concepire e definire alla luce di una «appartenenza costruita attraverso la scelta, l'impegno, l'azione collettiva dei soggetti» (Governa, 2001, p. 37) coinvolti nelle politiche di sviluppo e nei progetti di co-operazione.

Qui entrano in gioco il racconto e l'espressione artistica che lo sottende non già come semplice tecnica di restituzione di una situazione o di un avvenimento, ma piuttosto come vera e propria strategia di messa in forma dell'oggetto territoriale: in sé complesso, multivoco, ambiguo. La territorialità diventa così una costruzione narrativa, qui veicolata dall'espressione artistica che accomuna entrambi i progetti proposti: una rappresentazione del mondo nella quale gli individui e gli attori collettivi letteralmente conquistano e rivendicano il loro statuto identitario. Come ogni geografia, quella migrante si compone di territori affettivi densi che funzionano come delle vere e proprie marche di identità territoriale (Aru, Tanca, 2013), ovvero corrispondenze semantiche che concorrono alla costruzione di inedite "mappe mentali" del territorio che i migranti si apprestano ad "abitare". In questo senso la mobilità non si riferisce tanto al varcare una soglia, un confine tra il prima e dopo, tra il *qui* e l'*altrove* (Brambilla *et al.*, 2015), quanto a plurime «pratiche di movimento che includono dislocazioni emotive e valoriali, sradicamenti insediativi e nuovi impatti sociali, esperienze di inediti modi di vivere e di produrre [territorio]» (Turco, 2018, p. 38).

Quello stesso territorio si erge a teatro nel quale i migranti (re)inventano un'identità, non solo territoriale ma anche e soprattutto sociale, assumendo contestualmente, seppur inconsciamente, l'inedito ruolo di "attori sintagmatici" nel processo di territorializzazione che lo ha generato (Turco, 1988). Sull'onda della creatività dei loro immaginari i migranti riversano sui territori nuove emozionalità, nuove immagini, originali *topophilie* (Tuan, 1974) che diventano le storie di tutti attraverso le storie di ciascuno, le stesse da cui sarebbe auspicabile muovere nella direzione di una giusta, o quantomeno equa, progettualità territoriale. L'insieme delle narrazioni «camminano [dunque] davanti alle pratiche sociali, per aprire loro un campo» (De Certeau, 1998, p. 185) e spingono necessariamente pianificatori e ricercatori a rivalutare la vicendevolezza delle relazioni "orizzontali" e "verticali" tra gli attori coinvolti nelle politiche di sviluppo e nei progetti di co-operazione.

5. CONCLUSIONI – La sottile linea di demarcazione tra le politiche "bottom up" e "top down" inerenti integrazione dei migranti e processi di sviluppo alla scala locale, così come la constatazione di un'impossibilità di definire in modo univoco il potere performativo delle

²Si rimanda al sito <https://www.coopilsicomoro.com>

stesse sui territori, risultano quantomai evidenti qualora si considerino e si accettino altresì gli assunti

[...] di una geografia «della complessità in cui l'osservatore è in grado sia di assumere un punto di vista globale, sia di porsi all'interno dei vari sistemi locali, in modo da rappresentarne i valori specifici, i processi auto-organizzativi capaci di trasformarli in valori globali, e quindi i nessi tra relazioni 'orizzontali' e 'verticali'...» (Dematteis, 1990, p. 49)

In entrambe le accezioni proposte emerge il ruolo del territorio comune, in quanto teatro nel quale si dispiega la frammentazione e la complessità dell'inquadramento identitario. Lungi dal considerarne le qualità topiche come una comprova di sole dinamiche economiche e politiche, come tanti determinismi geografici hanno dimostrato, vi si possono così individuare inediti modelli di (ri)significazione degli spazi che scandiscono continuamente differenti vissuti individuali e collettivi. Si è ritenuto utile ragionare nei termini di identità territoriali plurime e in divenire, da rintracciarsi nel sentimento di identificazione in determinati spazi e luoghi e veicolato dall'espressione artistica, causa e condizione di un "comune senso di appartenenza" che crea territorio, lo plasma, materialmente e simbolicamente, a propria immagine e somiglianza. Si tratta quindi di cogliere le pratiche e le narrazioni situazionali in antitesi con le idee di identità inalterabili in luoghi e territori altrettanto stabili, ribadendone la reciprocità, la mutevolezza ed il continuo divenire. Una storia fatta non solo di persone dunque, ma anche di luoghi o, se si preferisce, dalle infinite relazioni di senso che si possono produrre dall'incontro tra gli individui/gruppi e le qualità topiche di un orizzonte.

BIBLIOGRAFIA

- ARU S., CORSALE A., TANCA M. (a cura di), *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche e territori*, Cagliari, CUEC, 2013.
- ARU S., TANCA M., "Migrare a Cagliari: spazi linguistici e marche territoriali nel centro storico", in Banini T. (a cura di), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- BERTONCIN M., PASE A., QUATRIDA D., *Geografie di prossimità: prove sul terreno*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- BINI V., *La cooperazione allo sviluppo in Africa: teorie, politiche, pratiche*, Milano, Mimesis, 2016.
- BIGNANTE E., DANSERO E., SCARPOCCHI C., *Geografia e cooperazione allo sviluppo: temi e prospettive per un approccio territoriale*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- BOERI S., LANZANI A., "Gli orizzonti della città diffusa", *Casabella*, 588, 1992.
- BONORA P., "Territorialità attiva, partecipazione, alternative allo sviluppo", in Dansero E. (a cura di), *Geografia, società e politica*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- BRAMBILLA C., "Navigating the Euro/African Border and Migration Nexus Through the Borderscapes Lens: Insights from the LampedusaInFestival", in Brambilla C. et al. (eds), *Borderscaping: Imaginations and Practices of Border Making*, Farham, Ashgate, 2015.
- BOURDIEU P., "Le capital social - Notes provisoire", *Actes de la recherche en sciences sociales*, 31.
- CANCIANI D., De La Pierre S., *Le ragioni di Babele: le etnie tra vecchi nazionalismi e nuove identità*, Milano, FrancoAngeli, 1993.
- CONTI S., Giaccaria P., Local development and competitiveness, *The geojournal library*, 2001, 59.
- DANSERO E., "Individui e gruppi: alla ricerca degli attori nello sviluppo territoriale", *ESO TRAVAUX ET DOCUMENTS*, 35, 2013, pp. 11-19.
- DE CERTEAU M., *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Gallimard, Paris, 1998.
- DEMATTEIS G., "Geografie del globale/locale", *Linguistica e letteratura*, XV, 1-2, 1990, p 37-56.

- DEMATTEIS G., Possibilità e limiti dello sviluppo locale, *Sviluppo locale*, 1, 1991, pp. 10-30.
- DEMATTEIS G., Governa F. (a cura di), Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot, Milano, Franco Angeli, 2005.
- GOVERNA F., *Il Milieu Urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, FrancoAngeli, 1997.
- GOVERNA F., "Il territorio come soggetto collettivo? Comunità, attori, territorialità", in Bonora P. (a cura di), *SloT*. Bologna, Baskerville, 1, 2001.
- LIGHT I., "The ethnic economy", in N. Smelser, R. Swedberg (eds.), *Handbook of Economic Sociology*, Princeton University Press, Princeton. 2005.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- MAWDSLEY E., *From recipients to donors: emerging powers and the changing development landscapes*, London, New York, Zed Books, 2012.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- SACK R.D., *Homo Geographicus: a Framework for Action, Awareness, and Moral Concern*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1997.
- SAQUET M.A., *Il territorio della geografia: approcci a confronto fra Brasile e Italia*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- TRIGILIA C., "Capitale sociale e sviluppo locale", *Stato e Mercato*, 3, 1999.
- TUAN Y.F., *Topophilia: A Study of Environmental Perceptions, Attitudes, and Values*, Englewood Cliffs, Prentice Hill, 1974.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- TURCO A., CAMARA L., *Immaginari migratori*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

*Università degli Studi di Cagliari. Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio.
v.pisanu@hotmail.it*

RIASSUNTO: Il contributo si focalizza sull'analisi di due progetti di cooperazione allo sviluppo inerenti le politiche di gestione dei flussi migratori nella realtà sarda ed europea. La dialettica che sottende tale analisi sarà tra dimensione locale e globale, tra un approccio "bottom-up" e uno "top-down". Si coglieranno nei territori, o meglio nelle rappresentazioni simboliche e performative degli stessi, gli effetti della suddetta dialettica, proponendo altresì una linea geografica che ne sia la sintesi.

SUMMARY: *Between ethnics mosaics and making identities: territory tells* - The contribution is based on the analysis concerning the sum of migrations and "bottom up" and "top down" perspective in the local development.. The common territory will be assumed as a spatial manifestation of an idea of identity and starting point to approach, valuate and improve the effects of the co-operation projects.

Parole chiave: Sviluppo, Territorio, Identità
Keywords: Development, Territory, Identities

Sessione 7

*FUORI POSTO? GEOGRAFIE DELLA MARGINALITÀ
TRA PROCESSI DI ESCLUSIONE E SPAZI DI
RICOMPOSIZIONE*

ANDREA GIANSAANTI, DANIELE PARAGANO*

INTRODUZIONE

La frammentazione sta assurgendo, in modo sempre più deciso, a caratteristica delle odierne società. Gli spazi ed i processi di esclusione sociale colonizzano, anche in termini dialettici, gli spazi e i processi che nei decenni precedenti erano occupati dalle spinte verso una maggiore coerenza e condivisione. Nell'ideale mosaico umano che costituisce ogni gruppo sociale, diversamente articolato e pensato a varie scale, le singole tessere non sono più considerate come egualmente necessarie per il completamento dell'immagine finale, ma si propongono modelli nei quali le tessere possano e debbano essere ordinate per valore ed importanza. Il processo di esclusione, che si articola alle diverse scale e con modalità differenti, si concretizza contemporaneamente come fine, volto alla costruzione di ipotetiche società uniformi, e come mezzo per la collocazione delle differenze al ruolo di pericolosa anomalia. Allo stesso tempo, la sua retorica porta, attraverso dei processi iterativi, alla riproduzione ed estensione del processo, facendolo assurgere a modello per la gestione delle relazioni sociali. Tracciare le forme in cui la marginalità si manifesta, si produce e si concretizza sarebbe sicuramente parziale. Ogni società, infatti, esprimendo una profonda fantasia nelle forme, produce molteplici modalità di marginalità collocandovi, tra stigma e violenza, ciò che è diverso, che si allontana dai valori e dalle organizzazioni che la società si costruisce (Paragano, in questo testo). La marginalizzazione si concretizza così come forma di potere, dal potere di costringere alcune persone ad una situazione di marginalità (Aru *et al.*, 2017) al potere di determinare quali forme la marginalità dovrà avere (Paragano, 2018).

Lo studio delle marginalità diviene quindi centrale per comprendere molte delle dinamiche in atto, soprattutto in termini geografici. La collocazione spaziale delle marginalità, i processi di identificazione tra forme di marginalità e luoghi, nonché le modalità attraverso le quali le azioni rivolte alla marginalità trasformano i territori interessati - sia in termini materiali che dialettici - sono solo alcune delle possibili prospettive nelle quali l'indagine geografica può connettersi al tema. Allo stesso tempo diviene rilevante la connotazione delle marginalità in relazione ad altri concetti maggiormente presenti nel lessico geografico. Le aree marginali vengono così sovrapposte spesso alle periferie le quali - seguendo una priorità della distanza sulle altre forme di connessione geografica - poiché pensate come distanti dal presunto centro, divengono oggetto dello studio e contemporaneamente di molte retoriche che sovente evidenziano, tuttavia, una significativa frattura tra azione e retoriche stesse. Il processo di marginalizzazione si muove, quindi, dalle caratteristiche delle persone ai luoghi (Aru *et al.*, 2017). Specifiche aree, soprattutto in ambito urbano, si vanno a costituire come luoghi di esclusione sociale che, dalla concentrazione di presunte marginalità, si riverbera nell'associazione della marginalità ai vari abitanti, come evidenziato dal contributo di Chillemi. Proprio la collocazione geografica della marginalità (Paragano, 2018), la sua relatività (Graham, 2006; Aru e Puttilli, 2014), la connessione con il concetto di centro

*Gli autori di questa introduzione ringraziano Antonello Scialdone per il contributo fornito nella preparazione e nell'organizzazione della sessione.



(Browning e Joenniemi, 2004; Paragano, 2018) e la stessa concettualizzazione che superi quanto presente nell'immaginario collettivo (Amato, 2014) divengono così domande centrali per comprendere il fenomeno. Parallelamente ai processi di determinazione e costruzione delle marginalità, in un percorso di spinte contrapposte, si oppongono molteplici azioni, messe in atto da vari attori, soprattutto locali, come quelle esaminate dagli articoli di Citarella, Gamba e Iovino. Questo non si limita ad una lettura di proposta e costruttiva per la riduzione della marginalità, ma ne conferma l'importanza di una dimensione concettuale. Accanto a questi progetti, permane infatti un piano dialettico e concettuale sulle marginalità e il relativo processo di marginalizzazione. Le risposte, in molti casi, non riescono a collocarsi come una modifica del paradigma ma, piuttosto, sembrano essere delle possibili forme di dislocazione della marginalità stessa nonché di creazione di ulteriori forme di marginalità che incrementano il già ampio spettro delle tipologie che essa può assumere, come evidenziato anche dal contributo di Giansanti. Questo si accompagna alla presenza di retoriche che raccontano di spazi alternativi, ribelli e vitali, i quali propongono - anche fondandosi su una visione edulcorata della marginalità - ipotetici modelli alternativi di società che, purtroppo, non sempre riescono a produrre un'effettiva trasformazione all'interno delle dinamiche sociali. Allo stesso tempo, ciò porta verso la creazione di aggregati concettuali, sovente indicati con espressioni che rischiano di perdere, nella loro estensione, la misura delle conseguenze prodotte dalle marginalità, in termini di sofferenza in cui versano le persone che ne sono oggetto.

Le complessità e le contraddizioni connesse alla marginalità sono state affrontate in modo esteso e trasversale dai vari componenti della sessione, il che ha permesso la costituzione di un significativo e deciso dibattito che, in parte, è rientrato anche nei contributi. In particolar modo, molto eloquente è stato il contributo dato all'analisi dei possibili spazi di ricomposizione del mosaico sociale. In questo ambito, il contributo di Germana Citarella si dipana intorno al caso del Laboratorio di Mutuo Soccorso "Scugnizzo Liberato" di Napoli. Questa esperienza, che costituisce allo stesso tempo un caso di ruolo attivo della cittadinanza e una forma di bene comune, permette all'autrice di avanzare delle considerazioni sulla produzione della marginalità ed esclusione sociale che le città contemporanee frequentemente operano e l'intervento della collettività come soluzione di questo problema. In particolare, riprendendo le considerazioni proposte dall'autrice, si nota come il caso esaminato possa produrre nuove prospettive che includano attivamente attori non istituzionali ed istituzionali. Allo stesso tempo, tuttavia, proprio l'autrice sottolinea come, accanto ai singoli progetti, si dovrebbero mettere in atto azioni volte a modificare parte delle relazioni sociali anche ripristinando "l'antico vincolo di solidarietà tra gli abitanti".

Giorgia Iovino, attraverso il suo contributo, analizza le molteplici forme nelle quali l'arte viene utilizzata come elemento antagonista a pratiche di marginalizzazione dei quartieri periferici, esaminando nello specifico il ruolo svolto dalla Street Art nella città di Napoli, con attenzione alla collocazione spaziale e al legame con le istituzioni. Da sempre considerata essa stessa marginale nell'ambito dell'arte, sia per derivazione geografica che in relazione alle arti *mainstream*, la street art ha spesso rappresentato una risposta molto decisa da parte delle comunità marginalizzate ai processi che le interessano, attraverso specifiche forme grafiche e per i contenuti espressi, nonché per le modalità di produzione, spesso connotate da illegalità, che ne determinano una dimensione antagonista rispetto a processi di standardizzazione artistica. Dai ghetti, dalle periferie, la street art espande il suo vocabolario di codici e decodifiche dello stereotipo artistico in vari canali, in un crescendo di interesse e curiosità. Parallelamente essa si espande, acquisendo un ruolo determinante anche nelle strategie di trasformazione urbana delle aree marginali. Come sottolinea Giorgia Iovino, molte iniziative

cercano infatti di fornire una prospettiva differente sulle/alle periferie interessate. Questo ruolo sociale, che cerca attraverso la bellezza di veicolare processi di fuoriuscita dalla marginalità e di limitazione a possibili derive violente di queste stesse marginalità, sta attirando - in un processo non scevro di contraddizioni - l'interesse delle istituzioni, trasformando questi processi da spontanei, clandestini e irregolari a forme di territorializzazione di alcune aree, anche per promozione turistica.

La città di Napoli è oggetto anche del contributo di Dario Chillemi. La prospettiva, in questo caso, è volta a indagare come alcune parti della città siano divenute, nel corso del tempo, luoghi pensati, costruiti e raccontati come marginali all'interno delle dinamiche urbane. Soffermandosi in particolar modo sul Rione Traiano, periferia occidentale della città, l'autore cerca di delineare come elementi materiali, connessi all'isolamento del Rione e alla sua struttura, si siano legati a dinamiche sociali creando così un'articolazione sociale che presenta degli elementi di significativa difformità anche con le restanti parti della città. Nello specifico, l'autore si focalizza su alcune variabili che, all'interno del suo percorso concettuale, si pongono alla stregua di variabili *proxy* di un'idea multiforme come quella di marginalità. Esaminando elementi quali l'istruzione e il numero di figli, egli mira ad analizzare come elementi fisici e sociali si connettano, anche legandosi all'attività criminale.

Il contributo di Simone Gamba, accanto ad un'analisi di iniziative che si sono realizzate in ambito milanese e in correlazione al fenomeno di Expo 2105, suggerisce alla riflessione il tema della rappresentazione della marginalità nelle arti visive e, conseguentemente, le possibili narrazioni contrastanti sul tema. Partendo dal documentario "Magnifiche Sorti", nel quale l'autore - Nicolò Bassetti - prova a raccontare le trasformazioni della periferia di Milano attraverso una narrazione diretta delle storie di persone che vivono o lavorano in prossimità del cantiere Expo, Gamba evidenzia come i processi connessi a una grande opera possano essere percepiti e allo stesso tempo narrati in molteplici modalità dai vari attori coinvolti. La periferia, che viene utilizzata come contenitore concettuale per inserire spazialmente la marginalità, diviene così oggetto di rappresentazioni duali e, allo stesso tempo, di politiche spinte da alterne finalità. Proprio partendo da queste considerazioni, infatti, l'autore sottolinea, in conclusione del suo lavoro, il distacco non solo ipotetico tra politiche volte al contenimento della marginalità di tipo top-down, che spesso rinforzano i processi di potere connessi alla marginalità, e le contemporanee spinte originate dalla volontà di un'auto risoluzione delle marginalità.

Di carattere maggiormente teorico è il contributo di Daniele Paragano. L'autore cerca, nel suo contributo, di riflettere non solo sulla marginalità ma sulle possibili interrelazioni che questa ha con altri due aspetti sociali: la militarizzazione, esaminata seguendo un'impostazione critica, e la violenza. In particolar modo il contributo propone, anche spostando l'attenzione dal tema al processo, l'utilizzo congiunto di differenti prospettive che spesso possono generarsi da spazi condivisi per decodificare le relazioni sociali.

Il contributo di Andrea Giansanti apre una visuale su forme di marginalità meno presenti all'interno del dibattito corrente. Prendendo in esame le (im)possibilità di pratica sportiva per le persone con disabilità, l'autore si proietta verso un universo quantitativamente ridotto rispetto a quelli solitamente oggetto degli studi, non solo geografici, ma proprio per questo maggiormente significativo. Attraverso l'esame di tale fattispecie, infatti, l'autore enfatizza l'iterazione e l'ampliamento delle marginalità. Allo stesso tempo apre anche ad una riflessione critica in merito a come le risposte alle marginalità possano a loro volta divenire, se non correttamente gestite, delle cause di ulteriori processi di esclusione. Lo sport, che per propria natura dovrebbe protendere verso l'uniformità dell'accesso, diviene dirimente non per la prestazione ma per l'esercizio del diritto alla pratica. Proprio la prestazione, nella sua dimensione di campionismo, assurge a elemento discriminante, in grado di trasformare non

solo la natura dello sport ma anche - tramite questa sua interpretazione - le dinamiche e le dialettiche sociali, rafforzando le ipotesi di centralità. Ponendo l'attenzione su un caso specifico, inoltre, l'autore rimarca la varietà del fenomeno e, implicitamente, la necessità di pensare alla marginalità in prospettiva ampia e trasversale.

Nel complesso la sessione, con le sue molteplici e talvolta contrastanti prospettive sul tema, ha permesso di affrontare in modo significativo alcuni degli elementi caratterizzanti le marginalità. Allo stesso tempo, coerentemente con le finalità che si proponeva, vuole contribuire alla costruzione di un dibattito sempre più ampio sull'argomento, sia analizzando i processi di esclusione sociale che attraverso l'osservazione degli spazi di ricomposizione. Anche alla luce dei contributi presentati, si evidenzia come affrontare il tema della marginalità permanga un imperativo non solo per comprendere come questa si produca e si estenda, e le sue geografie, ma anche - in una funzione sociale della ricerca - per porre l'attenzione verso le possibilità connesse alla sua assunzione come paradigma.

BIBLIOGRAFIA

- AMATO F., "La marginalità in questione: una riflessione dalla prospettiva della geografia urbana e sociale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2014, Serie XIII- Vol. VII – Fasc. 1, pp. 17-29.
- ARU S., MEMOLI M., PUTTILLI M., "The margins 'in-between'", *City*, 21:2, 2017, pp. 151-163.
- ARU S., PUTTILLI M., "Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2014, Serie XIII- Vol. VII – Fasc. 1, pp. 5-16.
- BROWNING C., JOENNIEMI P., "Contending Discourse of Marginality: The Case of Kaliningrad", *Geopolitics*, 2004(9), 3, pp. 699-730.
- GRAHAM S., "Cities and the 'War on terror'", *International Journal of Urban and Regional Research*, 2006, 88, pp. 255-276.
- PARAGANO D., "Gli invisibili delle città. La marginalità urbana oltre la ghettizzazione", *Documenti Geografici*, n.2, Luglio-Dicembre, 2018, pp.11-32.
- WACQUANT L., *Urban Outcast. (Comparative Sociology of Advanced Marginality)*, Cambridge, Polity Press, 2008.

DARIO CHILLEMI

MARGINALITÀ E DISAGIO NELLA PERIFERIA OCCIDENTALE DI NAPOLI – IL CASO DEL RIONE TRAIANO

INTRODUZIONE – Una premessa necessaria ai tentativi di analisi dei fenomeni legati alla marginalità, riguarda la definizione concettuale del termine. La nozione di marginalità ha un significato molto ampio. Può avere una connotazione sociale, economica, spaziale e si può riferire alla marginalizzazione di gruppi, strati sociali o anche individui. Dato l'ampio significato che il concetto di marginalità può assumere, viene solitamente declinato in modi differenti e utilizzato in ambiti disciplinari diversi (Amato, 2014). Così nel tempo, diversi lavori hanno indagato le manifestazioni della marginalità in relazione agli aspetti sociali (Mohan, 2002), etnico/razziali (Wacquant, 2008) o di genere (Gilbert, 2004).

All'interno della ricerca geografica la nozione di marginalità è oggetto di varie analisi volte ad indagare le diverse connotazioni e concettualizzazioni (Aru e Puttilli, 2014a). Negli ultimi anni, a seguito del crescente aumento su scala globale delle diseguaglianze di tipo economico e sociale e dei processi di trasformazione in senso neoliberale che stanno investendo le aree urbane, diversi contributi hanno analizzato gli aspetti spaziali del fenomeno, in particolare soffermandosi sulle forme che assume la marginalità nello spazio urbano (Agnew, 2010) e sui meccanismi di formazione di aree fortemente disagiate (Davis, 2007) o nelle quali la marginalizzazione sociale si sovrappone e salda a quella etnica (Wacquant, 2014). In questa prospettiva, lo spazio urbano costituisce una dimensione di studio privilegiata soprattutto poiché al suo interno si concentrano molte delle contraddizioni della società nella sua interezza e inoltre la dimensione urbana rappresenta un elemento significativo per le dinamiche di creazione e gestione delle marginalità (Paragano, 2015).

Negli approcci analitici che tendono a considerare lo spazio come un luogo fortemente gerarchizzato (Wacquant, 2008), la marginalità viene intesa in relazione/opposizione al centro, come ciò che è lontano da esso o escluso dai flussi e dai processi che lo riguardano (Borja e Castells, 2002). Diversamente, altre analisi invece cercano di superare la concezione di margine basata su una visione opposta a quella di centro, mettendo in discussione la relazione tra queste due dimensioni e evidenziando invece la possibilità di diversi stadi di integrazione, arrivando a definire un concetto molto più fluido, variabile nel tempo e nello spazio (Aru e Puttilli, 2014b).

Le aree periferiche della città di Napoli registrano una presenza diffusa di fenomeni legati alla marginalità e all'esclusione sociale. All'origine di tali fenomeni concorrono quelle caratteristiche osservabili generalmente nelle periferie delle principali aree urbane italiane, come povertà, assenza di servizi e elevati tassi di disoccupazione (Gazzola, 2008; Bellicini e Ingersoll, 2001), ma anche dinamiche specifiche del contesto napoletano, legate ai processi di urbanizzazione, alle crisi dell'apparato produttivo o alla presenza radicata di organizzazioni criminali (Sales, 2006), capaci di penetrarne il tessuto sociale ed economico e installare un sistema di relazioni e di controllo sociale/territoriale in determinate zone molto pervasivo (Castellano, 2016).

Osservare la periferia napoletana significa inoltre analizzare un territorio esteso, che comprende quartieri situati ai margini della cintura metropolitana e quartieri più vicini al centro, spesso contigui ad aree dotate di servizi e infrastrutture. Tale struttura disarticola la concezione di periferia basata su una mera connotazione spaziale, per comprendere invece aree diverse per storia, estensione e sviluppo urbano ma accomunate dalle condizioni di



disagio (Martinelli, 2008), dalla concentrazione di fasce della popolazione più povere, edilizia di scarsa qualità e degrado urbano. Per avere una immagine più nitida delle aree periferiche partenopee, è opportuno inquadrare quegli aspetti che concorrono e determinare la fisionomia complessiva del territorio urbano e le relazioni tra centro e periferia. Dal punto di vista socio economico, a Napoli non si assiste ad una classica separazione spaziale tra le diverse classi sociali. Vi sono chiaramente aree abitate prettamente da classi medio alte ed altre dove risiedono invece i ceti più poveri, in particolare in periferia. Ma in diversi casi, le classi benestanti e quelle più deboli si trovano a condividere gli stessi luoghi, in particolare nel centro storico, dove non è raro che negli stessi edifici si trovino a vivere famiglie benestanti e gruppi disagiati. Inoltre, all'interno degli stessi quartieri della media e alta borghesia esistono ancora delle aree in cui permangono gruppi sociali più modesti (Pfirsch, 2014). Tale situazione è da far risalire all' incompleto processo di espulsione dei ceti più poveri dai quartieri del centro e dai diversi interventi edilizi che si sono susseguiti nel tempo, destinati a insediare gruppi di popolazione provenienti da fasce sociali e luoghi di origine diversi (Acierno, 2007).

Nel determinare il rapporto tra centro e periferia, le dinamiche e la composizione di quest'ultima, influisce anche l'aspetto relativo alla presenza di popolazione immigrata. A Napoli gli immigrati sono presenti in misura molto minore nei quartieri periferici e risiedono quasi totalmente nella zona centrale della città. Proprio la presenza qui di aree ancora popolari permette a chi arriva in città di accedere a soluzioni abitative economiche, anche se in molti casi fatiscenti e degradate, ma in prossimità delle zone dove è maggiore la domanda di lavoro e la disponibilità di mezzi di trasporto pubblici necessari per spostarsi, ad esempio la Stazione centrale e le linee della metropolitana (Russo Kraus, 2006).

1. IL RIONE TRAIANO. – Oggetto del lavoro è il Rione Traiano, un'area all'interno del quartiere Soccavo (IX municipalità) nella periferia occidentale di Napoli, che si estende su 130 ettari e ospita circa 24.000 abitanti. La storia urbanistica di questo rione è per alcuni tratti simile a quella di numerose aree periferiche italiane: il progetto edilizio iniziale, a guida pubblica, partito alla fine degli anni cinquanta, prevedeva la realizzazione, attorno ad una arteria principale, di un rione che congiungesse i quartieri di Fuorigrotta e Soccavo, dotato di aree verdi, spazi comuni e servizi. In questo nuovo insediamento, si sarebbero dovute alternare aree residenziali e commerciali, favorendo così l'eterogeneità di funzioni e abitanti. In realtà gran parte delle opere progettate non sono state completate, o sono state realizzate derogando ai progetti iniziali, più volte rivisti e modificati. L'area così è rimasta costellata di opere incomplete e di difficile fruizione, destinate ad un rapido degrado, determinando una carenza di servizi e strutture per una popolazione nel tempo crescente. La composizione sociale, che in origine doveva essere caratterizzata da *mixité*, si è invece connotata come fortemente omogenea, con la preponderante presenza di abitanti provenienti dalle classi più povere. Tale fenomeno è stato accentuato quando, a seguito del terremoto del 1980, gruppi di abitanti provenienti dalle aree danneggiate si sono spostati in questa zona, mettendo sotto pressione un già fragile equilibrio sociale e demografico. La presenza di fenomeni di disagio economico e sociale, accompagnato ad alti livelli di disoccupazione e mancanza di prospettive lavorative, ha favorito la diffusione di attività e comportamenti illegali e paralegali e il forte radicamento di gruppi della criminalità organizzata.

2. LE FORME DELLA MARGINALITÀ. – Per analizzare le forme attraverso cui si esprimono la marginalità e i fenomeni di disagio in quest'area, si è scelto di utilizzare un approccio metodologico che ricorre sia ad elementi quantitativi che qualitativi. Lo studio parte dall'analisi di dati e indicatori quantitativi e, in ragione della considerazione che la geografia

sia innanzitutto una scienza basata sull'osservazione della realtà empirica, si avvale inoltre di un percorso di osservazione sul campo, volto a approfondire la conoscenza dei luoghi, le dinamiche quotidiane e le condizioni delle persone che li vivono.

L'obiettivo dell'osservazione dei dati è misurare l'incidenza nel Rione Traiano di una serie di aspetti che solitamente si associano a situazioni di disagio e marginalità, tra i quali il tasso di disoccupazione, la popolazione con un titolo di studio di basso livello, la percentuale di famiglie numerose (4 e più componenti) sul totale delle famiglie. L'osservazione dei dati estrapolati dall'ultimo censimento nazionale disponibile, riferiti all'unità amministrativa (il quartiere Soccavo) all'interno del quale si trova il Rione, mostra come su questo territorio sia presente un tasso di disoccupazione pari al 35,32%, maggiore rispetto al tasso medio cittadino del 31,39%. Per quanto riguarda il livello di istruzione, si registra una maggiore incidenza rispetto alla media cittadina dei titoli di studio di livello medio basso (popolazione con licenza elementare 27,95%; popolazione con licenza media inferiore 30,40%, rispetto ai valori medi cittadini rispettivamente del 24,29% e del 29,21%). Allo stesso tempo, la popolazione con un livello di istruzione più alto (laurea o diploma post maturità) ammonta al 6,08% mentre la media cittadina è del 10,78%. In questo territorio vi è inoltre una maggiore percentuale di famiglie numerose sul totale delle famiglie rispetto allo stesso dato registrato nel resto della città. Le famiglie con 5 componenti ammontano al 12,41% rispetto al 10,70% del valore cittadino, mentre quelle con 6 o più componenti sono il 5,29% rispetto al 4,25% (Comune di Napoli, 2011).

I dati sopra elencati sono rappresentativi di alcuni fenomeni tipici delle aree periferiche napoletane. L'osservazione diretta del territorio del Rione Traiano e delle dinamiche che lo attraversano permettono di mettere in evidenza altre caratteristiche, che invece risultano peculiari di quest'area. Risultano particolarmente evidenti:

a) *isolamento spaziale*: la marginalità delle aree periferiche è spesso associata ad una loro marginalità spaziale, riconducibile alla lontananza ed esclusione dai luoghi, flussi e servizi che raggiungono le zone centrali (Borja e Castells, 2002). La realtà del Rione Traiano sembra disarticolare questa visione e un modello centro-periferia che misura l'aumento del degrado all'aumentare della distanza dal centro. L'area infatti si trova in una posizione relativamente vicina al centro della città ed è inoltre contigua a un polo universitario (Monte S. Angelo) e ad una importante arteria commerciale cittadina (Via Epomeo). Ma la possibilità di muoversi all'interno e verso l'esterno del rione con il trasporto pubblico è limitata da un servizio carente e che raggiunge solo parte di quest'area e per questo è quasi sempre necessario ricorrere a mezzi privati. La struttura del territorio inoltre limita lo spostamento pedonale: i versanti che danno verso Fuorigrotta e Pianura sono delimitati da strade percorse quasi esclusivamente da veicoli (via Cintia e via Cassiodoro), che fungono da barriera e difficilmente sono percorse a piedi da chi abita nei dintorni. L'assenza di funzioni e servizi limita l'afflusso di persone provenienti da altre parti della città, con l'effetto di isolare al suo interno la popolazione. Il senso di isolamento appare favorito anche dalla conformazione urbana e dalle peculiarità architettoniche del Rione: sorto in un'epoca successiva rispetto ai quartieri limitrofi, è caratterizzato da uno stile architettonico e da una scelta degli arredi che lo distingue nettamente dalle altre parti, conferendo l'aspetto di un insediamento separato e distinguibile. Queste condizioni, unite all'assenza di funzioni, alimentano la percezione di coloro i quali non vivono in questa zona di un territorio senza significato, poco visibile e nel quale non ha molto senso recarsi (Giaccardi, 2007).

b) *Vuoti urbani e disagio abitativo*: Attraversando questo territorio, è possibile notare la presenza di diversi edifici (ex scuole o uffici) in disuso e stato di abbandono, nonché spazi comuni e aree verdi, tra le quali un grade parco pubblico attrezzato con campi sportivi, pista per atletica, tavolini e panchine, molto frequentato e utilizzato dagli abitanti del quartiere

(Ragozino e Esposito De Vita, 2017). Al di là questa eccezione però, molte di queste aree risultano non curate e soggette a vandalismo. L'assenza di manutenzione ordinaria contribuisce al cattivo stato di conservazione in cui versano tali elementi. La presenza di spazi verdi quindi non contribuisce a migliorare la qualità della vita di chi ci vive intorno, ma anzi tende a far aumentare la sensazione di degrado dell'area, rendendoli luoghi da evitare. In tal senso, lo spazio pubblico perde la funzione di luogo di incontro per assumere significati diversi: recinti e cancelli privati, installati per inibire l'accesso o per maggiori esigenze di tutela, sottraggono l'uso alla collettività; marciapiedi e slarghi sono occupati per il commercio ambulante o utilizzati come depositi e parcheggi. Il Rione inoltre esprime un forte disagio abitativo: la mancanza di case, l'elevato numero di famiglie in lista di attesa per l'assegnazione di alloggi popolari, la situazione drammatica di alcuni edifici e l'assenza di interventi di manutenzione, tutti problemi diffusi sul territorio cittadino, si manifestano qui nell'occupazione di spazi non destinati inizialmente ad uso abitativo, come scantinati, terranei, ex scuole.

c) *Diffusione dei comportamenti extralegali e criminalità organizzata fortemente radicata.* Il disagio socio-economico, accompagnato agli alti tassi disoccupazione, ha favorito nel tempo la diffusione di pratiche e comportamenti extralegali. In questo contesto ha trovato terreno fertile la criminalità organizzata e le attività ad essa collegate, in particolare lo spaccio di droga, che si è radicata nell'area acquisendo la capacità di innervare il tessuto sociale ed esercitare un controllo del territorio. Tale situazione appare anche favorita dalle caratteristiche architettoniche del luogo, che presenta aree densamente popolate, scarsamente illuminate, con poche strade di ingresso e uscita e quindi facilmente controllabili, che si prestano facilmente come teatro di attività illegali. In seguito agli interventi delle forze dell'ordine che hanno colpito negli ultimi anni le organizzazioni criminali dell'area nord di Napoli, il Rione Traiano è diventato il principale mercato delle sostanze stupefacenti in città. Ciò ha innalzato sia il livello di conflittualità tra i gruppi che si contendono questo mercato con un aumento di conflitti armati, omicidi e atti di violenza, sia il numero degli interventi di carattere repressivo, che si susseguono periodicamente. Quasi un centinaio di arresti sono stati effettuati dalla polizia in una operazione all'inizio del 2017 (Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, 2017), un numero elevato che sottolinea quanto siano diffuse le attività criminali in questo territorio.

d) *stigma sociale.* La marginalizzazione si manifesta anche sul piano mediatico e narrativo che, a partire dall'enfasi posta sugli episodi di cronaca che avvengono nell'area, produce una rappresentazione del rione e degli abitanti che ne alimenta lo stigma sociale (Wacquant, 2006). Esemplificativa di questo meccanismo mediatico è la vicenda dell'omicidio di Davide Bifulco. Nella notte tra il 4 e il 5 settembre del 2014, Davide Bifulco, un ragazzo di 16 incensurato che girava a bordo di un motorino disarmato, viene ucciso da un carabiniere durante un inseguimento nel Rione Traiano. A seguito di tale evento, ogni giorno per circa un mese, manifestazioni e cortei attraversarono il rione o partirono da qui per raggiungere il centro della città. L'omicidio del giovane Bifulco appare un episodio sintomatico della estrema conflittualità espressa da questo territorio, dell'ostilità delle componenti più giovani nei confronti delle forze dell'ordine, ma anche dello stigma, radicato in una parte della popolazione e delle istituzioni cittadine, che lo circonda, che porta ad identificare tutti i suoi abitanti come potenziali criminali e sembra giustificare violenti interventi repressivi (Gardini, 2015).

3. CONCLUSIONI - Una delle premesse da cui parte lo stimolo ad una ricerca sui fenomeni di marginalità e disagio che interessano il Rione Traiano è l'assenza, ad eccezione di alcuni lavori (Ragozino e Esposito De Vita, 2017; Esposito De Vita e Acierno, 2015) di contributi

che hanno come oggetto questo territorio. Si tratta di una area fino ad ora rimasta esclusa (quindi anche in questo senso, marginale) da ricerche e analisi, che invece si sono concentrate sulle altre aree periferiche o sul centro della città, su cui negli anni si è riversata una maggiore attenzione, sicuramente determinata dal clamore di alcuni episodi di cronaca e dall'ampia diffusione di opere letterarie o cinematografiche ambientate nei quartieri "difficili" di Napoli.

Il territorio del Rione Traiano presenta quei fenomeni e quelle caratteristiche osservabili anche nelle altre periferie di Napoli. Da questo punto di vista, l'osservazione di alcuni indicatori quantitativi conferma la maggiore incidenza in quest'area di alcuni aspetti generalmente legati al disagio e alla marginalità di cui soffrono le periferie. Allo stesso tempo, un'indagine che sappia coniugare l'analisi dei numeri con l'osservazione diretta del territorio, offre la possibilità di disvelare quelle caratteristiche che invece appaiono peculiari di questa zona.

Uno studio dei fenomeni legati alla marginalità nell'area del Rione Traiano fornisce degli interessanti spunti che necessitano di essere approfonditi. Approfondimenti che devono però essere capaci di coniugare l'osservazione su scala locale, perché altrimenti non sarebbero capaci di cogliere le dinamiche e i fenomeni che attraversano il territorio, con i processi urbani cittadini che plasmano le forme e le relazioni di chi vive nell'area. Una sfida da affrontare per coloro i quali, ricercatori, studiosi o amministratori, desiderino comprendere le problematiche che coinvolgono le persone che vivono nei quartieri più disagiati e vogliono provare così a fornire delle possibili indicazioni sulle strategie per affrontarle efficacemente.

BIBLIOGRAFIA

- ACIERNO A., "Periferie napoletane: recinti di insicurezza, atti del convegno nazionale Inu Territori e città del Mezzogiorno. Quante periferie? Quali politiche di governo del territorio?", Napoli, marzo 2007, in *Planum, The European Journal of Planning*, pp. 1-8, 2007
- AGNEW J., "Slums, Ghettos and Urban Marginality", *Urban Geography*, 31 (2), 2010, pp. 144-147
- AMATO F., "La marginalità in questione: una riflessione dalla prospettiva della geografia urbana e sociale", *Bollettino della Società Geografica*, Serie XIII, Vol. VII, (1) Gennaio-Marzo, 2014
- AMODIO T., "Sicurezza e periferie urbane: il caso di Napoli", in PAGNINI M. P., MATEJAK I., (a cura di) *Strategie e metodi per la sicurezza nello sviluppo urbano sostenibile*, Atti del convegno di Trieste, 16 marzo 2009, La Mongolfiera libri
- ARU S., PUTTILLI M., (a cura di), "Forme, spazi e tempi della marginalità", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, 7 (1), 2014a
- ARU S., PUTTILLI M., "Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, 7 (1), 2014b, pp. 5-16
- BELLICINI L., INGERSOLL R., *Periferia italiana*, Meltemi, Roma, 2001
- BORJA J., CASTELLS M., *La città globale. Sviluppo e contraddizioni delle metropoli nel terzo millennio*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 2002
- CASTELLANO C., "Il potere camorrista nell'economia legale e illegale", in ROSSOMANDO L. (a cura di), *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor, Napoli, 2016, pp. 216-222
- COMUNE DI NAPOLI - Servizio Statistica: elaborazione sui dati definitivi Istat relativi al 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni (9 ottobre 2011)
- DAVIS M., *Il pianeta degli slums*, Milano, Feltrinelli, 2007
- ESPOSITO DE VITA G., ACIERNO A., "Allarme sociale e migranti: l'esperienza di un quartiere CEP a Napoli tra inclusione e segregazione", *Archivio di studi urbani e regionali*, 114, 3, 2015, pp. 73-96

- GARDINI E., “Morte ai margini. Una storia nella Napoli contemporanea”, in FERRARO S. (a cura di) *Discorsi su Napoli. Rappresentazioni della città tra eccessi e difetti*, Roma, Aracne, 2015
- GAZZOLA A., *Intorno alla città: problemi delle periferie in Europa e in Italia*, Liguori, Napoli, 2008
- GIACCARDI C., “Vivere nei quartieri sensibili”, in MAGATTI M. (a cura di), *La città abbandonata. La città abbandonata: dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna, Il Mulino, 2007
- GILBERT J.R., *Performing Marginality: Humor, Gender and Cultural Critique*, Wayne State University Press, Detroit, 2004
- MARTINELLI F., (a cura di) *Periferie sociali: estese, diffuse*, Napoli, Liguori, 2008
- MAZZEO G., “Naples. City profiles”, *Cities* 26, pp. 363–376, Elsevier, 2009
- MOHAN L., “Geographies of Welfare and Social Exclusion: Dimension, Consequences and Methods”, *Progress in Human Geography*, 1, 2002, pp. 65-75
- PAGANO L., *Le periferie di Napoli: la geografia, il quartiere, l’edilizia pubblica*, Napoli, Electa, 2001
- PARAGANO D., “La marginalità in una prospettiva geografica”, in DE VECCHIS G., SALVATORI F., (a cura di), *Geografia di un nuovo umanesimo*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2015, pp. 151-167
- PFIRSCH T., “I margini nel cuore dei “quartieri bene”? Realtà e rappresentazioni delle enclaves popolari nei quartieri agiati di Napoli”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. VII, 2014, pp. 113-129
- RAGOZINO S., ESPOSITO DE VITA G., “Civic engagement in public spaces of contested places, the case of Rione Traiano in the Soccavo Quarter (Naples, IT)”, *Public Space for local life*, Lubjiana, 2017
- Relazione del Ministro dell’Interno al Parlamento, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, Relazione semestrale gennaio- giugno 2017
- ROSSI U., VANOLO A., *Geografia politica urbana*, Bari, Laterza, 2010
- RUSSO KRAUSS D., SCHMOLL C., “Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti nella città sud-europea: il caso di Napoli”, in *Studi emigrazione*, 163, pp. 699-719, 2006
- SALES I., *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L’ancora, Napoli, 2006
- WACQUANT, L., *Punire i poveri. Il nuovo governo dell’insicurezza sociale*, Roma, Derive Approdi, 2006
- WACQUANT L., *Urban Outcast. Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge, 2008
- WACQUANT L., “Marginality, Ethnicity and Penalty in the Neo-liberal City: An Analytic Cartography”, *Ethnic and Racial Studies*, 37 (10), 2014 pp. 1687-1711

Università Niccolò Cusano – Roma, dario.chillemi@unicusano.it

RIASSUNTO: Questo contributo si propone di analizzare alcune caratteristiche di una determinata area della periferia occidentale napoletana, il Rione Traiano, situato nel quartiere Soccavo e quegli aspetti che concorrono a determinare le condizioni di marginalità ed esclusione sociale, evidenziando quei fenomeni che possono essere riscontrati nelle altre aree periferiche della città e quelle caratteristiche invece tipiche di questo territorio, che lo rendono un interessante caso di osservazione e studio.

SUMMARY: *Marginality and disadvantage in the western outskirts of Naples* – This contribution aims to analyze some features of Rione Traiano area, which is located in western Neapolitan suburbs, and those aspects that contribute to determine the conditions of marginalization and social exclusion, highlighting the similarities that can be found in other suburban areas of the city, but also the peculiarities which make this territory an interesting case of observation and study

Parole chiave: Periferie, Napoli, urbanizzazione

GERMANA CITARELLA

LA SOLIDARIETÀ TRA COMPARTICIPAZIONE E COINVOLGIMENTO LOCALE PER IL SUPERAMENTO DELLA MARGINALITÀ

INTRODUZIONE. – L'attuale contesto urbano è contraddistinto dalla crescente presenza di fenomeni di esclusione, esito indesiderato anche dei processi di globalizzazione, che alimentano squilibri incolmabili nella distribuzione dei privilegi, delle ricchezze e degli spazi.

La città, luogo privilegiato dell'incontro, sembra non essere più in grado di favorire l'inclusione e la partecipazione ed i gruppi deboli finiscono sempre più con l'essere relegati in aree – talvolta definite come *lawless zones* (Wacquant, 2007) - concepite e spesso progettate come corpi estranei, destinate a contenere varie forme di disagio. L'immagine che ne deriva non è quella di un mosaico in cui tutte le tessere concorrono a formare un disegno unitario, bensì quella di una città sempre più spesso al centro di tensioni sociali frutto di una crescente instabilità delle politiche urbane che, proiettate verso la realizzazione di un apparente progetto di modernizzazione, inducono comportamenti sociali iper-individualistici tali da generare fenomeni di diversificazione, discriminazione e segmentazione, piuttosto che sostenere e promuovere il senso della comunità ed il legame solidale tra i cittadini.

Si rende necessaria, quindi, una nuova riflessività istituzionale in grado di valorizzare la capacità dei cittadini di costruire nuove forme di appartenenza territoriale riscattando spazi urbani abbandonati che possano fungere da mediatori nel difficile processo di negoziazione tra differenti forme culturali, superando, in tal modo, l'assistenzialità, spesso insita, nella cultura politica e nella pratica amministrativa.

Su tali premesse, è stato delineato l'obiettivo del presente lavoro: dopo aver effettuato una breve ricognizione della letteratura sull'ampia e dibattuta tematica della marginalità (I paragrafo), si approfondiranno gli aspetti più rilevanti di una specifica iniziativa di cittadinanza attiva rappresentata dal Laboratorio di Mutuo Soccorso "Scugnizzo Liberato" di Napoli teso alla promozione delle relazioni comunitarie e dei legami sociali attraverso l'attivazione di percorsi di solidarietà (II paragrafo), al fine di sollecitare le Istituzioni locali a considerare quest'ultima non semplicemente come un agire altruistico ma come un fattore che partecipa al sistema delle politiche sociali (conclusioni).

1. SUL CONCETTO DI MARGINALITÀ: ALCUNE POSSIBILI INTERPRETAZIONI. - L'odierno momento storico – deprivato di ogni certezza ed ancoraggio – ha concorso a scomporre le tradizionali reti sociali e comunitarie, producendo nuove forme di disuguaglianza sociale ed una diversa geografia della marginalità. In tal senso risulta interessante riflettere sull'attualità del concetto di marginalità che – al di là dei limiti teorici - oggi più che mai è in grado di delineare le nuove forme di disagio.

Il primo specifico contributo sul tema risale al 1908, allorché il sociologo tedesco Georg Simmel definì la "figura sociale marginale" come quella di colui che, pur trovandosi al di fuori dei luoghi comunitari principali, "appartiene alla realtà storica della società che vive in lui e opera al di sopra di lui e della quale ne costituisce un elemento sociologico formale" (Simmel, 1908; trad. it 2011, p. 53). Successivamente, a partire dai primi anni Venti del Novecento, i padri fondatori della sociologia hanno descritto il fenomeno della marginalità come l'esito indesiderato dei processi di profonda trasformazione politica, economica e culturale che hanno accompagnato l'affermarsi della società industriale moderna. Tale



interpretazione ha sollecitato lo studioso americano Robert Ezra Park a coniare, nel 1928, il termine *marginal man* per definire “*a man on the margin of two cultures and two societies, which never completely interpenetrated and fused*” (Park, 1928, p. 892). Anche Gino Germani, nei primi anni Settanta, ha considerato la marginalità¹ un effetto della modernizzazione che, logorando i vincoli di solidarietà comunitaria, può facilmente generare condizioni sociali in cui prevale l’anomia e l’emarginazione a causa della debolezza della struttura normativa.

Nel 1978, invece, il Professore Luciano Gallino ha definito la marginalità come “la situazione di chi occupa una posizione collocantesi nei punti più estremi e lontani vuoi di un singolo sistema sociale, vuoi di più sistemi nella stessa società, ovvero di una posizione posta al di fuori di un dato sistema di riferimento ma in contatto con esso, restando con ciò esclusi tanto dal partecipare alle decisioni che governano il sistema a diversi livelli, e che sono prese di solito nelle sue posizioni centrali, quanto dal godimento delle risorse, delle garanzie, dei privilegi che il sistema assicura alla maggior parte dei suoi membri, pur avendo – l’individuo marginale – analogo diritto formale e/o sostanziale ad ambedue le cose dal punto di vista dei valori stessi che orientano il sistema” (Gallino, 1978, p. 423).

Agli inizi degli anni Ottanta, il sociologo Massimo Paci l’ha interpretata come “l’espressione di processi tra loro sovrapposti di esclusione dalle risorse economiche, politiche e culturali ed è riservata a chi non ha garanzie né dal mercato, né dallo Stato, bensì unicamente da politiche assistenziali, ritenute peraltro di tipo particolaristico, selettivo e stigmatizzante” (Paci, 1982, p. 235). Infine, secondo Giampaolo Catelli, il termine marginalità indica “uno status di persone o gruppi o strati che si pongono consciamente o inconsciamente fuori dai confini del sistema sociale”² (Catelli, 1987, p. 1170). Al di là della poliedricità delle definizioni offerte, i principali studiosi sembrano concordare nel ritenere la marginalità una condizione di svantaggio in cui singoli individui e/o interi gruppi sociali versano a causa della disgregazione degli schemi culturali, cognitivi e valoriali tradizionali e della crisi della solidarietà.

2.COMPARTECIPAZIONE E COINVOLGIMENTO LOCALE PER UN RINNOVATO CONCETTO DI SOLIDARIETÀ. IL CASO DEL LABORATORIO DI MUTUO SOCCORSO “SCUGNIZZO LIBERATO”. – Jürgen Habermas (2006) individua lo spazio pubblico come luogo privilegiato per intrecciare relazioni sociali capaci di imprimergli un carattere di familiarità e sicurezza. Si tratta di un ambito fisico e simbolico che - per costituirsi - necessita di tempo, di un linguaggio e di valori comuni, ma soprattutto del riconoscimento – da parte di tutti gli attori – delle loro reciproche legittimità a prendervi parte. Pertanto, l’assenza o l’abbandono da parte dei cittadini di uno spazio urbano provoca l’indebolimento dei legami sociali ed il conseguente depauperamento dei vincoli di solidarietà collettiva. Quanto appena sostenuto, è ancora più evidente in un contesto urbano come quello di Napoli, dove l’elevata densità abitativa³ ha spinto la popolazione ad impiegare qualsiasi spazio disponibile per sottrarsi alle malsane condizioni di vita o, in alcuni casi, alla povertà (Romano, 1976). Questa necessità ha indotto singoli cittadini a ritagliarsi degli spazi propri anche impiegando interi edifici pubblici abbandonati,

¹ Definita dal sociologo come “la non partecipazione in quelle sfere che si considerano dover essere incluse nel raggio di azione e/o di accesso dell’individuo o del gruppo” (Germani, 1976, p. 37).

² L’emarginazione, al contrario, è un fenomeno di allontanamento e/o di periferizzazione di alcune componenti del sistema sociale (Catelli, 1987).

³ Infatti, al 31 Dicembre 2016 era di 8.369 abitanti per Km² (Servizio Statistica del Comune di Napoli, 2017). Questo dato, storicamente sempre elevato, ha determinato una forte contaminazione tra il centro storico e la periferia: tanto è vero che il primo ha assunto alcune caratteristiche tipicamente associate alle zone urbane periferiche (Cavaliere, 2013).

al fine di “valorizzarli ed utilizzarli in maniera più conveniente per la collettività” (Delibera della Giunta Comunale di Napoli n. 446/2016, p. 2).

Questa parte del contributo è dedicata all’illustrazione di una particolare esperienza di cittadinanza attiva - presente nel Comune di Napoli – attraverso la quale gli abitanti, recuperando spazi urbani abbandonati “secondo logiche di sperimentazione della gestione diretta degli stessi” (Delibera della Giunta Comunale di Napoli n. 446/2016, p. 2), riannodano le relazioni tra loro e con il territorio circostante. Nello specifico, il caso studio indagato è relativo al Laboratorio di Mutuo Soccorso “Scugnizzo Liberato” (Fig. 1) situato in Salita Pontecorvo n. 46 nel cuore della zona storica del quartiere Avvocata che - insieme a quelli di Montecalvario, Mercato, Pendino, Porto e San Giuseppe - rientra nella II Municipalità (Fig. 2). Quest’ultima occupa una superficie pari a 4,56 Km², ospita 98.337 cittadini con una densità abitativa pari a 21.565 residenti per Km² (Servizio Statistica del Comune di Napoli, 2017).



Fig. 1 - Icona del Laboratorio di Mutuo Soccorso Scugnizzo Liberato

Fonte Foto di Francesco Carillo



Fig. 2 - Tavola della II Municipalità del Comune di Napoli
Fonte Comune di Napoli

L'edificio (Fig. 3) che ospita il summenzionato Laboratorio fu eretto nel XVI secolo dalla nobildonna Eleonora Scarpato, vedova del Duca di Scarpato ed affidato in gestione alle Suore appartenenti all'Ordine francescano.



Fig. 3 - Particolare dell'edificio Secentesco
Fonte Foto di Francesco Carillo

Nel 1809, il Re di Napoli Gioacchino Murat lo convertì nel riformatorio minorile “Gaetano Filangeri” per poi essere impiegato, durante il fascismo, come Istituto di osservazione minorile. Successivamente, per effetto della Legge Regionale n. 41 del 1987 voluta fortemente dall’allora Senatore a vita Edoardo De Filippo, l’Istituto fu convertito in un centro polifunzionale di attività preventive volto alla promozione formativa ed all’inserimento sociale di ragazzi a rischio di emarginazione sociale sino al 2000, allorquando, per carenza di risorse economiche da parte del Comune, fu chiuso definitivamente. Da allora, questo prestigioso edificio è stato lasciato in condizioni di totale incuria ed abbandono da parte delle Istituzioni sino a quando, nel 2015, alcuni abitanti del quartiere se ne sono appropriati e – attraverso veri e propri interventi di ristrutturazione – lo hanno riqualificato, riconsegnandolo alla comunità in una veste del tutto rinnovata. Infatti, lo Scugnizzo Liberato, ha, seppur con mezzi minimi, sopperito a ciò che le Amministrazioni locali non hanno fatto: ovvero fornire alla comunità spazi di aggregazione ed attrezzature. Ciò ha permesso la realizzazione di molteplici laboratori (come ad esempio quelli di danza, musica, ceramica, restauro, scultura, serigrafia, oreficeria e tessile) (Figg. 4, 5 e 6) e corsi di teatro che hanno registrato una forte adesione, dando luogo anche a numerose iniziative⁴ impiegate non solo come strumento di autofinanziamento delle stesse ma soprattutto come forme di partecipazione alla gestione dello spazio pubblico. Quest’ultimo, considerato come bene comune, permette il dispiegarsi della vita sociale nonché l’attivazione di forme di libertà solidale⁵ fondate su regole e valori comuni che - rafforzando l’agire individuale – diventano, nell’ambito di un contesto potenziato da servizi ed organizzazione sociale, sinonimo di partecipazione. Essa denota, in genere, “una forma di azione in cui si condivide con gli altri una certa esperienza, quindi, implica un fare qualcosa assieme, così come un con-sentire e un con-dividere” (Raniolo, 2011, p. 45). Pertanto, consente ai cittadini, al di fuori delle sedi istituzionali, di sperimentare modalità di cittadinanza attiva per affrontare i problemi che li riguardano, condizionando dal basso gli orientamenti e le scelte governative. La partecipazione così concepita – consolidando il senso di appartenenza ad un territorio – supera la logica della marginalità sociale e crea le condizioni per una maggiore solidarietà, intesa non come vaga forma di altruismo, bensì come un comportamento che esprime la dimensione pubblica dell’agire individuale. In questo senso, la solidarietà travalica il confine della condotta soggettiva per diventare coscienza civica che – puntando sulla forza dei legami sociali – è in grado di intrecciare alleanze virtuose tra cittadini ed Istituzioni al fine di contrastare l’insorgenza di forme di esclusione (Piga, 2012).

⁴ Si riportano, di seguito, alcuni eventi svolti nel Teatro “Eduardo De Filippo” realizzato presso lo Scugnizzo Liberato: l’11 Novembre 2017, è andata in scena l’opera “In carcere Inferno e Libertà”; in data 19 Maggio 2018 è stata riprodotta “La bella ‘mbriana”; l’8 Febbraio 2019 è stato rappresentato il dramma “I Fiori del Rojava” e, per concludere, il 23 Febbraio 2019 è stato presentato quello dal titolo “La falsa prospettiva”.

⁵ Anche nell’Enciclica Papale Sollicitudo Rei Socialis del 1987 si chiarisce che la solidarietà non è da intendersi “come un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali altrui. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti” (Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, 1987, p. 26).



Fig. 4 - Icone dei diversi tipi di laboratorio
Fonte Foto di Francesco Carillo



Fig. 5 - Particolare del laboratorio di ceramica
Fonte Foto di Francesco Carillo



Fig. 6 - Particolare del laboratorio di vetreria
Fonte Foto di Francesco Carillo

BREVI OSSERVAZIONI CONCLUSIVE. - La città contemporanea è il luogo nel quale meglio si esprime la libertà individuale ma è anche quello in cui si realizzano maggiormente fenomeni di esclusione e di marginalità. È indispensabile, pertanto, ripristinare l'antico vincolo di solidarietà tra gli abitanti, che rappresenta il principio regolativo della società, conferendole stabilità malgrado il pluralismo delle differenze.

L'esperienza del Laboratorio di Mutuo Soccorso "Scugnizzo Liberato" – pur nella brevità della sua illustrazione - dimostra come la condotta dei cittadini, alimentando comportamenti collaborativi e condivisi, promuova percorsi di azione locale avviati dal basso in grado di codificare nuovi usi sociali degli spazi pubblici abbandonati, accompagnando, nel contempo, le Istituzioni in un percorso di amministrazione condivisa di tali ambiti.

BIBLIOGRAFIA

- CATELLI G., "Marginalità", in DEMARCHI F., ELENA A., CATTARINUSI B. (a cura di), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Milano, Ed. Paoline, 1987.
- CAVALIERE R., "I centri sociali come spazio pubblico. Un caso di studio a Napoli", *Rivista Geografica Italiana*, Pisa, Pacini Editore, Annata CXX, 1, 2013, pp. 31 – 53.
- COMUNE DI NAPOLI, *Delibera della Giunta Comunale*, n. 446 del 1 Giugno 2016.
- COMUNE DI NAPOLI, *La struttura demografica della popolazione residente nella città di Napoli al 31 Dicembre 2016*, SISTAN, 2017.
- GALLINO L., "Marginalità", *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, 1978, pp. 422 – 424.
- GERMANI G., "Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina", in TURNATURI G. (a cura di), *Marginalità e classi sociali*, Roma, Savelli, 1976, pp. 29 - 67.
- HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Editori Laterza, 2006.
- LEGGE REGIONALE n. 41 del 21 Novembre 1987, *Interventi a sostegno della condizione giovanile in Campania*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale III Serie Speciale – Regioni n. 7 del 13.02.1988.
- PACI M., *La struttura sociale italiana*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- PARK R. E., "Human migration and the marginal man", *The American Journal of Sociology*, Chicago, The University of Chicago Press, Vol XXXIII, 6, 1928.
- PIGA M. L., *Regolazione sociale e promozione di solidarietà. Processi di cambiamento nelle politiche sociali*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- RANOLO F. , "Cittadinanza, partecipazione e democrazia. Alla ricerca del cittadino ben educato", in LA BELLA M., SANTORO P. (a cura di), *Questioni e forme della cittadinanza*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 45 – 72.
- ROMANO R., *Napoli: dal Viceregno al Regno. Storia economica*, Torino, Einaudi, 1976.
- SIMMEL G., "Il povero", in IORIO G. (a cura di), *Classici di Sociologia*, Roma, Armando Editore, 2001.
- SOMMO PONTEFICE GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Enciclica Sollicitudo Rei Socialis*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1987.
- WACQUANT L., "Territorial Stigmantization in the Age of Avancement Marginality", *Thesis Eleven*, 91, 2007, pp. 66 - 77.

Università degli Studi di Salerno; gcitarella@unisa.it

RIASSUNTO: L'elevata fluidità dei processi sociali ha determinato il progressivo abbandono dei luoghi pubblici che la città rifiuta e destina agli esclusi, compromettendo lo stesso patto sociale che sorregge la comune convivenza. Il presente contributo intende riflettere sul ruolo assunto dalla solidarietà, per ricostruire una struttura sociale sempre più atomizzata ed impedire che gli spazi popolati dagli esclusi diventino luoghi a se stanti, soggetti a modalità di appropriazione e di gestione diversi da quelli esistenti in altre parti della città.

SUMMARY: *Solidarity from participation and involvement at local scale to contrast emargination -*

The excessive degree of fluidity of social processes has resulted in the gradual abandoning and rejecting of areas on the outskirts of cities which have thus become destined to emarginated subjects, putting in jeopardy the social pact of inclusion that binds communities as such. The present paper reflects on the role of solidarity as a key element for the reconstructing of an ever more atomised social structure with the aim of preventing public areas inhabited by emarginated individuals from becoming a no man's land subject to modalities of use and management entirely different from those in act in other parts of urban areas.

Parole chiave: marginalità, solidarietà, inclusione

Keywords: emargination, solidarity, inclusion

SIMONE GAMBA

LE MAGNIFICHE SORTI E PROGRESSIVE DELLA PERIFERIA MILANESE: UN PAESAGGIO URBANO AI MARGINI, TRA GRANDI E PICCOLI EVENTI

INTRODUZIONE. – A partire dall’assegnazione di Expo 2015, la città di Milano è stata interessata da un moltiplicarsi di eventi che segnalano un notevole fervore nella vita sociale, economica e culturale. Il proliferare di eventi si accompagna ad un più ampio insieme di politiche territoriali post-industriali che stanno ridisegnando il paesaggio urbano, contribuendo alla riorganizzazione spaziale della città. Del resto, eventi di portata internazionale come l’Esposizione Universale o le Olimpiadi non solo costituiscono spesso il fattore propulsivo per progetti di rigenerazione e sfide architettonico-urbanistiche, ma forniscono anche occasioni di innovazione sociale e di generale miglioramento dei servizi urbani. Nel caso di Milano, ad esempio, abbiamo assistito in questi ultimi anni alla nascita e al successo del complesso di grattacieli di Citylife e del Bosco verticale dello Studio Boeri, ma anche al miglioramento nel sistema dei trasporti, con l’estensione della rete metropolitana e una maggiore integrazione tra mezzi pubblici. Milano si dimostra insomma un sistema territoriale complesso ad alta intensità di innovazione e costituisce un nodo paradigmatico nei processi di scomposizione e ricomposizione del territorio, specie quando vi sono dei cambiamenti di stato e di contesto che impongono un’accelerazione (Gavinelli, Morazzoni, 2012). Al grande evento internazionale si è unita poi un’offerta abbondante di piccoli eventi di varia natura, in uno stato di perenne “festivalizzazione” amplificato dalla comunicazione attraverso i social media.

Ora, i processi trasformativi in atto riguardano sia gli spazi urbani centrali che quelli periferici. Dal momento che questi ultimi si caratterizzano notoriamente per la presenza di fenomeni di esclusione e per squilibri nella distribuzione dei privilegi, è interessante comprendere se e come questi eventi agiscono sul rapporto tra gli abitanti e i luoghi. Nei prossimi paragrafi pertanto verranno messi a confronto due casi: da un lato un grande evento come Expo 2015, visto attraverso gli occhi di abitanti ai margini della metropoli e raccontato in un film-documentario, secondo un approccio geografico-visuale; dall’altro, Super, il festival delle periferie, che consiste in una rete di piccoli eventi dai quali partire per realizzare un’offerta organica di progetti funzionali per i quartieri della cintura milanese.

1. GEOGRAFIA VISUALE E MARGINALITÀ. – Come sappiamo, non esiste una definizione univoca di marginalità. Il margine si trova a una certa distanza quantitativa o qualitativa dal centro e la lettura della marginalità può avvenire su diverse scale (Amato, 2014). Non solo il concetto si apre a possibili interpretazioni, ma può essere anche narrato da diversi punti di vista e mediante l’uso di diversi strumenti. L’utilizzo di materiali visivi per documentare la realtà geografica, ad esempio, si rivela particolarmente utile per comprendere eventuali situazioni di marginalità. Del resto, il rapporto tra cinema e periferie urbane è stato certamente fecondo negli ultimi decenni, producendo una serie di esempi noti: Visconti, Fellini e Pasolini sono autori che hanno comunicato una loro visione delle periferie non organizzate durante il boom economico degli anni ’50-60 e contribuito sia alla conoscenza della marginalità, sia in senso più ampio alla riflessione sui meccanismi migratori interni o sui cambiamenti strutturali della società italiana da provinciale e rurale a urbanizzata e industriale. Il cinema ci aiuta a



capire cosa significano oggi le periferie delle nostre città, per una ridefinizione del nostro rapporto con lo spazio, i luoghi, e il paesaggio oltre che per un'analisi critica sui soggetti coinvolti¹. In aggiunta al cinema, spazio periferico e marginalità sono al centro dell'attenzione di reportage giornalistici e di documentari diretti con uno "sguardo geografico". Nel caso qui trattato, l'attenzione è rivolta all'occupazione dello spazio lasciato dalla dismissione di impianti industriali nei pressi della nuova Fiera di Milano. Uno spazio ai confini della città è diventato centrale per alcuni mesi, il tempo di Expo 2015 e al contempo, offerto alla vista quotidiana degli abitanti che popolano la periferia circostante.

2. LE MAGNIFICHE SORTI E PROGRESSIVE... – Nel film-documentario² "Magnifiche Sorti", Niccolò Bassetti prova a raccontare le trasformazioni della periferia di Milano attraverso le storie di donne e uomini che vivono o lavorano in prossimità del cantiere Expo. Si tratta di persone distanti e distaccate dal frastuono dell'evento stesso, non direttamente coinvolte, ma costrette in un certo senso ad assistere al repentino cambiamento del proprio *milieu*, sia durante la costruzione dei padiglioni che durante lo svolgimento dell'evento, tra il mese di maggio e di ottobre 2015. La narrazione è imperniata su due assi: il primo è il rapporto tra le persone e alcuni luoghi specifici del quartiere Gallaratese: un carcere, un piccolo borgo di origini romane nelle vicinanze, agglomerati di case popolari e di capannoni industriali, orti, canali, un ospedale, uno scalo merci ferroviario, un pezzo di campagna e grappoli di hotel. A questi elementi del paesaggio urbano si aggiungono le circostanti vie di comunicazioni estremamente frequentate: due autostrade, la tangenziale e la ferrovia che finiscono per costituire insieme all'abitato un vero e proprio mosaico di luoghi e di persone. Un mosaico dove la vita scorre ai margini, mentre il progresso sembra arrivare calato dall'alto come un'astronave e turbare i ritmi quotidiani dei suoi abitanti. Il fluire della giornata dei personaggi è infatti il secondo asse portante della narrazione e il *corpus* del film stesso: nel documentario si vede una donna trascorrere le sue giornate nella sua cella affacciata sull'Expo; un altro personaggio racconta le meraviglie e la memoria delle acque che costituiscono l'identità della sua terra, i canali di irrigazione di campi ormai in minoranza tra le costruzioni; un'operatrice sociale prepara il suo giro per assistere le prostitute che assediano l'Expo, mentre un imprenditore in crisi cerca di riempire il vuoto del suo capannone, nella speranza che l'archivio fotografico di archeologia industriale della vecchia azienda di famiglia diventi presto una mostra. Possiamo ora comprendere il titolo del lavoro di Bassetti, osservando come in effetti ogni personaggio possa essere considerato una ginestra leopardiana, una pianta che cresce solitaria sul bordo del vulcano. Si tratta dunque di singole entità isolate, individui separati e non comunicanti. L'insieme di questi personaggi costituisce di fatto una rete di punti d'osservazione attraverso la quale l'autore esplora i margini della metropoli, in un tentativo di comprensione alternativa del territorio periurbano. In altre parole, Bassetti parte dalle geografie soggettive di chi vive ai margini, alla ricerca di nuove categorie interpretative per spazi urbani che appaiono sempre più enigmatici, incongrui e in continuo mutamento. Il problema di tale mutamento è che riguarda soprattutto gli spazi, mentre per le persone che

¹ Per una serie di esempi sul tema si veda, Maggioli, 2010: "L'odio" (1995) di Kassowitz, sulla *banlieu* parigina; "I lunedì al sole" (2002) dello spagnolo Fernando León de Aranoa sulle periferie operaie di Gijón; "La sposa turca" di Fatih Akin (2004) sull'immigrazione turca di seconda generazione ad Amburgo; "L'enfant-Una storia d'amore" dei fratelli Dardenne (2005) ambientato negli spazi suburbani in Belgio; "Pater familias" (2003), sulle periferie napoletane; "Fame chimica" (2003) di Paolo Vari e Antonio Bocola sulle periferie milanesi; "La nostra vita" (2010) di Daniele Luchetti

² Niccolò Bassetti aveva già realizzato con Sapo Matteucci il documentario "Sacro GRA", affrontando il tema delle aree periferiche dal punto di vista di un confine artificiale, quello costituito dall'ampio raccordo anulare che circonda la città di Roma.

quegli spazi li vivono è invece l'impatto ad essere marginale. Sono osservatori di astronavi che arrivano e ripartono, chiusi nei loro mondi e che cercano una fuga dalle loro vite attraverso l'immaginazione e la speranza. Si denota una sorta di rassegnazione in questa fuga, un senso di impotenza inespresso. È vero che, in alcuni casi, i margini si "manifestano", alzano la voce, rivendicando diritti e opportunità (Harvey, 2013; Brenner, Marcuse e Mayer, 2011), talvolta prendono coscienza interagiscono o persino reagiscono. I margini possono manifestarsi opponendosi, adottando strumenti e strategie plurime, oppure, come in questo caso rimangono nel silenzio delle loro solitudini collettive, fino a quando qualcuno non conferisce loro una voce mediatica.



Fig. 1 – area Expo, Milano

Fonte: Niccolò Bassetti, *Magnifiche sorti*, 2017.

3. OLTRE IL GRANDE EVENTO: ESPERIMENTI DI INNOVAZIONE SOCIALE DAL BASSO – I grandi eventi come Expo possono avere un impatto considerevole sulla città, ma possono anche limitarsi a “routine eccezionali” (Basso, 2017), la cui forza trasformativa si esaurisce in breve tempo. Una volta terminato l’evento e in attesa di un’ulteriore riqualificazione dell’area, rimane un vuoto da riempire e il territorio interessato deve ricostituire in qualche modo le sue relazioni, specie nelle periferie.

Diventa allora necessario ricorrere a politiche urbane che cerchino di promuoverne lo sviluppo sebbene, talvolta, possano correre il rischio di riprodurre forme di ingiustizia spaziale, di ghettizzazione, di non garantire il diritto alla città (Lefebvre, 1968; Aru, Puttilli, 2014). Negli ultimi anni si sono avute molte occasioni per la rigenerazione delle periferie in Italia a favore di una maggiore inclusione: iniziative come il Programma Operativo Nazionale Città Metropolitane 2014-2020, finanziamenti pubblici e privati, fondi europei e, nel caso di Milano, il Bando delle periferie del 2016. Per uno sviluppo territoriale organico ed efficace è necessario però un rapporto virtuoso fra *urbs* e *civitas*, che consideri l’innovazione sociale come un fattore chiave. In altre parole, occorre migliorare le relazioni uomo-ambiente in cui consiste la produzione di territorio (Raffestin, 1980), l’insieme di processi sociali attraverso i quali le comunità divengono attori sintagmatici.

Come si afferma nella Dichiarazione di Toledo del 2010, per uno sviluppo più intelligente, sostenibile e inclusivo delle realtà urbane non basta il miglioramento puramente estetico periferie o la riqualificazione di aree industriali. Serve anche favorire l'identificazione dei residenti locali con il proprio ambiente di vita. Si pone quindi l'accento sulle responsabilità dei cittadini stessi a contribuire, diventando attori del cambiamento urbano. Il programma URBACT III, una rete di dieci città propone ad esempio di rispondere «alla sfida dell'esclusione sociale attraverso la ridefinizione degli spazi pubblici in aree residenziali prive di risorse al fine di incoraggiare la vita attiva con il linguaggio comune dello sport attraverso azioni innovative di comunità e nuove tecnologie digitali focalizzate su sport urbani, attrezzature fisiche, migliore distribuzione dei servizi, organizzazione di attività. La sfida contro la disuguaglianza e la massimizzazione della partecipazione viene affrontata alla scala di quartiere» (Pultrone, 2017). Un'altra iniziativa interessante in questo senso è la UN-Habitat's City Prosperity Initiative, attuata in 400 città a livello mondiale per fornire un approccio innovativo alla misurazione dei fabbisogni urbani e per progettare di conseguenza politiche urbane in linea con la necessità del territorio. Gli indicatori usati permettono alle autorità urbane e ai portatori di interessi su diverse scale di identificare le opportunità e le potenziali aree di intervento al fine di garantire la prosperità urbana.

A Milano, gli spazi di rigenerazione urbana (*community hub*) e di innovazione sociale non mancano, così come sono presenti diverse forme di associazionismo a supporto delle comunità, specie quelle periferiche³. Accanto al tradizionale ruolo di sostegno delle comunità religiose, esiste anche un tessuto di nuovi soggetti che lavorano per l'inclusione e per il miglioramento della qualità dell'ambiente naturale e umano degli spazi urbani. Si tratta di realtà che spesso hanno un legame con il mondo delle imprese e con le autorità locali, insieme alle quali si possono pianificare iniziative virtuose di coinvolgimento della cittadinanza su scala locale. Le amministrazioni locali possono svolgere il ruolo di facilitatore in progetti e azioni di innovazione sociale per rendere le periferie attrattive grazie ad un approccio *place-based* e *people-centred* che valorizzi le risorse umane, ambientali e culturali presenti. In altre parole sussistono tutti gli elementi per una *governance* territoriale, ossia la concezione, la progettazione e lo svolgimento di un'azione pubblica sul territorio condotta da un attore collettivo (Turco, 2013).

4. SUPER, IL FESTIVAL DELLE PERIFERIE – Un tentativo di realizzare quanto appena delineato, è stata un'iniziativa promossa dall'associazione culturale TumbTumb, che ha coinvolto, tra il 2015 e il 2018, le comunità dei quartieri periferici di Milano per valorizzarli attraverso piccoli eventi e performance (fig.2). Diversi progetti tematici hanno consentito ai cittadini milanesi di sperimentare linguaggi, pratiche di ricerca e comunicazione, sfruttando soprattutto la tecnologia e i social media per proporre nuove forme d'azione capaci di rivitalizzare aree generalmente trascurate dalle politiche urbane. Alcuni esempi dei progetti presentati sono l'Atlante periferico, una narrazione di spazi periferici attraverso un percorso itinerante resa possibile anche dall'utilizzo di un'applicazione digitale; il Circolo semi Milano, avviato per creare una collezione di semi degli orti urbani milanesi; si sono tenuti

³ Ad esempio il Centro Ricerche Mammuto, nato a Napoli nel 2007 dall'esperienza del Centro Territoriale a Scampia e dell'Associazione di promozione sociale Compare, che integra pedagogia, urbanistica, teatro e arti figurative nel tentativo di sperimentare nuove forme di socialità. La Fondazione Domus de Luna nella città di Cagliari (Santa Teresa di Pirri) con interventi volti a favorire l'inclusione sociale, la prevenzione e la cura del disagio giovanile il progetto OrtoAlto. Le Fonderie Ozanam, nel quartiere Borgo Vittoria di Torino (periferia nord della città), nasce dalla cooperazione tra organizzazioni *non profit*, istituzioni pubbliche e imprese, a dimostrazione di come un orto pensile di comunità possa funzionare da dispositivo di rigenerazione urbana ed innovazione sociale.

incontri letterari nei cortili delle case per promuovere giovani scrittori locali emergenti; con il progetto Human symphony si è cercato di recuperare le “periferie umane” mediante relazioni reali tra gli abitanti, invitati a tradurre in musica le loro storie; il progetto 90/91 ha riguardato la linea di autobus circolare frequentata da operai, studenti, immigrati, un tentativo di valorizzare una linea di trasporto urbano che non solo traccia un confine in movimento della periferia stessa, ma accomuna il mosaico multi-etnico dei suoi passeggeri; infine, un ultimo esempio progettuale è il giro ciclistico amatoriale di 100 km intorno a Milano, che ha costituito una traccia per un futuro sviluppo della mobilità sostenibile per la città.

Ora, se approfondiamo l’evento con sguardo analitico partendo dal resoconto fornito da partecipanti e organizzatori, notiamo che il festival si è configurato come un’azione collettiva che ha cercato di riempire vuoti lasciati dalle istituzioni tradizionali deputate al welfare locale. I quartieri periferici sono stati re-immaginati, lasciando emergere un’idea città diversa dallo stereotipo troppo spesso restituito dai media. La periferia viene spesso identificata come luogo di degrado, mentre il festival ha contribuito alla loro risignificazione come spazi di auto-rigenerazione urbana. Spazi pubblici che vanno intesi e vissuti, infatti, secondo un approccio procedurale, piuttosto che topografico (Iveson, 2007), luoghi aperti a tutte le componenti della società, impegnate a reinventare la *polis*. I cittadini diventano attori grazie a una rete di piccoli eventi in contemporanea, che diventano *performance* e partecipano di fatto alla trasformazione del paesaggio urbano, non tanto sul piano materiale, quanto su quello simbolico. Inoltre, i progetti appena menzionati si sono confrontati anche con i problemi urgenti che i margini della città pongono: la necessità di case popolari, la scarsità di servizi, la vulnerabilità delle fasce più deboli della popolazione, il bisogno di interculturalità, tutte questioni che necessitano di spazi di vicinanza e occasioni di inclusione per essere risolte.

La periferia così intesa è allora una città “tra” le case, fuori di esse, secondo una prospettiva che considera l’abitare non come un momento, ma come processo e come insieme di relazioni che compongono la complessità del territorio. La riqualificazione degli edifici o loro nuove destinazioni d’uso viene così orientata da un tessuto di soggetti animati dalla volontà di esprimersi attraverso proposte costruttive che contrastino il degrado e l’abbandono. Tale approccio alla periferia, infine, non è alternativo ad una pianificazione che preveda la messa in sicurezza degli spazi urbani da parte delle forze dell’ordine. Promuove piuttosto una forma di protezione integrativa, attraverso il coinvolgimento, la progettualità e l’associazionismo per uscire dalle solitudini domestiche e isolate tipiche dei contesti di marginalità.



Fig. 2 – Distribuzione geografica degli eventi del festival
 Fonte: <https://iosonosuper.com/>, 2018.

5. CONCLUSIONI – Il film-documentario “Magnifiche Sorti” ci ha permesso di osservare l’impatto di un grande evento sulla città dal punto di vista degli abitanti ai margini, fornendo la testimonianza di soggetti non coinvolti attivamente nel costante mutamento del proprio territorio. Si è rivelato un documento visivo in grado di aiutarci nell’affrontare la questione dell’identità e dei bisogni del periurbano, per generare nuove categorie interpretative per la città. Dal confronto tra la narrazione del grande evento e la narrazione attuata invece da una rete di eventi e progetti associativi impegnati a rivitalizzare le periferie, emergono alcuni aspetti degni di nota: una politica urbana condotta *top-down* da istituzioni e realtà imprenditoriali viene supportata dal basso grazie alla collaborazione di operatori sociali e culturali, artigiani, esercenti di negozi e di librerie, volontari, artisti e giornalisti. Nel clima diffuso di “festivalizzazione” e rinnovamento della città, il progetto Super ha certamente costituito un’occasione utile per creare nuovi spazi pubblici di inclusione, far nascere *community hub* e laboratori di innovazione sociale, al fine di contrastare i meccanismi di esclusione propri della città contemporanea. Un virtuoso dialogo tra imprese, istituzioni e enti formativi che rimane importante per la realizzazione di ulteriori progetti.

D’altro canto, però, è ancora presto per osservare risultati tangibili sul medio-lungo periodo. Segni di marginalità permangono, nonostante l’euforia progettistica e la vitalità associativa. Continuano ad esistere una moltitudine di individui che non si costituiscono come soggetti in grado di partecipare a quell’agire relazionale che caratterizza la *governance* urbana (Turco, 1988). In attesa che la prossima riconversione dell’area Expo in polo tecnologico all’avanguardia possa portare benefici ed attivare eventuali processi di inclusione, l’impatto sull’area urbana interessata dal grande evento è stato per ora limitato. Piccoli eventi in rete prodotti dalle comunità locali come il Festival delle Periferie, possono però aiutare il loro sviluppo e l’integrazione in tempi più rapidi. La Milano contemporanea, ad ogni modo, sembra contraddistinguersi più per iniziative di cooperazione che contestazione, come una

resurgent city piuttosto che una *insurgent city* (Sandercock, 1998). La comunicazione web e le nuove tecnologie, inoltre, forniscono validi strumenti per la realizzazione di piccoli eventi auto-organizzati a partire dalla rete. È però necessario evitare il rischio della proliferazione di iniziative, pur valide, ma disarticolate e frammentate, che non rientrino in un processo più ampio di integrazione fra i differenti campi di *policy* e fra i diversi livelli di governo da quello nazionale a quello urbano e territoriale, per assicurare che gli interventi non siano limitati alle aree degradate ma siano parte di politiche più ampie riguardanti l'organismo urbano.

BIBLIOGRAFIA

- AMATO F., "La marginalità in questione. Una riflessione dalla prospettiva della geografia urbana e sociale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, Serie XIII, vol.7, 2014, pp.17-29
- ARU S., PUTTILLI M., "Forme, spazi e tempi della marginalità", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, Serie XIII, vol.7, 2014, pp.5-16
- BALESTRIERI M., *Grandi eventi e politiche urbane : governare routine eccezionali un confronto internazionale*, Milano, Guerini, 2017
- BASSO M., *Marginalità e progetto urbano*, Milano, Franco Angeli, 2011
- BRENNER N., MARCUSE P., MAYER M., *Cities for people, not for profit: critical urban theory and the right to the city*, London-New York, Routledge, 2012
- GAVINELLI D., MORAZZONI M., *La Lombardia occidentale, laboratorio di scomposizione e ricomposizione territoriale: da ambiente naturale a spazio megalopolitano*, Milano, Mimesis, 2012.
- HARVEY D. *Città ribelli: i movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il saggiatore, 2013
- IVESON K., *Publics and the city*, New Jersey (USA), Malden [etc.]: Blackwell, 2007
- LEFEBVRE, *Le droit à la ville: suivi de espace politique*, Paris, Anthropos, 1968
- MAGGIOLI M., "La ricomposizione del paesaggio periferico urbano fra il presente e il possibile: Note sul film 'La nostra vita' di Daniele Luchetti", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, Roma, XXII, Fascicolo 1, gennaio-giugno 2010
- PULTRONE G., "La rigenerazione urbana come occasione di innovazione sociale e progettualità creativa nelle periferie", *Journal of Technology for Architecture & Environment*, Vol.14, 2017, pp.139-146
- RAFFESTIN C., *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Librairies Techniques, 1980
- SANDERCOCK L., *Towards cosmopolis: planning for multicultural cities*, Chichester, Wiley & Sons, 1998
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano UNICOPLI, 1988.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano Franco Angeli, 2010.

SITOGRAFIA

[HTTPS://IOSONOSUPER.COM](https://iosonosuper.com)
[HTTPS://URBACT.EU/VITAL-CITIES](https://urbact.eu/vital-cities)
[HTTP://CPI.UNHABITAT.ORG/](http://cpi.unhabitat.org/)
[HTTPS://WWW.MILANODESIGNFILMFESTIVAL.COM/MAGNIFICHE-SORTI-NICOLO-BASSETTI/](https://www.milanodesignfilmfestival.com/magnifiche-sorti-nicolo-bassetti/)

RIASSUNTO: Dopo Expo 2015, Milano continua a vivere un momento di intenso rinnovamento urbanistico. L'euforia progettistica, tuttavia, non si traduce in maggiore coesione sociale e miglioramento di aree periferiche e di fasce deboli della popolazione. Ciò si nota anche a partire dal documentario "Magnifiche Sorti" che narra il grande evento e la trasformazione dell'area vista dagli abitanti del quartiere. In seguito viene esaminato il progetto Super Festival delle Periferie, una rete di piccoli eventi che possono costituire occasioni per creare nuovi spazi pubblici di inclusione e innovazione sociale.

SUMMARY: *A bright future for the Milanese suburbs? Urban landscape facing big and small events* – After Expo 2015, Milan continues to experience intense urban renewal euphoria. However, this is not reflected in sudden improvement of peripheral areas, as shown in "Magnifiche Sorti", a documentary that narrates Expo and the transformation of the neighborhood. On the other hand, "Super, il Festival delle Periferie" is examined, a project made of small events as opportunity to use public spaces for inclusion and social innovation.

Parole chiave: marginalità, geografia visuale, eventi
Keywords: marginalization, visual geography, events

ANDREA GIANANTI

TESSERE UN MOSAICO: OFFRIRE SPAZI D'INCLUSIONE ALLA DISABILITA' TRAMITE LO SPORT

INTRODUZIONE. – Lo sport può racchiudere in sé le caratteristiche proprie di un mosaico. Si pensi a una squadra, in cui ogni giocatore – ossia ogni tessera musiva – è parimenti importante a prescindere dalla sua posizione e, laddove ne manchi uno, il quadro generale risulta carente: pertanto la rilevanza maggiore è quella dell'ultimo tassello che completa lo schieramento. E, proprio per l'importanza riconosciuta agli ultimi - o comunque a quanti sono considerati tali - lo sport è in grado di rappresentare uno strumento di inclusione per diverse categorie sociali, quali gli anziani, gli stranieri, le persone con disabilità mentale o fisica, che sia di natura temporanea o permanente. Il contributo si concentrerà su quest'ultima tipologia, partendo dalla considerazione che ciascuno di noi può sperimentare nella vita le limitazioni seppur reversibili negli spostamenti, nell'autonomia e nei movimenti causate, ad esempio, da un infortunio, percependo così da un diverso punto di vista le modalità con cui le città possono essere vissute da chi si trova in una condizione di marginalità (Amato, 2014; Rossi, 2015; Paragano, 2019). Attraverso l'adozione di un ampio spettro d'analisi, è possibile esaminare se e come l'attività sportiva – in relazione alle diverse abilità - offre, conquista e contribuisce a una mutazione dello spazio. Le persone con disabilità - specialmente quelle con disabilità intellettiva - soffrono rilevanti livelli di esclusione riguardo la partecipazione alle reti sociali e alla vita culturale delle comunità a cui appartengono, per un verso imposti dalle limitazioni connesse al proprio stato, per l'altro determinati dall'insieme di barriere – architettoniche, psicologiche, culturali – che ne frena i processi di integrazione nel contesto sociale. Nella società contemporanea le persone con disabilità – motoria o psichica – rappresentano una delle categorie maggiormente vulnerabili, ma dalla mancata creazione di situazioni di marginalità sociale, o comunque dalla risoluzione di quelle che si vengono a determinare, dipende il benessere della comunità e non solo dei singoli individui. Se il superamento di esperienze legate a forme di delimitazione e isolamento a fini di cura hanno permesso alle persone con disabilità una maggiore presenza fisica nelle comunità, ciò non ha avuto altrettanta efficacia nel facilitare l'instaurazione di relazioni durevoli al di là delle famiglie o di chi si trova nella stessa condizione. Gli ostacoli in tal senso sono molteplici, e riguardano barriere sociali sostenute da comportamenti, pratiche e spazi urbani (Wiesel et al., 2018). Anche nell'ambito dello sport e dell'attività fisica, tali barriere possono escludere le persone con disabilità dalla partecipazione: si pensi a livelli insufficienti di reddito, alla mancanza di tempo – tenendo in considerazione il fatto che spesso la mobilità e la preparazione alla pratica motoria richiedono tempistiche maggiori rispetto ai normodotati – ma anche al tipo di disabilità e alla necessità di supporto. A queste circostanze di natura soggettiva, se ne aggiungono altre connesse ai fattori di fruizione dello sport: difficoltà di accesso ai trasporti, strutture obsolete, scarsa consapevolezza delle politiche pubbliche riguardo le esigenze degli sportivi disabili, ma anche il relazionarsi con la disabilità dei praticanti normodotati e del pubblico in genere (Kitchin e Crossin, 2018). Inoltre, resiste uno stigma sociale nei confronti della disabilità, come ad esempio lo stereotipo secondo il quale il disabile è un «diverso», con differenti desideri, esigenze e necessità - anche nella sfera della pratica sportiva – per cui tale diversità comporta risposte e proposte distinte rispetto ai



normodotati, spesso persino motivate nell'interesse del bene della persona disabile ma che di fatto ne determinano l'isolamento (Fratini, 2016).

1. SPORT E SPAZI URBANI. – Le barriere attitudinali e fisiche che le persone con disabilità devono affrontare sono erette dalla società stessa, e quest'ultima nel suo complesso dovrebbe abbattere gli steccati, senza però dimenticare l'esperienza vissuta dai singoli individui. Lo sport ha assunto, ormai da diversi anni, una dimensione rilevante nelle politiche pubbliche al fine di facilitare l'integrazione sociale (Giansanti, 2018). Con il Libro bianco sullo sport, la Commissione Europea (Commissione delle Comunità europee, 2007) ha raccomandato di valorizzare la pratica motorio-sportiva quale strumento per l'inclusione e le pari opportunità, nell'ottica di superare l'emarginazione. L'idea stessa di città attiva è strettamente connessa all'attività motoria, dal camminare allo spostarsi con mezzi attivi e sostenibili, garantendo un'equa e diffusa accessibilità a tutte le tipologie d'utenza: l'esercizio fisico connota l'organizzazione della città contemporanea, e non può prescindere dall'idea di rete relazionale (Farinella e Dorato, 2007). Tra gli elementi da considerare c'è quindi l'organizzazione dello spazio, come essa produca marginalità e se nell'affrontare le marginalità urbane che si vengono a creare, anche nello scenario dell'attività motoria, sia opportuno adattare l'esistente o realizzare nuovi spazi. Le persone con disabilità, in particolare i più giovani, sono frequentemente tra gli emarginati negli spazi di gioco ma, se l'esclusione nel gioco e nell'attività sportiva per altri può essere compensata da esperienze inclusive in ulteriori aree delle loro vite, la marginalizzazione dei disabili riflette le loro esperienze in altri contesti: per superare tali discriminazioni attitudinali e strutturali, un primo passo può essere individuato nell'offerta di spazi di sport da condividere (Yantzi et al., 2010). Gli spazi condivisi, in ottica sportiva, sono però solo una delle tipologie che concernono l'attività motoria delle persone con disabilità, come si vedrà più avanti: i processi socio-spaziali nel loro complesso infatti, e le relazioni sociali che vi si riproducono, illustrano come le persone con disabilità vengono marginalizzate sia a causa degli elementi fisici e strutturali degli spazi, che in funzione dell'iterazione tra gli individui nello spazio: secondo Imrie (1996) l'organizzazione degli spazi pubblici è pensata in funzione delle persone normodotate, e quindi favorisce, rinforza e perpetua le disparità esistenti tra le persone disabili e non disabili, quale conseguenza di una pianificazione e di politiche pubbliche inadeguate, di cui fanno le spese le persone con disabilità (Jeanes e Magee, 2012). La vita urbana contemporanea è caratterizzata dal fatto che gruppi con esigenze omogenee possono abitare - sia sotto il punto di vista geografico che secondo un'accezione psicologica - gli spazi in maniera discontinua, anche a causa di un approccio che fornisce letture sociali tipiche di una visione neoliberista, orientata a promuovere il multiculturalismo e l'inclusione sociale quali elementi di marketing della città senza realmente affrontare le reali necessità della comunità in funzione della sottostante base sociale (Paganoni, 2012). La pratica dello sport nelle città - o addirittura la locuzione di "città dello sport" rivendicata da alcuni centri italiani ed europei (si veda, a tal fine, www.aceurope.eu) - non può essere soltanto uno slogan o un'affermazione di principio, ma necessita di un'analisi dei benefici sociali derivanti dall'attività motoria e di una pianificazione accurata, poiché in assenza di una programmazione strategica è improbabile ottenere risultati adeguati sotto una complessa pluralità di profili che vanno riconnessi tra loro quali il progresso sociale, la salute, l'impatto sui giovani, i benefici connessi all'attività motoria nell'invecchiamento della popolazione, l'integrazione delle persone svantaggiate e delle persone con disabilità, l'individuazione di nuove opportunità e l'impegno civico (Pye, Toohey e Cuskelly, 2012). La costruzione degli spazi nel tempo determina il mondo in cui le persone con disabilità sono accolte e percepite al loro interno, e gli spazi destinati allo sport

non fanno eccezione rispetto a questa impostazione. In tale prospettiva, quindi, e riprendendo quanto già esposto, gli spazi possono essere riservati, condivisi o coutilizzati. Nella prima categoria rientrano le aree dedicate allo sport per disabili che non possono essere utilizzate dalle persone cosiddette normodotate: è il caso, tra gli altri, degli impianti per il basket in carrozzina, attrezzati con canestri più bassi di quelli abituali, mentre nella fattispecie degli spazi coutilizzati si rilevano tutti quei contesti – dalle piste di atletica alle piscine, fino ai campi di calcio - in cui si alterna la presenza delle persone con disabilità a quella di chi non ha limitazioni fisiche o psichiche. Molto più rara è la circostanza degli spazi effettivamente condivisi, ossia quelli in cui la pratica sportiva è svolta in maniera contestuale da disabili e non: un'esperienza emblematica in tal senso è data dalla rassegna “Matti per il calcio” organizzata dall'Unione Italiana Sport Per tutti, un torneo di calcio a sette aperto a squadre formate contestualmente da utenti e operatori dei Centri e dei Dipartimenti di salute mentale di tutta Italia, nell'ottica di uno sport che agisce quale strumento di integrazione, per superare l'isolamento, per socializzare e riconquistare un equilibrio con il proprio corpo, all'insegna della partecipazione e delle relazioni umane. Le chiavi di lettura - tra loro interconnesse - della relazione tra disabilità e sport in ottica urbana, seguendo questo approccio sono tre: una di natura strutturale, una legata alle possibilità di utilizzo degli spazi ed infine una di natura dialettica.

2.REALTÀ E NARRAZIONE DELLO SPORT PER PERSONE CON DISABILITÀ. – Riguardo gli spazi per lo sport coutilizzati, una delle problematiche attiene ai principi e alle modalità secondo cui ripartire le disponibilità e i tempi di utilizzo degli impianti stessi. Per superare la consueta preminenza dello sport tradizionale, che inserisce marginalità in marginalità, relegando l'attività per disabili negli orari di minor appetibilità, nella città di Roma è stato varato il Progetto Tre Fontane, noto anche come Cittadella dello sport disabili, mirato a individuare lo Stadio delle Tre Fontane – situato in zona EUR – quale impianto dedicato alla pratica ed alla promozione dello sport per la popolazione con disabilità fisica intellettivo-relazionale e sensoriale, tramite percorsi di accessibilità che riguardano sia gli impianti, sia le strutture non sportive. L'idea alla base del progetto sta nell'aprire l'impianto sia ai praticanti normodotati, sia alle federazioni sportive paralimpiche: l'esigenza in tal senso si riallaccia alla lacunosa offerta sportiva rivolta ai disabili (Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, 2018). Ad esempio, nessuna delle trenta piscine comunali di Roma è dotata di sollevatori meccanici per renderle fruibili dalle persone con disabilità, a differenza di quanto accade a Milano dove in tutte le piscine comunali sono presenti gli appositi bracci meccanici. A fronte di un intento delineato, la risposta pone alcuni interrogativi riguardo il diritto stesso alla città da parte di chi vi risiede. In primo luogo, la soluzione proposta appare risentire di una narrazione dello sport per disabili troppo spesso legata al campionismo: se figure quali la schermitrice Bebe Vio o l'ex pilota automobilistico Alex Zanardi rappresentano esempi che trasmettono messaggi positivi di rivincita su malattie o incidenti che ne hanno minato il fisico ma non lo spirito, e che hanno una rilevante forza comunicativa nel sensibilizzare i normodotati verso le diverse abilità, è altrettanto vero che le persone con disabilità dovrebbero avere diritto allo sport prescindendo dal risultato agonistico, ossia anche nell'ottica dell'attività motoria finalizzata al benessere e alla socialità. Quest'ultimo è infatti il concetto alla base dello sport per tutti nella declinazione del cosiddetto sport di cittadinanza, diritto riguardante ogni persona – disabile o meno - complementare allo sport di prestazione in una visione globale nella quale entrambi hanno pari dignità e riconoscimento. Un diritto che quindi dovrebbe essere riconosciuto a ciascun essere umano, a prescindere dalle condizioni psicofisiche, in relazione alle effettive capacità di ognuno e ai singoli bisogni: nella retorica dello sport per disabili, però, l'attività di prestazione sembra assumere un ruolo

preminente, portando a una possibile marginalizzazione in senso dialettico che richiama contesti in cui l'esistenza di spazi riservati riconduce a elementi di esclusione. La stessa realizzazione di impianti sportivi dedicati, avulsi dal contesto urbano in cui sono collocati, rischia di renderli dei non-luoghi, privando nel contempo del diritto alla città le persone con disabilità che risiedono in quartieri distanti da tali strutture, o che già soffrono disagi riguardanti la mobilità. Un'ulteriore lettura della marginalizzazione connessa all'attività motoria rivolta ai disabili, quindi, articolata su due direttrici: da un lato l'accessibilità fisica degli impianti, dall'altro l'ubicazione degli stessi spazi per lo sport, che riflettono la collocazione concettuale dello sport per disabili. Nel quadro delle scelte, quando si crea una dicotomia tra un'unica struttura destinata primariamente allo sport disabili e una pluralità di impianti accessibili – seppur di minor dimensione – e si risolve in favore della prima opzione, ciò potrebbe condurre a un incremento del livello di esclusione. Se l'impatto culturale della narrazione sul rapporto tra disabilità e sport si fonda sui risultati agonistici dei campioni paralimpici, il concetto di campionismo condiziona il pensare e il delineare gli spazi cittadini per lo sport, comportando una duplice marginalità urbana: a quella connessa alla disabilità, se ne aggiunge un'altra, interna alla disabilità stessa. Nel caso emblematico del Progetto Tre Fontane, in conseguenza della scelta legata all'ubicazione della Cittadella, la persona con disabilità che risiede a Roma sud diventa centrale, mentre se vive a Pietralata o Casalotti – quartieri che si trovano rispettivamente nel quadrante nord-est e nord-ovest della città – subisce una sovrapposizione di marginalità, trovandosi doppiamente fuori posto e facendo sì che il campionismo dei disabili assurga a paradigma di nuova esclusione.

3.L'INCLUSIONE SOCIALE ATTRAVERSO LA PRATICA SPORTIVA. – Nel 1976 il Consiglio d'Europa adottò la Carta europea dello sport per tutti (Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, 1976) in cui, all'articolo 1, si afferma che ciascuno ha il diritto di praticare lo sport. La logica alla base di tale affermazione, espressa nella stessa Carta, è che lo sport rappresenta un aspetto fondamentale dello sviluppo socio-culturale degli individui, e si riconnette all'istruzione, alla salute, agli affari sociali e alla programmazione urbanistica. Sino agli anni Settanta, gli interventi pubblici rivolti all'attività motoria riguardavano prevalentemente lo sport d'élite: in ambito europeo, uno dei primi programmi pubblici orientati a quello che, successivamente, sarebbe stato definito lo "sport per tutti" fu avviato nel 1972 in Gran Bretagna, nell'ambito di un discorso più ampio riguardante lo stato sociale e le pari opportunità. La campagna Sport for All del British Sports Council è stata tra gli iniziatori di una visione dello sport capace di combinare lo sviluppo attraverso lo sport quale elemento relativo al benessere di una comunità, con lo sviluppo dello sport inteso quale identificazione dei talenti e promozione della performance d'élite (Houlihan e White, 2002). Le due dimensioni, infatti, per quanto complementari, di frequente hanno dato adito a una lettura conflittuale, nella quale ha avuto inoltre un ruolo determinante la retorica politica divisa tra i benefici sociali derivanti dallo sport per tutti, il cui impatto è però misurabile a lungo termine, e la risonanza – anche in termini di consenso elettorale – dei risultati agonistici di alto livello. Tanto più quando la responsabilità politica delle scelte è affidata a figure provenienti dalla pratica sportiva di vertice, spesso pertanto con una visione delineata a priori nella redazione dei programmi per lo sport. In tal caso l'unica prospettiva assunta è quella dello sport d'élite – che si estende alla dimensione della disabilità - salvo contemplare l'occasionale attivazione di isolati interventi indirizzati a offrire opportunità di attività motoria per la generalità della popolazione (Green, 2006), di natura sporadica e privi di quell'ottica sistemica in grado di rilevarne effetti e potenzialità sull'intera comunità. La teoria dello sport orientata al successo, ai risultati di alto livello e al miglioramento delle prestazioni conduce però all'abbandono dell'attività sportiva, alla disincentivazione verso la pratica motoria attraverso il corso della

vita e finanche alla completa inattività da parte di chi non ha – o non ha più - le potenzialità e i mezzi per raggiungere performance d'élite, a cui si associano la sedentarietà, l'aumento dell'obesità e il peggioramento delle condizioni di salute. Inoltre, il valore della socializzazione e dell'inclusione tramite lo sport si rapporta con le disuguaglianze di genere, di età e di etnia oltre che di abilità: laddove le politiche adottate non creano le condizioni per valorizzare la dimensione dello sport per tutti – perché prevale l'impostazione volta prioritariamente allo sport di prestazione – gli effetti sono dirompenti, portando ad un incremento della polarizzazione tra chi pratica e chi non pratica attività motoria anche nel contesto delle relazioni sociali, da cui la necessità di interventi pubblici per favorire lo sport di comunità (Rowe, 2015). Ne deriva che lo sport rappresenta al tempo stesso ambito e strumento di inclusione: l'attività motoria, però, richiede spazi adeguati, la cui realizzazione e condivisione comporta una serie di scelte e di politiche urbane conseguenti. Infine, la pratica sportiva è inquadrabile su diverse scale e secondo una portata differente: per quanto specificamente attiene alla disabilità, quindi, lo sport è in grado di trasformarne l'impatto sociale, scardinando pregiudizi radicati.

CONCLUSIONI. – Le persone con disabilità vengono spesso fatte sentire fuori posto negli spazi urbani, realizzati sulla base di norme culturali dominanti che, nel tempo vengono assimilate come elementi naturali (Kitchin, 1998). Ciò determina il fatto che alcuni soggetti si sentono inclusi in determinati spazi, mentre altri vengono respinti e marginalizzati. Le stesse persone con disabilità, peraltro, rappresentano un insieme eterogeneo sotto il profilo socioeconomico così come in termini di età, genere, etnia, ma sono riscontrabili elementi di coerenza nelle esperienze quotidiane delle persone con difficoltà motorie o psichico-relazionali (Burns, Paterson e Watson, 2009). Le barriere sistematiche create dalla società portano all'esclusione delle persone disabili, per cui la disabilità è causata più dal contesto sociale che dalla menomazione in sé, mentre la persona dovrebbe essere considerata in quanto tale e non definita unicamente dalla propria disabilità (Jeanes e Magee, 2012). A causa di ciò, si verificano fenomeni di marginalizzazione sia dei disabili in quanto tali, sia tra i disabili a causa della doppia dicotomia campione/non campione e prossimo/distante rispetto gli impianti dedicati. Laddove si riconosce il ruolo sociale dello sport, gli investimenti pubblici dovrebbero invece estendere i diritti comuni dei cittadini, tenendo conto della complessità di attività, esperienze, significati racchiusi all'interno del concetto stesso di sport. L'attività motoria andrebbe quindi inserita in un quadro più ampio di pianificazione sociale, sulla base delle sue interrelazioni con la salute, l'istruzione, la creazione di capitale sociale, lo sviluppo economico, il superamento delle marginalità, da cui derivare adeguate politiche pubbliche secondo un approccio di natura interdisciplinare.

BIBLIOGRAFIA

- AMATO F., “La marginalità in questione: una riflessione dalla prospettiva della geografia urbana e sociale”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 7, 2014, n. 1, pp. 17-29
- AUTORITA GARANTE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA, *Il diritto al gioco e allo sport dei bambini e dei ragazzi con disabilità*, Roma, Istituto degli Innocenti, 2018
- BURNS N., PATERSON K., WATSON N., “An inclusive outdoors? Disabled people's experiences of countryside leisure services”, *Leisure Studies*, 28, 4, 2009, pp. 403-417

- COMITATO DEI MINISTRI DEL CONSIGLIO D'EUROPA, *Carta europea dello sport per tutti*, 1976
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Libro bianco sullo sport*, Bruxelles, 2007
- FARINELLA R., DORATO E., "Paesaggi di margine e forme di vuoto. Percorsi per la costruzione della città attiva", *Ri-vista*, 1, 2007, pp. 122-137
- FRATINI T., "Nuove considerazioni sul pregiudizio nei confronti della disabilità", *Studi sulla Formazione/Open Journal of Education*, 1, 2016, pp. 201-212
- GIANSANTI A., "Quando lo sport annulla le distanze" in FUSCHI M. (a cura di), *Memorie Geografiche nuova serie – Barriere/Barriers*, 6, 2018, pp. 423-430
- GREEN M., "From 'Sport for All' to Not About 'Sport' at All?: Interrogating Sport Policy Interventions in the United Kingdom", *European Sport Management Quarterly*, 6, 3, 2006 pp. 217-238
- HOULIHAN, B., WHITE, A., *The politics of sports development: Development of sport or development through sport?*, London, Routledge, 2002
- IMRIE, R., *Disability and the city: International perspectives*, London, Paul Chapman, 1996
- JEANES R., MAGEE J., "Can we play on the swings and roundabouts?: creating inclusive play spaces for disabled young people and their families", *Leisure Studies*, 31, 2, 2012, pp. 193-210
- KITCHIN, R., "Out of place', 'knowing one's place': Space, power and the exclusion of disabled people", *Disability & Society*, 13, 3, 1998, pp. 343-356.
- KITCHIN P. J., CROSSIN A., "Understanding which dimensions of organisational capacity support the vertical integration of disability football clubs", *Managing Sport and Leisure*, 23, 1-2, 2018, pp. 28-47
- PAGANONI M. C., "City Branding and Social Inclusion in the Glocal City", *Mobilities*, 7, 1, 2012, pp. 13-31
- PARAGANO D., "Gli invisibili delle città. La marginalità urbana oltre la ghettizzazione", *Documenti geografici*, 1, 2, 2019, pp. 11-32
- PYE P. N., TOOHEY K., CUSKELLY K., "The social benefits in sport city planning: a conceptual framework", *Sport in Society*, 18, 10, 2015, pp. 1199-1221
- ROSSI I., "Rendere le città accessibili per tutti", *Ri-vista*, 1, 2015, pp. 92-111
- ROWE N. F., "Sporting capital: a theoretical and empirical analysis of sport participation determinants and its application to sports development policy and practice", *International Journal of Sport Policy and Politics*, 7, 1, 2015, pp. 43-61
- WIESEL I., WHITZMAN C., GLEESON B., BIGBY C., "The National Disability Insurance Scheme in an Urban Context: Opportunities and Challenges for Australian Cities", *Urban Policy and Research*, 2018
- YANTZI N., YOUNG N., MCKEEVER P., "The suitability of school playgrounds for physically disabled children". *Children's Geographies*, 8, 2010, pp. 65-78.

Università degli Studi Niccolò Cusano, andrea.giansanti@unicusano.it

RIASSUNTO: Lo sport, quale mosaico composto da persone eterogenee, costituisce un ambito che offre opportunità di integrazione a diverse tipologie sociali, in particolare alle persone con disabilità, le quali soffrono situazioni di marginalizzazione culturale e spaziale. Politiche urbane inadeguate possono però compromettere la valenza inclusiva dell'attività motoria: è quindi necessaria una pianificazione sociale interdisciplinare, che superi le narrazioni tradizionali e offra una nuova visione di città.

SUMMARY: *To weave a mosaic: offering spaces of inclusion to disability through sports* – Sports, as a mosaic of heterogeneous people, offers integration opportunities to different social typologies, in particular to people with disabilities who suffer situations of cultural and spatial marginalization. Inadequate urban policies can compromise the inclusive value of physical activity: interdisciplinary social planning offers a new vision of the city beyond traditional narratives.

Parole chiave: sport, disabilità, spazi urbani
Keywords: sports, disability, urban spaces

GIORGIA IOVINO

RISCRITTURE DI PAESAGGI URBANI MARGINALI. LA *STREET ART* A NAPOLI

1. INTRODUZIONE - Le periferie delle città contemporanee sono territori complessi e conflittuali caratterizzati da condizioni di grave degrado fisico e sociale, da scarsa riconoscibilità urbana e da un forte deficit di servizi, infrastrutture, legalità. Tuttavia, leggere queste zone di frontiera come oggetto unitario negativamente stigmatizzato restituisce un'immagine parziale di una realtà nient'affatto monolitica. Troppo spesso marchiate come anticittà senza sbocchi e senza speranza, queste aree di frontiera sono, in molti casi, luoghi "densi", vitali, ricchi di progettualità e di energie sociali, avanguardie resilienti in cui si sperimentano percorsi di gestione del territorio alternativi rispetto ai prevalenti modelli di sviluppo neoliberisti (Fregolent, 2008; Limes 2016; Commissione parlamentare d'inchiesta sulle periferie, 2017). Percorsi basati su forme di auto-organizzazione che spaziano dal recupero e riuso a fini sociali di spazi urbani inutilizzati alla realizzazione di orti urbani, dall'autogestione di edifici e spazi verdi alla creazione di laboratori teatrali, musicali o di centri sportivi, dall'organizzazione di eventi socio-culturali a forme e pratiche artistiche non convenzionali, come la *street art*.

In uno scenario contrassegnato dal progressivo disimpegno dello Stato a scala locale e da politiche urbane spesso più attente ad assecondare gli interessi delle coalizioni urbane dominanti che a lavorare per la costruzione di una visione condivisa di lungo periodo, queste pratiche di socializzazione e riappropriazioni dei luoghi si propongono alle politiche pubbliche come componenti attive di una città *altra*, una città creativa ed inclusiva in grado di coniugare vita quotidiana, pratica artistica e scoperta di nuovi valori di comunità.

Partendo da questa prospettiva analitica, il presente lavoro indaga il ruolo che tali pratiche "insorgenti" (Cellammare e Scandurra, 2016) possono svolgere in realtà marginali e complesse come marcatori di identità e strumenti di socializzazione del territorio. L'analisi si concentra, nello specifico, sulla *street art* riletta e rivisitata in una triplice chiave: i) come azione artistica territorializzata o *site specific*, ovvero contrassegnata da un rapporto denso ed osmotico con il contesto in cui viene realizzata; ii) come forma di comunicazione popolare e non elitaria, che si rivolge al grande pubblico e alla comunità locale; iii) come pratica socio-spaziale di riscrittura e risignificazione di paesaggi marginali che, a certe condizioni, può condurre al ritrovamento del senso del luogo e dei legami di comunità e quindi generare territorialità attiva.

L'ambito indagato è la periferia di una grande città periferica, Napoli, un *case study* particolarmente interessante in ambito nazionale per la complessità e varietà tipologica delle sue periferie, per l'attivismo e l'effervescenza progettuale dell'associazionismo locale e dei movimenti urbani impegnati nella sperimentazione di pratiche di socializzazione e riappropriazione dei luoghi e per l'inedito ruolo di *pivot* svolto dall'Amministrazione cittadina che ha riconosciuto e istituzionalizzato queste pratiche.

L'intento generale del lavoro è comprendere, attraverso l'analisi di alcune esperienze portate avanti nelle periferie della città, fino a che punto queste forme espressive siano in grado di incidere sul tessuto locale, favorendo processi di ricollocazione identitaria e di *empowerment* della comunità locale.



2. STREET ART E TERRITORIO - La *street art*, in quanto pratica artistica *territorializzata e territorializzante*, riveste uno specifico interesse per la geografia (Amato, 2015) e più in generale per tutte quelle discipline che pongono al centro del proprio campo di studio il territorio e i processi di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione che plasmano il nostro ambiente di vita¹.

Forma espressiva intrinsecamente urbana, la *street art* nasce *dalle e per* le periferie. Essa rappresenta l'evoluzione del *writing o graffitismo* affermatosi negli anni Sessanta nei ghetti newyorkesi (Baudrillard, 1976) e successivamente diffusosi in Europa come pratica di ribellione all'ordine precostituito e di conquista dello spazio urbano da parte delle *gang* di periferia. In una fase storica contrassegnata da grandi sperimentazioni urbanistiche ispirate a un modello funzionalista di città verticale, fatto di torri e isole dormitorio invivibili e anomiche, i giovani *writers*, rivendicavano la loro presenza e la loro libertà di espressione, marcando il territorio con il proprio *tag*, ovvero la firma personale, lo pseudonimo dell'artista.

Ritenuto espressione di una sottocultura sovvertitrice dell'ordine pubblico e del decoro urbano, il graffitismo è stato letto a lungo come una manifestazione di vandalismo² e ciò spiega perché si sia affermato come pratica illegale e clandestina, sino a radicalizzarsi, in alcuni casi, nelle forme di una vera e propria *guerrilla art* (Petrini, 2011).

Il passaggio dai *tags* a opere figurative, spesso elaborate e di grande qualità estetica, avviene gradualmente a partire dagli anni Settanta, per lo più ad opera degli stessi *writers*, che, muovendosi alla ricerca di nuovi stili e di una maggiore visibilità, iniziano a sostituire la loro firma con un logo.

Da fenomeno alternativo e di nicchia la *street art* acquista nel successivo ventennio una crescente popolarità, finendo per diventare alla fine degli anni Novanta un fenomeno di massa diffuso su scala mondiale (Lewisohn, 2008; Genin, 2016; Mania, Petrilli e Cristallini, 2017).

Oggi sotto la dizione *street art* si tende a inquadrare tutte le manifestazioni artistico-visuali compiute in spazi pubblici, includendovi sia pratiche informali e spontanee che "pratiche fatte proprie dalla cultura popolare di massa, dal mercato e dalle istituzioni" (voce on line dell'Enciclopedia Treccani).

Vivant (2007) distingue tra pratiche artistiche *in* e *off*: le prime sono pratiche formali riconosciute e promosse dalle istituzioni municipali per animare la vita culturale cittadina, le seconde, invece, sono pratiche informali condotte da artisti o associazioni culturali senza il sostegno istituzionale e senza fini commerciali.

Comunque le si voglia classificare, elemento comune a queste forme artistiche di natura effimera è il fatto di essere *territorializzate o site specific* (Kwon, 1997), di intrattenere, cioè, un rapporto denso con il contesto entro il quale operano e dal quale sono condizionate³. Nelle periferie esplose e frammentate delle metropoli contemporanee, l'artista di strada riscrive brani di paesaggio, si appropria degli interstizi e dei residui urbani, li colora e li reinventa, sottraendoli all'anonimato, risemantizzandoli, facendone luoghi di riflessione critica, di

¹ La territorializzazione (Raffestin, 1984, 2000; Turco, 1988), è il processo attraverso cui le società umane trasformano lo spazio (dato naturale) in territorio (dato prodotto dalla cultura). Come sostiene Magnaghi (2000), quest'ultimo non esiste in natura, è l'esito complesso, stratificato e dinamico del rapporto coevolutivo tra uomo e ambiente. Ad una fase di territorializzazione può seguire, in corrispondenza di una crisi, una fase di deterritorializzazione, che per Raffestin (1984, p. 78) è "in senso primo l'abbandono del territorio", a cui segue generalmente una fase di ri-territorializzazione, che va a chiudere un ciclo TDR (territorializzazione deterritorializzazione, ri-territorializzazione), in una dinamica trasformativa continua.

² Ancora oggi in molti contesti le pratiche di *writings* sono considerate atti illegali da perseguire. La stessa *street art* viene consentita solo quando praticata in aree urbane degradate della città.

³ La *street art* dialoga con il contesto non solo attraverso l'interazione con gli abitanti, ma anche dal punto di vista spaziale e materico, valorizzando le imperfezioni delle superfici e incorporando nella creazione artistica gli elementi architettonici e/o casuali della strada.

contemplazione e di confronto. Fabbriche abbandonate, cavalcavia, muri di recinzione, sottopassi, facciate di edifici degradati, relitti industriali, vagoni ferroviari e cartelloni stradali diventano le tele attraverso cui l'artista si relaziona ai luoghi e a coloro che quei luoghi vivono o semplicemente attraversano⁴.

Proprio la ricerca di un dialogo e di un confronto con gli altri fa della *street art* una forma espressiva popolare e non elitaria, orizzontale e non gerarchica. A differenza dei graffiti che si rivolgono a una ristretta cerchia di adepti (i *writers* stessi), l'arte di strada parla al grande pubblico, agli abitanti, ai passanti, ai turisti e ad essi si rapporta e, così facendo, si fa portatrice di un discorso critico sulla città.

Il lavoro di riscrittura nato da questa interazione è effettuato con tecniche e modalità espressive che possono essere molto diverse, spaziando dalle bombolette spray alla *stencil art*, dalla *stiker art* al muralismo, dai mosaici alle proiezioni video, dai *collage* alla *led art*. La scelta del mezzo espressivo è naturalmente legata alle inclinazioni dell'artista, ma anche al contesto prescelto e alle condizioni in cui si svolge l'azione artistica. Incursioni illegali, ad esempio, richiedono tecniche più rapide come i poster o gli *stiker*, mentre, laddove vi è il consenso delle istituzioni, l'artista può utilizzare tecniche che richiedono tempi più lunghi da trascorrere *in loco*, come i *murales*.

L'opera prodotta diventa parte di un percorso ermeneutico fondato sulle emozioni e sull'elaborazione empatica di segni e simboli, un percorso che mette in circolo il potenziale narrativo dei luoghi.

Al di là del valore estetico delle realizzazioni, l'azione artistica svolge una funzione sociale e può, quando accompagnata da esperienze vere di dialogo e interazione con i cittadini e la comunità locale, condurre al ritrovamento del senso del luogo e dei legami di comunità e, in virtù di tale ritrovamento, generare territorialità attiva nell'accezione proposta da Raffestin e rivisitata da Dematteis⁵, ossia la mobilitazione delle risorse potenziali del *milieu*, ottenuta attraverso l'instaurarsi di relazioni cooperative e inclusive tra soggetti locali.

Letta in tale prospettiva la *street art* può, dunque, configurarsi come un *atto territorializzante*⁶, in grado di restituire un volto, una storia e un'identità a tessuti urbani frammentati, spazi deterritorializzati privi di qualità e di servizi, non luoghi espulsi dal ciclo vitale della città.

La capacità di risignificazione di tali pratiche e la loro crescente popolarità hanno sollecitato l'interesse di molti attori, istituzionali e non (gallerie d'arte, grandi imprese, associazioni culturali, ecc.), dando il via negli ultimi anni a inediti percorsi di istituzionalizzazione e/o commercializzazione di questa forma espressiva, aspramente criticati dagli *street artist* "puristi" (De Innocentis, 2017)⁷.

⁴ Non a caso Alice Pasquini (Alicè), figura di spicco della *street art* italiana, parla di arte *contestuale* per evidenziare la necessità di interloquire con il territorio e con chi in quel territorio vive. Cfr. videointervista rilasciata per M.U.R.O., museo di Urban Art di Roma https://www.youtube.com/watch?v=mwzGZhK_z8U

⁵ All'interno degli studi sul tema si distingue tra una territorialità passiva o in negativo e una territorialità attiva o in positivo. Mentre la prima prevede strategie di controllo del territorio allo scopo di assicurarsi l'uso esclusivo delle risorse di cui un dato ambiente dispone, la territorialità attiva "discende dall'azione collettiva territorializzata e territorializzante dei soggetti locali e si serve di strategie inclusive e cooperative" (Dematteis e Governa, 2005, p. 26).

⁶ La territorializzazione avviene attraverso una successione di atti territorializzanti (Raffestin, 1981), diretti ad esercitare sul territorio un controllo simbolico (denominazione), un controllo pratico (reificazione) e a creare strutture organizzative che ne facilitino la gestione (strutturazione).

⁷ Non è possibile in questa sede ripercorrere il pur interessante dibattito critico che si è sviluppato nel mondo dell'arte sui rischi di snaturamento e omologazione derivanti da tale svolta. E, tuttavia, interessante a tal proposito richiamare la classificazione proposta da Ivana De Innocentis (2017) che suddivide gli artisti di strada in 5 categorie, a seconda delle strade intraprese in questo frangente: 1) i "puristi", fedeli alle origini che

Anche al di fuori del mondo dell'arte non mancano resistenze e voci critiche (Tomassini, 2012) che sottolineano i rischi e i limiti di una politica urbana che "abdica" al suo ruolo e strumentalizza un'arte trasgressiva e contestataria come la *street art* per mascherare il degrado e l'abbandono di territori difficili e l'incapacità delle istituzioni di mettere in atto opportune strategie per queste aree. Talvolta l'obiettivo di queste operazioni è trasformare l'opera artistica in un *brand* volto ad accrescere l'attrattività turistica della città o di alcune sue parti.

In Italia l'istituzionalizzazione di queste pratiche è stata rafforzata dalla crisi economica e dalle ristrettezze di bilancio in cui versano gli Enti locali. Privati delle necessarie risorse finanziarie da destinare al miglioramento dell'ambiente urbano, molti governi locali hanno, infatti, intravisto nella *street art* un utile e gratuito strumento di riqualificazione o rigenerazione urbana⁸. E' il caso, ad esempio, di Roma che ha messo in cantiere una serie di progetti di *street art* nelle sue periferie o anche del Comune di Torino che ha accolto e promosso manifestazioni importanti quali MurArte (1999), primo progetto italiano ad offrire a giovani artisti superfici urbane da tatuare in libertà o il più recente progetto PicTurin. A queste città si aggiunge di recente anche la città di Napoli, che supporta tale forma espressiva attraverso alcune iniziative che verranno analizzate nei successivi paragrafi.

3. LA *STREET ART* NELLE PERIFERIE NAPOLETANE - A Napoli la *street art* vanta una lunga tradizione, che risale alla fine degli anni '60, ai lavori precursori realizzati da Felice Pignataro nella periferia Nord della città, in particolare a Scampia, quartiere emblema del disagio e della marginalità, dove l'artista di origini romane ha scelto di vivere e morire. Qui nel 1981 ha fondato, insieme alla moglie Mariella, l'associazione culturale GRIDAS (Gruppo di Risveglio dal Sonno), con l'intento di risvegliare le coscienze dei cittadini e promuovere un percorso condiviso di riflessione critica e di speranza. Il suo lavoro artistico dai forti connotati ideologici e sociali è un atto di denuncia delle condizioni di degrado e anonimie in cui versano le periferie urbane, specie quelle della grande edilizia pubblica di ispirazione funzionalista, dove la disumanità della configurazione urbanistica esalta l'individualismo, l'isolamento e l'autosegregazione. Non a caso tra le superfici predilette da Pignataro vi sono le tante barriere (recinzioni, cancelli, muri, saracinesche) che segnano questi paesaggi marginali. Barriere fisiche e sociali a cui l'artista ha voluto dare un nuovo effimero volto, dipingendole, spesso e volentieri in collaborazione con le scuole del quartiere, per veicolare visioni alternative del mondo, incentrate sulla solidarietà e la coesione sociale (Pignataro, 1993; Di Martino e Il Gridas, 2010). In omaggio all'artista, scomparso nel 2004, il GRIDAS ha trasformato la nuova stazione della metropolitana di Scampia nel *Felimetrò*, un'area che espone circa una ventina di opere realizzate dall'artista a memoria del suo lavoro quarantennale nel quartiere e nella città⁹.

Ai lavori antesignani di Pignataro si sono aggiunti negli anni le opere di una nuova e nutrita generazione di artisti locali. Tra questi spicca Jorit Agoch, astro nascente della *street*

continuano a dipingere illegalmente, tenendosi alla larga dalle mode, dalle regole e dal mercato; 2) gli "indipendenti", che lavorano in modo legale e autorizzato, ma non accettano indicazioni dall'alto e ricercano una stretta sinergia con la cittadinanza e il territorio; 3) gli "artisti che vivono in una terra di mezzo", in quanto oscillano tra legale e illegale, tra indipendenza e istituzionalizzazione; 4) i "disegnatori e illustratori", che sperimentano la *street art* ma non hanno grande esperienza di queste pratiche; 5) gli "ex artisti di strada", che hanno abbracciato nuovi percorsi artistici orientati alla commercializzazione.

⁸ I concetti di riqualificazione e rigenerazione hanno assunto negli studi urbani e sociali connotazioni differenti. Semplificando al massimo, si può dire che le azioni di riqualificazione urbana puntano essenzialmente alla trasformazione fisica del territorio, mentre quelle di rigenerazione sono più attente a intervenire sulle problematiche sociali (*housing*, integrazione, educazione, sicurezza, ecc.).

⁹ Per un approfondimento del lavoro di Pignataro si rimanda al sito <http://www.felicepignataro.org/>

art italiana, sempre più conosciuto anche a livello internazionale. Nato a Napoli da padre italiano e madre olandese, Agoch è noto per i suoi volti “marchiati”, volti di persone comuni o personaggi famosi e/o della cultura locale (San Gennaro, Maradona, Eduardo De Filippo, Hamsik, Ilaria Alpi, Pasolini, Massimo Troisi, ecc.), ritratti con due strisce rosse sulle guance. E’ questo un rimando ai rituali tribali africani dove l’artista ha soggiornato a più riprese, ma al tempo stesso è un elemento simbolico che racchiude un messaggio egualitario, l’aspirazione verso un mondo privo di gerarchie sociali, in cui tutti gli uomini sono parte della stessa tribù umana.

Sono napoletani anche Diego Miedo, attivo soprattutto a Gianturco, nella periferia Est di Napoli, dove ha realizzato molte delle sue creature giganti e mostruose che fluttuano sospese nello spazio urbano (Miedo e Schiavon, 2016) e Arp, la cui specialità è rappresentata da scheletri buffi che compiono azioni surreali, un chiaro richiamo alla sacralità profana della città e alla devozione per i defunti, esemplificata dal culto delle capuzzelle e delle anime pezzentelle¹⁰. Di origini casertane sono, invece, Zolta noto per le sue figure scarnificate e colorate dallo stile originale e inconfondibile e Lume, la cui “vegetazione urbana” che graffia la superficie di muri abbandonati e in disfacimento, sembra volersi riappropriare degli spazi che l’uomo ha sottratto alla natura. Le figure antropomorfe rosse e blu di Cyop&Kaf adornano i Quartieri spagnoli, oltre 230 opere, piccole e grandi, realizzate sui muri, portoni, edicole, raccolte a futura memoria nel volume *Quore Spinato* (Cyop&Kaf, 2013). Nel reticolo fitto di vicoli e palazzi dei Quartieri Spagnoli ha lasciato il suo segno anche Rosaria Bosso, in arte Roxy in the Box, con la sua Vascio Art: decine di poster colorati di figure celebri come Frida Khalo, Rita Levi Montalcini, Amy Winehouse, Artemide, Anna Magnani, ritratte sedute come affacciate alle finestre dei loro bassi.

Accanto ad artisti “nostrani” la scena urbana partenopea è popolata da molti artisti di fama internazionale, che, attratti dalle tante contraddizioni e chiaro-scuro della città, e forse anche dal suo spirito anarchico, hanno voluto lasciare qui le loro creazioni effimere: dal cardellino realizzato dai tedeschi Becky Stace e Bambus sulla Vela Celeste di Scampia alla sirena Partenope a Materdei dell’argentino Bosoletti voluta e finanziata dai residenti del quartiere¹¹, dalle figure di donna realizzate da Alice Pasquini presso Calata Trinità Maggiore, alla provocatoria Madonna con pistola in piazza Gerolimini, unica opera in Italia dell’artista inglese Banksy¹², dall’uomo incatenato del francese Zilda che abbellisce lo storico Palazzo Sanfelice alla Sanità agli omini dell’artista fiorentino Exit Enter sparsi nei decumani, dagli omaggi a Caravaggio realizzati in rosso e nero da Christian Guémy, in arte C215¹³ alla bellissima pietà di Pasolini opera del nizzardo Ernest Pignon-Ernest da molti anni attivo a Napoli, dai *murales* dell’americano Ryan Spring Dooley sino ai più recenti lavori degli *street artist* iraniani Nafir, Frz e Serror.

¹⁰ Le capuzzelle sono teschi dei morti senza famiglia, né identità, mentre le anime pezzentelle sono le anime abbandonate, dimenticate rimaste imprigionate in Purgatorio, a cui era attribuito il potere di esaudire le preghiere dei vivi che le avevano prese in cura.

¹¹ Il finanziamento è stato utilizzato per pagare le vernici e il noleggio dell’impalcatura per l’artista che ha lavorato gratuitamente. Più recentemente Bosoletti ha realizzato nei Quartieri Spagnoli Iside, figura di donna velata ispirata alla statua della Pudicizia scolpita da Corradini e custodita nel Museo Cappella Sansevero.

¹² Banksy, la cui identità è ancora sconosciuta, è il più noto esponente di *street art* del mondo. I suoi *murales*, eseguiti con la tecnica dello *stencil*, sono di natura satirica e sovversiva e affrontano tematiche sociali quali la manipolazione mediatica, l’omologazione, le atrocità della guerra, ecc. La sua Madonna con pistola, protetta da una teca per volere popolare, racconta in pochi tratti, il paradosso di una città da secoli contrassegnata dalla mescolanza di sacro e profano, fede e criminalità, mettendone a nudo le contraddizioni e le dissonanze.

¹³ Di C215 è anche la splendida Madonna del Riciclo (Che Marònn’ sto Riciclo!), incastonata nella pietra antica di una costruzione storica di San Biagio dei Librai.

Tra i luoghi della città maggiormente interessati da queste pratiche di riscrittura vi sono i centri sociali occupati negli anni Novanta, come Officina 99, una fabbrica abbandonata ubicata a Gianturco nella zona industriale o lo Ska, il Laboratorio di Sperimentazione e Kultura Antagonista, localizzato nel centro antico vicino il Monastero di Santa Chiara. I *murales* realizzati in questi spazi occupati, oltre a rispecchiare le battaglie culturali e sociali intraprese in quegli anni, si configurano come marcatori di identità e strumenti di riappropriazione del territorio urbano.

Ai centri sociali si sono aggiunti più recentemente gli spazi “liberati” autogestiti, riconosciuti dall’Amministrazione locale *beni comuni urbani* e normati da specifiche delibere¹⁴. Si tratta di spazi di proprietà comunale amministrati *direttamente* dai cittadini, attraverso una dichiarazione d’uso collettivo ispirata agli usi civici, che ne fissa modalità di accesso, programmazione delle attività e funzionamento (Micciarelli, 2017). Attualmente ve ne sono 8 in città, alcuni dei quali di grandissima rilevanza storica¹⁵. Opere di Hohn, Zolta, Cristina Portolano, Lume, Raro e molti altri artisti adornano, risementizzando la struttura cinquecentesca dell’ex reclusorio femminile Santa Fede, dove nel 2018 si è svolta la seconda edizione dell’Obla Fest, il festival dedicato all’illustrazione, mentre nell’ex Carcere Minorile Filangieri, ora centro ricreativo “Scugnizzo liberato”, campeggiano sui muri gli angeli di ispirazione rinascimentale di Zilda, le figure umane astratte di Zolta, le realizzazioni vegetali di Lume.

Tappa imperdibile in un viaggio alla scoperta dell’arte urbana di Napoli è anche l’ex Ospedale psichiatrico giudiziario a Materdei, oggi centro sociale *Je so pazzo*. L’intera facciata raffigura un gigantesco ed inquietante omone verde dipinto da Blu, notissimo *street artist* italiano di cui non si conosce l’identità¹⁶. Al suo interno i muri sono tatuati dalle immagini visionarie di Ericailcane, Diego Miedo, Arp, Zolta, Feliupe Cardegna e altri.

Al di fuori di queste strutture “liberate” restituite alla collettività, le zone della città maggiormente interessate da interventi di *street art* sono i Quartieri spagnoli, la zona dei Decumani e la Sanità (fig. 1), sebbene non manchino importanti realizzazioni anche nei quartieri più periferici di prima e seconda corona.

¹⁴ Un risultato reso possibile grazie all’intesa tra le realtà associative locali e l’Amministrazione cittadina che, richiamandosi ai lavori della Commissione Rodotà (Mattei, Reviglio e Rodotà, 2007), ha avviato un percorso di istituzionalizzazione di questa categoria di beni, affidata alle competenze di uno specifico assessorato, l’Assessorato ai Beni Comuni, caso unico in Italia.

¹⁵ Si tratta delle seguenti strutture; l’ex Asilo Filangieri, lo Scugnizzo liberato e Santa Fede Liberata nel centro antico, il Giardino liberato e l’ex OPG Je so pazzo a Materdei, Lido Pola e Villa Medusa a Bagnoli.

¹⁶ Blu è salito agli onori delle cronache per aver cancellato i suoi bellissimi graffiti realizzati a Bologna, con l’intento dichiarato di impedirne il distacco e l’esposizione nelle gallerie d’arte, come già accaduto a Banksy.

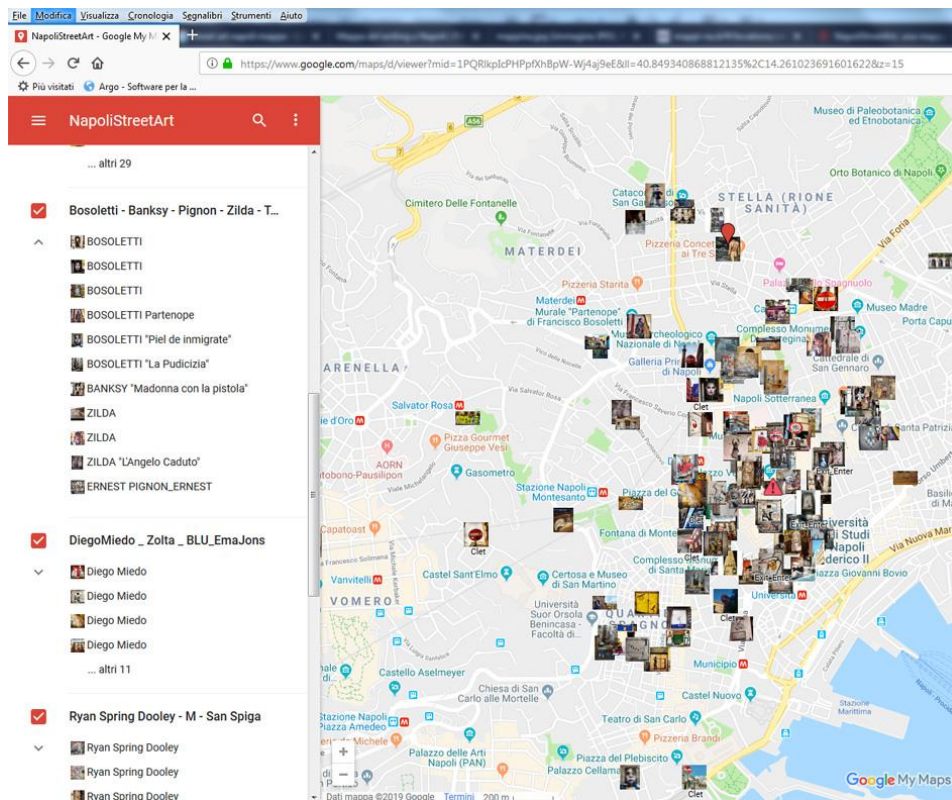


Fig. 1 - La mappa della *street art* a Napoli

L'attenzione crescente verso queste pratiche artistiche *open air*, spesso di elevata qualità estetica, ha messo in moto nuove energie e attivato una nuova progettualità locale, come testimonia la promozione di itinerari turistici alternativi volti alla scoperta di queste creazioni effimere.

Ne è un esempio *Napoli Paint Stories*, un'iniziativa promossa dall'associazione 400 ml, che sulla base di un attento lavoro di studio, di mappatura e di censimento delle opere, propone un inedito *storytelling* urbano, un tour tra le vie del centro storico alla scoperta dei grandi artisti, italiani e non, che hanno scelto le strade di Napoli per poter realizzare i loro lavori (fig. 2). Si tratta di percorsi ancora di nicchia, ma che contribuiscono non solo a rilanciare l'immagine di Napoli come città creativa, ma anche a stimolare nella comunità locale fierezza e rispetto verso i luoghi che abita.



Fig. - 2 *Napoli Paint Stories*: l'itinerario proposto

Accanto alle pratiche *off* si è assistito negli ultimi anni all'affermarsi di pratiche artistiche *in*, portate avanti da associazioni locali e appoggiate dalle istituzioni locali.

Interessante a tal proposito è l'esperienza del Rione Sanità divenuto negli ultimi anni ambito di sperimentazione di un progetto di arte partecipata, patrocinato dal Comune.

Collocato nel ventre di Napoli nel quartiere Stella, il borgo Vergini-Sanità, rappresenta una delle periferie interne più degradate e disagiate della città, nonostante disponga di un patrimonio culturale d'inestimabile valore: necropoli romane, ipogei, splendide chiese e magnifici palazzi barocchi costruiti dalla nobiltà napoletana tra il XVII e il XVIII secolo per godere dell'aria salubre della zona (da cui il nome dovuto alla sua *salubritas*). All'origine del suo decadimento vi è stata la costruzione agli inizi dell'Ottocento del ponte della Maddalena che congiunge il Palazzo di Capodimonte con il centro cittadino, un ponte lungo 118 metri che ha isolato completamente la zona, rendendola un ghetto, un'enclave criminale contrassegnata, da elevatissimi tassi di dispersione scolastica e disoccupazione e diffusi fenomeni di devianza giovanile.

Nel 2016 è stato avviato nel rione il progetto *Perle*, promosso dall'Associazione culturale "Fazzoletto di perle" presieduta da Giuseppina Ottieri. L'iniziativa, finanziata dalla vendita dell'opera "Sanità" del pittore napoletano Tommaso Ottieri, ha ricevuto il patrocinio del Comune e il sostegno della Fondazione di Comunità di San Gennaro, il cui principale ispiratore è padre Loffredo, parroco del rione e imprescindibile figura di riferimento per la comunità locale. La Fondazione, istituita nel 2014, riunisce diversi attori locali impegnati a sostenere progetti e iniziative di fertilizzazione del territorio che spaziano dal recupero dei beni culturali ai corsi di sostegno allo studio, dalla promozione di laboratori per l'inserimento lavorativo dei giovani a progetti di avvicinamento allo sport, al teatro, alla musica, alla pittura. Iniziative dal basso portate avanti dalle tante associazioni locali e cooperative che da anni operano nel rione, sperimentando nuove pratiche socio- spaziali¹⁷.

¹⁷ Sul Rione Sanità come "comunità operosa che produce senso e reddito" (Bonomi, 2018) e sulla sua capacità di attivare *welfare* di comunità si vedano tra gli altri Nocchetti, 2018; Massa e Moretti, 2018.

Il progetto di arte partecipata nasce in tale contesto e testimonia la resilienza, l'effervescenza progettuale e le energie presenti in quest'area problematica.

Grazie al progetto *Perle*, palazzi e chiese del rione sono stati abbelliti da sette *murales* di noti *street artist* stranieri, sudamericani e spagnoli, come l'argentino Bosoletti¹⁸, il messicano Addi Fernandez, il cileno Mono Gonzalez.

L'obiettivo era quello di dare una nuova immagine al borgo e, al contempo, sollecitare processi di ricollocazione identitaria, di riscoperta del senso del luogo e dei legami di comunità. Al tal fine gli interventi sono stati preceduti da attività laboratoriali con gli abitanti, in particolare i più giovani, poi coinvolti nella realizzazione delle opere. I loro volti sorridenti sono riprodotti in "luce", il tondo realizzato dallo spagnolo Tono Cruz sulla parete dell'edificio antistante la Basilica di S. Maria della Sanità (fig. 3).



Fig. 3 - *Speranza nascosta* di Bosoletti e *Luce* di Cruz

In una città contrassegnata da densità demografiche tra le più alte d'Europa e da una cronica sotto-dotazione di spazi pubblici, servizi urbani e attrezzature, questi interventi dal basso testimoniano la vivacità e la voglia di sperimentazione culturale del tessuto sociale cittadino, e, al contempo, l'aspirazione a riappropriarsi dello spazio pubblico urbano. I personaggi dipinti si inseriscono nella vita quotidiana della strada, familiarizzano con gli abitanti, accrescendo il senso di appartenenza e di orgoglio della comunità locale.

Le creazioni artistiche realizzate hanno, inoltre, contribuito a rompere l'isolamento della zona, aprendola alla città, ne hanno accresciuto la notorietà e incrementato i flussi turistici già da qualche anno in crescita, grazie al difficile lavoro delle associazioni e cooperative locali.

Il successo dell'iniziativa ha spinto il governo urbano a farsi promotore e finanziatore di un altro progetto di arte partecipata, il progetto *Wi-U Adolescenti in Arte*¹⁹, finalizzato alla crescita culturale di zone periferiche a rischio. Ideato e realizzato da un gruppo di associazioni (Il Grillo Parlante, La Casa dei Cristallini, ecc.), *Wi-U* mira a coinvolgere in attività artistiche e creative i giovani del rione per allontanarli dalla criminalità organizzata o da percorsi di devianza. Molti i laboratori attivati nelle due edizioni del progetto: laboratori di scrittura creativa, sceneggiatura, video photo, *graphic communication*, *make-up* artistico. Tra le attività

¹⁸ Tre le opere di Bosoletti alla Sanità. Tra queste "Speranza nascosta", un volto di donna segnato dagli anni, raffigurato sul muro della Tenda a centro di accoglienza per senzatetto. Per l'innovativa tecnica ultravioletti utilizzata, l'immagine richiede di essere decifrata, convertita in negativo.

¹⁹ Il titolo gioca sulla triplice pronuncia: *Uagliù* (esortazione napoletana alla cittadinanza attiva), *We-You* (riferimento alla comunità educante) e *Why you* (riferimento alla valorizzazione del protagonismo giovanile).

proposte un ruolo centrale spetta alla *street art*. Per favorire un avvicinamento a questa pratica artistica, i giovani sono stati coinvolti nella realizzazione di un murale in collaborazione con l'Associazione Culturale 400ml e, contemporaneamente, è stato allestito un set fotografico per individuare i volti che saranno i protagonisti di una creazione di Jorit Agoch²⁰.

L'interesse istituzionale verso la *street art* ha portato all'emanazione nel 2016 di un apposito disciplinare (Disp 0005488), attraverso cui il Comune, riconoscendo il fenomeno come "nuova espressione culturale" giovanile, prevede l'uso normato di superfici pubbliche "per interventi di creatività urbana (...), con l'intento di riqualificare il contesto urbano, soprattutto periferico, della città di Napoli".

In un contesto segnato dallo smantellamento del *welfare* urbano alla *street art* è affidato il ruolo di innescare azioni rigenerative del tessuto fisico e sociale della città. Non a caso tra gli elementi giudicati meritori per la concessione delle superfici vi è la presentazione di progetti artistici "che contemplino il coinvolgimento, nell'ideazione o nella realizzazione degli stessi, del contesto sociale (abitato, associazioni) insistente nell'area interessata dal progetto".

4. *STREET ART SOCIALE: L'ESPERIENZA DEL PARCO DEI MURALES A PONTICELLI* - Il primo programma di *street art sociale* realizzato a Napoli è stato quello che ha interessato Ponticelli, un quartiere della periferia orientale di Napoli contrassegnato da gravi situazioni di degrado e marginalità, oltre che dalla presenza massiccia di attività illecite gestite da *clan* camorristici.

Casale di Napoli sino al 1860, poi Comune autonomo sino al 1924, anno in cui venne nuovamente annesso alla città partenopea, Ponticelli ha conosciuto un rapido e caotico sviluppo urbanistico nel secondo dopoguerra, divenendo sede di attività industriali, oggi in gran parte dismesse, e di grandi complessi di edilizia residenziale pubblica (Iovino, 2019).

Attualmente con i suoi 52.000 abitanti, è uno dei quartieri più popolosi e più giovani della città e quello con la più elevata incidenza (31,4%) di Neet, giovani sotto i 25 anni fuori dalla formazione e dal mercato del lavoro²¹. La sua collocazione periferica rafforza l'emarginazione e le dinamiche ad essa sottese: dispersione scolastica, elevati tassi di criminalità e disoccupazione, carenza di servizi e attrezzature pubbliche.

In quest'area di frontiera si è insediato nel 2010 il primo Centro Territoriale d'Italia per la Creatività urbana, diretto dall'osservatorio Inward (International Network on Writing Art Research and Development), impegnato a promuovere, in collaborazione con soggetti pubblici e privati, processi di rigenerazione sociale in contesti periferici difficili, attraverso l'utilizzo di pratiche artistiche non convenzionali, come la *street art*, l'*urban design*, il graffitismo. Alla fine del 2010 Inward ha sviluppato, con il sostegno della Fondazione Vodafone, *Cunto* (Creatività Urbana Napoli Territorio Orientale), il primo progetto nazionale sperimentale di creatività urbana per il sociale, a cui ha fatto seguito il lancio nel 2015 di un articolato programma di *street art sociale*, condotto con il supporto del Mibact e di Siae, e patrocinato da diversi soggetti locali, pubblici e privati (Comune di Napoli, Fai Campania, Museo archeologico nazionale, ecc.).

Il programma ha portato alla realizzazione di un piccolo distretto della creatività urbana. Otto *street artist* italiani hanno dipinto otto grandi *murales* sulle facciate grigie e anonime dei quattro casermoni popolari che compongono Parco Merola, un complesso di edilizia pubblica in cui vivono 160 famiglie, qui dislocate a seguito del sisma dell'Irpinia del 1980.

²⁰ Allo stesso Agoch è stato affidato il progetto di riqualificazione del teatro San Ferdinando, sulle cui saracinesche l'artista ha dipinto 5 *murales* dedicati a Edoardo De Filippo.

²¹ Si tratta di disaggregati per quartiere recentemente resi disponibili dall'Istat per i lavori la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle periferie.

La prima opera realizzata è stata *Ael. Tutt'egual song'e criature*, dipinta da Jorit Agoch su richiesta di Unar, l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali del Dipartimento delle Pari Opportunità - Presidenza del Consiglio dei Ministri, (insieme con Miur e Anci), per celebrare la Giornata internazionale dei Rom, Sinti e Caminati (fig. 4). L'opera raffigura il volto "marchiato" di Ael (i segni iniziatici con cui Agoch "marchia" tutti i suoi ritratti), una piccola rom dallo sguardo intenso, rappresentata con una pila di libri per sottolineare l'importanza dell'istruzione scolastica nelle dinamiche di integrazione sociale. La zingarella, come è stata soprannominata dagli abitanti del parco, è una bambina realmente esistente del vicino campo rom, colpito da un grave incendio qualche tempo prima.

Al murale di Agoch sono seguiti: *A pazziella 'n 'man 'e creature*, opera dell'artista toscano Zed1, incentrata sull'importanza e la qualità del gioco per i ragazzi; *Chi è volut bene, non s'o scorda*, degli *street artist* siciliani Rosk&Loste, un omaggio al calcio partenopeo e alla felice stagione che la città ha vissuto con Maradona (uno dei due ragazzini è raffigurato con la magli argentina); *Lo Trattenemiento de peccerille* del friuliano Mattia Campo dell'Orto che, per ricordare il ruolo centrale della lettura nella formazione giovanile, ha dipinto due bambini intenti a leggere *Lo Cunto de Li cunti* di Giambattista Basile, contornati dai personaggi che popolano i suoi racconti; *'A mamm' 'e tutt' 'e mamm'*, di La Fille Bertha (fig. 4), una celebrazione della maternità, raffigurata nelle vesti di una madre-madonna, ispirata alla Madonna della Misericordia di Piero della Francesca, che con il suo mantello protegge due bambine; *Je sto vicino a te* dell'artista pugliese Daniele Nitti, che, misurandosi sul tema della solidarietà, rappresenta un piccolo villaggio, metafora di un modello insediativo a misura d'uomo; *O sciore cchiù felice*, opera del piemontese Fabio Petani dedicata al valore della conoscenza e dei saperi locali, che si richiama al lavoro di ricerca di Aldo Merola, botanico direttore del Real orto botanico di Napoli, e raffigura un Gigaro Chiaro, pianta mediterranea considerata magica, in grado di allontanare gli spiriti maligni; *Cura 'e paure*, di Luca Caputo, in arte Zed40, che rappresenta una famiglia immaginaria, la famiglia del Parco Merola, unita da un comune radicamento territoriale e intenta a prendersi cura del proprio ambiente di vita, trasformandolo in un bene comune.



Fig. 4- *Ael. Tutt'egual song'e criature* di Agoch e *'A mamm' 'e tutt' 'e mamm'* di La Fille Bertha

Gli interventi artistici sono stati accompagnati da laboratori creativi sociali, gestiti da personale competente (un team di tutor, psicologi e volontari del servizio civile), finalizzati all'ascolto dei bisogni e delle aspirazioni della comunità locale e allo svolgimento di attività ludico-educative, destinate in particolare ai bambini, agli adolescenti e alle mamme che vivono nel parco. In questo modo gli abitanti hanno contribuito a definire i temi da rappresentare, imparando a cooperare per migliorare il proprio contesto territoriale.

Il Parco, un tempo soprannominato *o parco d'e cuoll suorc* (il parco dei colli sporchi), è oggi conosciuto come *Parco dei murales* e, nelle intenzioni dei suoi promotori, dovrebbe funzionare come un incubatore sociale, aiutando la comunità locale "a riflettere sulla propria identità, sui valori e sul contributo che chiunque, indistintamente, può donare al territorio" (intervista a Luca Borriello fondatore di Inward, in Perrone, 2018).

L'arte diventa così strumento di riscatto sociale, di riconquista del territorio e riscoperta dei valori di comunità.

A pochi anni dal completamento del programma, premiato nell'ambito della campagna "Segnali d'Italia" promossa da IGD Decaux, è possibile rilevare l'emergere di alcuni micro-processi rigenerativi che vanno dalla realizzazione di un campo di calcio ai piedi del murale di Rosk&Loste all'implementazione di attività di *bookcrossing* condominiale, dalla realizzazione di un piccolo spazio giochi all'avvio dei primi tour turistici nel Parco, guidati dai ragazzi della cooperativa Arginalia, nata per favorire l'occupazione nella periferia di Napoli Est.

5. BREVI RIFLESSIONI CONCLUSIVE - Napoli costituisce oggi un interessante ambito di sperimentazione di pratiche artistiche non convenzionali, come testimonia la proliferazione di progetti, festival e tour turistici dedicati alla *street art* e l'elevato numero di artisti che ha voluto lasciare nella città partenopea il proprio segno.

Accanto a pratiche artistiche prive del sostegno istituzionale, *off* nell'accezione proposta da Vivant (2007), sono cresciute le pratiche *in*, legali e autorizzate, promosse da associazioni culturali o dalla stessa Amministrazione locale.

In un contesto come quello partenopeo caratterizzato da una situazione di pre-dissesto finanziario, la *street art* è stata vista dal governo urbano come un'opportunità per avviare percorsi di riqualificazione urbana nelle periferie, oltre che come strumento di *marketing* per promuovere l'immagine di Napoli come città creativa ed inclusiva.

L'istituzionalizzazione di queste pratiche artistiche non convenzionali appare, peraltro, pienamente coerente con la politica dei beni comuni, già da tempo avviata dal sindaco De Magistris.

Sebbene sia ancora presto per una valutazione compiuta, il progetto di Inward a Ponticelli, così come quello promosso dal basso alla Sanità, sembrerebbero indicare che gli interventi di *street art*, quando accompagnati da reali processi partecipativi, possono trasformarsi in occasioni di crescita del capitale sociale e relazionale locale e sollecitare processi di ricollocazione identitaria e di *empowerment* della comunità locale. In entrambi i casi le iniziative di fertilizzazione messe in atto hanno, infatti, permesso di riqualificare dal punto di vista estetico frammenti di paesaggi grigi e anomici e, al contempo, sono riuscite a produrre un cambiamento di senso dello spazio pubblico, a generare nuove narrazioni e nuovi immaginari urbani.

Il progetto di Inward ha riguardato un territorio particolarmente difficile e disagiato, un quartiere di seconda corona geograficamente lontano dal cuore della città, privo di attrattive e sprovvisto di quella rete di solidarietà e di mutuo soccorso che caratterizza, invece, gran parte delle periferie interne di Napoli. Per questa ragione i risultati conseguiti, sebbene meno evidenti e visibili rispetto a quelli raggiunti alla Sanità (dotata di un ricchissimo patrimonio

storico artistico, oltre che di una posizione centrale), meritano di essere ancor più apprezzati. Si tratta di piccole e virtuose iniziative di fertilizzazione che possono, tuttavia, costituire un insieme di “prese” o un campo di opportunità, a cui poter agganciare azioni istituzionali di rigenerazione urbana.

BIBLIOGRAFIA

- AMATO F., 2015, “Il lungo dialogo tra arte e geografia Il paesaggio urbano in trasformazione: i murales nei quartieri disagiati di Napoli”, in *Estetica. studi e ricerche*, 2/2015, Roma, Aracne editrice, pp.7-17.
- BAUDRILLARD J., “Kool Killer. Les graffiti di New York ou l’insurrection par les signes”, in *L’échange symbolique et la mort*, Paris, Gallimard, 1976.
- BONOMI A., “Rione Sanità, una comunità che produce senso e reddito”, *Il Sole 24 ore*, 8 gennaio 2019.
- CELLAMMARE C., SCANDURRA E., (a cura di), *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*, Firenze, SdT edizioni, Collana Ricerche e Studi Territorialisti, 2016.
- CIAMPI M., *Il paradiso può attendere. La street art come forma di rigenerazione urbana*, in GALDINI R., MARATA A. (a cura di), *La città creativa. Spazi pubblici e luoghi della quotidianità*, Roma, Consiglio Nazionale degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori, 2017, pp. 675-683.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE D’INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DI SICUREZZA SULLO STATO DI DEGRADO DELLE CITTÀ E DELLE LORO PERIFERIE, *Relazione sull’attività svolta dalla Commissione*, dicembre 2017.
- CYOP&KAF, *Q.S. Quore Spinato*, Napoli, Monitor Edizioni, 2013.
- DE INNOCENTIS I., *Urban Lives. Viaggio alla scoperta della street art in Italia*, Palermo, Dario Flaccovio Editore, 2017.
- DE MATTEIS M., MARIN A. (a cura di), *Nuove qualità del vivere in periferia. Percorsi di rigenerazione nei quartieri residenziali pubblici*, Milano, Edicom Edizioni, 2013.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- DI MARTINO F., IL GRIDAS, *Sulle tracce di Felice Pignataro*, Napoli, Marotta&Cafiero Editori, 2010.
- FREGOLENT L., (a cura di), *Periferia e periferie*, Roma, Aracne, 2008.
- GENIN C., *Le street art au tournant, De la révolte aux enchères*, Paris, Les impressions nouvelles, 2016.
- INGUAGGIATO V. (a cura di), “Pratiche artistiche tra spazio urbano e sociale, *Territorio*, 53, (Numero monografico), Milano, Franco Angeli, 2010.
- IOVINO G., *I molti volti della periferia. Riflessioni a partire da un caso di studio*, paper presentato al Convegno dell’Associazione italiana di cartografia “Cartografia e sviluppo territoriale delle specificità geografiche, Benevento, 8-10 maggio 2018, (submitted al Bollettino dell’AIC).
- KWON M., *One Place after Another: Site-Specific Art and Locational Identity*, Cambridge-London, MIT Press, 2004.
- LEWISOHN C., *Street Art: The Graffiti Revolution*, New York, Abrams, 2008.
- Limes* Rivista italiana di geopolitica *Indagine sulle periferie* 4/2016.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MANIA P., PETRILLI R., CRISTALLINI E. (a cura di), *Arte sui muri della città. Street art e urban art: questioni aperte*, Roma, Round Robin Editrice, 2017.
- MATTEI U., REVIGLIO E RODOTÀ S., *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2007.

- MICCIARELLI G., “Introduzione all’uso civico e collettivo urbano. La gestione diretta dei beni comuni urbani”, in *Munus*, 1, 2017, pp.135-162.
- MIEDO D., SCHIAVON D., *Palude. Gianturco, dal Pantano all’industria e ritorno*, Napoli, Monitor Edizioni, 2016.
- MORETTI V., MASSA C., *Rione Sanità. Storie di ordinario coraggio e straordinaria umanità*, Roma, Ediesse Edizioni, 2011.
- NOCCHETTI C. *Vico Esclamativo. Voci dal rione Sanità*, Napoli, Edizioni San Gennaro, 2018.
- PERRONE T., “Luca Borriello. Con la Street art ridiamo speranza alle periferie, a cominciare da Napoli Est”, *Società*, 8 gennaio 2018.
- PETRINI V., *Guerrilla Street Art*, pubblicazione on line 2011
<https://issuu.com/valeripetrini/docs/guerrillastreetart/33>
- PIGNATARO F., *L’utopia sui muri: i murali del GRIDAS, come e perché fare murali*, Napoli, L.A.N., 1993.
- RAFFESTIN C., *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*, in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 68-82.
- SALOMONE C., “Le street art à Naples Entre pratiques informelles et instrumentalisation de l’art urbain: discours et stratégies d’acteurs”, *EchoGéo*, 44, 2018,
<http://journals.openedition.org/echogeo/15640>
- TOMASSINI M., *Beautiful winners. La street art tra underground, arte e mercato*, Verona, Ombre Corte, 2012.
- TRECCANI ENCICLOPEDIA on line *Voce Street art*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/street-art/>
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- VIVANT E., “Les événements off: de la résistance à la mise en scène de la ville créative”, in *Géocarrefour*, vol. 82, n. 3, 2007, pp. 131-140.

University of Salerno: giovino@unisa.it

RIASSUNTO: Il lavoro indaga il ruolo che pratiche artistiche non convenzionali possono svolgere in realtà urbane marginali e complesse come marcatori di identità e strumenti di socializzazione del territorio. L’analisi si concentra nello specifico sulla *street art* riletta e rivisitata in una tripla chiave i) come forma espressiva *site specific* o *site dependent*; ii) come strumento di comunicazione orizzontale e non gerarchico; iii) come pratica socio spaziale di riscrittura e risignificazione di paesaggi marginali. L’intento è comprendere, attraverso l’analisi di alcune esperienze di *street art* condotte nelle periferie di Napoli, fino a che punto queste pratiche artistiche siano in grado di favorire processi di ricollocazione identitaria e di *empowerment* della comunità locale e se, in ultima analisi, esse possano generare forme di territorialità attiva.

SUMMARY: The work investigates the role that unconventional artistic practices can play in marginal and complex urban contexts such as identity markers and instruments of socialization of the territory. The analysis focuses specifically on street art under three points of view: i) as a site specific or site dependent expressive form; ii) as a horizontal and non-hierarchical communication tool; iii) as a socio-spatial practice for the rewriting of marginal landscapes and their re-signification. The aim is to understand, through the analysis of some street art experiences in the Neapolitan peripheries, to what extent these artistic practices are able to foster processes of relocation of the identity and the empowerment of the local community, and if, ultimately, they can generate forms of active territoriality.

Parole chiave: *street art*, periferie urbane, Napoli

Keywords: street art, urban peripheries, Naples

DANIELE PARAGANO

GEOGRAFIE DELLA MARGINALITÀ, DELLA VIOLENZA E DEL MILITARISMO: TRAIETTORIE DI POSSIBILI INTERAZIONI

INTRODUZIONE. – I temi della marginalità, del militarismo e della violenza stanno facendo riscontrare, nel corso degli ultimi anni, un significativo interesse da parte delle varie scienze sociali. Questa attenzione può costituire il riflesso della loro diffusione, non sempre manifesta ed esplicita, all'interno delle società stesse. In ambito geografico tali riflessioni, che non sempre si sviluppano in modo costante e diffuso, si orientano spesso sulla determinazione della dimensione spaziale che essi assumono, con considerazioni circa i luoghi nei quali esse si manifestano. All'interno di questo contesto, il contributo si propone di riflettere circa le possibili chiavi di lettura per le relazioni che si originano tra questi temi. Il proposito originario dell'intervento è, quindi, ipotizzare una prospettiva multidimensionale nella quale i vari ambiti non vengano letti come singoli temi ma possano costituire una delle possibili prospettive analitiche sulle dinamiche sociali contemporanee. In altre parole, il contributo vuole porsi su un piano concettuale, che partendo dalle geografie dei singoli ambiti, muove verso una dimensione complessiva per osservare se, e come, possano manifestarsi punti di contatto e sovrapposizioni, convergenze o dissonanze geografiche. In questo modo, esso, si propone di partecipare alla costruzione di possibili ponti concettuali tra i vari temi che, anche in termini di letteratura e metodologia, talvolta risultano distanti.

Per fare questo, si procederà preventivamente con una rilettura, necessariamente sintetica, delle possibili concettualizzazioni geografiche dei tre ambiti, per poi spostare la riflessione sulle alcune delle possibili interazioni che si generano. Il contributo avrà quindi una dimensione spiccatamente teorica, cercando di proporre possibili chiavi di lettura successivamente applicabili a vari ambiti sociali. Idealmente questo articolo si pone nel solco di precedenti riflessioni proposte anche in analoghe occasioni (Paragano, 2017), auspicandosi di porre nuovamente all'attenzione del dibattito scientifico, non solo geografico, dei temi che possono avere una determinante rilevanza in ambito sociale e, allo stesso tempo, l'opportunità di un superamento di prospettive settoriali.

1. DALLE GEOGRAFIE DELLA MARGINALITÀ A QUELLE DELLA MARGINALIZZAZIONE. Il concetto di marginalità costituisce un tema ampiamente dibattuto dalle scienze sociali, in particolar modo dalla geografia (tra gli altri Amato, 2014; Aru e Puttilli, 2014; Aru *et al.*, 2017; Paragano, 2015; 2018). Per analizzare gli spazi e le geografie della marginalità è possibile prendere avvio dal richiamo di alcuni suoi aspetti salienti quali la relazione con la centralità, o la sua relatività. Il concetto di marginalità si origina spesso in relazione o alternativa rispetto ad un centro, presunto o autodefinitosi tale. La determinazione del centro costituisce una forma decisa di affermazione del potere (Paragano, 2018) o "l'espressione (in termini discorsivi) di uno squilibrio di potere tra aree ed individui" (Aru *et al.*, 2017, p.152); questo lo porta ad essere pensato come una categoria autosufficiente (Browning e Joenniemi, 2004) e prioritaria rispetto al margine che si determina intorno ed in funzione di esso. Come evidenziato da numerosi autori (Graham, 2006; Aru e Puttilli, 2014), questo assunto sottintende la relatività del margine che, quindi, deve essere definito e può essere determinato solo successivamente alla definizione di *rispetto a cosa e per chi* un luogo, una comunità, un individuo viene pensato come marginale.



L'analisi della marginalità non può quindi precludere da considerazioni in merito a possibili connessioni con l'analisi delle differenze. Essa può infatti assurgere a cartina di tornasole degli aspetti che un gruppo sociale pone, o cerca di porre, al centro delle proprie relazioni. Marginale viene così ad essere rappresentato tutto quanto è difforme dalla *mainstream philosophy* (IGU, 2003 in Gurun e Kollimar, 2005), tutto quanto è, per riprendere le considerazioni di Antonsich (2014), *diverso* e che viene, nella migliore delle ipotesi, tollerato. Attraverso la costruzione, materiale e/o dialettica, delle marginalità diviene quindi possibile contribuire all'esclusione ed alla soppressione della difformità; tutto quanto è *diverso* può essere infatti osteggiato anche ponendolo in una posizione che dall'alternativa transita verso la marginalità, attribuendovi caratteristiche di negatività ed incanalandovi stigma sociale. La relatività del margine rende inoltre significativo porre l'attenzione sulla pluralità dei margini e della loro sovrapponibilità con altri centri e, quindi, non solo su cosa sia *tra* centro e margine ma, piuttosto, su quanto sia centro *e* margine (Paragano, 2018).

Tali considerazioni possono suggerire la necessità di ripensare al margine non come una categoria definita e definibile, quanto piuttosto come una possibile chiave di lettura per le relazioni sociali. Questa differenziazione concettuale si riflette anche sulle modalità di studio della marginalità stessa, suggerendo di spostare l'attenzione verso le dinamiche ed i processi di marginalizzazione, nonché sulle relative geografie. Le geografie del margine, in tale prospettiva, non necessariamente si sovrappongono a quelle della sua manifestazione. Per osservare le geografie del margine appare quindi necessario includere anche quegli spazi, materiali o dialettici, nei quali il margine viene promosso e la marginalizzazione può assurgere a modello di produzione delle difformità e di creazione di superiorità che, anche attraverso dinamiche iterative, si può trasmettere ad ampi ambiti della società.

2. LA MILITARIZZAZIONE DEGLI SPAZI IN UNA PROSPETTIVA CRITICA. – Al tema della militarizzazione sono dedicati molti studi recenti, anche in una prospettiva geografica. Facendo riferimento ad una prospettiva che si è sviluppata nel mondo anglosassone, con contenute estensioni in altre culture, il concetto di militarismo viene analizzato secondo una chiave di lettura differente riguardo a prospettive precedenti. Rimandando ad altra letteratura per più puntuali ed approfonditi riferimenti (Enloe, 2000; 2004; Woodward, 2004; 2005; Lutz, 2004; Farish, 2013; Paragano, 2015a; Rech *et al.*, 2016) è possibile delineare alcuni aspetti del militarismo che possono essere utili per comprenderne le possibili connessioni con gli altri aspetti trattati. Il militarismo, seguendo tale impostazione, si sviluppa e si manifesta anche distante dalle attività e dalla presenza militare. Pensando al militarismo come ad un'ideologia (Enloe, 2004; Bernazzoli e Flint 2009), che estende aspetti originariamente caratterizzanti gli ambiti militari alla società civile, è possibile determinare quali siano i percorsi di costruzione e diffusione di tale ideologia. Azioni di legittimazione della violenza, alla risoluzione mediante forza – in luogo di soluzioni basate sul confronto dialettico - delle controversie finanche alla propensione per l'utilizzo diffuso delle armi possono, in tale prospettiva, essere pensate come parte integrante del processo di militarizzazione. Se, riprendendo Cinthya Enloe “molte persone diventano militarizzate nel loro pensiero, nelle loro attività quotidiane, in cosa loro aspirino per i loro figli o la loro società, senza mai aver brandito un fucile o indossato un elmetto” (Enloe, 2000, p. 2), anche i meccanismi di produzione del militarismo possono essere pensati come non necessariamente connessi alla presenza militare e, ancor più, alle azioni ed alle scelte che provengono da tale ambito. Per quanto, nella letteratura, molte di queste azioni vengano definite militarismo, appare evidente come esse possano distanziarsi e distinguersi dalle azioni militari, configurandosi piuttosto come un insieme di azioni e concetti propri dell'ambito civile. Questo passaggio assume importanza non solo perché

proietta le attività militari in altro ambito, ma piuttosto perché modifica la natura, la percezione ed il possibile impatto di tali attività.

Il cambio di prospettiva che l'approccio critico fornisce al militarismo, cui si affianca anche una completa riconcettualizzazione che potrebbe portare verso una sua differente denominazione, costituisce un momento centrale anche per la determinazione delle relative geografie, anche attraverso l'inclusione di altri luoghi. Per descrivere i processi di militarizzazione risulta quindi necessario porre l'attenzione sulle attività che ne possono costituire elementi caratterizzanti piuttosto che la sola presenza militare. Allo stesso tempo anche in questo caso l'attenzione può essere posta non (solo) sui luoghi nei quali il militarismo si manifesta, che spesso potrebbero essere comuni o sovrapponibili a quelli caratterizzati da altre attività sociali, ma piuttosto sui processi di creazione e diffusione e sui luoghi nei quali questi processi si originano e concretizzano. L'attenzione potrebbe quindi essere spostata dal militarismo, come fenomeno, alla militarizzazione, come processo di estensione del militarismo.

In tale prospettiva quindi, è possibile notare come il processo di militarizzazione si origini e si sostenga attraverso geografie che esulano da quelle militari, nelle quali trovano un posto di rilievo, tra le altre, la comunicazione ed il simbolismo che riproponendo, tra le altre, dialettiche *machiste*, di produzione di violenza e di legittimazione nell'utilizzo della forza, di fatto, contribuiscono in maniera sostanziale al processo di militarizzazione della società, i cui esiti non sono prevedibili in assoluto. Analogamente ad altri processi sociali, anche la militarizzazione può seguire delle direttrici che trovano maggiore facilità di estensione nel momento in cui appaiono maggiormente distanti dal tema stesso. Utilizzando la nota interpretazione costruita da Billing in merito al nazionalismo (1995) si potrebbe pensare ai meccanismi di costruzione del militarismo banale che, originandosi in luoghi e situazioni profondamente distanti da quelle militari, potrebbero maggiormente generare processi di militarizzazione.

3. LA DIFFUSIONE DELLA VIOLENZA E LE SUE GEOGRAFIE. – Analizzare la violenza costituisce un tema ricorrente nelle società contemporanee. Molti autori, molti pensatori si sono infatti soffermati al lungo sulla comprensione della violenza, includendo elementi sociali, psicologici e filosofici per cercare di comprenderne gli aspetti maggiormente caratterizzanti e significativi (tra i tanti, senza pretesa di esaustività, Benjamin, 2010; Agamben, 1970; Arendt, 1996; Fanon, 2007; Galtung, 1969; Riches, 1986). Queste analisi, che indubbiamente devono costituire un elemento centrale nelle riflessioni sul tema, non sempre pongono attenzione alle geografie della violenza, ai luoghi in cui essa si produce, si manifesta e come essa è in grado di modificare le caratteristiche di un territorio stesso (Springer, 2011). Riprendendo delle analisi di Thrift (2007) appare significativo porre differenziare in modo significativo i luoghi di produzione e manifestazione della violenza. Questo non solo perché in molti casi essi potrebbero non coincidere del tutto, ma anche perché, come sottolinea Galtung (1969) l'assenza di manifestazioni della violenza non implica, necessariamente, la sua assenza. Tale prospettiva, oltre a porre l'attenzione sulla dimensione temporale (violenza che potrebbe non essere ancora manifestata) sottolinea come la violenza potrebbe prodursi in forme e luoghi differenti da quelli in cui si manifesta. L'azione violenta, allo stesso tempo, potrebbe essere messa in atto da attori differenti da quelli che l'hanno promossa e, quindi, creata. Questo, se da un lato suggerisce l'urgenza di riconcettualizzare le eventuali responsabilità delle azioni violente, si rende necessario anche per comprendere e determinare possibili azioni volte a ridurre o contenere la violenza nelle società.

4. MARGINALITÀ, MILITARISMO E VIOLENZA. Dopo aver delineato alcune possibili chiavi di lettura, è possibile cercare di tracciare delle ipotesi di interazione tra questi aspetti. Risulta evidente come queste non possano essere, in ogni caso, esaustive delle molteplici possibili connessioni che i vari ambiti sviluppano; queste riflessioni conclusive si propongono quindi di proporre delle possibili traiettorie di interazione. Più che un'enucleazione delle possibili interazioni, quindi, l'attenzione può essere posta sulle modalità attraverso le quali queste si costruiscano e possano essere utili per analizzare specifiche tematiche sociali. Tra militarismo e violenza è possibile delineare molteplici punti di convergenza che possono divenire occasioni di sovrapposizione (Paragano, 2017). Analogamente il processo di marginalizzazione è, di per se, un processo violento. Le connessioni tra la violenza e la marginalizzazione non possono essere ricondotte solo all'utilizzo, sicuramente significativo, di modalità violente nell'atto di marginalizzazione, ma anche all'interno del concetto stesso di marginalità. La costruzione di una società escludente, che (si) costruisce al suo interno delle relazioni basate sulla creazione di centralità/marginalità può infatti proporre un modello nel quale prevalga la dimensione violenta delle relazioni. La marginalizzazione include, nella sua applicazione, elementi di violenza che, seppur non manifesti, potrebbero essere in grado di modificare le dinamiche della società stessa. Allo stesso tempo, la marginalizzazione come modello di gestione delle relazioni sociali costituisce un aspetto performativo ed iterativo. Esso, infatti, se assunto dalla comunità si riproduce, costruendo ulteriori marginalità, come nel caso, esemplificativo, delle marginalizzazioni promosse all'interno di specifici gruppi sociali già oggetto di processi di marginalizzazione (Aru e Puttilli, 2014). L'iterazione e la riproduzione delle dinamiche di marginalizzazione, anche a seguito di quanto evidenziato in precedenza, possono accompagnarsi a diffusione di meccanismi violenti per i quali non è escludibile la crescita in intensità. L'utilizzo della violenza costituisce anche un elemento centrale all'interno del processo dialettico di costruzione delle marginalità. La marginalità, oltre che essere rappresentata nell'immaginario collettivo come detentrica dei principali elementi di negatività delle società (Aru *et al.*, 2017), viene anche ad essere raccontata, in molti casi, come violenta o potenzialmente violenta. In un processo discorsivo questo potrebbe trovare una maggiore forza condizionale rispetto ad altri aspetti sociali, rafforzando fenomeni di stigma sociale e costruendo, anche attraverso la paura, meccanismi di costruzione dell'altro non solo come differente, ma, proprio in base a tale differenza, pericoloso. La risposta verso questo processo non può che essere, all'interno delle medesime narrazioni, basata sulla forza. Attraverso la costruzione dialettica marginalità-violenza, si può quindi sostenere un processo che tende verso la militarizzazione, basandosi sull'uso della forza come possibile ed esclusiva risposta. Questo riporta verso un ulteriore momento di convergenza degli aspetti esaminati. Come evidenziato in precedenza, infatti, gli aspetti immateriali e dialettici costituiscono un momento centrale per la costruzione dei temi analizzati. Anche qualora questi aspetti non presentino momenti di convergenza nelle manifestazioni, potrebbero costruirsi in modo complementare e contestuale.

I momenti di convergenza di questi aspetti, tuttavia, non sono esclusivi del momento di costruzione ma potrebbero essere evidenti anche all'interno delle manifestazioni. Alcune situazioni potrebbero infatti manifestare, all'unisono, tracce evidenti di marginalizzazione, violenza e militarismo. Per quanto, alla luce della natura del contributo, non è possibile procedere con delle analisi esaustive di casi empirici, è possibile citare, a titolo esemplificativo, il caso dei campi (Rahola, 2003; Sayal, 2012; Paragano, 2017; Felder *et al.*, 2014; Minca, 2015), che sempre più spesso caratterizzano le politiche, non solo migratorie, contemporanee. Essi, abbandonando la loro dimensione originaria, assumono sempre più la funzione di isolare alcune persone dalla maggioranza "attraverso un sistema di prigioni e campi (profughi) caratterizzati da un regime di detenzione quasi carcerario" (Felder *et al.*,

2014, p. 367). In queste situazioni è quindi possibile delineare la contemporanea presenza di processi di marginalizzazione (nei confronti delle persone collocate nei campi), utilizzo di violenza e presenza di dinamiche di militarizzazione della società. In linea con quanto evidenziato precedentemente, questo tuttavia non si limita ai soggetti direttamente coinvolti e presenti nel campo. Attraverso la gestione di questa tematica ed i mezzi utilizzati, l'esperienza dei campi genera narrazioni e retoriche che sostengono non solo la formazione di dinamiche analoghe ma rafforzano stereotipi circa la possibile dimensione della marginalità. Essa, infatti, può essere, così raccontano in visione superficiale queste esperienze, solo attraverso processi di contenimento che si strutturano intorno alla pratica ed alla promozione della violenza come possibile risposta, favorendo anche l'estensione di retoriche in grado di produrre militarizzazione della società. Se il campo, come concetto, sta assurgendo sempre più a paradigma di una molteplicità di luoghi, divenendo nomos del nostro tempo (Agamben, 2014) risulta evidente come le medesime dinamiche di connessione violenza, marginalizzazione e militarizzazione possano trovarsi in molteplici contesti analoghi.

Queste brevi considerazioni, che contengono una dimensione volutamente provocatoria, non vogliono rappresentare una lettura esaustiva e conclusiva del fenomeno, quanto piuttosto si propongono di suggerire la possibilità, e talvolta l'urgenza, di porre l'attenzione su dinamiche in atto all'interno delle società contemporanee che, talvolta anche in modo latente, potrebbero costituire la cifra delle relazioni sociali. La marginalizzazione, l'uso e la promozione della violenza e le dinamiche di militarizzazione dello spazio e delle società potrebbero infatti costituire una possibile prospettiva analitica, anche e soprattutto partendo dalle interazioni che manifestano, per le odierne società.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., *L'uso dei corpi-Homo sacer*, IV, 2, Neri Pozza editore, Vicenza, 2014
- AGAMBEN G., Sui limiti della violenza, *Nuovi argomenti* 17, 1970.
- AMATO F., "La marginalità in questione: una riflessione dalla prospettiva della geografia urbana e sociale", *Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie XIII- Vol. VII – Fasc. 1*, 2014, pp. 17-29.
- ANTONSICH, M., "Vivere insieme nella diversità", *Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie XIII- Vol. VII – Fasc. 3*, 2014, pp. 317- 338.
- ARENDRT H., *Sulla Violenza*, Milano, Ugo Guanda Editore, 1996
- ARU, S., MEMOLI, M., PUTTILLI, M., "The margins 'in-between'", *City*, 21:2, 2017, pp.151-163.
- ARU, S., PUTTILLI, M., "Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale", *Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie XIII- Vol. VII – Fasc. 1*, 2014, pp. 5-16.
- BENJAMIN W., *Per la critica della violenza*, Roma, Edizioni Alegre, 2010.
- BERNAZZOLI R., FLINT C., "Power, Place, and Militarism: Toward a Comparative Geographic Analysis of militarization", *Geography Compass* 3/1, 2009, pp. 393 – 411.
- BROWNING C., JOENNIEMI P., "Contending Discourse of Marginality: The Case of Kaliningrad", *Geopolitics*, 2004(9), 3, pp. 699-730.
- ENLOE C.H., *Curious Feminist: Searching for Women In a New Age of Empire*, Berkley and Los Angeles, University of California Press, 2004.
- ENLOE C.H., *Maneuvers. The international politics of militarizing Women's lives*, Berkley and Los Angeles, University of California Press, 2000.
- FANON F., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 2007.

- FARISH M., *Militarization*, in DODDS K., KUUS M., SHARP J., (A CURA DI), *The Asghate Research Companion to Critical Geopolitics*, Farnham, Ashgate, 2013.
- FELDER M., MINCA C., ONG C.E., "Governing refugee space: the quasi-carceral regime of Amsterdam's Lloyd Hotel, a German-Jewish refugee camp in the prelude to World War II", *Geographic Helvetica*, 69, 2014, pp. 365-375.
- GALTUNG J. "Violence, Peace, and Peace Research", *Journal of Peace Research*, Vol. 6, No. 3, 1969, pp. 167-191.
- GRAHAM S., "Cities and the 'War on terror'", *International Journal of Urban and Regional Research*, 2006, 88, pp. 255-276.
- GURUN G., KOLLIMAR M., *Marginality: Concepts and their Limitations*, in «IP6 Working paper», 4, 2005.
- LUTZ C., *Militarization* in NUGENT D., VINCENT J. (A CURA DI), *A Companion to the Anthropology of Politics*, Oxford, Blackwell, 2004.
- MINCA C., "Geographies of the camp", *Political Geography*, 49, 2015, pp. 74-83
- PARAGANO D., "Geografia delle attività militari e del militarismo nel dibattito recente: alcune considerazioni metodologiche", *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza – The Future of Europe*, Patron Editore, Bologna, 2015, pp. 151-158.
- PARAGANO D., "Gli invisibili delle città. La marginalità urbana oltre la ghettizzazione", *Documenti Geografici*, n.2, Luglio-Dicembre, 2018, pp.11-32.
- PARAGANO D., *La marginalità in una prospettiva geografica* in DE VECCHIS G., SALVATORI F., *Geografia di un nuovo umanesimo*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2015 (a).
- PARAGANO D., *Militarizzazione e violenza. Il radicamento nelle geografie del militarismo come possibile elemento della violenza*, in DANSERO E., LUCIA M.G., ROSSI U., TOLDO A., (A CURA DI), *(S)dradicamenti*, Firenze, Società di Studi Geografici, Memorie Geografiche n.15, 2017.
- RAHOLA F., *Zone definitivamente temporanee*, OmbreCorte, Verona, 2003.
- RECH M., BOS D., JENKINS K.N., WILLIAMS A., WOODWARD R., "Geography, Military Geography and Critical Military Studies", *Critical Military Studies*, Vol. 1, Issue 1, 2015, pp. 47 – 60
- RICHES D., *The phenomenon of Violence* in RICHES D. (A CURA DI), *The Anthropology of Violence*, Oxford, Blackwell, 1986.
- SANYAL R., "Refugees and the City: an Urban Discussion", *Geography Compass* 6/11, 2012, pp. 633-644.
- SOREL G., *Riflessioni sulla violenza*, Milano, Rizzoli, 1997.
- SPRINGER S., "Violence sits in places? Cultural practice, neoliberal rationalism and virulent imaginative geographies", *Political Geography*, 30, 2011, pp.90-98.
- THRIFTH N., *Immaculate Warfare? The Spatial Politics of Extreme Violence*, in GREGORY D., PRED A. (A CURA DI), *Violent Geographies. Fear, terror and political violence*, New York, Routledge, 2007.
- WHITHEAD N.L., *On the Poetics of Violence*, IN WHITHEAD N.L. (A CURA DI), *Violence*, Santa Fè, School of Advanced research, 2014.
- WOODWARD R., *From Military Geography to militarism's geographies: disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities*, *Progress in Human Geography*, Vol. 26, n.6, 2005, pp. 718-740.
- WOODWARD R., *Military Geographies*, RGS-IBG Book Series, Oxford, Blackwell Publishing, 2004.

Università Niccolò Cusano – Telematica Roma. daniele.paragano@unicusano.it

RIASSUNTO: Marginalità, violenza e militarismo costituiscono dei temi spesso oggetto di specifiche analisi, non solo geografiche. In molti casi, tuttavia, essi vengono analizzati in modo esclusivo. Il contributo si propone di riflettere, in termini concettuali, sulle possibili interazioni che questi aspetti possono presentare all'interno delle società contemporanee, suggerendo di porre l'attenzione sui luoghi ed i processi di loro produzione e diffusione piuttosto che quelli di manifestazione.

SUMMARY: *GEOGRAPHIES OF MARGINALITY, VIOLENCE AND MILITARISM: TRAJECTORIES OF POSSIBILE INTERACTIONS* – Marginality, violence and militarism are often research themes, not only in geographical approach. Anyway, they are often analyzed as single issues. In this framework the paper aims to reflect about how and where these themes interact. Following a conceptual approach, the paper suggests to pose the attention on the places and the processes of creation and diffusion, more than manifestation.

Parole chiave: Marginalità; violenza; militarismo

Keywords: Marginality; violence; militarism

Sessione 8

I SISTEMI DEL CIBO: MOSAICI COMPLESSI E MULTISCALARI

ALESSIA TOLDO, ANNA PAOLA QUAGLIA, GIACOMO PETTENATI

INTRODUZIONE

La sessione “I sistemi del cibo: mosaici complessi e multi-scalari” ha ospitato una serie di contributi interessanti che, in modi diversi, si sono misurati con i sistemi del cibo, ovvero con l’insieme delle attività connesse alla produzione, trasformazione, distribuzione, consumo e post consumo (Pothukuchi e Kaufman, 1999). Coerentemente con il concetto di mosaico, parola chiave dell’VIII Giornata di Studio “Oltre la globalizzazione”, la sessione, attraverso i contributi dei singoli relatori, ha restituito una rappresentazione dei sistemi del cibo che assomiglia a una mosaicatura complessa e multiscalare dei vari attori, delle risorse, delle relazioni e dei flussi materiali e immateriali che li compongono. Non solo, il cibo emerge quale elemento materiale capace di rendere visibile e simbolicamente tradurre il carattere globale della filiera agro-alimentare, l’eredità storica e il saper fare di un luogo, la cifra economica e politica della contemporaneità.

La sessione ha ospitato cinque contributi. Durante la prima parte, Sara Bonati, Mirella Loda e Matteo Puttilli hanno analizzato le pratiche di consumo contemporaneo di cibo per leggere le trasformazioni urbane che interessano il centro storico di Firenze, presentando un contributo dal titolo “*Trasformazioni urbane e pratiche di consumo: il cibo come chiave di lettura a Firenze*”. Disegnando uno scenario di progressiva *foodification* che unisce *foodatainment*, neologismo dato dall’unione tra *food* e *entertainment*, e processi di *touristification*, gli autori hanno mostrato come la commodificazione degli spazi pubblici attraverso pratiche del cibo impatti tanto i modi in cui si abita un luogo quanto quelli di consumo di cibo.

Proponendo una riflessione di natura storica dal titolo “*Il cibo di strada nelle descrizioni dei viaggiatori del Grand Tour: un mosaico culturale e identitario ancora attuale*”, Maria Laura Gasparini ha unito cibo di strada, oggi detto *street food*, la città di Napoli e la letteratura di viaggio riconducibile al periodo del Grand Tour. L’autrice ha mostrato – in modo analogo a Bonati *et al.* – come l’appropriazione dello spazio pubblico avvenisse, già all’epoca in cui Goethe visse a e scrisse di Napoli verso la fine del 1700, attraverso il veicolo del cibo: per esempio, tramite la teatralità della preparazione di alcuni alimenti e la formazione di un vero e proprio “gusto pubblico”.

Il legame tra territorio e cibo è emerso in modo altrettanto chiaro nel contributo di Laura Angela Ceriotti dal titolo “*Il riso: i suoi territori, la sua gente e i legami di identità tra alternative food networks e globalizzazione*”. Approfondendo la filiera del riso nell’area di Novara, l’autrice ha principalmente presentato i risultati di una ricerca relativa al rapporto tra giovani consumatori, tra i 18 e i 22 anni, del territorio e l’alimento, e ha portato all’attenzione del pubblico la discrepanza tra l’apprezzamento dello stesso e la misconoscenza della realtà di chi lo produce.

Durante la seconda parte della sessione, Marianna Bove ha approfondito un tema oggi di particolare rilevanza tanto da un punto di vista scientifico quanto pubblico-politico: la relazione tra innovazione, tecnologia e settore alimentare. Il contributo dal titolo “*Il cibo tra tecnologia e sostenibilità: il foodtech in Olanda*” ha analizzato opportunità e criticità legate alla tecnica di coltivazione in aquaponica, collocando la riflessione in uno scenario geopolitico di natura globale dove *land grabbing*, questioni etico-ambientali, sicurezza alimentare e politiche si intrecciano.

Da ultimo, Anna Paola Quaglia ha esaminato il rinnovato framework narrativo che lega natura, cibo e politiche urbane nel contesto torinese, portando un contributo dal titolo “*Nature-based solutions a Mirafiori Sud: politica o politiche del cibo? Alcune riflessioni a partire da un intervento di agricoltura urbana (e non solo) nell’ambito del progetto europeo ProGireg a Torino*”.

Le Memorie Geografiche relative a questa sessione ospiteranno, oltre all’introduzione che ha



sinteticamente presentato gli interventi orali del 9 dicembre 2019, i testi di Marianna Bove, Laura Angela Ceriotti e Marisa Malvasi che porta un contributo dal titolo “*Per una sostenibilità alimentare, ambientale e sociale. I frutteti urbani*”.

BIBLIOGRAFIA

POTHUKUCHI K. E KAUFMAN J., “Placing the Food System on the Urban Agenda: The Role of Municipal Insitutions in Food Systems Planning”, *Agriculture and Human Values*, 1999, 16, pp. 213-224.

Università degli Studi di Torino; aquaglia@unito.it; alessia.toldo@unito.it, giacomo.pettenati@unito.it

MARIANNA BOVE

IL CIBO TRA TECNOLOGIA E SOSTENIBILITÀ: IL MODELLO OLANDESE

1. INTRODUZIONE – Il concetto di cibo non si esaurisce alla mera alimentazione, essendo, al contrario, correlato ad una serie di tematiche di carattere globale che vanno dalla sostenibilità alla tecnologia, all'economia e, ancora, alla terra o, meglio, alla carenza di suoli coltivabili. Il mondo agricolo, in particolare, costituisce uno snodo fondamentale per attività che riguardano l'energia, l'ambiente, il territorio, il sistema economico e lo stesso cibo. Negli ultimi anni, sotto la spinta della globalizzazione e dei cambiamenti di ordine economico e sociale susseguiti ad essa, l'impresa agricola ha sviluppato modelli organizzativi e produttivi che hanno favorito l'introduzione dell'innovazione tecnologica sostenibile nonché una grande resilienza del settore agroalimentare (Campiotti *et al.*, 2012, p. 3). E sempre la filiera agroalimentare ha assunto una posizione tale da aprirsi al contributo di diverse discipline, quali finanza, *design* e turismo, creando anche nuove figure professionali e tecnologie (*Ibid.*, p. 1). Ciò le ha consentito di raggiungere percentuali ragguardevoli nell'UE: nel 2016, il valore annuo delle esportazioni è stato pari a 130,7 miliardi di euro, con un aumento di 1,7 miliardi rispetto al 2015. Nello stesso periodo, il valore delle importazioni agroalimentari dell'Unione è, invece, diminuito dell'1,5 per cento, portandosi a 112 miliardi. In conseguenza di ciò, l'avanzo della bilancia commerciale agroalimentare dell'UE è aumentato da 15,3 miliardi nel 2015 a 18,8 miliardi nel 2016, mentre il settore agroalimentare ha rappresentato il 7,5 per cento delle esportazioni totali di beni dell'UE e il 6,6 per cento delle importazioni. Questo settore è anche uno dei principali "responsabili" del surplus della bilancia commerciale dell'UE, che, sempre nel 2016, ammontava a 39,3 miliardi (Commissione Europea, 2017). L'agricoltura a livello mondiale, con oltre un miliardo e trecento milioni di agricoltori, si sviluppa su oltre il 35 per cento della superficie terrestre e, nell'UE, le aree classificate come rurali si sviluppano su circa il 90 per cento del territorio, che comprende il 50 per cento della popolazione comunitaria. Il 75 per cento del suolo dell'UE è impegnato in attività agricole e forestali, con la metà del territorio europeo dell'UE coltivato ovvero 200 milioni di ettari su 400 milioni (De Castro, 2010). Alcuni sostengono sia evidente, secondo il paradigma sviluppatista dominante per tutto il Novecento, che progresso e crescita possano risolvere le disuguaglianze sociali (Sachs, Tarozzi, 1998) e, nell'ambito delle politiche agro-alimentari, esso ha visto prevalere il modello culturale secondo cui l'industrializzazione si affermava quale sinonimo di sviluppo, associandosi ai concetti di produttività e di efficienza, ritenuti falsi da tesi contrarie (Shiva, 2009) per cui i problemi del cibo risultano essere solo il frutto di processi di esclusione e non del mancato ricorso all'agricoltura industrializzata (De Castro, 1954). Se si considerano le previsioni di 9 miliardi di persone nel 2050 (FAO, 2009), rispetto agli attuali 7 miliardi, l'ulteriore necessità di cibo si tradurrà, in un'ottica produttivista, in un aumento delle coltivazioni con una conseguente pressione sul sistema agricolo, in termini di terra, acqua ed energia, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo dove è in atto, da tempo, una sorta di nuovo colonialismo (Roiatti, 2010) e un processo di ulteriore impoverimento, determinato da una spinta verso il basso dei prezzi di affitto o acquisto, derivante dalla competizione per l'attrazione di capitali esteri capaci di sanare il loro debito internazionale (Liberti, 2011). Questo fenomeno, che è stato etichettato, su scala mondiale, con il termine *land grabbing*, letteralmente accaparramento di terra, coinvolge beni



fondamentali per l'umanità, quali il suolo e l'acqua, spesso in un quadro di diritti di proprietà insicuri.

TAB. I – SOTTRAZIONE DI ETTARI CON LA PRATICA DEL LAND GRABBING, PAESI TARGET

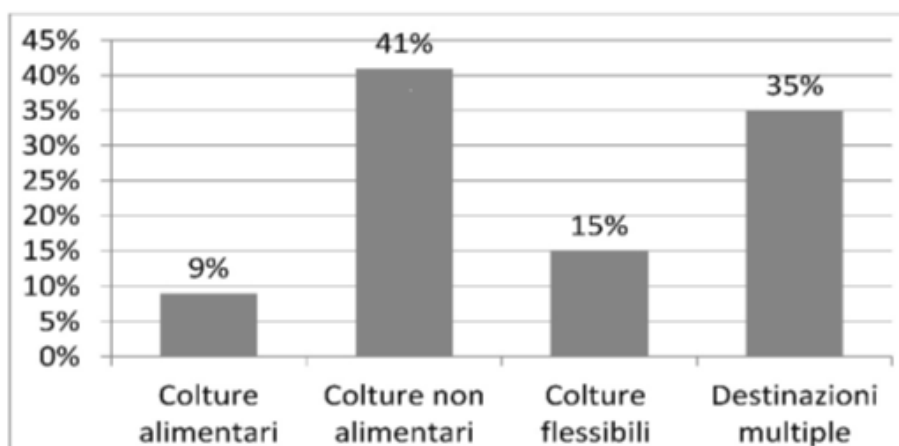
Paesi/Regioni	Ettari sottratti da accaparratori
DRC	6.434.007
PAPUA NUOVA GUINEA	3.767.053
BRASILE	3.044.121
SUD SUDAN	2.691.453
INDONESIA	2.574.546
MOZAMBICO	2.522.780
CONGO	2.303.379
FEDERAZIONE RUSSA	2.290.852
UCRAINA	2.092.535
LIBERIA	1.883.871

Fonte: Elaborazione propria su dati Land Matrix, 2015

Negli ultimi anni, anche l'Unione Europea è diventata meta di investitori stranieri: le aziende estere controllano aree sempre più ampie, concentrando la maggior parte dei loro investimenti in Romania, Bulgaria, Estonia, Ungheria e Lituania, che, secondo le stime del Land Matrix, osservatorio globale e indipendente e unico *database* disponibile circa il monitoraggio delle terre (Land Matrix, 2015), sono tra i primi Paesi a cui è stato sottratto il maggior numero di ettari con la pratica dell'accaparramento. Inoltre, secondo uno studio realizzato dal Coordinamento europeo Via Campesina (ECVC), un'organizzazione di 27 sindacati di agricoltori e lavoratori agricoli, nonché movimenti rurali, che lavorano per ottenere la sovranità alimentare in Europa, e da Hands Off The Land (HOTL) Alliance, un progetto nato con l'intento di sensibilizzare il pubblico europeo, politici inclusi, sul tema dell'accaparramento delle terre, proprio nell'Europa occidentale, colossi cinesi e russi attivi nell'*agro-business*, stanno spostando sempre più lo sguardo verso l'Europa occidentale e, in particolare, verso Germania, Francia ed Austria; un accaparramento, quello in corso nel territorio europeo, in cui si sta diffondendo una nuova tendenza: la sottrazione delle terre per la costruzione di infrastrutture urbane (ECVC e HOTL, 2013). Nella letteratura emergente sul tema, raramente le questioni relative alle terre sono state considerate un problema per gli europei, o causa di lotte popolari in Europa oggi, come altrove nel mondo. Al contrario, il fenomeno del *land grabbing*, come sottolineato nel Rapporto, è una realtà anche europea, soprattutto se si considera che tra i maggiori investitori

e sottrattori mondiali di terre coltivabili vi sono paesi europei, tra cui Regno Unito e, in particolare, i Paesi Bassi, che registrano le più alte percentuali nella produzione e l'esportazione dei prodotti agroalimentari e una "Valle del Cibo", meglio conosciuta come *Food Valley*, che ospita coltivazioni sostenibili e, utilizzando le ultime tecnologie, senza suolo. Partendo dall'evidenza di dati, in parte già indicati, che mostrano una carenza di suoli coltivabili e destinazioni d'uso diverse dalla coltivazione di cibo e, dunque, dalla ricerca di una sicurezza alimentare, l'intento del presente contributo è di cogliere le opportunità, ma anche le contraddizioni, offerte dal modello di produzione olandese, con un *focus* sull'idroponica, una tecnica all'avanguardia per la produzione di alimenti fino a nove mesi l'anno. L'obiettivo è, poi, di proporre una riflessione sulle connessioni tra necessità di cibo, tecnologia e sviluppo sostenibile che, però, apre un dibattito su un'offerta che non risponde alla stagionalità dei prodotti, bensì alla richiesta di un mercato per cui il bene coltivato, con o senza terra, diventerebbe un affare non legato alla salvaguardia dell'ambiente, ma all'economia. Inoltre, l'uso eccessivo di tecnologia per rispondere alle dinamiche commerciali e alla competizione che caratterizzano la globalizzazione agroalimentare, insieme al cambiamento delle abitudini alimentari, tra cui proprio la destagionalizzazione dei prodotti, impongono ormai un'incorporazione elevata di quantità e qualità di servizi, come nella tecnologia utilizzata per garantire un'adeguata offerta, che determinano, sempre più spesso, forti aumenti del costo dei prodotti a danno dei consumatori.

2. CIBO E TERRA TRA TECNOLOGIA E SOSTENIBILITÀ. – Tra i vari elementi che concorrono ad elaborare un quadro adeguato sul cibo o, meglio, sulla sicurezza alimentare e sulla sostenibilità ambientale, nonché l'interdipendenza di questi due fondamentali aspetti, la destinazione d'uso del suolo sembra essere particolarmente utile a tale intento. Secondo le stime del Land Matrix, su scala mondiale, le colture non alimentari, relative alla produzione di biocarburanti e le destinazioni multiple (per fini turistici, industriali o, ancora, estrazioni di minerali) rappresentano la percentuale maggiore delle destinazioni d'uso della terra, evidenziando una crescente rilevanza del settore energetico e dell'uso di materie prime a questo scopo.



Fonte: Elaborazione propria su dati Land Matrix, 2015

Fig. 1 – Destinazione d'uso dei suoli a livello mondiale

Secondo le stime del 2013 dell'Agenzia Internazionale per l'Energia, confermate nei prospetti più recenti, entro il 2030, la porzione di terra dedicata alla coltivazione di materie prime in grado di generare biocombustibili oscillerà tra il 2,5 e il 3,8 per cento, rispetto all'1 per cento del 2004, mentre, nel 2040, saranno necessari 100 milioni di ettari agricoli. Ciò si tradurrà in un aumento del 333 per cento della terra impiegata per la produzione di agro-energie o potenzialità energetiche derivanti da attività agricole, come i biocarburanti (biodiesel e bioetanolo, ad esempio), in appena quarant'anni (IEA, 2013). L'Unione Europea, oltre ad essere uno dei principali produttori e consumatori di biocombustibili a livello mondiale, è anche uno dei protagonisti dell'accaparramento di terre nei Paesi in via di sviluppo. La crescente domanda di biocarburanti in Europa priva, infatti, intere comunità del diritto alla terra (OXFAM, 2016).

TAB. II – PRINCIPALI INVESTITORI NELL'ACQUISIZIONE DI TERRA SU SCALA MONDIALE

Paesi/Regioni	Ettari acquisiti
STATI UNITI	9.770.041
MALESIA	4.085.229
CINA	3.157.332
SINGAPORE	3.082.478
BRASILE	2.289.809
EMIRATI ARABI UNITI	2.203.638
INDIA	2.097.382
REGNO UNITO	2.077.913
PAESI BASSI	1.886.882
LIECHTENSTEIN	1.457.776

Fonte: Elaborazione propria su dati Land Matrix, 2015

Come si può notare, oltre ai paesi del Nord Globale come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e i Paesi Bassi, vi sono paesi emergenti come la Cina, l'India e il Brasile, paesi petroliferi come gli Emirati Arabi Uniti, ma anche la Malesia, Singapore e il Liechtenstein, che rappresentano piattaforme per le operazioni di multinazionali e di società finanziarie (FOCSIV, 2018). Mentre dati recenti mostrano, dunque, un ulteriore aumento dell'*export* agroalimentare, come nel caso di Italia e Paesi Bassi, per cui si registrano, per il primo, un aumento del 6,7 per cento sul 2017 e, per l'altro, un posizionamento come secondo esportatore mondiale e primo europeo nel settore, l'Unione Europea, si pone, proprio con quest'ultimo, tra i dieci principali accaparratori di terre, anche se prevalentemente destinate ad uso energetico (l'UE è tra i principali produttori di etanolo). Inoltre, l'Unione Europea si trova, più di Stati Uniti e Cina, a fare affidamento sulle importazioni per la produzione di energia alternativa, tanto che, nei prossimi dieci anni, dovrà fare fronte alla crescente domanda di biocarburanti incrementando anche l'utilizzo delle proprie terre a questo scopo. Si comprende ancor di più, dunque, l'importanza di trovare soluzioni alternative all'utilizzo della terra per la produzione di cibo. In tal senso, la Food Valley, frutto di abilità tecnico-ingegneristiche che affondano le radici nella storia del Paese, ha sviluppato un modello capace di affiancare ricerca e produzione, nel rispetto della sostenibilità ambientale, che, già a partire dal 2015, ha portato l'Olanda al secondo posto, dopo gli Stati Uniti, e prima di Germania, Brasile e Francia nella classifica dei maggiori esportatori mondiali di prodotti agroalimentari (WTO, 2015).

2.1. *Il Foodtech in Olanda: Idroponica, un modello di produzione agroalimentare?* – Gli olandesi, nel corso degli ultimi secoli, hanno rimodellato il paesaggio e le loro abitudini di vita per prevenire le inondazioni e aumentare la superficie edificabile. Ciò ha, inevitabilmente, ridotto la superficie coltivabile. Città e agricoltura sono sempre stati considerati, in realtà, due elementi connessi. Dopo la Rivoluzione Industriale, l'aumento della popolazione ha, però, causato l'incremento della domanda di cibo e, dunque, della produzione agricola, portando alla separazione dei due elementi. Ciò è particolarmente vero in Olanda, che possiede un settore agricolo efficiente e vede la netta separazione tra centri urbani e luoghi di produzione, nonché tra produttori e consumatori (Ceci, 2017, p. 82). Nel territorio di Rotterdam, in particolare, è possibile trovare quella grande varietà di serre e coltivazioni che hanno contribuito al successo del modello olandese; la Westland, nell'Olanda meridionale, è, invece, l'area in cui si seguono le prime fasi di crescita del prodotto, mentre, nella più orientale Gheldria, in particolare nel territorio adiacente a Wageningen si concentrano, principalmente, le aree dove si sperimenta il *profiling* ovvero le tecniche per renderne migliore e più duratura la conservazione. La forza trainante della redditività del settore agroalimentare olandese è la tecnologia. Da anni le politiche governative favoriscono le innovazioni, mentre le competenze in ambito tecnico-ingegneristico sono sostenute da università di altissimo profilo. La Wageningen University & Research (WUR) è il principale centro di studi e ricerca sull'agroalimentare al mondo, che, come riportato dal National Geographic, il cui successo si è fondato sulla produzione del cibo dimezzando le risorse impiegate e ponendo al centro del progetto la sostenibilità. In modo particolare, è stato lo sviluppo scientifico e tecnologico nel settore dell'orticoltura protetta a stimolare l'adozione di tecniche più sostenibili. L'idroponica, una tecnica di coltivazione senza suolo che si avvale dei sistemi di automazione e computerizzazione per il controllo del clima e della traspirazione colturale nella serra, potrebbe essere uno degli strumenti che meglio risponde al raggiungimento di questo obiettivo sostenibile. In Olanda, più del 90 per cento degli ortaggi di serra è prodotto in idroponica ed è la stessa tendenza che caratterizza la produzione dei fiori recisi (Van Os, Stanghellini, 2001, pp. 9-15). I sistemi idroponici possono essere classificati a

seconda del substrato, del metodo irriguo e, nel caso specifico dell'Olanda, le serre sono dotate di supporti artificiali, in cui le radici affondano e dove circola acqua arricchita di nutrienti. Per riscaldare, si ricorre al metano, di cui l'Olanda è ricca con i suoi giacimenti nel mare del Nord. Questo metodo non comporta sprechi: il gas produce elettricità e quella non utilizzata si rivende al gestore nazionale. È fin troppo evidente che, nelle coltivazioni idroponiche, un prodotto di alta qualità non possa prescindere da un adeguato supporto tecnologico (Tognoni *et al.*, 2005), che comprenda sistemi efficienti di irrigazione e di equa distribuzione degli elementi nutritivi. In Italia, dove l'idroponica si sta sviluppando lentamente, almeno all'inizio numerosi impianti non hanno riscosso successo perché installati in serre inadeguate in termini di gestione del clima o per errori nell'irrigazione. La tecnologia richiede un costo, che è il primo ostacolo all'adozione di sistemi idroponici insieme al denaro necessario per l'investimento iniziale (Uva *et al.*, 2001, pp. 167-173). Se si include un impianto climatico, l'investimento può, in linea di massima, raggiungere 1,2-1,5 milioni di euro per ettaro. D'altra parte, l'alta produttività e la qualità dei prodotti potrebbero compensare i costi di produzione più alti, considerando che, difficilmente, risultano distinguibili dai consumatori finali: è il caso dei pomodori freschi, per cui l'Olanda è al primo posto per l'esportazione in Europa, di cui 50.000 tonnellate ogni anno arrivano anche in Italia.

3. CONCLUSIONI – Nei prossimi anni, sotto la pressione dell'aumento della popolazione mondiale, della scarsità di terra e cibo e dell'urgenza dettata dal cambiamento climatico, di cui la produzione alimentare è una delle principali cause, sarà necessario affrontare alcune sfide fondamentali: la quantità di alimenti prodotti, il problema della sostenibilità, la creazione di valore aggiunto nella filiera alimentare, l'aumento del reddito dell'agricoltura e, infine, la riconnessione tra coltivazioni e territorio (Van Der Ploeg, 2009, p. 16). In particolare, le sfide relative alla futura penuria di terre coltivabili e alla sostenibilità aprono ad alcune valutazioni e riflessioni conclusive sulle opportunità offerte dall'idroponica. *In primis*, la possibilità di applicare tale tecnica di coltivazione, in modalità *Low Tech*, che sostanzialmente richiederebbe un sistema di implementazione semplice ed economico, su scala ridotta, in ambienti periferici e villaggi del Sud del mondo, e garantirebbe ortaggi freschi, garantendo una sicurezza alimentare alle popolazioni più povere. Sul piano della sostenibilità, invece, emblematico è il caso olandese oggetto di tale analisi: nel 2016, il consumo di prodotti alimentari nei Paesi Bassi è corrisposto a una cifra pari a 57,1 miliardi di Euro, contribuendo a circa il 10 per cento del Pil olandese, mentre l'*export* ha determinato l'80 per cento del Prodotto Interno Lordo, di cui il 10 per cento costituito dal solo *agri-food*. La crescita del valore aggiunto del settore alimentare olandese è stata del 3,9 per cento nel 2016 ed è cresciuta, nel 2017 e 2018, rispettivamente dello 0,5 e dell'1,1 per cento (AA. VV., 2017). Stando sempre ai dati del 2016, in Olanda le esportazioni di prodotti agroalimentari sono arrivate ad un valore di 94 miliardi di euro, con un 4,5 per cento in più rispetto al 2015; di questi ultimi, 85 miliardi sono derivati da beni di consumo e 9 miliardi dalla vendita di attrezzature tecnologiche. La tecnologia olandese è diventata sinonimo di sostenibilità, rappresentando, per alcuni Paesi, un modello da esportare. L'Italia è stato proprio uno dei primi paesi a riproporre il modello olandese, con la creazione di una Food Valley di più modeste dimensioni a Parma e diverse serre idroponiche sparse sul territorio nazionale. E, sempre in Italia, associazioni come Slow Food fanno della scelta del cibo un atto responsabile, tutelando, tra le altre cose, la stagionalità dei prodotti. L'idroponica garantisce, come illustrato, una continuità agli alimenti, che non lascia spazio a riflessioni sulla coltivazione e la disponibilità dei soli prodotti di stagione, pur rispettando, nei meccanismi di produzione, l'ambiente circostante. Tuttavia, emergono in tale modello anche criticità sulle quali è necessario riflettere: nell'ottica della sostenibilità, ad esempio, anche la

destagionalizzazione ha una connotazione negativa; in secondo luogo, un sistema fuori suolo ideale dovrebbe essere economico, flessibile e sicuro dal punto di vista ambientale. Invece, l'idroponica è ancora una tecnologia che richiede importanti investimenti di capitale, è responsabile di un grande spreco di acqua, se a sistema aperto, e richiede una gestione impegnativa, supportata da apparecchiature tecnologicamente avanzate (Malorgio *et al.*, 2005, p. 50). Infine, si è spesso affermato che la sostenibilità per realizzarsi debba essere quanto più possibile scevra dall'intervento umano; analizzando i risultati ottenuti in Olanda, che lo comprendono ampiamente, e considerando anche il ruolo del consumatore, ci si chiede se, al contrario, tale intervento non sia solo necessario, ma indispensabile ad assicurare una visione di lungo periodo finalizzata a realizzare quell'equilibrio tra cibo, tecnologia e sostenibilità di cui tanto si è dibattuto.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *file:///C:/Users/utente1/Downloads/Market-Monitor-Alimentare-2017.pdf*, consultato in data 23 gennaio 2019;
- CAMPIOTTI C.A. *et al.*, "Agroalimentare e sviluppo economico sostenibile: energia, efficienza energetica, ambiente e cibo", *Rivista di Studi sulla Sostenibilità*, 2, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 3;
- Ibid.*, p. 1;
- CECI G., *Floating Urban Agriculture in Rotterdam*, Milano, Politecnico di Milano, 2017, p. 82;
- COMMISSIONE EUROPEA, https://ec.europa.eu/italy/news/20170223_export_agroalimentare_ue_it, consultato in data 14 febbraio 2019;
- DE CASTRO J., *La geografia della fame*, Bari, Leonardo Da Vinci Editrice, 1954;
- DE CASTRO P., *L'agricoltura europea e le nuove sfide globali*, Roma, Donzelli, 2010;
- ECVC E HOTL, https://www.tni.org/files/download/land_in_europe-jun2013.pdf, consultato in data 24 febbraio 2019;
- FAO, <http://www.fao.org/3/i0765i/i0765i12.pdf>, consultato in data 25 febbraio 2019;
- FOCSIV, https://www.focsiv.it/wp-content/uploads/2018/04/i-padroni-della-terra_OK2.pdf, consultato in data 25 febbraio 2019;
- IEA, [https://www.eia.gov/outlooks/ieo/pdf/0484\(2013\).pdf](https://www.eia.gov/outlooks/ieo/pdf/0484(2013).pdf), consultato in data 23 gennaio 2019;
- LAND MATRIX, <https://www.landmatrix.org>, consultato in data 7 marzo 2019;
- LIBERTI S., *Land Grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma, Minimum Fax, 2011;
- MALORGIO F. *et al.*, "Tecniche Idroponiche per colture in serra", *Strategie per il Miglioramento dell'Orticoltura Protetta in Sicilia*, 2005, p. 50;
- OXFAM, https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/10/IT_BP_burning-land-burning-climate_26ottobre2016.compressed.pdf, consultato in data 9 febbraio 2019;
- ROIATTI F., *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, Milano, Università Bocconi, 2010;
- SACHS W., TAROZZI A. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Torino, EGA, 1998;
- SHIVA V., *Il ritorno della terra*, Roma, Fazi, 2009;
- TOGNONI F. *et al.*, "Tecniche idroponiche per colture in serra", *Atti del Convegno Nazionale in Strategie per il Miglioramento dell'Orticoltura in Sicilia*, Ragusa, 25-26 Novembre 2005;
- UVA W. L. *et al.*, "Economic analysis of adopting zero runoff subirrigation system in greenhouses operation in the Northeast and North Central United States", *HortScience*, 2001, pp. 167-173;
- VAN DER PLOEG J. D., "L'agroalimentare globale", *Intraprendere nell'agroalimentare tra globalizzazione e percezione del consumatore*, 2009, p. 16;

VAN OS E., STANGHELLINI C., “Diffusion and environmental aspects of soilless growing systems”, *Italus Hortus*, 2001, pp. 9-15;
WTO, https://www.wto.org/english/res_e/statis_e/statis_bis_e.htm?solution=WTO&path=/Dashboards/MAPS&file=Map.wcdf, 2015, consultato in data 26 febbraio 2019.

Università degli Studi Niccolò Cusano: marianna.bove@unicusano.it/mariannabove@libero.it

RIASSUNTO: Nel 2050, con una popolazione di 9,1 miliardi, occorrerà produrre il 70 per cento di cibo in più. Quasi il 40 per cento della superficie terrestre è sottoposta ad attività agricole e zootecniche, con porzioni di suolo coltivabile in calo. Quantità così elevate di alimenti da terreni limitati richiedono nuove tecniche di coltivazione. L’Olanda, in antitesi con il suo ruolo di *grabber* nel mondo, ha adottato, con l’idroponica, una tecnica all’avanguardia che potrebbe salvare il pianeta dalla mancanza di terra e cibo. Questo studio si focalizzerà, dunque, su qualità e contraddizioni del modello, soprattutto in termini di sostenibilità.

SUMMARY : *The food between technology and sustainability : the Dutch model* - In 2050, with 9,1 billion people, we’ll have to produce 70% more food. Almost 40% of the earth's surface is subjected to agricultural and livestock activities, with falling portions of arable land. High quantities of food from limited lands require new technologies. The Netherlands, in opposition to its role of *grabber* in the world, has adopted, with the hydroponics, a forefront technique that could save the planet from the lack of lands and food. This study will focus on the qualities and contradictions of the Dutch model, especially in terms of sustainability.

Parole chiave: cibo, sostenibilità, tecnologia
Keywords: food, sustainability, technology

LAURA ANGELA CERIOTTI

IL RISO: I SUOI TERRITORI, LA SUA GENTE E I LEGAMI DI IDENTITÀ TRA ALTERNATIVE FOOD NETWORKS E GLOBALIZZAZIONE.

INTRODUZIONE – L’assetto del territorio e le scelte relative allo sfruttamento delle terre coltivate devono sempre più fronteggiare la crescente domanda di sostenibilità ambientale che implica la necessaria interazione tra economia, esigenze sociali e tutela dell’ambiente. Nella destinazione d’uso dei terreni agricoli ci sono aspetti che riguardano la salvaguardia dell’integrità ecologica e culturale a differenti scale spaziali. Garantirne la tutela pensando a forme di valorizzazione economica locale, come le esperienze legate alla filiera corta, può risultare un modo per incidere positivamente sulla qualità ambientale delle aree e dei patrimoni naturali, culturali e gastronomici in esse presenti (Murdoch e Miele, 2002).

Le reti commerciali di corto raggio potranno contribuire a formare un nuovo imprenditore agricolo più orientato al mercato e alle relazioni sociali e cambieranno profondamente la geografia degli spazi di produzione. La popolazione rurale mondiale prevista per il 2050 sarà di 2,8 miliardi di persone mentre 9,2 miliardi di persone vivranno nelle città e il numero delle megalopoli (da 5 a 10 milioni di abitanti), passerà dalle 30 del 2007 alle 48 del 2025 (United Nations, 2009). Si prospettano nuovi scenari di interazione tra le città, luoghi dove viene consumata la maggior parte del cibo, e il territorio periurbano, urbano-rurale, agricolo che circonda e a volte si incunea nelle città stesse e dove si produce una parte del cibo che viene consumato. Questi spazi potranno avere funzioni fondamentali per l’autosufficienza alimentare, rivestire un ruolo fondamentale nelle *food strategy*: l’agricoltura, l’alimentazione e il consumo di cibo hanno una funzione strategica per gli equilibri delle città. Stiamo sempre considerando i tre aspetti: ambientale, sociale ed economico. Il dibattito in campo scientifico, e a livello sociale e politico, è molto acceso su queste tematiche. Nel caso della presente ricerca abbiamo tratto dalla letteratura alcuni spunti di riflessione senza pretesa di esaustività, il nostro tema principale rimane infatti quello relativo alle filiere corte. Ma parlare di filiere corte significa parlare di numerosi argomenti connessi al cibo nella sua complessità e parlare di cibo significa riflettere su una serie di questioni che riguardano l’intera umanità e i suoi rapporti con la sfera sociale ed economica e con l’ambiente fisico che ci ospita. Legami in base ai quali è possibile scrivere una “storia commestibile dell’umanità”, parafrasando il titolo italiano del volume di Tom Standage (2010). Secondo una tesi recente, la relazione dell’uomo con il cibo è stata un elemento centrale nell’evoluzione della specie. In particolare la cottura del cibo è stata una risposta adattativa che ha portato ad un uso più efficiente degli elementi nutritivi aumentando l’apporto energetico alla dieta. Questa maggiore efficienza alimentare avrebbe favorito lo sviluppo nell’uomo delle relazioni sociali e avrebbe messo il cibo e la cucina tra i momenti centrali di aggregazione della comunità (Brahic, 2010). Lo sviluppo di forme alternative di commercializzazione dei prodotti agroalimentari, conosciute come “filiera corte”, è un fenomeno che sta avendo la sua diffusione e, anche se non può certo competere con le altre filiere più consolidate, può comunque configurarsi come una strada parallela di un certo interesse (Blasi, 2012).

Nella prima fase della ricerca dal titolo “Food Strategy e multifunzionalità nella filiera corta” da me condotta nel 2015 per il conseguimento del Dottorato di ricerca all’interno di una partnership tra l’Università LIUC di Castellanza e il DiSEI dell’Università del Piemonte



Orientale (Ceriotti 2015), ci siamo rivolti ai consumatori della fascia 14-22 anni per comprendere lo stile e le dinamiche delle loro abitudini di consumo di prodotti agroalimentari e in particolare del riso, ciò è stato possibile applicando il modello di Zaltman (2003). L'obiettivo è stato quello di comprendere il significato sociale e culturale delle abitudini di consumo dei giovani e se il riso, inteso nella fruizione della filiera corta, potesse dare un contributo in termini di community creando una vera e propria comunità reale sul territorio, fatta di giovani consumatori legati da aspetti valoriali, culturali e della tradizione (Ceriotti 2015, 2017). Inoltre abbiamo verificato se la filiera corta del riso, con una sensibilizzazione che passi attraverso iniziative sul territorio da parte delle imprese agricole, si possa strutturare in termini di community in un significato *socialing* (Farinet, 2013). Con *socialing* si intende un nuovo paradigma di produzione e di consumo, attento agli aspetti etici, sociali e culturali oltre che economici che caratterizzano un mercato e le nuove tendenze di consumo. Nella seconda fase abbiamo effettuato una survey rivolta ai giovani residenti in una zona rurale dell' hinterland novarese che ha visto come interlocutori i bambini della scuola primaria con l'obiettivo di ricostruire l'immagine dell'identità rispetto al legame con i territori e con il cibo, nel mosaico delle provenienze etniche e delle tradizioni culturali, locali, internazionali e globalizzate.

1. L'AGRICOLTURA URBANA: FOOD STRATEGY E MULTIFUNZIONALITÀ. – Lo scenario generale in cui si inserisce l'argomento delle filiere corte è il dibattito sul cibo e sull'alimentazione, fatto di produttori e consumatori, di ambiente, territori e di relazioni sociali. Il territorio e l'impresa agricola sono interlocutori e co-produttori capaci di soddisfare bisogni nella salvaguardia delle tradizioni e nel rispetto delle mutate esigenze (Marino, 2012). Lo sviluppo di forme alternative di commercializzazione dei prodotti agroalimentari, tra cui si possono annoverare le cosiddette "filiera corte", può configurarsi come una forma di produzione-consumo alternativa al modello industriale (Blasi, 2012). I tratti caratteristici riconosciuti alle *Alternative Food Networks* (AFN), sono:

- minore distanza tra produttori e consumatori;
- minore dimensione aziendale e minore scala di produzione;
- impegno nell'ambito sociale, economico e ambientale per una produzione, distribuzione e consumo sostenibili;
- gestione di nuove forme di approvvigionamento alimentare diretto.

In questo scenario, rispetto ai risultati della nostra ricerca (Ceriotti, 2015), la dimensione locale della relazione tra produzione e consumo potrà assumere una rilevanza crescente con la "food strategy" (brand di filiera corta e Parco Agricolo) e se saprà aprirsi alla multifunzionalità.

Brunori (2007) attribuisce al cibo locale diverse categorie di significati e lo considera il risultato dell'interazione tra attori e simboli coinvolti nella produzione, nella distribuzione e nel consumo il cui risultato è la creazione di *un network*.

Lo stesso autore definisce inoltre tre diversi livelli di localizzazione del consumo agroalimentare. Quella *simbolica* riguarda la possibilità del consumatore di conoscere le origini del cibo e di associare a esso i luoghi e le tradizioni che ne raccontano la storia. È propria dell'immaginario collettivo del consumatore. La localizzazione *fisica* è posta in essere dal produttore come strategia di penetrazione del mercato, riducendo i costi attraverso l'uso di risorse locali. La localizzazione *relazionale* implica una riconfigurazione del sistema locale sulla base delle relazioni tra produttori e consumatori, secondo lo schema delle AFN (Blasi, 2012).

Questo meccanismo di valorizzazione dei prodotti venduti direttamente è possibile perché il consumatore ha accesso a informazioni complete, diminuendo la incertezza (Battershill, 1998) e anche per altri importanti fattori come la qualità (Jekanowski, 2000). Feenstra (1997) aveva già evidenziato questo aspetto sostenendo che “il fondamento di una strategia di marketing di successo per il consumo agroalimentare locale si deve identificare nella costruzione di un'identità regionale basata sulla qualità elevata dei prodotti” (p.8). Le caratteristiche dei prodotti locali che li rendono apprezzabili sono legate anche al significato sociale a loro assegnato, oltre che alla qualità (Darby, 2006). Tutti questi aspetti permettono che “in un territorio dove la commercializzazione avvenga su scala locale si verifichi un aumento di valore dei prodotti agricoli, riconosciuto e ricercato dai consumatori che ritrovano nel cibo locale un'identità, una qualità e un significato sociale peculiare” e assente o raramente presente nei prodotti venduti attraverso la tradizionale filiera lunga (Cicatiello, Franco, 2012, p. 128). Ma la filiera corta presenta anche elementi di criticità. Si tratta di un modello di vendita “di nicchia” con volumi ridotti, utile per la sopravvivenza di piccole e medie imprese, non è sicuramente una strategia di crescita, ma può essere un'utile modalità di diversificazione (multifunzionalità). Inoltre il fatto di avere i *competitors* come “vicini di casa” produce il rischio di frantumazione e disaggregazione, condizione in cui non è facile generare sistema per agevolare il volano del modello distributivo basato sul localismo (Bonesio, 2007).

Questo modello, interpretato secondo la distinzione proposta da Marsden (1990), segnerebbe il passaggio da uno sviluppo rurale di tipo “verticale”, deciso dall'alto, a un'impostazione più “orizzontale” nella quale gli attori locali possono giocare un ruolo fondamentale per lo sviluppo sostenibile del territorio. Si tratta di una visione competitiva dello sviluppo rurale che deve caratterizzarsi sempre più come un processo autonomo (Marsden, 2006). Per rendere possibile e proficuo questo passaggio si deve “promuovere l'idea che il canale corto veicoli prodotti in prevalenza di uso quotidiano” (Aguglia, 2009, p. 18), così da moltiplicare le possibilità di contatto e le proficue interazioni tra produttori e consumatori.

Un altro aspetto che favorirebbe il passaggio a un modello “orizzontale” è l'abbandono di un'ottica settoriale a favore di una logica di sistema, ponendo l'attenzione sull'intero “sistema territorio”, nel quale la profonda integrazione del mercato con aspetti sociali come la fiducia, la tradizione e l'importanza del luogo permetterebbe di sviluppare produzioni caratteristiche e forme di organizzazione economica diversificate (Goodman, 2003). Il cosiddetto “turn to quality” dei consumatori (Goodman, 2009), applicato alla produzione locale, si arricchisce del valore aggiunto della costruzione di una rete di rapporti di innegabile qualità sociale (Brunori, 2007).

Il concetto di *sistema locale* come fulcro del settore agroalimentare è presente anche nell'analisi di Sevilla Guzman e Woodgate (1999, p.13) in un rapporto per la Commissione Europea dove si afferma che “una società sostenibile deve necessariamente basarsi su un'agricoltura sostenibile che assuma una dimensione locale”. In Europa, e anche in Italia e in altre parti del mondo, tali opportunità si sono tradotte in una molteplicità di esperienze che hanno saputo mettere in comunicazione i produttori con i consumatori, le città con la campagna, il mercato con gli agricoltori (Guidi, 2009). Ma generare sistema e diffondere il modello del localismo distributivo non è semplice. Servono strumenti operativi strategici e processi simultanei e interconnessi il cui risultato è la creazione di *un network*. Affinché questo processo sia efficace deve realizzarsi in un contesto di condivisione di significati e obiettivi tra tutti gli stakeholders del network.

	Locale	Località	Localismo
Fisico	I consumatori e i produttori appartengono allo stesso luogo. Le scelte dei consumatori e le strategie dei produttori si basano sulla routine.	Mentre le dimensioni della produzione tendono a concentrarsi in un unico luogo, le dimensioni del consumo possono essere molto distanti.	Consumatori e produttori appartengono allo stesso luogo.
Simbolico	I consumatori sono a conoscenza della provenienza del prodotto perché conoscono personalmente i produttori. La qualità del prodotto è principalmente associata a freschezza e assenza di rischio.	I consumatori sono garantiti sulla provenienza (e qualità) del prodotto da marchi specifici e da sistemi di assicurazione. La qualità del prodotto è principalmente associata all'“eccellenza” legata al luogo.	I consumatori scelgono deliberatamente produttori locali e prodotti locali. La qualità del prodotto è associata a fattori ambientali, di sicurezza e freschezza e anche di identità.
Relazionale	I <i>network</i> si costruiscono sull'appartenenza alla stessa comunità.	I rapporti attore-reti possono essere originati da appropriate strategie di rilocalizzazione.	Consumatori e produttori costruiscono o ricostruiscono attivamente le comunità.

Fig. 1 I tre piani strategici del processo di rilocalizzazione (Brunori, 2007).

2. TERRITORIO, IDENTITÀ E CULTURA NEL PAESAGGIO RISICOLO.

La complessità delle problematiche legate all'agricoltura e alla nutrizione in termini ecologici, economici e sociali, trova un punto nodale nel rapporto tra agricoltura e città. Dal punto di vista ecologico si deve affrontare il problema delle dinamiche spaziali esistenti tra aree di produzione e di consumo, tra aree rurali e aree urbane, l'uso delle risorse, in particolare del suolo, ma anche del paesaggio e della sua vocazione nelle destinazioni d'uso. Dal punto di vista economico è necessario mantenere l'efficienza dei sistemi produttivi industriali affrontando il crescente costo per i trasporti e garantendo la sicurezza alimentare così legata al livello dei redditi. Dal punto di vista sociale ha infine importanza la relazione tra cibo e "qualità della vita, la stabilità politica e l'ordine sociale soprattutto in situazioni di insufficiente disponibilità alimentare" (Marino, Cicatiello, 2012, p. 93).

In epoca pre-industriale ogni fase di espansione urbana era accompagnata da un parallelo e proporzionale aumento di superfici coltivate, successivamente, con l'industrializzazione e meccanizzazione agricola e sviluppo industriale urbano, si è determinata un'interruzione in questo processo dando vita a un ecosistema urbano dissipativo, caratteristica che si è ulteriormente rafforzata a partire dagli anni '50 con lo sviluppo delle megalopoli (Corona, 2004). L'impatto ambientale di queste aree urbane è enorme, esse assorbono troppe risorse e producono troppi rifiuti e il loro impatto ambientale si estende ben oltre i loro confini territoriali soprattutto per quel che riguarda gli approvvigionamenti alimentari.

In questo contesto si trova l'agricoltura urbana con la sua evoluzione: da fenomeno antico e radicato nel tessuto urbano a fenomeno marginale e in progressiva scomparsa durante

la fase di espansione industriale fino alla sua attuale riaffermazione nella società post-industriale in cui assume significati e valori nuovi.

Storicamente intorno alle città e all'interno di esse ci sono sempre stati sistemi agricoli la cui produzione doveva soddisfare la domanda dell'insediamento attorno al quale si sviluppava e la prossimità spaziale era una condizione necessaria in particolare per i prodotti freschi. L'occupazione e la destinazione dello spazio sono sempre state definite in funzione dell'attività agricola e le forme degli insediamenti e delle coltivazioni sono sempre stati in strettissima relazione con gli obiettivi sociali ed economici connessi alla produzione (Marino, Cavallo, 2009). Esistono vere e proprie relazioni funzionali tra l'organizzazione dell'attività agricola e le abitudini sociali e abitative della comunità. Ma non mancano le contraddizioni. Secondo la tesi di Iacoponi, ripresa da Torquati e Giacchè (2010), la crescita del benessere economico ha il suo centro nella città, mentre la capacità produttiva e riproduttiva degli ecosistemi si trova in campagna. Lo sviluppo sostenibile deve superare questa contrapposizione attraverso una pianificazione territoriale che preservi gli spazi agricoli dall'espansione indiscriminata della città e integri lo spazio agricolo con quello urbano attraverso modalità innovative. Ci si avvale dell'impostazione multifunzionale dell'agricoltura e dell'impostazione urbanistica che tutela il territorio e lo sviluppo locale. Magnaghi (2011) dà valore ai *parchi agricoli* e sostiene le alleanze città-campagne attraverso progetti integrati di valorizzazione e recupero dei paesaggi urbanizzati e rurali. Invita a progettare cinture verdi periurbane e progetti di riforestazione urbana. I progetti di intervento promossi dalle amministrazioni locali sottendono ai principi della *food strategy*. Una valida *food strategy* deve saper affrontare aspetti legati alla sensibilizzazione e condivisione degli interventi (Galli, 2010) al fine di ottenere i benefici attesi. Ciò è possibile attraverso le seguenti azioni:

1. *migliorare il livello di informazione*, ad esempio lavorando con le scuole e le associazioni di categoria e dei consumatori;
2. *ridurre gli ostacoli per un'alimentazione sana*, rendendo accessibili e disponibili cibi di buona qualità e individuando gli strati sociali più vulnerabili e soggetti a difficoltà di accesso al cibo;
3. *individuare le relazioni tra cibo economia locale, comunità e peculiarità ambientali* e sulla base di esse definire strategie di consumo salutari e sostenibili;
4. *costruire piani d'azione* e interventi concordati a livello locale condividendo obiettivi comuni sull'uso del territorio.

La filiera corta ha un impatto forte sulla comunità-territorio in termini sociali. Un primo aspetto è la relazione diretta che viene a crearsi tra produttori e consumatori, una relazione immediata, personale e legata a uno spazio condiviso (Lyson, 1999). Ci sono opportunità di scambio di informazioni e opinioni sulle tecniche di produzione, sulle particolarità dei singoli prodotti, e, più in generale sulla cultura rurale (Aguglia, 2009). Anche Renting (2003) sottolinea come in alcuni paesi, tra cui l'Italia, la Spagna e la Francia, lo sviluppo di forme di filiera corta e la multifunzionalità dell'impresa agricola hanno contribuito a mantenere e a diffondere una tradizione culturale e gastronomica in grado di durare nel tempo. Tutto ciò rende possibile la creazione di una relazione tra agricoltori e residenti dei centri abitati che si traduce nello sviluppo di una *identità comune legata al territorio* (Feenstra, 1997). Ciò significa che queste comunità tendono a sviluppare un "sistema sociale e culturale costruito intorno al valore del cibo che influenza positivamente il godimento della vita di tutti gli attori del territorio" (Cicatiello, Franco 2012, p. 124).

La valenza sociale delle filiere corte assume un'importanza fondamentale per il territorio se si considera che il vero valore aggiunto della vendita diretta rispetto alle altre forme di commercializzazione dei prodotti agricoli è costituito da: integrazione della comunità, costruzione di legami sociali, diffusione di un senso di fiducia e reciprocità (Hinrichs, 2000).

Dall'analisi della letteratura sulla filiera corta nel settore agroalimentare emerge che gli aspetti della sostenibilità che sono toccati riguardano prioritariamente gli effetti ambientali, sociali ed economici (Curry, 2002). Emerge inoltre l'opportunità di promuovere e sostenere lo sviluppo di filiere agroalimentari alternative a quella convenzionale in un'ottica di riorganizzazione della relazione fra sistema agroalimentare e ambiente naturale, sociale, economico e istituzionale.

Il legame con il territorio, con i suoi frutti e con la tradizione, ha dato come risultato la presenza di prodotti tipici pregiati e riconosciuti, molti dei quali contraddistinti da marchi di qualità. I “marchi di qualità attualmente in essere sono i seguenti: DOP (Denominazione di Origine Protetta); IGP (Indicazione Geografica Protetta); PAT (Prodotto Agroalimentare Tradizionale); DOC (Denominazione d' Origine Controllata); DOCG (Denominazione d' Origine Controllata e Garantita); Agricoltura Biologica; De.C.O. (Denominazione Comunale d' Origine). Obiettivo del lavoro di ricerca presentato in questo contributo è stato quello di valutare l'opportunità di introdurre marchi di questo tipo nella bassa novarese anche rispetto al legame identitario dei residenti con i prodotti locali e i produttori agricoli.

3. LA CONDUZIONE DELLA RICERCA.

3.1 *I fase: applicazione della ZMET all'analisi del consumo del riso nei giovani. Definizione del sé e consumo postmoderno.*

Il nostro lavoro di ricerca ha condotto un'analisi su scala locale sulle abitudini di consumo alimentare nei giovani volendo indagare i legami con la filiera corta del prodotto agroalimentare tipico locale, con un'attenzione particolare ai territori. Per rispondere alle domande di ricerca abbiamo applicato la metodologia definita da Zaltman (1997) Zaltman Metaphor Elicitation Technique (ZMET) e che si basa sull'utilizzo di interviste in profondità condotte con tecniche psicoanalitiche (Christensen, 2002). Le 40 interviste sono state condotte su un campione di giovani novaresi di un'età compresa tra i 14 e i 22 anni. Le informazioni raccolte sono state poi elaborate in una sintesi che ha portato alla definizione delle mappe di consenso e delle metafore profonde (Zaltman, 2008). Rinviamo alle pubblicazioni di questo lavoro per un'analisi più approfondita dei risultati, (Ceriotti, 2015, 2017) che riportiamo a seguire in estrema sintesi.

Il riso crea una comunità e per i giovani si tratta di una comunità interculturale. C'è attenzione agli aspetti salutistici e al consumo di qualità tipico dello stile postmoderno (Cova, 2002; Fabris, 2003; Farinet, Ploncher, 2002; Maffesoli, 2005). Il riso come benessere, ricerca di un cibo sano e genuino consumato in compagnia, cucinato e non acquistato già pronto da consumare sono tratti dell'immagine ideale che i giovani danno del loro rapporto con l'alimentazione preferita, considerata ideale. Dichiarano di preferire la qualità e di saper cucinare o voler imparare a farlo. Legano gli alimenti alla tradizione, ma hanno una prospettiva di internazionalizzazione e manca in loro totalmente l'immagine agricola del loro territorio. Manca un riso DOP o IGP che possa in qualche modo riconoscere e identificare il legame con il prodotto delle terre coltivate che cingono la città. Il paesaggio agricolo pare un paesaggio naturale dove la presenza e il lavoro costante dell'uomo non rientrano tra gli elementi che lo caratterizzano. Questa è l'immagine che emerge. La conseguenza è la totale assenza di ruolo dell'operatore agricolo, completamente sconosciuto alle giovani generazioni che vivono in città la cui famiglia non svolge alcuna attività di tipo agricolo. Gli aspetti sociali e culturali non andrebbero comunque sottovalutati: i giovani cercano *community* (*comunità di marca*) e desiderano consolidare i legami con il territorio, con l'ambiente e le tradizioni.

L'essere umano ha da sempre avvertito il bisogno di aggregarsi e vivere in società, dando valore all'aspetto relazionale e ai costrutti sociali; il concetto di comunità non appare quindi

per nulla innovativo. Tuttavia lo sviluppo delle comunità ha subito una sorta di arresto con l'avvento della modernità. Nella società industriale, infatti, si assiste a una crescente diffusione di logiche individualistiche che non lasciano spazio alla condivisione, aspetto tipico invece delle prime forme di comunità.

Secondo il concetto di “community” dal punto di vista del “socialing”, la dimensione di comunità è attualmente ricercata dal consumatore post-moderno che, attraverso i desideri più profondi e le metafore universali, vede emergere questo bisogno.

Il mercato ne è consapevole e, in un'ottica sempre più aggressiva e competitiva, le imprese propongono i loro prodotti e le loro marche con un nome e un logo unico ed esclusivo che, attraverso l'uso massiccio della comunicazione, induca a meccanismi di identificazione comunitaria. In questo scenario la marca assume sempre più un ruolo fondamentale per la sua capacità di distinguere, di garantire qualità e mostrare al pubblico l'impegno dell'azienda per il soddisfacimento dei bisogni profondi.

In un contesto sempre più complesso si sviluppano nuove forme di aggregazione dove il centro di tutto è la condivisione di una pratica di consumo o la passione per una certa marca/prodotto.

Le comunità di marca uniscono individui che hanno legami di solidarietà, che condividono sistemi di valori e di significati, e interagendo fra loro favoriscono il consolidamento della relazione con il più ampio ambiente socio-culturale di cui sono parte (Bonferroni, 2011).

Questa tipologia di comunità si caratterizza perché:

- è composta da persone che hanno scelto spontaneamente di aderirvi poiché spinte dall'interesse e dalla passione verso una marca o un prodotto;
- al suo interno si condividono sentimenti e valori comuni;
- è caratterizzata da un livello alto di spontaneità, da una forte ricchezza dei contenuti e da un alto livello di creatività;
- sono presenti rituali e tradizioni condivise per tenere vivo il senso di appartenenza;
- i membri sentono una responsabilità morale verso la comunità nel suo complesso e verso i suoi componenti;
- non obbliga i membri a una partecipazione esclusiva;
- non ci sono fattori di esclusione, ci sono elementi che favoriscono l'inclusione e la condivisione.

Le comunità di marca rappresentano, nel mondo post-moderno, un modo attraverso il quale l'individuo imprevedibile, informato e molto esigente, riesce a esprimere se stesso grazie alla relazione che instaura con la marca e al dialogo che si viene a creare con gli altri partecipanti della community.

Sono molte le imprese che hanno compreso il potenziale delle comunità di marca e che hanno deciso di utilizzarle per differenziarsi sul mercato e raggiungere e rafforzare la fidelizzazione del cliente.

In base alle caratteristiche della loro creazione e del supporto che ricevono dalle aziende, è possibile classificarle nelle seguenti tipologie:

- 1) quelle nate dall'interesse spontaneo dei consumatori e non supportate dalle aziende;
- 2) quelle nate spontaneamente ma che ricevono supporto dalle aziende;
- 3) quelle nate dall'interesse comune degli appassionati e delle aziende;
- 4) quelle nate grazie alla volontà delle aziende che hanno compreso il potenziale delle comunità di consumo come efficace strumento di relazione con il cliente-persona.

L'accesso a Internet ha contribuito alla creazione e allo sviluppo di comunità di marca virtuali le quali hanno dato vita a nuove possibilità d' interazione fra i consumatori, contribuendo a migliorare l'immagine aziendale e il rapporto con la clientela.

È possibile ritenere che, soprattutto tra i giovani, sia possibile avviare modalità di condivisione nelle abitudini di consumo dei prodotti locali, tali da creare i presupposti per la formazione di community reali? Ovviamente l'azienda che potrebbe promuovere un processo di questo tipo deve avere precise caratteristiche, etiche e relazionali, deve essere un'impresa "social oriented" secondo la definizione che abbiamo adottato (Farinet, 2013).

Secondo gli studi sulle caratteristiche degli appartenenti alla comunità di marca (Bonferroni, 2011), è possibile definire quattro tipologie di partecipazione derivanti dalla combinazione di due fattori chiave:

- l'intensità della relazione sociale che la persona ha con gli altri membri;
- la tipologia di relazione che la persona ha con l'attività di consumo.

Prendendo in considerazione i due fattori chiave e mettendoli in relazione tra di loro, si può costruire la seguente matrice (Bonferroni, 2011):

INTENSITA' RELAZIONE SOCIALE	alta	INTEGRATI	INTERNI
	bassa	TURISTI	ENTUSIASTI
		bassa	alta
		TIPOLOGIA DI RELAZIONE CON L'ATTIVITA' DI CONSUMO	

Fig. 2 Matrice delle forme di partecipazione alla community.

Fonte: Bonferroni (2011).

Analizziamo nel dettaglio le caratteristiche dei diversi profili:

- *Turisti*: questo gruppo contiene individui che non sono particolarmente interessati ad avere una relazione con gli altri membri della community e che non hanno una grande passione per la marca. Si trovano "di passaggio" a farne parte. La loro posizione può evolvere verso le altre forme o portare all'abbandono della community.
- *Entusiasti*: questo gruppo è composto da individui molto interessati all'attività di consumo ma poco coinvolti negli aspetti relazionali della comunità.

- *Integrati*: questo gruppo è formato da individui che sono interessati ad avere dei legami con i membri della comunità ma non sono molto interessati a condividere attività legate alla community.
- *Interni*: questo gruppo contiene individui che sono molto partecipi alla vita della community, che sono disposti a relazionarsi frequentemente e che sono coinvolti nelle pratiche di consumo generate intorno alla marca e/o al prodotto.

Per stabilire un forte legame tra consumatori e produttori sulla base di valori comuni che, nel nostro caso sarebbero esemplificati dagli aspetti culturali e sociali che derivano dall'appartenenza a un territorio con la sua specificità e caratterizzazione ambientale e produttiva (Kozinets, 2002), diventa fondamentale la creazione di un brand di qualità (DOP, IGP, DECO).

3.2. La potenzialità di creare “community”.

Le potenzialità di creare community sono quindi esplicitate dalle metafore profonde e dalle mappe di consenso. I giovani sentono il bisogno di aggregazione e lo sviluppano attraverso momenti di condivisione. Abbiamo utilizzato i dati emersi per costruire la matrice sulle caratteristiche degli appartenenti alla comunità di marca (Bonferroni, 2011), adattandola prima al cibo in generale, poi al riso. Con essa è possibile definire quattro tipologie di partecipazione derivanti dalla combinazione di due fattori chiave: l'intensità della relazione sociale che la persona ha con gli altri membri e la tipologia di relazione che la persona ha con l'attività di consumo.

INTENSITA' RELAZIONE SOCIALE	alta	INTEGRATI	ARMONIOSI
	bassa	ASSENTI	SALUTISTI
		bassa	alta
		TIPOLOGIA DI RELAZIONE CON L'ATTIVITA' DI CONSUMO	

Fig. 2 Matrice delle forme di partecipazione alla community: *Cibo*.
Fonte: Nostra elaborazione dal modello di Bonferroni (2011).

INTENSITA' RELAZIONE SOCIALE	alta	TRADIZIONALISTI	LOCALIZZATI
	bassa	ESTRANEI	RAFFINATI
		bassa	alta

TIPOLOGIA DI RELAZIONE
CON L'ATTIVITA' DI CONSUMO

Fig. 3 Matrice delle forme di partecipazione alla community: *Riso*.
Fonte: Nostra elaborazione dal modello di Bonferroni (2011).

I giovani che hanno bassa relazione con il *cibo* e con la comunità sono pressoché inesistenti. Chi privilegia l'attenzione sul cibo è più salutista, chi dà maggiore importanza alla comunità è integrato. L'alta attenzione per la comunità e per il cibo è presente tra chi è in una condizione di benessere, di piena armonia.

I giovani che hanno bassa relazione con il *riso* e con la comunità sono estranei. Chi privilegia l'attenzione sul riso è raffinato, chi dà maggiore importanza alla comunità è tradizionalista. L'alta attenzione per la comunità e per il riso è presente tra chi è in una condizione di consumo postmoderno pieno: è localizzato.

3.2 II fase: survey rivolta agli adolescenti dell'area risicola novarese.

Per meglio valutare le opportunità di sviluppo di AFN e multifunzionalità nell'area agricola del novarese, abbiamo effettuato una survey rivolta ai giovani residenti nella zona di Biandrate e comuni limitrofi (Casalvolone, Vicolungo, San Pietro Mosezzo, Granozzo, Cameriano), l'area a vocazione risicola dell'interland novarese.

Il questionario on line è stato somministrato a un campione di 256 studenti della scuola di base così distribuiti: classe quarta elementare (22,3%), quinta (28,1 %) prima media (19,1%), seconda media (10,9%), terza media (19,5%), per il 55,2% maschi e per il 44,8% femmine. La provenienza dei genitori è del Nord Italia per il 70,1% , il 16,1% proviene dall'estero e il 13% dal Sud Italia. Per quel che riguarda le preferenze alimentari emerge il piacere di mangiare in compagnia sia della propria famiglia che degli amici (76,1%), solo il 2,4% preferisce mangiare da solo. Piacciono i cibi cucinati in casa (79,1%) e consumati al ristorante (15,4%). Il riso piace molto come risotto (78,1%) e come riso freddo (14,5%), consumato al ristorante italiano (53,8%), giapponese (15,9%), cinese (14,7%), agriturismo (12,4%) e indiano (3,2%). Il riso è un cibo che cucina la mamma (62,4%), la nonna (23,5%) ricorda la tradizione e i campi della zona (11,8%) e solo per il 2,4% ricorda la cucina etnica

internazionale. Della coltivazione del riso conoscono l'immagine delle risaie allagate (42,5%), le diverse varietà coltivate e i loro usi (21,8%), gli agricoltori e le aziende agricole (18,7%) e la storia locale e le mondine (17,1%). Gli adolescenti mangiano riso perché piace (69,8%) ed è un cibo sano (16,9%). Esiste una Novara agricola perché i giovani adolescenti vedono molti campi coltivati attorno alla città (61,4%) e il territorio rappresenta la loro tradizione e identità per il 15,1%. La campagna è importante per la città per il 13,1%. Un marchio di qualità (DOP, IGP, DECO), farebbe molto piacere al 55,3% e per il 19,8% sarebbe un motivo di orgoglio. Per il 62,2% gli agricoltori sono molto importanti per la tutela delle terre coltivate e dell'ambiente e per il 21,7% sono molto importanti per la tutela delle tradizioni e dei cibi locali.

CONCLUSIONI

Il lavoro di ricerca presentato in queste pagine continuerà con una terza fase in cui saranno effettuate interviste in profondità ai nuovi produttori agricoli. Produttori che nella zona si sono distinti per la loro capacità di innovazione e messa in atto di food strategy e hanno diversificato la loro attività secondo i principi della *multifunzionalità* e del *socialing* (Farinet, 2013). L'obiettivo sarà valutare se la filiera corta del riso, con una sensibilizzazione che passi attraverso iniziative sul territorio da parte delle imprese che utilizzino i new media e i social network per farsi conoscere, si possa strutturare in termini di community creando una vera e propria comunità reale sul territorio, fatta di giovani consumatori legati da aspetti valoriali, culturali e della tradizione (identità), legati a un *network* (Parco Agricolo della Bassa Novarese) e che si riconoscano in un brand di qualità (DOP, IGP, DECO).

BIBLIOGRAFIA

- AGUGLIA L. (2009), "La filiera corta: una opportunità per produttori e consumatori", *Agriregionieuropa*, anno 5, n. 17.
- BATTERSHILL M. R. J., GILG A. W. (1998), "Traditional low intensity farming: evidence of the role of "vente directe" in supporting such farms in northwest France and some implications for conservation policy", *Jurnal of Rural Studies*, vol.14, n. 4.
- BLASI G. (2012), "Presentazione" in MARINO D., CICATIELLO C., *I Farmers' Market: la mano visibile del mercato*, Milano, Franco Angeli.
- BONESIO L. (2007), *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Diabasis.
- BRAHIC C. (2010), "La cucina ci ha reso umani", in *Internazionale*, New Scientist, 23 Luglio 2010.
- BRUNORI G. (2007), "Local food and alternative food networks: a communication perspective", *Antropology of Food*, Special Issue, n. 2.
- CERIOTTI L.A. (2015), *Food Strategy e multifunzionalità nella filiera corta del riso*, Novara, Interlinea, vol. 82 Studi.
- CERIOTTI L.A. (2017), "Food Strategy e multifunzionalità nella filiera corta. Il caso del consumo di riso nei giovani e le sue potenzialità di creare community", in AA.VV. (S)radicamenti, Società di Studi Geografici, Memorie Geografiche, NS 15, pp. 443-452.
- CHRISTENSEN G. L., OLSON J. C. (2002), *Mapping consumers' mental models with ZMET*, in "Psychology and Marketing", 19, n. 6 (giugno 2002), pp. 477-502.
- CICATIELLO C., FRANCO S. (2012), "La filiera corta e il suo rapporto con il territorio nell'analisi della letteratura", in *I Farmers' Market: la mano visibile del mercato*, Milano, Franco Angeli, pp. 117-129.

- CORONA G. (2004), "Ecosistema città. I frutti di Demetra", *CNR – Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo*, 4:59:64.
- COVA B. (2002), "Marketing, society ed economia sociale", in *Impresa e Stato*, nn. 36-38.
- CURRY D. (2002), *Chairman, farming and food, a sustainable future. Report of the Policy Commission on the Future of Farming and Food*, London, UK.
- DARBY K., BATTE M. T., ERNST S., ROE B. (2006), *Willingness to pay for local produced foods: a customer intercept study of direct market and grocery store shoppers*, Proceedings of American Agricultural Economics Association Annual Meeting, California, Long Beach, USA.
- FABRIS G. (2003), *Il nuovo consumatore: verso il postmodernismo*, Milano, Franco Angeli.
- FARINET A., PLONCHER E. (2002), *Customer Relationship Management: approcci e metodologie*, Milano, Etas.
- FARINET A. (2013), "Il socialing: verso una nuova cultura" in *Atti del primo European Socialing Forum*, Milano, Palazzo delle Stelline, 15 Maggio 2013.
- FEENSTRA G. W. (1997), "Local food systems and sustainable communities", *American Journal of Alternative Agriculture*, vol. 12, n. 1.
- GALLI M., MARACCINI E., LARDON S., BONARI E. (2010), "Il progetto agro-urbano: una riflessione sulle prospettive di sviluppo", *Agriregionieuropa*, anno VI, n. 20.
- GOODMAN D. (2003), "The quality "turn" and alternative food practise: reflections and agenda", *Editorial in Jurnal of Rural Studies*, n.19.
- GOODMAN D. (2009), "Place and Space in Alternative Food Networks: Connecting Production and Consumption", *Environment, Politics and Development Working Paper Series Department of Geography, King's College London*, Paper 21-2009.
- GUIDI F. (2009), *Filiera corta: percorsi di innovazione tecnici, organizzativi e sociali nella gestione strategica delle nicchie. Esperienze in Toscana e Provenza*, Final PhD dissertation, Università di Bologna, Italia.
- HINRICHS C. C. (2000), "Embeddedness and local food systems: notes on two types of direct agricultural market", *Jurnal of Rural Studies*, vol. 16 n. 3.
- JEKANOWSKI M. D., WILLIAMS D. R., SCHIEK W. A. (2000), "Consumers' willingness to purchase locally produced agricultural products: analysis of an Indiana survey", *Agricultural and Resource Economics Review*, vol. 29, n.1.
- KOZINETS R. (2002), *The field behind the screen: using netnography for marketing research in online communities*, *Jurnal of Marketing Research*, 39 (February), 61-72.
- LYSON T. A., GREEN J. (1999), "The agricultural market scape: a framework for sustaining agriculture and communities in the northeast", *jurnal of Sustainable Agriculture*, vol. 15.
- MAFFESOLI M. (2005), *Note sulla Postmodernità*, Milano, Editori di Comunicazione-Lupetti.
- MAGNAGHI A. (2011), *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Convegno promosso da Associazione Mappe Urbane e Fondazione Istituto Gramsci, Bologna, 21 Gennaio 2011.
- MARINO D., CAVALLO A. (2009), "Rapporti coevoluti tra costruzione sociale e caratteri naturali: il paesaggio agrario tradizionale", *Rivista di Economia Agraria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Anno LXIV, nn. 3-4, pp. 443-464.
- MARINO D., CICATIELLO C. (2012), *I Farmers' Market: la mano visibile del mercato*, Milano, Franco Angeli, p. 15-211.
- MARSDEN T. K. (2006), "The road towards sustainable rural development", *Handbook of rural studies*, London, SAGE Publications Ltd, UK.
- MARSDEN T. K., LOWE P., WHATMORE S. (1990), *Rural restructuring: global process and their responses*, David Fulton Publishers, London, UK.
- MURDOCH J., MIELE M. (2002), "Back to nature: changing worlds of production in the food sector", *Sociologia Ruralis*, vol. 39, issue 4.
- RENTING H., MARSDEN T. K., BANKS J. (2003), "Understanding alternative food networks: exploring the role of short food supply chains in rural development", *Environment and Planning*, Vol. 35, n.3.

- SEVILLA GUZMAN E., WOODGATE G. (1999), *From farming system research to agroecology. Technical and social systems approaches for sustainable rural development*, European Commission Report n. 45/98.
- STANDAGE T. (2010), *Una storia Commestibile dell'umanità*, Codice Edizioni, Torino.
- TORQUATI B., GIACCHE' G. (2010), "Rapporto città-campagna e sviluppo rurale", *Agriregionieuropea*, Anno VI, n. 20, Marzo 2010.
- UNITED NATIONS (2009), Department of Economic and Social Affairs, Population Division, *World Population Prospects: The 2008 Revision, Highlights*, Working Paper No. ESA/P/WP.210.
- ZALTMAN G. (1997), "Rethinking market research: putting people back in" in *Journal of Marketing Research*, n. 34, Novembre 1997, pp. 424-437.
- ZALTMAN G. (2003), *How customers think: essential insights into the mind of the market*, Harvard Business School Press, (trad. it. *Come pensano i consumatori. Quello che il cliente non dice e la concorrenza non sa*, Milano, Etas, 2003).
- ZALTMAN G., ZALTMAN L. (2008), *Marketing metaphora: what deep metaphors reveal about the mind of consumers*, Harvard Business School Press, (trad. it. *Metafore di marketing. Viaggio nella mente dei consumatori*, Milano, Etas, 2008).

Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"; ceriotti@liceobellini.edu.it

RIASSUNTO: La nostra ricerca si è occupata di *Alternative Food Networks* e consumo del riso (Ceriotti, 2015). Il quadro teorico di riferimento è stato quello della *Food Strategy*. La parte più strettamente applicativa ha approfondito lo studio di una filiera, quella del riso, fortemente localizzata e radicata sul territorio novarese. Sono state condotte interviste ai consumatori della fascia 14-22 anni per comprendere lo stile e le dinamiche delle loro abitudini di consumo di prodotti agroalimentari e in particolare del riso e il loro rapporto con l'operatore agricolo (Aguglia, 2009), ciò è stato possibile applicando il modello di Zaltman (2003) e la tecnica ZMET.

Una seconda fase della ricerca è stata condotta in una zona rurale dell'interland novarese e ha visto come interlocutori i bambini della scuola primaria con l'obiettivo di ricostruire l'immagine dell'identità rispetto al legame con i territori e con il cibo, nel mosaico delle provenienze etniche e delle tradizioni culturali, locali, internazionali e globalizzate.

SUMMARY: Our research has focused on *Alternative Food Networks* and rice consumption (Ceriotti, 2015). Theoretical reference was the *Food Strategy*. The most striking application has deepened the study of a rice chain, strongly localized and rooted in Novara territory. Interviews were conducted with 14-22-year-old consumers to understand the style and dynamics of their eating habits for agri-food products and in particular rice and their relationship with the agricultural operator (Aguglia, 2009). You can apply the Zaltman model (2003) and the ZMET technique.

A second phase of the research was conducted in a rural area of the Novara region and saw the children of the primary school as interlocutors with the aim of reconstructing the image of identity with respect to the link with the territories and with food, in the mosaic of ethnic origins and cultural, local, international and globalized.

Parole chiave: alternative food networks, riso, identità

Keywords: alternative food networks, rice, identity

MARIA LAURA GASPARINI

IL CIBO DI STRADA NELLE DESCRIZIONI DEI VIAGGIATORI DEL GRAND TOUR: UN MOSAICO CULTURALE E IDENTITARIO ANCORA ATTUALE

1. CIBO E TERRITORIO. - Il tema del cibo e delle sue “geografie” sta rivestendo un crescente interesse tanto nel dibattito scientifico quanto in quello pubblico e politico (Toldo, Pettenati, 2017, p. 407). Soprattutto, poi, da quando il fenomeno della globalizzazione ha avuto effetti significativi anche sul sistema alimentare provocando, tra le conseguenze più evidenti, lo sradicamento del cibo dai suoi luoghi e dai suoi sistemi socio-economici di produzione con disconnessione tra produzione e consumo, l’omologazione dei prodotti, la scomparsa dei caratteri specifici che notoriamente si formano, si conservano e si trasmettono grazie proprio alla stabilità dei rapporti che il cibo ha con il proprio territorio. Il legame tra spazio e cibo permea e plasma, da sempre, le nostre vite nella loro quotidianità, e incide sull’organizzazione stessa del territorio: non si tratta solo di spazi fisici, ma anche di spazi sociali nelle loro diverse valenze, dalla cultura all’economia, dalla politica alla religione (Tecco, Bagliani, Dansero, Peano, 2017, p. 24).

L’alimentazione, che in apparenza è un atto materiale e fisiologico, è in realtà anche un atto profondamente impregnato di cultura e di simbolismo. Conoscere l’alimentazione di un luogo significa poter risalire alle fasi che ne hanno segnato la storia, significa comprendere i motivi che hanno spinto gli abitanti ad utilizzare una risorsa piuttosto che un’altra, significa, in una parola, ricostruirne l’identità (Barilaro, 2005). Il cibo rappresenta, dunque, nello stesso tempo una spia e una conseguenza del complesso intreccio tra continuità e trasformazione che ha segnato il processo di crescita e di modernizzazione della società, dai tempi più remoti a quelli più recenti (Capatti, De Bernardi, Varni, 1998). In quest’ottica il cibo può essere considerato a tutti gli effetti un “bene culturale”, una volta riconosciuto che questo termine definisce tutto quell’insieme di valori espresso in fenomeni, oggetti, opere, usanze, rituali, che testimoniano e hanno riferimento con la storia della civiltà attraverso legami con il territorio, legami pregressi e presenti nella loro materialità e nei loro ruoli. Il cibo è cultura “quando si produce”, perché l’uomo non utilizza solo ciò che trova in natura, ma spesso lo crea artificialmente; il cibo è cultura “quando si prepara”, perché una volta acquisiti i prodotti-base, l’uomo li trasforma mediante l’uso del fuoco e la conoscenza delle pratiche culinarie; il cibo è cultura “quando si consuma”, perché l’uomo pur potendo mangiare di tutto, o forse proprio per questo, non mangia tutto ma sceglie cosa mangiare con criteri legati sia alla dimensione economica e nutrizionale del gesto, sia a valori simbolici di cui il cibo stesso è portatore (Montanari, 2012).

Per quanto riguarda il nostro paese, tutte le regioni, sia pure in maniera diversa, hanno una forte vocazione legata al cibo e alle sue diverse tipologie di utilizzo. Questa vocazione ce l’hanno oggi (anche se a serio rischio di scomparsa per l’incalzare dell’omologazione e della globalizzazione anche in questo settore), ma l’avevano soprattutto nel passato. Di oggi sappiamo praticamente tutto, grazie a quanto sul cibo, sui prodotti tipici, sulle strutture di ristoro, sugli itinerari turistico-gastronomici, è stato pubblicato e si continua a pubblicare in testi, saggi, guide, e a raccontare in programmi televisivi di successo. Di ieri sappiamo molto meno, e qualcosa di quello che sappiamo lo dobbiamo anche alle testimonianze raccolte nella letteratura di viaggio, in particolare quella riconducibile al periodo del Grand Tour quando eruditi e letterati, storici e politici, artisti e scienziati, ma anche persone comuni, hanno



riportato in pagine scritte quanto vedevano nel loro peregrinare, soffermandosi non solo sulle bellezze paesaggistiche, sui fenomeni naturali, sulle emergenze storiche, artistiche, archeologiche del nostro paese, ma anche sugli aspetti etnologici, sociologici, culturali, finanche politici (Gasparini, 2015).

I libri sul viaggio in Italia sono stati molto in voga già a partire dai primi del Settecento e fino a quasi tutto l'Ottocento; i viaggiatori non si contano e le tematiche che l'argomento sottende sono innumerevoli come testimonia una letteratura sconfinata che include nomi famosissimi, nomi un po' meno famosi, nomi pressoché sconosciuti. In questi scritti l'argomento "cibo" è trattato in modo marginale, naturalmente con delle eccezioni che riguardano in particolare quello preparato e consumato direttamente in strada.

In questo contributo ci si soffermerà su Napoli una città che, dopo un lungo periodo di crisi, a partire dalla metà del Settecento era profondamente cambiata grazie anche alle straordinarie realizzazioni volute dai Borbone che, oltre a darle un nuovo aspetto esteriore, le assicurarono "un nuovo fremito di vita ed una maggiore gioia di vivere e di progredire" (Doria, 1963, p. 200). Napoli era una delle mete favorite dei forestieri, non solo per quanto offriva in termini di arte, cultura, natura, ma anche per il pittoresco (pur se questo pittoresco ha finito spesso col darle una immagine distorta ed eccessivamente legata a fastidiosi luoghi comuni), il costume, la vita che vi si svolgeva con i suoi colori, i suoi odori, i suoi sapori, i suoi rumori: in una parola, il suo vivere quotidiano. Una città molto diversa dalle altre, italiane e non, il cui fascino era legato anche al fatto di essere una città a due facce, piena di differenziazioni, lacerazioni, contrasti. Da un lato ricca di impareggiabili risorse, elegante, mondana, con una sfarzosa nobiltà abituata ad una animata vita sociale; dall'altro povera e degradata, abitata da un popolo vivace e chiassoso, ignorante e volgare, ozioso ed indolente, destinato a convivere con la miseria, la sofferenza, la fame. Nel caso di Napoli, era dunque anche il colore locale che attirava tanto e richiamava flussi crescenti di viaggiatori, molti dei quali l'hanno poi raccontata lasciandoci pagine bellissime, ricche di impressioni fresche, di particolari e notizie storicamente utili, di aneddoti, di osservazioni, che hanno consentito al lettore di immergersi nella quotidianità della vita del tempo, soprattutto quella più popolare ed autentica.

2. NASCITA E DIFFUSIONE DEL CIBO DI STRADA. - Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il cibo di strada non è un fenomeno recente legato al benessere e alla globalizzazione dei sapori, ma ha origini remote che risalgono alla nascita dei primi insediamenti urbani, perché è nelle città che si è sviluppata, assai prima che nelle campagne, l'abitudine di consumare alimenti prodotti da altri. Già nell'antico Egitto e nell'antica Grecia era radicata l'abitudine di vendere cibo in strada; nel mondo romano questa usanza si ampliò e in tanti consumavano i loro pasti sostando in locali di ristoro (i *thermopolia*) dove era possibile acquistare a poco prezzo cibi pronti per il consumo e ai quali ricorrevano soprattutto le classi meno abbienti le cui case erano spesso sprovviste di cucina.

Il cibo di strada ci accompagna, dunque, nel corso dei secoli, ampliandosi progressivamente ad una platea di utenti sempre più ampia: oggi principalmente turisti, giovani, persone che lavorano ed hanno poco tempo a disposizione per la pausa pranzo. Pur partendo dalle stesse radici storiche, il cibo di strada ha avuto un trend diverso all'interno dei vari continenti. Nei paesi meno sviluppati dell'Asia e dell'Africa esso rappresenta la risposta all'emergenza sociale di cibo a basso prezzo, oltre che un'importante fonte di reddito per i piccoli produttori e gli ambulanti; in Europa e nell'America settentrionale, nato come cibo utilizzato quasi esclusivamente dalle persone più povere, ha poi via via assunto connotazioni gourmet e modaiole. In molti paesi europei sono numerosi gli esempi di *street food* che non hanno per nulla risentito della omologazione dei consumi, e che sono stati aiutati dalla pratica

del *fast food* nei cui confronti si pongono come un'alternativa tradizionale, genuina, locale. Nelle principali città statunitensi, New York in testa, si è rapidamente passati dal cosiddetto *take away* a uno *street food* più stanziale che, oltre che fotografare la composizione etnica dei vari quartieri, è al tempo stesso specchio fedele del *melting pot* metropolitano (Guigoni, 2004). Sulla base dei più recenti dati FAO (2017), più di 2,6 miliardi di persone mangiano quasi quotidianamente cibo di strada: perché è più economico, perché è il modo più rapido per passare la pausa pranzo, ma anche perché è un'occasione per scoprire sapori diversi dai propri. In questo trend che concilia il dinamismo del consumo con il miglioramento della qualità, si stanno tra l'altro inserendo anche chef famosi che sono entrati nel settore contribuendo ad elevarne la qualità e la percezione popolare.

Anche in Italia la ristorazione di strada è cresciuta molto negli ultimi anni superando nel 2017 le 2.700 imprese "ufficiali" (cui bisogna naturalmente aggiungere quelle "non ufficiali") che operano soprattutto nelle grandi città, Milano e Roma in testa. La classe imprenditoriale che gravita intorno al settore è in buona parte composta da giovani che, spinti dalla crisi, hanno trasformato la passione culinaria in un lavoro vero e proprio portando ai fornelli non solo la buona cucina del proprio territorio, ma anche la genialità e l'innovazione che si riflettono nelle ricette, nel confezionamento, nell'uso dei social-media come strumento di contatto e coinvolgimento (dati Unioncamere-InfoCamere, Movimprese).

Per quanto riguarda Napoli, l'abitudine di consumare cibo in strada esiste praticamente da sempre, inizialmente limitata ai soli contesti popolari almeno fino a quando il richiamo della città ai visitatori stranieri non l'ha progressivamente trasformato anche in un fatto di folklore. Il fenomeno si è ulteriormente affermato nei primi decenni dell'Ottocento quando, come conseguenza del nuovo spirito romantico che pervadeva la cultura europea, si registrarono significativi cambiamenti nelle motivazioni e negli interessi dei viaggiatori che andavano alla ricerca di esperienze nuove maggiormente proiettate alla conoscenza della vita, delle tradizioni, dei costumi delle società locali. Ci si muoveva, infatti, con un approccio diverso, spesso privilegiando l'aspetto ludico a quello scientifico-culturale, l'istanza sensitiva a quella cognitiva (Berrino, 2011), per cui, oltre che semplicemente visitare le città, conoscerne risorse e ricchezze, si cercava di penetrarle più a fondo palesando una maggiore attenzione antropologica per la popolazione. Napoli, da questo punto di vista, offriva sicuramente qualcosa di più rispetto alle altre grandi città italiane ed europee, e questo qualcosa in più era rappresentato proprio dai pittoreschi aspetti della sua vita quotidiana così profondamente diversa tra le classi elevate e quelle popolari: migliaia di persone che vivevano in condizioni miserrime e che spesso non avevano altra dimora se non la strada dove si incontravano, operavano, cucinavano, mangiavano, finanche dormivano. Strade diversissime tra loro: poche strade larghe ed eleganti, pulite e ben pavimentate, frequentate da nobili desiderosi di ostentare il proprio ruolo nel loro pigro passeggio quotidiano; altre, ben più numerose ("sono l'opera di Dedalo, il labirinto di Creta, con il minotauro in meno e i lazzaroni in più", come le descrisse Alexandre Dumas nel *Corricolo*, 1841), sporche e maleodoranti, strette e buie dove "neppur con i cannocchiali si riesce a guardare il cielo" (come scriveva Antonio Genovesi nel 1764 nelle *Lettere accademiche*), popolate da mendicanti, chiassosi scugnizzi e improbabili venditori impegnati nella difficile arte della sopravvivenza. Strade, queste ultime, letteralmente occupate da chi vendeva un po' di tutto, mercanzie di ogni tipo ma prevalentemente generi alimentari: pesce, frutta e verdura, biscotti e taralli, sorbetti e gelati, latte (capre e mucche venivano talvolta munte davanti alle case dei clienti che erano così certi di poter consumare il prodotto sempre fresco), acqua (soprattutto quella sulfurea).

Ed è in un simile contesto che nella città si è sviluppata una vera e propria cultura del cibo di strada. Le ragioni sono molteplici: il clima mite che consentiva di vivere molto

all'aperto, l'influenza degli Spagnoli che avevano dominato la città per secoli e vi avevano introdotto nuove pietanze, la riproposizione dei cibi arabi che attraverso Palermo erano arrivati anche a Napoli, una crescita demografica che imponeva di nutrire a basso costo una moltitudine di persone. Il cibo cucinato in strada, certamente poco appetibile per i viaggiatori stranieri, rappresentava però un irresistibile fatto di folklore. Il popolo napoletano, a lungo definito "mangiafoglie" per il gran consumo di verdura, con il boom della produzione della pasta secca si vide affibbiare il soprannome di "mangiamaccheroni". La pasta, cucinata all'aperto (le case erano piccole e quasi sempre prive di cucina) e generalmente insaporita con cacio e pepe, era venduta dai "maccaronari" che la pubblicizzavano al grido inconfondibile "doje allattante" (letteralmente "due centesimi per una pietanza che nutre"). A vendere le loro specialità erano anche i "friggitori" (in particolare gli "zeppolaiuoli", venditori di zeppole, palle di riso, panzarotti), i "sorbettari" (venditori di gelati), i "castagnari", i "mellonari", i "franfellicari" (venditori di bastoncini di zucchero caramellato), i "carnacottari" (venditori di trippa e carni cotte), gli "acquaioi" (venditori di acqua minerale sulfurea talvolta servita con l'aggiunta di succo di limone). Ma vi era, soprattutto, chi vendeva pesci e frutti di mare: gli "ostricari" (che servivano le ostriche già aperte pronte per essere gustate), i "maruzzari" (venditori di maruzze, lumache di terra e di mare, e altri molluschi), i "purpajuoli" (generalmente donne che cucinavano in una piccola pignatta il brodo di polipo, pietanza estiva ma adatta anche alle fredde giornate invernali). La maggior parte di loro operava a Santa Lucia, un borgo che ha da sempre rappresentato uno dei luoghi simbolo di Napoli, una sorta di grande e caotico ristorante a cielo aperto frequentato, soprattutto nelle ore serali, da una eterogenea moltitudine di persone, locali e forestieri. Una dettagliata descrizione della strada-mercato di Santa Lucia è riportata in una vivace narrazione del 1840 (Pignatelli, 2015, p. 134):

In uno spazio di circa trecento passi, sopra piccole tavole, si veggono le ostriche ed ogni guisa di testacei, che eccellenti ed abbondantissimi le napoletane spiagge offrono. Li banchi de' venditori sono di legno, quadrata è la loro forma, e la parte lor superiore è a piano inclinato, così che ti presenta in un punto quantità di cestellini, ne' quali fra il musco marino sono bellamente i testacei disposti. Le ostriche poi del Fusaro dentro secchie piene di acqua di mare più sul dinanzi stanno [...], e sopra quelli un fornello acceso in cui le donne cuociono altro pesce marino, che polipo si addimanda. Cotal mollusco di carne coriaccia, è una prediletta vivanda pel Napoletano, ed in particolar modo per i popolani, che in gran numero sempre attorniano queste cuocitrici, e di polipi fan buona spesa [...]. V'è il cannicchio, genere il più vantato e costoso. Esso è coperto ai due lati da un sottile ma duro involucro. La carne sta nel mezzo, e colla forma lunga e sottile rappresenta perfettamente il manico di un coltello; v'è il tartufo, che ha bianco il guscio, e di traverso è scannellato; v'è il vongolo nelle sue due valvole rosee e ovali; la patella reale, che ha la scorza di madreperla; la spugna marina, e l'ostrica e tanti altri che troppo andressimo per le lunghezze se tutti qui nominar li volessimo [...]. Oltre che i ristoratori sotto a tetti e al coperto, ve n'è di quelli che pongono lor cucine ambulanti [...]. Hanno al fianco delle caldaie in cui l'acqua manda globi di fumo, e tengono in mostra certi piattelloni con carni rosolate, con pesci e varie altre vivande in maniera locate ch'è un piacere guardarle. Le caldaie poggiate su de' fornelli portabili, sotto cui sempre arde il fuoco, contengono li maccheroni, cibo gradito assai ai Napoletani, e che è quello che più che altro vendono questi ministratori di mangiari.

3. IL CIBO DI STRADA A NAPOLI NELLA LETTERATURA DI VIAGGIO. - Sono tantissimi i viaggiatori, più o meno famosi, che hanno scritto su Napoli, ma in pochi si sono soffermati a parlare del cibo di strada; chi lo ha fatto ci ha lasciato pagine bellissime che descrivono in

modo colorito e appassionato le caratteristiche degli ingredienti, la teatralità della preparazione, i luoghi di consumo. Considerato il poco spazio a disposizione, verranno qui riportati soltanto alcuni stralci tratti dal *Viaggio in Italia* di Johann Wolfgang Goethe, viaggio compiuto tra il settembre 1786 e l'aprile 1788 durante il quale lo scrittore tedesco è stato naturalmente anche a Napoli, una città che lo ha letteralmente stregato:

[...] si presenta piena d'allegria, di libertà, di vita, [...] dove abbiamo dedicato il nostro tempo a contemplare meravigliose bellezze: si dica o racconti o dipinga quel che si vuole, ma qui ogni attesa è superata (Goethe, 2017, pp. 204-205).

Goethe, dall'alba alla notte, passeggia per strade e vicoli immergendosi in mezzo all'enorme movimento della città, osservando con stupore la gran folla di soggetti che vi si aggirano, solo apparentemente catalogabili come oziosi e sfaccendati ma in realtà attivi ed ingegnosi:

[...] in vari modi si danno da fare anche i ragazzini. Per lo più portano da Santa Lucia in città il pesce da vendere; [...] altri ragazzetti girano vendendo l'acqua delle fonti sulfuree, di cui si fa gran consumo specialmente in primavera. Altri ancora raggranellano qualche soldo comprando frutta, miele filato, ciambelle e dolciumi, che offrono e rivendono, piccoli mercanti improvvisati, ai loro coetanei se non altro per averne gratis una parte. Niente di più grazioso del vedere uno di questi piccini, munito d'un'assicella e d'un coltello per tutta bottega ed attrezzo, andarsene per via reggendo un'anguria o una mezza zucca arrostita; intorno a lui si raccoglie uno sciame di monelli, il bimbo posa a terra l'assicella e incomincia a tagliare il frutto in tanti pezzetti (*ibid*, p. 370).

Ma sono un po' tutti i venditori ambulanti, di qualunque genere ed età, che Goethe osserva e descrive con dovizia di particolari.

Alcuni vanno attorno con barilotti d'acqua ghiacciata, bicchieri e limoni, per poter preparare subito e ovunque una limonata, bevanda cui non rinunziano neppure i più umili; altri reggono su vassoi bottiglie con vari liquori e bicchieri a calice stretto, tenuti fermi da anelli di legno; altri ancora portano canestri di biscotti, leccornie, limoni e altra frutta, e ciascuno sembra voler condividere e ingigantire quella festa del consumo che a Napoli si celebra tutti i giorni (*ibid*, p. 372).

Che dire, poi, sul cibo cucinato direttamente in strada?

Quanto ai cibi a base di farina e di latte che le nostre cuoche sanno preparare in tante maniere, la gente di qui, preferendo evitare complicazioni e non avendo cucine attrezzate, ricorre a due risorse: anzitutto ai maccheroni, specie di pasta cotta di farina sottile, morbida e ben lavorata, che vien foggata in diverse forme; dappertutto se ne può acquistare d'ogni genere per pochi soldi. Si cuociono di solito in semplice acqua, e il formaggio grattugiato unge il piatto e nello stesso tempo lo condisce. A quasi tutti gli angoli delle maggiori vie stanno poi i friggitori con le padelle piene d'olio bollente, pronti a preparare sui due piedi, specie nei giorni di magro, pesci fritti e frittelle a seconda delle richieste dei passanti. Vendono a tutto spiano, e sono migliaia quelli che se ne vanno portandosi il necessario per il pranzo o per la cena avvolto in un brandello di carta (*ibid*, p. 378).

Oggi era anche la festa di San Giuseppe, patrono di tutti i frittaroli, cioè dei venditori di pasta fritta, beninteso della più scadente qualità. Sulle soglie delle case, grandi padelle erano poste su focolai improvvisati. Un garzone lavorava la pasta, un altro la manipolava e ne faceva ciambelle che gettava nell'olio fumante. Un terzo, vicino alla padella, ritraeva con un piccolo spiedo le ciambelle man mano che erano cotte e con un altro spiedo le passava ad un quarto che le offriva agli astanti; gli ultimi due garzoni erano ragazzotti con parrucche bionde e ricciute, che qui simboleggiano angeli. Alcuni altri completavano il gruppo mescendo vino ai lavoranti, bevendone essi stessi e gridando le lodi della mercanzia; tutti gridavano, anche gli angeli, anche i cuochi. Il popolo faceva ressa, perché in questa serata tutti i fritti si

vendono a poco prezzo e una parte del ricavo va persino ai poveri. Scene simili potrei raccontarne a non finire; e ogni giorno succede lo stesso, sempre qualcosa di nuovo e d'incredibile [...] (*ibid*, pp. 237-238).

Poco o nulla invece, tranne qualche breve cenno, sulle altre figure tipiche dei venditori di strada, in particolare quelli legati al pesce, prevalentemente concentrati nella zona di Santa Lucia tappa pressoché obbligata dei viaggiatori stranieri sin dalla metà del Seicento e ancor di più nei secoli successivi.

Un'altra cosa che colpisce Goethe in modo particolare è il modo in cui i diversi generi alimentari venivano presentati soprattutto nei mercati, luoghi caotici e frenetici dove venditori e compratori si accalcavano, gridavano, si confondevano con le loro urla e le loro gesta.

[...] Il napoletano non solo ama mangiare ma esige pure che la merce in vendita sia bellamente presentata. A Santa Lucia le varie qualità di pesci - gamberi, ostriche, cannolicchi, piccoli crostacei - vengono presentate di solito ciascuna in una bella cesta pulita e su uno strato di foglie verdi. Le botteghe di frutta secca e di legumi sono decorate con fantasiosa varietà; distese d'arance e di limoni di tutte le specie, con le verdi fronde che sporgono piacevolmente frammezzo. Ma soprattutto curate sono le mostre delle carni, sulle quali si appuntano più cupidi gli sguardi della folla, ché il dovervi spesso rinunciare stuzzica l'appetito. Sui banchi dei beccai i quarti di bue, di vitello, di castrato non sono mai esposti senza abbondanti dorature, sia sulle parti grasse, sia sul fianco e sulla coscia [...]. Le botteghe che più rallegrano l'occhio sono quelle degli ortolani, che espongono uva passa, meloni e fichi. I generi alimentari sono appesi in ghirlande sovrastanti le vie; grandi rosari di salsicce dorate e legate con nastri rossi; tacchini ciascuno con una banderuola rossa sotto il codrione [...]. Inoltre frotte d'asini carichi d'ortaggi, capponi, agnellini da latte, vengono spinte per le vie e sui mercati, e di qua, di là, si vedono montagne d'uova così gigantesche da non credere che se ne possano ammucchiare tante insieme (*ibid*, pp. 377-378).

Si tratta, come si può notare, di descrizioni ancora attuali, anche considerando che quello del cibo di strada è un fenomeno che, ieri come oggi, prescinde dal semplice nutrimento ma rappresenta un mosaico complesso e multiscalare che coinvolge attori, risorse, relazioni, luoghi, culture.

BIBLIOGRAFIA

- BARILARO C., "L'alimentazione tra cultura e identità", in PALAGIANO C., DE SANTIS G. (a cura di), *Geografia dell'alimentazione. Ottavo seminario internazionale di Geografia medica*, Perugia, Edizioni Rux, 1995, pp. 161-167.
- BERRINO A., *Storia del turismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2011.
- CAPATTI A., DE BERNARDI A., VARNI A. (a cura di), "L'alimentazione", in *Storia d'Italia*, Annali 13, Torino, Einaudi, 1998.
- DORIA G. *Storia di una capitale, Napoli dalle origini al 1860*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1963 (quarta edizione).
- GASPARINI M.L., "Cibo e alimentazione nella letteratura di viaggio: la *Bella Napoli* di C.W. Allers", *Annali del Turismo*, IV, 2015, pp. 141-156.
- GOETHE J.W., *Viaggio in Italia* (traduzione di E. Castellani), Milano, Mondadori, 2017.
- GUIGONI A., "La cucina di strada", *Revista Virtual de Humanidades*, n. 9, v.3, 2004.
- MONTANARI M., *Il cibo come cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- PETTENATI G., TOLDO A., *Il cibo tra azione locale e sistemi globali*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

- PIGNATELLI G., “*Far d’ostriche scempio: la strada mercato di Santa Lucia a Napoli tra stereotipi e trasformazioni urbane*”, *Annali del Turismo*, IV, 2015, pp. 125-140.
- TECCO N., BAGLIANI M., DANSERO E., PEANO C., “Verso il sistema locale territoriale del cibo: spazi di analisi e di azione”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, vol. X, 2017, pp. 23-42.
- TOLDO A., PETTENATI G., “Introduzione”, in DANSERO E., LUCIA M.G., ROSSI U., TOLDO A. (a cura di), *Sradicamenti. Geografie del cibo: tra sradicamenti, deterritorializzazione e strategie di resistenza*, Firenze, Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici, n. 15, 2017, pp. 407-409.

*Università degli Studi di Napoli “Parthenope”, Dipartimento di Studi Economici e Giuridici;
marialaura.gasparini@uniparthenope.it*

RIASSUNTO: L’Italia ha una vocazione forte e radicata legata al cibo e alle relative modalità e tipologie di utilizzo. Di oggi sappiamo praticamente tutto. Di ieri sappiamo molto meno, e qualcosa di quello che sappiamo lo dobbiamo anche alle testimonianze raccolte nella letteratura di viaggio, anche se si tratta di un tema poco trattato, appena qualche riga e qualche breve frammento di racconto. Con delle eccezioni, naturalmente, delle quali si parla in questo contributo riportando e commentando alcuni brani che riguardano in particolare Napoli.

SUMMARY: *Street food in the description of travelers of the Grand Tour: a cultural and identical mosaic still relevant.* - Italy has a very strong vocation linked to food. We know almost everything about the present. Of the past we know much less, and some of what we know comes from the testimonies of travel literature, even if the subject has fleeting references, in just a few lines and some brief fragments. There are exceptions, of course, which will be presented in this paper focusing and commenting on some passages concerning Naples in particular.

Parole chiave: cibo di strada, letteratura di viaggio, Napoli
Keywords: food street, travel literature, Naples

MARISA MALVASI

PER UNA SOSTENIBILITÀ ALIMENTARE, AMBIENTALE E SOCIALE. I FRUTTETI URBANI

1. SULLE ORIGINI DEI FRUTTETI URBANI. – L’idea dei frutteti urbani consiste nel considerare la città come un grande frutteto diffuso e storicamente affonda le sue radici in una delle caratteristiche peculiari del territorio di epoca romana.

Fin dall’età arcaica, l’urbanistica di Roma, infatti, rifletteva la tradizionale vocazione agricola pastorale.

Del resto, le mura di cinta dei classici *horti* ospitavano sovente al loro interno alberi da frutto, che svettavano sulle coltivazioni dei prodotti destinati al consumo giornaliero, secondo la tecnica della coltura promiscua.

Molti spazi inclusi fra le vecchie mura aureliane hanno mantenuto per lungo tempo intatto l’ampio residuo di campi coltivati o di giardini di ville, in parte utilizzati in regime di aridocoltura a vigneto, a uliveto e ad alberi da frutto, che costituivano una risorsa per la sopravvivenza della città spesso in stato di assedio (Insolera, 1962, *passim*).

Le ville, i giardini e le fontane, le vigne, gli orti sono – insieme ai monumenti – gli elementi che suscitarono la maggiore ammirazione nei viaggiatori stranieri del Grand Tour e perdurarono come filo conduttore dell’immagine di diverse città (Calzolari, 1999, p. 12).

Ad esempio, Montaigne, menziona nel suo viaggio in Italia, compiuto fra il 1580 e il 1581, gli “...alberi odoriferi di ogni specie, come cedri, cipressi, aranci, limoni...” di Firenze (de Montaigne, 2018, p. 223), “...una loggia grande vòltata tutta per lo dentro, coperta con rami e braccia delle viti all’intorno, piantate et appoggiate sur qualche puntelli: frascata viva e naturale” in una villa di Lucca (*ibid.*, p. 372), la “grande attrattiva” per Roma costituita da “vigne e giardini”, che offrono lo spettacolo migliore di sé nell’“estate avanzata” (*ibid.*, p. 284).

Questa espansione nitidamente percepibile di alberi da frutto in Italia e in Europa ha rappresentato, d’altro canto, le prime forme di giardini in Italia e in Europa, al punto che il tipico paesaggio mediterraneo tradizionale dell’arboricoltura periurbana viene ancor oggi definito “Giardino Mediterraneo” (paesaggio delle “starze”)¹.

¹ Sul concetto di «Giardino mediterraneo», si veda Sereni, 1961, p.227.

Significativo è, al proposito, questo brano:

“Nardò, in terra d’Otranto – scriveva l’Alberti nella sua *Descrizione* [Alberti, p. 407, n.d.r] – “tiene un bello, vago et abbondante territorio, ornato d’aranci, limoni et di gran selve d’ulivi, et di belle vigne”. E l’uomo politico e studioso di problemi storico-economici Emilio Sereni, aggiunge: “Espressioni del genere ricorrono, nell’opera del geografo bolognese, a proposito di tutti quei centri abitati (e son numerosi per tutta la penisola) attorno ai quali si allargano, nel Rinascimento avanzato, le piantagioni arboree ed arbustive (Sereni, 1961, p. 227).

E, nei riguardi delle “starze” osserva:

“Queste starze di viti, di ulivi, di agrumi – la cui menzione è così frequente negl’inventari feudali del XVI e del XVII secolo – ripetono sostanzialmente, certo, le forme essenziali del giardino mediterraneo: ma le ripetono, per così dire, in una scala ben maggiore, che risponde alla persistente preminenza economica e politica dei signori feudali ed ecclesiastici. Non si tratta più, come nelle forme più antiche del giardino mediterraneo, di un intrico di piccoli appezzamenti arborati divisi divisi da muriccioli e da siepi. In starze, in difese, in giardini come quello dei Padri Agostiniani [di Nardò], o come quelli del Vescovo e del Duca..., piantagioni ben più estese, che fanno corpo a sé, e segnano nel paesaggio un’impronta caratteristica che è quella di un ancor persistente dominio feudale e clericale” (Sereni, 1961, p. 229).



Leggendo il *De re rustica* di Marco Terenzio Varrone, opera pubblicata nel 37 a. C., si evince d'altra parte palesemente la coscienza di una specifica tipologia di paesaggio agrario, influenzato dalle esigenze della cultura (*quam sationes imponunt*). Tipologia che egli contrappone a quella del paesaggio naturale, modellata giustappunto dalla natura stessa (*quam natura dat*) (Varrone, 2013, libro primo, par. 6, p. 534).

“Là dove, con le sue attività agricole, l'uomo comincia ad imprimere, al paesaggio agrario, forme coscientemente elaborate, è aperta la via ad una valutazione di queste forme che non è più solo tecnica ed economica, ma estetica” (Sereni, 1972, p. 59).

Invero, lo scrittore latino, a proposito degli alberi da frutto, manifesta la sua lampante preoccupazione per una fisionomia del paesaggio agrario non rivolto unicamente alla *utilitas*, ma pure ad appagare esigenze estetiche e di diletto (*venustas, voluptas, delectatio*) (Varrone, 2013, libro primo, par. 4, p. 534).

“Queste esigenze estetiche, d'altronde, in Varrone s'identificano con quelle della razionalità e dell'utilità: non solo perché il bell'ordine dei campi e delle piante ne accresce la produttività, ma anche perché il «bel paesaggio» è divenuto ormai un'attrattiva per gli acquirenti del fondo, e ne accresce il valore venale...” (Sereni, 1972, p. 60).

Quando i frutti erano particolarmente appetitosi, necessitavano di protezioni adeguate a far sì che non venissero saccheggianti da eventuali razziatori di passaggio.

Tutto ciò, unitamente al facile deterioramento dei frutti e alla difficoltà di trasporto, ha indotto a confinare gli alberi da frutto in spazi salvaguardati da mura e situati strategicamente in prossimità dei centri abitati: negli orti dei conventi, nelle ville padronali, nei meleti coltivati della Toscana, nei giardini lombardo-veneti e in quelli meridionali, specie alle falde dell'Etna (Biasi, Botti, Barbera, e Cullotta, 2013, *passim*).

A iniziare dai primi decenni del XX secolo, molti alberi da frutto presenti, nella fattispecie, a Roma hanno assunto un ruolo ornamentale, sia nei giardini privati che in quelli pubblici, con una predominanza degli aranci e dei cachi.

Oggi, quindi, gli alberi da frutto della città costituiscono una testimonianza dell'antica tradizione agricola romana e in prevalenza sono circoscritti ai giardini delle ville, dei complessi religiosi, delle aree archeologiche, delle riserve naturali protette e delle aree dell'“Agro Romano” ancora conservate nel tessuto urbano.

A questi, della tradizione, se ne sono affiancati pure altri comparsi di recente: nei giardini più o meno regolamentati di modeste dimensioni, negli spazi verdi di quartiere o lungo alcune strade urbane (Pasquali, Savelli e Rossi Doria, 2014, p. 542).

Il giardino mediterraneo vero e proprio resisterà pressappoco incontaminato nei secoli, fino a quando, poco più di cinquant'anni fa, alla crisi dell'agricoltura tradizionale e all'abbandono delle campagne si accompagnerà la devastazione estetica e produttiva del paesaggio, con la diffusione nelle zone costiere e nelle periferie urbane, luoghi di elezione per l'albero da frutto, di modelli industriali rovinosi e di speculazioni edilizie deturpanti (Petrini, 2007, p. 6).

2. PRIMI PROGETTI DI FRUTTETI URBANI IN ITALIA. – Incominciamo con il precisare che la riproposizione dei frutteti nel contesto urbano e periurbano non è, come è intuibile dedurre da quanto sopra esposto, esclusiva prerogativa degli agricoltori attivisti, conosciuti anche come *guerrilla gardening* (Del Monte e Sachsé, 2018, p. 278; Tracey, 2007, *passim*; <http://www.guerril->

lagardening.it)², ma è un elemento storico fondativo della nostra cultura e l'immagine della Città Mediterranea.

“Tutti noi siamo nati in un kepos, simbolo dell'eterno femminile che tutto genera, dalla vegetazione agli uomini...”

Bisogna tornare al giardino, alla sua bellezza, utilità e *salute*: proprio perché siamo nati in un kepos, dovremmo poterci vivere. La felicità è un desiderio antico e *per natura* tendiamo alla ricerca del luogo felice (*eutopico*), bello, piacevole, utile, salutare. Il tutto è un'unità inscindibile: la pronuncia del giardino è *vitale*...

Kepos, recinto protetto, grembo, è il termine vero, più bello e completo: con esso i greci concettualizzano il *giardino*, una parola in cui convergono fecondità e recinto (l'*herkos*, che sarà l'*hortus conclusus* dei latini). Kepos include il paradiso...

Il paradiso è metafora del giardino” (Venturi Ferriolo, 1989, pp. 18-19).

Ritornare alla frutta negli interstizi e ai margini della città significa restituirle uno dei suoi spazi elettivi, alla *civitas* una parte fondamentale dei suoi connotati e all'ecosistema antropico una parte consistente della biodiversità perduta (Pasquali, Savelli e Rossi, 2014, p. 541).

Nuova frontiera dell'agricoltura urbana, nel nostro Paese l'iniziativa è agli esordi.

Non succede così in altri luoghi del mondo, come Londra, il Nord-America e il Canada, dove i frutteti pubblici sono una realtà consolidata da tempo, con modelli più o meno estesi o complessi.

Tanto per citarne alcuni, dal 2004 opera a San Francisco il collettivo di artisti “Fallen Fruit”, con l'intento di esplorare la relazione tra spazi pubblici, pianificazione urbana e cibo (<http://fallenfruit.org>), a Los Angeles, anche grazie all'interessamento dell'attore Bill Pulmann, nel 2011 è nato l'“Hollywood Orchard” (<http://www.hollywoodorchard.org>), mentre a Seattle si sta espandendo a partire dal 2009 la “Beacon Food Forest”, la più vasta *food forest* urbana d'America (28.328 mq), basata sui principi della permacultura (<http://beaconfoodforest.org>).

Ma gli esempi sono veramente copiosi³ (<http://www.rossana-parizzi-garden-designer.info>).

A Roma, grazie “Linaria”⁴, associazione no profit, nel maggio del 2014 è nato Frutta Urbana, il primo progetto italiano di mappatura, raccolta e distribuzione della frutta in città (<https://issuu.com/>

² Il movimento è nato in Italia nel 2006, grazie ad un gruppo di giovani milanesi, fondatori di GuerrillaGardening.it, che ancora oggi segue e consiglia i gruppi indipendenti, sparsi in tutta Italia (www.guerrillagardening.it).

³ La bibliografia, quasi interamente straniera, sugli *urban orchard* è talmente sterminata che, al 13 Febbraio 2019, la ricerca da noi effettuata su “Google Libri” ha restituito 3016.000 risultati, in 1.14 secondi.

⁴ “Linaria” è stata creata nel 2011 per diffondere la cultura del giardino, del paesaggio e dell'ambiente in ambito urbano, coniugando una forte finalità culturale e sociale ad una competenza professionale.

Gli obiettivi principali sono:

-Affermare i valori della diversità ambientale, culturale e sociale nel giardino e nel paesaggio.

-Informare, sensibilizzare e coinvolgere l'opinione pubblica sulle tematiche ambientali.

-Facilitare il contatto, il dialogo, lo scambio e la condivisione di informazioni e iniziative sulle tematiche del giardino e del paesaggio.

-Promuovere la cultura dell'ambiente, del giardino e della sostenibilità del territorio urbano (<http://www.linariarete.org>).

Presidente e fondatrice di “Linaria” è Michela Pasquali, Architetto del paesaggio, che si occupa prevalentemente di spazio pubblico in ambito urbano.

linaria/docs/frutta_urbana).

Chissà quante volte, infatti, ci sarà capitato di passare davanti a un albero da frutto, senza sollevare lo sguardo, senza badarci, di trovarci di fronte ad alberi carichi di frutta, il cui tronco sfiorava un paraurti o i cui rami andavano a distendersi sul tettuccio di un'automobile. Chissà quante volte, passeggiando per le strade di Roma, ci è venuta l'idea di cogliere la frutta che cresce sugli alberi dei parchi e dei giardini della città e non l'abbiamo fatto (Aphel Barzini, 6 marzo 2018,. Fanari, 30 maggio 2014; Mars, 16 gennaio 2015).

Aranci, limoni, mandaranci, fichi, ciliegi, albicocchi, ulivi, meli, peri, melograni, corbezzoli, mandorli, nespole, noci, susini, more, piante di capperi e gelsi fanno della capitale un grande frutteto diffuso.

Spesso, però, non esiste alcun intervento di raccolta.

Eppure, attorno alle bancarelle del mercato ortofrutticolo, al supermercato o dal fruttivendolo, ci ritroviamo a lamentarci della crisi e del conseguente scarso potere di acquisto oppure, scoraggiati o in tutta fretta, finiamo con il comperare prodotti transitati attraverso molteplici intermediazioni commerciali, percorrendo centinaia di chilometri.

Perché, quindi, lasciar marcire quello che la natura ci elargisce in abbondanza lungo i viali, nelle aiuole, nei parchi? (Tibaldi, 23 febbraio 2016; Ulivieri, 15 ottobre 2014).



Fig. 1- Raccolta di arance amare, a Roma

Fonte: <http://www.viviconstile.org/comunita/stili-di-vita-alimentari-hungry>

Intrapreso come progetto pilota a Roma da un poliedrico gruppo di professionisti (agronomi, urbanisti, architetti, paesaggisti), ha suggestionato larga parte delle organizzazioni

di volontariato di Roma⁵. Poi, si è propagato sul web con l'effetto virale che le idee semplici e, nel contempo, ingegnose trascinano sovente con sé⁶, si è diffuso a Milano ed è pronto per essere replicato in nuovi contesti.

Nel capoluogo lombardo, dove crescono ciliegie in Piazza 8 Novembre, cachi in Via Benedetto Marcello, ambedue nei pressi della Stazione Centrale, nespole in Via Tommaso da Cazzaniga, non distante dall'Arena, e albicocche, prugne, mele, limoni, a seconda della stagione, il progetto ha preso piede nel 2015 (Marrazzo, 3 giugno 2015.), preceduto nel 2014 da una campagna di informazione, di sensibilizzazione e di coinvolgimento della cittadinanza milanese (Zannetti, 5 agosto 2014)⁷.

Altre città italiane, come Parma e Venezia, stanno seguendo l'esempio delle due metropoli, pensando alla creazione di frutteti all'interno dei centri abitati.

Parma spicca con il progetto "Picasso Food Forest", ad opera del movimento di cittadini "Fruttorti"⁸, che collabora con il Comune.

Il Fruttorto di Via Marconi, nome d'arte la "Picasso Food Forest", è il primo esempio di sperimentazione di una food forest (foresta edibile) urbana e pubblica a Parma e forse la prima in Italia. Avviato nel dicembre del 2012, autofinanziato da cittadini e attivisti, il progetto mira a realizzare una food forest pubblica i cui frutti sono disponibili per i cittadini di Parma. Un "parco pubblico" in parole più comuni, dove gli alberi e le piante oltre ad essere decorativi, fornire ombra ed ossigeno, forniscono anche cibo agli abitanti della città. Costoro possono studiare l'evoluzione di questo piccolo ecosistema, sia negli anni che nelle stagioni. Vedono i giovani alberi diventare adulti nel corso degli anni e i fiori diventare frutti e poi semi nel corso delle stagioni (<http://www.fruttorti-parma.it>).

Anche a Reggio Emilia è stata realizzata presso la Scuola Secondaria di primo grado "Albert Einstein", con l'aiuto dei volontari di "Fruttorti" del capoluogo emiliano e degli stessi ragazzi, una foresta alimentare, dedicata a far riavvicinare gli scolari alla natura, grazie a questo tipo di coltivazione multifunzionale a bassa manutenzione, che prende a modello l'ecosistema foresta e nel

⁵ Il nuovo esperimento ha avuto rapidamente una vasta risonanza sulla stampa locale, nazionale, straniera e su riviste di varia ispirazione, come emerge dalla consultazione dell'indirizzo <http://www.fruttaurbana.org/documenti/2703-2>

⁶ "Una pagina "Facebook", "Frutta Urbana", costantemente aggiornata e arricchita da eloquenti fotografie e da commenti, tiene virtualmente aggiornati gli interessati sulle nuove iniziative previste (<https://www.facebook.com/fruttaurbana>).

⁷ Questa è stata intrapresa dall'Associazione "Eco dalle Città", fondata nel 2009, anche in vista di Expo 2015 e dell'avvio della "Food Policy" promossa dal Comune di Milano, in collaborazione con la "Fondazione Cariplo" (<http://www.comune.milano.it>).

Una prima iniziativa promossa da "Eco dalle Città" è stata, il 3 agosto 2014, la raccolta delle more presso Boscoincittà (D'Adda, 31 luglio 2014), un parco pubblico del Comune di Milano con boschi, prati, corsi d'acqua, zone umide e circa duecento orti assegnati a cittadini che li coltivano con grande cura. Ci sono anche un laghetto, un giardino d'acqua, un apiario e un frutteto.

Il bosco si trova in Via Novara, nelle vicinanze dello Stadio di San Siro, all'interno del vasto perimetro del Parco Agricolo Sud Milano (un parco pubblico del Comune di Milano con boschi, prati, corsi d'acqua, zone umide e circa duecento orti assegnati a cittadini che li coltivano con grande cura. Ci sono anche un **laghetto**, un giardino d'acqua, un apiario e un frutteto (<http://www.boscoincitta.it>).

⁸ "Fruttorti" è un movimento spontaneo ed informale di cittadini sorto nella città emiliana nel 2012.

Lo scopo di questo gruppo di persone è quello di regalare ai quartieri di Parma spazi verdi utili alla comunità e fruibili da tutti gli abitanti del quartiere, ricchi di biodiversità, che producano cibo sano e gratuito, luoghi in cui ci si rilassa, si porta a giocare i bambini, ci si scambia due chiacchiere, si imparano cose nuove e si condividono i frutti della terra (<http://www.fruttortiparma.it>).

quale si coltivano piante da frutto e noci, piante da legno, ortaggi, aromi, fiori, erbe medicinali, fibre tessili, piante mellifere e tanto altro, in armonia con le necessità umane e dell'ambiente. Successivamente, sono stati allestiti pure un orto sinergico con spirale, costituita da erbe aromatiche, laghetto, galline, patataia e punto relax, ed un piccolo xeriscape, ossia un giardino senz'acqua (<http://www.fruttortireggioemilia.it>).

“Frutta Urbana” fa parte anche di “cibOsservatorio”, una piattaforma online dell'università veneziana IUAV per la condivisione di progetti in campo alimentare, volta alla diffusione delle food policies in Italia. Per questo motivo, “Frutta Urbana” ha partecipato al convegno IUAV di Venezia “Urbanpromo Green”, esponendo un pannello nell'ambito del seminario “Urban metabolism and food system”, tenutosi il 22 settembre 2017. Un modo per coinvolgere sempre più altre città italiane nella creazione di frutteti urbani (<http://www.typi.it>).

Il link sotto riportato mostra un filmato del 2015, mandato in onda da TV2000 nella trasmissione “Bel Tempo si Spera”, in cui la conduttrice, Lucia Ascione, intervista Michela Pasquali sul progetto frutta urbana, di Roma.

<https://www.youtube.com/watch?v=4dZ6AD5wVVE>

3. MAPPATURA DEI FRUTTETI URBANI. – Fra Roma e Milano, i frutteti urbani oltrepassano i 2.000, ma sono destinati ad aumentare sempre più.

“Frutta Urbana” ha studiato, al proposito una mappa, creata da Sara Di Costanzo, paesaggista, che riporta la posizione esatta di tutti gli alberi identificati nelle alberature, nei giardini e nei parchi di città e che diventa uno strumento pubblico accessibile a tutti, per condividere le informazioni con chi è interessato alla raccolta della frutta e per coinvolgere i cittadini alla localizzazione e identificazione di nuovi alberi (<http://www.fruttaurbana.org>).

Oltre a visualizzare importanti dati sulla biodiversità e sul patrimonio botanico in città, nella mappa ogni specie è evidenziata con un simbolo grafico ed è collegata a una scheda completata da un'immagine, dal nome scientifico e comune, dalle dimensioni, dall'età, dall'accessibilità per la raccolta, dalle condizioni, dagli interventi effettuati o necessari, dall'epoca di fioritura e di raccolta, dalla quantità della produzione, dalle principali proprietà nutrizionali, dalle diverse possibilità di utilizzo (<http://www.fruttaurbana.org>).

Continuamente aggiornata, è la base di una App che permette a tutti, grazie a smartphone e tablet, di trovare gli alberi più vicini o i diversi periodi di raccolta, secondo il processo collettivo della cartografia partecipativa⁹, che prevede il coinvolgimento attivo di un gruppo di individui non necessariamente in possesso di competenze cartografiche¹⁰.

La App è stata elaborata grazie al software gratuito di Ushahidi, per la raccolta, la visualizzazione e la geolocalizzazione interattiva di informazioni¹¹.

⁹ Sulla cartografia partecipativa come sistema comunicativo utile in proiezione della governance ambientale e urbana, nonché su specifiche applicazioni, si segnala il dettagliato volume di Burini, 2016, *passim*.

¹⁰ Inserire un albero o un frutteto nella mappa di “Frutta Urbana” è semplice ed è sufficiente attenersi alle indicazioni fornite all'indirizzo <http://www.fruttaurbana.org/pdf/istruzioni.pdf>

¹¹ Il team di Ushahidi creò un sito web nel periodo immediatamente successivo alle elezioni in Kenia nel 2007, per raccogliere le testimonianze oculari sulle violenze, poi inviate per e-mail e messaggi di testo e geolocalizzate su una mappa. L'organizzazione usa il paradigma di crowdsourcing rivolto all'attivismo sociale e alla responsabilità pubblica, servendo come modello iniziale per quello che è stato coniato come “activist mapping”, ovvero la combinazione di attivismo sociale e informazione geospaziale (<http://www.fruttaurbana.org>).

4. DAGLI OBIETTIVI DI “FRUTTA URBANA” ALLA VENDITA DEI PRODOTTI. – Riportiamo, innanzitutto, l’elenco degli obiettivi contemplati nell’iniziativa:

- Preservare gli alberi da frutta in ambito urbano, nelle proprietà pubbliche e private.
- Aumentare il numero di alberi da frutta nella proprietà pubblica, privata e nelle scuole.
- Documentare una parte del patrimonio botanico della città, grazie alla mappatura e all’identificazione degli alberi da frutta lungo le strade, nei parchi, nei giardini pubblici e privati;
- Sviluppare attività di cura e potatura degli alberi da frutta e ridurre l’impatto di malattie e parassiti utilizzando metodi biologici.
- Aumentare la quantità di frutta raccolta a beneficio della comunità, sviluppando e promuovendo delle azioni collettive.
- Distribuire gratuitamente la frutta raccolta sviluppando collegamenti tra chi ha la frutta e chi ne ha bisogno¹².
- Creare comunità, rinforzando le connessioni tra le persone e organizzando interventi ed eventi collettivi sulla cura, la raccolta e la conservazione della frutta.
- Creare occupazione durante i periodi di raccolta e distribuzione della frutta e affidando la manutenzione ordinaria e straordinaria dei frutteti a figure professionali che coordinino il lavoro dei volontari.
- Reintrodurre nel suo ambito d’elezione una delle tessere di paesaggio periurbano più tipico del bacino del Mediterraneo: il frutteto promiscuo.
- Reintrodurre i valori ecologici, di cui i frutteti sono portatori (servizi ecosistemici, aumento della complessità di specie e di habitat, nonché della resilienza dell’ecosistema urbano).
- Reintrodurre i valori culturali di cui i frutteti sono portatori (saperi agronomici, botanici, gastronomici, di educazione alimentare e di condivisione).
- Creare di una rete di frutteti urbani, integrando quelli nuovi e quelli preesistenti, mappandone gli elementi a tutte le varie scale, in tutte le configurazioni spaziali e le fasi storiche per creare un *pomarium* urbano diffuso.

¹² Nonostante l’abbondante letteratura sulla povertà nel nostro Paese, fino a qualche anno fa non si evinceva ancora un’attenzione specifica intorno al tema dei comportamenti alimentari dei settori più svantaggiati della popolazione, presa in esame quasi esclusivamente come una delle voci del budget familiare, sulla quale le persone in condizione di povertà possono eventualmente esercitare alcune restrizioni “per far quadrare i conti” (Bergamaschi, 2011, p. 15).

Il tema della povertà alimentare ha assunto l’importanza che gli compete soprattutto a partire da Expo 2015 ed in particolare grazie ad un vivace gruppo di studiosi del Politecnico di Torino (ci limitiamo a citare, Egidio Dansero, Giacomo Pettenati, Matteo Puttilli, Alessia Toldo).

In apertura delle due settimane che la Città di Torino ha dedicato al tema “Nutrire le città”, nei giorni 8-9 ottobre 2015 si è svolta, presso il Campus Luigi Einaudi, la Conferenza internazionale “Localizing urban food strategies. Farming cities and performing rurality”. Si è trattato della VII edizione (la prima in Italia) delle conferenze organizzate dalla prestigiosa rete internazionale Sustainable Food Planning legata all’AESOP (Association of European School of Planning).

La conferenza è stata organizzata da Politecnico, Università di Torino e Università di Scienze Gastronomiche, con la collaborazione della piattaforma internazionale Eating City (<http://www.aesoptorino2015.it>).

Il gruppo Dansero, Pettenati e Toldo si può ritenere legittimamente all’avanguardia, in quanto responsabile pure dell’importante Atlante del Cibo di Torino Metropolitana (vedere <https://www.unisg.it>) e curatore di un fascicolo monografico del Bollettino della Società Geografica Italiana, dedicato al rapporto cibo-città (Bollettino della Società Geografica Italiana, gennaio-giugno 2017).

Molto interessante è, a proposito della povertà alimentare nel capoluogo piemontese il contributo di Toldo, 2017, *passim*, sulla refezione scolastica in vista della sostenibilità alimentare ed anche sul contrasto alla povertà alimentare, e di Id. 2018, *passim*, con specifico riguardo alla all’assistenza alimentare a Torino.

-Diffondere e salvaguardare l'ampia biodiversità del nostro territorio, recuperare frutti e sapori antichi, creare di nuove aree verdi a bassa manutenzione, ma con un importante ruolo nell'ecosistema urbano.

-Proporre alle scuole e a chi fosse interessato una didattica nuova, ricca di storia, tradizioni e cultura.

-Sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi della sicurezza alimentare e sulla riduzione dell'impatto ambientale negativo legato alla produzione convenzionale della frutta (<http://fruttaurbana.org>).

Le operazioni di raccolta della frutta sono organizzate grazie all'aiuto e al contributo di un gruppo di volontari di "RomAltruista", che mettono a disposizione il loro tempo e le loro competenze. (<http://www.fruttaurbana.org>).

Appena raccolta, la frutta viene per la massima parte regalata a mense¹³ sociali e a banchi alimentari (<http://www.fruttaurbana.org>).

"Frutta urbana" intende inoltre progettare e realizzare nuovi frutteti, che saranno giardini produttivi, collezioni botaniche di varietà antiche, luoghi di conoscenza e sperimentazione, ma soprattutto di aggregazione sociale.

A differenza degli orti, i frutteti richiedono minore manutenzione, si adattano meglio al regime biologico e producono generosamente. Nelle aree abbandonate, nelle scuole, nei centri sociali, in nuove piazze, in centro e in periferia, i nuovi frutteti saranno progettati e realizzati grazie a workshop aperti a tutti, organizzati insieme a studi di architettura del paesaggio e in collaborazione con enti, scuole e associazioni coinvolti di volta in volta in funzione delle esigenze e dei luoghi (<http://www.fruttaurbana.org>).

Per sottolineare l'importanza del ruolo sociale e aggregativo del progetto e coinvolgere le comunità locali a tutti i livelli vengono organizzati laboratori per le scuole, corsi di formazione professionali, workshop di progettazione, oltre a eventi, convegni e pubblicazioni.

La didattica nelle scuole primarie e secondarie promuove un programma di sensibilizzazione a diversi livelli su due tematiche principali: l'alimentazione, sui valori nutrizionali della frutta, sul significato di filiera corta e di sicurezza alimentare; lo studio dell'ambiente, la biodiversità, il ruolo degli alberi in città, la loro identificazione, le cure e le differenti pratiche sostenibili in ambito urbano.

I corsi di formazione professionali riguardano i diversi aspetti tecnici e specifici, quindi la cura, la potatura, gli innesti, lo studio delle patologie e la manutenzione con l'utilizzo di metodi biologici. Ogni stagione è legata ad attività e iniziative specifiche, tra le quali anche corsi di cucina, per poter apprendere le infinite possibilità di conservazione ed elaborazione della frutta.

I workshop sono finalizzati alla progettazione e alla realizzazione dei nuovi frutteti. Ogni workshop è caratterizzato da attività e modalità diverse, in funzione dei diversi luoghi disponibili e delle persone che partecipano. Aperti a tutti e interdisciplinari, rappresentano un momento di scambio, ricerca e sperimentazione (<http://www.fruttaurbana.org>).

Tutta la parte del raccolto che non è adatta al consumo fresco (arance amare, bacche di rosa, eccetera) e quindi alla distribuzione immediata, viene trasformata in composte, marmellate, succhi, torte o bevande. Questi prodotti vengono regalati o anche venduti, ma

¹³ A questo proposito, Si vedano le interessanti considerazioni di Kevin Morgan su quello da lui definito "piatto pubblico" (Morgan 2006, *passim* e Id. 2008, *passim*).

"Nel cosiddetto "piatto pubblico" convergono...questioni legate alla salute, alla sicurezza alimentare, allo sviluppo economico, alla sostenibilità ambientale, alla giustizia sociale, alla cultura e all'integrazione etico-religiosa" (Pettenati e Toldo, 2018, p. 100).

solo in minima parte, per coprire i costi delle varie attività organizzate (<http://www.fruttaurbana.org>).

Solo una minima percentuale del raccolto e dei prodotti di trasformazione viene venduta a una rete locale di GAS¹⁴, piccoli ristoranti e negozi.

Il ricavato viene utilizzato per finanziare il progetto e le analisi chimiche (<http://www.fruttaurbana.org>).

Da una costola di “Frutta Urbana” è nato un bellissimo progetto di inclusione, “Refujam”, che mira a contribuire alla lotta all’emarginazione sociale, coinvolgendo migranti e rifugiati, i quali oggi vedono aumentare le diffidenze degli italiani nei loro confronti, rendendo sempre più difficile il proprio inserimento nel tessuto cittadino.

Insieme al centro di accoglienza SPRAR San Bruno, di Roma, è stato coinvolto un gruppo di dodici migranti provenienti da vari Paesi, tra cui Gambia, Somalia, Nigeria, Afghanistan e Iran, insieme ai quali, con l’aiuto degli chef Stefania Barzini e Giuseppe Caltabiano, è stata raccolta parte della frutta che cresce spontanea nella città e ne sono state ricavate conserve e marmellate, che sono state poi vendute ai GAS, a ristoranti e locali, nei mercati di “Campagna Amica” e alle associazioni Slow Food.

I ragazzi avevano tutti alle spalle storie tristi e drammatiche, erano arrivati in Italia da soli, lasciando indietro figli, genitori, mogli e fratelli, girovagando in lungo e in largo per l’Europa prima di fermarsi da noi.

All’inizio, erano comprensibilmente diffidenti e anche un po’ spaventati.

La cosa più bella è stato proprio accorgersi come, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, con quanta soddisfazione abbiano preparato e imbottigliato marmellate e conserve.

Per capirsi, per vivere insieme in modo pacifico, per smontare preconcetti e pregiudizi basta davvero poco, a volte solo qualche barattolo di marmellata (<http://www.fruttaurbana.org/refujam>).

5. SULLA SICUREZZA COMMESTIBILE DELLA FRUTTA URBANA. – Esperti e ricercatori, tra cui Johnathan Leake, del Dipartimento di Animal & Plant Sciences all’Università di Sheffield, affermano che la frutta cresciuta in città è meno inquinata rispetto a quella cresciuta in modo industriale, poiché non è trattata chimicamente con fertilizzanti o pesticidi e non subisce tutti quei trattamenti successivi alla raccolta, per la maturazione e la conservazione. Inoltre, le particelle inquinanti che si depositano sulle piante possono essere facilmente rimosse con un lavaggio accurato e non si accumulano all’interno dei frutti.

Per quanto riguarda la contaminazione dei suoli con metalli pesanti, questa non ha alcun impatto sulla qualità della frutta.

Contrariamente alle verdure, la frutta non è mai a contatto diretto con il suolo e non rischia di essere contaminata da eventuali sostanze nocive presenti nella terra. Anzi, la frutta che cresce nei centri urbani viaggia poco o nulla per arrivare al consumatore e non richiede i lunghi trasporti e gli stessi intensivi processi di elaborazione e imballo di quella industriale.

In conclusione, quindi, la frutta urbana non è pericolosa e può essere consumata senza rischi per la salute, anzi contribuisce a ridurre l’inquinamento di aria e acqua relazionati alla produzione e al trasporto convenzionale dei prodotti freschi (<http://www.fruttaurbana.org>).

Del resto, come scrive Jessica Langer: “Because fruit from trees is less likely than garden vegetables to have direct contact with soil, the risk of contamination by soil particles is somewhat lower” (<http://communityorchard.ca>).

¹⁴ Sui Gruppi d’ Acquisto Solidali (GAS), rimandiamo, ad esempio, a Borri e Borsotto, 2016, pp. 175-187.

La “Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura”, di Roma-Area V Certificazione di Prodotto-Laboratorio Chimico Merceologico ha effettuato le analisi chimiche su alcuni frutti raccolti in ambito urbano e i risultati sono davvero confortanti¹⁵.

6. CIBO SOSTENIBILE E LOTTA ALLO SPRECO: – Se si considera che, nel 1950, viveva nelle aree rurali il 30% della popolazione mondiale e che nel 2018 risiede in quelle urbane il 55%, è prevedibile che nel 2050 l’incremento demografico di queste ultime salirà al 68% (<https://www.un.org>, 16 maggio 2018).

Perciò, “... le ragioni per cui oggi non solo ha senso, ma è sempre più urgente affrontare il rapporto cibo/città vanno oltre la legittima preoccupazione di sfamare, nel 2050, nove miliardi di popolazione, di cui sei concentrati nelle aree urbane” (Dansero, Pettenati, Toldo, 2015, p. 156).

Parlare di cibo non significa, evidentemente, considerare solo l’agricoltura, né le sole filiere agricole, ma adottare uno “sguardo urbano” sul mondo, in cui molti temi del modello di sviluppo urbano vengono considerati dal punto di vista delle relazioni che essi hanno rispetto al tema del cibo (Calori, 2015, p. 20)¹⁶.

Carolyn Steel, nel suo libro *Hungry City*, scrive: “Cities, like people, are what they eat” (Steel, 2008, p. JX), considerando in questa espressione una molteplicità di questioni, che sono strettamente collegate al diritto al cibo, fino a comprendere tutti i fattori organizzativi e regolativi che rendono possibile l’accesso ad esso: le persone, le culture, le pratiche, le istituzioni, le politiche, la democrazia, l’economia e i suoi rapporti con l’ambiente, le risorse e i cicli ecosistemici¹⁷.

Un elemento di primaria importanza è la lotta contro lo spreco.

In occasione delle Giornata Mondiale dell’Ambiente, del 5 Giugno 2013, Papa Francesco ha sottolineato che “...Dio nostro Padre ha dato il compito di custodire la terra non ai soldi, ma a noi; agli uomini e alle donne, noi abbiamo questo compito! Invece uomini e donne vengono sacrificati agli idoli del profitto e del consumo: è la “cultura dello scarto”...

Questa cultura dello scarto tende a diventare mentalità comune, che contagia tutti... Questa cultura dello scarto ci ha resi insensibili anche agli sprechi e agli scarti alimentari, che sono ancora più deprecabili quando in ogni parte del mondo, purtroppo, molte persone e famiglie soffrono fame e malnutrizione. Una volta i nostri nonni erano molto attenti a non gettare nulla del cibo avanzato. Il consumismo ci ha indotti ad abituarci al superfluo e allo spreco quotidiano di cibo, al quale talvolta non siamo più in grado di dare il giusto valore, che va ben al di là dei meri parametri economici. Ricordiamo bene, però, che il cibo che si

¹⁵ Le arance amare, raccolte in Via del Porto Fluviale e, quindi, molto esposte all’inquinamento veicolare, hanno un valore analitico relativo al contenuto di piombo inferiore al limite massimo (0,10 mg/kg), previsto dal Regolamento CE 1881/2006 e successive modificazioni. Il valore analitico relativo al contenuto in cadmio è inferiore al limite massimo (0,05 mg/kg), fissato dal Regolamento CE 1881/2006 e successive modificazioni.

Le prugne, raccolte in Via del Vaticano, con poco traffico veicolare, presentano un valore analitico relativo al contenuto in piombo inferiore al limite massimo (0,50 mg/kg), previsto dal Regolamento CE 1881/2006 e successive modificazioni. Il valore analitico concernente il contenuto in cadmio è inferiore al limite massimo (0,005 mg/kg), stabilito dal Regolamento CE 1881/2006 e successive modificazioni (<http://www.fruttaurbana.org>).

¹⁶ Sull’agricoltura urbana in generale nel 21° secolo. E su un approccio sostenibile, si consulti il trattato di de la Salle e Holland, 2015, *passim*.

¹⁷ Per un quadro dettagliato sul rapporto cibo/città, e sulle *Urban Food Strategies*, finalizzate a costruire sistemi del cibo più sostenibili, equi e resilienti, si veda Dansero, Pettenati e Toldo, 2015, pp. 186-208, nonché Pettenati e Toldo, 2018, pp. 87-118, 2018.

D’altro canto, “...la città non solo costituisce il luogo in cui sperimentiamo la globalizzazione, ma anche dove si procede alla sua negoziazione, ossia il luogo del conflitto, della protesta, della resistenza, dell’attivismo sociale” (Bignante, Celata e Vanolo, 2014, p. 312) e insieme il luogo di opposizione alle azioni, ...più nello specifico, di industrializzazione, deterritorializzazione e mercificazione del cibo” (Pettenati e Toldo, 2018, p. 87).

butta via è come se venisse rubato dalla mensa di chi è povero, di chi ha fame! Invito tutti a riflettere sul problema della perdita e dello spreco del cibo per individuare vie e modi che, affrontando seriamente tale problematica, siano veicolo di solidarietà e di condivisione con i più bisognosi” (Papa Francesco, 5 giugno 2013).

Lo spreco primario è proprio quello del cibo.

Nel nostro Paese 12 miliardi di euro finiscono nella spazzatura, quanto basterebbe per sfamare 636.000 persone: 250 chili di cibo vengono buttati via ogni giorno dagli ipermercati; venti milioni di tonnellate di cibo ancora buono finiscono ogni anno tra i rifiuti, in provenienza dai campi o dalle case; ogni anno vengono sprecate 250.000 tonnellate di carne.

Di tutti i settori coinvolti, il maggiore responsabile sembra essere quello agricolo; nei campi, infatti, rimangono, non raccolte, oltre 17 milioni di tonnellate di frutta, verdura e cereali, l’87% del cibo disperso prima di arrivare al consumatore finale.

Diverse le cause estetiche (prodotti brutti da vedere perché, ad esempio, colpiti da grandine), commerciali (prodotti fuori pezzatura, troppo piccoli o troppo grandi) e di mercato (se al contadino è liquidato un prezzo inferiore al costo della raccolta, a lui conviene lasciar marcire la frutta nei campi) (De Castro, 2011, p. 14).

“Lo sperpero alimentare è la negazione della logica dell’efficienza senza la quale l’impatto dell’esistenza umana è destinato a diventare insostenibile, una perversione del sistema produttivo creata da meccanismi che incentivano gli sprechi anche perché non riconoscono il valore del danno ambientale prodotto e il suo costo per la collettività¹⁸”, osserva acutamente Antonio Cianciullo

Al danno ambientale, si somma quello economico.

Da queste considerazioni deriva una tesi convincente: per evitare che la lotta allo spreco sia un atto giusto e meritevole, ma occasionale e sostanzialmente non influente, non ci si può limitare alla riscoperta del senso di carità: è più utile indagare il danno inflitto a se stessi e agli altri, cioè all’ambiente, dalla rottura del legame con la natura, il luogo in cui lo spreco non esiste” (Cianciullo, 2011, p. 27).

Il fenomeno dello spreco alimentare si è sviluppato con il sistema economico moderno e caratterizza gli attuali modelli di industrializzazione in maniera capillare e consistente sin dagli anni del boom economico.

Solo recentemente, tuttavia, si è individuato lo spreco come problema rilevante per la sostenibilità del sistema agroalimentare globale.

Sotto la pressione della crisi economica e con la preoccupazione del cambiamento climatico, a livello nazionale e internazionale il tema dello spreco ha conquistato maggiore attenzione e ha stimolato indagini e studi dei processi produttivi e distributivi della filiera alimentare (Falasconi e Morganti, 2011, p. 42)¹⁹.

La raccolta della frutta spontanea che marcirebbe sugli alberi di Roma e di Milano è uno degli esempi più virtuosi.

Tanto più che secondo l’Organizzazione Mondiale della Sanità, con un consumo di 3 porzioni di frutta al giorno, aggiunte a 2 di verdura, si eviterebbero un terzo delle malattie coronariche e l’11% degli ictus, oltre a ridimensionare i rischi di diverse forme di tumore, di disturbi respiratori, intestinali, come la stipsi, e persino la cataratta (<https://www.fondazioneveronesi.it>).

Un motivo in più per confidare che l’iniziativa “Frutta Urbana” si dilati sempre maggiormente in altri territori del nostro Paese.

¹⁸ Ogni tonnellata di rifiuti alimentari genera, per esempio, 4,2 tonnellate di CO₂, il gas serra che è l’imputato numero uno per il caos climatico (Cianciullo, 2011, p. 27).

¹⁹ Vedere anche Segré, 2014, in particolare le pp. 100-106.

BIBLIOGRAFIA

- BERGAMASCHI M., “Il pasto invisibile. Povertà alimentare e agency”, in BERGAMASCHI M. e MUSARÒ P. (a cura di), *Spazi di negoziazione. Povertà urbana e consumi alimentari*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 15-31.
- BIGNANTE, E., CELATA F. e VANOLO A., *Geografie dello sviluppo. Una prospettiva critica e globale*, Torino, UTET, 2014.
- BORRI I. e BORSOTTO P., “I Gruppi di acquisto solidali (GAS), in MARINO D. (a cura di), *Agricoltura urbana e filiere corte. Un quadro della realtà italiana*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- BURINI F., *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- CALORI A. e MAGARINI A. (a cura di), *Food and the Cities. Politiche del cibo per città sostenibili*, Milano, Edizioni Ambiente, 2015.
- CALZOLARI V., *Storia e natura come sistema. Un progetto per il territorio libero dell'area romana*. Roma, Argos, 1999.
- CIANCIULLO A., *Lo spreco come fallimento del mercato*”, in SEGRÉ A. e Falasconi L. (a cura di), 2011, pp. 25-27.
- DANSERO E., PETTENATI G. e TOLDO A., “La città e le filiere del cibo: verso politiche alimentari urbane”, in FACCIOLI M. (a cura di), *Quali filiere per un progetto metropolitano? Slow tourism, spazi comuni, città*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- DANSERO E., PETTENATI G. e TOLDO A., “Una rinnovata lettura del rapporto cibo-città. Verso politiche urbane del cibo”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XIII, vol. X, f. 1-2, gennaio-giugno 2017, numero monografico.
- DE CASTRO P., “L'Europa e lo spreco alimentare: cosa fare”, in SEGRÉ A. e FALASCONI L. (a cura di), *cit.*, pp. 13-23.
- DE LA SALLE J. E HOLLAND M. (a cura di), *Agricultural Urbanism. Handbook for Building Sustainable Food & Agriculture Systems in 21° Century Cities*, Farington, Oxfordshire, Regno Unito, 2015.
- DEL MONTE B. e SACHSÉ V., “Urban Agriculture: from a Creative Disorder to New Arrangements in Rome”, in GLATRON S. e GRANCHAMP L., *The Urban Garden City. Shaping the City with Gardens Through History*, Springer International Publishing, 2018, pp. 271-288.
- DE MONTAIGNE M., *Viaggio in Italia*, Milano, Rizzoli, 2018 (7).
- FALASCONI L. e MORGANTI E., “Lo spreco alimentare cos'è e quali sono le sue cause”, in SEGRÉ A. e FALASCONI L. (a cura di), *cit.*, pp. 43-54.
- INSOLERA I, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi, 1962.
- MORGAN K., “School Food and the Public Domain: The Politics of the Public Plate”, *The Political Quaterly*, 77, 3, 2006, pp. 379-387.
- ID., “Greening the Realm: Sustainable Food Chains and the Public Plate”, *Regional Studies*, 42,9, 2008, pp. 1237-1250.
- PASQUALI M., SAVELLI S. e ILARIA ROSSI DORIA, “Frutta urbana”, *CyTET-Ciudad y territorio. Estudios territoriales*, vol. XLVI, n. 181, autunno 2014, trad. spagnola di TROVATO G., pp. 537-549.
- PETRINI C., *Prefazione*, in BARBERA G., *Tuttifrutti. Viaggio tra gli alberi da frutto mediterranei, fra scienza e letteratura*, Milano, Mondadori, 2007.

- PETTENATI G. e TOLDO A., *Il cibo tra azione locale e sistemi globali. Spunti per una geografia dello sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2018.
- SEGRÉ A., *Spreco*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2014.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1972.
- STEEL C., *Hugry City. How Food Shapes Our Lives*, Londra, Vintage Books, 2008.
- TOLDO A., “Etica della cura, geografia e cibo: pratiche di recupero e redistribuzione alimentare a Torino”, *Rivista Geografica Italiana*, 126, 2017, pp. 263-279.
- ID., “Povertà e assistenza alimentare. Il sistema del cibo d'emergenza a Torino”, *Sociologia urbana e rurale*, special issue, 2018, pp. 82-97.
- TRACEY D., *Guerrilla Gardening. A Manual*, Gabriolo Island. BC, Canada, New Society Publishers, 2007.
- VARRONE M. T., *De re rustica*, in TRAGLIA A., (a cura di), *Opere*, Torino UTET, 2013, epub, pp. 528-798.
- VENTURI FERRIOLO M., *Nel grembo della vita. Le origini dell'idea di giardino*, Milano, Guerini e Associati, 1989.

SITOGRAFIA

- AESOP (ASSOCIATION OF EUROPEAN SCHOOL OF PLANNING), *Conferenza internazionale “Localizing urban food strategies. Farming cities and performing rurality”* (<http://www.aesoptori-no2015.it>).
- ALBERTI L., *Descrizione di tutta l'Italia*, tratto da *Descrizione di tutta l'Italia, et isole pertinenti ad essa. Di fra Leandro Alberti bolognese. Nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, & le signorie delle città, de' castelli, co' nomi antichi, & moderni; i costumi de popoli, & le condizioni de paesi*, Venezia, Stampatore Paolo Ugolini, 1596, ebook (www.liberliber.it).
- Beacon Food Forest Permaculture Project* (<http://beaconfoodforest.org>).
- APHEL BARZINI S., *Frutta Urbana, la frutta che nasce in città* (<https://pollyanna.it>, 6 marzo 2018).
- Atlante del cibo di Torino metropolitana* (<https://www.unisg.it>).
- BARUS D., *Frutta e verdura: ogni giorno 5 porzioni e 5 colori* (<https://www.fondazioneveronesi.it>).
- BIASI R., BOTTI F., BARBERA G. e CULLOTTA S., *The Role of Mediterranean Fruit Tree Orchards and Vineyards in Maintaining the Traditional Agricultural Landscape*, in D'ONGHIA A. M. et al. (a cura di), *Acta Horticultura 940. International Horticultural Congress on Sciences and Horticulture for Peoples (IHC2010): International Symposium on the Challenge for a Sustainable Production of Mediterranean Fruit and Nuts*, 2012, pp. 79-88 (<https://ishs.org>).
- Boscoincittà* (<http://www.boscoincitta.it>).
- CAPOBIANCHI O., *Oltre 2mila alberi da frutto: vola progetto Frutta Urbana* (<http://www.typi.it>).
- D'ADDA S., “L'ora delle more” Sono buone. *Intervista sulla frutta urbana a Boscoincittà (e non solo)* (<http://www.ecodallecitta.it>, 31 luglio 2014).
- FANARI G., *Frutta Urbana, parte da Roma il progetto di raccolta e distribuzione della frutta cittadina* (<http://www.ecodallecitta.it>, 30 maggio 2014).
- Frutta Urbana* (https://issuu.com/linaria/docs/frutta_urbana).
- Frutta Urbana* (<https://www.facebook.com/fruttaurbana>).
- Frutta Urbana, Attività: La mappatura, la raccolta, la distribuzione, nuovi frutteti, i laboratori, elaborazione della frutta, la vendita, progetto Refujam* (<http://www.fruttaurbana.org>).
- Frutta Urbana, Documenti: L'inquinamento e le analisi chimiche* (<http://www.fruttaurbana.org>).
- Fruttorti di Parma* (<http://fruttortiparma.it>).
- Fruttorti Reggio Emilia* (<http://www.fruttortireggioemilia.it>).
- Guerrilla Gardening-Giardinaggio libero d'assalto* (<http://www.guerrillagardening.it>).
- Hollywood Orchard* (<http://www.hollywoodorchard.org>).

La food policy di Milano (<http://www.comune.milano.it>).

LANGER J., *Safety and urban grown fruit* (<http://communityorchard.ca>).

La Picasso Food Forest (<http://www.fruttortiparma.it>).

Linaria (<http://www.linariarete.org>).

MARRAZZO D., *Frutta urbana: erbe e frutta di città in una app* (<https://www.ilsole24ore.com>, 3 giugno 2015).

MARS, *Frutta urbana.org* (<http://ilciboamico.org>, 16 gennaio 2015).

PAPA FRANCESCO, *Udienza Generale, Piazza San Pietro, Mercoledì, 5 giugno 2013* (<http://w2.vatican.va>).

PARIZZI R., *E se nelle nostre città creassimo dei frutteti pubblici?* (<http://www.rosanna-parizzi-garden-designer-info>).

TIBALDI V., *Frutta Urbana, mangiamo i frutti dimenticati delle città* (<http://www.ehabitat.it>, 23 febbraio 2016).

ULIVIERI V., *Frutta Urbana: perché lasciarla marcire per strada?* (<http://www.greenews.info>, 15 ottobre 2014).

UNITED NATIONS, *World Urbanisation Prospects: The 2018 Revision* (<https://www.un.org>).

ZANNETTI A., *Prima mappatura della frutta urbana milanese* (<http://www.ecodallecitta.it>, 13 febbraio 2019).

RIASSUNTO: Tanto si è parlato, in Italia, di orti urbani, Molto poco, se non a livello di associazioni finalizzate allo scopo, di frutteti urbani.

Eppure, l'idea di considerare la città come un grande frutteto diffuso costituiva una delle caratteristiche peculiari del territorio romano e dell'ambiente Mediterraneo, tanto che si parlava di *Giardino Mediterraneo*.

Diversamente dall'estero, dove la raccolta della frutta che cresce in città è una pratica comune e consolidata, come, ad esempio, a San Francisco e a Vancouver, nel nostro Paese questa pratica può essere intesa come una nuova frontiera della cultura urbana.

La prima città nella quale è iniziato il progetto è stata Roma, seguita da Milano.

Gli obiettivi si ispirano al versante alimentare, ambientale e sociale.

In un mondo dello spreco questa ci sembra un'idea rilevante, da estendere su tutto il territorio nazionale.

SUMMARY: *Urban Orchards. For an Alimentary, Environmental and Social Sustainability* – So many have spoken, in Italy, about urban vegetable-gardens; very few, about urban orchards, excepted some associations, dedicated to this purpose.

Yet, thinking of the town like a great, widespread orchard, was typical of ancient Romans and of their Mediterranean surroundings, so that one could speak then of “Mediterranean Garden”.

In our country this practice might be considered as a *new frontier* of urban culture, while in some other countries fruit gathering in towns is common, for instance in San Francisco and Vancouver.

This process began in Rome, followed by Milan. The objectives are alimentary, environmental and social.

In the world of waste this idea seems relevant, deserving to be extended on the whole national territory.

Parole chiave: Sostenibilità alimentare, lotta allo spreco, frutteti urbani.

Keywords: food sustainability, struggle against waste, urban orchards.

Sessione 9

*INTERNATIONALISATION OF THE ITALIAN
ECONOMY AND STRATEGIC PUBLIC MANAGEMENT
FOR SME COMPETITIVENESS*

FRANCESCO CITARELLA, ELIO BORGONOVÌ

INTRODUCTION

In recent decades the nature and the objectives of government action have been influenced by a series of interconnected phenomena such as the globalisation of socio-economic and cultural processes, the transition to a "post-Fordist" production and regulation model, renewed interest in socio-economic dynamics at territorial scale, but above all, the significant process of reform of the public sector in response to the challenges and transformations of contemporary society and economics.

Such changes have led to new challenges for Public Administrations with respect not only to internal management, but also to respond to new territorial needs and to guide the process of development and enhancement of local attractiveness and competitiveness.

In this context, public/private relations have also changed significantly to meet needs arising from changed socio-economic scenarios, increasingly characterised by the complex integration of real and financial markets. The implications include debate on how public strategies of support for SME competitiveness are formulated; how entrepreneurial strategies for internationalisation are supported by Public Administrations and the type of relation established, i.e. vertical, characterised by top-down processes – to ensure systemic coherence and the optimal allocation of available resources – and/or horizontal, of the bottom-up type, to meet the needs of the territory; how strategies of public support for competitiveness are devised and how corporate strategies are sustained by Public Administrations.

The *SESSION INTERNATIONALISATION OF THE ITALIAN ECONOMY AND STRATEGIC PUBLIC MANAGEMENT FOR SME COMPETITIVENESS* thus proposes interdisciplinary reflection on strategic interaction and the reform of Public Institutions in favour of SME competitiveness to respond to transformations in contemporary society and economies. Strategic Public Management is therefore a tool to ensure significant competitive advantage, creating an attractive environmental and administrative framework that guarantees success in the global economy. The *SESSION* pivots on in-depth analysis of Strategic Public Management tools and methodology for Italian SME penetration of foreign markets in response to corporate change.

As concerns public sector studies from an economic perspective, interest in governance as a changed mode evinces, particularly at local level, with the involvement of various stakeholders – public and private, profit and non-profit – of a local system by virtue of the analysis of the phenomena of change, renewal and reform of the Public Administration. In this context, the analysis of partnerships, initiatives and the networks and interactions established for local governance is relevant.

The literature on local production systems emphasises the centrality of cultural factors and sense of belonging, innovation, competitiveness, and the overall economic success of a context, in the same way, effective local governance also requires a series of social and cultural preconditions that can be summed up in the term 'social capital'. In this respect, a shared vision and common goal for the territorial area sustained by consolidated relations between enterprise and civil society can thus be constructed.



In line with the assumptions of Borghonovi, Ricci and Civitillo, the consideration of the civic territory as a space in which various actors (private sector, Public Administration and Third Sector) interact by means of systemic rather than isolated and self-referential dialogue – can trigger virtuous mechanisms therefore, defining mission, characteristics and typical identity. The capacity to create public value and to define coherent public policies, require strategies combined with network logics in which territorial planning represents a formal document that sums up the involvement of a variety of internal (mayor, council, general management and various tiers of the organisational structure) and external actors (stakeholder) in the decision-making process of the Administration.

Given that each local context has its own characteristic peculiarities, strengths and weaknesses – the result of local historical, political, socio-cultural, economic evolution – this conditions government decision making, paths of development, enhancement and attractiveness.

A more efficient public sector has repercussions at a more general level and positively affects the work and activities of all the relevant operators in a specific territorial context. However, such a process presupposes the adoption of an approach to local government that acknowledges stakeholder capacity to enhance, by means of innovative actions, collective local resources, producing benefits that increase the competitiveness of a territory. The need for regulation, planning and control manifested by society and by the economic system as a whole, has prompted the public sector to revise and to invent a new role. Planning and regulation activities are privileged together with the shaping of the new skills required, in cooperation with other stakeholders.

In this perspective, the intervention of institutional subjects for the territory focus both on the valorisation of the productive fabric and on the attractiveness of investments. The challenge of competitiveness pivots on services that the territory offers to companies, in terms of infrastructure, promotion and enhancement of strengths thus encouraging positive externalities for development as well as the ability to guarantee timely and efficient governance. In terms of the services supporting internationalisation, numerous studies highlight however, the wide gap between supply and demand (highly segmented and dynamic), with particular reference to services provided by public entities.

The literature and documented experience evidence in several countries in recent years that increased cooperation in the network of public companies and local Authorities, forms of cooperation with the private for profit sector – generally through representative associations, opinion leaders or the banking world – or with private social networks make a significant contribution to local government.

As Bianchi and Vignieri point out relative to pursuing expansion of companies abroad, businesses and public sector organisations are implicitly framed in a local area acting separately and with different roles in fostering competitive performance in foreign market acquisition. In particular, public sector organisations are expected both to support mainly local small firms in dealing with “red tape” issues (e.g., legal frameworks, rules, and procedures) associated with their internationalisation efforts and to systematically organise public events aimed at promoting the image of a region and its firms to improve their export potential, or to support entrepreneurs with “how-to” export assistance, seminars and workshops, including delivery of funding. On the other hand, local businesses are required, according to a ‘Silicon Valley’ model, to autonomously set their boundary span, regardless of the potential of the context. In particular, the Scholars illustrate how collaborative strategies leveraging common goods can be a starting point to impact on sustainable internationalisation.

However, as concerns the formulation of strategies, the involvement of target stakeholders is fundamental, participating in a significant way in the processes, so that the Public Administrations can intercept the needs and expectations of companies, to bring out so-called latent or unexpressed demand, in other words, activating mechanisms that promote the spread of the culture of internationalisation. This, will contribute, albeit indirectly, to improving conditions in terms of the socio-economic system as a whole.

From the various relations presented during the SESSION, it emerged that the multiplication of services offered – besides feasibility in terms of economic sustainability – would risk increasing the complexity of the offer and would prevent SMEs both from finding their way and profitably seizing the opportunities available. Therefore to avoid the dispersion of the few disposable resources in various initiatives, rigorous selection of activities to support internationalisation, based on assessments of utility for beneficiaries and economic sustainability for public administrations would be preferable.

As sustained by Alessio, in the current economic scenario dominated by a few large multinational groups, SMEs have to take into account the external context in which to operate. In other words, analysis of the characteristic features of the macro-environment assumes critical importance to obtain accurate information and consequently to define effective medium-long term positioning strategies in the relevant territorial context. In light of such considerations, PESTEL analysis constitutes a valid tool for management with which to assess the overall attractiveness of the external environment for SME delocalisation. The study starts therefore from an analysis of the components of PESTEL in order to detect the benefits for SMEs during their internationalisation process. In this perspective, we examine two applied case studies of PESTEL analysis, one relative to the Republic of Macedonia and the other Albania, privileged areas of penetration for Italian SMEs.

The SESSION focused also on the effects of Information and Communication Technology (ICT) that has spread throughout numerous economic and social activities and transformed the nature of the goods produced, knowledge intensive, work, production systems and markets. Technological change the outcome of national innovative systems, is defined on the one hand, by relations between business, finance, university and research, and, on the other, by public policy-makers. It goes without saying that only the strengths and integration of the diverse elements of the system with their impact on producers and users of technologies can foster innovation at national level.

Notwithstanding, current technological change has also led to increased uncertainty – and a variety of potential options – on the origins and type of knowledge useful for applications for products to meet new demand, efficient processes and organisations, in relation to the costs and benefits associated with innovation.

As Maglio asserts, the commitment to support innovation is no longer a choice or a strategic option, but rather an obligation that involves all stakeholders. This makes innovation networking a key principle, especially in terms of the *Industry 4.0 Plan*, where digitalisation of the manufacturing and services sector imposes the transformation of the way of "doing" business, to achieve interconnection and cooperation between machines, people and information distributed throughout the value chain. On the other hand, production skills and use of knowledge are influenced by constant access to information flows, since in the era of globalisation, strength lies in relations and the interaction between places at every possible geographical scale (from the regional to supranational). In this respect, the territorial context can facilitate or hinder innovation, to the extent of generating a complex mosaic of regional innovation systems, comprising both dark and bright areas that contribute to the shaping of a "contemporary framework" of development.

In this context, Micacchi underlines the existence of a positive and statistically significant effect of innovation on firm participation in the Global Value Chains mechanism. The scholar addresses the relevance of public policies in triggering SME competitiveness and the propensity for “going global”. Her study furthermore, contributes to academic debate in providing new empirical insights on SME internationalisation, globalisation and competitiveness through a comparison of companies operating in the manufacturing sector in 7 European countries – including Italy – as part of the EFIGE survey, proposing an evaluation of their propensity to innovate and the role played by national public policies in fostering the process through public funding for R&D activities.

Within this scenario, the industrial policies of advanced nations should take into account the evolving nature of technological change, favouring learning processes that crosscut the economy. The capacity to acquire and develop knowledge across and beyond national borders strengthens not only the fabric of the SMEs and Institutions capable of economic change but also the relational networks underpinning innovative systems. This fosters the demand for innovative goods and complex international production resulting from technological change.

Another interesting theme dealt with in the SESSION addressed by Lucia analyses the increasingly changing organisational scenario of the productive system and the strategies for positioning SMEs in transnational supply chains to delineate a framework of small and medium entrepreneurship in Italy. Particular attention focused on the interpretation of the evolution of the district model in order to assess whether and how the business group formula, i.e. the aggregation of companies at vertical level, constitutes a tool of penetration of the international scenario.

Considering that Strategic Public Management impacts to no small extent on the competitive ability of a territory, or district, through the formulation of strategies to support the competitiveness of SMEs, the creation of institutional relations and the allocation of resources, Sorrentini analyses critically the context in which the tourism supply chain moves. She assesses whether Tourist Districts can prospect new development scenarios to deal effectively with problems such as seasonality, fragmentation of promotional initiatives, the lack of tourist information and the absence of a unitary branding policy. The Scholar affirms that in a territorial context lacerated by the economic crisis and in search of new strategic lines in which to invest, the redimensioning of the average size of companies, the lag in borrowing, the difficulty in transmitting skills from one generation to another as a result of the demographic decline, and the limited capacity of operators to create a network, become serious obstacles to achieving higher levels of competitiveness. In contrast, Tourist Districts could represent a potentially effective tool for the development of the sector, especially in inland areas, considering their vocation, favouring projects of private-public partnership in a transversal logic to ensure the internationalisation stability of a particular area through transnational relations and the activation of identity and tourism processes that constitute a path far wider than that of the regional one. Taking into account that the ability to implement programmes, projects and development interventions is a strategic determining factor for success, Strategic Public Management should shift the perspective of observation from planning to that of implementation in terms of programmes and projects. At local level, Strategic Public Management represents the transmission belt of public policies to the territories, by defining programmes capable of generating outputs and results. However, factors such as complexity of issues, stakeholders involved, financial resources allocated for competitiveness and development programmes (many of which are co-financed by Structural Funds) have frequently been conceived within a short-term approach, aimed at demonstrating spending capacity, as a mere use of resources, rather than ways to improve SME productivity and territory appeal.

In this perspective, the analysis of Caselli, Vecchi and Casalini on *Government Venture Capital* (GVCs) funds, channelled by several governments, on how such programmes are designed and implemented across the world is extremely interesting. Using an international sample of 25,057 enterprises receiving Venture Capital financing during 2000-2013, Caselli, Vecchi and Casalini investigate whether there are GVC models (i.e. direct public funds, hybrid funds, funds-of-funds and government loan investments) that are more effective than others in sustaining growth of enterprises. Results show that all the GVC models show poorer performance, in terms of exit, compared to Private Venture Capitals, with the exception of the European Investment Fund, the fund-of-funds of the European Commission.

From the various analysis and reflections discussed during the SESSION, several critical factors emerge: a general and persistent difficulty of the State to provide adequate collective services and to ensure general conditions of competitiveness; insufficient human resources skills; limited evolution of production process innovation, also due to the lack of an impactful research system; stagnation of the capital market, characterised by an overall level of inefficiency, the main cause of the difficulty of supporting decisions relative to investments and corporate growth. A core element lies in the way a system underpins a path of internationalisation and competitiveness, taking into account that internationalisation policies are core to competitiveness not only as concerns SMEs but also Public Administrations with their role as regulatory subjects, competing subjects and collaborators. Therefore, the ability of an economic and political-administrative system to maintain or improve its position compared to others in the global framework, hinges on a paradigm characterised by processes of innovation and production of distributed value.

Two fundamental aspects emerge with regard to the defining of public policies for internationalisation. Multidimensionality for example is widespread, involves different areas, market activities and production processes. It also implies a reorganisational framework of economic activity and international division of labour at global scale. Inclusion in Global Value Chains by national enterprise enhance their competitive ability depending on the role and skills they are able to bring, as well as the innovation processes they can take part in, thus broadening not only domestic markets (focus on sales), but also specialisations (upgrading).

In terms of the multidimensional nature of the internationalisation processes highlights the need for an integrated approach to policies to encourage the dynamics of internationalisation. The strict relation between internationalisation and competitiveness requires that policies for coherent and sustainable intervention take into account the economic system, human capital and the public administration.

To reverse such trends, effective business strategies and appropriate adjustment processes are required. Inertia and the obstacles of traditional institutional and market structure should be removed to ensure the externalities of the context and the technical and social infrastructure necessary for the growth of an economic system with knowledge acquisition as its primary productive factor. In particular, this concerns enterprise and their strategies, but also public management and economic policies of direction and intervention. The Public Administration has to meet the needs of productive systems interested in internationalisation and dependent on strategic investment in skills and innovative professional profiles. Administrations have to put in place integrated planning in synergy with national and international institutions in terms of resources and funding offered to local SMEs and not least in the management of planning networks.

FRANCESCO CITARELLA

INTERNATIONALISATION OF ITALIAN ECONOMY AND STRATEGIC PUBLIC MANAGEMENT FOR SME COMPETITIVENESS

INTRODUCTION. – In the current economic context characterised by the push towards internationalisation, the liberalising of markets and the decentralisation of government functions, changes concerning, in particular, the role and intervention logics of the Public Administration can be interpreted in the sense of the principle of ‘subsidiarity’. In Italy in particular, starting from the late 1990’s, a review of the regulatory dispositions, Institutions and organisational mechanisms was designed to favour and support the international presence of enterprise and more generally, the economic system of the country as a whole, involving both the subjects active in the field of foreign economic policy and the instruments and tools to support internationalisation. Such innovation set against the background of a broader reform process has radically changed the structure of economic policy in the direction of greater responsibility attributed to territorial Institutions during the phases of setting up and funding of scheduled intervention.

The territory becomes, from a further perspective, a platform for the destination of economic activities from abroad. Such passive internationalisation envisages potential orientation towards the development of appropriate policies for the attractiveness of investments as well as qualified human capital, capable of strengthening the skills at local level and supporting the growth of a specific territory in the context of international competition.

1. INTERDISCIPLINARY REFLECTION ON STRATEGIC INTERACTIONS AND REFORM OF PUBLIC INSTITUTIONS FOR SME COMPETITIVENESS. – The issue of local governance directly or indirectly has been the object of the study and analysis of various research areas through specific ‘disciplinary lens’ ranging from Public Management and Public Administration to political science, territorial studies, management and business strategies, geography and economic sociology¹. These contributions offer theories, paradigms and pose research questions highlighting not only the diverse ‘facets’ of Strategic Public Management but also showing that, beside the heterogeneity and complexity characterising the literature, significant common ground can be identified.

The outcome is that Institutions are no longer conceived purely in terms of the market but also in terms of fostering favourable conditions for development and growth, such as spreading and enhancing the quality of education, encouraging hands on learning, extending the division of labour, the variety of production and not least, enhancing the quality of relations between the various categories of economic agents.

The literature highlights that organisations seem to ‘work better’ even in their mutual relations when they are ‘embedded’, i.e. localised in a social context that incorporates a series of shared values and vision of the past and the future, facilitating the circulation of ideas and knowledge to reproduce the confidence necessary for the assumption of risk and responsibility towards local development (Putnam, 2002; Hooghe and Stolle, 2003).

¹ Ample space has been attributed to the role of supranational organisations, i.e. the European Union or the OECD in influencing, or in many cases determining, policies at national and local scale and, as expected, the relative implications of power and authority (See Sbragia, 2000; Messina, 2003).



When applied to Public Administrations, operating in close contact with the territory, the numerous and frequent relations and initiatives that connect the actors of the local system foster expectations for added value on the part of enterprise and Public Administrations. Inter-actor relational dynamics vary depending not only on the characteristics of the actors/companies, cooperation/partnership networks launched, roles assumed (Klijn and Skelcher, 2007), but tend to be influenced also by context, by the sphere of intervention, by the type and characteristics of the instrument/initiative adopted and by the interdependence between projects and other contingent factors.

In the same way that the literature on local production systems (See Crouch et al., 2001) has emphasised the centrality of cultural factors and sense of belonging, innovation, competitiveness, and the overall economic success of a context, effective local governance also requires a series of social and cultural preconditions that can be summed up in the term 'social capital'. Sustained by strong, sensitive relations between enterprise and civil society and a civic culture (Putnam, 2002) a shared vision and common goal for the territorial area can be built.

In recent decades the traditional separation and contrast between the public and private sector has progressively diminished. Moreover, the role assumed by the former in the economy and in contemporary society has been re-dimensioned and innovated. In particular, significant stimuli for reform was triggered by New Public Management (See Osborne and Gaebler, 1992; Ferlie et al., 1996) fostering efficient and efficacious Public Administration underpinned by principles and instruments of managerial inspiration. The trend has spread, albeit differentiated, to various countries (See Pollitt et al., 2007²).

Attention has been focused on both concepts with a privileged interpretation: on efficiency in the management of the *res publica* services, with particular reference to economic, concepts of efficiency, technical efficiency and allocative efficiency. On the concept of managerial skills, however, reference has often been made, at least in the interventions of business economists, to management models, to the relationship between managerialism and entrepreneurship in public services, to the importance of more adequate and consistent management assessment models, the importance of a series of reforms in operational mechanisms, from management control to the most suitable organisational models, to information systems, to the leverage of managerial training.

The effectiveness of public action depends on the capacity to involve, coordinate and integrate all relevant stakeholders. A fundamental approach is through surveys on the needs of both the territory and enterprises in order to plan an appropriate mix of services and financial resources, to narrow the gap between supply and demand.

2. INTERNATIONALISATION AS A STRATEGIC CHOICE FOR SMES. – The internationalisation process involves penetrating new foreign markets and securing market shares in foreign countries in which the company chooses to invest. Internationalisation goes well beyond the spheres of trade and economic transactions. With its pervasive implications on politics, society and culture, the process has become a powerful driver of integration and change in Society and represents the building blocks upon which the complex process of globalisation stands.

Internationalisation processes are levered by the search for new outlet market environments either because the domestic market is too limited, or is showing signs of

² This has led not only to a marked re-dimensioning of roles, responsibilities, functions, relations between the various administrative tiers, but also significant challenges for the public bodies, Institutions and SMEs obliged to find ways of operating more economically and to respond to local needs.

saturation. The resulting competitive advantage stimulates growth and contributes to the achievement of goals through resources and knowhow typical of enterprise. Often there is a desire to exploit the benefits of delocalisation and those deriving from economies of scale. Finally, another major reason for internationalisation is the low cost of raw materials and labour, characteristic of most emerging markets³.

In defining internationalisation strategies, a series of variables that underpin the process require taking into account. Predominant factors for a SME is the choice of markets or the geographic area. In this respect, a company starting to undertake the internationalisation process needs to analyse carefully the choice of location of the investment. From this perspective, all the major variable macroeconomics characterising the markets in a given period require careful attention⁴. A SME furthermore also has to consider all the variables that affect investment and in particular, whether the local Authorities have developed a favourable environment for foreign investments. In order to gauge trends in international trade, the analysis of Foreign Direct Investment (FDI) flows is a useful tool. FDIs illustrate how a particular market attracts productive foreign capital and the self-propelling process triggers a virtuous cycle of growth.

In addition to the macroeconomic variables that distinguish a given market, the company should assess the degree of development of its own particular market segment taking into account that some sectors have a higher level of saturation in some markets than others. Alternatively, in a given market, a specific industry has developed well, offering great opportunities for sub-suppliers. The absence of a precise strategy affects the final result. Indeed, the lack of coordination between internal and external activities will inevitably lead to an increase in costs, or make the company unprepared for short-term strategies and unable to define the strategies needed to respond to the shocks that result in emerging markets.

The economic and legal analysis of new markets has to take into account the objectives the SME intends to pursue with the internationalisation process. Such objectives linked to company goals are affected by the peculiarities of a company's structure and size. As the Italian industrial fabric is distinguished mainly by SMEs this inevitably, impacts on the internationalisation strategies that they are able to implement. This means that businesses frequently decide to internationalise only because they have had investment opportunities, but with a short-medium-term basic strategy on how to guide the process of internationalisation.

Another factor driving internationalisation is the search for new outlet markets as that in which a company is already operating is too limited, or is showing the first signs of saturation. The search for new markets sometimes makes it easy to meet business growth goals through retailing products with competitive advantages, the use of resources and knowhow that already characterise the enterprise, or the desire to exploit delocalisation benefits and those deriving from economies of scale. Finally, another major cause of business internationalisation is the low cost of raw material and labour that characterise most emerging markets. In short, success in acquiring significant market share in the country where the SME has internationalised, flexibility and cost control, could help penetrate not only neighbouring markets, but also those facing intense competition such as the American and

³ New market environments can be defined in dual terms: a competitive system where SMEs compete by means of their systemic output and that of socio-economic interlocutors (whereby SMEs ask for contributions, i.e. resources in exchange for rewards and benefits). In this context, interlocutors provide the necessary resources and funding within a framework the core of which is corporate governance. Credibility and trust are the basic cementing elements aggregating further resources towards the company.

⁴ Low tax levels, less local bureaucracy, acknowledgement of major international conventions on international law and the launch of fiscal and legal liberalisation processes are factors that inevitably have affected the choice of markets for investment.

European markets.

Research and analysis, given the specificity of the Italian case, i.e. a very small presence of large companies with a strong international presence, have highlighted the paradigmatic nature of an internationalisation model, centred on the role of SMEs and industrial districts quite different to the great multinational models. The distinctive feature of the internationalisation processes with regard to Italian SMEs highlights the fact that the companies considered are not always aware of their position within an internationalisation scenario. In other words, small businesses can have links with international environment, independently of the direct placing of their goods or services on foreign markets.

Italian SMEs have always opted for the export mode, with little propensity for foreign investment. In most cases, internationalisation on the part of Italian SMEs has involved the finished product rather than activities upstream of the value chain. For these in the main, even in the case of decentralisation, local territory is exploited proficuously in terms of resources and suppliers.

The preference for less "demanding" modes of internationalisation has undoubtedly underpinned the governance models of businesses. The focus on the family nature of an entrepreneur's business implies a limited use of managerial figures and structured forms in order to address the challenges of internationalisation adequately.

The capacity to link global growth and to defend and increase Italian market share worldwide is a determining factor for economic recovery and for overcoming the current productive and employment crisis. Italy is one of the main industrial countries that can benefit most from a further opening to foreign trade and a greater presence on international markets. It is therefore, imperative to go beyond the mercantilist paradigm and to draw support for internationalisation with tools to benefit repositioning processes in the value chain, both in terms of greater added value and of establishing a position of leadership. The growth and internationalisation of SMEs are not sufficient to guarantee their success in the long term. Only if their territory of origin has the political, economic and institutional force to export their regulatory framework, will SMEs be able to operate in a favourable environment.

3. STRATEGIC PUBLIC MANAGEMENT TOOLS AND METHODOLOGY FOR ITALIAN SME INTERNATIONALISATION. – The presence of Italian SMEs on foreign markets have to adjust to the new conditions resulting from processes of internationalisation, assisted necessarily by Public Administration support. In this context, the latter is currently evolving towards a systemic model based on the rationalisation of roles and competence.

Significant changes have occurred and are still ongoing in the organisational structure and in the 'redesign' of the administrative machines of the regional Authorities: the introduction of new managerial figures, the new organisational structures, the process of strong decentralisation is in progress and is visible particularly in specific areas (i.e. training, work, agriculture etc.), and in the streamlining of the structures to the policies. Such intervention has certainly influenced the efficiency of the regional organisational machine and in part has begun to change the 'culture' of Management and of public employees.

The attribution to the Regions of current legislative power envisaged relative to 'foreign trade' and 'international relations and with the European Union of Regions' provides, on the one hand, the legal basis for a further delocalisation of the relative actions of support for processes of productive and commercial internationalisation, on the other hand, it opens up an unprecedented institutional scenario, rendering even more pressing the need for Strategic Public Management to develop innovative solutions for the building of a new overall structure

of economic and institutional governance⁵.

The many Entities charged with interacting businesses if on the one hand respond to the objective of narrowing distances between the Institutions and SMEs, favouring processes of international expansion of local enterprise systems, on the other, require strong legislative commitment and intervention. As in past decades, foreign demand will also represent the most dynamic component in growth of income and employment over the coming years, compensating for the lack of domestic demand in Italy and in Europe.

Public/private relations have changed significantly to meet needs arising from changed socio-economic scenarios, increasingly characterised by the complex integration of real and financial markets. In particular, from the analysis of national and international literature, two paradigms emerge: that of the modernisation processes of Public Administrations of the late 1990's, to offer businesses services adapted to multiple and differentiated needs, in consideration of the rapid changes in act and that of Public Administrations at both individual enterprise and at systems scale evolving with the awareness of the needs of society and the Community (stakeholders, citizens, enterprise and the Third Sector) that they cater for. However, such processes do not always occur contemporaneously and often lead to various tensions. An analysis of institutional change and in particular, the role Strategic Public Management has to play in modern society highlights the shifting vision of the conception of the State and its functions⁽²⁾.

Strategic Public Management can still constitute significant competitive advantage for a country as it helps to create an environment that retains and attracts people and capital. In other words, an efficient administrative framework increases the chances of a country's success in the global economy.

An important element for the success of a territory in the global economy is the ability to extend its 'rules of the game'.

Globalisation is currently determining more intense corporate competition and between national and regional territorial systems in terms of production locations and services. An ever more varied range of policies and tools has been devised for the promotion of the internationalisation of businesses and territorial systems with the shift from more traditional trade policies, to those for promoting the international presence of SMEs and territories at the same time. In this respect, public support for internationalisation appears based, in addition to financial measures, on quality standard services, the efficient management of information and the adaptation of intervention to the requirements of the market and to international competition.

Strategic Public Management has to govern complex and diverse policies, ranging from productive development to innovation, to territory promotion, to security, to services, to training policies etc.; moreover, it is subject to external pressures. A territory's competitive context is linked to the general situation of the country, to the policies of the central Administration, to Community decisions, to obtaining national and European financial resources, to changes in national and supranational legislation, and in general, to the market. The goals of Strategic Public Management have to be clearly defined. The numerous – and often conflicting – Programmes that interest stakeholders distinguish the public from the

⁵ The new system of regional community aid and the search for 'multipolar' systems and methods of economic activity initiated within European countries is linked to the need to favour a more effective and broader inclusion of local levels in processes of economic governance to support the territorial dimension fosters methods of intervention for creating wealth at territorial scale as opposed to the mere redistribution of resources at national level (Yuill and Wishlade, 2001).

⁽²⁾ Such evolution can be articulated in 4 phases: 1. State and Citizen Rights; 2. Welfare State; 3. Service State; 4. New Public Management and Governance.

private sector. Furthermore, Strategic Public Management has to decide on procedures, policy content, resources and the needs and expectations of its stakeholders. On the basis of such mission, vision and values, the Public Administration devises organisational strategies, articulated in phases of analysis, defines strategic objectives and planning.

CONCLUDING REMARKS. - Notwithstanding the attention addressed to public funding/finance in recent years – relative to recovery process objectives concerning the Italian economy and to guarantee growth prospects in terms of GDP – planned structural reform processes have clearly failed to be put in place despite favourable economic trends both in an Italian and international context. Nonetheless, marked emphasis has been placed on central government relative to the rationalising of intervention – above all during the height of recession, limiting to no small extent Institution local Authority and Public Corporation intervention at local scale – proposing a more structured functional organised institutional approach devolved to local Authorities and pivoting on the strategic economic prospects of Italy.

If the aspects and structural issues that continue to influence the full recovery of the Italian economy were summed up, slow trends in employment, the low rate of growth of technical progress and innovation, the specialisation of SMEs and their relative size, the low rate of competitiveness, the inefficient and overly bureaucratic Public Administration an immensely heavy burden for enterprise, would all be indicated. Such negative elements however, could easily have been attenuated with the aid of adequate structural economic and political reforms albeit on condition that favourable trends relative to domestic and international demand were exploited. On the contrary, the mere acceptance and consolidating of the *status quo*, i.e. a weak scenario in which the recession was firmly planted provoked even more negative outcomes during the 2008-2010 period of crisis (originating from the instability of private sector finance) and that of 2011-2012 (deriving from the pressure of sovereign debt on public finance of the EU countries). Such outcomes also impacted negatively on consumption, investments and employment.

Notwithstanding, the common belief is that the economy can recover if Italy opportunely, exploits the stimuli of current economic trends at international scale, given that it can count on the necessary flexibility of supply and the declared intention of the Government to implement both cyclical-type policies pro-demand and structural policies pro-supply with the aim of modernising the industrial and tertiary sectors.

Particular measures finding consensus would include decentralisation in terms of governance functions, if underpinned by the management of innovation processes in the Public Administration. These would involve the delineating of institutional structures that are consistent with the notion of an efficient industrial approach applied to the regional structure of local Authorities.

In this scenario, public sector Bodies, Institutions, and Enterprise provide not only regulations in terms of behaviour or exercise prerogatives merely of enforcement, they also see to putting in place tangible or intangible public goods for the coordinating and resolving of issues relative to local markets where they impact on productive processes and social interaction at Community scale.

The formalisation of strategies and the implementation of effective operational mechanisms implies that Strategic Public Management is able to intercept both SME needs and expectations and to evidence latent or unexpressed segments of public demand in order to devise targeted strategies, as well as the relevant sectors and intervention. In other words, interinstitutional cooperation logics, shared objectives of growth and enhancement of the socio-economic conditions are essential elements when reviewing planning and programming processes inherent to the strategies and services delivered supported by adequate reporting,

assessment and control tools, for effective and efficient outcomes given that findings from our analysis show that the multiplication of services offered – in addition to feasibility in terms of economic sustainability – risk greater complexity and impede SMEs from profitably seizing the opportunities available.

The need to redefine the institutional architecture of foreign economic policy and the relevant policies of support impose new methods of programming, structured on criteria of vertical subsidiarity and on approaches of a functional kind in decision making processes even more so relative to the irreversible character of the new polycentric orders.

The competitiveness challenge depends in the range of services offered by the territory to SMEs in terms of infrastructure, promotion and enhancement of the territory's points of strength. The outcome would be envisaged a positive impact on external conditions thus favouring growth of the productive fabric not to mention the capacity to guarantee SMEs efficient and rapid bureaucratic procedural processes.

Reducing the distance between Public Administrations and SMEs is imperative for constructive dialogue to enhance interaction between the public and private sector, rejecting traditional bureaucracy and favouring Strategic Public Management, i.e. the shift from execution to governance. This involves an innovative organisational culture and values, new roles and professional remits, management systems and performance measurement.

Concepts such as managerialism, efficient management or corporate governance typical of the world of business have made their entrance into the Public Administration conflicting with management logics and timescales and determining the need to identify criteria for assessment of the efficiency and efficacy of administrative action.

In this process, the interests of SMEs are core to public action, as Strategic Public Management is responsible for developing new organisational models and tools of interaction with enterprise. Responsibility however, remains with the central government tier for the definition of the premises for potential action and general guidelines for economic intervention. The shared management of the respective functions and responsibilities between central and independent systems also favours greater accountability at different tiers of governance.

Communication networks between Institutions and economic entities should be enhanced to mitigate duplication and dispersion of resources typical of poorly organised polycentric structures. Innovative communication methods should channel information and knowledge relative to the many activities and programmes for internationalisation, as concerns Strategic Public Management.

Coordination is also necessary to mitigate the risks that the devolution of responsibilities introduces, i.e. new forms of 'Regional centralism' with its relevant level of control, assuming a role for interregional support and, through appropriate legislative measures and financial incentives, to stimulate the exchange of experiences between local Institutions/SMEs, to promote tangible and intangible territory networks, to disseminate good practices of internationalisation, designing methods of assessment of the efficiency and effectiveness of regional actions for internationalisation benefiting from national and Community financial support.

Such priorities become even more stringent in a strategic phase of policy reviewing to support international integration in light of growing competitive challenges for Italian production on international markets.

REFERENCES

- BORGONOV E., MARSILIO M., MUSÌ F., *Relazioni pubblico-privato. Condizioni per la competitività*, Milano, EGEA, 2006.
- CROUCH C., LE GALES P., TRIGILIA C., VOELZKOW H. (Eds.), *Local Production Systems in Europe. Rise or Demise?*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- FERLIE E., ASHBURNER L., FITZGERALD L., PETTIGREW A., *The New Public Management in Action*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- HOOGE M., STOLLE D. (Eds.), *Generating Social Capital: Civil Society and Institutions in Comparative Perspective*, Palgrave, St. Martin's Press, 2003.
- KICKERT W.J.M., VUGHT F.A. (Eds.), *Public Policy, Administration in The Netherlands*, London, Prentice-Hall, 1995.
- KLIJN E.H., KOPPENJAN J.F.M., "Public Management and Policy Networks: Foundations of a network approach to governance", *Public Management*, 2000, Vol. 2, pp. 135-158.
- KLIJN E.H., SKELCHER C.K., "Democracy and Governance Networks: Compatible or not? Four Conjectures and their Implications", in *Public Administration*, 2007, Vol. 85, n. 3, pp. 587-608.
- MESSINA P. (ed.), *Sistemi locali e spazio europeo*, Roma, Carocci, 2003.
- OSBORNE D., GAEBLER T., *Reinventing Government. How the Entrepreneurial Spirit is Transforming the Public Sector*, Massachusetts, Addison-Wesley Publishing Company Reading, 1992.
- POLLITT C., HOMBURG V., VAN THIEL S. (Eds.), *NPM in Europe: Adaptation and Alternatives*, Palgrave, Macmillan, 2007.
- PUTNAM R.D., *Democracies in Flux. The Evolution of Social Capital in Contemporary Society*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- SBRAGIA A., *The European Union as Coxswain: Governance by Steering*, in PIERRE J. (ed.), *Debating Governance*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- YUILL D., WISHLADE F., "Sviluppi recenti nella politica regionale degli Stati membri dell'Unione Europea: una rassegna comparativa dei cambiamenti", *Rivista economica del Mezzogiorno*, 2001, Vol. 15, pp. 251-340.
- ZUFFADA E., *Amministrazioni pubbliche e aziende private. Le relazioni di collaborazione*, Milano, EGEA, 2000.

University of Salerno, f.citarella@unisa.it

RIASSUNTO: Ai fini di questo studio, particolare attenzione è stata rivolta alla capacità del Management Strategico Pubblico di attivare relazioni reticolari tra Piccole e Medie Imprese (PMI), organizzazioni e altri soggetti rilevanti del territorio e le Amministrazioni Pubbliche. Ciò implica discutere su come le strategie imprenditoriali per l'internazionalizzazione siano supportate dalle Pubbliche Amministrazioni e come sono elaborate le strategie di sostegno pubblico per la competitività.

SUMMARY: For the purpose of this study, particular attention was addressed to the capacity of Strategic Public Management to activate reticular relations between Small and Medium-sized Enterprises (SMEs), organisations and other relevant subjects of the territory, and Public Administrations. This implies discussing how entrepreneurial strategies for internationalisation are supported by Public Administrations to meet the needs of territory and how strategies of public support for competitiveness are devised.

Parole chiave: Internazionalizzazione dell'economia italiana, *Management Strategico Pubblico*,

Competitività delle PMI.

Keywords: Internationalisation of Italian Economy, Strategic Public Management, Sme Competitiveness.

MARIA GIUSEPPINA LUCIA, LUDOVICA ALESSIO, ALESSANDRO VOLPE*

LE PMI ITALIANE TRA REALTÀ DISTRETTUALE E INTERNAZIONALIZZAZIONE

1. INTRODUZIONE. L'integrazione dei sistemi economici mondiali lancia anche alla piccola e media imprenditorialità una sfida di non poco conto per competere a livello globale. Assumendo quanto affermano autorevoli studiosi che "l'impresa di qualsiasi dimensione deve diventare un insider nelle aree geografiche reputate attrattive" (Valdani e Bertoli, 2004)¹, in queste pagine si cercherà di svolgere alcune riflessioni sugli strumenti che le imprese di piccole e medie dimensioni possono utilizzare per stabilire una presenza costante sui mercati che si intendono presidiare e in tal modo integrare le più diffuse pratiche di "internazionalizzazione leggera"².

Certamente non mancano difficoltà e ostacoli, ma ormai la performance di ogni impresa è strettamente correlata agli eventi e alle direttive del sistema economico globale. Di conseguenza non è più possibile prescindere dalla considerazione di strategie organizzative in grado di conseguire quella massa critica necessaria per un modello di "crescita aggregativa e di innovazione" (Perrow, 1992; Butera, 1999) per cogliere le sfide dei nuovi competitors dei paesi emergenti. In questo senso le normative emanate nel nostro paese per la formalizzazione di rete di imprese e le metodologie di analisi proposte dal mondo accademico forniscono utili strumenti per attivare nuove strategie organizzative e acquisire una conoscenza approfondita e completa di tutte le caratteristiche delle aree geografiche scelte come mete di insediamento di attività produttive.

Nelle pagine che seguono perciò si cercherà di rappresentare la situazione delle PMI del nostro Paese, con particolare riferimento alle norme elaborate per agevolare il superamento delle criticità correlate alla dimensione dell'impresa, con quanto ne consegue soprattutto in termini di accesso al credito per le necessarie risorse di finanziarie per intraprendere il percorso di internazionalizzazione. Infine, sarà assegnata attenzione alla PESTEL Analysis sulla base di un caso di studio di due Paesi dell'Europa dell'Est, già mete privilegiate delle PMI italiane.

2. SFIDE E OPPORTUNITÀ DELL'INTERNAZIONALIZZAZIONE - Come è noto, nel nostro Paese le piccole e medie imprese rappresentano oltre il 70% del totale delle attività produttive con circa 5 milioni di addetti. A ciò si aggiunga che la maggior parte di esse (86 %) sono considerate «micro imprese», con un fatturato annuo inferiore a € 2 milioni. Tuttavia, proprio questa tipologia ha segnato un andamento positivo in termini numerici, registrando tra il 2015 e il 2017 un aumento medio del numero imprese di circa il 6%, mentre quelle di dimensioni maggiori sono state contrassegnate nello stesso biennio da un decremento dell'1% (Istat, 2018). Si tratta in prevalenza di comparti associati all'attività manifatturiera tradizionale (tessile, abbigliamento, calzature, mobili) organizzati territorialmente in distretti industriali.

Non sarà il caso di soffermarsi sull'origine, le caratteristiche e le positive interazioni tra imprese distrettuali e territorio, già ampiamente esaminati da una vasta e autorevole

¹ Per una analisi della letteratura in materia sull'internazionalizzazione delle imprese si rinvia a Valdemarin e Lucia, 2018.

² L'internazionalizzazione leggera è basata, come si sa, sulle esportazioni.



letteratura³. Nella prospettiva di analisi seguita in questa sede è più utile riferire che già nella fase di sviluppo dei distretti tra gli anni ottanta e novanta del ventesimo secolo e più ancora durante il periodo del rallentamento conseguente alla crisi finanziaria globale, non sono mancate indicazioni del mondo accademico per attivare strategie sia per la formalizzazione di reti che si sono costituite spontaneamente in particolari contesti territoriali, sia per la ripresa della produttività di un settore che ancora rappresenta un punto di forza dell'economia nazionale.

Basti ricordare che il distretto industriale si delinea come una realtà produttiva contrassegnata da pratiche condivise, da stabili rapporti sociali, da regole informali che attivano consolidate relazioni, di scambi di conoscenze (Lucia, 2015). In sostanza fino a un recente passato la realtà distrettuale ha rappresentato un sistema di valori e orientamenti condivisi, la presenza di un mercato del lavoro qualificato e formato attraverso l'apprendimento sul campo, di reti *spontanee* di cooperazione e di concertazione tra imprese per lo scambio di informazioni e di know how (Sforzi, 2005). In questo orientamento di analisi alcuni autori sostengono che l'affermarsi della "cultura del prodotto" costituisce per le imprese distrettuali un punto di forza sul mercato internazionale⁴.

A ben vedere il distretto non è considerato un modello in crisi ma un modello in transizione che deve essere supportata per incontrare i cambiamenti del sistema economico mondiale mediante attivazione di processi di apertura internazionale e di inserimento nelle catene globali del valore (Corò e Micelli, 2007). Già Gabi Dei Ottati (2009) auspicava la formazione di un *business group*, ossia un'aggregazione di imprese a livello verticale e orizzontale guidato da un'azienda dotata di maggiori capacità di adeguarsi alla nuova organizzazione di produzione internazionale del valore. Naturalmente le relazioni tra imprese coinvolte in questo processo non sono più necessariamente collegate a quelle caratteristiche di prossimità geografica e legami sociali e culturali radicati nel tempo, bensì organizzazioni formali volte alla realizzazione, attraverso l'inserimento nelle reti lunghe, di una migliore affermazione sulla scena mondiale (Vitali, 2010).

Alcuni studiosi avvertono che l'inserimento del distretto nelle reti globali comporta la rimozione dei tradizionali legami con il contesto territoriale di riferimento. Ma altri, assumendo una visione del sistema economico come un insieme complesso formato dalla delocalizzazione del locale e della localizzazione del globale, sostengono che un'impresa o un gruppo di imprese possono connotarsi come *trans locali*. Ciò significa che non esiste una contrapposizione tra locale e globale e di conseguenza la questione della perdita identitaria del distretto non si pone perché le reti di relazioni, indifferenti a qualsiasi genere di confine, determinano delimitazioni territoriali fluide e dinamiche (Boschma, 2005)

A ben vedere il problema da affrontare è quello della dimensione dell'impresa o più precisamente della modalità organizzativa che consenta alle PMI italiane di fare "massa critica" per il processo di internazionalizzazione, al momento condizionato dalla scarsa consistenza dagli investimenti diretti all'estero. Infatti, come si evince dal rapporto Italia Multinazionale dell'Ice (Mariotti e Mutinelli, 2017) nel nostro paese il rapporto percentuale tra investimenti diretti esteri in uscita e prodotto interno lordo è pari al 24,9%, valore molto lontano dalla media Ue che si attesta sul 55,5%. In particolare tra il 2012 e il 2016 la media dei flussi di IDE in uscita dall'Italia ha registrato rispetto al quinquennio precedente una contrazione del 62% circa.

³ Tra i numerosi studiosi dei distretti si ricorda Beccattini, 2000 e Dei Ottati, 1995.

⁴ Per cultura del prodotto si intende un sistema di organizzazione volto al continuo sviluppo e miglioramento del prodotto. Per approfondimenti si rinvia al sito <https://www.productculture.org/>

Riguardo a questa situazione alcuni studiosi ritengono che il grado di internazionalizzazione dell'Italia non è così distante rispetto ai principali competitors europei perché il sistema del nostro paese è orientato verso forme di “internazionalizzazione leggera”, quali accordi produttivi e commerciali così come altre modalità di delocalizzazione che non vengono considerate nelle rilevazioni statistiche come investimenti diretti esteri. Altre argomentazioni, invece, evidenziano come le soluzioni adottate dall'Italia sono sì comuni anche ad altri paesi ma con la sostanziale differenza che in questi ultimi sono considerati strumenti complementari e non sostitutivi degli IDE (Barba Navaretti et al. 2011).

Per superare gli ostacoli connessi alla dimensione di impresa⁵ sono stati elaborati strumenti in grado di orientare le PMI verso la formazione di una necessaria massa critica. Di particolare interesse è il contratto di rete, uno strumento “aggregativo” introdotto nella normativa italiana con la legge 133/2008 (Ministero dello Sviluppo Economico, 2014)⁶. Successivamente modificato e perfezionato il contratto di rete consente all'impresa di mantenere una propria identità e al tempo stesso di sfruttare la sinergia di una dimensione più grande e di acquisire perciò una maggiore capacità di competere a livello mondiale non solo con le esportazioni ma attraverso la presenza diretta sui mercati da presidiare. Fra le varie tipologie previste dalla flessibilità della normativa, per opinione condivisa quella più efficace è considerata la rete-soggetto (Ricciardi, 2018). Grazie a tale modalità, attraverso l'iscrizione nella sezione ordinaria del Registro delle Imprese, la rete acquisisce una soggettività giuridica e tributaria che accorda maggiore possibilità di accesso al credito bancario, alle agevolazioni fiscali e ai finanziamenti istituzionali stanziati dalla Banca Europea per gli Investimenti e da enti nazionali e locali, alle agevolazioni fiscali. In modo particolare si deve segnalare che anche gli istituti bancari possono far parte del contratto di rete. Così alla già menzionata facilitazione di ammissione al credito per le imprese si assicura alle banche una maggiore diversificazione del rischio (RetImpresa, 2015; Pieralli, 2018)

Come si rileva dalle informazioni statistiche a fine periodo 2018 risultano registrati oltre 4 mila contratti di rete, con un aumento di quasi il 19% rispetto all'anno precedente, coinvolgendo circa 31 mila imprese, attive per lo più nel comparto manifatturiero e artigianale (24%). Inoltre, le indagini condotte sulla performance delle imprese che aderiscono al contratto di rete segnalano risultati decisamente migliori rispetto ad altre attività dello stesso settore (ICE, 2017; IntesaSanPaoloMediocredito, 2015; 2018).

Le imprese che hanno stipulato contratti di rete sono localizzate per la maggior parte in Lombardia e nel Lazio. Le regioni del Nord-Est, tuttavia, negli ultimi anni hanno raddoppiato il numero dei contratti di rete, manifestando una accentuata propensione a coinvolgere imprese appartenenti a settori e aree geografiche diverse (Il Sole24Ore, 2019). Si potrebbe perciò ipotizzare che la normativa del contratto di rete tenda ad orientare la struttura distrettuale auto-organizzata su base territoriale verso un'organizzazione reticolare indifferente alla contiguità spaziale e alle delimitazioni amministrative. Anche se occorre precisare che il contratto di rete non deve intendersi come uno strumento alternativo al distretto, perchè al suo interno si possono formalizzare accordi di come previsto dalla regolamentazione di materia e che reti di imprese esterne possono creare network con le aziende distrettuali⁷.

⁵ Si deve anche ricordare che oltre alla dimensione delle imprese alcuni autori segnalano un'altra criticità delle imprese italiane, ossia la concentrazione geografica degli investimenti diretti esteri nei paesi europei, indicando come più proficui i paesi emergenti. Si rinvia a Iacobucci e Spigarelli, 2003; Mariotti e Mutinelli 2005.

⁶ Per un'analisi approfondita e per la valutazione dell'efficacia dello strumento si rinvia a Cobignous e Moretti, 2015.

⁷ Si può ricordare il contratto di rete stipulato nel 2012 da 12 aziende del Distretto della sedia nel Friuli-Venezia Giulia, con il preciso intento di ampliare l'operatività internazionale di penetrare nei mercati internazionali;

Le risorse stanziare dalla normativa per supportare l'internazionalizzazione delle piccole e medie si sono gestite dalla SACE Servizi Assicurativi del Commercio Estero) e dalla SIMEST del gruppo Cassa Depositi e Prestiti e partecipate dalle più grandi banche nazionali. Il polo SACE-SIMEST che ha di recente lanciato il Portale dei Finanziamenti Agevolati per l'internazionalizzazione delle imprese, affianca le PMI lungo tutto lo svolgimento del processo, dalla prima valutazione di apertura di un nuovo mercato fino alla partecipazione di capitale di società per l'espansione dell'attività produttiva. Inoltre, garantisce le banche dal rischio di mancato rimborso del finanziamento alle PMI agevolando così il ricorso a linee di credito di medio e lungo termine, e investimenti diretti esteri per joint venture, M&A e partnership, nonché capitali per l'esecuzione di lavori all'estero (SACE, 2018)

A ben vedere il contratto di rete e gli strumenti finanziari e i servizi erogati da SACE e SIMEST possono costituire un valido strumento per superare le difficoltà della piccola dimensione imprenditoriale e così competere sul mercato globale⁸.

Per completezza di analisi nelle pagine che seguono si farà riferimento anche alla imprescindibile conoscenza dell'area geografica che l'impresa vuole presidiare. Sarà perciò presentata, come già si accennava, la PESTEL Analysis con riferimento alla Repubblica di Macedonia e della Repubblica di Albania, paesi che già rappresentano mete privilegiate delle aziende italiane. sopra San

3. UNA METODOLOGIA DI ANALISI DEL TERRITORIO DI NUOVO INSEDIAMENTO - Nell'ambito delle strategie di internazionalizzazione delle PMI di assoluta importanza è la conoscenza del territorio di un nuovo insediamento. Le sfide per l'impresa, infatti, la sfida implica oltre alla capacità di adattarsi a contesti nuovi, l'abilità di raccogliere corrette informazioni e risorse nelle fasi che precedono l'ingresso nel nuovo paese. A tal proposito l'analisi PESTEL costituisce un efficace strumento per realizzazione una strategia di espansione di successo oltre i confini nazionali perché consente di selezionare le variabili chiave necessarie per strutturare al meglio l'idea di business e per valutare la complessiva attrattività del contesto geografico in esame (Valdemarin, 2015).

In questo paragrafo, dopo una breve presentazione della metodologia, si proverà a fornire un'applicazione pratica alla Repubblica di Macedonia e alla Repubblica di Albania, Paesi con economia in transizione⁹, contrassegnati da positivi andamenti di crescita economica, da previsioni di sviluppo del mercato domestico e da conseguenti prospettive di inserimento nei circuiti del sistema economico globale.

Le prime formulazioni dell'analisi PESTEL¹⁰ risale agli anni sessanta del ventesimo secolo, ma è stata perfezionata nella seconda metà degli anni ottanta del ventesimo secolo (Fahey e Narayanan, 1986) per rispondere alle esigenze del crescente numero di imprese multinazionali in quegli anni che domandavano validi strumenti per intraprendere il percorso di insediamento in aree geografiche diverse da quelle di origine.

L'analisi PESTEL rappresenta uno strumento valido per identificare le caratteristiche macroeconomiche - ossia il quadro politico, economico, sociale, tecnologico, ambientale e

quello delle industrie metalmeccaniche (COMET) sempre in Friuli-Venezia Giulia e il contratto della SEED Group di Pordenone. Invece nel Distretto del Prosciutto di San Daniele, imprese esterne fornitrici hanno siglato un contratto di rete per sfruttare i vantaggi del marchio distrettuale.

⁸⁸ Per l'accesso al credito per le imprese si veda anche Sestini, 2011

⁹ Sono i paesi che, a seguito del crollo nel 1989 dell'Unione Sovietica, hanno progressivamente adottato le istituzioni proprie delle economie di mercato.

¹⁰ Tale analisi era già utilizzata negli anni sessanta del ventesimo secolo ed è stata in seguito perfezionata e indicata con diversi acronimi. Per approfondimenti sulla analisi PESTEL si rinvia al lavoro di Agostoni Gulini, 2013.

legale dell'area di insediamento di un'attività imprenditoriale – e di monitorare nel tempo eventuali cambiamenti a cui l'impresa deve far fronte. Naturalmente non è sufficiente rilevare e descrivere i fattori esterni ma occorre valutarne i possibili impatti sulla performance dell'impresa, al fine di individuare ex ante opportunità ed ostacoli che si devono affrontare nel paese target dell'investimento diretto estero. A tal fine è utile associare - come dimostrato da studi empirici - il metodo PESTEL ad altri strumenti analitici come la matrice SWOT (Roman, 2015) per disporre di criteri efficaci per valutare i reali vantaggi economici dell'investimento in una determinata area geografica. E gli investimenti saranno tanto più profittevoli quanto più sarà approfondita la conoscenza delle caratteristiche dell'area geografica target (Agostoni Gulino, 2013).

Applicando la metodologia PESTEL alla Macedonia e all'Albania si rileva che per quanto riguarda il quadro politico si i due paesi non presentano particolari criticità perché in linea con gli standard europei. Inoltre è alquanto avanzata per la Repubblica di Macedonia la fase dei negoziati di ingresso, mentre all'Albania si richiedono ulteriori miglioramenti, quali la professionalizzazione della pubblica amministrazione,

In riferimento alla politica economica le imprese estere possono trovare in entrambi una situazione concretamente favorevole all'attrazione di investimenti esteri grazie a normative fiscali ed fortemente incentivanti. In riferimento al quadro economico le evidenze dalle principali *survey* internazionali quali il *World Economic Outlook*¹¹ e il *World Investment Report* segnalano stabilità di prezzi, tasso di cambio stabile, basso tasso di inflazione, diminuzione della disoccupazione¹². Tale scenario, come si evince dal report *Doing Business* della World Bank (2018) è reso ancor più attrattivo da procedure burocratiche snelle, tassazione favorevole, presenza di manodopera qualificata e a basso costo, elemento quest'ultimo di concreto vantaggio competitivo per le imprese che ricercano dagli investimenti esteri l'attivazione di dinamiche *efficiency seeking*¹³.

L'ambiente sociale di albanese e macedone non presenta particolari criticità per la presenza di una popolazione relativamente giovane, istruita e aperta alle innovazioni. Un altro elemento positivo è la diffusione della lingua italiana, la seconda più parlata dalla maggior parte dei cittadini.

Dal punto di vista dello sviluppo tecnologico soprattutto la Repubblica di Macedonia ha registrato negli ultimi anni notevoli progressi, mentre ancora una condizione di ritardo caratterizza l'Albania. Favorevoli sono i fattori climatici particolarmente adatti per l'organizzazione di attività agroindustriali, mentre la posizione geografica rispetto ai paesi dell'Ue e ai mercati in crescita dell'area balcanica, amplia ancor più le opportunità delle PMI italiane per ampliare i processi internazionalizzazione. Infine, si deve segnalare in riferimento ai fattori legali, che è in vigore nei due l'Accordo di Stabilizzazione e di Associazione¹⁴ con

¹¹ Il *World Economic Outlook* è uno studio redatto dal Fondo Monetario Internazionale che si occupa di rilevare la congiuntura globale da un punto di vista macroeconomico, con particolare riferimento ai valori di PIL e crescita potenziale, inflazione e bilancia commerciale. Il *World Investment Report* è una relazione annuale sullo stato degli investimenti internazionale a livello globale pubblicata dall'UNCTAD.

¹² Il *World Economic Outlook* è uno studio redatto dal Fondo Monetario Internazionale che si occupa di rilevare la congiuntura globale da un punto di vista macroeconomico, con particolare riferimento ai valori di PIL e crescita potenziale, inflazione e bilancia commerciale. Il *World Investment Report* è una relazione annuale sullo stato degli investimenti internazionale a livello globale pubblicata dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e Sviluppo.

¹³ Tipologia di Investimenti Diretti Esteri effettuati con l'obiettivo di raggiungere una maggiore efficienza attraverso la riduzione dei costi di produzione e/o l'incremento delle economie di scala.

¹⁴ L'Accordo di Stabilizzazione e Associazione (ASA) è il primo passo per i paesi europei che intendono far parte dell'Unione europea

l'Unione Europea ed in conformità con quest'ultimo i livelli delle tariffe doganali sono in fase di liberalizzazione.

A ben vedere sono notevoli le opportunità per le PMI italiane, in particolare per i settori delle energie rinnovabili, delle ICT e delle automotive, di insediare attività in Macedonia e Albania, considerando che i governi tendono ad incentivare l'organizzazione distrettuale delle imprese ad analogia di quella presente in Italia.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE- Nel contesto di una trattazione sulle prospettive di internazionalizzazione delle PMI italiane si deve sottolineare l'importanza della formalizzazioni di reti nate spontaneamente per superare gli ostacoli all'insediamento delle attività produttive all'estero – ed acquisire così un vantaggio competitivo nei circuiti economici globali - correlate alla ridotta dimensione aziendale.

Dalla pur sommaria analisi degli strumenti elaborati a livello istituzionale per agevolare il percorso di internazionalizzazione della piccola e media imprenditorialità si evince che il contratto di rete non è uno strumento alternativo alla realtà distrettuale che, come già si ricordava, rappresenta una struttura portante del sistema economico nazionale. In altri termini la normativa del contratto di rete, i finanziamenti dedicati stanziati dal Ministero competente, l'erogazione di servizi delle società preposte alla gestione dei fondi, costituiscono un congegno in grado di incoraggiare le iniziative di internazionalizzazione della piccola e media imprenditorialità, ma di accompagnare l'evoluzione delle realtà distrettuali del nostro paese verso forme che superino la modalità dello sviluppo delle esportazioni, ma si sviluppino attraverso insediamenti produttivi all'estero, inserimento più ampio nella catena globale del valore.

Tutto ciò si potrà conseguire tanto più agevolmente e con maggior profitto quanto più accurate, approfondite e basate su metodologie adeguate le scelte localizzative delle attività produttive, come si è cercato di dimostrare con la presentazione e il caso empirico dedicato alla PESTEL Analysis.

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTONI GULINO L, L'analisi PESTEL: metodi di controllo per un'efficace strategia di internazionalizzazione, https://www.academia.edu/5137252/Lanalisi_PESTEL_metodi_di_controllo_per_unefficace_strategia_di_internazionalizzazione._Agostoni-Gulino, 2013, ultimo accesso 12 febbraio 2018
- ANTON R., An Integrated Strategy Framework (ISF) for Combining Porter's 5-Forces, Diamond, PESTEL, and SWOT. MPR Paper, n. 725077, https://mpa.ub.uni-muenchen.de/72507/1/MPRA_paper_72507.pdf, 2015, ultimo accesso 12 febbraio 2018
- BARBA NAVARETTI G., BUGAMELLI M., SCHIVARDI F., ALTOMONTE C., HORGOS D., MAGGIONI D., *The Global Operations of European Firms*, Second EFIGE Policy Report, Bruegel Blueprint 12, 2011, cit. in MARIOTTI S. E MARTINELLI M, 2017
- BECCATTINI G., *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino, Bollati e Boringhieri, 2000
- BOSCHMA R. A. (2005), "Proximity and Innovation: A Critical Assessment", in *Regional Studies*, vol.39, n. 1, pp. 61-74.
- BUTERA E., "L'organizzazione a rete attivata da cooperazione, conoscenza, comunicazione, comunità: il modello 4C nella Ricerca e Sviluppo," in *Studi organizzativi*, <http://www.territorioeuropa.it/wp-content/uploads/2015/04/3.-Organizzazioni-a-rete-testo.pdf>, 1999, ultimo accesso 18 febbraio 2019

- CABIGIOUSU A. e MORETTI A. (a cura di), *Il contratto di rete: caratteristiche, genesi ed efficacia del progetto*, Milano, Pearson, 2018
- CORÒ G. e MICELLI S., “The industrial districts as local innovation systems” in *Review of Economic Condition in Italy*, 2007, vol. 1, pp. 41-67
- DEI OTTATI G., *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, Milano, F. Angeli, 1995
- DEI OTTATI G., “An Industrial District facing the Challenges of Globalization: Prato Today”, in *European Planning Studies*, 2009, vol. 17, n.12, pp.1817-1835
- ICE, *L’Italia nell’economia internazionale*, Rapporto ICE 2013-2014, https://www.ice.it/it/repository/archivio_rapporti/Rapporto%20Ice%20-%202014.pdf, 2017, ultimo accesso 12 febbraio 2019
- FAHEY L. e V.K. NARAYANAN, *Macroenvironmental Analysis for Strategic Management*, Saint Paul Minnesota. West Publishing, 1986
- IACOBUCCI D. e SPIGARELLI F., “I processi di internazionalizzazione delle medie imprese italiane”, *L’Industria*, 2007, n.4, pp.625-651,
- INTERNATIONAL MONETARY FUND, *World Economic Outlook*, <https://www.imf.org/en/Publications/WEO>, 2017, ultimo accesso 5 febbraio 2019
- INTESA SAN PAOLO MEDIOCREDITO, *Reti d’impresa. Il sostegno del Gruppo Intesa San paolo*, <https://www.ucer.camcom.it/comunicazione/notizie/pdf-2015/PresentazioneSanpaoloRetidImpresaBologna.pdf>, 2015, ultimo accesso 5 febbraio 2019
- INTESA SAN PAOLO-MEDIOCREDITO, *Rafforzare la catena del valore per una crescita più sostenuta*, http://www.retimpresa.it/phocadownload/EVENTI/Materiale_eventi/Osservatorio_Reti_26_ott_2018/Intesa%20SanPaolo.pdf, 2018, ultimo accesso 5 febbraio 2019
- IL SOLE24ORE, “La lezione della crisi: contratti di rete più che raddoppiati a NordEst”, in *Il Sole24Ore*, <https://barbaraganz.blog.ilsole24ore.com/2019/01/15/la-lezione-della-crisi-contratti-di-rete-piu-che-raddoppiati-a-nordest-4-100-aziende-coinvolte/>, 2019, ultimo accesso 10 marzo 2019.
- IMBRUGLIA R. e QUARTO A., “Distretti industriali e reti di impresa”, in *Rivista di Scienze del Turismo*, 2014, vol.5,n.2, pp.35-66
- ISTAT, *Rapporto annuale ISTAT*, <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2018/Rapportoannuale2018.pdf>, 2018
- LUCIA M. G., Il contesto territoriale per l’innovazione di impresa, in GIAMMARCO P., ROTA F.S., CASALEGNO CECILIA (a cura di), *La sfida dell’intangibile. Strumenti, tecniche, trend per una gestione consapevole nelle organizzazioni e nei territori*, Milano, F. Angeli, 2015, pp.63-72
- MARIOTTI S. e MUTINELLI M., *L’Italia multinazionale. Le partecipazioni italiane all’estero ed estere in Italia*, Roma, ICE, 2017
- MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, I contratti di rete: aspetti normativi, strutturali e principali risultati di un’indagine qualitativa, Roma, 2014, <https://www.mise.gov.it/index.php/it/per-i-media/publicazioni/2031357-il-contratto-di-rete-analisi-quantitativa-dati-giugno-2014>, ultimo accesso 12 febbraio 2019
- PERROW C., Small Firm Networks, in Nohria N. & Eccles R. R. (eds), *Networks and Organization*, Boston, Harvard Business School Press, 1992
- PIERALLI L., *Finanziamenti per le reti di imprese: miglior rating, miglior accesso* https://mestiereimpresa.bnl.it/roller/MI/entry/finanziamenti_reti_di_impresa, 2018, ultimo accesso 10 febbraio 2019
- PRODUCT CULTURE, <https://www.productculture.org/>, 2019, ultimo accesso 10 marzo 2019
- REGISTRO DI IMPRESA, Contratti di rete. Le imprese che collaborano per innovare e competere sul mercato, le <http://contrattidirete.registroimprese.it/reti/>, 2018, ultimo accesso 10 marzo 2019
- RETIMPRESA, L’internazionalizzazione delle reti di imprese, http://www.retimpresa.it/phocadownload/GUIDE_LIBRI/Internazionalizzazione%20delle%20Reti%20di%20Impresa.pdf, 2015, ultimo accesso 5 febbraio 2019
- RETIMPRESA, *Report annuale 2018*, <http://www.retimpresa.it/index.php/2017-02-17-09-41-58/dati-e-report/report-annuale-2018>, 2018, ultimo accesso 5 febbraio 2019

- RICCIARDI A., “Le reti di impresa: aspetti gestionali, normativi e fiscali”, in *Amministrazione & Finanza*, 2008, n.18, pp.III-XVIII
- SACE, <https://www.sace.it/prodotti-e-servizi/prodotto/garanzie-finanziarie>, 2018, ultimo accesso 10 marzo 2019
- SESTINI E., Aspetti finanziari e accesso al credito per le reti di impresa, *Banca e Impresa*, https://retimprese.files.wordpress.com/2013/03/art_aspetti-finanziari-e-accesso-al-credito-per-le-reti-di-impresa.pdf, 2011, ultimo accesso 10 marzo 2019
- SFORZI F., Dal distretto industriale allo sviluppo locale, Testo della lezione inaugurale tenuta ad Artimino Incontri pratesi sullo sviluppo locale: *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, organizzati dall'IRIS, 12 settembre 2005. www.incontridiartimino.it/eng/2005/relazioni/12_09_Sforzi.pdf, 2005, ultimo accesso 5 febbraio 2019
- VALDANI E. e BERTOLI G., *Mercati internazionali e marketing*, Milano, EGEA, 2004
- VALDEMARIN, S., “Analysis Regarding the Growing Presence of Italian Firms in Romania”. In *Central European Business Review*, 2015, n.4, pp. 58-70.
- VALDEMARIN S. e LUCIA M.G., *Integrazioni verticali di successo e riorganizzazione dei network relazionali. Il caso del gruppo Solvay*, Franco Angeli, Milano
- VITALI G. (a cura di), *Le caratteristiche socio-economiche dei cluster in Piemonte*, CNR-CERES. 2010
- World Bank, *Doing Business*, http://www.doingbusiness.org/content/dam/doingBusiness/media/Annual-Reports/English/DB2019-report_web-version.pdf, 2018, ultimo accesso 5 febbraio 2019
- UNCTAD, *World Investment Report*, <https://unctad.org/en/pages/DIAE/World%20Investment%20Report/WIR-Series.aspx>, 2017, ultimo accesso 5 febbraio 2019

**Maria Giuseppina Lucia*, Università di Torino mglucia@unito.it; *Ludovica Alessio*, Dottore Magistrale in Economia e Management Internazionale, ludo.ale92@gmail.com; *Alessandro Volpe*, Dottore Magistrale in Economia e Management Internazionale, alessandro.volpe@gmail.com

Pur essendo condivisa l'impostazione del lavoro i paragrafi 2 e 3 sono da attribuirsi a M.G.Lucia; il paragrafo 4 a L.Alessio e A.Volpe, rispettivamente per l'analisi PESTEL della Repubblica di Macedonia e per la Repubblica di Albania

RIASSUNTO: La competizione che si svolge sempre più a livello globale impone anche alle PMI italiane la necessità di intraprendere un percorso di internazionalizzazione non più basato esclusivamente sulle esportazioni ma su una presenza costante nei mercati che si intende presidiare. Per comprendere le opportunità di insediamento all'estero della piccola e media imprenditorialità saranno esaminati gli strumenti istituzionali a supporto dell'internazionalizzazione con particolare riferimento all'evoluzione delle realtà distrettuali. Considerando che il successo di un investimento all'estero è strettamente correlato all'approfondita conoscenza dei paesi target, si illustrerà la metodologia della PESTEL Analysis e la sua applicazione a due paesi dell'Europa dell'Est, già mete privilegiate delle PMI italiane.

SUMMARY: Italian small and medium-sized enterprises (SMEs) are connected to an international and global competition in trade and industrial productions, bringing out two different layers i.e. an economic strategy to be present within the international markets and the creation of economic chains to trade goods and services. However, it is important to analyse the evolution of the industrial districts to emphasise the foreign settlement opportunities of production and trade. Therefore, the PESTEL Analysis is an important methodological tool to analyse the strategies linked to the foreign investments within the target countries. This methodological analysis was used to study

the trade trends within two countries in Eastern Europe that are preferred destinations for Italian SMEs.

Parole chiavi: PMI, internazionalizzazione, distretto, contratto di rete, PESTEL

Key words: SME, internationalization, district, business network, PESTEL

MONICA MAGLIO

INNOVATION NETWORKING: PICCOLE E MEDIE IMPRESE NELLA PROSPETTIVA DELL'INDUSTRIA 4.0

L'INDUSTRIA 4.0 E LA SFIDA MULTIDIMENSIONALE – L'espressione Industria 4.0, sulla scia dei risultati della tedesca *High-Tech Strategy* del 2006, venne presentata al pubblico dell'*Hannover Messe* del 2011, in occasione della quale i rappresentanti del mondo degli affari, della politica e della scienza, illustrarono come si sarebbe svolto il cambio di paradigma nell'industria e come la Germania si sarebbe preparata alla sfida, per continuare ad affermarsi come luogo di produzione ad alti salari in grado di dominare gli effetti economici della crisi finanziaria. In ambito comunitario, il tema è stato affrontato dal Parlamento Europeo con il documento del 2015 *Industry 4.0. Digitalisation for productivity and growth* e, in modo più ampio, con lo studio del 2016 *Industry 4.0*, elaborato dall'European Parliament's Committee on Industry, Research and Energy (ITRE).

Partendo dalla definizione lanciata dal Cancelliere tedesco e condivisa dagli Stati membri dell'Unione Europea - in base alla quale l'Industria 4.0 è “the comprehensive transformation of the whole sphere of industrial production through the emerging of digital technology and the internet with conventional industry” – sono state avviate dai governi nazionali strategie per condurre i propri Paesi attraverso la “rivoluzione digitale”, pure nella diversità di priorità. particolare, in Italia, a differenza del Regno Unito, Spagna, Germania, Francia e Paesi Bassi, non è stato predisposto un vero e proprio documento programmatico, bensì un Piano Industria 4.0, i cui punti confluirono nella Legge di Bilancio, senza discostarsi dalla previsione di super-ammortamenti, crediti di imposta, misure fiscali e agevolazioni per investimenti innovativi, acceleratori d'impresa, brevetti, infrastrutture ecc. A settembre 2017, poi, ha preso il via la seconda fase del Piano, cambiando il nome in Piano Nazionale Impresa 4.0, per sottolineare il fatto che gli incentivi non si rivolgevano soltanto al settore manifatturiero, ma anche a servizi e turismo, così da consentire a tutte le imprese di adoperarsi per fronteggiare la *digital transformation*. Pure se la *ratio* del Piano era quella di affrontare la Quarta Rivoluzione Industriale¹, sia investendo in tecnologia sia creando le competenze per governarla, vi è stato sin dall'inizio uno sbilanciamento verso la prima misura di azione, al punto da far sostenere ad alcuni studiosi che il risultato della manovra sarebbe stato limitato al rinnovamento del parco macchine in numerosi cantieri fermi (Seghezzi e Tiraboschi, 2017, pp. X-XIII), o al massimo un maggiore grado di consapevolezza imprenditoriale sull'importanza della tematica (Staufen, 2015)

Dopo i computer, di certo, anche gli oggetti dialogheranno tra loro e con l'uomo attraverso Internet, così da generare una società iper-connessa e super-intelligente (Botticini, Pasetto e Rotondi, 2017). Le macchine continueranno a creare il prodotto/servizio, ma quest'ultimo dirà come e cosa fare per incrementare la produttività e ridurre gli sprechi, anche sulla base delle esigenze del consumatore che condurrà verso un alto livello di personalizzazione. L'interazione tra realtà fisica e virtuale genererà molteplici impatti e

¹ Questa ondata di innovazione digitale ha dato inizio ad una vera e propria rivoluzione (la Quarta) dopo la prima innescata dalla macchina a vapore (fine 1700), la seconda innescata dal paradigma dell'elettricità e dalla produzione di massa (inizi del 1900) e la terza supportata dall'avvento della prima informatizzazione (1960-1970).



porterà alla cosiddetta *smart manufacturing*²: un sistema fisico-digitale che incorporerà i vari apparati produttivi, li renderà capaci di scambiarsi informazioni e di prendere decisioni in maniera sempre più indipendente. Grazie alle tecnologie digitali, la cooperazione delle risorse (impianti, persone, informazioni) sarà sia interna alla fabbrica sia distribuita lungo la catena del valore così da incrementare la competitività e l'efficienza.

Non sono pochi i soggetti coinvolti dal cambiamento che nutrono un certo timore nei confronti di questa evoluzione di portata epocale: è evidente che il grado di innovazione richiesto è notevole e la rivoluzione oltre ad essere digitale (dal lato dei produttori di nuove applicazioni volte a rendere le fabbriche più *smart*), è anche organizzativa (soprattutto da parte delle imprese che devono impiegare le nuove tecnologie e devono sperimentare nuovi modelli di business); politica (in quanto il cambiamento impone determinate scelte da parte delle istituzioni nazionali e locali); culturale (per la forza lavoro che deve essere qualificata per accogliere e utilizzare i nuovi strumenti); sociale (perché la società si aspetta di vedere soddisfatti alcuni bisogni o preoccupazioni emergenti); territoriale (poiché i fattori di contesto sono determinanti per supportare lo sviluppo di questi sistemi virtuosi).

Su tale premessa, il presente contributo mira ad esaminare le sfide che l'Industria 4.0 pone in particolare amicro,³ (MPMI), per poi individuare quali fattori possano facilitare il dispiegarsi delle opportunità per le stesse, al fine di evidenziare l'importanza dell'*innovation networking* e della conoscenza. I limiti del lavoro riguardano la molteplicità delle fonti consultate (non soltanto scientifiche), degli indicatori di misurazione, delle tecniche di rilevazione che generano incertezza sull'affidabilità delle conclusioni. Il risultato è la presentazione del complesso mosaico del sistema produttivo di fronte all'innovazione digitale, con tessere buie e luminose che concorrono a configurare il "quadro contemporaneo" dello sviluppo.

L'AVVICINAMENTO DELLE MICROIMPRESE, PICCOLE E MEDIE IMPRESE AL PARADIGMA 4.0 - Considerata la portata del cambiamento (in termini di presupposti così come di impatti), le decisioni del mondo delle imprese subiranno consistenti condizionamenti nei prossimi decenni. Nel corso degli ultimi anni già sono state condotte numerose indagini sulla capacità delle aziende di adattarsi al nuovo paradigma industriale e di assorbirne le conoscenze correlate, ma poche sono state le focalizzazioni sulle MPMI, in quanto le grandi imprese sono state le prime a intuire e a sfruttare il potenziale derivante dall'impiego di nuove tecnologie digitali e di processi produttivi avanzati ed hanno goduto di una maggiore disponibilità di risorse (economiche e umane) da stanziare nell'adeguamento con un rischio relativamente contenuto.

² Nell'ambito degli studi sulle tecnologie digitali applicate al comparto manifatturiero, oltre all'espressione Industria 4.0, spesso si fa riferimento anche a *smart manufacturing*, perché i concetti corrono su due binari convergenti, che hanno contribuito a diffondere un unico paradigma: da un lato, il suddetto programma governativo tedesco e, dall'altro, l'iniziativa americana intitolata *Smart Manufacturing Leadership Coalition*, volta ad unire nel 2012 aziende, enti di ricerca, università e organizzazioni di produttori nella ricerca e nello sviluppo di piattaforme e infrastrutture condivise.

³ Secondo la Raccomandazione della Commissione delle Comunità Europee del 6 maggio 2003 n. 361, la categoria delle micro, delle piccole e delle medie imprese è costituita da aziende che occupano meno di 250 persone, il cui fatturato annuo non supera i 50 milioni di EUR oppure il cui totale di bilancio annuo non supera i 43 milioni di EUR. In particolare, si definisce "piccola" un'impresa che occupa meno di 50 persone e realizza un fatturato annuo o un totale di bilancio annuo non superiori a 10 milioni di Euro; "micro" un'impresa che occupa meno di 10 persone e realizza un fatturato annuo oppure un totale di bilancio annuo non superiori a 2 milioni di EUR.

Partendo dai risultati 2018 del DESI⁴ della Commissione Europea, l'Italia si colloca all'interno del gruppo di Paesi dai risultati inferiori alla media dell'Unione Europea nelle cinque macro-aree principali del mondo digitale: 1. connettività, 2. capitale umano, 3. utilizzo di servizi internet, 4. integrazione delle tecnologie digitali nelle imprese, 5. servizi pubblici digitali. In particolare, sul fronte del secondo indicatore l'Italia è retrocessa, scivolando ulteriormente verso il fondo classifica; per quanto riguarda il quarto, è comunque passata dal diciannovesimo al ventesimo posto in classifica, poiché altri paesi hanno registrato un'evoluzione più rapida (Fig. 1). Inoltre, mentre le grandi aziende hanno iniziato già da tempo il processo di digitalizzazione, le altre non si sono ancora mosse con sufficiente determinazione, soprattutto nell'adozione di moderni sistemi *software*. Questo *gap* costituisce un elemento frenante per la realizzazione di fabbriche intelligenti nel breve termine. L'approfondimento sulla situazione italiana a scala regionale (Fig. 2) è un mosaico ricco di differenze e complessivamente in difficoltà sui temi del digitale in un'ottica realmente sistemica, a causa di un'eterogeneità geografica, demografica ed economica dei territori e della loro diversa autonomia nella gestione dei processi di innovazione digitale.

	CAPITALE UMANO			INTEGRAZIONE DELLE TECNOLOGIE DIGITALI		
	Italia		UE	Italia		UE
	posizione in classifica	punteggio	punteggio	posizione in classifica	punteggio	punteggio
2018	25	40,8	56,5	20	36,8	40,1
2017	24	39,7	54,6	19	33,0	36,7

Fig. 1 – Posizioni in classifica e punteggi per due macro-aree del DESI.

Fonte: European Commission, 2018.

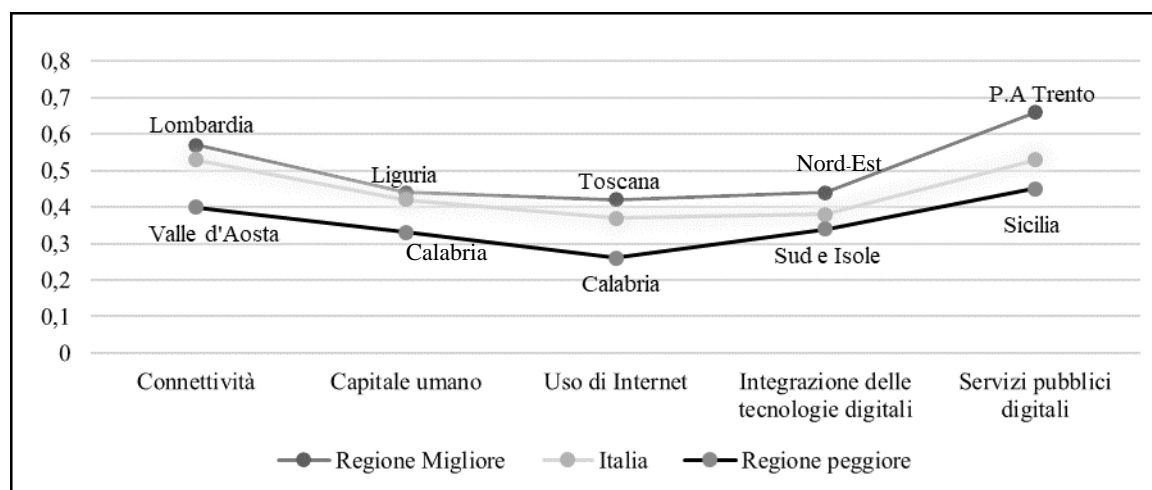


Fig. 2 – DESI regionale.

Fonte: Benedetti, 2018.

⁴ Il *Digital Economy and Society Index* (DESI) consente di misurare i progressi compiuti dagli Stati membri dell'UE verso un'economia e una società digitali per aiutarli a individuare i settori che richiedono investimenti e interventi. Nel corso degli anni passati l'UE ha continuamente migliorato le sue prestazioni digitali. Il punteggio più alto nel 2018 è stato ottenuto da Danimarca, Svezia, Finlandia e Paesi Bassi, che sono tra i *leader* mondiali nel campo della digitalizzazione, seguiti da Lussemburgo, Irlanda, Regno Unito, Belgio ed Estonia. Irlanda, Cipro e Spagna hanno registrato il maggior progresso negli ultimi quattro anni. Tuttavia alcuni Paesi dell'UE - tra cui l'Italia - hanno ancora molta strada da fare e nel suo complesso l'Unione ha bisogno di migliorare le sue prestazioni per rimanere competitiva a livello internazionale.

Spostando l'attenzione dalla maturità digitale del nostro Paese all'Industria 4.0, l'indagine del Ministero dello Sviluppo Economico (2018) svolta su un campione di aziende di tutte le classi dimensionali, fa emergere un'Italia che vuole investire nell'Industria 4.0, ma con profonde spaccature: se da una parte l'8,4% delle aziende dichiara di aver già in uso nei propri sistemi produttivi una o più tecnologie riconducibili a questo paradigma, e un altro 4,7% dichiara di avere già pensato a dei piani di investimento per dotarsi di adeguati strumenti nel giro di tre anni, le imprese che stanno guardando all'Industria 4.0 come a un'ancora per la crescita è la maggioranza (Fig. 3). Soffermando l'attenzione sulla classe dimensionale si nota che le piccole e micro imprese in Italia faticano in questo campo perché soltanto il 6% delle aziende fino a 9 dipendenti sta già usando o prevede di dotarsi di una tecnologia di ultima generazione entro tre anni per rivoluzionare il proprio sistema produttivo. Un divario enorme con le medie imprese fino a 250 dipendenti (le quali nel 35% dei casi hanno già fatto un passo verso l'Industria 4.0 con l'acquisto di una o più tecnologie), che aumenta ancora con le grandi aziende con più di 250 dipendenti, dove la percentuale sale al 49% (Fig. 4). Anche questo studio conferma che le grandi e medie imprese hanno una maggiore possibilità d'investimento e magari anche una visione migliore sul futuro del mondo del lavoro, mentre le micro, piccole e medie imprese ancora non si sono dotate di uno strumento innovativo dell'Industria 4.0. Considerato che in Italia quasi 150mila sono MPMI⁵, il ritardo rispetto ad altre nazioni *competitor* nella crescita e nello sviluppo dell'Industria 4.0 costituisce un problema da non sottovalutare.

⁵ La nostra struttura produttiva mostra il ruolo primario delle PMI: l'Italia è leader tra i maggiori Paesi dell'Unione Europea per rilevanza dell'occupazione nelle PMI con il 78,7% degli addetti delle imprese – di cui 45,6% relative a micro-imprese fino a 10 addetti, 20,4% relative a piccole tra 10 e 49 addetti e il restante 12,7% relative a medie imprese fino a 250 addetti – valore nettamente superiore alla media europea del 69,4%. Per il peso degli addetti addensati nelle PMI l'Italia sopravanza Regno Unito (75,3%), Spagna (72,8%), Germania (62,9%) e Francia (61,4%) (Confartigianato, 2017).

	IMPRESE 4.0	IMPRESE TRADIZIONALI CON INTERVENTI 4.0 PROGRAMMATI	IMPRESE TRADIZIONALI
Piemonte	11,8	6,4	81,8
Veneto	11,7	7,8	80,5
Trentino A.A.	10,9	5,2	83,9
Emilia Romagna	10,6	4,3	85,1
Lombardia	9,7	4,2	86,1
Friuli V.G.	9,5	4,1	86,4
Molise	8,7	3,0	88,3
Lazio	8,0	5,3	86,7
Marche	7,0	3,5	89,5
Sicilia	7,0	2,0	91,0
Abruzzo	6,9	3,7	89,4
Umbria	6,8	3,2	90,0
Calabria	6,8	4,8	88,3
Valle d' Aosta	6,4	2,6	91,0
Campania	6,0	5,3	88,7
Sardegna	5,9	2,6	91,5
Liguria	5,0	3,3	91,7
Puglia	4,6	5,1	90,2
Basilicata	4,6	3,7	91,7
Toscana	4,3	3,6	92,1
Italia	8,4	4,7	86,9

Fig. 3 – Diffusione delle tecnologie 4.0 per regione (Valori percentuali).

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico, 2018.

A tale proposito, infatti, è risultato interessante esaminare l'indagine svolta da Talent Garden nel 2018 su 500 PMI per capire se le imprese hanno consapevolezza dell'attuale "trasformazione digitale", che presuppone un cambiamento di cultura tesa ad esplorare le nuove strade abilitate dalla tecnologia, alla luce però di una visione antropocentrica: le tecnologie, infatti, non sono una dimensione puramente virtuale, è piuttosto l'insieme degli elementi che entrano in contatto con le persone, le relazioni e le realtà tangibili di prodotti e servizi. Mentre la maggioranza del campione interpreta la *Digital Transformation* come un processo che riguarda modelli di business, organizzazione e produzione (67%) e come lo sviluppo di una strategia digitale (53%), soltanto il 16% la riconduce alla tecnologia Industria 4.0. Il campione di aziende intervistate ritiene che l'innovazione abbia principalmente impatto sull'acquisizione di un vantaggio competitivo (62%), seguito dall'aumento di produttività (49%), dal miglioramento della qualità percepita dai clienti (48%) e dalla qualità interna del

lavoro (47%). La miopia di molte PMI italiane si accentua quando si tratta di internazionalizzazione perché solo per il 19% dei rispondenti, ritiene che il digitale possa essere un acceleratore del processo con effetti positivi sul proprio *business* estero.

A ciò si aggiunge lo studio effettuato dalla Cassa Depositi e Prestiti S.p.A. (2018) dal quale si desume che la maggior parte delle imprese hanno introdotto innovazioni di processo e/o organizzative senza tuttavia mostrare un approccio sistemico che coinvolga l'intero percorso produttivo: il gruppo delle imprese con un impegno innovativo integrato (dal processo produttivo, alle procedure organizzative pratiche a valle di distribuzione/logistica e alla relazione con la clientela) è costituito da meno del 12% delle imprese. La diversa propensione verso le tecnologie dell'Industria 4.0 è correlata direttamente alle principali grandezze rappresentative della competitività delle imprese: al crescere del grado di innovazione e dinamismo dei gruppi aumenta la dimensione media, la produttività, la spesa in R&S, la presenza prodotti innovativi per il mercato, la quota di addetti laureati e la presenza sui mercati internazionali. Il recupero di produttività e di competitività del sistema produttivo, pertanto, passa anche attraverso la capacità di cogliere le opportunità offerte dalla trasformazione digitale, che dipende, a sua volta, da un tessuto di imprese con una opportuna dotazione di capitale fisico e umano, in quanto condiziona l'efficacia di eventuali interventi di policy incentrati sulla digitalizzazione dei processi produttivi.

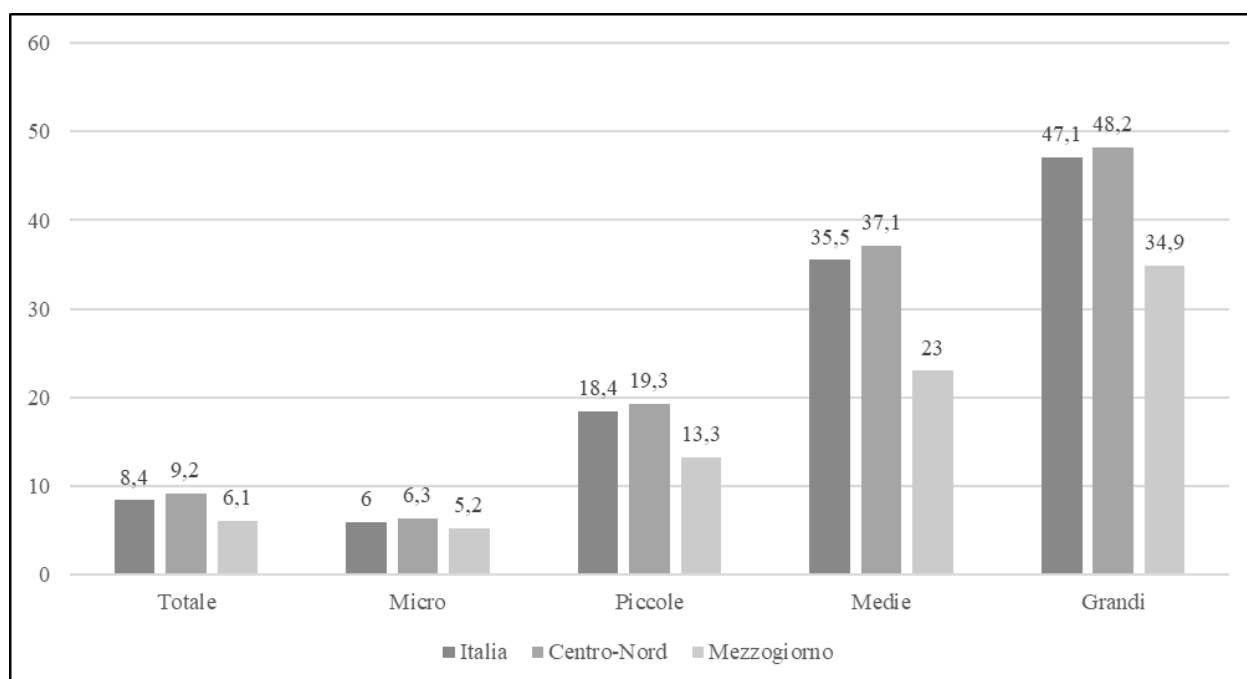


Fig. 4 – Imprese 4.0, diffusione per area geografica e classe dimensionale delle imprese (Valori percentuali).

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico, 2018.

In sintesi, sulla base di analisi condotte per comprendere la capacità delle MPMI di adattarsi al nuovo paradigma industriale e di assorbirne le conoscenze correlate, si riscontra una serie di limiti contingenti che indeboliscono, inevitabilmente, le intenzioni di innovare. I principali ostacoli sono: alti costi – legati all'acquisto dei macchinari, sensori e altre apparecchiature per rendere i processi produttivi *smart* – con il conseguente timore di commettere investimenti sbagliati, specialmente su tecnologie di non comprovata efficacia;

scarsa informazione, sia sui benefici derivanti dall'adozione dei principi di Industria 4.0, sia sugli incentivi messi a disposizione (misure fiscali, di protezione della proprietà intellettuale, ecc. disposte nei piani nazionali di trasformazione tecnologica); grave confusione generata dalla moltitudine di innovazioni da gestire. Alcune MPMI ritengono di essere costrette ad accogliere l'innovazione per non restare indietro nell'ambito di un mercato che evolve con ritmi sempre più veloci e in varie direzioni; altre non hanno ancora compreso le potenzialità collegate alla digitalizzazione oppure sono obbligate ad operare secondo schemi classici per svariati motivi, tra cui i rischi legati agli investimenti in strumenti ancora poco noti e la scarsità di personale qualificato ad adottare le nuove tecnologie (Perego, 2016). Inoltre, una parte di responsabilità è ricondotta agli imprenditori che sovente: hanno poco tempo da dedicare alle istanze innovative in quanto la loro attenzione è catturata dalle richieste quotidiane; hanno un'avversione a realizzare collaborazioni con partner esterni (aziende, università ecc.); posseggono una moderata capacità di innovare, perché tendono a concentrare i propri sforzi nel miglioramento dei processi attraverso l'acquisto di nuovi macchinari piuttosto che nelle attività di ricerca e sviluppo. Infatti, è particolarmente diffusa la categoria degli inseguitori tecnologici che adottano innovazioni ampiamente impiegate dai loro concorrenti: a causa di strutture organizzative non idonee a condurre attività di R&S interne, sono indotti a rivolgersi ad attori esterni come università o altri centri di ricerca pubblici/privati (come ad esempio, i centri di competenza) (AA.VV., 2018).

L'IMPORTANZA DELL'INNOVATION NETWORKING E IL RUOLO DELLA CONOSCENZA – Industria 4.0 travalica la singola impresa così come il singolo macchinario, perché innovazione 4.0 non significa introdurre una tecnologia all'avanguardia, ma saperne combinare diverse e in tal modo generare un sistema integrato e connesso di fabbriche e filiere produttive, in cui macchine, sistemi informativi e persone collaborano fra loro per realizzare ambienti di lavoro, prodotti e servizi più intelligenti. La Quarta Rivoluzione può essere un'opportunità per il tessuto di MPMI, tuttavia presuppone la presenza di due fattori: 1. propensione delle MPMI alla collaborazione per fare rete; 2. capacità interna di assorbire conoscenza idonea ad assimilare le innovazioni.

Proprio su questi aspetti il *Regional Innovation Scoreboard* (RIS) ci pone un'analisi preoccupante: una lieve regressione per l'Italia rispetto all'Europa⁶ e una divaricazione molto significativa tra Centro-Nord e Sud e Isole, così da confermare una fisionomia mosaicale (Fig. 5). Il limite del RIS è di non connettersi in modo compiuto con l'analisi sulla maturità digitale; è indubbio, comunque, che la criticità dei macro-segnali sono confortati dalla correlazione del RIS con la diffusione delle Imprese 4.0 (Fig. 6): la divaricazione di *performance* tra regioni del Centro Nord, da una parte, e del Sud ed Isole, dall'altra, è pronunciata e gli interventi in ambito di investimenti 4.0 non ha aiutato a ridurre le disparità.

Tramontato il mito della grande impresa del primo capitalismo, capace di governare internamente i processi di innovazione, dalle attività di ricerca di base alla commercializzazione di nuovi prodotti sul mercato, è oggi opinione ampiamente condivisa che i processi d'innovazione si realizzino entro filiere più ampie, articolate e complesse, popolate da una pluralità di attori (economici e non), con una forte connotazione relazionale, che ne influenza le caratteristiche e i risultati. Infatti, si osserva che la presenza di connessioni lunghe tra i diversi attori durante il processo innovativo aumentano la *performance*, al punto da convalidare la tesi che l'innovazione sia ormai un fenomeno sempre più sovraregionale.

⁶ Nel gruppo degli innovatori moderati con rendimento medio inferiore alla media dell'UE, e si colloca l'Italia insieme con Cipro, Croazia, Estonia, Grecia, Italia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia, Spagna e Ungheria.

Basti pensare al consenso scientifico intorno alla considerazione che i sistemi di innovazione regionale sono lontani dall'essere unità autosufficienti e le connessioni locali non bastano per sostenere l'innovazione a fronte di competizione internazionale e accelerazione tecnologica (Tödtling e Trippl, 2005); nonché alla critica di quelle teorie che per anni hanno riconosciuto, da un lato, un livello locale e regionale ai processi di innovazione e, dall'altro, una tendenza alla concentrazione geografica degli *spillover* tecnologici e della conoscenza.

	RANK	RIS 2017	POPOLAZIONE CON CULTURA TERZIARIA	APPRENDIMENTO PERMANENTE	PMI CON INNOVAZIONI DI PRODOTTO E DI PROCESSO	PMI CON INNOVAZIONI INTERNE	PMI INNOVATIVE CON COLLABORAZIONI ESTERNE
Friuli V.G.	117	90,2	0,348	0,462	0,576	0,605	0,244
Emilia R.	124	82,0	0,380	0,409	0,478	0,493	0,166
Piemonte	125	81,9	0,298	0,364	0,493	0,521	0,304
Lombardia	127	81,6	0,392	0,389	0,519	0,555	0,210
Veneto	128	81,5	0,339	0,357	0,582	0,619	0,186
Trentino A.A	129	80,4	0,430	0,450	0,543	0,567	0,342
Toscana	133	77,5	0,398	0,422	0,492	0,513	0,208
Umbria	137	76,2	0,432	0,402	0,433	0,405	0,215
Lazio	138	75,5	0,429	0,395	0,403	0,414	0,326
Liguria	145	71,4	0,336	0,357	0,416	0,410	0,168
Marche	148	71,2	0,379	0,364	0,369	0,392	0,223
Abruzzo	158	66,2	0,313	0,353	0,325	0,347	0,224
Molise	164	62,6	0,442	0,375	0,357	0,362	0,216
Valle d'Aosta	168	60,5	0,330	0,371	0,440	0,452	0,138
Puglia	170	60,1	0,205	0,296	0,387	0,378	0,233
Basilicata	172	59,4	0,277	0,312	0,368	0,376	0,084
Campania	173	59,3	0,203	0,288	0,270	0,269	0,092
Calabria	174	59,3	0,301	0,308	0,487	0,504	0,209
Sardegna	190	53,7	0,205	0,378	0,358	0,345	0,414
Sicilia	194	52,7	0,198	0,257	0,264	0,285	0,157

Fig. 5 – Regional Innovation Scoreboard e indicatori di reti di collaborazione e di conoscenza.

Fonte: European Commission, 2017.

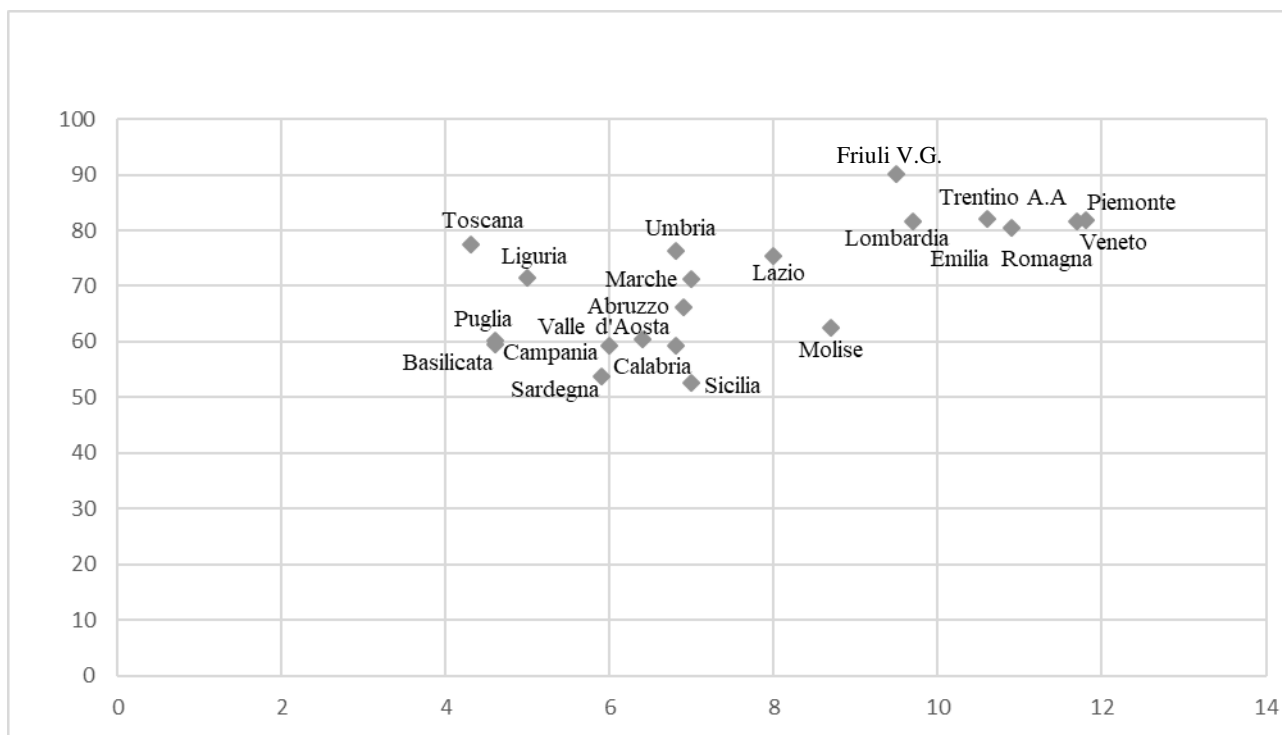


Fig. 6 – Correlazione tra diffusione di Imprese 4.0 e RIS.

Fonte: Ns elaborazione su dati 2017.

Il modello dell'*innovation network* si impone con ampio riscontro: una rete popolata da molteplici soggetti – come università, centri di ricerca, agenzie di trasferimento tecnologico, enti di formazione - che affiancano e supportano sinergicamente le imprese nel loro processo di innovazione, che diventa aperto e sovragionale, così da superare i limiti posti dalle peculiarità del territorio in cui sono insediate (Cooke e Al., 1997, pp. 480-481). L'efficacia delle collaborazioni, però, continua ad essere condizionata dalle caratteristiche endogene dell'impresa: l'acquisizione di innovazioni attraverso reti ha poco valore se le strutture sono in grado di impiegarle.

A questo punto la risorsa strategica è la capacità di assorbire conoscenza: il problema non è soltanto il cambiamento tecnologico ma è l'inadeguatezza delle competenze, nelle organizzazioni e nelle istituzioni a seguire il ritmo della trasformazione con la rapidità che esso richiede. Infatti ponendo in relazione gli indicatori delle diverse dimensioni del RIS con la diffusione delle Imprese 4.0 si nota una stretta correlazione soprattutto con quella riguardante il livello di capitale umano. Non è un caso che per implementare il Piano Industria 4.0, è stato disegnato il *network* nazionale Industria 4.0, costituito da tre tipologie di strutture sul territorio nazionale: settantasette *Punti d'Impresa Digitale* in capo alle Camere di Commercio, per contribuire alla diffusione della conoscenza di base sulle tecnologie in ambito Industria 4.0; ottantacinque *Digital Innovation Hub* (DHI) per offrire formazione avanzata su tecnologie e soluzioni specifiche per i settori di competenza e il coordinamento delle strutture di trasformazione digitale e dei centri di trasferimento tecnologico; infine, i *Competence Center*, che si occupano di valutare la maturità digitale delle imprese, attraverso l'individuazione delle aree di intervento prioritarie e lo sviluppo dei corsi di alta formazione, la diffusione di competenze su linee produttive dimostrative e casi d'uso, la concentrazione dei progetti di ricerca industriale e sviluppo sperimentale su tecnologie e soluzioni già presenti sul mercato, o prossime alla commercializzazione, il sostegno alle potenziali imprese

committenti nella fase di implementazione e di monitoraggio dei risultati. Essi non sono solamente luoghi fisici ma concorrono alla realizzazione di un ecosistema nazionale volto a favorire l'innovazione connessa al digitale e sono intesi come fattori abilitanti di processi produttivi «imperniati sul raccordo circolare e aperto tra sistemi intelligenti».

In conclusione, non vi sono dubbi sulla necessità di potenziare “fattori abilitanti multiscalari” ed in particolare l'*innovation networking* per implementare il paradigma 4.0 nel sistema produttivo italiano e soprattutto tra le MPMI, considerata sia la necessità di rispondere a problematiche caratterizzanti la piccola dimensione industriale, sia la scelta politica che enfatizza l'approccio relazionale. Pertanto, il primo *driver* da sostenere è la collaborazione, la condivisione, l'*openness* tra tutti gli attori della filiera dell'innovazione (istituzioni, imprese, finanza, università, ricerca, cittadini); diversamente non si potrà evitare di cadere nella trappola del “determinismo tecnologico” che rischia ancora oggi di far guidare lo sviluppo dalle “opportunità tecnologiche”. Le reti di collaborazione, però, innalzano il livello di innovazione delle MPMI soltanto se si dispone di una adeguata capacità di gestire le conoscenze apprese. Pertanto, quest'ultima rappresenta la principale sfida da affrontare nella prospettiva dell'Industria 4.0 e pone al centro il nesso tra tecnologie e competenze, in quanto, al fine di governare utilmente la Quarta Rivoluzione industriale, occorre un drastico incremento del *know-how*.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- AA.VV., *La digital transformation e l'innovazione tecnologica delle PMI italiane nel 2018*, (2018), <https://talentgarden.org/it/blog/digital-transformation/digital-transformation-e-pmi-italiane-ricerca-2018/>
- BENEDETTI M. e Al., *Misurare il digitale che c'è (o manca) sul territorio: verso il primo Desi regionale*, (2018), www.agendadigitale.eu/cittadinanza-digitale/misurare-il-digitale-che-ce-o-manca-sul-territorio-verso-il-primi-desi-regionale/
- BOTTICINI A., PASETO A. E ROTONDI Z., «Industria 4.0 in Italia: la sfida per le imprese e il ruolo delle banche», in BARAVELLI M., BELLANDI M., CAMAGNI R. e Al. (a cura di), *Investimenti, innovazione e nuove strategie di impresa*, Milano, Egea, 2017, pp. 277-286.
- BRAMANTI A. e SALONE C., «Introduzione. L'ancoraggio territoriale allo sviluppo nell'economia della conoscenza», in BRAMANTI A. e SALONE C. (a cura di), *Lo sviluppo territoriale nell'economia della conoscenza: teorie, attori, strategie*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 11-32.
- CASSA DEPOSITI e PRESTITI S.p.A., “Il sistema produttivo italiano tra modernizzazione e Industria 4.0”, *Quaderni*, 3, 2018.
- CONFARTIGIANATO, *Piccola impresa, tradizione che ha futuro*, (2017), file:///E:/Nuova%20cartella/Monografia/tradizione_futuro_12_rapporto_confartigianato_20062017_web.pdf
- COOKE P. e Al., “Regional Innovation Systems: institutional and organizational dimensions”, *Research Policy*, 26, 1997, n. 4-5, pp. 475-491. European Commission, *International Digital Economy and Society Index*, Bruxelles, European Union, 2018.
- EUROPEAN COMMISSION, *Regional Innovation Scoreboard*, (2017), http://ec.europa.eu/growth/industry/innovation/facts-figures/regional_it
- LUNDVALL B.-Å. e BORRÁS S., *The globalising learning economy: implications for innovation policy*, European Commission, DG Science, Research and Development, Luxembourg, 1997.
- MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, *La diffusione delle imprese 4:0 e le politiche: evidenze 2017*, (2018), <https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/Rapporto-MiSE-MetI40.pdf>

- PEREGO A. e AL., *La digitalizzazione dell'industria: Italia Work in Progress*, Dipartimento di Ingegneria Gestionale, Politecnico di Milano, 2016.
- PRODI E., SEGHEZZI F. e TIRABOSCHI M., «Industria 4.0, un anno dopo tra buoni risultati e cantieri fermi», in PRODI E., SEGHEZZI F. e TIRABOSCHI M. (a cura di), *Il piano Industria 4.0 un anno dopo Analisi e prospettive future*, Modena, ADAPT University Press, 2017, pp. X-XIV.
- RÜBMAN M. e AL., *Industry 4.0: The future of productivity and growth in manufacturing industries*, (2015), www.bcgperspectives.com
- SCHWAB K., *The Fourth Industrial Revolution*, World Economic Forum, 2016.
- STAUFEN, *Industria 4.0 Sulla strada della fabbrica del futuro. Qual è la situazione dell'Italia?*, (2015), http://www.staufen.it/fileadmin/subsidiaries/it/Newsletter_2014/Newsletter_2015/Staufen_Industria4_0.pdf
- Tödting F. e Trippel M., “One size fits all? Towards a differentiated regional innovation policy approach”, *Research Policy*, 34, 2005, pp. 1203-1219.
- VELTZ P., «Economia e territori: dal mondiale al locale», in Perulli P. (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia arcipelago*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 128-151.

Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione ed Elettrica e Matematica Applicata/DIEM, Università degli Studi di Salerno; mmaglio@unisa.it.

RIASSUNTO: Il presente lavoro si propone di approfondire come la sfida posta dall'Industria 4.0 possa essere accolta anche dalle MPMI, considerato che richiede un alto livello di innovazione e una conversione a quella digitale. A tal fine, dopo aver presentato il nuovo paradigma tecnologico e la situazione delle MPMI italiane, ci si sofferma sull'importanza dell'*innovation networking* a scala sovrrregionale, utile a sostenere la condivisione di conoscenze e la diffusione di competenze 4.0., nonché della conoscenza endogena come risorsa strategica.

SUMMARY: The present work aims to investigate how the challenge posed by Industry 4.0 can contribute to solving the problems of innovative SMEs and, consequently, what are the opportunities for Italy. To this end, after presenting the new technological paradigm, we will proceed to the structural analysis of innovative companies as well as the barriers to the full deployment of the implicit potentials. This will be followed by the identification of some guidelines for the activation of territorial framework useful to support horizontal and widespread contamination, through the sharing of knowledge and the pervasive dissemination of skills and competences 4.0.

Parole chiave: Innovazione, Industria 4.0, MPMI

Keywords: Innovation, Industry 4.0, SME

Sessione 10

***RICOMPORRE LE TESSERE DEL MOSAICO
AMBIENTALE***

MARCO GRASSO, FILIPPO RANDELLI, FEDERICO MARTELLOZZO

INTRODUZIONE

L'ambiente è, probabilmente, il mosaico più complesso e stupefacente che esista. Purtroppo l'umanità – che, certo, ha contribuito in modo sostanziale a definire l'ambiente in cui viviamo – sta distruggendo, tessera dopo tessera, il mosaico ambientale. Tuttavia, sempre muovendosi entro la metafora del mosaico ma adottando una prospettiva costruttiva, l'umanità dispone di un mosaico di strumenti – politici, economici, istituzionali, sociali, culturali – per risistemare le tessere del mosaico ambientale danneggiate e per sostituire quelle andate perdute.

Alla luce di questa premessa, i contributi che seguono sono un tentativo di evidenziare alcune delle interazioni possibili fra il mosaico ambientale e il mosaico delle risposte di cui disponiamo. La prospettiva geografica in questa duplice lettura del mosaico è particolarmente significativa, perché entrambi i disegni si articolano su innumerevoli scale spaziali, non necessariamente coincidenti. I contributi presentati di seguito utilizzano la flessibilità e la potenza dell'analisi geografica per ricomporre la complessità spaziale del mosaico ambientale e di quello degli strumenti. Questi lavori non si limitano ad esaminare le tessere – intese come strumenti, fenomeni, casi studio, e framework teorici – già solidamente incorporate nello stato dell'arte; ma intendono proporre elementi innovativi e originali, ampliando i confini della riflessione. Essi infatti, riescono a fornire chiavi di lettura sintetiche, efficaci e, per quanto possibile, esportabili, per la gestione delle più evidenti criticità ambientali che caratterizzano le società, i territori, e i paesaggi in cui le nostre vite si svolgono.

In particolare, Amaduzzi e colleghi nel contributo *'I paesaggi che cambiano: quali risposte contro il degrado?'* analizzano le azioni che diversi soggetti, a differenti scale, possono intraprendere per contrastare il degrado. Dopo aver definito il concetto di degrado e di rischio legati al paesaggio e aver presentato la politica paesaggistica in Italia e in Friuli Venezia Giulia, gli autori esaminano alcuni strumenti usati nella ricerca paesaggistica. Infine, presentano i risultati di un'indagine che evidenzia come anche i comportamenti a livello individuale siano ritenuti rilevanti per fronteggiare le criticità paesaggistiche.

Colocci e Marincioni hanno redatto il saggio intitolato *'Ricostruire il rapporto fra uomo e natura attraverso un approccio sociale-ecologico alla riduzione del rischio disastri'*. Essi sottolineano come, negli ultimi decenni sia emersa una tendenza a riconoscere nell'unicità degli esseri umani la tessera più preziosa del più ampio mosaico ambientale. Gli autori sottolineano il ruolo fondamentale rivestito dalle interazioni fra le componenti di un simile sistema sociale-ecologico complesso, e come queste possano essere utilmente studiate attraverso la teoria della panarchia. Secondo tale prospettiva, analizzare gli effetti stabilizzanti o distruttori su scale multiple aiuta a comprendere l'origine di rischi e disastri. Riposizionare quindi la tessera 'essere umano' all'interno del mosaico ambiente diventa la chiave per un'efficace e duratura riduzione del rischio disastri.

Il saggio *'La giustizia. Una tessera da aggiungere al mosaico ambientale'* di Gemmiti e Prisco esamina il concetto di giustizia ambientale come chiave di lettura per analizzare il complesso rapporto essere umano/ambiente, sia sul piano teorico che su quello empirico. In



particolare, a partire dalla definizione originaria, si propone di contestualizzare la sua operatività al caso italiano per il quale non esistono ancora metodologie di analisi e fonti di dati strutturate sulla relazione tra esposizione al rischio ambientale e la condizione socio-economica della popolazione esposta. Adottando il metodo della coincidenza spaziale, viene effettuata un'analisi dei dati disponibili relativamente al Sito di Interesse Nazionale di Napoli Orientale: tale analisi conferma una maggiore fragilità socio-economica dei residenti nelle aree contaminate. Il lavoro propone, inoltre, che ai dati quantitativi, necessari a ricostruire un quadro unitario del problema, debbano essere affiancate, integrandole, informazioni di carattere più qualitativo e condiviso per restituire una rappresentazione dei luoghi analizzati più vicina alle comunità che li vivono.

Genovese, nel lavoro *'Le alluvioni in Italia: verso un mosaico di interventi integrati per la mitigazione del rischio'*, sostiene che l'efficacia della mitigazione del rischio di alluvione dipende dalla capacità di integrare le tessere di un mosaico composto da azioni pubbliche e private, che inseriscano, nelle politiche e nella pratica, la conoscenza che deriva dalla ricerca e dall'esperienza diretta dei cittadini. Inoltre, l'autrice rimarca che questo processo permette di migliorare la resilienza delle comunità a rischio, creando sinergie tra gli stakeholders.

Il lavoro di Gioia, *'Effetti delle strategie di riduzione del rischio disastri nel mosaico ambientale; l'esempio del progetto europeo LIFE PRIMES'*, evidenzia come le strategie di riduzione del rischio disastri debbano tener conto di processi territoriali e attori che incidono sul mosaico ambientale. Il saggio, in particolare, analizza i processi territoriali messi in atto a Senigallia (Ancona), dal Progetto Europeo LIFE PRIMES, per ridurre il rischio alluvione. Questo obiettivo è perseguito attraverso una serie di indicatori che valutano la resilienza sociale di tre categorie di attori locali (tecnici municipali, cittadini e studenti) e gli effetti del progetto sulla resilienza dei cittadini.

Iannucci, Martellozzo, e Randelli nel contributo *'L'evoluzione del turismo rurale tra espansione dell'edificato, agricoltura e conservazione del patrimonio paesaggistico'*, sostengono che il turismo rurale debba essere divergente dalle dinamiche del turismo costiero, perché quest'ultimo spesso provoca danni irreversibili al patrimonio paesaggistico, risorsa fondamentale alla base sia del turismo rurale, sia delle attività rurali tradizionali (p.e. agricoltura). Attraverso un modello dinamico, il lavoro dimostra che nel caso in cui non venga applicata alcuna politica, il turismo rurale esaurisce presto la risorsa paesaggistico-ambientale, replicando così, la dinamica caratteristica del turismo di massa costiero. Viceversa, mediante un'opportuna calibrazione di un possibile intervento politico attraverso l'imposizione di una soglia limite al consumo di suolo è possibile determinare un valore soglia di consumo della risorsa, per il quale (o attorno a cui) i ricavi vengono massimizzati pur riducendo al minimo l'impatto sul paesaggio.

Infine, il saggio di Zinzani *'Riconcettualizzare la governance e le relazioni socio-ambientali: per un'ecologia politica dei boschi urbani'*, fornisce una riflessione critica del concetto di governance ambientale e dei complessi processi politici che la contraddistinguono attraverso l'approccio dell'ecologia politica. Inoltre, nell'ambito della riconcettualizzazione delle relazioni socio-ambientali, il lavoro si focalizza sui boschi urbani, e sul contributo dell'ecologia politica nell'analisi di queste realtà socio-ambientali.

Alla luce degli spunti evidenziati, ci preme sottolineare ancora una volta la necessità di ricercare e sperimentare nuovi approcci, strategie, e principi, sia sul piano teorico che su quello empirico, la cui applicazione possa dare risposte più efficaci e adeguate per la risoluzione delle criticità del mosaico ambientale. Infatti ora più che mai, la risoluzione di tali problematiche – che manifestano ogni giorno con maggior vigore la gravità delle conseguenze e ripercussioni a loro collegate – appare urgente, e purtroppo disattesa. Infatti, le soluzioni sino a ora adottate non paiono aver raggiunto gli obiettivi prefissati. Quindi, è proprio in

questo contesto che ci pare pertinente proporre riflessioni – a tratti – innovative, ma senza dubbio pertinenti, come quelle dei contributi della Sessione ‘Ricomporre le tessere del mosaico ambientale’.

SALVATORE AMADUZZI, GIORGIA BRESSAN, ANDREA GUARAN, MAURO
PASCOLINI, GIAN PIETRO ZACCOMER

I PAESAGGI CHE CAMBIANO: QUALI RISPOSTE CONTRO IL DEGRADO?

INTRODUZIONE. – Il paesaggio, in quanto frutto dell’interazione nel tempo fra società ed ambiente, richiede una costante azione di tutela e di governo delle trasformazioni.

Il presente contributo, sviluppatosi a partire dal lavoro pregresso in campo paesaggistico¹ e dallo svolgimento del progetto di ricerca PARIDE² si pone due obiettivi. Il primo è maturare una riflessione sui possibili indirizzi d’intervento e sulle ipotesi di soluzione al problema degrado a scala regionale. In particolare, ci si chiede quale possa essere la risposta a livello istituzionale, quale il contributo della ricerca accademica e il ruolo che i cittadini possono assumere. Sostanzialmente si vuole riflettere sulle azioni che i diversi soggetti, a differenti scale, possono intraprendere per contrastare il degrado. Il secondo obiettivo è identificare gli strumenti a disposizione del geografo per ricercare le tessere paesaggistiche degradate. I metodi usati nella ricerca in campo paesaggistico sono vari e si distinguono anche in base al diverso grado di partecipazione richiesto (Conrad et al., 2011). Risulta interessante prendere in rassegna alcuni di questi strumenti e valutarne l’uso a scala regionale e nel contesto italiano.

L’articolo prevede una prima sezione finalizzata a inserire in una cornice teorica più ampia i concetti di degrado e di rischio legati al paesaggio (cfr. Leone, 2005; Ricci, 2008). Successivamente si presentano alcuni elementi delle politiche paesaggistiche in Italia e si illustrano, più in dettaglio, quelle della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (RAFVG). Di seguito si esaminano, dapprima, alcuni strumenti che possono essere utilizzati per far emergere, raccogliere e analizzare la prospettiva di chi, per diverse motivazioni, ha una conoscenza diretta dell’area studio ma è escluso dal processo di policy making; poi si illustrano alcuni risultati derivanti dalla somministrazione alla comunità accademica dell’Università di Udine di un questionario online sul rischio e degrado. Le conclusioni forniscono una prima risposta alle domande di ricerca di questo contributo e vengono fornite considerazioni sulle pratiche da attuare per far crescere la sensibilità dei cittadini in materia paesaggistica.

1. PAESAGGIO, DEGRADO, TUTELA

1.1. *Un inquadramento teorico.* – Negli ultimi anni il tema del paesaggio nelle sue diverse declinazioni ha preso un nuovo vigore non solo nel dibattito pubblico e politico, ma pure nell’ambito di diverse discipline che spesso hanno avuto ed hanno come interesse specifico proprio il paesaggio. L’attenzione non si è solo indirizzata al concetto del “bel

¹ Si fa riferimento al lavoro del Gruppo interdipartimentale dell’Università di Udine, a cui hanno partecipato alcuni degli estensori del presente articolo, nell’ambito dell’attività di supporto scientifico e metodologico alla redazione del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia (PPR-FVG) nel periodo 2014-2018. Coordinatrice del PPR-FVG è stata l’arch. Chiara Bertolini della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, mentre la Parte strategica è stata seguita dal prof. Mauro Pascolini dell’Università di Udine. Il PPR-FVG è stato approvato con Decreto del Presidente della Regione del 24 aprile 2018 ed è efficace a partire dal 10 maggio 2018.

² Il progetto PARIDE (I paesaggi del rischio e del degrado) è stato finanziato nell’ambito dei progetti di ricerca dipartimentali interni all’Università di Udine nel luglio 2017, dopo un referaggio esterno.



paesaggio”, della sua conservazione, valorizzazione e tutela, ma pure come elemento portante della dimensione “spaziale” che costituisce l’insieme del patrimonio materiale e immateriale delle civiltà umane. In questo contesto il contributo della geografia diventa essenziale sia per la sua proprietà “scalare”, sia per quella percettiva e predittiva.

L’irrompere delle emergenze ambientali, sospinte da un lato dalle denunce di fronte ai primi disastri quali quelli denunciati, già nel 1962, in “Silent Spring” da Rachel Carson e dall’altro dalle prime Conferenze mondiali sullo stato di salute della Terra (Conferenza di Rio in primis), hanno fatto sì che i problemi ambientali, sia quelli a scala globale che quelli a scala locale, siano diventati temi irrinunciabili di ricerca e confronto della scienza e della politica (Pascolini, 2006).

L’uomo drammaticamente ha cominciato a interrogarsi sul fatto che le risorse possano finire e che siano sprecate e mal utilizzate; che il paesaggio stesso sia interessato da fenomeni di degrado, di impoverimento se non di totale distruzione. Questa visione ha contribuito a modificare il concetto stesso di tutela che è diventato non più una scelta tra le tante opzioni possibili, ma una scelta obbligata, a fronte di scenari catastrofici: una “tutela per paura”, paura di perdere tutto (Pascolini, 2016).

Lo spazio e il paesaggio assumono quindi una funzione non più solo consolatoria ed esteticamente appagante, ma cominciano ad essere legate al concetto stesso di “rischio”. Il rischio viene ad assumere così una connotazione e una dimensione più ampia, che va a toccare la sfera della vita sociale sia dei singoli individui che dell’intera collettività, penetrando in profondità nella società contemporanea (De Marchi et al., 2001).

La società viene percepita come dominata da nuove dimensioni del rischio che assumono gli aspetti dell’incertezza e dell’insicurezza e che generano nuovi paesaggi caratterizzati da un forte degrado, da una dimensione esistenziale (*unsecurity*) e da una personale (*unsafety*), rendendo dominante nella società il multidimensionale fattore rischio (Bauman, 2000).

Ecco che il concetto di degrado, in particolare dei valori paesaggistici, alimenta una sensazione di insicurezza legata alla perdita di valori non tanto in una visione sincronica e futuribile, ma soprattutto in chiave diacronica, stimolando una interessante riflessione del e sul passato, carico di “senso” e di memoria, considerato una sorta di “età dell’oro”, fortemente improntato dalla civiltà rurale e dai paesaggi che l’hanno segnata. Ciò genera una sorta di schizofrenia tra i luoghi e i paesaggi del passato e quelli del presente, figli illegittimi della società attuale e per questo non accettati e negativamente valutati.

È un aspetto questo che merita un approfondimento: il paesaggio, esito dell’organizzazione delle società, è il figlio del proprio tempo, delle scelte politiche, ideologiche, economiche e anche valoriali della società che lo esprime, ma stranamente quello dell’oggi non viene accettato. Infatti, ogni giorno si attivano scelte, gesti, comportamenti che più o meno inconsciamente producono paesaggio, ma al tempo stesso non viene fatto proprio (Pascolini, 2014).

Fronteggiare il rischio e il degrado dei territori e dei paesaggi di conseguenza è un’azione che va a coinvolgere diverse dimensioni, da quella più propriamente spaziale a quelle della tutela e conservazione, a quelle più politiche e di governo di territorio in quanto sono coinvolti anche interessi economici di grande impatto. L’attenzione si deve quindi concentrare sugli attori delle relazioni, su quei gruppi umani che danno vita con la loro azione spaziale a forme complesse di organizzazione territoriale declinandola in termini di pratiche partecipative ed inclusive, e sulle azioni di governance territoriale di cui la pianificazione paesaggistica è strumento, ma pure politica e fine.

1.2. *Aspetti normativi e di pianificazione.* - In relazione alle politiche di pianificazione e gestione del paesaggio in Italia le competenze prioritariamente sono affidate allo Stato e il principale quadro legislativo di riferimento è rappresentato dal Decreto legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004, il Codice dei beni culturali e del paesaggio. Proprio questo importante documento, agli articoli 132 e 133, specifica la necessaria cooperazione tra il centro, nella figura del Ministero competente, il MIBACT, e le amministrazioni regionali, allo scopo di promuovere i valori della conservazione, tutela e valorizzazione dei beni paesaggistici mediante l'elaborazione congiunta degli strumenti di pianificazione.

La Regione, in particolare con l'approvazione della Legge regionale 11 ottobre 2013, n. 14, ha avviato il percorso di cooperazione con gli organi dello Stato finalizzato alla stesura del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia (PPR-FVG) che si è concluso nell'aprile 2018 con l'approvazione del Piano stesso. Si è trattato di un iter che ha visto un sistematico e costante lavoro congiunto, concretizzatosi in particolare nell'operato del Comitato tecnico paritetico, organismo che ha effettivamente incarnato il principio della co-pianificazione tra i due livelli dell'amministrazione pubblica (Bertolini, Pascolini, 2015).

In ottemperanza a quanto previsto dal sopracitato Codice e, in particolare, raccogliendo le fondamentali sollecitazioni che provengono dal documento della Convenzione europea del paesaggio (2000), all'interno del quale si sottolinea che i paesaggi non sono rappresentati unicamente dai contesti armoniosi, qualitativamente belli e di elevato valore di cui i cittadini possono fruire ma anche dai quadri territoriali caratterizzati da situazioni di degrado, abbandono e incuria, all'interno del processo di costruzione del PPR-FVG è stata dedicata particolare attenzione all'individuazione di queste situazioni di criticità e alla definizione di appositi strumenti normativi per intervenire.

Nello specifico, per quanto concerne i contesti paesaggistici soggetti a degrado e/o inefficiente gestione, la loro identificazione, la successiva classificazione e la definizione dei principali criteri di intervento per una opportuna riqualificazione sono confluiti nell'Abaco delle aree compromesse e degradate. All'interno di questo documento si precisa che i quadri paesaggistici soggetti a degrado e compromissione rappresentano «elementi di forte alterazione del paesaggio regionale rispetto alle quali indirizzare operazioni di mitigazione, riqualificazione e delocalizzazione. Per tali aree il PPR prevede un alto livello di trasformazione proprio al fine di migliorare la qualità del paesaggio e, soprattutto per alcune tipologie, creare nuovi paesaggi» (RAFVG, 2018, p. 4).

La suddivisione di queste aree segue un primo dirimente criterio in ragione delle cause a monte, naturali (aree a vulnerabilità ambientale e idrogeologica) o umane (cave e discariche, elettrodotti, campi fotovoltaici, dismissioni militari e infrastrutturali, insediamenti produttivi non utilizzati, edifici di valenza storica e culturale in significative e pesanti condizioni di degrado). Per l'individuazione dei siti il cui livello di degrado o addirittura di forte compromissione è da far risalire all'inadeguatezza dell'azione antropica la fonte informativa alla quale si è maggiormente ricorsi è risultata la popolazione.

La scelta trova fondamento proprio nel fatto che il riconoscimento e la valutazione dello stato di degrado afferisce prevalentemente al livello percettivo. I canali/strumenti che sono stati predisposti per raccogliere il sentire delle comunità sugli aspetti di valore e di criticità relativamente ai paesaggi regionali hanno quindi fornito un ricco e articolato elenco di luoghi (aree, siti puntuali, elementi lineari) letti e vissuti dai cittadini come elementi di negatività, nonostante parecchi di essi segnalati per l'importante valore affettivo e simbolico che sono in grado comunque di trasmettere (Bianchetti, Guaran, 2018).

2.L'INDAGINE E ALCUNI PRIMI RISULTATI

2.1. *Social e Geomatica per l'analisi del sentiment.* – Nei progetti in cui la partecipazione dei cittadini viene considerata condizione *sine qua non* a supporto delle decisioni vengono attivati dei momenti di ascolto che sempre più spesso si sostanziano in “segnalatori”. Questi sono dei portali ai quali si può accedere per caricare le proprie indicazioni, sensazioni, commenti, ecc.

Nel caso in cui il tema in discussione ha un riferimento territoriale i segnalatori possono mettere a disposizione una cartografia di base sulla quale può essere indicata la posizione dell'entità a cui ci si vuole riferire. Maggiore è la quantità di segnalazioni, maggiore è l'informazione sulla quale il decisore può basare le proprie scelte. Il principale ostacolo non è l'implementazione dello strumento, ma riuscire a comunicarlo in modo da stimolare gli utenti ad utilizzarlo.

A riguardo, Twitter potrebbe essere una possibile nuova fonte di dati. Così, nell'ambito del progetto PARIDE si è voluto allargare la base informativa e per questo si è inizialmente pensato di attivare “l'ascolto” su Twitter per capire “Chi, Cosa e Dove” venisse detto relativamente al rischio, degrado e paesaggio in regione.

È stata sviluppata una applicazione in grado di filtrare i tweet in base al luogo e al contenuto (Amaduzzi, 2019). Si sono quindi scaricati per diversi giorni i tweet pubblicati in regione contenenti termini quali tralicci, piloni, caserme, fabbriche, capannoni, elettrodotti, paesaggi, discariche, ecc. Purtroppo, il risultato è stato molto deludente: qualche, pochissimi, tweet al giorno.

Per una conferma è stato utilizzato il portale www.mapd.com/demos/tweetmap/ che memorizza tutti i tweet mondiali georiferiti degli ultimi tre mesi. Un test, fatto utilizzando la parola “paesaggio”, ha fornito sull'intero territorio regionale solo sei tweet in tre mesi.

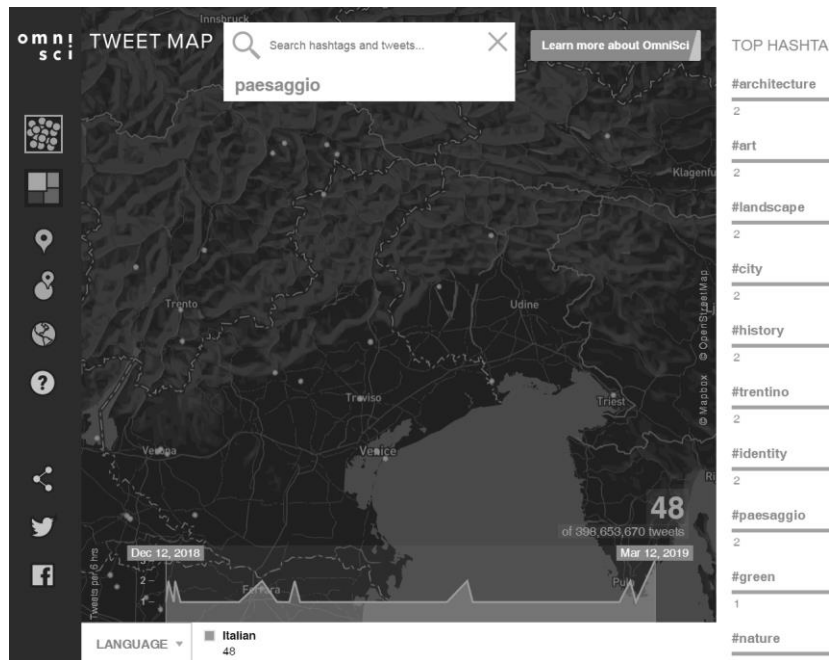


Fig. 1 – Esempio di interfaccia del portale.

In ultima ratio è stato attivato un account Twitter, @PARIDEuniud, con il quale si è cercato di stimolare la discussione sul tema “seguendo” diversi account collegati

(Legambiente FVG, ARPA FVG, CAI FVG, ecc.) e twittando sollecitazioni e immagini. Anche questo tentativo non ha dato esiti positivi in quanto non si è attivata una reale discussione.

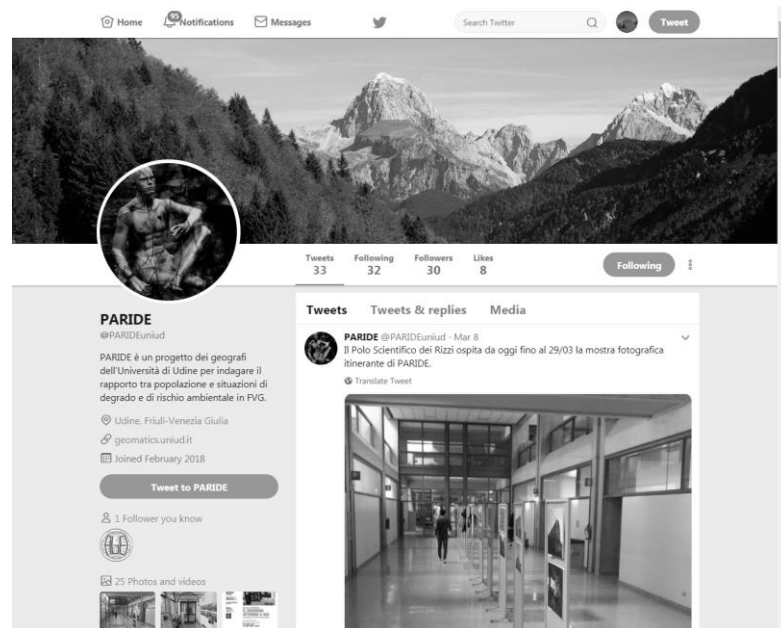


Fig. 2 – Home page di @PARIDEuniud.

La conclusione a cui si è pervenuti dopo questi primi tentativi riguarda il fatto che i social media, se si escludono le giornate immediatamente successive a eventi rilevanti e impattanti in termini di degrado ambientale e paesaggistico, non rappresentano il luogo scelto per discutere su queste tematiche.

L'azione di ricerca può orientarsi anche ricorrendo ad una attività “push” di stimolo. Una possibilità in questo senso è data dall'utilizzo dei questionari online con l'invio dell'invito alla compilazione tramite mail agli indirizzari disponibili.

Così, nell'ambito del progetto PARIDE è stato inizialmente predisposto un questionario utilizzando Google Forms, inviato alla comunità accademica udinese, circa 16.000 questionari a studenti, personale tecnico amministrativo e docenti, che ha raccolto oltre 500 risposte. Alcuni dei risultati ottenuti sono proposti qui di seguito (paragrafo 2.2.).

RISCHIO, DEGRADO E PAESAGGIO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Per le categorie sotto riportate, se presenti nel territorio dove vive, indichi quale sia il livello di degrado

Aree artigianali e/o industriali in stato di parziale o totale abbandono

	1	2	3	4	
Basso	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	Alto

Aree commerciali in stato di parziale o totale abbandono

	1	2	3	4	
Basso	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	Alto

Aree adibite a discarica

	1	2	3	4	
Basso	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	Alto

Fig. 3 – Esempio questionario *on line*.

Se uno degli obiettivi principali era l’analisi dal punto di vista geografico delle segnalazioni di degrado, si deve prendere atto che difficilmente la localizzazione dei luoghi è “recuperabile” dalle informazioni inserite nelle risposte. Nel quadro del progetto, è quindi stata selezionata una piattaforma, Enketo, la quale consente di predisporre questionari online che oltre alle classiche tipologie di domande/risposte consente anche di inserire domande alle quali l’utente risponde digitalizzando informazioni geografiche (punti, linee e aree) direttamente sulla cartografia.

▼ Indichi al massimo tre luoghi/elementi della regione FVG che per Lei sono di particolare criticità/degrado

Come primo elemento, vuole segnalare un punto (es: edificio abbandonato), una linea (es: tratto di costa inquinato) o un'area (es: complesso industriale)?

Punto
 Linea
 Area

Indicare nella mappa un primo luogo di degrado in FVG

Se usate il computer: Effettuare uno zoom della mappa per arrivare alla posizione del luogo in FVG che volete segnalare o scrivere in «search for place or address» il toponimo della località in cui è presente il luogo che volete segnalare. Fate un primo clic nel punto in cui ha inizio l'area da segnalare. Continuare a inserire punti finché completate l'area. Appariranno nella sinistra le coordinate dell'intero punto segnalato. Cliccate in «close polygon». Passare al quesito successivo.

Se usate lo smartphone: Cliccate in «map». Effettuare uno zoom della mappa per arrivare alla posizione del luogo in FVG che volete segnalare o scrivere in «search for place or address» il toponimo della località in cui è presente il luogo che volete segnalare. Premete nel punto in cui ha inizio l'area da segnalare. Continuare ad inserire punti finché completate l'area. Cliccate in «close polygon». Passare al quesito successivo.

latitude (x,y °)

longitude (x,y °)

altitude (m)

accuracy (m)

search for place or address

Fig. 4 – Esempio interfaccia questionario *on line* con mappe integrate.

Questi ulteriori “GEOquestionari”, inviati ad organizzazioni ed associazioni regionali in qualche modo coinvolte con la tutela dell’ambiente, hanno dato, da questo punto di vista,

ottimi risultati anche se, presumibilmente, hanno comportato, lato utente, un incremento della complessità di compilazione³.

2.2. *I primi risultati dell'indagine esplorativa.* – I risultati qui presentati sul grado di importanza di una serie di azioni per contrastare il degrado derivano dalla somministrazione del questionario online. L'indagine ha prodotto 534 questionari validi. L'analisi della sezione anagrafica del questionario, predisposto seguendo lo spirito del lavoro condotto in Pascolini (1998, pp.175-183), ha messo in evidenza che il 60,3% dei rispondenti è di sesso femminile. Tenuto conto che il 65,9% è costituito da studenti, non deve sorprendere che il 59% abbia un'età compresa tra i 20-29 anni. Il 13,9% dei rispondenti è costituito dal personale tecnico-amministrativo, mentre l'11% dal corpo docente. Infine, il 91,4% risiede in regione, di cui il 22,3% nel solo comune di Udine. È importante rilevare che l'8,6% di residenti fuori regione, al momento della risposta, doveva comunque fare riferimento a elementi e situazioni osservati e percepiti in regione.

Alla domanda “Ritiene che eventuali condizioni di degrado del paesaggio esistenti nel territorio debbano essere oggetto di attenzione prioritaria da parte delle amministrazioni pubbliche?”, il 93,1% valuta che le condizioni di degrado del paesaggio dovrebbero essere prese seriamente in considerazione dalle autorità pubbliche. Tale risultato sembra confermare l'alta sensibilità dei rispondenti alle tematiche di carattere ambientale.

Le TABB. I, dalla A alla E, corrispondono ad una batteria di risposte, declinate per singola azione, che fanno riferimento ad un'unica domanda: “Secondo Lei, quanto sono importanti le seguenti azioni per contrastare il degrado ambientale e/o paesaggistico?”. Le possibili risposte corrispondono a quelle di una scala Likert a quattro modalità numeriche da 1 che corrisponde “a poco importante” a 4 “molto importante”. Inoltre, si segnala che la risposta a tale batteria non era obbligatoria: i casi di mancata risposta sono stati codificati con la modalità nulla. Un rapido controllo sulle tabelle permette di affermare che l'interesse prestato dai rispondenti è stato molto elevato per tutti i tipi di azioni.

TAB. I.A – EFFETTUARE SEGNALAZIONI DI FORME E PROCESSI DI DEGRADO ALLE AUTORITÀ COMPETENTI.

Modalità di risposta	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulativa
0 (mancata risposta)	1	0,2	0,2
1 (poco importante)	33	6,2	6,4
2	89	16,7	23,0
3	208	39,0	62,0
4 (molto importante)	203	38,0	100,0
Totale	534	100,0	-

Fonte: rilevazione diretta, 2018.

³ L'analisi delle risposte alle domande di localizzazione spaziale dei luoghi di bellezza e di degrado è in corso di svolgimento.

TAB. I.B – INTERVENIRE CON COMPORTAMENTI INDIVIDUALI CHE LIMITINO LE FORME DI DEGRADO.

Modalità di risposta	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulativa
0 (mancata risposta)	1	0,2	0,2
1 (poco importante)	31	5,8	6,0
2	80	15,0	21,0
3	171	32,0	53,0
4 (molto importante)	251	47,0	100,0
Totale	534	100,0	-

Fonte: rilevazione diretta, 2018.

TAB. I.C – PRENDERE PARTE A OCCASIONI PUBBLICHE DI DISCUSSIONE SUL TEMA DELLA QUALITÀ DEL PAESAGGIO.

Modalità di risposta	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulativa
1 (poco importante)	71	13,3	13,3
2	168	31,5	44,8
3	194	36,3	81,1
4 (molto importante)	101	18,9	100,0
Totale	534	100,0	-

Fonte: rilevazione diretta, 2018.

TAB. I.D – FARSI PROMOTORE, ANCHE IN FORMA COLLETTIVA, DI AZIONI DI SENSIBILIZZAZIONE E DENUNCIA.

Modalità di risposta	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulativa
0 (mancata risposta)	1	0,2	0,2
1 (poco importante)	38	7,1	7,3
2	136	25,5	32,8
3	223	41,8	74,5
4 (molto importante)	136	25,5	100,0
Totale	534	100,0	-

Fonte: rilevazione diretta, 2018.

TAB. I.E – FARSI PROMOTORE, ANCHE IN FORMA COLLETTIVA, DI AZIONI UFFICIALI DI DENUNCIA PRESSO LE AUTORITÀ COMPETENTI.

Modalità di risposta	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulativa
0 (mancata risposta)	4	0,7	0,7
1 (poco importante)	36	6,7	7,5
2	110	20,6	28,1
3	210	39,3	67,4
4 (molto importante)	174	32,6	100,0
Totale	534	100,0	-

Fonte: rilevazione diretta, 2018.

Risulta interessante considerare in modo congiunto le singole azioni attraverso l'ordinamento dei rispettivi *top box*, intesi come la somma delle due modalità che segnalano l'importanza di massimo grado (ossia 3 e 4). Il primo risultato consiste nel fatto che tutte le

azioni proposte sono ritenute importanti poiché tutti i *top box* superano il 50%, ma ovviamente in modo diverso: i comportamenti individuali sono ritenuti l'azione più importante con un *top box* del 79%, seguono le segnalazioni alle autorità competenti con il 77% e le azioni ufficiali di denuncia con il 71,9% sempre alle medesime autorità; chiudono le azioni di sensibilizzazione e la partecipazione ad occasioni pubbliche di discussione, rispettivamente, con il 67,3% e il 55,2% di *top box*. Questi dati potranno fornire nuove chiavi di interpretazione, ad esempio se posti in relazione con l'area di residenza dei rispondenti.

3. CONCLUSIONI. – Nel presente contributo sono stati presi in considerazione possibili indirizzi di intervento al problema del degrado paesaggistico.

Sotto un profilo normativo, la risposta al degrado potrebbe essere la pianificazione paesaggistica a scala regionale. Un ulteriore contributo può venire dal mondo della ricerca. La rassegna proposta in questo lavoro degli strumenti per identificare i luoghi significativamente compromessi e degradati evidenzia il notevole apporto della geografia in questo dominio. I nuovi canali comunicativi e gli avanzamenti tecnologici nella raccolta dati permettono infatti al ricercatore di costruire e fornire alle pubbliche amministrazioni basi informative geografiche dettagliate che possono essere eventualmente usate a supporto delle decisioni.

Contributi per la risoluzione al problema degrado possono provenire anche dal singolo cittadino. I risultati dell'indagine esplorativa sul grado di importanza di una serie di azioni per contrastare il degrado evidenziano come se da un lato la questione debba essere una priorità per le amministrazioni pubbliche, dall'altro, i comportamenti a livello individuale siano ritenuti rilevanti per fronteggiare le criticità ambientali e paesaggistiche. Quest'ultimo risultato rafforza la convinzione dell'importanza degli approcci di ricerca partecipativi e delle azioni educative che, creando maggiore consapevolezza fra i cittadini, possono permettere di avviare percorsi sociali di cambiamento.

BIBLIOGRAFIA

- AMADUZZI S., "GIS, Big Data e Social per l'analisi di sistemi territoriali complessi", in SALVATORI F. (Ed.) *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme (XXXII Congresso Geografico Italiano)*, Bologna, Associazione dei Geografi Italiani (AGEI), 2019, pp. 335-343.
- BAUMAN Z., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli Editore, 2000.
- BERTOLINI, C., PASCOLINI, M., "Il Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia", in *I quaderni del Piano Paesaggistico regionale del Friuli Venezia Giulia*, 01. *La Struttura del Piano e la VAS*, Trieste, RAFVG, 2015, pp. 13-32.
- BIANCHETTI A., GUARAN A., "I processi partecipativi nell'esperienza del Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia", *Geotema*, 2018, 56, pp. 33-40.
- CARSON R., *Primavera silenziosa*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- CONRAD E., CHRISTIE M., FAZEY I., "Is research keeping up with changes in landscape policy? A review of the literature", *Journal of Environmental Management*, 92, 2011, pp. 2097-2108.
- Convenzione europea del paesaggio, Firenze, 2000, in www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it.
- DE MARCHI B., PELLIZZONI L., UNGARO D., *Il rischio ambientale*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- LEONE U., "Ambiente, economia, società: l'esposizione al rischio", in MAZZOLENI D., SEPE M. (Eds.), *Rischio sismico, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, Università degli Studi di Napoli Federico II – CRdC-AMRA, 2005, pp. 21-23.

- PASCOLINI M., “Scuola e Protezione civile”, in REG. AUT. FRIULI VENEZIA GIULIA, *Protezione dei rischi. L’esperienza del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Forum, 1998, pp. 143-183.
- PASCOLINI M., “Traumi territoriali e risposte della società”, in D. LOMBARDI (Eds.), *Percorsi di Geografia Sociale*, Bologna, Patron, 2006, pp. 277-302.
- PASCOLINI M., “Di chi è il territorio? Per una geografia partecipativa”, in A. BIANCHETTI, A. GUARAN (Eds.), *Sguardi sul mondo. Letture di geografia sociale*, Bologna, Patron, 2014, pp. 173-184.
- PASCOLINI M., “Dai limiti alla tutela: un percorso di condivisione”, in BIN S., DONADELLI G., QUATRIDA D., VISENTIN F. (Eds.), *Labor Limites. Riconoscere, vivere e riprogettare i limiti*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 73-82.
- REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA, *Piano Paesaggistico Regionale. Abaco delle aree compromesse e degradate*, Trieste, RAFVG, 2018.
- RICCI M., “Il rischio del paesaggio”, *Territorio della ricerca su insediamenti e ambiente*, 2008, 2, pp. 47-54.
- ZACCOMER G.P., *L’analisi territoriale socio-economica in ambito paesaggistico. Gli indicatori compositi per la zonizzazione territoriale del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Forum, 2018.

Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Lingue e Letterature, Comunicazione, Formazione e Società (DILL), Laboratorio LABGIS, paride@uniud.it

RIASSUNTO: Il lavoro analizza le azioni che diversi soggetti, a differenti scale, possono intraprendere per contrastare il degrado. Dopo aver definito il concetto di degrado e di rischio legati al paesaggio e presentato la politica paesaggistica in Italia e in Friuli Venezia Giulia, si esaminano alcuni strumenti usati nella ricerca paesaggistica. I risultati di un’indagine evidenziano come anche i comportamenti a livello individuale siano ritenuti rilevanti per fronteggiare le criticità paesaggistiche.

SUMMARY: *Changing landscapes: what responses to landscape degradation?* – The work analyses the actions that different actors, at various scales, can take to tackle degradation. After defining landscape degradation and risk, and presented the Italian and Friuli Venezia Giulia landscape policy, some tools used in landscape research are examined. The results of a survey show that behaviors at the individual level are also relevant for facing critical landscape issues.

Parole chiave: Degrado ambientale e/o paesaggistico; Indagine statistica; Big Data e Sentiment.
Keywords: Environmental and/or Landscape Degradation; Statistical Survey; Big Data and Sentiment.

ALESSANDRA COLOCCI, FAUSTO MARINCIONI

RICOSTITUIRE IL RAPPORTO FRA UOMO E NATURA ATTRAVERSO UN APPROCCIO SOCIALE-ECOLOGICO ALLA RIDUZIONE DEL RISCHIO DISASTRI

1. INTRODUZIONE. – Gli eventi della cronaca quotidiana ci mostrano con frequenza crescente come il rapporto fra Uomo e Natura stia diventando sempre più complesso. Volendo considerare solo la seconda metà del 2018, eventi disastrosi come alluvioni e colate di fango fra Giugno e Luglio nel sud-est del Giappone; tsunami in Indonesia in Settembre (contemporaneamente ad un terremoto) e in Dicembre (contemporaneamente ad un'eruzione vulcanica); incendi boschivi in California, USA, in Novembre; in Italia maltempo estremo a Rapallo in Ottobre e terremoto a Catania in Dicembre, testimoniano come il corrente approccio dell'Uomo al territorio che lo circonda lo rende sempre più vulnerabile e sempre più esposto al naturale manifestarsi di fenomeni ambientali. Tali fenomeni, inoltre, sono resi sempre più energici e vigorosi dai cambiamenti ambientali in atto, che alterano gli scenari di pericolo e quindi di rischio che l'Uomo è chiamato ad affrontare (UNISDR 2015). Infatti, l'UNISDR (United Nation International Strategy for Disaster Risk Reduction) propone un cambio di strategia, da "gestire i disastri" a "gestire il rischio di disastri" (UNISDR 2018). Come poter compiere una tale trasformazione? È necessario che l'Uomo guardi al proprio territorio e al proprio sviluppo considerando tutti gli elementi che agiscono sul paesaggio che abita (Calandra, Forino, e Porru 2014). La chiave è quindi spostare lo sguardo dalla tessera Uomo al più ampio mosaico complesso. Questo approccio riconosce l'Uomo come unico e irripetibile, ma anche come una fra le tante preziose tessere che compongono il mosaico Terra. Per cercare di comprendere meglio questo genere di sistemi (sociali-ecologici) complessi si può adottare una prospettiva particolare, che è quella proposta dalla teoria della panarchia (Angeler et al. 2016a).

2. LA TEORIA DELLA PANARCHIA COME PARADIGMA INTERPRETATIVO. – La teoria della panarchia nasce in ambito ecologico per cercare di spiegare e comprendere meglio i sistemi complessi. La sua origine viene attribuita al prof. C. S. Holling, che sviluppa la teoria insieme al prof. L. H. Gunderson (Gunderson e Holling 2002). Il termine stesso *panarchia* (in inglese *panarchy*) viene scelto dai due autori per cogliere la duplice natura dei sistemi complessi, che mutano eppure persistono, che sono prevedibili eppure cambiano in modi inaspettati. Per questo si richiamano i cambiamenti inattesi indotti dalla divinità greca Pan (*pan-*), i quali avvengono all'interno di una gerarchia (*-(-hier)archy*); tale gerarchia costituisce una struttura entro cui il sistema può sperimentare nuove configurazioni, pur continuando a esistere (Gunderson e Holling 2002, p. 5). La panarchia è comunemente considerata un modello qualitativo, con rari tentativi di attribuzione di una dimensione quantitativa (per esempio Angeler et al. 2015). Le sue applicazioni sono state inizialmente ecologiche (p.e. Angeler et al. 2016b), per poi trovare riscontro anche in campo sociale (p.e. Berkes e Ross 2016) e sociale-ecologico (p.e. Allison e Hobbs 2004). Gli elementi fondamentali sono: i cicli adattativi che descrivono ogni componente del sistema complesso che si vuole studiare; le interazioni (fra cicli adattativi) che avvengono su scale multiple e descrivono l'interdipendenza dei diversi elementi del sistema complesso (Abel, Cumming, e Anderies 2006)



2.1 *I cicli adattativi.* – I sistemi complessi di cui si occupa la teoria della panarchia sono sistemi costituiti da elementi distribuiti su scale di diversa dimensione, una concentrica all'altra. Se prendessimo ad esempio un bosco come sistema complesso, potremmo considerare un singolo albero come elemento a scala minore; tale singolo albero sarebbe contenuto in una piccola macchia di alberi, la quale sarebbe disposta su una scala più grande; infine l'intero bosco sarebbe posto alla scala maggiore, come elemento che contiene tutti gli altri (Gunderson e Holling 2002). Secondo la teoria descritta dal prof. Holling, il percorso di sviluppo di ogni elemento può essere modellizzato attraverso un ciclo adattativo, come rappresentato in Figura 1.

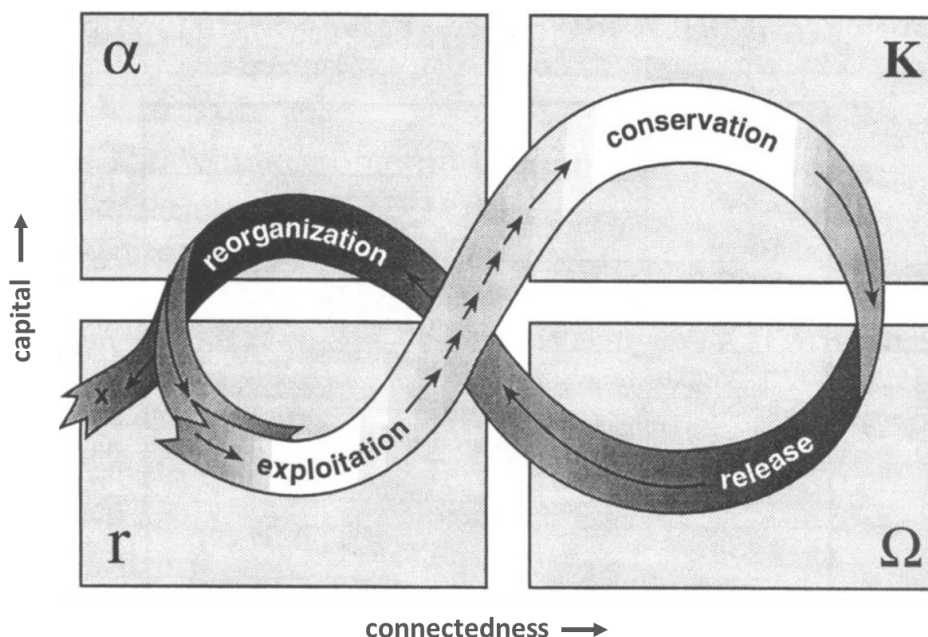


Fig. 1 – Il ciclo adattativo e le sue fasi, cioè: *reorganisation* (riorganizzazione), *exploitation* (sfruttamento), *conservation* (conservazione), *release* (rilascio), secondo l'andamento di *capital* (capitale) e *connectedness* (connessione)

Fonte: Holling, 2001

L'espressione grafica prescelta evoca volutamente il simbolo matematico dell'infinito, per rappresentare il continuo rinnovarsi e susseguirsi di questo ciclo. Ciò non significa che lo sviluppo sia sempre uguale a se stesso: questa è una possibilità, come lo è un cambiamento innovativo e radicale; le condizioni specifiche del momento e del sistema complesso sbilanciano verso uno o l'altro risultato. Comunemente, il ciclo adattativo si articola su quattro fasi: *reorganisation* (riorganizzazione) – *exploitation* (sfruttamento) – *conservation* (conservazione) – *release* (rilascio). La prima fase, la riorganizzazione, viene identificata con la lettera greca α proprio per suggerire l'idea di "inizio", di ricostituzione dopo un precedente collasso; a questa fase segue quella dello sfruttamento delle abbondanti risorse a disposizione, in una modalità simile alle dinamiche ecologiche di crescita di tipo r , tanto che tale lettera viene attribuita a questa seconda fase; segue uno sviluppo che tende alla stabilizzazione, alla conservazione: la terza fase del ciclo viene associata alle dinamiche ecologiche di crescita di tipo k , da cui prende il nome; fino a questo punto il capitale accumulato è andato crescendo e anche la connessione interna è andata aumentando, fino ad irrigidire e "appesantire" tutti i

processi interni; arriva quindi il momento in cui il precario equilibrio si incrina e tutto il potenziale accumulato viene rilasciato: la quarta fase è quella del collasso del ciclo, della sua “fine”, tanto da venire identificato con la lettera greca Ω (Angeler et al. 2015). Da qui un nuovo inizio necessariamente prende avvio e un nuovo ciclo ricomincia, magari sfruttando le opportunità offerte dal collasso stesso: si parla infatti di “distruzione creativa” (“*creative destruction*”, Holling 2001, p. 397), come di una finestra di opportunità per un rinnovamento radicale e originale.

2.2 *Le interazioni fra cicli adattativi.* – Come anticipato, il modello della panarchia non si concentra solamente sul singolo elemento (ciclo adattativo) del sistema complesso di interesse. Piuttosto mira a comprendere meglio le interazioni fra i diversi elementi che costituiscono il sistema panarchico. Infatti, tali interazioni diventano l’elemento fondamentale per l’evoluzione del sistema complesso e mostrano l’interdipendenza dei diversi cicli che lo compongono. In particolare, si distinguono due tipologie di interazione principali: stabilizzanti o destabilizzanti, come illustrato in Figura 2.

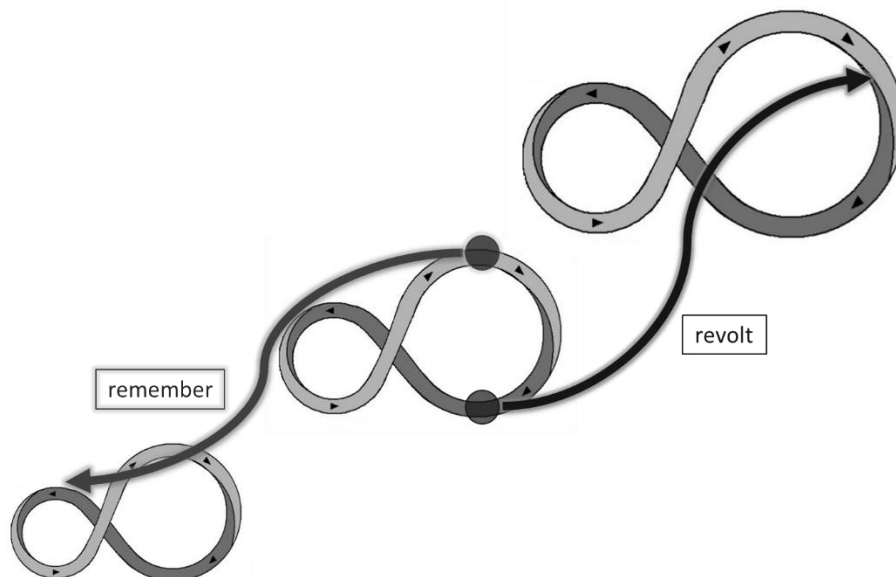


Fig. 2 – Le interazioni interne al sistema panarchico
Fonte: rielaborazione da lean-adaptive.com

Le interazioni del genere *remember* si manifestano quando un ciclo di scala superiore aiuta un ciclo di scala inferiore a stabilizzarsi dopo un collasso; possiamo immaginare questo caso come una Regione, ciclo maggiore, che sostiene la ripresa di un Comune, ciclo minore, dopo un disastro. Al contrario, interazioni del genere *revolt* si innescano quando un ciclo di scala inferiore collassa e induce al collasso anche un ciclo stabile di scala maggiore; se si pensa alla recessione finanziaria dell’ultimo decennio, essa è stata innescata dalla crisi di prestiti ad alto rischio negli Stati Uniti, quindi da un fenomeno (relativamente) locale e a scala ridotta, che poi si è propagato su scala globale.

3. LA PANARCHIA E LA GESTIONE DEI DISASTRI. – La peculiarità della panarchia sta nella possibilità di semplificare un sistema complesso riducendo l’attenzione alle sue dinamiche

interne, tanto dei singoli cicli adattativi quanto delle mutue influenze fra cicli. Per questo motivo può risultare interessante applicare tale modello allo studio del rischio e dei disastri, sia per quanto riguarda la loro gestione, sia per quanto riguarda il loro potenziale innesco.

3.1 *L'effetto remember nella gestione dei disastri.* – Uno spunto di analisi interessante viene fornito da Holdschlag e Ratter (2016). Gli autori riportano il caso dello Stato Insulare di Grenada, nel Mar dei Caraibi. L'isola è esposta principalmente ad uragani provenienti dal Nord Atlantico e nonostante nei decenni si fossero fatti notevoli progressi nella previsione di eventi meteorologici estremi, nel 2004 l'uragano Ivan evidenziò tutte le carenze e criticità del sistema di allertamento e gestione dell'emergenza dell'isola. Inoltre, solo un anno dopo anche l'uragano Emily colpì il territorio insulare, coinvolgendo la parte settentrionale dell'isola, che era rimasta pressoché indenne dal passaggio dell'uragano Ivan. Nei fatti possiamo considerare i due uragani come un processo esterno all'isola che ne ha comportato il sostanziale collasso. Infatti, oltre agli impatti immediati tipici di un disastro, vale a dire perdita di vite umane, feriti, danni a infrastrutture, si registrarono crisi in tutti i settori economici, e in particolare in agricoltura. Vennero a mancare le risorse economiche per una ripresa, cui mancò anche la guida delle istituzioni, colte impreparate dalla gravità degli eventi. Trasponendo questa esperienza sul modello della panarchia e considerando lo Stato Insulare come un ciclo adattativo, possiamo visualizzare lo svolgersi degli eventi come un passaggio dalla fase di conservazione a quella di rilascio innescata da un evento esterno, in questo caso l'occorrenza dei due uragani; a questo punto possiamo pensare il ciclo adattativo come bloccato in una fase di stallo subito successivo al collasso del sistema a causa della mancanza delle risorse economiche e sociali necessarie per la ripresa. Tuttavia, in seguito questa riorganizzazione si è avviata e l'isola è uscita dalla fase di stallo. C'è quindi da chiedersi che cosa abbia innescato il rinnovamento del ciclo adattativo. Allargando la scala della panarchia, si può aggiungere un altro ciclo adattativo, di dimensioni maggiori rispetto a quello dell'isola e in fase di conservazione, in quanto più ampio e stabile; ossia l'insieme di organizzazioni internazionali e nazionali (esterne a Grenada) che sono intervenute nel post-uragano. Possiamo quindi pensare a un'interazione del genere *remember* fra i due cicli adattativi (Figura 3).

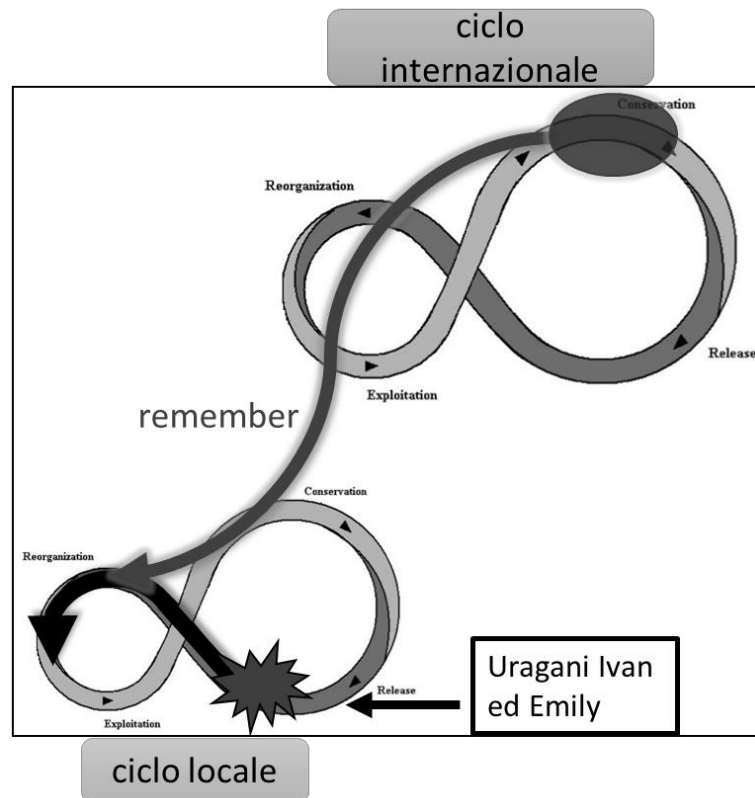


Fig. 3 – Il ciclo locale rappresenta lo Stato Insulare di Grenada, il cui sviluppo viene riavviato anche grazie all'intervento del ciclo internazionale qui rappresentato dalle organizzazioni internazionali, tramite un'interazione del tipo *remember*

Fonte: rielaborazione da lean-adaptive.com

Infatti, venne offerto supporto finanziario, organizzativo e logistico; nella fornitura di servizi essenziali come elettricità e unità abitative; nello sviluppo dei settori economici, in particolare quello primario, solo per citare qualche esempio. Le risorse umane, economiche, materiali e tecnologiche immesse nello Stato di Grenada ne hanno stimolato lo sviluppo, sospingendo il ciclo adattativo dalla fase di rilascio a quella di riorganizzazione, con la creazione di un sistema non necessariamente identico al precedente: per esempio, sono state fondate nuove agenzie governative (come l'Agenzia per la Ricostruzione e lo Sviluppo), e non governative; oppure, strategie di previsione e preparazione all'emergenza da uragano sono state sviluppate da diverse autorità, come il Ministero dell'Agricoltura. Si può quindi osservare come l'effetto *remember* descriva piuttosto bene i processi innescati.

3.2 *L'effetto revolt nella gestione dei disastri.* – Il modello della panarchia può essere adattato anche per descrivere situazioni in cui l'interazione fra cicli adattativi rischia di portare a un collasso a cascata (dal ciclo più piccolo a quello più grande). Un buon esempio è quello del delta dei fiumi Reno, Mosa e Schelda, che occupa la parte meridionale dei Paesi Bassi. L'elemento catalizzatore è l'inondazione del Mare del Nord, avvenuta nel 1953 e che coinvolse principalmente Paesi Bassi, Belgio, Inghilterra e Scozia, causando danni ingenti e numerose vittime. Nei Paesi Bassi, la popolazione colpita e scossa dall'evento domandò una risposta forte da parte del governo dell'epoca, che rispose con il *Deltawerken*, cioè il Piano Delta. Tale piano esprimeva al massimo le tradizioni e le capacità idrauliche dei Paesi Bassi, proponendo una massiva ingegnerizzazione della costa per aumentarne la protezione rispetto

ai pericoli naturali di origine marina e atmosferica; la progettazione del piano risaliva agli anni 1940, ma è con la finestra di opportunità apertasi dopo l'inondazione del 1953 che i lavori vennero effettivamente avviati (van Staveren e van Tatenhove 2016). Le opere previste e realizzate erano argini, dighe, sbarramenti: l'approccio promosso era fortemente resistivo (Vis et al. 2003). Già al completamento dei primi progetti, tuttavia, cominciò ad emergere un grave problema ambientale. La naturale circolazione idraulica e dei sedimenti era infatti impedita, con depauperazione della costa a valle delle dighe e accumulo di materiale a monte, con degradazione delle acque stagnanti e quindi dei sistemi acquatici lì siti (van Staveren e van Tatenhove 2016). L'opera di punta del Piano Delta era l'*Oosterscheldekering*, una diga chiusa i cui lavori presero avvio negli anni 1970. Le conseguenze ambientali dell'infrastruttura cominciarono presto a manifestarsi, ma in quegli stessi anni una nuova sensibilità ambientale stava crescendo in tutto il mondo, Paesi Bassi compresi (Tol et al. 2003). Questi movimenti, insieme a quelli già presenti per la protezione dell'ambiente e del patrimonio culturale, insieme alle perplessità espresse dagli stessi professionisti coinvolti e soprattutto con il contributo della pressione esercitata dalla popolazione, riuscirono a indurre un progressivo ri-orientamento delle strategie di sviluppo e gestione dell'area deltizia (van Staveren e van Tatenhove 2016). L'*Oosterscheldekering* venne rimodellato durante i lavori di costruzione in modo da non chiudere completamente il flusso idraulico, mentre i progetti di altre grandi opere vennero ripensati nella stessa prospettiva: ad esempio, il *Maeslantkering* nacque come barriera mobile per la protezione di Rotterdam e del suo porto, da chiudere solo in caso di necessità, così da causare il minimo impatto sugli ecosistemi pur mantenendo un'alta efficacia. Nel tempo ha acquisito sempre più consensi un approccio nuovo alla riduzione del rischio, non più fortemente resistivo, ma resiliente (Vis et al. 2003), che integri metodi strutturali, semi-strutturali e non-strutturali. Per esempio, il progetto *Ruimte voor de Rivier*, cioè "*Spazio per il Fiume*", che propone la collaborazione fra istituzioni nazionali, regionali e locali per gestire il territorio e il rischio alluvione; piuttosto che agire sul pericolo innalzando gli argini e le dighe esistenti, si cerca di favorire il deflusso fluviale restituendo "spazio al fiume", cioè ampliando l'area di pertinenza fluviale (UNEP e CNRD 2014). Adottando la panarchia per modellizzare questo caso studio, si può immaginare un ciclo sociale, che rappresenta tutti i processi governativi, economici e sociali in atto nei Paesi Bassi (in particolare dopo il 1953), e un ciclo ecologico, che rappresenta gli ecosistemi e i loro servizi nell'area del delta dei fiumi Reno-Mosa-Schelda. Il ciclo sociale, come accennato, era andato incontro ad un collasso in seguito all'inondazione del Mare del Nord e il percorso di sviluppo che stava intraprendendo riconfermava la tradizione idraulica ingegneristica del Paese. È a questo punto che si può osservare come si stava innescando un'interazione del tipo *revolt*: il collasso del ciclo sociale cominciava a progredire verso un collasso ecologico, dal momento che le nuove opere ingegneristiche realizzate stavano causando gravi danni agli ecosistemi locali. Tuttavia, le pressioni interne al ciclo sociale ne hanno modificato le prospettive di sviluppo, spingendolo verso strategie che integrano approcci tradizionali e approcci resilienti. Possiamo interpretare questo cambiamento come un ri-orientamento del percorso di sviluppo intrapreso dal ciclo sociale che progredisce fino alla fase stessa di riorganizzazione del ciclo sociale, successiva a quella di rilascio (*release* in Fig. 1). Questo ha smorzato l'interazione di *revolt* che si stava sviluppando, in quanto il ciclo ecologico ha risposto positivamente al nuovo approccio di riduzione del rischio. Tutti questi processi sono riassunti in Figura 4.

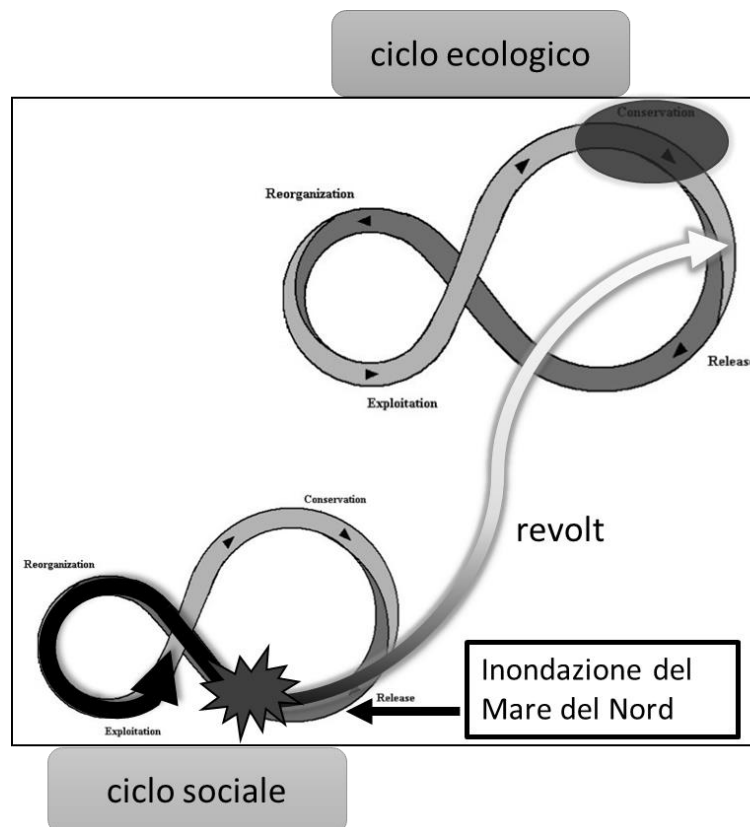


Fig. 4 – Il ciclo sociale rappresenta i processi umani attivi nel territorio del delta dei fiumi Reno-Mosa-Schelda, nei Paesi Bassi, mentre il ciclo ecologico rappresenta i processi ecologici degli ecosistemi di tale area (di scala maggiore). Il collasso del ciclo sociale è indotto da un evento esterno (inondazione del Mare del Nord); il percorso intrapreso potrebbe innescare un collasso a cascata, dal più piccolo al più grande, del ciclo ecologico, come conseguenza di un'interazione di tipo *revolt*, rappresentata dalla freccia ascendente. Il colore sfumato della freccia ascendente rappresenta la mitigazione di tale pericolo dovuta alla ri-organizzazione del ciclo sociale (freccia nera): le pressioni interne promuovono un approccio sempre più resiliente alla riduzione dei rischi, con minori impatti sull'ambiente naturale. La freccia nera progredisce dalla fase di rilascio a quella di riorganizzazione e poi di sfruttamento perché tale approccio si sta affermando in modo sempre più consolidato in tutti i Paesi Bassi.

Fonte: rielaborazione da lean-adaptive.com

4. CONCLUSIONI. – Il territorio è un sistema sociale-ecologico complesso, in cui la componente umana e la componente naturale sono fortemente interdipendenti (Bagliani e Pietta, 2014). Finché l'uomo non sarà in grado di comprendere il rischio creato all'interfaccia fra processi naturali (pericoli) e strutture umane vulnerabili ed esposte, non potrà mitigare le potenziali perdite (rischio) in modo efficace (Alexander 1991). Il modello della panarchia proposto dal prof. Holling può offrire una prospettiva nuova nell'interpretazione dei fenomeni che coinvolgono il rapporto fra società e ambiente. Secondo questa teoria, un sistema complesso viene scisso in componenti fondamentali, ognuno dei quali descritto attraverso un ciclo adattativo; le interazioni fra tali cicli determinano l'evoluzione del sistema complesso; questa evoluzione può essere in senso costruttivo (interazione del genere *remember*) o distruttivo (interazione del genere *revolt*). Quando ad interagire sono componenti umane e componenti naturali, tale modello può aiutare a comprendere meglio quali processi è bene stimolare e quali invece inibire. In sostanza, la panarchia può essere utile per concentrare gli sforzi di riduzione del rischio disastri verso le criticità specifiche di un sistema territoriale. Il proposito è quello di favorire una sincronia sempre maggiore fra tutte le irripetibili tessere che

costituiscono il mosaico territoriale locale, in modo da promuovere un armonico sviluppo di tutte le sue componenti, umane e naturali.

BIBLIOGRAFIA

- ABEL N., CUMMING D. H. M., ANDERIES J. M., "Collapse and Reorganization in Social-Ecological Systems: Questions, Some Ideas, and Policy Implications.", *Ecology and Society*, 2006, 11, 1, 17.
- ALEXANDER D., "Natural Disasters: A Framework for Research and Teaching.", *Disasters*, 1991, 15, 3, pp. 209–26.
- ALLISON H. E., HOBBS R. J., "Resilience, Adaptive Capacity, and the 'Lock-in Trap' of the Western Australian Agricultural Region.", *Ecology and Society*, 2004, 9, 1.
- ANGELER D. G., ALLEN C. R., GARMESTANI A. S., GUNDERSON L. H., HJERNE O., WINDER M., "Quantifying the Adaptive Cycle.", *PLOS ONE*, 2015, 10, 12, pp. 1–17.
- ANGELER D.G., ALLEN C. R., GARMESTANI A. S., GUNDERSON L. H., LINKOV I., "Panarchy Use in Environmental Science for Risk and Resilience Planning.", *Environment Systems and Decisions*, 2016a, 36, 3, pp. 225–28.
- ANGELER D. G., ALLEN C. R., BARICHEVY C., EASON T., GARMESTANI A. S., GRAHAM N. A. J., GRANHOLM D., GUNDERSON L. H., KNUTSON M., NASH K. L., NYSTRÖM M., SPANBAUER T. L., STOW C. A., SUNDSTROM S. M., "REVIEW: Management Applications of Discontinuity Theory.", *Journal of Applied Ecology*, 2016b, 53, 3, pp. 688–98.
- BAGLIANI M., PIETTA A., "Resilienza, Territori e Sostenibilità", in CAPINERI C., CELATA F., DE VINCENZO D., DINI F., RANDELLI F., ROMEI P. (Eds.), *Memorie Geografiche. Oltre la Globalizzazione Resilienza/Resilience*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2014, NS 12, pp. 73-78.
- BERKES F., ROSS H., "Panarchy and Community Resilience: Sustainability Science and Policy Implications.", *Environmental Science and Policy*, 2016, 61, pp. 185–93.
- CALANDRA L. M., FORINO G., PORRU A., "Introduction", in CALANDRA L. M., FORINO G., PORRU A. (Eds.), *Multiple Geographical Perspectives on Hazards and Disasters*, Roma, Italy, 2014.
- GUNDERSON L. H., HOLLING C. S., *Panarchy: Understanding Transformations in Human and Natural Systems*, Island Press, 2002.
- HOLDSCHLAG A., RATTER B. M.W., "Caribbean Island States in a Social-Ecological Panarchy? Complexity Theory, Adaptability and Environmental Knowledge Systems.", *Anthropocene*, 2016, 13, pp. 80–93.
- HOLLING C.S., "Understanding the Complexity of Economic, Ecological, and Social Systems.", *Ecosystems*, 2001, 4, 5, pp. 390–405.
- TOL R. S. J., DER GRIJP N., OLSTHOORN A. A., VAN DER WERFF P. E., "Adapting to Climate: A Case Study on Riverine Flood Risks in the Netherlands.", *Risk Analysis: An International Journal*, 2003, 23, 3, pp. 575–83.
- UNEP, CNRD, *The Ecosystem-Based Disaster Risk Reduction: Case Study and Exercise Source Book*, U. NEHREN, K. SUDMEIER-RIEUX, S. SANDHOLZ, M. ESTRELLA, M. LOMARDA, AND T. GUILLÉN (Eds.) 2014.
- UNISDR, *Making Development Sustainable: The Future of Disaster Risk Management*. United Nations Office for Disaster Risk Reduction (UNISDR) (Ed.). Geneva, Switzerland, 2015.
- UNISDR, "Annual Report 2017.", United Nations Office for Disaster Risk Reduction (UNISDR) (Ed.), 2018.
- VAN STAVEREN M. F., VAN TATENHOVE J. P.M., "Hydraulic Engineering in the Social-Ecological Delta: Understanding the Interplay between Social, Ecological, and Technological Systems in the Dutch Delta by Means of 'Delta Trajectories.'", *Ecology and Society*, 2016, 21, 1.
- VIS M., KLIJN F., DE BRUIJN K. M., VAN BUUREN M., "Resilience Strategies for Flood Risk Management in the Netherlands.", *International Journal of River Basin Management*, 2003, 1, 1, pp. 33–40.

RIASSUNTO: Per molto tempo l'uomo si è pensato come entità indipendente e autosufficiente rispetto a ciò che lo circonda. Negli ultimi decenni, tuttavia, è emersa una tendenza a riconoscere l'unicità dell'Uomo pur considerandolo una delle preziose tessere che compongono il più ampio mosaico ambientale. Fondamentali diventano le interazioni fra le componenti di un simile sistema sociale-ecologico complesso, che possono essere studiate attraverso la teoria della panarchia. Sotto tale prospettiva, analizzare gli effetti stabilizzanti o distruttori su scale multiple aiuta a comprendere l'origine di rischi e disastri. Riposizionare quindi la tessera Uomo all'interno del mosaico ambiente diventa la chiave per un'efficace e duratura riduzione del rischio disastri.

SUMMARY: *Reconstructing the Relationship Between Humankind and Nature Through a Social-Ecological Approach to Disaster Risk Reduction* – For a long time, Man has conceived himself as independent and self-sufficient compared to his surrounding environment. However, lately a new trend has emerged that recognises the uniqueness of Men, and at the same time considers him one among all precious pieces of the larger environmental mosaic. The interactions between the components of such a complex social-ecological system turn fundamental and can be studied through the panarchy theory. In this perspective, analysing the constructive or destructive effects of these interactions on multiple scales can help to better understand the origin of risks and disasters. Repositioning Man within the environmental mosaic becomes the key for an effective and long-lasting reduction of disaster risk.

Parole chiave: Sistemi socio-ecologici, riduzione rischio disastri, panarchia
Keywords: Social-ecological systems, disaster risk reduction, panarchy

ROBERTA GEMMITI, MARIA ROSARIA PRISCO

LA GIUSTIZIA. UNA TESSERA DA AGGIUNGERE AL MOSAICO AMBIENTALE

1. INTRODUZIONE.— L'idea che guida questo contributo è che la giustizia ambientale costituisca un quadro concettuale di grande utilità e stimolo nella ricerca sul rapporto che lega società, ambiente e sviluppo e che il suo apporto possa essere significativo sia sul piano dell'avanzamento della conoscenza geografica, sia dal punto di vista dell'intervento concreto sul territorio.

Come noto, la giustizia ambientale nasce negli anni Ottanta negli Stati Uniti come principio guida di diversi movimenti civili nella protesta contro la pratica di localizzare fonti inquinanti in luoghi abitati da gruppi svantaggiati o minoranze —soprattutto afro-americane. Il significato originale del concetto è dunque quello della iniqua ripartizione dei carichi ambientali tra i gruppi sociali, e si lega fortemente ai movimenti per il riconoscimento dei diritti civili, in particolare delle minoranze. In origine l'idea di (in)giustizia ambientale coincide, in buona misura, con quella di razzismo ambientale, ovvero riguarda tutto l'insieme di regole, leggi, politiche pubbliche o decisioni d'impresa che, escludendo sistematicamente dal processo decisionale le popolazioni coinvolte, deliberatamente scelgono alcune comunità per gli usi del suolo meno desiderabili, producendo un'esposizione esagerata ai rifiuti tossici e rischiosi¹. Nell'accezione originale, dunque, l'idea di giustizia come equa distribuzione dei vantaggi e degli svantaggi connessi con un ambiente (inteso come componente non umana) poggia su una concezione di spazio euclideo utile a misurare la prossimità alla fonte di rischio, con un approccio statico che legge in un certo tempo i risultati di un processo (ingiusto) di scelta localizzativa.

A partire da questa definizione, negli ultimi decenni il quadro concettuale della giustizia ambientale si è evoluto toccando sia i temi fondanti (giustizia, ambiente, spazio, scala) che aspetti sempre più vari e diversi (dai rifiuti all'accaparramento delle terre, dallo studio della salute dal punto di vista epidemiologico allo sfruttamento delle risorse energetiche, dallo *sprawl* urbano e dalla questione del consumo di suolo alla qualità delle abitazioni, alla quantità e qualità delle infrastrutture, dalla dotazione di parchi e aree verdi comuni al delicato tema dello spazio pubblico e dei beni comuni². Quello della giustizia ambientale, dunque, sembra sempre più costituire un quadro di riferimento di grande forza e capacità suggestiva, all'interno del quale molti temi e concetti possono essere utilmente sviluppati. Un concetto ponte verso gli aspetti più operativi dell'intervento reale e concreto sul territorio allo scopo di migliorare la qualità dei luoghi e della vita delle persone; ma anche uno stimolo potente dal punto di vista dell'arricchimento della prospettiva sul tema dell'ambiente e delle relazioni società/ambiente. È in questo senso che va dunque l'interesse per la giustizia ambientale: una tessera da aggiungere al mosaico della lettura del rapporto uomo/ambiente, sia sul piano pratico che su quello interpretativo.

¹ La definizione è di B. Bryant, 1995 (citato in Pellow, 2000).

² Non è obiettivo di questo breve contributo ricostruire il concetto, per cui si rimanda ad alcuni lavori sistematici anche recenti che mostrano lo stato dell'arte (Walker, 2009; Schlosberg, 2002, 2003, 2007, 2013).



2. INDIZI DI INGIUSTIZIA AMBIENTALE IN ITALIA. — Questa breve nota intende contribuire alla costruzione del quadro concettuale e metodologico della giustizia ambientale, con particolare riferimento all'analisi del contesto italiano. In questo senso, i lavori che trattano della questione della giustizia ambientale nel nostro Paese, forse per la supposta minore segregazione socio-spaziale che caratterizza l'Italia rispetto ai paesi anglofoni, o per la debole coscienza ecologista e ambientalista (Armiero, 2013) sono in numero ancora ridotto.

Eppure, è evidente come anche l'Italia non sia immune da questo problema, anzi. Ne è testimonianza lo studio delle correlazioni tra tipologia e livelli di inquinamento, da un lato, e morbilità e mortalità dall'altro³ (Forastiere et al., 2007), portato avanti negli ultimi dieci anni dal progetto S.e.n.t.i.e.r.i. sui Siti di Interesse Nazionale per la bonifica (SIN)⁴. Proprio in quest'ambito, le elaborazioni condotte dai colleghi dell'Istituto Superiore di Sanità sulla caratterizzazione socio-economica delle popolazioni residenti nei siti hanno mostrato alcuni risultati del tutto coerenti con il quadro della giustizia ambientale (Pasetto et al., 2017): a) all'interno di 44 SIN italiani la maggiore esposizione al rischio ambientale, conseguente alla contaminazione, è sopportata da popolazioni più svantaggiate dal punto di vista socio-economico; b) le comunità residenti più deprivate sono quelle che denunciano un maggior rischio di mortalità generale e per patologie tumorali; lo svantaggio sociale presenta un gradiente Nord-Sud e le situazioni peggiori nella relazione esposizione/disagio sono nel Mezzogiorno e nelle Isole.

A ribadire l'esistenza del problema in Italia, inoltre, vi sono diversi studi su singole aree in cui il danno ambientale assume caratteri drammatici ed emergenziali, come quelli di Petrillo (2009) e di Armiero (2014), che riconducono la questione dei rifiuti illegali in Campania ed i movimenti sociali nati nella Terra dei Fuochi proprio al *framework* della giustizia ambientale⁵. Va ancora in questa direzione il tentativo, in Italia, di mappare i conflitti ambientali esistenti proposto nell'Atlante della Giustizia Ambientale⁶. Moltissime sono le testimonianze lasciate spontaneamente in questa piattaforma web geo-referenziata che localizza e descrive sotto forma di schede alcune delle emergenze ambientali e documenta le esperienze di cittadinanza attiva nella difesa del territorio. Noi stesse abbiamo prodotto una preliminare riflessione sugli aspetti concettuali e metodologici dell'analisi del rapporto tra disagio ed esposizione al rischio ambientale (Gemmiti, Prisco, 2018).

Quello che si propone in questa sede, dunque, è una metodologia di analisi della giustizia ambientale, limitatamente alla caratterizzazione della popolazione esposta al rischio nell'ambito dei Siti di Interesse Nazionale. Il ricorso al concetto di giustizia in senso distributivo e allo spazio nella dimensione euclidea consente di fare un primo passo nella sistematizzazione delle fonti informative che possano rappresentare lo sfondo quantitativo da

³ S.E.N.T.I.E.R.I., sta per Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento; il progetto è promosso dall'Istituto Superiore di Sanità ed è dedicato all'Analisi della mortalità, incidenza tumorale e ricoveri ospedalieri nei Siti di Interesse Nazionale per le Bonifiche (www.iss.it).

⁴ Si tratta di 39 siti altamente contaminati individuati dall'art. 252 del D.Lgs. 152/06 e ss.mm.ii e dal D.M. 11 gennaio 2013, presenti in tutte le regioni italiane, ad eccezione del Molise. La mappatura dei SIN è svolta per ciascun sito nell'ambito di una legge dedicata. Per l'elenco dei riferimenti legislativi e per la localizzazione e superficie dei siti si consulti ISPRA <http://www.isprambiente.gov.it/it/temi/suolo-e-territorio/siti-contaminati/siti-di-interesse-nazionale-sin> (ultimo aggiornamento febbraio 2018).

⁵ Come noto, solo tra il 2006 ed il 2008 si stima siano stati depositate in Campania circa 13 milioni di tonnellate di rifiuti di tutti i tipi provenienti dalle imprese del Nord Italia, usando il mercato illegale della Camorra. Pur non essendovi un pattern socio-spaziale assimilabile a quelli statunitensi, è innegabile che la Campania e le aree interessate furono scelte anche per la debole capacità di opposizione legata alla povertà, all'abitudine al degrado, all'assenza di servizi e infrastrutture e al controllo criminale (Armiero, 2013/a).

⁶ L'Atlante si colloca nell'ambito del progetto multinazionale EJOLT (*Environmental Justice Organizations, Liability and Trade*) finanziato dalla Commissione Europea (<http://www.ejolt.org>).

integrare nel perseguimento di una giustizia narrativa (Armiero, 2018) di un fenomeno che in Italia è a più riprese sminuito o negato. Lo scopo è quindi quello di cominciare a mettere in luce le ‘strutture responsabili dell’ineguaglianza’, rendendo visibile la ‘geografia dell’ingiustizia’ (Smith, 1994) al fine di proporre correttivi per il futuro.

3. UN ESERCIZIO EMPIRICO. — Uno dei problemi principali da risolvere quando si vogliono indagare i caratteri socio-demografici e le condizioni di vita della popolazione esposta a rischio ambientale è quello della delimitazione delle aree entro le quali il livello di esposizione ad un qualsiasi fattore dannoso risulti significativo. Questo perché è evidente come l’utilizzo di dati di contesto a grande scala (regionale o provinciale) aumenti la dimensione della popolazione esposta (e quindi le persone svantaggiate) facendo sì che i coefficienti di correlazione tra i due fenomeni aumentino all’aumentare dell’unità spaziale prescelta. Infatti, le analisi condotte a scala nazionale o regionale possono essere utili per fornire un quadro generale della relazione tra esposizione all’inquinamento e tipologia di popolazione esposta; per analisi più precise, invece, bisogna necessariamente utilizzare dati riferiti alle aree in modo puntuale (Cutter, 1995). Come punto di partenza di questo esercizio, dunque, si propone di utilizzare la mappatura effettuata dal Ministero dell’Ambiente sui Siti di Interesse Nazionale. Si tratta di aree, generalmente di vaste dimensioni, nelle quali la quantità e la tipologia degli inquinanti presenti oltre a rappresentare un rischio per l’ambiente e la salute degli abitanti possono anche compromettere lo sviluppo più generale del territorio in termini economici, sociali, paesaggistici.

Il tema della scala si risolve, dunque, identificando le unità spaziali da scegliere come unità di analisi. Nel caso di grandi agglomerati urbani (come per esempio, nel caso che viene qui riportato a titolo di esempio) l’unità spaziale del comune amministrativo avrebbe un effetto distorsivo sui dati della popolazione da associare agli effetti dell’esposizione agli agenti inquinanti. È per questo che è necessario procedere ad identificare le aree sub-comunali di interesse (quartieri, aree o sezioni di censimento, a seconda della disponibilità dei dati). Nel caso in cui, invece, le aree esposte ricadenti nei SIN siano piccoli comuni è possibile procedere nell’analisi utilizzando l’unità spaziale del comune amministrativo che permette una maggiore disponibilità di dati.

A partire da questa mappatura, attraverso i dati secondari disponibili a scala comunale e sub-comunale viene fornita una serie di informazioni di contesto per caratterizzare le aree interessate dal punto di vista socioeconomico, alla ricerca della (in)giustizia spaziale nella sopportazione del rischio. Il metodo proposto per questa preliminare lettura è l’analisi della *spatial coincidence* per cui l’esposizione ai rischi ambientali segue il perimetro delle unità territoriali contenenti le fonti inquinanti. Questo metodo consente di poter rappresentare in modo immediato la distribuzione del carico del rischio e la popolazione potenzialmente esposta, con i diversi caratteri quantitativi e qualitativi che possono essere di interesse per l’analisi; per contro, esso non permette di cogliere i numerosi aspetti e la multiscalarità della relazione ambiente/condizione socio-economica né di rendere conto dei danni prodotti e sopportati dalla popolazione esposta in una dimensione temporale dinamica (Maantay et al.2011).

Dal punto di vista delle fonti disponibili, la ricognizione effettuata ha rilevato un estremo bisogno di sistematizzare l’informazione relativamente al (presunto) legame tra fragilità sociale e rischi ambientali. Una fragilità sociale letta in modo multidimensionale, non solo in termini di reddito ma anche di grado di istruzione, posizione occupazionale, professione, grado di degrado del patrimonio immobiliare dei luoghi, marginalità che causano un effetto di causazione cumulativa. La disponibilità di dati è, peraltro, limitata dal problema della scala geografica e dall’integrazione delle fonti disponibili. Attualmente, a livello sub-comunale i

dati disponibili sono per la maggior parte derivanti dai Censimenti della popolazione che però scontano il problema della tempestività, essendo disponibili solo per gli anni della rilevazione censuaria, quindi ogni dieci anni. I dati socio-economici disponibili dai censimenti, inoltre, non hanno la possibilità di essere agganciati a quelli derivanti da altri database o registri amministrativi (come per esempio quello delle cause di morte, della morbilità, dell'occupazione, ecc.) per problemi legati alla riservatezza. In futuro, questi limiti potrebbero essere superati anche grazie al Censimento permanente, attualmente in corso, che prevede il rilascio di informazioni aggiornate annualmente e l'uso integrato di indagini campionarie e dati provenienti da fonti amministrative (Istat, 2018). Un'interessante sperimentazione di integrazione dei dati di fonti diverse è stata di recente prodotta dall'Istat con l'*Atlante italiano delle disuguaglianze di mortalità per livello di istruzione* (Istat, 2019), che propone una lettura integrata dei dati sulla mortalità con quelli relativi al titolo di studio posseduto. Al momento, tuttavia, i dati sono stati diffusi soltanto a livello di regione amministrativa.

Per effettuare una prima analisi comparativa della segregazione socio-economica delle aree individuate come ulteriore elemento di fragilità rispetto al rischio ambientale, si propone di utilizzare gli indicatori calcolati dall'Istat a partire dai dati del Censimento 2011 (Tabella I) attraverso i quali effettuare una descrizione delle caratteristiche della popolazione residente nell'area analizzata.

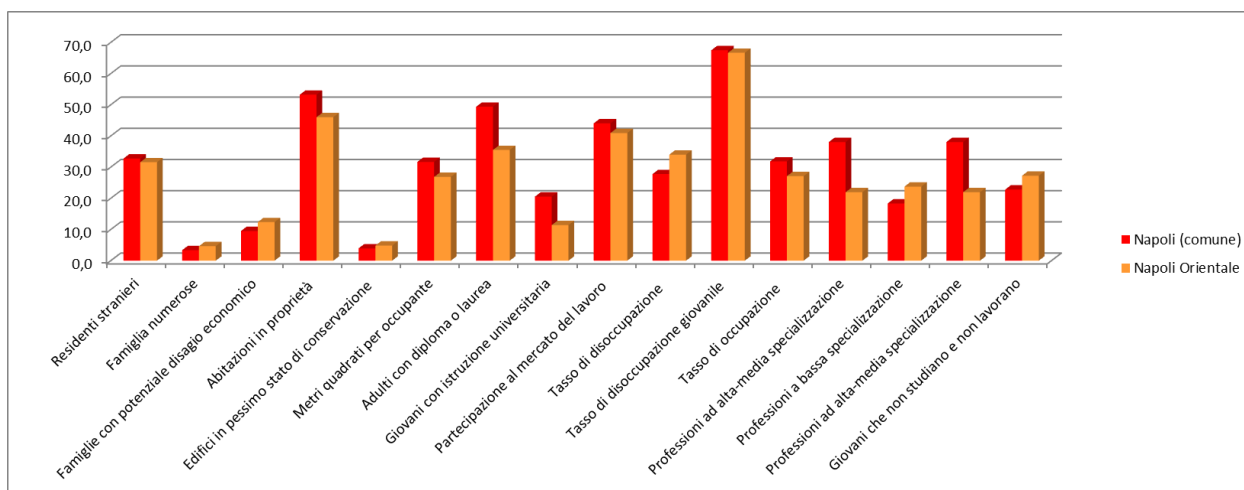
TAB. I — IPOTESI DI INDICATORI PER LA CARATTERIZZAZIONE DELLE POPOLAZIONI ESPOSTE

1)	Incidenza residenti stranieri (per 1000 residenti italiani)
2)	Incidenza famiglie numerose (oltre 6 componenti sul totale delle famiglie)
3)	Incidenza famiglie con potenziale disagio economico (famiglie con figli, con persona di riferimento fino ai 64 anni, in cui nessun componente lavora o è ritirato dal lavoro; sul totale delle famiglie)
4)	Incidenza abitazioni di proprietà (occupate di proprietà sul totale abitazioni occupate)
5)	Incidenza edifici in pessimo stato di conservazione (utilizzati, sul totale degli edifici in uso residenziale utilizzati)
6)	Metri quadri per occupante (superficie complessiva delle abitazioni occupate in mq e numero totale degli occupanti in abitazioni occupate)
7)	Incidenza adulti con diploma o laurea (popolazione residente tra i 25 e i 64 anni con diploma di scuola media superiore o titolo universitario sul totale residenti nella stessa fascia di età)
8)	Incidenza giovani con istruzione universitaria (residenti di 30-34 anni con titolo sul totale dei residenti nella stessa fascia di età)
9)	Partecipazione al mercato del lavoro (popolazione residente attiva e popolazione residente totale nella stessa fascia di età)
10)	Tasso di disoccupazione (popolazione residente di 15 anni e più in cerca di occupazione e popolazione residente attiva nella stessa fascia di età)
11)	Tasso di disoccupazione giovanile (popolazione residente tra i 15 e i 24 anni in cerca di occupazione sul totale popolazione attiva nella stessa fascia di età)
12)	Tasso di occupazione (occupati sul totale residenti di 15 anni e oltre)
13)	Incidenza professioni ad alta-media specializzazione (occupati nelle tipologie 1, 2, 3 sul totale degli occupati)
14)	Incidenza professioni a bassa specializzazione (occupati nella tipologia 8 sul totale degli occupati)
15)	Incidenza giovani che non studiano e non lavorano (residenti 15-29 anni in condizione non professionale diversa da studente, sul totale residenti della stessa fascia di età)

La metodologia della coincidenza spaziale e gli indicatori prima elencati sono stati utilizzati per proporre un primo esercizio empirico sul Sito di Interesse Nazionale di Napoli

Orientale⁷. Si tratta di un caso esemplare, un'area di circa 830 ettari su cui insistono aree residenziali e spazi ad uso sociale, aree agricole attualmente incolte e spazi pubblici inframmezzati ad ampie zone industriali altamente inquinanti in parte ancora attive.

Dall'analisi di sito specifica si evidenzia ad esempio un livello di rischio inaccettabile nel suolo superficiale delle aree residenziali⁸, con gravi possibili conseguenze sulla salute.



della popolazione esposta.

* Il SIN di Napoli Orientale comprende le Aree di censimento 16, 29, 30, 33, 67, 69, 73.

Fig. 1 — Confronto tra alcuni indicatori di disagio socio-economico tra il Comune di Napoli e l'area di Napoli Orientale* (2011).

Fonte: elaborazione propria su dati Istat

Come si evince dalla Figura 1 gli indicatori prescelti per la rappresentazione del disagio socio economico della popolazione residente nelle aree di censimento ricadenti nel Sin assumono sempre valori peggiorativi rispetto alla media del Comune. Se si analizza nel dettaglio la situazione delle singole Aree di censimento, i valori assumono caratteri significativamente peggiori che nel resto della città (Tabella II). È il caso, in particolare, dell'Ace 30 dove si registra una situazione di estrema fragilità sociale e di deprivazione economica: elevata densità abitativa con 13.543 abitanti per kmq, elevata incidenza delle famiglie numerose (il rapporto con le famiglie con 6 e più componenti e il totale delle famiglie), numerosi immobili abitati in pessimo stato di conservazione. Appena il 6.8% della popolazione residente di 30-34 anni nell'Ace 30 è in possesso di titolo di studio universitario e il tasso di disoccupazione già di per sé elevato (40.2%) raggiunge il 71.9% per i giovani residenti in età 15-24 anni. Se a questi valori si associa il rischio ambientale a cui la popolazione residente è costantemente esposta, la situazione dell'area dovrebbe essere considerata un'emergenza nazionale di estrema gravità.

⁷ Individuato con legge 426/98 e successivamente perimetrato con Ordinanza del Sindaco di Napoli - Commissario Delegato del 29/12/1999, d'intesa con il Ministero dell'Ambiente.

⁸ Dall'analisi di rischio sito specifica condotta da Arpac nel 2018 emerge un grado elevato di contaminazione per le seguenti sostanze presenti nel suolo superficiale: Alifatici C9-C18, Mercurio elementare, Triclorometano, Benzene, Piombo Tetraetile, Cobalto, Benzo(a)antracene, Benzo(a)pirene, Benzo(b)fluorantene, Benzo(k)fluorantene, Crisene, Dibenzo(a,i)pirene, Dibenzo(a,l)pirene, Dibenzo(a,h)pirene, Dibenzo(a,h)antracene, Indenopirene, Arsenico, Tallio.

TAB. II — ALCUNI INDICATORI SOCIO-ECONOMICI DEL SITO DI INTERESSE NAZIONALE DI NAPOLI ORIENTALE (PER AREE DI CENSIMENTO, 2011)

Territorio	Incidenza residenti stranieri	Incidenza famiglie numerose	Incidenza famiglie con potenziale disagio economico	Incidenza abitazioni in proprietà	Incidenza edifici in pessimo stato di conservazione	Metri quadrati per occupante	Incidenza adulti con diploma o laurea	Incidenza giovani con istruzione universitaria	Partecipazione al mercato del lavoro	Tasso di disoccupazione	Tasso di disoccupazione e giovanile	Tasso di occupazione	Incidenza professioni a bassa specializzazione	Incidenza professioni ad alta-media specializzazione	Incidenza giovani che non studiano e non lavorano
Comune di Napoli	32,7	3,4	9,5	53,2	3,9	31,7	49,4	20,5	44,0	27,6	67,5	31,8	18,3	38,1	22,8
Napoli Orientale (a)	31,6	4,6	12,4	46,0	4,8	26,9	35,5	11,4	40,9	34,0	66,7	27,1	23,7	21,9	27,2
di cui:															
Ace 16	13,6	2,3	7,8	51,2	7,6	30,0	54,4	21,5	43,0	24,3	62,3	32,6	12,1	37,1	19,7
Ace 29	5,4	4,4	13,7	48,8	8,0	26,4	31,7	10,5	40,0	36,7	70,1	25,3	22,2	20,3	28,2
Ace 30	13,6	7,6	15,5	38,8	0,0	24,6	25,8	6,8	38,5	40,2	71,9	23,0	29,3	16,0	32,7
Ace 33	27,4	4,8	13,1	44,8	1,1	24,9	32,3	10,9	41,5	36,9	67,7	26,2	25,4	18,5	26,7
Ace 67	29,8	5,2	13,5	37,7	10,9	26,5	33,6	9,6	40,5	36,7	67,8	25,6	27,4	20,6	29,2
Ace 69	14,3	5,1	12,9	49,7	0,0	27,7	34,2	11,4	39,8	36,5	69,4	25,3	24,9	19,9	27,9
Ace 73	116,8	3,2	10,0	51,1	6,3	27,8	36,5	9,0	43,2	26,7	57,5	31,7	24,7	21,1	26,1

a) Media dei valori delle Aree di censimento 16, 29, 30, 33, 67, 69, 73.

Fonte: Elaborazione dati Istat, Censimento della popolazione e abitazioni 2011.

4. IL PIANO QUALITATIVO DELL'ANALISI.— Considerata l'attuale mancanza di riferimenti informativi strutturati e unitari, la costruzione di un quadro quantitativo di riferimento rappresenta un passaggio necessario per l'analisi della giustizia ambientale in Italia. Un quadro da cui partire sia per stimolare il dibattito scientifico e politico in merito al legame tra esposizione al rischio ambientale e condizione socio-economica della popolazione, sia come base in cui integrare modalità comunicative in cui la quantificazione dei fenomeni osservati è soltanto uno degli strumenti possibili. Limitare lo studio di fenomeni complessi quali la giustizia ambientale ai soli aspetti quantitativi, infatti, espone al rischio di non rappresentare o sotto-rappresentare tutto ciò che è difficilmente misurabile attraverso le cifre: conflitti, diversità culturali, differenze di genere, emozioni e, in senso ampio, tutto ciò che riguarda il corpo come primo gradino dell'unità di analisi del rapporto tra uomo e socio-natura (Alaimo, 2010). È proprio questa dimensione soggettiva, la sua valenza emozionale e, al tempo stesso, politica (Gonzalez-Hidalgo et al., 2019) che va considerata nella narrazione dei luoghi dove i fattori ambientali si configurano come una minaccia alla vita. Una scala di analisi che dovrebbe essere considerata al pari di quelle tradizionalmente individuate per l'analisi geografica (Walker, 2009). Una convinzione confortata non soltanto dal senso etico di dover riconoscere, al centro del lavoro di ricerca, le persone che questi luoghi vivono e subiscono, ma anche da una vasta letteratura sull'importanza delle emozioni e della loro geografia (Davidson et al., 2005, Puttilli et al., 2018). *Dove* le emozioni risiedono è un aspetto che si configura come una modalità di analisi per portare allo scoperto quella parte di spazio vissuto che, anche per oggettive difficoltà operative, è stata spesso trascurata dall'analisi geografica. Per quanti vivono nelle aree contaminate, i luoghi sono percepiti come ostili, tristi, minacciosi per la salute e il benessere, come un fattore che altera la vita personale e le relazioni dando vita a quello che è stato definito “*emotional landscape of disaster*” (Convery et al. 2008). Considerazioni che si ritrovano nel programma di ricerca sulle narrazioni tossiche (Iengo et al., 2017) dove, accanto alle tradizionali metodologie di ricerca basate sulle interviste, è prevista la co-produzione volontaria dei residenti nella narrazione dei luoghi, anche attraverso modalità multimediali basate sull'oralità, la fotografia, la letteratura.

L'obiettivo di questo percorso basato su due livelli informativi, uno quantitativo e l'altro qualitativo, debitamente integrati, è la realizzazione di rappresentazioni che possano stimolare l'attenzione delle comunità interessate (spesso inconsapevoli dei danni reali e potenziali a cui sono esposte) e delle forze politiche ed istituzionali su questa dimensione ancora poco considerata delle relazioni tra uomo e ambiente.

5. CONCLUSIONI. — La giustizia ambientale è un tema che deve essere affrontato in Italia, accanto ad un rinnovato impegno per una migliore comprensione e gestione del

rapporto uomo-ambiente. Come si è cercato di mostrare, i pochi studi prodotti nel nostro paese, sia di tipo statistico-quantitativo sia poggiati su analisi di caso e narrazioni, sono in grado di evidenziare l'esistenza del problema in forme già drammatiche. L'esercizio proposto su Napoli Orientale, nel rappresentare uno spunto di discussione su metodologie e fonti di dati, dimostra con grande semplicità la coesistenza spaziale tra disagio ed esposizione al danno ambientale. Dunque bisogna lavorare per produrre informazioni sistematiche e conoscenze utili a guidare un intervento serio di ripristino della giustizia ambientale. Al contempo, l'analisi qualitativa rappresenta un potenziale di conoscenza che va necessariamente integrato con l'analisi sistematica, in un progresso metodologico che gioverà senza dubbio alla soluzione dei casi di ingiustizia ambientale ma consentirà anche di migliorare la prospettiva attraverso la quale concettualizzare il rapporto uomo-natura.

BIBLIOGRAFIA

- ALAIMO S., *Bodily Natures. Science, environment, and the material Self*, Indiana University Press, Indianapolis, USA, 2010.
- ARMIERO, M., "Il movimento per la giustizia ambientale", in POGGIO P., *Il movimento americano e i suoi critici*, Jaka Book, Milano, 2013, pp. 473-488.
- ARPAC, Analisi di Rischio sito specifica ai sensi del D.Lgs. 152/06 delle Aree Residenziali, Sociali ed Agricole (RSA) Comune di Napoli (NA) SIN "Napoli Orientale", www.arpac.it, 2018.
- CONVERY I., MORT M., BAXTER J., BAILEY C., *Animal Disease and Human Trauma. Emotional Geographies of Disaster*, Palgrave Mcmillan, UK, 2008.
- CUTTER, S. L., "Race, class and environmental justice", *Progress in Human Geography*, 19, 1, 1995, pp.111-122.
- DAVIDSON, J., BONDI L., SMITH M., (eds.), *Emotional Geographies*, Ashgate Publishing, 2005.
- FORASTIERE, F., STAFOGGIA, M., TASCO, C., PICCIOTTO, S., AGABITI, N., CESARONI, G. e PERUCCI, C. A., "Socioeconomic status, particulate air pollution, and daily mortality: Differential exposure or differential susceptibility", *American Journal of Industrial Medicine*, 50, 2007, pp. 208-216.
- GEMMITI R., PRISCO M. R., "La giustizia ambientale in Italia. Una riflessione introduttiva", in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Agei, Roma, 2019, pp. 1109-1115.
- GONZALEZ-HIDALGO M., ZOGRAFOS C., "Emotions, power, and environmental conflict: expading the 'emotional turn' in Political Ecology", *Progress in Human Geography*, 2019, pp. 1-21.
- IENGO I., ARMIERO M., "The politicization of ill bodies", *Journal of Political Ecology*, 24, 2017, pp.44-58.
- ISTAT, Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni, <https://www4.istat.it/it/censimenti-permanenti/popolazione-e-abitazioni>, 2018.
- ISTAT, Atlante italiano delle disuguaglianze di mortalità per livello di istruzione, <https://www.inmp.it/ita/Eventi/Eventi-INMP/Eventi-Nazionali/Convegno-L-Italia-per-l-equita-nella-salute->, 2019.
- MAANTAY J., MCLAFFERTY S. (a cura di), *Geospatial Analysis of Environmental Health*, Springer, 2011.
- PASETTO R., ZENGARINI N., CARANCI M., DE SANTIS N., MINICHILLI F., SANTORO M., PIRASTU R., COMBA P., "Environmental justice nel sistema di sorveglianza epidemiologica SENTIERI", *Epidem. Prev.*, 4, 2, 2017, pp. 134-139.
- PELLOW D.N. (2000), "Environmental Inequality Formation. Toward a Theory of Environmental Injustice", *American Behavioral Scientist*, 43, 4, 2000, pp.581-601.

- PUTTILLI M., SANTANGELO M., “Geografia ed emozioni. Andamenti carsici nel dibattito internazionale e italiano” (introduzione alla sezione monografica), *Rivista Geografica Italiana*, 125, 3, 2018, pp. 227-242.
- SCHLOSBERG D., *Environmental Justice and the New Pluralism*, Oxford University Press, Oxford, 2002.
- SCHLOSBERG D., “Reconceiving environmental justice: Global movements and political theories”, *Environmental Politics*, 13, 3, pp.517–540, 2004.
- SCHLOSBERG D., *Defining Environmental Justice: Theories, Movements and Nature*, Oxford University Press, Oxford, UK, 2007.
- SCHLOSBERG D., “Theorising environmental justice: the expanding sphere of a discourse”, *Environmental Politics*, 22, 1, 2013, pp.37-55.
- SMITH, D.M., *Geography and Social Justice*, Blackwell, Oxford, 1994.
- WALKER G., “Beyond Distribution and Proximity: Exploring the Multiple Spatialities of Environmental Justice”, *Antipode*, 41, 4, 2009, pp. 614-636.

Roberta Gemmiti, Sapienza Università di Roma, roberta.gemmiti@uniroma1.it
Maria Rosaria Prisco, Istituto Nazionale di Statistica, prisco@istat.it

RIASSUNTO: Il lavoro esamina il concetto di giustizia ambientale come chiave di lettura per analizzare il complesso rapporto uomo/ambiente, sia sul piano teorico che su quello empirico. In particolare, a partire dalla definizione originaria, si propone di contestualizzare la sua operatività nel caso italiano dove a tutt’oggi non esistono metodologie di analisi e fonti di dati strutturate per analizzare la relazione tra esposizione al rischio ambientale e la condizione socio-economica della popolazione esposta. Adottando il metodo della coincidenza spaziale viene effettuata una analisi dei dati disponibili relativamente al Sito di Interesse Nazionale di Napoli Orientale. I risultati ottenuti, benché preliminari nel metodo e nel merito, sembrano confermare una maggiore fragilità socio-economica delle persone residenti nelle aree contaminate. Il lavoro propone, inoltre, che ai dati quantitativi, necessari a ricostruire un quadro unitario del problema, possano essere affiancate, integrandole, informazioni di carattere più qualitativo e condiviso per restituire una rappresentazione dei luoghi analizzati più vicina alle comunità che li vivono.

SUMMARY: *Justice. A tile to be added to the environmental mosaic* – The work examines the concept of environmental justice as a key to understand the complex relationship between man and environment, both theoretically and empirically. In particular, starting from the original definition, the paper proposes to contextualize its operations in the Italian case where so far there are no methods of analysis and structured data sources to analyze the relationship between the exposure to environmental hazard and the socio-economic condition of the exposed population. By adopting the method of spatial coincidence, this paper focus on the Site of National Interest of Napoli Orientale. Although preliminary, the results obtained seem to confirm a greater socio-economic fragility of the people residing in the contaminated areas. Furthermore, the work proposes that also qualitative information can be added and integrated to the quantitative data necessary to reconstruct a unified picture of the problem in order to provide a representation of the places shared with the communities living there.

Parole chiave: giustizia ambientale, analisi geografica, SIN.
 Keywords: environmental justice, geographical analysis, SIN.

ELISABETTA GENOVESE

LE ALLUVIONI IN ITALIA: VERSO UN MOSAICO DI INTERVENTI INTEGRATI PER LA MITIGAZIONE DEL RISCHIO

INTRODUZIONE. – L'Italia è altamente vulnerabile ai disastri naturali e, in particolare, al dissesto idrogeologico. La crescita di aree urbanizzate, unitamente all'assenza di una corretta pianificazione territoriale, ha portato a un considerevole aumento degli insediamenti umani esposti alle alluvioni. La responsabilità degli eventi catastrofici risiede inoltre nella carenza di idonee strategie di gestione del rischio, la quale dipende innanzitutto da una valutazione accurata della vulnerabilità e della esposizione di abitazioni e attività produttive, e deve essere svolta ricorrendo a interventi di mitigazione mirati. In passato, gli interventi si basavano sul solo contenimento delle inondazioni attraverso misure strutturali. La Direttiva Europea sulle alluvioni 2007/60/CE ha imposto agli Stati europei di elaborare mappe e piani che includano obiettivi di gestione del rischio incentrati su prevenzione, protezione e preparazione. Per tutelare il nostro Paese è fondamentale la realizzazione di un mosaico di interventi basati su strumenti di tipo tecnico/ingegneristici, legislativo/regolatori ed economici (come incentivi finanziari e trasferimento del rischio). A tali misure, che devono essere previste dalle amministrazioni pubbliche su scala nazionale o regionale, si devono aggiungere interventi a scala ridotta che definiamo di mitigazione privata, che andrebbero resi obbligatori dalla normativa edilizia attraverso interventi legislativi e applicati parallelamente a incentivi finanziari (integrati in schemi di tipo compensativo/assicurativo) al fine di fornire ai cittadini una forte motivazione economica a investire in prevenzione. Nel contesto della gestione dei disastri è inoltre evidente la difficoltà di inserire, nelle politiche e nella pratica, la conoscenza che deriva dalla ricerca. Essa deve essere incorporata in sistemi più ampi di conoscenza che includano dinamiche culturali ed esperienze dei cittadini esposti al rischio. Le soluzioni partecipative in cui tutti gli stakeholder vengono coinvolti hanno un effetto benefico nel migliorare la resilienza delle comunità a rischio. Il successo della mitigazione del rischio di inondazione dipenderà dalla capacità di integrare le tessere di un mosaico composto da azioni pubbliche e private intraprese su più scale, che aumentino la conoscenza sul rischio alluvionale durante tutte le fasi della mitigazione e che non si compromettano a vicenda, ma creino sinergie e compensazioni.

1. INTERVENTI DI MITIGAZIONE EX-ANTE ED EX-POST. – I cambiamenti climatici, a livello globale, generano fenomeni meteorologici sempre più estremi e influiscono sugli ecosistemi e la società. L'interazione tra fattori climatici, socioeconomici e istituzionali causa l'incremento del rischio di disastri naturali (Bubeck, Botzen, Aerts, 2012) e comporta una crescita esponenziale delle perdite economiche in caso di disastri naturali (Genovese, Green, 2014). Il numero di persone esposte al rischio di alluvione è aumentato del 114% a livello mondiale tra il 1970 e il 2010 (UNISDR, 2011). In Europa, si stima che le perdite annuali da inondazioni possano quadruplicare, passando da 4,9 miliardi a 23,5 miliardi di euro entro il 2050 (Jongman et al., 2014).

L'Italia è uno dei Paesi europei più esposti a disastri naturali che arrecano danni ingenti al patrimonio pubblico e privato. Dal 1967 al 2016, terremoti, frane e inondazioni hanno causato oltre 6.700 vittime e centinaia di migliaia di sfollati (Zoboli et al., 2018). La spesa pubblica per emergenza, ripristino e ricostruzione in Italia è stimata in 240 miliardi di Euro tra



il 1944 e il 2012 (circa 3,5 miliardi di Euro all'anno), di cui 20 miliardi di Euro nel solo periodo 2010-2012 (dati Eurispes).

I governi locali e nazionali investono periodicamente ingenti cifre in strategie di mitigazione nel tentativo di evitare altrettanto ingenti costi in caso di disastri naturali. In Italia, spesso, gli investimenti si rivelano insufficienti. Nel contempo, vittime e danni sarebbero evitabili implementando strategie di prevenzione, osservando con rigore norme e vincoli di edificabilità e soprattutto rendendo i cittadini consapevoli dei rischi a cui sono esposti.

2. APPROCCI ALLA MITIGAZIONE E CATEGORIE DI INTERVENTO. – Il rischio alluvionale, inteso sia come impatto fisico sia come riduzione di potenziali perdite economiche, può essere ridotto tramite attività di mitigazione di vario genere. In passato, gli interventi di mitigazione erano essenzialmente basati sul contenimento fisico delle inondazioni attraverso misure strutturali, di rado supportate da misure non strutturali. Questi approcci specifici ed essenzialmente mono-disciplinari avevano il solo scopo di ridurre la pericolosità dell'evento (Santato et al., 2013). In generale, il concetto di mitigazione veniva interpretato come semplice prevenzione, senza quindi includere le fasi di preparazione, risposta e recupero nella gestione delle emergenze (Newman et al., 2014).

La gestione del rischio di inondazioni ha ricevuto un grosso stimolo al cambiamento grazie alla Direttiva Europea sulle alluvioni 2007/60/CE. L'attuazione della Direttiva impone agli Stati membri europei di elaborare mappe e piani che includano gli obiettivi di gestione del rischio incentrati su prevenzione e preparazione. Questo implica non solo interventi che riducano la pericolosità dell'alluvione, ma anche azioni che ne riducano le possibili conseguenze, prendendo quindi in considerazione una molteplicità di misure aggiuntive in precedenza trascurate.

La cartografia del rischio in Italia è fornita da enti pubblici e di ricerca quali l'Ispra¹ e il CNR², tuttavia è difficilmente disponibile al di fuori dell'ambito istituzionale o della ricerca scientifica. Persiste la mancanza di un approccio completo, multidisciplinare e integrato per la gestione delle emergenze pre e post-disastro. Le cause sono radicate nelle diverse impostazioni amministrative regionali, nella scelta delle tipologie di intervento e in un mancato coinvolgimento di tutte le parti interessate, come discusso nella sezione 5.

3. STRATEGIE DI MITIGAZIONE: - In previsione di un potenziale evento (ex-ante), la mitigazione richiede interventi di prevenzione e preparazione, mentre, nella fase successiva all'evento (ex-post), si parla di interventi di risposta e recupero.

- *Prevenzione*: comprende strategie intraprese in anticipo, ovvero approcci di tipo ingegneristico e tecnico, e la pianificazione territoriale.
- *Preparazione*: include una serie di azioni volte a informare e preparare le comunità in caso di emergenza, la mappatura del rischio e le attività di monitoraggio e allarme.
- *Risposta*: comprende le attività di assistenza e intervento messe in atto durante o immediatamente dopo un'emergenza, al fine di salvare vite e proteggere i beni della comunità.

¹ <http://www.isprambiente.gov.it/it/ispra-informa/area-stampa/comunicati-stampa/anno-2018/ispra-aggiorna-la-mappa-nazionale-del-dissesto-idrogeologico-nel-91-dei-comuni-italiani-oltre-3-milioni-di-famiglie-residenti-in-zone-a-rischio>

² <http://www.irpi.cnr.it/project/valutazione-economica-dei-disastri-naturali-in-italia/>

- *Recupero*: si tratta di un processo coordinato di sostegno delle comunità colpite dall'emergenza che comprende la ricostruzione di infrastrutture e abitazioni danneggiate, nonché il ripristino del benessere emotivo, sociale ed economico.

Durante queste fasi, si applicano interventi specifici che possono essere suddivisi, a seconda dell'approccio utilizzato, in tre macrocategorie (UNISDR, 2011; Bouwer et al., 2014), ciascuna delle quali comporta una serie di criticità.

A) *Approcci di tipo tecnico e ingegneristico*: la prima macrocategoria riguarda principalmente le fasi di prevenzione attraverso la costruzione di infrastrutture di prevenzione (serbatoi, argini, bacini di espansione, dighe) che sono di norma a carico delle amministrazioni pubbliche. Altri approcci includono la costruzione di strutture abitative con caratteristiche particolari e la messa in funzione di sistemi di monitoraggio e allarme. Numerosi studi hanno individuato le criticità in questo tipo di approccio, dimostrando che l'aumento dei livelli di protezione dalle inondazioni crea l'illusione di protezione totale, attraendo insediamenti e beni di alto valore nelle aree a rischio (Genovese, Przulski, 2013). Tali interventi devono essere associati ad attività complementari e all'aumento di consapevolezza da parte dei cittadini dei rischi a cui sono soggetti, come descritto in dettaglio nei paragrafi 4 e 5.

B) *Approcci di tipo finanziari ed economici*: la seconda macrocategoria introduce schemi per la compensazione del rischio di potenziali perdite economiche. La governance italiana dei disastri naturali non comprende uno specifico schema nazionale di assicurazione e l'offerta di prodotti assicurativi contro i rischi naturali è limitata. Sebbene il mercato italiano di tali prodotti sia in crescita, la copertura rimane inferiore al 10% (Gizzi et al., 2016). La Direttiva Europea Solvency II 2009/138/EC (modificata dalla Direttiva 2014/51/EU Omnibus II) incoraggiava lo sviluppo di un sistema europeo armonizzato di assicurazioni e il Green Paper del 2013 offriva indicazioni su assicurazioni obbligatorie e riassicurazione pubblica. La penetrazione delle assicurazioni contro i rischi rimane tuttavia molto bassa nella maggior parte dei Paesi europei. Il tasso di penetrazione è alto (90%) solo in Paesi come Belgio, Irlanda, Francia e Regno Unito, dove la copertura assicurativa ha carattere obbligatorio. In Italia, l'opzione contro i disastri naturali viene offerta facoltativamente insieme ai contratti di assicurazione antincendio. L'argomento è stato più volte dibattuto dalla politica senza mai arrivare a definire una normativa definitiva. Altri Paesi (come Spagna, Francia, Regno Unito) hanno dimostrato buoni risultati attraverso strategie di partenariato pubblico-privato (PPP) per il trasferimento del rischio (Maccaferri et al., 2011).

In Italia, lo Stato è ancora il principale attore nella gestione e indennizzazione del rischio dei disastri naturali. Il sistema italiano di governance dei disastri è complesso, con una distribuzione di competenze e ruoli articolata tra vari organismi e su diversi livelli amministrativi. Attraverso gli enti territoriali e il sistema della Protezione Civile, lo Stato ha infatti un ruolo centrale in tutte le fasi di intervento e si occupa delle spese per i risarcimenti e della ricostruzione post-disastro (Zoboli et al., 2018).

C) *Approcci di tipo legislativo/regolatori*: quest'ultima categoria include, nelle aree a rischio, la pianificazione territoriale e l'adozione di politiche edilizie restrittive che impediscano la costruzione di nuovi edifici e implichino l'esproprio di quelli già costruiti. In Italia, nonostante l'esistenza di norme e vincoli di edificabilità, molti decessi sono causati dalla loro mancata osservanza. Un approccio innovativo per affrontare le sfide ambientali implica soluzioni basate sulla rinaturalizzazione, ossia volto a instaurare nuovamente le condizioni naturali presenti prima degli interventi di urbanizzazione, come ad esempio la riqualificazione dei bordi d'acqua. A questa macrocategoria appartengono anche le strategie di comunicazione e le campagne informative rivolte agli amministratori locali e alla popolazione, che in molti casi non è consapevole dei potenziali rischi a cui è esposta.

4. APPROCCI INTEGRATI E MITIGAZIONE PRIVATA: - La maggior parte degli studi recenti ipotizzano un approccio integrato che preveda una combinazione degli interventi di mitigazione descritti. Tra gli interventi tecnici, esistono infatti misure aventi scala ridotta che rientrano nella dimensione locale o addirittura familiare, che non influenzano la pericolosità in sé ma possono tuttavia modificare l'impatto dell'evento. Diversi studi riportano interventi di "mitigazione privata" (Poussin et al., 2015; Kreibich et al., 2011), ovvero misure di mitigazione messe in opera direttamente dal cittadino. Piccoli investimenti e interventi, come la protezione di serbatoi e caldaie, la costruzione di edifici privi di piani interrati e l'apertura di vie di uscita sul tetto, possono prevenire gravi danni attraverso sforzi economicamente contenuti di auto-protezione. Una ipotesi è che queste misure a basso costo siano rese obbligatorie nella normativa edilizia attraverso interventi legislativi. Un'altra possibilità è che le assicurazioni decidano di introdurre degli incentivi per i cittadini che portino a termine degli interventi di mitigazione privata. Tali incentivi, applicati contestualmente a interventi imposti da programmi governativi, potrebbero fornire alle famiglie una forte motivazione economica a investire in misure di mitigazione (Kreibich et al. 2011).

5. COINVOLGIMENTO DEGLI STAKEHOLDER: - Gli approcci partecipativi alla gestione del rischio considerano la mitigazione del rischio alluvionale come uno sforzo concertato, realizzato congiuntamente da attori pubblici e privati (Bubeck et al., 2013). Il coinvolgimento della comunità è fondamentale nel processo decisionale ed è vitale per la gestione integrata del rischio (IPCC, 2012). Nella fase di prevenzione, la fiducia sociale può accelerare il processo decisionale, aumentando la consapevolezza del rischio (Babcicky, Seebauer, 2017).

I fattori che guidano la percezione del rischio degli individui e le capacità adattive locali devono essere indagati per gestire meglio la mitigazione privata. La ricerca recente identifica, tra questi fattori, l'esperienza di precedenti inondazioni, che rende le persone più consapevoli della loro vulnerabilità, e le caratteristiche socio-demografiche (quali età, sesso e reddito), accanto a fattori di rischio oggettivi come la posizione geografica (Kellens, Terpstra, De Maeyer, 2013). L'autoefficacia nella prevenzione e nella risposta agli eventi di rischio dipende infatti dal modo in cui una persona percepisce la sua sicurezza (Joerin et al., 2012; Thaler, Seebauer, 2019).

Da un lato, il coinvolgimento degli stakeholder è un metodo efficace per raggiungere il consenso nelle discussioni politiche e prendere decisioni migliori in termini di sostenibilità e inclusione dei valori della comunità (Hernandez et al., 2018). D'altro canto, il coinvolgimento delle parti interessate deve essere attentamente gestito in quanto può portare a conflitti tra i leader politici e gli stakeholder locali (Thaler, Levin-Keitel, 2016).

6. CREARE CONOSCENZA: - Va infine considerato il grande apporto della ricerca scientifica, attraverso progetti e studi transdisciplinari, sui temi della mitigazione dei disastri naturali. Nonostante aumentino i progetti di ricerca finanziati da enti pubblici e privati, si sa poco su come i risultati prodotti vengano tradotti in politiche e programmi concreti. Esistono competenze specialistiche avanzate, ma il collegamento e l'aggregazione di tali conoscenze, nonché la loro utilizzazione specifica all'interno del processo decisionale, sono limitati (Spiekermann et al., 2015).

A partire dal 1990, Funtowicz e Ravetz hanno avviato una serie di riflessioni sulla qualità della scienza applicata ai processi decisionali connessi ai rischi ambientali e sul rapporto tra ricerca e governance. I due autori parlano di "scienza post-normale", definendola come un approccio che fa appello alla "democratizzazione della conoscenza" e una "reazione contro la tendenza ad attribuire agli esperti un ruolo predominante nel processo decisionale, rendendo marginale il contributo delle persone non esperte". La conoscenza pubblica può

integrare quella degli esperti per aumentare l'efficienza decisionale, in particolare quando le decisioni vengono prese in situazioni conflittuali e incerte (Funtowicz, Ravetz, 1993). Il fatto che l'informazione sia disponibile non implica necessariamente che venga trasformata in conoscenza e messa in pratica. Una letteratura crescente sulla "conoscenza-azione" affronta il divario tra la comunità scientifica e quella politica da diverse prospettive, sottolineando la necessità di un processo più integrato composto da azioni bottom-up e top-down, conoscenze locali e scientifiche e una vasta gamma di stakeholder. L'obiettivo è quello di implementare la conoscenza nelle politiche e nelle pratiche, identificare se esista e da cosa sia causata la frammentazione della conoscenza e trovare soluzioni (Gaillard J.C., Mercer J., 2012).

È altrettanto fondamentale individuare canali di comunicazione della conoscenza accessibili al grande pubblico, fornendo arene in cui le conoscenze possono essere condivise e discusse congiuntamente, in cui scienziati di diverse discipline e gli stakeholder dei diversi gruppi possano comunicare e scambiarsi informazioni (Spiekermann et al., 2015). Questi canali possono sfruttare il web e piattaforme di coordinamento multi-stakeholder progettate per aiutare a diffondere e condividere la conoscenza. Durante le diverse fasi della mitigazione, anche i social network possono facilitare la comunicazione del rischio (Genovese, Roche, 2010).

La Figura 1 visualizza, sulla sinistra, la fasi in cui si genera la conoscenza, dalla raccolta dei dati alla definizione di metodi per elaborarli fino al processo di trasferimento e comunicazione delle informazioni. A destra, gli stakeholder sono suddivisi in quattro gruppi: ricercatori, settore pubblico, settore privato e popolazione. Le informazioni acquisite dai diversi stakeholder vanno elaborate e comprese, al fine di generare una conoscenza che permetta di prendere decisioni ragionate e ben ponderate.

La gestione del rischio può essere complessa e vanno definite le effettive responsabilità dei vari stakeholder, al fine di superare gli ostacoli e creare ponti nella produzione della conoscenza. La diffusione della conoscenza deve avvenire durante tutte le quattro fasi della mitigazione, elencate in alto, attraverso scambi reciproci tra tutti i soggetti coinvolti, crando informazioni che, come le tessere di un mosaico, vengano integrate e permettano la generazione e il fluire della conoscenza.

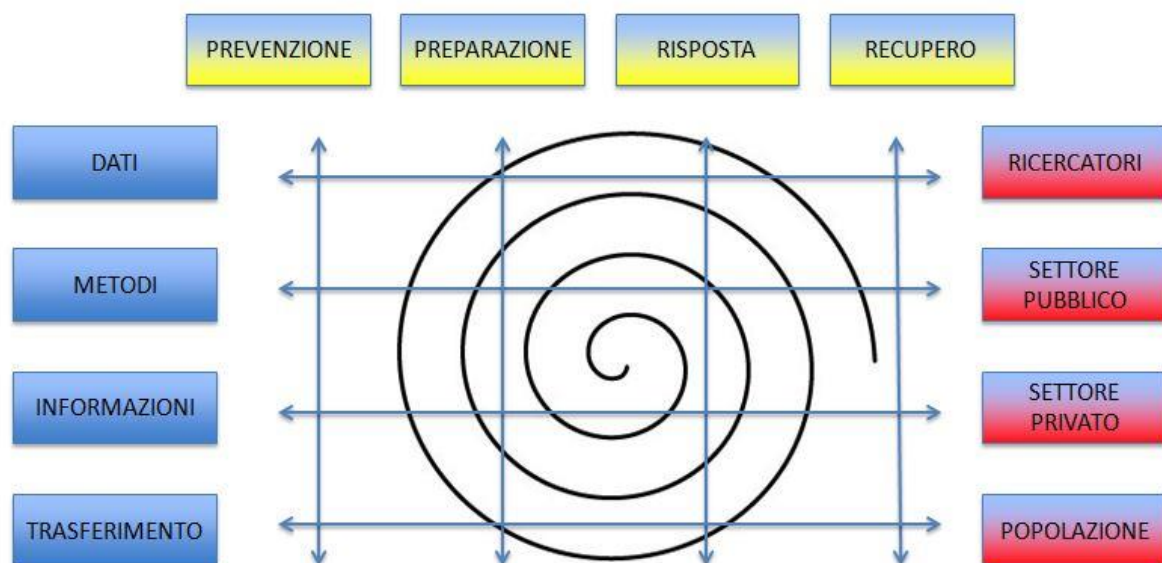


Fig. 1 – Il mosaico della conoscenza (rielaborato da Spiekermann et al, 2015).

7. CONCLUSIONI: - Nonostante il numero crescente di vittime e danni causati dalle inondazioni in Italia, molti aspetti della mitigazione pre e post-disastro non sono stati ancora del tutto approfonditi. La resilienza sociale e le capacità adattive sono raramente studiate e questo impedisce alla popolazione di mettere in atto strategie di mitigazione privata. La conoscenza generata dalla ricerca scientifica non è immediatamente disponibile per tutti, ma è spesso persa o frammentata a causa della mancanza di comunicazione efficace e condivisione delle informazioni. Essa deve essere incorporata in sistemi più ampi di conoscenza che includano le dinamiche sociali e culturali del contesto, applicando un approccio integrato. Le soluzioni partecipative in cui tutti gli stakeholder vengono coinvolti possono migliorare la resilienza delle comunità a rischio di alluvione. Molti aspetti della complessa interfaccia tra condivisione delle informazioni, formazione di conoscenze e processo decisionale sono ancora inesplorati ed è necessaria una migliore valutazione di tutte le variabili, al fine di generare conoscenza e convertirla in azioni mirate, concrete e condivise.

BIBLIOGRAFIA

- BABCICKY P., SEEBAUER S. (2017) The two faces of social capital in private flood mitigation: opposing effects on risk perception, self-efficacy and coping capacity, *Journal of Risk Research*, 20:8, 1017-1037
- BOUWER L., PAPYRAKIS E., POUSSIN J., PFURTSCHELLER C., THIEKEN A. (2014) The Costing of Measures for Natural Hazard Mitigation in Europe, *American Society of Civil Engineers*, Vol.15, Issue 4.
- FUNTOWICZ S., RAVETZ J. (1990) *Uncertainty and quality in science for policy*, Dordrecht: Kluwer Academic Publishers
- FUNTOWICZ S. O., RAVETZ J. R. (1993) Science for the post-normal age, *Futures*, Volume 25, Issue 7, September 1993, Pages 739-755
- GAILLARD J.C., MERCER J. (2012) From Knowledge to Action: Bridging Gaps in Disaster Risk Reduction, *Progress in Human Geography* 37(1): 93–114
- GENOVESE E., GREEN C. (2014): Assessment of storm surge damage to coastal settlements in Southeast Florida, *Journal of Risk Research*, Vol.18, Issue 4. 407-427
- GENOVESE E., PRZYLUKSKI V. (2013). Storm Surge Disaster Risk Management: Xynthia Case Study in France. *Journal of Risk Research*, Vol.16, Issue 7, 825-841
- GENOVESE E., ROCHE S. (2010). Potential of VGI as a Resource for SDIs in the North/South Context, *Geomatica*, Vol. 64-4, 439-450
- GIZZI F. T., POTENZA M. R., ZOTTA C. (2016) The Insurance Market of Natural Hazards for Residential Properties in Italy, *Open Journal of Earthquake Research*, 2016, 5, 35-61
- HERNANDEZ Y., GUIMARÃES PEREIRA Â., BARBOSA P. (2018) Resilient futures of a small island: A participatory approach in Tenerife (Canary Islands) to address climate change, *Environmental Science and Policy*, 80 (2018) 28–37
- IPCC (2012) *Managing the Risks of Extreme Events and Disasters to Advance Climate Change Adaptation*, Cambridge University Press, Cambridge
- JOERIN J., SHAW R., TAKEUCHI Y., KRISHNAMURTHY R. (2012) Assessing community resilience to climate-related disasters in Chennai, India, *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 1 (2012) 44–54
- JONGMAN B., KOKS E. E., HUSBY T. G., WARD P. J. (2014) Increasing flood exposure in the Netherlands: implications for risk financing, *Nat. Hazards Earth Syst. Sci.* 14, 1245-1255
- KELLENS W., TERPSTRA T., DE MAEYER P. (2013) Perception and Communication of Flood Risks: A Systematic Review of Empirical Research, *Risk Analysis* 33 (1): 24–49.

- KREIBICH H., CHRISTENBERGER S., SCHWARZE R. (2011) Economic motivation of households to undertake private precautionary measures against floods, *Nat. Hazards Earth Syst. Sci.* 11, 309-321
- MACCAFERRI S., CARIBONI F., CAMPOLONGO F. (2011) *Natural catastrophes: risk relevance and insurance coverage in the EU*. European Commission, Joint Research Centre Scientific Support to Financial Analysis Unit, EUR 25013 EN – 2011
- NEWMAN J., MAIER H., VAN DELDEN H., ZECCHIN A. C., DANDY G. C., RIDDELL G., NEWLAND C. (2014) *Literature review on decision support systems for optimising long-term natural hazard mitigation policy and project portfolios*, The University of Adelaide, Report N. 2014.009
- POUSSIN J., BOTZEN W., AERTS J. (2015) Effectiveness of flood damage mitigation measures: Empirical evidence from French flood disasters, *Global Environmental Change*, 31 (2015) 74–84
- SANTATO S., BENDER S., SCHALLER M. (2013): The European Floods Directive and Opportunities offered by Land Use Planning, *CSC Report 12*, Climate Service Center, Germany
- SPIEKERMANN R., KIENBERGER S., NORTON J., BRIONES F., WEICHSEL GARTNER J. (2015) The Disaster-Knowledge Matrix – Reframing and evaluating the knowledge challenges in disaster risk reduction, *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 13(2015) 96–108
- THALER T., LEVIN-KEITEL M. (2016) Multi-level stakeholder engagement in flood risk management—A question of roles and power: Lessons from England, *Environmental science & policy*, 292 – 301
- THALER T., SEEBAUER S. (2019) Bottom-up citizen initiatives in natural hazard management: Why they appear and what they can do? *Environmental Science & Policy*, 94 (2019) 101–111
- UNISDR (2011) *Global Assessment Report on Disaster Risk Reduction*, Geneva, Switzerland
- ZOBOLI R. ET AL. (2018) Rapporto sui principali risultati del progetto CNR: *La valutazione economica dei disastri naturali in Italia*, IRCrES-CNR.

*Università del Piemonte Orientale (DiSEI) e Consiglio Nazionale delle Ricerche (IRCrES),
elisabetta.genovese@uniupo.it*

RIASSUNTO: L'efficacia della mitigazione del rischio di alluvione dipende dalla capacità di integrare le tessere di un mosaico composto da azioni pubbliche e private, che inseriscano, nelle politiche e nella pratica, la conoscenza che deriva dalla ricerca e dall'esperienza diretta dei cittadini. Questo processo permetterà di migliorare la resilienza delle comunità a rischio, creando sinergie tra gli stakeholder.

SUMMARY: FLOODS IN ITALY: TOWARDS A MOSAIC OF INTEGRATED INTERVENTIONS FOR RISK MITIGATION – The effectiveness of flood risk mitigation depends on the ability to integrate the pieces of a mosaic composed of public and private actions, which incorporate, into policies and practice, knowledge that derives from research and direct experience of citizens. This process will improve the resilience of at risk communities, creating stakeholder synergies.

Parole chiave: Rischio alluvionale, strategie di mitigazione, conoscenza.

Keywords: Flood risk, mitigation strategies, knowledge.

ELEONORA GIOIA

EFFETTI DELLE STRATEGIE DI RIDUZIONE DEL RISCHIO DISASTRI NEL MOSAICO AMBIENTALE; L'ESEMPIO DEL PROGETTO EUROPEO LIFE PRIMES

INTRODUZIONE. – I pericoli naturali, come ad esempio alluvioni, terremoti e frane, sono parte inevitabile dell'equilibrio dinamico dell'ambiente naturale. Quando questi si verificano in luoghi antropizzati possono risultare però in un disastro, la cui severità dipende dalla vulnerabilità del territorio (UNISDR, 2015). La gestione sostenibile del territorio e la conseguente mitigazione dei disastri risulta possibile solo se risponde ad un interesse territoriale costruito e condiviso localmente (MADDALENA, 2013).

Le strategie di Riduzione del Rischio Disastri (RRD) devono perciò basarsi su processi territoriali di natura sociale, economica e fisica che costituiscono le tessere del mosaico ambientale. Gli attori che prendono parte attiva e diretta alla RRD, rappresentati ad esempio da istituzioni, tecnici, scienziati, volontari e cittadini in genere, costituiscono invece il cemento. Solo se c'è sinergia tra questi due componenti (processi e attori) si può pensare di ridurre la scala di un futuro impatto.

Le strategie di RRD, negli anni, oltre all'approccio ingegneristico di difesa dagli eventi, si sono gradualmente orientate verso un approccio geografico territoriale (BAGLIANI & PIETTA, 2014), focalizzato sulla percezione del rischio delle comunità locali e sui fattori che portano queste comunità a adottare misure per mitigare gli impatti di un evento (CUTTER et al., 2014).

La tendenza attuale per fronteggiare i disastri, specie quelli legati al cambiamento climatico, è di proporre progetti e strategie che pongono alle base l'aumento della resilienza sociale (ALEXANDER, 2013). Questa viene definita come la capacità di un gruppo o di una comunità di fronteggiare stress e disturbi esterni risultanti da cambiamenti sociali, politici e ambientali (ADGER, 2000). Nasce quindi la necessità di esplorare metodi per la valutazione della resilienza sociale al fine di individuare i miglioramenti o gli errori compiuti dalle strategie e dalle misure adottate (ATTOLICO, 2014; KWOK et al., 2016; TOSERONI et al., 2015).

In questo contributo si vogliono analizzare i processi territoriali messi in atto in una delle comunità aderenti al Progetto Europeo LIFE PRIMES (Preventing flooding RISks by Making resilient communities - LIFE14CCA/IT/001280) per raggiungere l'obiettivo di riduzione del rischio alluvione. Attraverso una serie di indicatori qualitativi e quantitativi si valuteranno il livello di resilienza sociale al rischio alluvione di tre categorie di attori (o *stakeholders*) locali (tecnici municipali, cittadini e studenti) e gli effetti del Progetto sul livello di resilienza dei cittadini.

1. IL CASO STUDIO. – Il Progetto Europeo PRIMES è stato approvato nell'ambito del programma LIFE 2014-2020 sulle strategie di adattamento ai cambiamenti climatici. Questo Progetto di durata triennale (ottobre 2015- dicembre 2018) ha coinvolto, oltre all'Università Politecnica delle Marche, le Protezioni Civili delle Regioni Emilia-Romagna, Marche ed Abruzzo.

PRIMES si è proposto di ridurre gli impatti causati al territorio e alla popolazione da eventi come alluvioni e mareggiate, attraverso il rafforzamento dei sistemi di allerta interregionale e il coinvolgimento dei cittadini. Sono state individuate, nelle tre Regioni



italiane, alcune aree pilota. In tali aree sono state realizzate, in accordo con le istituzioni locali, attività di informazione e formazione sul rischio, esercitazioni e rappresentazioni teatrali rivolte a cittadini e studenti. Inoltre, si sono sperimentate modalità di partecipazione attiva della popolazione, mediante una piattaforma web utilizzata per la costruzione di piani civici di adattamento, ovvero una lista di possibili azioni da intraprendere per ridurre il rischio alluvione.

Tra le aree pilota, quella selezionata per il presente studio è il Comune di Senigallia (Ancona), il cui pericolo principale è rappresentato dalle inondazioni fluviali del fiume Misa che attraversa la città in prossimità della foce (Fig. 1). Inoltre, essendo una città costiera, si affaccia infatti sul mare Adriatico, può subire danni determinati da forti mareggiate. La popolazione di Senigallia ha avuto esperienza di numerose alluvioni fluviali e costiere (CENTRO FUNZIONALE REGIONALE, 2014). Una su tutte, quella del 3 maggio 2014, dove l'esondazione del fiume Misa ha allagato gran parte del territorio comunale, colpendo in particolar modo il centro e le frazioni poste a monte lungo il corso del fiume (*ibidem*) e causando due vittime.



Fig. 1 – Mappa della città di Senigallia attraversata dal Fiume Misa. Sono evidenziate le scuole selezionate per lo studio.

Fonte: elaborazione dell'autore su base OpenStreetMap®, 2019.

2.METODOLOGIA. – La resilienza sociale al rischio alluvione della popolazione di Senigallia è stata valutata in base a 3 criteri: i) capitale sociale; ii) valori sociali; iii) cultura sociale. Questi criteri sono stati basati sulle categorie più utilizzate di resilienza sociale,

identificate attraverso una revisione della letteratura (COX & HAMLIN, 2015; KHALILI et al., 2015; KOTZEE & REYERS, 2016; MAJUNGA, 2007; SAJA et al., 2018; SHARIFI, 2016). Ogni criterio è stato descritto da indicatori e sub-indicatori univoci, in modello gerarchico, per un totale di 10 indicatori e 28 sub-indicatori. Il “capitale sociale” è stato valutato mediante 3 indicatori: i legami sociali, per lo più associati alle relazioni familiari all'interno della comunità (*bonding*); le reti sociali, ovvero le abilità di networking tra persone di diversi gruppi (*bridging*); le connessioni sociali, associate all'interazione tra comunità e autorità (*linking*) (Tab. I). I “valori sociali” sono stati valutati mediante 5 indicatori: il coinvolgimento della comunità, inteso come livello di partecipazione alla dimensione pubblica; l'efficacia comunitaria, ovvero la capacità di raggiungimento degli obiettivi comuni; i valori e atteggiamenti condivisi dalla comunità che possono contribuire a mantenere la società unita; le azioni comuni messe in atto per pianificare, prendere decisioni e risolvere problemi; la competenza della comunità verso il rischio alluvione (Tab. II). Infine, la “cultura sociale” è stata valutata mediante 2 indicatori: le credenze e le norme culturali locali; le credenze e le norme religiose locali (Tab. III). I sub-indicatori proposti sono stati misurati mediante dei *proxy*, poiché le misure dirette di tali variabili non sono osservabili, raccolti attraverso le domande di questionari indirizzati a tre categorie di *stakeholders* locali: tecnici municipali di protezione civile (T), cittadini maggiorenni (C) e studenti delle scuole primarie e secondarie di primo grado (S) (Tab. I, II e III).

TAB. I – ELENCO DEGLI INDICATORI E DEI SUB-INDICATORI SELEZIONATI PER L'ANALISI DEL CAPITALE SOCIALE E NUMERO DI *PROXY* DESIGNATI PER CIASCUN TIPO DI RISPONDENTE (T: TECNICO; C: CITTADINO; S: STUDENTE).

Capitale sociale	T	C	S
Legami sociali (<i>bonding</i>)	8	8	5
Supporto percepito	3	3	2
Supporto ricevuto	2	2	-
Figure considerate fondamentali	3	3	3
Reti sociali (<i>bridging</i>)	5	5	2
Coinvolgimento nelle reti sociali	1	1	1
Uso dei <i>social media</i>	3	3	-
Volontariato	1	1	1
Connessioni sociali (<i>linking</i>)	4	4	-
Fiducia nelle figure e nei sistemi istituzionali	1	1	-
Fiducia sociale	2	2	-
Livello di accettazione dei <i>leader</i> della comunità	1	1	-

Fonte: elaborazione dell'autore, 2019.

TAB. II – ELENCO DEGLI INDICATORI E DEI SUB-INDICATORI SELEZIONATI PER L'ANALISI DEI VALORI SOCIALI E NUMERO DI *PROXY* DESIGNATI PER CIASCUN TIPO DI RISPONDENTE (T: TECNICO; C: CITTADINO; S: STUDENTE).

Valori sociali	T	C	S
Coinvolgimento della comunità	4	4	1
Partecipazione politica	1	1	-
Strategia di coinvolgimento della comunità	1	1	-
Coinvolgimento negli affari pubblici	2	2	1
Efficacia comunitaria	8	8	-
Efficacia collettiva	2	2	-
Strategia, obiettivi e priorità della comunità	4	4	-
Percezione dell'efficacia della comunità	2	2	-
Valori e atteggiamenti condivisi dalla comunità	11	11	4
Senso di attaccamento e di comunità	2	2	-
Credenze e valori condivisi	2	2	-
Capacità adattiva	7	7	4
Azioni comuni	5	5	2
Piani di emergenza comunitari	2	2	1
Contesto di collaborazione	1	1	-
Risoluzione dei problemi e processi decisionali collaborativi	2	2	1
Competenza comunitaria	8	8	2
Conoscenza o percezione dei rischi locali	5	5	2
Esperienza passata con disastri	1	1	-
Informazione e comunicazione sull'alluvione	2	2	-

Fonte: elaborazione dell'autore, 2019.

TAB. III – ELENCO DEGLI INDICATORI E DEI SUB-INDICATORI SELEZIONATI PER L'ANALISI DELLA CULTURA SOCIALE E NUMERO DI *PROXY* DESIGNATI PER CIASCUN TIPO DI RISPONDENTE (T: TECNICO; C: CITTADINO; S: STUDENTE).

Cultura sociale	T	C	S
Credenze/Norme culturali locali	12	12	8
Norme culturali e comportamentali esistenti	11	11	8
Conservazione culturale e storica	1	1	-
Credenze/Norme religiose locali	2	2	1
Attuali pratiche/credenze religiose	1	1	-
Coinvolgimento nei principi religiosi	1	1	1

Fonte: elaborazione dell'autore, 2019.

I questionari sono stati calibrati in base alla categoria di *stakeholder* a cui erano rivolti: 76 domande per tecnici municipali, 86 domande per i cittadini adulti, 35 domande per gli studenti delle scuole primarie e 49 per gli studenti delle scuole secondarie di primo grado. In base al tipo di domanda, sono state identificate diverse forme di risposta: scala Likert, che indica il grado di accordo con l'affermazione fatta; scelta multipla; risposte aperte. Per le risposte con scelta multipla è stata anche prevista la possibilità di aggiungere liberamente un'opzione aggiuntiva.

La raccolta dei dati, per tecnici e cittadini, è stata eseguita utilizzando il metodo di campionamento probabilistico stratificato. Questa tecnica divide gli elementi della popolazione in piccoli sottogruppi (strati) basati su somiglianze, rappresentate in questo caso

dall'occupazione nell'ufficio municipale di protezione civile per i tecnici e dalla residenza in un'area soggetta a inondazioni per i cittadini. Successivamente gli elementi da campionare vengono selezionati in maniera casuale da ciascuno di questi strati. Per gli studenti è stato scelto invece il metodo di campionamento probabilistico a grappoli. Questa tecnica non comporta l'estrazione di singole unità della popolazione, ma di gruppi di individui, cioè gruppi di unità statistiche, rappresentati in questo caso dalle classi scolastiche. Tutti gli elementi del gruppo diventano parte del campione. Sono state selezionate per lo studio due scuole tra le più vicine al corso principale del fiume Misa: la scuola primaria "Pascoli" e la scuola secondaria di primo grado "Fagnani" (Fig. 1). I questionari sono stati somministrati a tutti gli studenti appartenenti alla stessa sezione (cinque classi nella scuola primaria e tre nella scuola secondaria di primo grado). I questionari destinati ai cittadini sono stati consegnati sia prima (*ex-ante*) che dopo (*ex-post*) le attività del Progetto Primes, in modo tale da poter valutare una eventuale variazione della resilienza sociale.

Le risposte ad ogni domanda (o *proxy*) sono state normalizzate, traducendo le informazioni qualitative in valori quantitativi, per effettuare un confronto tra i criteri e tra gli indicatori. Per eseguire la normalizzazione, a ciascuna risposta è stato attribuito un coefficiente di ponderazione (W) ed è stata calcolata la relativa percentuale di rispondenti (R). Il punteggio finale normalizzato (NS) attribuito alla domanda è la somma ponderata della relativa percentuale di rispondenti ($\sum W \times R$).

3. RESILIENZA SOCIALE AL RISCHIO ALLUVIONE. – Nel Comune di Senigallia sono stati raccolti 7 questionari per i tecnici municipali, 138 questionari per i cittadini maggiorenni, di cui 68 *ex-ante* e 70 *ex-post*, e 151 questionari per gli studenti, di cui 91 nella scuola primaria e 60 nella scuola secondaria di primo grado.

TAB. IV mostra i punteggi finali normalizzati (NS) attribuiti a ciascun indicatore e a ciascun criterio, nonché il punteggio cumulativo di resilienza sociale, per ciascun tipo di rispondente. Per quanto riguarda i cittadini, TAB IV mostra i risultati del campionamento *ex-ante*. Nei casi in cui il numero delle risposte date dai rispondenti non era sufficiente ai fini di un'analisi statistica, l'indicatore non è stato considerato (es: connessioni sociali per gli studenti).

Ad una prima osservazione si nota come il punteggio più alto di resilienza sociale sia stato ottenuto dagli studenti, seguiti a breve distanza dai tecnici, mentre il punteggio più basso è stato ottenuto dai cittadini. Il medesimo ordinamento si presenta anche nei criteri "capitale sociale" e "valori sociali", mentre nel criterio "cultura sociale" sia i tecnici che i cittadini superano di gran lunga gli studenti.

Ad un esame più attento dei punteggi relativi al criterio "capitale sociale", si può osservare come gli studenti abbiano ottenuto in assoluto sia il valore più alto, nell'indicatore dei legami sociali, rappresentato ad esempio dalle relazioni familiari, sia il valore più basso, nell'indicatore delle reti sociali, ovvero quello delle interazioni con altri gruppi sociali. Questo significa che da un lato gli studenti saprebbero a chi rivolgersi in caso di emergenza alluvionale e percepiscono di non essere soli, ma dall'altro lato non costituiscono essi stessi elementi che tengono unita la comunità. Nel confronto tra tecnici e cittadini, i primi risultano sempre avere un punteggio superiore ai secondi, i quali evidenziano quindi delle caratteristiche di resilienza più fragili in rapporto a coesione sociale, aiuto reciproco, e fiducia nelle istituzioni.

Considerando nel dettaglio i risultati del criterio "valori sociali" si può notare come in questo caso anche i tecnici abbiano ottenuto alcuni punteggi relativamente bassi, ma poco distanti da quelli dei cittadini, specie per gli indicatori efficacia comunitaria e azioni comuni.

Ciò significa che, complici probabilmente le quotidiane difficoltà che affrontano, i tecnici comunali sono quelli che credono meno nella capacità della comunità di intervenire per il bene comune e di sviluppare piani in preparazione, risposta e recupero da un'alluvione. I dati emersi dai cittadini invece denotano marcate carenze su due indicatori specifici, il coinvolgimento e le competenze della comunità, ovvero il livello di partecipazione alle iniziative pubbliche, la conoscenza del rischio alluvione e di quelli associati e la capacità di acquisire reperire informazioni affidabili in caso di emergenza. Per quanto riguarda poi gli studenti, anche in questo caso essi hanno ottenuto sia il punteggio più alto, nell'indicatore di coinvolgimento della comunità, sia quello più basso, nell'indicatore dei valori e atteggiamenti condivisi dalla comunità. Questo dimostra che gli studenti, quando vengono coinvolti, partecipano attivamente alle iniziative a loro dedicate, ma non hanno ancora sviluppato un'efficace strategia di adattamento da adottare in caso di emergenza.

Infine, analizzando gli esiti del criterio "cultura sociale", si può notare che in questo caso gli studenti hanno totalizzato i punteggi più bassi in entrambi gli indicatori, probabilmente perché non hanno ancora positivamente capitalizzato quelle credenze e tradizioni sociali locali, culturali e religiose (es: principi di solidarietà), che sono sostegno fondamentale della resilienza.

TAB. IV – PUNTEGGIO FINALE NORMALIZZATO (NS) ATTRIBUITO A CIASCUN INDICATORE E CRITERIO DI RESILIENZA SOCIALE, PER CIASCUN TIPO DI RISPONDENTE (T: TECNICO; C: CITTADINO; S: STUDENTE).

Indicatori e criteri di resilienza sociale	T	C	S
Legami sociali (<i>bonding</i>)	34.78	31.49	47.16
Reti sociali (<i>bridging</i>)	35.63	29.04	27.28
Connessioni sociali (<i>linking</i>)	32.53	30.57	-
Capitale sociale	34.31	30.37	37.22
Coinvolgimento della comunità	39.59	28.18	48.21
Efficacia comunitaria	26.73	28.60	-
Valori e atteggiamenti condivisi dalla comunità	38.54	36.02	31.70
Azioni comuni	30.42	31.77	44.28
Competenza comunitaria	35.24	29.82	45.55
Valori sociali	34.10	30.88	42.43
Credenze/Norme culturali locali	48.26	44.02	35.13
Credenze/Norme religiose locali	32.14	31.76	26.49
Cultura sociale	40.20	37.89	30.81
Resilienza sociale (totale)	36.21	33.04	36.82

Fonte: elaborazione dell'autore, 2019.

4. VARIAZIONE DELLA RESILIENZA SOCIALE. – La TAB. V mostra il confronto tra i punteggi finali normalizzati (NS) di resilienza sociale *ex-ante* ed *ex-post* rispetto alle attività di Progetto. Nel complesso il valore totale della resilienza sociale risulta invariato ma i risultati del criterio "valori sociali", cioè quello che è stato principalmente coinvolto dalle attività di PRIMES, mostrano una variazione positiva. Particolarmente in miglioramento risultano il coinvolgimento e le competenze della comunità, ovvero gli indicatori che risultavano più lacunosi dall'analisi *ex-ante*. Da notare è inoltre l'aumento della percezione dell'efficacia della comunità in caso di emergenza alluvionale. Stessa positiva variazione si denota dal criterio "cultura sociale", sebbene nel caso delle credenze/norme religiose locali non sia stato possibile il confronto a causa del basso numero di rispondenti a quei determinati *proxy*. La variazione risulta invece negativa nel caso del criterio "capitale sociale", dove

l'indicatore reti sociali ha subito un netto calo, riconducibile ad una sostanziale riduzione della percentuale dei rispondenti che dicono di dedicarsi assiduamente al volontariato. Va notato però che risultano migliorati i legami sociali, soprattutto nella capacità di saper chiedere supporto alle giuste persone in caso di emergenza.

Pertanto, il Progetto sembra aver rafforzato in qualche modo la capacità della comunità di rispondere agli eventi alluvionali. Ciononostante dovrebbero essere intrapresi ulteriori sforzi per incoraggiare attività volontarie comunitarie (legami sociali) e per rafforzare la personale strategia di adattamento da adottare in caso di emergenza (valori e atteggiamenti condivisi dalla comunità).

TAB. V – DIFFERENZA TRA IL PUNTEGGIO FINALE NORMALIZZATO (NS) *EX-ANTE* ED *EX-POST*, ATTRIBUITO AI CITTADINI (C), PER CIASCUN INDICATORE E CRITERIO DI RESILIENZA SOCIALE

Indicatori e criteri di resilienza sociale	<i>Ex-ante</i>	<i>Ex-post</i>	<i>Differenza</i>
Legami sociali (<i>bonding</i>)	31.49	32.64	1.15
Reti sociali (<i>bridging</i>)	29.04	19.61	-9.43
Connessioni sociali (<i>linking</i>)	30.57	30.43	-0.14
Capitale sociale	30.37	27.56	-2.81
Coinvolgimento della comunità	28.18	34.03	5.85
Efficacia comunitaria	28.60	30.46	1.86
Valori e atteggiamenti condivisi dalla comunità	36.02	31.81	-4.21
Azioni comuni	31.77	30.91	-0.86
Competenza comunitaria	29.82	32.29	2.47
Valori sociali	30.88	31.90	1.02
Credenze/Norme culturali locali	44.02	45.17	1.15
Credenze/Norme religiose locali	-	-	-!
Cultura sociale	44.02	45.17	1.15
Resilienza sociale (totale)	35.09	34.88	-0.21

Fonte: elaborazione dell'autore, 2019.

5.CONCLUSIONI. – I risultati dell'analisi della resilienza sociale suggeriscono che i cittadini di Senigallia sono lontani dalla condizione di resilienza, per la maggior parte dei criteri considerati, in contrapposizione alla situazione dei tecnici e degli studenti.

Per quanto riguarda i cittadini, i punteggi più bassi e più distanti dagli altri intervistati sono quelli ottenuti dagli indicatori di coinvolgimento della comunità verso le iniziative pubbliche e di conoscenza e competenza sul rischio alluvione.

Dal canto loro gli studenti hanno mostrato una fitta rete di legami sociali ma anche coinvolgimento e competenza nei confronti del rischio alluvione. Tuttavia, essi denotano una carenza sia di interazione con altri gruppi sociali sia di principi culturali e religiosi locali che sono determinanti per la resilienza.

Questi risultati evidenziano l'urgente necessità di formazione ed esercitazioni che portino a colmare il divario tra adulti, studenti e tecnici.

Il Progetto PRIMES, con le sue attività rivolte agli stakeholders locali, si inserisce in questo contesto e i risultati dell'analisi mostrano un miglioramento dei valori di resilienza dei cittadini negli indicatori più critici quali coinvolgimento della comunità, fiducia nell'efficacia della comunità e soprattutto competenza sul rischio alluvione.

Alla luce di questi risultati, il Progetto PRIMES sembra aver soddisfatto con successo il suo obiettivo originario, incoraggiando così l'attuazione di attività simili in altre comunità.

BIBLIOGRAFIA

- ADGER W. N., “Social and ecological resilience: Are they related?”, *Progress in Human Geography*, 24, 2000, n. 3, pp. 347-364.
- ALEXANDER D. E., “Resilience and disaster risk reduction: an etymological journey”, *Natural Hazard and Earth System Sciences*, 13, 2013, n. 11, pp. 2707-2716.
- ATTOLICO A., “Building resilience through territorial planning: The experience of province of Potenza”, *Procedia Economics and Finance*, 18, 2014, pp. 528-535.
- BAGLIANI M., PIETTA A., “Resilienza, territori e sostenibilità” in Memorie Geografiche. Oltre la globalizzazione. Resilienza/Resilience, Firenze, *Società di Studi Geografici*, 2014, n. 12, pp. 73-78.
- CENTRO FUNZIONALE REGIONALE, Rapporto di evento 2-4 maggio 2014, 2014, <http://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Protezione-Civile/Progetti-e-Pubblicazioni/Progetti-Europei-Copy>, ultimo accesso 14 febbraio 2019.
- COX R. S., HAMLIN M., “Community disaster resilience and the rural resilience index”, *American Behavioral Scientist*, 59, 2015, n. 2, pp. 220-237.
- CUTTER S. L., ASH K. D., EMRICH C. T., “The geographies of community disaster resilience”, *Global Environmental Change*, 29, 2014, pp. 65 – 77.
- KHALILI S., HARRE M., MORLEY P., “A temporal framework of social resilience indicators of communities to flood, case studies: Wagga wagga and Kempsey, NSW, Australia”, *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 13, 2015, pp. 248-254.
- KOTZEE I., REYERS B., “Piloting a social-ecological index for measuring flood resilience: a composite index approach”, *Ecological Indicators*, 60, 2016, pp. 45-53.
- KWOK A. H., DOYLE E. E. H., BECKER J., JOHNSTON D., PATON D., “What is ‘social resilience’? Perspective of disaster researchers, emergency management practitioners, and policymakers in New Zealand”, *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 19, 2016, pp. 197-211.
- MADDALENA P., “Ambiente bene comune”, in MONTANARI T. (a cura di), *Costituzione incompiuta. Arte, Paesaggio, ambiente*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 95-149.
- MAYUNGA J.S., “Understanding and applying the concept of community disaster resilience: a capital-based approach”, *Summer Academy of Social Vulnerability and Resilience Building*, Munich, German, 2007, pp. 1-16.
- SAJA A. A. M., TEO M., GOONETILLEKE A., ZIYATH A. M., “An inclusive and adaptive framework for measuring social resilience to disasters”, *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 28, 2018, pp. 862-873. <https://doi.org/10.1016/j.ijdr.2018.02.004>
- SHARIFI A., “A critical review of selected tools for assessing community resilience”, *Ecological Indicators*, 69, 2016, pp. 629-647.
- TOSERONI F., ROMAGNOLI F., MARINCIONI F., “Adapting and Reacting to Measure an Extreme Event: a methodology to measure disaster community resilience”, *Energy Procedia*, 95, 2015, pp. 491-498.
- UNITED NATIONS INTERNATIONAL STRATEGY FOR DISASTER REDUCTION (UNISDR), “Sendai framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030”, 2015, <https://www.unisdr.org/we/inform/publications/43291>, ultimo accesso 14 febbraio 2019.

Università Politecnica delle Marche, e.gioia@staff.univpm.it

RIASSUNTO: Le strategie di Riduzione del Rischio Disastri devono tener conto di processi territoriali e attori che incidono sul mosaico ambientale. Questo studio analizza i processi territoriali messi in atto a Senigallia (Ancona), dal Progetto Europeo LIFE PRIMES, per ridurre il rischio alluvione.

Attraverso una serie di indicatori si è valutata la resilienza sociale di tre categorie di attori locali (tecnici municipali, cittadini e studenti) e gli effetti del Progetto sulla resilienza dei cittadini.

SUMMARY: Effects of Disaster Risk Reduction strategies in the environmental mosaic; the example of the LIFE PRIMES European Project – The Disaster Risk Reduction strategies must consider territorial processes and actors that affect the environmental mosaic. This study analyzes the territorial processes implemented in Senigallia (Central Italy), by the EU Project LIFE PRIMES, to reduce flood risk. We evaluated the social resilience of the local actors, technicians, citizens and students, and the variation of the citizens resilience.

Parole chiave: Riduzione del Rischio Disastri (RRD); resilienza sociale; Senigallia (Ancona)

Keywords: Disaster Risk Reduction (DRR); social resilience; Senigallia (Central Italy)

ANDREA ZINZANI

RICONCETTUALIZZARE LA GOVERNANCE E LE RELAZIONI SOCIO-AMBIENTALI: PER UN' ECOLOGIA POLITICA DEI BOSCHI URBANI

1. DECONSTRUIRE LA GOVERNANCE AMBIENTALE. – Il tema ambientale è al centro del dibattito delle scienze sociali e naturali da vari decenni e la disciplina geografica ha da sempre fornito una chiave di lettura ed un contributo fondamentale. E' tuttavia rilevante sottolineare come fino alla fine degli anni sessanta il concetto di ambiente veniva discusso e adottato esclusivamente in riferimento alla sua dimensione bio-fisica naturale non-umana, e spesso considerato sinonimo di natura; solo successivamente inizia ad emergere la dimensione umana dell'ambiente (Benton, 1989). In questo contesto, il dibattito scientifico e sociale s'inquadra nell'ambito delle interazioni tra la società e la natura, e nello specifico si interroga sull'impatto delle società umane sull'ambiente e sulle risorse naturali (Martinez-Alier, 2002). Infatti, per la prima volta nel dibattito pubblico internazionale emerge una riflessione critica sul tema dello sviluppo capitalistico, sul paradigma della crescita economica e sull'ambiente che introdurrà la problematica della degradazione ambientale e la necessità di formulare politiche di conversazione e protezione (Dale, Mathai, Puppim de Oliveira, 2016; Demaria, Kothari, 2017). Come sottolineato da Gorz (1980) e da Dale e Cobb (1989), dall'inizio degli anni settanta emerge una critica radicale all'idea di una crescita economica senza limiti ed un profondo dibattito sul concetto stesso di sviluppo.

Un notevole contributo alla messa in discussione di questi concetti, in relazione all'impatto sociale sull'ambiente, è portato dai movimenti sociali ed ambientalisti, costituitosi sia nel Nord che nel Sud Globale in particolare in Europa, Nord America ed America Latina (Cavanagh e Benjaminsen, 2017). Queste realtà contribuiscono a mettere in luce le contraddizioni tra crescita capitalistica e conservazione dell'ambiente facendo riferimento a vari casi di degradazione ambientale in relazione ai processi estrattivi di risorse fossili ed alla deforestazione. L'esperienza dei movimenti sociali ed ambientali costituisce un primo esempio di come politica ed ambiente siano in profonda relazione. In parallelo, nel 1972 il report del Club di Roma "Limiti alla crescita" sfida il paradigma del pensiero economico dominante sostenendo la problematicità di una crescita illimitata in termini economici e demografici in un ambiente con un determinato numero di risorse disponibili (Meadows et al., 1972; Gomez Baggethun e Naredo, 2015).

Il quadro delle relazioni tra ambiente, società e sviluppo assume quindi una dimensione istituzionale ed internazionale attraverso l'organizzazione della Conferenza ONU sull'Ambiente e lo Sviluppo del 1972. Nell'ambito della conferenza, che per la prima volta riunisce istituzioni, scienziati, esperti e rappresentanti dei movimenti riunendo saperi politici, economici ed ambientali, emerge come le relazioni di sfruttamento economico e le politiche estrattive esistenti fossero la causa del progressivo degrado ambientale e della perdita di biodiversità. Come sottolineato da Martinez-Alier (2002) e da Demaria e Khotari (2017), il discorso ed il dibattito ambientale che contraddistinse la conferenza ONU del 1972 si basava su di una riflessione critica sul paradigma della crescita senza limite, sulla disponibilità di risorse e sulla dimensione contraddittoria tra obiettivi del capitalismo e problematiche socio-ambientali (Robbins, 2002). E' necessario mettere in evidenza e riflettere su come questo discorso epistemologico sulle relazioni tra società, ambiente e sviluppo nell'arco di vent'anni sia stato radicalmente trasformato nella sua natura socio-politica ed economica.



Nel 1987 la neonata Commissione Mondiale sull’Ambiente e lo Sviluppo (WCED) con il rapporto Brundtland “*Our Common Future*” avanza il concetto di sviluppo sostenibile ed il paradigma della sostenibilità multidimensionale ovvero sociale, economica ed ambientale (UNEP, 2016). Attraverso l’organizzazione del Summit sulla Terra di Rio de Janeiro nel 1992 e della conferenza di Johannesburg del 2002, lo sviluppo sostenibile viene promosso da Nazioni Unite, organizzazioni internazionali e governi come il paradigma globale di sviluppo socio-economico ed ambientale. In parallelo, la stesura dell’Agenda 21 provvede a fornire le linee guida globali per avviare processi di sviluppo orientati verso la sostenibilità. Emerge così il quadro di una governance ambientale globale, contraddistinta da una progressiva globalizzazione delle problematiche ambientali e nello specifico da discorsi e politiche per lo sviluppo e dal ruolo chiave di organismi ed attori internazionali nella promozione di progetti e politiche (UNEP, 2016). Come sottolineano Adger et al. (2011), il concetto di governance ambientale globale ha l’obiettivo di sostenere un processo decisionale integrato che includa i governi, le organizzazioni internazionali, gli attori privati e la società civile, e che produca progetti di gestione delle risorse e dell’ambiente; tuttavia, in questo discorso non emergono in modo chiaro le dinamiche e le asimmetrie di potere nell’ambito di questi processi.

Risulta fondamentale sottolineare come i concetti di sviluppo sostenibile e governance ambientale segnino una rottura importante con il discorso sull’ambiente emerso nei decenni precedenti. Infatti, questi concetti riconfigurano l’ordine del discorso ambientale andando a ribaltare la contraddizione tra crescita economica, accumulazione capitalistica e crisi ambientale; la crescita non è più vista come una potenziale problematica in relazione alla disponibilità di risorse, ma, se sostenibile, come soluzione a tutte le problematiche sociali ed ambientali (Gomez Baggethun e Naredo, 2015). Infatti, come fanno notare Martinez-Alier (2002) e Moore (2017), la minaccia alla crisi socio-ecologica non è più rappresentata dall’idea dell’accumulazione e dalla crescita senza limiti, ma dalla povertà diffusa, in particolare nel Sud Globale. Questa condizione infatti, come ribadito da WCED (1987) e da UNEP (2016), mette a repentaglio la qualità dell’ambiente e va risolta attraverso la crescita sostenibile, coniugata con la liberalizzazione economica.

Negli ultimi anni, nel quadro della crisi economica ed ambientale globale, il paradigma della sviluppo sostenibile è stato affiancato dal concetto di crescita verde, che coniuga totale fiducia nella crescita economica con l’innovazione verso le tecnologie verdi e l’inclusione sociale (Cavanagh e Benjaminsen, 2017). La promozione a scala globale della crescita verde, definita anche economia verde o capitalismo verde da parte degli attori internazionali, è stata sostenuta dall’utilizzo di *buzzwords* come le *sustainability sciences*, il *climate-resilient development* o la *smart and inclusive governance* al fine di facilitarne una legittimazione globale (Brand, 2017). Nessuna critica, da parte dei sostenitori della crescita verde, è emersa nei confronti dei principi socio-politici ed economici del capitalismo neoliberale e relative contraddizioni.

A partire dal 2012, quando si è tenuta la conferenza internazionale Rio+20, i paradigmi dello sviluppo sostenibile, ed in parallelo della crescita verde, sono stati rivitalizzati dalla stesura dell’Agenda 2030 per il raggiungimento dei Sustainable Development Goals (SDGs) formalizzati nel 2015 (UNEP, 2016). L’Agenda 2030 ed i SDGs sono stati presentati e promossi come il primo esempio di politica globale sviluppata seguendo un approccio inclusivo, partecipativo e democratico con l’obiettivo fondamentale di sradicare la povertà, proteggere il pianeta e l’ambiente, diffondere la prosperità e la sostenibilità a scala globale. Se da un lato queste politiche hanno raccolto l’entusiasmo di molti governi, istituzioni ed esperti, dall’altro sono stati oggetto di una profonda riflessione critica da parte di geografi, antropologi, storici dell’ambiente e scienziati politici che hanno sottolineato la

depoliticizzazione e le contraddizioni interne a questi processi (Escobar, 1999; Robbins, 2004; Swyngedouw, 2004).

Harvey (2014) fa ben notare come il capitale globale, nell'ambito del paradigma della crescita verde, abbia trasformato le problematiche ambientali e la crisi ecologica in una nuova opportunità di business, dagli investimenti per la geoingegneria all'acquisizione di nuove terre per la produzione di agricoltura commerciale *smart* e *climate oriented*. In riferimento alla progressiva neoliberalizzazione dell'ambiente, Ferguson (2010) sottolinea come il discorso critico originario sul rapporto crescita-ambiente sia stato poi totalmente stravolto dall'asservimento dello sviluppo sostenibile alle dinamiche neoliberiste. Ziai (2015) e Cornwall e Brock (2015) invece, mettendo in relazione il tema della governance ambientale e della crescita verde con i processi di sviluppo globale, s'interrogano su come politiche globali per la sostenibilità come i SDGs possano adattarsi a contesti locali eterogenei e caratterizzati da altre complessità socio-ambientali in particolare nel Sud Globale. Inoltre, essi sottolineano come saperi, conoscenze e pratiche locali nella governance ambientale non siano stati sufficientemente presi in considerazione. De Maria e Khotari (2017), analizzando invece la dimensione politica dei SDGs, mettono in risalto come l'Agenda 2030 sia contraddistinta dall'assenza di un'analisi critica sulle radici strutturali della povertà, dell'insostenibilità e delle disuguaglianze nell'accesso alle risorse, così come sulla mancanza di visione alternativa ai principi di accumulazione e consumo. Inoltre, gli autori sottolineano come se da un lato una forte enfasi è posta sui principi di governance inclusiva, partecipata, dall'altro sembra emergere una incapacità di democratizzare i processi economici globali. Risulta quindi rilevante un approfondimento sulle relazioni tra società ed ambiente, e l'ecologia politica offre un approccio chiave per l'analisi di queste interazioni.

2. RICONCETTUALIZZARE LE RELAZIONI SOCIO-AMBIENTALI: L'APPROCCIO DELL'ECOLOGIA POLITICA. – L'ecologia politica emerge a partire degli anni ottanta in particolar modo nel mondo anglosassone e nordeuropeo, e si sviluppa nei decenni successivi al fine di riconcettualizzare le relazioni tra società umane ed ambiente e decostruire i processi di governance ambientale. Contraddistinta da una natura multidisciplinare, l'ecologia politica emerge e si diffonde grazie al contributo teorico, epistemologico, concettuale ed empirico della geografia sociale, della sociologia e della storia dell'ambiente, nonché delle scienze politiche e dell'antropologia (Bryant, 1991; Harvey, 1996). Nello specifico, l'ispirazione teorica di riferimento ha le sue radici nel pensiero marxista e neo-marxista ed in particolare nella teoria socio-naturale, nella produzione della natura attraverso meccanismi di sfruttamento ed accumulazione e relativa creazione di relazioni di subordinazione, controllo e dominio (Smith, 2008).

L'ecologia politica si pone dunque l'obiettivo di comprendere ed analizzare la dimensione sociale e politica, nonché le relazioni di potere dei processi di gestione, trasformazione e cambiamento ambientale (Robbins, 2004; Swyngedouw, 2004). Inoltre, considera strategica la ripoliticizzazione dei processi ambientali, spesso naturalizzati negli ultimi due decenni, e la comprensione di come l'influenza del capitale globale e le dinamiche di neoliberalizzazione influenzino le interazioni tra società, ambiente e sviluppo (Perreault et al., 2015). Infatti, un'analisi rilevante si concentra sull'analisi delle disuguaglianze, delle asimmetrie di potere, delle ingiustizie e dei conflitti nel contesto dei processi socio-ambientali. Diversamente da altri approcci teorico-concettuali e disciplinari, l'ecologia politica non si struttura esclusivamente attorno a saperi accademici, ma coniuga questi con le conoscenze, le esperienze e le pratiche dei movimenti socio-ambientali, delle comunità locali e dell'attivismo (Peet, Robbins e Watts, 2011). Di conseguenza, questo approccio va oltre la

mera disciplina accademica e può essere considerato come una pratica ed uno spazio socio-politico ed ambientale che include ricerca teorica e conoscenze locali (Swyngedouw, 2004).

Ritornando alla riflessione sul concetto di ambiente e sulle relazioni tra le società umane e la natura, l'ecologia politica propone una rilevante riconcettualizzazione che mira ad abbandonare la concezione duale di società e natura e a sostenere il concetto di socio-nature. Infatti, una determinata realtà ambientale viene concepita come non naturale, né neutrale, ma come un prodotto di complesse interrelazioni socio-naturali che coniugano da un lato processi socio-politici e di potere complessi, mentre dall'altro dinamiche biologiche, fisiche e chimiche (Castree, 1995; Bryant et al., 2015). Di conseguenza, risulta fondamentale mantenere un equilibrio tra la dimensione sociale e naturale dell'ambiente. Moore (2017) riflettendo sulle interazioni tra natura e società umana, definisce l'ambiente come prodotto di relazioni socio-ecologiche. Ad esempio, i grandi processi di deforestazione in alcune aree dell'America Latina o del Sudest Asiatico coniugano dal un lato obiettivi politico-economici multi scalari, asimmetrici e socialmente diseguali, mentre dall'altro perdita di biodiversità ed alterazione degli equilibri ecologici. Riflettendo seguendo questo approccio, è quindi impossibile considerare l'ambiente un'entità naturale e tralasciare la sua profonda dimensione socio-politica.

Negli ultimi decenni, gli ecologi politici, promuovendo la riconcettualizzazione dell'ambiente e delle relazioni socio-naturali, si sono posti in un modo critico nei confronti dei processi globali di governance ambientale e crescita verde. Vari autori hanno sottolineato come questi processi non abbiano criticamente riflettuto sulla neoliberalizzazione e la finanziarizzazione dell'ambiente, e relativi meccanismi di sfruttamento, accumulazione e consumo, come ad esempio il land ed il water grabbing (Mehta et al., 2012). In parallelo, considerando i principi socio-politici ed economici che contraddistinguono i SDGs, risulta molto debole un'analisi politica del concetto di sostenibilità socio-economica ed ambientale, sulle diseguaglianze che dietro si celano e sui relativi conflitti socio-ambientali che a scala globale sono in crescita.

3. PER UN'ECOLOGIA POLITICA DEI BOSCHI URBANI – A partire dalla fine degli anni novanta l'ecologia politica ha applicato il proprio approccio teorico, epistemologico e concettuale allo studio dello spazio urbano, dei suoi equilibri e delle sue trasformazioni, dando origine all'ecologia politica urbana. Come sottolineato da Harvey (1996) e Swyngedouw (1996), l'ecologia politica urbana considera la città una complessa costruzione ibrida socio-naturale contraddistinta da contraddizioni, tensioni e conflitti. Inoltre, i processi urbani vengono interpretati ed analizzati attraverso una prospettiva multidisciplinare che coniuga studi urbani, economica politica e teoria sociale critica. Ispirati dalla teoria socio-naturale e dal metabolismo marxista, Heynen et al. (2006) propongono il concetto di metabolismo urbano definendolo come un processo di circolazione e trasformazione socio-naturale che integra risorse materiali e lavoro, l'organizzazione sociale e le dinamiche di potere; un processo di territorializzazione che si sviluppa attraverso la combinazione di dinamiche bio-fisiche con procedure storico, sociali e politiche. Negli ultimi anni il concetto di metabolismo urbano è stato applicato per analizzare i processi di trasformazione della città ponendo particolare attenzione alle varie comunità urbane, relative rivendicazioni in termine di potere decisionale e conflittualità (Wilson e Swyngedouw, 2014). Infatti, a processi di metabolismo urbano guidati da politiche pubbliche o pubblico-private, spesso sono emerse in conflitto realtà socio-ambientali urbane al fine di rivendicare giustizia ambientale e spaziale.

Riflettendo sulle città come complesse entità socio-naturali contraddistinte da processi di trasformazione metabolica in relazione alle dinamiche legate ai cambiamenti climatici ed ambientali, emerge il ruolo chiave dei boschi urbani e delle aree verdi (Karlsson, 2016).

Infatti, se per lungo tempo queste entità urbane sono state percepite e spesso considerate come aree naturali all'interno della città, sta emergendo oggi la necessità di riflettere sulla relativa natura sociale e politica. Sandberg et al. (2015) e Zinzani (2019) hanno recentemente applicato l'approccio dell'ecologia politica all'analisi dei boschi urbani, sottolineando come queste realtà possano essere profondamente influenzate dai processi di neoliberalizzazione della città, da investimenti e speculazione edilizia e sviluppo infrastrutturale. Heynen (2006) afferma come i boschi e le aree verdi urbani spesso siano localizzate in aree strategiche sotto il profilo economico, e di come possano essere influenzate da processi di mercificazione dello spazio e della natura. Infatti, se da un lato i boschi urbani rappresentano entità di estrema rilevanza nella mitigazione del riscaldamento globale e dell'inquinamento urbano, Konijendnik Van den Bosch (2015) sottolinea come la loro gestione sia oggi contraddistinta da complessi e conflittuali meccanismi di governance ambientale e partecipazione.

Infatti, ribadendo la loro dimensione socio-naturale, i boschi urbani spesso emergono in aree post-industriali o ex-militari abbandonate e sono il prodotto di processi biofisici di rinaturalizzazione o di ricolonizzazione forestale (Kowarick, 2005). Di conseguenza, nel quadro delle riconfigurazioni urbane contemporanee, queste realtà sono al centro di politiche di rigenerazione promosse dalle amministrazioni pubbliche o sostenute da attori privati che mirano a metterle a valore ed a riconfigurarne gli equilibri socio-ecologici. Tali politiche pubbliche focalizzate sui boschi urbani hanno dato origine in certi casi a conflittualità socio-ambientali tra utilizzi, interessi, visioni ed obiettivi contrastanti. Comunità urbane e movimenti hanno rivendicato il valore socio-ambientale dei boschi mettendone in risalto il ruolo chiave di mitigazione climatica da un lato e la natura di bene comune dall'altro in contrapposizione a processi di privatizzazione, cementificazione e speculazione. Queste dinamiche, ad esempio, caratterizzano oggi il bosco urbano dei Prati di Caprara a Bologna, attorno al quale negli ultimi due anni è emersa una conflittualità socio-ambientale tra politiche orientate alla messa in valore commerciale e residenziale, che comporterebbero un abbattimento parziale del bosco, e rivendicazioni di preservazione e valorizzazione (Zinzani, 2019).

CONCLUSIONI – Questo contributo ha fornito un quadro sul dibattito geografico ambientale e su come le problematiche, i progetti e le politiche si siano riconfigurate negli ultimi decenni dalla conferenza ONU del 1972 alla stesura dell'Agenda 2030. Si è focalizzata l'attenzione sulla natura della governance ambientale contemporanea e nello specifico sulle profonde contraddizioni e conflittualità socio-politiche che contraddistinguono concetti, politiche e pratiche. Considerati questi aspetti, l'approccio dell'ecologia politica ha permesso di riflettere sulla rinconcettualizzazione delle relazioni socio-ambientali in primo luogo enfatizzando la natura politica e conflittuale dell'ambiente, ed i relativi meccanismi di governance; mentre in secondo luogo sottolineando come le dimensioni sociali e naturali siano intrinsecamente correlate. Il focus concettuale sul metabolismo urbano e l'esempio dei boschi all'interno dello spazio urbano hanno dimostrato come queste entità socio-ambientali siano il prodotto di relazioni storico, socio-politiche e bio-fisiche complesse. Inoltre, è stato evidenziato come i boschi urbani siano oggi entità strategiche nell'ambito delle trasformazioni urbane e come possano essere oggetto di conflittualità socio-ambientali tra attori diversi. Risulta quindi rilevante applicare l'approccio dell'ecologia politica urbana per avanzare ed approfondire l'analisi critica di queste complesse entità socio-ambientali.

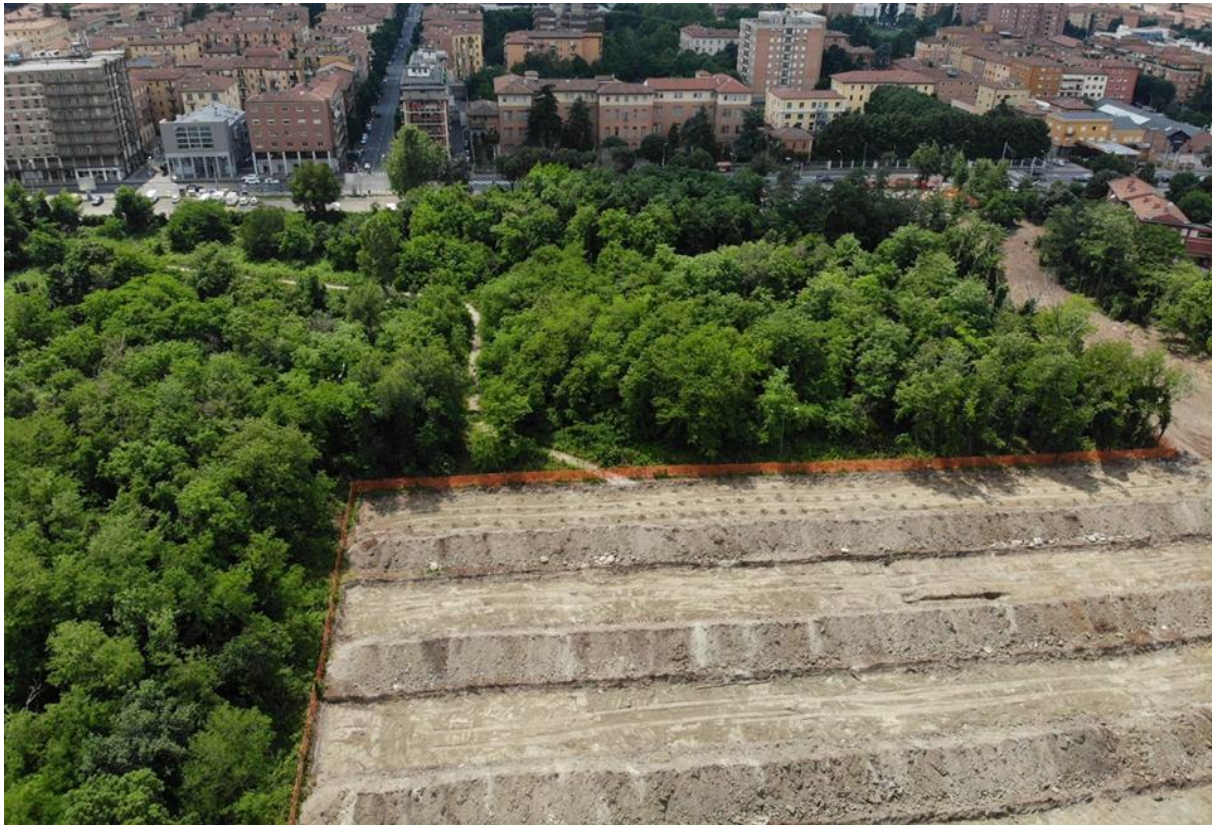


Fig. 1 – Una porzione del bosco urbano dei Prati di Caprara a Bologna tra rigenerazione, valorizzazione e conflitto socio-ambientale.

Fonte: Rigenerazione No Speculazione, 2018.

BIBLIOGRAFIA

- ADGER, W.N, BENJAMINSEN, T.A., BROWN, K., SVARSTAD, H., “Advancing a Political Ecology of Global Environmental Discourses”. *Development and Change*, 32, 2001, 4, pp. 681–715.
- ANDERS SANDBERG, L., BARDEKJIAN A., BUTT S. *Urban Forests, Trees and Green Space: A Political Ecology Perspective*, Abingdon, Earthscan from Routledge, 2015.
- BENTON, T. “Marxism and natural limits: an ecological critique and reconstruction”, *New Left Review*, 178, 1989, 1, pp. 51-86.
- BRAND, U., “Beyond Green Capitalism: Social–Ecological Transformation and Perspectives of a Global Green-Left”, *Fudan Journal of Humanities and Social Sciences*, 9, 2016, 1, pp. 91-105.
- BRYANT, R. L. “Putting Politics First: The Political Ecology of Sustainable Development” *Global Ecology and Biogeography Letters*” 1, 1991, 6, pp. 164–166.
- BRYANT, R. L. (ED), *The International Handbook of Political Ecology*, Edward Elgar Publishing, 2015.
- CASTREE, N., “The nature of produced nature: materiality and knowledge construction in Marxism”, *Antipode*, 27, 1995, 12.
- CAVANAGH, C., BENJAMINSEN, T.A., “Political ecology, variegated green economies and the foreclosure of alternative sustainabilities”, *Journal of Political Ecology*, 24, 2017, 1.

- CORNWALL A., BROCK. K., "What Do Buzzwords Do for Development Policy? A Critical Look at 'Participation', 'Empowerment' and 'Poverty Reduction'", *Third World Quarterly*, 26, 2005, 7, pp. 1043–1060
- DALE, G., MATHAI, M.V., PUPPIM DE OLIVEIRA, J., *Green Growth: Ideology, Political Economy and the Alternatives*, Chicago, Chicago University Press, 2016.
- DALY H.E., COBB J.B., *For the common good: redirecting the economy toward community, the environment, and a sustainable future*, Beacon Press, Boston, 1989.
- DE MARIA, F., KOTHARI, A., "The post-development dictionary agenda: paths to the pluriverse", *Third World Quarterly*, 38, 2017, 12, 2588-2599.
- ESCOBAR, A. *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- FERGUSON, J., The Uses of Neoliberalism. *Antipode*, 41, 2010, 1.
- GÓMEZ-BAGGETHUN, E., NAREDO, J.M., "In Search of Lost Time: The Rise and Fall of Limits to Growth in International Sustainability Policy", *Sustainability Science*, 10, 2015, 3, 385–395.
- GORZ, A., *Ecology as Politics*, Paris, Black Rosa Books, 1980.
- HARVEY, D. *Justice, Nature, and the Geography of Difference*, Oxford, Blackwell, 1996.
- HARVEY, D. *Seventeen contradictions and the end of capitalism*. Oxford, Oxford University Press, 2014.
- HEYNEN, N., M. KAIKA, SWYNGEDOUW, E., *In the nature of cities: Urban political ecology and the politics of urban metabolism*, New York, Routledge, 2006.
- KARLSSON, B.G. "The forests of our lives: In and out Political Ecology", *Conservation and Society*, 14, 2016, 4, pp. 380-390.
- KOWARICK, I., Wild urban woodlands: towards a conceptual framework. In Kowarik I, Korner S., a cura di, *Wild urban woodlands*, Berlin-Heidelberg, Springer Verlag, 2005.
- MARTINEZ-ALIER, J., *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Celtenham, Edward Elgar, 2002.
- MEADOWS, D.H., MEADOWS D.L., RANDERS, J., *Limits to growth*, New York, Universe books, 1972.
- MEHTA, L., ET AL., Introduction to the Special Issue: Water Grabbing? Focus on the (Re)appropriation of Finite Water Resources, *Water Alternatives*, 5, 2012, 2, pp. 193–207.
- MOORE, J., *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte, 2017.
- PEET, R., ROBBINS, P., WATTS, M., *Global Political Ecology*. New York, Routledge, 2011.
- PERREAULT, T. ET AL., *The Routledge Handbook of Political Ecology*, London and New York, Routledge, 2015.
- ROBBINS, P., "Obstacles to a First World Political Ecology? Looking Near without Looking Up." *Environment and Planning A*, 34, 2002, 8, pp. 1509-1513
- ROBBINS, P., *Political Ecology; A Critical Introduction*. Wiley Blackwell, 2004.
- SMITH N., *Uneven Development: Nature, Capital and the Production of Space*. Athens, GA: University of Georgia Press, 2008.
- SWYNGEDOUW, E., "The city as an hybrid: on nature, society and cyborg urbanization", *Capitalism, Nature, Socialism*, 7, 1996, 25, pp. 65-80.
- SWYNGEDOUW, E., *Social Power and the Urbanization of Water*. Oxford, Oxford University Press, 2004.
- UNEP, *Annual Report 2016: Empowering People to Protect the Planet*. UNEP Reports, 2016
- WCED, *Our Common Future*. Oxford, Oxford University Press, 1987.
- WILSON J., SWYNGEDOUW E., (a cura di). *The post-political and its discontents*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2014.
- ZIAI, Z. "Post-Development: Premature Burials and Haunting Ghosts", *Development and Change*, 46, 2015, 4, pp. 833–854.
- ZINZANI, A. "Boschi urbani e complessità socio-ambientale: una riflessione sul contributo del sapere geografico", *Rivista Geografica Italiana*, 2019 (in stampa)

RIASSUNTO: Nell'ambito del dibattito sulla geografia dell'ambiente, il presente contributo mira a fornire in primo luogo una riflessione critica sul concetto di governance ambientale e sui complessi processi politici che la contraddistinguono attraverso l'approccio dell'ecologia politica. In secondo luogo, nell'ambito della riconcettualizzazione delle relazioni socio-ambientali, l'attenzione si focalizza sui boschi urbani, e sul contributo dell'ecologia politica nell'analisi di queste realtà socio-ambientali.

SUMMARY: *Reconceptualising governance and socio-environmental relations: Towards a political ecology of urban forests*– In the framework of the geography of the environment, this contribution aims to provide firstly a critical reflection on the concept of environmental governance, and related complex political processes, through a political ecology approach. Secondly, by discussing the reconceptualisation of socio-environmental relations, this contribution focuses on urban forests and on the political ecology contribution in the analysis of these complex socio-environmental realities.

Parole chiave: governance ambientale, ecologia politica, boschi urbani

Keywords: environmental governance, political ecology, urban forests

Sessione 11

UNA NUOVA GEOGRAFIA POLITICA DELL'ITALIA

FRANCESCO DINI, SERGIO ZILLI

INTRODUZIONE

La gestione delle autonomie locali, ovvero l'organizzazione politica del territorio, ha rappresentato uno dei limiti (annunciati) della fase repubblicana italiana. La previsione costituzionale delle Regioni, attuata con 25 anni di ritardo, tentava di dare una risposta alle esigenze di decentramento, di rinnovamento del processo di formazione dello Stato e di superamento degli squilibri territoriali. Il costante ritardo con cui le istituzioni si sono dotate di strumenti per consentire una tempestiva azione di modernizzazione del rapporto fra amministrazione e società è uno dei motivi del diverso sviluppo dell'economia (ma anche della politica) italiana rispetto a altri Paesi europei.

Le conseguenze sono visibili da diversi punti di osservazione: ad esempio dall'evoluzione del fenomeno metropolitano ai (connessi) processi di transizione e di marginalità che interessano le aree interne; dai mutamenti delle coerenze territoriali all'incremento dei differenziali di sviluppo. L'ultimo (in ordine di tempo) passaggio legislativo interno al percorso di riordino territoriale è quello della legge 56 del 2014, con la quale sono state svuotate le Province, inventate le Aree vaste, promossi dieci (più quattro) capoluoghi regionali al nuovo rango di Città metropolitane, istituita una ulteriore – dopo quella fra ordinarie e speciali - distinzione fra Regioni, senza mettere in discussione l'attualità di quelle autonome.

Le novità comprese nell'attuazione, complessa e ritardata, della legge Delrio costituiscono le condizioni per una ridiscussione dell'organizzazione politica dell'Italia e quindi per la produzione di una nuova geografia politica del Paese. Un simile ragionamento, che sarebbe più che utile in funzione di un nuovo e tempistico rapporto fra istituzioni politiche e strutture economiche, è di complicato avvio in ragione dei ritardi e delle incertezze con cui le varie parti dello Stato – sia nel senso delle coordinate geografiche, ma anche in quello istituzionale – hanno reagito alla legge 56, la cui attuazione ha subito una brusca frenata a partire dall'esito del referendum del dicembre 2016, con cui una parte del progetto di riforma è stata bocciata.

Se da un lato le Città metropolitane, con modi e tempi diversi, sono state formalmente istituite (subito nelle Regioni ordinarie, con un calendario meno puntuale in Sardegna e Sicilia), dall'altro la loro funzione trainante dei rispettivi territori regionali non ha (ancora e ovunque) avuto una precisa dotazione di strumenti tecnici e finanziari e politici tale da consentirne un avvio adeguato alle aspettative, come per altri aspetti applicativi della norma. Di fatto si sono sviluppati processi diversi per ciascuna Città metropolitana – con il caso esemplare della maggiore per estensione, quella della Capitale – a seconda della regione di appartenenza.

Le Province, mantenute nel testo costituzionale dalla maggioranza referendaria, sono state svuotate della gran parte delle competenze ma soprattutto della quasi totalità dei fondi di funzionamento. Al contempo per le Aree vaste che ne avrebbero dovuto prendere il posto non sono stati ancora ben definiti ruoli e competenze.



Il cambio di maggioranza parlamentare del 2018 ha certamente influito nell'arrivare a questo stato delle cose, portando con sé un auspicio di controriforma. Quello che fino a oggi è il principale atto su questo tema, il processo di riconoscimento di un'autonomia differenziata alle Regioni, è partito da referendum regionali promossi da partiti da anni maggioritari e al governo in Veneto e Lombardia e tenuti il 22 ottobre 2017. Con questi atti, ai quali si è affiancata l'Emilia Romagna con un'azione non popolare ma avviata dall'Assemblea regionale, le amministrazioni hanno richiesto l'attribuzione di forme di autonomia decisionale, relativa a determinate materie. Tale passaggio è stato reso possibile dalla riforma del Titolo V della Costituzione, nel caso specifico dell'art.116, avvenuta nel 2001 ma finora non applicata, allora adottata come risposta alle richieste di decentramento amministrativo e di federalismo e anche per tentare di limitare gli spazi politici a quei partiti che spingevano non soltanto per minori vincoli statuali ma nei casi estremi per forme di separazione e/o secessione dallo Stato repubblicano. Infatti già nel 1991 il Consiglio regionale del Veneto aveva approvato una delibera legislativa con cui si indicava un "Referendum consultivo in merito alla presentazione di una proposta di legge statale per la modifica di disposizioni concernenti l'ordinamento delle Regioni", dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale l'anno seguente. Sette anni dopo nell'ottobre 1998, lo stesso organismo approvava un dispositivo con cui si convocava un "Referendum consultivo in merito alla presentazione di proposta di legge costituzionale per l'attribuzione alla Regione Veneto di forme e condizioni particolari di autonomia", sulla cui incostituzionalità si espresse la Corte Costituzionale nell'ottobre 2000, a un anno dalla citata riforma del Titolo V.

Le vicende politiche italiane e in particolare l'evoluzione dell'odierno partito della Lega (già Liga Veneta e Lega Nord), il più anziano fra le formazioni presenti sulla scena nazionale, mostrano quanto abbia funzionato l'azione prodotta con la riforma della Carta fondamentale della Repubblica del 2001. Anche i diversi anni di compresenza al governo del Paese assieme a altre forze centriste e di destra, se da un lato hanno portato la formazione politica già del Nord a sposare posizioni nazionaliste valide (o recepite come tali) per l'intero territorio nazionale, dall'altro ha rinforzato la volontà di distinzione nelle aree in cui erano prevalenti le istanze di differenziazione territoriale.

Un paio di mesi dopo la approvazione della legge (nazionale) n.56 sul riordino amministrativo, il Consiglio regionale del Veneto votava, nel giugno 2014, due leggi con cui si richiedeva un "referendum consultivo sull'autonomia del Veneto" (l.r.15) e si indicava un'analogha votazione sull'indipendenza della regione avente come quesito la frase "Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica indipendente e sovrana? Si o no?" (l.r.16). Su entrambi gli atti interviene la Corte Costituzionale nel 2015, dichiarando illegittima la maggioranza delle istanze contenute nei testi tranne la parte relativa alle richieste di autonomia particolare, in quanto prevista dalla riforma della Costituzione del 2001. Su questa base si arriva ai due appuntamenti referendari del 2014, (che si tengono quasi contemporaneamente all'analogha consultazione per l'indipendenza della Catalogna - 1 ottobre - le cui discussioni entrano a fare parte del dibattito italiano) ai quali partecipa il 57% degli aventi diritto in Veneto e il 39% in Lombardia, con una risposta positiva quasi unanime.

L'esito della consultazione, unito con la scelta della Assemblea regionale dell'Emilia Romagna, spinge il Governo (allora sostenuto da una maggioranza di centro sinistra) a avviare un negoziato congiunto con le tre Regioni che porta alla sottoscrizione, il 28 febbraio 2018, di tre distinti accordi preliminari, di durata decennale, con cui le parti concordano sul fatto di concentrare l'attenzione su sole cinque materie di prioritario interesse regionale – tutela dell'ambiente e ecosistema, tutela della salute, istruzione, tutela del lavoro, rapporti internazionali e con l'Unione Europea – riservandosi la possibilità di estendere a altre tematiche in una fase successiva. È da notare che il solo testo relativo alla Lombardia prevede

esplicitamente, fra le materie oggetto di possibili futuri interventi, anche le autonomie locali per gli spetti relativi al coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario e al governo del territorio.

L'avvio della nuova legislatura e la nuova maggioranza Cinquestelle/Lega hanno stimolato le tre Regioni a chiedere da subito l'ampliamento dell'elenco delle materie che avrebbero dovuto rientrare nelle autonomie regionali, trovando ampio sostegno in una delle due forze di governo. Nel frattempo altre dieci Regioni a statuto ordinario hanno chiesto di entrare nella trattativa, mosse anche dal timore che quanto attribuito a Veneto, Lombardia e Emilia Romagna venisse in qualche misura a privare le altre di parte di quanto messo a disposizione degli enti regionali da parte dell'amministrazione centrale nei capitoli di spesa relativi alle materie oggetto di concessione "decentrata"¹.

Su questa possibilità la questione è ancora aperta in quanto dipende dalla modalità con la quale verranno ripartiti i quattrini. Questi, nelle interpretazioni delle tre Regioni richiedenti, dovrebbero essere passati agli enti regionali nella quantità finora rispettivamente attribuita ("fabbisogno storico"), per cui non ci sarebbe un ulteriore aggravio sul bilancio statale. L'interpretazione contraria, invece, ipotizza che la distribuzione avverrebbe per "fabbisogno standard", ovvero sulla (riconosciuta) media nazionale della spesa per materia. Quest'ultima risulta superiore a quella di Veneto, Lombardia e Emilia delle tre Regioni le quali, in presenza di una simile scelta, si troverebbero con maggiori entrate, a scapito delle altre.

Ma, al di là dell'aspetto finanziario, comunque importante in un Paese in cui la differenziazione territoriale si basa su una distinzione di disponibilità economica, assume anche importanza la potenziale autonomia di alcune materie. Distinguere fra le varie parti d'Italia diversi livelli di istruzione e di tutela del lavoro è la condizione di base per rinforzare ancor di più la distinzione fra parti forti e parti deboli e rinunciare all'idea di mantenere un'Italia unita.

La presenza di un simile quadro rende complicata l'osservazione della nuova geografia politica, in quanto i termini della questione non sono ancora definiti e i possibili esiti appaiono molteplici. È chiaro quindi che anche la discussione fra geografi sul tema, come quella proposta nella sessione della giornata di Novara si apre a contributi diversi che privilegiano il ragionamento sullo stato delle cose rispetto ad un'analisi (implicitamente) progettuale.

Simonetta Armondi si interroga sulle modalità con le quali vengono distinti i territori e in particolare sulla contrapposizione fra le regioni urbane, identificate come quelle di solito privilegiate sotto l'aspetto della produttività economica, gli spazi periferici, assimilati ai luoghi del declino e del ritardo nello sviluppo. Secondo l'autrice l'uso di tale dicotomia di fatto condiziona lo svolgimento del discorso sul territorio, in quanto l'attribuzione acritica delle due categorie distribuisce vantaggi e svantaggi ancora prima che l'analisi venga sviluppata, dato che non esiste una definizione chiara, condivisa e univoca delle categorie di forza e fragilità. Tale scelta deriva dall'uso di una dicotomia fra agglomerazioni maggiori e tutto ciò che è estraneo ad esse e quindi ribadisce le (generiche) contrapposizioni tra centro e periferia, urbano e rurale, metropolitano e non metropolitano. Pertanto quanto non è centrale non può essere associato in termini positivi allo sviluppo economico. Un simile approccio limita la possibilità di discussione e impedisce l'individuazione delle diversità e delle relative scale e per ovviare a questo ostacolo Armondi declina tre proposte per un'agenda di ricerca sullo sviluppo territoriale.

¹ Fra la fine del 2017 e l'inizio del 2018 Campania, Liguria, Lazio, Marche, Piemonte, Toscana e Umbria hanno fatto formale richiesta di avvio delle trattative; Basilicata, Calabria e Puglia hanno assunto le iniziative preliminari a tale passaggio. Rimangono così esclusi Abruzzo e Molise.

Paolo Molinari, nel discutere gli effetti sul paesaggio delle politiche di riordino territoriale, affronta una delle modalità con le quali gli enti locali hanno provato a reagire alla ricentralizzazione amministrativa attuata, a livello nazionale, al fine prioritario di ridurre la spesa pubblica. In tale azione, che ha interrotto il percorso di decentramento avviato nell'ultimo decennio del secolo scorso, i singoli Comuni hanno dovuto subire contrazioni di spesa che hanno portato a una sensibile riduzione dei servizi erogati e, di conseguenza, un diffuso malcontento fra la popolazione. Una delle forme di resilienza adottate è stata quella della *differenziazione* territoriale, ovvero la rincorsa a cogliere le occasioni possibili di "autonomia differenziata", attuata attraverso la richiesta di migrazione da Regione a Regione o da Provincia a Provincia. Tale percorso è previsto dalla normativa nazionale, in particolare dopo le riforme del 2001, e ha prodotto, fra il 2005 e il 2018, oltre cinquanta referendum – comunali, provinciali e regionali – per intraprendere percorsi di distacco territoriale o, come nel caso di Lombardia e Veneto nell'ottobre 2017, dell'attribuzione di un alto numero di competenze proprie dell'amministrazione centrale. I tentativi di trasferimento nella gran parte dei casi non hanno avuto (ancora) esiti definitivi e le rare eccezioni – che hanno riguardato passaggi sia fra Regioni ordinarie che verso Regioni speciali – hanno di fatto rallentato l'iter degli altri trasferimenti. Infatti la reazione alle richieste locali ha promosso interventi finanziari centrali volti a mitigare le dinamiche economiche alla base della gran parte delle rivendicazioni. Tuttavia tale processo, al di là degli effetti sui singoli territori, indebolisce la coesione statale e favorisce la competizione, penalizzando le politiche di cooperazione e solidarietà.

Uno degli aspetti del mancato completamento delle scelte di riordino territoriale avviate nell'ultimo decennio, quello dell'introduzione delle Città metropolitane, è al centro del contributo di Giovanni Modaffari e Sergio Zilli. Per affrontare questo tema vengono presentati i percorsi che hanno portato all'attuale stato delle cose in Calabria e in Friuli Venezia Giulia. Sono queste due regioni periferiche, di dimensioni demografiche analoghe, rispettivamente a statuto ordinario e speciale, che mostrano, nel loro percorso storico, un'organizzazione territoriale basata sulla compresenza di un dualismo urbano. Questo ha accompagnato le modifiche del paesaggio e, quindi, la costruzione degli enti regionali, il cui difficile equilibrio viene messo in discussione dalle scelte in materia di Città metropolitana. Nel caso della Calabria, la polarità di Reggio e Catanzaro ha affiancato le vicende regionali anche prima del XX secolo sfociando, al momento della costruzione della Regione, nell'attribuzione distinta delle sedi di Giunta e Consiglio regionale. Lo sviluppo diversificato (con tre università distinte) e la creazione nel 1992 delle nuove Province di Crotone e Vivo Valentia ha trasformato quella di Cosenza nella più popolata. L'attribuzione del titolo di Città metropolitana a Reggio – che non è capoluogo regionale - a seguito della legge 56 del 2014 ha imposto una nuova distinzione non condivisa e soprattutto non foriera finora di quelle novità nella politica territoriale implicite nella norma, anche in ragione del fatto che ai confini di Reggio si sviluppa un'altra realtà analoga, la Città metropolitana di Messina.

Il Friuli Venezia Giulia, unica Regione in Italia a aver soppresso le Province, non si è ancora dotata di una Città metropolitana, nonostante lo statuto regionale ne preveda la possibilità. La volontà di superare le scelte di riordino amministrativo adottate dalla precedente amministrazione ha portato l'attuale a prevedere l'introduzione di un simile ente. Tale scelta, che potrebbe essere applicata a uno dei due centri regionali di riferimento, e la gerarchia territoriale derivata avrebbero conseguenze sulla coesione regionale, stancamente raggiunta nonostante la Regione stessa sia il prodotto dell'unificazione (repubblicana) di due aree differenti e dal percorso storico e economico distinto.

Francesco Dini e Patrizia Romei, dopo avere discusso del concetto di scala e delle sue implicazioni nel processo di zonizzazione amministrativa, si misurano con uno dei temi critici

dell'attuale normativa italiana sulle autonomie locali, ossia quello l'ente intermedio, identificato nelle cosiddette "Aree vaste" e incardinato alla zonizzazione delle preesistenti province. Com'è noto l'infrangibilità (pratica, prima ancora che normativa) dei confini provinciali ha obbligato le zonizzazioni intercomunali progettate da alcune Regioni fin dalla loro attuazione negli anni Settanta ad essere rigidamente omoprovinciali, ossia a prevedere integrazioni amministrative solo fra comuni della medesima provincia. Non aveva fatto eccezione a tale pratica la Regione Toscana – la Regione italiana con la più antica tradizione di zoning intercomunale –, che aveva accompagnato la sua legge 68/2011 con l'individuazione di 37 *ambiti di dimensione territoriale adeguata*, che rispettavano strettamente i limiti provinciali ed erano una evidente indicazione per la realizzazione delle Unioni di Comuni evocate dalla legge nazionale 142/1990, previste dalla legge 267/2000 (Testo unico sugli Enti Locali) e da allora sospese nel limbo del blocco sostanziale della normativa seguito alla controversa riforma del Titolo V della Costituzione del 2001.

Con la recentissima legge regionale 26 luglio 2019 n. 49 (*Disposizioni sugli Enti locali*) la Regione ha aggiornato le proprie leggi 68/2011 e 22/2015 (*Riordino delle funzioni provinciali e attuazione della Legge 7 aprile 2014 n. 56*) e previsto una diversa zonizzazione degli ambiti di dimensione territoriale adeguata, riducendone il numero da 37 a 27, un numero sostanzialmente analogo a quello (28) elaborato a suo tempo dagli autori in una ipotesi di zonizzazione dell'ente intermedio in Toscana (2015). Ma mentre quest'ultima aveva mantenuto una notevole libertà rispetto al confine provinciale, la nuova zonizzazione allegata alla legge regionale 49/2019 ne osserva i vincoli con sostanziale interezza. Nel rivedere la propria ipotesi del 2015 e nel discutere la zonizzazione di fonte regionale, gli autori osservano che quest'ultima pare mostrare larghi ambiti di miglioramento secondo logiche di integrazione intercomunale di natura funzionale e di natura ecologica.

BIBLIOGRAFIA

- DINI, F., "Eziologia dell'Area Vasta", in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, 7-10 giugno 2017, AGeI, 2019, pp. 2219-2225.
- DINI, F., ROMEI, P., "La Toscana", in Dini F., Zilli S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato*, cit., 2015, pp. 85-88.
- DINI, F., ROMEI, P., "Cuius lex eius limes: la Città metropolitana di Firenze", in Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A. (a cura di), *(S)radicamenti*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2017, pp. 101-110.
- DINI F., ZILLI S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.
- ZILLI S., *Città metropolitana e resilienza territoriale*, in Viganoni L. (a cura di), *Commercio, consumo e città. Quaderno di lavoro*. Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 99-108.
- ZILLI S., "Città metropolitane e Regioni a statuto speciale" in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Roma, 7-10 giugno 2017*, Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 2281-2287.
- ZILLI S., "Il trattino dirimente. Il Friuli (-) Venezia Giulia ovvero il Friuli contro la Venezia Giulia (e viceversa)", in *Oltre la Globalizzazione Conflitti/Conflicts*. Giornata di studio della Società di Studi Geografici, Firenze, 9 dicembre 2014, a cura di Capineri C., Celata F., de Vincenzo D., Dini F., Lazzeroni M. e Randelli F., Firenze, Società di studi geografici, 2015, pp.87-92.

ZILLI S., “Riordino territoriale e “inviluppo” locale. Ritaglio amministrativo e problemi di *governance* nel Friuli Venezia Giulia”, in *Geotema*, XXI (2018), pp.160-168.

Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Università di Firenze; francesco.dini@unifi.it,
Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste, zillis@units.it

SIMONETTA ARMONDI

REGIONI URBANE E I TERRITORI FRAGILI. RICONFIGURAZIONI SPAZIALI E DISCORIVE

1. INTRODUZIONE. – L'interrogativo dal quale muove il presente contributo riguarda l'interpretazione della coppia composta da due categorizzazioni spaziali: regioni urbane/territori fragili. A partire dalla considerazione della dicotomia tra regioni urbane e territori fragili restituite ancora oggi nel dibattito e nelle politiche pubbliche, si prova ad avviare, in forma del tutto preliminare, una riflessione apparentemente contraddittoria sulla categoria della fragilità per capire le regioni urbane e viceversa. Gli orientamenti prevalenti di teoria e di progetto per promuovere lo sviluppo regionale concettualizzano infatti le disparità regionali come un divario tra regioni forti e regioni in ritardo di sviluppo, determinato da una bassa produttività economica delle seconde.

Entro alcune narrazioni dominanti, la produttività economica è generata dall'abilità delle città e delle regioni forti di competere, attrarre e trattenere le imprese e i lavoratori dei settori innovativi come dimostrato ampiamente da una letteratura fiorente e da un dibattito consolidato (Florida, 2002; Glaeser, 2012). La narrazione dominante, nel quadro delle policy ortodosse, sembra dunque formulata a partire da dicotomie scontate e considerate appunto oggettive, tra regioni dominanti e regioni in ritardo di sviluppo. Tali considerazioni postulano che le strategie e le politiche di sviluppo dovrebbero avere l'obiettivo di ridurre il divario di produttività tra le due tipologie.

Con il presente saggio si intende contribuire al dibattito in corso, osservando criticamente i paradigmi di sviluppo orientati alla crescita. L'obiettivo è di mettere in tensione le consuete dicotomie tra regioni fragili e regioni forti. Il punto di partenza è costituito dal dibattito sull'urbano e dal dibattito sul regionale, in relazione alla declinazione della fragilità. Tuttavia, uno sguardo su tali luoghi non dovrebbe essere soltanto interpretativo delle fenomeniche spaziali, ma porsi anche interrogativi geopolitici e geostrategici.

I territori centrali e quelli fragili si muovono in un contesto mondiale nel quale il loro protagonismo si intreccia – ed entra in tensione – con il ritorno degli Stati come unici protagonisti della scena.

Il contributo, dopo il paragrafo introduttivo, è articolato come segue: nel paragrafo 2 si considera la proliferazione dei concetti che tentano di enunciare e afferrare la fragilità territoriale e le ragioni di questa diffusione. Nel paragrafo 3 si affrontano le persistenze che attraverso la dicotomia tra territori forti e fragili in alcune politiche. Nel paragrafo 4 si approfondisce una delle declinazioni della fragilità, la quale fa riferimento alla nozione di declino. Nel paragrafo 5 si conclude con tre enunciati per delineare un'agenda di ricerca condivisa delle regioni urbane e dei territori fragili.

2. UNA FRAGILITÀ DIFFICILE DA “ADDOMESTICARE”. – La declinazione e la definizione della fragilità non sono assolute. Nuovi concetti sono continuamente inventati, altri abbandonati, altri vengono utilizzati per tempi più lunghi. Pertanto, lo sviluppo della base concettuale nella definizione di regioni urbane e territori non è mai stato caratterizzato da una traiettoria evolutiva lineare, si tratta piuttosto di un campo dinamico di contese concettuali, di interruzioni e riprese. Dalla metafora della “polpa e dell'osso” di Rossi Doria negli anni '50 del secolo scorso, alle Aree Interne della recente Strategia Nazionale, molti sono i termini che



hanno cercato di catturare la specificità di questi territori: i territori diversi, i territori lenti, i territori tristi, esclusi dalla modernizzazione, per arrivare di recente in Europa alle *non-core regions* (Leick & Lang 2018), alle periferie interne (45% del territorio UE), e ai territori lasciati indietro.

In questa sede, l'interesse non è diretto alla proliferazione dei termini, ma alle questioni messe in moto dai processi sottesi alle nominazioni e all'inserimento di tali nominazioni entro narrazioni. Infatti, muoviamo dalla consapevolezza che i termini costituiscono rappresentazioni non neutrali (Paasi & Mentzger, 2017): lo spazio è regolato e anche "classificato" in ragione di una negoziazione tra categorie spaziali, strutture sociali, economiche, di potere. Di conseguenza, se la categoria dell'urbano e del regionale costituiscono una posta in gioco, questo avviene anche per la dicotomia tra territori forti e territori fragili. Tuttavia, a differenza della categoria di urbano, la ricorsività delle differenti nominazioni per la fragilità di alcuni territori sembra restituire quella che Rittel e Webber nel campo della *policy research* definirebbero un problema "non addomesticabile" (Rittel & Webber, 1973, si veda anche Alford & Head, 2013). Intrecciando la definizione di "*wicked problem*" formulata da Rittel e Webber con una lettura delle caratteristiche della fragilità, possiamo individuare le ragioni che ci portano a definirlo come una questione non addomesticabile. Prima di tutto non è rintracciabile una formulazione univoca e definitiva dei problemi dei territori fragili e non ci sono regole o procedure per determinare la corretta descrizione del problema e ogni descrizione dei problemi condiziona, a sua volta, il loro trattamento.

Ogni *wicked problem* può essere considerato il sintomo di un altro problema di scala più vasta. Non è possibile assumere una scala "naturale" di definizione dei problemi. Più complesso è il livello di formulazione del problema, più ampio e generale diventa il problema e più complicata la soluzione per trattarlo. Ogni territorio fragile – dunque non solo rurale, montano, periferico – non ha né una varietà esaustiva di potenziali soluzioni, né una serie di operazioni "tipiche" e stereotipate che possono essere incorporate in un programma di intervento. Anche per questo diventa critica l'applicazione di un approccio ancora una volta "pedagogico" all'azione pubblica in questi contesti e orientato alla missione, come suggerito da Mazuccato (2017).

3.LA DICOTOMIA TRA REGIONI URBANE E TERRITORI FRAGILI NELLE POLITICHE. – Cosa sembrano avere in comune i territori fragili dal punto di vista geografico? Si tratta di spazi situati al di fuori delle agglomerazioni maggiori, in presenza di realtà sovente descritte nella letteratura internazionale con termini quali: ruralità (Freshwater, 2015; Somerville et al. 2014), perifericità (Copus, 2001; Danson & De Souza, 2012), debolezza strutturale, contrazione, internità, marginalità. Nonostante le molteplici sfaccettature delle definizioni, molte concettualizzazioni si appoggiano a categorie dicotomiche: metropolitano/non-metropolitano e configurazioni centro-periferia (Legendijk & Lorentzen, 2007) o divario urbano/rurale.

Come risultato delle dicotomie prevalenti, i territori fragili sono giustapposti alle regioni forti e associati a connotazione negative come condizioni economiche sfavorevoli, infrastrutture insufficienti e scarsa accessibilità ai servizi (OECD, 2010). Questa immagine sfavorevole dei territori fragili fa riferimento al consueto paradigma della crescita e si ritrova anche negli approcci di planning (Danson, 2009; Rydin, 2013)¹. Se poniamo attenzione ai

1 Un tentativo articolato – nel campo dell'analisi territoriale – di superare le dicotomie tradizionali prevalenti (urbano-rurale, centro-periferia, montagna-pianura), si può trovare in Lanzani & Curci (2019), dove si restituiscono sei tipologie di territori "fragili" del paese.

processi attraverso i quali i territori fragili sono prodotti e riprodotti, ci accorgiamo che polarizzazione ed eterogeneità del contesto socio-economico sono congiuntamente le precondizioni e il risultato dell'organizzazione delle forme di capitalismo contemporaneo.

Perché gli approcci di policy non prendono in considerazione l'alto grado di granularità dei processi economici, sociali e culturali, oltre a pluralità e idiosincrasie che caratterizzano i territori fragili centrali o periferici? Da un lato, perché il termine di paragone o punto di partenza sono le regioni urbane e, dall'altro, perché i territori fragili sembrano "catturati" nella rappresentazione che li vuole fragili, perché spazialmente lontani dal centro, montani, periferici, remoti, rurali. Nel frame scontato della dominanza dei luoghi centrali nelle narrazioni, le città sono costantemente ritratte come gli spazi centrali dello sviluppo economico.

Le definizioni e i confini consueti restituiscono anche pregiudizi e gerarchie implicite. Un alto tasso di emigrazione (o la distanza dal centro) non costituisce di per sé un dato negativo, ma riflette una stigmatizzazione ricorrente nei discorsi pubblici.

4. LA DECLINAZIONE DELLA FRAGILITÀ: IL DECLINO. – Una delle declinazioni trasversali e trans-scalari della fragilità (ovvero che ha riguardato i territori urbani e quelli che non sono considerati tali) fa riferimento alla nozione di declino. Negli anni recenti, molte regioni, in particolare nella parte meridionale dell'Europa, hanno subito episodi ripetuti e fasi più o meno lunghe di periodi definiti di "declino", soprattutto in Spagna, Grecia, Italia e Portogallo. Recessione economica, alti tassi di disoccupazione investimenti scarsi, hanno colpito molte economie nazionali nel riverbero della crisi finanziaria globale, esacerbate dall'introduzione di misure di austerità, senza che il concetto e la narrazione della crisi siano stati oggetto di approfondimento, soprattutto in relazione agli impatti locali².

Altri esempi di fragilità come declino possono essere rintracciati nell'Europa Centrale, in alcune aree rurali della Germania orientale e in alcune regioni della Polonia, dell'Ungheria, della Bulgaria della Romania e degli Stati Baltici. In queste regioni la fragilità come declino prende la forma dell'invecchiamento della popolazione, declino demografico, emigrazione, deindustrializzazione nel quadro della trasformazione post-socialista.

Se proviamo a osservare la declinazione della fragilità a scale diverse, sia l'Unione Europea, sia la scala nazionale ci mostrano esempi diversamente tecnocratici, gerarchici e formalizzati di regionalismo politico. Mentre sarebbe cruciale, per ricomporre una nuova configurazione discorsiva, muovere dall'assunzione non scontata della varietà di scale, confini e geografie di territori e di regioni, sia nei dibattiti teorici sia nella loro mobilitazione in contesti specifici, nel dare senso a fenomeni sociali, politici ed economici.

5. REGIONI URBANE E TERRITORI FRAGILI: TRE PROPOSIZIONI PER UN'AGENDA DI RICERCA. – Se urbano/regionale, centrale/periferico sembrano dunque da assumere più come poste in gioco che come categorie interpretative note, allora i termini costituiscono rappresentazioni non neutrali.

Di seguito, attraverso la definizione di tre enunciati, argomentati in forma necessariamente sintetica, il tentativo è di costruire una proposta per orientare una possibile agenda di ricerca che intenda misurarsi congiuntamente con i termini della coppia.

Con la prima assunzione si vuole riconoscere la pluralità delle disuguaglianze territoriali e della fragilizzazione socio-spaziale, le quali dovrebbero essere esplicitamente osservate come processi multi-dimensionali, multi-scalari, parte intrinseca e necessaria alle logiche di

² Per un'eccezione si rinvia a Panizza & Philip (2014).

sopravvivenza delle diverse forme e fasi del capitalismo avanzato che attraversano territori urbani e non urbani³ (Streeck, 2014; Block, 2019).

Problematizzare forme e impatti della delle disuguaglianze territoriali e della polarizzazione socio-spaziale e definire le sfumature di significato di innovazione sociale⁴ e di sviluppo regionale, significa interrogarsi su ciò che è visto come ‘normale’, accettabile e realizzabile nel discorso pubblico.

Con la seconda assunzione si vuole sottolineare come né le periferie, né i luoghi centrali possano essere considerati categorie oggettive “facili”, statiche con caratteristiche e confini dati una volta per tutte. Perifericità, fragilizzazione e centralizzazione sono invece processi contraddittori, dinamici che possono essere invertiti, ridiretti o rigettati. I territori fragili come i territori centrali e metropolitani sono prodotti e riprodotti attraverso processi e pratiche materiali e immateriali di periferizzazione e centralizzazione. Tutti gli attori hanno ruoli, conoscenze, poteri, impliciti ed espliciti. Il tema della loro *agency* va interpretato in relazione alle dimensioni culturali, politiche, sociali, economiche entro le quali esso si manifesta, dalle quali è prodotto, dalle quali può essere accompagnato o frenato. Allo stesso tempo “si tratta di una forma di agire in grado di mutare questa stessa strutturazione” (Butler, 2017, p. 22). Di conseguenza, le regioni fragili e i suoi attori non dovrebbero essere interpretati, esclusivamente, come vittime di un’evoluzione generale che va al di là di possibili forme di emancipazione e di pratiche sociali di resistenza.

Lecture alternative dei territori fragili costituiscono l’invito della terza assunzione. Si propone una rivisitazione delle rappresentazioni mainstream delle politiche e dei progetti di marketing territoriale, anche entro spazi geografici e semantici che sembrano molto distanti, come quelli delle agende urbane e delle geografie dell’innovazione, sfidando le interpretazioni dominanti della relazione indiscutibile tra nuova economia e luoghi centrali⁵.
numeroso

La letteratura più recente sull’innovazione sociale e culturale e sulle diverse forme di trasferimento di conoscenza apre prospettive promettenti sui territori fragili come luoghi dell’emancipazione (Barbera & Parisi, 2019; Leick & Lang 2018)⁶ che mettono in tensione l’inevitabilità della narrazione della competizione tra città globali.

Per concludere, le tre proposizioni dichiarate sopra portano a nuove domande che sembrano necessarie per interrogarsi sulle possibilità di resistenza a rappresentazioni dominanti delle regioni centrali e dei territori fragili e sembrano aprire a concezioni multi-scalari della centralità e della perifericità.

BIBLIOGRAFIA

3 Rivisitando pertanto il nesso tra capitalismo e urbanizzazione, sviluppato in particolare da David Harvey.

4 Per un approfondimento sul significato di innovazione sociale, si rinvia a: Mulgan et al. (2007).

5 Un ricco archivio online di iniziative e progetti poco conosciuti si può trovare su Che Fare, www.che-fare.com.

6 Molteplici riflessioni su questi temi sono contenute in un recente volume (De Rossi, 2019) che aspira a costruire una nuova rappresentazione spaziale del paese e a fare delle aree interne, due terzi dell’intero territorio italiano, l’oggetto di una nuova “questione nazionale”. Parte dei numerosi contributi del volume, sulla scorta dell’esperienza della Strategia Nazionale aree interne, lanciata nel 2012 e sviluppata dal Dipartimento per le politiche di coesione presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, sembra essere catturata dalla “trappola del locale”, nella quale i territori di margine sono ancora quelli “fisicamente” lontano dall’urbano.

- ALFORD J., HEAD B. W., “Wicked Problems: Implications for Public Policy and Management”, *Administration & Society*, 2013, Marzo.
- BARBERA F., PARISI T., *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell’Italia che cambia*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- BLOCK F., “Problems with the concept of capitalism in the social sciences”, *Environment & Planning A. Economy and Space*, 2019, pubblicazione online.
- BUTLER J., *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Milano, Nottetempo, 2017.
- COPUS A. K., “From core-periphery to polycentric development: Concepts of spatial and aspatial peripherality”, *European Planning Studies*, 9, 2001, pp. 539–552.
- DANSON M., “New Regions and Regionalisation Through Clusters: City-Regions and New Problems for the Periphery”, *International Journal of Public Sector Management*, 22, 2009, pp. 260-271.
- DANSON M., DE SOUZA P. (a cura di), *Regional development in Northern Europe: Peripherality, marginality and border issues*, London, Routledge, 2012.
- DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2019.
- FLORIDA R. (2002), *Cities and the creative class*, London-New York, Routledge.
- FRESHWATER D., “Vulnerability and resilience: Two dimensions of rurality”, *Sociologia Ruralis*, 55, 2015, pp. 497–515.
- GLAESER E., *Triumph of the City. How our smarter invention makes us richer, smarter, greener, healthier and happier*, New York, Penguin, 2012.
- LAGENDIJK A., LORENTZEN A., “Proximity, knowledge and innovation in peripheral regions. On the intersection between geographical and organizational proximity”, *European Planning Studies*, 15, 2007, pp. 457–466.
- LANZANI A., CURCI F., “Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità”, in DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 79-110.
- LEICK B., LANG T., “Re-thinking non-core regions: planning strategies and practices beyond growth”, *European Planning Studies*, 26:2, 2018, pp. 213-228.
- MAZUCCATO M., *Mission Oriented Innovation policy*, Iiip-RSA Working Paper, 2017.
- MULGAN G., TUCKER S., ALI R., SANDERS B., *Social Innovation. What is, why it matters and how it can be accelerated*, Skoll Centre for social Entrepreneurship, Oxford, University of Oxford, Said Business School, The Basingstoke Press, 2007.
- ORGANISATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT [OECD], *OECD regional typology*, Paris, OECD.
- PAASI A., METZGER J., Foregrounding the region, *Regional Studies*, 51:1, 2017, pp.19-30.
- PANIZZA F., PHILIP G., (a cura di), *Moments of truth: the politics of financial crises in comparative perspective. Conceptualising comparative politics*, New York, Routledge, 2014.
- RITTEL H. W. J., WEBBER M. M., “Dilemmas in a General Theory of Planning”, *Policy Sciences*, 4, 1973.
- RYDIN Y., *The future of planning. Beyond growth dependence*, Bristol, Policy Press, 2013.
- SOMERVILLE P., HALFACREE K., BOSWORTH G. “Conclusion. Interrogating rural coherence”, in BOSWORTH G., SOMERVILLE P., (a cura di), *Interpreting rurality. Multidisciplinary approaches*, London, Routledge, 2014, pp. 278–296.
- STREECK, W., “Taking Crisis Seriously: Capitalism on Its Way Out”. *Stato e Mercato*, 1, 2014, pp. 45-67.

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, simonetta.armondi@polimi.it

RIASSUNTO: Il contributo si interroga sull’interpretazione della coppia composta da due categorizzazioni spaziali: regioni urbane/territori fragili. A partire da tale dicotomia, restituita ancora oggi nel dibattito e nelle politiche pubbliche, sviluppa una riflessione apparentemente contraddittoria, sulla categoria della fragilità, come “wicked problem”, che attraversa le dicotomie spaziali

tradizionali. Il contributo presenta tre enunciazioni conclusive che aprono a domande sulle possibilità di resistenza a rappresentazioni dominanti delle regioni centrali e dei territori fragili e che mobilitano concezioni multi-scalari della centralità e della perifericità.

SUMMARY: Urban Region and Fragile Territories. Discursive and Spatial Reconfiguration. – The paper interrogates the apparent, flawless opposition between urban regions *versus* fragile territories. Starting from this taken for granted opposition, developed by public policy, planning, and debate too, the paper emphasizes that this dichotomy doesn't capture territorial realities. Instead, fragility is a “wicked” issue. To this aim, the paper closes with three statements, starting points for theorising and practicing changed fragility categories.

Parole chiave: territori fragili, lessico spaziale, regioni urbane, capitalismo.

Keywords: fragile territories, spatial lexicon, urban regions, capitalism.

PAOLO MOLINARI

“CONFINI IN BILICO”: IL LENTO E SILENZIOSO RIDISEGNO “DAL BASSO” DEI CONFINI AMMINISTRATIVI

1. PREMESSA: GLI ENTI LOCALI TRA CRISI FISCALE E LEALTÀ TERRITORIALE. – La situazione in cui si è venuta a trovare la finanza pubblica italiana, in special modo nell’ultimo decennio, ha provocato una protratta fase di ricentralizzazione amministrativa, ancora in atto, giustificata dalla necessità di ottenere risultati significativi in termini di riduzione della spesa pubblica, in tempi rapidi e con tagli lineari. Queste operazioni di riduzione della spesa pubblica hanno interessato in modo molto consistente gli enti locali e la ricentralizzazione di competenze che le ha accompagnate ha interrotto la fase di decentramento avviata a partire dagli anni ’90 del Novecento, in particolare con la legge cosiddetta “Bassanini” (1997) (Dini, Zilli, 2019). Il livello comunale si è pertanto trovato a dover compiere sforzi massicci e negli anni ciò ha causato la crescita del malcontento sia verso il peso del sacrificio economico da sostenere, sia verso il costo sociale dovuto al rapporto più diretto con i cittadini. Interventi così drastici hanno provocato grande scontento, se non addirittura frustrazione, in modo particolare in quei comuni che, attraverso un’oculata gestione, avevano accantonato risorse da destinare a investimenti rilevanti per il proprio territorio¹. Ciò richiama peraltro dinamiche nazionali di gestione della “cosa pubblica” note da tempo e assai disomogenee sul territorio (Bassanini *et al.*, 2016; Urban@it, 2018)².

A partire da questi presupposti, il presente lavoro si propone di mostrare come negli ultimi due decenni un numero crescente di enti locali abbia cercato di trovare una soluzione a questa situazione di *impasse* sfruttando le situazioni di *differenziazione* territoriale che si sono venute a creare in Italia in seguito alle più recenti riforme territoriali introdotte nell’ordinamento degli enti locali, dalla riforma del Titolo V della Costituzione (2001) alla legge 56/2014, cosiddetta “Delrio”. La teoria dell’autonomia differenziata sviluppata a partire da queste riforme ha, in effetti, moltiplicato la varietà dei trattamenti fiscali presenti nei territori del nostro Paese, già piuttosto numerosi per via della presenza di regioni e province a statuto autonomo. Se nel Sud Italia il fattore insularità ha in un certo senso attenuato gli effetti di tale specialità, lungo l’Arco alpino la situazione è diventata via via più critica a causa del contatto diretto tra territori con regimi fiscali tanto differenti.

La presente analisi prenderà in considerazione le richieste di “migrazione” territoriale avanzate da enti locali nel corso del nuovo Millennio allo scopo di esaminare in modo più esteso gli effetti locali di questa crescente *differenziazione* territoriale. L’interesse di tali dinamiche si rivela da vari punti di vista: in primo luogo da quello culturale, perché la *differenziazione* territoriale ci mostra che i confini sono sempre vitali nella nostra immaginazione, nel nostro simbolismo e nella nostra retorica (Paasi, 2003), sono sempre “in bilico”; in secondo luogo da quello politico, in quanto la *differenziazione* territoriale in atto porta a rimettere in discussione i principi di lealtà territoriale (Ferlaino, Molinari, 2009;

¹ In segno di protesta contro le misure imposte, si sono svolte negli anni vari manifestazioni di restituzione simbolica della fascia tricolore in Prefettura da parte di centinaia di sindaci: tra le più eclatanti si ricorda certamente quella che ebbe luogo a Milano nell’aprile 2010 alla presenza di 400 sindaci lombardi.

² Già nel rapporto del Club di Roma “I limiti dello sviluppo” (1972), prendendo spunto dalla teoria dei giochi, si discuteva la difficoltà di chiedere a soggetti che si sono già autoregolati nuovi sforzi necessari a compensare i mancati interventi di soggetti che hanno continuamente posticipato tali sforzi (e i relativi costi politici).



Fratesi, Pellegrini, 2013; Lorenzini, Rabbellotti, 2010) creando, in termini di geopolitica interna, nuovi fronti di tensione, appunto, per via del diverso trattamento fiscale di cui gli enti locali possono godere a pochi chilometri di distanza, sul versante opposto del confine presso il quale si trovano.

2. IL RIDISEGNO DEI CONFINI COME POSSIBILE SOLUZIONE ALLA CRISI FISCALE DEGLI ENTI LOCALI. – Come detto, nel presente lavoro si analizzeranno le richieste di “migrazione” territoriale avvenute nel nuovo Millennio. Se le richieste di distacco/aggregazione in province e/o regioni diverse non costituiscono di sicuro una novità, certamente il loro recente moltiplicarsi rappresenta un significativo sintomo di un profondo disagio “amministrativo”. Se un tempo il motore di tali richieste era principalmente identitario, oggi a rafforzare tale rivendicazioni è soprattutto la ricerca di migliori condizioni fiscali e di finanziamento locale, accresciute appunto dalle recenti riforme sopracitate.

A titolo di esempio, all’inizio degli anni Duemila il comune di Castel San Giovanni (in provincia di Piacenza) si mobilitava per il trasferimento dall’Emilia-Romagna alla Lombardia, proprio mentre Pieve Porto Morone (in provincia di Pavia) auspicava di poter compiere il percorso inverso, entrambi per cercare di opporsi a decisioni imposte “dall’alto” ma non condivise a livello locale. In entrambi i casi si sfruttava la posizione di confine per richiamare l’attenzione su problematiche locali inascoltate.

La riforma costituzionale del 2001 introdusse dei rilevanti elementi di novità per la geografia politica-amministrativa perché semplificava i percorsi referendari e gli iter successivi da seguire in questo ambito. Con la riforma non è infatti più necessario che a esprimersi in favore del cambiamento di provincia e/o regione sia almeno un terzo della popolazione delle regioni interessate³. Ciò ha consentito a un numero crescente di comuni di intraprendere dei percorsi di distacco/aggregazione con maggiore convinzione (Tab. 1).

TAB. 1. REFERENDUM A NORMA DELL’ART. 132 DELLA COSTITUZIONE SVOLTISI A PARTIRE DAL 2005.

Anno	Referendum svolti	Esito positivo	Comuni e aree interessati
2005	2	1	Lamon (BL); San Michele al Tagliamento (VE)
2006	14	10	Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant’Agata Feltria, Talamello (PU); Cinto Caomaggiore, Gruaro, Pramaggiore, Sovramonte, Teglio Veneto (VE); Noasca (TO); Savignano Irpino (AV)
2007	14	14	Asiago, Conco, Enego, Foza, Gallio, Lusiana, Roana, Rotzo, Cortina d’Ampezzo, Colle Santa Lucia, Livinallongo del Col di Lana (BL); Carema (TO); Montecopiolo, Sassofeltrio (PU)
2008	8	4	Leonessa (RI); Magasa, Valvestino (BS); Meduna di Livenza (TV); Mercatino Conca, Monte Grimano Terme (PU); Pedemonte (VI); Sappada (BL)
2013	9	1	Arsié, Canale d’Agordo, Cesiomaggiore, Falcade, Feltre, Gosaldo, Rocca Pietore, Pieve di Cadore, Taibon Agordino (BL)
2014	3	1	Comelico Superiore, Auronzo di Cadore, Voltago Agordino (BL)
2017	2	2	Referendum per l’autonomia in Veneto e Lombardia
2018	1	0	Provincia di Verbano-Cusio-Ossola (74 comuni)

³ Sarà una sentenza del 2004 della Corte costituzionale a chiarire che i referendum si devono svolgere solo nei comuni direttamente coinvolti nel progetto di distacco/aggregazione.

I primi tangibili risultati di questa riforma si registrarono a partire dal 2006 e riguardarono, in particolare, numerosi comuni veneti di confine che chiesero la “annessione” alle due regioni a statuto speciale limitrofe.

Nell’ottobre 2005 si tenne il primo referendum con esito positivo per il trasferimento di un comune alla regione confinante, quello di Lamon, che dalla provincia di Belluno intendeva trasferirsi in quella di Trento, anche sulla base di una comune appartenenza storico-identitaria⁴. Nello stesso anno, ma con esito negativo, si svolse anche il referendum indetto a San Michele al Tagliamento (Venezia). Nel gennaio del 2006 si registrò il primo passaggio successivo a quello della consultazione popolare, vale a dire il primo disegno di legge per la ratifica di un “trasloco” ad altra regione, quello relativo al comune di Lamon, iter tuttora in corso⁵.

Sempre nel 2006, otto comuni dell’Altopiano di Asiago (Asiago, Conco, Enego, Foza, Gallio, Lusiana, Roana e Rotzo) votarono a grande maggioranza (94%) nell’apposito referendum in favore del passaggio alla provincia autonoma di Trento; esito positivo si registrò anche a Cinto Caomaggiore (da Venezia a Pordenone), a Noasca (da Torino ad Aosta), a Sovramonte (da Belluno a Trento) e nei comuni dell’Alta Valmarecchia (da Pesaro e Urbino a Rimini)⁶. Nello stesso anno ebbero invece esito negativo i referendum tenuti a Gruaro, Pramaggiore, Teglio Veneto (Venezia) e Savignano Irpino (Avellino).

Nell’ottobre del 2007 ebbe luogo, con esito positivo, il referendum nei comuni ladini di Cortina d’Ampezzo, Colle Santa Lucia e Livinallongo del Col di Lana, nuovamente per il passaggio dalla provincia di Belluno a quella autonoma di Bolzano, in virtù degli storici legami e della tutela linguistica in vigore. Nel caso specifico di Cortina d’Ampezzo, il trasferimento di questa importante località turistica alla provincia autonoma confinante viene considerato come un vero e proprio affronto all’integrità del territorio regionale e alla sua stessa identità, tanto che il presidente della Regione Veneto dell’epoca, Giancarlo Galan, dichiarò il suo impegno in prima persona per evitare in ogni modo tale eventualità, non senza giungere a minacciare l’annessione dell’intera Regione a quelle autonome confinanti. In tal senso, per esempio, con appositi interventi si cerca di offrire supporto a territori montani: con legge regionale n. 25/2014, il Veneto conferisce forme e condizioni particolari di autonomia amministrativa, regolamentare e finanziaria alla provincia di Belluno, che ospita pure delle minoranze linguistiche, anche se formalmente a costo zero; così come la legge regionale lombarda n. 19/2015 riconosce forme particolari di autonomia alla provincia di Sondrio in quanto interamente montana (Ceriani, Signoretti, 2017). La recente candidatura congiunta di Milano e Cortina d’Ampezzo come sede dei Giochi invernali del 2026, fortemente caldeggiata dalle due amministrazioni regionali coinvolte, merita di essere letta anche in quest’ottica: come forma di compensazione parziale per la provincia montana veneta, priva delle prerogative di autonomia di cui godono quelle omologhe confinanti; allo stesso tempo, come forma di sostegno lombardo alla Valtellina.

⁴ Questa iniziativa è stata talmente emblematica da dare origine a un neologismo: il Vocabolario on-line Treccani con “lamonizzare” intende, infatti, la “ricerca autonoma di autonomia, lasciandosi alle spalle una regione a favore di un’altra, confinante” (<http://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/lamonizzare/>, sito consultato in data 13 febbraio 2019).

⁵ In termini molto schematici l’iter da seguire per il trasferimento ad altra Regione è il seguente: indetto il referendum, innanzitutto è necessario raggiungere i due quorum, cioè che almeno il 50% più uno degli elettori si rechi alle urne e voti “sì”; dopodiché devono esprimere il proprio parere, non vincolante, entrambe le regioni interessate; infine, la decisione finale spetta a ogni modo al Parlamento, approvando una legge ordinaria specifica di modificazione dei confini.

⁶ In Alta Valmarecchia, nei comuni di Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant’Agata Feltria e Talamello, per la prima volta si organizzò un referendum a esito unificato, in cui conta cioè il solo risultato complessivo, senza distinguere i singoli risultati comunali.

Sempre nel 2007 si celebrano, con esito positivo, i referendum di Carema (Torino), Montecopiolo e Sassofeltrio (Pesaro e Urbino). Nel complesso, a dicembre 2007, già trenta comuni (18 in Veneto, 9 nelle Marche, 2 in Piemonte e 1 in Campania) avevano indetto un referendum per il cambio di Regione, ventitre dei quali raggiungendo entrambi i quorum necessari. Il fronte di maggior tensione risulta dunque essere quello al confine con le regioni autonome, ma in alcuni territori viene anche colta l'opportunità di giungere a far coincidere le dinamiche funzionali quotidiane con le appartenenze amministrative.

Nel 2008 ebbe luogo il referendum per il passaggio alla provincia autonoma di Trento dei comuni bresciani di Magasa e di Valvestino, in passato strettamente legati al Trentino e oggi assai scontenti della mancanza di politiche regionali specifiche per i comuni di montagna in condizioni di isolamento. Anche in un altro comune bresciano di confine, Bagolino, conosciuto per il suo carnevale, ogni tanto riaffiora il desiderio di seguire lo stesso percorso. Nello stesso anno si svolsero altri referendum: quelli di Leonessa (Rieti) e Meduna di Livenza (Treviso), senza però raggiungere il quorum previsto.

Nel 2009 si celebrò un altro momento altamente significativo in questo ambito: a partire dal 15 agosto i comuni dell'Alta Valmarecchia nei quali nel 2006 si svolse il referendum per il cambio di Regione (Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria e Talamello, per complessivi 18.000 abitanti circa) giungono a concludere l'iter previsto passando ufficialmente dalla provincia di Pesaro e Urbino alla quella di Rimini, e dunque all'Emilia-Romagna⁷. Se si escludono i trasferimenti legati all'istituzione di nuovi enti regionali, è la prima volta nella storia della Repubblica che avviene una variazione dei confini regionali.

Un altro trasferimento, questa volta solamente provinciale e non collegato a statuti di autonomia, avviene il 18 dicembre 2009, quando i comuni di Busnago, Caponago, Cornate d'Adda, Lentate sul Seveso e Roncello passano dalla provincia di Milano a quella di Monza e della Brianza, istituita nel 2004, che viene così a comporsi di 55 comuni.

Sull'onda di quanto successo in quegli anni, nel novembre 2010 si tenne una riunione alla quale presero parte 545 comuni di Piemonte, Lombardia e Veneto confinanti con regioni o province a statuto speciale o con la Svizzera per richiedere forme di mitigazione delle ingenti disparità fiscali esistenti⁸. A partire dal 2007 i cosiddetti fondi "Letta" e "Brancher" introdussero nella Legge finanziaria delle misure compensative per i comuni confinanti con le province di Trento e Bolzano, poi estese anche a quelli confinanti con il Friuli-Venezia Giulia (Fondo per i Comuni di Confine). Tuttavia, anziché sopirsi, il malcontento si è allargato alla corona successiva di comuni, esclusi da tali provvedimenti, come è avvenuto nel Bellunese nel 2018.

Alcuni comuni (per esempio Magasa e Valvestino in provincia di Brescia) si dimostrarono intenzionati a proseguire ugualmente nel loro percorso di cambiamento di Regione pur avendo ricevuto fondi o finanziamenti compensativi. Questo perché comunque giudicavano insufficienti le misure di intervento straordinario proposte, non in grado dunque di contrastare fenomeni strutturali come lo spopolamento o la desertificazione imprenditoriale, come viene fatto invece sull'altro lato del confine. Anche Limone sul Garda, ancora in provincia di Brescia, nel 2010 minacciò un referendum per il passaggio alla

⁷ La Regione Marche presentò peraltro ricorso alla Corte costituzionale contro questa decisione lo stesso anno, ritenendo che il Parlamento avesse indebitamente ignorato il parere negativo regionale; nel luglio 2010 la Corte costituzionale si pronunciò sul ricorso giudicandolo infondato e confermando il trasferimento dei comuni in Emilia-Romagna.

⁸ A organizzare la riunione è stata l'Associazione dei Comuni di confine con le Regioni e le Province autonome e dei Comuni frontaliere (Asscomiconf). Con finalità analoghe si ricordano anche il movimento Belluno Autonoma Regione Dolomiti (BARD) e l'Unione dei Comuni italiani per cambiare Regione.

confinante provincia autonoma di Trento. La Regione corse subito ai ripari garantendo alcuni fondi che hanno permesso, tra l'altro, di inaugurare nel 2018 il primo tratto della suggestiva ciclovia sul Lago di Garda, proprio al confine tra le due province, finanziata con il Fondo comuni confinanti. Va altresì ricordato che nel 2011 si registrò anche la proposta di creazione della provincia della Valcamonica, motivata da una riduzione dei costi, che conterebbe 114.000 abitanti circa e che sarebbe composta da Valcamonica e Alto Sebino.

I fondi per i comuni di confine hanno comunque contribuito a stemperare le tensioni in atto, anche se il dibattito di fondo non cessò. Il Veneto continuò a essere il baricentro di tale dibattito, che nel marzo 2014 portò a una consultazione telematica – senza valore di referendum – indetta dal Comitato promotore per l'indipendenza del Veneto.

Nel 2015 il Consiglio regionale lombardo approvò il passaggio alla provincia autonoma di Trento dei comuni bresciani di Magasa e Valvestino e l'iter successivo di distacco/aggregazione è tuttora in corso. Nello stesso anno, per effetto della legge di riordino delle autonomie locali della Lombardia, quattro comuni dell'Altolago Iariano (Gera Lario, Montemezzo, Sorico e Vercana) chiesero il trasferimento alla provincia di Sondrio, che nel frattempo aveva ottenuto, come già ricordato, forme particolari di autonomia in quanto interamente montana.

Chiaramente collegato a quanto finora illustrato sono poi i referendum per l'autonomia svoltisi in Lombardia e Veneto nell'ottobre 2017. Questi sono prima di tutto il risultato di un percorso pluriennale di richiesta di attribuzione di maggiori competenze da parte dei due enti regionali che hanno fatto del federalismo una loro bandiera. Il regionalismo differenziato al quale le due Regioni aspirano permetterebbe loro di poter disporre di più ampi strumenti di intervento sul territorio.

Posto che la percentuale di voti favorevoli all'autonomia è stata elevatissima (ovunque superiore al 93%), in Lombardia l'affluenza a tale referendum è stata assai disomogenea (38,3% nel complesso, ma non era necessario raggiungere il quorum), con una mobilitazione superiore al 40% nelle province prealpine di – in ordine decrescente – Bergamo, Lecco, Brescia, Sondrio e Como; l'affluenza è stata invece più contenuta nella Città metropolitana di Milano e nelle province di Pavia e Mantova. In Veneto la percentuale di affluenza ha superato il 57% e la percentuale di voti favorevoli all'autonomia è stata ancora più elevata e dappertutto superiore al 98% (a eccezione di Belluno, dove si è raggiunto il 97,4%); a livello di province le affluenze maggiori si sono avute a Vicenza, Padova e Treviso, quelle inferiori a Rovigo, Belluno e Venezia. Anche in realtà territoriali in cui le richieste di maggiore autonomia vantano una tradizione ormai consolidata, come nel caso di Lombardia e Veneto, si conferma quindi un atteggiamento molto diverso tra i territori più centrali (le città metropolitane) e quelli decentrati/periferici (province alpine e prealpine, territori di confine).

Caso emblematico è indiscutibilmente quello fornito dalla provincia di Belluno, circondata su tre lati da regioni o province autonome: ad oggi ha visto svolgersi 26 referendum per il trasferimento di comuni, nonché la richiesta di un referendum per diventare la terza provincia autonoma della Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol. Il Parlamento non ha dato risposta ai comuni referendari e la Cassazione ha bloccato la richiesta di referendum della provincia, con motivazioni illegittime secondo la Corte costituzionale. Tuttavia, il 16 dicembre 2017 si conclude con l'approvazione alla Camera dei Deputati l'iter per il distacco/aggregazione del comune di Sappada dalla provincia di Belluno a quella di Udine, con il ridisegno dei confini amministrativi tra Friuli-Venezia Giulia e Veneto⁹.

⁹ In quell'occasione vi è stata una decisa presa di posizione del governatore del Veneto Luca Zaia: "A quanto pare, la scelta di Roma è quella di usare come cura l'amputazione' anziché l'autonomia di tutto il Veneto. Oggi se ne va Sappada, domani sarà Cortina d'Ampezzo, poi chissà... Di questo passo daremo uno sbocco al mare al

Nel mese di ottobre dell'anno seguente, per la prima volta un referendum riguarda un'intera provincia: i 160.000 abitanti circa della provincia del Verbano-Cusio-Ossola, seconda in Piemonte per flussi turistici, vengono chiamati alle urne per esprimersi sul passaggio alla Lombardia. Considerata l'indisponibilità della Regione Piemonte a concedere ambiti di maggiore autonomia, si scommette sul trasferimento alla Regione confinante per ottenere margini superiori sui canoni idrici delle centrali idroelettriche, per godere di aliquote Irpef inferiori e per vedersi riconosciuta, al pari di Sondrio, la "specificità montana". Pur esprimendosi a favore l'83% circa dei votanti, non viene raggiunto il quorum necessario perché a recarsi alle urne sono stati solamente il 33,2% degli aventi diritto.

3. AUTONOMIA DIFFERENZIATA E FEDERALISMO SOLIDALE. – Le considerazioni che emergono dall'analisi complessiva delle singole dinamiche locali prese in considerazione possono essere di ordini diversi. Innanzitutto, lo spostamento di un confine amministrativo non fa che produrre nuovi enti locali confinari, nei quali si potrebbero innescare nuove richieste di migrazione amministrativa, in un processo senza fine ben figurato dalla provocazione veneta di richiesta di annessione dell'intera Regione al Trentino-Alto Adige/Südtirol. In secondo luogo, la riduzione dei servizi pubblici causata dalla crisi della finanza locale ha provocato dei contraccolpi più marcati nei piccoli e medi comuni, dove il valore relativo di questi servizi per la comunità locale è certamente più rilevante (Salone, 2013; Urban@it, 2016); questa stessa riduzione è risultata ancora più drammatica nelle aree periferiche e in quelle montane, oppure in prossimità dei confini con province o regioni autonome, o ancora in aree frontaliere. Ciò ha alimentato un senso di trattamento ineguale, soprattutto in territori in cui gli echi e le tentazioni autonomistiche sono presenti da tempo. Inoltre, considerando quanto esplosivo sia il tema del differente trattamento fiscale rispetto a regioni e province a statuto speciale, ci si domanda cosa potrebbe scatenarsi se il regionalismo differenziato, richiesto in primis da Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto, dovesse proseguire nel suo iter. In ultimo, una riflessione non può non riguardare le forme di collaborazione interistituzionale che, laddove vi è una volontà comune, danno sempre risultati più che positivi, come nel caso dei fondi per i comuni confinanti, attivati grazie al concorso congiunto di Ministeri, Regioni, Province e Comuni. Questa potrebbe peraltro essere una risposta a quanti ritengono che si siano incrinati i meccanismi di un federalismo solidale: la solidarietà non può che essere frutto di cooperazione interterritoriale, e non di competizione, soprattutto nel caso di territori strettamente integrati, pur se attraversati da linee di confine.

BIBLIOGRAFIA

- BASSANINI F., CERNIGLIA F., QUADRIO CURZIO A., VANDELLI L. (a cura di), *Territori e autonomie. Un'analisi economico-giuridica*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- CERIANI A., SIGNORETTI F., "Confini a prova di riordino. Evidenze dalla Lombardia", in DANSERO E., LUCIA M.G., ROSSI U., TOLDO A. (a cura di), *(S)radicamenti*, Firenze, Società di Studi Geografici. Memorie Geografiche, NS, 15, 2017, pp. 27-33.
- DINI F., ZILLI S. (a cura di), "Neo-centralismo e territorio fra città metropolitana, aree vaste e intercomunalità", in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*.

Trentino" (Zambenedetti A., "Il comune di Sappada abbandona il Veneto e passa all'autonomo Friuli Venezia Giulia", *La Stampa*, 22 novembre 2017).

- Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano* (Roma, 7-10 giugno 2017), Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 2211-2316.
- FERLAINO F., MOLINARI P., *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- FRATESI U., PELLEGRINI G. (a cura di), *Territorio, istituzioni, crescita. Scienze regionali e sviluppo del paese*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- LORENZINI S., RABELLOTTI R. (a cura di), *Federalismo e crescita: è possibile una relazione virtuosa?*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- PAASI A., "Boudaries in a Globalizing World", in ANDERSON K., DOMOSH M., PILE S., THRIFT N. (eds.), *Handbook of Cultural Geography*, London, Sage, 2011, pp. 462-472.
- SALONE C., "Città e regioni in Italia negli anni della « crisi »", *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 125-2, 2013. URL: <http://mefrim.revues.org/1372>; DOI: 10.4000/mefrim.1372 (2017/05/15).
- URBAN@IT (Centro nazionale di studi per le politiche urbane), *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- URBAN@IT (Centro nazionale di studi per le politiche urbane), *Terzo Rapporto sulle città. Mind the gap. Il distacco tra politiche e città*, Bologna, Il Mulino, 2018.

Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Storia dell'economia, della società e di Scienze del territorio "Mario Romani", paolo.molinari@unicatt.it

RIASSUNTO: *"Confini in bilico": il lento e silenzioso ridisegno "dal basso" dei confini amministrativi.* – Il contributo analizza lo specifico fenomeno del trasferimento, e delle richieste di trasferimento, verso altre province e/o regioni di un numero significativo di comuni italiani siti in prossimità di un confine amministrativo. Ricorrendo a banche dati statistiche e informative, l'analisi prende in considerazione gli effetti territoriali della crescente *differenziazione* territoriale introdotta a partire dalla riforma del Titolo V della Costituzione (2001). Tale *differenziazione* territoriale crea dei fronti di tensione geopolitica interna per via del diverso trattamento finanziario di cui i comuni potrebbero godere sul versante opposto del confine presso il quale si trovano, in modo particolare in un periodo di accentuata contrazione delle risorse disponibili.

SUMMARY: *"Borders in the Balance": the Slow and Silent Redesign "from the Bottom" of the Administrative Boundaries.* – The paper analyzes the phenomenon of transfer, and requests for transfer, to other provinces and/or regions of a significant number of Italian municipalities located near an administrative border. Using statistical and informational databases, the analysis takes into consideration the territorial effects of the growing territorial differentiation introduced starting from the reform of Title V of the Constitution (2001). This territorial differentiation creates internal geopolitical tension fronts due to the different financial treatment that the municipalities could enjoy on the opposite side of the border where they are located, especially in a period of major shrinking of available financial resources.

Parole chiave: confini amministrativi, *differenziazione* territoriale, "migrazione" di enti locali.
Keywords: administrative boundaries, territorial *differentiation*, "migration" of local authorities.

GIOVANNI MODAFFARI E SERGIO ZILLI

CITTÀ METROPOLITANE, NUOVE CONFIGURAZIONI TERRITORIALI E RETAGGI DI GERARCHIE TERRITORIALI NELLE REGIONI A STATUTO ORDINARIO E SPECIALE. I CASI DELLA CALABRIA E DEL FRIULI VENEZIA GIULIA*

1.PREMESSA. - A oltre quattro anni dall'avvio del riordino amministrativo dell'Italia, attuato con l'approvazione della legge 56 del 7 aprile 2014 (Dini, e Zilli, 2015), è ancora difficile fare un bilancio degli effetti prodotti dalla nuova normativa. Le problematiche nate dal mancato completamento del progetto originario – con il respingimento della proposta referendaria di abolizione definitiva delle Province e la conseguente ambiguità delle funzioni dell'ente di area vasta che avrebbe dovuto sostituirle (Dini, 2019) – rappresentano l'aspetto più evidente, assieme ai dubbi relativi all'applicazione della cosiddetta “autonomia differenziata” richiesta da Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna¹. Nell'attesa di un'analisi particolareggiata dell'applicazione dell'aspetto principale della norma, ovvero l'introduzione della Città metropolitana come elemento trainante del territorio regionale (Zilli, 2017), può essere utile riflettere sulle condizioni delle diverse Regioni nelle quali è stata avviata la struttura dei nuovi *territori amministrati*. Nel presente testo si delinea il dibattito relativo all'introduzione della Città metropolitana nel caso di due realtà regionali, la Calabria e il Friuli Venezia Giulia, che hanno in comune la perifericità, lo scarso peso demografico rispetto al resto del Paese, la limitatezza dei collegamenti infrastrutturali con i principali nuclei produttivi nazionali e una disomogeneità territoriale interna. È chiaro che le distinzioni fra le due Regioni sono molto più ampie e profonde e includono il numero delle province pre-riforma, i valori dell'occupazione e del reddito²; tuttavia, ragionare sul tema specifico può produrre, per contrasto, risultati interessanti.

* L'articolo è stato ideato, discusso e redatto con unità di intenti. I contenuti introduttivi e conclusivi sono a cura di entrambi gli autori; *Il caso della Calabria: “Dualismi amministrativi e policentrismi politico-economici* è a cura di Giovanni Modaffari; *La problematica della Città metropolitana nel Friuli Venezia Giulia* è a cura di Sergio Zilli.

¹ Il 22 ottobre 2017 le popolazioni di Lombardia e Veneto sono state chiamate a esprimersi, dando parere positivo, in referendum consultivi sull'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia alle rispettive Regioni. Poco prima, il 3 ottobre 2017, l'Assemblea regionale della Regione Emilia-Romagna aveva approvato, su impulso del Presidente della Regione, un atto che dava avvio al procedimento finalizzato a una diversa autonomia sulla base di una intesa con il Governo nazionale, come previsto dall'articolo 116, terzo comma, della Costituzione. Le richieste iniziali di autonomia delle tre Regioni riguardano la tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, della salute, del lavoro, l'istruzione, i rapporti internazionali e con l'Unione Europea, con la riserva di allargare la trattativa ad altre materie, non specificate da Veneto ed Emilia Romagna. La Lombardia ha invece esplicitato la volontà di ridiscutere temi di interesse delle autonomie locali, quali il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario e il governo del territorio.

² La Calabria si individuano le province di Cosenza, Catanzaro, Crotone, Vibo Valentia e la Città metropolitana di Reggio Calabria. Il Friuli Venezia Giulia, prima di abolirle cancellandole anche dal proprio Statuto regionale, era composto da quelle di Gorizia, Pordenone, Udine e Trieste. La percentuale degli occupati sul totale dei residenti è rispettivamente – dati Istat 2011 – del 31,4% e del 42,4%. Gli addetti nel primario sono il 17,7% e il 3,2%; nel secondario 16,6 e 30,6% mentre le altre voci – commercio, trasporto, attività finanziarie e “altre” – presentano percentuali simili (fonte: censimento popolazione Istat 2011). Il prodotto interno lordo per abitante delle due Regioni è di 16.600 euro per la Calabria e di 30.300 euro per il Friuli Venezia Giulia.



2.IL CASO DELLA CALABRIA: DUALISMI AMMINISTRATIVI E POLICENTRISMI POLITICO-ECONOMICI. - Nella composizione del nuovo mosaico politico italiano, il caso della configurazione amministrativa della Calabria, seppur con le peculiarità che rivelano radicali differenze, presenta alcune analogie rilevanti con quello del Friuli Venezia Giulia. Tra queste si può già includere la doppia polarità Reggio Calabria-Catanzaro, che si può porre in parallelo a quella Trieste-Udine per le implicazioni politiche, oltre che amministrative, negli equilibri del territorio. Con la legge 56 del 2014, si è resa operativa, a livello amministrativo, la Città metropolitana come nuovo ente di area vasta con le finalità di “cura dello sviluppo strategico del territorio metropolitano; promozione e gestione integrata dei servizi, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione di interesse della città metropolitana; cura delle relazioni istituzionali afferenti al proprio livello, ivi comprese quelle con le città e le aree metropolitane europee” (art. 1.2). Tali obiettivi si traducono nell’istituzione di un organismo, il cui territorio di riferimento coincide con la ex Provincia ma è di fatto diretto dal capoluogo, con il fine di avviare un processo di semplificazione attraverso il quale “restituire alle città il ruolo di traino dei sistemi economici nazionali” (De Maio, 2017, p. 528). Una prospettiva che interpreta la città come propulsore di sviluppo, alla luce degli studi che, all’epoca del varo della legge, dimostravano come l’Italia si collocasse in penultima posizione tra i Paesi OCSE per l’incidenza delle aree metropolitane nella crescita degli occupati nel periodo 2000-2012 e sotto la media OCSE per il contributo delle suddette alla crescita del PIL aggregato nazionale (cfr. Veneri, pp.138-139). Tal prospettiva, però, viene avviata e attuata senza ancora riuscire ad evidenziare in modo netto le specificità rispetto alle vecchie Province.

I quasi 2 milioni di abitanti della Calabria (Istat, 2018a) risiedono su una superficie di 15.222 kmq (Istat 2013, p. 2), un territorio prevalentemente collinare e montuoso, in cui si distinguono due versanti principali che scendono dalla fascia appenninica che attraversa l’intera regione. La configurazione fisica ha storicamente influenzato lo sviluppo degli assi di collegamento e, attualmente, si distinguono due dorsali ferroviarie che scorrono lungo la costa tirrenica e quella jonica, collegate da due trasversali: la cosentina, che da Paola arriva a Sibari, e la catanzarese, che collega il capoluogo della Regione a Lamezia Terme. Il sistema di infrastrutture stradali, in parte, replica quello delle dorsali ferroviarie, con la SS 18, la SS 106 e la A2, continuazione della A3, che collega Salerno a Reggio Calabria. Tra le infrastrutture nodali, si evidenzia la presenza della rete di porti tra i quali spiccano quelli di Gioia Tauro, Villa San Giovanni e Reggio Calabria e i tre aeroporti di Reggio, Crotone e Lamezia Terme, il principale per numero e raggio dei collegamenti.

La Città metropolitana di Reggio Calabria (d’ora in avanti, CMRC), individuata ai sensi della legge 56/2014, si estende sul territorio corrispondente alla vecchia istituzione provinciale, comprendendo 97 comuni in una Regione che presenta diversi punti critici dal punto di vista dello sviluppo economico e sociale (ad esempio, si possono citare i 15 Comuni dell’Area Greca inseriti nella Strategia Nazionale delle Aree Interne) e una storica distinzione territoriale, che si riflette nel disegno provinciale.

La CMRC si estende su una superficie di 3.200 km² e, al 1° gennaio 2018 contava una popolazione residente di circa 551.000 persone, poco più di un quarto dell’intera popolazione regionale (densità media di 172 ab./kmq), che risiedono prevalentemente nel centro principale dell’area e nei paesi che si allungano sulla costa. Reggio Calabria e il suo territorio metropolitano sono rispettivamente il comune (181.447 abitanti) e la (ex) provincia più popolosi della Calabria (nel confronto tra le sole città, Catanzaro conta la metà di abitanti). Inoltre, la CMRC era, all’epoca dell’individuazione delle città metropolitane da parte della legge, quella a densità minore (Frizza *et al.*, 2017, p. 546). A livello occupazionale, il tasso di disoccupazione dell’ex territorio provinciale, sebbene in calo (dal 24 del 2016 al 19,8% del 2018, dati Istat, 2018b) rimane a livelli quasi doppi rispetto a quello nazionale e anche il

reddito netto familiare regionale al 2016 (23.325) era ben al di sotto della media nazionale (dati Istat, 2016). Nell'area della CMRC, si individuano 15 Sistemi locali del lavoro e i settori che guidano la produzione sono quelli della chimica, dell'alimentare e della produzione di legno. Tra gli elementi rilevanti a livello produttivo, si evidenziano la presenza del Porto di Gioia Tauro, responsabile per la movimentazione di circa il 22% dei container a livello nazionale (Assoporti, 2019) e la produzione del bergamotto: l'area della CMRC ha prodotto, negli ultimi anni, oltre il 90% della quantità mondiale (Ciani *et al.*, 2014, p. 2).

A differenza delle altre CM, Reggio Calabria non è capoluogo di Regione o si potrebbe affermare che lo è *per metà*, in seguito alle circostanze storiche e politiche che hanno attribuito tale funzione a Catanzaro, con l'assegnazione della sede della Giunta regionale, mentre il Consiglio Regionale è stato collocato in riva allo Stretto. La scelta iniziale di nominare Catanzaro capoluogo di Regione e la distribuzione di alcune strutture chiave, tra le quali l'università e le industrie, era stata duramente contrastata da parte della popolazione reggina e da forze politiche locali, portando alle violenze dei cosiddetti *moti di Reggio* tra il 1970 e il 1971, cui fu posto termine grazie a mediazioni tra le quali si fece rientrare la nuova spartizione istituzionale. Tale divisione, che mise drammaticamente in luce la fragilità degli equilibri territoriali e le conflittualità locali, ha avuto ragioni storiche oltre che politiche e si può far risalire, nell'epoca contemporanea, alla divisione amministrativa della Calabria Ulteriore in Calabria Ulteriore Prima (che ebbe come polo di riferimento Reggio Calabria) e Calabria Ulteriore Seconda (con centro Catanzaro), attuata nel Regno delle Due Sicilie all'inizio del XIX secolo. Cosenza rimaneva invece polo della Calabria Citeriore. Una divisione sopravvissuta parzialmente nell'istituzione delle province e che nel 1992 si approfondisce con la creazione dei nuovi enti amministrativi di Crotona e Vibo Valentia, prima territorio di Catanzaro, ad attestare l'evoluzione degli equilibri territoriali. Si noti, ad esempio, che i dati più recenti relativi alla popolazione compresa nella provincia di Catanzaro, intesa secondo la precedente delimitazione, indicherebbero una maggiore popolosità rispetto a quella odierna di Reggio che, in seguito ai nuovi assetti istituzionali, ha guadagnato ulteriore centralità, ridefinendo gradualmente gli equilibri locali.

Reggio è stata l'ultima realtà ad attuare quanto previsto dalla legge 56, subentrando alla Provincia, il 1° febbraio 2017. Nel relativo Statuto, si richiama, come principio unificante, la storia bimillenaria di un'area che si presenta su una scala di estensione differente rispetto agli altri capoluoghi di Città metropolitane, cui però si può comparare - sotto l'aspetto produttivo - per la forte terziarizzazione (ulteriore indice della potenziale centralità di Reggio) e la ridotta incidenza del settore industriale. La complessità geomorfologica, demografica ed economica della CMRC ha imposto l'individuazione di *zone omogenee*: l'Area dello Stretto, l'Area Aspromontana, l'Area Grecanica, l'Area della Piana, l'Area della Locride, definite nei loro confini e disciplinate da un apposito regolamento approvato dal Consiglio metropolitano. Le zone omogenee, "articolazione operativa della Conferenza metropolitana e articolazione sul territorio delle attività e dei servizi decentrabili della Città metropolitana" (art. 39.4), consentono "una efficace partecipazione e condivisione dei Comuni al governo della Città metropolitana" e possono fornire pareri sugli atti del Consiglio in cui risultano direttamente coinvolte (art. 40.1-2). Come segnalato nel relativo *Dossier* compilato dal Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, il consumo di suolo si concentra lungo tutta la fascia costiera mentre si segnalano dei poli di aggregazione nei Comuni di Reggio Calabria, Palmi e Gioia Tauro Marina di Gioia Ionica, Siderno, Bovalino e Locri, distribuiti quindi sui versanti tirrenico e ionico (Reale, 2017, p. 18).

Tra le finalità e le funzioni prioritarie della CMRC, vi è "lo sviluppo strategico del territorio, attraverso una pianificazione integrata, privilegiando le strutture e le reti di collegamento per una reale integrazione territoriale" (Art. 10.1.b dello Statuto) con precisi

obiettivi nei campi di mobilità e viabilità esposti nei punti successivi e che si concentrano sul collegamento tra i territori come “condizione imprescindibile e presupposto essenziale per lo sviluppo” (Art.15.1). A tal riguardo, nella struttura attuale della rete di trasporti della Calabria meridionale si individuano elementi di criticità che imporrebbero interventi immediati. La linea ferroviaria jonica, la cui realizzazione inizia all’indomani della svolta unitaria per iniziativa della Società Vittorio Emanuele e nel più ampio progetto di collegamento dell’area al resto del Paese, si allunga su gran parte della costa, per lunghi tratti, con una struttura a binario unico. Una parte rilevante degli abitanti della CMRC, soprattutto nella fascia ionica, risiede in centri interni collegati attraverso un sistema a pettine, costituito di dorsali maremonti che si connettono alla linea principale della SS 106, che rende in molti casi complessi gli spostamenti verso la città principale e tra i centri stessi. Dunque, tra gli aspetti prioritari in cui la *metropolitanità* dell’area dovrà realizzarsi vi è quello del potenziamento delle reti di collegamento e del consolidamento demografico di un’area con numerosi centri a rischio di spopolamento. Il potenziamento dei poli infrastrutturali nodali, inoltre, si prefigura come la condizione necessaria per avviare, nel contempo, i piani di sviluppo strategico e le interazioni in un contesto economico globale.

Al di là di queste caratteristiche, tra gli elementi che le Città metropolitane mettono in rilievo e si preoccupano di amministrare vi sono le *interdipendenze* delle attività, ma anche i movimenti di persone. In tal senso, si ritiene opportuno sottolineare due aspetti: la marginalità del centroide della CMRC ovvero la sua eccentricità rispetto all’area di riferimento oltre che al territorio regionale e la sua contiguità al centroide di un’altra struttura analoga, quella di Messina. Ancora, gli spostamenti complessivi per motivi di lavoro (somma dei flussi interni, di quelli in entrata e in uscita) nel territorio della CMRC raggiungono le 137.000 unità (96% sono quelli interni); il 35% di questi è costituito da movimenti verso e interni al solo centro di Reggio Calabria. Messina è la città con cui la CMRC scambia il numero maggiore di pendolari per motivi di lavoro (879 in entrata e 1.054 in uscita) mentre il dato si dimezza per quanto riguarda il flusso in entrata da Catanzaro (404, dato superato da Vibo Valentia, con 667 unità.); in uscita, si ravvisa un flusso simile a quello di Messina (1.043; dati: ISTAT, 2011). Per la sola città di Reggio Calabria, gli spostamenti in entrata superano quelli in uscita e, nel complesso, raggiungono la quota di 6.200 unità, il flusso più basso tra tutte le Città Metropolitane. Il 23% dei lavoratori residenti a Reggio Calabria (su un dato occupazionale del 27%) lavora all’interno della città stessa. La quasi totalità dei pendolari in uscita dal rimanente territorio della CMRC si muove verso il centroide.

I dati complessivi sugli spostamenti indicano però alti indici di autocontenimento (rapporto tra il numero degli occupati che lavorano nel Comune di residenza e il numero totale degli occupati nel Comune). La cifra è particolarmente significativa se si considera la sola città di Reggio (87%) o si allarga la lettura ai Comuni entro 10 km dal centroide (94%). L’indice tende a ridursi considerando i Comuni gradualmente più distanti per poi tornare a livelli significativi nelle aree di territorio collinare o pedemontano, dove si individuano Comuni autonomi in termini di occupazione (Canzonetti, 2017a, 2017b, pp. 42-50).

La contiguità tra le città di Reggio e Messina si traduce nello scambio di oltre 500 pendolari (l’1% degli spostamenti complessivi e il 10% escludendo quelli interni alle città) in uscita e doppio in entrata. Quest’ultimo dato è il secondo, per importanza, dopo quello relativo agli spostamenti da Catania a Messina (3.015, dati ISTAT, 2011), a suggerire che i due ambiti di influenza delle CM di Reggio e Messina siano però ben distinti e non sia possibile parlare di un sistema unico o fortemente integrato (Canzonetti, 2017b, p. 47). Un ulteriore elemento di frammentazione è quello della distribuzione dei poli universitari in cui, oltre alla polverizzazione del panorama calabrese (con atenei presenti a Reggio Calabria,

Catanzaro, Cosenza), si osserva la circostanza dei due poli contigui di Reggio e Messina (quest'ultima appartenente alla Regione Sicilia, che è a statuto speciale).

Tuttavia, la descrizione dell'esistente permette, geograficamente, di sottolineare una prossimità che pone una sfida singolare se si considera la circostanza di due Città metropolitane "confinanti", coinvolte in settori produttivi del tutto simili (ad esempio, quello chimico) e che si ritrovano ulteriormente confinate in una nuova configurazione amministrativa che potrebbe costituire in futuro un elemento di maggiore rilevanza e fornire nuovi elementi per l'avvio di sinergie. Un primo passo in tal senso può essere considerato la recente (fine 2018) costituzione di una nuova Autorità Portuale che include Reggio, Villa San Giovanni, Messina e Milazzo. Inoltre, soprattutto nel caso della CMRC, l'evoluzione dell'intero sistema economico potrebbe cogliere nel nuovo ente amministrativo quelle possibilità di integrazione territoriale fondamentali per la rivitalizzazione delle aree periferiche e dell'entroterra attraverso una maggiore coesione territoriale, anche se ciò potrebbe spingere l'attenzione verso il resto del territorio regionale anziché al di là dello Stretto.

Le consapevolezze tradotte nei dati fin qui esposti raccontano lo stato più recente della divisione amministrativa del territorio, causa ed effetto dei cambiamenti che abbiamo osservato, eredità della stratificazione dell'estensione delle Province ma anche un particolare risvolto politico oltre che amministrativo. Alla luce delle vicende presentate, l'introduzione della CM potrebbe costituire uno strumento decisivo, la cui efficacia rimane ancora in gran parte da verificare, per la ridefinizione degli equilibri regionali secondo una prospettiva differente rispetto a quella osservata nei decenni precedenti. Se, infatti, la preminenza regionale di Catanzaro capoluogo era stata una caratteristica cruciale nell'interpretazione amministrativa della Calabria, l'istituzione della CMRC sancisce un quadro in cui, integrando amministrativamente la propria area di riferimento e potenziando così il proprio peso regionale, Reggio potrebbe consolidare un nuovo ruolo nelle dinamiche interne, ma anche interregionali.

3.LA PROBLEMATICA CITTÀ METROPOLITANA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA. - Il caso della Regione Friuli Venezia Giulia mostra diverse analogie con quello della Calabria: una popolazione ridotta, la perifericità rispetto le principali aree produttive del Paese, l'assenza di un polo regionale riconosciuto storicamente, la distinzione fra parti diverse legate a percorsi storici, la prospettiva di una Città metropolitana (Grandinetti, 2016; Andreozzi, Finzi, Panariti, 2004). Lo distingue invece la separazione funzionale dai territori finitimi, la prossimità di confini internazionali, il rapporto fra pianura e montagna. La più giovane delle Regioni a statuto speciale ha una popolazione di 1,2 milioni di abitanti, distribuita prevalentemente nella parte non montana del territorio. Le sue dimensioni sono relativamente ridotte (meno di 8mila kmq) e ciò consente un suo facile attraversamento, non (più) ostacolato dalla morfologia e dai corsi d'acqua. Seguendo gli assi di scorrimento veloce si può passare da un estremo all'altro con tempi di percorrenza relativamente ridotti (entro le due ore). Nonostante questa condizione, favorevole alle relazioni interne, la presenza di elementi contrari all'integrazione territoriale è diffusa e riconosciuta, a partire dalla denominazione ufficiale (Agnelli, Bartole, 1987; Micheli, Zelco, 2008; Zilli, 2015). Quest'ultima è composta dall'unione di due toponimi, scelta dai Costituenti sia per giustificare la mancata formazione di una regione (solamente) friulana sia per creare le condizioni per il recupero di Trieste all'Italia, nonostante che alla data di emanazione della Costituzione repubblicana la città sul mare non facesse più parte del Belpaese. Essa costituiva un ente statale autonomo – Territorio Libero di Trieste – gestito dagli anglo-americani dopo che la gran parte dello spazio annesso nel 1920 era passato alla Jugoslavia. Col trattato di

pace del 1947 era rimasta nei patri confini soltanto una piccola porzione del territorio identificato come Venezia Giulia (Cattaruzza, 2007; Verginella, 2008; AA.VV., 2009). La denominazione ufficiale della Regione nel 1948 quindi non soltanto sottolineava la compresenza di realtà distinte, ma anche sottendeva l'auspicio di un suo allargamento e alimentava l'illusione di una qualche volontà di recupero di quanto perso con la sconfitta subita durante la seconda guerra mondiale. Il fondamento di una differenziazione spaziale fra le due sezioni della regione, sancito dalla toponomastica ufficiale, è quindi evidente fin dal suo inizio.

Tuttavia, al di là dei distinti percorsi storici, per cui le due parti avevano avuto un percorso comune soltanto nella prima metà dell'Ottocento, all'interno dei possedimenti asburgici, fino alla Grande Guerra le relazioni fra Friuli e Trieste erano strette e reciprocamente proficue. Trieste era la quarta città dell'Impero, grande polo produttivo e occupazionale che nell'Ottocento attirava persone dalle aree circostanti e da tutto l'Adriatico. L'economia del Friuli, a quella data, si basava prevalentemente sulle rimesse degli emigranti temporanei, che si dirigevano verso le aree dell'impero asburgico al cui interno la "città emporiale" era uno dei poli privilegiati (Micelli, 1982). Lo sviluppo di Trieste era al contempo anche lo strumento della crescita del Friuli. La prima guerra mondiale interrompe la relazione e il suo esito impedisce il rinnovo del ciclo. Il crollo dell'impero rende impossibile il ripristino dell'emigrazione temporanea e il mancato arrivo dei fondi necessari al recupero dei danni causati dall'occupazione nemica del 1918 impone l'abbandono definitivo dei paesi friulani. Il governo italiano, dovendo scegliere se finanziare la ricostruzione della provincia di Udine o il recupero di Trieste, opta per quest'ultima creando le condizioni per la separazione. Da questo momento in poi le due parti seguiranno percorsi diversi e divergenti.

Le conseguenze del successivo conflitto riducono gli spazi dell'Italia a est di Trieste e la stessa città è per un breve periodo esclusa dal territorio nazionale, mantenendo tuttavia solidi legami, culturali, economici e politici. Al suo rientro risulta comunque una delle 14 città più ricche del Paese, grazie all'eredità asburgica, alla "manutenzione" del ventennio fascista e all'impegno statunitense nella costruzione del Territorio Libero di Trieste come nuova zona franca nell'Europa centro-meridionale. Al contempo l'adiacente Friuli è diventata una delle province più povere del settentrione italiano. L'emigrazione, sia interna sia diretta all'estero, non si è fermata e la dotazione di impianti produttivi è bloccata dal peso del confine internazionale. La presenza della cortina di ferro invece agisce in senso contrario nella Venezia Giulia, per la quale vengono emanate leggi e finanziamenti speciali proprio per mitigare i danni prodotti dal *limes* (Valussi, 1972; Zilli 2013).

Nel 1963, quando viene deciso l'avvio della Regione Autonoma – con quindici anni di ritardo rispetto alle altre analoghe – l'attribuzione del ruolo di capoluogo a Trieste è scontata in quanto è l'unico vero centro urbano presente sul territorio e la differenza rispetto l'altro possibile riferimento – Udine – è talmente evidente da superare anche la estrema perifericità della città portuale rispetto all'area regionale. Al momento della creazione della nuova regione la separazione fra Friuli e Venezia Giulia è netta, sotto tutti i punti di vista. Da un lato le province di Gorizia e Trieste, con circa un terzo della popolazione regionale e un settimo dei Comuni; dall'altro un'unica realtà provinciale (Pordenone avrà la sua provincia nel 1968) comprendente oltre i nove decimi della superficie regionale, spazi e comunità diverse fra loro (dalla montagna quasi spopolata e ancora legata a sistemi produttivi superati alle spiagge frequentate dalle famiglie italiane del miracolo economico), bilancio demografico passivo, ma con forti elementi di identità collettiva (primo fra tutti, la comune lingua friulana) (Cerno, 2008; P BACCICHET agliario, 2008). In Friuli la principale presenza dello Stato italiano è costituita dalla capillare distribuzione delle caserme dei militari, qui costruite per "difendere" il Paese da potenziali invasioni da Est (Baccichet, 2015). La perifericità è una condizione

riconosciuta e anche il raccordo con la rete autostradale nazionale, testimonianza dell'appartenenza al "nuovo che avanza", avviene soltanto grazie alla necessità di attraversare – in un'area decentrata e lontana dai nodi economici locali – lo spazio provinciale per arrivare a Trieste. La condizione è quella di una netta contrapposizione territoriale, con la parte maggioritaria – per estensione e popolazione - ma più povera che guarda a quella minoritaria ma benestante con senso di inferiorità, in una sorta di contrasto fra campagna e città. Il diverso peso demografico impone che la presidenza della Regione vada a un friulano, ma i vincoli della politica - nazionale, ma soprattutto internazionale - e il peso del confine limitano i possibili interventi economici e amministrativi volti al riequilibrio fra le due parti. L'unica soluzione di continuità è rappresentata dalla nascita della Provincia di Pordenone in destra Tagliamento, concessa in forza dello sviluppo dell'apparato manifatturiero, molto avanzato rispetto al resto del Friuli, nell'area più lontana dalla frontiera internazionale (Bettoli, 2006).

Nel 1970 il bilancio demografico regionale per la prima volta dopo cinquanta anni ridiventa positivo e sei anni più tardi i terremoti che sconvolgono la parte centrale del Friuli - 6 maggio e 15 settembre – segnano un momento di netta discontinuità. L'occasione offerta dalla ricostruzione viene colta non soltanto come momento di ripristino dell'apparato abitativo e produttivo, ma diventa opportunità di "rinascita" per il territorio e la comunità friulana. Anche in ragione della pregressa esperienza dei terremoti nelle altre parti del Paese, viene a gran voce richiesta la gestione locale della ricostruzione, secondo una filiera di comando che attribuisce agli enti locali (quindi Regione – Provincia – Comune) il controllo delle operazioni. Inoltre viene rivendicata l'istituzione di una Università a Udine, al fine di creare un centro di formazione della locale classe dirigente e un volano di crescita culturale interno al Friuli, nel nome di una rinnovata identità friulana, in esplicita contrapposizione all'ateneo triestino. Entrambe le richieste vengono accolte e, anche grazie alla gestione dei denari arrivati per la ricostruzione, parte nella provincia udinese una profonda trasformazione che in breve tempo ne consente l'ingresso nel Nordest produttivo e il passaggio da area di emigrazione a luogo di richiamo per lavoratori esterni. In forza della sua centralità rispetto all'area provinciale – ma anche "friulana", nel senso che sotto questa definizione si riconoscono ampie parti delle province pordenonese e goriziana – Udine si trasforma rapidamente e nel giro di pochi anni assume l'aspetto e la funzione di città di riferimento per l'intero territorio, anche grazie alla presenza dell'università e delle strette relazioni di quest'ultima con il tessuto produttivo e economico provinciale (Grandinetti, 2016; Fabbro, 2016).

È questa la fase che vede, sul piano internazionale, l'avvio di un processo di distensione fra i blocchi che culmina con il crollo del sistema dei paesi dell'Est agli inizi degli anni Novanta. Il nuovo stato delle cose impone un cambio dell'atteggiamento nei confronti del confine e le "attenzioni" riservate alle comunità penalizzate dalla presenza del *limes* vengono progressivamente ridotte. Il sostegno all'economia locale diventa non più necessario perché il mercato non è più condizionato dalla prossimità del nemico, che anzi è venuto meno, rendendo superflua la presenza dell'esercito e delle sue caserme. Questa novità trova impreparata la parte della Regione denominata Venezia Giulia. La conclusione dei sostegni statali all'economia mette in crisi Gorizia, ulteriormente colpita dal ritiro dei militari, una delle principali (ma misconosciuta) voci dell'economia locale. Al contempo Trieste si trova nella condizione di doversi inventare una nuova funzione facendo leva prevalentemente sull'eredità del passato, ma escludendo le produzioni legate al porto. In tutta la seconda metà del Novecento e anche nella prima parte del secolo attuale la movimentazione delle merci è stata minima, risentendo della condizione di scalo più periferico dell'Adriatico italiano. Ne è testimone l'enorme spazio occupato dalle strutture del porto *vecchio*, a ridosso del centro cittadino, ancora oggi abbandonato e in buona parte dismesso, mentre a meno di dieci

chilometri, in Slovenia, le strutture portuali di Koper /Capodistria, sviluppate dopo la fine della Jugoslavia in un'area ridotta e con fondali meno profondi, movimentano più merci di tutti gli altri scali nordadriatici. Solamente nell'ultimo lustro si è tentato di riattribuire una centralità all'economia portuale, anche sviluppando le relazioni con le strutture finitime in Italia. Questa sarebbe una scelta obbligata, volendo rilanciare le attività produttive dato che all'interno dell'area triestina, la presenza di un apparato manifatturiero è minima e il primato del terziario è giustificato dalla centralità amministrativa regionale, figlia del clima sopra descritto e in quanto tale ampiamente contestata dall'ascesa economica, culturale e politica del Friuli.

I dati Istat sul pendolarismo all'interno dei Sistemi Locali del Lavoro (riferiti al 2011) indicano, coerentemente con quanto sopra descritto, che le relazioni per motivi di lavoro e di studio fra il Friuli e Trieste sono minime. Dei circa 230mila pendolari censiti fra le province di Udine e Pordenone soltanto lo 0,8% si dirige verso l'area triestina e analoga è la quantità di persone che quotidianamente fa il percorso inverso. Nel territorio friulano oltre i nove decimi degli spostamenti hanno luogo all'interno dei confini provinciali, ove sono presenti nuclei manifatturieri diffusi, mentre nelle province di Gorizia e Trieste le percentuali sono di oltre 22 punti inferiori (Istat, 2011).

L'applicazione locale della legge 56 del 2014 sul riordino territoriale ha dovuto essere rielaborata in forza della specialità regionale e ha portato alla eliminazione delle quattro province e alla loro sostituzione con diciotto aree vaste ("Unioni Territoriali Intercomunali"). Al di là del giudizio sull'organizzazione votata dal legislatore regionale – il Friuli Venezia Giulia è l'unica parte d'Italia che si è privata dell'ente provinciale e le 18 UTI, costruite sulle estensioni dei distretti sanitari senza tenere in considerazione le ragioni economiche, storiche e funzionali della coesione territoriale, non hanno prodotto una gestione ordinata e coordinata del territorio – l'opzione adottata ha avuto pesanti ripercussioni nell'area, anche per essere intervenuta su uno dei fattori dell'identità friulana, l'ente amministrativo provinciale che storicamente la rappresentava sotto l'aspetto politico (Dini e Zilli, 2017). Tale scelta è stata ampiamente contestata ed è diventata uno dei principali argomenti che hanno portato a una nuova maggioranza politica in Regione. Questa è subito intervenuta sulla riforma del riordino territoriale, svuotando le UTI e prevedendo una ricostruzione degli enti provinciali, anche se su base differenziata rispetto al passato. Le pregresse Province di Udine e Pordenone verrebbero riproposte, mentre a Trieste verrebbe attribuita una condizione diversa, delineata come un incrocio fra Città metropolitana – figura prevista nella riforma dello Statuto regionale imposta dall'attuazione della legge 56 – coincidente con l'ex provincia triestina, e area metropolitana, che ingloberebbe in toto o in parte gli spazi pertinenti alla preesistente amministrazione provinciale goriziana (Zilli, 2017). Tale indicazione, sulla quale pesa la provenienza (triestina) dell'assessore regionale alle autonomie locali e la reiterata azione (elettoralistica) del principale esponente triestino dell'opposizione non appare legata a alcuna progettualità né sembra considerare le possibili conseguenze dell'introduzione di un ulteriore motivo di contrapposizione territoriale. Infatti, una nuova e diversa gerarchia territoriale che rafforzi le distinzioni all'interno di una Regione divisa nel nome e nei fatti, in presenza di due (sole) città, luoghi di riferimento delle due parti, non più tanto distanti sotto l'aspetto economico e sociale, potrebbe alimentare la valorizzazione delle distinzioni territoriali ed essere portatrice di nuovi freni allo sviluppo della Regione (Zilli, 2018). In una condizione che vede il Friuli Venezia Giulia in coda rispetto al resto del Nordest e dell'Italia settentrionale, la presenza di ulteriori elementi di scontro intestino appare una scelta miope e finalizzata alla soddisfazione di istanze conservatrici se non reazionarie. Lo sviluppo diversificato del Paese, le diverse modalità di reazione alla crisi post 2008, la nuova condizione confinaria a seguito dell'allargamento dell'Unione Europea, le opportunità

rappresentate dalla globalizzazione (la più recente delle quali è l'interessamento cinese per il porto triestino all'interno della *Belt and Road Initiative*, in Italia presentata come la "Nuova via della seta") sono elementi di un quadro che avrebbe bisogno di un ragionamento politico avanzato che considerasse le diverse capacità produttive, finanziarie e organizzative regionali al fine di porre l'intero territorio al servizio di una risposta coesa e coerente alle richieste dei mercati nazionali e internazionali. In un panorama che comprende 1,2 milioni di abitanti, un PIL inferiore ai 37 miliardi di euro (il più basso dell'Italia settentrionale dopo la Valle d'Aosta), il Friuli Venezia Giulia non dovrebbe potersi permettere nuove giustificazioni alla contrapposizione interna, ma sfruttare le diversità presenti per consentire al territorio di interagire con le altre comunità e economie esterne.

4. LA CONFERMA DEL PRIMATO DELLA POLITICA Le vicende territoriali di Calabria e Friuli Venezia Giulia, anche se riferite al solo periodo repubblicano, indicano dei passaggi nella scala di importanza delle diverse parti delle due regioni. Tali cambiamenti sono derivati prevalentemente da atti di discontinuità, derivati da interessi di gruppi di potere (locale e nazionale) o da fenomeni impreveduti che hanno spostato l'attenzione da un luogo all'altro, indirizzando risorse economiche e culturali. Il confronto fra le due regioni, utilizzando il punto di vista del riordino territoriale e in particolare quella della Città metropolitana, evidenzia come le scelte politiche che modificano il paesaggio siano determinanti nella costruzione dei rapporti territoriali anche in fasi in cui le relazioni economiche sono condizionate in misura minore dalle frontiere presenti. Le relazioni tra le varie parti del territorio vengono immediatamente (o quasi) modificate dalla individuazione di diverse priorità e dalla imposizione da parte della gerarchia di potere (territoriale) sulle forme locali di governo, superando i primati pregressi e creando le condizioni per lo sviluppo di nuove polarità e di nuove periferie.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Dall'Impero austroungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- AGNELLI A., BARTOLE S. (a cura di), *La Regione Friuli – Venezia Giulia. Profilo storico –giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- ANDREOZZI D., FINZI R., PANARITI L., *Lo specchio del confine: identità, economia e uso della storia in Friuli Venezia Giulia (1990-2003)*, CCM, Ronchi d. L. (GO), 2004.
- ASSOPORTI, *Autorità di Sistema Portuale, Movimenti portuali* (2018)
<http://www.assoporti.it/it/autoritasistemaportuale/statistiche/statistiche-annuali-complesive/autorita-di-sistema-portuale-movimenti-portuali/> (consultato il 28/4/2019).
- BACCICHET M. (a cura di), *Fortezza FVG. Dalla guerra fredda alle aree militari dismesse*, Monfalcone (GO), Edicom, 2015.
- BETTOLI G. L., "La metamorfosi di un sindacato industriale: idee per la storia della Camera del Lavoro di Pordenone", in Bettoli G. L., Zilli S. (a cura di), *La CGIL e il Friuli Venezia Giulia. Il rapporto tra territorio, società e movimento sindacale dagli inizi del Novecento alla recente attualità. Vol. I. Friuli Occidentale, Alto Friuli, Friuli Centrale*, Mestre (VE), CGIL/FVG, 2006, pp. 33-121.
- CANZONETTI A. (a), "Le connessioni tra i luoghi", in Guglielmi F., Reale G., Vetrutto G. (a cura di), *I Dossier delle Città Metropolitane – Città Metropolitana di Reggio Calabria*, Presidenza del

- Consiglio dei Ministri – Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, Roma, 2017, pp. 42-47.
- CANZONETTI A. (b), “La delimitazione dei ring metropolitani”, in Guglielmi F., Reale G., Vetrutto G. (a cura di), *I Dossier delle Città Metropolitane – Città Metropolitana di Reggio Calabria*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, Roma, 2017, pp. 48-54.
- CATTARUZZA M., *L'Italia e il confine orientale*; Bologna, Il Mulino, 2007.
- CERNO T., *L'ingorgo. Da Berzanti a Biasutti, da Cecotti e Tondo all'era di Illy. Padri, padrini e padroni della regione autonoma*, Udine, Ribis, 2008.
- CIANI F., HUGGARD J., ZERVAS T., *The Resilience of Bergamot Farmers in the Reggio Calabria Province of Southern Italy*, working paper, 25, Università degli Studi di Firenze, 2014.
- DE MAIO F., “Sintesi”, in *XIII Rapporto Qualità dell'Ambiente Urbano*, 74, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, Roma, 2017, pp. 528-530.
- DINI F., “Eziologia dell'area vasta”, in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Roma, 7-10 giugno 2017*, Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 2219-2226.
- DINI F., ZILLI S., *Il riordino territoriale dello Stato. Scenari Italiani 2014. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana Onlus*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.
- DINI F., ZILLI S., “Le conseguenze dell'Area vasta ex legge 56: spunti dalle esperienze di Toscana e Friuli Venezia Giulia”, in *Atti congresso INU, Napoli dicembre 2017, Sessione Speciale METRO-CONFLICTS Rappresentazione e governo dei conflitti di area vasta*, in “Urbanistica informazioni”, special issue, X Giornata di Studio INU “Crisi e rinascita delle città”, XXXXI, 2017, n. 272, pp. 929-934.
- FABBRO S., *Territorio, capitale da rigenerare. Una riflessione e rilancio del modello Friuli*, Pasian di Prato (UD), L'orto della cultura, 2016.
- FRIZZA C., GALOSI A., SESTILI P., “Fattori demografici”, in *XIII Rapporto Qualità dell'Ambiente Urbano*, 74, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, Roma, 2017, pp. 545-550.
- GRANDINETTI R., “Una lettura della storia recente dell'economia friulana: dall'industrializzazione senza fratture alla globalizzazione”, in Grandinetti R. (a cura di), *Il Friuli. Storia e società, VI: 1964-2010. I processi di sviluppo economico e le trasformazioni sociali*, Udine, IFSML, 2016, pp. 7-72.
- ISTAT (a), *Popolazione residente al 1° gennaio*, 2018:
<http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18460> (28/4/2019).
- ISTAT (b), *Tasso di disoccupazione – livello provinciale*, 2018:
<http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=20745> (28/4/2019).
- ISTAT, *Reddito netto: regioni e tipo di comune*, 2016:
http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_REDNETFAMFONTERED (28/4/2019).
- ISTAT, *La superficie dei Comuni, delle Province e delle Regioni italiane*, 19 febbraio 2013:
<https://www.istat.it/it/files//2015/04/Superfici-delle-unit%C3%A0-amministrative-Testo-integrale.p> df (28/4/2019).
- ISTAT, *Flussi di pendolarismo per motivi di lavoro*, 2011.
- Legge 7 aprile 2014, n. 56, *Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni*.
https://www.istat.it/pendolarismo/grafici_province_cartografia_2011.html (28/4/2019).
- MICELLI F., “Emigrazione friulana (1815-1915). Liberali e geografi, socialisti e cattolici a confronto” in *Qualestoria*, n.s., X, 1982, n.3, pp. 5-38.
- MICIELI R., ZELCO G. (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Udine, Kappavu, 2008.
- PAGLIARO B. 2013, *Friuli Venezia Giulia. La crisi dei cinquant'anni*, Pordenone, Edizione Biblioteca dell'Immagine, 2008.
- REALE G., “La dimensione fisica e urbana”, in *Dossier delle Città Metropolitane – Città Metropolitana di Reggio Calabria*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, Roma, 2017, pp. 14-19.

Statuto della Città Metropolitana di Reggio Calabria, deliberazione della Conferenza metropolitana n. 1, 29 dicembre 2016.

VALUSSI G., *Il confine nordorientale d'Italia*, Gorizia, Isig, 1972 (n.e. 2000, a cura di Pio Nodari).

VERGINELLA M., *Il confine degli altri*, Roma, Donzelli, 2008.

VENERI P., "L'importanza economica delle città: il caso italiano", in CALAFATI A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma, 2014, p. 138-139.

ZILLI S., *Città metropolitana e resilienza territoriale*, in Viganoni L. (a cura di), *Commercio, consumo e città. Quaderno di lavoro*. Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 99-108.

ZILLI S., "Città metropolitane e Regioni a statuto speciale" in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Roma, 7-10 giugno 2017*, Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 2281-2287.

ZILLI S., "Il confine del Novecento. Ascesa e declino della frontiera orientale italiana tra prima guerra mondiale e allargamento dell'Unione Europea", in Selva O., Umek D., *Confini nel tempo. Un viaggio nella storia dell'Alto Adriatico attraverso le carte geografiche (secc. XVI-XXI)*, Trieste, EUT, 2013, pp.30-43.

ZILLI S., "Il trattino dirimente. Il Friuli (-) Venezia Giulia ovvero il Friuli contro la Venezia Giulia (e viceversa)", in *Oltre la Globalizzazione Conflitti/Conflicts*. Giornata di studio della Società di Studi Geografici, Firenze, 9 dicembre 2014, a cura di Capineri C., Celata F., de Vincenzo D., Dini F., Lazzeroni M. e Randelli F., Firenze, Società di studi geografici, 2015, pp.87-92.

ZILLI S., "Riordino territoriale e "inviluppo" locale. Ritaglio amministrativo e problemi di *governance* nel Friuli Venezia Giulia", in *Geotema*, XXI (2018), pp.160-168.

Roma-Trieste, Dipartimento di Storia, Patrimonio Culturale, Formazione e Società; Università di Roma "Tor Vergata"; Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste, giovanni.modaffari@live.it;

Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste, zillis@units.it.

RIASSUNTO: *Città metropolitane, nuove configurazioni territoriali e retaggi di gerarchie territoriali nelle Regioni a statuto ordinario e speciale. I casi della Calabria e del Friuli Venezia Giulia* Le Città metropolitane sono state introdotte nell'ordinamento italiano dalla legge 56 del 2014 e costituiscono quindi una novità nel panorama amministrativo nazionale. Il loro ruolo di guida del territorio è tutto ancora da verificare, soprattutto nelle realtà in cui l'organizzazione territoriale non ha storicamente individuato una gerarchia precisa e definitiva fra i maggiori centri. Sotto questo aspetto la relazione fra la rete individuata delle Città metropolitane e la struttura regionale repubblicana dell'Italia presenta diverse incognite. Il caso proposto analizza lo stato dell'arte in due Regioni periferiche – Calabria e Friuli Venezia Giulia – introducendo alcune delle problematiche sollevate dall'inserimento del nuovo organismo decisionale all'interno del paesaggio locale.

SUMMARY: *Metropolitan Cities, new territorial configurations and territorial hierarchies in Regions with ordinary and special Statute. The cases of Calabria and Friuli Venezia Giulia* . Metropolitan Cities were introduced into Italian legislation through Law 56 in 2014 and represent something new in the national administrative system. Their leading role in the local government is still to be fully established, especially in those cases within which territorial organization did not have a historically precise and definitive hierarchy between major administrative authorities of city, province and region. In this regard, the relationship between the network of Metropolitan Cities and the traditional regional structure of Italy features a number of uncertainties. The proposed case analyses the state of the art in two peripheral regions – Calabria and Friuli Venezia Giulia – introducing some issues arising from the implementation of the new decision-making body in the local context.

Parole chiave: Città metropolitana, Calabria, Friuli Venezia Giulia

Keywords: Metropolitan City, Calabria, Friuli Venezia Giulia

FRANCESCO DINI, PATRIZIA ROMEI*

SCALA E ZONIZZAZIONE DELL'ENTE INTERMEDIO. SUGGERZIONI DALLA TOSCANA

1. INTRODUZIONE. – La scala non è soltanto uno strumento essenziale per il geografo, ma una logica conoscitiva che definisce la specificità dell'analisi geografica. Come tale ha valore culturale e scientifico – poiché contribuisce a definire il dominio della Geografia rispetto alle altre discipline – ma anche un considerevole valore pratico, poiché coopera in modo potente alla corretta interpretazione dei fenomeni sociali: di frequente infatti forme corrette d'interpretazione sono state applicate alla scala sbagliata, dando luogo ad azioni, strategie, politiche che producevano l'effetto opposto a quello desiderato. Tutto questo è naturalmente vero anche per la zonizzazione e in modo particolare per la *vexata quaestio* dell'ente amministrativo intermedio – quello che sta fra la *grande* Regione e il *piccolo* Comune –, questione complicata per ogni Stato ma storicamente problematica (fino alla disperazione) per il nostro Paese. Naturalmente ogni zonizzazione amministrativa è insieme un prodotto storico e un costrutto empirico: così, mentre esistono *dimensioni geografiche ottime* per i fenomeni socio-economici (Dini 2013), non esiste una zonizzazione ottima, dipendendo essa dagli obiettivi e dal particolare modello attraverso il quale si articolano le reali relazioni territoriali del potere. Che una zonizzazione ottima non esista non elimina però il fatto che ve ne sono di buone e di cattive, utili e disutili, ossia zonizzazioni coerenti con la forma fattuale delle relazioni territoriali e pertanto capaci di accoglierle e facilitarle, e zonizzazioni incoerenti e dunque dannose in quanto generatrici di diseconomie e conflitti. La presente riflessione vuole essere un contributo duplice, che da un lato ragiona sulla scala e sulle modalità con le quali una corretta valutazione scalare dovrebbe guidare, a partire da un sensato ritaglio, le logiche di gestione amministrativa del territorio; dall'altro prova ad applicarne alcune conseguenze a un'ipotesi pratica relativa alla Toscana, discutendo una possibile zonizzazione dell'ente amministrativo intermedio coerente con le logiche di scala e almeno non contraddittorio con le morfologie territoriali dei *fenomeni* (sociali, economici, politici...). Proprio in ragione del fatto che la buona zonizzazione ha stringenti requisiti tecnici, ma anche un'ineliminabile valenza politica, abbiamo utilizzato nel titolo il termine “suggerzione”, che nell'etimo inglese rimanda alla proposta, in quello domestico all'emozione, allo spirito di finezza e all'arte del convincimento.

2. AMBITI SPAZIALI, LEGGI E RELAZIONI DI SCALA - Le leggi sistemiche di scala con le loro evidenti regolarità e correlazioni possono aiutare a comprendere meglio le recenti trasformazioni dei sistemi economici e sociali e pertanto rappresentano un aiuto fondamentale nella sfida della sostenibilità. Si tratta di leggi generali che regolano e riguardano la vita biologica sulla Terra ma in parallelismo anche la vita sociale ed economica di oltre 7,5 miliardi di persone, generando una incredibile complessità e diversificazione. Implicito al concetto di scala vi è quello della dimensione, se in ogni ecosistema naturale coesistono microorganismi (ad esempio i batteri) e macroorganismi (ad esempio le balene), anche nei nostri sistemi economici coesistono piccole, medie imprese e multinazionali, così come nella

* Benché frutto di una comune riflessione, relativa all'intero contributo e in particolare all'elaborazione della proposta di zonizzazione dell'ente intermedio, i punti 1, 6 e 7 sono stati redatti da Francesco Dini, i punti 2, 3, 4 e 5 da Patrizia Romei.



trama degli insediamenti si osservano sia i piccoli nuclei abitativi prevalentemente rurali sia le grandi metropoli globali che accolgono milioni e milioni di abitanti. Le relazioni di scala che si instaurano nei sistemi aperti sociali ed economici, oltre a descrivere quantitativamente le direttrici e l'intensità dei flussi (es. commercio internazionale, pendolarismo e migrazioni), variano in scala con le dimensioni di ogni sistema territoriale. Ne deriva una legge generale, ovvero che l'organizzazione e le caratteristiche dei sistemi socio-economici siano essi imprese, città, Comuni, regioni, variano in scala con le dimensioni. Infatti quando ci si riferisce al concetto di *scaling* (andamento di scala) si intende il modo con il quale un sistema dinamico (per esempio territoriale, economico, urbano) si comporta quando le sue dimensioni variano per la crescita più o meno intensa, oppure per il declino. In questo senso, lo *scaling* può essere introdotto e applicato nei paradigmi teorico-applicativi della crescita, dello sviluppo e dello sviluppo sostenibile, che comportano processi legati e dipendenti dalla dimensione, cioè dalla scala e dal mutare delle relazioni spazio-tempo che si instaurano in ogni sistema territoriale di riferimento. In particolare la crescita urbana in ogni sua forma (*core*, area metropolitana, periurbanizzazione, *sprawl*, urbanizzazione periferica, aree interne) mostra la straordinaria resilienza delle città misurata dalla loro lunga durata ma anche le grandi diseconomie sociali e ambientali che affliggono le grandi città. In questa ottica la crescita può essere considerata come «un caso particolare del fenomeno del cambiamento di scala» (West, 2017); infatti, studiare gli effetti delle variazioni di scala sulle strutture e sull'organizzazione territoriale in crescita e/o in declino diviene una attività necessaria per comprendere e individuare, tramite criteri scientificamente validi e adeguati alle specifiche identità geoeconomiche e storiche delle aggregazioni territoriali, quali siano le dimensioni più adeguate per ogni funzione e servizi economici, sociali e politici.

Come sappiamo nei sistemi territoriali aperti il cambiamento di scala si manifesta direttamente con la transizione a partire dalle piccole dimensioni verso dimensioni sempre più grandi e questo processo si correla direttamente con una corrispondente trasformazione, cioè quella da sistema semplice e poco diversificato, a sistema complesso e molto diversificato. In questo senso la crescita può essere interpretata anche come un fenomeno legato al cambiamento di scala, dove le grandezze economiche e sociali (quali ad esempio il reddito, l'occupazione e il benessere) variano rispetto alla dimensione della popolazione con rendimenti di scala crescenti, come accade in maniera evidente con il progressivo intensificarsi ed estendersi spazialmente delle interazioni economiche e sociali. Invece, in ogni sistema biologico la regola è opposta: il ritmo della vita decresce all'aumentare delle dimensioni. E in proposito nelle sue ricerche Galileo Galilei si è domandato che cosa succede se ingrandiamo indefinitamente un organismo (animali, alberi, edifici, ecc.) e ha osservato che vi sono dei limiti alla crescita, limiti che dipendono dal modo in cui aree e volumi variano in scala: «la resistenza (o forza) relativa diventa progressivamente più debole al crescere delle dimensioni» (citazione da Galileo Galilei in West, 2017, p.48). Affinché sia possibile evitare la crisi indotta dall'eccesso di crescita è essenziale che qualcosa cambi e il cambiamento è legato all'introduzione di innovazioni necessarie per ogni sistema territoriale per adattarsi ai processi economici, sociali e ambientali a scala globale; innovazioni che possono riguardare sia la configurazione spaziale (come ad esempio il riordino territoriale) sia l'organizzazione economico-sociale o entrambe.

3. DALLA QUESTIONE DI SCALA ALLE POLITICHE DI SCALA - Già dai primi anni '70 del Novecento Henri Lefebvre aveva descritto gli effetti spaziali dei processi economici e sociali in atto come «una esplosione di spazi» (1974, p. 16) sotto l'agire contemporaneo della industrializzazione, della crescita demografica, dell'urbanizzazione, dell'intensificazione delle reti di trasporto e delle comunicazioni. Macro tendenze che si sono acutizzate e perfettamente

inserirle nello scenario della globalizzazione economico-finanziaria e del consolidamento di “new supranational and cross-border institutions” (Brenner, 2004, p. 6).

Con un approccio metodologico innovativo Brenner estende il campo di applicabilità della “scale question” che comprende i processi economici e sociali in atto, quali ad esempio i processi di localizzazione e delocalizzazione, territorializzazione e deterritorializzazione, regionalizzazione e globalizzazione. Inoltre individua nel concetto della interscalarità, cioè dell’intrinseca relazionalità presente in ogni scala geografica relativa ai sistemi economici e sociali (necessariamente aperti ai flussi), il *focus* principale dell’analisi di scala. Infine propone di adeguare le metodologie di analisi territoriale ai concetti di relazioni spaziali interscalari e multiscalari (Brenner, 2004).

In particolare, seguendo una consolidata tradizione analitica delle relazioni spaziali, ne approfondisce i concetti in termini di analisi di scala; ad esempio le relazioni territoriali di tipo orizzontale, che caratterizzano la spazialità della dimensione sociale ed economica, sono definite come: “areal differentiation of social practices across the geographical spaces”; quelle di tipo verticale (che corrispondono a quelle gerarchiche) sono definite: “social relations are embedded within a hierarchical scaffolding of nested territorial units stretching from the global and the national, regional, urban and local” (Brenner, 2004, p. 9). Inoltre, le interazioni e le pratiche spaziali economiche, sociali e politiche di tipo gerarchico identificano l’organizzazione scalare che connota ogni sistema territoriale. Ne deriva un mosaico di combinazioni scalari attraversato da processi di cambiamento ovvero di *rescaling* tra territorializzazione e deterritorializzazione.

In questo scenario in movimento le scelte politiche ad ogni livello (Unione Europea, Stato, Regioni, aggregazioni territoriali) svolgono un ruolo fondamentale nel gestire questi processi globali/locali nel senso che una non adeguata riorganizzazione spaziale può accentuare la polarizzazione e gli squilibri, in termini di minore coesione territoriale, mentre con un *rescaling* alternativo basato su un riordino territoriale corretto e adeguato si possono avviare politiche per attenuare le disparità territoriali riducendo i divari economici, sociali che segnano sempre di più i singoli territori.

4. DENSITÀ, AGGLOMERAZIONE E RETI – In generale, si considera la densità come una fra le più dirette espressioni dell’agglomerazione, l’aspetto più immediatamente visibile e materico che contraddistingue il territorio. La densificazione dello spazio facilita gli scambi di relazione, la trasmissione delle informazioni e delle idee; in altri termini, le fitte reti di interazione che si combinano con l’elevata densità sviluppano flussi di scambio e di comunicazione rendendo i territori “generativi” per usare una espressione di Dooren Massey. Le logiche spaziali della densità agglomerativa si palesano nella concentrazione di popolazione e di attività socio-economiche capaci di attivare processi di reticolarizzazione sia all’interno dell’area urbana sia verso il resto del territorio: la densità agglomerativa genera e aumenta la mobilità e l’accessibilità a scala locale e anche a scala regionale-globale.

In questo senso l’analisi scalare sposta l’accento sulle reti di relazioni e di scambio che sostanziano i processi di territorializzazione e modulano transcalarmente lo spazio; sono reti che nascono dalla frammentazione e dispersione spaziale-settoriale della produzione, delle residenze delle famiglie, degli spazi di fruizione delle attività di servizio e di consumo. L’allargamento dello spazio di relazione si fonda sulla separazione spaziale tra luoghi e funzioni, come ad esempio a scala locale la distanza sempre più frequente tra i luoghi del lavoro e dello studio rispetto a quelli delle residenze familiari, ma va considerato anche l’ampliamento globale dello spazio di relazione e comunicazione messo in atto dai flussi fisici commerciali e migratori e dai flussi telematici attraverso internet e i social network.

La questione essenziale ruota attorno alla natura dell'articolazione fra lo spazio delle reti e dei flussi e lo spazio dei territori dove vivono e lavorano le persone e dove si sviluppano, si radicano e si addensano le relazioni sociali sempre più intense e diversificate. Le reti costruiscono nuove contiguità, non sostitutive di quelle presenti sul territorio, ma che ad esse si affiancano e si sovrappongono, fino a creare una fitta trama di flussi che complessifica i livelli relazionali a tutte le scale di analisi territoriali.

In questo contesto, diventa dunque fondamentale, anche se difficile, capire le trasformazioni delle strutture territoriali per effetto del processo di reticolarizzazione della società e dell'economia: la frammentazione dei luoghi di lavoro e di residenza, la profonda revisione dei criteri di localizzazione delle attività produttive, le nuove accessibilità.

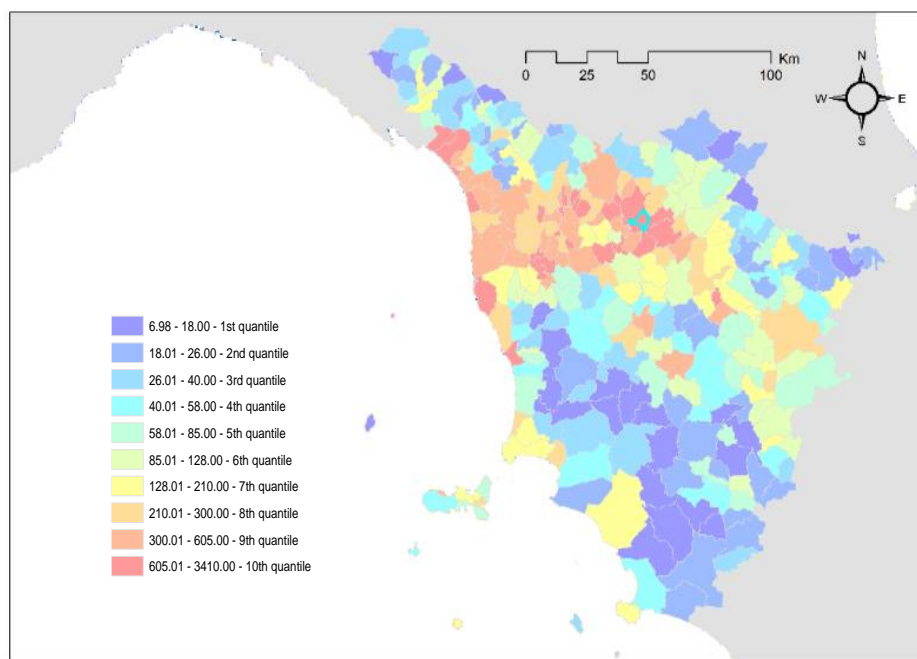
5. LE LOGICHE DI AGGREGAZIONE DEI COMUNI TOSCANI. – Le forme di gestione amministrativa aggregata dei Comuni devono ottimizzare la risposta a un insieme di bisogni determinati in larga misura (1) dalla dimensione demografica (densità della popolazione, struttura per età, tassi di occupazione e disoccupazione), (2) dalla dimensione economica (sistemi locali del lavoro, flussi di pendolarismo) e (3) dalla dimensione territoriale (tipologia dei Comuni, uso del suolo, tassi di urbanizzazione). Le variabili di sintesi da mettere sotto osservazione dovrebbero perciò essere:

- il peso demografico di ogni comune (Istat 2015);
- la loro tipologia (Agenzia per la coesione territoriale, 2015);
- la carta uso del suolo (Global Human Settlement Layer, 2015);
- i flussi di pendolarismo (Istat 2011);
- i caratteri dei sistemi locali del lavoro (Istat 2015).

Anche l'OECD in collaborazione con l'Unione Europea (OECD, 2013) utilizza la densità della popolazione per definire i centri urbani (*urban core*) e i flussi di pendolarismo per motivi di lavoro per tracciare le aree interne (*hinterland*) funzionalmente integrate con il mercato del lavoro. La densità demografica si correla direttamente con il tasso di urbanizzazione e questo permette l'identificazione delle aree fortemente urbanizzate (*urban high density cluster*), e per converso anche delle aree interne (*low density cluster*). Ulteriori informazioni provengono dall'esame delle diverse forme di consumo di suolo a scala comunale che unitamente alle altre informazioni rappresenta un efficace strumento per procedere alla prima fase del riordino territoriale.

Osservando la carta della densità demografica dei Comuni toscani (Fig. 1) unitamente a quella dell'uso del suolo (Fig. 2) si può notare la relativa disomogenità nella distribuzione della popolazione. Dall'analisi degli insediamenti toscani classificati per dimensione demografica emerge anzitutto la drastica perdita demografica dei Comuni con meno di 10.000 abitanti, calo verificatosi in tutti i Comuni toscani negli ultimi sessanta anni. Nei Comuni toscani sono stati quasi sempre i movimenti interni della popolazione e non i flussi migratori dalle altre regioni oppure dall'estero a disegnare e ridisegnare le gerarchie urbano-rurali.

FIG. 1 - DENSITÀ DEMOGRAFICA DEI COMUNI TOSCANI, 2015

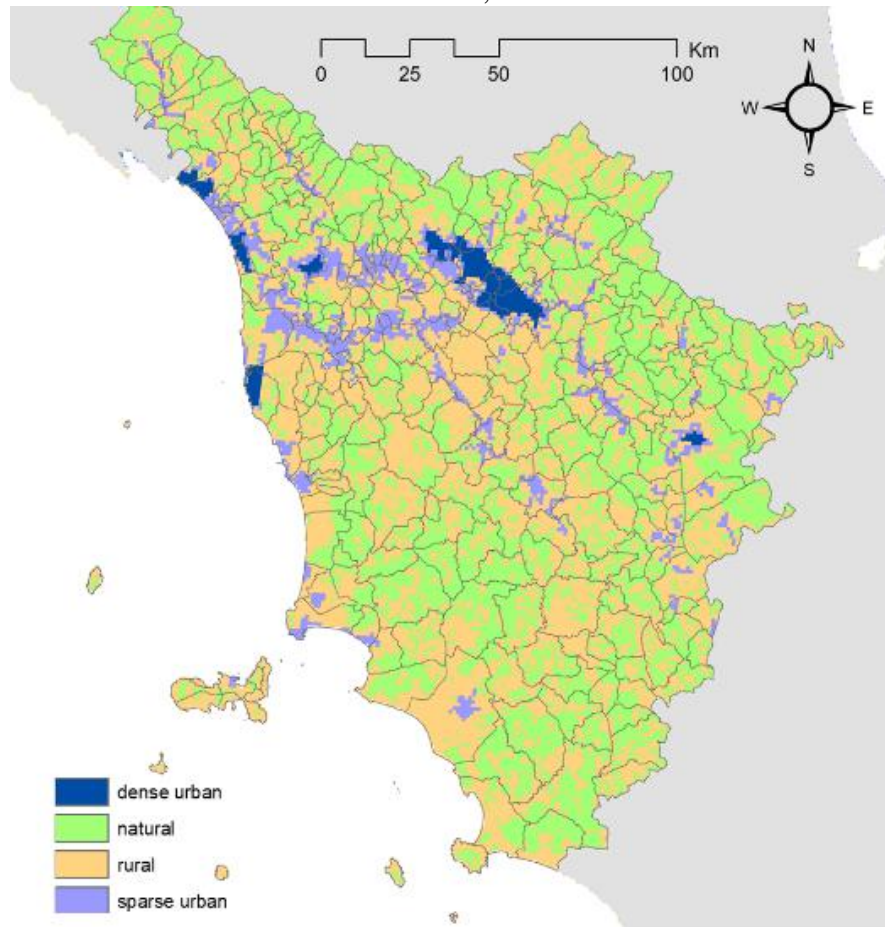


Fonte: Regione Toscana; nostra elaborazione

L'esito di questo lungo periodo di spostamenti e di redistribuzione insediativa si manifesta con una lenta crescita urbana che è avvenuta sia per una progressiva diffusione attorno ai centri maggiori sia con l'espansione delle conurbazioni. In questo modello le piccole e medie città sono riuscite ad attenuare e a limitare la crescita dei centri maggiori, assorbendone la popolazione in uscita, sia a mantenere inalterata l'identità e il radicamento territoriale frutto specifico della lunga storia di urbanizzazione. Scelte insediative che tendono verso la concentrazione della popolazione nei Comuni con una soglia dimensionale superiore ai 10.000 abitanti. In particolare, i Comuni che hanno avuto una significativa crescita sono caratterizzati dalla vicinanza ai capoluoghi, da una buona accessibilità, una variazione positiva avvenuta in un contesto demografico regionale ormai da molti anni segnato dal saldo naturale pesantemente negativo. Ma soprattutto dall'analisi dei processi insediativi regionali emerge l'importanza di possedere una rete urbana storicamente rilevante e articolata al suo interno su una pluralità di nodi al vertice dei singoli sistemi locali, nodi che superino i 10.000 abitanti, considerata come la soglia minima per garantire la stabilità e il dinamismo.

Nella parte settentrionale della Toscana si sono create due rilevanti aree metropolitane (interna e costiera) ad elevata densità demografica, con evidenti agglomerazioni urbane e produttive, pur mantenendo ancora una connotazione di tipo policentrico a scala regionale; mentre la parte meridionale della regione è rimasta ancora caratterizzata da insediamenti meno densi, con attività economiche orientate sull'agricoltura e turismo, con borghi e centri urbani inseriti prevalentemente in un contesto collinare.

FIG. 2 – CONSUMO DI SUOLO DEI COMUNI TOSCANI, 2015



Fonte: EU Copernicus; nostra elaborazione

6. DISCUTENDO DELL'ENTE INTERMEDIO PER LA TOSCANA – L'ente territoriale "intermedio", alla dimensione *meso* fra Regione e Comune, è un livello amministrativo presente in ogni Stato paragonabile al nostro per demografia ed estensione, che non manca di manifestare ovunque la sua problematicità: è infatti a questo livello che il problema della scala si presenta con maggior delicatezza, le relazioni territoriali sperimentano il maggior mutamento, e il reale assetto del territorio entra più spesso e facilmente in contraddizione con la griglia amministrativa. Tale problematicità, purtroppo, è massima e peculiare per il nostro Paese, in ragione del fatto che le nostre normative sugli enti locali mai si sono accompagnate, nell'ultimo secolo e mezzo, a una decente progettualità territoriale (Dini e Zilli 2015) e oggi il peso di queste inadempienze si è fatto quasi intollerabile. Nel caso italiano la vicenda dell'ente intermedio si riferisce a un'entità amministrativa, la Provincia, che nacque col decreto Rattazzi del 1859 come ente territoriale primario, e intermedio divenne solo negli anni Settanta del Novecento, con l'attuazione dell'ordinamento regionale repubblicano. Ma già allora la griglia territoriale delle Province, erede della trama primigenia e accresciutasi per mera partenogenesi, risultava di sensibile intralcio a una buona amministrazione, e alcune Regioni promossero sin da quegli anni Settanta tentativi di adeguamento, con differenti zonizzazioni dell'ente intermedio basate sui flussi di lavoro, sulle centralità nel frattempo affermatesi e in ultima analisi su come il territorio si era andato effettivamente strutturando con la modernizzazione industriale. La Regione Toscana, con le analisi pionieristiche (dal 1977) dell'Irpet, aveva da tempo identificato nei cosiddetti *comprensori*, poi *Associazioni*

intercomunali, un'aggregazione efficiente dei Comuni alternativa a quella della Provincia, ma tutto questo lodevole e pluridecennale lavoro si è sempre scontrato con l'incredibile resilienza normativa della zonizzazione provinciale, in grado di rispondere vittoriosamente a ogni tentativo di cambiamento (Dini 2019). Tale resistenza, com'è noto, ha trovato una sorprendente e contorta conferma con la legge 56/2014, che nel declassare l'ente intermedio italiano a non elettivo e nel sottrargli alcune competenze, ha omesso l'unica cosa sensata da fare, ossia ridisegnarlo in modo territorialmente efficiente, concertandone il ridisegno con le Regioni senza alcuna distinzione fra speciali e ordinarie. Così le cosiddette "Aree vaste" previste dalla legge a mo' di novità corrispondono *sic et simpliciter* alle vecchie Province, i cui confini vedono di nuovo confermata la loro intoccabilità.

Effetto collaterale della legge 56 è stato quello di mantenere in vita il sostanziale divieto alle Regioni di zonizzare indipendentemente dal limite provinciale. Così la Regione Toscana, che con la legge 68/2011 aveva dovuto individuare 37 *ambiti di dimensione territoriale adeguata* strettamente omoprovinciali, ha fatto praticamente lo stesso con la recente legge 26 luglio 2019 n. 49 di aggiornamento delle leggi 68/2011 e 22/2015: ne identifica in questo caso 27, limitandosi a spaccettare e riaggregare i Comuni all'interno delle dieci Province¹. Aggredire – non diciamo risolvere – in questo breve articolo il problema della cronica mala zonizzazione del ritaglio amministrativo italiano sarebbe pretenzioso e velleitario, oltre che scientificamente scorretto, giacché non vi è qui lo spazio per un adeguato apparato analitico. Tuttavia è possibile adottare un approccio minimale, di buon senso, e partendo da quello cercare di intessere alla nostra zonizzazione un filo di razionalità.

¹ Vi sono due eccezioni all'omoprovincialità che riguardano entrambe la Provincia di Pisa. Sei Comuni di piccole dimensioni (Casale Marittimo, Castellina Marittima, Guardistallo, Montescudaio, Riparbella e Santa Luce, per meno di 10mila abitanti legali) vengono aggregati a nove Comuni livornesi (popolazione legale circa 130mila) nell'*Ambito di dimensione territoriale adeguata 12*. Vi è poi un secondo caso di eteroprovincialità che riguarda l'Ambito 6, corrispondente al Circondario Empolese-Valdelsa, Provincia di Firenze, al quale vengono aggregati i quattro Comuni pisani di San Miniato, Santa Croce sull'Arno, Castelfranco e Montopoli Valdarno, con ciò rispettando la zonizzazione della storica Associazione sanitaria locale USL11. Ma i quattro Comuni, nel medesimo allegato alla legge, sono indicati anche come componenti di un altro ambito, l'Ambito 21, da loro esclusivamente formato e integralmente collocato in territorio pisano (se è permessa l'ironia, si potrebbe dire che si tratti di una procedura di autotutela). Vedi <http://www.regione.toscana.it/entilocaliassociati/unioni-dicomuni/normativa> e in particolare l'allegato al testo coordinato della L.R. 68/2011 aggiornato al 26.07.2019, che riporta la descrizione dei 27 Ambiti sintetizzati nella tabella 1 (<http://raccoltanormativa.consiglio.regione.toscana.it/articolo?urndoc=urn:nir:regione.toscana:legge:2011-12-27;68&pr=idx,0;artic,1;articparziale,0>). È da precisare, rispetto a quanto affermato nel testo, che le Regioni non hanno un divieto esplicito a zonizzare rompendo i limiti provinciali, cosa che del resto hanno sovente fatto a fini di programmazione o per l'erogazione di particolari servizi. Ma non possono evidentemente entrare in contraddizione con le leggi nazionali che normano in riferimento al ritaglio provinciale, e di conseguenza sono tenute ad adeguarvisi.

TAB. 1 – GLI AMBITI DI DIMENSIONE TERRITORIALE ADEGUATA (L. 49/2019)

N.	Prov.	Principali centri urbani dell'Ambito	Num. Comuni	Popolazione legale
1	AR	Arezzo	22	194.589
2	AR	Montevarchi, San Giovanni Valdarno	9	98.041
3	AR	Cortona	5	52.046
4	FI	Firenze	1	358.079
5	FI	Figline-Incisa, Pontassieve, San Giovanni Valdarno	14	183.133
6	FI-PI	Empoli, San Miniato	15	253.758
7	FI	Campi Bisenzio, Scandicci, Sesto Fiorentino	7	198.549
8	FI	Borgo San Lorenzo	8	63.343
9	GR	Grosseto	20	169.461
10	GR	Orbetello	8	51.103
11	LI	Portoferraio	7	31.342
12	LI-PI	Cecina, Rosignano Marittimo, Piombino	15	139.401
13	LI	Livorno	3	174.153
14	LU	Viareggio, Camaiore	7	164.665
15	LU	Barga	20	61.734
16	LU	Lucca, Capannori	6	161.928
17	MS	Aulla, Pontremoli	14	55.879
18	MS	Massa, Carrara	3	143.771
19	PI	Pontedera, Volterra	18	138.424
20	PI	Pisa, Cascina	9	197.600
21	PI	San Miniato	4	65.717
22	PO	Prato	7	245.916
23	PT	Pistoia	9	169.068
24	PT	Monsummano Terme, Montecatini Terme, Pescia	11	118.798
25	SI	Montepulciano	15	79.684
26	SI	Siena	15	124.235
27	SI	Colle Val d'Elsa, Poggibonsi	5	62.702

Fonte: el. da

<http://raccoltanormativa.consiglio.regione.toscana.it/articolo?urndoc=urn:nir:regione.toscana:legge:2011-12-27;68&pr=idx,0;artic,1;articparziale,0>

Il punto di partenza può appunto essere la sensata esigenza della Regione Toscana di individuare sistemi territoriali *meso* per farne areali adeguati all'erogazione di servizi, oppure tessere da aggregare in areali più vasti qualora specifiche esigenze amministrative lo rendano necessario.

Questo punto di partenza porta alcune conseguenze, la prima delle quali è ricordare che, nella cacofonia e nelle contraddizioni *multilevel* della nostra normativa sulle autonomie locali, un ente intermedio alternativo alla provincia esiste dai tempi della legge 142/1990 ed è l'Unione di Comuni, in vita dal tempo in cui esisteva l'Unione Sovietica, passato per il Testo Unico degli Enti Locali (Tuel) del 2000 e approdato nella legge 56 senza essere minimamente risolto. Le Unioni di Comuni, infatti, private di un efficace accompagnamento normativo e affidate all'iniziativa mutevole e differente delle singole Regioni, si sono realizzate nel nostro Paese con lentezza, gravi irregolarità e crude difformità geografiche². Ma se dobbiamo

² A metà 2019 le Unioni di Comuni nel Paese sono 550, riguardano poco più di 3.000 comuni e coprono il 20% della popolazione nazionale (<http://www.comunivero.it/index.cfm?menu=314>).

pensare a un ente intermedio efficiente, il referente pratico e metodologico che deriva dalla lettura normativa non può che essere quello.

Una seconda conseguenza è specifica e si riferisce alla numerosità degli ambiti individuati dalla Regione Toscana. Se la zonizzazione non è gravemente errata, essa testimonia che, oltre alle dieci regioni urbane di dignità provinciale – diverse fra loro ma tutte senz'altro caratterizzati da centralità territoriale e qualità christalleriane – vi è nella policentrica Toscana un'altra ventina di sistemi territoriali che, in vario grado e per vari motivi – il vincolo geografico montano o insulare, ad esempio – risultano anch'essi più o meno autocontenuti e internamente connessi. Pensare dunque a una zonizzazione potrebbe sensatamente rifarsi a una numerosità simile di enti intermedi, che mediamente avrebbero una consistenza demografica di 100/150mila residenti.

La terza conseguenza è che se le Unioni di Comuni devono essere pensate come ente intermedio, esse dovranno necessariamente essere differenti dalla *Unioni di Comuni reali* (vedi Tab. 2), ossia quelle che effettivamente i Comuni toscani hanno realizzato, che non avevano l'obiettivo di essere un ente intermedio alternativo alla Provincia e che, in omaggio alla sciagurata normativa, sono tutte e rigorosamente omoprovinciali. Esse sono 23, e nell'ipotesi di zonizzazione se ne terrà naturalmente gran conto, giacché manifestano una volontà politica che sarebbe insensato disistimare. Ma dovranno essere modificate tutte le volte che non risponderanno adeguatamente ai requisiti dell'ente intermedio e ciò, va detto, avverrà abbastanza spesso, per numerosi motivi poi illustrati in dettaglio ma soprattutto a cagione della loro omoprovincialità, che in numerosi casi si rivela dannosa in termini di coerenza ecosistemica, relazioni funzionali ed esigenze amministrative pratiche.

TAB. 2 – UNIONI DEI COMUNI DELLA TOSCANA AL 30 GIUGNO 2019

	Unione dei Comuni	Prov	Num. comuni	Popolazione Istat 2018	Superficie kmq
1	U. dei comuni del Pratomagno	AR	3	17.787	167,94
2	U. dei Comuni Montani del Casentino	AR	8	17.277	476,35
3	U. Montana dei Comuni della Valtiberina Toscana	AR	6	26.918	517,00
4	U. Comunale del Chianti Fiorentino	FI	2	30.985	277,21
5	U. di Comuni del Circondario dell'Empolese Valdelsa	FI	11	174.891	735,08
6	U. Montana dei Comuni del Mugello	FI	8	64.015	1131,13
7	U. dei comuni Valdarno e Valdisieve	FI	6	55.191	495,02
8	U. dei Comuni Montani Amiata Grossetana	GR	7	16.120	544,66
9	U. dei Comuni Montani Colline del Fiora	GR	3	14.388	649,04
10	U. di Comuni Montana Colline Metallifere	GR	3	10.770	494,24
11	U. Ccomuni Garfagnana	LU	13	26.095	426,98
12	U. dei Comuni Media Valle del Serchio	LU	5	31.565	426,87
13	U. dei Comuni della Versilia	LU	6	101.800	323,82
14	U. di Comuni Montana Lunigiana	MS	13	46.771	790,61
15	U. dei Comuni Colli Marittimi Pisani	PI	3	5.789	124,60
16	U. Montana Alta Val di Cecina	PI	3	8.126	480,66
17	U. dei Comuni Parco Altavaldara	PI	4	11.892	270,45
18	U. dei Comuni Valdera	PI	7	79.116	291,21
19	U. di Comuni Montani Appennino Pistoiese	PT	1	1.605	77,25
20	U. dei Comuni della Val di Bisenzio	PO	3	19.256	193,16
21	U. dei Comuni Amiata Val d'Orcia	SI	5	16.519	430,50
22	U. dei Comuni della Val di Merse	SI	4	15.926	509,34
23	U. dei Comuni Valdichiana Senese	SI	10	61.700	814,42
	Totale Unioni Comuni (b)		134	854.402	10.648
	TOTALE Comuni Toscani (a)		273	3.736.968	13.688
	(b)x100/(a)		49.1	22.9	77.8

Fonte: el. su http://www.comuniverso.it/index.cfm?Unioni_di_Comuni_della_Toscana&menu=547

Ciò premesso, recupereremo attualizzandolo un impianto metodologico già pubblicato (Dini e Romei 2015, pp. 85-88) e zonizzeremo il territorio regionale con cinque diverse tipologie di Unioni di Comuni (d'ora in poi UC), di seguito illustrate. La scelta di restringere a cinque le tipologie di UC è essenzialmente di praticità, poiché esse sembrano sufficienti a razionalizzare in modo egregio la complessità della trama territoriale della regione e in particolare quella trentina di sistemi territoriali che emergono dall'immediata ricognizione del suo assetto funzionale. Esse consentono infatti di clusterizzare:

1. l'unicità urbana di Firenze in ambito regionale (la Città metropolitana della legge 56, però diversa dalla vetusta Provincia); identificheremo perciò una UMC, *Unione metropolitana di Comuni* centrata sul capoluogo regionale;
2. la peculiarità dei sistemi territoriali storicamente imperniati su poli urbani ricchi di strutturate funzioni cristallieriane (sostanzialmente corrispondenti ai centri provinciali); identificheremo perciò più UPC, *Unione di Comuni imperniata su un polo urbano*;
3. le rete davvero policentrica delle città medio-piccole (alla scala regionale), cui corrispondono di norma sistemi territoriali individualizzati e fortemente specializzati (per esempio gli ex distretti industriali"); identificheremo perciò più UUC, *Unione di Comuni imperniata su uno o più centri urbani*;

4. le aree-ecosistema di solito corrispondenti a distretti rurali che, in questa regione, presentano forte identità territoriale ed elevata vocazione turistica; identificheremo perciò più UTC, *Unione di Comuni a consolidata vocazione paesaggistico-turistica*;
5. infine i Comuni situati in aree di montagna, che discendono dalla lunga storia aggregativa delle Comunità Montane; considereremo perciò come UCM le *Unioni di Comuni montane* che spesso, anche se non sempre, ne riproducono la configurazione.

Lo zoning ipotizzato si basa su un'interpretazione articolata delle UC. Si è cioè puntato a individuare UC che rispettassero soglie demografiche di qualche rilievo (orientandosi al livello minimo Nuts 3, ossia 150.000 residenti, che naturalmente non sempre è raggiungibile) al fine di facilitare l'ammissione ai programmi comunitari e l'ottenimento di economie di scala. Mentre le UC dei poli urbani (UPC e la stessa UMC di Firenze) comprendono essenzialmente il Comune centrale e quelli di cintura, le UUC, spesso policentriche, derivano in più di un caso dall'aggregazione di due o più UC "naturali", connesse in termini fisici e di specializzazione locale. Le priorità seguite per la costruzione delle UC (in sostanza, l'impianto metodologico seguito) sono riportate in nove punti nella tabella che segue. Accanto a ciascuna delle nove priorità abbiamo indicato le macro-conseguenze prodotte sulla zonizzazione regionale.

TAB. 3 – RIFERIMENTI METODOLOGICI DELLA ZONIZZAZIONE

Priorità	Conseguenze sulla zonizzazione
1. Presa d'atto della unicità urbana di Firenze all'interno della regione e identificazione in senso stretto della Unione Metropolitana di Comuni (core + comuni di prima cintura).	Nel caso di Firenze, sono stati considerati 8 Comuni. E' stato incluso Calenzano, pur non fisicamente contiguo al comune di Firenze, ed è stata esclusa Impruneta, contigua per una striscia ma funzionalmente integrata in una diversa UTC (Chianti).
2. Valorizzazione dei poli urbani di dignità provinciale (funzioni), con l'obiettivo di una consistenza demografica dell'UC che si avvicini o superi i 150.000 abitanti (UPC).	Fa eccezione il caso di Siena (povera demograficamente ma funzionalmente ricca), la cui UPC supera di poco i 100.000 abitanti. Potrebbe essere integrata con UC contigue.
3. Valorizzazione di centri urbani non provinciali che esprimono forte centralità e consistente peso demografico (UUC). Ciò, a seconda dei casi, potrà dar luogo a UC imperniate su un centro o su più centri di dimensioni demografiche e funzionali simili. La soglia demografica presa a riferimento è simile a quella delle UPC (100-150.000 abitanti).	Le UUC individuate coprono buona parte della specializzazione manifatturiera regionale, tradizionalmente espressa in sistemi locali specializzati. Le soglie demografiche sono state verificate in tutti i casi con una eccezione (Pontassieve-Val di Sieve), che tuttavia si avvicinerebbe tale soglia collegandosi alla UCM del Mugello (in questo caso si ricostituirebbe la zonizzazione di una precedente CM).
4. Diffuso riferimento ai Sel Irpet-Regione Toscana (L.R. 219/1999; in generale, alle zonizzazioni già espresse e sovente istituzionalizzate dagli Enti Regione).	I Sel individuati dalla Regione Toscana, basati sull'integrazione funzionale dei singoli comuni, sono stati in genere rispettati. Tuttavia, per quanto concerne le UC relative ai preesistenti capoluoghi provinciali, i limiti del Sel sono stati modificati in 6 casi su 10, mentre per le altre 18 UC, in 9 casi è prevista la revisione del precedente limite provinciale. In pratica 15 UC su 28 modificano l'attuale configurazione del Sel.
5. Riferimento ai SLL Istat assunti come unità di partenza per le valutazioni di zonizzazione. Va notato (vedi successiva	Se il criterio relativo ai processi di despecializzazione-rispecializzazione fosse stato applicato con rigore, avrebbe condotto a una

<p>priorità 9) che l'attuale riflesso locale delle specializzazioni economico-produttive non trova nei flussi pendolari una corrispondenza così precisa come accadeva nella precedente fase di dominio della manifattura. Ciò perché il lavoro tende a esprimersi con modalità diverse dal passato, e perché le specializzazioni emergenti (vedi turismo) possono avere configurazioni territoriali diverse di quelle dell'insediamento industriale.</p>	<p>zonizzazione maggiormente frammentata e discontinua rispetto al passato, perché alcuni aree manifatturiere o industriali tradizionali contengono al loro interno spazi in forte despecializzazione e ri-specializzazione (sovente turistica). Ci si è pertanto attenuti a una logica inclusiva. Per esempio la UUC 11 Empolese Valdelsa Valdarno unisce comuni di vocazioni assai diverse, anche al loro interno (per esempio il vasto Comune di San Miniato, centro conciaro a Ovest e pregiata area turistico-naturalistica a Est).</p>
<p>6. Riferimento alle Unioni di Comuni già esistenti ex L.R. 68/2011 e rispetto della volontà locale ove questa risulta chiaramente espressa in modo diretto (in atti amministrativi) o indiretto (nel dibattito politico locale), o comunque si manifesta in sensi palesi di identità territoriale.</p>	<p>Come avvertito, le Unioni di Comuni esistenti sono state modificate quando entravano in evidente contraddizione con le configurazioni dei Sistemi locali del lavoro (SLL) Ista e con quella dei Sistemi economici locali (SEL) Irpet-Regione Toscana, oppure con i requisiti del presente impianto metodologico.</p>
<p>7. Non contraddizione con le logiche di area vasta individuate in Toscana sin dal 2003 e inserite nel Piano Regionale di Sviluppo 2016-2020 (Metropolitana FI-PO-PT, Nord-Occidentale MS-LU-PI-LI, Centro-meridionale AR-SI-GR).</p>	<p>Le aggregazioni di area vasta previste dalla Regione Toscana sono compatibili con la zonizzazione per UC proposta.</p>
<p>8. Forte riferimento alle specializzazioni locali e conseguentemente alla rete tradizionalmente intesa come "distrettuale", con attenzione ai processi despecializzativi e rspecializzativi (cfr. Priorità 4-5).</p>	<p>Cfr. commenti 4-5.</p>
<p>9. Forte riferimento (a volte dirimente) alla configurazione fisica, ai fini della salvaguardia delle aree deboli e/o alla valorizzazione turistica. Ciò porta alla scelta di indicare UC caratterizzate da unità ecologica (che, dopo la lunga <i>parentesi</i> industriale, che in Toscana corrisponde al terzo quarto del Novecento, sta ritornando a essere connessione funzionale).</p>	<p>Una tale logica è stata seguita ricomponendo in singole UC l'Appennino pistoiese con i Comuni pratesi, i versanti senese e grossetano dell'Amiata, le parti fiorentine e senesi del Chianti. Una logica simile è stata seguita unendo all'interno della medesima UC sistemi contigui, benché distinti, caratterizzati da forti analogie di tipo specializzativi (turistico) come Val di Chiana e Val d'Orcia, l'Alta Val d'Elsa (San Gimignano) e il Volterrano, oppure la Val di Cornia legata a Ovest alla fascia costiera e a Est all'area delle Colline Metallifere.</p>

Ne deriva, al fine di fornire una base di valutazione e di dibattito agli attori interessati al processo decisionale, l'individuazione di 28 UC in luogo dei 27 ambiti identificati dalla Regione Toscana, con significative differenze al loro interno:

- 1 UC metropolitana (UMC Firenze)
- 9 UC imperniate su un polo urbano (UPC Arezzo, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa Carrara, Prato, Pisa, Pistoia, Siena)

- 7 UC impiegate su un centro urbano minore o policentriche (UUC Empoli, Policentrico della Costa, Policentrico del Valdarno superiore, Policentrico della Val di Nievole, Pontassieve-Val di Sieve, Pontedera, Viareggio Versilia)
- 5 UC a consolidata specializzazione turistica (dove il turismo assorbe sostanzialmente l'economia locale – anche se in Toscana nessuna delle altre UC è priva di tale specializzazione, a volte anche molto intensa). Qui si è dato luogo alla ricomposizione delle unità ecologiche, superando nel caso le configurazioni funzionali affermatesi con la modernizzazione industriale e, ove necessario, le preesistenti cesure provinciali (UTC Alta Valdelsa-Balze, Alta Val Tiberina, Arcipelago, Chianti-Val di Pesa, Val di Chiana-Val d'Orcia)
- 6 UC montane, dalla definizione più stretta di quella delle preesistenti Comunità Montane (UCM Amiata, Appenninico, Casentino-Pratomagno, Garfagnana-Alta Valle del Serchio, Lunigiana, Mugello), anche in questo caso unendo ove opportuno Comuni di diversa appartenenza provinciale.

Il quadro di sintesi è riportato nella sottostante Tabella 4, mentre il dettaglio analitico, che comprende le motivazioni di ogni singola zonizzazione, è illustrato nella Tabella 5.

TAB. 4 – QUADRO DI SINTESI DELL'IPOTESI DI ZONIZZAZIONE

tipologia	Descrizione dell'Unione di Comuni	numero	Centrate su
UMC	Unione metropolitana centrale	1	Firenze
UPC	Unione di polo urbano	9	Arezzo, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa Carrara, Pisa, Pistoia, Prato, Siena
UUC	Unione di centro urbano (o centri urbani nel caso di unioni policentriche)	7	Empoli, Pontedera, Pontassieve-Valdisieve, Policentrico della Costa, Policentrico della Val di Fievole, Policentrico del Valdarno Superiore
UTC	Unione a specializzazione turistica	5	Arcipelago, AltaValdelsa-Balze, Alta Val Tiberina, Chianti, Val di Chiana-Val d'Orcia,
UCM	Unione montana	6	Mugello, Amiata, Appenninico, Garfagnana-Alta Valle del Serchio, Lunigiana, Casentino-Pratomagno
		28	

TAB. 5 – QUADRO ANALITICO DELL'IPOTESI DI ZONIZZAZIONE

Tipo	Identificazione	Comuni ³	Res. Istat 01.01.2013	Note
UMC	1. FIRENZE	FIRENZE, Bagno a Ripoli, Calenzano, Campi Bisenzio, Fiesole, Lastra a Signa, Scandicci, Sesto Fiorentino, Signa (9)	601.836	Corrisponde esattamente al Sel Firenze Quadrante metropolitano e individua la prima corona del sistema urbano fiorentino.
UPC	2. PISA	PISA, Cascina, San Giuliano	173.631	Riduce il Sel Area

³ In maiscoletto le centralità di ciascuna UC. Fra parentesi quadra i Comuni oggetto di fusione negli ultimi dieci anni, che hanno ridotto la numerosità dei Comuni toscani da 287 a 273.

		Terme, Vecchiano (4)		pisana alla sola componente del Valdarno.
UPC	3. LUCCA	LUCCA, Altopascio, Borgo a Mozzano, Capannori, Montecarlo, Pescaglia, Porcari, Villa Basilica (8)	173.872	Corrisponde al Sel Area lucchese con l'inclusione di Borgo a Mozzano, e integra al polo urbano il distretto cartario.
UPC	4. AREZZO	AREZZO, Capolona, Castiglion Fibocchi, Castiglion Fiorentino, Cortona, Subbiano (6)	148.053	Modifica il Sel Area aretina aprendolo a sud lungo la strada romana e integrandovi Cortona (che tuttavia potrebbe essere legittimamente inserita nella UTC20 Val di Chiana-Val d'Orcia). I Comuni di cintura aretina hanno infatti duplici vocazioni e pertanto lo zoning ha, più degli altri, un'alta componente soggettiva. In questo caso si è privilegiata la ricomposizione dei Sel non urbani su base ecologica (e turistica).
UPC	5. LIVORNO	LIVORNO, Collesalveti (2)	173.733	Corrisponde al Sel area livornese e al vasto retroterra funzionale del porto.
UPC	6. PISTOIA	PISTOIA, Agliana, Montale, Quarrata, Serravalle Pistoiese (5)	153.504	Corrisponde al Sel Quadrante metropolitano.
UPC	7. SIENA	SIENA, Asciano, Castelnuovo Berardenga, Chiusdino, Monteriggioni, Monteroni d'Arbia, Monticiano, Murlo, Sovicille (9)	103.148	Integra il Sel Area urbana con il Sel Val di Merse e con Castelnuovo Berardenga e Asciano.
UPC	8. PRATO	PRATO, Carmignano, Montemurlo, Poggio a Caiano (4)	229.279	Corrisponde ai confini produttivi del distretto pratese e scompone il Sel Area pratese (che corrisponde all'intera provincia), limitandolo alla componente produttiva di valle ed escludendo i tre comuni montani.
UPC	9. GROSSETO	GROSSETO, Campagnatico, Capalbio, Castiglion della	155.541	Include il Sel quadrante Area Grossetana e il Sel

		Pescaia, Civitella Paganico, Magliano, Manciano, Monte Argentario, Orbetello, Pitigliano, Roccastrada, Scansano, Sorano (13)		Albegna-Fiora con l'esclusione dell'Isola del Giglio. Ricompono il sistema turistico costiero della provincia meridionale.
UPC	10. MASSA CARRARA	MASSA, CARRARA, Montignoso (3)	143.634	Corrisponde al Sel Area di Massa Carrara e definisce l'area urbana apuana.
UUC	11. Empolese-Valdarno-Bassa Valdelsa	EMPOLI, SAN MINIATO, Capraia e Limite, Castelfiorentino, Castelfranco di Sotto, Cerreto Guidi, Certaldo, Fucecchio, Gambassi Terme, Montaione, Montelupo, Montespertoli, Montopoli Valdarno, Santa Croce sull'Arno, Vinci (15)	238.873	Interprovinciale (FI-PI). Corrisponde all'attuale area della Asl 11 e comprende il distretto moda-calzature-pelletteria del Medio Valdarno. Esistente come Circondario dal 1997 ex LR 38/97, vi integra i Comuni pisani di Santa Croce, San Miniato, Montopoli e Castelfranco di Sotto. Potrebbe essere anche considerato come aggregazione di due UC (11 comuni dell'empolese-valdelsa per 172.664 abitanti, 4 Comuni ex-pisani – San Miniato, Santa Croce, Castelfranco, Montopoli – del distretto conciaro per 66.209 abitanti).
UUC	12. Pontedera - Valdarno-Valdera	PONTEDERA, Buti, Bientina, Calci, Calcinaia, Capannoli, [Casciana Terme-Lari], Chianni, [Crespina-Lorenzana], Fauglia, Lajatico, Orciano Pisano, Palaia, Peccioli, Ponsacco, Santa Luce, Santa Maria a Monte, Terricciola, Vicopisano (19)	144.209	Si impernia sulla Unione di Comuni Valdera costituita nel 2008 ex DL. 267/2000 art. 32. Vi include Vicopisano e Calci, oltre ai Comuni della Val di Cecina di collegamento con la Valdera. Unisce il distretto meccanico-informatico pontederese e quello dell'arredamento della Valdera, oggi prevalentemente di servizio, con un distretto rurale a crescente vocazione turistica.

UUC	13. Viareggio Versilia	VIAREGGIO, Camaiore, Forte dei Marmi, Massarosa, Pietrasanta, Seravezza, Stazzema (7)	164.054	Corrisponde al Sel Versilia e al territorio della Asl 12.
UUC	14. Policentrico della Costa	CECINA, PIOMBINO, Bibbona, Campiglia Marittima, Casale Marittimo, Castellina Marittima, Castagneto Carducci, Follonica, Gavorrano, Guardistallo, Montecatini Val di Cecina, Monterotondo Marittimo, Massa Marittima, Montescudaio, Monteverdi Marittimo, Montieri, Riparbella, Rosignano Marittimo, San Vincenzo, Sassetta, Scarlino, Suvereto (22)	185.163	Interprovinciale (LI-PI-GR). Integra il Circondario Val di Cornia ex L.R. 38/97 con i comuni grossetani a Sud-Est e con le esistenti unione di Comuni della Val di Cecina e unione di Comuni marittimi pisani. Ricompono il golfo di Follonica e collega il distretto siderurgico piombinese, in via di rispecializzazione turistica, con l'area turistica costiera e dell'interno, a forte vocazione turistica.
UUC	15. Pontassieve Val di Sieve	PONTASSIEVE, Londa, Pelago, Reggello, Rignano sull'Arno, Rufina, San Godenzo (7)	63.387	Bacino idrografico, sistema locale centrato su Pontassieve, a prevalente specializzazione turistica e agroturistica. Gravita su Firenze. Corrisponde all'omonimo Sel Quadrante con l'inclusione di Reggello e Rignano e con l'esclusione di Dicomano, integrato al Mugello.
UUC	16. Val di Nievole	MONTECATINI TERME, , PESCIA, MONSUMMANO TERME, Buggiano, Chiesina Uzzanese, Lamporecchio, Larciano, Marliana, Massa e Cozzile, Pieve a Nievole, Ponte Buggianese, Uzzano (12)	121.698	Corrisponde all'omonimo Sel con l'integrazione del comune di Marliana, ricostituendo la valle.
UUC	17. Valdarno Superiore	[FIGLINE VALDARNO-INCISA VALDARNO], MONTEVARCHI, SAN GIOVANNI VALDARNO, Bucine, Cavriglia, [Laterina-Pergine Valdarno], Terranova Bracciolini (7)	103.319	Interprovinciale (FI-AR). Ricompono il bacino superiore dell'Arno, comprende la proiezione a Est del sistema pluridistrettuale moda. Corrisponde al Sel aretino Valdarno

				superiore Sud escluso Pian di Scò, assegnato all'UCM aretina, integrato a Nord-Ovest con il Comune derivante dalla fusione di Figline e Incisa, Comuni della Provincia di Firenze.
UTC	18. Chianti-Val di Pesa	GREVE IN CHIANTI, IMPRUNETA, SAN CASCIANO VAL DI PESA, Castellina in Chianti, Gaiole in Chianti, Radda in Chianti, [Barberino Valdelsa-Tavarnelle Val di Pesa] (7)	65.070	Interprovinciale (FI-SI). Include il Sel Quadrante Chianti Fiorentino e il Sel Quadrante Chianti (senese), con l'esclusione di Castelnuovo Berardenga, assegnato all'UPC senese. A questa UC viene assegnato il Comune frutto della fusione di Barberino Valdelsa e Tavarnelle Val di Pesa.
UTC	19. Alta Valdelsa - Balze	COLLE VAL D'ELSA, POGGIBONSI, VOLTERRA, Casole d'Elsa, Castelnuovo Val di Cecina, Pomarance, Radicondoli, San Gimignano (8)	82.316	Interprovinciale (FI-SI-PI) Include il Sel senese Alta Val d'Elsa e parte del Sel pisano Val di Cecina, al fine di individuare un distretto ad elevata vocazione paesaggistico-ambientale e turistica.
UTC	20. Val di Chiana - Val d'Orcia	MONTEPULCIANO, Buonconvento, Cetona, Chianciano, Chiusi, Civitella in Val di Chiana, Foiano della Chiana, Lucignano, Marciano della Chiana, [Montalcino-San Giovanni d'Asso], Monte San Savino, Pienza, San Casciano dei Bagni, San Quirico d'Orcia, Rapolano Terme, Sarteano, Sinalunga, Torrita di Siena, Trequanda (19)	113.694	Interprovinciale (AR-SI). Ricostituisce l'unicità della Val di Chiana come bacino idrografico, già ricostituita come integrazione dell'economia turistica locale, a sua volta connessa con la Val d'Orcia. Corrisponde ai Sel quadrante Val di Chiana Senese e al Sel Amiata grossetano. Scompono invece il Sel senese Amiata-Val d'Orcia e ne assume la parte non amiatina.
UTC	21. Alta Val Tiberina	SANSEPOLCRO, Anghiari, Badia Tedalda, Caprese Michelangelo, Monterchi,	30.654	Corrisponde al Sel Alta Val Tiberina e all'esistente omonima

		Pieve Santo Stefano, Sestino (7)		Unione dei Comuni
UTC	22. Arcipelago	Campo, Capoliveri, Capraia Isola, Isola del Giglio, Marciana, Marciana Marina, Porto Azzurro, Portoferraio, Rio (9)	33.823	Interprovinciale (LI-GR). Corrisponde al Quadrante arcipelago con l'inclusione dell'Isola del Giglio; area Parco dell'Arcipelago toscano.
UCM	23. Mugello	BORGO SAN LORENZO, Barberino, Dicomano, Firenzuola, Marradi, Palazzuolo sul Senio, [Scarperia-San Piero a Sieve], Vaglia, Vicchio (9)	69.029	Corrisponde al Sel Area Fiorentina quadrante Mugello e all'esistente Unione di Comuni, integrata con Dicomano.
UCM	24. Amiata	ABBADIA SAN SALVATORE, Arcidosso, Castell'Azzara, Casteldelpiano, Castiglione d'Orcia, Cinigiano, Piancastagnaio, Radicofani, Roccalbegna, Santa Fiora, Seggiano, Semproniano (12)	33.370	Interprovinciale (SI-GR). Ricostituisce la montagna amiatina e riflette un distretto turistico già integrato. Comprende parte di Sel senesi e grossetani.
UCM	25. Appenninico	[SAN MARCELLO PISTOIESE-PITEGLIO], [Abetone-Cutigliano], Cantagallo, Sambuca, Vaiano, Vernio (6)	31.256	Interprovinciale (PT-PO). Comuni di alta montagna ad elevata vocazione turistica, distretto turistico montano naturale (l'unico della Toscana). Comprende il Sel quadrante montano pistoiese (con l'esclusione di Marlina) e i Comuni montani del Bisenzio. Una particolarità di questa UCM è di non essere contigua, poiché un'incongrua lingua di territorio (la frazione di Pracchia del Comune di Pistoia) separa i Comuni di San Marcello Pistoiese e di Sambuca. Per dare ulteriore coerenza alla zonizzazione occorrerebbe dunque incorporare Pracchia dal comune capoluogo provinciale
UCM	26. Garfagnana –	BARGA, Bagni di Lucca,	50.629	Corrisponde ai due

	Alta Valle del Serchio	Camporgiano, Careggine, Castelnuovo Garfagnana, Castiglione di Garfagnana, Coreglia, [Fabbriche di Vergemoli], Fosciandora, Galliciano, Minucciano, Molazzana, Piazza al Serchio, Pieve Fosciandora, San Romano in Garfagnana, [Sillano-Giuncugnano], Vagli di Sotto, Villa Collemantina (18)		omonimi Sel quadranti e a due esistenti Unioni di Comuni montani, identificando un'area montana naturale
UCM	27. Lunigiana	AULLA, PONTREMOLI, Bagnone, Casola in Lunigiana, Comano, Filattiera, Fivizzano, Fosdinovo, Licciana Nardi, Mulazzo, Podenzana, Tresana, Villafranca in Lunigiana, Zeri (14)	55.696	Corrisponde al Sel Quadrante omonimo e all'Unione di Comuni Montani Lunigiana, identificando un'area montana naturale
UCM	28. Casentino Pratomagno	BIBBIENA, Castel Focognano, [Castelfranco di Sopra- Pian di Scò], Castel San Niccolò, Chitignano, Chiusi della Verna, Loro Ciuffenna, Montemignaio, Ortignano Raggiolo, Poppi, [Pratovecchio-Stia] Talla (12)	51.318	Corrisponde al Sel Casentino integrato della componente montana del Sel Valdarno Superiore Sud (Pratomagno). Riflette le esistenti Unioni dei Comuni montani del Casentino e Unione dei Comuni montani del Pratomagno
			3.693.789	

6. ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI. – La complessità territoriale presuppone andamenti non lineari perché le caratteristiche di un sistema economico e sociale, così come le modalità della sua organizzazione, non si limitano a raddoppiare quando le dimensioni raddoppiano (i rendimenti di scala crescenti, le economie di scala, di agglomerazione): essendo i sistemi territoriali sistemi complessi adattivi, il cambiamento di scala (dal piccolo al grande) è accompagnato dal passaggio dalla semplicità verso la complessità. Tale è la *meraviglia del territorio*, che muta dal piccolo al grande come dal grande al piccolo o non muta affatto di dimensione ma lo fa in modo straordinariamente articolato: l'unica immagine che sia sensatamente assimilabile al divenire territoriale è quella della grande, sterminata orchestra dove il concorso di innumerevoli suoni, forse numerabili ma potenzialmente infiniti, genera un'incredibile sinfonia.

Quanto ciò sia distante dall'incombenza amministrativa, che vuol dire portare acqua con tubature, smaltire RSU e mediare ogni giorno fra microinteressi in conflitto è facile vedere. Che dunque la zonizzazione possa non partecipare di questa *grande bellezza* e avere in uggia quote di poesia e fastidiosi scientismi è comprensibile. Allo stesso modo si comprende facilmente come lo zoning amministrativo – che in linea di principio dovrebbe essere plastico e mutevole per adeguarsi alla *meravigliosa sinfonia*, ovvero all'ininterrotto divenire territoriale – è bene invece che non cambi spesso, vuoi per non rischiare di confondere il mutamento strutturale con il contingente, vuoi per non logorare la macchina amministrativa

che ha bisogno di continuità e certezze, vuoi perché il territorio ha anche un'anima di metallo, dato dalle identità territoriali, delle quali è bene avere preliminarmente rispetto. Ma quando il mutamento territoriale si è ampiamente realizzato con caratteristiche davvero strutturali, quando alcune appartenenze territoriali si vanno logorando, quando la macchina amministrativa è molto logora di per sé e siamo in piena transizione tecnologica, allora rinfrescare lo zoning non ci pare più un'operazione complicata e rischiosa, ma opportuna se non doverosa – poiché il vecchio zoning diventa di ostacolo ai processi.

TAB. 6 – IPOTESI DI ZONING DELL'ENTE INTERMEDIO IN TOSCANA PER TIPOLOGIA DI UC

tipo		denominazione	numero comuni	Res. Istat 01.01.2013	superficie (kmq)	densità (res./kmq)
UMC	1	Firenze	9	601836	494,5	1217
UPC	2	Pisa	4	173631	423,1	410
UPC	3	Lucca	8	173872	588,4	295
UPC	4	Livorno	2	173733	212,5	817
UPC	5	Arezzo	6	148053	990,1	149
UPC	6	Pistoia	5	153504	368	417
UPC	7	Siena	9	103148	1226,2	84
UPC	8	Prato	4	229279	172,5	1329
UPC	9	Grosseto	13	155541	2970,4	52
UPC	10	Massa Carrara	3	143634	181,6	790
UUC	11	Empolese Valdarno Bassa Valdelsa	15	238873	933,9	255
UUC	12	Pontedera Valdarno Valdera	19	144209	832,9	173
UUC	13	Viareggio Versilia	7	164054	356,2	460
UUC	14	Media Costa Tirrenica	22	185163	1954,9	94
UUC	15	Pontassieve Val di Sieve	7	63387	549,2	115
UUC	16	Val di Nievole	12	121698	309	393
UUC	17	Valdarno Superiore	7	103319	524,8	196
UTC	18	Chianti Val di Pesa	7	61070	692,1	88
UTC	19	Alta Valdelsa Balze	8	86316	1218,1	70
UTC	20	Val di Chiana Val d'Orcia	19	113694	1614,1	70
UTC	21	Alta Val Tiberina	7	30654	673,1	45
UTC	22	Arcipelago	9	33823	288,3	117
UCM	23	Mugello	9	69029	1188,1	58
UCM	24	Amiata	12	33370	976,5	34
UCM	25	Appenninico pratese-pistoiese	6	31256	480,3	65
UCM	26	Garfagnana Alta Valle del Serchio	18	50629	883,6	57
UCM	27	Lunigiana	14	55696	973,1	57
UCM	28	Casentino Pratomagno	12	51318	720,9	71
Totale			273		22796,4	162

Dal canto nostro, non ci siamo mossi in quanto spinti da intransigenza scientifica, bisogno di rigore metodologico e urgenza di applicare alla vita pubblica quanto si studia e si discute nell'Università. Eravamo invece più serenamente animati da qualcosa di simile alla proposta di James Meade (Meade 1989, Bellanca 2016) che, a fronte dei drammi del mondo,

si interrogava con più modestia su cosa fare per cercare di rendere il posto dove si vive *un buon posto per vivere*. Personalmente siamo convinti – e potremmo dimostrarlo per via inferenziale – che una zonizzazione più adeguata alla realtà migliorerebbe la performance economica e creerebbe le condizioni per una maggior coesione territoriale, anche se quest’ultima per realizzarsi ha bisogno di ulteriori condizioni. Se si considera infine che nessun governo italiano a partire dal Ricasoli II del Regno d’Italia (1866-1867) ha mai messo mano a un’organica ridefinizione del ritaglio amministrativo, l’occasione dovrebbe essere considerata ghiotta, anche in ragione del modesto contenuto di mutamento richiesto da questa ipotesi o da ipotesi simili. È vero – va riconosciuto – che ogni riforma ha bisogno dell’appropriato quadro politico, e quello attuale (2019), forse foriero di mutamento territoriale, non pare però esserlo nel senso dello zoning e certo non nella direzione indicata dalla nostra ipotesi.

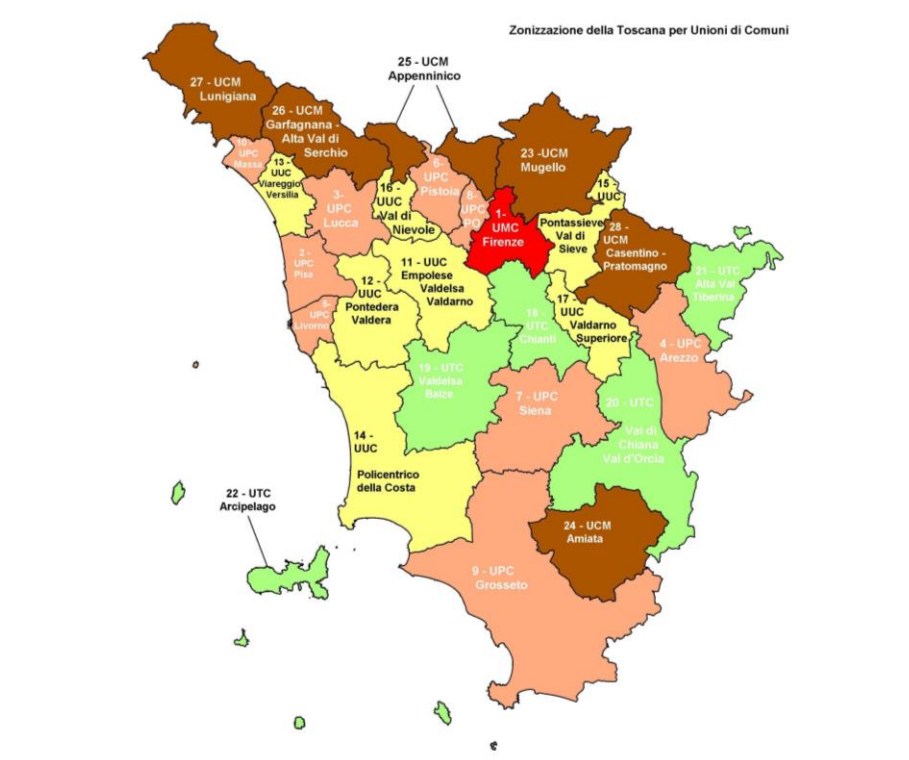


FIG. 3 – IPOTESI DI ZONING DELL’ENTE INTERMEDIO IN TOSCANA

A proposito di quest’ultima, ci preme sottolineare che in tutta evidenza essa è soltanto una delle possibili (crediamo che faccia parte della famiglia delle buone zonizzazioni, ma certo non la esaurisce), e che obiettivi diversi – anche solo una diversa articolazione della nostra tabella delle priorità metodologiche – porterebbe a zonizzazioni differenti. Possiamo anzi confessare che – essendo la speculazione intellettuale a costo zero – abbiamo fatto altre ipotesi di zoning dell’ente intermedio partendo da diversi vincoli di numerosità (e quindi di dimensione demografica media), e in tutti i casi lo zoning era interessante e realizzabile. La conclusione è banale: un buon zoning necessita di sensibilità tecnica ma non può che partire da un input politico che ne definisce le priorità. In questo senso la Tabella 3 è la parte più discutibile del presente contributo, e al tempo stesso interamente lo riassume.

BIBLIOGRAFIA

- BELLANCA N., *Isocrazia. Le istituzioni dell'eguaglianza*, Roma, Castelvechi, 2016.
- BRENNER N., *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- DINI, F., "Eziologia dell'Area Vasta", in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, 7-10 giugno 2017, AGeI, 2019, pp. 2219-2225.
- DINI, F., ROMEI, P., "La Toscana", in Dini F., Zilli S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato*, cit., 2015, pp. 85-88.
- DINI, F., ROMEI, P., "Cuius lex eius limes: la Città metropolitana di Firenze", in Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A. (a cura di), *(S)radicamenti*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2017, pp. 101-110.
- DINI F., ZILLI S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.
- IRPET (1977), *La questione comprensoriale e l'individuazione di aree funzionali in Toscana*, Firenze, Documenti di lavoro, 1.
- LEFEBVRE H., "La production de l'espace" in *L'homme et la Société*, 31-32, 1974, pp. 15-32.
- LEITNER H., "The Politics of Scale and Networks of Spatial Connectivity: Transnational Interurban Networks and the Rescaling of Political Governance in Europe", in Shepard E. and MacMaster R.B. (a cura di), *Scale and Geographic Inquiry*, Oxford, Blackwell, 2004, pp. 236-254.
- MASSEY D. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, 2001.
- OECD, *Definition of Functional Urban Areas (FUA) for the OECD Metropolitan Database*, 2013 (www.oecd.org/cfe/regional-policy/Definition-of-Functional-Urban-Areas-for-the-OECD-metropolitan-database.pdf).
- MEADE J., *Agathotopia: The Economics of Partnership*, Aberdeen, Aberdeen University Press, 1989.
- ROMEI P., "L'evoluzione degli insediamenti urbani in toscana dall'unità d'Italia: tra eredità e cambiamenti", in Ricci A. (a cura di), *Geografie dell'Italia molteplice*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013, pp 375-393.
- WEST G., *Scala*, Milano, Mondadori, 2018.

Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Università di Firenze;
francesco.dini@unifi.it, patrizia.romei@unifi.it

RIASSUNTO: un fenomeno socioeconomico non è correttamente rappresentabile se non attraverso un'accurata valutazione della sua scala, ossia della scala dell'oggetto osservato e dell'insieme delle sue relazioni trans-scalarmente osservate. Ragionare correttamente sulla scala è il presupposto una buona zonizzazione amministrativa. Una buona zonizzazione amministrativa favorisce le politiche di sviluppo e di sostenibilità perché accoglie in modo naturale le strategie e le politiche degli attori, o almeno non vi pone surrettizi ostacoli. Questo contributo discute brevemente questi tre postulati e poi li applica a un'ipotesi di zonizzazione, quella dell'ente intermedio in uno spazio regionale come la Toscana. L'ipotesi parte dalla zonizzazione prevista dalla normativa toscana (leggi regionali 68/2011 e 49/2019), con l'intento di migliorarla. Dal punto di vista metodologico, l'obiettivo è uno zoning organico sia alla logica funzionale sia a quella ecologica. L'elemento di maggiore discontinuità rispetto alla soluzione della Regione Toscana è la rottura programmatica del limite provinciale ove questo sia necessario per migliorare l'efficacia della zonizzazione.

SUMMARY: *Scale and the zoning of intermediate local authorities. Suggestions from Tuscany* - A socio-economic event can be properly represented only through an accurate assessment of its scale, that is the scale of the observed object and the trans-scalar set of its relations. Reasoning correctly on the scale is a prerequisite for a good administrative zoning. A good administrative zoning favors development and sustainability policies, because it supports strategies and policies of the actors, or at

least doesn't inflict on them surreptitious obstacles. This paper briefly discusses these three postulates and then applies them to a zoning hypothesis of the intermediate local authority (between Region and Municipality) in Tuscany. The hypothesis starts from the zoning foreseen by the Tuscan regional acts (68/2011 and 49/2019) with the aim to improve its efficacy. Methodologically the aim is to have a good zoning both in functional and ecological terms. The element of greater discontinuity compared to the solution of the Tuscany Region is the programmatic rupture of the provincial boundary, where this is necessary to improve the effectiveness of zoning.

Parole chiave: geografia amministrativa, zoning, ente intermedio

Keywords: Administrative Geography, Zoning, Intermediate Local Authority

Sessione 12

***LAVORARE PER PROGETTI: INTERVENTI DI
RIQUALIFICAZIONE URBANA E AMBIENTALE***

ANNA MARIA PIOLETTI

INTRODUZIONE

La politica di coesione dell'Unione Europea per il periodo 2014-2020, a partire dalla Strategia 2020, ha stabilito una serie di obiettivi tematici tra cui il preservare e tutelare l'ambiente, il promuovere l'efficienza delle risorse, il favorire il trasporto sostenibile e il miglioramento delle infrastrutture di rete.

Le aree europee, secondo il prodotto interno lordo, si distinguono in più sviluppate, in transizione o meno sviluppate. La montagna rientra tra le aree marginali meno sviluppate che negli ultimi anni è diventata oggetto di un nuovo popolamento (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014) e di un recupero di alcune attività agricole e produttive peculiari del territorio. La bassa montagna, in particolare, vittima della deindustrializzazione, è alla ricerca di una nuova opportunità di crescita attraverso progetti di riqualificazione urbana e ambientale di cui la sessione presenta alcuni progetti in corso e alcuni risultati ottenuti.

Scopo della politica di coesione europea è di attivare tra soggetti e territori progetti di collaborazione per una rinascita dettata da sinergie relazionali che possano progettare un recupero di strutture esistenti e una loro riqualificazione che tenga conto della salvaguardia ambientale e energetica. La progettualità tiene conto di professionalità diverse e complementari che abbiamo una buona conoscenza del territorio e delle dinamiche relazionali che li caratterizzano, oltre che di professionalità private e pubbliche che possano costruire un mosaico di conoscenze e di relazioni a partire dalla Legge 6 agosto 2015 n. 125 relativa alle disposizioni urgenti in materia di enti territoriali.

La sessione si suddivide simbolicamente in due parti: la prima destinata agli interventi dei geografi e la seconda aperta alle esperienze di coloro che operano sul territorio come costruttori di contenitori e segni e interpreti del cambiamento.

La montagna è vista fatta di fragilità e nello stesso tempo di resilienza. Immagini che coesistono e che mostrano come il territorio alpino sia un territorio carico di contrasti e caratterizzato dalla compresenza di dinamiche di segno opposto: centralità e marginalità, densificazione e rarefazione, fatti contingenti e fenomeni di lunga durata, conservazione e sostituzione, addomesticazione e inselvaticamento. Un ambito caratterizzato da un'«aritmia territoriale» come evidenzia Roberto Dini nel suo scritto. La nuova declinazione che viene proposta implica la messa da parte di quelle posizioni volte a concepire il tutto con una visione immobilistica, una patrimonializzazione dell'heritage alpino a favore di un approccio volto alla progettazione che vede nel patrimonio culturale un presidio del territorio pronto ad accogliere nuove attività e con esse nuovi significati.

Nella prima parte Marco Brogna e Valeria Cocco dell'Università di Roma La Sapienza in “Riqualificazione urbana tra progettazione, sinergia e collettività” riflettono sulla riqualificazione urbana con riferimento a un caso romano e a un esempio presente nella città di Bordeaux.

La riflessione da cui partono i due autori prende avvio dalla politica neoliberista che punta al rilancio delle città attraverso un percorso di strutture di attrazione architettonica e con l'utilizzo di brand internazionali e di archistar. Le esigenze della città sono però differenti



dalla progettazione delle politiche di sviluppo, ne è testimonianza la trasformazione di alcuni spazi della città. Dall'analisi della letteratura si evidenzia un superamento del concetto di spazio pubblico progettato in favore di quello spazio (urbano) pubblico e semi - pubblico creato dalla collettività e dagli usi dei cittadini. L'attenzione è posta, quindi, sulle possibili soluzioni alternative, in termini di approccio alle politiche convenzionali, soprattutto dirigiste, centralizzate e puntate alla competitività urbana. La riqualificazione rappresenta una rinascita di un luogo a una nuova funzionalità e qualità del vivere.

Il secondo contributo di Luisa Carbone dell'Università della Tuscia "Metodi e progetti per la pianificazione e la gestione dei servizi eco-turistici dei territori montani: il caso del CSALP" mette in luce il ruolo assunto dalla montagna come oggetto di studi e di rappresentazioni in quanto "deposito di storia, oggetto di conoscenza analitica e espressione della società" (Privileggio, 2008, p. 12) cogliendone le diverse prospettive descrittive, ricognitive e progettuali che ne hanno delineato la trasformazione in una nuova configurazione geografica, economica, sociale e culturale. Una progettualità che si è rivelata talvolta rigida a causa di limiti culturali e metodologici che hanno limitato l'efficacia della progettazione e della pianificazione in ambito montano. Un progetto, e in ciò concordiamo pienamente con l'autrice, deve essere in grado di sottolineare l'interazione fra la dimensione locale e le potenzialità strategiche del piano di intervento.

Il caso presentato relativo al Centro Studi Alpino di Pieve Tesino (TN), di proprietà dell'Università degli Studi della Tuscia è l'esempio di un Centro che negli anni è riuscito a costruire di fatto strategie di rete mettendo a frutto il capitale naturale e culturale di un territorio.

Il Centro di Studi Alpino (CSALP) è un'*image building*, in grado di evocare nel cittadino e nel turista un'immagine che genera affidabilità e attrattività verso la montagna che può essere concepito come un *gateway* internazionale un vero e proprio soggetto di intermediazione tra più dimensioni territoriali locale e globale. Del resto la tendenza turistica globale e locale della fruizione del patrimonio verde, vede aumentare i turisti con un livello di istruzione superiore, appartenenti alla fascia d'età 35-55 anni, che scelgono di visitare aree montane, anche poco frequentate, al fine di conoscerne la cultura locale, le tradizioni e la gastronomia come attestano vari studi condotti di cui si cita a titolo esemplificativo la ricerca condotta sulla città di Aosta (Pioletti, Ietri, 2014).

Valorizzare la qualità della vita significa innanzitutto migliorare la prosperità e la sicurezza dei territori montani al fine di far crescere l'economia, attraverso l'incremento delle risorse di conoscenza ma anche di natura economica derivanti da uno sviluppo utile alla comunità locale e sostenibile.

L'ultimo contributo della prima parte è scritto a quattro mani da Antonio Ciaschi (Università Lumsa) e Giulia Vincenti (Università della Tuscia) "Monasteri, segni del territorio: prospettive sulle dinamiche centralità-marginalità". Il turismo religioso rappresenta un'opportunità ormai consolidata per alcune località e un'ottima fonte di reddito. Capita spesso che monumenti nazionali siti in località montane fuori dal circuito tradizionale trovino scarso spazio nella promozione dell'offerta culturale. In parte è il caso di Varallo in Piemonte che fa parte del circuito dei Sacri Monti, ma il cui monumento nazionale, la chiesa di San Marco, trova scarso riconoscimento da parte dell'ente pubblico e anche da parte del privato dimenticando che un bene culturale è una risorsa che genera valore aggiunto per un territorio e per la sua comunità locale diventando destinazione turistica o consolidando la sua offerta.

Secondo una ricerca pubblicata da Isnart, in Italia il turismo religioso ha un valore pari al 1,5% sul totale dei flussi turistici. Il flusso turistico rappresenta il 2% della domanda internazionale e 1,1% della clientela italiana, per un totale di 5,6 milioni di presenze turistiche. Se analizziamo nel dettaglio il totale dei turisti per motivi religiosi vedremo che 3,3

milioni di presenze sono straniere e 2,3 milioni di presenze sono legate al mercato italiano. La clientela straniera costituisce circa il 60% del segmento con un 45,3% di provenienza europea e un 14,9% di provenienza extraeuropea. Interessante il dato sull'età dei turisti: il 41,4% ha un'età compresa tra i 30 e i 50 anni.

In Italia la “questione” della montagna è diventata un tema “vitale” per la stretta connessione con il fenomeno drammatico dello spopolamento, in particolare della regione appenninica. L'abbandono del territorio genera, infatti, un vuoto, che non solo determina un grave impoverimento del tessuto culturale, economico e sociale, ma contribuisce anche al dissesto idrogeologico che investe gran parte del nostro Paese (Ciaschi, 2018).

Una situazione simile interessa l'area montana, alpina e appenninica, la cui lettura in termini di creazione/valorizzazione implica presa di coscienza dei mutamenti in atto a livello sociale e territoriale. Si tratta, riprendendo la riflessione di Gambino (2005) della dialettica tra lento scomparire degli antichi guardiani del territorio, con indebolimento di presidi e funzioni, e attivazione (o comparsa) di nuove leve, i cosiddetti *care-takers*, i quali basano la propria azione di cura su nuovi interessi del territorio – anziché sulla tradizione e sulle regole sociali ed economiche del passato – di cui sono fruitori abituali o occasionali riferimento all'Appennino centrale, sul ruolo svolto da monasteri e rocche abbaziali e sulle potenzialità che questi luoghi possono oggi ancora esplicitare in termini di risorse storiche, socioculturali, naturali del territorio. Come sottolineano gli autori, la diffusione di monasteri e ospitali, a partire dal V secolo, ha rappresentato un fondamentale momento per la definizione dei sistemi paesaggistici-territoriali e culturali dell'Appennino. La presenza sul territorio di abbazie ed eremi ha visto nei secoli lo svilupparsi di centri di specifica importanza non soltanto religiosa, ma anche culturale, per il ruolo svolto dagli *scriptoria*, di vitale rilievo politico, per la funzione d'interlocutori che questi luoghi hanno svolto con i centri di potere, e socio-economico per la capacità di gestione delle risorse naturali e territoriali. Riscoperta quindi come rinascita e presidio del territorio.

La seconda parte della sessione è improntata all'esame di progetti di trasformazione alpina ambientale e urbana.

L'architetto e ricercatore Roberto Dini affronta il tema delle Alpi come patrimonio e come esempio di nuovi scenari per un progetto di vita. Due importanti affermazioni emergono chiare: l'arco alpino deve essere visto come uno spazio economico, culturale e sociale dotato di una propria autonomia, in cui è possibile «abitare» secondo un'accezione ampia, articolata e polisemica del termine. Una seconda affermazione riguarda il quotidiano ed è volta a sottolineare come in un contesto alpino è possibile praticare modelli di vita e di lavoro per molti versi alternativi a quelli urbani, più sostenibili, più «intelligenti». I punti di forza individuati sono la qualità ambientale e paesaggistica, la disponibilità e accessibilità dei servizi, le maggiori opportunità di sviluppo economico e sociale e lo spazio adeguato per la creazione di professionalità innovative.

La montagna è dunque un territorio fragile ma nello stesso tempo resiliente: come afferma Roberto Dini del Politecnico di Torino e l'immagine di un luogo in cui le comunità locali hanno saputo costruire solide ed efficienti reti di welfare, creando le condizioni al contorno per uno sviluppo nuovo, attento e misurato”. La selezione degli elementi da riattivare andrebbe dunque pensata sulla scorta di un progetto territoriale che metta in relazione i processi di riuso con le altre peculiarità insediative del territorio montano: sistemi naturali, morfologie urbane, sistemi naturali, rischio e dissesto idrogeologico. Roberto Dini offre nel suo contributo vari esempi volti a evidenziare gli interventi realizzati nell'arco alpino (da Ostana a Campitello di Fassa) che possono costituire esempi di buone pratiche: il coinvolgimento della popolazione autoctona e dei nuovi abitanti, dei progettisti e delle maestranze locali, la valorizzazione delle risorse economiche e produttive locali ma anche

l'avvio di collaborazioni con soggetti d'eccellenza, esperti e competenze provenienti dall'esterno.

L'ultimo contributo presentato è quello di Anna Maria Pioletti e Sergio Togni. La prima geografa presso l'Ateneo valdostano, il secondo presidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Regione Autonoma Valle d'Aosta. Il contributo prende in esame lo studio di fattibilità di trasformazione di una stazione di un comune della bassa valle oggetto delle politiche di riqualificazione delle aree marginali e periferiche. Le aree europee secondo il prodotto interno lordo si distinguono in più sviluppate, in transizione o meno sviluppate. La montagna rientra tra le aree marginali che negli ultimi anni è diventata oggetto di un nuovo popolamento (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014) e di una riscoperta e avvio di attività produttive. È soprattutto la bassa montagna a soffrire a causa della deindustrializzazione come nel caso della bassa Valle di Susa afferente alla Città Metropolitana torinese, uno spazio di sperimentazione. Si crea pertanto un nuovo scenario in cui la bassa montagna è alla ricerca di una nuova opportunità di crescita attraverso progetti di riqualificazione urbana e ambientale

La rinascita ha come base la politica di coesione che ha come obiettivo quello di attivare tra soggetti e territori progetti di collaborazione per la loro rinascita e il loro sviluppo. La progettualità tiene conto di professionalità diverse e complementari che abbiano una buona conoscenza del territorio e delle dinamiche relazionali che li caratterizzano per pensare e progettare interventi efficaci. Il legislatore, come i referenti delle politiche europee per lo sviluppo delle aree marginali, ha individuato gli strumenti giuridici per fornire le modalità per un nuovo progetto di "costruzione" della montagna che la faccia diventare da area marginale e periferica un luogo di nuove sfide produttive e insediative, un laboratorio di ecologia e produzioni alpine.

Il contributo presentato parte da un caso di progettazione su committenza pubblica volto alla riqualificazione di uno spazio destinato ai pendolari come una stazione di un comune afferente alle aree interne italiane.

Il progetto è finalizzato allo studio di fattibilità e al successivo intervento di acquisizione dell'immobile che potrebbe essere concesso in comodato d'uso da Trenitalia per la creazione di spazi fruibili dai turisti e da associazioni locali di volontariato.

Conclusioni

I contributi presentati hanno il pregio di richiamare l'attenzione sulle trasformazioni di cui può essere oggetto la montagna non più presentata come area marginale ma sede di sperimentazioni di trasformazione e di riqualificazione oltre che di laboratori di sperimentazione universitaria. Il patrimonio presente nelle regioni alpina e appenninica rappresenta un'importante risorsa non sono in termini di patrimonio culturale, di cultural heritage, ma come alternativa a ritmi di vita frenetici e di dubbia valenza sulla qualità della vita. Parlare di aree marginali come soggetto di riscoperta e di valorizzazione, sebbene non rappresenti una sfida facile sul piano delle risorse siano esse di natura economica o umana, rappresenta un'opportunità per tornare a guardare le aree montane come un unicum meritevole di incentivi e di vision che possano permettere di realizzare una vision di rinnovamento e di apertura verso le aree considerate a torto marginali.

Università della Valle d'Aosta – Université de la Vallée d'Aoste (a.pioletti@univda.it)

MARCO BROGNA, VALERIA COCCO

RIQUALIFICAZIONE URBANA TRA PROGETTAZIONE, SINERGIA E COLLETTIVITÀ

1. INTRODUZIONE - A partire dall'esperienza del Guggenheim di Bilbao, si delinea una stagione di rilancio dell'immagine e della competitività globale in molte città del Mediterraneo che scelgono di valorizzare il proprio centro incrementando la visibilità e rafforzando l'offerta turistica e culturale (Clark, 2002; Beriatos, Gospodini, 2004; Scott, 2001). Nelle città vengono realizzati grandiosi manufatti architettonici, firmati da architetti di fama internazionale, secondo ciò che Paul (2004) definisce *global imagineering*. Si tratta di uno scenario urbano tipico della stagione neoliberista che vede nella città la concretizzazione di una nuova immagine competitiva della stessa, attraverso la realizzazione di grandiose strutture ingegneristiche (Paul, 2004). Le strategie di progettazione della città, basate sulla politica del rilancio (Gemmiti, 2011) hanno il principale obiettivo di rendere la città competitiva, ed operano una trasformazione del paesaggio, adattando la città da un punto di vista funzionale, la città viene adeguata allo standard offerto dalle città globali, attraverso la costruzione funzionale di parchi commerciali, piazze, strade, musei. Per l'appunto, con riferimento alle città globali, Sassen (2007) definisce queste opere grandiose *state of the art environments*, ovvero spazi inventati da architetti e ingegneri per dotare la città del vocabolario visuale utile a trasmettere l'immagine di un contesto urbano, con un grandioso livello di sviluppo e di dotazione di funzioni e servizi (Gemmiti, 2011). La letteratura sul tema è ampia e spesso si concentra sul ricercare e sull'offrire un quadro interpretativo del cambiamento dei caratteri innovativi delle politiche pubbliche territoriali. Da ciò, si crea una transizione dalle politiche neoliberiste alle nuove pratiche dal basso che vedono protagonista il cittadino attivo e che possono essere definite pratiche di costruzione interattiva dei luoghi (Albanese, 2018).

Dopo un'analisi della letteratura, la ricerca sposterà l'attenzione sull'utilizzo ed il recupero degli spazi urbani, nonché sul cambiamento del concetto di spazio pubblico, attraverso lo studio dei poli museali romani d'arte ed architettura contemporanea MAXXI e MACRO Testaccio, per aprire un confronto con lo spazio attivo Darwin Eco-Systeme di Bordeaux. Questi spazi sono solo alcuni degli esempi che ne esprimono e testimoniano il cambiamento dal concetto di spazio collettivo presente nel panorama contemporaneo.

2. STRATEGIE DI PROGETTAZIONE DELLA CITTÀ - La politica neoliberista degli ultimi 20 anni ha basato la propria strategia urbana sulla politica del rilancio attraverso la trasformazione del paesaggio, l'adattamento della città dal punto di vista funzionale e la competitività urbana. Tali fattori, però, non tenevano in considerazione l'elemento riguardante il capitale umano, sociale e territoriale. Difatti, secondo un'ottica critica rispetto alla politica neoliberista, l'attenzione all'individuo sembrerebbe essere la base della progettazione del territorio urbano contemporaneo. D'altro canto, bisogna ricordare che anche la competitività urbana, in un'ottica di Smart Cities (Kusek, Rist, 2004; Vanolo, 2014; Papa, Gargiulo, Battarra, 2016), è basata su obiettivi quali, l'efficienza, la sostenibilità ambientale e l'attenzione allo sviluppo delle comunità sociali al fine di incoraggiare la partecipazione dei cittadini alla definizione e attuazione di un sistema integrato di politiche urbane sostenibili, volte a migliorare la qualità della vita della comunità stessa. In tale panorama interpretativo, è chiara l'interazione che sussiste tra sostenibilità ed ambiente naturale, da un lato, e tra



sostenibilità e tessuto sociale, dall'altro, raffigurando due binomi imprescindibili nelle strategie urbane basate sulla competitività internazionale.

Focalizzando, dunque, l'attenzione sulle strategie urbane volte alla riqualificazione degli spazi, bisogna considerare un percorso territoriale integrato che si fondi sul recupero degli spazi attraverso nuove prospettive culturali, in un'ottica di sinergia e di coesione tra i diversi attori del territorio, in cui la collettività sia parte attiva, direttamente o indirettamente, della progettazione urbana.



Figura 1 Riqualificazione urbana

Fonte: Elaborazione propria

Le grandi trasformazioni degli ultimi decenni hanno cambiato il modo in cui la società riproduce le proprie tradizioni nel tempo, e gli esperti hanno adottato una nuova opinione che si distanzia dalle teorie classiche, che appaiono miopi e incapaci di affrontare la realtà esistente e proporre soluzioni differenti. Ciò detto, il concetto di spazio pubblico è al centro di un ampio dibattito letterario ancora aperto. Secondo Albanese (2018), superando la visione funzionale dei modelli urbani classici, negli spazi della città contemporanea si distingue la perdita di significato della divisione netta tra spazio aperto pubblico e privato (Hou, 2010), la loro origine e proprietà, e anche, la differenza tra spazi interni ed esterni (Albanese, 2018).

La recente trasformazione degli spazi pubblici, culturali e sociali è dettata dal forte dinamismo, dalla fluidità della città (Bauman, 2012) e dall'evoluzione della conoscenza attraverso l'accesso digitale. In questo panorama, la rivoluzione digitale e le industrie culturali rinnovano i musei tradizionali (Aa.Vv., 2016), le città cercano di recuperare un ruolo culturale per migliorare la qualità della vita attraverso la riappropriazione del territorio (Albanese, 2018) e gli abitanti sembrano tornare al centro della logica delle politiche di sviluppo urbano (Crosta, 2010). Nel mezzo di questa rivoluzione culturale e digitale, si assiste ad un rinnovato bisogno delle persone di incontrarsi fisicamente, per cui le città aumentano la qualità della vita assegnando nuovi valori e significati collettivi al vuoto (Cellamare, 2014). Quindi, questi spazi vuoti possono essere chiamati spazi aperti, o anche spazi collettivi se creano un luogo di identità, socializzazione, incontro, svago, apprendimento, uno strumento per l'immaginazione (Albanese, 2018).

3. TRA MUSEI E SPAZI PUBBLICI - Analizzando la relazione tra un polo culturale e il concetto contemporaneo dello spazio pubblico e delineando la conversione dell'approccio urbano neoliberista a quello spontaneo appartenente alla popolazione, l'interesse sulla questione relativa alla trasformazione del concetto di spazio pubblico nell'era contemporanea

nasce dalla volontà di comprendere i bisogni del cittadino nella pianificazione degli spazi pubblici, quindi, indagare sulle possibili soluzioni alternative, in termini di approccio alle politiche convenzionali centralizzate e finalizzate alla competitività urbana. Dunque, dallo studio dei due poli museali romani, il MAXXI e il Macro Testaccio, situati nei punti cardinali opposti del centro storico ed in quartieri per lo più residenziali, si legge la domanda di spazio pubblico espressa dalla città, come spazio alternativo a quello progettato. I due spazi, infatti, si sostituiscono agli spazi pubblici progettati per i cittadini, non rappresentando, come si vedrà nel corso del contributo, casi d'eccezione del contesto romano e/o italiano, bensì esprimendo il bisogno di una nuova forma di spazio adeguato alle esigenze del cittadino contemporaneo.

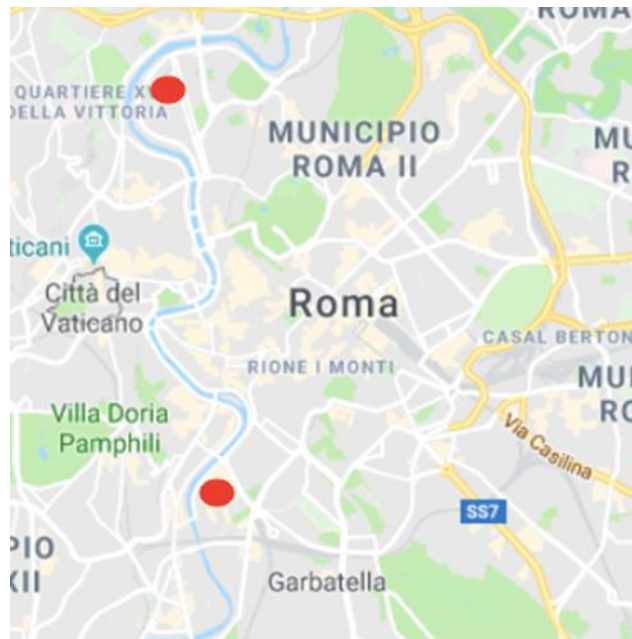


Figura 1. Localizzazione del MAXXI e del Macro Testaccio a Roma
Fonte: elaborazione dell'autore su Google Map

Il MAXXI è situato a nord del centro storico della città di Roma nel quartiere Flaminio (indicato in Fig. 1 con il punto rosso) ed è coinvolto da una politica di rilancio della città, attraverso il recupero di strutture come ex caserme abbandonate, indirizzata alla progettazione di un'immagine competitiva e internazionale tipica della politica neoliberista, attraverso un percorso di attrazione architettonica e all'utilizzo di un professionista di fama internazionale: l'Archistar Zaha Hadid. Tuttavia, i bisogni della città sono diversi dal design delle politiche di sviluppo, come testimoniato dalla trasformazione del MAXXI in spazio creativo. Difatti, il MAXXI è rappresentativo del dibattito sullo spazio pubblico contemporaneo. Lo spazio museale acquista un ruolo centrale nel quartiere Flaminio, come area di condivisione, sinergia, integrazione e spazio creativo (Guccione et al., 2017). Esprime chiaramente la necessità di uno spazio (pubblico) contemporaneo, uno spazio alternativo, creativo, culturale, sicuro, innovativo, in grado di coniugare cultura e tecnologia, tempo libero e lavoro, in un ambiente stimolante. L'uso del polo museale come spazio (pubblico), come luogo multifunzionale, culturale e creativo emerge in modo chiaro e apre una riflessione su diversi punti di analisi. In primo luogo, si esprime un reale bisogno di uno spazio attivo e sicuro da parte dei cittadini. Il cittadino contemporaneo, infatti, cerca uno spazio creativo e sicuro, dove trascorrere il tempo libero, lavorare, studiare, far giocare i bambini e, dove l'impatto della

cultura e, in particolare, la fusione tra cultura e tecnologia, sembra rappresentare uno degli elementi alla base dello spazio semi-pubblico richiesto dalla città (Hadid et al., 2009). In secondo luogo, nel caso del MAXXI è chiara la perdita di significato della divisione netta tra spazio aperto pubblico e privato (Hou, 2010), in quanto viene utilizzato come spazio pubblico pur non essendolo, di fatto. Il MAXXI, infatti, riesce a supportare le diverse esigenze dei cittadini contemporanei e allo stesso tempo rappresenta un luogo di co-working (studio, lavoro, incontri professionali, ecc.), un luogo di integrazione (spazi accessibili a tutti, cioè disabili, anziani, bambini, turisti, studenti, stranieri, ecc.), un luogo di ricreazione e di aggregazione per bambini e giovani (famiglie con bambini, ecc.) che favorisce un ambiente di collaborazione, sinergia e creatività. Come si vedrà, non si tratta di un caso di eccezione, ma la trasformazione dello spazio museale in spazio collettivo esprime le esigenze dei cittadini contemporanei e testimonia il cambiamento del concetto di spazio pubblico.

Per quanto riguarda invece il Macro Testaccio, esso rappresenta una sede del Museo Macro di Roma, situato a sud del centro storico della città (indicato in Fig. 1 con il punto rosso) nel cuore del quartiere Testaccio. Il Macro Testaccio e la Città dell'Altra Economia che si trova esattamente alle spalle del polo museale sono situati all'interno della struttura dell'ex mattatoio, progettato da Gioacchino Ersoch tra il 1888 e il 1891. Nel 1988, il mattatoio, non più utilizzato per la lavorazione del bestiame, viene riconosciuto per le sue qualità come bene culturale e soggetto ad un'operazione di recupero e di riqualificazione degli edifici. Il restauro conservativo della struttura esprime la volontà del Comune di Roma di pensare ad una città sostenibile. All'interno dello spazio recuperato viene ricavato lo spazio espositivo del museo Macro Testaccio, uno spazio per eventi ed esposizioni temporanee (La Pelanda dei Suini), l'accademia delle belle arti di Roma, una sede dell'università di Architettura di Roma Tre ed uno basato sull'etica e l'equità delle attività economiche chiamato Città dell'Altra Economia. Lo spazio, realizzato tra il 2004 ed il 2007, rappresenta il primo centro europeo di altra economia e viene pensato come una città "altra", alternativa, in cui poter realizzare attività e iniziative economiche sulla spinta della finanza etica e del commercio equo e solidale, così come sullo sfruttamento delle energie rinnovabili e sull'educazione al riciclo e al riuso. Nasce quindi, nel quartiere Testaccio un luogo di ricreazione e di aggregazione, all'interno dello spazio alternativo che è conosciuto come Città dell'Altra Economia. Anche in questo caso come nel precedente caso del MAXXI, lo spazio collettivo creato dai cittadini è legato alla cultura, poiché è sito alle spalle della sede distaccata del Museo di arte contemporanea di Roma, il MACRO, che vede le sale espositive integrate e diffuse all'interno della struttura dell'ex mattatoio riqualificato. Oggi, lo spazio vuoto dell'ex-mattatoio rappresenta il principale spazio aggregativo del quartiere testaccio e dei quartieri limitrofi. Ancora una volta, si tratta di uno spazio collettivo creato spontaneamente dal bisogno di aggregazione dei cittadini.

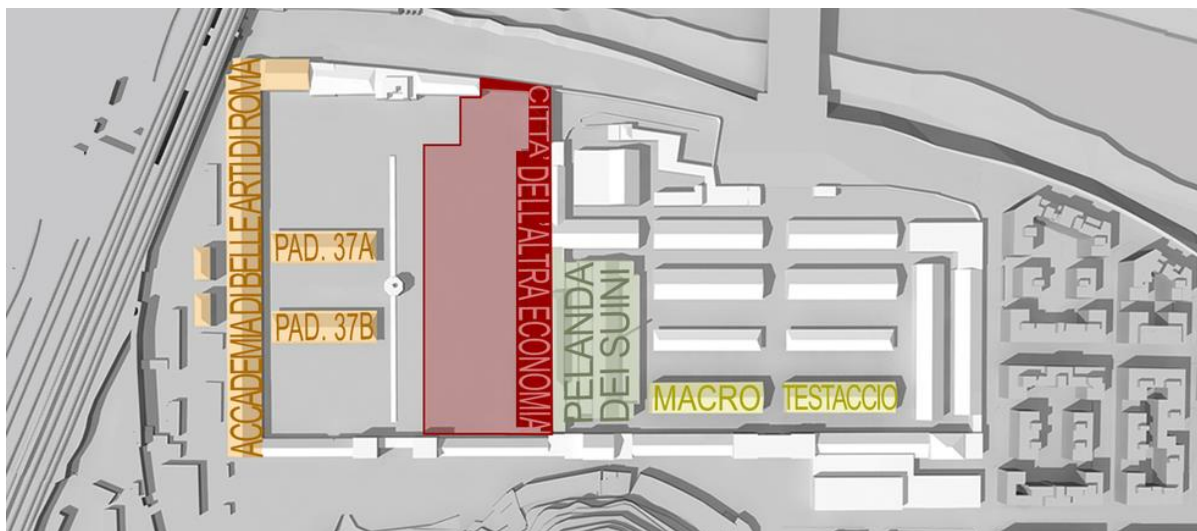


Figura 3. Il riuso dell'ex-mattatoio

Alla luce dei casi trattati, sorge spontaneo chiedersi se il bisogno di spazi aggregativi contemporanei differenti dagli spazi pubblici progettati è una questione solamente romana, o se invece, riguarda un rinnovato bisogno dell'individuo di creare luoghi di socializzazione in spazi creativi ed eco-sostenibili. Alla luce di ciò, si è analizzato il caso francese di Bordeaux che vede nel Darwin Eco-System uno spazio di aggregazione, anche in questo caso ai margini del centro della città e spontaneamente creato dai cittadini, che fonde la sostenibilità delle attività economiche con la cultura e la creatività.

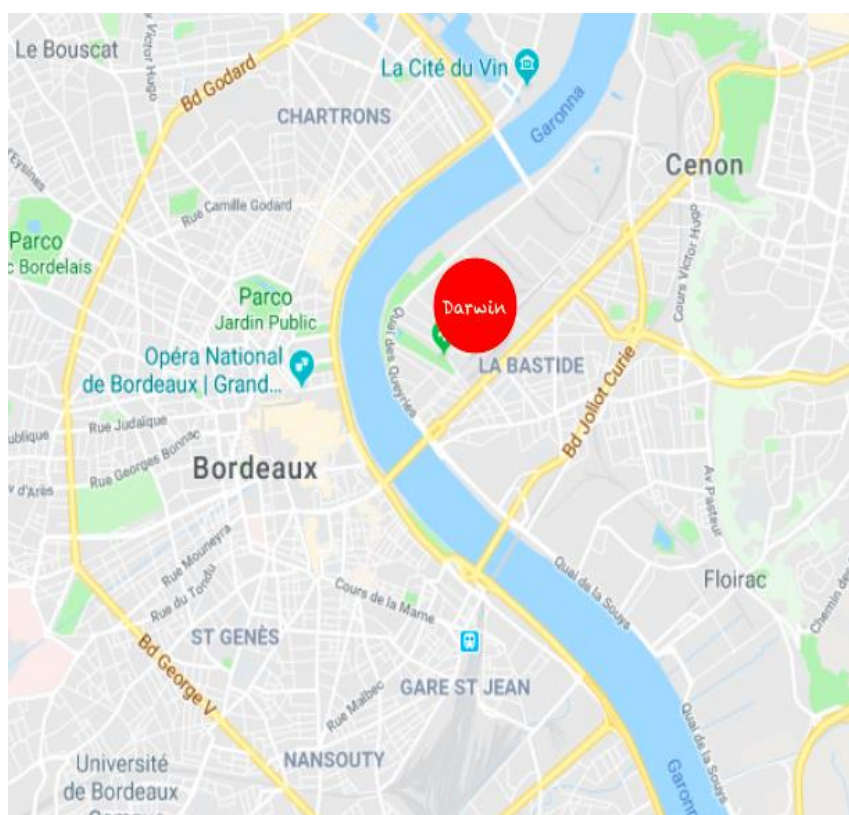


Figura 4. Localizzazione del Darwin Eco-Systeme di Bordeaux
Fonte: elaborazione dell'autore su Google Map



Figura 5. Darwin Eco-Systeme di Bordeaux
 Fonte: Mauro Franchitto photographer

Darwin Eco-System è l'interpretazione del sistema città come organismo vivente che riesce per sopravvivere ad adattarsi al cambiamento.

Si tratta di uno spazio alternativo condiviso che viene realizzato per volontà dei cittadini. Come nei due casi romani (MAXXI e MACRO Testaccio) vi è il recupero della struttura, in questo caso la Caserne Niel, una ex caserma lasciata all'abbandono. Partendo proprio dai graffiti che venivano realizzati nella caserma abbandonata, i cittadini e gli *street artists* affrontano la sfida del recupero e della promozione di quegli spazi, sfruttando l'arte della strada per creare un ambiente stimolante e di inclusione.

Si assiste, ancora una volta, alla realizzazione di un modello di sviluppo alternativo dedicato alla cooperazione economica, ecologica e alla cittadinanza attiva coinvolgendo 130 organizzazioni tra società ed associazioni e circa 400 lavoratori impegnati nell'economia responsabile. Lo spazio Darwin rappresenta, inoltre, il primo spazio di co-working per dimensioni in tutta la Francia.

4. Riflessioni conclusive - I casi esaminati rappresentano solo una piccola casistica dei nuovi spazi alternativi che stanno sorgendo nelle principali città europee. Eppure, alla luce dei tre casi trattati, è possibile aprire una riflessione in merito alla trasformazione dello spazio pubblico. Uno spazio pubblico che, di fatto, pubblico non è (Hou, 2010), ma che può invece essere definito spazio aperto, collettivo, culturale, creativo, attivo, di comunità, di aggregazione, di co-working. Si tratta di uno spazio nuovo, che non viene caratterizzato dalla distinzione pubblico o privato, ma che spesso risulta essere uno spazio ibrido, alternativo.

Gli elementi che caratterizzano questo spazio alternativo sono l'ambiente sicuro, sostenibile (ad esempio, recupero delle strutture), stimolante e dinamico che combina cultura e tecnologia e che viene utilizzato sia per svago che per lavoro (è bene ricordare, infatti, che in tutti e tre i casi trattati si parla non solo di spazi di svago, ma anche di spazi di co-working). Lo spazio alternativo è uno spazio aperto ed inclusivo, basato sulla condivisione e sulla sinergia degli attori locali con la cittadinanza attiva e che vede la promozione di servizi integrati e contaminazioni multisettoriali, in grado di favorire l'innovazione e l'interazione sociale.

Appare dunque evidente che le esigenze della città sono spesso differenti dalla progettazione delle politiche di sviluppo, difatti, il trend della creazione di nuovi spazi

pubblici in strutture private (Hou, 2010) evidenzia il fallimento delle politiche neoliberiste e dello spazio funzionale non appropriato ai cittadini. Si assiste alla nascita di una forma di spazio alternativo, creativo, culturale che nasce dal basso e presenta delle caratteristiche univoche, indipendentemente dalle caratteristiche della città, che esprimono il bisogno comune del cittadino contemporaneo di luoghi di integrazione creativi e sicuri, stimolanti e divertenti, dove il tempo libero si fonde con il lavoro, e dove l'arte e la cultura sono il filo conduttore di uno spazio collettivo, creativo ed alternativo.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., "Io sono cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi", Rapporto 2016, *Quaderni di Symbola, UNIONCAMERE*, 2016, pp.1-268.
- ALBANESE V., "Piazze e spazi collettivi", in BERIZZI C. (a cura di), *Piazze e spazi collettivi. Nuovi luoghi per la città contemporanea*, Il Poligrafo, Padova, 2018, pp. 10-39.
- BAUMAN Z., *Modernità liquida*, GLF, Roma – Bari, 2012.
- BERIATOS, E., GOSPODINI, A., "Glocalising' urban landscapes: Athens and the 2004 Olympics", *Cities*, 2004, Vol. 21, No. 3, pp. 197-202.
- CELLAMARE C., "Autorganizzazione, pratiche di libertà e individuazione", *Territorio*, 2014, Vol. 68, pp. 21-27.
- CLARK ET AL., "Amenities drive urban growth", *Journal of Urban Affairs*, 2002, Vol. 24, No. 5, pp. 493-515.
- CROSTA P.L., *Pratiche. Il territorio è "l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- GEMMITI R., "Politiche territoriali e politiche turistiche nell'evoluzione urbana. Riflessioni intorno a Roma", *Working Paper del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'economia, il territorio, la finanza*, 2011, Vol.87.
- GUCCIONE M. ET AL., *L' Italia di Zaha Hadid. Catalogo della mostra (Roma, 23 giugno 2017-14 gennaio 2018)*, Quodlibet Editore, Macerata, 2017.
- HADID Z. ET AL., *The Complete Zaha Hadid*, Rizzoli International Publication, New York, 2009.
- HOU J., *Insurgent Public Space: Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge Editor, London, 2010.
- KUSEK J.Z. RIST R.C., *Ten Steps to a Results-Based Monitoring and Evaluation System*, The World Bank Washington, D.C., 2004.
- PAPA R., GARGIULO C., BATTARRA R., *Città metropolitane e smart governance. Iniziative di successo e nodi critici verso la Smart City*, FedoOAPress, Napoli, 2016.
- PAUL D.E., "World cities as hegemonic projects: the politics of global imagineering in Montreal", *Political Geography*, 2004, Vol. 23, pp. 571-596.
- SASSEN S., "Welcome to Glamour City", *L'Espresso*, 2007, Vol. 52, No.1, pp. 68-69.
- SCOTT A.J., "Capitalism, cities, and the production of symbolic forms", *Transactions of Institute of British Geographers*, 2001, Vol. 11, No. 23, pp. 11-23.
- VANOLO A., "Smartmentality: the smart city as disciplinary strategy", *Urban Studies*, 2014, Vol. 51, No.5, pp. 883-898.

Dipartimento Memotef Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
valeria.cocco@uniroma1.it
marco.brogna@uniroma1.it

RIASSUNTO: La politica neoliberista punta al rilancio della città attraverso un percorso di strutture di attrazione architettonica e con l'utilizzo di brand internazionali e di Archistar. Le esigenze della città sono però differenti dalla progettazione delle politiche di sviluppo, ne è testimonianza la trasformazione di alcuni spazi della città. Dall'analisi della letteratura si evidenzia un superamento del concetto di spazio pubblico progettato in favore di quello spazio (urbano) pubblico e semi - pubblico creato dalla collettività e dagli usi dei cittadini. Si riflette, quindi, sulle politiche di sviluppo per la città e le aree urbane basate, o più semplicemente, legate ad eventi e strutture di interesse internazionale – come, ad esempio, i poli museali -. Si indaga, quindi, sulle possibili soluzioni alternative, in termini di approccio alle politiche convenzionali, soprattutto dirigiste, centralizzate e puntate alla competitività urbana.

Parole chiave: città, recupero degli spazi, spazio pubblico.

Keywords: cities, recovery of spaces, public space.

LUISA CARBONE

METODI E PROGETTI PER LA PIANIFICAZIONE E LA GESTIONE DEI SERVIZI ECO-TURISTICI DEI TERRITORI MONTANI: IL CASO DEL CSALP

1. PROGETTARE E GOVERNARE IL TERRITORIO MONTANO. – La montagna negli anni è stata al centro di studi e di rappresentazioni in quanto “deposito di storia, oggetto di conoscenza analitica e espressione della società” (Privileggio, 2008, p. 12) e le diverse prospettive descrittive, ricognitive e progettuali, ne hanno delineato la trasformazione in una nuova configurazione geografica, economica, sociale e culturale. Ma, allo stesso tempo, hanno colto anche una fondamentale assenza di “pensiero riflessivo”¹, per dirla alla Dewey, che originasse un’azione progettuale, attenta ai cambiamenti in atto e in grado di proporre visioni e scenari di lungo periodo. Cacciari, parlando della progettualità l’ha definita un ‘gettare oltre’, progettare, dunque, si ammantava del significato di ‘andare oltre una barriera’. Barriere che il più delle volte una pianificazione incontra, trovando, in primo luogo, i cosiddetti “limiti culturali, dovuti alla difficoltà di integrare e fondere i diversi regimi di tutela che invece riflettono la eterogeneità dei valori storico-culturali, di quelli botanico-vegetazionali e di quelli geomorfologici e idrologici regolamentati da differenti leggi dello Stato. Ma anche limiti metodologici, dovuti alla assenza di linee di indirizzo concordate preventivamente tra Stato e Regioni per la redazione e la attuazione” (Clementi et al., 1996, p. 129) della pianificazione montana. Se progettare vuol dire proiettare nel futuro un’immagine, qualunque sia l’oggetto della progettazione, quello che viene prodotto lungo il processo di ideazione - comprensione dei luoghi, individuazione degli obiettivi, identificazione delle alternative, ideazione e approfondimento di una proposta - è sempre una visione che prevede una trasformazione. L’obiettivo, che nel caso della montagna qualche volta si è perso di vista, è riuscire a cogliere i passaggi che permettono la pianificazione del territorio montano, in modo da poter restituire non solo una modalità di intervento, ma “una pratica del fare”, cercando di individuare e suggerire delle linee di sviluppo nel rispetto degli elementi della tradizione e della innovazione compresenti in territorio montano. Solo in questo modo la progettualità può rappresentare un’opportunità di modificazione critica dell’esistente, che possa “guardare al mondo empirico per modificarlo, rovesciarlo, negarlo, per aprire comunque con esso un discorso critico, anche intempestivo, ma capace di penetrare dentro le sue crepe, per confrontare e modificare: chi progetta deve pensare le ipotesi con la passione dell’assoluto e insieme con la coscienza della loro provvisorietà” (Gregotti, 1991, p. 4).

Il progetto diviene, dunque, un’occasione di confronto, un’opportunità di pianificare a lungo termine. Di fatto, la riflessione principale riguarda il come operare in maniera tale che il progetto, attraverso anche la padronanza delle tecniche di rappresentazione e la capacità di comunicarlo ai committenti, alle pubbliche amministrazioni e alla cittadinanza, si ponga in rapporto dialettico con quanto lo circonda. Sia dunque, in grado di evidenziare la reciprocità fra la dimensione locale e le potenzialità strategiche del piano di intervento, il cui senso quindi non si limita solo al miglioramento, tendenzialmente risolutivo rispetto alle problematiche di partenza, ma coinvolge il contesto locale nel futuro dei territori. Un progetto, di conseguenza, deve essere “flessibile da incorporare, con critiche e interazioni, le

¹ “il miglior modo di pensare” è “quel tipo di pensiero che consiste nel ripiegarsi mentalmente su un soggetto e nel rivolgere ad esso una seria e continuata considerazione” (Dewey, 1994, p. 61.).



novità progettuali emergenti, e altrettanto flessibile da valutare coerenza, efficienza localizzativa e allocativa, inclusi i progetti alternativi” (Camagni, 1987, p. 5). Effettivamente, il progetto non ha modo di sussistere senza una configurazione e un territorio sul quale agire e “pur essendo espressione di una consapevolezza storica di lungo termine, il progetto si concretizza sempre attraverso la congiuntura dell’evento, dell’occasione, intesa dal progetto come leva concreta per cambiare le cose e non come fatto ineluttabile da campionare o riprodurre come immagine verista della realtà. Per questa ragione il compito fondamentale del progetto non è solo quello di risolversi nella contingenza degli eventi, ma è anche quello di estrarre da questi ultimi il loro carattere esemplare al fine di costituire mentalità e attitudini diverse da quelle imposte dal senso comune. Il progetto, al contrario dell’utopia, è deliberata congettura del futuro” (Aureli e Tattara, 2008, p. 54).

Nella nostra contemporaneità è la capacità d’innovazione del piano/progetto ad essere in gioco, o meglio i processi di territorializzazione che agiscono sul territorio, cercando di produrre azioni e spazi significativi, attraverso *media building*, che segnano il tessuto urbano o grazie a *landmarks* ai quali affidare l’immagine dei territori. La riflessione che ne scaturisce riguarda proprio la questione di come progettare e come governare il territorio montano, un tema antico dato che la maggior parte degli esperimenti risulta ancora incompiuta o non ha dato gli effetti desiderati, ma per certi versi ancora tutto da dibattere. Pensare la montagna non investe solo la dimensione, la qualità dello spazio e le nuove forme di abitare e vivere il territorio, ma riguarda la necessità di ri-inventare nuove corrispondenze tra territorio e comunità, di ricostruire le ragioni e il senso dei nuovi eventi e processi che hanno modificato lo scenario montano. Quest’ultimo oramai esito di azioni a molti attori e a molti livelli, che per non generare barriere o conflitti, ma per dare vita a nuove reti di relazioni capaci di generare cooperazione e partecipazione, necessita di un saper amministrare, in sostanza di una cultura di governo per la montagna.

La complessità «dell’ambiente territoriale e della tipologia degli interlocutori implica la presenza di processi e di flussi di comunicazione multiformi e variegati» (Ostillio, 1997) e suggerisce pertanto una visione interfunzionale e integrata, che deve tenere conto dei flussi comunicativi interni ed esterni, verticali ed orizzontali, nonché delle forme e delle modalità comunicative con le specifiche caratteristiche, e infine dei messaggi e dei media con i diversi livelli di impatto (istituzionale, commerciale, gestionale, economico-finanziaria), che possano suscitare nei confronti del territorio sentimenti di riconoscimento e promuovere la partecipazione e la condivisione. In quest’ottica, il contributo ha l’intento di indagare quanto la progettazione e comunicazione territoriale, possa essere importante per lo sviluppo di un’area *image* e di una percezione complessivamente positiva (Ostillio, 2000, p. 160) di un territorio, prendendo in esame il caso delle attività di progettazione e pianificazione del Centro Studi Alpino a Pieve Tesino, proprietà dell’Università degli Studi della Tuscia. Un Centro che negli anni è riuscito a costruire di fatto strategie di rete per migliorare l’attrattività del capitale naturale di un territorio, per cui i concetti di rappresentazione dell’esistente e di propensione alla trasformazione, di fatto, si affiancano e si intrecciano in una arena essenzialmente comunicativa e argomentativa che riguarda lo sviluppo sostenibile montano. Una messa in rete che partecipa con varie modalità ai programmi di sviluppo, facendo particolare attenzione alle potenzialità ambientali in virtù di due aspetti: la messa in evidenza del “posizionamento competitivo” (Caroli, 1999, p. 231) del territorio e la capacità di favorire la ricerca e lo sviluppo di relazioni con i soggetti locali.

2. IL CSALP: UNA GRANDE PALESTRA NATURALE. – Il Centro di Studi Alpino (CSALP) nato nel 1991 è una struttura interdipartimentale dell’Università degli Studi della Tuscia, che

ha sede nell'altopiano del Tesino in provincia di Trento. L'altopiano, ove sorgono i piccoli centri urbani di Bieno, Pieve, Cinte e Castello Tesino, è un 'minuto cammeo' incastonato al centro di un comprensorio montagnoso ricoperto per due terzi da boschi. In questa cornice, il CSALP persegue molteplici finalità, che vanno dalla formazione inter e multi disciplinare degli studenti universitari della Tuscia - con prioritario riferimento ai settori agronomico, economico, forestale, giuridico, geografico-paesaggistico, storico e del turismo montano - allo scambio di informazioni, di competenze e materiali nel quadro di collaborazioni con gli Enti locali e Enti nazionali e internazionali di governo del territorio.

Si può pensare al Centro di Studi Alpino (CSALP) in termini di *image building*, in grado di evocare nel cittadino e nel turista un'immagine spettacolare, dove l'ambiente è ben visibile e in grado di sollecitare l'attenzione di chi abita il territorio o lo attraversa, anche se "non è sufficiente la cura del margine per cambiarne la natura; è necessario ridefinirne spazi ed opportunità dove centrare il vecchio margine" (Gregotti, 2002, p. 61). L'immagine, come già ribadito, svolge un compito fondamentale e può essere considerata a pieno titolo una risorsa strategica del territorio, le cui leve emergono nella loro triplice funzione: identificativa, valutativa e fiduciaria. La comunicazione, veicolata da una buona immagine suscita affidabilità, serietà e credibilità, implementando la percezione dello 'spirito del luogo'. E se partiamo dal presupposto che «l'ambiente esprime la geograficità della natura» (Turco, 2010, p. 165) va da sé comprendere quanto fondamentale sia il capitale naturale, oramai diventato il nuovo contesto dentro il quale si devono collocare tutte le politiche territoriali.

In questo quadro il CSALP è certamente un *network* territoriale, che coniuga ricerca scientifica e formazione per la salvaguardia ambientale e lo sviluppo economico e sociale dei territori alpini e appenninici. D'altronde la presenza sul territorio alpino di docenti e studenti provenienti dal differente territorio appenninico dell'area interna dei Monti Cimini estende alla regione alpina trentina le riflessioni, gli studi, le ricerche, ma mette in rapporto anche l'università e l'industria locale. Tanto che parallelamente le collaborazioni con gli Enti locali, nazionali e internazionali di governo del territorio trasformano il CSALP in un *gateway* internazionale un vero e proprio soggetto di intermediazione tra più dimensioni territoriali locale e globale, promuovendo l'apertura di circuiti internazionali attraverso eventi organizzati in collaborazione con FAO e Mountain Partnership, ospitando delegazioni pakistane, nepalesi, cilene per la condivisione, il confronto e lo studio dell'ambiente e della organizzazione del territorio montano.

Tutto ciò reso possibile dalla opportunità che hanno gli ospiti di soggiornare nelle due strutture del CSALP, la prima ricavata dalle antiche Scuole Elementari di Pieve Tesino, modernamente ristrutturata, che registra circa 300-400 presenze all'anno, corrispondenti a circa 1000-1800 pernottamenti. Il secondo immobile a pochi chilometri nel borgo di Cinte Tesino sede di biblioteche e laboratori di ricerca del CSALP e del CNR. A supporto delle attività di ricerca e didattica vi è poi la grande palestra naturale costituita dall'Erbario didattico, con oltre 250 piante appartenenti a più di 50 famiglie botaniche diverse, consultabile presso la sala delle collezioni anche da mani inesperte.

Inoltre il CSALP ha realizzato l'Arboreto del Tesino e alcune aree sperimentali permanenti di ecosistemi forestali e pastorali, oltre a collaborare con la Provincia Autonoma di Trento, il Comune di Pieve Tesino e la Fondazione Trentina Alcide De Gasperi alla realizzazione del Giardino d'Europa dedicato proprio ad Alcide De Gasperi, nato a Pieve Tesino nel 1881.

Il Giardino di circa 400 metri quadrati raffigura i luoghi e gli spazi di un emiciclo parlamentare, la delimitazione perimetrale lungo il declivio rappresentato da una siepe formale, che simboleggia le mura dell'edificio parlamentare, costituita da segmenti di cerchio concentrici e parzialmente sovrappontenti, come quinte di un palcoscenico, con ingressi

lateralmente. Una struttura di grande effetto estetico ed evocativo, tematicamente collegata al Museo e Casa natale di Alcide De Gasperi e allo stesso modo ai giardini tematici delle case natali degli altri padri fondatori dell'Unione Europea: Maison de Jean Monnet di Houjarray, Maison de Robert Schuman di Schy-Chazelles e Stiftung Bundeskanzler-Adenauer-Haus di Bad Honnef-Rhöndorf.

Queste strutture ed aree verdi a Pieve Tesino rappresentano non solo dei beni geografici di pregio, ma veri e propri laboratori, progettati e pianificati per mettere in risalto la biodiversità del paesaggio e offrire servizi ambientali e turistico-ricreativi in grado di spiegare a un pubblico di non esperti le ragioni della tutela e dello sviluppo del bene ambientale.

In effetti uno degli obiettivi del CSALP è evitare il rischio, piuttosto elevato, che l'élite della ricerca e innovazione universitaria e l'élite delle istituzioni locali non siano in grado di coinvolgere la comunità locale, per questo l'intento è configurarsi come spazio dove scambiare idee e saperi per definire, comporre e scomporre il territorio al fine di organizzare adeguatamente lo spazio di relazione fra uomo e natura. In questo contesto non è da sottovalutare il tentativo di configurare una Agenda Montagna dove "l'ambiente deve essere pensato non secondo la logica dei soggetti, né secondo quella degli oggetti, ma in funzione delle loro relazioni: relazioni di conoscenza intuitiva o razionalizzata dalle scienze, relazioni di sfruttamento o di conservazione mediate dalle tecniche, relazioni immaginarie, infine, fatte di esperienze sensibili o di proiezioni mentali" (Lascoumes, 1994).

D'altronde la tendenza turistica globale e locale della fruizione del patrimonio verde, vede aumentare i turisti con un livello di istruzione superiore, appartenenti alla fascia d'età 35-55 anni, che scelgono di visitare aree montane, anche poco frequentate, al fine di conoscere la cultura locale, le tradizioni, la gastronomia. Si tratta di esperienze in costante cambiamento, *link* di una rete di 'mobilità fisiche e virtuali' che incessantemente riconfigurano lo spazio montano, l'organizzazione delle attività turistiche e non, il brand e l'immagine stessa del territorio. La stessa competitività turistica misurata sulla propensione dei turisti a visitare o meno un territorio non è più solo influenzata dalle preesistenze artistiche, storiche e culturali o dalla presenza di risorse o dalla qualità dei servizi offerti, ma da questa continua interazione che ridisegna costantemente nello sviluppo territoriale, influenzandone l'immagine turistica. Di fatti, l'aumento dei flussi turistici influisce sull'evoluzione dei territori montani, ne cambia l'economia e ne determina l'uso degli spazi, influenzando anche le relazioni tra la città e il contesto ambientale,

In questo prospetto le sfide per Pieve Tesino sono numerose soprattutto in relazione alla lenta trasformazione dei pascoli ad opera del consumo di suolo, oppure dall'eccessiva pressione del bestiame, dal deperimento delle formazioni forestali e dal danneggiamento degli habitat degli animali, dovuto in parte ai cambiamenti climatici, ma in parte anche alla scarsa conoscenza naturalistica sia fra i cittadini sia fra i turisti, che mette a rischio e compromette la tutela naturalistica dell'area in cui le pratiche tradizionali protratte per secoli hanno garantito la conservazione della biodiversità e potrebbero invece essere uno stimolo per aumentare il turismo sostenibile territori montani.

3 COLLABORAZIONE, ESPERIENZA, NARRAZIONE. – Il Centro Studi Alpino di Pieve Tesino è un progetto che ha dovuto superare molte criticità, soprattutto in termini di comunicazione e sensibilizzazione, ma che dimostra quanto sia importante connettere la montagna alle pratiche dello spazio ambientale e del turismo in una prospettiva di rinnovata integrazione e complementarità, ma anche in ragione del suo carattere multifunzionale, che va oltre il fatto di costituire un bene accessorio, facendo sì che l'incantesimo del luogo sopravviva e ne venga tramandata l'immagine. Questo vuol dire non guardare alla montagna come sola destinazione turistica, ma come esperienza, valutando il territorio non solo per risorse di cui dispone, ma

per lo *storytelling* che offre e che integra con il quotidiano della comunità. Oramai sono numerosi gli *smart territory* che arricchiscono l'esperienza del turista nel territorio che visita, permettendo di visualizzare sullo *smartphone* le informazioni di diversi *point of interest*, individuando gli esercizi commerciali dove spendere un *plafond* di buoni sconto per prodotti e servizi classificati come 'portatori di emozioni'.

L'incantesimo attuale del territorio studiato e mediato dal CSALP è il risultato di una "dialettica continua con la cooperazione" che permette di «trovare le migliori forme ed i migliori interlocutori per collaborare» (Senn, 1993, p. 14) per cui tutti gli attori e le parti sociali sono coinvolte non solo per la realizzazione di progetti, ma nella gestione continua di un progetto territoriale strategico che ha una valenza multiuso, nel senso che, se adeguatamente gestito è in grado di offrire in modo congiunto beni (prodotti legnosi, funghi, piccoli frutti, miele, fauna venatoria, ecc.) e servizi di vario tipo (funzioni paesaggistiche, turistico-ricreative, protettive, naturalistiche, di stabilizzazione climatica, culturali e di benessere psico-fisico, ecc.). Il risultato di questa progettualità condivisa e partecipata può attuare una vera e propria governance territoriale capace di agire per obiettivi e in grado di produrre coalizioni di più attori che si pongono determinati scopi.

È necessario progettare percorsi dal valore naturalistico e paesaggistico in grado di fare leva sulle emozioni, per consentire quello scambio di identità fra comunità locale, turisti o cittadini temporanei, come gli studenti universitari, in modo da poter restituire non solo una modalità di intervento, ma 'una pratica del fare', cercando di individuare e suggerire delle linee di sviluppo nel rispetto degli elementi della tradizione e della innovazione compresenti nei terreni montani.

Sviluppo che deve prevedere la possibilità di ridare centralità alla marginalità, così come tenta di fare il CSALP con un territorio montano, che ha grandi potenzialità ambientali (assenza di barriere architettoniche e vivibilità) e grandi possibilità di sviluppo strutturali (flessibilità e polifunzionalità). Caratteristiche che determinano l'identità di un territorio e la sua riconoscibilità, in quanto queste ultime sono portatrici di «risorse complesse di una società che non è imitazione di qualcosa d'altro, ma è approfondimento di una differenza in un'ottica globale» (Rullani, 2002, p. 28). L'identità, infatti rappresenta un parametro importante, perché garante di qualità, «quella qualità ambientale che protegge l'uomo dallo scannarsi» e che è definita da Lynch (1960) figurabilità, o meglio «quella forma, quel colore, quell'ordinamento che rende più facile la costruzione di immagini mentali dell'ambiente tali da essere bene identificate, fortemente strutturate e quindi assai utili». Un progetto deve essere quindi sufficientemente flessibile da incorporare, con critiche e interazioni, le novità progettuali emergenti, e altrettanto duttile da valutare coerenza, efficienza localizzativa e allocativa, inclusi i progetti alternativi (Camagni e Gibelli 2005).

Valorizzare la qualità della vita significa innanzitutto migliorare la prosperità e la sicurezza dei territori montani al fine di far crescere l'economia, attraverso l'incremento delle risorse di conoscenza e fiducia, motori della soddisfazione, stimolando i progetti di una sostenibilità territoriale, avviando il rafforzamento delle strutture economiche e delle strutture sociali. Una promozione di qualsiasi territorio infatti deve contribuire non solo al miglioramento e alla riqualificazione, indirizzando in certi casi gli investimenti a favore dello sviluppo dell'attrattività, ma riuscire ad intervenire in maniera performante non solo sulla percezione e sul senso di appartenenza, ma anche sulla costruzione di una immagine non stereotipata del luogo. Quest'ultimo sembra non possedere tratti propri stabili, ma anche se si sottrae a una rappresentazione certa e definita una volta per tutte, ha però la formidabile capacità di raccogliere in sé, mostrando l'essenziale di ciò che di volta in volta ospita, di gettare fuori, di separare da sé. Il luogo, si sa, è infatti quello che accoglie, complica e svolge la coincidenza degli opposti (Soja, 1995, p. 15), lo sanno coloro che, per comprenderne i

meccanismi e il funzionamento, hanno deciso di frequentare quei particolari luoghi e sperimentare quei linguaggi innovativi, che ne smontano le inavvertite trame e gettano luce sulla natura delle relazioni istituite dallo spazio.

BIBLIOGRAFIA

- AURELI P. V. E TATTARA M., “Contro l’utopia. Autonomia del politico e progetto della città”, in PRIVILEGGIO N. (a cura di), *La città come testo critico*, Franco Angeli, Roma, pp. 51-62. 2008.
- CAMAGNI R., “Processi di utilizzazione e difesa dei suoli nelle fasce periurbane: dal conflitto alla cooperazione fra città e campagna”, in Boscacci F. e Camagni R. (a cura di), *Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 13-89.
- CAMAGNI R. E GIBELLI M.C., “La pianificazione strategica in Italia: i rischi di un modello neocorporativo”, in “Sviluppo & Organizzazione” n. 208, 2005.
- CLEMENTI A., DEMATTEIS G. E PALERMO P.C., *Le forme del territorio italiano*, Bari, Editori Laterza 1996.
- CAROLI M.G., *Il marketing territoriale*. Milano, Franco Angeli, 1999.
- GREGOTTI V., *Dentro l’architettura*. Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- LASCOUMES P., *L’eco-pouvoir. Environnement et politiques*, Paris, La Decouverte, 1994
- LYNCH K., *The Image of the City*, Cambridge: MIT Press, 1960
- OSTILIO M.C., “La comunicazione territoriale” in Valdani E. e Ancarani F., (a cura di) *Il marketing territoriale, logiche, strumenti e casi nel contesto italiano e internazionale*. Milano: EGEA 2000, pp. 157-177.
- PRIVILEGGIO N., (a cura di) *La città come testo critico*, Milano, Franco Angeli, 2008
- RULLANI E., *Global-mente*, in “Economia e politica industriale”, 29 (113), 2002, pp. 19-46.
- SENN L. *Introduzione*, in Bramanti A. e Ratti R. (a cura di) *Verso un’Europa delle regioni. La cooperazione economica transfrontaliera come opportunità e sfida*. Milano, Torino, Franco Angeli, 1993.
- SOJA E., “Heterotopologies, a remembrance of the other space in the citadel-LA”, in WATSON S. E GIBSON K., *Postmodern cities et spaces*. Cambridge: Blackwell, 1995, pp. 14-34.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010

Università degli Studi della Tuscia, luisa.carbone@unitus.it

RIASSUNTO: L’intervento vuole porre l’accento sul Centro di Studi Alpini di Pieve Tesino dell’Università degli Studi della Tuscia, che nel rispetto della dimensione locale e delle potenzialità strategiche della progettazione ha attuato proficue collaborazioni, individuando e suggerendo linee di sviluppo dei territori montani, nel rispetto degli elementi della tradizione e della innovazione.

SUMMARY: Methods and projects for the planning and management of eco-tourism services in mountain areas - The intervention wants to emphasize the Pieve Tesino Center for Alpine Studies of the University of Tuscia, which, respecting the local dimension and the strategic potentialities of the design, has implemented fruitful collaborations, by identifying and suggesting development lines of the mountain areas as per tradition and innovation.

Parole chiave: montagna, pianificazione, ecoturismo

Keywords: mountain, planning, eco-tourism

ANTONIO CIASCHI, GIULIA VINCENTI¹

MONASTERI, SEGNI DEL TERRITORIO: PROSPETTIVE SULLE DINAMICHE CENTRALITÀ-MARGINALITÀ

INTRODUZIONE. – La montagna e le aree interne italiane sono oggetto di approfondite riflessioni, per quel che riguarda i processi di sviluppo territoriale e il dialogo con i territori a esse contermini. Nonostante le criticità quali marginalità, spopolamento, sviluppo ambientale, comunicazione con la pianura, la montagna italiana svolge un ruolo cruciale tanto dal punto di vista della valorizzazione identitaria quanto da quello del rinnovamento territoriale.

Per la sua natura sfaccettata e la sua variabilità funzionale ed estetica, il territorio montano mostra la necessità dell'avvio di un'opportuna cultura di governo per costruire nuove reti di relazioni, capaci di realizzare strategie rigenerative, a livello infrastrutturale e tecnologico, sociale ed economico. Tali pratiche dovrebbero basarsi sulla consapevolezza dell'interconnessione dei territori montani con gli altri ecosistemi e prevedere percorsi di formazione che mettano in comunicazione attori, conoscenze e attuazione degli interventi. Ciò appare particolarmente significativo nell'ambito della riflessione sulle differenze fra Alpi e Appennini. La necessità di rifunzionalizzare il patrimonio territoriale montano e di armonizzare l'azione dei governi locali emerge, infatti, sia nell'ambito del rapporto Alpi-Appennini, sia nella specificità del territorio appenninico.

In Italia la “questione” della montagna è diventata un tema “vitale” per la stretta connessione con il fenomeno drammatico dello spopolamento, in particolare degli Appennini. L'abbandono del territorio genera, infatti, un vuoto, che non solo determina un grave impoverimento del tessuto culturale, economico e sociale, ma contribuisce anche al dissesto idrogeologico che investe gran parte del nostro Paese (Ciaschi, 2018).

La riflessione che s'intende proporre in questa sede riguarda le possibilità di costruzione e delle risorse territoriali sulla base delle potenzialità patrimonio paesaggistico e storico-culturale dei luoghi in particolare di quelli rurali-montani con specifico riferimento, come si avrà modo di approfondire, a monasteri e rocche abbaziali dell'Appennino centrale.

1. RISORSE TERRITORIALI E TERRITORI MARGINALI. – Sebbene dal punto di vista teorico e metodologico il concetto di risorsa territoriale possa apparire sufficientemente sviscerato, esso risulta attuale per il ruolo che svolge nelle politiche di sviluppo locale in particolare nelle aree cosiddette marginali, quali sono considerati i territori interni italiani.

Si tratta delle realtà montana, alpina e appenninica, la cui lettura in termini di creazione/valorizzazione implica presa di coscienza dei mutamenti in atto a livello sociale e territoriale. Si tratta, riprendendo la riflessione di Gambino (2005) della dialettica tra lento scomparire degli antichi guardiani del territorio, con indebolimento di presidi e funzioni, e attivazione (o comparsa) di nuove leve, i cosiddetti *care-takers*, i quali basano la propria azione di cura su nuovi interessi del territorio – anziché sulla tradizione e sulle regole sociali ed economiche del passato – di cui sono fruitori abituali o occasionali. Un contesto complesso in cui la dialettica tra memoria e mobilità socio-culturale fa emergere la necessità d'individuazione dei referenti dei valori paesistici e quella di ripensamento dei modelli di gestione del territorio.

¹ Pur trattandosi di un contributo concepito unitariamente, l'introduzione e la parte conclusiva è da attribuire ad Antonio Ciaschi, mentre le sezioni centrali sono da attribuire a Giulia Vincenti.



Da questa prospettiva s'intende avviare un ragionamento sull'organizzazione territoriale e socio-culturale della realtà benedettina di Subiaco, non solo per riscoprire la storia del territorio, ma per far riemergere la rete di relazioni e per farne affiorare le possibilità di riqualificazione o costruzione di risorse specifiche. La declinazione territoriale del concetto di risorsa permette, infatti, di esaminare ed esplicitare le opportunità offerte dalle risorse endogene e dal capitale storico-identitario dei luoghi nell'ambito di politiche urbane e territoriali². Occorre in tal senso evidenziare come lo spazio di analisi che s'intende proporre sui contesti montani si inserisca, infatti, nel più ampio quadro degli squilibri territoriali da cui emerge l'esigenza di una pianificazione e una ri-funzionalizzazione che consideri i territori secondo criteri che includano compatibilità ambientale, qualità spaziale e sicurezza oltre che attrattività occupazionali e culturali.

Nel quadro di tale riflessione sulla dialettica centralità-marginalità s'intende proporre uno studio, con particolare riferimento all'Appennino centrale, sul ruolo svolto da monasteri e rocche abbaziali e sulle potenzialità che questi luoghi possono oggi ancora esplicitare in termini di risorse storiche, socioculturali, naturali del territorio. Infatti, la diffusione di monasteri e ospitali, a partire dal V secolo, ha rappresentato un fondamentale momento per la definizione dei sistemi paesaggistici-territoriali e culturali dell'Appennino. La presenza sul territorio di abbazie ed eremi ha visto nei secoli lo svilupparsi di centri di specifica importanza non soltanto religiosa, ma anche culturale, per il ruolo svolto dagli *scriptoria*, di vitale rilievo politico, per la funzione d'interlocutori che questi luoghi hanno svolto con i centri di potere, e socio-economico per la capacità di gestione delle risorse naturali e territoriali. Punto di riferimento per il territorio e chi lo attraversa, come i pellegrini, il monastero funge da raccordo tra territori interni e pianura. Da area geograficamente a margine, esso diviene dunque centrale in termini di processi, ruoli e funzioni. Un'analisi di queste dinamiche appare dunque funzionale all'esame di possibilità di rilancio dei sistemi locali e la creazione di nuovi legami in grado di restituire coesione e centralità ai territori. La relazione tra il territorio e il suo patrimonio storico-culturale e valoriale rappresenta, infatti, un fattore di costituzione del sistema territoriale: ambiente, storia, patrimonio valoriale sono risorse che continuamente si modificano, e però "stanno lì", insistono sempre su quel territorio, lo plasmano e lo modificano, ne vengono a loro volta plasmati. In una parola, lo caratterizzano, gli danno un'anima, ne fanno una entità riconoscibile. Sono essi, l'ambiente e la storia, in definitiva, i veri marcatori di identità di un territorio. A scale differenti e in modo spesso intrecciato, talora sovrapposto, disegnano i territori, o per meglio dire li rappresentano alle nostre menti come tali: ambiti dell'iniziativa umana, dotati di comuni caratteri (Cersosimo e Donzelli, 2000).

Con particolare riferimento al territorio di Subiaco, nell'ambito della Comunità Montana dell'Aniene, dove San Benedetto ha fondato l'ordine benedettino e dove ad oggi sono presenti il monastero a lui dedicato e quello dedicato a Santa Scolastica, il contributo intende quindi indagare, in senso diacronico e sincronico, questi modelli di gestione dei territori interni e le possibilità di riscoprirne la centralità.

S'intende dunque ripercorrere lo sviluppo della realtà sublacense evidenziando il ruolo dell'organismo monastico benedettino sull'organizzazione territoriale e socio-culturale. Particolare rilievo ha assunto inoltre il ruolo della Cartiera. Emanazione dell'antico *scriptorium* del monastero di Santa Scolastica, la cartiera di Subiaco diviene, infatti, importante centro di produzione di carta pregiata.

²Per maggiori approfondimenti teorici sul tema si rimanda in particolare a: CORRADO F. (2005) (a cura di), *Risorse territoriali nello sviluppo locale*, Alinea Editrice, Firenze, in cui è inoltre presente il già menzionato contributo di DEMATTEIS, "Quattro domande sulle risorse territoriali nello sviluppo locale".

2. SUBIACO E IL SUO TERRITORIO – A circa settanta chilometri da Roma, nel territorio dei monti Simbruini, Subiaco si situa in un contesto territoriale noto, come evidenziato, non solo per l'attrattività paesaggistica, ma anche per la rilevanza storica e culturale della presenza di monasteri benedettini³. Il primo nucleo abitato si è sviluppato presumibilmente a partire dalla seconda metà del IV secolo d. C., l'arrivo di San Benedetto si colloca invece sul finire del V secolo d. C., quando, con l'intenzione di fuggire al clima di corruzione morale e materiale che avvelena Roma, egli si ritira nella Valle dell'Aniene e si fa monaco vivendo alcuni anni da eremita⁴. L'eremo di San Benedetto, noto oggi come Sacro Speco è il nucleo attorno a cui sarà edificato il monastero dedicato al Santo, il quale, terminato il suo ritiro spirituale, sceglie di rimanere nel territorio di Subiaco dove, dà vita all'ordine monastico benedettino e fonda dodici monasteri oltre a quello da lui presieduto, da cui poi ha origine il primo centro abitato medievale⁵.

L'organizzazione territoriale sul modulo di dodici, il cui riferimento simbolico è il numero degli apostoli, la maturazione della Regola⁶ – al cui principio fondante, compendiato nel motto *ora et labora*, si lega quello della *stabilitas in congregatione*, cioè il proposito di restare legati al luogo di fatica materiale e spirituale e a coloro che lo animano – e il legame spirituale e socio-economico con l'ambito spaziale di riferimento, divengono un modello per altri centri monastici europei. La rete territoriale dei dodici edifici ha come centro il monastero centrale, dove risiede San Benedetto. Il monastero centrale è edificato sulle rovine della villa di Nerone e l'ampliamento territoriale deriva da successive donazioni della gens Anicia, famiglia patrizia romana alla quale appartennero Papa Agapito I e Papa Gregorio magno. Lo studio condotto da Alessandro Camiz (2013) sull'evoluzione dell'assetto architettonico e del modello territoriale sublacense fornisce l'ipotesi secondo cui in origine l'organizzazione originaria del territorio si costituiva di monasteri disposte in posizione di fondovalle e dunque strettamente connessi alla gestione delle risorse idriche per l'attività dei mulini e delle colonie agricole, sulla base del parallelo tra ciclo insediativo territoriale e ciclo insediativo monastico. Dopo la prima distruzione da parte dei longobardi e le incursioni saracene, a partire dal secolo X, il nucleo insediativo di fondovalle si sposta, in linea con le tendenze di organizzazione del territorio che vedono lo spostamento degli insediamenti su posizioni difendibili. L'abitato monastico si riorganizza dunque nel complesso del Sacro Speco e in quello dedicato a Santa Scolastica, che diviene abbazia nel 1070 e si sviluppa nel tempo sul modello di edificio, tutt'ora esistente, di roccaforte collocata su un versante ripido. Se in origine, dunque, gli edifici monastici si legano strettamente alla rete produttiva agricola,

³ In Italia l'esperienza monastica si diffonde tra il V e il VI secolo, evolvendo da una iniziale fase eremitica, per poi affermarsi in forma prevalentemente cenobitica: “accanto all'eremo era sorto presto il cenobio, raccogliente i monaci in uno stesso luogo, sotto un capo e una disciplina comuni, a una preghiera collettiva.” Cfr.: SALVATORELLI L., *San Benedetto e l'Italia del suo tempo*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 27.

⁴ Tra il 525 e il 529 San Benedetto è inoltre a Cassino dove dà vita a un unico centro monastico, l'abbazia di Montecassino, in cui attuare l'esperienza di vita cenobitica e perfezionare la Regola. Sulla vita di San Benedetto si veda SALVATORELLI L., *San Benedetto e l'Italia del suo tempo*, op. cit., *passim*. Sul ruolo di San Benedetto a Montecassino si veda: LECCISOTTI T., “La venuta di s. Benedetto a Montecassino”, in *Atti del VII Congresso internazionale di Studi sull'alto Medioevo: Norcia, Subiaco, Cassino, Montecassino*, Spoleto 1982.

⁵ Il nucleo originario dei dodici monasteri è soggetto a una prima distruzione per opera dei longobardi. Durante l'occupazione longobarda il monastero venne abbandonato per 104 anni (601-705). Alcuni degli edifici sono ricostruiti nel periodo carolingio, ma nuovamente distrutti, un secolo dopo, dalle incursioni saracene. L'ultima ricostruzione della rete monastica si situa nel IX secolo. Si vedano in proposito: CAPISACCHI G., *Chronicon sacri monasterii Sublaci anno 1573*, Subiaco, Tipografia Editrice Santa Scolastica, 2005;

⁶ Sulla Regola di San Benedetto e la sua influenza al di là del recinto monastico, si veda: MOULIN L., *La vita quotidiana secondo San Benedetto*, Milano, Jaca Book, 2008.

divenendo elemento di articolazione economico-sociale del luogo oltre che un presidio religioso, in una fase successiva, nello stesso periodo in cui si sviluppa l'incastellamento dei centri urbani – nei secoli X e XI –, l'organismo monastico segue la medesima dinamica territoriale, trasformandosi da sistema sparso di fondovalle in sistema difensivo *hilledge*. I monasteri vanno a costituire una rete militare piuttosto che agricola, disegnando inoltre la linea di confine tra il ducato di Spoleto e il *patrimonium sancti Petri* e sul finire del Duecento, analogamente ai centri urbani limitrofi, il centro monastico assume un assetto simile a un castello, con il relativo ambito di influenza territoriale (Camiz, 2013)⁷. Parallelamente allo sviluppo socio-politico dell'area e alla indubbia centralità mistico-religiosa, il Medioevo, rappresenta anche un periodo economicamente importante per il territorio sublacense, grazie anche alla favorevole posizione geografica, in cui i sentieri della transumanza dei monti Simbruini si raccordano alle rotte commerciali che dalla Toscana passano per L'Aquila e il Carseolano verso il Lazio meridionale e il versante Tirreno o verso quello Adriatico. Nell'area è inoltre attestata la presenza, tra il XIV e il XV secolo, di ferriere e miniere di ferro gestite da mercanti fiorentini e senesi, il che fa presupporre che ci fossero conoscenze e competenze locali nell'ambito della metallurgia.

3. LA CULLA DELLA STAMPA – Dal punto di vista culturale il territorio di Subiaco mostra una notevole vitalità, sia per l'attività degli *scriptoria* attivi nei monasteri, sia per lo sviluppo della cartiera. Proprio i monaci benedettini sublacensi hanno ospitato Konrad Sweinheim, e Arnold Pannartz, stampatori tedeschi dell'officina di Gutenberg che hanno installato presso il monastero di Santa Scolastica il primo torchio e prodotto così in Italia nel 1465 il primo libro stampato, il *De Oratore di Cicerone*, la cui copia originale è tuttora conservata nella Biblioteca Angelica di Roma. Oltre al testo ciceroniano, Sweinheim e Pannartz stampano a Subiaco altre opere tra cui il *De divinis institutionibus* di Lattanzio, il *De Civitate Dei* di Sant'Agostino e un *Donatus pro proelius*, una grammatica latina per bambini andata perduta, prima di trasferirsi a Roma e dedicarsi alla pubblicazione di libri di divulgazione e cultura cristiana. L'interesse degli stampatori per il contesto sublacense deriva probabilmente dal legame di Enea Silvio Piccolomini con gli inizi della tipografia italiana. Già in visita al monastero e alla sua biblioteca nel 1455, papa Pio II Piccolomini torna a Subiaco nel 1461 in compagnia del suo grande elettore Niccolò Cusano, il quale, nominato dal pontefice legato in Germania e nei Paesi Bassi, a Roma, negli ambienti di curia più vicini ai paesi germanici, ben conosceva il rapporto delle comunità monastiche con l'attività di copia e diffusione di testi manoscritti e a stampa. Cusano aveva assunto come segretario il dotto curiale Giovanni Andrea Bussi, antico allievo di Vittorino da Feltre e "familiare" di Callisto III, ed è probabilmente accompagnato dal Bussi che compie una nuova visita al Sacro Speco l'8 luglio 1459. Dopo la morte di Cusano, avvenuta nel 1464, Bussi porta avanti l'interesse per l'arte della stampa e si adopera per sollecitarne l'introduzione a Roma. Sulle orme di Cusano, Bussi intende promuovere le potenzialità delle nuove tecniche di diffusione la cultura libraria, specialmente interessanti per quegli che erano rimasti ai margini della tradizione manoscritta e della fruizione dei testi. Il denso programma editoriale che il Bussi realizzerà a Roma fino al 1475, anno della sua morte, suggerisce e in ogni caso stabilisce una convincente relazione tra gli interessi e le esperienze del Cusano, i suoi personali rapporti con le comunità monastiche

⁷ Per approfondimenti sullo sviluppo insediativo del complesso monastico, si veda lo studio di CAMIZ A., *Sul modello territoriale dei primi dodici monasteri benedettini di Subiaco*, in BERTOCCI S., PARRINELLO S. (a cura di), *Architettura eremitica: sistemi progettuali e paesaggi culturali - Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studi*, La Verna 20-22 Settembre 2013, pp. 207-211.

benedettine della Germania, la sua confidenza con il Bussi e l'arrivo a Subiaco dei due prototipografi (Romani, 2015, pp. 117-118).

4. LA CARTIERA – La breve panoramica tracciata, pur non pretendendo di esaurire la complessità storico territoriale del contesto in esame, pare utile per comprendere l'importanza non esclusivamente materiale della produzione cartaria a Subiaco. Qui la cui cartiera era stata stabilita per volere di papa Sisto V che voleva di dotare il borgo di una struttura per la produzione di carte bianche di qualità per la Camera Pontificia. L'edificazione della struttura è commissionata al mercante genovese Giovanni della Pigna nel 1587. Da quel momento la cartiera di Subiaco diviene il principale motore economico e socio-culturale del paese per oltre quattro secoli. Nel 1636 per volere della famiglia Barberini, titolare di benefici ecclesiastici sul territorio e legata da parentela a papa Urbano VIII, viene costruita la cosiddetta parata, la diga sul fiume Aniene che permette di migliorare la produttività della cartiera e dei vicini opifici. Nei secoli successivi l'attività dell'impianto è progressivamente migliorata tramite interventi strutturali, l'introduzione di nuovi macchinari e la consulenza di esperti cartai provenienti da Fabriano e Pioraco. In particolare i papi Pio VI e Pio IX hanno dato un forte impulso al prestigio della produzione sublacense. Agli inizi del Novecento, tuttavia, l'arretratezza tecnologica ha rischiato di pregiudicare la sopravvivenza della cartiera, in quanto la produzione è ancora improntata a criteri artigianali. Nel 1920 la fabbrica viene acquistata dalla famiglia Crespi, i cui decisi interventi di ammodernamento e formazione del personale riescono a rendere la cartiere di nuovo competitiva. Durante la Seconda Guerra Mondiale l'edificio viene gravemente danneggiato dalla lunga serie di bombardamenti che hanno colpito la zona, allora occupata dai nazisti. Nel dopoguerra sarà ancora la famiglia Crespi, nella figura dell'ingegnere e sindaco del paese Cesare, a ricostruire la cartiera, dotandola inoltre di nuove e più moderne attrezzature e garantendole un ruolo di rilievo sulla scena industriale⁸. Tuttavia la progressiva industrializzazione del processo produttivo della carta e dei suoi derivati ha gradualmente condotto all'interruzione dei cicli produttivi. Dal 2005 è attivo il comitato "Subiaco, la culla della stampa" che promuove convegni, seminari di studi e mostre per valorizzare il primato della città dell'Alta Valle dell'Aniene nella storia della stampa a caratteri mobili. Alcune delle iniziative hanno coinvolto anche importanti personalità della cultura italiana. Tra questi Umberto Eco che, nel giugno 2015, ha tenuto presso il Monastero di Santa Scolastica una *lectio magistralis* in occasione del 550esimo anniversario dell'introduzione della stampa in Italia.

5. LA RIVITALIZZAZIONE DEI LUOGHI – La disamina in senso diacronico dello sviluppo culturale e produttivo di un determinato contesto può fornire una chiave di lettura della realtà territoriale, utile alla ricostruzione della stratificazione che nel corso del tempo e nel momento presente costituisce l'essenza di un luogo e della vita della sua comunità. Inoltre, un focus specifico sulle attività produttive consente un'analisi dell'evoluzione di uno specifico contesto anche in termini di risorse produttive. Tale lettura permette l'acquisizione di conoscenze volte alla valorizzazione della capacità attrattiva, della vocazione del territorio e del suo capitale sociale.

In questa prospettiva si è inteso porre particolare attenzione ai luoghi della Cartiera di Subiaco. Questo luogo, che, in stretto legame con il centro monastico, ha plasmato l'identità del territorio in cui si è sviluppata la sua attività. Strutture analoghe, al diminuire o

⁸ Sulla cartiera di Subiaco si veda: PUATO U., "Una tradizione industriale con 400 anni di storia: la cartiera di Subiaco", *Il coltello di Delfo: rivista trimestrale di cultura materiale & archeologia industriale: organo dell'Istituto per la cultura materiale e l'archeologia industriale*, A. 3, n. 11, 1989, p. 25-29.

all'esaurirsi della produzione a causa di sopraggiunte crisi economiche, hanno visto i singoli edifici o gli interi complessi industriali sottoutilizzati progressivamente abbandonati o inevitabilmente avviati al disfacimento. In generale, il crescere e il decadere degli stabilimenti ha portato ad una lenta ed inesorabile mutazione dei caratteri morfologici degli ambiti urbanizzati e la corrispondente modificazione dell'ambiente naturale, ragione per cui oggi il panorama delle aree industriali di quei luoghi è marcatamente segnato da vere e proprie "lacune di qualità", urbana o naturalistica (Storelli et Al., 2012). L'interesse nei confronti delle risorse produttive del territorio, del paesaggio industriale o proto-industriale, può rappresentare una risorsa per quel che riguarda la coesione e l'identificazione tra comunità locali e territorio e per quel che concerne operazioni di rivitalizzazione degli spazi e del sistema territorio. Nell'ambito di analisi spaziali che si intersecano con l'archeologia industriale, la tutela, la conservazione e la rivitalizzazione di questo tipo di testimonianze si pone non sono in termini di conoscenza retrospettiva ma come "attività di identificazione e tutela della fisionomia di un determinato territorio considerato come il risultato di un processo storico tuttora in atto in cui il presente rappresenta il punto di equilibrio tra registrazione del passato e progettazione del futuro" (Mainini et Al., 1981). Come facilmente intuibile una simile prospettiva implica l'intervento su quelle lacune del territorio per porre in essere una strategia che, per analogia, può essere utilmente mutuata dalle potenzialità che quei luoghi hanno avuto e possono a oggi esplicitarsi in termini di rivitalizzazione delle risorse storiche, socioculturali, naturali del territorio. Se come evidenziato nel già citato lavoro (Storelli et Al., 2012) indubbiamente la componente economica, connessa al valore venale dei beni, ha una fondamentale influenza sul raggiungimento di nuove qualità, è in ogni caso possibile ipotizzare a interventi di restauro critico volti alla riconnessione di tessuti urbani interrotti, dal rafforzamento di ambiti naturalistici o paesaggistici. Nel caso specifico è auspicabile un'offerta territoriale costruita innanzitutto sull'integrazione di diverse risorse e possibilità attrattive, quali l'attrattività storica, quella religiosa – improntata sulla valorizzazione di luoghi di culto, rilevanti dal punto di vista storico ed artistico –, quella legata alla rivitalizzazione dei luoghi della produzione. Attività di valorizzazione territoriale nel contesto di Subiaco sono state poste in essere mediate la riconnessione della Rocca abbaziale e la cartiera per una riqualificazione che sia maggiormente proficua e rifunzionalizzi l'antico ruolo di raccordo che il centro economico-religioso ha svolto nei secoli. un'offerta territoriale costruita innanzitutto sull'integrazione di diverse risorse e possibilità attrattive, quali l'attrattività storica, quella religiosa – improntata sulla valorizzazione di luoghi di culto, rilevanti dal punto di vista storico ed artistico –, quella legata alla rivitalizzazione dei luoghi della produzione. Un percorso multimediale impreziosito da ricostruzioni di strumenti d'epoca per capire il ruolo della comunicazione nello sviluppo della civiltà e ricordare i primati di Subiaco, si unisce, infatti, all'attività del Borgo dei Cartai, opificio didattico nato con l'obiettivo di recuperare salvaguardare e divulgare storia e valori legati alla tradizione della stampa e della filiera della produzione della carta. Il Borgo dei Cartai vuole essere un museo interattivo che coniuga la fruizione museale tradizionale con la produzione attiva del fruitore di manufatti del prodotto carta. Sono, infatti, ricostruiti i macchinari di una cartiera dell'Ottocento perfettamente funzionanti per la produzione con tecniche artigianali. Presso il Borgo si tengono laboratori, corsi, seminari. Le numerose reti di partenariato hanno inoltre permesso di estendere l'attività e di raggiungere accordi anche per quel che riguarda la sperimentazione scientifica: la Cattedra di Psicologia dell'Università la Sapienza nella Personalità del Prof. Accursio Gennaro ha realizzato un progetto per un intervento per la valutazione del Processo creativo nel bambino e per la promozione del benessere attraverso il gioco e la creatività. L'intervento sarà esplicitato su gruppi di ragazzi nella scuola per generare condizioni di creatività e apportare un benessere sia sulla personalità dei bambini

con eventuali difficoltà, sia su quelli che possono migliorare in modo più coeso la costruzione della loro individualità. Una possibile strategia, tra le altre, da mettere in campo può risiedere proprio nella rivitalizzazione di protocolli d'intesa già esistenti con istituti di istruzione superiore ed enti locali per il riutilizzo delle strutture per lo studio, l'attivazione di workshop e seminari, winter e summer school possono infatti rappresentare una importante possibilità di rilancio dei sistemi locali, di formazione e di creazione di nuovi legami in grado di restituire coesione e centralità ai luoghi.

6. ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE – L'esame del contesto sublacense lascia emergere come i sistemi posti in essere dai centri monastici costituissero entità complesse. La questione della sussistenza di tali luoghi con ruoli diversi sottolinea con particolare forza ed evidenza il tema del rapporto tra territorio naturale e insediamenti umani. L'attenzione ai luoghi della produzione, specie nel caso in cui gli spazi vivano un abbandono, segnala la possibilità di rilancio e nuova centralità. In tal senso è auspicabile l'opportunità di un coordinamento su ampia scala che favorisca l'interazione virtuosa tra le varie componenti del territorio appenninico affinché le azioni messe in campo siano efficaci e rendano realizzabile un raccordo fra iniziative locali e la pianificazione ufficiale. Perché si realizzi un rapporto proficuo è, infatti, probabilmente necessaria una maggiore interconnessione con i diversi piani, quello urbanistico e paesistico con quello dello sviluppo rurale, del turismo, della formazione, delle amministrazioni locali e dei governi sovraregionali. Appare anche possibile pensare a un raccordo tra i diversi ambiti territoriali che hanno avuto uno sviluppo produttivo e socio-economico comune. Ad oggi per esempio il territorio dell'Alto Lazio, comprende le cartiere di Subiaco e di Tivoli, quello del Basso Lazio, comprende le cartiere di Sora e Isola del Liri. Per questi territori sembra ipotizzabile la creazione di una rete dei luoghi contrassegnati da stabilimenti cartari nell'ottica del rilancio dei sistemi locali e della creazione di nuovi legami in grado di restituire coesione e centralità ai territori

BIBLIOGRAFIA:

- ARMINIO F., *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano, Mondadori, 2013.
- CARONTI L., *Il cenobitismo di S. Benedetto da Norcia a Subiaco, Montecassino, regioni d'Italia e d'Europa nell'alto medioevo*, Subiaco, s.e., 1996.
- CERSOSIMO D., DONZELLI C., *Mezzogiorno: realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Roma, Donzelli Editore, 2000.
- CIASCHI A., *Montagna. Questione geografica e non solo. Seconda edizione ampliata*, Biblioteca 39, Viterbo, Sette Città, 2016.
- CIASCHI A., *Montagne, luoghi della modernità* in ID. (a cura di), *La montagna dopo eventi estremi. Declino o nuovi percorsi di sviluppo*, NovaCollectanea, Viterbo, Sette Città, 2018.
- CORRADO F. (a cura di.), *Risorse territoriali nello sviluppo locale*, Firenze, Allinea, 2005.
- D'ONOFRIO C., PIETRANGELI C., *Le abbazie del Lazio*, Roma, Staderini Editore, 1971.
- ESCH, A., "I prototipografi tedeschi a Roma e a Subiaco. Nuovi dati dai registri vaticani su durata del soggiorno, status e condizioni di vita", in *Subiaco, la culla della stampa. Atti dei Convegni, Abbazia di Santa Scolastica 2006-2007*, Subiaco, Iter, 2010, p. 59.
- GAMBINO R., *Il ruolo del patrimonio nei processi di sviluppo*, in Corrado, F. (a cura di.), *Le risorse territoriali nello sviluppo locale*, Firenze, Allinea, 2005.
- MAGNAGHI A., *Il territorio dell'abitare: lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, FrancoAngeli, 1990.

- MAININI G., ROSA G., SAJEVA A., *Archeologia industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1981.
- MARCHETTI M., PANUNZI S., PAZZAGLI R. (a cura di), *Aree interne, Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2017.
- MOLLICA E., BUFFON M.G., “Il Bene ambientale come bene territoriale nelle politiche di sviluppo delle aree rurali”, *XXX Incontro di studio del CESET- Gestione delle risorse naturali nei territori rurali e nelle aree protette: aspetti economici, giuridici ed estimativi*, Potenza 5-6 ottobre 2000.
- LECCISOTTI T., “La venuta di s. Benedetto a Montecassino”, in *Atti del VII Congresso internazionale di Studi sull’alto Medioevo: Norcia, Subiaco, Cassino, Montecassino*, Spoleto 1982.
- PUATO U., “Una tradizione industriale con 400 anni di storia: la cartiera di Subiaco”, *Il coltello di Delfo: rivista trimestrale di cultura materiale & archeologia industriale: organo dell’Istituto per la cultura materiale e l’archeologia industriale*, A. 3, n. 11, 1989, p. 25-29.
- ROMANI V., “Origines typographicae: the European origins of Italian typography”, *Bibliothecae. it.*, v. 4 n. 1, 115-122, 2015.
- ROSSI DORIA M., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 1958.
- SALVATORELLI L., *San Benedetto e l’Italia del suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Università LUMSA di Roma, a.ciaschi@lumsa.it

Università Niccolò Cusano di Roma, giulia.vincenti@unicusano.it

RIASSUNTO – Il presente contributo propone un lavoro, con particolare riferimento al contesto di Subiaco nell’Appennino centrale, volto non solo a riscoprire la storia del territorio, ma a far riemergere la rete di relazioni e a farne affiorare le possibilità di riqualificazione o costruzione di risorse specifiche. Centrale nella riflessione proposta è il ruolo svolto da monasteri e rocche abbaziali unitamente alle potenzialità che questi luoghi possono oggi ancora esplicitare in termini di risorse storiche, socioculturali, naturali del territorio che appaiono funzionali ad analizzare le possibilità di rilancio dei sistemi locali e alla creazione di nuovi legami in grado di restituire coesione e centralità ai luoghi.

SUMMARY – This contribution proposes a work aimed not only at rediscovering the history of the territory, but also at re-emerging the network of relations and at making the possibilities of requalification or construction of specific resources emerge. The focus of the analysis is the context of Subiaco and its monastery in the central Apennines. The role played by monasteries and abbey fortresses is fundamental in the proposed reflection. Central is also the the potential that these places can still express in terms of historical, socio-cultural, natural resources of the territory. Those topics seem functional to analyse the possibilities of revitalization of local systems and the creation of new bonds capable of restoring cohesion and centrality to the places.

Parole chiave: Monasteri, Appennino, rifunzionalizzazione
Keywords: Monasteries, Apennines, repurposing

ROBERTO DINI

I PATRIMONI DELLE ALPI. NUOVI SCENARI PER IL PROGETTO

INTRODUZIONE. – Da qualche tempo ormai – grazie anche a pietre miliari come gli ormai più che decennali studi del geografo Werner Bätzing sulle Alpi come antesignane dello sviluppo sostenibile (Bätzing, 2005), o ancora agli scritti di Enrico Camanni sull’ipotesi della «terza via» (Camanni, 2002) – sta avvenendo un ribaltamento concettuale che riconosce sempre più l’arco alpino come uno spazio economico, culturale e sociale dotato di una propria autonomia, in cui è possibile «abitare» secondo un’accezione ampia, articolata e polisemica del termine. Non più solo dunque un territorio complementare alle aree metropolitane ma luogo in cui praticare modelli di vita e di lavoro per molti versi alternativi a quelli urbani, più sostenibili, più «intelligenti», che sperimentano anche nuove forme di riconciliazione tra insediamenti umani e spazio naturale. Non a caso alcune recenti statistiche lanciate da testate come Italia Oggi ed il Sole24Ore mostrano come siano proprio i centri urbani alpini, in testa Bolzano e Belluno, le località in cui si registra la miglior qualità della vita nel nostro paese. Una lunga serie di fattori andrebbe opportunamente analizzata per comprendere le molteplici ragioni di tale fenomeno ma, ad un primo e rapido sguardo, appare subito chiaro come vi siano alcuni elementi decisivi che hanno contribuito in modo evidente a tale risultato: qualità ambientale e paesaggistica, disponibilità e accessibilità dei servizi, maggiori opportunità di sviluppo economico e sociale, maggiore spazio per la creazione di professionalità innovative, ecc. Mai come ora il quadro generale appare allora così contraddittorio. Da una parte abbiamo il retaggio di quelle rappresentazioni che per tutto il Novecento hanno descritto il territorio alpino come un’area marginale caratterizzata da fenomeni di abbandono e ritrazione, in relazione naturalmente al drammatico spopolamento che nel dopoguerra ha interessato buona parte delle vallate delle Alpi, soprattutto occidentali. Rappresentazione che trova compimento nelle drammatiche cronache recenti che mostrano un territorio dimenticato dai poteri centrali ed in balia di eventi catastrofici legati ai cambiamenti climatici come dissesto idrogeologico, ritiro dei ghiacciai, siccità ed incendi. Dall’altra parte invece l’immagine di un luogo in cui le comunità locali hanno saputo costruire solide ed efficienti reti di welfare, creando le condizioni al contorno per uno sviluppo nuovo, attento e misurato. Un territorio dunque fragile ma al contempo resiliente, in cui l’elevata presenza di fattori di rischio naturale si confronta con una straordinaria capacità di ottimizzazione delle risorse da parte degli abitanti. Si tratta di immagini che coesistono e che ancora una volta mostrano come quello alpino sia un territorio carico di contrasti e caratterizzato dalla compresenza di dinamiche di segno opposto: centralità e marginalità, densificazione e rarefazione, fatti contingenti e fenomeni di lunga durata, conservazione e sostituzione, addomesticazione e inselvaticamento. Un ambito caratterizzato da un’«aritmia territoriale» (Dini, Girodo, 2017) in cui sono compresenti, in aree di pochi chilometri quadrati, ambienti dalla forte pressione antropica e allo stesso tempo spazi ad elevata componente naturale, o ancora luoghi che hanno vissuto in modo alternato fasi di espansione e di abbandono. Contrasti tenuti assieme grazie ad una secolare «giusta misura» che ha consentito nel tempo di plasmare spazio naturale ed antropico secondo quella capacità di dosare trasformazione e conservazione, naturale ed artificiale, che alcuni chiamano «intelligenza vernacolare». Ancora oggi questa straordinaria capacità di sintesi, che fa parte del codice genetico delle Alpi, può rappresentare per la montagna un elemento centrale su cui ricostruire delle pratiche di insediamento basate su nuove forme di coesistenza tra uomo e spazio naturale, e per tornare ad essere un territorio abitato.



1. **QUALE PATRIMONIO?** – Dal punto di vista insediativo, l'alternanza di momenti di avanzamento e ritrazione, di artificializzazione e abbandono cui si è fatto cenno, lascia inevitabilmente degli oggetti sul territorio, ne modifica talvolta l'assetto, ne riscrive alcune parti, ne sostituisce altre. Viene così a crearsi una sorta di «bagnasciuga» costellato da tutta una serie di elementi che a fasi alterne sono attivi o sottoutilizzati: edifici rurali storici, aree agricole, insediamenti produttivi, infrastrutture, complessi ricettivi e sportivi, seconde case, ecc. È così che entra in gioco quel vastissimo patrimonio costruito, con caratteristiche e gradi di operabilità estremamente diversificati ma che costituisce l'ossatura delle pratiche di modificazione del territorio alpino. Esso è infatti costituito dalla sommatoria di tutti quegli oggetti e spazi interstiziali che vanno a costituire una specie di «troppopieno» pronto a compensare ed equilibrare le fasi di avanzamento e arretramento, diventando dunque un elemento strategico in un'ottica di reinsediamento del territorio. Questa declinazione implica l'abbandono di posizioni volte ad una immobilistica «patrimonializzazione» dell'heritage alpino a favore di una visione progettante che lo vuole invece pensare come un presidio del territorio pronto ad accogliere nuove attività, nuovi valori, nuovi significati. Su questo tema si è espresso efficacemente Antonio De Rossi attraverso una serie di contributi su «Il Giornale delle Fondazioni» in cui evidenzia il superamento del paradigma della patrimonializzazione che ha caratterizzato gli ultimi decenni della storia, della cultura e dello sviluppo del mondo alpino: «il fine ultimo della patrimonializzazione, piuttosto che le comunità e lo sviluppo locale, è diventato il patrimonio stesso. Le progettualità hanno preso la forma di elencazioni di beni da valorizzare: declinazione alpina di quell'idea di Italia-giacimento che basterebbe mettere in valore per produrre quasi automaticamente sviluppo autocentrato». (De Rossi, 2018) Ecco allora come il concetto di «patrimonio» di cui si parla in questa trattazione vuole travalicare la sola dimensione estetizzante del monumento o dell'eccellenza, per coagulare una serie di valori declinabili invece secondo un significato più ampio concernente la qualità architettonica, paesaggistica ed ambientale complessiva. Analogamente si vuole superare la sola questione conservativa e di tutela per abbracciare un'ampia sfera di problematiche che delineano una dimensione strategica e progettante che vede nel patrimonio costruito il motore per l'innescio di processi di crescita economica e culturale, di integrazione sociale nelle comunità locali, sempre in un'ottica di miglioramento complessivo della qualità dello spazio fisico. Patrimonio dunque come valore, come elemento rappresentativo di determinate condizioni storiche, culturali e sociali, come vettore che può stabilire nessi e relazioni con spazi e tempi differenti. (Carmen Andriani, 2010) Tutto ciò si colloca sullo sfondo di uno scenario generale in cui il riuso non è più solo una prerogativa culturale o etica ma una condizione necessaria in una fase di recessione: la concorrenzialità dei valori immobiliari rispetto a quelli urbani, la disponibilità di oggetti edilizi trasformabili, la qualità ambientale e paesaggistica, sono alcuni degli elementi che rendono il contesto montano maggiormente resiliente, adattabile ed appetibile dal punto di vista insediativo.

2. **VERSO UN RIUSO «ATTIVO»** – Passando in rassegna le numerose esperienze progettuali avviate negli ultimi anni nel contesto alpino (a titolo esemplificativo si rimanda alle immagini di accompagnamento dell'articolo), anche di scala e natura molto differente, si evidenziano le potenzialità del patrimonio costruito esistente e si mette soprattutto in luce il suo possibile ruolo di elemento catalizzatore di interessi di natura sociale, culturale ed economica delle comunità locali. Proviamo ad illustrare di seguito alcune questioni che - sulla base di una riflessione che scaturisce da una osservazione critica dell'attività progettuale recente - provano a declinare il tema della riattivazione del patrimonio secondo una strategia di

recupero/costruzione/sostruzione del territorio, in un'ottica di sviluppo sociale, culturale ed economico locale, e dunque di un riuso «attivo». Riattivazione come strategia alla grande scala Il riuso del patrimonio, se letto come operazione alla grande scala, può essere inteso come una re-infrastrutturazione diffusa del territorio. Proprio per tali ragioni deve essere il frutto di una strategia alla scala d'area vasta che, alla luce della sua capacità strutturante, ragioni su quali figure territoriali debba fondarsi l'assetto complessivo del territorio alpino. La selezione degli elementi da riattivare andrebbe dunque pensata sulla scorta di un progetto territoriale che metta in relazione i processi di riuso con le altre peculiarità insediative del territorio montano: morfologie urbane, sistemi naturali, quadri ambientali, rischio e dissesto idrogeologico, ecc. La vastità del territorio alpino, ed in particolare quella degli spazi ormai non più presidiati (terreni agricoli in abbandono ad esempio) e del patrimonio costruito in degrado, induce a pensare che non sarà più possibile, perlomeno in un orizzonte temporale breve, recuperare e ripristinare tutto ciò che nei secoli precedenti è stato plasmato. Per tali ragioni una prima questione riguarda la possibilità di prevedere un «abbandono controllato» che consenta, a valle di un'attenta pianificazione, di individuare una serie di elementi strategici sui quali invece avviare progetti di reinsediamento. Sperimentare nuovi modelli insediativi L'esperienza dell'architettura moderna sulle Alpi mette in luce come nel corso del XX secolo tale contesto abbia accolto una feconda sperimentazione compositiva e progettuale attraverso la quale sono stati messi a punto nuovi modi di insediare il territorio, nei quali la riverberazione continua con il paesaggio e l'ambiente è stata uno dei punti di forza. Per tali ragioni ancora oggi, il tema del riuso del patrimonio può essere l'occasione per mettere a fuoco modelli insediativi che muovono da una forte integrazione tra spazio costruito e ambiente naturale. Ciò si traduce ad esempio nell'elaborazione di tattiche di adattamento a partire da un uso più attento delle risorse, nella più attenta individuazione delle attitudini e delle vocazioni di un territorio, in una continua negoziazione con le condizioni al contorno. Questo comporta anche la messa a punto di tecniche di assestamento sia al dinamismo dei cicli economici sia a quello dei cicli naturali, individuando all'interno dei territori le parti che sono strutturali, in grado di resistere nel tempo, e quelle che invece sono assimilabili ad un tessuto molle che può accogliere con più gradi di libertà la trasformazione, ed eventualmente anche la rinaturalizzazione. Sperimentare nuovi modelli di integrazione sociale ed economica La «rarefazione» dello spazio alpino sembra essere oggi una straordinaria occasione per lo sviluppo di nuove opportunità di natura sociale, economica e culturale. Il reinsediamento di nuove funzioni può dunque far tornare il contesto alpino un luogo di vita e di lavoro grazie soprattutto alle peculiari opportunità che questi territori possono offrire. Come si è già detto è proprio la qualità architettonica ed ambientale, la disponibilità di oggetti da trasformare, la concorrenzialità dei valori immobiliari delle aree marginali rispetto a quelle urbane a mettere in luce come il patrimonio edilizio montano possa entrare in gioco in modo molto forte in una strategia di reinsediamento: edifici industriali da riconvertire, villaggi da mutare in nuovi luoghi di residenza, spazi del loisir da trasformare, ecc. Esso va messo a sistema con le microeconomie innovative del mondo alpino: cultura, turismo di qualità, nuove forme di agricoltura, nuovi modi di abitare, iniziative di valorizzazione delle identità locali, ecc. È infatti questo l'approccio sotteso ad alcune esperienze nella recente storia dei progetti di riuso avviati in montagna. Pensiamo ad esempio agli interventi di recupero avviati nelle borgate di Ostanta o di Paroloup in Piemonte, dove si è cercato di intrecciare in modo forte il recupero architettonico con le questioni relative allo sviluppo sociale dei luoghi attraverso un attento bilancio del capitale umano ed economico da integrare nelle operazioni di riattivazione. Aspetti centrali sono il coinvolgimento della popolazione autoctona e dei nuovi abitanti, dei progettisti e delle maestranze locali, la valorizzazione delle risorse economiche e produttive locali ma anche l'avvio di collaborazioni con soggetti d'eccellenza, esperti e competenze

provenienti dall'esterno. Ciò consente di portare un approccio innovativo ed uno sguardo inedito che vanno a rafforzare e ad incentivare la partecipazione attiva della cittadinanza e delle professionalità locali, al fine di aumentare la consapevolezza nei confronti del proprio patrimonio costruito e di dividerne le ipotesi di riqualificazione. Sulla linea di una «cortocircuitazione» virtuosa tra soggetti interni ed esterni si muove anche l'esperienza di «Dolomiti Contemporanee» che, attraverso la cultura e l'arte contemporanea, ha raccolto e indirizzato risorse per dare vita a processi di riattivazione del patrimonio sottoutilizzato nelle Alpi orientali. Pensiamo al caso del progetto «Nuovo spazio di Casso» in cui nel 2012 è stato aperto un centro sperimentale per la cultura contemporanea della montagna, o al «Progettoborca», iniziativa di valorizzazione e rifunzionalizzazione dell'ex villaggio Eni di Borca di Cadore che dal 2014 ospita attività ed eventi di carattere culturale e didattico. Accanto alle operazioni sul patrimonio storico e rurale non meno rilevanti sono dunque i progetti per la riqualificazione di edifici industriali, complessi turistici o infrastrutture del Novecento in stato di abbandono o di sottoutilizzo, che costituiscono una porzione consistente dello stock edilizio realizzato sulle Alpi. Pensiamo anche alla riqualificazione di siti minerari dismessi, di fortificazioni o di complessi idroelettrici che vengono resi fruibili per le visite turistiche, o vengono riconvertiti attraverso funzioni di natura museale o ancora diventano contenitori per ospitare eventi culturali, trasformandosi in luoghi aperti alla collettività e diventando così risorsa potenziale per le microeconomie turistiche del territorio. Promuovere la qualità architettonica. Ultimo non in ordine di importanza, il tema di come – anche dal punto di vista strettamente architettonico – si stia delineando negli ultimi anni una sempre maggiore attenzione nei riguardi della qualità progettuale degli interventi di riuso del patrimonio. Ciò è avvenuto grazie ad un lungo lavoro di promozione culturale dell'architettura fatto da istituzioni come università, enti e centri di ricerca che hanno tra i loro obiettivi proprio la divulgazione della cultura costruttiva e insediativa dei territori di montagna. Pensiamo all'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino, a diverse unità di ricerca che lavorano presso il Politecnico di Milano o presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, all'EURAC di Bolzano, al Circolo Trentino per l'Architettura contemporanea CITRAC, alla Fondazione Courmayeur Mont Blanc, all'associazione Architetti Arco Alpino, all'associazione ALPES, a tutti gli ordini professionali che attraverso le fondazioni (come ad esempio la Fondazione Architettura Belluno Dolomiti o la Fondazione Architettura Alto Adige per citarne alcune) promuovono nuovi sguardi sul patrimonio costruito delle Alpi. Questo lavoro congiunto di ricerca progettuale/scientifica e divulgazione, anche attraverso pubblicazioni e riviste dedicate (come ad esempio Turrus Babel o ArchAlp), sta da un lato producendo una cultura progettuale più attenta alle questioni emergenti del territorio alpino e dall'altra creando occasioni di confronto sempre più serrati sui temi dell'abitare coinvolgendo anche amministratori, politici, progettisti, funzionari di diverse realtà alpine. Pensiamo anche ai numerosi incontri di carattere scientifico promossi dagli ordini professionali o dalle università come ad esempio il convegno internazionale intitolato «Alpi, architettura, patrimonio. Tutela, progetto, sviluppo locale» organizzato dal Politecnico di Torino in collaborazione con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Esso è stato l'occasione per discutere dei temi legati proprio alla tutela e al riuso del patrimonio costruito, alla progettazione contemporanea di qualità, alle strategie di sviluppo locale sostenibile. (Del Curto, Dini, Menini, 2016) O ancora ai sempre più numerosi premi di architettura, a cominciare dal pionieristico «Neues Bauen in den Alpen», riconoscimento promosso da Sesto Cultura (Val Pusteria, Bolzano) tra il 1992 e il 1999, fino a «Constructive Alps» che interessa l'intero comprensorio alpino e giunto alla quarta edizione, da quello promosso dall'associazione «Architetti Arco Alpino (AAA)» a quello triennale «Fare Paesaggio» promosso dalla Step - Scuola per il governo del territorio e del paesaggio e

dalla Provincia autonoma di Trento, per giungere infine a «Costruire il Trentino» del Citrac giunto nel 2018 alla sesta edizione. Questi premi, insieme ai concorsi di progettazione di natura pubblica o privata, mostrano un importante mutamento di sensibilità verso lo spazio costruito, necessario per sviluppare e dare continuità a progetti virtuosi. La promozione della qualità architettonica contribuisce dunque alla diffusione di una maggiore consapevolezza su tutta una serie di temi di lavoro che saranno centrali per il progetto in questa nuova fase di riuso del patrimonio: la stratificazione storica del tessuto edilizio, il rapporto tra vecchio e nuovo, le peculiarità architettoniche ed artistiche e le configurazioni morfologiche degli insediamenti storici, la reinterpretazione dei materiali e delle tecniche costruttive della tradizione. Ecco dunque come il progetto di architettura può diventare lo strumento per esplorare nuove modalità di valorizzazione e di reinterpretazione di tale patrimonio, in un confronto continuo tra la profondità storica e le esigenze dell'abitare contemporaneo. Inutile ricordare come il progetto sull'esistente sia ormai quasi certamente uno dei pochi orizzonti possibili negli assetti del nuovo millennio. In questo senso la grande sfida sarà cogliere le occasioni che il riuso dei manufatti può generare, anche per ciò che concerne il patrimonio dell'edilizia ordinaria, innalzandone la qualità architettonica, ottimizzandone l'efficienza energetica, migliorandone l'inserimento nel contesto storico e nel paesaggio.

3.OLTRE LA MARGINALITA' – Sullo sfondo rimane infine il complesso rapporto tra aree metropolitane e spazio alpino (o aree interne). Si tratta purtroppo ancora di una sterile contrapposizione dicotomica che le politiche territoriali dovrebbero quanto prima superare, per produrre immagini più articolate dei correnti paradigmi della polarizzazione o della marginalità. Ne gioverebbe la montagna e ne gioverebbe la città, della quale il contesto alpino non è più solo il playground o il «polmone verde», ma uno spazio abitato molto prossimo con cui tesse complesse e vitali relazioni economiche, sociali e culturali. Ciò comporta innanzitutto la reinvenzione del rapporto tra «urbanità» e «alpinità», due dimensioni intrecciate e complementari, in cui l'aggettivazione «alpino» non fa riferimento al senso di appartenenza o all'identità, quanto piuttosto ad un sistema di valori che hanno a che fare con la consapevolezza, la responsabilità e la progettualità critica. (Giordano, Delfino, 2009) È in questo quadro che la dimensione fisica dello spazio e del patrimonio costruito viene intesa «come uno dei principali vettori ed epifenomeni del più generale processo di mutazione e reinvenzione - economica, sociale, culturale - dello spazio alpino e delle sue specificità locali». (De Rossi, Dini, 2012) Sarà compito dei progettisti, dei tecnici e degli amministratori saper cogliere e comunicare la capacità che ha l'architettura di rendere visibile il mutamento e la natura dei processi, di spazializzare i ragionamenti sul futuro del territorio, di mettere a fuoco immagini di sintesi tra storia, paesaggio, economie, turismo, patrimoni artistico-architettonici, capitale umano e sociale. In una condizione generale di smaterializzazione di relazioni, identità, culture, economie, la qualità dello spazio fisico torna infatti ad essere un fattore determinante nella costruzione delle comunità. Ecco allora come le Alpi possono diventare anche un modello di riferimento per altri contesti, dimostrando di essere un territorio che sta rovesciando al positivo la propria condizione di marginalità e che si sta reinventando a partire proprio dai suoi specifici ed innumerevoli patrimoni.



Fig. 1 – Centro culturale Lou Pourtoun, Borgata Sant’Antonio, Ostana, Massimo Crotti, Antonio De Rossi, Marie-Pierre Forsans, Studio GSP, 2016. Progetto selezionato al premio Architetti Arco Alpino 2016.

Fonte: fotografia di Laura Cantarella



Fig. 2 – Riqualificazione della miniera di Chamousira a Brusson, Corrado Binel, EM2 Architekten, 2015. Progetto selezionato al premio Architetti Arco Alpino 2016.

Fonte: fotografia di Filippo Simonetti

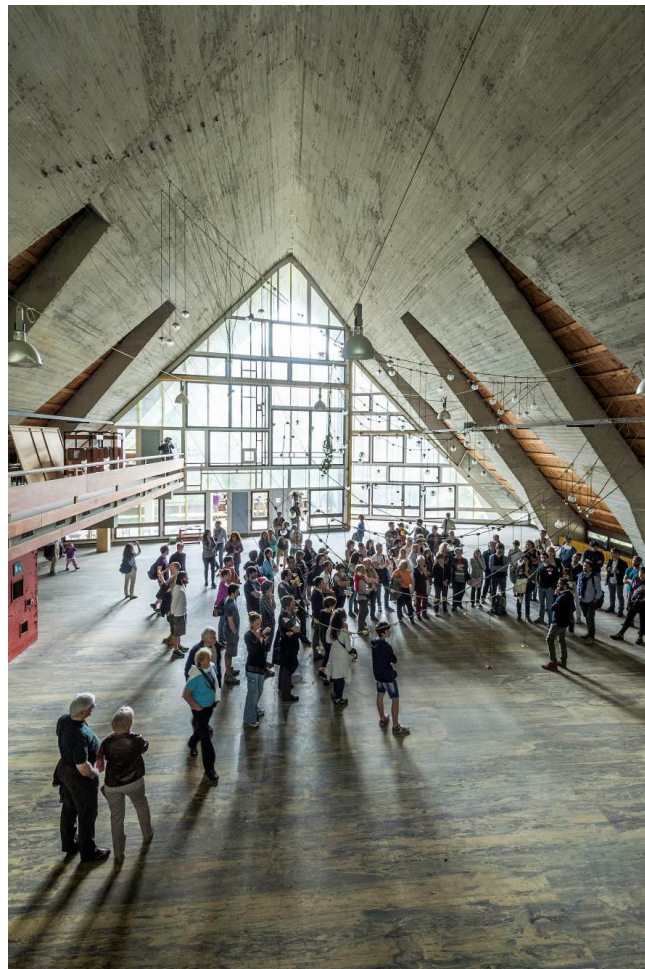


Fig. 3 – «Progettoborca» all'ex Villaggio Eni, Borca di Cadore, 2014.

Fonte: fotografia di Giacomo de Donà



Fig. 4 – Bivacco al Rifugio Pradidali, San Martino di Castrozza, Giacomo Longo, Lucia Pradel, Andrea Simon. Progetto premiato alla rassegna Costruire il Trentino 2013-2016.

Fonte: CITRAC



Fig. 5 – Restauro del Casino di Bersaglio Campitello, Campitello di Fassa, Weber+Winterle architetti. Progetto premiato alla rassegna Costruire il Trentino 2013-2016.

Fonte: fotografia di Davide Perbellini

BIBLIOGRAFIA

- ANDRIANI C. (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma, 2010.
- ANTONELLI P., CAMORALI F., DELPIANO A., DINI R., *Di nuovo in gioco. Il progetto di architettura a partire dal capitale fisso territoriale*, LISt, Barcellona-Trento, 2012.
- BÄTZING W., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- CAMANNI E., *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano, 2014.
- DE ROSSI A., "Focus Montagna XXI secolo. Alpi e patrimonializzazione: fine di un paradigma?", in *Il Giornale delle Fondazioni*, 2018.
- DE ROSSI A., DINI R., *Architettura alpina contemporanea*, Priuli&Verluccha Editore, Scarmagno (TO), 2012.
- DEL CURTO D., DINI R., MENINI G. (a cura di), *Alpi e Architettura. Patrimonio, progetto, sviluppo locale*, Mimesis, Milano-Udine, 2016.
- GIORDANO E., DELFINO L., *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Priuli & Verluccha, Scarmagno (TO), 2009.

Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino, roberto.dini@polito.it

RIASSUNTO: *I patrimoni delle Alpi. Nuovi scenari per il progetto.* Da qualche tempo ormai sta avvenendo un ribaltamento concettuale che riconosce sempre più l'arco alpino come uno spazio economico, culturale e sociale dotato di una propria autonomia rispetto ai centri metropolitani, in cui è possibile «abitare» secondo un'accezione ampia, articolata e polisemica del termine. Elementi come la qualità architettonica ed ambientale, la disponibilità di oggetti da trasformare, la concorrenzialità dei valori immobiliari delle aree marginali rispetto a quelle urbane, mettono in luce come il patrimonio edilizio montano possa entrare in gioco in modo forte in una strategia di reinsediamento, mostrandosi estremamente resiliente, adattabile ed appetibile dal punto di vista insediativo.

SUMMARY: *The legacies of the Alps. New scenarios for the project.* By now a conceptual reversal is taking place that recognizes the Alps as an autonomous economic, cultural and social space compared to metropolitan areas, a place «to living» according to a broad, articulated and polysemic meaning of the term.

Environmental and landscape quality, availability of transformable objects, more competitive real estate value compared to urban areas, these are just some of the elements that may make the mountain heritage more operable and adaptable from the settlement point of view.

Parole chiave: alpi, architettura, patrimonio

Keywords: alps, architecture, heritage

ANNA MARIA PIOLETTI, SERGIO TOGNI

PROGETTARE UNO SPAZIO PUBBLICO: PROPOSTA DI RIQUALIFICAZIONE E NUOVA DESTINAZIONE D'USO DI UNA STAZIONE

INTRODUZIONE - Il progetto che viene descritto nasce dalla volontà dell'amministrazione comunale di un comune della bassa Valle d'Aosta di recuperare i locali della storica stazione attualmente in uso per il transito dei passeggeri diretti a nord (Aosta) e a sud (Chivasso-Torino-Milano) per una nuova destinazione d'uso.

L'amministrazione comunale ha deciso di coinvolgere gli attori del territorio come l'Università della Valle d'Aosta – Université de la Vallée d'Aosta e uno studio di professionisti. La sinergia e la cooperazione tra geografi e architetti, entrambi orientati a un recupero e valorizzazione che tenga al primo posto la place identity, è stata infatti alla base dell'idea progettuale e dello studio di fattibilità che viene presentato nelle pagine che seguono oggetto di molteplici incontri con i responsabili dell'amministrazione e dell'ufficio tecnico oltre a sopralluoghi in loco.

Il presente contributo si articola in due parti: la prima prende in esame il contesto territoriale nelle sue peculiarità non solo geografiche ma anche storiche in riferimento alla dismissione industriale e alla presenza di vuoti urbani (Dansero, 1993) e lo stato dell'offerta turistica sulla base delle proposte di itinerari e percorsi in essere. La seconda propone la trasformazione e la valutazione secondo un'analisi swot e una valutazione della sostenibilità economica dell'intervento di trasformazione.

Una premessa risulta pertanto necessaria in merito agli interventi dell'Unione Europea volti a ridurre il divario nei livelli di sviluppo delle sue regioni. In particolare, tra quelle interessate dalla politica di coesione economica, sociale e territoriale si inseriscono le aree rurali, le zone interessate da transizione industriale e le regioni che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici come le regioni transfrontaliere e di montagna. Un decisivo passo in avanti è stato realizzato con il Trattato di Lisbona del 2008 che ha introdotto la terza dimensione della coesione dell'UE: la coesione territoriale come previsto dall'articolo 174 del Trattato di Funzionamento dell'Unione Europea.

Le sfide individuate riguardano la conservazione e la protezione dell'ambiente traducibile nell'equilibrio tra efficienza ambientale e risorse da un lato e fattori socioeconomici per la crescita e lo sviluppo dall'altro come la connettività sia fisica sia digitale. Elemento centrale è lo scambio di buone pratiche e di conoscenze tra paesi e regioni che si trovano a fronteggiare sfide analoghe.

Le aree europee secondo il prodotto interno lordo si distinguono in più sviluppate, in transizione o meno sviluppate. La montagna rientra tra le aree marginali che negli ultimi anni è diventata oggetto di un nuovo popolamento (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014) e di un recupero di alcune attività legate al settore primario e all'offerta turistica. Ma la bassa montagna vittima della deindustrializzazione è alla ricerca di una nuova opportunità di crescita attraverso progetti di riqualificazione urbana e ambientale di cui esistono esempi di interventi in essere o riusciti come attesta la letteratura sul tema (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014).

Se lo scopo della politica di coesione è quello di attivare tra soggetti e territori progetti di collaborazione per la rinascita dei territori e il loro sviluppo, il recupero di strutture esistenti



ancorate alla quotidianità e al valore simbolico di una comunità, come una stazione, resta una delle priorità. Una rinascita dettata da sinergie relazionali che possano progettare un recupero di strutture esistenti. La progettualità necessaria deve tenere conto di professionalità complementari che abbiamo una buona conoscenza del territorio e delle dinamiche relazionali che li caratterizzano. Il progetto che nasce dalle sinergie professionali è caratterizzato dalle contaminazioni interdisciplinari e multidisciplinari oltre che da professionalità private e pubbliche che possono costruire un mosaico di conoscenze e di relazioni a partire dalla Legge 6 agosto 2015 n. 125.

Nel quadro della classificazione delle regioni europee la Valle d'Aosta è definibile Nuts2. Nonostante il PIL pro capite dei valdostani si sia mantenuto elevato nel 2013 fra il 120-160% della media UE

(https://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/official/reports/cohesion7/7cr_it.pdf), negli anni seguenti si è assistito a una riduzione derivante dagli effetti della crisi del 2008 che hanno avuto riflessi a rilascio lento sul contesto regionale.

In tale contesto economico, è scaturita pertanto la necessità di progettare interventi anche alla luce della classificazione del comune come "cintura" e area pilota da cui sono state individuate le aree di particolare interesse

(<http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/OpenAreeInterne/index.html>) in cui sia necessario attuare una strategia mirata per un miglioramento delle condizioni sociali e economiche. Da queste considerazioni scaturisce la riflessione che porta alla definizione di una strategia volta a migliorare le strutture esistenti grazie alla politica di un riutilizzo sociale del patrimonio ferroviario.

Lo studio di fattibilità che viene illustrato¹ a cui è stato affiancato lo studio di riqualificazione è articolato in due parti: la prima relativa allo stato dell'arte per quanto concerne il territorio e l'offerta e la domanda turistica, la seconda relativa al progetto di riqualificazione della stazione.

1. IL CONTESTO TERRITORIALE E ECONOMICO - Qualunque progetto di riqualificazione di un'area o di una struttura è strettamente vincolato al luogo in cui si trova inserito. La natura del bene è infatti parte integrante della sua storia e delle vicende economiche che hanno caratterizzato il contesto come anche la particolare geografia fisica che accompagna la presenza di un edificio o di una struttura di comunicazione. Partire dalla dimensione e dal contesto geografico e storico rappresenta una condizione a nostro giudizio imprescindibile se si vuole affrontare una trasformazione consapevole della valenza e del valore che essa riveste per una comunità che vive e contribuisce alla vita di un territorio con i suoi legami e con la creazione di un capitale territoriale.

Il comune oggetto dell'intervento è sito nella bassa Valle d'Aosta ha una popolazione alquanto stabile che ha raggiunto all'ultimo censimento del 2011 i 2.624 individui. Il progetto di riqualificazione che viene presentato si inserisce nel contesto di ripopolamento delle montagne.

¹ RILEVATO che l'esigenza dell'Amministrazione è la redazione di un progetto di fattibilità tecnico economica relativamente ai lavori di riqualificazione area stazione ferroviaria, supportato da uno studio di analisi e valutazione del contesto;

RICHIAMATA la determinazione del Responsabile dell'Ufficio tecnico n. 71 del 07.08.2018 con la quale si è proceduto all'affidamento dell'incarico per la redazione del progetto di fattibilità tecnico economica relativamente ai lavori di riqualificazione area stazione ferroviaria l'arch. Sergio Togni facente parte dello studio associato Atelier A

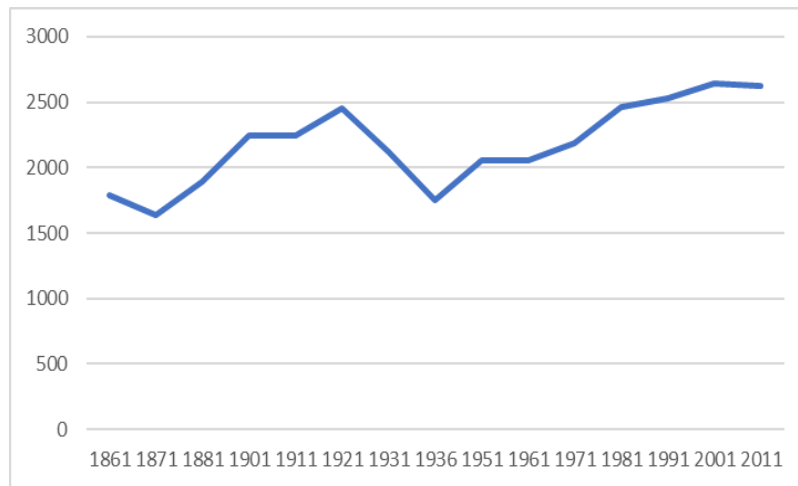


Fig. 1 Lotta alla desertificazione della montagna (l'evoluzione della popolazione dal 1861 al 2011)

Negli ultimi anni si è assistito a una riconquista dello spazio rurale sotto il nome di neoruralismo che vede il trasferimento della popolazione dai grandi centri abitati alle località minori. I nuovi residenti rurali scelgono attività legate alle piccole o medie imprese spesso di natura artigianale che riprendono le attività industriali un tempo presenti nella bassa valle come nel caso degli impianti industriali. Un terzo elemento da prendere in considerazione è la mappatura del patrimonio architettonico e culturale inserito nella Planimetria ambito allargato allegata allo Studio di Fattibilità. Oltre ai progetti finanziati da fondazioni bancarie, i progetti di maggiore impatto in termini di ricadute economiche e di bacino geografico sono: il Cammino Balteo², una proposta che ha come obiettivo principale quello di aumentare l'attrattiva turistica della bassa e media valle, dei borghi minori¹ e il secondo che riguarda la Via Francigena.

Il turismo negli anni è cambiato, sono variate le risorse turisticamente sfruttabili (offerta) e quelle delle richieste presenti sul mercato turistico (domanda). Le risorse turistiche non convenzionali presenti in territori fuori dal normale circuito vanno incontro alle nuove richieste del mercato sempre più orientato in direzione di un turismo vicino all'ambiente ma con valenze di ordine culturale come il modello della Via Francigena. Si tratta certamente di un turismo di nicchia che ha la duplice funzione di valorizzare un bene ma anche di contenere l'impatto antropico che potrebbe in qualche misura compromettere il bene stesso. Si tratterebbe in sostanza di *soft tourism*, di un turismo basato su piccoli numeri, un turismo elitario, di pochi (Martinengo & Savoja, 1998). Gli effetti sull'economia locale sono però altrettanto rilevanti. L'ecoturismo riguarda infatti generalmente quei territori che per le loro peculiarità sono rimasti ai margini. I beni rappresentano pertanto un importante volano del sistema economico che va calmierato al fine di evitare un eccessivo sfruttamento con ricadute negative sulla salvaguardia del bene stesso (Pioletti, 2011).

La seconda parte del presente lavoro è incentrata sul progetto di riqualificazione che prende in esame la letteratura sul tema. Ai fini della stesura del presente progetto sono state

² L'embrione del progetto Cammino Balteo nasce nel 2013 quando, in merito alla programmazione relativa al documento del Ministro per la coesione territoriale "Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014/20", la Giunta regionale decise di creare un prodotto turistico in una logica di delocalizzazione e di stagionalizzazione dei flussi e da tale vision denominato Bassa Via della Valle d'Aosta, nome che lo connota in contrapposizione con le più famose e frequentate Alte Vie.

prese in considerazione una cinquantina di esperienze finora attuate sul territorio nazionale da cui è emerso in maniera peculiare e forte il legame con il territorio in cui la struttura ferroviaria è stata inserita. Tra le principali funzioni a cui sono state destinate le stazioni ferroviarie del tutto o in parte dismesse dalla Rete Ferroviaria Italiana (RFI) emergono le seguenti funzioni:

- spazi di promozione turistica;
- spazi con funzione di salvaguardia ambientale;
- centri culturali e di aggregazione per giovani e anziani;
- luoghi di attività solidali come la distribuzione di viveri e vestiario e basi logistiche della protezione civile.

Gli interventi realizzati portano a un vero e proprio processo di rigenerazione urbana sul modello di quanto previsto da un Piano di Sviluppo Strategico attuato in varie realtà europee a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Venuta meno la destinazione originaria si apre alle strutture una nuova funzionalità in sintonia con la cultura e le nuove esigenze di un territorio derivanti dalla nuova situazione demografica, economica e sociale.

La stazione tradizionale era concepita come luogo di transito passeggeri in arrivo e partenza, luogo di attesa dei viaggiatori senza una precisa connotazione territoriale. La stazione era quasi un oggetto avulso dal contesto urbano, un luogo di prima fermata per gli immigrati che raggiungevano una nuova città. Oggi la stazione assume diverse funzioni: è parte integrante del contesto urbano sia come edificio con il suo valore architettonico e artistico sia per la funzione di luogo di incontro e di relazione (bar, ristoranti, negozi, librerie).

La stazione si propone quindi come centro di attrazione urbana, sede di servizi e funzionali polivalenti in cui l'aspetto di luogo di incontro è sempre più marcato. La stazione non è più quindi di esclusiva pertinenza ferroviaria ma diventa parte integrante del contesto urbano in cui devono essere presenti le stesse condizioni di decoro, accoglienza, qualità e sicurezza presenti nel resto del territorio comunale.

La necessità di una nuova destinazione d'uso vede pertanto il ruolo prioritario dell'ente pubblico Regione o comune come garante della regia della trasformazione e della fruizione del bene ai fini di non lasciare la struttura abbandonata e facile preda di usi non consoni alla sicurezza e al decoro urbano e per contrastare le nuove forme di disagio.

L'obiettivo prioritario è quindi quello di riutilizzo di spazi dismessi paragonabili ai vuoti industriali, che nella ridefinizione del significato e del ruolo siano fortemente ancorati al contesto civile e urbano in cui si instauri un nuovo patto di condivisione delle responsabilità di gestione e manutenzione. Concordiamo con l'affermazione di RFI che grazie alla presenza degli operatori delle associazioni, il fabbricato è maggiormente protetto da azioni vandaliche e la percezione di sicurezza sia dei clienti sia dei cittadini è consolidata.

Altri esempi di recupero funzionale presi in considerazione riguardano ad esempio la creazione di un punto informativo per la promozione del turismo enogastronomico della zona. La creazione di un infopoint gestito da un'associazione locale che garantisce occupazione a residenti con apertura per tutti i giorni della settimana garantisce di essere un punto informativo di varia natura che può raggiungere una tipologia eterogenea di viaggiatori. Nella sala d'accesso o locali al pian terreno dell'edificio mettono in mostra brochure e altri materiali informativi sulle attività culturali, gli eventi e gli itinerari gastronomici del territorio.

2. DESCRIZIONE E FILOSOFIA DEL PROGETTO DI INTERVENTO - L'obiettivo è pertanto duplice: da un lato avviare un processo di rigenerazione che riguarda gli elementi strutturali di una stazione, dall'altro definire la sua funzione come "asset comunitario".

La rigenerazione riesce a creare ricadute a vari livelli: economico, sociale e occupazionale sono i tipi di valore aggiunto. Le stazioni e i locali adiacenti recuperati come le

aree verdi, pur nella diversità delle iniziative che al loro interno si svolgono, rappresentano nel loro insieme una sorta di presidio del territorio con diverse dimensioni di valore a favore di una pluralità di soggetti.

Gli interventi secondo quanto emerso dalla classificazione di Redattore Sociale che ha realizzato la mappatura qualitativa delle stazioni impresenziate sono riconducibili a:

1. attività di tutela e conservazione ambientale, paesaggistica e storico - culturale intorno alle quali si crea un'offerta turistica;
2. iniziative di solidarietà finalizzate all'accoglienza, la cura e il reinserimento lavorativo e sociale di persone spesso appartenenti a gruppi sociali esclusi e discriminati;
3. organizzazione della protezione civile che rafforza e gestisce il carattere di resilienza delle comunità anche nel caso di "shock" di carattere ambientale;
4. produzione culturale destinata soprattutto alla popolazione giovanile a scopo di intrattenimento e, più in generale, come strumento di prevenzione del disagio e della devianza (Zandonai, 2015 http://www.rfi.it/cms-file/allegati/rfi/Ricerca_stazioni_impresenziate.pdf).

Dalle analisi condotte e sui casi esaminati in letteratura possono essere considerate più (*promising practices*), nel senso che incorporano una conoscenza in grado di attivare, o riattivare, processi di innovazione sociale soprattutto in ambito locale. Tuttavia, un'analisi puntuale e che tenga conto delle effettive ricadute di un progetto deve tenere conto di alcuni elementi imprescindibili per un'attenta e non superficiale valutazione:

- il primo elemento riguarda le caratteristiche del soggetto gestore, soprattutto per quanto riguarda l'assetto giuridico formale e organizzativo;
- in secondo elemento di apprendimento dalle buone pratiche riguarda la definizione del progetto di rigenerazione che riguardi in primo luogo l'investimento in termini di conoscenza e di radicamento nel contesto territoriale di riferimento.

Le esperienze di rigenerazione che sono state finora prese in considerazione, secondo gli studiosi che se ne sono occupati richiedono un apparato di indicatori di rendicontazione economico-sociale piuttosto ricco, diversificato e soprattutto in grado di dialogare in modi diversi con una pluralità di portatori di interesse: dalle istituzioni, ai finanziatori, dai beneficiari delle attività, agli operatori e volontari. Si afferma una complessità derivante anche dalla necessità di possedere modelli di *accountability* e di comunicazione diversificati.

Un secondo aspetto preso in considerazione nel corso della nostra analisi e riportato in letteratura e di più facile definizione riguarda l'impatto della rigenerazione che deve tener conto di una serie di elementi in senso quali-quantitativo e parametrati in modo da costituire un sistema di *benchmarking* volto a individuare *best* e *worst practices* e a valutare il potenziale di rigenerazione. Essi devono tener conto delle caratteristiche strutturali dell'immobile e del suo posizionamento nel contesto territoriale e socioeconomico, il contratto d'uso e la natura del soggetto gestore. Non va trascurato il sistema di governance e le risorse umane e economiche coinvolte.

Per quanto concerne l'individuazione della destinazione d'uso occorre tenere conto di:

1. Modalità di coinvolgimento e di *accountability* adottate nei confronti dell'ente proprietario dell'immobile.
- 2.. Coinvolgimento di altri attori territoriali (oltre al soggetto gestore) che hanno contribuito al processo di riuso.

Altra riflessione riguarda la sostenibilità e l'impatto della struttura che deve prendere in considerazione l'ammontare e la tipologia delle risorse dedicate alla rigenerazione dell'immobile, l'attività e i servizi ad elevato contenuto di valore sociale e relativo modello di business, la presenza di altre attività economiche e caratteristiche del business plan, la

presenza di attività promosse e finanziate con risorse proprie dal soggetto gestore dell'immobile a favore della comunità locale, il numero e le caratteristiche delle persone coinvolte nella fruizione e gestione dell'immobile e in ultimo gli effetti di cambiamento organizzativo per il soggetto gestore derivanti dalla rigenerazione del bene immobile.

Dalle su indicate premesse si può giungere a una sintetica analisi swot strumento di pianificazione strategica permette di valutare i punti di forza (Strengths), le debolezze (Weaknesses), le opportunità (Opportunities) e le minacce (Threats) del presente progetto.

Sono stati presi in considerazione gli elementi che possono favorire la valutazione della bontà del progetto e la qualità degli interventi previsti mettendo in luce gli obiettivi generali che riguardano:

- la restituzione di aree alla fruizione pubblica
- realizzazione di nuove modalità di collegamento
- insediamento di nuove funzioni

Gli elementi indicati sono parte integrante della Relazione Tecnica illustrativa del concept di progetto parte dello Studio di Fattibilità.

3. VALUTAZIONE ECONOMICO FINANZIARIA - Lo studio tiene conto della realizzazione del progetto tenute conto le possibili fonti di finanziamento che al momento attuale sono riassumibili in:

- finanziamenti comunali;
- finanziamenti di privati

La fase successiva prevede il coinvolgimento degli attori locali ma anche dell'amministrazione comunale e di eventuali fondazioni e di possibili mecenati privati, finalizzato alla predisposizione di un preciso programma di attuazione degli interventi che definisca il soggetto proponente, l'ente attuatore, gli enti di controllo e programmazione scientifica e l'ente di gestione.

I risultati della possibile ricaduta economica evidenziano il valore e le potenzialità di un recupero funzionale di un bene che rappresenterebbe un valore aggiunto per la comunità e per il comprensorio turistico.

Una prima ipotesi è il ricorso a un mutuo tramite la Cassa Depositi e Prestiti o la creazione di unità di progetto con la partecipazione di privati. Il progetto prevede che il Comune sostenga i costi della progettazione e realizzazione degli interventi prima di conoscere gli effettivi riscontri che le attività di ospitalità (ostello), negozio di prodotti tipici. Va inoltre dimostrata la validità e sostenibilità economica del progetto.

Durante i vari sopralluoghi ciò che ha colpito maggiormente la nostra attenzione è stata la ricchezza di componenti storici e culturali che caratterizzano la zona dove sorge il borgo di Donnas e la natura circostante. Intervenire in un luogo culturalmente così caratterizzato e densamente costruito ha significato per noi trovare una mediazione tra l'edificato esistente con cui ci si deve confrontare e l'imponenza del contesto culturale e naturale, cercando di intervenire nella maniera più armonica e rispettosa possibile. Questo è stato il principio generale che ha guidato la riprogettazione degli edifici e degli spazi esterni:

- restituzione di aree alla fruizione pubblica;
- realizzazione di nuove modalità di collegamento;
- insediamento di nuove funzioni

L'occasione del recupero a nuove funzioni dei fabbricati in parte già in disuso e in parte in prossimità di una dismissione, permette di insediare nuove funzioni particolarmente utili per rivitalizzare l'area, da permetterne una sua futura costante manutenzione, risolvere problematiche oggettive di spazi per le attività di servizio alla comunità. Nel dettaglio vengono individuate e previsti i seguenti interventi: un nuovo percorso verde con un parco

urbano, un ostello nel fabbricato della stazione, l'insediamento di servizi sociali nel magazzino e di un ampio parcheggio di interscambio

4. CONCLUSIONI - Il recupero degli spazi di una stazione oltre a costituire un esempio di rigenerazione architettonica e funzionale, rappresenta da un lato per la comunità che vive il luogo la possibilità di riappropriarsi della propria identità e dall'altro, di avere nuove possibilità occupazionali. La stazione offre possibilità di accessibilità di uno spazio per l'incontro delle associazioni che operano sul territorio, di luogo di confronto, di promozione delle produzioni locali come vetrina delle eccellenze della cultura del luogo. Una sfida quindi che rappresenta un ponte sul futuro e sulla ripresa economica di un'area marginale sita nel contesto montano.

La proposta presentata lungi dal voler essere una sfida in termini di trasformazione dello spazio pubblico, intende invece essere un tentativo di valorizzazione dell'esistente e una risposta alle richieste di residenti e di turisti in un'ottica di intervento razionale volto a utilizzi potenziali futuri.

BIBLIOGRAFIA

- BARTALETTI F., *Geografia e cultura delle Alpi*, Milano, Franco Angeli, 2001
BONATI L. (a cura di), *Aree marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, Franco Angeli, 20017
CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A., *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli, 2014
DANSERO E. *Dentro i vuoti*, Torino, Libreria Cortina, 1993
DE IULIO R. CIASCHI A., *Aree marginali e modelli geografici di sviluppo: teorie e esperienze a confronto*, Viterbo, Sette Città, 2014
MARTINENGO M.C., SAVOJA L., *Sociologia dei fenomeni turistici*, Milano, Guerini Studio, 1998
PIOLETTI A.M., "I geositi come forma i turismo alternativo: alcune riflessioni sulla Valle d'Aosta", *Geologia dell'Ambiente*, 2011, pp. 257-267
PIOLETTI A.M., IETRI D., *Geografia urbana e attività culturali di Aosta città alpina*, Roma, Aracne Editrice, 2014

Università della Valle d'Aosta, a.pioletti@univda.it
Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Regione Autonoma Valle d'Aosta

RIASSUNTO: La montagna rientra tra le aree marginali che negli ultimi anni è diventata oggetto di un nuovo popolamento (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014) e di un recupero di alcune attività. È soprattutto la bassa montagna a soffrire a causa della deindustrializzazione e sente la necessità di una rinascita. La rinascita ha come base la politica di coesione che ha come obiettivo quello di attivare tra soggetti e territori progetti di collaborazione. La progettualità tiene conto di professionalità diverse e complementari che abbiano una buona conoscenza del territorio e delle dinamiche relazionali che li caratterizzano. Il progetto che nasce dalle sinergie professionali è caratterizzato dalle contaminazioni interdisciplinari e multidisciplinari oltre che da professionalità private e pubbliche che possono costruire un mosaico di conoscenze e di relazioni a partire dalla Legge 6 agosto 2015 n. 125.

Il contributo presentato parte da un caso di progettazione su committenza pubblica volto alla riqualificazione di uno spazio destinato ai pendolari come una stazione di un comune afferente alle aree interne italiane.

Il progetto è finalizzato allo studio di fattibilità e al successivo intervento di acquisizione dell'immobile concedibili in comodato d'uso gratuito da parte di Trenitalia.

Sessione 13 e Sessione 15

*TURISMO, TERRITORIO E SVILUPPO LOCALE: IL
LESSICO 'MOSAICALE' DEI PROGETTI*

*“ITALIAN MOUNTAIN LAB”: UN MOSAICO DI
PROGETTI E RICERCHE MULTIDISCIPLINARI PER LE
MONTAGNE ITALIANE*

STEFANIA CERUTTI

INTRODUZIONE

In questa sezione del volume Memorie Geografiche “Mosaico/*Mosaic*” sono raccolti i contributi proposti nell’ambito della sessione “Turismo, territorio e sviluppo locale: il lessico mosaicale dei progetti”.

Un titolo volutamente articolato al fine di accogliere e proporre riflessioni che riguardano lo sviluppo turistico territoriale, letto nella prospettiva dei progetti con cui viene indotto, alimentato, rinnovato.

È indubbio come il turismo sia, per sua natura e portata, un fenomeno ‘mosaicale’: la sua analisi può essere affrontata sotto numerose angolazioni, sia in termini macro e tecnici (offerta e domanda, strutture e flussi, mercati e canali ecc.) che micro ed esperienziali (proposte e motivazioni, servizi e iniziative, profili e prodotti, ecc.).

Il turismo è esso stesso parte di un sistema di fenomeni complessi che richiedono capacità progettuali e decisionali crescenti e specifiche. Governare tali processi significa anticipare o indirizzare cambiamenti che, a scala locale, richiedono l’attivazione e la partecipazione di reti di soggetti volte ad individuare traiettorie di sviluppo condivise e sostenibili.

È in questa prospettiva che emerge il ruolo del turismo come attivatore di sviluppo socio-economico e ambientale e che il lessico ‘mosaicale’ può essere declinato. Elaborare progetti turistici sostenibili non significa, infatti, muoversi soltanto da un punto di vista settoriale, ma assumere una logica più ampia volta alla messa a valore delle caratteristiche del territorio e delle risorse individuate come attivatrici di sviluppo.

Si affermano sempre più, anche in letteratura, studi che pongono in evidenza quanto il ruolo giocato a livello territoriale dai vari soggetti che muovono le dinamiche turistiche costituiscano tessere di mosaici variamente configurabili in funzione delle risorse attivate (Droli, 2010; Meini, 2012; Cicozzi, Cerasoli, 2018). Risorse paesistiche, identitarie, umane, economiche, culturali compongono, scompongono e ricompongono gli elementi-base su cui vengono strutturati i progetti a livello territoriale (Cerutti, 2017). Ciò è particolarmente vero e rilevabile in contesti turistici che non rappresentano tanto destinazioni urbane, dai grandi numeri, fortemente inserite in circuiti internazionali, quanto piuttosto aree turistiche più deboli o marginali quali quelle rurali o montane (Dematteis, Corrado, Di Gioia, Durbiano, 2017; Cerutti, 2018).

Data l’affinità di temi e casi presentati, questa sezione comprende anche i paper relativi alla sessione 15, “Italian Mountain Lab: un mosaico di progetti e ricerche multidisciplinari per le montagne italiane”.

Alla luce di queste considerazioni, le sessioni hanno dibattuto il tema dello sviluppo turistico locale intendendolo come esito del processo di allestimento collaborativo di un mosaico di tessere in grado di delineare e contaminare filiere per valorizzare i contesti locali in modo propositivo nei confronti dei territori e delle comunità che li abitano.

Le sessioni, dunque, hanno fatto proprio l’indirizzo espresso a livello europeo dalla



Strategia 2020 e dalla politica di coesione 2014-2020, che invitano territori e soggetti a ragionare in modo sinergico ed integrato anche in ambito turistico e culturale, al fine di declinare dettami e politiche comunitarie network capaci di generare processi di valorizzazione e sviluppo territoriale e di favorire la nascita di nuovi mosaici relazionali che sostengano e gestiscano il medio-lungo termine.

Mosaico, dunque, come insieme variegato e multiforme di luoghi, esperienze, attori che si fanno tessere e componenti su cui imbastire progetti di futuro la cui forza propulsiva agisce anche, e soprattutto, in aree marginali o periferiche dove ancora molto c'è da scoprire e disegnare in chiave turistica.

I saggi presentati coprono un ampio ventaglio di temi e declinazioni inerenti il turismo e lo sviluppo territoriale, anche in relazione a contesti geografici e a modalità analitiche alquanto diversificati.

Musei ed ecomusei sono i protagonisti dei paper di Marina Bertolini, Alessandro Caramis, Marica D'Elia, Maria Rosaria Prisco, Silvia Talice e di Antonietta Ivona. Nel primo caso, nella cornice generale di alcuni documenti ufficiali, il museo viene letto come presidio di cultura e leva di sviluppo, inteso quale di drenare la domanda verso realtà minori e più periferiche. Nel caso pugliese presentato da Ivona, l'area di Margherita di Savoia si presenta quale proscenio ideale per creare un ecomuseo costiero finalizzato alla valorizzazione dei caratteri spaziali, delle attività economiche e dei comportamenti, utilizzando in primo luogo i contenitori presenti. Reti e percorsi museali, dunque, come mosaici culturali da ricomporre e valorizzare.

La Puglia torna come regione protagonista di altri due saggi, presentati da Daniele Bitetti e Mariateresa Gattullo. Regione turistica in forte crescita, potrebbe certamente offrire molto qualora, come proposto da Bitetti, si lavorasse ad idee per generare turismo in aree non turistiche dell'hinterland di alcune città, nel caso specifico di Bari, spingendo sull'enogastronomia e sulla cultura locale veicolate dalle sagre. Altro punto di vista quello di Gattullo, la quale prende in considerazione un progetto di riutilizzo di undici stazioni ferroviarie abbandonate, eleggendole a nuove tessere di un mosaico territoriale volto a ridisegnare il rapporto tra aree turistiche della costa e aree dell'entroterra.

Sulle aree interne della SNAI in meridione interviene Fabrizio Ferrari, portando l'attenzione sull'opportunità di lavorare in modo integrato per presentare ai visitatori una narrativa dei luoghi marginali in linea con i sentimenti emergenti dalla comunità, con il connubio tra elementi materiali e immateriali propri della tradizione, con la necessaria riqualificazione delle eredità culturali.

Anche il saggio di Francesca Rinella è imperniato sui processi di autenticazione che concernono il turismo dei sapori e dei profumi, ponendo al centro quegli spazi del radicamento dove si ritiene (o si immagina) che l'abitare dei residenti possieda ancora quel carattere di autenticità, ovvero le cosiddette "*back regions*". Esse costituiscono scenari in cui si potrebbero collocare proposte strutturate di turismo *en plein air* che, come sottolineato nel saggio di Giacomo Zanolin, rappresenta un'opportunità per i piccoli centri culturali italiani e per la valorizzazione del patrimonio naturale della penisola.

Il punto di vista dei residenti assume una prospettiva metodologica e progettuale assumendo come referente i concetti di governance e di partecipazione. Elisa Piva affronta la questione inerente il ruolo dei residenti e delle comunità locali nella governance turistico-territoriale e nello sviluppo di marchi turistici autentici, condivisi e sostenibili. Rachele Piras presenta nel suo saggio l'analisi del progetto *Vivimed*, al fine di porre all'attenzione del dibattito scientifico la cooperazione regionale transfrontaliera intesa quale strumento utile per la valutazione delle trasformazioni territoriali e, al tempo stesso, come spinta per la promozione di attività di piccola portata, che rientrano all'interno di una dimensione locale

partecipata.

Si muove nel contesto alpino della Svizzera il contributo di Paolo Gerbaldo; un focus geografico che si accoppia con la scelta di approfondire il tema dell'ospitalità turistica nella Val D'Anniviers, in Canton Vallese, con l'obiettivo di approfondire il ruolo chiave dell'ospitalità di alto livello per attivare dei percorsi virtuosi di valorizzazione delle risorse territoriali.

In ambito europeo ed extra-europeo si muovono, invece, le riflessioni di Manuela Gambino e di Elisa Magnani. Mentre il saggio della Gambino si incentra sul turismo sostenibile nel Burren and Cliffs of Moher Geopark in Irlanda, portandolo quale esempio di buone pratiche in termini di attivazione di network, quello della Magnani sposta l'attenzione sulla tematica dello sviluppo turistico alle prese con i cambiamenti climatici, analizzando le politiche di adattamento climatico-turistico nei paesi dell'Africa lusofona.

Come anticipato, la sessione quindici è stata accorpata per attinenza e contiguità. Tre i saggi che la compongono e che coniugano il concetto di mosaico dentro il "contenitore" della montagna. A livello macro, Carlo Brusa offre un'articolata sintesi di una ricerca sulla montagna italiana condotta negli anni Settanta del Novecento, i cui risvolti sono tuttora interessanti dal punto di vista dei contenuti e delle metodologie utilizzate. Stefania Cerutti e Cesare Emanuel propongono un saggio propedeutico alla conoscenza del progetto *Italian Mountain Lab*, enfatizzando natura e caratteristiche del cosiddetto "turismo dell'apprendimento", inteso quale modalità con cui approcciare l'analisi e l'offerta di iniziative in grado di accoppiare le filiere locali con le tendenze e propensioni esperienziali della domanda turistica. Il contributo di Paola Savi presenta i primi risultati di una ricerca sulle *startup* innovative nella montagna italiana, finalizzata a indagare presenza e diffusione di questa tipologia di imprese nonché il loro rapporto con le filiere produttive tipiche della montagna.

Per concludere: due sessioni, quindici saggi e molteplici angolature da cui osservare e interagire sul piano turistico e di sviluppo dei contesti territoriali, tenendo come riferimento il mosaico di risorse, di attori e di progetti che li animano.

BIBLIOGRAFIA

- CERUTTI S., *Geografia viva di un territorio: la mappa di comunità*, in PERLO F. (a cura di) *Mappa di Comunità delle Terre di Mezzo. Diario di un percorso di partecipazione*, Domodossola, Associazione Ars.Uni.Vco, 2017, pp. 4-6.
http://www.univco.it/uploads/Valgrande/Relazione_finale_19MB.pdf
- CERUTTI S., *Una geografia delle progettualità sostenibili nelle Valli dell'Ossola, Piemonte*, in Cavuta G., Ferrari F. (a cura di), *Turismo e aree interne. Esperienze, strategie, visioni*, Roma, Aracne Editore, 2018, pp. 111-127.
- CICCOZZI E., CERASOLI D., *In cammino verso un mosaico per la rinascita della montagna abruzzese. Soggetti, settori produttivi e forme di ricostruzione socioeconomica*, «Scienze del Territorio», 6, 2018, pp. 131-137.
- DEMATTEIS G., CORRADO F., DI GIOIA A., DURBIANO E., *L'interscambio montagna città: il caso della Città Metropolitana di Torino*, Milano, Franco Angeli, 2017.
- DROLI M., *Valorizzare il mosaico paesistico-culturale attraverso l'albergo diffuso virtuoso. backstage di partnering strategico*, «Architettura del Paesaggio», 22, 2010, pp. 1-36.
- MEINI M., *Turismo al plurale. Una lettura integrata del territorio per un'offerta turistica sostenibile*, Milano, Franco Angeli, 2012.

MARINA BERTOLLINI, ALESSANDRO CARAMIS, MARICA D'ELIA,
M. ROSARIA PRISCO, SILVIA TALICE

I PERCORSI MUSEALI IN ITALIA: UN MOSAICO CULTURALE DA RICOMPORRE

INTRODUZIONE – Il lavoro qui presentato trae spunto dall'osservazione dei dati che emergono dall'indagine sui Musei e gli istituti similari condotta dall'Istat. Il patrimonio culturale italiano vanta 4.976 musei e istituti similari aperti al pubblico nel 2015, un patrimonio vastissimo ma caratterizzato da un lato da un'estrema diffusione sul territorio e dall'altro da un'estrema polarizzazione in termini di visitatori. Un comune su tre ospita un museo e in alcune regioni come Marche, Umbria e Toscana la quota dei comuni dotati di un museo sale addirittura oltre l'80%. Questa estrema pervasività delle strutture nel tessuto territoriale configura spesso il museo come un presidio culturale importante a livello locale. I musei sono infatti, in moltissimi casi, depositari di collezioni che rappresentano la cultura locale sotto forma di oggetti rinvenuti da scavi, opere di artisti autoctoni, manufatti della cultura contadina e industriale dei luoghi. Questo legame con il proprio territorio, questa connessione intima con l'identità locale è un tratto distintivo del patrimonio museale italiano.

A fronte di questa grande ricchezza di strutture, tuttavia, in termini di fruizione più del 50% dei visitatori tendono a concentrarsi in sole tre regioni (Lazio, Toscana e Campania) e, soprattutto, nei primi venti musei che nel 2015 hanno attratto più del 30% dei visitatori. Sempre nello stesso anno, invece, il 36,5% dei musei non ha registrato più di 1000 visitatori l'anno.

Nel corso degli ultimi anni le politiche pubbliche per la valorizzazione del patrimonio museale italiano hanno cercato di decongestionare le strutture più grandi, favorendo accordi e reti tra diverse realtà museali con l'obiettivo di drenare la domanda verso le realtà minori e più periferiche e, al tempo stesso, hanno favorito un ruolo attivo dei musei nel loro contesto territoriale. Sono numerose le iniziative intraprese nel corso degli anni per connettere le diverse realtà museali sul territorio e individuare modalità di gestione complessa del patrimonio culturale come, per esempio, quella di recente realizzata dal Ministero per i beni e le attività culturali con l'istituzione di una commissione Reti museali e sistemi territoriali (MIBAC, 2018).

Rispetto al passato, tuttavia, emerge nelle iniziative più recenti un ruolo importante dei territori e delle comunità locali come protagoniste della valorizzazione del patrimonio culturale. E' il caso, per esempio, della *Convenzione di Faro* (Consiglio d'Europa, 2005), e della *Carta di Siena Musei e Paesaggi culturali* (ICOM, 2014). Quest'ultima, in particolare, riconosce ai musei il ruolo di presidi territoriali di tutela attiva del patrimonio culturale facendo perno su un sistema a rete che oltre ai musei comprende gli archivi, le biblioteche, gli istituti culturali e la partecipazione attiva dei cittadini. La versione più recente del documento, *Carta di Siena 2.0* (Icom, 2016) sottoscritto dalle Associazioni museali italiane inserisce, inoltre, un punto cruciale sulla perifericità, vale a dire sull'emergenza rappresentata dal patrimonio culturale nelle aree più depresse e fragili del paese: zone minerarie, aree deindustrializzate, urbane e rurali, aree interne ed in calo demografico, aree a rischio idro-geologico.

Questi elementi – ruolo dei musei nel territorio, importanza delle reti tra musei, e tra questi e gli altri presidi culturali locali, valore del coinvolgimento delle comunità locali nella pianificazione e progettazione delle politiche culturali, problema della perifericità e della



fragilità naturale e socio-demografica – hanno costituito il punto di partenza della riflessione che ha prodotto il lavoro qui presentato. L’obiettivo è pervenire ad un utilizzo più efficace del patrimonio informativo posseduto dall’Istat ed ad una rappresentazione più adeguata alle caratteristiche distributive dei musei sul territorio. Tradizionalmente, infatti, i dati derivanti dall’Indagine sui musei e le istituzioni similari condotta dall’Istat sui musei pubblici e privati italiani aperti al pubblico¹ sono diffusi secondo le partizioni amministrative, dalla regione al comune. Unità di analisi geografica che disegnano geografie non del tutto consistenti con le caratteristiche insediative dei musei sul territorio e che penalizzano la domanda di quanti, a livello locale, hanno bisogno di informazioni che permetta analisi mirate al contesto di interesse delle politiche culturali e turistiche.

Per superare questo limite, attraverso una metodologia innovativa più avanti descritta, il lavoro propone la costituzione di percorsi museali che integrino i musei nel loro contesto e rendano fruibili sia le strutture che l’ambiente in cui si trovano: un “*viaggio nel territorio in cui emergono le interazioni complesse fra gli elementi materiali e immateriali e le relazioni tra e con i soggetti locali*” (Pollice e Spagnuolo, 2015).

I percorsi sono uno strumento già largamente utilizzato da tempo. Risale, infatti, al 1987 il programma degli Itinerari Culturali avviato dal Consiglio d’Europa con la Dichiarazione di Santiago de Compostela, con lo scopo di creare una rete di persone e luoghi legati tra loro da un’identità culturale comune (Consiglio d’Europa, 2016).

I percorsi proposti rappresentano un supporto conoscitivo per quanti si trovano coinvolti nella definizione di politiche culturali a livello locale. Un primo passo “*descrittivo*” verso la costituzione di percorsi “*operativi*”, secondo la efficace distinzione operata da Pollice e Spagnuolo (2015). Questi autori, infatti, affermano che un percorso culturale per passare dalla mera descrizione delle risorse presenti in un determinato territorio e diventare operativo deve comprendere il coinvolgimento, nella loro progettazione, dei diversi soggetti locali e garantire l’effettiva fruibilità del patrimonio culturale e ambientale.

Se il distretto culturale ha una valenza produttiva ed economica esplicita ed è il prodotto di politiche pubbliche (Santagata, 2004) il percorso museale, così come pensato in questo lavoro, tende invece a rappresentare uno strumento conoscitivo per le comunità locali che possono individuare reti e relazioni non necessariamente esistenti ma che possono essere costruite con modalità partecipate anche dalle comunità locali.

Proprio per rispondere all’esigenza di percorsi connessi al territorio, il lavoro proposto introduce l’elemento della *prossimità* tra i musei, attraverso il ricorso ad un concetto di spazio relativo. I percorsi sono infatti disegnati da tutti gli itinerari (tratti di strada) che, a partire dal museo più visitato della provincia, in 30 minuti raggiungono gli altri musei presenti nell’area. In questo primo esercizio, per testare l’efficacia rappresentativa dello strumento proposto, è stato scelto un tempo di percorrenza di 30 minuti un tempo che, alla luce delle sperimentazioni effettuate, è risultato quello in grado di garantire il disegno di itinerari consistenti per numero di musei e, al contempo, un tempo accettabile per gli spostamenti del visitatore che effettui visite anche di un solo giorno nell’area. Anche la scelta di utilizzare come punto di partenza il museo più visitato per ciascuna provincia è stata dettata dall’esigenza di verificare i risultati di questo preliminare esercizio su tutto il territorio nazionale e cercare di valorizzare quelle realtà museali che, per motivi diversi (dimensione,

¹ L’indagine è una rilevazione a carattere censuario, condotta dall’Istituto nazionale di statistica e svolta in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, le Regioni e le Province Autonome. L’indagine è finalizzata a rilevare e diffondere informazioni sui musei e le istituzioni assimilabili (gallerie, pinacoteche, aree e siti archeologici, monumenti e altre strutture espositive permanenti e aperte al pubblico) statali e non statali, per aggiornare la mappatura del patrimonio culturale italiano. L’indagine è stata effettuata dal 2006 a cadenza triennale. Dal 2018 avrà invece cadenza annuale.

tipologia, accessibilità, promozione) (Minucciani, 2017), non riescono a utilizzare al meglio le proprie potenzialità. L'ipotesi di partenza, infatti, è che sarebbe auspicabile sviluppare le piccole realtà museali individuando dei percorsi che dal "polo" più attrattivo (il museo più visitato della provincia) possano creare "scambi emancipanti" anche per i musei che molto spesso sono situati in aree periferiche e meno accessibili. In questa prospettiva entrambe le istituzioni potrebbero trarne beneficio: non soltanto il museo meno frequentato ma anche quello al centro dell'attenzione dei visitatori, in quanto si troverebbe inserito in una rete culturale ancorata all'identità locale che attraversa luoghi di interesse culturale e naturalistico del territorio.

I percorsi qui identificati vanno quindi intesi come una proposta teorica in grado di far emergere nuove geografie culturali e nuove opportunità di collegamento tra istituzioni culturali basate sulla prossimità.

METODOLOGIA - L'organizzazione in chiave territoriale delle conoscenze statistiche relative a diversi aspetti collegati a singoli temi di analisi è resa possibile dal lavoro che Istat ha avviato per la georeferenziazione di tutte le informazioni disponibili. L'"Indagine sui musei e le istituzioni similari anno 2015" condotta dall'Istat nel quadro delle statistiche culturali europee ha, per la prima volta, geo-codificato gli oggetti di questa indagine alle sezioni di censimento utilizzando l'Archivio Nazionale dei Numeri Civici e delle Strade Urbane (ANNCSU) allestito in ottemperanza alla normativa vigente (DPCM 12 maggio 2016 "Censimento della popolazione e archivio nazionale dei numeri civici e delle strade urbane", pubblicato nella G.U. S.G. n. 167 del 19 luglio 2016) (Bertollini et al., 2017).

Musei, aree archeologiche e monumenti sono stati successivamente geo-referenziati utilizzando procedure automatiche integrate con interventi da operatore. La georeferenziazione e le geo-codifiche realizzate permettono il confronto immediato con informazioni territoriali provenienti da altre fonti, a diversi livelli di dettaglio. I riferimenti al territorio assegnati ad ogni struttura riguardano: l'indirizzo, la sezione di censimento, la griglia regolare europea di 1 km di lato come riferimento territoriale minimo per ogni informazione statistica, le coordinate dell'accesso corrispondente all'indirizzo nel sistema WGS84 proiettato in UTM32N.

Per testare le potenzialità dello strumento proposto per ciascuna provincia, a partire dalle coordinate geografiche del museo più attrattivo, in termini di numero annuale di visitatori (museo principale), sono stati definiti tutti gli itinerari che lo collegano agli altri musei nell'arco di tempo massimo di 30 minuti di guida (*driving time*), anche ove vi fossero limitazioni temporanee del traffico (ad esempio Zone a traffico limitato previste in alcuni centri urbani). Per definire gli itinerari è stato utilizzato il grafo stradale Tom Tom nella versione del marzo 2018 all'interno dello strumento *Network analyst* di ArcMap. In tal modo la rappresentazione dei percorsi è aderente alla realtà territoriale ed indipendente dai confini amministrativi.

I percorsi sono analizzati e caratterizzati per i loro aspetti spaziali sia in relazione tra di loro sia al territorio che attraversano utilizzando gli strumenti G.I.S. (Geographic Information System) (es. numerosità dei musei raggiungibili, vicinanza a parchi ed aree naturali).

Le geografie ottenute (itinerari, percorsi) sono inoltre caratterizzate integrando i dati dell'indagine sui Musei con quelli di diverse fonti disponibili su base comunale: turismo (Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi), demografia (Istat, Movimento e calcolo della popolazione residente annuale), siti Unesco (Unesco), borghi (I borghi più belli d'Italia, Anci, ecc.), aree naturali protette (Ministero dell'ambiente).

Le principali innovazioni possono essere individuate in:

- metodologia originale di individuazione dei percorsi che a partire dalle coordinate geografiche del museo più visitato definisce tutti i percorsi che lo collegano agli altri musei nell'arco di tempo massimo di 30 minuti di auto (*driving time*), dando luogo in tal modo ad una rappresentazione più precisa dei percorsi, oltre i confini amministrativi. E' da evidenziare che si tratta di una geografia a "geometria variabile", non euclidea, in quanto è espressa in tempo di percorrenza che in questa prima fase del lavoro è stata individuata in 30 minuti ma potrà variare in base alle diverse specificità locali (es. morfologia ed accessibilità) o a particolari esigenze informative;
- valorizzazione delle informazioni presenti nell'"Indagine sui musei e le istituzioni similari" (ISTAT, 2017). La metodologia consente di presentare i dati dell'indagine rispetto alle nuove geografie ottenute, integrandoli ad altre fonti (es., dati sul turismo, dati ambientali, dati demografici, ecc.). Le fonti utilizzate sono tutte provenienti dalla statistica ufficiale, dotate quindi di affidabilità verificata e di notevole sintesi.

DESCRIZIONE DEI RISULTATI - La metodologia adottata ha prodotto diverse unità geografiche di analisi.

La prima è l'*itinerario museale* definito come l'insieme dei diversi tratti di strada, percorribili in auto entro un tempo di 30 minuti, che conducono dal museo più visitato della provincia, qui definito "museo principale", ad un altro museo (Figura 1). Gli itinerari così individuati sono 3.540.

La seconda è il *percorso museale*, definito come l'insieme dei diversi itinerari disegnato a partire dal museo principale. (Figura 2). I percorsi individuati sono 110 e sono denominati con il nome del museo più visitato.

Infine, il *territorio sotteso al percorso museale*, definito come la somma delle superfici di ciascun Comune attraversato dagli itinerari del percorso (Figura 2).

Si noti che a volte lo stesso museo può essere raggiungibile da uno o più musei principali e quindi meta di più percorsi, come si evince dalla figura 3.

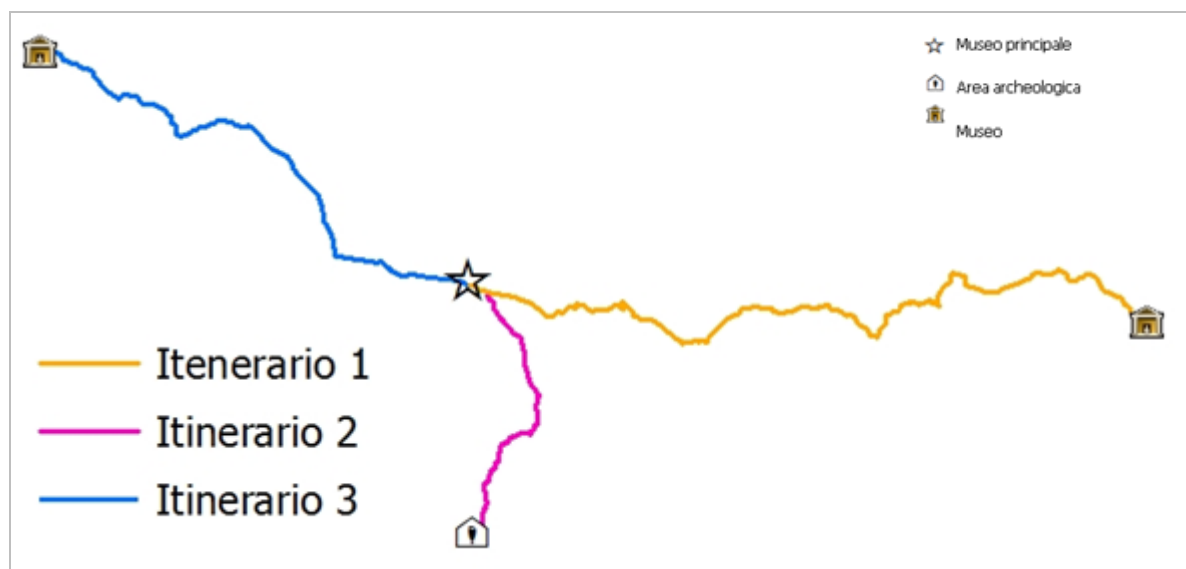


Figura 1 – Gli itinerari museali

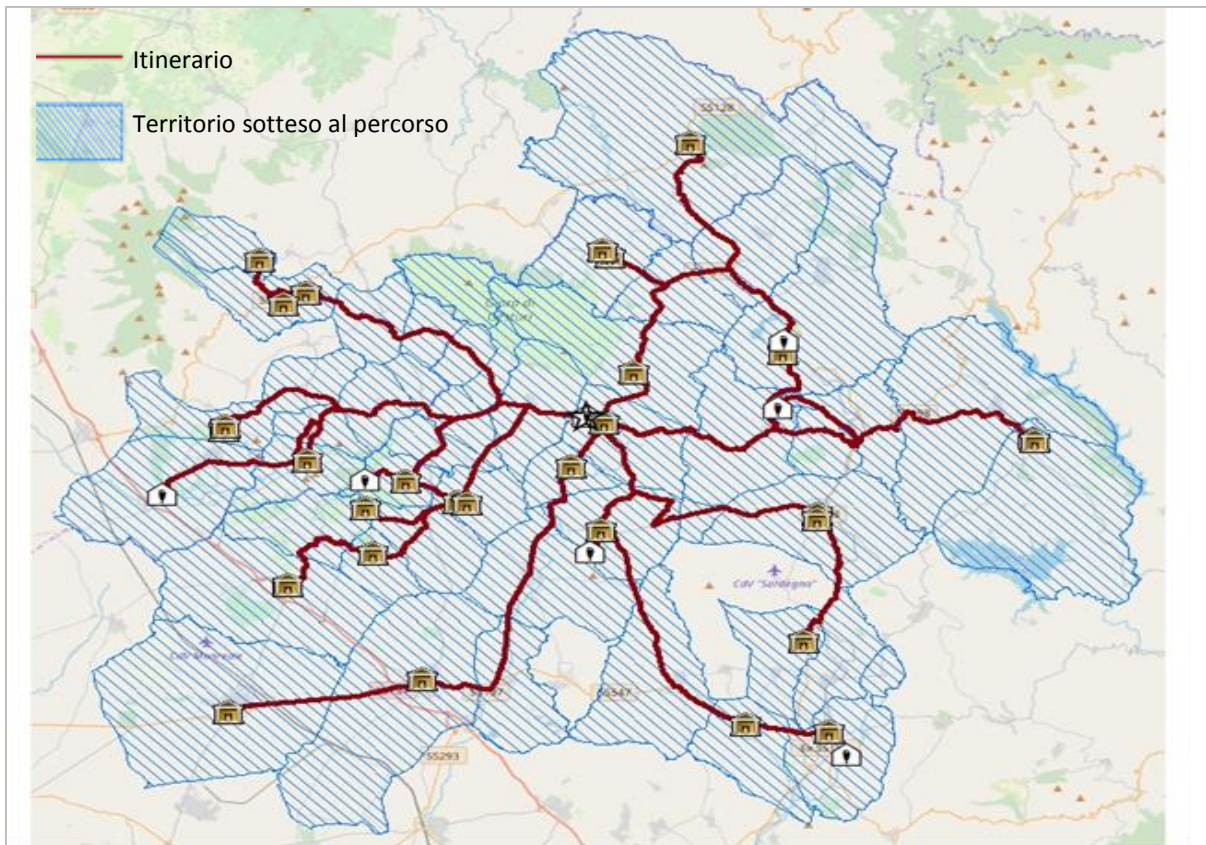


Figura 2 – I percorsi museali ed il territorio sotteso

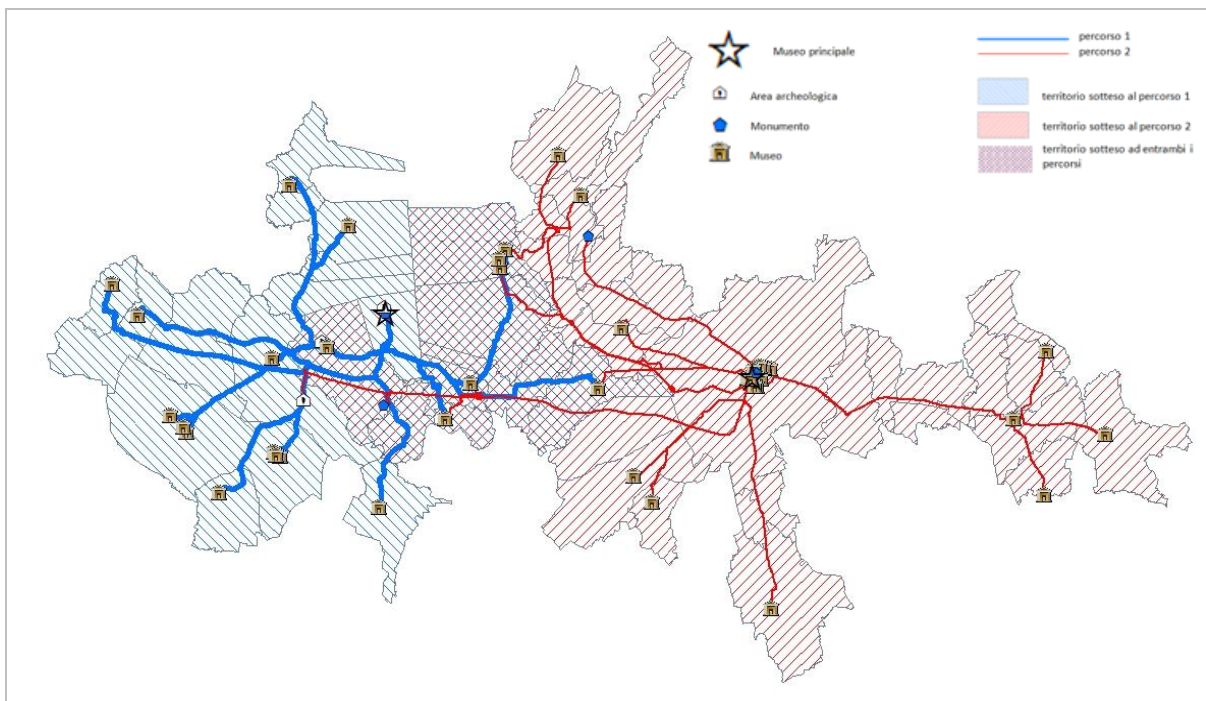


Figura 3 – Esempio di percorsi parzialmente sovrapposti.

ALCUNE STATISTICHE SU PERCORSI E ITINERARI - Ciascun percorso viene descritto dalle caratteristiche dei musei raggiunti, dalla presenza o meno di parchi, borghi, siti Unesco, dal bacino di utenza potenziale (popolazione residente e presenze turistiche) e dalle strutture ricettive. Se per caratterizzare ciascuno degli itinerari abbiamo la possibilità di utilizzare informazioni spaziali puntuali (per esempio, esatta posizione del museo, del parco, ecc.), allo stesso modo per i 110 percorsi vengono usati dati e indicatori che si riferiscono ai comuni che li sottendono:

- turismo (Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi)
- demografia (Istat, Movimento e calcolo della popolazione residente annuale)
- siti Unesco (Unesco)
- borghi (I borghi più belli d'Italia, Anci, ecc.)
- aree naturali protette (Ministero dell'ambiente).

Passando alla lettura delle elaborazioni statistiche effettuate, la tabella 1 mostra alcune informazioni sui percorsi individuati.

TAB. 1 - MUSEI ED ISTITUTI SIMILARI INSERITI NEGLI ITINERARI MUSEALI.

Musei	Musei e istituti similari		Visitatori	
	Numero	%	Numero	%
Totale musei negli itinerari	2.820	56,7	94.472.791	85,4
<i>Musei più visitati negli itinerari</i>	110	2,2	33.018.148	29,9
<i>Altri musei inseriti negli itinerari</i>	2.710	54,5	61.454.643	55,6
Totale musei non inseriti negli itinerari	2.156	43,3	16.094.474	14,6
Totale musei Italia	4.976	100,0	110.567.265	100,0

Fonte: Elaborazione su dati Istat, "Indagine sui musei e gli istituti similari", anno 2015.

I percorsi museali sono 110, corrispondenti ai 110 musei più visitati per ciascuna provincia, a partire dai quali è possibile visitare 2.820 musei (il 56,7 % di tutti i musei italiani) attraverso itinerari percorribili in 30 minuti di automobile.

Dalla tabella 1 emerge anche una decisa polarizzazione in termini di visitatori. Infatti, i percorsi individuati concentrano circa un terzo dei visitatori (29,9%) nei 110 musei più frequentati e l'85,4% nella totalità dei musei presenti negli itinerari. I musei non raggiunti dai percorsi sono, invece, 2.156, per un bacino di 16.094.474 visitatori che rappresenta soltanto il 14,6% di tutti i visitatori dei musei italiani.

In ciascun percorso troviamo in media 33 musei ma con un'estrema variabilità, da 3 a 139 istituti. Ciò dipende da diversi fattori, tra cui l'identità storico-culturale che è molto variegata nel Paese, e la morfologia dei diversi territori che influenza l'estensione degli itinerari percorribili in 30 minuti di automobile e quindi la numerosità dei musei: percorsi situati in pianura avranno un'estensione lineare maggiore in quanto più sviluppate e più facilmente percorribili risulteranno le reti stradali rispetto a quelle dei percorsi situati in aree montane.

TAB. 2 - MUSEI ED ISTITUTI SIMILARI INSERITI NEGLI ITINERARI MUSEALI PER TIPOLOGIA PRINCIPALE DEI BENI E DELLE COLLEZIONI.

Musei	Tipologia principale				Tipologia principale			
	Museo, galleria e/o raccolta	Area o parco archeologico	Monumento o complesso monumentale	Totale	Museo, galleria e/o raccolta	Area o parco archeologico	Monumento o complesso monumentale	Totale
Totale musei negli itinerari	2.373	146	301	2.820	84,1	5,2	10,7	100
<i>Musei più visitati negli itinerari</i>	65	12	33	110	59,1	10,9	30,0	100
<i>Altri musei inseriti negli itinerari</i>	2.308	134	268	2.710	85,2	4,9	9,9	100
Totale musei non inseriti negli itinerari	1.785	136	235	2.156	82,8	6,3	10,9	100
Totale musei Italia	4.158	282	536	4.976	83,6	5,7	10,8	100

Fonte: Elaborazione su dati Istat, "Indagine sui musei e gli istituti similari", anno 2015.

La tabella 2 fornisce informazioni sulle tipologie di istituto museale inserite nei percorsi: il 59,1% sono musei, il 30% monumenti o complessi monumentali e il 10,9% aree o parchi archeologici, in linea con le medie nazionali.

La forma giuridica (tabella 3) non sembra essere una discriminante per i musei inseriti nei percorsi museali rispetto a quelli che non ne fanno parte. Il totale degli istituti presenti nei percorsi individuati mostra, infatti, caratteristiche in linea con il valore nazionale, con il 61,4% dei musei a carattere pubblico e il 38,6% a carattere privato. Tale omogeneità, tuttavia, scompare quando osserviamo i 110 musei più visitati dei percorsi. Di questi, infatti, ben il 71,8% ha una forma giuridica di natura privata, quota che scende al 37,2% per gli altri musei inseriti nei percorsi museali.

TAB. 3 - MUSEI ED ISTITUTI SIMILARI INSERITI NEGLI ITINERARI MUSEALI PER FORMA GIURIDICA DEL SOGGETTO TITOLARE.

Musei	Forma giuridica					
	Numero			%		
	Pubblico	Privato	Totale	Pubblico	Privato	Totale
Totale musei negli itinerari	1.728	1.086	2.814	61,4	38,6	100
<i>Musei più visitati negli itinerari</i>	31	79,0	110	28,2	71,8	100
<i>Altri musei inseriti negli itinerari</i>	1.697	1.007,0	2.704	62,8	37,2	100
Totale musei non inseriti negli itinerari	1.462	688	2.150	68,0	32,0	100
Totale musei Italia	3.190	1.774	4.964	64,3	35,7	100

Fonte: Elaborazione su dati Istat, "Indagine sui musei e gli istituti similari", anno 2015.

Per quanto riguarda invece la presenza di aree verdi, borghi certificati e siti Unesco, tutti i percorsi hanno al loro interno almeno un'area verde² mentre il 67,3% attraversa comuni che hanno nel loro territorio uno o più "borghi"³ e il 56,4% comuni con siti patrimonio

² Aree naturali protette terrestri che sono incluse nell'elenco ufficiale delle aree protette (Euap) e in quello della Rete Natura 2000 (Ministero dell'Ambiente <http://www.minambiente.it/pagina/elenco-ufficiale-delle-aree-naturali-protette-0>).

³ La denominazione di "borgo" comprende comuni ai quali, sulla base di determinati parametri e procedure, è stato attribuito il marchio di "Borgo certificato". In Italia le principali associazioni di borghi riconosciute sono tre: "I borghi più belli d'Italia" (borghipiùbelliditalia.it) nati su impulso della Consulta del Turismo dell'Ance; il Touring Club Italiano che dal 1998 assegna il marchio "Bandiere Arancioni" (bandierearancioni.it) ed i "Borghi

dell'umanità dell'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura)⁴. Il 40% dei percorsi, infine, presenta tutte le tre caratteristiche al proprio interno (Tabella 4).

TAB. 4 - PERCORSI MUSEALI ATTRAVERSATI DAI ITINERARI CON AREE NATURALI PROTETTE, COMUNI "BORGO" E/O SITI UNESCO.

Percorsi	Numero	% su totale percorsi
Percorsi con aree naturali protette	110	100,0
Percorsi con comuni "Borgo"	74	67,3
Percorsi con siti Unesco	62	56,4
Percorsi con aree verdi, comuni "Borgo" e siti Unesco	44	40,0

Fonte: Elaborazione su dati Anci, Touring Club Italiano, "Borghi Autentici d'Italia", Ministero dell'Ambiente, Unesco, anno 2016.

Passando ad un'analisi di contesto dei percorsi individuati, il lavoro mette in relazione le informazioni relative alle presenze turistiche con quelle sui visitatori dei musei nei comuni attraversati dai diversi itinerari.

La tabella 5 mostra i primi dieci percorsi museali ordinati in base agli arrivi turistici nelle strutture presenti nel territorio sotteso al percorso.

TAB. 5 - I PERCORSI MUSEALI CON MAGGIOR NUMERO DI ARRIVI TURISTICI

Percorso museale	Arrivi nelle strutture turistiche del percorso		Visitatori dei musei del percorso	
	Numero	Graduatoria	Numero	Graduatoria
Pantheon (Roma)	9.309.446	1	20.894.320	1
Abbazia di Farfa (a)	8.946.355	2	37.073	107
Museo nazionale della scienza e della tecnologia Leonardo da Vinci (Milano)	7.087.977	3	5.085.943	5
Musei civici di Padova	6.865.480	4	957.956	22
Museo e Tesoro del Duomo di Monza	6.841.357	5	4.899.654	6
Museo Storico Artistico Morando Bolognini (Sant'Angelo Lodigiano)	5.712.377	6	1.688.967	14
Villa Medicea di Poggio a Caiano e Giardino	5.323.940	7	10.312.801	3
Museo della Citta Luigi Tonini (Rimini)	5.244.818	8	702.062	31
Galleria degli Uffizi e Corridoio Vasariano (Firenze)	4.753.421	9	14.642.592	2
Palazzo Ducale (Venezia)	4.645.567	10	4.158.464	8

Fonte: Elaborazione su dati Istat, "Indagine sui musei e gli istituti similari", anno 2015 e Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi, 2016.

(a) Il percorso museale "Abbazia di Farfa" comprende itinerari che ricadono nella città metropolitana di Roma.

Autentici d'Italia" (www.borghiautenticiditalia). L'analisi prende in considerazione tutti i comuni italiani che abbiano conseguito almeno una certificazione nel 2016.

⁴ I siti dichiarati patrimonio mondiale dell'umanità sono iscritti come patrimonio culturale, patrimonio naturale e paesaggio culturale. Attualmente l'Italia è la nazione che detiene il maggior numero di siti (49 siti culturali, di cui 7 sono paesaggi culturali, e 5 siti naturali) inclusi nella lista dei patrimoni dell'umanità. <http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/188>

È interessante notare che i percorsi con il maggior numero di presenze turistiche non sono necessariamente quelli con il maggior numero di visitatori dei musei e viceversa. E' il caso, per esempio, del percorso museale di Rimini, dove nel 2015 troviamo soltanto 702.062 visitatori dei musei ma ben 4.878.462 arrivi turistici. Anche il percorso museale di Farfa registra un gran numero di arrivi turistici (8.927.442), in quanto raggiunge la città metropolitana di Roma, ma, a fronte di questo enorme potenziale bacino di utenza, sono appena 37.073 i visitatori dei musei locali. Per contrasto il percorso degli scavi di Pompei, non incluso nella tabella 5, presenta oltre 6 milioni di visitatori (il 4° istituto museale più visitato in Italia) ed è al 17° posto per arrivi turistici (1.917.028 nel 2015).

CONCLUSIONI - La flessibilità dello strumento presentato permette di definire “geografie culturali” a seconda del contesto di riferimento. I 110 percorsi qui proposti a partire dal museo più visitato per ciascuna provincia sono soltanto un esempio di utilizzo dello strumento. A partire dalla prossimità geografica delle strutture museali, la metodologia presentata integra la sintesi statistica delle informazioni territoriali permettendo di caratterizzare i percorsi rispetto al loro contesto di riferimento.

Il metodo è generalizzabile, si può ad esempio scegliere un qualunque museo come punto di partenza, o selezionare solo alcune tipologie di museo (aree archeologiche, monumenti, musei d'arte, ecc.), aumentare o diminuire i tempi di percorrenza, scegliere come modalità di spostamento la percorribilità a piedi o i mezzi pubblici. Il percorso può essere intrapreso dal punto più accessibile rispetto alle diverse modalità di trasporto (distanza da aeroporti, stazioni, caselli autostradali, ecc.). I percorsi possono essere ulteriormente caratterizzati sia attraverso variabili socio-economiche (addetti, unità locali delle imprese, biblioteche, scuole e università, ...) che ambientali e geomorfologiche (laghi, montagna, sismicità, ecc.) nonché arricchiti con ulteriori informazioni sulla densità del patrimonio culturale derivanti da altre fonti a livello nazionale (quali, per esempio, il sistema informativo “Vincoli in rete” dell'Istituto centrale per il restauro) e da altre fonti disponibili a livello locale sul patrimonio immateriale (enogastronomia, produzioni tipiche locali, feste e sagre, ecc.).

In una fase successiva di sviluppo del lavoro è prevista la possibilità di definire percorsi differenziati per tipologia di mezzo di trasporto (pubblico, privato, pedonale, ciclabile) in determinati contesti urbani. Inoltre sarà possibile sviluppare indicatori sul grado di connettività interno, di concentrazione dei rami del percorso al fine di valutare il diverso grado di accessibilità e fruizione di ciascun percorso individuato.

BIBLIOGRAFIA

- BERTOLLINI M., DI PEDE F., TALICE S., “Georiferimento di musei e istituzioni similari attraverso l'archivio nazionale degli indirizzi”, *Conferenza annuale della Federazione Italiana delle Associazioni Scientifiche per le Informazioni Territoriali e Ambientali (ASITA)*, Salerno, 2017.
- CONSIGLIO D'EUROPA, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, Faro, 2005.
- CONSIGLIO D'EUROPA, *Itinerari Culturali Del Consiglio d'Europa*, 2016, <http://dbunico20.beniculturali.it/DBUnicoMedia/repository/documents/26-09-2017/77a1842587a53e4aaed84ace5e729c71dfda0ad.pdf> (consultato il 20/3/2019).

- INTERNATIONAL COUNCIL OF MUSEUMS (ICOM), *La Carta di Siena 2.0 su 'Musei e paesaggi culturali'*, 2016,
<http://www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2018/06/ICOMItalia.MuseiePaesaggiculturali.CartadiSiena2.0.Cagliari2016.pdf>
 (consultato il 15/3/2019).
- INTERNATIONAL COUNCIL OF MUSEUMS (ICOM), *La Carta di Siena Musei e Paesaggi culturali*, 2014, http://www.icom-italia.org/wp-content/uploads/2018/02/ICOMItalia.CartadiSienasuMuseiePaesaggiCulturali.Documenti.Siena_2014.pdf (consultato il 15/3/2019)
- ISTAT, *Indagine sui musei e istituzioni similari*, Roma, 2017.
- MiBAC, *Musei, al Mibac una commissione per fare rete con i sistemi territoriali*, 2018,
https://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Comunicati/visualizza_asset.html_2132227829.html, (consultato il 20/3/2019).
- MINUCCIANI V., “The territory and the small museums: The case of Piemonte”, *Tafter Journal*, pp.1-10,2017.
- POLLICE F., SPAGNUOLO F., “La progettazione di itinerari “community involved”, in Lemmi E. (a cura di), *Turismo e management dei territori. I geoitinerari fra valori territoriali e progettazione turistica*, 2015, Bologna, Patron.
- SANTAGATA W., “Cultural Districts and Economic Development”, *Working paper del Dipartimento di Economia “S. Cognetti de Martiis” International Centre for Research on the Economics of Culture, Institutions, and Creativity (EBLA)*, n. 01/2004.

DANIELE BITETTI

LA SAGA DELLA SAGRA

Idee per generare turismo in aree non turistiche dell'hinterland barese

INTRODUZIONE. – La Puglia, o almeno gran parte, può essere considerata una regione turistica a tutti gli effetti. Non tutto il territorio pugliese, però, rappresenta una meta attrattiva per il turismo di massa che sta affollando il tacco d'Italia da ormai più di un decennio.

Nonostante la grande attrattività del brand Puglia, ci sono aree della regione poco o per niente interessate dai flussi turistici. In questo contributo vorrei stimolare una riflessione su alcuni eventi annuali che si tengono proprio in queste località, le sagre, che potrebbero costituire un veicolo di turismo non convenzionale. Alcune di queste sagre, fra l'altro, sono dei veri e propri eventi tradizionali, che hanno raggiunto e superato le cinquanta edizioni. Proprio per questo, con un gioco di parole, potremmo parlare di "saga della sagra".

1. AREE CALDE E AREE FREDDE. – Per poter analizzare il fenomeno delle sagre nelle aree meno turistiche della Puglia, bisogna prima di tutto restringere il campo di indagine al territorio della Città Metropolitana di Bari e capire quali siano, in quest'area, i flussi turistici più importanti.

Quelle che ho chiamato "aree calde" (fig. 1) sono le aree in cui si concentrano i maggiori flussi turistici nell'area della Città Metropolitana di Bari. Una delle aree più gettonate, non solo durante i mesi estivi, è sicuramente quella della costa meridionale rispetto al capoluogo. Polignano a Mare e Monopoli, in rigoroso ordine di raggiungimento andando verso sud da Bari, sono due magnifici borghi sul mare che hanno registrato numeri molto importanti nel 2017. Polignano, infatti, ha fatto segnare 250000 arrivi e, proiettando il discorso negli anni precedenti, si è registrato un aumento dell'imponibile IRPEF di 13 milioni di euro rispetto a sei anni prima. Monopoli ha registrato invece 96000 arrivi nel 2017, con un ragguardevole +26% rispetto al 2016. Numeri significativi, che spiegano bene l'attrattività turistica di due paesi che, oltre a essere belli paesaggisticamente, sanno incuriosire il turista con eventi mainstream (basti pensare al Red Bull Cliff Diving o alla rassegna Meraviglioso di Polignano).

La valle d'Itria, che sconfinava nelle province di Brindisi e Taranto, è un'altra area che, da semplice passaggio verso il Salento, si è trasformata negli anni in meta per turisti che vogliono visitare paesi dall'architettura urbana ben definita in un paesaggio mosso e caratteristico. E così Alberobello, con i suoi trulli patrimonio dell'umanità UNESCO, ha registrato 116000 arrivi nel 2017. La meno conosciuta Locorotondo sta pian piano crescendo con 17000 arrivi nel 2017, favoriti anche dal Locus, festival di musica jazz ed elettronica che anima le stradine del centro storico e alcune masserie poco fuori paese.

Altro ideale percorso sempre battuto dai turisti è sicuramente quello delle cattedrali romaniche e dei musei archeologici dell'area occidentale della Città Metropolitana: una ideale linea che unisce Altamura, Bitonto, Ruvo di Puglia e Molfetta, per non sconfinare nella vicina Barletta-Andria-Trani. Parlando di cifre, basti pensare che nel 2017 il museo archeologico di Ruvo ha registrato 16000 presenze, mentre quello di Altamura (con l'attrazione dell'uomo di Altamura) ha registrato ben 26000 presenze.



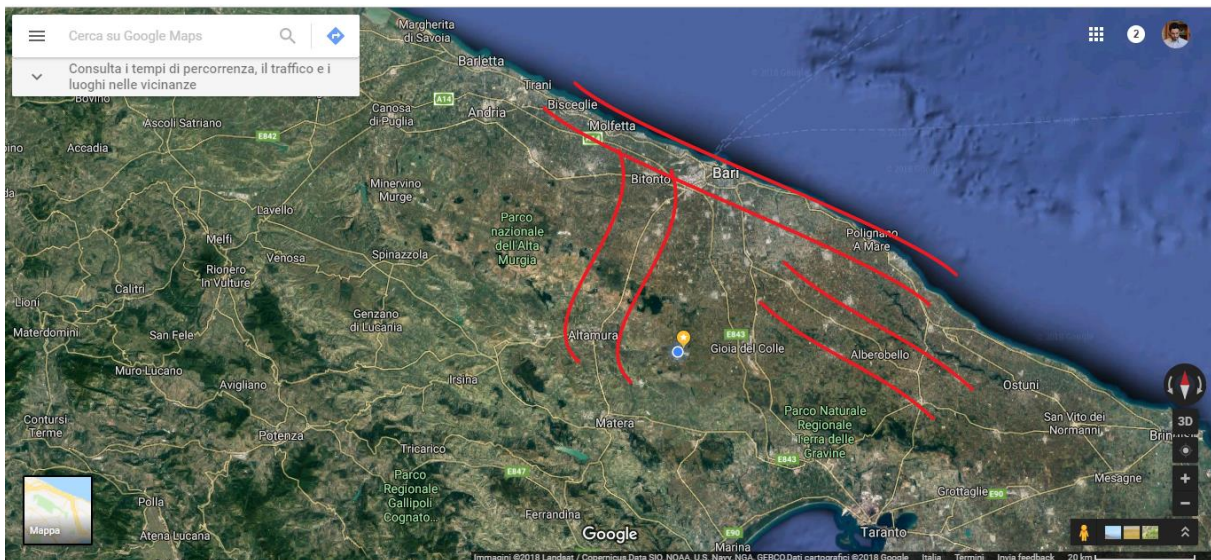


Fig. 1 – Aree calde.

Fonte: elaborazione di mappa su Google Maps, 2018.

Quelle che invece ho identificato come “aree fredde” (fig. 2) sono tutto il resto della Città Metropolitana di Bari, a partire dall’hinterland del capoluogo regionale pugliese, in un raggio di 10-15 chilometri di distanza, arrivando col confine con la Basilicata, sulle Alte Murge.

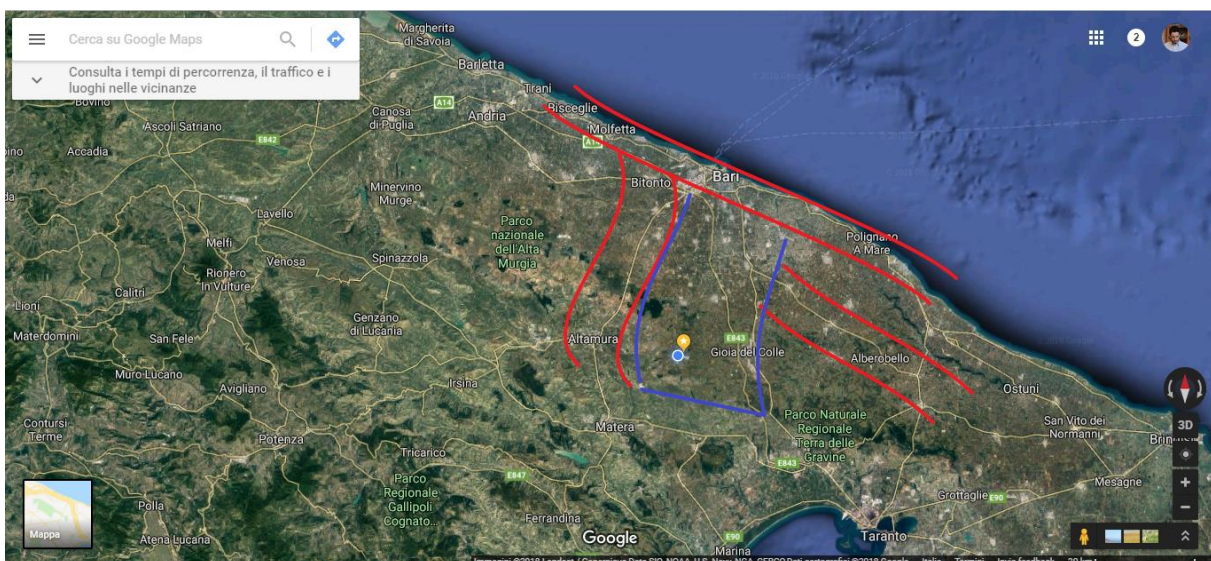


Fig. 2 – Aree fredde.

Fonte: elaborazione di mappa su Google Maps, 2018.

2. AREA DI STUDIO. – Quella identificata come “area fredda”, quindi, costituisce la vera e propria area di studio della mia analisi. Lungi dall’essere spopolata, questa parte della Città Metropolitana di Bari conta una ventina di Comuni, alcuni dei quali distanti pochi chilometri l’uno dall’altro, ma la maggior parte con una distanza superiore ai 10 chilometri. L’area di studio si può poi dividere in due fasce: l’hinterland e la Murgia barese. Nella prima, in un

raggio fino a 20-25 chilometri dal capoluogo, i paesi hanno dimensioni medio-piccole e un numero di abitanti compreso fra i 10 e i 15mila (eccezion fatta per Modugno, che sfiora i 40mila). Per quanto riguarda la Murgia barese, invece, le dimensioni dei paesi tendono ad aumentare, con una popolazione residente spesso sopra i 25mila abitanti. Nel caso dei paesi dell'hinterland, si riscontrano poche attrattive turistiche e di conseguenza poche strutture ricettive, con la maggior parte dei residenti che, per uscire, preferiscono spostarsi, di sera e nei weekend, nel capoluogo, nelle località costiere o nei “non luoghi” (Augé, 1999, p. 63) per eccellenza, i centri commerciali. Naturale conseguenza a questo stato delle cose è la quasi assenza di strutture ricettive: se ne contano 7/8 per comune, mentre a Polignano sono, nel momento in cui scrivo, oltre 100.

L'area della Murgia barese, invece, è più interessante dal punto di vista naturale-paesaggistico, inserendosi in un territorio più “mosso” e ricco di flora e fauna. Anche in questo caso, però, la maggior parte dei paesi che fanno parte di quest'area possono vantare ben poche attrattive turistiche. Inoltre, nonostante la (potenziale) grande attrattiva del territorio circostante, non vi è un numero adeguato di guide ed esperti locali in grado di organizzare visite, passeggiate, trekking e così via. Ne consegue che, pur con un discreto numero di strutture ricettive, la maggior parte di chi pernotta in questi paesi lo fa solo per risparmiare sul soggiorno e visitare altre città, principalmente la vicina Matera.

3. LE SAGRE – Una delle chiavi di volta di questo quadro apparentemente stantio potrebbe essere costituita dalle sagre. Il termine “sagra” deriva dal femminile dell'aggettivo *sagro*, antica variante di sacro (AA.VV., 2018).

La maggior parte dei lettori lo saprà, ma è meglio specificare che in Puglia le sagre altro non sono che eventi tradizionali e laici (distanti, quindi, dalla loro etimologia) legati a determinati prodotti della terra o del territorio, e quindi a specifici periodi dell'anno. Nella maggior parte dei paesi dell'area di studio le sagre si sono pian piano aggiunte alle feste in onore dei santi patroni, altri eventi molto sentiti dalla popolazione, andando a formare a volte un vero e proprio binomio “festa religiosa-festa laica”.

Unendo folklore locale ed enogastronomia, le sagre sono diventate col passare del tempo eventi irrinunciabili per molti, da segnare sul calendario. Il dato importante per il mio studio, però, è che la maggior parte di queste sagre sta registrando ogni anno un incremento di presenze e quindi di attrazione anche per alcuni turisti.

La domanda alla quale cercherò di rispondere è: il turismo connesso alle sagre potrebbe costituire una alternativa “autentica” al turismo di massa generato dalle iniziative mainstream di cui si accennava in precedenza (Red Bull Cliff Diving, Meraviglioso)? Per poter tentare di rispondere a questa domanda è opportuno, prima di tutto, passare in rassegna un paio di sagre che siano un valido esempio per tutte le altre che ogni anno animano il territorio preso in esame.

4. LA SAGRA DELL'UVA DI RUTIGLIANO – Una delle più conosciute e longeve sagre dell'area della Città Metropolitana di Bari è senza dubbio la sagra dell'Uva di Rutigliano (cfr. Stagnani). Questo paese, situato a sud-est del capoluogo, conta poco più di 18mila abitanti ed è famoso, oltre che per la sagra, anche per la produzione di colorati fischietti in terracotta, vero e proprio biglietto da visita rutiglianese. Rutigliano, però, è conosciuta soprattutto per la sua sagra che, a cavallo fra estate e autunno del 2018, ha raggiunto la sua 54esima edizione.

Organizzata da un comitato civico coeso e ben organizzato (il comitato civico Sagra dell'Uva, appunto) questa sagra si tiene l'ultimo o penultimo fine settimana di settembre quando, secondo tradizione, si vendeva l'uva raccolta nelle prime settimane di settembre negli ampi contadi che circondavano, e circondano ancora, l'abitato rutiglianese. Filari di viti (rossi,

ma non solo) accompagnano i visitatori che giungono da fuori paese per la sagra. Si uniscono naturalmente ai tanti abitanti che vi partecipano e che sentono la sagra come propria. Non sorprende, quindi, che nel 2018 si è toccato un nuovo record di presenze, con ben 70mila visitatori in tre giorni: un risultato di tutto rispetto per quello che, fino a qualche anno fa, era considerato un piccolo evento folkloristico di provincia.

Il successo di questa sagra, oltre alla sua genuina stagionalità, è dovuto alla varietà di iniziative pensate dal comitato organizzatore. Spaziando dai convegni tematici sulla qualità e quantità dell'uva alle degustazioni, passando per le degustazioni e i concorsi a premi e terminando con le serate musicali, tutte le fasce d'età e gli interessi dei visitatori, in un modo o nell'altro, vengono raggiunti. Non bisogna sottovalutare anche l'impatto dei social, con la pagina Facebook della sagra che ha offerto una comunicazione puntuale ed efficace prima e durante la sagra: gli oltre 4000 utenti di Facebook che hanno il loro "mi piace" sulla pagina sono stati informati in tempo reale di tutto.

Da sottolineare anche l'impegno degli organizzatori a reperire quanti più sponsor possibili per garantire serate musicali di alto livello (gratuite): quest'anno, tanto per fare un esempio, si sono esibiti artisti di fama nazionale come Fabrizio Moro, Paola Turci e il dj Gabry Ponte (fig. 3).



Fig. 3 – La serata finale dell'edizione 2018 della sagra dell'Uva, con lo spettacolo di Gabry Ponte.

Fonte: pagina Facebook della sagra dell'Uva, 2018.

Scorrendo i nomi, si noterà come gli organizzatori abbiano cercato di venire incontro ai diversi gusti musicali dei visitatori. Il risultato, come si diceva, è stato molto positivo, con l'area preposta ai concerti sempre piena, così come il viale nel quale erano ospitati gli stand gastronomici e quelli degustativi. Organizzare la sagra in un'area decentrata rispetto al centro storico di Rutigliano, inoltre, si è rivelata una scelta vincente. Se è vero che i visitatori venuti da fuori non hanno potuto vedere da vicino le bellezze del centro storico, è anche vero che per loro è stato molto più facile trovare parcheggio. Colpiti dall'ottima organizzazione della

sagra, inoltre, alcuni visitatori sicuramente avranno voluto far ritorno a Rutigliano per visitarne il centro storico.

5. LA SAGRA DELLA ZAMPINA DI SAMMICHELE – Longeva e conosciuta quanto sua “sorella”, anche la sagra della Zampina di Sammichele di Bari (cfr. Stagnani) ha scollinato le 50 edizioni, raggiungendo nel 2018 la sua 52esima edizione. Coincidenza vuole che questa sagra si sia svolta il fine settimana successivo a quello della sagra dell’Uva di Rutigliano, facendo registrare (se possibile) numeri ancor più notevoli. In soli due giorni, infatti, nel piccolo centro del barese sono accorsi circa 60mila visitatori: come per Rutigliano, anche questo è un record storico.

Questo numero assume un valore ancor più significativo se lo si rapporta alla dimensione e agli abitanti di Sammichele di Bari, centro di appena 34 chilometri quadrati di superficie, che conta poco più di 6mila abitanti, il quarto meno popoloso dell’intera area della Città Metropolitana di Bari.

La sagra ha assunto la denominazione di sagra della Zampina, del Bocconcino e del Buon Vino, a voler sottolineare l’entità enogastronomica della rassegna. Organizzata dall’associazione Carboni Ardenti e dalla Pro Loco di Sammichele (non è così usuale che una pro loco organizzi un evento insieme ad un’associazione), questa sagra si basa soprattutto sulla specialità locale, la zampina di carne. Zampina che è, per i non pugliesi, una salsiccia ottenuta da macinato di carne mista e condimenti (pomodoro, basilico, pecorino, sale e pepe), unita da spiedi e cotta su braci ardenti. Il focus della sagra, quindi, è stato principalmente quello di far conoscere e apprezzare questo prodotto tipico, con stand gastronomici. Oltre a questi, i visitatori hanno potuto apprezzare esibizioni di artisti di strada e partecipare a un concorso d’arte a tema “carnivoro”. Il tutto nel centro storico del paese (a differenza di quanto successo a Rutigliano), in modo che i visitatori potessero venire a conoscenza di una realtà piccola, ma molto ben tenuta, con il fiore all’occhiello costituito dal Castello Caracciolo risalente al XVI secolo.

Come per Rutigliano, anche gli organizzatori di Sammichele hanno profuso il loro impegno alla ricerca di sponsor, per fare in modo di avere due serate musicali che attirassero quanta più gente possibile. Il sabato sera l’ospite è stato Dodi Battaglia, mentre la domenica la piazza centrale del paese è stata letteralmente presa d’assalto (fig. 4) dai sammichelini e non che hanno voluto divertirsi ascoltando Cristiano Malgioglio. Se la qualità musicale del secondo ospite si può discutere, non si può discutere invece la scelta azzeccata da parte del comitato organizzatore che, con un ospite sulla cresta dell’onda grazie alle sue partecipazioni televisive, è riuscito a fare un pienone preannunciato settimane prima, grazie anche a un’ottima strategia sui social network, Facebook su tutti.



Fig. 4 – La serata conclusiva dell’edizione 2018 della sagra della Zampina.

Fonte: pagina Facebook della sagra della Zampina, 2018.

6. ALTRE SAGRE – Quelle di Rutigliano e Sammichele non sono le uniche sagre che si tengono nell’area da me presa in esame. Ce ne sono decine durante tutto il corso dell’anno, principalmente in primavera e in estate, ma anche in autunno e in inverno qualche sagra viene organizzata. Una delle sagre più seguite d’autunno, ad esempio, è quella del calzone di cipolla di Acquaviva delle Fonti. Nata nel 1971 per valorizzare un prodotto locale già molto apprezzato come la cipolla rossa, questa sagra attira migliaia di visitatori sia per l’altissima qualità dei prodotti gastronomici serviti, sia per gli spettacoli serali. A differenza di quelle di Rutigliano e Sammichele, però, la sagra di Acquaviva può contare su comici conosciuti principalmente a livello locale: questo potrebbe essere il motivo per cui non si registrano gli stessi numeri delle due sagre citate in precedenza.

Non molto lontano da Acquaviva, a Santeramo in Colle le sagre collegate a un prodotto locale conosciuto anche fuori regione come la carne di cavallo non hanno avuto le stesse fortune dei vicini. A partire dal 2018, però, una neonata associazione ha provato a rinverdire i fasti del passato con Notti di Fuoco, una tre giorni incentrata sul prodotto locale più conosciuto e sulla valorizzazione di alcuni luoghi del centro storico santermano, spesso dimenticati non solo dai visitatori, ma anche dagli abitanti.

7. PUNTI DI FORZA E DEBOLEZZA DELLE SAGRE – Passate in rassegna alcune sagre, è importante capire quali siano i loro punti di forza e quelli di debolezza. Fra i punti di forza c’è da considerare come le sagre si siano ormai consolidate nel calendario degli eventi nel territorio, diventando col passare degli anni dei veri e propri appuntamenti fissi. Come si

diceva prima, la maggior parte di queste sagre nascono per promuovere o diffondere la cultura enogastronomica locale. Sono quindi degli ottimi veicoli per la promozione delle eccellenze dell'agricoltura e della cucina locale.

Da non sottovalutare anche l'impatto in termini di visitatori che queste sagre riescono ad attrarre nei paesi in cui si svolgono. La maggior parte dei visitatori provengono dall'area della Città Metropolitana di Bari, ma è sempre più comune sapere di visitatori che vengono da tutta la regione e dalla vicina Basilicata. Questo è un fattore da non sottovalutare quando si parla di attrazione turistica: se è molto probabile che un abitante di Rutigliano o Sammichele conoscano e siano stati in vacanza almeno una volta in Salento o sul Gargano, è molto meno probabile che un salentino o un abitante del Gargano avessero conosciuto prima della sagra Rutigliano e Sammichele. In sintesi, quindi, si può affermare che le sagre contribuiscono a rendere dei veri e propri "luoghi" i paesi che le ospitano, seguendo la definizione fornita da Augé. Le sagre, infatti, contribuiscono a rafforzare cultura e identità dei paesi che le ospitano.

C'è però l'altra faccia della medaglia, quella dei punti di debolezza. Spesso, infatti, i paesi che ospitano le sagre vengono ricordati solo e soltanto per "quella sagra", quando invece durante il corso dell'anno ci sono altri eventi interessanti o comunque il paese merita una visita senza nessun evento in particolare. Non è il caso di tutte le sagre (si diceva della scelta vincente degli organizzatori di Rutigliano, che hanno spostato la sagra al di fuori del centro storico, per evitare problemi di parcheggio), ma a volte la logistica non è impeccabile. Spesso gli organizzatori si trovano a fare i conti con troppe macchine e con la conseguente carenza di parcheggi, che potrebbe causare feedback negativi da parte dei visitatori. In questo caso una soluzione potrebbe essere quella di individuare ampie zone poco fuori paese in cui parcheggiare, offrendo un servizio di *park&ride* convenzionato con aziende di trasporto locali.

Altro elemento da tenere in considerazione è quello della ridotta attrattività che queste sagre possono avere nei confronti di turisti che arrivano da fuori regione. Se quindi le attività locali traggono grandi benefici durante i giorni della sagra, lo stesso non si può dire delle attività ricettive, che non riscontrano particolari aumenti di pernottamenti.

Ultimo ma non ultimo, il problema della burocrazia, che spesso ostacola involontariamente le sagre, con gli organizzatori che, a volte, sono costretti anche a rinviare di un anno una sagra già consolidata, come è successo a Noci per l'edizione 2018 di Bacco nelle Gnostre.

8. LA BELLEZZA DEI LUOGHI – A prescindere dall'attrazione esercitata dalle sagre, bisogna sempre considerare che i paesi che le ospitano hanno il loro fascino, alcuni più di altri. Ma nessuna delle sagre in questione viene ospitata in distese di cemento senza alcuna storia o motivo di interesse. Dai centri storici alle chiese romanico-barocche, dai paesaggi aspri e pietrosi che circondano alcuni paesi alle masserie, ogni paese della Città Metropolitana di Bari ha sicuramente qualcosa che merita di essere visto, a prescindere dalle sagre. Oltre alla bontà delle eccellenze enogastronomiche locali, ogni paese avrebbe tanto da raccontare, se ci fossero più mezzi per farlo.

Si parlava del Castello Caracciolo di Sammichele (fig. 5), perfettamente conservato, che ospita al suo interno una mostra permanente sull'agricoltura locale e mostre temporanee d'arte. A Rutigliano si possono notare le fortificazioni del Castello Normanno e una serie di palazzi nobiliari del XVIII e XIX secolo, ad Acquaviva la cattedrale di Sant'Eustachio Martire (fig. 6) è uno splendido esempio di architettura romanica del XII secolo, mentre il territorio che circonda Santeramo, con le Murge che si presentano aspre e romantiche

(AA.VV., 2000, pp.8-11), è perfetto per gli escursionisti o per gli appassionati di mountain bike.



Fig. 5 – Il castello Caracciolo di Sammichele.

Fonte: www.ecomuseopeucetia.it.

Quelli appena elencati sono, naturalmente, solo alcuni dei motivi di interesse che dovrebbero spingere dei turisti, regionali e non solo, a visitare questi paesi, senza necessariamente andarci per le sagre. Sagre che, tuttavia, potrebbero diventare un potente veicolo di turismo, come vedremo nel prossimo, e ultimo, paragrafo.



Fig. 6 – La cattedrale di Acquaviva delle Fonti.

Fonte: www.tripadvisor.it.

9. DA EVENTO LOCALE A VEICOLO DI TURISMO: COME? – Le sagre potrebbero costituire un eccellente veicolo di turismo se si provassero a mettere in pratica alcune idee. Prima di tutto si potrebbe realizzare una rete di organizzatori “sovracomunale”: mettendo da parte campanilismi e invidie, l’esperienza e le conoscenze di più organizzatori sommate fra loro potrebbero rendere le numerose sagre sempre migliori e attraenti per i visitatori. Compito degli organizzatori, in collaborazione con gli operatori turistici locali e con i proprietari di b&b, alberghi e ristoranti, dovrebbe essere quello di proporre dei pacchetti “fuori sagra”, dedicati soprattutto ai visitatori che vengono da paesi lontani da quelli in cui si svolge la sagra, o da fuori regione. Sarebbe interessante proporre un insieme di servizi scontati per tutti coloro i quali sono intenzionati a visitare i paesi che ospitano le sagre in un normale fine settimana, perché naturalmente durante lo svolgimento della sagra è impossibile godere dell’atmosfera che il paese ha in tutto il resto dell’anno.

Un’idea più concettuale sarebbe quella di spingere la comunicazione riguardante le sagre sul riconoscimento delle stesse come vera e propria alternativa al turismo di massa che contraddistingue sempre più numerose aree della Puglia. I turisti che non vogliono fruire delle esperienze di massa sarebbero contenti di poter partecipare a questa sorta di turismo “di nicchia”. Naturalmente, andrebbe poi evitato di far diventare i luoghi che ospitano le sagre altri posti di turismo di massa, altrimenti ricorrerebbe un bell’esempio di cane che si morde la coda. È evidente, comunque, che le sagre hanno un grandissimo potenziale che andrebbe sfruttato meglio: gli organizzatori hanno tutte le carte in regola per farlo. Sta a loro mettere in pratica le piccole correzioni del caso per trasformare una manifestazione di interesse locale in una grande attrattiva per turisti da tutta Italia, e non solo...

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Puglia Rurale – Il territorio dell’Alta Murgia*, libro digitale, 2000.

AA.VV., *Vocabolario online*, Treccani, 2018.

AUGÈ M., *Nonluoghi. Introduzione a un’atropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2009.

STAGNANI V., *Sagre di Puglia*, Bari, Bracciodieta editore, 2001.

Alma Mater Studiorum – Università degli Studi di Bologna, danielebitetti87@gmail.com

RIASSUNTO: Nelle aree interne della Città Metropolitana di Bari i paesi non si sono ancora trasformati in mete per il turismo di massa. Questa lontananza dai flussi turistici consente di godere ancora della genuinità delle sagre, che sfruttano un prodotto locale per creare veri e propri eventi molto sentiti e partecipati dalla popolazione locale. Questo intervento si propone di analizzare in breve il fenomeno delle sagre, proponendone una visione orientata al turismo non di massa.

SUMMARY: *The success of feasts in Bari hinterland* – Some places in Bari hinterland haven’t involved yet by mass tourism. These towns, instead, live for yearly events, the feasts, inspired by local products. These events involve often the whole inhabitants and could become a good path to attract unconventional tourists.

Parole chiave: sagre, hinterland barese, turismo di nicchia
Keywords: feasts, Bari hinterland, unconventional tourism

FABRIZIO FERRARI

PATRIMONIO INSEDIATIVO E SVILUPPO TURISTICO: SPUNTI DI RIFLESSIONE DAL “MOSAICO” DELLE AREE INTERNE SNAI NEL MERIDIONE D’ITALIA

INTRODUZIONE. – Il primo segno tangibile della presenza umana in un luogo è dato dal patrimonio insediativo, che può o meno sopravvivere alle diverse civiltà insediatisi in esso e ai cicli storici che vanno a susseguirsi. Quando esso sopravvive a diverse generazioni, va a creare una stratificazione, una congerie di stili architettonici, di mescolamento di epoche e idee differenti, unico e irripetibile, così da creare diretta testimonianza visiva dell’unicità dei luoghi, un mosaico, la cui giustapposizione di elementi disparati riesce comunque a creare una visione di insieme spesso armoniosa e attrattiva per i potenziali visitatori.

Come afferma Claval (2002, p. 216-217): “Spesso gli uomini vivono in luoghi che non hanno disegnato; le società si inscrivono in spazi i cui tratti sono ereditati da lontani avi fondatori o da dominazioni straniere. Il ruolo della cultura è allora più quello di rileggere lo spazio che quello di disegnarlo”.

Gli oggetti si trasformano in eredità di un luogo nel momento in cui si avvia un processo di patrimonializzazione e di protezione e regolazione degli stessi; diventa prezioso in tal senso un lavoro di recupero e ripristino costante anche di ciò che è stato dimenticato o perduto (Davallon, 2002).

Dunque, la trasformazione in territori in *luoghi della memoria* non è un’azione spontanea, ma una deliberata scelta di attori, locali ma anche esterni rispetto alla comunità di riferimento, che continuamente stimolano e costruiscono l’identità degli stessi, in modo tutt’altro che spontaneo (Nora, 1989).

Bisogna comunque precisare che, in una visione più estesa, il termine “bene culturale” non deve essere necessariamente un prodotto della cultura dotta, ma anche segni simbolici quotidiani e modesti, incisi nel corso del tempo nella storia e che assumono un significato sociale e antropologico peculiare. Essi possono cambiare le proprie funzioni nel corso del tempo, rimanendo fisicamente immutati, oppure essere trasformati e riutilizzati in base a esigenze nuove (Caldo, 1994).

Pertanto, nel valutare un oggetto come eredità del passato si devono riconoscere alcune implicazioni processuali rilevanti (de la Torre, 2013): i valori che si attribuiscono non sono intrinseci, ma attribuiti da chi vi ha interesse; un’eredità non ha un significato univoco, ma diverse chiavi di lettura; i valori stessi sono mutevoli nel corso del tempo e la stessa conservazione dell’eredità è il primo motore del cambiamento; i valori degli oggetti sono di per sé incommensurabili economicamente proprio per la loro unicità; in uno stesso luogo i diversi simboli da conservare entrano in conflitto fra loro, poiché solo pochi di essi possono essere effettivamente tutelati.

Al fine di uno sviluppo territoriale delle risorse è poi fondamentale comprendere le dinamiche che lo stesso assume: secondo la classificazione di François *et al.* (2013), la strategia più adatta per i beni culturali è una “traiettoria specifica” che implichi un lavoro di costruzione esterno dei propri mercati di riferimento e dei legami verso l’esterno, inquadrando il *target* di visitatori più adatto, ma, al contempo, che rafforzi l’identità della comunità, rendendo unitaria l’immagine dei luoghi. Perciò, sebbene vi possano essere sotto la superficie



tensioni e conflittualità legate alle scelte dei simboli di rappresentazione, necessita un'opera di mediazione delle diverse esigenze e idee degli attori coinvolti.

Partendo dalla constatazione che vi siano profondi legami psicologici per i visitatori fra autenticità dell'esperienza di visita e senso di appartenenza ai luoghi (Ram *et al.* 2016; Yi *et al.*, 2018), occorre rimarcare la necessità di presentare ai visitatori una narrativa dei luoghi non deformata, ma in linea con i sentimenti emergenti dalla comunità, che vada dunque a fondere gli elementi materiali e concreti di testimonianza del passato con elementi immateriali legati alle tradizioni tali da renderli attuali e immergere il visitatore nell'esperienza completa dei luoghi.

Soprattutto per quanto riguarda il patrimonio insediativo quotidiano, un tema centrale è in tal senso il riuso dello stesso: da una parte bisogna evitare l'immobilismo e la "museificazione" dello stesso (Claval, 1992), dall'altro si deve sempre avere una strategia adattativa che modifichi le funzioni degli spazi del patrimonio insediativo, leggendo profondamente il tessuto dello stesso e la sua evoluzione nel corso del tempo (Mısırlısoy, Günce, 2016).

La questione della valorizzazione ambientale diviene particolarmente importante nelle aree marginali, spesso sedi nel passato di importanti segni di civilizzazione anche opulenta, ma che oggi non riescono a valorizzare le proprie risorse del patrimonio ereditato, rimanendo solo deboli segni iscritti sul terreno, che rischiano di cadere per incuria nell'oblio.

1. LA S.N.A.I. NEL SUD ITALIA. – La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) è sicuramente un intervento strategico innovativo, almeno nelle intenzioni, per cercare di rafforzare la coesione territoriale del Sistema Paese.

Vi sono stati sicuramente dei fattori processuali che hanno per diversi aspetti comunque diluito e stemperato molti dei propositi iniziali, partendo dalla scelta dei criteri di parametri di classificazione fino ai lunghi e laboriosi tempi di definizione delle aree, in gran parte disegnate a partire da precedenti esperienze progettuali (Evangelista *et al.*, 2018).

Importante comunque appare il tentativo di regionalizzazione dal basso di territori percepiti dalla comunità locale come marginali, utile nel presente studio come base di partenza per valutare la possibilità degli stessi di valorizzare il proprio patrimonio culturale.

In particolare, nel Sud Italia si è avuta una marcata regionalizzazione soprattutto lungo la dorsale appenninica (fig. 1), osservando come si abbia una sostanziale continuità e contiguità fra le aree prescelte dall'Umbria fino alla Basilicata, che potrebbe, auspicabilmente, presupporre in futuro accordi interregionali di valorizzazione¹.

Criteri di scelta particolari, invece, hanno guidato alcuni decisori. Vi sono quindi alcune aree litoranee o prossime alle coste, come in Puglia il Gargano e il Sud Salento, in Calabria lo Ionico-Serre e la Grecanica, in Sicilia gran parte dell'Appennino Siculo, i Nebrodi e le Madonie. Rilevante dal punto di vista della propria genesi è anche l'Area Sperimentale della Val Simeto, indicata come territorio privilegiato di sperimentazione della strategia SNAI direttamente dall'Agenzia di Coesione Territoriale.

¹ Idea in verità da lungo perseguita da molte regioni. A titolo esemplificativo, nei primi anni Duemila su iniziativa di Legambiente e Regione Abruzzo venne firmata la Convenzione degli Appennini con tutte le 14 Regioni e il Ministero dell'Ambiente. Il Programma d'Azione del progetto A.P.E. (Appennini Parco d'Europa), redatto nel 2000, ma purtroppo mai realizzato prevedeva soprattutto la protezione e fruizione ambientale, ma si esortava anche come punto fondamentale a "valorizzare le risorse immobili (...) con interventi di supporto per le aree in ritardo di sviluppo e interventi di riequilibrio per le aree a rischio di degrado" (p. 3).

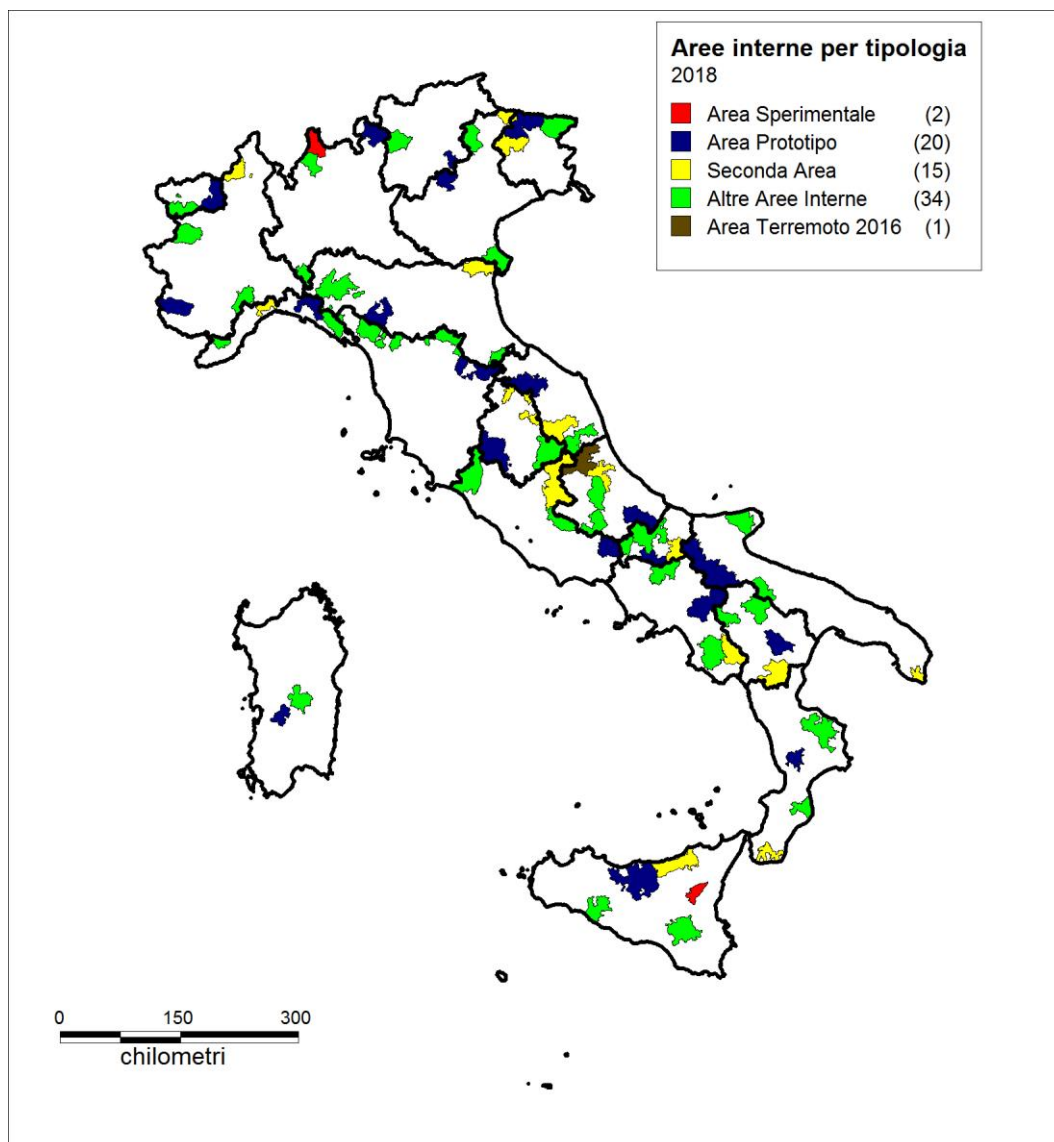


Fig. 1 – Le Aree Interne in Italia per tipologia.

Fonte: elaborazione propria in Evangelista *et al.*, 2018.

La popolazione del Meridione compresa nelle Aree SNAI è di poco superiore a 1,1 milioni (tab. I), rappresentando dunque solo il 5,5% dei residenti nel Sud Italia (20,7 milioni in totale). Sotto tale aspetto la dinamica degli impatti socioeconomici apparentemente non sembra molto importante nel quadro generale del Mezzogiorno, ma l'ulteriore opera di marginalizzazione e scollamento di tali territori rispetto alle aree costiere e di pianura più forti mette in pericolo non solo il futuro di tutto il sistema, bensì anche la memoria dei luoghi, le radici profonde dello sviluppo locale (Cavuta, Ferrari, 2018).

La taglia demografica dei comuni presenta estrema variabilità con valori massimi a Caltagirone (38.295 residenti al 01/01/2018), denotando in Sicilia valori relativamente elevati anche ad Adrano e Biancavilla nel Simeto, mentre i valori inferiori si riscontrano in Abruzzo con il minimo a Montelapiano (solo 79 residenti).

Per quanto attiene alla classificazione 2014 dei comuni secondo la metodologia SNAI, si nota che la gran parte della popolazione è compresa in aree periferiche o ultraperiferiche (circa il 69% del totale), ma vi sono state scelte da parte delle regioni di inserire anche centri

intermedi come perni di sviluppo locale, mentre in alcune (Abruzzo, Molise e Campania) si hanno anche poli intercomunali e centri di cintura. A una più attenta analisi, si evidenzia in realtà che i due poli intercomunali, entrambi compresi nel Cilento Interno, sono due comuni di taglia modesta (Vallo della Lucania e Castelnuovo Cilento) che però hanno la funzione fondamentale di accesso dalla costa, essendo posti a poca distanza dal litorale (per la facilità di accessibilità altri 5 comuni dell'area sono stati classificati come cintura). Riguardo alle altre aree di cintura, l'Abruzzo ha scelto diversi comuni nell'area Alto Aterno-Gran Sasso-Laga, la quale ha una genesi peculiare e contingente perché prevista come area di aiuti legati al sisma 2016 (unica in Italia, poiché le altre aree colpite dal terremoto erano già incluse nei progetti SNAI). In Molise, si è scelto di avere uno o più centri di questo tipo in quasi tutte le aree (3 su 4) allo scopo di rafforzare il tessuto socioeconomico e di coesione dei territori.

TAB. I – LA POPOLAZIONE AL 01/01/2018 NELLE AREE INTERNE DEL SUD ITALIA PER TIPOLOGIA DI COMUNI.

Regione	B - Polo intercomunale	C - Cintura	D - Intermedio	E - Periferico	F - Ultraperiferico	Totale complessivo
Abruzzo	0	23.949	46.409	25.127	15.362	110.847
Basilicata	0	0	7.985	38.805	41.380	88.170
Calabria	0	0	5.002	81.065	12.659	98.726
Campania	11.244	9.458	83.505	119.900	7.721	231.828
Molise	0	7.016	40.899	36.773	2.520	87.208
Puglia	0	0	34.692	118.023	24.427	177.142
Sardegna	0	0	1.949	9.030	13.019	23.998
Sicilia	0	0	79.110	187.181	47.776	314.067
Totale	11.244	40.423	299.551	615.904	164.864	1.131.986

Fonte: propria elaborazione su dati SNAI e ISTAT.

2. PER UN'ANALISI DEL PATRIMONIO INSEDIATIVO. – Un'idea interessante da sviluppare riguarda l'analisi del patrimonio vincolato catalogato dal Ministero per i Beni Culturali attraverso il portale V.I.R. (Vincoli in Rete).

Occorre premettere che l'analisi meramente quantitativa dovrà essere necessariamente supportata da valutazioni di tipo qualitativo perché il numero di oggetti può variare enormemente a seconda della modalità di classificazione e delle annotazioni del compilatore, non essendovi linee guida omogenee sufficientemente rigide fra le diverse Sovrintendenze. Ad esempio, si può iscrivere un intero borgo o centro abitato nel suo complesso oppure ogni singolo palazzo e casa che lo compone. Inoltre, un'analisi più dettagliata potrebbe valutare l'eventuale presenza di duplicazioni delle registrazioni, che non possono essere escluse purtroppo a priori vista la frammentarietà e gli scarsi dettagli di alcune registrazioni.

In ogni caso, opportunamente riclassificati e letti nel loro insieme, possono fornire preziose indicazioni sul patrimonio territoriale emerso o ancora da far emergere presente in ogni località.

La classificazione ufficiale suddivide in beni archeologici e beni architettonici: mentre i primi sono piuttosto omogenei fra loro, i secondi possono avere oggetti catalogati al proprio interno connotati da estrema eterogeneità. Per questo motivo si è preferita una suddivisione classificatoria più analitica, ancora da affinare per alcuni versi, che tenta di raggruppare le varie forme insediative a uso abitativo (borghi, case, palazzi, masserie, ecc.), a uso religioso

(abbazie, chiese, conventi, ecc.), a uso militare e difensivo (caserme, castelli, forti, mura, ecc.) e, infine, una categoria residuale.

La prima risultanza di questa metodologia per l'analisi del patrimonio vincolato nelle Aree Interne del Sud Italia è esposta nella tab. II: in base ad essa si svolgeranno alcuni ragionamenti sommari utili per futuri spunti di riflessione.

TAB. II – I BENI VINCOLATI (MARZO 2019) DAL MINISTERO DEI BENI CULTURALI PER TIPOLOGIA.

Area Interna	Regione	Totale beni culturali vincolati	Beni archeologici	Beni a uso abitativo	Beni a uso religioso	Beni a uso militare e difensivo	Altri beni
Alto Aterno - Gran Sasso - Laga	Abruzzo	162	7	70	64	9	12
Basso Sangro - Trigno	Abruzzo	113	11	55	32	10	5
Subequana	Abruzzo	228	10	76	103	30	9
Val Fino - Vestina	Abruzzo	74	2	20	46	3	3
Valle Roveto	Abruzzo	96	37	27	20	9	3
Alto Medio Sannio	Molise	1.400	22	1.087	218	32	41
Fortore	Molise	286	8	170	82	16	10
Mainarde	Molise	465	6	346	82	20	11
Matese	Molise	462	87	235	94	10	36
Alta Irpinia	Campania	318	25	165	94	26	8
Cilento Interno	Campania	79	12	14	38	11	4
Tammaro - Titerno	Campania	452	26	236	133	36	21
Vallo di Diano	Campania	122	32	22	50	7	11
Alta Murgia	Puglia	76	4	35	23	9	5
Gargano	Puglia	141	6	44	75	10	6
Monti Dauni	Puglia	346	20	161	106	34	25
Sud Salento	Puglia	155	4	58	59	28	6
Alto Bradano	Basilicata	102	19	31	31	11	10
Marmo - Platano	Basilicata	92	12	35	25	12	8
Mercure - Alto Sinni - Val Sarmiento	Basilicata	89	9	40	21	17	2
Montagna Materana	Basilicata	87	15	43	18	8	3
Grecanica	Calabria	105	3	29	59	9	5
Ionico - Serre	Calabria	246	10	48	154	20	14
Reventino - Savuto	Calabria	73	0	27	40	2	4
Sila e Presila	Calabria	79	14	16	36	10	3
Calatino	Sicilia	233	16	70	120	5	22
Madonie	Sicilia	226	4	38	135	26	23
Nebrodi	Sicilia	190	14	39	106	15	16
Sicane	Sicilia	102	15	22	44	4	17
Val Simeto	Sicilia	62	30	7	15	1	9
Alta Marmilla	Sardegna	60	7	20	20	11	2
Gennargentu - Mandrolisai	Sardegna	63	18	18	20	0	7
Totale	Sud Italia	6.784	505	3.304	2.163	451	361

Fonte: propria elaborazione su dati MiBACT - Vincoli In Rete.

Dal punto di vista strettamente numerico, si nota come il Molise abbia una grande quantità di beni tutelati, soprattutto riguardanti l'edilizia a uso abitativo, in particolare nell'Alto Medio Sannio: il solo comune di Agnone registra 266 beni vincolati di cui 216 abitazioni e Montefalcone nel Sannio ha 129 beni vincolati di cui 121 a uso abitativo.

I casi menzionati sono sicuramente molto rilevanti e meriteranno ulteriori approfondimenti per osservare nel concreto le fattispecie tutelate ed eventuali sovrapposizioni e ridondanze fra le stesse: sicuramente, prendendo spunto da questi dati, vi è però una riflessione da svolgere. Partendo dalla constatazione che non vi è una vera e propria strategia per la tutela dei beni, ma di volta in volta vi è un impulso di iniziativa da parte di diversi soggetti (non solo pubblici, ma anche privati ovviamente), può essere che l'iscrizione ai beni tutelati venga effettuata non per fini di valorizzazione, ma per altri scopi (non da escludere l'aumento del valore dell'immobile stesso). Bisogna allora chiedersi se vi sia necessità di un maggiore controllo del registro dei vincoli in rete per evitare un eccessivo incremento del numero di oggetti annotati in esso, anche al di là della qualità intrinseca dei beni. Ciò non vuol dire sminuire la funzione di tutela, ma far sì che gli sforzi di valorizzazione si concentrino sui beni che effettivamente meritano ed evitino una sorta di "congelamento" della situazione attuale dell'assetto urbano.

Alla scala opposta si ha scarsa concentrazione di beni culturali in particolar modo nelle Aree Interne della Sardegna: anche in tali casi bisogna approfondire maggiormente se tale condizione è dovuta alla effettiva mancanza di oggetti da tutelare oppure se vi siano carenze nei meccanismi di inserimento nel registro. In effetti, diversi comuni del Sud Italia facenti parte delle Aree Interne risultano attualmente non avere alcun bene tutelato.

Dal punto di vista qualitativo, occorre evidenziare che spesso non si hanno, se non in alcuni casi, una concentrazione di beni architettonici qualitativamente rilevante, ma un consistente patrimonio formato da case e insediamenti rurali, alcuni segnali di fortificazione per il controllo del territorio e piccole chiese al servizio di comunità di modeste dimensioni. Inoltre, diversi fra questi beni versano in stato di abbandono e oblio se non in stato di rudere, necessitando interventi per ripristinare e preservare quanto ancora restante.

Vi sono ovviamente eccezioni importanti dovute, magari, a periodi di benessere particolarmente rilevanti della comunità locale, primo fra tutti il caso di Caltagirone, riconosciuto anche, fin dal 2002, come patrimonio dell'umanità da parte dell'UNESCO insieme ad altri comuni della Val di Noto.

Una riflessione merita anche il patrimonio archeologico, che traccia, letto in tutta la sua interezza, i differenti momenti di insediamento fin dalla preistoria, passando poi per i popoli italici, l'epoca greca e, infine, quella romana (non mancano anche alcuni centri medioevali). Spesso lo sforzo per riportare alla luce questi insediamenti, queste tracce di civiltà, risulta troppo oneroso rispetto alle normali capacità delle singole comunità territoriali: un grande progetto unitario, coordinato a livello sovregionale o nazionale, potrebbe permettere finalmente al Sud Italia di poter valorizzare un potenziale grande giacimento di cultura finora praticamente del tutto sconosciuto alla gran parte dei visitatori, magari in forma di circuiti di visita collegati ad altri siti vicini, anche di differenti regioni.

Una prima visione di sintesi dei fenomeni esposti permette di tracciare un primo abbozzo di categorie di Aree Interne rispetto ai beni culturali attualmente esistenti:

- Aree polarizzate su un centro principale che funge da "città gemma" (come per il caso del Calatino centrato su Caltagirone);
- Aree multipolari in cui diversi centri possono fungere da attrattori (per esempio è il caso del Matese con Bojano, Campochiaro e Sepino);

- Aree di diffusione dei beni culturali senza centri prevalenti in cui si possono innescare fenomeni di collaborazione e lettura unitaria del tessuto culturale del territorio (per esempio potrebbe essere il caso della Madonie);
- Aree di scarsa diffusione dei beni culturali, che difficilmente nella situazione attuale riusciranno a veicolare un'immagine attrattiva per quanto riguarda i propri beni culturali (le Aree della Sardegna già citate, ma anche il Cilento Interno in Campania, il Reventon-Savuto in Calabria e il Basso Sangro-Trigno in Abruzzo).

La sommaria classificazione esposta può fungere da paradigma per una futura analisi di maggiore dettaglio che permetta di modellizzare con maggiore precisione le Aree Interne, valutando la propensione delle stesse, anche attraverso altri indicatori, ad accogliere flussi di visitatori attratti dal loro patrimonio culturale.

3. NOTE PER UN'AGENDA FUTURA DI RICERCA. – La ricerca ha come primo obiettivo la valutazione del patrimonio culturale di aree spesso considerate marginali e solamente lambite dai flussi turistici.

Le Aree Interne del Sud Italia a tal proposito sembrano l'arena ideale per poter svolgere un'analisi di tale tipo, poiché spesso i loro territori sono ricchi di testimonianze del passato spesso poco o per nulla conosciute al di fuori della dimensione locale.

L'analisi dell'archivio dei Vincoli in Rete permette di valutare non solo il patrimonio monumentale e di grande impatto, ma anche la fibra quotidiana del costruito così come tramandata e conservata nel corso del tempo. Si sono riscontrate, a tal proposito, situazioni in cui comunità un tempo relativamente prospere hanno subito e subiscono ancora un certo sfibrarsi del tessuto demografico e socioeconomico, che inevitabilmente finiscono per riverberarsi sull'ordito insediativo. In tal senso, il recupero e la messa in valore quantomeno di una parte di questo considerevole patrimonio "minore" può permettere di innescare percorsi virtuosi e anticiclici che permettano un nuovo sviluppo del territorio.

Occorre però che, per uscire dal "cono d'ombra" che ha oscurato questi centri in favore delle emergenze monumentali maggiori, delle città d'arte nazionali riconosciute a livello globale, vi sia una pianificazione consapevole e "illuminata", ossia consapevole dei diversi aspetti e piani di azione delle eredità culturali (Corna Pellegrini, 2001), ma che al contempo eviti la trasformazione delle stesse in oggetti turistici, ma anzi conferisca loro una identità soggettuale che diventi elemento di unione per la comunità, fra i diversi attori territoriali (Caldo, 1994).

La pianificazione nelle Aree Interne ha stimolato fin dall'inizio dubbi sia in merito ai criteri di perimetrazione dei territori, alcune volte provocando distorsioni importanti nella rappresentazione dell'assetto regionale, sia in merito alle strategie principali (scuola, sanità, mobilità), che di fatto relegano a una posizione secondaria l'intero rilancio economico, evidenziandosi nei fatti più uno scopo minimo di frenare l'ulteriore sfaldamento delle aree interne, che un vero modello di sviluppo e competitività delle stesse.

Le strategie turistiche delle Aree Interne del Mezzogiorno, quando esplicitate, assumono spesso connotazioni vaghe e piuttosto simili fra loro: la riqualificazione delle eredità culturali rimane sullo sfondo, senza assurgere al ruolo di protagonista e perno dello sviluppo locale.

Eppure, la SNAI ha avuto il merito quantomeno di provare a portare nel dibattito il tema della coesione socioeconomica nelle aree periferiche italiane; occorre allora proporre all'interno della stessa una visione più sistemica e scientifica, che permetta in una prima fase di conoscere meglio il territorio oggetto di pianificazione da parte di tutti gli attori coinvolti, per poi strutturare una serie di azioni per il recupero e la fruizione del patrimonio territoriale.

BIBLIOGRAFIA

- CALDO C., “Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto”, in CALDO C., GUARRASI V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 15-30.
- CAVUTA G., FERRARI F., “Postfazione”, in CAVUTA G., FERRARI F. (a cura di), *Turismo e aree interne. Esperienze, strategie, visioni*, Canterano, Aracne, 2018, pp. 369-371.
- CLAVAL P., “The Museification of Landscape”, in WONG S.T., *Person, place and thing. Interpretative and empirical essays in cultural geography*, Baton Rouge, Louisiana University Press, 1992, pp. 335-351.
- CLAVAL P., *Geografia culturale*, Novara, De Agostini, 2002.
- CORNA PELLEGRINI G., “La formazione del pianificatore illuminato”, in MAUTONE M. (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 525-531.
- DAVALLON J., “Tradition, Mémoire, Patrimoine”, in SCHIELE B. (ed.), *Patrimoines et identités*, Sainte-Foy, MultiMondes, 2002, pp. 41-64.
- DE LA TORRE M., “Values and heritage conservation”, *Heritage & Society*, 2013, 60, 2, pp. 155-166.
- EVANGELISTA V., DI MATTEO D., FERRARI F., “La Strategia Nazionale delle Aree Interne e il turismo: appunti di riflessione”, in CAVUTA G., FERRARI F. (a cura di), *Turismo e aree interne. Esperienze, strategie, visioni*, Canterano, Aracne, 2018, pp. 91-110.
- FRANÇOIS H., HIRCAK M., SENIL M., “De la ressource à la trajectoire: quelles stratégies de développement territorial ?”, *Géographie, économie, société*, 2013, 13, 3, pp. 267-284.
- MINISTERO DELL'AMBIENTE., *Programma d'azione del progetto APE Appennino Parco d'Europa*, 2000, <http://www.parks.it/federparchi/ape/PDF/ProgrammadAzione.pdf>.
- MISIRLISOY D., GÜNCE K., “Adaptive reuse strategies for heritage buildings: a holistic approach”, *Sustainable Cities and Society*, 2016, 26, pp. 91-98.
- NORA P., “Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire”, *Representations*, Spring, 1989, 26, pp. 7-24.
- RAM Y., BJÖRK P., WEIDENFELD A., “Authenticity and place attachment of major visitor attractions”, *Tourism Management*, 2016, 52, pp. 110-122.
- YI X., FU X., YU L., JIANG L., “Authenticity and loyalty at heritage sites: The moderation effect of postmodern authenticity”, *Tourism Management*, 2018, 67, pp. 411-424.

Università “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara, fabrizio.ferrari@unich.it

RIASSUNTO: Il primo segno della presenza umana in un luogo è dato dal patrimonio insediativo. Così si osserva il patrimonio monumentale, da preservare mediante vincoli di tutela legislativi. Bisogna anche però valutare tutto il resto dell’edificato, così da cogliere una trama del vissuto quotidiano. Si valuterà il patrimonio insediativo nelle aree scelte dalle Regioni meridionali per la SNAI: territori, che, pur avendo enormi potenzialità, spesso non riescono ad attirare flussi di visitatori rilevanti.

SUMMARY: *Heritage buildings and touristic development: some insights from the “mosaic” of the SNAI Inland Areas in Southern Italy* – The first sign of human presence in a place is given by its settlement. So, we observe the monumental heritage, to be preserved by legislative constraints. We must also evaluate the other buildings, to capture the fabric of everyday life. The case study will be on the Southern Regions for the SNAI: territories, which, despite having enormous potential, often fail to attract relevant visitor flows.

Parole chiave: Aree Interne, Patrimonio Insediativo, Meridione d’Italia
Keywords: Inland Areas, heritage buildings, Southern Italy

MANUELA GAMBINO

IL TURISMO SOSTENIBILE NEL BURREN AND CLIFFS OF MOHER GEOPARK: UN ESEMPIO DI BUONE PRATICHE

INTRODUZIONE – Negli ultimi cinquant’anni il turismo è diventato uno dei più grandi settori economici a livello globale, rappresentando il 9% del fatturato economico mondiale ed impiegando circa 200 milioni di persone (Altman, Aleksanyan, 2016); si è inoltre dimostrato uno dei settori con maggiore resilienza rispetto agli shocks esterni, come nel caso della crisi economica del 2008. Rappresenta altresì uno dei principali motori economici delle economie rurali europee (Europarc), ed incide in forma diretta o indiretta per il 10% del PIL europeo, impiegando circa 20 milioni di persone.

Ma i numeri da soli non sono sufficienti a dare un’idea dell’impatto sul territorio, così come gli arrivi dei passeggeri in un aeroporto non danno l’idea se questi turisti si siano o no fermati nella città di arrivo e abbiano contribuito all’economia di quella città, allo stesso modo, non possiamo limitarci a questi dati per valutare l’impatto del turismo su un territorio. Dobbiamo prendere in considerazione gli aspetti economici, sociali ed ecologici e un bilancio fra di loro che porti verso una valutazione del turismo come un’attività sostenibile. I concetti di sostenibilità e di sviluppo sostenibile sono diventate parte integrante del linguaggio comune e di tutte le attività umane (già a partire dagli anni 70), e tra queste anche dell’intero settore del turismo sostenibile, come disposto già dall’Agenda 21. Ciò nonostante solo tra gli anni ottanta e novanta è diventato oggetto di studio e di ricerca sistematica da parte del mondo accademico, andando oltre i soli studi sull’impatto ambientale dell’attività ricreative e di svago (Briassoulis H., Van Der Straaten J., 2000).

In base alla Commissione Brundtland la definizione di sviluppo sostenibile è quella di uno sviluppo che soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza mettere a rischio quelle delle generazioni future (WCED,1987). In merito al concetto di turismo sostenibile ci sono diverse definizioni che coesistono, si sovrappongono o a volte divergono, ma prendendo come riferimento la definizione del World Tourism Organization e del United Nations Environment Programme si evince che il turismo sostenibile è un turismo che “prende pienamente coscienza del suo impatto presente e futuro, in termini economici, sociali e ambientali, soddisfacendo nello stesso tempo i bisogni dei visitatori, dell’industria, dell’ambiente, e della comunità ospitante” (Saarinen J., Dell’Agnese E., 2016).

Il concetto di sviluppo sostenibile applicato al settore del turismo è passato in questi ultimi anni da un approccio Eco-centrico ad uno Geo-centrico (Geo-sistematico), includendo sia la componente ambientale che quella sociale (Altman, Aleksanyan, 2016).

L’idea di turismo sostenibile è diventata uno slogan politico di successo (Cfr. Saarinen, Dell’Agnese, 2016), che ha ancora delle concettualizzazioni e basi teoriche deboli dal punto di vista accademico, e che stenta ad avere un significato chiaro nei diversi contesti, o nelle pratiche. Spesso si sovrappone il concetto di turismo sostenibile con quello di Ecoturismo, e in quello “nature based tourism” (Pecoraro Scanio, 2016). Ci sono diversi approcci in merito a come deve essere percepita la sostenibilità: in relazione alle risorse (carrying capacity), in relazione alle attività turistiche (sostenibilità di queste attività nel corso del tempo) o in base alla relazione con le comunità (sostenibilità sociale) (Saarinen J., Dell’Agnese, 2016). Data però la difficoltà di applicazione del concetto di turismo sostenibile, è opportuno indicare dei criteri specifici che possano aiutare i diversi attori coinvolti, come nel caso della Carta



Europea per il Turismo sostenibile nelle Aree Protette, o in alternativa, basarsi sulle buone pratiche messe in atto da altri soggetti. In quest'ottica si è analizzato il Progetto Burren tourism for conservation, o Geopark Life, un progetto finanziato per il 50% dall'Unione Europea, con un contributo di 1.108.872,00 EUR per il periodo 2012-2017 in Irlanda. Con l'obiettivo di conservare la biodiversità e il patrimonio culturale, mantenendo lo sviluppo turistico, questo progetto si proponeva di ridurre l'impatto del turismo nella regione del Burren, aumentando la sua "capacità di carico turistica". Con un budget totale di 2.225.205,00 EUR, il progetto coinvolgeva e continua tuttora a coinvolgere diversi attori (adesso da un punto di vista di supervisione dei risultati e di monitoraggio), il coordinatore del progetto, la Contea di Clare, e i suoi partner: il Shannon Development, il Failte Ireland, il Geological Survey of Ireland, il National Monuments Services, l'Ireland University College Dublin, l'Ireland Heritage Council, l'Ireland National University of Ireland Galway, l'Office of Public Works, oltre che diversi attori locali (Burren Tourism for Conservation, LIFE11 ENV/IE/000922).

1. IL SETTORE TURISTICO IN IRLANDA. – In Irlanda il turismo contribuisce all'economia del paese per oltre 6 miliardi di euro, occupando l'11% della popolazione, circa 205.000 persone (Failte Ireland 2016-2022). Il turismo va sicuramente considerato come una attività intrinsecamente territoriale (Pecoraro Scanio, 2016) collegato alle specificità di ciascun luogo, con la sua biodiversità ambientale, la sua architettura, le sue ricchezze culturali e sociali e le sue tipicità enogastronomiche. È un settore che influisce sullo sviluppo sociale, sulla crescita economica, sull'occupazione e sull'ambiente.

Il paesaggio è un fattore molto importante in termini di "vendita" del prodotto turistico irlandese, ma a partire dagli anni Novanta si è cercato di portare avanti delle strategie per farla diventare una destinazione più attraente "It is necessary need to get away from the green desert image of a nice country of friendly people and poor weather with not much to do" (Convery F.H., Flanagan S., 1992; Roberts L., Hall D., 2001) e come dimostrato dai dati sopracitati sicuramente sono state applicate delle strategie vincenti capaci di attrarre maggiori turisti. Bisogna però porsi la domanda se queste strategie siano andate di pari passo con uno sviluppo sostenibile.

Così come altre attività antropiche, il turismo può avere degli impatti negativi dal punto di vista ambientale, ad esempio quando il livello dei turisti è maggiore della capacità dell'ambiente di resistere a questi cambiamenti con le risorse che ha a disposizione. Può portare alla diminuzione delle risorse, dato che il turismo si aggiunge alle normali attività degli autoctoni. Dal punto di vista sociale può provocare dei contrasti, perché può provocare la perdita dell'identità locale, l'adattamento alle richieste dei turisti, o la trasformazione della cultura locale in semplice prodotto da vendere. L'atteggiamento verso il turista può passare dallo stato di euforia, quando i turisti sono ben accolti, allo stato di apatia, e di rifiuto (Altman, Aleksanyan, 2016). Può avere anche degli effetti positivi, se consideriamo che può portare ad un rafforzamento delle capacità, ad un miglioramento dello status socio-culturale, ad un miglioramento nella salute e nell'educazione, e naturalmente può avere degli effetti positivi o negativi anche in ambito economico. Le tre dimensioni (ambientale, sociale ed economico) non possono essere dunque considerate come elementi separabili, ma vanno affrontate contemporaneamente.

2. LA REGIONE DEL BURREN. – La Wild Atlantic Way è il più lungo itinerario costiero d'Irlanda e contiene la più grande concentrazione di siti in Irlanda che sono stati dichiarati sotto protezione in base alle direttive europee sugli Habitat. In quest'area, la zona del Cliffs of Moher e il Loop Head rientrano nella categoria dell'alto impatto ambientale (Boyle K.,

Skehan C., 2016). Il 90% dei turisti si concentrano difatti durante i mesi estivi, in particolare le scogliere di Moher attirano fino a un milione di visitatori l'anno, mentre la Black Head Loop Walk (un promontorio contrassegnato da un faro, premiato nel 2010 con il European Destinations of Excellence Award) a soli 20 km di distanza, ne richiama meno di 3000 all'anno (Guida ai finanziamenti dell'UE per il settore del turismo 2014-2020). La regione presenta diversi importanti monumenti archeologici e una grande varietà di flora e fauna. Il paesaggio è caratterizzato da laghi temporanei in calcare carsico, chiamati turloughs, da praterie calcaree, da brughiere, da paludi, da boscaglie e da foreste. Sin dalla metà dell'Ottocento questa regione è stata una meta turistica, anche se la sua popolarità è cresciuta negli ultimi decenni, grazie all'impegno dimostrato dai diversi attori coinvolti, alla maggiore visibilità ottenuta grazie ai loro successi e grazie a diverse iniziative, tra cui la Wild Atlantic Way.

In Irlanda, i parchi non hanno uno status legale come aree protette, ma lo ottengono invece come componenti del European Natura 2000 Network, a sua volta parte del IUCN World Database on Protected Areas (WDPA) (Burren National Park Management Plan 2017-2030).

La regione del Burren e delle scogliere di Moher sono state designate dall'Unesco Geoparco globale nel 2011 (GeoparkLIFE Summary report), data la particolare combinazione geologica, ecologica, archeologica, agricola, storica, culturale, commerciale, e creativa. Circa 5000 persone vivono nel Geoparco. Approssimativamente il 3% dell'area è un Parco Nazionale, mentre la restante parte è di proprietà privata. Molte zone di questa regione sono state designate dall'UE Aree speciali di conservazione, così come diversi habitat e specie sono protette da direttive europee, ad esempio il falco smeriglio, l'albanella, ma anche il pipistrello ferro di cavallo minore. Sono altresì presenti diversi mammiferi, pesci, ottantanove specie di uccelli, ma anche falene e farfalle.

Tra i siti archeologici più importanti si trovano il Poulnabrone Dolmen, un dolmen a porta che risale al neolitico, tra il 4200 e il 2900 a.c. circa. Ci sono anche dei forti circolari in pietra, tra cui Cahercommaun, la High cross celtica di Kilfenora, le grotte di Aillwee con i suoi reperti preistorici. Ma lo stesso paesaggio del Burren rappresenta qualcosa di unico al mondo con la sua area di circa 200km² di pietra calcarea e le scogliere di Moher, tra le più alte d'Europa, rappresentano una scogliera di rocce formatosi più di 300 milioni di anni fa, con una esposizione di strisce di arenaria namuriana, siltite e scisto, che di solito è possibile studiare solo sott'acqua.

Il poeta irlandese Seamus Heaney, vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 1995, descrive le Cliffs of Moher come "un luogo che può sorprendere il cuore e aprirlo d'un soffio"; il Lonely Planet definisce la Cliff Coast come "una terra dura dall'animo delicato" (Lonely Planet) e tra le altre, qui è stata girata una famosa scena del film Harry Potter e il Principe Mezzosangue. È indubbio che al di là della bellezza, l'importanza di questi luoghi è data proprio dalla particolare e unica biodiversità.

3. PROGETTO BURREN TOURISM FOR CONSERVATION. – In questi ultimi decenni la regione del Burren si è dimostrata molto dinamica e attenta verso la sostenibilità e il lavoro di squadra per raggiungere tali obiettivi. Difatti sono stati portati avanti diversi programmi con buoni risultati. Nello specifico, il Burren programme (un pionieristico programma agroambientale) è il successore del BFCP ovvero il Burren Farming for Conservation Programme (Dunford, 2016). A sua volta il BFCP è il successore del Burren LIFE, uno tra i più influenti ed efficaci programmi agroambientali in Irlanda e in Europa. A seguito dell'implementazione del progetto BFCP, il Burren ha ricevuto nel 2013 il diploma europeo per le Aree protette, rappresentando il primo caso in Irlanda. Inoltre nel 2017 il BFCP ha

ricevuto il European Commission Green Award per il miglior progetto sulla biodiversità e la natura (un ottimo traguardo considerato che si valutavano i progetti portati avanti nei 25 anni di storia dei Progetti europei finanziati dal programma LIFE).

Ed è in questo contesto propositivo che si inserisce il progetto Burren Tourism for Conservation. Con l'obiettivo di includere tutti i punti di vista, per poter analizzare al meglio le potenzialità, i bisogni e le limitazioni delle diverse attrazioni turistiche, nella realizzazione del progetto si sono create delle piattaforme di collaborazione tra i diversi stakeholders. La struttura a due livelli prevedeva un gruppo direttivo, composto dai diversi rappresentanti provenienti dall'ambito turistico, agricolo e della conservazione del patrimonio a livello culturale, che si riuniva due volte l'anno. Il secondo livello era invece composto da piccoli working groups corrispondenti alle tre macroaree sopracitate, ciascuno composto da rappresentanti di ciascuna categoria. È proprio in questi gruppi che si è costruita la fiducia, si sono identificati i conflitti e si sono stabilite le nuove modalità di cooperazione. L'obiettivo di includere i diversi punti di vista è stata una delle chiavi del successo, per poter ottenere dei risultati che durassero nel tempo. Ha responsabilizzato tutti, facendo prendere coscienza che solo con una gestione comune ed integrata del territorio si potessero raggiungere dei buoni risultati economici e che conservassero il territorio stesso. Il termine condivisione è stato ricorrente nella realizzazione di questo progetto: condivisione della visione d'insieme, delle piattaforme, dei rapporti, della fiducia tra i diversi stakeholders. Questo approccio è d'altronde quello richiesto dalle politiche del governo locale e dall'Unione Europea. Difatti, senza un coinvolgimento di tutti gli attori, non ci potrebbe essere un vero cambiamento che coinvolga e preservi un territorio nel tempo. Il progetto ha messo inoltre in evidenza come il coinvolgimento della società sia indispensabile e nello specifico il Burrenbeo Trust ha svolto e continua a svolgere un importante ruolo nel coinvolgimento delle scuole, riconoscendo al territorio un indispensabile ruolo come strumento di apprendimento.

Affinché dei progetti possano essere finanziati dall'Unione Europea, le esperienze dei progetti finanziati, ovvero le azioni pilota, devono poter essere ripetibili anche in altri contesti, per raggiungere così risultati ottimali anche in altre zone europee. In questo progetto si è previsto di condividere gli insegnamenti tramite strumenti che offrirono alle comunità locali europee una metodologia di attuazione efficace del "turismo per la conservazione". Le azioni pilota del progetto prevedevano, oltre ad aumentare e rafforzare il grado di integrazione del turismo e della conservazione, un programma di gestione delle risorse di circa 100 imprese, ed interventi di miglioramento su 4 monumenti e 3 siti naturali. Hanno seguito un approccio di Learning by doing basati su alcuni siti dimostrativi. Nello specifico hanno preso in considerazione sette siti dimostrativi che corrispondessero a queste caratteristiche: una buona distribuzione geografica nel Burren, una buona variazione in termini di interesse intrinseco, dal patrimonio edilizio a quello naturale e culturale, e variazioni sul numero e tipologia di visitatori. Grazie al lavoro dei diversi Working Groups, alla raccolta di informazioni (attraverso ad esempio dei contatori intelligenti di passaggio dei visitatori), si è deciso di focalizzare l'attenzione solo su alcuni di questi siti archeologici, poiché non tutte le attrazioni turistiche potevano essere adatte per la promozione turistica, da un punto di vista di accessibilità o di criticità; di sistemare un'area di parcheggio confinante, di effettuare uno studio di fattibilità sui parcheggi nei tre siti, di sviluppare un piano di gestione della spiaggia e delle dune, di raccogliere dati sul traffico ai fini di un piano di gestione del traffico e delle visite per il Burren National Park; e di effettuare una ricerca sulla deposizione delle offerte votive nel pozzo sacro. Inoltre si è optato per uno studio di fattibilità sulla fornitura di servizi igienici nei parcheggi, lo sviluppo di un modello di piano di gestione integrato per i siti del patrimonio e la progettazione e installazione di segnaletica interpretativa integrata nei siti patrimonio del Burren (Good Practice Guide).

4. CONCLUSIONI – Alla base del successo di questo progetto vi è stata dunque una buona progettazione iniziale, il coinvolgimento di tutti gli attori, un impegno prolungato nel tempo con l’obiettivo di ampliarlo anche dopo la fine del progetto stesso. Si sono creati in tal senso degli strumenti che potessero essere ripetibili anche in altri contesti simili: un codice di buone pratiche per il turismo sostenibile, un App per il monitoraggio dei Siti e sentieri del patrimonio culturale, un modello di visualizzatore della mappa del patrimonio, un modello adattivo integrato per la gestione del sito, e la guida GeoparkLIFE con l’analisi di diversi casi studio. Tutti elementi che permettono tuttora di monitorare il territorio attraverso l’analisi di chi lo gestisce e dei turisti stessi. Ad esempio, l’App per il monitoraggio, funziona sia in modalità online che offline permettendo una raccolta di dati non limitata dalla possibilità di avere una connessione WIFI. Nella realizzazione del progetto i diversi stakeholders si sono messi in gioco puntando ad ottenere dei riconoscimenti nazionali ed internazionali, e catalizzando ancora di più l’attenzione sul loro territorio. Questo, a sua volta, ha motivato ancora di più i diversi attori per apportare dei miglioramenti in corso d’opera. Il Geoparco del Burren e delle scogliere di Moher ha difatti vinto nel 2016 il premio del National Geographic World Legacy Awards nella categoria di Destination Leadership, una categoria che valuta come delle destinazioni possano dimostrare delle buone pratiche di gestione dell’ambiente, di protezione del patrimonio culturale e naturale, e che benefici le comunità locali ed educi allo stesso tempo i viaggiatori al rispetto dei principi della sostenibilità. Difatti l’obiettivo del National Geographic World Legacy Awards è risaltare, supportare ed aumentare tutti gli sforzi verso un approccio più sostenibile del settore turistico in modo da lottare contro la povertà e salvaguardare i tesori naturali e culturali nel mondo. Questo Geoparco rappresenta, come espresso dagli esiti del concorso, un partenariato vincente tra il settore privato, gli abitanti locali, e le autorità municipali: “From the seeds of a local community project, Burren and Cliffs of Moher Geopark today represents a vibrant and successful destination-wide partnership between the private sector, local villagers and municipal authorities working together to safeguard one of Ireland’s most beautiful natural landscapes. The project demonstrates the power of well-planned and managed tourism to improve local livelihoods, provide a high-quality visitor experience and promote conservation” (National Geographic World Legacy Awards 2016).

Per quanto il concetto di turismo rurale sia cambiato molto nelle sue attività e caratteristiche negli ultimi anni, il caso analizzato può rientrare anche in questa definizione (Roberts L., Hall D., 2001; Pecoraro Scanio 2016), ma bisogna chiedersi se sia utile mettere delle etichette ai fini di una migliore gestione delle attività turistiche. Per evitare fenomeni come il Green-washing (Altman, Aleksanyan, 2016) è opportuno indicare dei criteri specifici che possano aiutare i diversi attori coinvolti, come ad esempio, la Carta Europea per il Turismo sostenibile nelle Aree Protette (CETS) che rappresenta uno strumento metodologico ed una certificazione che consente una gestione ottimale delle aree protette per lo sviluppo del turismo sostenibile (EUROPARC).

Un altro modo per evitare che si tratti di mere etichette, senza un reale contenuto, è basarsi sulle buone pratiche messe in atto da altri soggetti, come nel caso del progetto Burren Tourism for Conservation, e attraverso le analisi prodotte, tentare di replicare delle dinamiche virtuose ai fini di uno sviluppo del settore turistico più sostenibile.

È indubbio che quanto raggiunto da questo progetto non si sarebbe potuto ottenere senza l’aiuto dei fondi. Ma a loro volta i finanziamenti sono arrivati perché c’è stato l’interesse locale al miglioramento, a non tralasciare l’interesse di nessun attore e soprattutto a preservare il territorio. Non vi è dunque una sola e unica definizione di turismo sostenibile, così come non è chiaro come debba essere messo in pratica, ma ci sono molti segnali positivi in tal senso

e che vengono sia dalle Istituzioni, che dal territorio stesso: è dal “basso” che riemerge con forza la necessità di preservare e lottare per il territorio e non vi può essere sviluppo economico e duraturo senza prendere in considerazione l’ambiente e senza il coinvolgimento di tutti gli attori.

BIBLIOGRAFIA

- ALTMAN G., ALEKSANYAN G.P., *Sustainability in Tourism: Problems and some basic directions of sustainable tourism management*, 2016.
- BOYLE K., SKEHAN C., *Preliminary Impact analysis-Wild Atlantic Monitoring-A report for Fáilte Ireland*, 2016.
- BRENDAN MCGRATH AND ASSOCIATES, *Burren National Park Management Plan 2017-2030*, 2017.
- BRIASSOULIS H., VAN DER STRAATEN J., *Tourism and the Environment Regional, Economic, Cultural and Policy Issues*, Springer Netherlands, 2000
- BURREN GEOPARK, *Good Practice Guide, Heritage site management*.
http://www.burrengeopark.ie/wpcontent/uploads/2017/11/Good_Practice_Guide_Heritage_site_management.pdf
- BURREN TOURISM FOR CONSERVATION, LIFE11 ENV/IE/000922
- BURRENBEO TRUST: <https://burrenbeo.com/>
- CONVERY, F.J. AND FLANAGAN, S. (1992) “Tourism and the environment – impacts and solutions” in: Briassoulis, H. and van der Straaten, J. (eds) *Tourism and the Environment, Regional, Economic and Policy Issues*. Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.
- FAILTE IRELAND, *Tourism development & Innovation, A strategy for investment, 2016-2022*.
www.failteireland.ie
- EUROPARC: <http://www.europarc.it/cets.php>
- EUROSTAT: <http://ec.europa.eu/eurostat/web/tourism/data/database>
- DUNFORD B., “National Economic and Social Council, The Burren Life Programme: An Overview”, *Nesc Research Series Paper No. 9 March*, 2016.
- NATIONAL GEOGRAPHIC WORLD LEGACY AWARDS:
<https://www.nationalgeographic.com/travel/features/world-legacy-awards-2016/>
- PECORARO SCANIO A., *Turismo sostenibile, retorica e pratiche*, Aracne Editrice, 2016.
- ROBERTS L., HALL D., *Rural Tourism and Recreation, Principles to Practice*, Cabi Publishing, 2001.
- SAARINEN J., DELL’AGNESE E., “Turismo, Sostenibilità e riduzione della povertà”, in Pecoraro Scanio A., *Turismo sostenibile*, Aracne Editrice, 2016.
- LONELY PLANET, *The Cliff Coast*,
<https://www.ireland.com/it-it/destinazioni/republic-of-ireland/galway/articoli/cliff-coast/>
- WCED, United Nations World Commission on Environment and Development, *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future*, 1987.
- United Nations Conference on Environment & Development, *AGENDA 21*, Rio de Janeiro, Brazil, 1992.
- UNWTO, *Tourism Highlights 2017 Edition*, 2017.
- World Database on Protected Areas, <https://www.iucn.org/theme/protected-areas/our-work/world-database-protected-areas>

Università Niccolò Cusano, gambinomanuela1812@gmail.com

RIASSUNTO: Il turismo sostenibile presenta ancora delle concettualizzazioni e basi teoriche deboli e stenta spesso ad avere un significato chiaro nei diversi contesti. Per aiutare chi gestisce le

attività turistiche, le mere etichette, come gentle tourism o nature based tourism non sono sufficienti, è più utile basarsi su criteri specifici e sulle buone pratiche portate avanti da altri attori. In quest'ottica si è analizzato il progetto Burren Tourism for conservation realizzato in Irlanda.

SUMMARY: Sustainable Tourism in Burren and Cliffs of Moher Geopark: an example of Good practices. Sustainable tourism still has weak conceptualizations and theoretical bases, often lacking a clear meaning. Mere labels like “gentle” or “nature based” tourism are inadequate to help tourism activities managers. It would be more useful to rely on specific criteria and good practices performed by other actors. In this perspective, the project Burren Tourism for conservation, carried out in Ireland, has been analysed.

Parole chiave: Turismo sostenibile, Buone pratiche, Burren and Cliffs of Moher Geopark
Keywords: Sustainable Tourism, Good Practices, Burren and Cliffs of Moher Geopark

MARIATERESA GATTULLO

LE STAZIONI ABBANDONATE IN PUGLIA: DA LUOGHI MARGINALI A NUOVE TESSERE DEL MOSAICO TURISTICO?

1. INTRODUZIONE. — “Il turismo in Puglia si presenta ancora come un problema in gran parte da affrontare e che merita una rapida soluzione, affinché a tutti sia possibile godere di bellezze naturali non alterate o comunque adattate dalla mano dell’uomo, e che attualmente sono costoso e spesso disagiavo godimento di poche persone”. Con queste parole Osvaldo Baldacci (1972, p.348), dipinge il volto del turismo pugliese sulla base di dati del 1957 e conclude “v’è da augurarsi che il turismo di corsa divenga più stabile e permanente in Puglia, ove al riconforto fisico si unisce la possibilità di godere intellettualmente di un’atmosfera ancora spontanea di bellezza ideale” (*ibid.*, p.351).

A distanza di sessant’anni, si può affermare che il turismo ha acquisito senz’altro un carattere significativo di stabilità e permanenza in Puglia. Ma quale percorso ha compiuto all’interno della regione? Quali forme di territorializzazione ha definito? Su quali risorse ha puntato e quali, tra queste, ha patrimonializzato e/o dissipato?

Le risposte sono molteplici e sono frutto dell’intreccio dei modelli e paradigmi che, nel corso del sessantennio, hanno animato le trasformazioni sociali ed economiche e hanno spinto l’organizzazione spaziale del turismo ora verso la dimensione di massa, spesso non pianificata, concentrata sullo sfruttamento fino al consumo di talune risorse ambientali, ora verso le più recenti forme di turismo di nicchia ed esperienziale, in cui la ricerca di autenticità e il bisogno di sostenibilità, definiscono un continuo dialogo tra attori trasversali e indirizzano verso una visione sistemica dell’*heritage*. In questi passaggi paradigmatici sono mutati i processi di ‘messa a valore’ dei beni ambientali e culturali e, con essi, sono mutate le metafore attraverso le quali è possibile tratteggiare il quadro dello spazio turistico pugliese.

Nel presente contributo, dopo una breve disamina dell’evoluzione del turismo in Puglia, e del significativo ruolo pivot e trasversale svolto dall’Ente Regione, si pone l’attenzione su alcune tessere del ‘mosaico regionale’ alle quali, nel tempo, si è attribuito valore per garantire una fruizione sistemica del territorio a fini turistici. In particolare, poi, si volge lo sguardo verso il recente percorso di rigenerazione delle stazioni abbandonate delle Ferrovie Sud Est (FSE) e delle Ferrovie Appulo Lucane (FAL) avviato con il progetto Mente Locale. L’obiettivo è verificare quali processi di riterritorializzazione stiano nascendo intorno a questi immobili, eletti ad essere nodi di nuovi turismi, e quale territorialità sia generata da modalità originali di dialogo con il territorio da parte dei soggetti che lo presidiano.

2. IL TURISMO IN PUGLIA: DALLA METAFORA DELLA ‘POLPA E DELL’OSSO’ ALLA METAFORA DEL ‘MOSAICO’. — Sino alla fine del XX secolo, la metafora più adatta a descrivere l’organizzazione e la fruizione del territorio pugliese a fini turistici è quella ‘della polpa e dell’osso’: l’intera offerta regionale, infatti, è concentrata sulla monocultura balneare mentre solo una esigua parte del patrimonio ambientale e artistico-culturale è dotata di figurabilità con una quasi totale esclusione di quello appartenente alle aree interne (cfr. Gattullo, Rinella A., Rinella F., 2001). In Puglia, infatti, a partire dagli anni Cinquanta del XX, si assiste ad un intenso processo di umanizzazione delle coste (784 km) che sono destinate progressivamente anche alla fruizione turistico-ricreativa di massa secondo percorsi



differenziati, legati soprattutto alla morfologia dei territori e alla presenza di assi di comunicazione. In particolare, nell'intera Penisola Salentina e nella porzione di Cimosà litoranea a Sud di Bari, sorgono e si consolidano "gemmazioni costiere". Queste ultime, da insediamenti temporanei, si trasformano pian piano in insediamenti permanenti per il turismo di soggiorno, popolati esclusivamente durante il periodo estivo. In questi micro-nodi, accanto alla fruizione legata alle seconde case, proliferano gradualmente strutture ricettive e pararicettive che, in taluni casi, definiscono un crescente processo di 'consumo' delle coste (cfr. AA.VV., 1992; Santoro Lezzi, 1974). A Nord del capoluogo, invece, il promontorio del Gargano si pone come polo di maggiore attrazione turistica della regione sin dal 1951 (Baldacci, 1972) e, alla fine degli anni Novanta, si presenta come "un «patchwork» costiero di alberghi, campeggi, stabilimenti balneari e centri storici «assassinati» da iniziativa privata non regolamentata ed indulgenza delle autorità locali" (Novelli, 2005, p.80).

Tuttavia, nel 1995, dopo un'attenta analisi estesa all'intero territorio regionale, Viterbo evidenzia come il turismo sia una possibilità ancora mal sfruttata in Puglia poiché, a fronte delle numerose, diversificate e ampie risorse, l'apporto economico fornito alla regione risulta molto limitato. Inoltre, a ciò si aggiungono gli elevatissimi, ma ignorati, costi sociali conseguenza della erosione di risorse finite e non rinnovabili e della irreversibile trasformazione e umanizzazione dei paesaggi costieri (cfr. AA.VV., 1992).

Senza dubbio tale situazione è il risultato dell'assenza "di una politica di fruizione ispirata alla logica sistemica, capace di interessare un arco temporale più ampio di quello estivo e di promuovere una immagine unitaria in grado di contenere e diffondere sul territorio i flussi turistici senza consumare le attrattive" (Gattullo, Rinella A., Rinella F., 2001, p.279).

In Italia, però, vi è una lunga *vacatio legis* in materia turistica. Nel 1983, sulla scia dell'avvio anche dei primi interventi da parte delle istituzioni comunitarie in materia di turismo (cfr. Pollice, 2002), si vara la prima legge quadro (Legge 217/1983) che intraprende una forma di riordino, attraverso la definizione dall'alto degli "ambiti turisticamente rilevanti", ma non agevola una visione sistemica delle potenzialità dei territori. In Puglia, inoltre, trascorreranno 13 anni prima di procedere (Legge Regionale 23/1996) alla delimitazione di cinque ambiti turisticamente rilevanti. In questo lasso di tempo un primo timido tentativo di differenziare l'offerta è rappresentato dalla disciplina regionale dell'agriturismo (1991) e dalla istituzione del Parco Nazionale del Gargano (1995) orientata alla conservazione e tutela ambientale delle plurime risorse turistiche di questa sub-regione.

A metà degli anni Novanta del secolo scorso si assiste ad un cambio di rotta che, nel corso del nuovo millennio, porterà all' "abbandono della concezione «puntuale» dell'attrattiva turistica" e "l'intervento pubblico nel settore turistico, tradizionalmente diretto a sostenere la crescita economica appare (...) sempre più rivolto alla tutela dell'ambiente e del valore complessivo della qualità della vita delle popolazioni locali" (D'Aponte, p.13). A questo cambio di direzione, si aggiungono altri due importanti fattori di cambiamento nella territorializzazione dei processi connessi all'offerta turistica rappresentati, secondo Pollice (2002), dal *local empowerment* e dallo sviluppo sostenibile. Inoltre, si verifica anche un graduale ma sostanziale mutamento della domanda, che ricerca sempre più la scoperta dei luoghi e richiede di vivere un'esperienza turistica alternativa, definita di nicchia, al di fuori della dimensione del turismo di massa (cfr. Cohen, 1988; Gilli, 2017).

In Puglia, dunque, questa serie di stimoli esogeni, accompagnata da alcune spinte endogene legate proprio al *local empowerment*, muove gli attori locali istituzionali verso una rilettura della "dotazione". Tale rilettura porta ad una primavera di forme di "organizzazione" dalle quali nasceranno nuove vie di "patrimonializzazione aggiuntiva contestualizzata" (Emanuel, 1999) che, alla *front region* costiera mercificata (polpa) risponderanno con nuove

tessere significative della *back region* interna e/o ignorata (osso) (Martinengo, Giaccaria, 2017), dando vita ad una composizione mosaicale dello spazio turistico regionale.

Nel 1999 l'Ente Regione, raccoglie l'invito della legge quadro 268 e istituisce, di concerto con le comunità locali, nove strade del vino e otto strade dell'olio che introducono l'itinerario turistico enogastronomico nel panorama dell'offerta regionale fino a renderla nel 2018 uno dei punti di forza dell'attrattività locale (www.agenziapugliapromozione.it).

Un punto di rottura dell'equilibrio statico di lungo periodo è l'istituzione dei sei Sistemi Turistici Locali (STL) (Legge 135/2001) contesti individuati dalle amministrazioni regionali e "caratterizzati dall'offerta integrata di beni culturali, ambientali e di attrazioni turistiche, compresi i prodotti tipici dell'agricoltura e dell'artigianato locale, o dalla presenza di imprese turistiche singole o associate" (art.5).

Da questo momento in poi l'Amministrazione Regionale sarà sempre più attenta alla elaborazione di strumenti di programmazione e pianificazione capaci di intercettare nuove tessere 'materiali e immateriali' per la composizione mosaicale dello spazio turistico regionale, attribuendo un ruolo chiave alle aree interne e/o marginali nell'offerta turistica di qualità. Tra quelli più significativi a questo proposito vi sono: cinque PIS che delineano percorsi turistico-culturali in aree adombrate dal richiamo della costa; il Parco Nazionale Rurale dell'Alta Murgia che mette a valore le potenzialità di una sub-regione, esclusa da ogni forma di fruizione turistica; il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (2015, in www.paesaggiopuglia.it), teso ad "elevare la qualità e la fruibilità sociale dei paesaggi della regione", che propone la mobilità dolce come nuova forma per godere dello spazio turistico; il Quadro di Assetto dei Tratturi (art. 6, Legge Regionale 4/2013) che individua quelli che possono essere recuperati, conservati e valorizzati per il loro attuale interesse storico, archeologico e turistico-ricreativo; la Legge Regionale 44/2013 per il recupero, tutela e valorizzazione dei Borghi più belli d'Italia presenti in Puglia che vuole potenziare l'immagine del territorio regionale nell'ambito del segmento del turismo di qualità; la costituzione dei Sistemi Ambientali e Culturali (SAC), sistemi integrati territoriali per potenziare l'attrattività e qualificare i flussi turistici.

Nel frattempo, tra il 2000 e il 2017, tale logica mosaicale, produce significativi risultati: si passa da 1.915.812 arrivi (di cui 287.245 stranieri, pari al 14% del totale) e 8.974.766 presenze (1.497.832 stranieri, 16% del totale) a 3.911.688 arrivi (+51%) (909.742 stranieri, 23% del totale) e 15.189.837 presenze (+40%) (3.262.432 stranieri, 21% del totale) (www.agenziapugliapromozione.it). Nel 2019 il New York Times colloca la Puglia al 18° posto nella prestigiosa selezione mondiale dei 52 "Place to Go" per il mare e il Barocco ma, soprattutto, per le antiche masserie fortificate e la cultura vincola millenaria (www.nytimes.com). Tale risultato è anche frutto dell'opera di molteplici attori che, accanto alla Regione, hanno lavorato alla produzione di tessere del mosaico: associazioni di comuni, Gruppi di Azione Locale, Presidi *Slow Food*, associazioni culturali e soggetti del Terzo Settore tutti impegnati a curare un pezzo dello spazio turistico regionale (cfr. Regione Puglia, 2016).

Sulla base di queste esperienze, e benché il segmento balneare costituisca ancora la maggiore ricchezza del settore, l'Ente regione considera necessario il dare una nuova identità turistica alla Puglia che la presenti sempre più "come un'area in grado di offrire una gamma di esperienze integrate ed integrabili" (Regione Puglia, 2009, p.28)¹. Si approda così al documento corale #Puglia365, Piano Strategico del Turismo della Regione Puglia 2016-2025 (Regione Puglia, 2016), la cui *vision* è fondere in una composizione più funzionale e

¹ Per l'Ente i segmenti da individuare sono legati allo *slow tourism* e sono ascrivibili tutti alla categoria del turismo esperienziale (cfr. Regione Puglia, 2009).

armonica le molteplici tessere dello spazio turistico regionale generando un mosaico in cui i luoghi, e il loro *genius*, siano il tessuto connettivo di una visione unitaria.

Nel 2015, dalla visione dell'offerta turistica come risultato di un lavoro corale, nasce una nuova tessera del mosaico rappresentata dalle stazioni abbandonate di proprietà della Regione e rigenerate attraverso il progetto *Mente Locale*. Le stazioni si presentano come una ricchezza polverizzata e dispersa, difficile la riqualificazione attraverso una progettazione di tipo generalizzato e univoco. Ripensare tali "vuoti" in chiave turistica richiede, dunque, una strategia personalizzata e contestualizzata, che riconferisca di volta in volta a ciascuna stazione un nuovo "senso del luogo e delle relazioni" complesse, proprie di ciascun contesto locale.

3. LA RIGENERAZIONE DELLE STAZIONI FERROVIARIE DISMESSE DELLE RETI FAL E FSE: UN'OCCASIONE PER LO SVILUPPO MOSAICALE DELLO SPAZIO TURISTICO PUGLIESE. — In Puglia, l'avvio delle politiche locali di mobilità sostenibile, avvenuta nel 2010 con il programma *Crea-Attiva-Mente*, è interpretato dall'Ente Regione come una *chance* per valorizzare in chiave "generativa" (Magnaghi, 2010) talune risorse culturali e sociali presenti nel territorio. All'interno del programma, pertanto, si inserisce il progetto *Mente Locale*, che intende restituire alla cura delle comunità immobili della rete ferroviaria locale in condizione di abbandono. Il progetto, in particolare, si concentra sulle stazioni abbandonate e/o sottoutilizzate poste sulle tratte delle FSE e delle FAL. Le due reti costituiscono un importante elemento della mobilità locale e del capitale territoriale pugliese: esse integrano il servizio ferroviario di RFI assicurando la connettività dei comuni ubicati lungo il tratto regionale della costa Jonica e Adriatica con aree interne e costiere della Puglia non facilmente accessibili, situate in sub-regioni particolarmente dense di beni ambientali e culturali e potenzialmente vocate alla ricettività turistica.

Declinando il paradigma sistemico come chiave interpretativa della sostenibilità, il progetto *Mente Locale* vuole individuare azioni di rigenerazione che abbiano un impatto sia sulla qualità della mobilità in senso turistico e sociale, sia sulle capacità creative del territorio regionale (cfr. www.mentelocale.it). Una discriminante essenziale per il raggiungimento di tali obiettivi è l'ubicazione degli immobili: secondo il progetto, questa deve ricadere all'interno di aree qualificate da un punto di vista paesaggistico e ambientale (come i parchi naturali), in cui vi siano percorsi di *greenways* o di reti ciclabili già esistenti o in via di realizzazione. Il fine è rendere le stazioni luoghi di convergenza della mobilità ciclistica e del ciclo turismo, ma anche luoghi privilegiati per l'implementazione di servizi per la mobilità sostenibile (*car pooling, car sharing, bike sharing,...*) e per la promozione sociale, del turismo e della cultura.

Un altro target che *Mente Locale* intende raggiungere è "un processo di consolidamento della *governance* locale attraverso il più ampio coinvolgimento di soggetti per il recupero e il riuso di beni comuni" (art. 2). Questo spiega la modalità scelta per rigenerare le stazioni ferroviarie: affidarle in comodato d'uso a soggetti *no profit* o ad organizzazioni del Terzo Settore (art.3).

Si tratta di attori che esprimono la capacità di auto-organizzazione della società civile e che si dimostrano sempre più capaci di produrre nei territori "valore condiviso". Tali soggetti sono ritenuti portatori di proposte progettuali innovative e coerenti con il contesto locale poiché sono reputati in grado di "dialogare con i luoghi" e "una rinascita dei luoghi sepolti, richiede atti simbolici, riconoscimenti solidali, la definizione di rapporti culturali tra uomo e territorio, assumendo quest'ultimo come soggetto vivente" (Magnaghi, 2010, p. 65). Nel 2013 si approva il bando *Mente Locale* (BURP n.13 24/01/2014) che pone a concorso 11 immobili in buono stato di conservazione (2 di FAL e 9 di FSE). Gli 11 progetti selezionati, di cui si propone una lettura sinottica accompagnata dall'immagine proposta in rete per alcune

stazioni, sono indirizzati a 'dare volto', nell'ambito del tessuto urbano e sovra-urbano, ad esperienze consolidate di sostenibilità turistica che trasformano le stazioni in 'crocevia' di nuovi percorsi.

4. GLI UNDICI PROGETTI DI RIGENERAZIONE DELLE STAZIONI DI MENTE LOCALE: UNA VISIONE D'ASSIEME. — Le 11 stazioni in disuso assegnate durante il 2015 alle cure di soggetti pugliesi del Terzo Settore sono ubicate in comuni medio piccoli delle province di Bari, Brindisi, Taranto e Lecce. Due si trovano lungo la direttrice Bari-Altamura-Matera (FAL) che taglia trasversalmente l'Altopiano delle Murge e sono ubicate nei comuni di Altamura e Toritto i cui territori fanno parte del Parco Nazionale dell'Alta Murgia; le altre sono disposte lungo diverse direttrici delle FSE e sono inserite nella splendida cornice della Murgia dei Trulli (Castellana Grotte, Noci e Ceglie Messapica), del Salento delle Murge (Matino, Otranto, Gagliano del Capo-ultima stazione a sud est della Puglia) e lungo il percorso della tratta Martina Franca Lecce che taglia l'Anfiteatro Tarantino e il Salento delle Serre (Manduria e San Pancrazio Salentino). Attualmente i progetti hanno concluso la fase di avvio e sono stati ultimati i lavori di riqualificazione degli immobili. Pur non potendo ancora stimare a pieno gli effetti sul territorio, si può verificare, attraverso la lettura sinottica dei progetti (effettuata presso gli uffici della Regione Puglia, tab. I) quali siano le direzioni seguite da ciascun attore all'interno dello spazio in cui la stazione opererà, trasformandosi in punto di snodo di nuovi traffici tesi a creare "valore aggiunto territoriale" e "valore di legame" rispetto ai luoghi.

Gli assegnatari sono attori con una esperienza consolidata nel campo della mobilità e dello sviluppo locale sostenibile. Nel caso delle stazioni di Altamura e Ceglie Messapica la proposta progettuale è stata elaborata da più soggetti che intendono cooperare per la promozione turistica del territorio. Inoltre, l'impegno a rigenerare la stazione vede, accanto ai soggetti proponenti, numerosi partners, ciascuno dotato di una propria peculiarità rispetto all'identità del territorio (tab. I).

La maggior parte degli attori ha destinato la stazione a sede della propria associazione per acquisire maggiore visibilità e corpo all'interno delle città. Tale visibilità consentirà loro di farsi portatori di alcuni valori del patrimonio territoriale che nel tempo sono stati sottocapitalizzati. Le stazioni di Toritto, Adelfia e Castellana Grotte vogliono essere luoghi per "emancipare la popolazione" rispetto alla cultura rurale, rivalutare il lavoro agricolo e le produzioni agricole locali.

La stazione di Altamura si pone a servizio del Parco dell'Alta Murgia per il potenziamento della sua accessibilità locale e sovra locale e per la promozione di forme di fruizione turistica eco sostenibile dell'entroterra pugliese. A Otranto e Matino (Le) il lavoro delle associazioni punta a rendere le stazioni "snodo" della cultura della bicicletta e della mobilità lenta attraverso trasformazioni strutturali ed eventi culturali e formativi da divulgare attraverso una rivista (Otranto) e una linea di abbigliamento (Matino). Molto innovative sono le proposte relative alle due stazioni che diverranno spazi pubblici da destinare al *Co.Working* ecologico e a Centro Educazione Ambientale (Noci); a residenza creativa per artisti italiani e internazionali (Gagliano del Capo).

Differente è l'approccio seguito per le stazioni di Ceglie Messapica e Manduria delle quali si ridefinisce la forma d'uso, trasformandole in piccole strutture ricettive per cicloturisti ed eco turisti. Particolarmente interessante la trasformazione della stazione Pascarosa di Ceglie Messapica che diverrà la prima esperienza pugliese di ciclostello e cucina nel cuore della Valle d'Itria. L'ostello, con 12 posti letto per i turisti in bici, offrirà loro anche servizio di ciclofficina. Al piano terra sarà attrezzata una trattoria «km 0» con 12 posti a sedere,

agganciata alle produzioni orticole coltivate nelle aree pertinenti della stazione. L'orto avrà anche funzioni didattiche e sociali.

Interessante è poter osservare il desiderio da parte di alcuni gestori dei progetti di rendere visibile la stazione nell'agorà virtuale, affidando al web il processo di costruzione della reputazione di questa nuova forma di fruizione dello spazio turistico pugliese (cfr. La Foresta, 2016; Albanese, Graziano, 2019). In particolare quattro gestori sono rintracciabili solo attraverso il social network *facebook* (Adelfia, Castellana Grotte, Noci e Manduria) ma solo Manduria e Noci (seguita da 1.336 persone) dedicano la pagina *facebook* alla stazione: nelle bacheche si presentano testi e immagini relativi agli eventi proposti e Noci mostra una foto d'epoca della stazione indicandola come contenitore delle proposte. Negli altri due casi le pagine sono quelle delle associazioni che curano il progetto e non vi è nulla della stazione.

Tab. I - Regione Puglia. Progetto Mente-Locale: progetti di riuso delle 11 stazioni dismesse della rete FAL e della rete FSE

UBICAZIONE	NOME PROGETTO	SOGGETTO TITOLARE	IDEA PROGETTUALE DI RIGENERAZIONE	PARTNER
Altamura (BA) (Pescariello)	<i>Discover Murgia</i> (D.E.M.)	1) Murgia Madre 2) IENET 3) Ciclomurgia	Rendere la stazione porta d'accesso al Parco dell'Alta Murgia e luogo <i>open space</i> per promozione turistica del Parco e dei beni culturali, ambientali ed enogastronomici del territorio circostante. Luogo in cui creare occasioni per destagionalizzare il turismo	1) Ente Parco Alta Murgia 2) Provincia e Comune di Matera 3) Partener non istituzionali 4) Altre associazioni locali
Toritto (BA)	<i>Train & Bike</i>	Pro Loco Toritto-Quasano	Rendere la Stazione spazio attrezzato per turisti e viaggiatori che usano le FAL e bottega dei talenti e dei prodotti tipici locali	GAL Conca Barese, Comune di Toritto, Ente Parco Alta Murgia
Adelfia (BA)	#fermatakm11 La stazione del gusto	Tipica Adelfia (Ass. Prom Terr.)	Rendere la stazione sede dell'associazione e luogo per condividere con la città il senso della rigenerazione urbana. Luogo per emancipare la popolazione rispetto alla cultura rurale e al lavoro agricolo, per formare sulle politiche di sviluppo sostenibile, per trasferire competenze nel campo del turismo enogastronomico e dello sviluppo rurale promozione della cultura km 0	1) Dipartimento del suolo, delle piante e degli animali, Università di Bari 2) ITIS Agroalimentare 3) CRSFA 4) Spin off SINAGRI 9 <i>Partners</i> locali non istituzionali
Castellana Grotte (BA)	<i>Culturama by Train</i>	Culturama (Ass. Culturale)	Trasformare la stazione in luogo per emancipare la cultura del mondo rurale con iniziative che valorizzino la cultura del km 0 e la riscoperta di produzioni agricole dimenticate. Creare rete tra le 11 stazioni riutilizzate	1) ITIS Agroalimentare 2) CRSFA Basile Caramia 3) Società Agricola Apulienne 4) Altre associazioni locali
Noci (BA)	LOCO 52	La Ciclofficina (Ass. Prom. Sociale)	Trasformare la stazione in ciclostazione con officina e in piccola foresteria; Centro Educazione Ambientale; <i>E.Co.Working</i> spazio di lavoro condiviso per soggetti che operano all'interno della green economy e delle professioni connesse alla sostenibilità ambientale e sociale	1) Comune di Noci; 2) GAL Murgia dei trulli e di Barsento 9 <i>Partners</i> non istituzionali
Ceglie Messapica (Pascarosà) (BR)	Pascarosà 365, Ciclostello e cucina	1)Un futuro a sud (Coop Sociale) 2) Zona effe (Ass. Prom. Sociale) 3) Su due pedali (Ass. Prom. Sociale)	Trasformare la stazione in Ciclostello (12 posti letto per cicloturisti) & Ortocucina (piccola trattoria km 0, 20 posti). All'esterno ciclofficina e orto con funzioni produttive, didattiche e sociali	1) GAL Alto Salento 2) Slow Food condotta Alto Salento 3) Casa Mediterranea Appartamento Lago srl interior design 4) Laboratorio urbano ex Fadda 5) CEA Meterangelo Bisceglie
S. Pancrazio S. (BR)	IDEE IN OPERA	In Opera (Ass. Prom. Sociale)	Creare centro polivalente per giovani finalizzato alla promozione dell'inclusione sociale e della cittadinanza attiva	35 <i>Partners</i>
Manduria (TA)	<i>House SUD E.S.T.</i> (<i>Ecological Social Tourism</i>)	Naturalmente a Sud (Ass. ONLUS)	Creare struttura ricettiva per eco-turisti e centro di accoglienza per familiari dei degenti della vicina struttura ospedaliera	Riserve Naturali Locali e Ass. Turistico culturale Profilo Greco
Otranto (LE)	Porta d'Oriente	<i>Oikos</i> sostenibile (Ass. Prom. Sociale)	Realizzazione <i>bike station</i> , bio-stazione punto vendita Km 0, luogo accoglienza e luogo per laboratori nomadi. Crocevia percorsi ecoturistici. Creare Rivista	1) Manigold orchestra 2) Puglia Promozione 3) Coldiretti/farmer market 4) Istituto Comprensivo G. Falcone 5) Kurumuny Casa editrice
Matino (LE)	MATINO A PEDALI EXPRESS	Salento bici tour (Ass. Prom. Sociale)	Luogo per sviluppare cultura della bicicletta e incentivare mobilità lenta; creazione linea abbigliamento e accessori dedicati alla bicicletta; attrezzare ricettività con ostello e ciclobar	1) SAC Salento di mare e di pietre 2) Associazione amici di Nico 3) UISP comitato di Lecce 5 Associazioni locali
Gagliano del C. (LE)	LaStation	Random - (Ass. culturale)	Trasformare la stazione in residenza creativa per artisti e designer; <i>bike sharing</i> per residenti; spazio per arte e cultura	Comune di Gagliano del Capo, Legambiente, 7 associazioni locali

Fonte: Elaborazione dell'Autrice sugli 11 progetti di rigenerazione

Le stazioni di Otranto e Gagliano del Capo, oltre a essere presenti su *facebook*, sono nel web con propri siti internet (www.stationeasudest.it e www.lastation.it). Una breve disamina dei contenuti degli stessi evidenzia il ruolo centrale attribuito alla stazione rispetto alla comunità e al territorio da curare e godere. Nel sito di Gagliano del Capo la stazione è protagonista indiscusso di tutto il sito. La sua foto è a piena pagina nell'*home page* e reca la scritta accattivante “ultima stazione a sud-est, cuore pulsante delle terre estreme”. I contenuti della *home page* (corredati di testi e foto) sono riferiti però più alle potenzialità della stazione che all'identità dei luoghi. Unico riferimento a quest'ultima è nella tendina ‘osservatorio’ dove si esplicita il legame della stazione con l'identità del territorio definendola osservatorio sul tema delle terre estreme delle quali, però, non si dà alcuna connotazione specifica.

Il sito della stazione di Otranto si presenta come un intreccio tra la stazione e il territorio che presiede e veicola un'immagine strategica della stessa rispetto alla fruizione turistica dello spazio locale. Nel sito vi sono numerose immagini della stazione che ne ritraggono l'interno e l'esterno presentandola come un'opportunità per scoprire le potenzialità nascoste del luogo ‘Otranto’, che nell'immaginario collettivo è fortemente legata al soggiorno estivo balneare. In particolare, la stazione è proposta come *home for travellers* (luogo di ricettività “per chi vuole conoscere il Salento autentico” e non folkloristico) e punto di snodo dello *slow tourism* (due voci del menù della *home page*). A tal proposito, si presentano gli itinerari di tre viaggi lenti (della durata di 2, 3 e 7 giorni) e di 16 escursioni giornaliere (per il periodo che va da marzo a ottobre). Alla voce ‘servizi’ si propone una stazione aperta al territorio a 360°, una stazione che vuole essere segno di una nuova territorialità attestata dal corredo narrativo, fotografico e di film che accompagna il sito. Esso, infatti, restituisce un'immagine simbolica dei processi di territorializzazione che ruotano intorno alla rigenerazione della stazione.

In conclusione, dunque, benché allo stato attuale gli effetti complessivi dei progetti sullo sviluppo locale siano ancora *in nuce* (alcune tra le stazioni sono state inaugurate alla fine del 2018) si può affermare che essi scommettono su una territorialità che non è semplicemente “il risultato del comportamento umano sul territorio, ma il processo di «costruzione» di tale comportamento, l'insieme delle pratiche e delle conoscenze degli uomini in rapporto materiale, la somma delle relazioni mantenute da un soggetto con altri soggetti” (Governa, 2005, p.56). I percorsi delle stazioni, seppure con diversa intensità, possono ritenersi espressione di uno sviluppo locale turistico sostenibile ma, soprattutto, corale e mosaicale poiché, richiamando Magnaghi (2010, p.79) è “fondato sul riconoscimento e la valorizzazione dell'identità dei luoghi” e, di conseguenza, punta allo sviluppo della società locale, ridà la parola agli abitanti e scommette sulle loro “capacità di plasmare il proprio ambiente di vita e di relazione”.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Per una sintesi dello spazio costiero pugliese*, Bari, Cacucci, 1992.

ALBANESE V., GRAZIANO T., “Introduzione”, in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme, Atti XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, A.GE.I., 2019, pp. 1487-1490.

BALDACCI O., *Puglia*, Torino, UTET, 1972.

COHEN E., “Authenticity and Commoditization in Tourism”, *Annals of Tourism Research*, 15, 1988, , pp. 371-386.

D'APONTE T., “Introduzione. turismo e territorio: le ragioni della geografia politica”, in POLLICE F., *op. cit.*, pp. 9-16.

- EMANUEL C., "Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio: svolte e percorsi dissolutivi di rapporti problematici", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 4(2), 1999, pp. 295-318.
- GATTULLO M., RINELLA A., RINELLA F., "La valorizzazione dei beni culturali del Comprensorio del Nord Barese. Metodologia della ricerca e primi risultati operativi", in RUGGIERO V., SCROFANI L. (a cura di), *Centri storici minori e risorse culturali del Mezzogiorno. Contributi al dibattito*, Catania, C.U.E.C.M., 2001, pp. 279-296.
- GILLI M., "Teorie sull'autenticità: dall'inautenticità ai processi di autenticazione", in AA.VV., *(S)radicamenti*, Memorie geografiche NS 15, Firenze, Società di studi geografici, 2017, pp. 515-520.
- LA FORESTA D., "Agorà virtuale e mercato turistico. Comportamenti, strategie e politiche nell'epoca dei social media e della reputazione on line", *Annali del Turismo*, IV, 2015, pp. 71-86.
- MAGNAGHI A., *Il progetto Locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- MARTINENGO M. C., GIACCARIA P., "Introduzione", in AA.VV., *(S)radicamenti*, Memorie geografiche NS 15, Firenze, Società di studi geografici, 2017, pp. 513-514.
- NOVELLI M., "Il parco nazionale del Gargano: turismo ieri, oggi e domani", in MININNO A. (a cura di), *Turismo e sviluppo regionale in Puglia. Un'esplorazione di opportunità*, Bari, Wip Edizioni Scientifiche, 2005, pp. 79-107.
- POLLICE F., *Territori del turismo*, Milano, Angeli, 2002.
- REGIONE PUGLIA, ASSESSORATO TURISMO E INDUSTRIA ALBERGHIERA, *Piano strategico e studio di fattibilità per il marketing e lo sviluppo turistico in Puglia*, 2009.
- REGIONE PUGLIA, *#Puglia365, Piano Strategico del Turismo 2016-2025*, 2016.
- SANTORO LEZZI C., "Umanizzazione della costa in provincia di Lecce", in LEONE U. (a cura di), *Ambiente e sviluppo nel Mezzogiorno*, Napoli, E.S.I., 1974, pp. 111-120.
- VITERBO D. D., "Il turismo e la Puglia", in VITERBO D. D. (a cura di), *Turismo e territorio. Contributi per una geografia del turismo pugliese*, Lecce, ARGO, 1995, pp. 15-66.

11 progetti di rigenerazione delle stazioni approvati e finanziati con il progetto *Mente Locale*
www.agenziapugliapromozione.it; www.lastation.it; www.mentelocale.it; www.nytimes.com;
www.paesaggiopuglia.it; www.stationeasudest.it

Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Dipartimento di Economia e Finanza,
mariateresa.gattullo@uniba.it

RIASSUNTO: Il presente contributo propone uno studio relativo al riuso delle stazioni ferroviarie abbandonate, con particolare attenzione alla rete FAL e FSE della Puglia. L'obiettivo è verificare in che modo, attraverso la rigenerazioni, tali vuoti urbani ed extra-urbani abbiano riacquisito il valore di luoghi divenendo nuove tessere del mosaico turistico pugliese.

SUMMARY: This work proposes a study on the reuse of abandoned railway stations, with particular attention to Apulia's FAL and FSE railway networks. The aim is to verify how, through the regeneration, these urban and extra-urban voids have reacquired the value of places becoming new pieces of the Apulian tourist mosaic.

Parole chiave: Identità locale, Territorialità, Stazioni abbandonate
Keywords: Local Identity, Territoriality, Abandoned Railway Stations

PAOLO GERBALDO

VERSO L'ESTERNO. OSPITALITÀ E RISORSE LOCALI PER LO SVILUPPO TURISTICO

INTRODUZIONE: L'ALBERGO: UNA TESSERA FONDAMENTALE NEL MOSAICO DELLA DESTINAZIONE TURISTICA – Guardando all'intersezione dei molteplici fattori posti alla base della lunga ed articolata vicenda dello sviluppo del turismo possiamo notare come quello dell'ospitalità giochi, in diverse occasioni, un ruolo decisivo. Sono infatti proprio i primi alberghi ad agire da vero e proprio innesco capace di dare il via alla strutturazione degli spazi in chiave di destinazione turistica. Partendo da quest'affermazione possiamo quindi paragonare i singoli alberghi alle tessere utili per iniziare la costruzione del mosaico della destinazione che, naturalmente, si farà, via via, più ampio e composito. Le radici di questo passaggio chiave possiamo identificarle nella fase elitaria del turismo, collocata tra il XIX secolo ed il farsi del XX. Per procedere con questa ricerca rivolgiamo allora, tra gli orizzonti possibili, il nostro sguardo al turismo alpino ed a quel processo di “addomesticamento” della montagna che troverà, nell'area Svizzera, un convincente scenario apicale.

L'interazione tra paesaggio alpino e vocabolario dell'ospitalità, in molti casi di alto livello, veicola infatti la capacità di prefigurare la costruzione di realtà turistiche nuove. Queste ultime, nel teatro alpino della Svizzera, daranno inizio ad una serie di trasformazioni di natura spaziale, storica, sociale ed economica, destinate poi a ricomporsi in un mosaico unitario. Da tali realtà turisticamente rimodellate scaturirà, infine, una nuova esperienza della geografia delle Alpi. Le aree montane, che saranno rese accessibili grazie all'evoluzione della rete dei trasporti, diventeranno perciò maggiormente fruibili anche in seguito alla diffusione di nuove modelli di ospitalità orientati sia dalla ricerca della comodità che della distinzione sociale.

Nell'ambito dell'estendersi degli alberghi alpini una funzione importante l'assumeranno, progressivamente, le valenze assunte dalle forme architettoniche delle strutture ricettive. Si registra così l'abbandono della dimensione pionieristica del *fai da te* adottata dai primi albergatori per lasciare spazio ad una, intermedia, che, basandosi sulla funzionalità, sarebbe infine sfociata, ad inizio Novecento, nella monumentalità dei *Palace*. I tratti comuni di questa stagione possono così essere riassunti: “La posizione dell'albergo, spesso nel centro abitato, la volumetria contenuta, la stessa sobrietà della facciata senza pretese scenografiche, hanno avuto un valore anche nella conservazione urbanistica ed estetica delle diverse località”¹.

Nel tornante di fine Ottocento, si delinea anche uno stile uniforme degli alberghi alpini “che verrà poi classificato come *stile svizzero*, caratterizzato dalla forma regolare degli edifici, dai tetti spioventi a più falde, dall'uso abbondante del legno impiegato abbondantemente come componente di copertura e decorazione e non solo come elemento strutturale”².

Proprio l'intreccio tra due registri, quello della presenza di un albergo storico unito a quello dell'interesse per il territorio, determina, in misura sostanzialmente simile, la natura complessa e paradigmatica del caso che andremo ad analizzare. Allo stesso tempo, tale intreccio indica però anche il costituirsi, in anticipo rispetto ad altre realtà, dello stretto rapporto tra l'ospitalità ed il territorio: un tassello determinante per dare l'avvio ad un processo di valorizzazione turistica anche in aree definibili come interne.

¹ Dal Negro, 2007, p. 261.

² Ivi, p. 262.



Emblematico del consolidato rapporto che mette in dialogo paesaggi montani e loro accessibilità turistica è la nuova dimensione assunta da una piccola realtà del cantone svizzero del Vallese all'interno della quale non è difficile intuire la presenza di un avviato processo di trasformazione del territorio fondato proprio sulla presenza di valide strutture ricettive.

1. OSPITALITÀ E SVILUPPO TURISTICO IN VAL D'ANNIVIERS: SAINT-LUC. – “Puis, on gagne le joli village de **Vissoye** (1221 m.), le plus important de la vallée, ravissante station d'étrangers”³.

Piacevole, negli anni Venti del Novecento, è ormai percorrere la Val d'Anniviers nel cantone svizzero del Vallese. Il fondale montano accompagna infatti il viaggiatore, desideroso di immergersi in un paesaggio alpestre idilliaco, a scoprire gli angoli più suggestivi della Valle: “Au-dessus de Vissoye, à une heure, **St-Luc** (1643 m.) station renommée d'altitude, avec plusieurs hôtels, qui est enveloppée du panorama de toute la vallée, d'une superbe envergure. De St-Luc, on va à **Chandolin** en une heure et quart, et l'on gravit le magnifique belvédère de la Bella-Tola (3001 m.) en quatre heures (...)”⁴.

Il valore turistico della Val d'Anniviers è scoperto a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Una prima azione di conoscenza di una valle ancora difficile da raggiungere passa attraverso le parole di Edouard Desor (1811-1882). Il percorso di trasformazione che coglie lo scienziato ed alpinista di origine tedesca, docente di geofisica e geologia all'Università di Neuchâtel⁵, lascia infatti ben intravedere quanto sia necessario porre, accanto alla bellezza del luogo, la fondamentale tessera dell'ospitalità in modo tale da farla ben interagire con le risorse del territorio.

Letta sotto questo profilo la descrizione delle condizioni del soggiorno offerte al viaggiatore una volta giunto presso la residenza del parroco di Vissoie è quindi significativa della realtà dell'epoca: “Ce presbytère est le seul asile qui s'offre au voyageur, car les hôtels sont une institution étrangère à ce pays. (...) Sans être très cosmopolite, il ne partageait cependant pas l'indifférence de ses paroissiens pour le reste du monde, il s'intéressait aux affaires générales du Valais, et même à celles de la Confédération, aussi l'arrivée d'étrangers lui était-elle toujours agréable. Il était même abonné à un journal hebdomadaire, le seul probablement qui pénétrât dans la vallée”⁶.

Il mosaico della valorizzazione turistica inizia però a comporsi proprio all'indomani del viaggio di Desor. Le realizzazioni del periodo permettono infatti di mettere a fuoco, anche in Val d'Anniviers, la tipologia di base degli alberghi indispensabili per innervare la costruzione di una serie di stazioni climatiche anche se attive solo nei mesi estivi.

Il primo albergo ad aprire le sue porte è, nel 1856, l'*Hôtel Durand* a Zinal fornito, però, di una sola camera con quattro letti. Per assistere ad un vero e proprio sviluppo occorre allora guardare agli anni Ottanta dell'Ottocento che vedranno l'apertura di alberghi dotati di un maggior numero di camere quali: l'*Anniviers* (1876) a Vissoie; il *Weisshorn* (1884) a Saint-Luc; il *Des Alpes* (1889) a Niouc; il *Grand Hôtel* a Chandolin (1898). Tra il tramonto del XIX secolo ed il sorgere del XX una mezza dozzina di altri alberghi inizieranno ad accogliere i loro ospiti facendo di Zinal e Saint-Luc i due principali poli d'attrazione turistica della Valle. Questi alberghi si caricano anche di un significato sociale ulteriore divenendo così dei luoghi d'incontro messi a disposizione anche della popolazione locale⁷.

³ Monod, 2008, p. 142.

⁴ Ivi, pp. 144-145.

⁵ Fenner, 2015, p. 108.

⁶ Desor, 1855, pp. 8-9.

⁷ Fenner, 2015, pp. 95-98.

Come in altre destinazioni, non solo montane, la tessera rappresentata dall'ospitalità, grazie al fatto di essere intrinsecamente percepita con quella di un luogo pubblico altamente simbolico, stimola decisamente i passi della trasformazione economica e sociale ormai avviata nella Val d'Anniviers. Inserito in questo contesto dinamico, il caso dell'*Hôtel Bella Tola* risulta perciò particolarmente significativo. Occorre ancora osservare che il diffondersi delle strutture turistiche all'interno delle valli svizzere finisce per dar vita ad una trama di alberghi che punteggiano i piccoli centri proponendosi come i simboli più evidenti della grande stagione del turismo alpino. Tale mosaico dell'ospitalità è il frutto del lavoro di tanti pionieri dell'*hôtellerie* elvetica. Tra essi incontriamo anche Pierre Pont (1831-1912), vignaiolo, proprietario terriero e guaritore che, dopo uno stage all'*Hôtel des Alpes* di Loècheles-Bains (Leukerbad), inizia la sua attività di albergatore aprendo una prima struttura ricettiva. E' la primavera del 1859, un anno dopo che il secondo incendio, il primo si era verificato il 18 gennaio 1845, aveva distrutto Saint-Luc ora riedificata con edifici in muratura. Rispondendo alle richieste del parroco, Pont, il 13 luglio 1860, apre quindi il primo *Hôtel Bella Tola* ubicandolo nella sua grande casa in pietra⁸. Si tratta di un albergo che, nel villaggio alpino di Saint-Luc, è presto indicato come "neuf, simple, mais convenable"⁹.

Nel mosaico dei vettori chiave per la diffusione del turismo, l'intuizione del parroco s'inserisce in una visione pastorale che coglie nella presenza dei visitatori stranieri un veicolo importante per la crescita economica del territorio e, quindi, per il conseguente miglioramento delle condizioni di vita dei parrocchiani.

Il progressivo perfezionarsi del tassello dell'ospitalità passa poi attraverso la costruzione, sempre ad opera di Pierre Pont, del *Grand Hôtel Bella Tola*. Per il nuovo albergo, Pont sceglie però una posizione al di fuori del villaggio. Adesso la priorità è quella di dare agli ospiti la possibilità di fruire della bellezza del luogo montano allontanandosi, però, sia dalle piccole strade del villaggio che dalle campane della chiesa. L'idea della separazione spaziale tra forestieri e residenti si ritrova così, ancora una volta, alla base dei percorsi messi in atto per rimodellare gli spazi rendendoli in grado di meglio soddisfare le esigenze degli ospiti. L'8 agosto 1883, inizia quindi la seconda vita del *Bella Tola* che, ora, consta di quaranta camere grandi e ben luminose, della sala da pranzo, di diverse sale comuni per la vita sociale, dei bagni forniti di acqua calda e fredda oltre alla fondamentale presenza dell'ufficio postale e telegrafico. In seguito, l'edificio è ampliato con l'aggiunta di una nuova ala, a sud, caratterizzata, al contrario di quella precedente, dalla presenza di diversi balconi. La parte annessa, sempre di quattro piani, è inaugurata nel 1892. Essa consente di raddoppiare la ricettività del *Bella Tola* dotato adesso anche di una sala da pranzo capace di accogliere cento persone¹⁰.

La *Maison de tout premier ordre* di Saint-Luc rientra quindi, a pieno titolo, nei canoni dell'ospitalità alpina di alto livello richiesta dalla clientela dell'epoca. Allo stesso tempo, essa è in grado di offrire la possibilità di fruire al meglio della Val d'Anniviers godendo sia di un contesto comodo che di un'ottima posizione.

Prestigio e migliore gestione economica accompagnano l'evoluzione degli alberghi. Essi, inseriti nel contesto del turismo elitario di riferimento, si posizionano quindi come il cuore delle attività alpine estive. Nel microcosmo della vacanza simboleggiata dal grande albergo, con il suo insieme di relazioni regolate dai codici della villeggiatura elitaria, le pratiche alpine, spalmate su diverse settimane di permanenza, sono incentrate sia sulla vita sociale presente all'interno delle strutture che sulla proposta di passeggiate ed escursioni non

⁸ AA.VV., 2014., p. 159..

⁹ Berlepsch, 1866, p. 510

¹⁰ AA.VV., 2014., pp. 170-171.

troppo impegnative. La visione degli alberghi offre allora, con le architetture che si staccano nettamente da quelle tradizionali, un punto di vista che ben prefigura l'immagine di un mosaico in rapida composizione.

La diffusa definizione, non solo in Svizzera, di questo modello d'insediamento alberghiero rappresenta una delle principali azioni di propagazione del turismo nelle aree alpine che porta con sé il suo impatto economico: “L'activité hôtelière à la fin du XIXe siècle crée de nouvelles places de travail, dans le transport des biens et des personnes et les guides de montagne. Les secteurs de la construction et de la vente en bénéficient indirectement”¹¹.

L'ordito che regge il mosaico della crescita della domanda turistica si dipana perciò seguendo una grammatica di sviluppo lineare, e crescente, fino alla Prima guerra mondiale. Il ruolo delle nuove attività turistiche, limitate però all'estate, all'interno del sistema economico della Valle non appare quindi in grado, nel periodo preso in considerazione, d'incidere profondamente. Esse si pongono, piuttosto, come ancillari rispetto a quelle tradizionali presenti nell'ambito geografico di una vallata alpina: “Le tourisme s'ajoute tout simplement comme branche saisonnière nouvelle aux activités agricoles traditionnelles”¹².

In questo mutevole caleidoscopio, le giornate che scandiscono i soggiorni alpini fluiscono comunque in modo calmo tra le quiete prospettive della stazione climatica di Saint-Luc.

OSPITALITÀ E SVILUPPO TURISTICO DEL TERRITORIO – Partendo da queste osservazioni possiamo ora inserire l'ospitalità in un contesto più ampio in modo tale da annotare l'interazione di tre attori determinanti. Essi, al pari di altrettante tessere, si uniscono così a quella alberghiera per dare vita al complesso mosaico della destinazione turistica caratterizzata da un successo non effimero: il paesaggio, con i suoi molteplici orizzonti geografici, storici e culturali; la definizione delle eccellenze gastronomiche del territorio; il sistema delle attrattive offerte ai visitatori. Queste ultime si sono via via perfezionate, ed evolute, sia sotto l'aspetto quantitativo ma, soprattutto, sotto quello qualitativo.

Guardando con maggior attenzione all'ospitalità offerta da alberghi storici possiamo osservare che la presenza di una tradizione di gestione d'impresa alle spalle e la condizione storica e sociale al fianco sono due fattori necessari per delinearne pienamente il ruolo di attrattore.

Tenendo sempre come guida l'esempio rappresentato dal *Bella Tola*, focalizzeremo meglio la nostra attenzione sull'ospitalità storica di alto livello. All'interno di un contesto territoriale-turistico, tale tipo di ricettività, dotata intrinsecamente di forza espansiva e dinamismo imprenditoriale, si pone quindi come uno snodo chiave indispensabile per la costruzione di una destinazione turistica. Allo stesso tempo, la ricettività, a partire da quella di alto livello, è anche una sorta di porta aperta sul territorio che contribuisce, con la sua stessa presenza, a mettere in atto un'azione di trasferimento all'esterno di immagini, atmosfere e pratiche connesse allo spazio ambientale.

Questo tipo di albergo dà poi al viaggiatore-ospite il gusto del fluire del tempo. Si tratta infatti della presenza di una dimensione storico-temporale da vivere che emerge soggiornando in un ambiente comodo, originale e identitario ponendosi quindi come un efficace antidoto contro la spersonalizzazione presente all'interno di un'offerta ricettiva standardizzata.

Leggendo l'ospitalità sotto il profilo del rapporto con una delle fondamentali risorse turistiche qual è il paesaggio, non occorre allora dimenticare il rapporto privilegiato esistente tra quest'ultimo e l'albergo storico che, solitamente, è il primo ad essere stato costruito in

¹¹ Fenner, 2015, p. 129.

¹² Ivi, p. 130.

quella destinazione turistica. Per tale motivo, esso occupa una posizione ottimale che contribuisce quindi ad aumentarne il livello di attrattività. Il tempo trascorso dall'apertura, inoltre, ha poi consentito alla struttura storica di sedimentarsi sul territorio divenendone così una parte integrante: una sorta di attrattiva in sé che è ormai imprescindibile dall'immagine stessa del luogo.

La strategia gestionale vincente è quindi quella di considerare il valore iconico del nome come una risorsa distintiva e non imitabile dato che esso è l'indicatore di un'esperienza unica. Allo stesso tempo, però, occorre dotare l'albergo dei servizi necessari per mantenerlo costantemente competitivo all'interno dell'esigente mercato dell'ospitalità di alto livello.

Per tali motivi, la tessera dell'ospitalità di alto livello diventa un valido supporto sia per gli interventi di valorizzazione del patrimonio storico che per lo sviluppo delle iniziative di marketing turistico-territoriale. Sotto quest'ultimo aspetto va infatti notato che, in molti casi, sono proprio le stesse strutture di alto livello, grazie alla loro vocazione fortemente internazionale, ad operare in proprio. Essi, nel momento in cui si promuovono con l'obiettivo di attrarre i flussi turistici, sia sui mercati internazionali che interni, generano, di conseguenza, un forte ritorno d'immagine che va a vantaggio non solo dell'albergo, ma di tutta la destinazione turistica interessata. La presenza di una di queste strutture consente così di far conoscere la destinazione associandola proprio al nome dell'albergo che, quindi, con la sua azione, ampia e d'impronta professionale, finisce per creare un valore aggiunto per sé e per il territorio. Nel mosaico destinazione, l'albergo genera allora un duplice valore: intangibile, l'immagine e la conoscenza del luogo; tangibile, la ricaduta economica a partire dall'occupazione, dai benefici per i fornitori locali fino ad arrivare all'utilizzo, da parte degli ospiti, dei diversi servizi turistici offerti dalla destinazione.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Parcours historiques d'Anniviers*, Editions Monographic, Sierre, 2014.
- BENEVOLO C., GRASSO M., *Destinazioni e imprese turistiche*, FrancoAngeli, Milano, 2017.
- VON BERLEPSCH H.A., *Nouveau guide en Suisse*, Hildbourghausen, Leipzig, 1866.
- CAVUTA G. E FERRARI F, (a cura di), *Turismo e aree interne. Esperienze, Strategie, Visioni*, Aracne, Roma, 2018.
- DAL NEGRO F., *Hotel des Alpes. Storie di alberghi ed albergatori dalla Savoia al Tirolo/Historische Gastlichkeit von Savoyen bis Tirol*, hier+jetz verlag, Baden, 2007.
- DESOR E., *Le Val d'Anniviers, Le pays*, in "Revue Suisse", XVIII, Neuchâtel, 1855, pp. 1-17.
- FENNER M., *Val d'Anniviers. Tradition et mutations*, Editions Monographic, Sierre, 2015 (Tit. Or. Val d'Anniviers. Tradition und Wandel, trad. Francese di S. Andereggen).
- GAULIS L., CREUX R., *Pionniers suisses de l'hôtellerie*, Editions de Fontainemore, Paudex, 1975.
- HUMAIR C., TISSOT L. (direction), *Le tourisme suisse et son rayonnement international, "Switzerland, the playground of the world"*, Antipodes, Lausanne, 2011.
- MONOD J., *Guide illustré du Valais*, Editions à la Carte, Sierre, 2008 (ristampa anastatica dell'edizione originale 1924).

RIASSUNTO: Il contributo intende andare alla ricerca del ruolo dell'ospitalità nella costruzione della destinazione turistica. La riflessione parte dal caso di Saint-Luc, nel cantone svizzero del Vallese, e dal percorso strategico alberghiero attivato dagli attori locali per dare visibilità turistica alla zona. In seguito, si riflette sul ruolo chiave dell'ospitalità di alto livello per attivare dei percorsi virtuosi di

valorizzazione delle risorse territoriali.

SUMMARY: Outwards. Hospitality and local resources for tourism development. The contribution intends to go in search of the role of hospitality in the construction of the tourist destination. The reflection starts from the case of Saint-Luc, in the Swiss canton of Valais. Subsequently, it reflects on the key role of high-level hospitality to activate virtuous paths to valorize the territorial resources.

Parole chiave: Ospitalità, Vallese, Valorizzazione

Keywords: Hospitality, Valais, Development

ANTONIETTA IVONA

UNA LETTURA POLICENTRICA DEL TERRITORIO. LO SPAZIO COSTIERO E LE SUE POTENZIALITÀ

INTRODUZIONE – La tutela e la trasformazione dei paesaggi turistici costieri è, attualmente, uno dei temi al centro della discussione politica e del dibattito scientifico che coinvolge in maniera trasversale diverse discipline data la sua complessità. Tale complessità condiziona l’approccio ad un eventuale progetto di modificazione che deve necessariamente tener conto di elementi fondamentali quali il rischio ambientale, la capacità di carico dell’intero sistema, l’integrità socioculturale e del paesaggio; insomma tutte questioni legate allo sviluppo sostenibile dell’area costiera oggetto di trasformazione. Data questa premessa, la riflessione sul futuro di una data porzione della costa non potrà e non dovrà prescindere dalla interlocuzione degli attori locali che su quella porzione vivono. Del resto, sotto il profilo socio-geografico il territorio non è un dato descrittivo ma un insieme di relazioni e interazioni dello spazio con il gruppo umano che lo abita in maniera permanente: è il territorio che nelle considerazioni di coloro che ne usufruiscono per fini ricreativi diventa uno spazio specializzato, funzionale e parziale per il tempo libero. Come si legge in Minca, poi, “Tutti parlano dei luoghi come degli spazi attorno ai quali si costruiscono le nostre geografie individuali e collettive. Il mondo che ci circonda, il contesto materiale che ospita il nostro quotidiano è composto da luoghi. [...] Il luogo è lo spazio degli affetti, della memoria, dell’appartenenza, dell’esperienza di tutti i giorni. Proprio per questa dimensione cognitiva e affettiva assieme, il luogo non corrisponde a una scala precisa, non ha una dimensione prefissata, non ha una fisionomia che si presti a facili generalizzazioni” (Minca, Colombino, 2012, p. 17). In particolare, il turismo è tra quelle attività economiche con un forte potere di trasformazione dei luoghi dove si sviluppa maggiormente e, perciò, deve essere studiato, pianificato e proposto immaginando il reale impatto che potrà generare sui territori ospitanti. Il presente lavoro presenta i primi risultati della ricerca applicata al territorio di Margherita di Savoia, in Puglia, che, già da diversi anni si dibatte sul proprio percorso di sviluppo: conservare il suo bipolarismo o intraprendere nuovi percorsi. Dal punto di vista metodologico, dopo una ricognizione del quadro teorico e della letteratura esistente, la ricerca proseguirà con un metodo che comprenderà interviste semi-strutturate con soggetti interessati (attori istituzionali, imprenditori, turisti, visitatori) e metodi visuali del caso oggetto di studio. Infine la riflessione si sposterà su una proposta di valorizzazione del patrimonio culturale esistente che possa inglobare anche eventuali nuove istanze di sviluppo.

1. LO SPAZIO COSTIERO E I SUOI MUTAMENTI - Lo spazio geografico va inteso come una costruzione progressiva e consapevole - sia dal punto di vista individuale, sia da quello collettivo - nella quale si collocano gli elementi geografici e le relazioni tra elementi stessi. Se dal secondo dopo-guerra e per i venti anni successivi lo spazio costiero ha mantenuto una seppur minima cesura con gli spazi antropizzati, a partire dagli Anni Settanta dello scorso secolo il veloce sviluppo industriale ha occupato sempre più i litorali. Per comprendere quella nuova organizzazione geo-economica, secondo il Vallega (1980), occorre rifarsi alla contrapposizione concettuale tra crescita e sviluppo che in quegli anni si affacciava nel dibattito scientifico “L’organizzazione posteriore alla seconda guerra mondiale è stata dominata dall’idea di crescita: all’espansione delle economie ha corrisposto, lungo le coste



del mondo occidentale, una dilatazione di strutture; ne è derivato il fenomeno del gigantismo” (p. 369). Lungamente ciò che era semplice crescita veniva considerato sviluppo con un’accezione completamente positiva. “Occupare progressivamente il litorale e asservire a questo il mare costiero è stato considerato per lungo tempo un effetto inevitabile dello sviluppo mentre si trattava semplicemente di crescita e di eventi generatori di considerevoli effetti ambientali. Le catene di retroazione negativa, che venivano innescate in un numero crescente di fronti costieri, dapprima passarono inosservate poi vennero considerate un costo inevitabile da pagare per il progresso economico [...] che dalla fascia litoranea si propagavano sia verso l’interno che negli specchi marittimi” (p. 369). Utile alla comprensione dei mutamenti dello spazio costiero è la ‘regione marittimo-litoranea’ sempre del Vallega che rifacendosi alle riflessioni di Vigarié inquadrata in una visione diacronica (Rocca, 2010), la definisce come una regione speciale disposta sui due ambienti terra e mare, profondamente diversi ma che instaurano forme integrate di occupazione e integrazione delle risorse. Negli anni successivi la crescente consapevolezza dell’importanza economica del mare e del suo immediato entroterra ha generato ulteriori cambiamenti nella valutazione del ruolo degli spazi marittimi nei processi di organizzazione territoriale (Soriani, 2003). Attualmente le aree costiere sono ambiti di rilevante interesse nella condizione urbana contemporanea sia per la varietà di paesaggi ambientali, storici e culturali che comprendono, ma anche per il loro carattere di transizione e interfaccia tra entroterra, costa e mare. “Questi territori spesso associati a dinamiche legate alle attività di *leisure* e del turismo, mettono in mostra spazi fuori dall’ordinario, ambienti a tema in cui i paesaggi sono prodotti, commercializzati e consumati ma mostrano al contempo una propensione ad assumere una pluralità di significati e divenire ambiti attrattivi di interazione sociale e di interesse collettivo, in quanto sono caratterizzati da rilevanti qualità ambientali e culturali e sono spesso esterni alle dinamiche e criticità della città compatta” (Lutzoni, Nudda in Pittaluga, 2018, p. 150). Il turismo è diventato, così, un elemento centrale nei processi della vita sociale e nella definizione dello spazio urbano, nonché una componente attiva nei processi di rigenerazione urbana e territoriale. Questo fenomeno nasce come desiderio di visitare luoghi diversi, di conoscere e di attuare una sospensione nelle condizioni di vita quotidiana (Minca, 1996a). In questo senso lo spazio del turismo contemporaneo si esprime attraverso molteplici forme e dimensioni e necessita di un quadro interpretativo di riferimento capace di descriverne la complessità e i processi ad esso legati (Battigelli, 2007). Numerosi autori sostengono che sia possibile individuare nei fenomeni turistici due correnti principali: il turismo moderno e quello postmoderno (Denzin, 1991; Minca 1996a, 1996b; Uriely, 1997). Non è però possibile mettere in atto una distinzione netta tra forme e caratteri moderni e postmoderni di organizzazione dello spazio turistico a causa di una sovrapposizione e contaminazione reciproca tra questi ambiti ((Lutzoni, Nudda in Pittaluga, 2018).

A partire dagli anni Sessanta del Ventesimo secolo, i Geografi hanno elaborato modelli spaziali di interpretazione del fenomeno turistico, la gran parte dei quali è basata sulla origine-destinazione. In particolare, sono presi in considerazione: modelli di mobilità (Toschi, Mariot e Campbell); modelli origine-destinazione (Thurot e Lundgren); modelli di evoluzione (Miossec e Butler).

2. LA PROPOSTA PROGETTUALE E IL CONTESTO DI RIFERIMENTO - Date queste premesse, una porzione del territorio costiero pugliese che testimonia il lungo rapporto tra il mare e il suo entroterra è certamente quello della città di Margherita di Savoia, nella Provincia Barletta-Andria-Trani. La storia di Margherita di Savoia è la storia della sua risorsa primaria: il mare. Da sempre la città vive in perfetta simbiosi con la storia delle sue Saline, che ne hanno determinato l’attuale situazione economica e soprattutto sociale. Nel corso del tempo la

bipolarità socio-economica tra la città e la Salina si è trasformata in multipolarità: le Saline, le Terme, la Riserva, il Centro abitato. L'idea progettuale "L'Ecomuseo dei Fenicotteri e della Salina", di cui si dirà meglio successivamente, prova a rimettere al centro il rapporto città-mare, rigenerando l'immagine della città e provando a creare nuove occasioni lavorative. La creazione di un ecomuseo, nel particolare contesto costiero, dovrà essere finalizzata alla valorizzazione dei caratteri spaziali, delle attività economiche e dei comportamenti, utilizzando in primo luogo i contenitori presenti. Secondo quanto si legge nella Carta Internazionale degli Ecomusei "L'ecomuseo è una istituzione culturale che assicura in forma permanente, su un determinato territorio e con la partecipazione della popolazione, le funzioni di ricerca, conservazione, valorizzazione di un insieme di beni naturali e culturali, rappresentativi di un ambiente e dei modi di vita che lì si sono succeduti" (Angelini in Reina, p. 133, 2014). Esso, insomma, diventa lo 'strumento' per sviluppare processi partecipati per la tutela e la valorizzazione del patrimonio locale. All'inizio l'ecomuseo era quasi un sinonimo di museo aperto, che riguardava per lo più l'ambiente e il paesaggio. Successivamente una nuova accezione si è fatta strada ed è quella incentrata sul ruolo fondamentale della comunità. Il presente lavoro intende delineare una prima proposta progettuale per la fruizione dello spazio costiero della Salina di Margherita di Savoia (BAT), provando a comprendere se la rigenerazione di uno spazio multipolare, come quello considerato, possa davvero innescare una nuova via di sviluppo, rinnovando, allo stesso tempo l'immagine del luogo. L'approccio che si seguirà nella eventuale realizzazione del progetto sarà di tipo sistemico; il territorio con le sue componenti storico-culturali, ambientali, nonché con le sue reti di soggetti e di imprese diventerà il soggetto/oggetto centrale nella realizzazione finale. La territorialità, cioè la risposta collettiva del livello locale fondata sull'interazione tra soggetti e luoghi e sul rapporto dinamico tra componenti sociali e ciò che di materiale e immateriale è proprio del territorio; le qualità sociali e ambientali, come elementi centrali di nuovi equilibri territoriali; la sostenibilità territoriale dello sviluppo, cioè la capacità di riprodurre il capitale territoriale e di conservarne l'identità (Dematteis G., Governa F., 2005).

Il territorio di Margherita di Savoia si estende su una superficie di 3600,00 Ha, di cui quasi 400 costituiscono il centro abitato e la restante parte è occupata dalle Saline. Il Comune è l'ultimo, a Nord, della Provincia Barletta-Andria-Trani (sino al 2009 rientrava nella Provincia di Foggia). Confina a Sud con Barletta; ad Ovest con Trinitapoli; e a Nord con Zapponeta. Comprende, infine, 18 chilometri di costa (Fig. 1).



Fig. 1 – Il contesto territoriale

Fonte: Ivona, 2019.

La popolazione è di 11.771 abitanti (dati 2017), con un decremento registrato negli ultimi quindici anni quasi dello 8% (12.677 ab. nel 2002) ed una densità di popolazione del 329,74 per Km² (Istat, 2018).

Si potrebbe dire che da sempre la vita dei margheritani è legata a quella delle Saline a tal punto che in alcuni documenti ufficiali del passato la denominazione degli abitanti era salinari. La crescente meccanizzazione introdotta nel ciclo di produzione del sale ha, ovviamente, avuto conseguenze negative sull'occupazione all'interno delle Saline. Negli anni l'occupazione si è ridotta drasticamente; dai circa 660 dipendenti dell'inizio degli Anni Ottanta del secolo scorso agli attuali 130. La maggiore contrazione di posti di lavoro ha riguardato soprattutto gli operai. Meno drastica ma costante è stata, comunque, la riduzione, nel corso degli anni, degli occupati anche tra gli amministrativi e dirigenti. Questi dati, poi, appaiono ancora più negativi se si considera l'ammontare dell'occupazione negli anni Sessanta e Settanta quando la raccolta manuale e annuale impiegava circa 500 lavoratori fissi e ben 2000 stagionali, che insieme rappresentavano il 15% della popolazione margheritana di quel periodo (quasi 13.000 ab.). L'offerta di lavoro era così alta che bisognava ricorrere anche a lavoratori di altri comuni. Benché le attività prevalenti fossero la pesca e l'agricoltura, i mesi del lavoro stagionale presso le Saline, rappresentava per l'intera comunità margheritana una fonte di integrazione del reddito di notevole valore. La Salina di Margherita di Savoia è la più importante ed estesa salina di origine marina d'Europa. Si sviluppa per 20 km di lunghezza lungo la costa Adriatica e copre una superficie di ben 4.500 ettari di cui 3.500 ettari di vasche

evaporanti e 500 ettari di bacini salanti, ed una produzione annua di circa 500.000 tonnellate di sale. Attualmente la principale attività collegata alla Salina oggi è quella delle Terme che utilizzano le Acque madri e il fango delle Saline. Dal 1991 non è più in vigore la convenzione con il Servizio Sanitario Nazionale è ciò ha determinato un notevole decremento delle presenze alle Terme; nonostante ciò le presenze medie registrate nei sei mesi di apertura (da maggio ad ottobre) sono circa trenta mila, con un aumento medio annuo del 3 %. La Salina, le cui origini e risalgono al 200 a.C., è inoltre dichiarata Zona Umida¹ di importanza internazionale, ai sensi della Convenzione di Ramsar; è la più estesa “Riserva naturale di popolamento animale” dell’Italia centro-meridionale, nella quale coesistono tra i 20.000 ed i 50.000 esemplari di specie, tra pesci ed uccelli (<http://www.margheritadisavoia.com/la-salina>). Con i suoi 3.871 ha di superficie le Saline rappresentano la più vasta estensione regionale (71%) di ambienti umidi con acque basse e distese di fango (Fig. 2) . L’intera Salina si estende parallelamente alla S.S. 159 tra l’abitato di Zapponata a nord e quello di Margherita di Savoia a sud, per 20 Km di lunghezza e 4 di profondità; la toponomastica, “Salpi I”, “Salpi Vecchio”, “Salpi Nuovo”, “Salpi IV”, ne ricorda le origini nelle vicinanze dell’antico Lago Salpi. La parte più settentrionale della Salina detta “Alma Dannata” è quella che presenta la maggior profondità e la minor concentrazione di sale dell’intera estensione, essendo, perciò, idonea all’acquacoltura. Negli anni, però, la “Città del sale” si è trasformata in altro, in qualcosa di non ben definito nella consapevolezza - e nei comportamenti - dei suoi abitanti e dei gruppi dirigenti della comunità. In termini di reddito non vi è dubbio alcuno che il turismo nelle sue molteplici forme (balneare, termale, culturale), è e dovrà essere il settore trainante dell’economia locale, come è avvenuto in altre città del sale come Cervia. Il cambiamento strutturale dell’economia salinaia non consente, però, di liquidare disinvoltamente la partita con la sua storia, né autorizza ad erodere un pezzo alla volta un ecosistema sensibile che può costituire una delle più importanti risorse del futuro, al pari del sale che vi è prodotto.

¹ La Convenzione di Ramsar (Iran) sulle Zone Umide di Importanza Internazionale fu sottoscritta il 2.2.1971 e ratificata in Italia con il DPR n. 488 del 13.3.1976. È un accordo internazionale mirato a proteggere il patrimonio naturale delle specie acquatiche migratorie in quanto patrimonio internazionale. Ogni stato firmatario si impegna a tutelare le aree umide che presentano determinati requisiti. Con il D.M. 10/10/1977 fu istituita presso la Salina di Margherita di Savoia la “Riserva Naturale di ripopolamento animale”; il D.M. 30/05/1979 riconoscendone il valore internazionale decretò la sua inclusione tra le zone di competenza della Convenzione Ramsar. Infine, con Decreto del Ministero dell’Ambiente del 3 aprile 2000, in base alla Direttiva "Habitat" 92/43/CEE l’intero territorio delle Saline è stato individuato quale Sito di Importanza Comunitaria (SIC) “Zone Umide della Capitanata” (CODICE IT9110005) All’interno del SIC sono stati individuati gli habitat prioritari relativi alle lagune e alle steppe salate, caratterizzati da flora e fauna idonei a vivere in presenza di elevate concentrazioni saline.

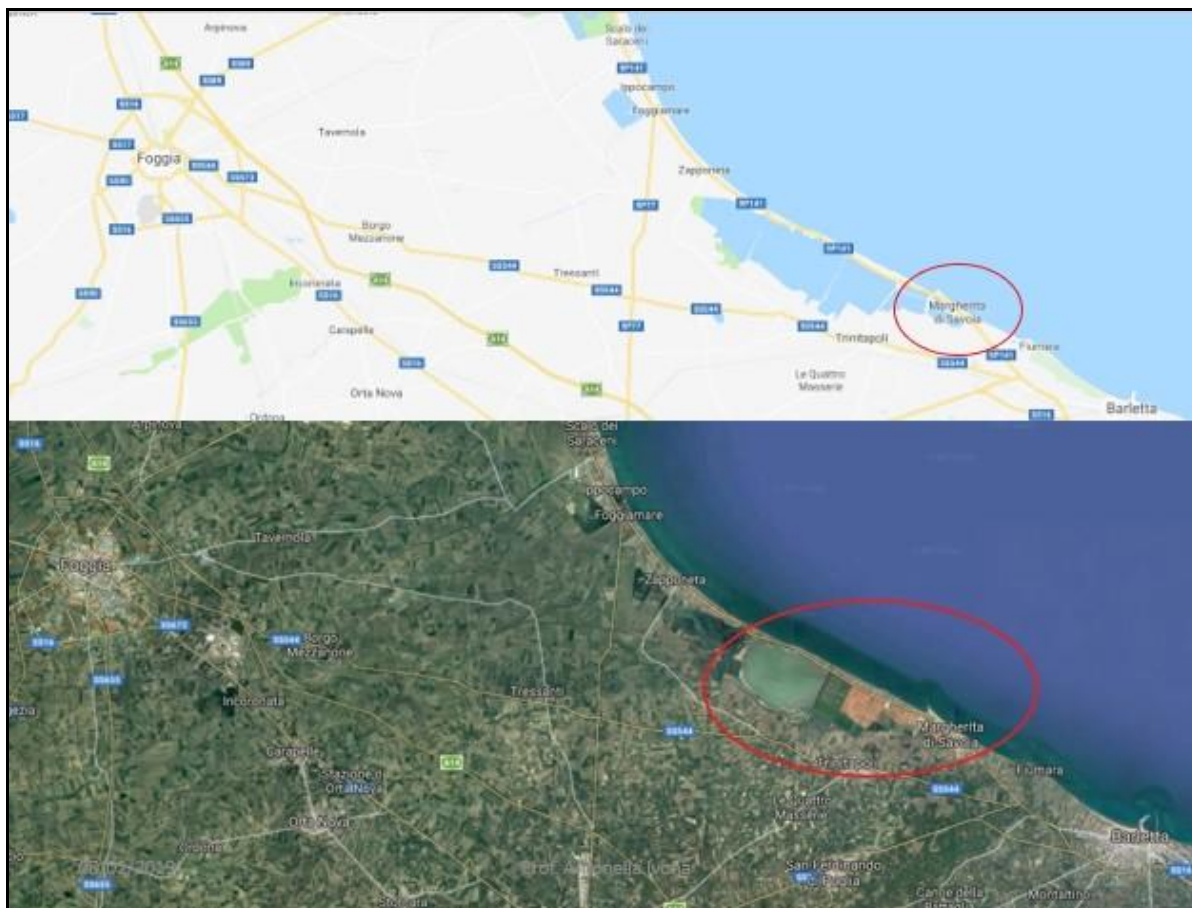


Fig. 2 – La Salina di Margherita di Savoia
 Fonte: Google Maps, con elaborazione, 2019.

2.L'ECOMUSEO DEI FENICOTTERI E DELLA SALINA – Con la Legge Regionale, n. 15 “Istituzione degli Ecomusei della Puglia» del 6 luglio 2011, la Regione Puglia si è dotata di uno strumento efficace per la regolazione pubblica di un’iniziativa sino ad allora piuttosto confusa nei suoi contorni istituzionali. All’Art. 1 si legge “La Regione Puglia, di concerto con le comunità locali, le parti sociali e gli enti locali e di ricerca riconosce, promuove e disciplina sul proprio territorio gli ecomusei allo scopo di recuperare, testimoniare, valorizzare e accompagnare nel loro sviluppo la memoria storica, la vita, le figure e i fatti, la cultura materiale, immateriale, le relazioni fra ambiente naturale e ambiente antropizzato, le tradizioni, le attività e il modo in cui l’insediamento tradizionale ha caratterizzato la formazione e l’evoluzione del paesaggio e del territorio regionale, nella prospettiva di orientare lo sviluppo futuro del territorio in una logica di sostenibilità ambientale, economica e sociale, di responsabilità e di partecipazione dei soggetti pubblici e privati e dell’intera comunità locale”. Gli ecomusei perseguono le seguenti finalità: Promuovere la partecipazione diretta delle comunità, delle istituzioni culturali e scolastiche e delle associazioni nei processi di valorizzazione, promozione e fruizione attiva del patrimonio culturale - materiale, immateriale - sociale e ambientale del territorio regionale, compresi i saperi tramandati e le tradizioni locali. A tal fine, gli ecomusei promuovono laboratori di cittadinanza attiva per la costruzione di “mappe di comunità”. Con delibera del 29 gennaio 2015, n. 48 della Giunta Regionale della Puglia, sono stati istituiti undici Ecomusei (Fig. 3). Gli ecomusei, promossi nell’ambito della redazione del nuovo piano paesaggistico regionale, sono stati disciplinati

dalla legge 15/2011 con la finalità non solo di sostenere il recupero e la valorizzazione della memoria storica e della cultura materiale e immateriale dei territori, ma anche di orientare le comunità locali verso pratiche di sviluppo sostenibile, responsabile e partecipato. Il primo finanziamento di 85.755 euro in favore degli ecomusei attivi in Puglia è stato stanziato per la realizzazione di laboratori didattici, sviluppo del patrimonio di conoscenze attraverso il coinvolgimento degli abitanti per l'acquisizione di documenti cartografici, fotografici, iconografici ecc. e, infine, per la promozione e diffusione delle conoscenze rappresentate nelle "mappe di comunità", ovvero uno strumento con cui gli abitanti di un determinato luogo hanno la possibilità di rappresentare il patrimonio, il paesaggio, i saperi in cui si riconoscono e che desiderano trasmettere alle nuove generazioni.

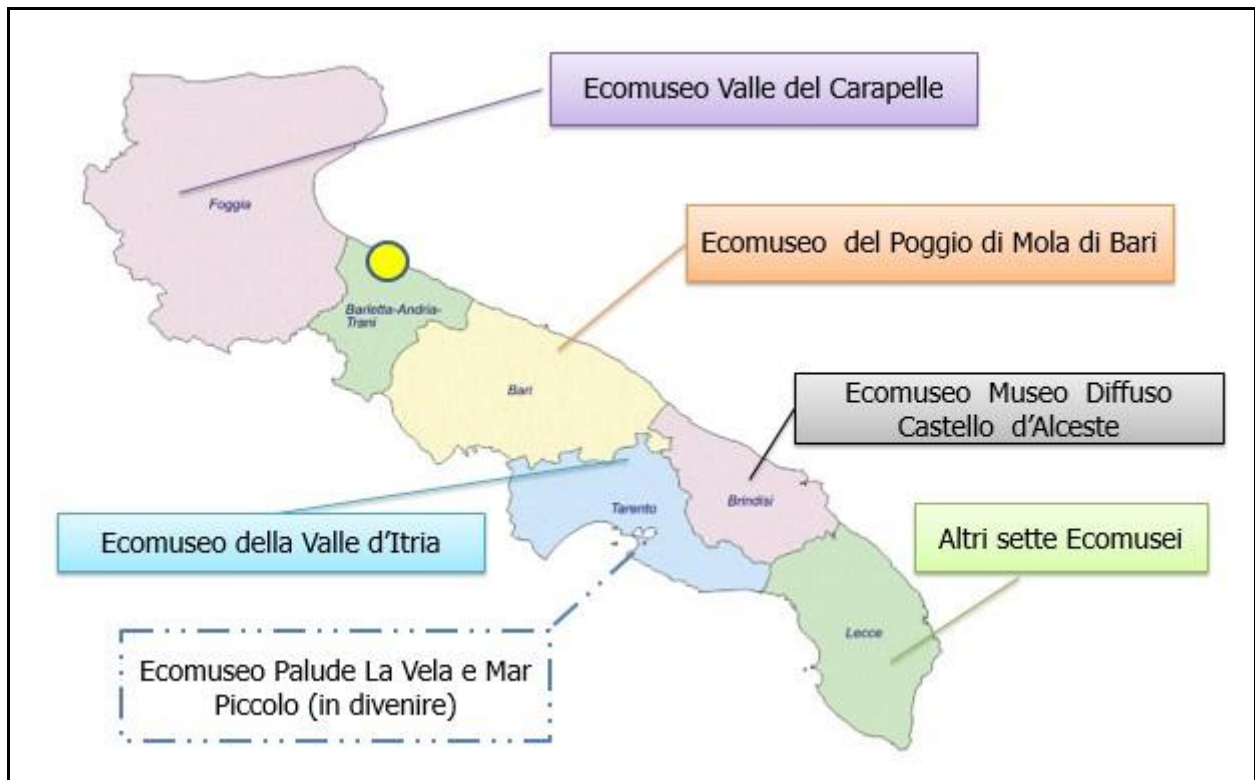


Fig. 3 – Gli attuali Ecomusei in Puglia (il pallino giallo indica l'eventuale ubicazione dell'Ecomuseo dei Fenicotteri e della Salina)

Fonte: Ivona, 2019.

Da quali considerazioni si è partiti per rispondere alla domanda perché l'Ecomuseo dei Fenicotteri e della Salina? Intanto, guardando ad altri casi nazionali esiste già un'esperienza simile e molto attiva sul territorio ed è l'Ecomuseo del Sale e del Mare di Cervia (Ravenna). La Salina di Cervia è la più a nord d'Italia e si estende per 827 ettari a sud del Parco Naturale del Delta del Po e da sempre riserva naturale di popolamento e di nidificazione per molte specie animali e vegetali; è stato istituito nel 2013 ed è ampiamente visitato. Come detto sopra la Salina di Margherita di Savoia è la più grande d'Italia e tra le più estese d'Europa e del Mediterraneo quasi a formare un piccolo "mare artificiale". Partendo dall'idea che rispetto al museo tradizionale, fondato su rapporto immobile-collezione-pubblico, l'Ecomuseo è basato sulla relazione tra territorio, patrimonio e comunità con l'obiettivo di recuperare, testimoniare e valorizzare la memoria storica, la cultura materiale e immateriale con un

progetto sostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale, attraverso la partecipazione di soggetti pubblici e privati, quello di Margherita d. S. potrebbe far leva su diverse risorse materiali ed immateriali che, nel progetto ecomuseale oggetto del presente studio, diventeranno mappe di comunità. Solo citandone alcune del primo tipo, vi è il Museo della Salina che rappresenta la storia del lavoro e dei lavoratori della Salina, del popolo di Margherita di Savoia e di tutto il suo territorio. Sorto ad opera dei lavoratori della Salina e di alcuni appassionati cultori di storia locale che hanno raccolto gli attrezzi e il materiale fotografico e topografico, il museo ha bisogno oggi di un'appropriata catalogazione delle opere che ne risvegli la funzione primaria che è “quella del *tradere*, del tramandare” (Cisternino, 2000). La sua collezione al coperto ospita circa 1.000 reperti di archeologia industriale che rappresentano l'evoluzione tecnica e tecnologica della Salina ed è unico nel suo genere in tutta l'Italia centro-meridionale. Tra le risorse materiali sono ancora presenti diverse torri costiere (Torre delle Saline, Torre Pietra, Torre Ofanto, Torre Rivoli) con funzioni di avvistamento, ma anche doganali, anti contrabbando e comunque legate alla estrazione del sale, costante presenza nella storia del centro abitato salinero. Ma essendo la mappa di comunità un processo culturale tramite il quale una comunità disegna i contorni del proprio patrimonio, nel caso di Margherita d. S, quello immateriale non può prescindere dall'inclusione della storia dei Salinari; degli agricoltori che provvidero alla bonifica della palude salsa retrodunale realizzata, nei primi tempi, a mezzo di ceste con le quali prelevavano la sabbia dalla duna e la portavano a colmare la palude retrostante mediante, appunto, una colmata artificiale; dell'antica Via del Sale che testimonia il ruolo strategico che ebbe, nel Golfo di Manfredonia, la località di Salpi (Salinis nella Tabula Peutingeriana), ove antiche popolazioni illiriche, ricavavano il sale dall'evaporazione dell'acqua marina dal lago costiero (Amoroso, 1997).

4. CONCLUSIONI – Per dirla con De Varine esistono attualmente due ‘vie’ per l'ecomuseo – quella ambientale e quella dello sviluppo comunitario – non dovrebbe spaventare. Le due vie non sono contraddittorie. La seconda coglie naturalmente l'obiettivo della prima, che a sua volta trarrebbe vantaggio dal prendere in maggiore considerazione la realtà comunitaria (in Reina, 2014). Il fenomeno degli ecomusei sta vivendo un periodo di intensa attività, a circa trent'anni dalla sua nascita; le istituzioni che si riferiscono, di nome o di fatto, all'esperienza degli ecomusei stanno crescendo in numero anche in paesi sostanzialmente estranei a questa tradizione come l'Italia. L'elemento davvero innovativo e la logica di rete tra gli elementi fondanti della/delle comunità. Ma come si dovrà coinvolgere la comunità nel conoscere la sua eredità, le sue aspettative e gli strumenti che la comunità stessa offre? Secondo De Pascale il modo più semplice è “Cercare i vari gruppi esistenti e identificare tra loro quelli che possono essere interessati all'idea e disposti a partecipare al processo. In seguito, sarà necessario lasciarli lavorare insieme, usare le loro abilità e collegare le loro complementarità. Ciò significa cercare di riunire questi gruppi in una rete operativa attorno ai promotori dell'ecomuseo” (De Pascale, 2018, p. 805). Il fine ultimo della suddetta idea progettuale con il coinvolgimento diretto della comunità locale, è promuovere uno sviluppo sostenibile e la rivitalizzazione economica del territorio considerato, facendo leva su una diversificazione dello spazio costiero sin qui troppo dipendente dalla monocultura del sale.

BIBLIOGRAFIA

- AMOROSO E., *Margherita tra il mare e le Saline*, Foggia, Leone, 1997.
- BATTIGELLI F., *Turismo e ambiente nelle aree costiere del Mediterraneo. Regioni a confronto*, Udine, Forum Edizioni, 2007.
- BECATTINI G., *Ritorno al territorio*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- CISTERNINO M.S., *Le saline di Margherita di Savoia e i cicli di lavoro del sale*, Dipartimento di Antropologia Culturale, Università di Bari, 2000.
- CORSANE G., DAVIS P., ELLIOTT S., MAGGI M., MURTAS D. & ROGERS S., "Ecomuseum Evaluation: Experiences in Piemonte and Liguria, Italy", *International Journal of Heritage Studies*, Vol. 13, No. 2, pp. 101-116, 2007.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- DE PASCALE F., "The proposal of an ecomuseum of transhumance as a strategy for overcoming barriers in the internal areas of Calabria: the case study of the Sila", in Fuschi M. (a cura di), *Barriere/Barriers, Società di studi geografici. Memorie geografiche NS 16*, pp. 801-808, 2018.
- KRUGMAN P., "The role of geography in development", *International Regional Science Review*, 22, 1999, <http://irx.sagepub.co>
- MCFADDEN L., "Governing Coastal Spaces: The Case of Disappearing Science in Integrated Coastal Zone Management", *Coastal Management*, 35:4, pp. 429-443, 2007.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- MAILANDER M. (a cura di), *Il nuovo marketing dei sistemi territoriali*, Milano, Il Sole 24 Ore S.p.A., 2012.
- MINCA C., COLOMBINO A., *Breve manuale di geografia umana*, Padova, Cedam, 2012.
- ORAMS M., *Marine Tourism. Development impacts and management*, London and New York, Routledge, 1999.
- PITTALUGA P. (a cura di), *Insedimenti turistici costieri e sostenibilità: Progetti di rigenerazione*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
- ROCCA G., *Dal prototurismo al turismo globale*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2013.
- ROCCA G., *Rigenerazione e trasformazione funzionale dei waterfront urbani: il caso genovese*, *Geotema*, 40, pp. 78-93, 2010.
- REINA G. (a cura di), *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*, Venezia, Marsilio Editori, 2014.
- SORIANI S. (a cura di), *L'articolazione territoriale dello spazio costiero. Il caso dell'Alto Adriatico*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2003.
- VALLEGA A., "La regione marittimo-litoranea: una nuova categoria di ricerca regionale", *Rivista Geografica Italiana*, LXXXVII, n. 4, pp. 367-385, 1980.

Università degli Studi di Bari Aldo Moro: antonietta.ivona@uniba.it

RIASSUNTO - Il territorio non è un dato descrittivo ma un insieme di relazioni e interazioni dello spazio con il gruppo umano che lo abita in maniera permanente; è il territorio che nelle considerazioni di coloro che ne usufruiscono per fini ricreativi diventa uno spazio specializzato, funzionale e parziale per il tempo libero. La creazione di un ecomuseo a Margherita di Savoia (BAT), dovrà essere finalizzata alla valorizzazione dei caratteri spaziali utilizzando in primo luogo le risorse del luogo.

SUMMARY- The territory is not a descriptive data but a set of relationships and interactions of space with human group that lives permanently; those who use the territory for recreational purposes transform it into a specialized, functional and partial space for leisure time. The creation of

an ecomuseum in Margherita di Savoia (BAT) will be aimed at enhancing spatial characters using primarily the resources of the place.

Parole chiave: Multipolarità; rigenerazione; comunità.

Keywords: Multipolarity; regeneration; community.

ELISA MAGNANI

LO SVILUPPO TURISTICO ALLE PRESE CON I CAMBIAMENTI CLIMATICI. POLITICHE DI ADATTAMENTO CLIMATICO-TURISTICO NEI PAESI DELL'AFRICA LUSOFONA

ABSTRACT - Si stima che i cambiamenti climatici indurranno cambiamenti territoriali molto consistenti nel prossimo futuro, andando a colpire non solo tutto il pianeta, ma anche tutti i settori economici, tra cui il turismo. Nello specifico, discuteremo qui del ruolo che essi avranno nel ridisegnare le geografie turistiche a scala planetaria, ma con un focus sul continente africano, che si stima essere quello che subirà gli impatti più duri, non solo a causa della sua vulnerabilità fisica, ma soprattutto come conseguenza della sua debolezza economica e scarsa capacità di adattamento. Tali impatti si presenteranno in modalità molto diverse nel continente, andando a interagire in modi complessi con le società che lo popolano. Obiettivo primario di questo studio è quindi quello di individuare come l'Africa si stia preparando ad affrontare le ripercussioni dei cambiamenti climatici, in particolare nel settore turistico, con azioni di *capacity building* ed *empowerment* ottenute attraverso la cooperazione con soggetti locali e internazionali che promuovono un approccio partecipativo allo sviluppo locale.

Tali interazioni verranno analizzate con un approccio multiscalare: partendo dalla scala continentale africana, si scenderà al livello della scala regionale, quello della dimensione transnazionale dei paesi lusofoni africani, per arrivare alla scala nazionale dei singoli paesi che costituiscono questo gruppo.

1. METODOLOGIA E FONTI - L'interesse di chi scrive per queste tematiche è ormai di lunga data e infatti l'idea per questo testo deriva da riflessioni su due precedenti ricerche, che analizzavano, separatamente, le politiche di sviluppo turistico del Mozambico, analizzate sotto la lente dell'interazione multiscalare di diversi stakeholders territoriali coinvolti in questo settore, e le strategie di adattamento climatico del paese¹. Partendo da quei due studi separati, non si è potuto non osservare come le tematiche dello sviluppo turistico e dell'adattamento/mitigazione dei cambiamenti climatici si intersechino, rinforzandosi spesso con feedback negativi, e come lo studio della complessità territoriale che ne deriva non sia ancora oggetto di un approccio sistematico, almeno tra i geografi italiani. E così ha preso piede l'idea di unire in un unico lavoro di ricerca queste due tematiche, con particolare attenzione ai paesi in via di sviluppo e all'Africa nello specifico, dove i devastanti impatti dei cambiamenti climatici possono distruggere il fragile settore turistico.

Si è deciso di adottare una prospettiva di osservazione che dal generale arriva al particolare, partendo dalla scala continentale e arrivando al livello nazionale, ma passando per la scala regionale, con una breve digressione sulla CPLP (*Comunidade dos Países de Língua*

¹ Per l'analisi delle politiche di sviluppo turistico del Mozambico, si veda: Magnani Elisa, "The international, regional and local interaction in the promotion of cultural tourism in Mozambique", in *Almatourism Special Issue: Beyond the Great Beauty: Rescaling Heritage and Tourism*, Vol. 8, No. 7, 2017, pp. 231-243. <https://almatourism.unibo.it/article/view/6771>. Le strategie di adattamento climatico del Mozambico, invece, sono presentate qui: Magnani Elisa, "Obiettivi del Millennio e strategie di resilienza climatica in Mozambico", in *Africa e Mediterraneo*, n. 83: Oltre l'albero di acacia: natura, paesaggio ed ecologia in Africa (2) 2015, pp. 25-30.



Portuguesa), entità transcontinentale che vede nel continente africano un elevato numero di paesi membri, all'interno della quale è stata avviata una riflessione sia sullo sviluppo turistico, sia sui cambiamenti climatici, che sembrerebbe concretizzarsi in politiche territoriali ad hoc. La metodologia di studio in questa parte del lavoro si basa quindi su un approccio comparativo che cerca di delineare con brevi tratti le performance dei cinque paesi lusofoni africani – Angola, Capo Verde, Guinea-Bissau, Mozambico e São Tomé e Príncipe – negli ambiti dello sviluppo turistico e delle politiche di adattamento climatico, cercando di evidenziare il ruolo della cooperazione internazionale nell'incentivare azioni pubblico-private in merito. L'obiettivo si è rivelato complesso, poiché la ricerca di materiali e documenti ufficiali non è stata facile, anche se alla fine è emerso un insieme piuttosto ampio di documenti istituzionali, leggi e rapporti, insieme ad articoli di ricercatori che hanno studiato l'interazione tra i due settori nei diversi paesi coinvolti.

2. GLI IMPATTI DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI SUL CONTINENTE AFRICANO - Tutti i rapporti internazionali confermano che l'Africa è il continente che subirà gli effetti più drammatici dei cambiamenti climatici, nonostante il suo limitato contributo, sia passato sia presente, all'emissione di gas serra. Già nel Quinto Assessment Report dell'IPCC, pubblicato nel 2014 (Niang, 2014), si stimava infatti che in Africa l'aumento previsto delle temperature nel 21 secolo sarà più rapido che a livello globale, e questa sua alta esposizione al rischio climatico sarà peggiorata dalla sua scarsa capacità adattativa, fatti che contribuiranno a farne il continente con la maggiore vulnerabilità climatica. A ulteriore conferma di questa analisi, il White Paper of the AAA Initiative, riporta che l'Africa presenta il più alto numero di paesi (27) esposti a rischi estremi per quanto riguarda il Climate Change Vulnerability Index, con circa il 65% della popolazione dell'intero continente direttamente colpita dagli impatti dei cambiamenti climatici.

L'aumento delle temperature medie ben al di sopra dei 2° C entro i due ultimi decenni di questo secolo produrrà reazioni molto diversificate, con ampie aree del continente che soffriranno significative riduzioni delle precipitazioni e altre che dovranno fare i conti con eventi climatici più estremi quali inondazioni causate da piogge molto violente e frequenti. Questi fenomeni colpiranno duramente gli ecosistemi africani e la vita delle popolazioni che li abitano e, interagendo con altri fattori di stress territoriale, andranno a esacerbare la vulnerabilità dell'agricoltura, dell'allevamento e della pesca, ma anche lo sviluppo turistico sia costiero sia terrestre del continente.

3. TURISMO E CAMBIAMENTI CLIMATICI IN AFRICA - Il turismo è ormai globalmente riconosciuto come uno strumento di sviluppo territoriale e di lotta alla povertà. Per il continente africano, in particolare, l'African Union (AU) Agenda 2063 e la 2030 United Nations (UN) Agenda for Sustainable Development stimano che esso svolgerà un ruolo chiave nella promozione di una crescita inclusiva derivante dalla creazione di posti di lavoro, producendo risultati positivi anche nella protezione dell'ambiente e in una più efficace gestione delle risorse (AfDB, 2018).

Nel 2017 gli arrivi turistici internazionali nel continente africano sono stati 63 milioni (World Tourism Organization, 2018), pari a solo il 5% di tutti gli arrivi internazionali a scala globale, un dato significativamente inferiore alle performance degli altri continenti. Secondo l'African Development Bank (2018) le principali destinazioni dell'area nel 2016 sono state il Marocco (che ha superato i 10 milioni di arrivi per la quarta volta), il Sudafrica, la Tunisia, l'Egitto e lo Zimbabwe, mentre le destinazioni che hanno conosciuto la maggiore crescita di arrivi turistici sono la Sierra Leone, la Nigeria, il Burundi, l'Eritrea il Togo e il Madagascar.

Gli impiegati diretti nel settore turistico nel continente sono stati nel 2017 circa 9,3 milioni (pari al 2,6% degli occupati), di cui 6,8 nell’Africa subsahariana e 2,5 nell’Africa settentrionale. Si tratta di una performance abbastanza buona, che tuttavia ha margine di miglioramento, considerando che il dato globale è pari al 3,8%. Se allarghiamo l’analisi agli occupati totali nel settore turistico e dei trasporti si arriva al 6,5% del totale degli occupati, pari a 2,8milioni di posti di lavoro diretti, indiretti e indotti (AfDB, 2018). I più recenti dati del World Travel and Tourism Council (2018) mostrano che il contributo del settore trasporti e turismo al prodotto nazionale lordo è di circa 194 miliardi di dollari, pari all’8,5% del totale. Nello specifico, secondo l’AfDB (2018) le entrate turistiche nel continente sono state di 36,2 milioni di dollari nel 2016, pari al 3% del totale globale, con una flessione negativa rispetto all’anno precedente.

Questa crescita degli indicatori turistici, tuttavia, deve fare i conti con i rischi connessi ai cambiamenti climatici che colpiranno prevalentemente le aree costiere (ma non solo), con erosione, aumento del livello del mare, salinizzazione, crescita delle temperature terrestri e marine, sbiancamento dei coralli, carenza di cibo e di acqua potabile, diffusione di parassiti e malattie, cambiamento nell’andamento pluviometrico e conseguente modificazione della flora e fauna - tutti aspetti che potrebbero influenzare la scelta dei turisti nel futuro prossimo e a medio termine. Sarà necessario un grande investimento di capitale finanziario e umano per pianificare azioni e strategie finalizzate a garantire la preservazione del settore nel futuro². Il rischio correlato ai cambiamenti climatici emergeva già nel Quarto Assessment Report dell’IPCC (Boko et al, 2007), nel quale li si correlava a possibili importanti cambiamenti futuri nel settore turistico, soprattutto nelle aree costiere e montane, dove si poteva di conseguenza attendere una minore attrattività e quindi minori guadagni turistici. Ancora prima, nel 1999, un Rapporto pubblicato dal WWF-UK (Viner, Agnew, 1999) aveva suggerito che l’Africa meridionale e orientale – con le sue riserve naturali, clima piacevole, barriere coralline e spiagge tropicali - avrebbe sofferto duramente a causa dell’esacerbarsi delle condizioni climatiche globali e del loro impatto sulla vegetazione, sulla distribuzione degli animali selvatici (che chiaramente avrebbe potuto ridurre la fattibilità dei safari e del birdwatching), sulla frequenza di inondazioni, siccità e degrado del suolo, senza parlare dell’impatto sul degrado delle infrastrutture di trasporto e quelle di accoglienza turistica.

Nel loro testo del 2007, Becken e Hay segnalavano una drammatica carenza di indagini specifiche sul cosiddetto sistema clima-turismo, una carenza che diventa ancora più seria quando ci si rivolge al continente africano, e che potrebbe portare ad esacerbare le azioni di feedback negativo nel sistema. Fino ad ora, infatti, solo pochissimi studi e proiezioni sono stati realizzati sulla connessione tra lo sviluppo di un settore turistico sostenibile nel continente e gli impatti dei cambiamenti climatici, e la maggior parte di essi tende ad essere molto superficiale sugli impatti specifici e le politiche da attuare per frenare le retroazioni negative. Una maggiore conoscenza di questa interrelazione è quanto mai auspicabile, soprattutto per la capacità di tali studi di supportare l’azione politica nell’ambito delle strategie di mitigazione e adattamento nell’ambito del turismo: essendo al contempo vittima dei cambiamenti climatici e produttore di gas serra, il turismo, infatti, necessita di mettere in atto azioni territoriali quanto mai complesse finalizzate da un lato a ridurre le emissioni del settore, dall’altro a promuovere strategie di adattamento che, partendo dall’educazione sia dei residenti sia dei turisti, arrivino a modificare i comportamenti turistici, in risposta ai cambiamenti del clima.

² Il tema viene dibattuto nel contributo presentato alla Conferenza *Meeting the Challenges of Climate Change to Tourism in Africa and the Developing World*, organizzata dall’International Institute for Peace through Tourism at the Hotel Intercontinental, presso l’Hotel Intercontinental, a Lusaka, Zambia, nel maggio 2011.

4.LA DIMENSIONE REGIONALE: AFRICA LUSOFONA, CAMBIAMENTI CLIMATICI E TURISMO -

Il gruppo dei paesi lusofoni africani include territori piuttosto diversi tra di loro, sia per la dimensione, sia per l'evoluzione politica post coloniale, sia per le condizioni socio-economiche. Essi condividono comunque anche alcuni aspetti comuni, che giustificano la loro trattazione congiunta in questo teso. Anzitutto, sono tutti membri della CPLP - la *Comunidade dos Países de Língua Portuguesa* (CPLP) - un'organizzazione intergovernativa fondata nel 1996 da Angola, Brasile, Capo Verde, Guinea-Bissau, Mozambico, Portogallo e São Tomé e Príncipe³ (<https://www.cplp.org/id-2752.aspx>); inoltre sono tutti paesi con economie deboli e valori di sviluppo umano molto bassi; hanno ampi tratti costieri o sono piccoli stati insulari; sono tutti interessati dalla promozione di forme turistiche balneari o ambientali, pur con risultati economici differenti.

La CPLP è un'area territorialmente enorme che ospita circa 250 milioni di individui, molti dei quali vivono in condizioni di estrema povertà. La creazione della Comunità aspirava a promuovere la cooperazione politica, economia e diplomatica tra tutti i paesi lusofoni, soprattutto a favore dei paesi meno sviluppati, ai quali veniva garantito un accesso agevolato a capitali finanziari e ad azioni di *capacity-building*. Essa ha progressivamente accolto nelle proprie strategie di sviluppo umano le sfide lanciate dall'Agenda 2030 (<https://nacoesunidas.org/nacoes-lusofonas-devem-combater-mudancas-climaticas-e-buscar-desenvolvimento-sustentavel-alerta-fao/>), anche in cooperazione con la FAO (<https://nacoesunidas.org/nacoes-lusofonas-devem-combater-mudancas-climaticas-e-buscar-desenvolvimento-sustentavel-alerta-fao/>). Il gruppo, inoltre, promuove progetti di cooperazione nel settore dell'ambiente e del clima, un ambito riconosciuto come particolarmente rilevante, tanto che nel 2009 la CPLP ha creato una commissione preposta a individuare specifiche soluzioni tecniche per combattere i cambiamenti climatici (<https://www.cplp.org/id-4447.aspx?Action=1&NewsId=817¤tPage=67&M=NewsV2&PID=10872>).

Nello specifico dell'area di interesse per questo lavoro, i cinque paesi lusofoni africani - Angola, Capo Verde, Guinea-Bissau, Mozambico e São Tomé e Príncipe - possiedono ampie aree costiere o sono piccoli stati insulari e sono pertanto esposti in misura significativa ai rischi derivanti dall'innalzamento del livello del mare ma anche dalla siccità, manifestazioni di eventi climatici sempre più estremi, fatti che andranno a interagire, rinforzandosi reciprocamente, con le condizioni di estrema povertà che li caratterizza. Tutti i cinque paesi hanno avviato uno sfruttamento territoriale di tipo turistico delle risorse naturali e culturali che possiedono, anch'esse tuttavia esposte ai danni derivanti proprio da quegli eventi climatici estremi che già si stanno manifestando nel continente. Per far fronte a questa emergenza e per segnalare ancora una volta il legame tra clima e turismo, nel 2013 la CPLP ha firmato un accordo con la World Tourism Organization, con il quale si è dato avvio a una cooperazione nelle aree della pianificazione territoriale strategica, della formazione tecnico-professionale e dello sviluppo di progetti turistici (CPLP, WTO, 2013).

In quanto ai cambiamenti climatici, nel 2013, durante il V incontro dei Ministri dell'ambiente della CPLP è stato assunto l'impegno di istituire un centro di studi sui cambiamenti climatici, il *Centro Internacional de Investigação Climática e Aplicações* (CIICLAA), che è effettivamente stato costituito nel 2015 (<http://www.revistamacau.com/2015/05/14/cplp-cria-centro-para-fomentar-investigacao-sobre-mudancas-climaticas/>) a Praia, presso la Universidade de Cabo Verde. Con la presidenza capoverdiana della CPLP a partire dal luglio 2018, il centro avrà verosimilmente

³ Al gruppo hanno aderito anche Timor-Est nel 2002 e la Guinea Equatoriale nel 2014

una nuova importanza strategica per indirizzare le politiche di sviluppo e adattamento territoriale dell'Organizzazione. I tre ambiti strategici di lavoro e ricerca del centro riguardano la *capacity building* tecnologica, lo sviluppo e l'innovazione; il clima, la biodiversità e la sicurezza alimentare; la formazione specializzata e la mobilità. I progetti prioritari del Centro per i prossimi due anni sono: lo studio di applicazioni e telerilevamento atmosferico in Africa occidentale, previsioni stagionali per la CPLP, vigilanza della diffusione della malaria attraverso il rilevamento remoto (in Mozambico) e lo sviluppo di un Master in Clima, rischi e catastrofi (Universidade de Cabo Verde). Per la realizzazione di queste iniziative il Centro ha stabilito un partenariato con il Centro Meteorologico Mondiale e ha presentato una richiesta di finanziamento al Green Climate Fund, un meccanismo di credito stabilito dall'UNFCCC per sostenere i paesi in via di sviluppo a implementare strategie di adattamento e mitigazione ai cambiamenti climatici (<https://www.tempop.pt/noticias/divulgacao/a-cplp-e-as-alteracoes-climaticas.html>).

Il Centro sta assumendo un importante ruolo internazionale nello studio degli impatti territoriali dei cambiamenti climatici, con un focus particolare sulla difficile situazione dell'Africa e di paesi lusofoni africani: in particolare, il 4 aprile 2018 ha ospitato la conferenza internazionale "*Uma resposta aos problemas da variabilidade/alterações climáticas e seus impactos*" (<https://www.cplp.org/id-4192.aspx?PID=10009&M=NewsV2&Action=1&NewsId=5699>) mentre alla fine di febbraio 2019 ha promosso un incontro internazionale per dibattere degli impatti economici dei cambiamenti climatici nella CPLP e in Africa nello specifico (<http://www.unicv.edu.cv/ciiclaa>). Posta questa nuova rilevanza data allo studio dei cambiamenti climatici e agli impatti territoriali che essi apporteranno ai paesi della CPLP, sarà interessante osservare se e in che misura verranno previste azioni di adattamento e mitigazione che riguardino anche il turismo, un settore potenzialmente di enorme rilevanza per lo sviluppo economico di tutti i cinque paesi lusofoni africani, ma in particolare già oggi fondamentale per Capo Verde e São Tomé e Príncipe.

Osservando nel dettaglio il contributo del turismo al processo di sviluppo territoriale dei cinque paesi, appare chiaro come, pur possedendo risorse costiere, ambientali e culturali di pregio, diversi di essi non siano ancora riusciti a lanciarsi sul mercato mondiale. Secondo la Banca Mondiale (<https://data.worldbank.org/indicator/ST.INT.ARVL?locations=AO-CV-GW-ST-MZ&view=chart>) nel 2016 il turismo ha prodotto risultati diversi nei cinque paesi: mentre l'Angola ha visto il maggior numero di arrivi internazionali, a fronte però del più basso livello di guadagni economici, i due Stati insulari hanno ricevuto i maggiori guadagni turistici, in termini di esportazioni internazionali, come si può evincere dalla tabella che segue.

Paese	Arrivi internazionali	Guadagni internazionali (milioni di US\$)	Guadagni internazionali (% export totale)
Angola	397.000	628	2.2
Capo Verde	598.000	402	54.7
Guinea-Bissau	43.800 (2015)	17,3 (2015)	/
Mozambico	1.639.000	114	3
São Tomé e Príncipe	29.000	69,2	71.6

FIGURA 1. Arrivi internazionali nei 5 paesi lusofoni africani, guadagni turistici internazionali e loro percentuale in rapporto alle esportazioni totali nazionali (Elaborazione personale su dati tratti da: <https://data.worldbank.org/indicator/ST.INT.ARVL?locations=AO-CV-GW-ST-MZ&view=chart>)

5 LA DIMENSIONE NAZIONALE: CAMBIAMENTI CLIMATICI E TURISMO NEI PAESI DELL'AFRICA LUSOFONA - Osserveremo ora le politiche di sviluppo turistico e le strategie territoriali di adattamento ai cambiamenti climatici che hanno promosso e implementato i cinque paesi, evidenziando il contributo degli organismi internazionali.

5.1 *Strategie di sviluppo turistico nell'Africa Lusofona* - Tutti i paesi lusofoni africani hanno promosso, piuttosto recentemente, piani finalizzati alla crescita degli arrivi turistici internazionali, con conseguente crescita del contributo di questo settore alla bilancia economica nazionale, ma anche indirizzati alla tutela dell'ambiente e alla lotta alla povertà, nell'ottica proposta dall'Agenda 2030.

L'Angola, a causa della sua travagliata storia postcoloniale, ha potuto sviluppare il turismo solo in anni molto recenti, riconoscendone con una politica ad hoc il potenziale benefico all'economia nazionale: nel 2011 ha infatti lanciato una strategia di pianificazione del settore, il *Plano Director do Turismo em Angola 2011-2020* (Répubblica de Angola, 2013), che riconosce il turismo quale "olio verde" del paese, sostenuto qualche anno dopo da un *Plano Operativo do Turismo para a diversificação da economia 2016-2017*. Il perseguimento dell'aumento degli arrivi internazionali viene supportato da azioni di marketing rivolte prevalentemente ai tre principali paesi emettitori - Portogallo, Cina e Brasile - e ai mercati target per l'Africa Subsahariana (Regno Unito, Francia, Emirati Arabi e Sudafrica), accompagnate da un potenziamento dei flussi domestici e quelli dall'area della SADC. Viene inoltre riconosciuta la necessità di investire in infrastrutture di accoglienza e di trasporto, al fine di espandere la capacità ricettiva, che oggi è fortemente polarizzata nelle zone della capitale, di Huila e di Benguela.

L'arcipelago di Capo Verde, con la sua diversità morfologica e biologica e la sua posizione nel mezzo dell'Oceano Atlantico, rappresenta la destinazione turistica balneare ideale, ma il turismo è esploso nell'arcipelago solo nel 2000, mostrando subito un alto potenziale per l'aumento della bilancia economica nazionale, che ha portato il governo nazionale a investire nel potenziamento della capacità ricettiva e infrastrutturale e nella formazione del capitale umano, con strategie di *capacity-building* (Ministério do ambiente e Agricultura, Instituto Nacional de Meteorologia e Geofísica, 2007). Nel 2010 il paese ha lanciato il *Plano Estratégico do Turismo de Cabo Verde* (Ministério de Economia, Crescimento e Competitividade, Direcção Geral do Turismo, 2009), che mira a fare del turismo un settore sempre più competitivo sul mercato internazionale ma anche sostenibile, attraverso una gestione partecipata delle risorse, al fine di massimizzare le ricadute locali. L'obiettivo principale del piano – riuscito - era quello di attrarre 500.000 turisti entro il 2013, creando effetti positivi sull'impiego nazionale, contribuendo alla lotta alla povertà (Répubblica de Cabo Verde, 2012), e di attrarre investimenti esteri per diversificare il prodotto turistico (<http://www.worldbank.org/pt/country/caboverde/overview>).

La Guinea Bissau ha sofferto di insicurezza politica fin dalla sua indipendenza nel 1974, con gravi conseguenze sulla sua crescita economica, tanto da rimanere ancora oggi uno dei paesi più poveri al mondo (<http://www.worldbank.org/pt/country/guineabissau/overview>). Il settore turistico è molto limitato, con un numero di arrivi internazionali molto basso, ma il Governo riconosce l'importanza di potenziarlo con prodotti culturali e naturali, per sostenere la crescita economica, aumentare l'impiego e ridurre la povertà (FMI, 2011). A tale scopo, ha predisposto una politica specifica, la *Guia Sectorial para o turismo*, che stabilisce una serie di regole per il settore, al fine di ridurre la perdita di biodiversità e il degrado del suolo (Répubblica de Guinea Bissau, Secretaria de Estado do Ambiente e do Turismo, 2012). Particolare attenzione viene riposta su una delle sue principali attrazioni naturali, l'arcipelago Bijagós, riconosciuto come una riserva della biosfera dell'Unesco: l'Istituto para a

Biodiversidade e Áreas Protegidas (IBAP), in accordo con la Banca Mondiale, ha avviato un programma di tutela dell'area, che include anche azioni di sviluppo turistico partecipativo (<http://www.worldbank.org/pt/news/feature/2015/11/30/guinea-bissaus-green-development-takes-root-starting-with-biodiversity-conservation>). Persiste una generale carenza di capacità umane, di infrastrutture e itinerari turistici, cui si dovrà far fronte con la formazione dei giovani e degli stakeholders, con la promozione di uno sviluppo turistico partecipato e soprattutto con l'attrazione di investitori internazionali (FMI, 2011).

Il Mozambico ha riconosciuto l'importanza del turismo nella strategia nazionale di riduzione della povertà, quale strumento di attuazione degli Obiettivi del Millennio/di Sviluppo Sostenibile. Nel 2004 il paese ha lanciato un proprio *Plano estratégico para o desenvolvimento do turismo em Moçambique 2004-2013*, che aspirava a raggiungere i 4 milioni di visitatori entro il 2025, divenendo la "destinazione turistica più esotica dell'Africa" (Rep. Moçambique, 2004, p. 50) attraverso il potenziamento dell'ecoturismo, del turismo costiero e culturale, dell'osservazione di flora e fauna. Il raggiungimento di questo obiettivo si doveva compiere attraverso l'integrazione a livello nazionale di politiche regionali e internazionali; la cooperazione con Ong locali e internazionali che avrebbero garantito l'attuazione di azioni di *capacity-building, advocacy ed empowerment*; la promozione della destinazione Mozambico nei mercati europei e nordamericani (Rep. Moçambique, 2004). Per sostenere questo progetto, il governo ha lanciato nel 2006 un altro programma, la *Estratégia nacional de marketing turístico 2006-2013*, che si proponeva di sostenere la competitività nazionale, andando ad intervenire sulle principali debolezze del settore e promuovendo il paese nelle fiere internazionali come una destinazione classica ma anche di nicchia (avventura, sport, ecc), creando una rete di promozione turistica regionale e formando le comunità locali al fine di sostenere la creazione di piccole imprese possedute localmente (República de Moçambique, 2006).

Per São Tomé e Príncipe il turismo costituisce un settore chiave per l'economia contribuendo (secondo i dati di Banca Mondiale) a più del 70% di tutte le esportazioni nazionali. Dal 2001, con il *Plano estratégico para o desenvolvimento do turismo*, il governo ha investito significativamente nel turismo, facendone uno dei settori economici più promettenti e aspirando a raggiungere i 25.000 arrivi entro il 2010 - effettivamente raggiunti solo successivamente - grazie allo sviluppo dei settori costiero, culturale, ecoturistico e agroturistico. Dal 2017 è stata inoltre avviata una collaborazione con Banca Mondiale per implementare un nuovo piano, il *Plano estratégico e de marketing de turismo* (<https://www.telanon.info/destaques/2017/05/11/24387/plano-estrategico-e-de-marketing-para-o-turismo-em-fase-de-elaboracao/>).

5.2 Strategie di adattamento climatico nell'Africa Lusofona – Tutti i cinque paesi lusofoni africani hanno già iniziato a sperimentare gli impatti territoriali dei cambiamenti climatici e sono consapevoli che questi saranno peggiori sul medio e lungo termine e, a partire dal primo decennio del XXI secolo, hanno iniziato ad implementare politiche nazionali finalizzate ad individuare un insieme di pratiche territoriali sostenibili, che agiscano in modo partecipato alla gestione della mitigazione ma anche dell'adattamento al clima.

L'Angola ha lanciato nel 2011 – lo stesso anno del *Plano Director do Turismo* - una politica di adattamento ai cambiamenti climatici, riconoscendo che essi rappresenteranno una delle principali sfide per lo sviluppo territoriale del paese: le temperature nazionali hanno infatti già subito un innalzamento di 1,5° C tra il 1960 e il 2006, accompagnato da una diminuzione della piovosità di circa 5 mm al mese ogni decennio (Governo de Angola, 2011b), con picchi di anche 2°C in più nelle temperature delle aree costiere del nord del paese tra il 1970 e il 2004 (<https://www.portaldeangola.com/2011/09/alteracoes-climaticas-sao->

impasse-para-desenvolvimento-economico/). Il *Plano Nacional de Adaptação as alterações climáticas em Angola* - realizzato in cooperazione con lo United Nations Framework Convention on Climate Change e con l'appoggio finanziario del Global Environmental Fund e dell'UNEP (Governo de Angola, 2011a) - mira a creare una maggiore consapevolezza nazionale del bisogno di adattarsi ai cambiamenti indotti dal clima, potenziare la resilienza dei territori sostenendo azioni di *capacity-building* e promuovere, al contempo, la lotta alla povertà. Il Plano identifica alcuni ambiti di intervento tra cui l'agricoltura, i servizi sanitari, la pesca e l'erosione del suolo, ma sostiene anche interventi tecnici finalizzati a implementare un sistema di monitoraggio del clima e di avviso precoce in caso di eventi estremi (Governo de Angola, 2011a).

Capo Verde è particolarmente vulnerabile ai rischi indotti dal clima (Ministério do ambiente e Agricultura, Instituto Nacional de Meteorologia e Geofísica, 2007), a causa della sua natura insulare, della sua limitata capacità idrografica (i suoi fiumi sono stagionali e si stima che la crescita del settore turistico farà aumentare la richiesta di acqua dolce), e della scarsità di terre arabili, che potrebbe ulteriormente diminuire a causa dell'evaporazione. È stato stimato che le temperature potrebbero salire oltre i 2,5°C entro la fine del secolo, con un conseguente innalzamento del livello del mare di fino a 1,4 metri (Côté, Querido, 2010), provocando impatti devastanti sulla vita delle popolazioni di tutte le isole - soprattutto quelle minori, che sono più vulnerabili - con ripercussioni anche sul turismo, considerando che la maggior parte delle infrastrutture turistiche si trova nelle aree costiere (Ramos, 2014). Solo una strategia pianificata di adattamento può aiutare il paese a fronteggiare tali conseguenze, ma una cronica vulnerabilità economica e la carenza di risorse tecnologiche e umane inasprisce il rischio (Ministério do ambiente e Agricultura, Instituto Nacional de Meteorologia e Geofísica, 2007). Nel 2007 il governo ha varato un programma per fronteggiare questi rischi, il *Plano de Acção Nacional de Adaptação de Cabo Verde* (NAPA, 2007), che mira a: implementare una gestione integrata delle risorse idrogeologiche per sostenere i bisogni di base della popolazione, attraverso un uso sostenibile in agricoltura, dell'industria e nel turismo; sviluppare la capacità adattativa dei settori agricolo e forestale, per assicurare la produzione nazionale di cibo; evitare il degrado delle aree costiere, proteggendole dai cambiamenti climatici e dall'eccessivo sfruttamento turistico. Il Plano promuove inoltre un impegno sistematico nella formazione della popolazione e degli stakeholders sui rischi connessi ai cambiamenti climatici e sull'importanza dell'adattamento.

Per la Guinea Bissau i cambiamenti climatici rappresentano una delle principali preoccupazioni per il futuro, in considerazione sia della sua natura insulare e del fatto che molte delle sue attrazioni naturali sono ecosistemi molto fragili, esposti all'erosione, alla perdita di biodiversità, alla salinizzazione e alla scomparsa delle mangrovie (Fernandez Biai, 2009). Nel 2006 il Governo ha così proposto un *National Programme of Action of Adaptation to Climate Changes* (Républica de Guinea Bissau, 2006) finanziato dal Global Environment Facility (GEF), che ha individuato alcune azioni strategiche per ridurre la vulnerabilità nazionale ai cambiamenti climatici, soprattutto nei settori dell'agricoltura, foreste, allevamento, acqua e pesca. L'obiettivo fondamentale è quello di ridurre la pressione antropica e promuovere un approccio adattativo all'uso delle risorse naturali, sostenere la necessità di integrare l'aspetto dell'adattamento ai cambiamenti climatici in tutte le altre politiche nazionali, incrementare la capacità di previsione e di avviso precoce, a dispetto dei limiti strutturali legati alla scarsità di capitale umano. (<http://unfccc.int/resource/docs/napa/gnb01.pdf>; <http://adaptation-undp.org/sites/default/files/downloads/guinea->),

Il Mozambico sta già oggi subendo gli effetti dei cambiamenti climatici, che si manifestano sia in una grave siccità che ha portato a un aumento del rischio di

desertificazione in alcune aree, sia nell'aumento di inondazioni e piogge tropicali anche violente in altre (di cui il ciclone Idai che ha colpito il paese nel marzo 2019, con le sue centinaia di morti e sfollati è solo una esemplificazione). Nel 2012 un Rapporto dell'Instituto Nacional de Gestão de Calamidades ha evidenziato che nei successivi 20 anni il Mozambico sarebbe stato sempre più esposto ai rischi ambientali derivanti dai cambiamenti climatici, con impatti molto diversificati su tutto il suo territorio, che potrebbero esacerbare un fenomeno già in corso - la perdita di ampie aree costiere - andando a colpire direttamente la vita di circa 12 milioni di individui che da esse dipendono, pari a circa il 60% della popolazione nazionale (<http://www.irinnews.org/report/84604/mozambique-climate-change-adaptation-can-t-wait>). Di conseguenza, se la strategia nazionale per la riduzione della povertà da un lato sostiene lo sviluppo del settore turistico, dall'altro prevede anche di rispondere al bisogno di avviare azioni di adattamento climatico con l'aiuto della cooperazione internazionale. Così, nel 2007 il governo ha lanciato il proprio *Programa de acção nacional para a adaptação às mudanças climáticas*, che promuove azioni di resilienza climatica nei settori dell'agricoltura, aree costiere, acqua, energia e ambiente, corredato, nel 2015, dalla *Estratégia ambiental para o desenvolvimento sustentável de Moçambique*. Nel 2010, il governo ha anche varato un piano innovativo, che costituisce uno degli aspetti di maggiore prestigio del paese nella lotta partecipata ai cambiamenti climatici, la *Estratégia e plano de acção de género, ambiente e climática* (Repubblica de Moçambique, 2010), che affronta il tema sociale dell'*empowerment* femminile in connessione con la lotta ai cambiamenti climatici (RIF Human development report 2011). Inoltre, nel 2018, il paese ha avviato dei programmi di cooperazione internazionale in tale ambito, ricevendo un finanziamento dal Portogallo (http://www.angop.ao/angola/pt_pt/noticias/africa/2018/1/9/Mocambique-Portugal-apoia-resistencia-mudancas-climaticas,a4956a47-4aef-4e73-abfd-4bc0b1ed2945.html) volto a implementare un insieme di azioni di adattamento climatico partecipativo - i *Programas de Acção Comunitário de Adaptação* (PACA) - mentre grazie a un finanziamento dell'African Bank of Development, ha potuto avviare un piano di resilienza agricola in diverse aree del paese (<https://noticias.sapo.mz/economia/artigos/banco-africano-de-desenvolvimento-aprova-125-me-para-mocambique-enfrentar-mudancas-climaticas>).

Anche São Tomé e Príncipe, a causa della sua natura insulare, è particolarmente vulnerabile ai rischi dei cambiamenti climatici, che colpiranno anche il turismo, come conseguenza della perdita di biodiversità - essendo il birdwatching uno dei settori turistici più interessanti al momento - e dell'innalzamento del livello delle coste - sui cui si trovano i principali resort turistici (Vera Cruz, 2013). Si stima che São Tomé e Príncipe potrebbe subire una crescita delle temperature medie tra 1 e 2 °C e un innalzamento dei mari tra 0,15 e 0,60 cm entro il 2050 (Carneiro, de Carvalho, 2013). Per far fronte a questo scenario, il paese ha promosso nel 2011 il *Projeto de Adaptação às Alterações Climáticas* che mira a potenziare la capacità adattativa delle comunità costiere, le più vulnerabili a livello nazionale (Menezes, 2017). Il Piano, realizzato grazie al supporto economico e tecnologico del Global Environmental Facility, contribuirà a sviluppare un sistema di monitoraggio climatico e sosterrà progetti di formazione delle popolazioni locali al fine di ridurre la vulnerabilità che coinvolgeranno sia i pescatori - che dovranno adattarsi all'uso di nuove pratiche sostenibili di pesca - sia le comunità costiere nel complesso - che dovranno avviare azioni di resilienza, ma potrebbero anche essere rilocalizzate in aree più sicure (World Bank, 2011; <http://web.worldbank.org/external/default/main?pagePK=34370&piPK=34424&theSitePK=4607&menuPK=34463&contentMDK=22928101>).

CONCLUSIONI - L'analisi comparata dei cinque paesi lusofoni africani mette in luce diversi aspetti critici, che evidenziano come la sfida per creare un sistema clima-turismo

integrato (Becken, Hay, 2007) è ancora lungi dall'essere vinta. Da un lato, il turismo potrebbe rappresentare per tutti loro uno strumento significativo di lotta alla povertà e crescita economica, ma una crescita non controllata del settore potrebbe aumentare la fragilità delle risorse naturali e culturali, anche come conseguenza della maggiore vulnerabilità ai rischi connessi ai cambiamenti climatici, la quale a sua volta dipende in larga misura dalla fragilità economica dei paesi. Per far fronte a questa situazione, l'ambiente, la crescita economica-turistica e l'adattamento ai cambiamenti climatici dovranno essere considerati come fattori intrinsecamente interrelati, promuovendo una maggiore consapevolezza dell'importanza della conservazione ambientale e dei rischi climatici, al fine di gestire in modo più sostenibile le proprie risorse e promuovere piani di adattamento e di resilienza, per evitare che il degrado ambientale possa ridurre l'attrattiva turistica peggiorando così le condizioni di vita delle popolazioni delle aree a sviluppo turistico.

Successivamente, come conseguenza della debolezza economica, che li pone ai margini dell'economia mondiale, la loro scarsa disponibilità finanziaria si accompagna a una scarsità di capitale umano e di diritti per le comunità locali, che non sono coinvolte nei processi decisionali e spesso subiscono le scelte effettuate negli ambienti della finanza globale. Un investimento nell'educazione e nella formazione professionale appare quindi fondamentale per avere da un lato cittadini più consapevoli, ma dall'altro anche personale maggiormente preparato ad affrontare queste sfide globali, più in grado di contribuire alla gestione tecnologica e pratica dei rischi ambientali. Questi aspetti vengono in effetti riconosciuti in tutti i documenti istituzionali analizzati e sono chiaramente in linea con le direttive degli organismi internazionali coinvolti nei processi di sviluppo sostenibile, ma una replica acritica di modelli promossi nei paesi più avanzati economicamente non è reputabile uno strumento valido di avanzamento sociale ed economico, come la storia stessa dell'epoca postcoloniale ha incontrovertibilmente mostrato.

E infine, per arrivare al tema chiave di questa riflessione, se da un lato i cinque paesi lusofoni africani analizzati hanno avviato un processo di produzione normativa in relazione allo sviluppo turistico e all'adattamento ai cambiamenti climatici, resta da realizzare un duplice passaggio successivo: manca infatti una specifica produzione di norme relative all'adattamento turistico ai cambiamenti climatici e, manca, soprattutto – o è quantomeno carente – un'effettiva implementazione territoriale di questo apparato istituzionale. Su questo punto la cooperazione internazionale diventa un elemento chiave, non solo per la capacità di attirare fondi, ma anche per le molteplici aree in cui essa riesce a svolgere la propria *agency*, dall'*empowerment* femminile, all'*advocacy* per diritti specifici, all'educazione, ecc. La cooperazione internazionale, inoltre, può rappresentare uno strumento di successo nella lotta alla diffusa debolezza istituzionale che molti paesi in via di sviluppo conoscono: nei casi qui analizzati, in effetti, il loro intervento è stato fondamentale per conseguire alcuni obiettivi territoriali fondamentali, quali il diritto all'uso della terra in Mozambico. Il ruolo degli stakeholders regionali e internazionali è sicuramente importante per l'attuazione concreta delle strategie qui descritte. In particolare, il contributo della CPLP (*Comunidade dos Países de Língua Portuguesa*) appare al momento molto poco significativo, ma va segnalato il nuovo impulso del gruppo verso lo studio e la lotta ai cambiamenti climatici, attraverso la costituzione del *Centro Internacional de Investigação Climática e Aplicações* (CIICLAA), che sperabilmente avrà un ruolo chiave a livello transcontinentale nel prossimo futuro nel promuovere conoscenza e nel coordinare l'azione territoriale degli stakeholders coinvolti alle diverse scale.

BIBLIOGRAFIA

- AAA INITIATIVE (Initiative for the Adaptation of African Agriculture to climate change), *Addressing the Challenges of Climate Change and Food Insecurity*, White Paper, Working group report of the scientific committee of the initiative for the Adaptation of African Agriculture to Climate Change, <http://www.aaainitiative.org/initiative>
- AFRICAN DEVELOPMENT BANK GROUP (AfDB), Africa Tourism Monitor. *The High 5s – Tourism as a Pathway to Industrialization, Integration, Quality of Life, Agriculture, and Powering Up Africa*, 2018, Vol 5, Issue, 1.
- BECKEN S., HAY J.E., *Tourism and climate change. Risks and opportunities*, Channel View Publications, Clevedon, 2007.
- BOKO, M., I. NIANG, A. NYONG, C. VOGEL, A. GITHEKO, M. MEDANY, B. OSMAN-ELASHA, R. TABO AND P. YANDA, “Africa”, in M.L. PARRY, O.F. CANZIANI, J.P. PALUTIKOF, P.J. VAN DER LINDEN AND C.E. HANSON (EDS), *Climate Change 2007: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2007, pp. 433-467.
- CARNEIRO G., DE CARVALHO J., “Impacto das alterações climáticas sobre os ecossistemas marinhos e a pesca em São Tomé e Príncipe”, in ROCHA BRITO B., *Alterações Climáticas e suas repercussões sócio-ambientais*, Associação Internacional de Investigadores em Educação Ambiental, Aveiro, 2013, pp. 84-111.
- CÔTÉ M., QUERIDO A., *Integração das Mudanças Climáticas em Cabo Verde Avaliação de Riscos e Oportunidades Climáticas*, 2010 <https://www.preventionweb.net/files/FolhetoPNUD-CV-PT-Web.pdf>
- CPLP, WTO, *Memorandum de Entendimento entre a CPLP e a Organização Mundial do Turismo*, 2013, http://www.cplp.org/Files/Billeder/MdEU_OMT_CPLP_PT_Final.pdf
- FERNANDES BIAI I.A.R., *Efeitos das Alterações climáticas na Zona Costeira Noroeste da Guiné-Bissau*, Thesis, Junho de 2009, http://www.civil.ist.utl.pt/shrha-gdambiente/DM_IB.pdf
- FMI, *Guiné-Bissau: Segundo Documento de Estratégia Nacional de Redução da Pobreza*, Relatório do FMI No. 11/353 Dezembro de 2011, <https://www.imf.org/external/lang/Portuguese/pubs/ft/scr/2011/cr11353p.pdf>
- GOVERNO DE ANGOLA, PROGRAMA DAS NAÇÕES UNIDAS PARA O DESENVOLVIMENTO-ANGOLA, *Programa de apoio estratégico para o ambiente (2012-2015)*, 2011a, <https://info.undp.org/docs/pdc/Documents/AGO/Environment%20Strategic%20Programme.pdf>
- GOVERNO DE ANGOLA, UNCFCC, *Angola National Adaptation Programme of Action*, 2011b, <http://unfccc.int/resource/docs/napa/ago01.pdf>
- MENEZES J, *Sao Tome and Principe/AFRICA- P111669- Sao Tome - Adaptation to Climate Change - Procurement Plan (English)*. Washington, D.C., World Bank Group, 2017, <http://documents.worldbank.org/curated/en/882981507677920247/Sao-Tome-and-Principe-AFRICA-P111669-Sao-Tome-Adaptation-to-Climate-Change-Procurement-Plan>
- MINISTÉRIO DO AMBIENTE E AGRICULTURA, INSTITUTO NACIONAL DE METEOROLOGIA E GEOFÍSICA, *Estudos sectoriais. Vulnerabilidade e adaptação às mudanças climáticas em Cabo Verde. Projecto NAPA*, Junho 2007, <http://www.portaldoconhecimento.gov.cv/bitstream/10961/3925/1/Estudos%20Sectoriais%20-%20Vulnerabilidade%20e%20Adapta%C3%A7%C3%A3o%20-%20Mudan%C3%A7as%20Clim%C3%A1ticas%20em%20Cabo%20Verde.pdf>.
- MINISTÉRIO DE ECONOMIA, CRESCIMENTO E COMPETITIVIDADE, DIRECÇÃO GERAL DO TURISMO, *Plano estratégico para o desenvolvimento do turismo em Cabo Verde (2010-2013)*, 2009, http://www.governo.cv/documents/plano_estrategico_do_turismo.pdf
- NIANG, I., O.C. RUPPEL, M.A. ABDRAHO, A. ESSEL, C. LENNARD, J. PADGHAM, AND P. URQUHART, “Africa”, In: BARROS, V.R., C.B. FIELD, D.J. DOKKEN, M.D. MASTRANDREA, K.J. MACH, T.E. BILIR, M. CHATTERJEE, K.L. EBI, Y.O. ESTRADA, R.C. GENOVA, B. GIRMA, E.S. KISSEL, A.N. LEVY, S. MACCRACKEN, P.R. MASTRANDREA, AND L.L. WHITE (EDS.), *Climate Change 2014:*

- Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Part B: Regional Aspects. Contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA, 2014: pp. 1199-1265.
- RAMOS, K. R. D. “Mudanças climáticas e os desafios do setor dos recursos hídricos em Cabo Verde”, in *Revista Ibero- Americana de Ciências Ambientais*, Aquidabã, v.5, n.1, 2014 p.180- 197.
- RÉPUBLIQUE DE ANGOLA, MINISTÉRIO DE HOTELARIA E TURISMO, *Plano Director do Turismo de Angola*, Abril de 2013, <http://www.minhotur.gov.ao/VerPublicacao.aspx?id=1091#>
- RÉPUBLIQUE DE ANGOLA, MINISTÉRIO DE URBANISMO E AMBIENTE, *Estratégia e Plano de Acção Nacionais para a Biodiversidade (2007-2012)*, 2006, <https://www.cbd.int/doc/world/ao/ao-nbsap-01-pt.pdf>
- RÉPUBLIQUE DE ANGOLA, MINISTÉRIO DE ENERGIAS E ÁGUAS, *Plano de Acção Nacional - PAN para a Gestão Sustentável dos Recursos da Bacia do Rio Okavango*, Março de 2011, <http://www.okacom.org/site-documents-pt/key-documents/plano-de-accao-nacional-pan-para-a-gestao-sustentavel-dos-recursos-da-bacia-do-rio-okavango-angola>
- RÉPUBLIQUE DE CABO VERDE, *Cabo Verde no contexto do desenvolvimento sustentável*. Relatório à Conferência Rio +20, Junho 2012, <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/1036capeverdesummary.pdf>
- RÉPUBLIQUE DE GUINEA BISSAU, *National Programme of Action of Adaptation to Climate Changes*, 2006, <http://unfccc.int/resource/docs/napa/gnb01.pdf>.
- RÉPUBLIQUE DE GUINEA BISSAU, SECRETARIA DE ESTADO DO AMBIENTE E DO TURISMO, *Cimeira mundial sobre o desenvolvimento sustentável, Relatório nacional*, Bissau, Maio del 2012, <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/977guineabissau.pdf>.
- REPUBLICA DE MOÇAMBIQUE, MINISTÉRIO DO TURISMO, *Plano estratégico para o desenvolvimento do turismo em Moçambique 2004-2013*. Maputo, 2004. http://www.portaldogoverno.gov.mz/docs_gov/estrategia/turismo/Plano_Estrategico_pt_MITUR.pdf
- REPUBLICA DE MOÇAMBIQUE, MINISTÉRIO DO TURISMO, *Estrategia nacional de marketing turístico 2006-2013*. Maputo, 2006. http://www.cplp.org/Files/Billeder/turismo/_Estrategiade-Marketing-do-Mitur2.pdf
- REPUBLICA DE MOÇAMBIQUE, MINISTÉRIO PARA A COORDENAÇÃO DA ACÇÃO AMBIENTAL, *Estratégia e plano de acção de género, ambiente e climática*, Junho 2010, http://cebem.org/cmsfiles/publicaciones/Estrategia_genero_ambiente.pdf
- SCOTT D., HALL C.M., GOSSLIN S., *Tourism and Climate Change: Impacts, Adaptation and Mitigation*, Routledge, London e New York, 2012.
- UCHEGBU S., “The Impact of Climate Change on Tourism in Africa”, in Conference: *Meeting the Challenges of Climate Change to Tourism in Africa and the Developing World*, organized by International Institute for Peace through Tourism at the Hotel Intercontinental, At Hotel Intercontinental, Lusaka, Zambia, May 2011.
- UNWTO, *Tourism highlights 2017 Edition*, WTO, Madrid, 2017.
- VERA CRUZ J.A., “Alterações climáticas e seus efeitos sobre o turismo em S. Tomé e Príncipe”, in ROCHA BRITO B., *Alterações Climáticas e suas repercussões sócio-ambientais*, Associação Internacional de Investigadores em Educação Ambiental, Aveiro, 2013, pp. 120-130.
- VINER D., AGNEW M., *Climate Change and Its Impacts on Tourism*, Report Prepared for WWF-UK, July 1999. http://awsassets.panda.org/downloads/tourism_and_cc_full.pdf
- WORLD BANK, *Project appraisal document on a proposed grant from the Global Environmental Facility trust fund in the amount of USD 4.1 million to the Democratic Republic of São Tomé e Príncipe for the adaptation to climate change project*, May 2011. <http://documents.worldbank.org/curated/pt/547031468304184848/pdf/613720PAD0P111055B00public050120110.pdf>
- WORLD TOURISM ORGANIZATION, *UNWTO Annual Report 2017*, UNWTO, Madrid, 2018.

RIASSUNTO: *Lo sviluppo turistico alle prese con i cambiamenti climatici. Politiche di adattamento climatico-turistico nei paesi dell'Africa lusofona.* Il contributo discute del ruolo dei cambiamenti climatici nel ridisegnare le geografie turistiche, con un focus sul continente africano, che si stima essere quello che subirà gli impatti più duri, a causa della sua vulnerabilità fisica, debolezza economica e scarsa capacità di adattamento. Nello specifico si analizzeranno le politiche territoriali di un gruppo di paesi appartenenti alla CPLP (*Comunidade dos Países de Língua Portuguesa*), che svolge un ruolo crescente nelle strategie di sviluppo turistico e adattamento climatico. La metodologia di analisi si basa sulla comparazione delle politiche turistiche e climatiche dei cinque paesi, offrendo spunti di riflessione sulla necessità di integrazione dei due settori e sul ruolo della cooperazione internazionale.

SUMMARY: *Tourism development facing climate change. Climate-tourism adaptation policies in the countries of Lusophone Africa.* The contribution discusses the role of climate change in redesigning the tourist geographies, with a focus on the African continent, which is estimated to be the one that will suffer the hardest impacts, due to its physical vulnerability, economic weakness and poor adaptability. Specifically, the territorial policies of a group of countries belonging to the CPLP (*Comunidade dos Países de Língua Portuguesa*) will be analysed, which plays an increasing role in the strategies of tourism development and climate adaptation. The methodology is based on the comparison of the tourism and climate policies of the five countries, offering insights on the need for integrating the two sectors and on the role of international cooperation.

Parole chiave: Cambiamenti climatici, sviluppo turistico, Africa lusofona
Keywords: climate change, tourist development, Lusophone Africa

RACHELE PIRAS

COOPERAZIONE TRANSFRONTALIERA COME MOSAICO TERRITORIALE NELL'AREA MEDITERRANEA. IL PROGETTO VIVIMED

INTRODUZIONE – Le problematiche connesse alle qualità topiche territoriali rappresentano sicuramente un'area di interesse costante, nonché uno scenario fortemente complesso quanto articolato, tanto da poter essere scomposto col presupposto di generare una tessitura mosaicale omogenea, capace di indagare quanto più nello specifico la realtà dei territori. Il termine mosaico, cardine portante di questa riflessione, si carica di una solida valenza simbolica, decisamente ragguardevole, che verrà qui inteso entro due dimensioni: globale e locale. Procediamo per gradi. La lettura proposta assurge come spunto di riflessione per la comprensione del comparto che riguarda la cooperazione regionale transfrontaliera – attraverso un sistema di progettualità di grande rilievo – e come questa, possa essere presa in considerazione come uno strumento utile per la valutazione delle trasformazioni territoriali di grande rilievo e, al tempo stesso, come spinta per la promozione di attività di piccola portata, che rientrano nello specifico all'interno di una dimensione locale. Ancor più nel dettaglio quindi, il termine mosaico sarà decodificato secondo una duplice accezione: una prima, presuppone una configurazione partecipativa e di sviluppo regionale (Turco 2012, p. 137), che individua il territorio come sistema progettuale, strutturato su una base di macrostrutture che congiungendosi fra di loro danno origine ad una maglia territoriale di ampio spessore. D'altro canto, trasponendo in termini più circoscritti tale discorso, le stesse macrostrutture, per poter essere comprese nella loro interezza ed interagire in egual maniera all'interno di una dimensione territoriale esogena ed endogena, necessitano di un'attenta analisi che riguardi nello specifico la loro componente più profonda che viene letta in termini geografici attraverso lo studio e la cognizione delle realtà locali (Giusti, 1990, p.140).

1. TERRITORIO E DIMENSIONE APPLICATIVA: LA PROGRAMMAZIONE INTERREG MARITTIMO 2014-2020 – Le trasformazioni economiche, politiche e culturali che si sono diffuse su vasta scala, hanno raggiunto un'espansione mondiale di grossa portata generando nell'ultimo decennio un'inversione di tendenza, che affronta la questione territoriale in maniera più critica, più centralizzata tanto che, come spiega Bertoincin «occorre non dimenticare la parzialità di una ricerca sulla progettualità, a fronte sia di processi sotterranei ma potenti di trasformazione territoriale, sia di progetti di soggetti deboli o latenti» (Bertoincin, Pase, 2005, p.85). La strutturazione territoriale (Turco 2010) diviene inoltre una mera manifestazione di differenti modalità governative, attraverso il supporto necessario di adeguati strumenti, cosicché «il territorio rappresenta un'opportunità per cittadini e imprese ed è una infrastruttura di base del sistema socioeconomico, in un più chiaro ordinamento regolatorio, basato su logiche di rete e di integrazione interna ed esterna» (Caputo, 2011, p. 31).

La questione diviene ancor più spinosa quando in campo entrano in gioco questioni che legano lo sviluppo, la salvaguardia e la valorizzazione del territorio, alle possibili pratiche progettuali esistenti o in fase di attuazione, o ancora più nel possibile tentativo di saper congiungere in un progetto comune, la dimensione locale ed extra locale. Sulla valorizzazione e sul potenziamento delle risorse territoriali, gli studi presenti in letteratura propongono fra le



tante, due metodologie di attuazione per «valorizzare la partecipazione e l'empowerment dei cittadini» (Randelli, Dini, 2012, p. 294): una definita come *Top Down* e l'altra come *Bottom up* (Maniglio, 2012; Governa, Rivolin, Sant'Angelo, 2009). L'interazione che viene definita dall'alto, quindi *Top down* è comunemente intesa, spiega Dini «da procedure di diretta emanazione delle istituzioni e si basa sulla ricerca di un consenso, controllato dall'alto, dalle scelte di interlocutori selezionati» (Randelli, Dini, 2012, p.294) a sua volta rappresenta una via non sempre percorribile, poiché condotta da gruppi decisionali di estremo potere che non sempre possiedono la capacità o ancor più, la volontà, di stabilire una giusta sinergia con gli attori locali. La seconda strategia invece, definita come, *Bottom up*, è incentrata sulla valorizzazione «del dissenso come forma democratica di cambiamento» (Ibidem.), ed è costituita generalmente da interazioni che provengono “dal basso” entro una dimensione sostanzialmente locale. Diviene quindi intuitivo che per poter perseguire un'efficace quanto mirata organizzazione gestionale e di valorizzazione territoriale, sia auspicabile una collaborazione bidirezionale fra sistemi *Top Down* e *Bottom up* poiché, prosegue Dini:

L'utilizzo di entrambi gli approcci vede coinvolta da una parte la politica, che deve garantire il coinvolgimento di tutto il sistema nelle scelte (...) dall'altra è necessaria un'attiva partecipazione dei cittadini e in particolare delle associazioni pronte a dissentire quando necessario (...) (Randelli, Dini, 294).

Per quanto concerne le attuali modalità organizzative di sistemi legati alla cooperazione gestionale del territorio appare interessante valutare come esempio concreto – ma sicuramente non l'unico possibile – quella casistica di interventi mirati al coinvolgimento e alla sollecitazione di più unità regionali, con l'obiettivo di rafforzare una linea di intervento fondata sulla duplice presenza di interventi *Bottom up* e *Top Down* (Lombini, Poma, 2010, p. 195), modalità queste, che rientrano all'interno del programma di sviluppo transfrontaliero denominato Interreg Italia – Francia Marittimo 2014-2020, inserito nell'ambito della Cooperazione Territoriale Europea (CTE) e cofinanziato dal (FESR) Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale¹. La suddetta programmazione si propone come obiettivo primario, lo sviluppo di una strategia di coinvolgimento attraverso la creazione di una rete di cooperazione transfrontaliera, situata nell'area del Mediterraneo centro settentrionale, con l'intento di diffondere idee progettuali e partecipative tali da implicare le unità territoriali aderenti, all'interno di un focus ben specifico orientato su: salvaguardia delle zone costiere, sviluppo e tutela delle aree interne, idee contro lo spopolamento e l'abbandono dei luoghi, nuove modalità di gestione turistica sostenibile, valorizzazione del patrimonio storico, culturale e gastronomico, crescita innovativa e intelligente; tutte queste azioni sono state garantite all'interno della programmazione 2014- 2020 e saranno pertanto replicate anche nella successiva che avrà inizio nel 2021 e si concluderà nel 2027 grazie al finanziamento di 199.649.898,00 €, di cui FESR 169.702.411,00 € di FESR².

¹ <http://interreg-maritime.eu/it/programma>, data ultima consultazione URL, 20/03/2019.

² Ibidem.,

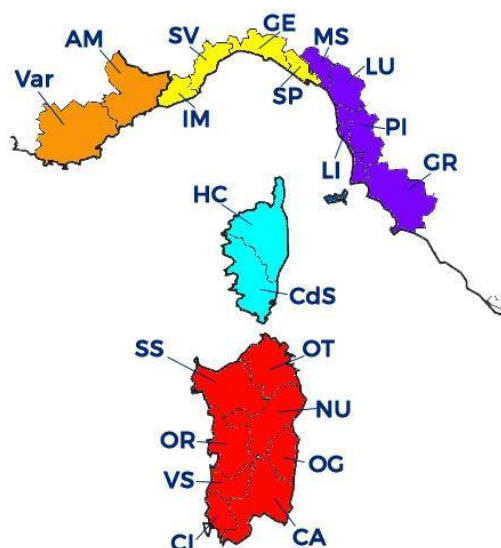


Fig. 1 – Area di cooperazione transfrontaliera.

Fonte: <http://interreg-maritime.eu/it/programma/area>, data ultima consultazione 19/03/2019.

L'area di cooperazione su cui poggia tutto l'intero sistema dell'Interreg Marittimo 2014-2020, come si evince dalla (fig. 1) comprende una rete abbastanza diversificata: due territori di due stati membri ossia la Francia e L'Italia, la Corsica, la Sardegna, la Liguria, e cinque provincie della Toscana più, il dipartimento delle Alpi Mrittime e del Var che appartengono alla Regione del PACA (Provence-Alpes-Côte d'Azur)³.

2.LA SENSIBILITÀ DI UN TERRITORIO E UNA POSSIBILE PROGETTAZIONE – Tra tutti i territori presenti all'interno del programma di cooperazione transfrontaliero Interreg Francia - Italia, 2014-2020, la Regione Sardegna sarà il territorio oggetto di questa breve riflessione, nonché capofila del progetto denominato ViViMED, utilizzato in questa sede caso empirico. Partiamo dal presupposto che tale ricerca rientra all'interno di un progetto di più ampio respiro che interessa nello specifico un lavoro di mappatura diversificata, che interagisce in un'area individuata, ossia il Mediterraneo centro settentrionale, oggetto della programmazione Italia Francia; lo sviluppo del lavoro di base intende approfondire la conoscenza dei progetti posti in essere nel periodo 2014-2020, con lo scopo di valutare quali siano le effettive ricadute in termini di sviluppo territoriale, turistico e culturale, senza trascurare i limiti riscontrabili in una simile operazione, vista l'interazione con un tessuto territoriale così diversificato. Quanto al contesto sardo, è noto a tutti come ciò che viene definito in termini di globalizzazione abbia per certi versi compromesso la sorte di numerose realtà territoriali dell'Isola, sviluppando fenomeni talvolta anche opposti: da un lato una riscrittura territoriale omologata dettata dalla presenza di un paesaggio artificiale, che diviene sempre più ripetitivo, standardizzato, caratterizzato da regole costruttive che comportano da un lato una totale sovrascrittura delle peculiarità naturali – la Costa Smeralda, può essere assunto come esempio più rappresentativo – per altri versi invece, si riscontrano quei fenomeni che colpiscono maggiormente la realtà interna isolana spesso rappresentata come selvaggia, poco conosciuta e meno turisticizzata e che si scontra con problematiche piuttosto invalidanti quali: deterritorializzazione (Raffestin,

³ Per una lettura più dettagliata sulle singole regioni appartenenti alla programmazione si rimanda al sito istituzionale: <http://interreg-maritime.eu/it/programma/area>.

1984, p.69), mancanza di un'offerta culturale diversificata, scarsa valorizzazione del patrimonio artistico e storico, e tutta una serie di determinismi geografici legati nello specifico al fenomeno dell'isolamento (Loi, 2006). Altro dato negativo – probabilmente fra i più evidenti – è dettato dalla frammentazione interna dell'Isola, i cui dati sono piuttosto allarmanti, vista la presenza di circa 31 comuni che rischiano l'estinzione (Cocco, Fenu, Cocco Ortu, 2016) ciò che Tanca descrive come uno «spazio vuoto, in cui non vive più nessuno; l'impressione che noi riceviamo è quella di un territorio senza attori (Tanca, 2016, p.57)».

La spinta più innovativa e sicuramente allo stato attuale più incisiva, in termini di effettiva ricaduta sul territorio, seppur con dei limiti individuati, vista la complessità a cui si riferisce, è quella data dalla rete di cooperazione transfrontaliera nel cuore del Mediterraneo, meccanismo in grado di poter garantire una progettualità diffusa attraverso il coinvolgimento fra amministrazione e attori locali, e che permette di realizzare una serie di sinergie esterne all'Isola in grado di favorire interconnessioni con gli altri territori coinvolti nel progetto. Fra le priorità messe in atto all'interno della programmazione Interreg Europe 2014-2020, la dimensione culturale, turistica ed innovativa assume una risonanza notevole e le sfide presentate all'interno dai singoli progetti – in particolare quelli in cui la Sardegna si trova direttamente coinvolta – mirano al potenziamento del comparto turistico in chiave sostenibile, alla valorizzazione del patrimonio culturale e naturale, alla possibile collaborazione fra realtà locale e globale ed in particolare, come indicato in Pacelli «all'implementazione di strategie di valorizzazione e promozione del potenziale delle industrie culturali e creative anche con il fine di sostenere lo sviluppo economico e l'occupazione» (Pacelli, Sica, 2019, p.77).

3.IL PROGETTO VIVIMED. PARTECIPARE PER PROGRAMMARE INSIEME –Se, come spiega De Matteis il turismo non è altro che il prodotto di un agire sociale, è anche vero che il turismo, spiega Turco «assume dei profili geografici differenziati in rapporto non tanto ad una semplice localizzazione, quanto piuttosto alle qualità territoriali con cui va ad impattare – ontologiche, costitutive, configurative- incidendo sulle loro dinamiche» (Turco, 2012, p. 27). Tale dispositivo si manifesta fortemente caratterizzato da una nota distintiva imperscindibile, poiché assume le fattezze di un sistema complesso che mantiene la propria organizzazione, nonostante le interazioni con le unità esterne, ciò che Turco definisce in termini di autoreferenzialità e autopoiesi (Turco, 2010, p, 67). Allo stesso modo, prosegue Turco, una delle qualità più rappresentative proprie del turismo è il suo essere concretamente un *Habitus* che si snoda fra l'individualità e socialità, ciò che i geografi definiscono sostanzialmente come «sistema di attori, di pratiche, di spazi, che partecipano alla ricreazione degli individui, grazie allo spostamento e all'abitare temporaneo» (Ivi., p. 70). Considerato quindi il turismo come fenomeno complesso e come risultato di un agire fortemente sociale, appare evidente come la sua concretizzazione sul piano territoriale e la sua amministrazione divenga sempre più intricata allorché si caratterizza della gestione di più unità regionali messe insieme; a questa condizione così come a tante altre domande, ha cercato di dare una risposta il progetto *ViviMed (servizi innovativi per lo sviluppo della filiera del turismo nell'entroterra dell'area MEDiterranea)*, inserito all'interno della programmazione Interreg Italia – Francia 2014-2020. Il suddetto progetto coinvolge il territorio della Regione Sardegna, in qualità di capofila, e le regioni della Toscana, Corsica e Provenza Costa-azzurra con i rispettivi 8 partner che svolgono la funzione di divulgazione e animazione territoriale. Come evidenziato all'interno del sito istituzionale della programmazione Interreg:

Il suo obiettivo è stimolare e facilitare un percorso partecipato pubblico-privato dal quale trarre strumenti di Governance turistica transfrontaliera [...] Le aree interne

mediterranee rappresentano un patrimonio culturale [...] una ricchezza molto spesso poco conosciuta fuori dai consistenti flussi turistici costieri [...] La capacità di interagire con importanti comparti della vita economica, come il turismo, la protezione del paesaggio e l'innovazione tecnologica ambientale può contribuire allo sviluppo di nuovi modelli di turismo ecosostenibile dell'entroterra, capace di attuare dei percorsi di recupero dei territori e di rivitalizzare i piccoli borghi⁴.

ViviMed, presentato ufficialmente il 17 maggio 2017 in Sardegna, ha evidenziato fin dalle sue prime applicazioni l'intento di portare avanti un disegno progettuale molto ambizioso, in grado di poter elaborare soluzioni turistiche innovative e sostenibili capaci di poter assemblare la variegata offerta di risorse territoriali in termini sociali, economici, culturali e ambientali e creare così, una nuova modalità partecipativa di gestione turistica dettata dallo sviluppo delle aree interne, che nel contesto specifico sardo rientrano nei territori individuati della Barbagia, del Montiferru, e dell'Ogliastra.

Quanto è stato indicato in sede di presentazione del progetto e che pertanto ha caratterizzato l'effettiva realizzazione nel corso di questi due anni, è stata la volontà di creare – attraverso modalità di partecipazione sinergica e divulgativa – una grande équipe composta da: amministrazioni pubbliche, istituzioni, associazioni locali e cittadini, con il presupposto condiviso di formare un ambiente di discussione partecipativo (Turco, 2012), ed indagare attraverso la conoscenza dei territori di riferimento, quali possibili strategie innovative potessero essere adottate per mettere in moto un processo di rinnovamento territoriale diffuso. L'impianto di questa programmazione è stata avvalorata dall'utilizzo di strumenti comunicativi di grande impatto quali seminari, workshop, Living Lab, che sono stati adottati con lo scopo di poter garantire alle imprese aderenti e agli attori locali, la massima comprensione del progetto e la piena collaborazione.

A questo proposito è utile menzionare alcuni fra i diversi modelli portati avanti dal progetto e che stanno progressivamente riscontrando risultati positivi all'interno delle regioni aderenti. Il primo dato positivo è stato verificato nel 2017, anno in cui il Ministro Franceschini ha decretato come Anno dei Borghi⁵ e in cui si è registrato un aumento dei trend turistici proprio nelle zone aderenti l'iniziativa; grazie soprattutto al sostegno del progetto ViviMed, sono stati organizzati incontri tematici, dibattiti, living lab, e tutta una serie di rassegne, che hanno così permesso ad amministrazioni pubbliche e attori locali di collaborare insieme per incentivare la promozione e la salvaguardia di queste piccole realtà. Gli incontri proposti sono stati incentivati soprattutto anche dalla recente approvazione della Legge Realacci n. 158 del 6 ottobre del 2017⁶, relativa allo sviluppo dei piccoli comuni e che concretizza le varie azioni da perseguire per rinvigorire la conoscenza e la rivitalizzazione di queste realtà. Le ricadute positive in termini di accoglienza del progetto di promozione dei Borghi e l'effettiva offerta turistica proposta ha così permesso di trovare una possibile e si auspica, duratura, strategia innovativa che sia in grado di far fronte a una delle criticità maggiori, che in Sardegna, ma non solo, appare molto forte e che viene tradotta con la mancata presenza di un'offerta turistica diversificata nei mesi invernali e la scarsa valorizzazione delle peculiarità locali in termini culturali, artistici e storici⁷.

Proposta collaterale che si allinea con le idee avanzate per valorizzare la diffusione del turismo dei borghi è stata quella di puntare sul piano dell'incentivazione di nuove strategie di

⁴ <https://www.borghiautenticiditalia.it/news/2017-anno-dei-borghi-italiani>

⁵ Ibidem.,

⁶ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/11/2/17G00171/sg>.

⁷ <https://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2017-06-23/la-sardegna-svela-suo-lato-inedito-antichi-borghi-e-strade-vini--145358.shtml?uuid=AEgO35kB>, data ultima consultazione 20/03/2019.

sviluppo turistico, nel campo dell'innovazione, con il modello Abitare Mediterraneo presentato nella provincia di Cagliari, nel mese di giugno 2017, con lo scopo di favorire il recupero del patrimonio edilizio, dei contesti rurali e dei piccoli borghi⁸. Numerosi i focus group organizzati, con particolare riferimento al contesto sardo e a quello toscano, nei quali è stato discusso collettivamente l'attivazione di modelli innovativi per l'incremento di nuove modalità di turismo del recupero, ed in particolare, motivare la gestione degli alberghi diffusi come sistema sinergico per la promozione delle aree interne. Il principio del modello Abitare Mediterraneo è quello di voler potenziare il riconoscimento del comparto costruzioni attraverso interventi di riqualificazione e di rigenerazione di strutture esistenti, con lo scopo di creare degli ambienti rinnovati, sostenibili e di grande impatto turistico che siano in grado di coniugare ambiente e storia allo stesso tempo⁹. Tali iniziative rientrano in una dimensione di comprensione del consumatore che si traduce in *Consumer insight* (Stone, Bond, Fosse, 2004, p.24), ossia di colui che ha necessità di poter scegliere fra un ampio ventaglio di offerte e di iniziative – il turista in questo caso, ma non solo – in linea con i nuovi trend del momento ma che spesso non risultano assecondate poiché inesistenti o ancora troppo deboli sul piano applicativo, generando quindi l'insoddisfazione del fruitore. Il turista contemporaneo ha l'esigenza di ricreare nuove esperienze che permettano la comprensione intima con il territorio visitato instaurando un legame di convivenza temporaneo che spesso riesce meno per tutta una serie di fattori che sono legati all'inefficienza dei servizi offerti o alla scarsa valorizzazione delle specificità locali (Maniglio 2016, p.43). Altro importante passo in avanti, grazie al progetto ViviMed è stato il riconoscimento Mab UNESCO nel mese di giugno 2017 a Parigi, per il Parco regionale Tepilora, Montalbo e di rio Posada in Sardegna che rappresenta l'unico caso presente nel contesto italiano e che ha visto attivamente la partecipazione di circa 17 amministrazioni locali. Ultimo aggiornamento e ultima testimonianza del progresso del progetto ViviMed è stato il convegno dal titolo Semi di Rigenerazione, il 16 marzo 2019 in Toscana, in cui sono state presentate diverse idee e spunti di riflessione sul tema della rivitalizzazione delle strutture e del territorio e dove è stato possibile presentare gli ultimi risultati del progetto transfrontaliero, nell'ambito delle strategie da adottare nei piccoli borghi con riferimento alle esperienze legate all'albergo diffuso, allo sviluppo del cicloturismo e al progetto Abitare Mediterraneo.

CONCLUSIONI. – La Commissione Europea grazie alla pubblicazione del Settimo Rapporto sulla Coesione ha ribadito l'importanza della cooperazione territoriale, per riuscire a diffondere la procedura di attuazione di approcci innovativi per la risoluzione di problemi comuni e ridurre così, gli effetti negativi generati dalle frontiere interne¹⁰. Nonostante i risultati prodotti dalla creazione del progetto di cooperazione transfrontaliera denominato ViviMed abbiano fino ad ora prodotto dei risultati positivi in termini di partecipazione, coscienza collettiva, creazione di idee innovative, aumento dei flussi turistici, le problematiche presenti nei territori interessati risultano ancora molteplici: l'assenza del concetto di 'continuità territoriale transfrontaliera' e di adeguati strumenti giuridici per garantirla, l'isolamento "culturale" dei territori insulari¹¹, per citare qualche esempio. Se appare ancora troppo azzardata una valutazione complessiva di questo sistema di

⁸ <http://centro.abitaremediterraneo.eu/it>

⁹ Ibidem.,

¹⁰ interreg-maritime.eu/documents/197474/290047/Position+paper+IT.pdf/acbcdc15-0b07-4c6e-8bd7-06e2c1f1300b, data ultima consultazione, 20/03/2019.

¹¹ interreg-maritime.eu/documents/197474/290047/Position+paper+IT.pdf/acbcdc15-0b07-4c6e-8bd7-06e2c1f1300b

cooperazione, visto il sistema di intervento ancora in atto, si possono certamente valutare come positive le ricadute fino ad ora prodotte in termini di realtà progettuali concretamente attivate e di un successo complessivo dettato dalla volontà comune delle regioni partecipanti di riuscire a creare attraverso un modello collaborativo, diversificato, delle azioni mirate per rispondere alle esigenze delle realtà territoriali interne costruendo così un'offerta innovativa basata su un nuovo modello di turismo esperenziale e partecipativo, promosso da servizi sostenibili e interamente innovativi, in grado di stimolare la partecipazione e la condivisione unità rappresentative quali amministrazioni ed attori locali.

BIBLIOGRAFIA

- BERTONCIN M; PASE A; *Il territorio non è un asino, voci di attori deboli. Atti del Convegno, Rovigo, 9-10 giugno 2005*, Milano, Franco Angeli Editore, 2005.
- CALCAGNO MANIGLIO A; *Paesaggio costiero, sviluppo turistico sostenibile*, Gangemi Editore, Roma, 2016.
- CAPUTO L (A cura di), *Politiche dell'ambiente e del territorio*, Trento, Tangam, 2011.
- LOMBINI M; POMA L; *Livello bottom up e sviluppo del territorio: la rete degli sportelli unici in Emilia-Romagna*, Milano, Franco Angeli Editore, 2010.
- GIUSTI M., "Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario", in, Magnaghi a., (A cura di), *Il territorio dell'abitare, Lo sviluppo locale come alternativa strategica, Studi Urbani e Regionali*, Milano, Franco Angeli Editore, 1990.
- GOVERNA F; RIVOLIN U J; SANTANGELO M; *La costruzione del territorio europeo: sviluppo, coesione, governance*, Roma, Carocci Editore, 2009.
- LOI A; *Sardegna, Geografia di una società*, Antonino Valveri, Cagliari, 2006.
- RAFFESTIN C; Territorializzazione, Deterritorializzazione, Riterritorializzazione e informazione, in TURCO A; *Regione e regionalizzazione*, Milano, Franco Angeli Editore, 1984.
- TANCA M; Attori senza territorio o territorio senza attori? In, COCCO F; FENU N; LECIS COCCO-ORTU M, *Spop: istantanea dello spopolamento in Sardegna*, Siracusa, Letteraventidue, 2016.
- TONONI M; PIETTA A; Sostenibilità urbana fra partecipazione locale e impatti globali, in, RANDELLI F; DINI F, *Memorie Geografiche, n.s, 9, (2012), Oltre la Globalizzazione, le proposte della geografia economica, Giornata di studio della Società di Studi Geografici, Firenze, 14 ottobre, 2011, oltre la globalizzazione.*
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli Editore, 2010.
- TURCO A., *Turismo e territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Milano, Edizioni Unicopli, 2012.

SITOGRAFIA

<https://www.borghiautenticiditalia.it>
<http://centro.abitaremediterraneo.eu/it>
<https://www.gazzettaufficiale.it>
<http://www.interreg-maritime.eu>
<https://www.ilsole24ore.com>

Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio

rachelepiras@gmail.com

RIASSUNTO: La tessitura di tale lavoro sarà quella di interpretare il termine mosaico nel senso intimo di copartecipazione e sviluppo in grado di realizzare una maglia territoriale progettuale valida attraverso due differenti linee di confronto transcalari: la prima intesa come riscoperta e valorizzazione territoriale *top down* mentre la seconda vedrà con specifica attenzione le problematiche presenti nel territorio sardo e le possibili vie d'uscita grazie all'esempio concreto del progetto Interreg 2014-2020 VIVIMED, per un ripensamento turistico diversificato, sostenibile e destagionalizzato.

SUMMARY: *Territorial mosaic. design cooperation in a tourist and sustainable key in the mediterranean area.* This contribution is part of a broader research that deals with planning and cooperation in the heart of the Mediterranean. Specifically, the term mosaic is defined in the sense of cooperation and territorial development in the field of tourism, cultural Heritage and Innovation through INTERREG programming.

Parole chiave: Mosaico, Territorio, Turismo, ViviMED
Keywords: Mosaic, Territory, Tourism, ViviMED

ELISA PIVA

GOVERNANCE PARTECIPATA PER LO SVILUPPO DEI MARCHI TURISTICI TERRITORIALI. IL RUOLO DEI RESIDENTI.

1. INTRODUZIONE. — Negli ultimi anni, numerose sono le destinazioni turistiche e le relative DMO (Destination Management Organisations) che hanno iniziato a prestare particolare attenzione alla creazione di marchi territoriali, allo scopo di consentire un'immediata riconoscibilità delle caratteristiche distintive della destinazione e la costruzione di legami emotivi duraturi con i turisti. Diversi autori hanno affermato che la creazione di un marchio turistico dovrebbe essere raggiunta attraverso un processo decisionale partecipativo che includa i numerosi stakeholders che possono essere coinvolti in una destinazione turistica (Braun, Kavaratzis, Zenker, 2013; Easterling, 2004; Ribeiro, Pinto, Silva, Woosnam, 2017). Nonostante recentemente vi sia un maggior coinvolgimento attivo dei soggetti protagonisti della governance turistico-territoriale, è ancora piuttosto scarsa la partecipazione delle comunità locali e dei residenti nelle politiche di sviluppo e gestione della destinazione turistica. Una governance partecipata che tenga conto delle opinioni ed esigenze dei residenti, sarebbe auspicabile al fine di favorire processi di sviluppo di marchi turistici e di destinazioni condivise e sostenute dalle comunità locali. Anche nella letteratura scientifica è tuttora limitato il dibattito circa i processi di governance partecipata e il ruolo che i residenti e le comunità locali rivestono negli stessi. Il presente lavoro intende, pertanto, esaminare a livello concettuale il ruolo dei residenti e delle comunità locali nella governance turistico territoriale e nello sviluppo di marchi turistici autentici, condivisi e sostenibili.

2. LA PARTECIPAZIONE DELLE COMUNITÀ LOCALI NELLA GOVERNANCE TURISTICA. — Lo sviluppo di processi decisionali inclusivi e partecipativi costituisce una delle più importanti innovazioni introdotte in Italia nell'azione amministrativa degli ultimi quindici anni (Tidore, Mazzette, 2008). In continua crescita sono, infatti, le amministrazioni locali e regionali che stanno avviando nuovi percorsi nella governance locale, in cui i cittadini e le comunità locali hanno un coinvolgimento diretto nelle politiche di sviluppo turistico. Secondo Magnaghi (2006), il contributo delle comunità locali è da considerarsi fondamentale e imprescindibile nell'implementazione di politiche pubblico-private integrate e fondate sul coinvolgimento dei diversi soggetti portatori di istanze e di interessi diversificati all'interno di una destinazione turistica. La definizione stessa del concetto di governance territoriale richiama, infatti, il coordinamento di azioni e interventi di diverse organizzazioni pubbliche e private in grado di mobilitare risorse e attori per la realizzazione degli obiettivi di sviluppo di un territorio (Garofoli, 2003). Sono dunque da incoraggiare nuove forme di sviluppo locale 'dal basso', che siano inclusive, partecipative ed integrate (Dematteis, Magnaghi, 2018). La condivisione delle scelte strategiche da parte degli organi di governo delle destinazioni turistiche (ovvero le DMO) è essenziale al fine di garantire processi di sviluppo efficaci e sostenibili nel lungo termine, poichè inverosimilmente le strategie territoriali calate dall'alto verrebbero comprese, accettate e condivise dagli stakeholders, indebolendone le performance (Pencarelli, 2017). In altre parole, una governance partecipata implica la definizione di orientamenti progettuali fondati sulla co-costruzione di scenari futuri condivisi a livello locale (Dematteis, 2005). Tale co-progettazione delle scelte strategiche e dell'offerta turistica coinvolge una varietà di soggetti nella destinazione tra cui si evidenziano: gli enti di governo pubblici; le



organizzazioni turistiche a scala internazionale, nazionale, regionali e locale; gli operatori privati, piccole medie imprese; e le comunità locali (Buhalis, 2000). È senza dubbio funzionale individuare una direzione di equilibrio, di sfaccettatura dell'offerta e non di polverizzazione, incentivando lo sviluppo di reti tra i soggetti coinvolti. Infatti, l'esigenza di sostenibilità e durevolezza economica – il permanere sul mercato tramite costante adeguamento della proposta turistica, pena l'esclusione – genera la necessità di un crescente approccio di rete (van der Zee, Vanneste, 2015).

In una destinazione turistica, concepita come network di soggetti e relazioni, l'inclusione e il coordinamento sono elementi fondamentali per il suo sviluppo turistico. All'interno del network gli interessi, i saperi e le conoscenze di ciascun stakeholders dovrebbero essere create, condivise, ed accumulate. Il network si configura dunque come ente aggregatore, dove vengono prodotte occasioni di avvicinamento e di confronto, al fine di consentire l'individuazione di soluzioni prima non considerate e rese concepibili con le competenze e le capacità complessive della rete (*ibidem*). In tale logica di rete, dunque, una governance partecipata è in grado di garantire un'offerta multiforme e costantemente rinnovata: un amalgama, un assemblaggio basati sulle relazioni e sui collegamenti tra gli attori che allestiscono l'offerta turistica – in particolare imprese, autorità locali e responsabili delle politiche – e sulla reciproca comprensione tra operatori e visitatori che garantisce la soddisfazione del turista (Briassoulis, 2017; Presenza, Cipollina, 2010; Buhalis, 2000). Come anticipato, anche i residenti e le comunità locali dovrebbero avere un ruolo di punta nel network e nella progettazione della propria area geografica (Palermo, 2001; Celata, 2005). È solo attraverso il coinvolgimento dei residenti che diventa possibile favorire la formazione di un patrimonio conoscitivo e interpretativo dei luoghi realistico e condiviso (Bignante, Dansero, Scarpocchi, 2008). Vengono a delinearsi caratteri, peculiarità, significati ed elementi distintivi che strutturano l'identità dei luoghi e della comunità, contribuendo allo sviluppo del senso di appartenenza e di presa in carico del proprio territorio (Casti, Burini, 2015). La partecipazione delle comunità locali nella governance turistica di un luogo consente di generare formule sistemiche in grado di catalizzare ed attualizzare le diverse potenzialità espresse da un determinato ambito geografico. È nell'impatto fra la crescita di “coscienza di luogo” delle comunità locali e i caratteri identitari del patrimonio che si danno visioni, strategie e strumenti per la produzione di “valore aggiunto territoriale” (Dematteis, Governa 2005) che rendono la destinazione attrattiva e competitiva.

3. IL RUOLO DEI RESIDENTI NELLO SVILUPPO DEI MARCHI TURISTICI TERRITORIALI. —
Sebbene la partecipazione costituisca uno strumento sempre più importante all'interno della società moderna che può essere adattabile a diversi contesti, essa si rivela ancora più significativa in ambito turistico (Ravanelli, 2014). Per molto tempo le decisioni in materia di turismo sono state prese dagli organi di governo - spesso anche esogeni - con una logica “top-down”, ovvero senza consultare gli attori locali e la comunità dei residenti. Oggi diversi autori e professionisti ritengono che il concetto di partecipazione dovrebbe essere alla base dei processi decisionali delle destinazioni turistiche, al fine di dar vita ad un *destination management* di tipo endogeno che tenga conto delle esigenze dei vari stakeholders e dei cittadini di un certo luogo. I processi di *decision-making* nel turismo possono infatti avere degli effetti significativi sulle comunità locali. Il residente sarà infatti colui che subirà gli impatti del turismo, sia positivi che negativi, e la cui vita verrà inevitabilmente trasformata; di conseguenza, il suo coinvolgimento è di vitale importanza (Ciaffi, Mela, 2011; Kim, Sirgy, Uysal, 2003; Ravanelli, 2014). Secondo Ciaffi e Mela (2011, p. 42), “*la partecipazione, al di là della sua capacità d'influenza sui processi decisionali, ha comunque un valore inclusivo, in quanto tende a connettere i singoli alle reti e contrasta una tendenza alla frammentazione*

sociale e alla segregazione spaziale che è indubbiamente presente nelle città contemporanee.” Lo scopo della partecipazione è infatti quello di incentivare la costruzione di una rete di soggetti, in grado di attivare sinergie e collaborazioni, per un risultato di interesse comune per le destinazioni turistiche.

Nei processi di gestione delle destinazioni turistiche, i marchi turistici rivestono un ruolo sempre più rilevante al fine di rendere più riconoscibili e competitivi i diversi luoghi e territori sul mercato turistico. Oggi, infatti, i visitatori sono maggiormente alla ricerca del soddisfacimento di bisogni legati allo stile di vita e alle esperienze, e riconoscono in misura minore una differenziazione basata esclusivamente sugli elementi tangibili della destinazione (Piva, 2017). Inoltre, il turista contemporaneo esprime un desiderio di personalizzazione e autenticità che è meno facilmente esaudibile con un’offerta di prodotti turistici standard (Gilli, 2009). In quest’ottica, il *Destination Branding* si configura come uno degli strumenti più efficaci a disposizione dei soggetti che si occupano di management e marketing delle destinazioni turistiche (Cai Liping, 2002; Morgan, Pritchard, Pride, 2004; Piva, 2017). Il *Destination Branding* è stato definito come un “*processo che serve a caricare la marca di significati, trasformandola in un’entità viva con una propria capacità espressiva (...) attraverso il quale si pianifica e si realizza un complesso coordinato di azioni nel rispetto di un unico intento strategico: favorire una crescita durevole grazie al consolidamento della reputazione e della distintività del marchio*” (Pratesi, Mattia, 2006, pp. 36-37). Il *Destination Branding* è altresì profondamente legato alla geografia dei luoghi, poiché i marchi territoriali costituiscono un logo o marchio caratterizzante che identifica un’area e la differenzia dai territori concorrenti, rappresentando la sintesi degli elementi oggettivi, cognitivi, valoriali ed emozionali dell’offerta e, più in generale, del contesto che si propone quale destinazione (Bonetti, Pastore, 2006; Cerutti, Piva, Emanuel, Pioletti, 2018). Secondo Kavartzis e Hatch (2013), poiché le caratteristiche distintive alla base dei marchi turistici derivano dall’identità di un certo luogo, il *destination branding* deve essere letto come un processo interattivo di costruzione dell’identità che implica un dialogo tra le parti interessate. Pertanto, un marchio territoriale di successo dipende in larga misura dagli stakeholders che intervengono nella sua implementazione. Nella stessa ottica, Moilanen e Rainisto (2009) hanno inoltre descritto il *destination branding* come un fenomeno collettivo in cui tutti gli stakeholders dovrebbero impegnarsi per lo stesso marchio e collaborare per fornire un’immagine coerente per il territorio. Il marchio turistico che identifica una destinazione deve dunque essere frutto di una visione condivisa da parte dei diversi attori che sono coinvolti nella governance territoriale. Poiché il brand deve incardinare e sintetizzare i valori e le caratteristiche di una destinazione, è evidente che il processo di costruzione del brand stesso non possa trascurare i valori espressi dagli attori locali che hanno un legame emotivo profondo con il territorio, tra cui i residenti e le comunità locali (Tripodi, 2014). Alcuni autori fanno riferimento al cosiddetto *internal branding*, ovvero quando vi è il coinvolgimento dei cittadini residenti, o anche di altri soggetti, interessati a vario titolo al successo del brand (Marino, Mainolfi, 2011). Marino e Mainolfi (2011), ad esempio, ritengono che la partecipazione e la ricerca del consenso presso le comunità locali possa favorire la creazione di un clima positivo, fondato sul confronto, in cui le risorse umane sono candidate, in modo naturale, ad acquisire il ruolo di “ambasciatori” del marchio (*ibidem*). Tale ruolo è stato ripreso anche da Palmer, Koenig-Lewis e Medi Jones (2013), i quali hanno sostenuto che i residenti più coinvolti nelle loro comunità hanno un ruolo chiave come “ambasciatori” poiché promuovono il turismo in entrata attraverso il passaparola positivo, che è una fonte di informazione molto rilevante per i turisti. Ribeiro, Pinto, Silva e Woosnam (2017) sottolineano, inoltre, la necessità di prestare attenzione ai bisogni e alle preoccupazioni dei residenti per raggiungere uno sviluppo turistico sostenibile nelle comunità ospitanti. Tale assunto deriva dal fatto che i residenti mostrano un

comportamento che supporta o non supporta il turismo, sulla base della loro percezione degli impatti positivi e negativi del turismo nel proprio territorio. L'importanza di riconoscere e gestire le percezioni dei residenti era già stata evidenziata anche in precedenti studi (Zhang, Inbakaran, Jackson, 2006; Sharpley, 2014; Yu, Lee, 2014) che hanno dimostrato come questo sia essenziale al fine di ottenere un rapporto più armonioso tra turisti e residenti, considerato come elemento centrale del turismo.

Alla luce di ciò, quattro sono in sintesi i principali ruoli che i residenti possono svolgere nello sviluppo di un marchio turistico territoriale (Braun, Kavartzis, Zenker, 2013). In primo luogo, i residenti si configurano come gruppo target, alla stregua dei turisti, degli sforzi di *destination branding*. Ciò avviene poiché le comunità locali ricercano un luogo in cui vivere, nonché un luogo a cui sentono di appartenere. I residenti desiderano un ambiente di vita attraente che ben si adatti ai bisogni e ai desideri dei membri della famiglia. Tale ambiente di vita riguarda la casa e il suo ambiente diretto, ma anche l'accesso a lavoro, famiglia e amici, istituzioni educative, negozi, strutture culturali, sport (attivi e passivi), aree verdi, vita notturna (Braun, 2008). Le destinazioni turistiche e le DMO che si occupano di sviluppare processi di *branding* prendono decisioni riguardanti l'ambiente di vita dei cittadini, e pertanto possono influenzare la percezione dei residenti circa l'attrattiva del loro luogo di appartenenza e la loro scelta di vivere in quel determinato territorio (Braun *et al*, 2013).

Il secondo ruolo dei residenti è che, per definizione, essi sono parte integrante del marchio territoriale di una destinazione. Freire (2008) ha discusso il ruolo delle comunità locali sulle strategie di *destination branding*, evidenziando come esse svolgano una funzione critica nella formazione dei marchi turistici, e pertanto, i residenti sono da considerare essenziali e parte integrante del processo decisionale della governance territoriale.

In terzo luogo, come già menzionato, i residenti possono agire come "ambasciatori" del marchio territoriale. Poiché i turisti percepiscono il passaparola e la comunicazione con la comunità locale più autentica ed affidabile rispetto alle tradizionali campagne pubblicitarie delle DMO e degli altri enti che si occupano di marketing territoriale, ciò evidenzia ancora una volta l'importante ruolo dei residenti nel processo di comunicazione del marchio (Braun *et al*, 2013).

Infine, il ruolo spesso più trascurato dei residenti è quello di cittadini stessi. Braun *et al* (2013) sottolineano come in alcuni casi i cittadini che non condividono le campagne di branding promosse dalle DMO possano lanciare a loro volta campagne contro il marchio stesso. Essi evidenziano inoltre che un processo di *branding* territoriale che non coinvolge i residenti come cittadini di quel luogo, e che al contrario, si concentra solo su un pubblico target esterno (ad esempio, solo i visitatori) potrebbe portare a una massiccia resistenza da parte dei residenti e al conseguente fallimento del marchio turistico territoriale.

4. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. — Questo studio si è configurato come un approfondimento concettuale sulle tematiche, ancora piuttosto trascurate, della governance partecipata nei processi di *branding* delle destinazioni turistiche e dei ruoli che i residenti possono svolgere nello sviluppo dei marchi turistici territoriali. Nonostante le percezioni e le attitudini dei residenti sugli impatti del turismo stiano iniziando a ricevere una certa considerazione nella letteratura, recenti studi hanno evidenziato la necessità di un maggiore sforzo per esaminare in modo più approfondito tali tematiche, rilevanti sia per accademici sia per professionisti (Martín, de los Salmones Sánchez, Herrero, 2018). In questo senso, il presente lavoro rappresenta un nuovo passo nello studio della governance turistica dal punto di vista dei residenti. Tale studio ha sottolineato come i residenti siano in grado di influenzare positivamente o negativamente la percezione di un luogo da parte dei turisti. Il loro rapporto con i visitatori è pertanto fondamentale nel processo di formazione dell'immagine che i turisti

associano alla destinazione. Inoltre, se la comunità locale si identifica con l'immagine trasmessa dal marchio turistico, i residenti possono agire come “ambasciatori” e “comunicatori” del marchio stesso. Dunque, una governance partecipata che tenga conto delle opinioni ed esigenze dei residenti diventa un fattore cruciale quando si tratta di costruire un'immagine di marca positiva per il territorio, condivisa e supportata dalle comunità locali.

BIBLIOGRAFIA

- BIGNANTE E., DANSERO E., SCARPOCCHI C., *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- BONETTI E., PASTORE A., “Il brand management del territorio”, *Sinergie*, 23, 2006, pp.79-99.
- BRAUN E. “City Marketing: Towards an Integrated Approach”, ERIM PhD Series in Research and Management, 142, 2008, Erasmus Research Institute of Management (ERIM), Rotterdam
- BRAUN E., KAVARATZIS M., ZENKER S. “My city – my brand: the different roles of residents in place branding”. *Journal of Place Management and Development*, 6(1), 2013, pp. 18-28.
- BRIASSOULIS H. “Tourism destinations as multiplicities: The view from Assemblage Thinking”. *International Journal of Tourism Research*, 19(3), 2017, pp. 304-317.
- BUHALIS D. “Marketing the competitive destination of the future”. *Tourism Management*, 21(1), 2000, pp. 97-116.
- CAI LIPING A., “Cooperative branding for rural destinations”, *Annals of tourism research* 29(3), 2002, pp.720-742.
- CASTI E., BURINI F. (a cura di), *Centrality of territories: verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Sestante Edizioni, Bergamo University Press, 2015.
- CELATA F., “Pianificazione collaborativa, governance e partecipazione—per una geografia politica dello stato a rete”, *Working Papers del Dipartimento di Studi Geoeconomici Linguistici Statistici Storici per l'Analisi Regionale*, 32, 2005, pp. 1-22.
- CERUTTI S., PIVA E., EMANUEL C., PIOLETTI A.M. “Il superamento delle barriere amministrative attraverso la creazione di marchi turistici. il caso Alto Piemonte”. In Fuschi M. (eds), (2018), *Barriere/Barriers*, Società di studi geografici. *Memorie geografiche Nuova serie* Vol. 16, 2018, pp. 897-906.
- CIAFFI D., MELA A. *La partecipazione. Dimensione, spazi, strumenti*, Roma, Carocci editore, 2011.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT, Milano, Franco Angeli, 2005.
- DEMATTEIS G., MAGNAGHI A., “Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali”, *Scienze del Territorio*, 6, 2018, pp. 12-25.
- DEMATTEIS G., *Paesaggio come codice genetico*, paper presentato al seminario di studio *Sapere tecnico, sapere locale: la costruzione di scenari di progetto*, Genova, 2005.
- EASTERLING D.S. “The residents’ perspective in tourism research”. *Journal of Travel and Tourism Marketing*, 17(4), 2004, pp. 45-62.
- FREIRE J.R. “Local people: A critical dimension for place brands”. *Journal of Brand Management*, 16(7), 2009, pp. 420-438
- GAROFOLI G., “Sviluppo locale e governance”, in AA.VV., *Governance e sviluppo territoriale*, Formez, Roma, 2003.
- GILLI M., *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*, Milano, Franco Angeli, 2009
- KAVARATZIS M., HATCH M.J. “The dynamics of place brands: An identity-based approach to place branding theory”. *Marketing theory*, 13(1), 2013, pp. 69-86.
- KIM K., SIRGY M.J., UYSAL M., “How does tourism in a community impact the quality of life of community residents?”. *Tourism Management*, 36, 2003, pp. 527-540.
- MAGNAGHI A., “Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale”, *Democrazia e diritto*, 3, 2006, pp. 134-150.

- MARINO V., MAINOLFI G. “Il processo di country branding per la valorizzazione del capitale reputazionale. Un caso studio sul paese Cina”. *Esperienze d’impresa*, 2, 2011, pp. 5-23.
- MARTÍN H.S., DE LOS SALMONES SÁNCHEZ M. M. G., HERRERO Á. “Residents’ attitudes and behavioural support for tourism in host communities”. *Journal of Travel & Tourism Marketing*, 35(2), 2018, pp. 231–243.
- MOILANEN T., RAINISTO S. *How to brand nations, Cities and Destinations – A Planning Book for Place Branding*, New York, Palgrave Macmillan, 2009.
- MORGAN N., PRITCHARD A. PRIDE R., *Destination Branding: creating the Unique Destination Proposition*, Oxford e Burlington, Elsevier Butterworth-Heinemann, 2004.
- PALERMO P.C., *Prove di innovazione, Nuove forme ed esperienze di governo del territorio in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- PALMER A., KOENIG-LEWIS N., MEDI JONES L.E. “The effects of residents’ social identity and involvement on their advocacy of incoming tourism”. *Tourism Management*, 38, 2013, pp. 142-151.
- PENCARELLI T., Prefazione, in SPLENDIANI S. “Destination management e pianificazione turistica territoriale: casi e esperienze in Italia”. FrancoAngeli, 2017, pp. 9-13.
- PIVA E., “Le nuove sfide nella gestione delle destinazioni turistiche: i marchi turistici in Piemonte”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 1, 2017, pp.15-20.
- PRATESI C.A., MATTIA G., *Branding. Strategie, organizzazione, comunicazione e ricerca per la marca*, Milano, McGraw-Hill, 2006.
- PRESENZA A., CIPOLLINA M. “Analysing tourism stakeholders networks”. *Tourism Review*, 65(4), 2010, pp. 17-30.
- RAVANELLI E., *La partecipazione delle comunità locali come strumento di sviluppo turistico sostenibile*. 2014. Tesi di laurea magistrale. Università Ca' Foscari, Venezia.
- RIBEIRO M.A., PINTO P., SILVA J.A, WOOSNAM K.M.. 2017. “Residents’ attitudes and the adoption of pro-tourism behaviours: The case of developing island countries”. *Tourism Management*, 61, 2017, pp. 523-537.
- SHARPLEY R. “Host perceptions of tourism: A review of the research”. *Tourism Management*, 42, 2014, pp. 37-49.
- TIDORE C., MAZZETTE A., *Processi partecipativi nel governo del territorio: metodi per conoscere e decidere*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- TRIPODI C. *Costruire il successo delle destinazioni turistiche: destination management e strategie di sviluppo del territorio*, Milano, EGEA, 2014.
- VAN DER ZEE E., VANNESTE D. “Tourism networks unravelled; a review of the literature on networks in tourism management studies”. *Tourism Management Perspectives*, 15(1), 2015, pp. 46-56.
- YU J., LEE T. J. “Impact of tourists’ intercultural interactions”. *Journal of Travel Research*, 53(2), 2014, pp. 225-238
- ZHANG J., INBAKARAN R., JACKSON M. “Understanding community attitudes towards tourism and host-guest interaction in the urban-rural border region”. *Tourism Geographies*, 8(2), 2006, pp. 182-204.

*Università degli Studi del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi per l’Economia e l’Impresa.
Email: elisa.piva@uniupo.it*

RIASSUNTO: Numerose destinazioni a livello globale stanno ricorrendo alla creazione di marchi territoriali, allo scopo di consentire un’immediata riconoscibilità del luogo ed un’immagine positiva in grado di attirare visitatori. Lo studio evidenzia come tali marchi turistici dovrebbero essere sviluppati attraverso un processo decisionale partecipativo che includa i numerosi attori che possono essere coinvolti in una destinazione turistica, tra cui i residenti. Una governance partecipata che tenga conto delle opinioni ed esigenze dei residenti, sarebbe infatti auspicabile al fine di favorire processi di sviluppo di marchi turistici condivisi e sostenuti dalle comunità locali. Il presente lavoro si pone

l'obiettivo di approfondire a livello concettuale il tuttora limitato dibattito scientifico circa il ruolo delle comunità locali nella governance turistico territoriale e nello sviluppo di marchi turistici autentici, condivisi e sostenibili.

SUMMARY: Many destinations worldwide are increasingly implementing place brands, in order to obtain an immediate recognisability of the place and a positive image that enables to attract visitors. The study highlights how such place brands should be developed through a participatory decision-making process that includes the numerous actors who may be involved in a tourist destination, including residents. Participatory governance that takes into account the opinions and needs of the residents would be desirable in order to foster place branding processes that are shared and supported by local communities. This study aims to deepen on a conceptual level the still limited scientific debate about the role of local communities in territorial tourism governance and in the development of authentic, shared and sustainable tourist brands.

Parole chiave: Governance partecipata, marchi turistici, residenti

Keywords: Participatory governance, place brands, residents

FRANCESCA RINELLA

PROCESSI DI AUTENTICAZIONE E TURISMO DEI “SAPORI” E DEI “PROFUMI”: IL PROGETTO “COMUNITÀ DEL CIBO BUONO E AUTENTICO”

1. INTRODUZIONE. – Il turismo è un fenomeno complesso, dinamico e costantemente in evoluzione che riflette i profondi cambiamenti che si verificano nella società contemporanea caratterizzata sempre più dall'emergere di nuove tendenze e necessità da soddisfare che rendono estremamente difficile identificare tipologie di domanda nettamente delineate e separate l'una dall'altra: infatti, “l'attuale sviluppo economico e culturale conduce verso modelli di consumo orientati al soddisfacimento anche di esigenze immateriali dove la maggior parte degli scambi si basa su una transazione di mercato ma il valore creato supera la componente economica, comprendendo il contenuto sociale e psicologico che caratterizza l'esperienza di ciascuno” (Privitera, 2014, p. 155).

Nel panorama turistico tradizionale, la capacità attrattiva delle mete dipendeva soprattutto dalla loro bellezza paesaggistica, monumentale o architettonica; oggi, in un panorama sempre più eterogeneo, si moltiplicano le motivazioni che inducono un viaggiatore a preferire determinate destinazioni: in tale contesto i bisogni che sono alla base delle scelte turistiche divengono sempre più difficili da decifrare in quanto a determinare il processo di selezione e individuazione delle mete sono condizioni soggettive estremamente complicate da analizzare. Le destinazioni, quindi, se vogliono essere competitive, devono necessariamente dare prova di una grande attitudine al cambiamento e alla diversificazione dell'offerta (Savelli, 1998, 2004). Nella società post-moderna i turisti non chiedono più beni e servizi, ma esperienze emozionali che li coinvolgano in prima persona: per questo motivo le nuove strategie del mercato turistico focalizzano l'attenzione sulla vendita non più di “luoghi dove andare”, ma di vere e proprie nuove “destinazioni da vivere” (MIBACT, 2016) in grado di offrire emozioni a visitatori, definiti “empirici” (Lemmi, 2009, p. 50) o “esperienziali” (Ferrari, 2006; Rossi e Goetz, 2011), che non vogliono essere banali spettatori, ma desiderano entrare in sintonia profonda con il territorio, con la gente che lo abita, lasciandosi coinvolgere emotivamente per sentirsi parte integrante di una comunità. Si comincia ad avvertire, dunque, in contrapposizione alla crescente mercificazione delle “*front regions*”, un sempre maggior interesse da parte dei consumatori e degli operatori nei confronti delle “*back regions*” (MacCallen, 1973, 1976), ovvero di “quegli spazi del radicamento dove si ritiene (o si immagina) che l'abitare dei residenti possieda ancora quel carattere di autenticità” (Martinego, Giaccaria, 2017, p. 513). Il “fenomeno turistico”, quindi, si trasforma in “esperienza turistica” e tra le tipologie di vacanza che includono una dimensione esperienziale particolarmente marcata, sicuramente si può annoverare quella enogastronomica, divenuta nel corso del tempo uno strumento utile nella conoscenza della cultura di un territorio “grazie alla sua capacità di veicolare quei valori tanto ricercati dai turisti contemporanei, ossia autenticità, sostenibilità, esperienza, rispetto del patrimonio e dell'identità locale” (Garibaldi, 2017, p. 7).

2. IL TURISMO DEI “SAPORI” E DEI “PROFUMI”. – Nel corso degli ultimi anni l'offerta di percorsi turistici inerenti la scoperta non solo dei “sapori”, ma anche dei “profumi” di un territorio è cresciuta in maniera significativa dimostrando il valore che il turismo enogastronomico sta assumendo nel panorama contemporaneo: come afferma la World



Tourism Organization si tratta di un segmento in forte ascesa, tra i più dinamici dell'intero settore (Garibaldi, 2018). L'importanza strategica del comparto continua ad aumentare e se in passato l'enogastronomia costituiva una semplice componente trasversale di ogni tipologia turistica, oggi, invece, rappresenta, per alcune fasce di utenti, la motivazione prioritaria del viaggio soprattutto in Italia (Amato, Simonetti, 2015): essa non è più una "nicchia", ma un punto di forza dell'offerta turistica nazionale in quanto è una delle principali tipologie di prodotto dei pacchetti turistici che hanno come destinazione il Bel Paese¹.

Questo sempre maggiore interesse per l'Italia come meta enogastronomica può essere spiegato in parte in virtù del fatto che è il Paese dell'UE con il maggior numero di prodotti alimentari DOP (Denominazione di Origine Protetta) e IGP (Indicazione Geografica Protetta), in parte perché in Italia non vi è borgo che sia privo di un proprio prodotto enogastronomico originale autoctono (Paolini, 2005): basta spostarsi anche di pochi chilometri per trovare piatti tipici profondamente diversi, a dimostrazione del fatto che ogni contesto locale è caratterizzato da un patrimonio enogastronomico unico e irripetibile (Hughes, 1995) in quanto riflesso delle differenze climatiche, della varietà tipologica dei suoli, ma anche dei numerosi assetti economico-produttivi e socio-culturali. I prodotti tipici si configurano, quindi, come "il risultato di risorse locali, paesaggi e processi collettivi di trasformazione e commercializzazione" (Miani, 2015, p. 14), come parte integrante dell'eredità di un gruppo che vive in un determinato territorio e per questo motivo capace di rifletterne appieno l'identità geografica (Finocchi, 2010).

Come sottolinea Spillare (2015), il cibo e la sua preparazione sono in grado di "assumere un carattere culturale intrinsecamente localistico" (2015, p. 90) e, proprio perché riflesso di consuetudini sedimentatesi nel corso dei secoli, sono considerati come una chiave di accesso al patrimonio culturale del territorio, un vettore di valori ancorati alle radici di quest'ultimo (Antonoli Corigliano, Viganò, 2004) e un veicolo dell'identità dei luoghi.

In una società caratterizzata da un processo accelerato di globalizzazione ed in cui aumenta la competizione tra destinazioni turistiche, il patrimonio alimentare, inteso come espressione di una dimensione culturale locale, diventa una importante opportunità di crescita ed i prodotti tipici si configurano come una risposta alla sempre maggiore spinta all'omologazione dei gusti, come uno strumento di differenziazione, come aspetto collettivo e sociale che può essere comunicato e condiviso (Pozzi, Viani, Orlandini, 2017), come un vero e proprio fattore di attrazione capace di far vivere ai viaggiatori un'esperienza suggestiva dal punto di vista emozionale, irripetibile in qualsiasi altro territorio.

Si è così affermato il "turismo dei sapori e dei profumi" (Paolini, 2009, p. 238) in cui il cibo e il territorio che lo produce diventano il fattore determinante dell'attrazione turistica contribuendo ad innescare dei percorsi virtuosi di crescita (Staniscia, 2008) e offrendo delle nuove opportunità economiche. Infatti, una volta riconosciuto e valorizzato, il giacimento enogastronomico genera ricchezza "inserendosi in un circolo economico virtuoso nel quale, dapprima va a soddisfare la crescente domanda di nicchia da parte del mercato e, successivamente, diventa meta del turismo all'insegna del gusto" (Palagiano, Belluso, 2013, p.112). Proprio attraverso iniziative ed eventi dedicati al cibo molti centri minori, per un lungo periodo di tempo non interessati dai movimenti di visitatori, sono diventati la meta

¹ Secondo i dati forniti dall'Osservatorio Nazionale sul Turismo (www.enit.it), quella enogastronomica rappresenta una delle principali motivazioni che spingono il turista sia italiano (22,3%) che straniero (29,9%) a intraprendere un viaggio nel Bel Paese; in particolare, con riferimento ai flussi provenienti dall'estero, i cinque principali mercati di origine sono USA, UK, Austria, Svizzera e Francia e le regioni più 'gettonate' sono Toscana, Piemonte, Sicilia, Emilia Romagna, Veneto, Umbria e Puglia.

principale di viaggio per quei turisti che desiderano conoscere l'essenza di un territorio attraverso il suo cibo tipico (Capatti, Montanari, 1999) che assume un ruolo di primo piano nel campo della competizione globale.

L'enogastronomia diventa un punto di forza su cui far leva per avviare un processo di valorizzazione dell'immagine e dell'economia soprattutto di quei territori che, pur essendo dotati di una solida tradizione culinaria e vitivinicola, sono ubicati in aree marginali spesso caratterizzate da una economia dipendente da un'agricoltura poco redditizia o in crisi, da un forte spopolamento e invecchiamento della popolazione, da immobilità socio-economica, da forme di organizzazione territoriale e modi di vita conservativi e tradizionali. Si tratta di caratteristiche comuni a buona parte del fitto tessuto insediativo italiano, ricco di centri abitati di piccola dimensione, i cosiddetti "borghi", lontani dalle consuete direttrici di flusso e dai circuiti turistici dotati di un'immagine "vigorosa" (Lynch, 1964), che attraverso la valorizzazione dei prodotti tipici possono riuscire a trasformarsi in territori unici e irripetibili e a costruire una concreta opportunità di sviluppo locale.

3. IL MOSAICO PROGETTUALE "COMUNITÀ DEL CIBO BUONO E AUTENTICO": DAL GRANDANGOLO NAZIONALE... – La consapevolezza del fatto che il cibo è ormai parte integrante del patrimonio culturale italiano nonché dell'immagine del Bel Paese nel mondo ha spinto il MiBACT e il MiPAAF a definire il 2018 come "L'anno del cibo italiano", una decisione che a sua volta ha indotto "Borghi Autentici d'Italia" (BAI), associazione tra circa 250 piccoli comuni che dal 2007 fanno delle comunità locali il fulcro e l'elemento decisivo del disegno di rilancio delle specificità dei luoghi (www.borghiautenticiditalia.it), a dar vita al mosaico progettuale "Comunità del cibo buono e autentico", che punta a promuovere una forma di turismo esperienziale ancorato alle tradizioni enogastronomiche, con particolare riguardo alla genuinità e alla semplicità dei prodotti tipici locali considerati come un insieme di valori, un bagaglio, un patrimonio importante, retaggio di una eredità che ha radici antiche (Finocchi, 2010). Il progetto mira a dimostrare come il cibo possa rappresentare una risorsa determinante per dare vita ad una strategia integrata capace di assicurare uno sviluppo locale sostenibile. Ben 90 borghi, pari a più di 1/3 dei comuni associati, hanno deciso di realizzare nel periodo aprile-giugno 2018 una serie di iniziative volte alla valorizzazione dei prodotti e delle ricette della tradizione locale attraverso la predisposizione di un ampio ventaglio di strumenti e azioni (vacanze enogastronomiche, racconti di cibo buono e autentico, mappatura dei vitigni e dei vini autoctoni, convegni, manifestazioni culturali, show cooking, ecc.).

Il Progetto, che ha preso il via il 23 marzo del 2018 in occasione dell'Assemblea Nazionale BAI tenutasi a Sestri Levante, è articolato in tre sotto progetti (In vino Veritas, I Cammini del cibo e del vino autentici, Storie di cibo e di vino buoni e autentici) ed in una serie di azioni e iniziative che hanno visto come protagonisti attivi 90 Comuni con l'obiettivo di far conoscere ad un pubblico il più possibile ampio e variegato, l'enogastronomia di quei borghi in cui le comunità si impegnano a salvaguardare la biodiversità e a valorizzare quelle produzioni e quelle ricette locali in grado di garantire gli equilibri naturali.

Il progetto si è concluso il 30 settembre 2018 in concomitanza con la terza Giornata Nazionale BAI focalizzata proprio sul tema "Cibo e vino: orgoglio di Comunità". Sono stati 47 i Borghi autentici che hanno deciso di partecipare alla manifestazione di chiusura del progetto, organizzando il proprio programma sulla base di differenti linee di attività proposte dall'Associazione e dando vita ad un cartellone di eventi ricco ed estremamente variegato caratterizzato da ben 15 diverse tipologie di iniziative locali.

L'analisi dei programmi di ciascun comune, pubblicati sul sito web ufficiale BAI, ha consentito di evidenziare come la maggior parte dei borghi coinvolti nell'iniziativa abbia puntato alla valorizzazione sia dei prodotti tipici, attraverso l'allestimento di mercatini e stand

gastronomici a chilometro zero dove poter effettuare acquisti direttamente dai produttori locali (26), sia dei beni ambientali e culturali presenti nel territorio tramite la pianificazione di visite guidate (25) e di vere e proprie mostre fotografiche sul cibo e sulle eccellenze enogastronomiche dei territori (23). Grande rilievo è stato attribuito alla organizzazione di manifestazioni culturali ed eventi di carattere antropologico e storico (canti e danze della tradizione popolare, rievocazioni storiche, giochi antichi, sfilate in costume, momenti di vita contadina) (22), di convegni dedicati a tematiche importanti quali la riduzione degli sprechi alimentari e l'incentivazione dell'alimentazione sana partendo dagli ecosistemi locali (21) e di show cooking, veri e propri spettacoli in cui gli chef hanno realizzato ricette della tradizione locale nel rispetto dell'autenticità delle materie prime e della tradizione, raccontando metodi e curiosità della cucina locale, fornendo informazioni precise e puntuali sui prodotti utilizzati (21) e, in taluni casi, accostando alla fase di preparazione anche quella dell'assaggio/degustazione (17). Diversi comuni hanno allestito, spesso in luoghi particolarmente suggestivi, colazioni, pranzi e cene di comunità con menù caratteristici di ciascuna località (20) e hanno dato vita a laboratori enogastronomici e/o artigianali per bambini e per adulti (10). Non sono mancate altre iniziative legate al volontariato, alla proiezione di video e film sul territorio, alla presentazione di libri con letture di brani o poesie in vernacolo.

La manifestazione ha riscosso un buon successo: secondo i dati forniti da BAI, sono state oltre 20.000 le persone che hanno partecipato alle numerose iniziative di questa giornata dimostrando che l'enogastronomia può rappresentare un elemento del patrimonio culturale dal quale partire per dar vita ad esperienze originali e interessanti.

4. ... ALLO ZOOM REGIONALE: IL CASO DELLA PUGLIA. – La Puglia è una regione che ha delle potenzialità straordinarie nel settore enogastronomico grazie alla presenza di un insieme di fattori attrattivi (rinomate risorse dell'enogastronomia, forme di ricettività extra-alberghiera 'autentiche' e caratteristiche, offerta di ristorazione tipica, varietà e qualità di risorse territoriali complementari) capaci di soddisfare le variegiate richieste dei turisti enogastronomici nazionali ed internazionali (Scorrano, Rosato, 2010)².

Non è casuale, dunque, che sia proprio la Puglia la regione che ha fatto registrare la maggiore partecipazione di comuni (16 su 47) alla manifestazione conclusiva del progetto "Comunità del cibo buono e autentico" e che i borghi pugliesi siano stati i più "virtuosi", ossia quelli che hanno organizzato il maggior numero di eventi in cartellone: 97 (44,5%) su un totale di 218. Tra i 47 comuni aderenti all'iniziativa, i sei più 'virtuosi' (ossia quelli che hanno programmato più iniziative) sono pugliesi: Acquaviva delle Fonti (Ba) ha organizzato dieci eventi, Maruggio (Ta) e Castellaneta (Ta) nove ciascuno, Melpignano (Le) otto, Castelluccio Valmaggiore (Fg) e Leverano (Le) sette ognuno. I borghi della Puglia hanno dimostrato di attribuire grande importanza alla valorizzazione non solo del patrimonio "materiale" (beni ambientali e culturali), ma anche del patrimonio "immateriale" con l'organizzazione di numerose manifestazioni di carattere storico-antropologico (danze e canti popolari, giochi antichi di strada, cortei storici), indispensabili per favorire la diffusione della cultura e della conoscenza delle tradizioni del territorio considerate strumento indispensabile di sviluppo dell'immagine turistica regionale. Inoltre la maggior parte dei borghi pugliesi ha allestito mercatini e stand gastronomici e proposto la degustazione di prodotti e piatti tipici

² Secondo un monitoraggio condotto dall'Agenzia nazionale del Turismo nel 2018 la Puglia si collocherebbe al settimo posto tra le Regioni italiane suggerite come meta di turismo enogastronomico dai Tour Operator internazionali intervistati (www.enit.it).

(dal pane all'olio, dal miele al vino, dalla pizza al pecorino) per favorire la scoperta del territorio tramite quelle eccellenze e quelle tipicità che lo rendono unico.

La partecipazione in prima persona alla terza Giornata Nazionale BAI organizzata dal comune di Castelluccio Valmaggiore³ (FG) ha consentito a chi scrive di vivere in modo diretto l'esperienza del turista "cittadino temporaneo": attraverso le iniziative messe in campo dall'amministrazione comunale in collaborazione con i residenti, con le associazioni e con i produttori locali, i visitatori hanno potuto vivere e condividere lo spirito passato e presente del luogo, acquisendo familiarità con il territorio. All'arrivo, dopo aver acquistato il voucher giornaliero (12 euro) necessario per usufruire della colazione e del pranzo, i turisti sono stati accolti nella Piazzetta Piscero dalla "street band" e da alcune giovani donne che, con abiti popolari, cantando e ballando hanno offerto la "colazione contadina" a base di pane fritto con zucchero o con vino cucinata al momento consentendo di entrare in contatto diretto con le tradizioni culinarie attraverso i cinque sensi. Gli "ospiti" hanno potuto rivivere alcuni momenti importanti della vita della comunità, legati talvolta al mondo contadino come la pigiatura dell'uva con i piedi nei vasconi (Foto 1), talaltra alla vita quotidiana come il lavaggio dei panni presso il lavatoio pubblico chiamato "il Piscero" (Foto 2) bevendo le cui acque, secondo la tradizione, lo "straniero" diventa Castelluccese. Si è poi avviata la visita nel borgo guidati dal Sindaco e dal tutor BAI di Castelluccio⁴: è stato possibile vedere l'antico mulino ancora attivo, simbolo del legame tra cibo, territorio e identità culturale, il belvedere, il museo inaugurato il 3 agosto 2018 e fulcro del "Sistema Museale della Valle del Celone", gli archi e le porte d'ingresso medievali al paese, la torre di epoca bizantina, traccia più antica di Castelluccio Valmaggiore, la Chiesa Madre. Dopo aver partecipato al laboratorio di pasta a mano e ascoltato la lettura di poesie in vernacolo, ha avuto inizio il pranzo che, allestito nel cuore del borgo davanti alla Chiesa Madre, ha rappresentato un importante momento di convivialità, socializzazione e condivisione tra residenti e viaggiatori, una rievocazione di antichi pranzi in amicizia ed allegria, testimonianza di rapporti autentici e genuini. I dati forniti dall'amministrazione comunale rivelano che sono stati venduti circa 300 voucher giornalieri; l'80% dei partecipanti alla manifestazione risulta proveniente dalla provincia di Foggia, mentre il 20% dalle province di Bari e BAT.

³ Il borgo di Castelluccio Valmaggiore (1.276 abitanti) fa parte, insieme agli altri 28 comuni del Subappennino Dauno e a Lucera (che appartiene alla subregione del Tavoliere) del "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni"; quest'ultimo rientra nel progetto strategico "Comunità Ospitali" (CO) che, promosso da BAI nel 2012, ha come protagonista indiscussa la comunità locale, l'unica in grado di trasformare i borghi in "destinazioni relazionali" (A. Rinella, F. Rinella., 2018).

⁴ Il tutor BAI è una figura professionale e relazionale nevralgica, non una semplice guida turistica, ma un amico accompagnatore, custode di una serie di storie e aneddoti che solo chi risiede in un borgo può conoscere, contribuendo a rendere la vacanza un viaggio nell'anima dei borghi e dei suoi abitanti.



Foto 1 – Castelluccio Valmaggiore (Fg): la pigiatura dell’uva con i piedi
Fonte: foto di F. Rinella, 2018



Foto 2 – Castelluccio Valmaggore (Fg): “il Piscero”
Fonte: foto di F. Rinella, 2018

Nel complesso i borghi pugliesi hanno dimostrato la loro capacità di cogliere pienamente l'opportunità offerta da BAI, particolarmente preziosa per quei comuni dell'entroterra che, a causa della loro piccola dimensione o della debolezza sul versante organizzativo non possono ambire a divenire meta di flussi turistici significativi. Queste iniziative rappresentano allo stesso tempo un'opportunità per difendere il territorio, per conservare i valori culturali legati alla tradizione delle produzioni e, soprattutto per coinvolgere diversi soggetti della comunità locale "attorno ai quali matura una consapevolezza che può fare da apripista" (Garibaldi, 2017, p. 30) favorendo la creazione di reti di collaborazione, stimolando processi di aggregazione e di partecipazione nella consapevolezza del fatto che il futuro dipende sempre più dalle capacità dei membri di una collettività di operare in modo strategico ed efficace per promuovere un processo di "hot authentication" (Cohen E., Cohen S.A., 2012, p. 1303) profondamente ancorato al "fluire della vita quotidiana" (ibidem, p. 1300) e, quindi, attento ai "sapori" e ai "profumi", fondamento territoriale della identità di una comunità.

BIBLIOGRAFIA

- AMATO V., SIMONETTI L., "I prodotti tipici nell'esperienza turistica. Il caso della mozzarella di bufala campana Dop", *Geoprogress*, 2015 pp.113-123.
- ANTONIOLI CORIGLIANO A., VIGANÒ G., *Turisti per gusto: enogastronomia, territorio, sostenibilità*, De Agostini, Novara, 2004.
- CAPATTI A., MONTANARI M., *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- COHEN E., S. A. COHEN, "Authentication: Hot and Cool", *Annals of Tourism Research*, 2012, 3, pp. 1295-1314.
- FERRARI S., *Modelli gestionali per il turismo come esperienza. Emozioni e polisensorialità nel marketing delle imprese turistiche*, Padova, Cedam, 2006.
- FINOCCHI F., *Geografie del gusto*, Roma, Aracne, 2010.
- GARIBALDI R. (a cura di), *In viaggio per cibo e vino. Esperienze creative a confronto*, volume II, Roma, Aracne, 2017.
- GARIBALDI R., *Primo rapporto sul turismo enogastronomico italiano*, Bergamo, CELSB, 2018.
- HUGHES G., "Food Tourism and Scottish Heritage", in LESLIE D. (a cura di), *Tourism and leisure-Culture, Heritage and Participation*, LSA, Brighton, 1995, pp. 109-128.
- LEMMI E., *Dallo «spazio consumato» ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- LYNCH K., *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 1964.
- MACCANNELL D., "Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Setting", *American Journal of Sociology*, 79, 1973, pp. 589-603.
- MACCANNELL D., *The tourist: a theory of the leisure class*, New York, Schocken, 1976.
- MARTINEGO M. C., GIACCARIA P., "Autenticità e radicamento nel turismo esperienziale. Introduzione", in AA. VV. (a cura di), *(S)radicamenti*, Società di studi geografici, Memorie Geografiche, NS 15, 2017, pp. 513-514.
- MIANI F., "Il cibo da eredità delle culture locali ad attrattore del turismo gastronomico", *Geoprogress*, 2015, pp. 11-24.
- MIBACT, *Piano Strategico di Sviluppo del Turismo 2017-2022*, 2016 (www.turismo.beniculturali.it).
- PALAGIANO C, BELLUSO R., "Mangiare geografico nell'era della globalizzazione. Le 'isobrome' per un turismo creativo nella regione Lazio", in DI BLASI E., ARANGIO A., GRAZIANO T. (a cura di), *Percorsi creativi di sviluppo urbano. I foodies: turisti per gusto nella città multietnica*, Bologna, Patron, 2013, pp. 109-122
- PAOLINI D. (a cura di), *Prodotti Tipici d'Italia*, Milano, Garzanti, 2005.

- PAOLINI D., “Turismo ed enogastronomia”, in CELANT A., FERRI M.A. (a cura di), *L’Italia. Il declino economico e la forza del turismo*, Roma, Marchesi Grafiche, 2009, pp. 238-241.
- POZZI A., VIANI E., ORLANDINI F., “Enogastronomia e cultura”, in GARIBALDI R. (a cura di), *In viaggio per cibo e vino. Esperienze creative a confronto*, volume II, Aracne, 2017, pp. 67-84.
- PRIVITERA D., “Turismo, territorio e gastronomia. La valorizzazione dello street food”, in *Proceedings of the XVIII -IPSAPA Interdisciplinary Scientific Conference*, Special Issue n. 1, 2014, pp. 155-164.
- RINELLA A., RINELLA F., “Verso una narrazione creativa e originale della montagna: il “Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni”, *Bollettino della Società geografica*, serie 14, 1 (1), Firenze, University Press, 2018, pp. 69-78.
- ROSSI A., GOETZ M., *Creare offerte turistiche vincenti con Tourist Experience Design*, Milano, Hoepli, 2011.
- SAVELLI A., *Sociologia del turismo*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- SAVELLI A., “Gli spazi del turismo nella società globale”, in SAVELLI A. (a cura di), *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell’area mediterranea*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 5-35.
- SCORRANO P., ROSATO P., “Un modello interpretativo per i Sistemi turistici di prodotto. Il caso del STP “Puglia Food&Wine””, *Sinergie Rapporti di ricerca*, 31/10, 2010, pp. 217-242.
- SPILLARE S., “Tipicità e identità autentica nel turismo gastronomico e alimentare contemporaneo: verso un paradigma di responsabilità”, *Geoprogress*, 2015, pp. 87-100
- STANISCIÀ B., “Sviluppo locale e turismo enogastronomico. Territori, cluster, network”, in MONTANARI A., COSTA N., STANISCIÀ B. (a cura di), *Geografia del gusto. Scenari per l’Abruzzo*, Pescara, Menabò, 2008, pp. 40-52

SITOGRAFIA

www.borghiautenticiditalia.it
www.enit.it
www.turismo.beniculturali.it

Dipartimento di Economia e Finanza, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, francesca.rinella@uniba.it.

RIASSUNTO: La decisione del MiBACT e del MiPAAF di fare del 2018 “L’anno del cibo italiano” ha spinto “Borghi Autentici d’Italia” (BAI), associazione tra circa 250 piccoli comuni che dal 2007 considerano le comunità locali come il fulcro e l’elemento decisivo del disegno di rilancio delle specificità dei luoghi (www.borghiautenticiditalia.it), a dar vita al mosaico progettuale “Comunità del cibo buono e autentico”, che punta a promuovere una forma di turismo esperienziale ancorato alle tradizioni enogastronomiche. Nel presente lavoro di ricerca si analizza la rete delle iniziative organizzate in occasione della giornata conclusiva del progetto, dedicata al tema “Cibo e vino: orgoglio di comunità” (30.09.2018) soffermandosi, in particolare, sulle scelte operate dai comuni pugliesi (i più virtuosi in quanto autori del maggior numero di eventi proposti dall’associazione) per capire se sono basate su processi *bottom-up* di “hot authentication” (E. Cohen, S. A. Cohen, 2012).

SUMMARY: *Authentication Process and “Taste” & “Scent” Tourism: The Project “Authentic Good Food Community”.* BAI Borghi Autentici d’Italia (www.borghiautenticiditalia.it) is an association of 250 municipalities that since 2007 are involved in the revamp of territory using small authentic communities. The decision of MiBACT and MiPAAF of making the year 2018 “The Year of

the italian food” gives BAI the opportunity to create the project “Authentic Good Food Community” promoting an experience tourism based on food & wine traditions of the place.
In this research we analyse all the events organized for the conclusion day of the project named “Food & wine: pride of a community” (30.09.2018). We consider above all the apulian communities with the biggest number of events organised to understand if they are based on “hot authentication bottom up” process (E.Cohen, S.A. Cohen, 2012).

Parole chiave: cibo, autenticità, Puglia
Keywords: Food, Authenticity, Apulia

GIACOMO ZANOLIN

IL TURISMO *EN PLEIN AIR*: UN'OPPORTUNITÀ PER LE PICCOLE LOCALITÀ ITALIANE?

INTRODUZIONE. – L'espressione turismo *en plein air* riassume un insieme di pratiche variamente ispirate all'idea di trascorrere il proprio tempo libero provando a sperimentare percorsi di viaggio al di fuori degli schemi convenzionalmente proposti dagli operatori turistici. L'espressione francese trova un corrispettivo nell'italiano "turismo in libertà", come a sottolineare il riferimento a un ideale di libertà che si auspica di raggiungere scegliendo di trascorrere il proprio tempo all'aria aperta, seguendo itinerari che si ritengono non convenzionali ed evitando di dormire in strutture ricettive fisse. Da questo punto di vista rappresenta quindi un fenomeno ascrivibile alla categoria del turismo alternativo (Borghi e Celata, 2009).

Negli ultimi anni il turismo *en plein air* sta diventando sempre più rilevante in Europa e in Italia, dal punto di vista sia del numero di persone che lo praticano, sia dell'impatto economico. Il giro d'affari legato alla compravendita dei mezzi di trasporto necessari per praticarlo sta infatti crescendo sempre più, così come l'indotto generato dallo sviluppo di strutture connesse alle attività legate a queste pratiche, che vanno dal campeggio in tenda al viaggio in caravan o in camper. In particolare quest'ultimo sta conoscendo una vera e propria esplosione negli ultimi anni, tale da rendere utile una riflessione specifica sulla sua reale natura. Una delle tesi di fondo di questo contributo è legata all'idea che il turismo in camper stia ormai perdendo la sua originaria natura di turismo alternativo, diventando sempre più una pratica di massa coerente con le più generali trasformazioni del turismo contemporaneo (Hall e Page, 2006; Le Gargasson *et al.*, 2017; Duhamel, 2018).

Un altro obiettivo di questo contributo è di riflettere sulle ragioni della diffusione di questo fenomeno e sui suoi effetti sui sistemi locali. A fronte di una debolissima bibliografia di riferimento specifica (a livello nazionale e internazionale), si cercherà quindi di proporre alcuni possibili itinerari di ricerca di interesse geografico legati a questo insieme di pratiche. Il *framework* teorico di riferimento sarà dedotto soprattutto da studi dedicati allo *slow tourism* e all'autenticità dell'esperienza turistica, con particolare riferimento alla relazione con i valori culturali e naturali dei luoghi turistici. Si cercherà infatti di indagare le modalità con cui il turismo in camper può favorire la valorizzazione dei piccoli centri italiani, spesso posti al di fuori dei circuiti tradizionali, ma dotati di valori storico-culturali molto rilevanti e strettamente connessi con il territorio in cui sono inseriti.

Al fine di presentare questo percorso di ricerca, dopo questa introduzione il contributo sarà articolato in tre paragrafi: verranno presentati lo schema teorico e la metodologia utilizzata nella ricerca; verranno rapidamente delineate le dimensioni del fenomeno del turismo in camper in Italia; infine verranno presentati alcuni spunti di riflessione dedotti da una ricerca condotta per comprendere in che modo il turismo in camper possa realmente rappresentare una risorsa per le aree interne italiane. A questo percorso faranno seguito alcune conclusioni, nelle quali si cercherà di delineare le potenziali prospettive per la ricerca geografica connessa al turismo *en plein air*.

1. L'AUTENTICITÀ E IL TURISMO EN PLEIN AIR. – Il turismo contemporaneo è caratterizzato da un dato di fatto evidente: non esiste un turista monotipico. Esistono quindi



diversi tipi di turista (Cohen 1984), ciascuno con una propria motivazione, con una specifica aspettativa e un differente approccio all'esperienza turistica. Nel contesto di una generale tendenza all'edonismo (Cohen 1995), emerge un bisogno (per certi versi contraddittorio) quasi spasmodico di autenticità. La maggior parte delle persone che viaggiano è infatti alla ricerca di un confronto genuino con la realtà che vorrebbero conoscere. Questo accostamento tra superficialità dell'esperienza turistica da una parte e bisogno di autenticità dall'altra costringe a una competizione tra le località all'insegna del riconoscimento del proprio valore di originalità, che però paradossalmente rischia di essere responsabile del deterioramento di quei valori culturali o naturali (Corna Pellegrini 2004) che contraddistinguono una località e sono alla base del suo successo come meta turistica. Si tratta di un meccanismo perverso, è evidente.

In molti casi sono i turisti stessi e gli operatori del settore a costruire narrazioni sull'autenticità che si autosostengono attraverso le iniziative di marketing, il passaparola o (oggi sempre più) processi di comunicazione multimediali tramite *social network* o blog.

Il turismo *en plein air* non sfugge a questo meccanismo, si tratta infatti di una pratica il cui successo deriva probabilmente in gran parte dalla sua capacità di offrire esperienze apparentemente al di fuori dei circuiti turistici istituzionali. L'idea di fondo è che spostandosi in autonomia dovrebbe essere possibile avvicinarsi maggiormente alle dinamiche culturali locali e che il rifiuto delle strutture ricettive tradizionali dovrebbe consentire di raggiungere un più intenso contatto con la natura.

Una vasta bibliografia, soprattutto di matrice sociologica, ha segnato il dibattito nel corso degli ultimi decenni (tra gli altri si vedano MacCannel, 2005; Wang, 1999; Žižek, 2004). Il senso della relazione tra le pratiche turistiche, gli individui che le generano e i luoghi in cui esse si svolgono è quindi stato ampiamente dibattuto. Da un punto di vista generale tali riflessioni ci portano ad affermare che nell'ecumene turistico globalizzato l'autenticità non può essere considerata come un valore intrinseco del luogo (Hughes, 1995), bensì come un valore culturale prodotto soggettivamente ed eventualmente condiviso socialmente. I turisti contemporanei desiderano infatti muoversi attraverso differenti livelli di esperienza, cambiando ripetutamente il proprio sguardo (Urry, 1995), per questo è sempre più difficile verificare il valore di realtà di ciò che si osserva, in quanto risulta oscurato dalla riproduzione di massa di rappresentazioni stereotipate dell'oggetto (Lovell e Bull, 2018).

In questo contesto, il sempre più intenso rapporto con vari livelli di realtà virtuale, mette in evidenza come sia possibile vivere esperienze intense di confronto con un'alterità simulata. Osservando passivamente video e immagini prodotti da altri, è infatti possibile conoscere mondi lontani e attraverso blog e *social network* è ormai possibile anche partecipare attivamente a *community* virtuali che trasmettono nell'individuo l'idea di essere parte di un ininterrotto processo di riscoperta dell'altro e dell'altrove (Aime e Papotti, 2012). I soggetti trovano quindi differenti occasioni per vivere esperienze intense e affermare la propria individualità manifestando il proprio ego al mondo intero. Il fatto poi che esse siano autentiche in senso assoluto, oppure palesemente inautentiche, importa sempre meno, ciò che conta nella maggior parte dei casi è che il valore dell'esperienza sia riconosciuto all'interno della comunità virtuale o reale di cui ci si sente parte. Dal punto di vista geografico, il risultato di tutto ciò è una strana alchimia in cui pratiche e rappresentazioni più o meno direttamente associabili al turismo diventano produttrici di luoghi turistici.

2. IL TURISMO EN PLEIN AIR: UN FENOMENO IN EVOLUZIONE. – I dati presentati nella VII edizione (2018) del Rapporto Nazionale sul Turismo in libertà in camper e in caravan¹, confermano anche per il 2017 un trend in costante crescita per questo settore (cfr. Tabella 1). Dal momento che il rapporto è prodotto dall'Associazione dei Produttori di Camper e Caravan (APC), si tratta di un punto di vista molto particolare, che non dovrebbe essere considerato come riferimento assoluto per la comprensione dei processi associati alla diffusione di questa tipologia di turismo. Tuttavia, dal momento che si tratta di un fenomeno ancora poco studiato (McClymont *et. Al.*, 2011), non sono disponibili altri dati attendibili forniti da enti terzi. Per questo motivo le indicazioni fornite dal Rapporto possono essere considerate sufficienti come punto di partenza per l'analisi, considerando anche il fatto che l'Italia risulta oggi tra i maggiori produttori europei di un settore che genera nelle vendite un fatturato annuo superiore a un miliardo di euro, con circa 21.720 mezzi prodotti nel 2017 (+43,4% rispetto al 2016) e 5.099 nuovi immatricolati (+20% circa rispetto all'anno precedente). Si tratta di numeri che impongono di considerare sotto una nuova luce un fenomeno che fino a non molti anni fa veniva considerato marginale o comunque poco rilevante dal punto di vista dello sviluppo turistico delle località.

TAB. I – FLUSSI TURISTICI IN ITALIA LEGATI AL TURISMO EN PLEIN AIR.

	Arrivi (% sul 2015)	% rispetto agli arrivi totali in Italia	Pernotti (% sul 2015)	% rispetto alle presenze totali in Italia	Fatturato (% sul 2015)
Totale	8.400.000 (+3,7%)	7,2%	54.300.00 (+1,4%)	13,5%	2.900.000.000 (+2,4%)
turismo domestico	4.100.000 (+1,2%)	6,8%	27.600.000	13,6%	1.500.000.000
Turismo incoming	4.300.000 (+6,3%)	7,6%	26.700.000 (+5,7%)		1.400.000.000

Fonte: I dati sono ottenuti dall'elaborazione contenuta nel Rapporto APC (2018) sulla base di dati forniti da Eurostat e Banca d'Italia.

Il turismo *en plein air* è fortemente connesso all'associazionismo. Si tratta di un fattore non secondario, che deve essere preso in considerazione se si vuole comprendere il senso di questo insieme di pratiche e coglierne un elemento di fondo, ovvero la ricerca di opportunità relazionali fondate su un senso di comunità. Proprio quest'ultima osservazione ci permette di riflettere su un ulteriore elemento di particolare importanza. Come già accennato, il turismo in camper potrebbe essere descritto come una particolare forma di turismo alternativo rispetto a quello di massa globalizzato e omologato. Sarebbe quindi generato dall'insoddisfazione del cittadino globale, il quale vive in una condizione (che alcuni definiscono postmoderna) ed è “destabilizzato da una realtà complessa e dalla perdita dei riferimenti tradizionali, vede nella pratica turistica un modo per calmare il senso di spaesamento che la sua condizione gli suscita” (Borghi e Celata, 2009, p. 23). Il turismo *en plein air* può quindi essere definito come una delle tante pratiche volte a cercare altrove “il senso perduto della propria realtà quotidiana” (*Ibidem*). Centrale risulta la narrazione autoprodotta dai viaggiatori, utile a confermare l'idea di sentirsi diversi rispetto alla massa e per questo soddisfatti della propria fuga dalla realtà. È evidente che da questo punto di vista l'associazionismo rappresenta uno

¹ Si tratta della pubblicazione istituzionale di APC (Associazione Produttori Caravan e Camper), realizzata in collaborazione con il Ciset-Centro Internazionale di Studi sull'Economia Turistica dell'Università Ca' Foscari di Venezia. A partire dal 2012, il volume fornisce ogni anno un'analisi completa e aggiornata del mercato dei Veicoli Ricreazionali, dei flussi turistici e della ricettività in questo settore in Italia e in Europa.

strumento potentissimo ed estremamente efficace, ma anche potenzialmente produttore di una contraddizione paradossale. Nel momento in cui si istituzionalizza un movimento votato alla libertà di scelta nelle pratiche di utilizzo del proprio tempo libero, si costruisce di fatto un *mainstream* alimentato dalle pratiche stesse, che però diventa ben presto lo strumento per indirizzarle e omologarle, incidendo in maniera invasiva sui gusti, sulle aspettative, sulle mete e sui percorsi.

3. IL TURISMO IN CAMPER E I PICCOLI CENTRI ITALIANI. – Sotto molti punti di vista il turismo in camper può essere genericamente collocato nel contesto di quello che nel mondo anglofono viene definito come *drive tourism*, ovvero una particolare branca degli studi sul turismo dedicata all'analisi del ruolo centrale dei mezzi di trasporto privati nello sviluppo di specifiche forme di turismo dal secondo dopoguerra in avanti (Prideaux e Carson 2011). Tuttavia, dal nostro punto di vista, tale campo di ricerca pare riduttivo con riferimento a una pratica che non si basa solo sull'autonomia negli spostamenti, bensì anche sulla sua presunta capacità di avvicinare ai valori culturali e naturali dei luoghi nonché sulla tendenza a generare un senso di comunità tra coloro i quali la praticano.

Alla luce di tutto questo, il focus delle ricerche può essere portato verso i soggetti che praticano questa forma di turismo, oppure verso i luoghi che ospitano tali viaggiatori. Dal punto di vista geografico è ovviamente quest'ultimo aspetto a interessare in particolar modo, soprattutto volendo approfondire le potenzialità di questa pratica per lo sviluppo turistico delle località italiane medie e piccole, le quali sono dotate di una straordinaria ricchezza dal punto di vista del patrimonio culturale e naturale. Da un punto di vista generale i turisti in camper hanno alcune caratteristiche comuni: viaggiano senza itinerari prefissati e tendono a fermarsi dove più aggrada loro; apprezzano i benefici della spontaneità, della flessibilità e della mobilità; cercano la libertà; cercano di costruire individualmente il loro itinerario; cercano la connessione con la natura; cercano il contatto con altre persone; vogliono far parte di comunità alternative (per esempio virtuali) (Simeoni 2016). Studiando i numerosi blog dedicati, le riviste di settore e le proposte delle associazioni di camperisti (per esempio Camper Club Italia e PleinAir), risulta difficile affermare che si tratta di una pratica spontanea, in cui prevale l'improvvisazione, la creatività e l'autonomia nell'organizzazione del viaggio. Vincolato dalle aree di sosta o dai campeggi e condizionato da una comunità di viaggiatori sempre più corposa, strutturata e dialogante al suo interno, il turista in camper è tutt'altro che libero di scegliere dove andare e cosa fare. Il camper in sé rappresenta quindi un forte limite proprio a quel presunto ideale di libertà a cui dovrebbe ispirarsi. I numerosi blog e *social network* dedicati a questa pratica costruiscono comunità virtuali che alimentano l'autorappresentazione e l'autoidentificazione come membri di comunità positive. Offrono inoltre la possibilità di rimanere costantemente connessi e quindi di essere camperisti 365 giorni l'anno, non solo quando si è in viaggio. Si tratta di gruppi che accompagnano l'esperienza reale del viaggio attraverso uno scambio dinamico reciproco. In molti casi però le comunità virtuali sono guidate da operatori del settore (riviste, associazioni, ecc.), che hanno un forte potere di indirizzo rispetto ai gusti e alle aspettative, quindi alle mete e agli itinerari. La scelta degli itinerari e delle mete è pertanto tutt'altro che spontanea e solitamente è fortemente influenzata dalla presenza di aree di sosta e campeggi. Ne deriva che la realizzazione di questo tipo di spazi di servizio, soprattutto per i piccoli centri poco attrezzati dal punto di vista della ricettività, può essere cruciale per promuovere lo sviluppo turistico. La loro funzione inoltre non è solo pratica, in quanto permettono alle località di essere inserite in itinerari di viaggio che tendono a standardizzarsi e quindi a venire immaginate come tappe potenziali da parte della comunità dei viaggiatori.

Alcuni progetti recentemente realizzati paiono esplicativi da questo punto di vista. Un esempio efficace è dato dalla collaborazione tra l'Associazione dei Paesi Bandiera Arancione (un riconoscimento attribuito dal Touring Club Italiano) e la rivista di settore *PleinAir*. Da undici anni questi due soggetti organizzano insieme un evento dedicato ai camperisti, proponendo la visita di alcuni dei borghi più belli d'Italia in alcuni giorni prestabiliti, nei quali vengono organizzati eventi dedicati. Questo genera flussi mirati e incanala l'attenzione della comunità dei camperisti. Si tratta ovviamente di un evento limitato, pare però efficace per sottolineare l'attenzione crescente che le località insignite della "bandiera arancione" stanno dedicando al turismo in camper, segno della sua utilità per generare economia nei piccoli centri storici della penisola.

L'Associazione dei Paesi Bandiera Arancione ha lo scopo esplicito di creare "un circuito turistico virtuale basato su un valore reale", intende quindi valorizzare il territorio in diversi modi: "promuove azioni e iniziative di stimolo ed impulso allo sviluppo turistico delle località; si adopera per la maggiore tutela e conoscenza della qualità e delle risorse ambientali, paesaggistiche, artistiche e storiche dei territori; promuove manifestazioni collettive per favorire lo scambio culturale e la diffusione di esperienze; svolge attività legate alla politica e di rappresentanza presso gli enti governativi; compie attività amministrativa ed economica dei comuni assegnatari della Bandiera arancione"². Alla luce di questa visione generale dello sviluppo turistico, che accomuna i 147 comuni aderenti all'associazione in tutta Italia (i Comuni Bandiera Arancione sono in tutto 236), pare interessante un progetto di lunga durata che vede proprio nel turismo in camper una pratica efficace per realizzare le proprie finalità. Non secondaria è poi la collaborazione con la rivista *PleinAir*, leader nel settore e tra i più efficaci strumenti in grado di creare quella *koiné* culturale cui abbiamo fatto cenno e che risulta così rilevante nell'indirizzare la scelta degli itinerari. Le parole del presidente dell'Associazione a proposito di questa collaborazione sono interessanti, soprattutto quando afferma che "nasce da una consolidata unità d'intenti e di consapevolezza nel valorizzare e nel gustare le bellezze della nostra Italia e del suo entroterra di qualità"³. È quindi evidente l'intento di proporre una fruizione del patrimonio inteso nelle sue varie articolazioni. Tale impostazione è indispensabile dal momento che lo scopo è di promuovere le molte e variegate specificità che contraddistinguono in maniera multiforme e polifonica i valori culturali e ambientali italiani. Efficaci sono anche le parole del direttore editoriale di *PleinAir*, secondo il quale si tratta di "un evento che potremmo definire il pellegrinaggio nel cuore dell'Italia, cioè in tante piccole destinazioni nelle quali si ritrovano le tradizioni, la storia, la cultura che non si è arresa alla massificazione e si presenta con modelli genuini, nella difesa di identità che sono per il turismo la materia prima di un rinnovamento che rigenera e arricchisce"⁴.

4. CONCLUSIONI. – Alla luce di quanto presentato fin qui, considerando il presente contributo come un possibile punto di partenza per lo studio geografico del turismo *en plein air*, ovvero come una prima occasione nella quale provare a delineare alcune linee di indirizzo verso le quali potrebbero essere orientate le ricerche in questo campo, possiamo cercare di trarre alcune conclusioni. In primo luogo possiamo sostenere, sulla base dei dati riportati e delle informazioni dedotte dall'analisi di blog e *social network*, nonché dal dialogo con alcuni animatori di queste piattaforme, che il turismo in camper rappresenta un'opportunità per i piccoli centri culturali italiani e per la valorizzazione del patrimonio naturale della penisola. Il tema dell'autenticità pare centrale per provare a capire in che modo questa specifica pratica

² Fonte: <http://www.paesiarancioni.net/storia.html> [10/02/2019]

³ Fonte: <http://festanazionale.pleinair.it/> [10/02/2019]

⁴ Fonte: <http://festanazionale.pleinair.it/> [10/02/2019]

turistica porta gli individui a porsi in relazione con i luoghi e li predispone alla conoscenza dei loro valori culturali e naturali, ma non esaurisce la riflessione. L'esperienza delle Giornate del *PleinAir*, conferma questa potenzialità e mostra come i piccoli centri possano (e in parte abbiano cominciato a fare) associarsi e coordinarsi per mettere a sistema le proprie potenzialità e inserirle in circuiti riconosciuti come attrattivi da parte dei turisti in camper. Da questo punto di vista risulta molto utile strutturare gli studi considerando anche il ruolo delle comunità virtuali create dai promotori turistici o dai turisti stessi. Un'impostazione della ricerca ispirata ai principi della *web-based ethnography* (Stella *et al.* 2018) pare quindi potenzialmente efficace per comprendere le dinamiche di una comunità che si muove in un equilibrio dinamico tra eterorappresentazione, autorappresentazione ed esperienza diretta dei luoghi.

Alla luce di tutto quanto visto sinora, un ulteriore elemento può essere posto in campo. Tutte le esperienze analizzate concordano nel ritenere il turismo in Camper un'opportunità per penetrare lentamente nei luoghi, entrando in contatto con le sue specificità. Da questo punto di vista il fenomeno può quindi essere descritto anche come una particolare tipologia di *slow tourism*, ovvero di una forma di turismo ispirata a quattro concetti chiave: l'immobilità (*stillness*), l'attesa (*waiting*), il rallentamento (*deceleration*) e il ritmo (*rhythm*) (Molz 2018). Il turismo in camper può quindi essere considerato una particolare pratica *slow* in quanto si basa su una forma di movimento lenta per necessità (per la limitata velocità di crociera dei mezzi) e per vocazione, in quanto teoricamente permette di penetrare in angoli remoti del territorio indipendentemente dalla presenza di strutture ricettive. Il viaggio in camper implica lunghi momenti di attesa, pause e momenti di immobilità che impongono un cambiamento di ritmo rispetto alla quotidianità. Tutto questo concede occasioni per entrare in contatto con i valori locali e assaporarne le specificità. Non è tutto, infatti il turismo *en plein air* può a tutti gli effetti essere considerato una pratica *slow* anche in considerazione della crescente commercializzazione, omologazione e massificazione di questa forma di turismo (Clancy, 2018). Affermare ciò non significa sminuirne il valore, bensì riconoscerne la crescente importanza dal punto di vista sia della domanda sia dell'offerta. Crescendo i numeri è naturale che le località si attrezzino per mettere in scena la propria autenticità e renderla appetibile anche per questa particolare tipologia di turista, costruendo narrazioni e rappresentazioni di sé coerenti con le aspettative dei praticanti del turismo *en plein air*.

BIBLIOGRAFIA

- AIME M., PAPOTTI D., *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Torino, Einaudi, 2012.
- APC (2018), *Rapporto Nazionale sul Turismo in libertà in camper e in caravan*.
- BORGHI R., CELATA F. (a cura di), *Turismo critico. Immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternativo*, Milano, Unicopli, 2009.
- CLANCY M. (ed.), *Slow Tourism, Food and Cities*, London-New York, Routledge, 2018.
- COHEN E., "The Sociology of Tourism: Approaches, Issues and Findings", *Annual Review of Sociology*, 1984, 10, pp. 373-392.
- COHEN E., "Contemporary Tourism – Trends and Challenges: Sustainable Authenticity or Contrived Post-Modernity?", in BUTLER R., PEARCE D. (eds.), *Change in Tourism. People, Places, Processes*, London-New York, Routledge, 1995, pp. 12-29.
- CORNA PELLEGRINI G., *Geografia dei valori culturali. Modelli e studi*, Carocci, Roma, 2004.
- DUHAMEL P., *Géographie du tourisme et des loisirs. Dynamiques, acteurs, territoires*, Paris, Armand Colin, 2018

- HALL C.M., PAGE S. J., *The Geography of Tourism and Recreation: Environment, Place and Space*, London-New York, Routledge, 2006 (3a ed.).
- HUGHES G., "Authenticity in Tourism", in *Annals of Tourism Research*, 22, 4, 1995, pp. 781-803.
- LE GARGASSON C. *et al.*, "Du tourisme de masse aux tourisms de masses", in FAGNONI É. (ed.), *Les espaces du tourisme et des loisirs*, Paris, Armand Colin, 2017, pp. 68-79.
- LOVELL J., BULL C., *Authentic and Inauthentic Places in Tourism. From Heritage Sites to Theme Parks*, London-New York, Routledge, 2018.
- MACCANNELL D., *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, Novara, Utet, 2005, (ed. or. 1976).
- MCCLYMONT H. *et al.*, "Understanding Changes in the Caravanning Sector: A Case Study", in PRIDEAUX B., CARSON D. (eds.), 2011, pp. 210-223.
- MOLZ S.G., "'Travel too Fast and You Miss All You Travel for': Slower Mobilities and Politics of Pace", in CLANCY M. (ed.), 2018, pp. 15-31.
- PRIDEAUX B., CARSON D. (eds.), *Drive Tourism: Trends and Emerging Markets*, London-New York, Routledge, 2011.
- PRIDEAUX B., CARSON D., "The Structure and Role of Drive Tourism", in Id. (eds.), 2011, pp. 3-13.
- SIMEONI F., DAL MASO S., "The Perceived Image of En Plein Air Tourism: Evidence from Italy", in *Proceedings of 19th International Conference Excellence in Services*, Huelva, University of Huelva, 2016.
- STELLA R. *et al.*, *Sociologia dei new media*, Novara, Utet, 2018.
- URRY J., *Lo sguardo del turista. Il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee*, Roma, Seam, 1995 (ed. or. 1990).
- WANG N., "Rethinking Authenticity in Tourism Experience", in *Annals of Tourism Research*, 1999, 26, 2, pp. 349-70.
- ŽIŽEK S., *L'epidemia dell'immaginario*, Roma, Meltemi, 2004 (ed. or. 1997).

Università degli Studi di Milano: giacomo.zanolin@unimi.it

RIASSUNTO: Il presente studio si concentra sul turismo *en plein air*, un insieme di pratica che oggi coinvolgono masse crescenti e diversificate e che perciò possono essere considerate come un'opportunità per le località medie e piccole italiane. A fronte di una debolezza negli studi specifici, si propongono alcune riflessioni (dedotte da una ricerca qualitativa) volte a presentare possibili itinerari per la ricerca geografica, con particolare riferimento al turismo in camper, la pratica *en plein air* più diffusa.

SUMMARY: *En plein air* tourism: an opportunity for small Italian towns? - This paper focuses on *en plein air* tourism, a set of practices that is involving an increasing and diversified mass of people. For this reason it can be considered as an opportunity for small and medium Italian towns. In spite of a weakness in specific studies, we propose some reflections (deduced from a qualitative research) aimed at presenting possible geographical research paths with particular reference to camper tourism, the most widespread practice in *en plein air* tourism.

Parole chiave: turismo en plein air; camper; slow tourism
 Keywords: outdoor tourism; camper; slow tourism

CARLO BRUSA

UN PROGETTO DI RICERCA PER LO SVILUPPO DELLA MONTAGNA ITALIANA, ANNI SETTANTA DEL NOVECENTO

INTRODUZIONE. - Nel dicembre 2016 il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) ha approvato e finanziato il progetto «Italian Mountain Lab» che dà il nome a questa sessione in cui, come ha scritto il coordinatore Cesare Emanuel, si fa riferimento a un “mosaico di progetti e ricerche multidisciplinari per le montagne italiane”.

Gli studi sulle “terre alte” vantano comunque una lunga e prestigiosa tradizione nella ricerca geografica del nostro Paese: a tale riguardo basta consultare il volume in cui sono elencati i contributi presentati in un secolo di Congressi Geografici Nazionali (Di Blasi, 2002).

Inoltre, come sta avvenendo con «Italian Mountain Lab», gli studiosi della nostra disciplina hanno sovente collaborato con enti pubblici dotati di competenze finalizzate ad affrontare i complessi - e non sempre facilmente risolvibili - problemi della montagna. Le analisi hanno riguardato tanto l'intera realtà nazionale, quanto una o più regioni amministrative o anche lembi, più o meno vasti, delle stesse.

In questa sede si vogliono illustrare alcuni aspetti - tuttora interessanti dal punto di vista dei contenuti e delle metodologie utilizzate - di un progetto di ricerca dedicato a più della metà del territorio nazionale (52% del totale). Questa, infatti, è stata la superficie entrata a far parte delle Comunità Montane ai sensi della legge 1102 (3 dicembre 1971) approvata in ottemperanza a una norma costituzionale (art. 44) che recita: “La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane”¹.

1. LE RICERCHE SUL TERRITORIO DELLE COMUNITÀ MONTANE DEL NOSTRO PAESE. – La realizzazione dei lavori ha fatto capo al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (Direzione Generale per l'Economia Montana e per le Foreste) che ha operato di concerto con il Ministero dei Lavori Pubblici. I temi affrontati non hanno riguardato soltanto la geografia umana, di cui si parla in questa sede, ma anche problemi soprattutto ambientali e naturalistici. Ci si riferisce a: *Geologia e dissesti* (Gruppo di lavoro diretto da B. Martinis, Università di Milano), *Opere idrauliche e idraulico-forestali* (Gruppo di lavoro diretto da S. Grazi, Università di Firenze), *Utilizzazione del suolo* (Gruppo di lavoro diretto da G. Giordano e F. Mancini, Università di Firenze).

Le ricerche si sono concluse con una serie di pubblicazioni che si articolano in tre parti (Ministero dell'agricoltura e delle foreste - Direzione generale per l'economia montana e per le foreste, 1976). La prima, di ordine generale, è costituita da un volume di 494 pagine intitolato: “Carta della Montagna e territorio montano”. La seconda parte è costituita da venti monografie ognuna dedicata ai territori delle Comunità Montane di una regione italiana. La terza è costituita da un volume con carte campione e approfondimenti metodologici

¹ La normativa sulle Comunità Montane è stata modificata rivista ai sensi dell'art. 27 del d. lgs. 18 agosto 2000, n. 267 (testo unico sugli enti locali).



riguardanti le ricerche effettuate. È stato prodotto anche un Atlante contenente 84 carte alla scala 1:500.000 e alcune “carte campione” alla scala 1:25.000².

Un politico noto per competenza e rigorosità come Giovanni Marcora (1976, p. 11), allora titolare del dicastero dell'Agricoltura e delle Foreste, nella presentazione di questo corposo lavoro lo ha definito “di supporto e di riferimento per gli interventi previsti da altri provvedimenti statali, regionali e locali, che tendono ad operare, nel quadro di una politica generale, il riequilibrio territoriale, ambientale, economico e sociale della montagna”. Al riguardo Saibene (1976, p. 411), nel capitolo conclusivo della parte geografica della ricerca, ha sottolineato le difficoltà incontrate dal montanaro nel sintonizzare la propria cultura tradizionale con modelli di comportamento e di consumo imposti dall'avampese. Come si vede, si tratta di problemi purtroppo ancora presenti in vasti lembi della montagna italiana. Non per nulla Emanuel, riferendosi al progetto «Italian Mountain Lab», ha sottolineato la “necessità impellente di contrastare la marginalizzazione e l'abbandono, anche culturale, dei territori montani”.

2. LA PRESTIGIOSA TRADIZIONE DI STUDI SULLA MONTAGNA DELL'ISTITUTO DI GEOGRAFIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA. - La parte relativa alla geografia umana di questa ricerca è stata affidata all'Istituto di Geografia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Questo si collega anche alla tradizione di studi sulla montagna effettuati da tre suoi prestigiosi esponenti come Giuseppe Nangeroni, Roberto Pracchi e Cesare Saibene. Al primo, quasi in conclusione di una lunga e significativa carriera, toccò la presidenza della Giunta Esecutiva del XIX Congresso Geografico Italiano (Como, 1964), in cui si trattarono molti temi e problemi legati alla montagna, mentre la segreteria fu affidata ai suoi due allievi appena citati. Si ricorda inoltre che, dopo la pubblicazione degli atti del Congresso comasco, venne giudicata assolutamente degna di nota la relazione di Pracchi (1965, pp. 67-97) sul tema: *I generi di vita nella montagna italiana e le loro recenti modificazioni*³.

Dopo il XX Congresso Geografico Italiano, tenutosi a Roma nel 1967 in occasione del centenario della fondazione della Società Geografica Italiana, l'organizzazione del XXI Congresso Geografico Italiano fu affidata ancora al Direttore *pro tempore* dell'Istituto di Geografia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: Cesare Saibene. Questi venne nominato Presidente della Giunta Esecutiva⁴, mentre Umberto Bonapace (libero docente di Geografia allora alla guida dell'Istituto Geografico De Agostini) ebbe il compito del coordinamento della segreteria. Anche in tale occasione gran parte delle relazioni affrontarono i problemi della montagna. Rispetto a quelle del 1964 si segnalano tematiche innovative, frutto del cambiamento in atto nei paradigmi nella nostra disciplina sia all'estero che in Italia. Il merito va ascritto soprattutto a due studiosi ai quali vennero affidate altrettante relazioni congressuali: Giuseppe Dematteis e Calogero Muscarà. Il primo, assieme a chi presentò contributi alla sua relazione intitolata *Le città Alpine*, trattò delle funzioni centrali come motore di sviluppo sia di questi poli, sia della loro area tributaria (Dematteis, 1974)⁵, il

² La cartografia tratta i seguenti temi: Limiti amministrativi; Geologia e dissesti; Opere idrauliche e idraulico-forestali; Utilizzazione del suolo; Strutture, infrastrutture, dinamica demografica (a cura del gruppo di lavoro dei geografi).

³ Anche da Lucio Gambi (1973, pp. 197-208), autorevole e severo maestro della nostra disciplina, giunse un convinto riconoscimento alla relazione di Pracchi.

⁴ Ciò avvenne a seguito della scomparsa nel 1969 del prof. Giuseppe Morandini, Università di Padova, che avrebbe dovuto presiedere la Giunta esecutiva del Congresso.

⁵ Il volume ha un totale di 395 pagine, mentre la relazione di Dematteis è compresa tra *pagina 7* e p. 107 del volume II, tomo II degli atti del Congresso.

secondo (Muscarà, 1973)⁶, con coloro che presentarono contributi alla sua relazione sul tema *Le comunicazioni alpine nell'ambito delle comunicazioni europee*, analizzò un problema di estrema delicatezza e di grande attualità anche mentre si sta scrivendo questo lavoro (inizio 2019).

3. RICERCA GEOGRAFICA E ANALISI QUANTITATIVA. - Il gruppo di lavoro, coordinato da Cesare Saibene, che ha condotto questo studio, inizialmente era costituito da Luciano Buzzetti, Piero Gagliardo, Miriam Odd, Guglielmo Scaramellini, Giuseppe Staluppi e dallo scrivente⁷. Questi studiosi hanno curato il capitolo “Strutture, infrastrutture e dinamica demografica. Metodologie di elaborazione dei dati e rappresentazione cartografica” pubblicato nel primo volume dell’opera (Brusa, Buzzetti, Gagliardo, Odd, Scaramellini, Staluppi, 1976).

Per effettuare la ricerca si è fatto ricorso anche all’analisi quantitativa alla quale Dematteis (1970) aveva dedicato una pubblicazione, che, visto il periodo caratterizzato da non pochi “sommovimenti”, anche in campo scientifico, aveva intitolato “rivoluzione quantitativa”. Negli anni Settanta, infatti, l’uso delle metodologie matematico-statistiche - favorito dalla progressiva diffusione dei calcolatori elettronici - si stava affermando anche all’interno della nostra disciplina (Buzzetti, Staluppi, 1976; Ruggiero, Skonieczny G., 1980; Vagaggini, Dematteis, 1976). Fra queste si segnala l’analisi fattoriale che “condensando le variabili considerate in un numero più limitato di elementi con la minor perdita possibile di informazioni” (Brusa, Buzzetti, Gagliardo, Odd, Scaramellini, Staluppi, 1976, p. 83), in quegli anni ha assunto una notevole diffusione nella ricerca geografica (Staluppi, 1980) impegnata nello studio di un numero elevato di casi e di variabili⁸.

Le variabili hanno riguardato la dinamica demografica calcolata in base ai censimenti del 1951, 1961 e 1971 (Pagetti, Staluppi, 1976, pp. 345-356), messa in rapporto con l’occupazione dei residenti (Pagetti, Staluppi, 1976, pp. 356-364), il numero degli addetti e delle unità locali oltre a vari altri dati caratterizzanti i settori primario, secondario e terziario (Pagetti, Staluppi, 1976, pp. 364-395). Di quest’ultimo settore si sono usati indicatori della presenza di attività sia private (ad es. le licenze commerciali al dettaglio), sia gestite prevalentemente dall’operatore pubblico (scuole superiori, ospedali ecc.). Grazie a questi indicatori si sono individuati i comuni dotati di almeno un minimo di funzioni centrali e, quindi, in grado di assicurare un’accettabile autonomia ai territori delle Comunità montane al fine di favorirne i processi di riequilibrio economico e sociale (Pagetti, Staluppi, 1976, pp. 395-403).

⁶ Il volume consta di pp. 318 mentre la relazione Muscarà è compresa tra le pagine 7 e 57 del volume II, tomo III degli atti del Congresso.

⁷ A seguito di trasferimenti di alcuni dei componenti del gruppo di lavoro in altre università, per la stesura delle venti monografie regionali il gruppo venne integrato da altri studiosi che già collaboravano con l’Istituto di Geografia dell’Università Cattolica. Al termine della ricerca gli autori delle monografie regionali sono risultati essere: G. Scaramellini (Piemonte e Valle d’Aosta); G. Staluppi (Lombardia, Emilia-Romagna e Calabria); C. Brusa (Veneto e Friuli-Venezia Giulia); C. Smiraglia (Trentino-Alto Adige e Campania); M. Odd (Liguria e Molise); L. Buzzetti (Toscana e Lazio); P. Gagliardo (Umbria e Marche); M. Malvasi, G. Rigo, A. Schiavi, M. C. Zerbi (Abruzzo); F. Pagetti (Puglia e Basilicata); F. Pagetti, C. Smiraglia, G. Staluppi, M. C. Zerbi (Sicilia); F. Pagetti, G. Rigo (Sardegna). Confrontando i cognomi degli autori delle monografie regionali con quelli dei vincitori dei concorsi per posti di professore di prima e di seconda fascia, banditi negli anni immediatamente successivi alla conclusione di questa ricerca, si nota che una parte notevole di questi studiosi è risultata far parte del gruppo dei vincitori. Ciò testimonia una diffusione dell’apprezzamento di questi studi tra vari esponenti della comunità scientifica.

⁸ Per ognuna delle venti regioni si sono considerati tutti i comuni facenti parte delle Comunità montane e, in rapporto a questo numero, le variabili sono state fissate tra un minimo di 34 e un massimo di 61 (Staluppi, 1980, p. 848).

Si ricorda da ultimo che la raccolta dei dati, le elaborazioni statistiche, la cartografia e la pubblicazione delle ricerche sono state realizzate dalla Geotecneco, società del gruppo Eni, che ha operato in base alle indicazioni fornite da tutti i gruppi disciplinari di ricerca coinvolti nella redazione della Carta della Montagna.

4. DUE ESEMPI DI MONOGRAFIE REGIONALI: IL VENETO E IL FRIULI-VENEZIA GIULIA. - Dopo l'individuazione delle variabili e delle metodologie quantitative e dopo aver ricevuto quanto richiesto a livello di dati e di elaborazioni statistiche, ogni componente del gruppo di lavoro è passato alla redazione delle monografie regionali. Nel caso di chi scrive, come si è già anticipato, queste hanno riguardato le Comunità montane di due regioni contigue dell'Italia nord orientale: il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia.

Al di là del titolo, "Strutture, infrastrutture, dinamica demografica", fissato dal Committente e comune alla parte geografica di ogni monografia regionale, la denominazione dei paragrafi è stata lasciata alla libera scelta degli autori.

In questo lavoro si è dato anche vasto spazio alla ricerca bibliografica. In questa sede ci si limita a citare, a livello esemplificativo, solo alcuni degli studiosi più autorevoli che si sono interessati ai territori oggetto di analisi⁹. In rapporto alla montagna veneta si segnala innanzi tutto la monografia dedicata da Elio Migliorini all'intera regione (1962). Si citano ancora lo studio condotto dallo stesso Migliorini e da Cucagna (1969) sulla casa rurale nella montagna bellunese, il contributo, sempre di Cucagna (1965), sul regresso dei generi di vita nella montagna veneta e friulana, il commento di Candida (1972) alla memoria illustrativa della carta di utilizzazione del suolo del Veneto.

Sempre in relazione alla montagna veneta l'analisi fattoriale (primo fattore) ha consentito di desumere quella che è stata chiamata un'associazione di "indicatori di consumo e di reddito connessi principalmente al turismo o a importanti fenomeni di nodalità" (Brusa, 1976a, p. 271). Significative anche le variabili caratterizzanti il quinto fattore che, come si legge nel testo, "associa alcuni parametri connessi alla struttura della popolazione, in particolare il legame tra il tasso di natalità e quello di cancellazione dai registri anagrafici, e individua il carattere di 'riserva demografica' assunto da molte aree montane del Veneto. Ci si riferisce in particolare alle Comunità montane prealpine come quelle del Baldo, della Lessinia, del Basso Astico, dell'Agno e Chiampo" (Brusa, 1976a, p. 251).

Fra le opere più significative riguardanti il Friuli-Venezia Giulia, si citano la monografia di Giorgio Valussi (1961), facente parte come quella sul Veneto, della collana diretta da Roberto Almagià e pubblicata in occasione del primo centenario dell'Unità d'Italia. Si ricordano ancora il saggio dello stesso autore (Valussi, 1972) sulle direttrici di sviluppo economico della regione, la memoria illustrativa sulla carta dell'utilizzazione del suolo opera di Pecora (1970), il lavoro di Bevilacqua sulla Carnia (1960), quello di Lago su Tarvisio (1966), il già citato lavoro di Cucagna (1965) sul regresso dei generi di vita nella montagna veneto-friulana, la ricerca di Bonetti (1956) sui centri minerari del Bacino del Tagliamento e della Val Canale.

Come nella montagna veneta anche in questa regione l'analisi fattoriale (I fattore) "associa parametri connessi alle funzioni centrali" (Brusa, 1976b, p. 277) mentre il V fattore "associa il decremento demografico al tasso di mortalità e ad altri parametri connessi allo spopolamento" (Brusa, 1976b p. 258).

⁹ Per una rassegna bibliografica completa relativa agli studi riguardanti i territori montani del Veneto si veda, Brusa, 1976a, pp., 287-288; per la regione Friuli-Venezia Giulia si veda Brusa 1976b, pp. 291-292.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. - Questa nota ci invita a riflettere anche sui processi di rinnovamento che hanno interessato la ricerca geografica italiana, sia nei contenuti che nelle strutture, in un periodo di profonde trasformazioni come quello degli anni Settanta del secolo scorso (Celant, Coppola, Pinna, Vallega, 1980).

I cambiamenti sono stati molteplici e non si sono ovviamente limitati alla già citata “rivoluzione quantitativa” (Dematteis, 1970) e neppure a quello che è stato definito “indirizzo marxista nella ricerca geografica italiana” (Dematteis, 1980). Ci si riferisce allo studio dei processi di urbanizzazione, alla geografia del turismo, ai problemi del sottosviluppo, a quelli della geografia umanistica, alle ricerche sullo spazio vissuto ecc.

In quegli anni si rinnovarono anche le “strutture della ricerca geografica”. Questo ha significato passare, non senza difficoltà e conflitti generazionali, da un’istituzione gestita quasi esclusivamente dai professori ordinari - come era il Comitato dei Geografi Italiani (CoGeI) - ad una nuova struttura - come l’Associazione dei Geografi Italiani (AGeI) - aperta al contributo scientifico e decisionale di tutti gli studiosi della nostra disciplina indipendentemente dal loro grado accademico e quindi anche dalla loro età (Bellezza, 1980). Il nuovo sodalizio geografico nel 1980 - grazie all’impegno *super partes*, da tutti apprezzato, del suo primo presidente: Giacomo Corna Pellegrini - organizzò il Convegno su un tema a quei tempi molto delicato e controverso: lo Stato della Ricerca Geografica in Italia con riferimento al periodo delle grandi trasformazioni della disciplina¹⁰ tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Ottanta del secolo scorso (Corna Pellegrini, Brusa, 1980).

BIBLIOGRAFIA

- BALDACCI O. (a cura di), “Un sessantennio di ricerca geografica italiana”, *Memorie della Società Geografica Italiana*, vol. XXVI, Roma, 1964.
- BELLEZZA G., “Dal CoGeI all’AGeI”, in CORNA PELLEGRINI, BRUSA, 1980, pp. 59-70.
- BEVILACQUA E., *La Carnia. Saggio di geografia regionale*, Padova, Istituto di Geografia Università di Padova, Cedam, 1960, n. 25.
- BONETTI E., *L’evoluzione della produzione dei centri minerari nel bacino montano del Tagliamento e della Val Canale*, Trieste, Istituto di Geografia dell’Università di Trieste, 1956, n. 15.
- BRUSA C., “Strutture, infrastrutture, dinamica demografica”, *MINISTERO DELL’AGRICOLTURA E DELLE FORESTE*, 1976, vol. II, Monografie regionali, 5, Veneto, pp. 239-288.
- BRUSA C., “Strutture, infrastrutture, dinamica demografica”, *MINISTERO DELL’AGRICOLTURA E DELLE FORESTE*, vol. II, Monografie regionali, 6, Friuli-Venezia Giulia, pp. 253-292.
- BRUSA C., BUZZETTI L., GAGLIARDO P., ODD M., SCARAMELLINI G., STALUPPI G., “Strutture, infrastrutture, dinamica demografica. Metodologie di rappresentazione dei dati e rappresentazione cartografica”, *MINISTERO DELL’AGRICOLTURA E DELLE FORESTE*, vol. I, 1976, pp. 72-91.
- BUZZETTI L., STALUPPI G., “Considerazioni sul momento dell’impiego delle metodologie quantitative nella ricerca di geografia”, in SAIBENE C. (a cura di), *Metodi ed esempi di ricerche geografiche*, Milano, Vita e Pensiero, 1976, pp. 13-21.
- CANDIDA L., *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo del Veneto*, Roma, CNR, 1969.

¹⁰ Basta consultare i titoli dell’indice del volume sulla ricerca geografica in Italia tra il 1960 e il 1980 (Corna Pellegrini, Brusa, 1980) e confrontarlo con quelli del volume - pubblicato in occasione del XX Congresso Geografico Internazionale (Londra 1964) - intitolato *Un sessantennio di ricerca geografica italiana* e coordinato da uno studioso di grande prestigio come Osvaldo Baldacci.

- CELANT A., COPPOLA P., PINNA M., VALLEGA A., “Metodologia ed epistemologia della ricerca geografica in Italia”, in CORNA PELLEGRINI, BRUSA, 1980, pp. 705-711.
- CORNA PELLEGRINI G., BRUSA C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, Ask, 1980.
- CUCAGNA A., “Osservazioni su regresso dei ‘generi di vita’ tipici della montagna veneta e friulana”, Atti del XIX Congr. Geogr. Ital., Como, Nosedà, 1964, vol. 2, pp. 139-154.
- DEMATTEIS G., *Rivoluzione quantitativa e nuova geografia*, Torino, Laboratorio di Geografia P. Gribaudi, 1970.
- DEMATTEIS G. (a cura di), “Le città alpine”, *Atti del XXI Congresso Geografico Italiano (Verbania, 1971)*, Novara, IGDA, 1974, vol. II, t. II, pp. 7-107.
- DEMATTEIS G., “La nascita dell’indirizzo marxista nella ricerca geografica italiana”, in CORNA PELLEGRINI G., BRUSA C., 1980, pp. 781-792.
- DI BLASI A. (a cura di), *Un secolo di congressi geografici italiani (1892-1992). Indice degli scritti pubblicati negli atti*, Bologna, Patron, 2002.
- GAMBI L., “Generi di vita o strutture sociali?”, *Una geografia per la storia*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1973, pp. 197-208.
- LAGO L., “Tarvisio, analisi di un centro di frontiera”, *Riv. Geogr. Ital.*, 73 (1966), 4.
- MARCORA G., *Presentazione*, in MINISTERO DELL’AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, Urbino, AGE, vol. I, 1976, vol. I, pp. 5-6.
- MIGLIORINI E., *Veneto*, Torino, UTET, 1962.
- MIGLIORINI E., CUCAGNA A., *La casa rurale nella montagna bellunese*, Firenze, Olschki, 1969.
- MINISTERO DELL’AGRICOLTURA E DELLE FORESTE – DIREZIONE GENERALE PER L’ECONOMIA MONTANA E PER LE FORESTE, “*Carta della montagna realizzata di concerto con il Ministero dei Lavori Pubblici*”, Geotecneco (Gruppo Eni), San Lorenzo in Campo, Urbino, AGE, 1976 [1978], 3 volumi.
- MUSCARÀ C. (a cura di), “Le comunicazioni alpine nell’ambito delle comunicazioni europee”, *Atti del XXI Congresso Geografico Italiano (Verbania, 1971)*, Novara, IGDA, 1973, vol. II, t. III, pp. 7-57.
- PAGETTI F., STALUPPI G., *Problemi socio-economici della montagna*, MINISTERO DELL’AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, 1976, I, pp. 345-409.
- PECORA A., *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo nel Friuli-Venezia Giulia*, Roma, CNR, 1969.
- PRACCHI R., “I generi di vita nella montagna italiana”, *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano (Como, 1964)*, Como, Nosedà, 1964, pp. 67-97.
- RUGGIERO V., SKONIECZNY G., “Le tecniche matematico-statistiche nell’analisi spaziale”, in CORNA PELLEGRINI, BRUSA, 1980, pp. 831-845.
- SAIBENE C., “Tendenze attuali”, in MINISTERO DELL’AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, 1976, vol. I pp. 409-416.
- STALUPPI G. “Esperienze di applicazione di metodologie quantitative in geografia con particolare riferimento all’analisi fattoriale”, in CORNA PELLEGRINI, BRUSA, 1980, pp. 845-854.
- VAGAGGINI V., DEMATTEIS G., *I metodi analitici della geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.
- VALUSSI G., *Friuli-Venezia Giulia*, Torino, Utet, 1961.
- VALUSSI G., “Le direttrici di sviluppo economico del Friuli-Venezia Giulia”, *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 1962, suppl 1.

Università del Piemonte Orientale, cabrusa@tin.it

RIASSUNTO: In questa sede si illustrano alcuni aspetti - tuttora interessanti dal punto di vista dei contenuti e delle metodologie utilizzate - di un progetto di ricerca dedicato al 52% del territorio nazionale entrato a parte delle Comunità Montane (legge 1102 del 3 dicembre 1971).

La nota ci invita anche a riflettere sui processi di rinnovamento che hanno interessato la ricerca geografica italiana, nei contenuti e nelle strutture, in un periodo di profonde trasformazioni come quello che si è considerato.

SUMMARY: *A Research Project from the 1970s on the Development of Italian Mountain Areas.* In this text the author discusses some aspects - which are still interesting for both the contents and the methodologies adopted - of a research project dedicated to the 52% of the Italian national territory that became part of the Mountain Communities (created by the Law # 1102 on December 3, 1971).

The article also invites us to think about the processes of renovation that took place in Italian geography, regarding both the contents and the structures, during a historical period characterized by deep transformations.

Parole chiave: Montagna, Politica, Territorio

Keywords: Mountains, Politics, Territories

STEFANIA CERUTTI, CESARE EMANUEL

ITALIAN MOUNTAIN LAB QUALE MOSAICO DI PROGETTI E IDEE: IL TURISMO DELL'APPRENDIMENTO NELLE TERRE ALTE

INTRODUZIONE. – La montagna italiana rappresenta una delle caratteristiche più affascinanti del paese, così come il mare, le città d'arte e la buona cucina: è una “materia prima” su cui numerosi prodotti, sistemi e progetti turistici fanno leva per motivare e attirare annualmente migliaia di turisti di vari profili e origine. Alpi e Appennini costituiscono, infatti, giacimenti di grandi patrimoni naturali ma anche storici e culturali, poiché ciascuna montagna è stata culla di tradizioni, casa di popoli e scenario di avvenimenti che ne hanno plasmato la forma, generato una distintiva identità territoriale, sedimentato un ricco capitale sociale.

È in questi contesti che, a partire dal 2018 e su base triennale, si muove il progetto *Italian Mountain Lab* (IML) – Ricerca e Innovazione per l'ambiente e i territori di Montagna, portato avanti da tre atenei italiani dislocati nelle montagne alpine e in quelle appenniniche. Mosaico di mosaico, questo progetto di grande portata si articola in alcuni filoni tematici tra cui rientra quello del turismo sostenibile (Andriola, Manente, 2000; Dal Borgo, 2009; Massarutto, 2008; Tempesta, 2009). Al fine di offrire un input scientifico validato ed operativo, la sostenibilità viene declinata negli assi di sviluppo del progetto IML come chiave di apprendimento territoriale, ovvero come strumento in grado di generare nelle aree fragili montane iniziative e proposte di un turismo che sappia trasformare e far co-evolvere le identità nell'ambito di un approccio di tipo comunitario. Secondo quest'approccio, nel “turismo dell'apprendimento” il turista non viene interpretato come fruitore passivo dell'offerta ma inteso come attore della stessa (Della Lucia, Martini, Franch, 2011). Allo stesso modo, riguarda l'offerta turistica diviene generatrice di una esperienza educativa e di vita, in grado di coinvolgere emotivamente e fisicamente il turista. Si tratta, senza dubbio, di un'offerta che connota contesti alquanto differenziati: a fianco di aree densamente popolate e poli economicamente pulsanti dal punto di vista turistico, si trovano vaste aree prevalentemente interne che non hanno conosciuto lo sviluppo del turismo o che ne hanno subito un processo di declino (Macchiavelli, 2006; Dematteis, 2016). Tali aree sono accomunate da alcuni elementi: geograficamente collocate tra i 600 e i 1.200 metri di altitudine, sono “terre di mezzo” che, negli ultimi decenni, sono state interessate da progressivi fenomeni di processi di abbandono, spopolamento e depauperamento del tessuto demografico ed economico (Mantino, Lucatelli, 2016; Cerutti, 2018), così come connotate da alcune iniziative di sviluppo turistico sostenibile che hanno coinvolto le comunità locali (Convenzione delle Alpi, 2015).

Alla luce di queste premesse, il presente contributo si propone di presentare il progetto *Italian Mountain Lab* (IML), con focus particolare sulla definizione e ruolo del turismo dell'apprendimento e sulle azioni di matrice multidisciplinare in cui l'Università del Piemonte Orientale è attiva come regista e moltiplicatore di iniziative.

1. ITALIAN MOUNTAIN LAB: UNA PIATTAFORMA VIVA PER LE TERRE ALTE. – Il progetto “Italian Mountain Lab” (IML) – Ricerca e Innovazione per l'ambiente e i territori di Montagna si propone, coerentemente con i processi attivati a livello nazionale, come la Strategia Nazionale Aree Interne, ed europeo, come la Strategia Macroregionale Alpina – EUSALP, si propone di promuovere la costituzione di un laboratorio di alta-formazione e ricerca a presidio delle montagne italiane. Tale laboratorio dovrà basarsi sulla capitalizzazione



e sul potenziamento di esperienze già avviate, nonché sulla promozione della collaborazione a livello nazionale e internazionale per l'ampliamento delle attività di ricerca, sperimentazione, trasferimento tecnologico, formazione e supporto alle istituzioni territoriali per lo sviluppo e la valorizzazione delle aree montane¹.

Tale progetto vede come capofila l'Università della Montagna (UNIMONT) – Centro d'Eccellenza decentrato a Edolo dell'Università degli Studi di Milano (UNIMI) e come atenei partner l'Università del Piemonte Orientale e l'Università della Tuscia. Finanziato e patrocinato dal MIUR, vede il coinvolgimento attivo di tale ente. Il partenariato di progetto si impegna a coinvolgere nelle attività del progetto altre università e istituzioni italiane e straniere che già collaborano con UNIMONT. Approvato nel 2018, prevede una durata triennale con conclusione lavori e presentazione output nel 2020.

Il principale risultato costituirà una piattaforma accademica multidisciplinare, intersettoriale, per le montagne italiane in cui siano messe a fattor comune le competenze e le esperienze presenti sul territorio nazionale, nonché di tracciate e condivise dinamiche evolutive fattibili e sostenibili per tali aree.

Sotto il profilo geografico, viene presa in considerazione in chiave analitica e propositiva è l'intera montagna italiana, anche grazie all'utilizzo delle tecnologie web per la condivisione e diffusione. In particolare, il contesto delle Alpi (intero versante sud), è presidiato dalle due università in Lombardia e Piemonte; gli Appennini dall'università laziale.

Questi gli obiettivi principali di IML:

- Avviare attività di ricerca e trasferimento tecnologico congiunto su tematiche strategiche per lo sviluppo socio- economico delle aree montane, con particolare riferimento alla creazione di impresa giovanile (greenjobs) e alla gestione del territorio in un contesto in cambiamento socio-culturale e ambientale (climate change)
- Avviare attività congiunte di formazione, alta-formazione, informazione e qualificazione del capitale umano funzionali allo sviluppo del territorio montano con particolare attenzione all'imprenditoria e alla gestione del territorio;
- Promuovere la collaborazione tra università, soggetti pubblici e privati, nazionali ed internazionali per la costituzione di una piattaforma intersettoriale per le aree montane, la condivisione delle buone pratiche, delle competenze e delle esperienze utili ad elaborare strumenti e servizi per lo sviluppo delle aree montane.

I pacchetti di lavoro – work packages (WP) – che compongono questo articolato progetto sono tre:

1. Ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico (WP1);
2. Formazione e informazione (WP2);
3. Coordinamento e network (WP3).

Il WP1 concerne la finalità di avviare attività di ricerca e trasferimento tecnologico congiunte su tematiche strategiche per lo sviluppo socio-economico delle aree montane. Ciò con particolare riferimento alla creazione e promozione imprenditoria giovanile (Green jobs; Green economy; Green communities); alla gestione del territorio in un sistema in cambiamento socio-culturale e ambientale (governance; servizi ecosistemici; climatechange).
Tre i sotto-ambiti:

- a) Realizzare un progetto di ricerca congiunto per ogni settore strategico individuato:

¹ <https://www.unimontagna.it/il-progetto/italian-mountain-lab/ricerca-innovazione-e-trasferimento-tecnologico/>



- b) Istituire un team di progettazione congiunta e attuare altre proposte progettuali, nonché una ricognizione periodica dei bandi;
- c) Comunicare i risultati delle ricerche (pubblicazioni scientifiche, convegni, seminari e incontri tematici interateneo).

Il WP2 si focalizza sulla volontà di avviare attività congiunte di informazione, alta-formazione e qualificazione del capitale umano funzionali allo sviluppo del territorio montano con particolare attenzione all'imprenditoria e alla gestione del territorio. Si struttura in corsi e seminari di vario tipo, già partiti a far data dall'anno accademico 2017-2018, in summer school, master ed altri corsi di perfezionamento di rilevanza nazionale ed internazionale. Molto si svolge mediante piattaforme tecnologiche tali da rendere ognuna delle tre università un'antenna con cui lavorare anche in modo virtuale e a distanza.

Nel WP3 l'attenzione si incentra sulla promozione di una collaborazione tra università, soggetti pubblici e privati, nazionali ed internazionali per la condivisione delle buone pratiche, delle competenze e delle esperienze utili ad elaborare strumenti e servizi per lo sviluppo delle aree montane. Le azioni, in parte già avviate e in corso di svolgimento sono:

- Ampliamento e promozione su scala nazionale ed europea del network esistente;
- Animazione del network attraverso la segnalazione e la condivisione di informazioni riguardanti le aree montane nazionali e internazionali, nonché i servizi utili e la normativa di riferimento per le aree montane;
- Implementazione della sezione del portale UNIMONT dedicata ai giovani imprenditori mediante la promozione della raccolta di dati e informazioni sulle imprese di giovani e innovative nelle aree territoriali di riferimento. La sezione verrà dotata di strumenti che favoriranno il networking tra i giovani imprenditori e tra questi e le istituzioni universitarie e non del Paese, e animata, al fine di favorire la collaborazione e il trasferimento tecnologico;
- Costituzione di un tavolo di lavoro con i principali stakeholders delle aree montane italiane finalizzato ad instaurare un dialogo non episodico a favore dei processi di innovazione e sviluppo sostenibile.

Molte azioni inserite nell'ambito dei tre WP delineati sono già state attivate, sia sotto il profilo scientifico e di ricerca, che sotto quello didattico e divulgativo. Tra esse, l'Università del Piemonte Orientale (UPO) si è cimentata con lo sviluppo di un'impalcatura teorico-metodologica di riferimento che consenta di declinare il turismo sostenibile in termini di apprendimento.

2.IL TURISMO DELL'APPRENDIMENTO NEL PROGETTO ITALIAN MOUNTAIN LAB. – Il turismo che potrebbe rianimare i borghi e i paesi montani, o contenerne gli effetti di spopolamento e depauperamento locale, si declina da tempo secondo principi di lentezza,

sostenibilità, responsabilità. Numerose sono, infatti, le iniziative sia locali, sia di matrice europea che, in tali contesti, si sono ispirati ai principi della sostenibilità non già come mero riferimento teorico quanto, piuttosto, come insieme di strumenti operativi per sviluppare progetti e territori.

Come precisato nella scheda WP1 di competenza UPO, si richiede uno sforzo aggiuntivo da parte dei territori e dei soggetti che vi gravitano o che li governano: operare in modo tale da integrare le filiere dei prodotti turistici attuali con le filiere produttive, ambientali, culturali e dei relativi patrimoni ancora attivi o comunque non estinti. Ne scaturisce una forma di turismo che si potrebbe designare come “turismo dell’apprendimento”, intendendo con questa accezione il felice e fertile incontro tra differenti dimensioni, collettive e personali. Non si tratta di attirare più flussi o di incrementare bacini di domanda e mercati, quanto piuttosto di creare un’offerta di senso che sia espressione di un costruttivo dialogo tra un territorio e chi lo vive e assapora. L’obiettivo è quello fornire un metodo di lettura e costruzione che consenta di co-apprendere per co-evolvere, dando risposte alle esigenze di turisti sempre più attirati e motivati da esperienze autentiche, di riscoperta, di incontro e di apprendimento.

Il turismo dell’apprendimento si basa su una rete turistico-ricreativa, organizzata e gestita in modo partecipato, sinergico e sostenibile da un mosaico di attori che operano ed influenzano lo sviluppo turistico locale. È un turismo che si fonda sull’incontro tra comunità locali vive, e con una propria identità riconosciuta o riconoscibile, con coloro che sono alla ricerca di un rapporto più autentico e genuino coi luoghi e le tradizioni locali, ritenuti elementi portanti su cui strutturare un’offerta centrata su partecipazione ed esperienza.

Il gruppo di ricerca UPO è interdisciplinare e coinvolge ricercatori ed esperti di vari ambiti: geografi, storici, antropologi, biologi, biochimici, architetti per citare i principali. Per tale ragione, il turismo dell’apprendimento viene assunto come macro-cornice entro cui far rientrare le diverse modalità di approccio e di sviluppo progettuale che contraddistinguono anime scientifiche così diversificate.

Dal punto di vista geografico, il lavoro di ricerca, di sperimentazione e di formazione assume a riferimento le parti strutturalmente più deboli della montagna alpina e appenninica italiana, ovvero quegli ambiti che nel corso del tempo hanno registrato un persistente declino demografico, elevati tassi di invecchiamento, depauperamento demografico, ristagno economico. Sono in prevalenza dei territori compresi tra i 600 e i 1200 metri di altitudine ed interposti tra gli sbocchi sull’avanpaese e gli attestamenti delle grandi valli su cui, in particolare, a partire dalla metà del secolo scorso sono confluiti gli interventi e le iniziative più rilevanti del turismo invernale ed estivo (Relazione annuale IML, 2018).

3. DECLINAZIONI DEL TURISMO DELL’APPRENDIMENTO E ASSI DI SVILUPPO PROGETTUALE.

– Il turismo dell’apprendimento comprende approcci e visioni differenziati ma complementari, utili a cogliere, leggere e interpretare le dinamiche turistiche in atto nella cosiddetta “montagna debole” o comunque posta ai margini dei circuiti maggiormente noti e frequentati. Si apprende mediante contaminazione e integrazione sotto il profilo: della ricerca, dell’offerta turistica, della domanda turistica. Il punto di vista adottato dal progetto IML, e nello specifico dal WP1, è quello della ricerca; chiaramente non accademica e fine a se stessa, ma propensa a dare risvolti operativi che fondano analisi con indicazioni pratiche per chi in quella montagna debole voglia resistere e proporre modalità fruttive di vita, cultura, lavoro e loisir innovative.

In particolare, le attività di ricerca, sperimentazione e formazione a cura dell’Università del Piemonte Orientale (UPO) si articolano nei seguenti assi:

1. definizione del contesto territoriale di riferimento e analisi della geografia contemporanea della montagna italiana e delle sue articolazioni interne;

2. lettura storica ed etnologica del patrimonio culturale della montagna turistica prima delle grandi trasformazioni del novecento a partire dalle guide;
3. analisi della biodiversità alpina e dei sistemi eco-fluviali nella prospettiva della valorizzazione territoriale e turistica;
4. messa a punto di metodi e strumenti innovativi per la progettazione dello sviluppo turistico montano;
5. studio dei modelli di comunicazione turistica dei contesti montani.

Quanto sin qui condotto dal gruppo UPO, ha consentito di porre in evidenza alcuni elementi ritenuti fondanti per il prosieguo della ricerca e quindi per il raggiungimento degli obiettivi prefissati di IML sino al 2020.

In merito all'asse 1 è stata sin qui svolta l'analisi della letteratura e delle basi dati esistenti sul tema della montagna italiana; la verifica del livello di copertura territoriale e la scelta delle principali variabili da considerare per l'analisi riconducibili in particolare a dinamica demografica censuaria, dinamica di sviluppo economico/territoriale, dinamiche del settore turistico, ripartizioni amministrative e forme aggregative, accessibilità infrastrutturale, variazioni di uso e copertura del suolo.

In merito all'asse 2 è stata condotta una ricerca bibliografica relativa alle guide turistiche storiche che, fra Otto e fino alla metà del Novecento, furono pubblicate per accompagnare gli esordi del turismo alpino; è stata data definizione delle variabili del database finalizzato alla catalogazione critica dei contenuti delle guide turistiche; è stata progettata e realizzata la struttura d'archivio informatizzata²; è stata avviata la sperimentazione del sistema informatico attraverso l'inserimento nel database dei contenuti storici ed etnologici di un campione di tre guide turistiche storiche; sono stati definiti i criteri d'interrogazione.

In merito all'asse 3 si evidenziano alcune sub-aree.

In quella della canapa, si è avviato il progetto di re-introduzione della coltivazione della canapa nel territorio del VCO, in collaborazione con ArsUniVCO si sono sensibilizzati gli agricoltori locali. Sono stati allestiti 10 campi sperimentali, in cui sono state seminate due varietà di canapa, Futura e Finola (semi forniti dal capofila Unimont). Durante il ciclo vegetativo nella stagione estiva sono stati analizzati i parametri morfologici e fisiologici, fino alla raccolta dei semi. Ultime le fasi di recupero di semi e fusti dai differenti campi sperimentali è stato dato avvio all'attività di laboratorio per determinare la qualità e la composizione proteica dei semi raccolti per eseguire il confronto con semi commerciali.

Nella sub area sistemi fluviali e pesca nokill, si è dato corso a: realizzazione di un percorso di pesca nokill attraverso sopralluoghi e individuazione del tratto di fiume Po da dedicare alla costituzione della riserva di pesca nokill legata al turismo dell'apprendimento; elaborazione cartografica degli aspetti tematici e dell'identificazione topografica del tratto individuato; definizione, stesura e trasmissione della Richiesta ufficiale per la realizzazione di un tratto destinato a pesca specifica alla Provincia Cuneo; campionamento ittico quantitativo, mirato a caratterizzare dal punto di vista tassonomico e strutturale la popolazione di trota presente nel tratto esaminato. Sono attualmente in corso le attività volte alla definizione della cartellonistica dedicata al tratto nokill, l'elaborazione dei dati ittici ed ambientali che vengono mensilmente rilevati nel tratto fluviale interessato dal percorso di pesca nokill ed il campionamento chimico-fisico e biologico utile ad illustrare il tema dal punto di vista didattico.

Per quanto concerne la sub area zafferano, si è provveduto all'allestimento di cinque campi sperimentali di zafferano in collaborazione con UNIMI. In ciascuno dei campi

² <http://mydocadvisor.it/guideturistiche/login.php>

sperimentali sono stati predisposti i seguenti trattamenti: piante di controllo, coltivate secondo le convenzionali pratiche agronomiche; piante trattate con un inoculo micorrizico formulato nei laboratori dell'UPO; piante trattate con un inoculo commerciale. Prelievo di campioni di suolo in tre aree della valle Po, per l'isolamento di ceppi batterici e funghi micorrizici arbuscolari da ambienti ad elevata naturalità. Isolamento dei ceppi batterici, allestimento delle colture trappola per l'isolamento dei funghi micorrizici. È in corso il mantenimento dei campi sperimentali di zafferano, il monitoraggio dello sviluppo delle piante e della produttività, la preparazione degli inoculi fungini per le sperimentazioni future, la caratterizzazione fisiologica dei ceppi batterici (per quanto riguarda le attività di promozione della crescita) e il mantenimento delle piante trappola per l'isolamento dei funghi micorrizici.

In merito all'asse 4, l'attività svolta si è focalizzata su: rassegna bibliografica ragionata sul tema del turismo montano con particolare riferimento al turismo sostenibile e dell'apprendimento nelle destinazioni minori delle aree montane; mosaico dell'offerta turistica delle valli e delle destinazioni minori e strutturalmente meno dotate; le tipologie dei prodotti turistici offerti, il grado di completezza delle filiere e le loro potenzialità di mercato; casi di studio da riconoscere quali *best practices* del turismo sostenibile e dell'apprendimento; criteri operativi e strumenti idonei atti alla valorizzazione del patrimonio materiale immateriale ed all'attribuzione dei significati che possono veicolare nelle filiere delle offerte turistiche; sistemi locali dell'offerta turistica.

L'asse 5 risulta da attivare a partire dal secondo anno di progetto; nel 2018 l'attività svolta si è limitata alla raccolta della letteratura interdisciplinare sul tema della comunicazione turistica e alla selezione di quella specifica dedicata ai contesti montani.

IN CONCLUSIONE. – Turismo dell'apprendimento e progetti locali: si potrebbe sintetizzare in questo modo l'articolazione dell'attività di ricerca sul turismo sostenibile inserita nel macro-contenitore *Italian Mountain Lab* (IML). L'enfasi sui progetti consentirà, infatti, di individuare indicatori e tracce operative da fornire a chi vive i territori montani, o li vorrebbe far rivivere mediante un approccio turistico lento e morbido, ma al contempo dinamico e intenso in termini di ricadute sul tessuto economico, sociale e imprenditivo.

Si evince, infatti, il profilarsi di un mosaico complesso ed affascinante con cui declinare il turismo dell'apprendimento nelle terre alte italiane, capace di guardare a quanto oggi venga proposto secondo questa logica ma, soprattutto, sia foriero di indicazioni fattive per allestire offerte turistiche future.

L'intento è quello di favorire lo sviluppo di attività progettuali e di impresa capaci di porre in dialogo tra loro le diverse filiere locali (turismo, agricoltura, artigianato, commercio, ecc.) per generare prodotti che consentano, a chi visita la montagna, di vivere esperienze turistiche immersive, partecipative e sostenibili.

BIBLIOGRAFIA

- ANDRIOLA L., MANENTE M.. *Turismo durevole e sviluppo sostenibile: il quadro di riferimento italiano*, Roma, Enea, 2000.
- CERUTTI S., "Una geografia delle progettualità sostenibili nelle Valli dell'Ossola, Piemonte", in CAVUTA G., FERRARI F. (a cura di), *Turismo e aree interne. Esperienze, strategie, visioni*, Roma, Aracne Editore, 2018, pp. 111-127.

- CONVENZIONE DELLE ALPI, *V Relazione sullo stato delle Alpi. Cambiamenti demografici nelle Alpi*, Segretariato Permanente, Innsbruck e Bolzano, 2015:
<http://www.alpconv.org/it/publications/alpine/Documents/RSA5it.pdf>
- DAL BORGO A. G., *Il futuro delle Alpi sui sentieri della sostenibilità. Idee, progetti, esperienze*, Roma, Aracne editrice, 2009.
- DELLA LUCIA M., MARTINI U., FRANCH, M., “La sostenibilità dello sviluppo turistico: il caso delle Dolomiti patrimonio naturale dell'Unesco.” *Impresa Progetto-Electronic Journal of Management*, 2011, 2.
- DEMATTEIS G., “La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città”, *Scienze del territorio*, 2016, 4, pp. 10-17.
- MACCHIAVELLI A. (a cura di), *Il turismo montano tra continuità e cambiamento*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- MANTINO F., LUCATELLI S., “Le aree interne in Italia: un laboratorio per lo sviluppo locale” *Agriregionieuropa*, 2016, 12(45), pp. 1-4.
- MASSARUTTO A. (a cura di), *Politiche per lo sviluppo sostenibile della montagna*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- TEMPESTA T., “Turismo e sviluppo sostenibile nella montagna alpina”, *Aestimum*, 2009, 30.

Università del Piemonte Orientale, stefania.cerutti@uniupo.it, cesare.emanuel@uniupo.it

RIASSUNTO: Nella cornice del progetto interateneo *Italian Mountain Lab*, il contributo si propone di presentare la prospettiva metodologica adottata e sottesa alla declinazione di turismo sostenibile in termini di “turismo dell’apprendimento”, inteso quale modalità con cui approcciare l’analisi e l’offerta di iniziative in grado di accoppiare le filiere locali con le tendenze e propensioni esperienziali della domanda turistica.

SUMMARY: *Italian Mountain Lab project as a mosaic of projects and ideas: learning tourism in the high lands* – Within the framework of the inter-university project *Italian Mountain Lab*, the contribution aims to present the adopted methodological perspective related to the declination of sustainable tourism in terms of learning tourism. It is considered as a way to approach the analysis of local initiatives able to combine the tourist supply chains with the experiential trends of tourism demand.

Parole chiave: montagna italiana; turismo sostenibile; turismo dell’apprendimento
Keywords: Italian mountain; sustainable tourism; learning tourism

PAOLA SAVI

STARTUP INNOVATIVE NELLA MONTAGNA ITALIANA. EVIDENZE DAL NORD-EST

INTRODUZIONE. – La montagna è spesso rappresentata attraverso immagini e descrizioni che ripropongono il dualismo tra “montagna debole” e “montagna forte”: marginalizzazione e spopolamento, attività agricole in declino, borghi abbandonati, seconde case che consumano suolo ma non generano sviluppo e occupazione, contro spazio turistico che, soprattutto nei grandi comprensori sciistici e nelle località più frequentate e alla moda, diventa montagna parco divertimenti, scenario da fiaba per mercatini natalizi e resort di lusso, luogo in cui si riproducono modelli di vita e di lavoro urbani.

Recenti segnali di cambiamento sembrano tuttavia lasciare spazio ad altre letture che ci restituiscono rappresentazioni complesse, a *mosaico*, per richiamare il tema della VIII Giornata di Studio “Oltre la globalizzazione”.

Sotto il profilo demografico, il trend di spopolamento, che nella montagna italiana era in atto già dalla fine dell’800 e che ha assunto dimensioni consistenti nel secondo dopoguerra, negli ultimi due decenni sembra essersi parzialmente invertito, sia per un rallentamento degli abbandoni che per effetto di migrazioni dall’esterno. Al di là della risonanza mediatica che è stata data al fenomeno del “ritorno alla montagna”, recenti ricerche (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014; Elmi e Perlik, 2014; Fondazione Montagne Italia, 2016) hanno messo in evidenza che si tratta di un processo selettivo che riguarda prevalentemente le parti basse delle vallate e i comprensori turistici delle Alpi, mentre ha coinvolto solo parzialmente gli Appennini. Persistono differenze rilevanti tra la montagna alpina e quella appenninica, dal momento che la prima appare più vivace non solo sotto il profilo demografico ma anche in termini di dinamismo produttivo (imprese, nuovi turismi) e di peso politico (Fuschi, 2017). Nelle Alpi stesse, anche se complessivamente la popolazione agli ultimi due censimenti è aumentata, in molte aree interne, con l’eccezione dell’Alto Adige, il declino demografico non sembra essersi arrestato (Dematteis, 2014).

I “nuovi montanari” sono soprattutto giovani individui o famiglie che si trasferiscono dalla città, “ritornanti”, ovvero nativi che rientrano nei luoghi di origine, cittadini stranieri che cercano nelle terre alte abitazioni a prezzo contenuto ma anche uno spazio in cui avviare una attività imprenditoriale (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014; Dematteis, 2017). A questi si aggiungono i “montanari per forza”, rifugiati e richiedenti asilo che vengono collocati in piccoli comuni montani delle Alpi e degli Appennini, lontani dalle città e dai servizi essenziali (Membretti, Kofler e Viazzo, 2017; Dematteis, Di Gioia, Membretti, 2018).

Il ritorno alla montagna non è un fenomeno esclusivamente italiano ma interessa tutto l’arco alpino (Bender, Kanitscheider, 2012; Convenzione delle Alpi, 2015) e anche le aree montane di paesi come Spagna, Norvegia e Svezia. Nel contesto europeo i nuovi movimenti di popolazione si dirigono verso alcune tipologie di territori montani: centri turistici consolidati, centri di fondovalle o di bassa valle, accessibili e ben dotati di servizi, che costituiscono le fasce periurbane alpine, ma anche aree montane marginalizzate o svantaggiate, come alte e medie valli poco accessibili e scarsamente dinamiche dal punto di vista economico ma con un patrimonio ambientale di valore (Corrado, 2014).

Altre trasformazioni coinvolgono l’economia della montagna. Alcuni autori sostengono che sia in atto un cambiamento del valore socioeconomico attribuito alle tradizionali risorse



delle aree alpine, come i minerali, le foreste, le acque, il paesaggio, le produzioni dell'agricoltura e dell'allevamento, in direzione non solo di una valorizzazione che si ispiri a principi di sostenibilità ambientale ma anche del riconoscimento del potenziale di crescita insito nelle risorse culturali e immateriali (Giorgi, Scheuer, 2014). Ciò avrebbe portato alla nascita di nuove iniziative imprenditoriali nell'ambito della produzione di energia da fonti rinnovabili, dell'agricoltura di montagna, in alcuni casi con il recupero di specie vegetali e animali autoctone, della filiera di prodotti tipici lattiero-caseari e più in generale dell'economia circolare.

Nell'ambito dell'offerta turistica, soprattutto nelle aree montane che sono al di fuori dei principali itinerari e comprensori turistici, si è sviluppata una ricettività minore che spesso riutilizza strutture o unità produttive tradizionali, come malghe, rifugi, aziende agricole e d'allevamento, per un turismo *slow*, emozionale, a basso impatto ambientale rivolto alla valorizzazione dei beni e dei prodotti tipici della montagna.

Protagoniste della "rinascita" economica della montagna sarebbero soprattutto piccole imprese innovative nate dalle idee e dalla creatività di giovani neoimprenditori, spesso definite a torto o a ragione startup, che spesso coniugano la valorizzazione delle risorse locali con le nuove tecnologie della terza e quarta rivoluzione industriale. Sarebbero soprattutto queste ultime ad aprire possibilità inedite per le produzioni su piccola scala e a consentire il superamento di molte delle difficoltà che limitano il fare impresa nei territori montani.

Nonostante questo fermento imprenditoriale, recentemente incentivato anche dall'azione e da progetti di soggetti pubblici e privati¹, alcune ricerche delineano un'immagine ancora tradizionale delle imprese e degli imprenditori della montagna. Secondo la Fondazione Montagne Italia², si tratta prevalentemente di imprese a conduzione familiare, di piccola o piccolissima dimensione (il 76% delle imprese ha meno di 2 addetti), con un'età media superiore ai 25 anni e che hanno come riferimento un mercato locale costituito da clienti/utilizzatori finali. La maggior parte opera nel settore del commercio, alloggio e ristorazione (38,5%), seguono il settore dei trasporti, magazzinaggio e altri servizi (28,5%), le costruzioni (16,2%), l'industria manifatturiera (11,7%) e l'agricoltura (5,2%) (Fondazione Montagne Italia, 2016).

Molte di queste piccole realtà sono imprese artigiane che lavorano in maniera autonoma. Come conferma anche un rapporto di Confartigianato (2014), circa un terzo delle imprese artigiane e degli addetti all'artigianato sono localizzati in comuni montani, con presenze rilevanti in tutte le regioni.

L'indagine della Fondazione Montagne Italia traccia anche un profilo dell'imprenditore montano che risulta essere prevalentemente uomo, cinquantenne e mediamente istruito. All'origine della decisione localizzativa vi sono motivazioni di ordine familiare e affettivo e il legame con il territorio e la montagna, che risultano prevalenti rispetto alle ragioni di ordine economico-imprenditoriale in senso stretto. Oltre la metà degli imprenditori ha creato l'impresa ex novo, a fronte del 28,3% che ha ereditato o acquistato l'impresa da un familiare (soprattutto imprenditori under 40) e del 14,3% che l'ha rilevata o acquistata da terzi non familiari.

Partendo da questo scenario, il contributo presenta i primi risultati di una ricerca sulle *startup* innovative nella montagna italiana, finalizzata a indagare presenza e diffusione di

¹ Si vedano in particolare le iniziative ReStartApp e ReStartAlp di Fondazione Garrone e Fondazione Cariplo e l'attività dell'Università della Montagna di Edolo.

² L'indagine ha coinvolto un campione di 600 imprese localizzate in 300 comuni totalmente montani alle quali sono stati somministrati questionari semi-strutturati per via telefonica nel periodo aprile-maggio 2016. Il campione è rappresentativo dell'universo di riferimento ed è stratificato per regione, macro-settore di attività e classe di addetti (Fondazione Montagne Italia, 2016).

questa tipologia di imprese nonché il loro rapporto con le filiere produttive tipiche della montagna. Obiettivo finale è quello di costruire un database delle startup innovative localizzate nei territori montani che consenta di monitorare l'andamento nel tempo, dopo che le imprese, uscite dalla condizione di startup, dovranno evolvere verso altre formule imprenditoriali.

Per superare la pluralità di definizioni e per evitare le semplificazioni che portano spesso a definire startup ogni iniziativa imprenditoriale nuova, in questo lavoro si farà riferimento alla normativa italiana e si utilizzeranno esclusivamente i dati contenuti nella sezione speciale del Registro Imprese riservata alle startup. Al momento i risultati si limitano alle startup localizzate nei territori montani delle tre regioni nordorientali, dove coesistono la montagna "forte" e quella "debole".

LE STARTUP INNOVATIVE NEL CONTESTO ITALIANO. – Il termine startup, a cui si accompagna spesso l'aggettivo "innovativa", è molto diffuso nel linguaggio comune e nei media per definire qualunque iniziativa imprenditoriale di nuova generazione che parta da un'idea o un progetto in vario modo innovativo, originale o creativo. Con un'altra accezione, che esula dal tema di questo contributo, si fa riferimento alla fase di startup come all'inizio dell'attività di un'impresa.

Per una definizione condivisa di startup, il riferimento più comune è *The Startup Owner's Manual* di Steve Blank, il quale definisce startup le nuove imprese che presentano tre caratteristiche: innovatività, scalabilità e replicabilità (Blank and Dorf, 2012). La prima caratteristica, che si applica sia al modello di business che ai prodotti o servizi dell'impresa a prescindere dal settore di attività economica in cui opera, è l'elemento peculiare e distintivo della startup: in questo senso l'aggettivo "innovativa" diventerebbe ridondante essendo già ricompreso nella definizione. La seconda implica che l'impresa deve sfruttare le economie di scala, quindi crescere, in termini di volume d'affari o di fatturato, in tempi veloci; per questa ragione necessita di ingenti capitali, che nel modello americano sono apportati dal *venture capital* o da *business angel*. Questi investitori acquisiscono quote delle nuove imprese e, avendo come obiettivo la remunerazione del capitale investito, puntano alla cessione della startup a un'impresa più grande o alla sua collocazione in Borsa. La terza caratteristica, infine, prevede che il modello di business sia replicabile in diversi contesti geografici e temporali.

La figura dell'impresa innovativa ad alto contenuto tecnologico, la *startup innovativa*, è stata introdotta nell'ordinamento italiano con il Decreto Legge n. 179/2012 (noto anche come "Decreto crescita 2.0"), poi convertito nella Legge n. 221 del 18 dicembre 2012. La Legge 221/2012 definisce la "startup innovativa" una società di capitali, costituita anche in forma cooperativa, di diritto italiano o europeo, purchè abbia una sede produttiva o una filiale in Italia, che ha come oggetto sociale esclusivo o prevalente "lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti o servizi innovativi ad alto contenuto tecnologico", indipendentemente dal settore di attività economica in cui opera che può essere anche tradizionale. Ulteriori requisiti prevedono che: l'impresa sia di nuova costituzione o costituita da non più di 5 anni dalla data di presentazione della domanda; il valore annuo della produzione non superi i 5 milioni di euro; non distribuisca e non abbia distribuito utili; non nasca da fusione, scissione societaria o a seguito di cessione di azienda o ramo di azienda.

Il contenuto innovativo è identificato dal possesso di almeno uno dei seguenti tre criteri:

a) una quota pari al 15% del valore maggiore tra fatturato e costi annui è ascrivibile ad attività di ricerca e sviluppo;

b) la forza lavoro è costituita per almeno 1/3 da ricercatori, dottori di ricerca, dottorandi o per almeno 2/3 da dipendenti o collaboratori in possesso di laurea magistrale;

c) deve essere titolare, depositaria o licenziataria di un brevetto registrato (privativa industriale) o titolare di programma per elaboratore originario registrato.

La legge ha introdotto anche la figura dell'“incubatore certificato”, una struttura che deve facilitare l'avvio e lo sviluppo di imprese innovative attraverso “l'offerta di servizi di incubazione fisica tale da generare effetti di contaminazione e spill-over sul tessuto imprenditoriale del territorio” (Ministero dello Sviluppo Economico, 2017, pp. 8-9).

Le startup innovative hanno una serie di vantaggi e agevolazioni che si estendono per 5 anni a partire dalla loro costituzione³: semplificazione burocratica e abbattimento dei costi all'atto della costituzione dell'impresa⁴, esonero dei diritti camerali e dell'imposta di bollo, deroghe alla disciplina societaria ordinaria e una disciplina del lavoro tagliata su misura che consente loro di assumere personale a tempo determinato da un minimo di 6 a un massimo di 36 mesi (rinnovabili fino a 48) e di remunerare il personale in maniera flessibile e attraverso strumenti di partecipazione al capitale⁵. Sono previsti incentivi fiscali per chi, persona fisica o giuridica, investe nel capitale di rischio delle startup, inoltre queste ultime possono raccogliere capitali con campagne di *equity crowdfunding* su portali online certificati e hanno facilitazioni nell'accesso al credito, con accesso facilitato al Fondo Centrale di Garanzia per le Piccole e Medie Imprese.

Le precedenti leggi di bilancio hanno predisposto strumenti specifici per il sostegno finanziario alle startup innovative, in particolare: Smart&Start Italia, un programma di finanziamento agevolato per tutte le startup italiane con una quota riservata a quelle localizzate nelle regioni Convergenza dell'Unione Europea; Italia Startup Visa, rivolto a imprenditori non comunitari che intendono avviare una startup innovativa in Italia; Italia Ventures, società controllata da Invitalia, per accelerare lo sviluppo di startup e PMI Innovative. La Legge di Bilancio 2019 prevede l'istituzione del Fondo Nazionale Innovazione (FNI), un soggetto multifondo che opera attraverso metodologie di venture capital con investimenti diretti e indiretti finalizzati ad acquisire minoranze qualificate del capitale di imprese innovative.

Al termine dei 5 anni, le startup innovative “mature” che mantengono un profilo innovativo possono trasformarsi in PMI Innovative e godere dei vantaggi stabiliti dalla normativa in materia⁶.

Secondo il quarto report trimestrale del 2018 (Unioncamere, Ministero dello Sviluppo Economico, Infocamere, 2019), il numero di startup innovative iscritte alla sezione speciale del Registro Imprese istituito nel 2012 in applicazione della Legge n. 221/2012, a fine dicembre, ammontava a 9.758 unità, con un aumento dell'1,2% rispetto al trimestre precedente. Sono prevalentemente imprese di piccolissima dimensione, con una media di 3,2 addetti per impresa, con una buona componente di giovani sotto i 35 anni, sia in termini di

³ Successivi interventi legislativi, tra cui il Decreto Legge 76/2013 (“Decreto Lavoro”), il Decreto Legge 3/2013 (“Investment Compact”), la Legge 232/2016 e le successive Leggi di Bilancio hanno potenziato e ampliato la gamma di agevolazioni previste dalla Legge 221/2012. Anche il Piano Nazionale Industria 4.0, varato dal precedente Governo, seppure focalizzato su più ampi obiettivi legati all'innovazione, prevede misure specifiche per le startup innovative.

⁴ L'Investment Compact del 2016 introduce per le startup innovative e gli incubatori certificati una nuova modalità di costituzione, digitale e gratuita. Questa rimane comunque volontaria, le imprese che non intendono utilizzarla possono sempre fare ricorso alla procedura standard con atto pubblico.

⁵ Fatto salvo un minimo tabellare, le parti possono decidere la parte di remunerazione fissa e quella variabile. Inoltre, startup innovative e incubatori possono remunerare i collaboratori con strumenti di partecipazione al capitale sociale, come lo *stock option*, e i fornitori di servizi esterni attraverso schemi di *word for equity*, senza che il reddito derivante dal ricorso a questi strumenti concorra alla formazione del reddito imponibile, né a fini fiscali né contributivi (Ministero dello Sviluppo Economico, 2017).

⁶ Si fa riferimento alla Legge n. 33/2015 che ha introdotto la figura della PMI Innovativa.

addetti che soprattutto di compagine sociale. Inferiore rispetto alle imprese che non sono startup innovative sono invece le componenti femminile e straniera.

Le startup innovative presentano una forte concentrazione (72,2% del totale) nel settore dei servizi all'impresa, in particolare nella produzione di software e consulenza informatica (34%), nelle attività di ricerca e sviluppo (13,2%) e dei servizi d'informazione (9,3%). Il 18,6% opera nel manifatturiero, soprattutto nella fabbricazione di macchinari, computer, prodotti elettronici e ottici e di apparecchiature elettriche, e solo il 3,8% nel commercio.

In termini di distribuzione geografica, oltre la metà di tutte le startup è localizzata in quattro regioni: Lombardia (24,8% del totale), Lazio (11,1%), Emilia-Romagna (9,3%) e Veneto (8,8%). Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige sono però le regioni con la più elevata incidenza di startup innovative sul totale delle società di capitali con meno di 5 anni e di 5 milioni di fatturato annuo. Le startup, come tutte le tipologie di imprese innovative, sono un fenomeno urbano, infatti tendono a localizzarsi prevalentemente nei capoluoghi di provincia o comunque in contesti urbani.

LE STARTUP INNOVATIVE NEI COMUNI MONTANI DEL NORD-EST. –Nel Nord-Est, il numero di startup iscritte nella sezione speciale del Registro Imprese con sede in comuni montani⁷ ammonta, alla data del 31 marzo 2019, a 284 unità su un totale di 900 startup localizzate nelle rispettive province, pari quindi al 31,5% del totale delle startup presenti nelle province con territorio montano (TAB. I). Sulla percentuale, piuttosto elevata, incide ovviamente il fatto che il territorio di tre province – Belluno, Bolzano e Trento – è classificato come interamente montano. A prescindere dalla diversa condizione di partenza, tuttavia, la provincia di Trento dimostra una forte propensione alla generazione di startup, superiore rispetto alle altre due province “montane” dell'area: con 163 startup, essa si colloca tra le prime tre province del NordEst, dopo Verona e prima di Treviso.

Nel fenomeno startup, e più in generale nella creazione di imprese innovative, vale “l'effetto città”, essendo l'ambiente urbano quello più fertile per la nascita di queste iniziative imprenditoriali, e, in alcune regioni, “l'effetto distretto” visto che molte imprese innovative si localizzano dove vi sono sistemi produttivi locali specializzati. Il modello localizzativo delle startup nordestine conferma queste evidenze: a prescindere dal contesto ambientale-territoriale di riferimento - montagna o pianura – troviamo una presenza maggiore di startup nei capoluoghi di provincia, in centri urbani di piccole dimensioni e nei distretti industriali. Nella provincia di Bolzano, le startup si concentrano prevalentemente nel capoluogo (66,7% del totale provinciale), in quella di Trento, nei due principali centri urbani di Trento e Rovereto (71,8% complessivamente). Lo stesso vale per Verona, Pordenone e Udine. A Treviso e Vicenza sembra invece prevalere l'effetto distretto.

Al fine di contenere l'effetto città, per le tre province con territorio interamente montano, sono stati esclusi dall'analisi i capoluoghi e, per la provincia di Trento, anche Rovereto, visto il ruolo produttivo, culturale e di ricerca che esso svolge nel contesto provinciale: il numero di startup innovative si riduce quindi a 100 casi sul totale di 284 individuati inizialmente. Su queste 100 imprese si concentrerà il seguito dell'analisi.

⁷ Per individuare i comuni montani è stata presa come riferimento la classificazione ISTAT-UNCHEM integrata, per il Veneto, dalla delimitazione della Regione del Veneto sulla base dell'art. 32, par. 2 del reg. UE n. 1305/2013, e, per il Friuli-Venezia Giulia, dalla L.R. 33/2002. Per comune montano si intende comune “totalmente montano”.

TAB. I – STARTUP INNOVATIVE NEI COMUNI MONTANI DEL NORD-EST (31-03-2019)

Province del Nord-Est con territorio montano	Startup con sede nella provincia	Startup con sede nel comune capoluogo/centri urbani principali	Startup con sede in comuni montani	Startup con sede in comuni montani non urbani
Belluno	16	Belluno 9	16	7 (*)
Treviso	150	Treviso 49	0	0
Verona	182	Verona 100	9	9
Vicenza	85	Vicenza 39	4	4
Bolzano	87	Bolzano 58	87	29 (**)
Trento	163	Trento 72 Rovereto 45	163	46 (***)
Gorizia	14	Gorizia 2	0	0
Trieste	58	Trieste 56	2	2
Pordenone	63	Pordenone 41	0	0
Udine	82	Udine 49	3	3
Totale	900	520	284	100

(*) escluso Belluno

(**) escluso Bolzano

(***) esclusi Trento e Rovereto

Fonte: elaborazioni su dati <http://startup.registroimprese.it>

Le startup montane nordestine sono quasi esclusivamente società a responsabilità limitata, prevalentemente micro-imprese, avendo la maggior parte meno di 5 addetti, e con un valore della produzione inferiore a 500.000 euro. Per quanto riguarda il capitale, circa la metà delle imprese ha una dotazione compresa tra 10.000 e 50.000 euro; 22 imprese si collocano nella fascia 50.000-100.000 euro e 16 nella fascia più bassa tra 5.000 e 10.000 euro.

Dal database del Registro Imprese si evincono anche alcune caratteristiche degli imprenditori, relative all'età, al genere e alla nazionalità. Mentre la presenza degli stranieri è irrilevante visto che ammonta a due soli casi, è abbastanza significativa, sebbene non preponderante, la presenza di giovani e donne, soprattutto nelle province di Trento e Bolzano.

Che attività svolgono le startup innovative nella montagna? In netta maggioranza attività del settore dei servizi, in particolare, come si può vedere nella TAB.II, quasi un terzo opera nell'ambito della produzione di software non connesso all'editoria. Una seconda specializzazione riguarda le attività di ricerca e sviluppo sperimentale nel campo delle scienze naturali e dell'ingegneria. Per il resto, oltre a 5 imprese che si occupano di portali web localizzate nella provincia di Trento, non si individuano concentrazioni significative in specifiche categorie. Le attività sono quanto mai varie, spaziano dalla fabbricazione di componenti per computer alla fabbricazione di materiali e prodotti in legno, dalla produzione di articoli sportivi all'edilizia.

TAB. II – STARTUP INNOVATIVE NEI COMUNI MONTANI DEL NORD-EST PER TIPOLOGIA DI ATTIVITA' – CODICE ATECO 2007

Province	Produzione di software non connesso all'editoria	R&S sperimentale nel campo delle scienze naturali e dell'ingegneria	Portali web
Belluno	-	4	-
Verona	3	-	-
Vicenza	2	-	-
Bolzano	8	6	-
Trento	19	3	5
Trieste	-	-	-
Udine	-	-	-
Totale	32	13	5

Fonte: elaborazioni su dati <http://startup.registroimprese.it>

Le categorie ATECO però sono troppo generiche per comprendere quali prodotti o servizi realizzano le imprese, che tipo di domanda soddisfano, i mercati di riferimento, la portata innovativa e, soprattutto, se le attività hanno un rapporto diretto o indiretto con il territorio e l'economia della montagna e ne valorizzano le risorse. A questo scopo, le 100 startup innovative precedentemente individuate sono state sottoposte a un'ulteriore analisi di dettaglio attraverso la lettura dei loro siti internet e dei profili Facebook e LinkedIn, se presenti, per vedere se le loro attività sono riconducibili:

- alle specializzazioni – nuove o tradizionali ma declinate in chiave innovativa - dell'economia montana nei settori dell'agricoltura, dell'economia circolare e della produzione a basso impatto ambientale, dell'artigianato, del turismo sostenibile;
- a prodotti/servizi che hanno comunque un rapporto con l'economia locale, fermo restando che nella montagna del NordEst si trovano anche distretti industriali e poli produttivi importanti.

I risultati sono sintetizzati nella TAB. III che riporta anche la descrizione di alcune produzioni/servizi particolarmente significativi ai fini dell'analisi. Come si può vedere, alcuni settori e filiere produttive caratteristiche dell'economia montana, come l'agricoltura, l'allevamento, le filiere lattiero-casearie, sono estranee al fenomeno startup. Solo un'azienda altoatesina produce bevande analcoliche a partire da materie prime prodotte nel territorio con tecnologie di ultima generazione.

Ben rappresentati sono invece i settori che hanno un rapporto con l'ambiente o la sostenibilità ambientale. Alcune startup lavorano nella filiera delle energie rinnovabili, con attività di progettazione, produzione, consulenza e gestione, anche se poche di queste impiegano una delle principali materie prime della montagna: la biomassa legnosa. Altre invece si collocano nell'ambito dell'architettura e dell'edilizia sostenibile, con soluzioni per aumentare l'efficienza energetica degli edifici; in alcuni casi utilizzano materiali tradizionali come il legno, la canapa, la paglia. Tre imprese trentine progettano e realizzano soluzioni e prodotti per la mobilità sostenibile.

Le startup che operano nel settore turistico sono localizzate esclusivamente nel Trentino e in Alto Adige, sono totalmente assenti nel Veneto e in Friuli dove si trova parte della montagna debole che più avrebbe bisogno di nuove idee e innovazione. Realizzano servizi turistici, attività di promozione e soluzioni per il turismo esperienziale, applicando le nuove tecnologie.

Vi è poi un gruppo di startup che opera nell'ambito delle nuove tecnologie e che realizza servizi innovativi che potrebbero andare a beneficio sia del settore turistico che dell'ambiente, come l'utilizzo della realtà virtuale per promuovere le strutture turistiche e per la prevenzione delle valanghe, i droni per il monitoraggio ambientale e la promozione turistica, il *gamification*, ovvero tecnologie che utilizzano il gioco e che possono ricreare ambienti esperienziali, anche a scopo turistico.

TAB. III – START UP INNOVATIVE NEI COMUNI MONTANI DEL NORD-EST: UN’ANALISI DI DETTAGLIO

Settori	Descrizione	Localizzazioni	Totale
Valorizzazione specie vegetali autoctone	Succhi biodinamici e biologici realizzati con materie prime locali ma con tecnologie innovative	Bolzano (1)	1
Architettura/edilizia sostenibile	<ul style="list-style-type: none"> - Serramenti a partire da materie prime naturali (legno), design, efficienza energetica - Cementi ultraperformanti, resine e altri materiali a basso impatto ambientale fabbricati con materiali riciclabili - Ricerca, progettazione, costruzione e manutenzione edifici sostenibili a partire da materiali tradizionali (legno, canapa, paglia) - Pannelli radianti con resistenze e fibre di carbonio a risparmio energetico per strutture alberghiere; - Tecnologie innovative a bassa invasività per il consolidamento di terreni e fondazioni di edifici e per la realizzazione di sonde geotermiche 	Bolzano (2) Trento (1) Belluno (1) Verona (1)	5
Energie rinnovabili	<ul style="list-style-type: none"> - Investimenti, progettazione, costruzione, gestione impianti energetici tecnologicamente avanzati da energie rinnovabili (fotovoltaico, eolico, idroelettrico) in mercati a basso rischio - Biomassa da rifiuti, riciclo fanghi depurazione e utilizzo per coperture - Sistemi di monitoraggio ambientale e sistemi fotovoltaici di nuova generazione - Produzione di energia mediante pirogassificazione della biomassa legnosa - Ricerca e trasferimento tecnologico nell’ambito delle nanotecnologie e dell’energia solare; sostegno altre startup - Brevetti industriali legati al settore delle energie rinnovabili - Tecnologie innovative per l’utilizzo dell’energia solare e geotermica per la riduzione del fabbisogno energetico degli edifici 	Bolzano (2) Trento (1) Belluno (2) Trieste (2) Vicenza (1) Verona (1)	9
Sostenibilità dei processi produttivi	<ul style="list-style-type: none"> - Soluzioni personalizzate per la raccolta e smaltimento dei rifiuti industriali - Tecnologie per ridurre il decapaggio dei prodotti in acciaio 	Verona (1) Vicenza (1)	2
Smart mobility Mobilità sostenibile	<ul style="list-style-type: none"> - Sviluppo soluzioni per la mobilità sostenibile per utenti pubblici e privati - Innovazioni nel settore delle biciclette elettriche - Prototipo di triciclo elettrico 	Trento (3)	3
Promozione/servizi per il turismo	<ul style="list-style-type: none"> - Promozione turistica della regione del Tirolo (italiano e austriaco) in Cina: comprensori turistici, località, sport, produzioni legate al mondo della neve (abbigliamento, attrezzature ...) - App per strutture turistiche che permette di comunicare con il turista e tra turisti - Piattaforma online di professionisti della neve: progettazione e implementazione di servizi e format innovativi 	Bolzano (2) Trento (1)	3
Turismo culturale/esperienziale	<ul style="list-style-type: none"> - Organizzazione di visite, laboratori, workshop in imprese artigiane locali e nazionali - Organizzazione esperienze turistiche interattive attraverso app per valorizzare e fare conoscere città, musei, territori su scala locale e non; gamification 	Trento (2)	2
Nuove tecnologie	<ul style="list-style-type: none"> - Soluzioni di realtà virtuale per il settore alberghiero, fieristico, prevenzione valanghe - Riprese aeree con droni professionali per la promozione turistica, eventi, monitoraggio ambientale - Gamification: business games, social games, ambienti esperienziali ... - piattaforma digitale per comunicare il mondo attraverso il suono 	Bolzano (2) Trento (2)	4
Totale			29

Oltre a questi esempi, ve ne sono altri relativi a startup i cui prodotti o servizi hanno comunque un rapporto con le specializzazioni delle economie locali, come l'occhialeria, per il Bellunese, il marmo per il Veronese, il mondo dei vini o la meccanica, per l'Alto Adige.

CONCLUSIONI. – In Italia, l'attenzione verso le startup si è accentuata dopo la lunga fase di recessione seguita alla crisi finanziaria globale del 2008 che ha indotto forti elementi di discontinuità rispetto al periodo precedente nel modo di fare impresa e di lavorare. In molte situazioni, creare una start up significa entrare ex novo nel mondo imprenditoriale con formule che non riproducano modelli d'impresa, prodotti o servizi tradizionali ma anche rimettersi in gioco per chi, in conseguenza della crisi, ha perso un'occupazione stabile o ha chiuso un'attività propria. L'analisi svolta ha messo in evidenza che il modello ha preso piede anche nei territori montani, in misura ancora limitata nella montagna cosiddetta debole del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia, con numeri decisamente più elevati in Trentino e in Alto Adige dove l'ecosistema dell'innovazione, soprattutto negli ambiti della sostenibilità ambientale e del turismo, rappresenta un ambiente fertile che stimola la generazione di startup e di imprese innovative in generale.

A prescindere dal contesto territoriale di riferimento, tuttavia, le startup sono oggetto di diverse critiche anche da parte delle associazioni di categoria stesse che lamentano lo squilibrio tra gli ingenti finanziamenti pubblici che ricevono (investimenti del governo centrale, finanziamenti regionali e fondi europei gestiti dalle regioni) e i risultati modesti raggiunti sul fronte dei risultati economici, della presenza di imprenditori giovani e stranieri, della capacità di generare occupazione e di attrarre finanziatori, come accade negli Stati Uniti e nel Nord Europa (Centro Studi Confimprenditori, 2016).

Non si può negare il fatto che il modello italiano di startup non aderisca completamente a quello americano soprattutto per quanto riguarda il criterio della scalabilità poiché strumenti finanziari come il venture capital e investitori come i business angel, pur essendo cresciuti negli ultimi anni, non sono peculiari del nostro capitalismo. Rimane anche il dubbio sulla capacità di queste imprese di rimanere sul mercato quando, una volta uscite dalla condizione di startup, dovranno camminare con le proprie gambe o comunque non avranno a disposizione gli stessi finanziamenti. Tuttavia piuttosto che assimilare un modello esogeno, le startup nazionali potrebbero crescere adattandone le caratteristiche alle specificità del proprio contesto economico e produttivo. È improbabile che la maggior parte di esse sia acquisita da grandi investitori o arrivi alla quotazione in Borsa, è più realistico pensare che continuino ad esistere come piccole e medie imprese innovative alimentando e innovando il tessuto produttivo tradizionale.

In questa prospettiva, l'esperienza ancora limitata delle startup che operano nei territori montani potrebbe assumere significato e potenzialità di sviluppo nel prossimo futuro, soprattutto se unita alle nuove tecnologie della quarta rivoluzione industriale che, ridimensionando il ruolo delle economie di scala, valorizzano e rendono economicamente convenienti le produzioni su piccola scala geograficamente disperse e in grado di offrire prodotti e servizi personalizzati e di elevata qualità. Queste caratteristiche sarebbero peraltro compatibili con l'esigenza di attività economiche a basso impatto ambientale con cui i territori di montagna si confrontano.

Dimensioni, caratteristiche e potenzialità del fermento imprenditoriale che si registra nella montagna italiana, e che non si limita all'esperienza delle startup innovative come definite dalla normativa italiana ma assume una pluralità di formule, sono ancora da chiarire e indagare. Poca attenzione, al di là di alcune letture qualitative, ha ricevuto anche il tema del rapporto tra la componente demografica e quella economica: che ruolo hanno e avranno nuovi

montanari e popolazione locale nella generazione e sviluppo di imprese nuove e innovative? Per i nuovi abitanti, le terre alte rappresentano dei serbatoi di risorse per attività imprenditoriali e per creare occupazione, oppure sono soltanto uno spazio in cui abitare continuando a lavorare in città o in cui risiedere e lavorare ma senza nessun rapporto con il territorio locale, grazie alle nuove tecnologie e alla rete?

Solo nei prossimi anni, monitorando questo fenomeno, saremo in grado di capire se l'arrivo di nuova popolazione e il rallentamento dell'esodo porteranno a un rinascimento anche economico delle terre alte.

BIBLIOGRAFIA

- BENDER O., KANITSCHIEDER S., "New immigration into the European Alps", *Mountain Research and Development*, 2012, 32, pp.235-241.
- BLANK S., DORF B., *The Startup Owner's Manual*, K and S. Ranch Inc., Pescadero California, 2012.
- CENTRO STUDI CONFIMPREDITORI, *Startup: tanto rumore per nulla?* Confimprenditori, 2016.
- CONFARTIGIANATO, *Montagna territorio strategico per le Pmi*, Ufficio Studi Confartigianato, 2014.
- CONVENZIONE DELLE ALPI, *Cambiamenti demografici nelle Alpi. Relazione sullo stato delle Alpi*, 2015, www.alpcon.org.
- CORRADO F., "Processi di re-insediamento nelle aree montane", *Journal of Alpine Research/Revue de géographie alpine*, 2014, 102-103, pp.1-4 (DOI: 10.4000/rga.2600).
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Angeli, Milano, 2014.
- DEMATTEIS G., "Montagna, città e aree interne in Italia: una sfida per le politiche pubbliche", *Documenti Geografici*, luglio-dicembre 2014, 2, pp. 7-22 (DOI: <http://dx.doi.org/10.19246/dg.v0i2.64>)
- DEMATTEIS M., *Via dalla città*, DeriveApprodi, Roma, 2017.
- DEMATTEIS M., DI GIOIA A., MEMBRETTI A., *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, Angeli, Milano, 2018.
- ELMI M., PERLIK M., "Dal turismo alla residenza multilocale? La disomogeneità dei processi di trasformazione nell'area dolomitica", *Journal of Alpine Research/Revue de géographie alpine*, 2014, 102-103 (DOI: 10.4000/rga.2600).
- FONDAZIONE MONTAGNE ITALIA, *Rapporto Montagne Italia 2016*, Montagne Italia, 2016.
- FUSCHI M., "La Montagna, sistema aperto. Per una geografia comparata, Alpi e Appennini", in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, A.Ge.I., Roma, 2019, pp. 1593-1601.
- GIORGI A., SCHEUER T., "Le risorse delle Alpi, un patrimonio su cui puntare per il futuro", *Forum '14 Alpinum – Le risorse delle Alpi. Utilizzo, valorizzazione e gestione dal livello locale a quello macroregionale*, Biblion Edizioni, Milano, 2014, pp. 8-9.
- MEMBRETTI A., KOFLER I., VIAZZO P., *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma, 2017.
- MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, *La policy nazionale a sostegno delle startup innovative*, 23 febbraio, 2017 www.mise.gov.it.
- UNIONCAMERE, MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, INFOCAMERE, *Cruscotto di Indicatori Statistici-Dati nazionali*, 4° trimestre 2018, 2019 www.mise.gov.it.

<http://startup.registroimprese.it>
www.fondazionegarrone.it
www.mise.gov.it

RIASSUNTO: Il contributo presenta i primi risultati di una ricerca sulle *startup* innovative nella montagna italiana, finalizzata a indagare, sotto il profilo quantitativo, presenza e diffusione di questa tipologia di imprese nonché il loro rapporto con le filiere produttive tipiche della montagna, in particolare agricoltura, economia circolare e turismo. Obiettivo finale è quello di costruire un database delle startup innovative localizzate nei territori montani che consenta di monitorare l'andamento nel tempo, soprattutto dopo che le imprese usciranno dalla condizione di startup. In questo lavoro sono presentate le evidenze empiriche relative ai comuni montani delle tre regioni nordorientali italiane.

SUMMARY: *Innovative startups in the Italian mountain. The case study of Northeastern Regions* – The paper presents the first results of a research on innovative startups in the Italian mountain, in order to investigate the presence and spread of this type of business and their relationship with the mountain economy, such as agriculture, circular economy and tourism. The final goal is to build a database of the innovative startups located in the mountain area that will help monitoring the trend over time, especially after the companies come out of the condition of startup. The results for the mountain municipalities of the three northeastern regions are presented here.

Parole chiave: territori montani, startup innovative, Italia Nordorientale
Keywords: mountain areas, innovative startups, Northeastern Italy

Sessione 14

***GEOPOLITICA E MOSAICO DI SVILUPPO:
EVIDENZE DAI PAESI EMERGENTI***

CARLA FERRARIO, MARCELLO TADINI

INTRODUZIONE

Questa sezione del volume Memorie Geografiche “Mosaico/*Mosaic*” raccoglie i contributi proposti nell’ambito della sessione “Geopolitica e mosaico di sviluppo: evidenze dai mercati emergenti”.

Nell’attuale sistema globale appare sempre più rilevante il ruolo giocato dalla geopolitica nel definire le possibili traiettorie di sviluppo e il sistema delle relazioni internazionali.

La geopolitica offre infatti validi strumenti per l’analisi e la comprensione degli eventi portanti della storia mondiale e, in particolare, dei rivolgimenti che hanno scosso gli equilibri internazionali dopo la caduta dei “blocchi”. Come sottolinea Eva (2003), la frequenza con cui è stato usato l’aggettivo “geopolitico” dai mass media, soprattutto dal 1989 (anno del crollo del muro di Berlino) o dal 1991 (dissoluzione dell’URSS), ha contribuito a riportare l’attenzione su certe dinamiche conflittuali territoriali e a far tornare alla ribalta tale termine, anche se non va dimenticata la consistenza analitica della geopolitica, che va ben oltre il fatto di seguire le dinamiche di attualità.

Nel dibattito politico contemporaneo la geopolitica è spesso sinonimo di politica internazionale ed analizza le complesse relazioni tra storia, politica e geografia.

Una rinnovata forma di geopolitica, la geoeconomia, rappresenta un campo di nuove forme di influenza. Diffusasi a partire dagli anni Novanta, essa viene intesa da alcuni come sua parte o strumento (Jean, 2008).

La geoeconomia è una disciplina che studia le politiche e le strategie da adottare per accrescere la competitività degli Stati.

Il termine è stato introdotto alla fine degli anni ottanta dall’economista Edward Luttwak, secondo il quale, dopo la fine della guerra fredda, la forza militare di uno stato non è più il principale parametro che determina la graduatoria di importanza di questo sulla scena internazionale, che quindi viene sostituita in questo ruolo di parametro di valutazione, dalla capacità e forza economica.

La geoeconomia, che esalta le risorse economiche, geografiche, strategiche, politiche e culturali di un’area, sta diventando un segmento importante e campo di attività politica estera nel mondo moderno. Una caratteristica comune della geopolitica e della geoeconomia sta nel fatto che si tratta in entrambi i casi di metodi di analisi e interpretazione dell’equilibrio delle forze a livello internazionale. La geografia economica è al tempo stesso lo scopo e i mezzi della geopolitica pratica; da tempi immemorabili infatti il potere politico viene usato per raggiungere obiettivi economici (Scekic, 2016). Tuttavia, mentre la geopolitica analizza le relazioni tra l’*homo politicus* e lo spazio, la geoeconomia si occupa delle interazioni tra l’*homo oeconomicus* e lo spazio (importanza dei fattori spaziali nelle produzioni e negli scambi umani, utilizzazione dello spazio da parte dell’uomo per lo svolgimento delle sue attività economiche).

La storia economica dell’ultimo secolo può essere facilmente letta come il divenire di una geografia di crescenti interazioni fra differenti sistemi economici nazionali (Vanolo,



2006).

Nell'alveo della geografia economica, che presuppone la combinazione della geografia, della storia e dell'economia (Moreau Defarges, 1996), si inserisce la geoeconomia, la cui nascita è uno dei risultati del nuovo ordine internazionale delineatosi in seguito ai mutamenti intervenuti verso la fine del Novecento, soprattutto il crollo dei regimi socialisti, la globalizzazione, il parziale declino degli Stati-nazione.

Notevoli spunti geoeconomici derivano dalle ricerche di Krugman (1995) che ha rivisitato il rapporto tra geografia ed economia, concentrandosi sui problemi relativi alla localizzazione spaziale delle attività economiche e, di riflesso, anche sulle differenze regionali nello sviluppo economico.

Alla luce di quanto esposto, è possibile sottolineare come geopolitica e geoeconomia forniscano un valido supporto analitico e interpretativo dell'attuale mondo globalizzato.

La riconfigurazione del quadro geopolitico e geoeconomico mondiale iniziata negli ultimi decenni e accelerata negli anni più recenti ha messo in evidenza le trasformazioni avvenute nelle economie avanzate e parallelamente l'importanza dei cosiddetti paesi emergenti.

Il termine paesi emergenti appare evocativo di una condizione economica positiva contraddistinta da significativi tassi di crescita; ad oggi tuttavia non esiste una definizione univoca e la letteratura internazionale fa spesso riferimento a diverse rappresentazioni di gruppi di paesi sulla base di criteri differenti (Tadini, 2017).

In generale è possibile affermare che il ricorso a questo concetto sia funzionale ad indicare un insieme di paesi accomunati da condizioni simili dal punto di vista della creazione di ricchezza, del coinvolgimento nello scambio mondiale di beni e servizi, del livello di sviluppo umano, della potenzialità di crescita e del ruolo svolto nei rispettivi ambiti macro-regionali (Tadini, 2017).

Sono proprio i mercati emergenti ad aver ridefinito la mappa del sistema geo-economico globale in cui proliferano gli attori e le aree protagoniste.

Negli ultimi trent'anni si è assistito ad un'intensificazione dei processi di globalizzazione ed internazionalizzazione oltre ad un cambiamento dal punto di vista della leadership economica (non più appannaggio esclusivo delle economie occidentali), che sta portando ad un rimodellamento del sistema mondiale verso una sempre più spiccata multipolarità.

La letteratura ha ben evidenziato questa emersione di nuove polarità a scala globale (Subacchi, 2008; Wade, 2011; Zoellick, 2011; Scott, 2013; Labeş, 2014, Arkhipov e Yeletsky, 2015) che ha portato alla creazione di un variegato mosaico di aree di sviluppo, all'interno delle quali si evidenzia il ruolo di nuove potenze e mercati emergenti (Wade, 2011; Goldstein e Lemoine, 2015, Kaya, 2015).

Il processo in atto sta portando negli ultimi anni ad uno spostamento del baricentro economico dal contesto atlantico a quello dell'Asia-Pacifico, tanto da poter parlare di un fenomeno di "asianizzazione" in atto. Il fenomeno è talmente forte che tutte le previsioni convergono nel ritenere che, nell'arco di un numero relativamente limitato di anni, gran parte dei settori economici avranno in Asia e nel quadrante del Pacifico la parte prevalente dei loro sbocchi commerciali (Caroli, 2012). In tale contesto un ruolo fondamentale viene svolto dalla Cina, a seguito della sua dirompente ascesa economica e politica.

I saggi pubblicati in questa sessione offrono uno studio esemplificativo, inevitabilmente non esaustivo, di alcune delle questioni appena descritte sui mercati emergenti e la loro posizione dell'attuale sistema mondiale.

Il campo di osservazione può essere declinato secondo diversi punti di vista, fra loro complementari.

Il primo (e più generale) emerge dal contributo di Marcello Tadini dal titolo “Mercati emergenti e multipolarismo: le recenti dinamiche del sistema economico globale” che descrive l’evoluzione dei mercati emergenti nell’attuale panorama geo-politico mondiale.

Attraverso l’analisi della letteratura sul tema, Tadini introduce i concetti di polarità e multipolarismo, evidenziando come l’intensificazione dei processi di globalizzazione e internazionalizzazione e il crollo dell’ordine bipolare (Stati Uniti e Unione Sovietica) abbiano modificato il sistema geoeconomico mondiale. Per un breve periodo di tempo, dopo la fine della guerra fredda, il quadro del sistema internazionale è contraddistinto da una struttura unipolare (egemonia degli Stati Uniti) che però muta nuovamente a partire dal XXI secolo andando verso la multipolarità.

L’autore sottolinea come il sistema internazionale attuale sia complesso e si caratterizzi per un una molteplicità di poli che lasciano intravedere una trama mosaicata in cui spiccano nuovi paesi *leader*. È, infatti, nel terzo paragrafo che viene evidenziato il ruolo dei BRICS e dei mercati emergenti, che grazie ai livelli di performance economica raggiunti sono divenuti i nuovi attori nei processi geoeconomici e geopolitici. In conclusione, per l’autore, è impossibile sapere come si evolverà il sistema economico globale nel futuro, ma appare evidente che sarà dominato dal multipolarismo e che un ruolo importante verrà svolto dai paesi emergenti ed in particolare dalla Cina.

Quest’ultima è il filo conduttore degli altri tre contributi. Quello di Andrea Perrone dal titolo “La Cina, i paesi emergenti e le “nuove vie della seta” e quello di Dino Gavinelli” si focalizza sulle modalità di investimento per la realizzazione dei corridoi terrestri e marittimi che faciliteranno i collegamenti tra la Cina e gli altri paesi dell’Asia, l’Africa e l’Europa.

Il contributo dopo una breve introduzione sull’origine e sulle tappe necessarie alla realizzazione delle “nuove vie della seta”, analizza in particolare le modalità di attuazione e i risultati attesi dall’importante progetto cinese. Le nuove vie sono sostanzialmente due: una marittima (*Maritime Silk Road Initiative*) e una terrestre (*Silk Road Belt Initiative*). Lo scopo è quello di creare un sistema di infrastrutture (rete stradale, autostradale, ferroviaria e marittima, con oleodotti e gasdotti, con porti, aeroporti e basi di approdo) che favorirà i commerci tra il continente eurasiatico, rafforzerà i collegamenti e gli scambi fra le diverse regioni del mondo asiatico, africano ed europeo ed, infine, incrementerà la crescita economica nei paesi coinvolti. L’autore conclude il suo lavoro analizzando la tipologia di investimenti che il paese asiatico prevede di realizzare negli stati interessati dal progetto.

Dino Gavinelli, nel suo contributo intitolato: “«Belt and Road Iniziative»: un fattore di sviluppo per il mosaico mediterraneo” evidenzia l’importante ruolo dei paesi che si affacciano sul mar Mediterraneo nella realizzazione della rilevante iniziativa della via della Seta.

Dopo aver introdotto gli aspetti generali più rilevanti legati al progetto, nel secondo paragrafo illustra accuratamente sia le ragioni geografiche e politiche che spiegano i paesi euro-afro-asiatici del Mediterraneo a cercare di creare sinergie sia come il Mediterraneo abbia una posizione rilevante nelle strategie di sviluppo e di crescita della Cina.

Gavinelli illustra come il progetto cinese non sia solo un grande sistema infrastrutturale, ma rappresenti un’iniziativa con imponenti effetti economici, sociali, culturali e territoriali di livello globale. Secondo l’autore è auspicabile che, nell’attuale contesto di cooperazione internazionale di dimensione globale, con la realizzazione della *Belt and Road Iniziative*, molti enti ed imprese troveranno nei paesi del Mediterraneo, interessanti opportunità di sviluppo sia dal punto di vista commerciale e finanziario che della condivisione del *know how*.

Il contributo di Lucia Simonetta “Dentro la *Factory Asia*. Poli emergenti e nuove strategie di sviluppo” analizza le dinamiche interne alla *Factory Asia*. La delocalizzazione produttiva iniziata, da oltre un ventennio fa, in Giappone Stati Uniti e Europa ha creato un

intricato sistema di produzione, di consumo e di domanda a livello globale. Per alcuni paesi asiatici questa nuova struttura produttiva ha rappresentato una ottima occasione di crescita economica.

In particolare, l'autrice sottolinea come la Cina, grazie ad una serie di strategie commerciali e infrastrutturali, tra cui appunto la *Belt and Road Initiative*, sta non solo modificando il mosaico produttivo e commerciale internazionale, ma anche i rapporti di forza tra le varie economie mondiali indipendentemente dal grado di sviluppo raggiunto. Nel secondo paragrafo, infatti, si descrive la straordinaria crescita del paese asiatico, che da oltre quarant'anni registra tassi di crescita medi annui sostenuti, arrivando a rappresentare il 28% della crescita economica globale.

Infine, Simonetta sottolinea come in un sistema tipicamente *hub and spoke*, come quello della *Factory Asia* i rapporti economici e politici siano asimmetrici e come le economie di dinamiche dell'area tendano a conquistare sempre più segmenti della catena del valore.

I saggi proposti nella sessione e gli interventi sollevati dai partecipanti alla Giornata di Studi, hanno fatto emergere interessanti spunti di ricerca, che invogliano a proseguire il dibattito sulle tematiche avviate.

BIBLIOGRAFIA

- ARKHIPOV A.Y., YELETSKY A.N., *Various Aspects of the Multipolarity within the World Economic System*, «Mediterranean Journal of Social Sciences», vol. 6, 3, 2015, pp. 59-65.
- CAROLI M. G., *Gestione delle imprese internazionali*, Milano, McGraw-Hill, 2012.
- EVA F., *La geografia politica*, in CASARI M., CORNA PELLEGRINI G., EVA F., *Elementi di geografia economica e politica*, Volume III, Roma, Le Bussole - Carocci, 2003, pp.167-227.
- GOLDSTEIN A., LEMOINE F., *I BRIC nella governance mondiale: gli effetti della crisi globale*, in AA.VV. (a cura di), *BRICS: una nuova geografia economica?*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 23-33.
- JEAN C., *Geopolitica economica*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- KAYA Z., *BRICS and Geopolitics: A Match Made in Heaven?*, «International Relations», vol. 3, 6, 2015, pp. 389-398.
- KRUGMAN P., *Development, Geography and Economic Theory*, Cambridge, MIT Press, 1995.
- LABEŞ S.A., *Multipolarity vs. Multilateralism in the Rising Emerging Economies Context*, in BOLDEA I. (ed.), *Communication, Context, Interdisciplinarity. Vol III Economy and Management*, "Petru Maior" University Press, Tîrgu Mureş 2014, pp. 557-564.
- MOREAU DEFARGES P., *Introduzione alla geopolitica*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- SCEKIC R., *Geopolitical Strategies and Modernity: Multipolar World of Nowadays*, «Journal of Liberty and International Affairs», vol. 1, 3, 2016, pp. 84-92.
- SCOTT D., *Multipolarity, multilateralism... and beyond? EU-China understanding of the international system*, «International Relations», Vol. 27, 1, 2013, pp. 30-51.
- SUBACCHI P., *New power centres and new power brokers: are they zapping a new economic order?*, «International Affairs», vol. 84, 3, 2008, pp. 485-498.
- TADINI M., *La geografia del sistema economico globale. Il ruolo dei mercati emergenti*, Collana di Geografia economico-politica n. 20, Roma, Aracne Editrice, 2017.
- VANOLO A., *Geografia economica del sistema-mondo: territorio e reti nello scenario globale*, Torino, UTET, 2006.
- WADE R., *Emerging World Order? From Multipolarity to Multilateralism in the G20, the World Bank, and the IMF*, «Politics & Society», vol. 39, 3, 2011, pp. 347-378.

MARCELLO TADINI

MERCATI EMERGENTI E MULTIPOLARISMO: LE RECENTI DINAMICHE DEL SISTEMA ECONOMICO GLOBALE

INTRODUZIONE. – Negli ultimi tre decenni il sistema mondiale è stato caratterizzato da un significativo cambiamento riscontrabile nell'intensificazione delle tendenze economiche tipiche del mondo attuale, come la globalizzazione e l'internazionalizzazione, ma anche nella trasformazione della polarità di *leadership* economica (Arkhipov e Yeletsky, 2015).

L'intento di questo contributo, a partire dall'analisi della vasta letteratura sul concetto di polarità, è quello di descrivere e interpretare la rapida e intensa trasformazione della struttura geo-economica del mondo moderno che lascia intravedere una trama mosaicata in cui spiccano alcune realtà nazionali.

L'aspetto che più rileva attualmente è infatti l'ascesa di nuovi *leader* economici globali che stanno diventando protagonisti sempre più importanti della divisione internazionale del lavoro e dei processi geo-politici. Questi paesi *leader* (in primo luogo la Cina e altri mercati emergenti) stanno attivamente rimodellando il sistema mondiale, conducendolo verso una configurazione che assume sempre di più la forma multipolare.

1. POLARITÀ E DIFFERENTI DECLINAZIONI DI POLARISMO. – Il concetto di polarità è stato sviluppato nella letteratura delle relazioni internazionali e definito come uno dei vari modi con cui il potere è distribuito all'interno del sistema internazionale (Labeş, 2014).

La polarità, intesa come caratteristica delle relazioni tra paesi, è stata introdotta da Waltz (1979) il quale sosteneva che la configurazione del sistema internazionale è contraddistinta proprio in termini di distribuzione del potere tra gli Stati che, di conseguenza, si distinguono in Stati grandi/forti (conosciuti come "poli"), medi e minori.

Un polo è costituito da uno Stato dominante nel sistema internazionale; la consistenza e le tipologie di poli in un dato periodo temporale definiscono il sistema polare. È possibile individuare pertanto, secondo l'interpretazione neo-realista, quattro differenti tipologie di sistemi polari: unipolare, bipolare, tripolare e multipolare (Barrington, 2012).

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale il sistema internazionale è stato caratterizzato dal confronto ideologico tra le due superpotenze (Stati Uniti e Unione Sovietica) e quindi dal bipolarismo.

All'inizio degli anni Novanta si è assistito a un mutamento significativo nell'economia mondiale contraddistinta non solamente dall'intensificazione dei processi di globalizzazione e internazionalizzazione, ma anche dalla trasformazione della polarità di *leadership* economica (Arkhipov e Yeletsky, 2015).

Il crollo dell'ordine bipolare del mondo ha radicalmente modificato lo stato del sistema geo-economico globale. A partire dal 1990, il *trend* unipolare cominciò a prevalere e l'incondizionato predominio economico e politico del mondo occidentale guidato dagli Stati Uniti si è manifestato progressivamente (Arkhipov e Yeletsky, 2015).

Come ricordano Laffaye, Lavopa, Llana (2013), nel 1990 Krauthammer sostenne che gli Stati Uniti erano diventati una potenza egemonica. A partire da questa proclamazione, si cristallizzò il consenso di quel tempo: il mondo successivo alla fine della guerra fredda aveva assunto una configurazione unipolare, in cui uno Stato ha capacità considerevolmente più consistenti rispetto agli altri paesi (Ikenberry *et alii*, 2009).



Per un breve periodo di tempo, dopo la fine della guerra fredda, il mondo è stato unipolare e gli Stati Uniti hanno goduto di una posizione dominante (Astorga Gonzalez, 2012).

Nella letteratura sulle relazioni internazionali si può considerare pertanto ampiamente diffusa l'idea che il sistema internazionale "post guerra fredda" sia stato tendenzialmente unipolare: l'egemonia degli Stati Uniti era testimoniata dall'elevato livello di spese per la difesa (quasi la metà della spesa militare globale), dalla forza economica e dalla capacità di influenza sulla struttura delle principali organizzazioni mondiali (Fondo Monetario Internazionale, G8, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, Banca mondiale, Organizzazione Mondiale del Commercio, Nato, Nazioni Unite) (Labeş, 2014).

Anche se, come ricorda Zala (2013), la percezione unipolare tra politici e analisti non è stata mai completamente dominante.

Va sottolineato come, al termine degli anni Novanta, alcuni accademici cominciarono a prevedere uno scenario in cui il chiaro predominio degli Stati Uniti gradualmente avrebbe lasciato posto alla coesistenza di diversi poli di potere.

In particolare, nel 1999, Huntington affermò che il fatto che esistesse una sola superpotenza non significava che il mondo fosse unipolare, ma poteva essere definito "uni-multipolare". Mastanduno (1997) sostenne che negli anni Novanta si assistette ad un "momento unipolare" che non sarebbe durato; secondo l'autore infatti la questione rilevante non era "se" il mondo si sarebbe trasformato in multipolare, ma "quando" ciò sarebbe successo.

Le diverse analisi hanno chiaramente dimostrato nel tempo l'esistenza di questo punto di vista unipolare e la sua fine prevedibile.

Secondo Zala (2013), la tempistica dello spostamento delle percezioni collettive dall'unipolarità verso la multipolarità è difficile da definire esattamente dato che esistono opinioni totalmente contraddittorie da parte di attori diversi.

Forse la dimostrazione più evidente della rilevanza assunta dal cambio di prospettiva è stato il riferimento di Zakaria nel 2008 alla "crescita degli altri" e il suo utilizzo ripetuto nei circoli politici (Trenin, 2012) e nei discorsi accademici (Nederveen Pieterse, 2009). L'affermazione suddetta ha catturato la crescente percezione del fatto che la tendenza verso la multipolarità stava rapidamente diventando una caratteristica distintiva della politica mondiale.

2. LA TRANSIZIONE VERSO IL MULTIPOLARISMO. – Solamente ora, a posteriori, la guerra fredda rivela la semplicità della sua struttura bipolare definibile come "estremamente anomala" (Peterson *et alii*, 2012).

Dal momento in cui la guerra fredda si è conclusa il mondo è diventato unipolare e gli Stati Uniti hanno potuto godere di una posizione egemonica.

A questo proposito va evidenziato come nel 2000 Kenneth Waltz dichiarò che gli Stati Uniti non avrebbero avuto la possibilità di apprezzare i frutti dell'unipolarità per lungo tempo.

Gli Stati Uniti sono ancora oggi la prima superpotenza mondiale e manterranno ancora questa posizione ma è possibile prevedere che perderanno questo ruolo nel lungo periodo (Astorga Gonzalez, 2012).

In effetti, con il progredire del XXI Secolo, il quadro del sistema internazionale è nuovamente mutato: è stato contraddistinto da un movimento da una struttura unipolare verso una multipolare.

Osservando l'evoluzione della letteratura sulle relazioni internazionali è possibile notare come la terminologia utilizzata abbia visto concetti come "impero", "egemonia" e "unipolarità" lasciare il passo ad altri come "uni-multipolarità", "multipolarità" o comunque

ad ipotesi su una riconfigurazione possibile della struttura di potere globale (Laffaye, Lavopa, Llana, 2013).

Il passaggio o la transizione verso la multipolarità rappresentano la spia di un sistema internazionale più complesso e sfumato.

Per queste ragioni non è riscontrabile un'identità di vedute nella recente letteratura sul tema (Laffaye, Lavopa, Llana, 2013). Mentre alcuni autori sostengono che siamo già in un mondo multipolare (Subacchi, 2008; Wade, 2011; Zoellick, 2011), altri fanno notare che, sebbene ci siano stati alcuni cambiamenti nella distribuzione del potere, non è ancora possibile sostenere che la fase unipolare si sia conclusa (Brooks e Wohlforth, 2008; Ikenberry *et alii*, 2009; Jervis, 2009). Un terzo gruppo di autori afferma che, in considerazione delle nuove caratteristiche del mondo in cui viviamo, nessuno di questi due concetti (vale a dire multipolare e unipolare) sia sufficiente per descrivere correttamente la situazione del mondo attuale. Per queste ragioni sono stati coniatati nuovi termini come “non-polarità” (che sottolinea il ruolo crescente di attori non statali) (Haass, 2008) o “interpolarità” (che si riferisce alla nozione di multipolarismo nell'età dell'interdipendenza) (Grevi, 2009).

A fronte della complessità odierna, sono comunque tutti concordi sul fatto che il sistema mondiale è cambiato in modo significativo a seguito della fine della “Guerra Fredda” e soprattutto a partire dal XXI secolo.

Una serie di eventi avvenuti a livello globale durante gli anni scorsi sembrano aver consacrato definitivamente l'avvio della fase di transizione verso il multipolarismo, almeno dal punto di vista economico.

Tra i motivi scatenanti è possibile individuare in particolare i seguenti (Laffaye, Lavopa, Llana, 2013; Kahn, Qurat-ul-Ain, 2016; Kurecic, Kampmark, 2016; Kurecic, 2017):

- il mondo contemporaneo è contraddistinto dalla presenza di molteplici attori potenti a livello globale o comunque regionale;
- il ruolo crescente giocato dalla Cina a seguito del processo di apertura al sistema economico mondiale iniziato alla fine degli anni Settanta;
- l'importanza della cosiddetta “asianizzazione” dell'economia e, di conseguenza, del potere politico; dal punto di vista militare il processo è molto più lento ma i grandi stati asiatici stanno riducendo la differenza anche in questo campo;
- il movimento verso est della gravità economica e politica del mondo sposta l'attenzione dalle due sponde dell'Atlantico al contesto Asia-Pacifico;
- lo scoppio della crisi finanziaria ed economica (a partire dal 2008) che ha comportato cambiamenti significativi nella distribuzione del potere economico globale.

Così come il crollo dell'Unione Sovietica ha determinato la fine dell'ordine economico e politico bipolare, la recente crisi finanziaria ed economica globale è diventata il catalizzatore dei processi di multipolarizzazione del sistema internazionale (Arkipov e Yeletsky, 2015).

Oggi la struttura geo-economica del mondo moderno sta cambiando molto velocemente e intensamente. Il predominio economico e politico degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali altamente sviluppati è stato considerevolmente minato dalla crescita consistente dei paesi di recente industrializzazione.

Per queste ragioni, l'attenzione si è concentrata sullo sviluppo della Cina e soprattutto sul rapporto sino-americano; si riscontra altresì un maggior interesse per le “potenze emergenti”.

Che cosa si intende per “potenza emergente”? Come suggerisce Kaya (2015), non esiste una definizione unica che metta d'accordo tutti gli accademici e i rappresentanti politici. È possibile individuare tuttavia come imprescindibile la condizione di essere un paese caratterizzato da un'economia in forte crescita.

In aggiunta sono necessari altri quattro fattori che solitamente le potenze emergenti hanno in comune (Neill Macfarlane, 2006; Hurrell, 2006):

- un ruolo di preponderanza regionale;
- l'aspirazione ad assumere un ruolo globale;
- una contestazione dell'egemonia degli Stati Uniti;
- un'insoddisfazione nei confronti dell'esistente struttura della politica internazionale.

Interrogandosi su quali siano oggi le potenze emergenti, appare evidente come in particolare i paesi cosiddetti BRICS (vale a dire Brasile, Russia, Cina, India e Sudafrica) appaiono caratterizzati dalla presenza di questi fattori (Kaya, 2015).

3. IL RUOLO DEI BRICS E DEI MERCATI EMERGENTI NEL SISTEMA MULTIPOLARE. – La transizione verso il multipolarismo implica una diminuzione della concentrazione dell'attività economica nel sistema internazionale e parallelamente un aumento della rilevanza di paesi esterni alla polarità precedente (Wade, 2011).

La tendenza descritta trova riscontro in diversi indicatori:

1. la riduzione della quota dei paesi del G7 sulla creazione di ricchezza mondiale;
2. l'ascesa della Cina;
3. la crescita di altri paesi emergenti;
4. l'incremento degli scambi tra questi ultimi.

Come evidenziano Arkhipov e Yeletsky (2015), che parlano di “multipolarità economica”, l'aspetto che più rileva attualmente è l'ascesa di nuovi *leader* economici globali che stanno diventando sempre più importanti protagonisti della divisione internazionale del lavoro e dei processi geo-politici. Questi paesi *leader* (in primo luogo la Cina e poi gli altri paesi BRICS) stanno attivamente rimodellando il sistema economico mondiale.

Wade (2011) suggerisce che il nuovo multipolarismo economico coinvolge tre poli: Stati Uniti, Unione Europea e paesi BRICS.

Questi ultimi, in ragione degli elevati tassi di crescita registrati, dell'espansione degli scambi commerciali e dell'aumento dei flussi in ingresso e in uscita di investimenti diretti esteri, sono diventati protagonisti significativi nell'economia mondiale. In un momento in cui le economie avanzate hanno subito l'impatto della crisi economica globale, il recupero e il rapido ritorno alla crescita dei paesi BRICS è diventato un importante stimolo che ha guidato la ripresa economica globale e ha confermato, di conseguenza, la posizione del gruppo in un mondo sempre più multipolare (Purugganan *et alii*, 2014).

La letteratura accademica concorda nel sostenere che l'attuale ordine mondiale sia l'evoluzione dell'unipolarismo “post guerra fredda” che ha lasciato posto ad un percorso di transizione verso la multipolarità. Esistono invece posizioni discordanti circa il carattere transitorio o permanente di questa configurazione (Nogueira, 2013).

Tuttavia, ai fini della nostra analisi ciò che appare rilevante è il fatto che negli ultimi due decenni si è assistito ad un fenomeno nuovo e cioè all'emersione di altre polarità all'interno del sistema mondiale.

Secondo questo punto di vista, i paesi BRICS hanno svolto e stanno svolgendo un ruolo fondamentale nella produzione dei cambiamenti nel sistema internazionale.

I BRICS hanno già raggiunto determinati livelli di *performance* economica che ha alterato il loro *status* internazionale e consentito loro di creare una nuova polarità mondiale (Nogueira, 2013). Tuttavia ciò che ad oggi ancora manca è un pieno riconoscimento a livello politico dato che permangono le strutture di potere tipiche del passato e basate sull'unipolarità e sul predominio geo-economico dei paesi occidentali.

Alla luce di quanto evidenziava Huntington (1999), si potrebbe sostenere che l'attuale configurazione del sistema mondiale sia unipolare e multipolare simultaneamente. Il mondo è unipolare per quanto riguarda l'evidente dominio militare e politico degli Stati Uniti e nel contempo multipolare in tutti gli altri ambiti delle relazioni internazionali (Tadini, 2017).

Di conseguenza, il nuovo ordine economico che include la Cina, i paesi BRICS ma anche altri stati (definibili come mercati emergenti) è diventato ormai consolidato ma non si riflette nell'ordine politico internazionale il quale continua a essere dominato dai poteri tradizionali (Labeş, 2014).

Usando la terminologia cara a Scott (2013), si può affermare che la configurazione dell'attuale sistema internazionale sembra suggerire una situazione caratterizzata da multipolarismo senza multilateralismo (Baeck, 2013). Cioè esistono più poli rilevanti a livello globale ma si registra una carenza nelle modalità con cui essi cooperano reciprocamente e con altri paesi.

Questo scollamento tra sfera economica e politica del sistema internazionale può essere considerato tipico di una fase di transizione verso una struttura multipolare (Tadini, 2017).

4. CONCLUSIONI. – A partire dalla seconda metà degli anni Novanta e, in modo più consistente durante la crisi economico-finanziaria, i paesi emergenti hanno registrato una crescita relativamente più elevata di quella media dei paesi industrialmente più avanzati e maggiori capacità di resilienza: ciò ha accresciuto la rilevanza di questi mercati nell'economia mondiale.

Come sottolineano Goldstein e Lemoine (2015), l'ascesa dei BRICS sulla scena economica globale è parte del fenomeno ben più ampio che è la crescita delle economie emergenti. Altri paesi (Indonesia, Messico, Turchia, ecc.) figurano oggi tra le economie a più rapida crescita e influenzano in maniera significativa le dinamiche globali.

Il ruolo sempre più rilevante dei mercati emergenti ha ridefinito la mappa del sistema geo-economico mondiale evidenziandone la trama mosaicata e la configurazione multipolare.

Le crescenti interrelazioni nel campo commerciale, economico, finanziario e delle comunicazioni hanno prepotentemente trasformato la geografia del potere economico e politico a livello mondiale; ne consegue pertanto una nuova mappa del mondo attuale caratterizzata da profondi mutamenti orientati nella direzione di un sistema internazionale multipolare per il moltiplicarsi degli attori e delle aree protagoniste in esso presenti (Tadini, 2017).

In sintesi, come si evince dalla figura 1, è possibile evidenziare sette polarità.

È interessante notare altresì come le principali polarità individuate coincidano in buona parte con le più importanti aree di integrazione economica regionale quindi con gli ambiti più rilevanti dello scambio commerciale globale; anche questo può essere considerato un segnale evidente di una configurazione del sistema internazionale in cui il multipolarismo economico sta diventando una realtà consolidata (Tadini, 2017).

La strada del multipolarismo appare dunque tracciata e lungo questo percorso i mercati emergenti rivestono (e rivestiranno ancor di più in futuro) un ruolo rilevante.

Si va delineando pertanto un nuovo mosaico economico e politico nel quale si trasforma anche il controllo dei processi decisionali mondiali.

Interrogarsi su quali saranno le dinamiche future del sistema economico globale vuol dire prendere atto dell'aumento delle interdipendenze tra economie avanzate ed emergenti che hanno determinato un'attenuazione del rapporto di forza che si basava sulla netta prevalenza del mondo occidentale. È indubbio che tale tendenza sia destinata a proseguire anche nei prossimi anni.

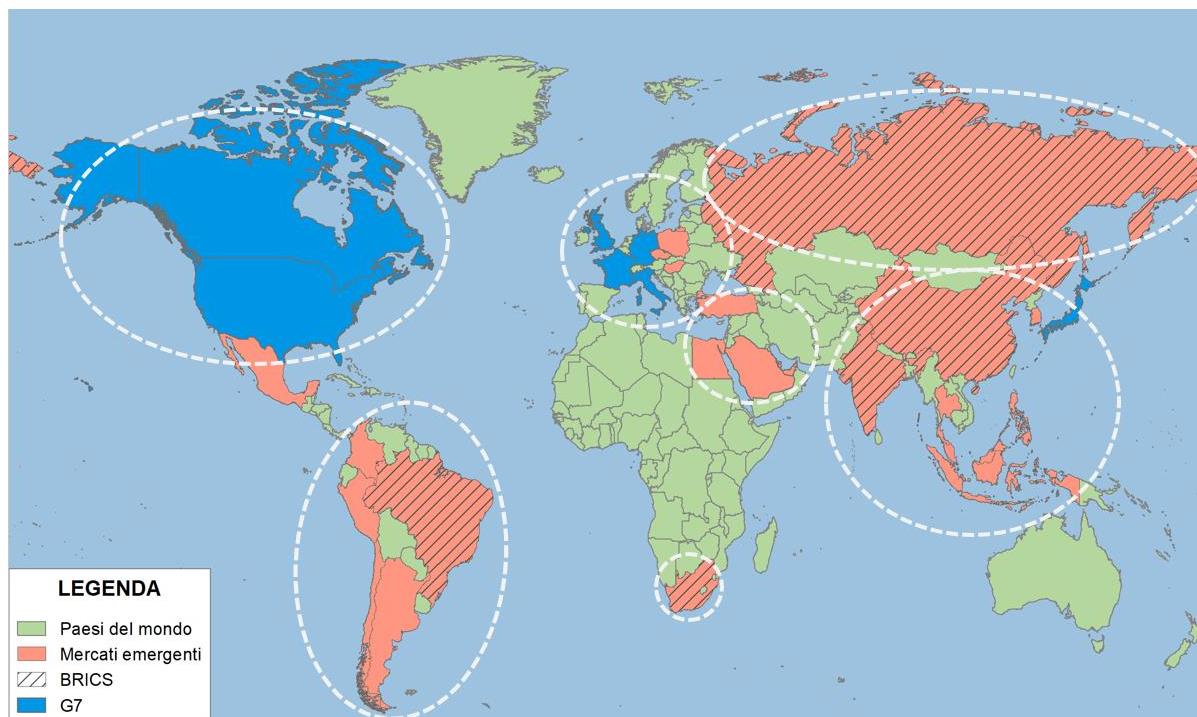


Fig. 1 – La multipolarità del sistema economico globale

Fonte: elaborazione da Tadini, 2017.

In questo mondo che appare multipolare, i rapporti di forza giocheranno in favore dell'emancipazione dei nuovi mercati dall'influenza delle potenze "tradizionali" attualmente dominanti (Goldstein e Lemoine, 2015).

Secondo Astorga Gonzalez (2012), considerando la probabile evoluzione cinese, il mondo potrebbe diventare "bi-multipolare" nei prossimi decenni (in uno schema simile a quello suggerito da Huntington, ma con due grandi potenze, Stati Uniti e Cina, invece di una sola). Tuttavia, ci sono più paesi emergenti che hanno le potenzialità di diventare nuove potenze e quindi il mondo potrebbe diventare multipolare a tutti gli effetti nel medio/lungo periodo.

Fissando l'orizzonte al 2030, Phillips (2008) ipotizza tre visioni alternative:

1. una bipolarità conflittuale fra Cina e Stati Uniti;
2. una multipolarità conflittuale tra Cina, Stati Uniti e un certo numero di altri Stati, tra cui potenzialmente un'Europa più unificata e alcuni mercati emergenti;
3. una multipolarità non conflittuale tra lo stesso numero di Stati.

In conclusione, non è possibile dare risposte certe circa la futura configurazione del sistema economico mondiale ma appare comunque evidente la dinamica multipolare e, nell'ambito di quest'ultima, il ruolo di primo piano svolto dai paesi emergenti.

BIBLIOGRAFIA

- ARKHIPOV A.Y., YELETSKY A.N., *Various Aspects of the Multipolarity within the World Economic System*, «Mediterranean Journal of Social Sciences», vol. 6, 3, 2015, pp. 59-65.
- ASTORGA GONZALEZ L. F., *World stage: Transition to multipolarism*, Instituto Espanol de Estudios Estrategicos, 36, 2012.
- BAECK T., *Multipolarity and Multilateralism. A comparative study of the European & Chinese perspectives*, Master Thesis in EU Studies, Univesity of Ghent, Ghent 2013.
- BARRINGTON L., *Comparative Politics: Structures & Choices*, Wadsworth/Cengage, Boston 2012.
- BROOKS S, WOHLFORTH W., *World out of balance: international relations and the challenge of American primacy*, New Jersey, Princeton University Press, 2008.
- GOLDSTEIN A., LEMOINE F., *I BRIC nella governance mondiale: gli effetti della crisi globale*, in AA.VV. (a cura di), *BRICS: una nuova geografia economica?*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 23-33.
- GREVI G., *The interplar world: a new scenario*, Institute for Security Studies, Occasional Papers 79/2009.
- HAASS N. R., *The age of nonpolarity - What will follow US dominance*, «Foreign affairs», vol. 87, 3, 2008, pp. 44-56.
- HUNTINGTON S.P., *The Lonely Superpower*, «Foreign Affairs», vol. 78, 2, 1999, pp. 35-49.
- HURRELL A., *Hegemony, liberalism and global order: what space for would-be great powers?*, «International Affairs», vol. 82, 1, 2006, pp. 1-19.
- IKENBERRY J., MASTANDUNO M., WOHLFORTH W., *Unipolarity, state behavior, and systemic consequences*, «World Politics», vol. 61, 1, 2009, pp. 1-27.
- JERVIS R., *Unipolarity. A structural perspective*, «World Politics», vol. 61, 1, 2009, pp. 188-213.
- KAHN S., QURAT-UL-AIN, *Transition from unipolar to a multipolar World: implications for Pakistan's foreign policy*, ISSRA Papers, 8, 2016, pp. 149-164.
- KAYA Z., *BRICS and Geopolitics: A Match Made in Heaven?*, «International Relations», vol. 3, 6, 2015, pp. 389-398.
- KRAUTHAMMER C., *The unipolar moment*, «Foreign Affairs», vol. 70, 1, 1990, pp. 23-33.
- KURECIC P., *Small States in the Multi-polar World*, «World Review of Political Economy», Vol. 8, 3, 2017, pp. 280-294.
- KURECIC P., KAMPMARK B. (2016), *A Multifarious, Multifaceted Approach to the Multipolar World: a Necessity*, «International Journal of Management Science and Business Administration», vol. 2, 8, 2016, pp. 42-51.
- LABEŞ S.A., *Multipolarity vs. Multilateralism in the Rising Emerging Economies Context*, in BOLDEA I. (ed.), *Communication, Context, Interdisciplinarity. Vol III Economy and Management*, "Petru Maior" University Press, Tîrgu Mureş 2014, pp. 557-564.
- LAFFAYE S., LAVOPA F., LLANA C.P., *Los cambios en la estructura del poder económico mundial: ¿hacia un mundo multipolar?*, «Revista Argentina de Economía Internacional», 1, 2013, pp. 10-28.
- MASTANDUNO M., *Preserving the Unipolar Moment: Realist Theories and U.S. Grand Strategy after the Cold War*, «International Security», vol. 21, 4, 1997, pp. 49-88.
- NAIK S., *The Rise of BRICS. A Multipolar World?*, Asia-Pacific ISA Conference, Hong Kong June 25-27 2016.
- NEDERVEEN PIETERSE J., *Media and Global Divides: Representing the Rise of the Rest as Threat*, «Global Media and Communication», vol. 5, 2, 2009, pp. 1-18.
- NEILL MACFARLANE S., *The R in BRICs: Is Russia an Emerging Power?*, «International Affairs», vol. 82, 1, 2006, pp.41-57.
- NOGUEIRA J.P., *BRICS and the changes in the international order*, in DE SÁ PIMENTEL J.V. (ed.), *Brazil, BRICS and the international agenda*, Alexandre de Gusmão Foundation, Brasilia 2013, pp. 405-421.

- PETERSON J., TOCCI N., ALCARO R., *Multipolarity and transatlantic relations: multilateralism and leadership in a new international order*, Istituto Affari Internazionali, Transworld Papers, n. 1, 2012.
- PHILLIPS L., *International Relations in 2030: The Transformative Power of Large Developing Countries*, German Development Institute, Discussion Paper 3/2008.
- PURUGGANAN J., JAFRI A., SOLON P., *BRICS: A global trade power in a multi-polar world*, Transnational Institute Working Papers, September 2014.
- SCOTT D., *Multipolarity, multilateralism... and beyond? EU-China understanding of the international system*, «International Relations», Vol. 27, 1, 2013, pp. 30-51.
- SUBACCHI P., *New power centres and new power brokers: are they zapping a new economic order?*, «International Affairs», vol. 84, 3, 2008, pp. 485-498.
- TADINI M., *La geografia del sistema economico globale. Il ruolo dei mercati emergenti*, Collana di Geografia economico-politica n. 20, Roma, Aracne Editrice, 2017.
- TRENIN D., *The Rise of the Rest*, Carnegie Europe, June 15, 2012.
- WADE R., *Emerging World Order? From Multipolarity to Multilateralism in the G20, the World Bank, and the IMF*, «Politics & Society», vol. 39, 3, 2011, pp. 347–378.
- WALTZ K., *Theory of international politics*, Reading (Massachusetts), Addison-Wesley, 1979.
- WALTZ K., *Structural Realism after the Cold War*, «International Security», vol. 25, n. 1, 2000, pp. 5-41.
- ZAKARIA F., *The Post-American World*, London, Allen Lane, 2008.
- ZALA B., *Rethinking Polarity for the Twenty-first Century: Perceptions of Order in International Society*, Thesis in Philosophy, University of Birmingham, 2013.
- ZOELLICK R., *A monetary regime for a multipolar world*, Financial Times, February 17, 2011.

Università del Piemonte Orientale, marcello.tadini@uniupo.it

RIASSUNTO: Negli ultimi tre decenni il sistema mondiale è stato caratterizzato da significative trasformazioni. Il contributo, dopo aver approfondito il concetto di polarità, descrive il cambiamento della struttura geo-economica mondiale che lascia intravedere una trama mosaicata in cui spiccano alcune realtà nazionali. Questi paesi *leader* (la Cina e altri mercati emergenti) stanno attivamente rimodellando il sistema globale, conducendolo verso una configurazione che assume sempre di più la forma multipolare.

SUMMARY: *Emerging markets and multipolarism: recent dynamics of the global economic system* – In the last three decades, significant transformations characterised the world system. The paper, after having deepened the concept of polarity, describes the change of the global geo-economic structure. This framework seems to be a mosaic in which some national realities stand out. These leading countries (China and other emerging markets) are actively reshaping the global system, leading it to an increasing multipolar configuration.

Parole chiave: Multipolarismo, mercati emergenti, sistema economico globale

Keywords: Multipolarism, emerging markets, global economic system

LUCIA SIMONETTI

DENTRO LA FACTORY ASIA. POLI EMERGENTI E NUOVE STRATEGIE DI SVILUPPO

1. INTRODUZIONE. – I processi di delocalizzazione produttiva cominciati oramai oltre un ventennio fa in Giappone, Stati Uniti ed Europa hanno determinato la frammentazione dei processi di produzione, che sono divenuti transnazionali, coinvolgendo diverse economie, settori e imprese. Di fatto, questa stessa frammentazione ha generato al contempo una potente spinta all'integrazione (tra paesi e settori, tra manifattura e terziario, tra servizi di trasporto e finanza), dando forma ad una complessa rete internazionale di produzione e consumo, di fornitura e domanda.

Tali fenomeni hanno rappresentato una straordinaria occasione di crescita manifatturiera ed economica *export led* per i paesi emergenti, in quanto hanno consentito loro di concentrarsi su determinati fasi, senza necessariamente dover sviluppare l'intera rete di produzione, che avrebbe richiesto come condizioni preliminari una serie di competenze critiche, quali ad esempio progettazione, ricerca e sviluppo, marketing, distribuzione.

La regione che ha maggiormente beneficiato di tali cambiamenti è senza dubbio l'Asia. L'espressione *Factory Asia* si riferisce, in particolare, al peculiare network di produzione, in cui diversi paesi producono parti e componenti che vengono successivamente assemblati, destinando i beni finali perlopiù alle economie avanzate. Queste reti di produzione sono maggiormente dense in Asia orientale, dove beneficiano di fattori quali la vicinanza fisica e la facilità degli scambi commerciali, e sono inserite nelle catene del valore regionali e globali.

Il successo della Factory Asia è stato rapido e dirompente. Soltanto negli anni Settanta, oltre la metà del valore aggiunto manifatturiero globale era espresso da Stati Uniti, Germania e Giappone (Baldwin e Lopez-Gonzalez, 2013). Dal 1970 al 2010, i Paesi del G7 hanno perso ben 24 punti percentuali sul valore aggiunto mondiale, passando dal 70% al 46%, a fronte di un aumento significativo della quota cinese (+18 punti percentuali) e degli incrementi registrati da India, Indonesia, Repubblica di Corea e Thailandia. Anche negli anni successivi alla crisi economica, l'Asia ha continuato ad essere la regione a più rapida crescita dell'economia mondiale. L'Asian Development Bank prevede che, in uno scenario tendenziale, la regione raggiungerà entro il 2050 standard di vita paragonabili a quelli occidentali, con una quota nell'economia globale che potrebbe ancora aumentare di oltre la metà. Sulla base di un tale successo, la regione sembra ormai pronta per un possibile "Asian Century". Le sfide da affrontare, tuttavia, non sono poche. Esse sembrano riguardare, principalmente, aspetti relativi alla domanda, ai costi, all'impatto delle nuove nuove tecnologie.

2. THE LEADING DRAGON. LA CINA NELLA SUA NUOVA NORMALITÀ– All'interno del megasistema asiatico, il motore principale (sebbene non l'unico) è sicuramente rappresentato dalla Cina. Nell'arco degli ormai quasi quarantuno anni dal lancio della politica di riforma ed apertura, la Repubblica Popolare ha registrato un tasso di crescita medio annuale di oltre il 9%. Circa 750 milioni di cittadini cinesi sono usciti dalla soglia della povertà e si prevede che lo stesso debba accadere ai restanti 40 milioni entro il 2020. La Cina oggi rappresenta il 28% della crescita economica globale, più di quella di Stati Uniti e Giappone messi insieme.

La forza di questi numeri non può tuttavia oscurare i molteplici problemi economici e sociali che il paese si trova ancora a dover fronteggiare, tra cui le forti disuguaglianze di



reddito, il gap di ricchezza tra costa e interno del paese, l'inquinamento, il rischio dello scoppio della bolla immobiliare, l'aumento del tasso d'invecchiamento.

Attualmente, la Cina è ad un bivio. Il tasso di crescita del Pil, pur restando elevato, è previsto di nuovo in rallentamento, e dovrebbe attestarsi intorno al 6% nel 2019. È necessario intraprendere nuove riforme finalizzate alla trasformazione del modello economico, al potenziamento dei consumi interni e all'urbanizzazione. In effetti, dopo decenni di crescita rapidissima, la volontà politica è ora di puntare sulla dimensione qualitativa dello sviluppo.

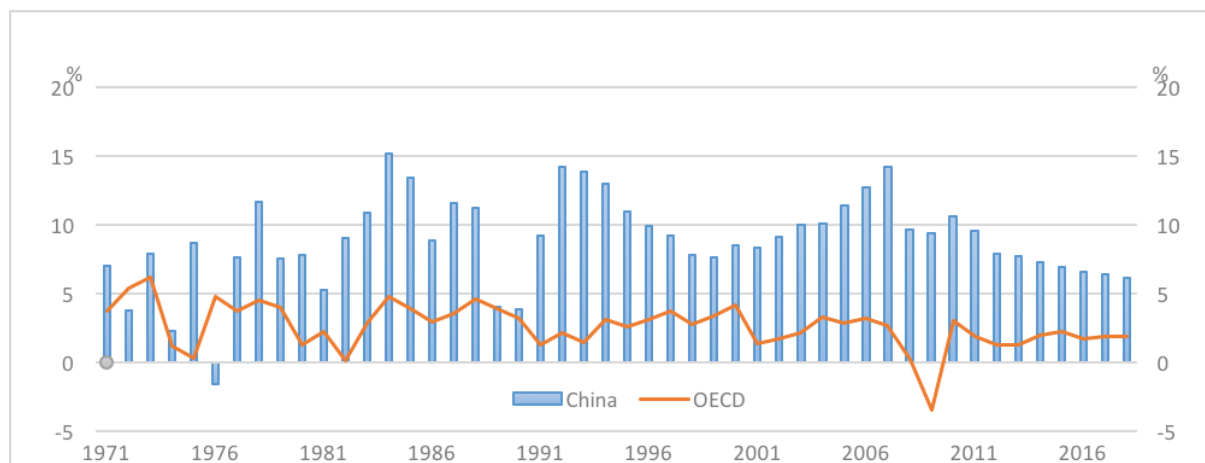


FIG. 1 – CRESCITA DEL PIL REALE CINESE

Fonte: elaborazione su dati OECD (2017)

La determinazione cinese di risalire lungo le catene del valore è evidente già da tempo. I dati IMF (2016), mostrano infatti una forte tendenza alla *import substitution*, con una diminuzione della quota di beni intermedi sulle importazioni (dal 58,2% del 2007 al 55,4% del 2016) e un contestuale aumento del loro peso sulle esportazioni. Questo slittamento ha avuto, tra l'altro, riflessi importanti sulla struttura e la lunghezza delle catene globali del valore, sia regionali che globali. Le imprese cinesi, infatti, si erano inserite nei processi di produzione internazionale specializzandosi a valle, cioè acquisendo dall'estero semilavorati ad alto valore aggiunto e tecnologicamente avanzati e svolgendo prevalentemente, grazie all'ampio bacino di manodopera a basso costo, attività di assemblaggio a basso valore aggiunto. Una volta acquisito il know how necessario, esse hanno poi iniziato a spostarsi a monte, producendo all'interno dei confini nazionali alcuni beni intermedi a maggiore valore aggiunto precedentemente importati.

Gli obiettivi fondamentali del piano di ristrutturazione *Made in China 2025*, lanciato nel 2015, sono appunto passare da una crescita *high speed* ad una crescita *high quality* e intraprendere un percorso di *upgrading* lungo le *global value chains*. I pilastri sono costituiti dalle linee principali del "New Normal", con un focus sulle innovazioni tecnologiche e sulla sostenibilità ambientale.

Un aspetto fondamentale risiede, dunque, nel potenziamento del comparto ricerca e sviluppo. La Cina vanta notevoli risultati scientifici e tecnologici in vari comparti, tra cui stampa 3D, nanotecnologie e robotica. I dati OECD (2017) rappresentati in fig. 1 mostrano che la spesa lorda per ricerca e sviluppo ha leggermente superato il 2% del PIL, in linea con quanto avviene nelle economie dell'Ue 15, ma si colloca ancora in forte ritardo rispetto ai due maggiori innovatori, Stati Uniti e Giappone. Solo il 5% del totale dei fondi destinati alla ricerca viene inoltre indirizzato alla ricerca di base (contro il 18% negli Stati Uniti e il 12% in

Giappone). La stessa figura mostra altresì come la quota del personale impiegato nella ricerca resti ancora piuttosto bassa¹

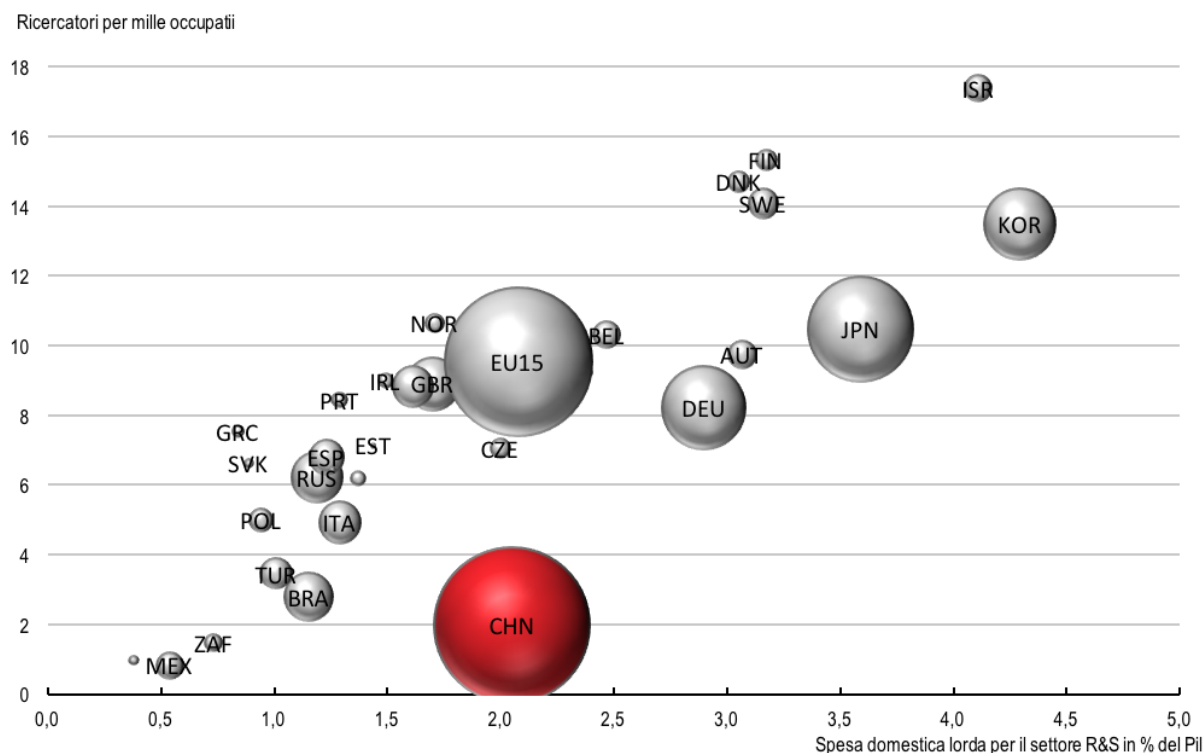


FIG. 2 – CRESCITA DEL PIL REALE CINESE

Fonte: elaborazione su dati OECD (2017)

Ma non c'è solo la necessità dell'upgrading industriale alla base delle strategie cinesi. La ridefinizione del modello di sviluppo economico passa anche attraverso l'esigenza di esportare la propria sovraccapacità in vari settori, quali l'acciaio, le costruzioni, i trasporti e la logistica, al fine di rilanciare la crescita interna e acquisire nuovi mercati di sbocco.

Architrave di questo progetto, in cui si intersecano politica interna e prospettive globali, è la *Belt and road initiative*, grande piattaforma volta a consolidare e rafforzare un denso network di accordi bilaterali all'interno di uno schema multilaterale, ancorato al centro gravitazionale e al vasto mercato cinese attraverso la via terrestre della *Silk road economic belt* e la via marittima della *Twenty first century maritime silk road*. Dal 2014 fino al primo trimestre 2018, il valore degli investimenti nell'ambito della Bri Initiative è già stato di 60 miliardi di dollari. Entro il 2020, si stima che la crescita potenziale del commercio possa essere pari a 780 miliardi di dollari di export (SRM, 2018). Assicurandosi uno sbocco al

¹ Un ulteriore dato che testimonia gli sforzi compiuti negli ultimi anni è l'incremento esponenziale del numero di brevetti. Va tuttavia segnalato che il loro impatto complessivo sulla produttività è diminuito (Oecd, 2017), essendo in realtà la maggior parte appartenenti alle categorie delle *utilities* e del design e pochi i brevetti genuini di invenzione. Inoltre, è esiguo il numero di brevetti depositati negli USA, in Giappone o nell'Unione Europea. La tutela dei diritti della proprietà intellettuale rimane, inoltre, un problema seriamente percepito dalle aziende cinesi.

proprio eccesso di capacità produttiva ed aprendo nuovi mercati per le sue merci grazie allo sviluppo delle economie locali in cui il progetto verrà implementato, la Cina riuscirà anche ad accrescere l'importanza del renminbi.

3. I MOTORI EMERGENTI DELLA FACTORY.- In un sistema economico tipicamente *hub and spoke* esistono rapporti di tipo asimmetrico. L'economia che funge da quartier generale rappresenta il leader tecnologico e fornisce alle altre parti e componenti destinate ad affrontare ulteriori fasi *labour intensive* prima di essere esportate nei mercati di destinazione finali. La situazione all'interno della Factory Asia, tuttavia, è alquanto più complessa. A partire dagli anni novanta, infatti, il Giappone è stato gradualmente affiancato nella leadership da Taiwan, Corea del Sud, Hong Kong (Baldwin e Forslid, 2013), mentre dagli anni duemila le imprese localizzate nelle factory economies hanno cominciato ad approvvigionarsi di parti e componenti da altre factory piuttosto che dalle headquarter economies. In particolare, la Cina, ma anche, seppur in misura minore, la Thailandia e la Malesia, sono diventate, oltre che compratori, importanti fornitori di parti e componenti sia l'una per l'altra che per le altre economie asiatiche. È ben evidente, infatti, nel sistema asiatico, la continua aspirazione, da parte soprattutto delle economie più dinamiche, a cercare di agganciare segmenti più remunerativi delle catene del valore, anche al fine di evitare la *middle income trap*. Questo processo genera continui cambiamenti geografici all'interno o tra i paesi coinvolti nella produzione di manufatti di valore inferiore.

In Cina, ad esempio, è da tempo evidente una tendenza al rialzo dei costi del lavoro. Il livello dei salari medi si colloca ancora al di sotto della media OCSE, ma esistono notevoli differenze a livello provinciale. Così, mentre alcune fabbriche vengono ricollocate nelle province interne meno sviluppate, dove i salari sono più bassi, altre vengono delocalizzate in altri paesi a basso costo. È possibile difatti riscontrare crescenti evidenze di investimenti esteri diretti cinesi in Asia, similmente a quanto avveniva per il Giappone negli anni Ottanta, secondo un processo che è stato definito "Leading dragon phenomenon" (Chandra, Lin e Wang, 2013). I paesi del Sud-est asiatico, in particolare, si mostrano i candidati ideali ad accogliere le produzioni che lasciano la Cina. Il motivo è molto semplice: sono vicini. La storia economica dimostra, infatti, che quando la capacità industriale ad alta intensità di lavoro si sposta da un paese all'altro, tende a rimanere nella stessa regione e lungo le stesse tratte di spedizione e logistica. La geografia è importante.

Simili forze di dispersione regionale non sono, ad ogni modo, innescate dalla sola Cina. Già nel 2013 l'Asian Development Bank sottolineava, ad esempio, come alcune aziende con sede in Thailandia stessero cominciando a spostarsi in Myanmar, anche a seguito dell'adozione da parte della Thailandia, proprio nel 2013, di un salario minimo giornaliero.

Una parte considerevole della regione asiatica resta infatti non integrata o solo parzialmente integrata al sistema della Factory Asia. Le delocalizzazioni possono rappresentare l'occasione per consentire a nuovi paesi la creazione di posti di lavoro e il potenziale innesco di circoli virtuosi di sviluppo manifatturiero, intanto che i "primi membri" della Factory proseguono la loro scalata alle catene del valore.

Le traiettorie, tuttavia, non sono né scontate, né lineari. Innanzitutto perché non è solo il livello salariale a costituire la discriminante delle delocalizzazioni. Contano anche fattori quali i prezzi dei terreni, la disponibilità di manodopera qualificata, i costi delle utilities, la qualità delle infrastrutture, la complessità e la trasparenza dei sistemi legislativi e le incertezze riguardo ai regimi fiscali. Le nuove *low cost export platform* (Myanmar, Cambogia, Laos...), sono particolarmente attrattive per settori labour intensive quali il tessile abbigliamento, ma presentano comunque un elevato profilo di rischio dovuto alle carenze

infrastrutturali e all'incerto ambiente di business. Resta, inoltre, il problema della carenza di lavoratori qualificati².

Le pressioni sui costi, unitamente all'inversione delle tendenze demografiche in alcuni paesi, che rischia di tradursi in una carenza di forza lavoro³, sono fattori che la Factory Asia non può permettersi di trascurare. La riduzione del differenziale con le economie più sviluppate, oltre a generare *shift* all'interno della regione, può anche determinare una ben più rischiosa perdita di competitività complessiva, con conseguenti delocalizzazioni a vantaggio di una possibile *Factory Africa* o *Factory America Latina*.

Le evoluzioni tecnologiche costituiscono un ulteriore elemento potenzialmente dirimpante. La Nuova Economia Digitale, fondata sulla manifattura avanzata, sulla robotica e l'automazione industriale, sull'intelligenza artificiale e sull'analisi dei big data, può incidere sulle catene globali del valore in maniera dicotomica. Se da un lato, infatti, essa possiede il potenziale per poter frammentare ulteriormente le produzioni⁴, dall'altro potrebbe erodere i vantaggi comparati dei paesi emergenti, favorendo così un avvicinamento delle manifatture ai paesi Ocse. Questi fattori, uniti ad un cambiamento del clima politico e ad una frenata del processo di globalizzazione, stanno contribuendo a dare grande risonanza al tema del rimpatrio delle produzioni, variamente definito come *reshoring* o *backshoring*.

4. CONCLUSIONI. FINE O PRINCIPIO DELL'ASIAN CENTURY?- La Factory Asia ha saputo dimostrare grande capacità di resilienza sia durante la crisi asiatica del 1997, sia a seguito di quella economico finanziaria del 2008.

La sua continua ascesa non si può tuttavia considerare scontata. Alcuni autori (tra tutti Auslin, 2017) hanno ampiamente messo in risalto importanti fattori di rischio tra loro interconnessi, tra cui rivoluzioni politiche incompiute, riforme economiche fallite, pressioni demografiche e mancanza di unità regionale.

Per mantenere le posizioni acquisite ed assicurarsi una persistente competitività, la regione deve dunque fronteggiare al meglio le sfide sia interne che esterne, adeguando il proprio modello di sviluppo.

In particolare, l'aumento della domanda domestica espressa dalla classe media in ascesa sarà un potente elemento di trasformazione per la Factory Asia, che dovrà adattarsi alle differenti esigenze dei clienti all'interno della regione. Per far ciò, le economie già integrate nelle attuali reti di produzione regionali necessiteranno di alcuni adeguamenti nella strategia generale di crescita. In tal senso, esse dovrebbero utilizzare le competenze e l'esperienza acquisita per risalire la catena del valore e produrre manufatti a più alto valore aggiunto. Sarà dunque necessario migliorare qualità, design, marketing, puntando al contempo sulla costruzione di una forte identità di marchio per competere a livello globale. Il nuovo modello

² Simili inadeguatezze rischiano di rendere meno agevole lo spostamento delle manifatture e la diffusione dello sviluppo manifatturiero, limitando, tra l'altro, il tipo di produzione trasferibile e il livello di sofisticazione del prodotto. Un esempio potrebbe essere proprio il Myanmar. Essendo un'economia non ancora sviluppata e recentemente emergente, il paese presenta l'indiscusso appeal di un livello medio salariale inferiore alla metà di quello thailandese o indonesiano, ma la sua fornitura di energia elettrica pubblica è limitata a sole cinque ore nella stagione secca.

³ Il Giappone e le Tigri asiatiche hanno in effetti tassi di natalità inferiori ai tassi di sostituzione, con una popolazione in declino. Anche la Cina, che può beneficiare di una grande offerta di manodopera rurale, si trova ormai di fronte alla prospettiva di una riduzione della forza lavoro, con conseguenti possibili ulteriori pressioni al rialzo sui salari. Altri paesi della Factory Asia, come l'India e le Filippine, hanno invece popolazioni giovani e in crescita, sebbene i salari stiano anche qui gradualmente aumentando.

⁴ In realtà le analisi più accreditate (Unctad, 2017) prevedono che la nuova ondata di frammentazione si concentrerà prevalentemente sui servizi, producendo una ulteriore redistribuzione di compiti tra paesi sviluppati, emergenti e in via di sviluppo.

di sviluppo dovrà pertanto essere più intenso in termini di conoscenza e richiederà maggiori investimenti in capitale umano e ricerca e sviluppo.

Se il principale cambiamento, per la Factory Asia, sarà dunque la produzione “in the region, for the region”, al contempo essa non può chiudersi in se stessa, correndo il rischio di tramutarsi in una *Fortress Asia* (ADB, 2013).

Da questo punto di vista, il rischio che la regione perda il suo ruolo di piattaforma di esportazione globale a causa del fenomeno del reshoring sembrerebbe, al momento, ancora basso. Se è vero, infatti, che alcune tendenze (crescenti tentazioni protezionistiche, difficoltà e rischi nel governare catene del valore troppo lunghe, esigenze di flessibilità, impatto delle nuove tecnologie) lascerebbero preconizzare un riavvicinamento delle produzioni, va anche considerato che, in realtà, nelle economie più mature mancano le reti di fornitura che alcuni paesi in via di sviluppo hanno costruito per poter completare le attività di assemblaggio. La stessa Cina, ad esempio, pur non potendo più essere considerata un produttore a basso costo *tout court*, continua a costituire un importante centro di assemblaggio, difficile da soppiantare almeno nel breve termine, considerati i suoi vantaggi in termini infrastrutturali e di forza lavoro qualificata.

Tutte queste considerazioni vanno ovviamente calate nel contesto dell'estrema diversità dell'Asia, che racchiude in sé paesi con differenti livelli di sviluppo, alcuni specializzati in beni ad alta tecnologia, altri che stanno ancora semplicemente cercando di agganciarsi alle reti di produzione globali. Una maggiore integrazione economica e produttiva porterebbe in tal senso vantaggi enormi all'intero sistema asiatico. Si tratta di un processo che, come si è notato, è già parzialmente in atto. I meccanismi di dispersione delle catene di fornitura stanno già accrescendo il know how e la dimensione qualitativa della produzione nei paesi che beneficiano delle delocalizzazioni dalla Cina. Ulteriori investimenti e le giuste partnership e accordi commerciali potrebbero portare gran parte della regione a poter godere della diffusione del progresso economico.

Il rafforzamento della cooperazione politica a vari livelli rappresenta un'altra occasione preziosa. Nonostante le difficoltà, infatti, è sempre più evidente la necessità di elaborare di una visione comune. Alcuni progressi sono già stati fatti, soprattutto nell'ambito dell'integrazione commerciale e finanziaria. I maggiori progressi si riscontrano nella rimozione delle tariffe, soprattutto sui beni, ma le barriere non tariffarie su beni di consumo, elettronica e industria automobilistica restano ancora alte. Lo stesso può dirsi delle restrizioni sui servizi, gli investimenti, la mobilità del lavoro e le normative doganali.

In conclusione, si può senza dubbio affermare che le sfide che la Factory Asia dovrà affrontare non sono poche, ma la regione *nel suo insieme* possiede gli *atout* per vincerle. *Nel suo insieme*, perché è importante non ridurre il concetto di Asia alla sola Cina.

La Cina, infatti, è certamente il paese asiatico più esteso e potente. La sua Belt and Road Initiative si pone come disegno organico di un nuovo ordine mondiale, in cui il focus sulla connettività non è soltanto di stampo economico, ma anche strategico e culturale. Tuttavia, l'Asia resta una regione multipolare, in cui, ad esempio, il Giappone rimane un influente innovatore globale, mentre la Repubblica di Corea si sta sempre più imponendo come leader nel campo dell'elettronica. Uno sguardo più attento a ciò che la regione asiatica può offrire in termini di demografia, fattori economici e opportunità di mercato è sufficiente a chiarire che, come suggerisce Parag Khanna nel suo ultimo lavoro (2019) una asianizzazione del mondo è sempre più probabile.

BIBLIOGRAFIA

- ADB ASIAN DEVELOPMENT BANK, *Beyond Factory Asia*, ADB 2013
- ADB ASIAN DEVELOPMENT BANK, “Production networks and trade patterns in East Asia: regionalization or globalization?”, *ADB Working Paper Series on Regional Economic Integration*, n. 56, 2010.
- ADB ASIAN DEVELOPMENT BANK, “Asian trade flows: trends, patterns, and projections”, *ADB Economics Working Paper Series*, n. 241, 2011
- ADB ASIAN DEVELOPMENT BANK, *Meeting Asia’s Infrastructure Needs*, ADB, 2017
- AUSLIN M. R., *The end of Asian Century*, Yale University Press, 2017
- BALDWIN, R., LOPEZ-GONZALEZ, J., “Supply-chain Trade: A Portrait of Global Patterns and Several Testable Hypotheses”, in *World Economy*, 38(11), 2015, pp. 1682–1721.
- BALDWIN, R., FORSLID R., The development and future of Factory Asia, prepared for ADB’s project “The Future of Factory Asia”, 2013
- BALDWIN, R., *The Great Convergence*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2017.
- BALDWIN, R., VENABLES, A., “Spiders and Snakes: Offshoring and agglomeration in the global economy”, in *Journal of International Economics*, 90(2), 2013, pp. 245-254.
- CHANDRA V., LIN J., WANG Y., “Leading Dragon Phenomenon: New Opportunities for Catch-up in Low-Income Countries”, *Asian Development Review*, 2013, vol. 30, issue 1, pp. 52-84
- IMF, “Chinese Imports: what’s behind the slowdown?”, in *IMF Working Papers*, WP/16/106
- KHANNA P., *The Asian Century*, Simon & Schuster, 2019
- OECD, “The Belt and Road Initiative in the global trade, investment and finance landscape”, in OECD *Business and Finance Outlook*, OECD Publishing, 2018
- OECD, *Economic Outlook for Southeast Asia, China and India 2018: Fostering Growth through Digitalisation*, OECD Publishing, 2018.
- OECD, OECD Economic Surveys: China 2017, OECD Publishing, 2017
- SRM, *Italian Maritime Economy*, Quinto Rapporto annuale, Giannini Editore, 2018.
- UNCTAD, *The «new» digital economy and development*, Unctad Technical Notes On Ict For Development, n. 8, 2017
- UNCTAD, *Trade and development Report*, United Nations, 2018
- UNIDO, *Global Value Chains and Industrial Development. Lessons from China, South East and South Asia*, 2018
- WORLD BANK, *Global value chain development report, 2017* International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank
- WTO, *Global Value Chain Development Report*, 2018.

Università degli Studi di Napoli Federico II, lucia.simonetti@unina.it

RIASSUNTO: Il contributo si propone di analizzare le dinamiche interne alla *Factory Asia*, con particolare riguardo al ruolo della Cina, che, considerata per decenni la fabbrica del mondo, ha saputo realizzare un percorso di upgrading lungo le *Global value chains*, ricollocandosi in fasi a maggior valore aggiunto e riposizionandosi, in tal modo, nell’economia globale. In un intreccio tra strategie industriali e piani infrastrutturali con ambizioni geopolitiche, la Cina sta oramai cambiando completamente la geografia della produzione e del commercio internazionale e gli stessi rapporti di forza tra paesi emergenti e paesi sviluppati. Stiamo andando verso il secolo asiatico?

SUMMARY: *Inside Factory Asia. Emerging hubs and new patterns of development* – The paper aims to analyze the dynamics within Factory Asia, examining in particular the role of China. Considered for decades the world factory, China has been able to carry out an upgrading process along the Global value chains, relocating itself to phases with greater added value and repositioning in the

global economy. By using both industrial strategies and infrastructure plans with geopolitical ambitions, China is now completely changing the geography of production and international trade and the power relations between emerging countries and countries developed. Are we going toward the Asian Century?

Parole chiave: *Factory Asia, Catene globali del valore, Belt and road initiative*

Keywords: *Factory Asia, Global value chains, Belt and road initiative*

ANDREA PERRONE

LA CINA, I PAESI EMERGENTI E LE “NUOVE VIE DELLA SETA”

INTRODUZIONE. – Nel quadro della geopolitica mondiale, che evidenzia la crescita evolutiva dei paesi emergenti, un elemento di grande interesse è costituito dall’ascesa economica della Cina.

Dalla fine del Ventesimo secolo, la Repubblica popolare è cresciuta ad una velocità senza paragoni, risultando la seconda economia al mondo in termini assoluti.

Dopo una crescita considerevole, verificatasi tra la fine del Ventesimo secolo e gli inizi del Ventunesimo, quando l’incremento si attestava attorno a valori prossimi al 10 per cento annuo, nel 2009, però il Pil della Cina ha subito una inversione e per affrontare le difficoltà, Pechino ha messo in campo una serie di grandi progetti infrastrutturali, allo scopo di svilupparsi economicamente e di rafforzare la propria influenza politico-economica a livello globale.

Dal 2013, la Repubblica popolare cinese ha previsto la realizzazione di una vasta rete stradale, autostradale, ferroviaria e marittima, con oleodotti e gasdotti, con porti, aeroporti e infrastrutture lungo le “Nuove vie della seta” (*Maritime Silk Road Initiative; Silk Road Belt Initiative*), che coinvolge numerosi governi, compagnie private straniere e statali cinesi, e che prevede di collegare realtà geografiche e territoriali a livello transcalare (città, province, stati e continenti), nonché di sviluppare per terra e per mare un costante rapporto commerciale e finanziario del mondo cinese con i paesi emergenti e non solo del continente eurasiatico e africano. Un progetto di infrastrutture talmente vasto che, qualora riuscisse, sarebbe in grado di trasformare per le sue dimensioni il panorama geopolitico mondiale.

Alcuni studiosi di geopolitica hanno ipotizzato che il Ventunesimo potrebbe rivelarsi come il secolo asiatico, tale da favorire l’evoluzione verso un sistema multipolare globale, senza prevedere però una preponderanza cinese, o il sostituirsi del mondo asiatico agli Stati Uniti e all’Europa.

1. LA CINA, LA CRISI ECONOMICA E LA GEOPOLITICA MONDIALE –. Nel 2011, la crescita economica cinese ha visto ancora una tendenza al ribasso, portando il Pil al 6,6 per cento. Il decremento è proseguito anche negli anni successivi, mentre per il 2019 e il 2020 è previsto un ulteriore ribasso, che dovrebbe attestarsi al 6,2 per cento.

Per tale ragione, la strategia cinese è finalizzata ad annullare gli effetti dei crescenti problemi economici ed ambientali, utilizzando lo strumento degli accordi commerciali e finanziari per ottenere la conquista di sempre nuovi spazi di manovra e di crescita economica, favorendo l’utilizzo di nuove tecnologie in grado di diminuire l’impatto ambientale, nonché sostenendo gli investimenti anche in aree geografiche molto lontane (Africa, Europa e America Latina), dove intrattiene rapporti per la realizzazione di grandi infrastrutture, la produzione di materie prime e di risorse energetiche, in grado di alimentare costantemente la propria economia fortemente energivora.

Nella realizzazione e nel finanziamento di tali progetti si inserisce l’appartenenza della Cina ai BRICS, acronimo utilizzato per indicare una alleanza economico-finanziaria tra stati emergenti: Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa, che si prefigge di rafforzare le rispettive economie e di attenuare l’influenza del dollaro sui sistemi economici e finanziari globali.

2. LA CINA E LE “NUOVE VIE DELLA SETA” –. Dal 2012, anno di insediamento alla Segreteria del Partito comunista cinese dell’attuale presidente della Repubblica popolare Xi



Jinping, la politica estera della Cina ha evidenziato una maggiore e più decisa espansione finanziaria, commerciale ed economica verso l'Asia centrale e il resto del mondo.

Nel settembre 2013, il presidente Xi ha preannunciato la costruzione del percorso stradale delle "Nuove vie della seta" (*Belt and Road Initiative* – BRI; *One Belt One Road* – OBOR), durante una visita ad Astana, in Kazakistan, presso la Nazarbaev University, promuovendo l'idea di una cooperazione fra la Cina e gli stati dell'Asia centrale per la creazione di una "Zona economica della Via della Seta" (*Silk Road Economic Belt* – SREB).

Un mese più tardi, il presidente cinese ha proposto con un discorso al parlamento indonesiano di dare vita a un partenariato con i paesi dell'ASEAN (Brunei, Cambogia, Filippine, Laos, Malesia, Myanmar, Singapore, Thailandia, Vietnam, Papua e Nuova Guinea, che ha lo status di osservatore) per la realizzazione del percorso marittimo delle "Nuove vie della seta" (*21st Century Maritime Silk Road*). Nella stessa occasione, il presidente Xi ha annunciato l'istituzione dell'*Asian Infrastructure and Investment Bank* (AIIB), con un budget di oltre 60 miliardi di dollari, per finanziare le iniziative previste nell'ambito delle "Nuove vie della seta", che si ritiene possano coinvolgere oltre sessanta paesi per favorire la loro integrazione economica e infrastrutturale.

Il progetto si prefigge di portare la Cina al centro dei traffici commerciali, finanziari ed energetici del globo terracqueo, ridisegnando gli equilibri economici e geopolitici mondiali.

Nel maggio 2017, a Pechino si è tenuto un vertice internazionale che ha visto la partecipazione di 28 capi di stato provenienti da quattro continenti e la presenza di numerose organizzazioni internazionali. Il summit è stato dedicato alla realizzazione del progetto OBOR o BRI.

Uno dei momenti più rilevanti del vertice è stato l'incontro fra i leader di Cina e Pakistan e la firma di un nuovo accordo (MoU), che ha aggiunto 46 miliardi di dollari alla somma prevista per la realizzazione del Corridoio economico Cina-Pakistan (CPEC), in grado di congiungere non soltanto la Cina con il porto di Gwadar in Pakistan, ma gli stessi paesi centro-asiatici (Tajikistan, Kazakistan, Uzbekistan e Turkmenistan), favorendo i commerci e lo sviluppo locale.

Grazie al progetto del Corridoio economico i rapporti fra gli stati dell'Asia centrale e la Cina uscirebbero rafforzati, anche in virtù degli accordi energetici esistenti e dell'appartenenza ad una alleanza militare comune nel quadro dello Shanghai Cooperation Organization (SCO), sorta nel 1996, e finalizzata alla lotta contro il terrorismo, nonché alla cooperazione economica e culturale.

3. LE ORIGINI STORICHE DELLE "VIE DELLA SETA" –. La definizione "Vie della Seta" (*Seidenstraßen*) risale al 1877 quando, in una conferenza tenuta a Bonn e in un articolo frutto della prolusione, venne coniata dal geografo tedesco Ferdinand von Richthofen per descrivere il complesso reticolo di strade che da Occidente ad Oriente potevano essere percorse per raggiungere la Cina e l'Europa.

La nascita del lungo e articolato percorso risale alla dinastia Han nel II sec. a. C., e nacque per favorire gli scambi commerciali e culturali fra la Cina, il Mediterraneo, il Mar Rosso e l'Africa orientale.

A far corso dal XV secolo, le Vie della Seta persero però lentamente la loro funzione a causa del progressivo isolamento deciso dalla dinastia Ming, dalla insicurezza delle rotte terrestri e marittime causato dalle crisi politiche, nonché dalla scoperta dell'America, che spostò il traffico commerciale delle maggiori potenze dell'epoca in direzione dell'Oceano Atlantico.

4. IL PERCORSO TERRESTRE E MARITTIMO DELLE "NUOVE VIE DELLA SETA" –. I due percorsi delle "Nuove vie della seta" sono sostanzialmente complementari e si prefiggono di

sviluppare i commerci del continente eurasiatico, di rafforzare i collegamenti e gli scambi fra le diverse regioni del mondo asiatico, africano ed europeo, coinvolgendo anche il Pacifico, nonché di influire sulla politica interna degli stati coinvolti, favorendo crescita e sviluppo.

Per tali ragioni, la Repubblica popolare ha previsto la realizzazione di un vasto progetto di infrastrutture costituito da una enorme rete stradale, autostradale, ferroviaria e marittima, con oleodotti e gasdotti, con porti, aeroporti e basi di approdo, dislocate lungo le “Nuove vie della seta”, sia marittima (*Maritime Silk Road Initiative*) che terrestre (*Silk Road Belt Initiative*) (Fig. 1), entrambe definite con l’acronimo OBOR (*One Belt, One Road*), o BRI (*Belt and Road Initiative*), per mantenere e sviluppare un costante rapporto commerciale e finanziario della Cina con i paesi emergenti e non solo del mondo eurasiatico, orientale e africano, in grado di trasformare per la sua vastità entro il 2049, nel centenario della fondazione della Repubblica popolare, il panorama geopolitico mondiale.

In tal modo, Pechino ha pianificato una strategia tesa a rafforzare il suo sviluppo, favorendo l’afflusso di materie prime e la sua influenza politico-economica su territori ritenuti strategici.

La via terrestre si estende dalla Cina a vari settori del mondo asiatico e comprende Sud est asiatico, Asia meridionale, Asia centrale, Medio Oriente, passando per Pakistan e Iran, e la Russia fino al continente europeo. Il progetto terrestre prevede il collegamento della Repubblica popolare con un gran numero di paesi dell’Asia e dell’Europa e si prefigge di costruire sei corridoi terrestri e uno marittimo, con ulteriori ramificazioni dai tronconi principali, in grado di congiungere la Cina con il mondo eurasiatico, l’Estremo Oriente e il Continente africano:

- 1) Nuovo ponte terrestre Eurasiatico (NELB);
- 2) Corridoio economico Cina-Mongolia-Russia (CMREC)
- 3) Corridoio Economico Cina-Medioriente-Sudovest Asiatico (CCWAEC);
- 4) Corridoio economico Cina-Penisola indocinese (CICPEC);
- 5) Corridoio economico Cina-Pakistan (CPEC);
- 6) Corridoio economico Bangladesh-Cina-India-Myanmar (BCIMEC);
- 7) Via della Seta marittima del XXI secolo (Vietnam, Thailandia, Malesia, Stretto di Malacca, Bangladesh, Sri Lanka, Kenya, Mar Rosso, Canale di Suez, Mar Mediterraneo, Grecia, Italia; dalla Cina al Mar Glaciale Artico).

In dettaglio, la via marittima prevede di collegare i maggiori porti cinesi con le aree costiere di Asia, Africa ed Europa, percorrendo il Mar Cinese meridionale fino all’Oceano Indiano e al Golfo Persico, lungo il cosiddetto “filo di perle”, per toccare l’Africa e, attraversando il Mar Rosso e il Canale di Suez, raggiungere il Mediterraneo e fare rotta in direzione dei porti del Pireo, di Marsiglia, Savona, Genova e Trieste. Sul versante opposto prevede il collegamento della Cina, da un lato, con le estreme propaggini del Sud-est asiatico e, dall’altro, con il Mar Glaciale Artico, mettendo in comunicazione i porti cinesi con le coste artiche della Russia (*Polar Silk Road*), attraverso i porti di Vladivostok, Dudinka, Arcangelo e Murmansk, fino alle grandi infrastrutture portuali del Nord Europa (Amburgo, Rotterdam).

La strategia è finalizzata a rafforzare le relazioni con alcune regioni del mondo e a favorire, oltre allo sviluppo economico, il controllo politico e finanziario su aree più o meno lontane alla Repubblica popolare. Pechino prevede di coinvolgere oltre sessanta paesi di Europa, Asia e Africa, interessando più della metà della popolazione mondiale, con novecento progetti di nuove infrastrutture, metà del Pil mondiale, fino a tre quarti delle riserve energetiche e circa un quarto del commercio globale, rappresentando il più grande piano di investimento mai realizzato prima.

Dal punto di vista ingegneristico si prefigge di realizzare e integrare il più vasto sistema ferroviario e stradale mondiale, in grado di attraversare climi e popoli diversi, collegando due terzi della popolazione mondiale e un terzo della superficie terrestre.

Gli investimenti previsti raggiungono la cifra di 1.000 miliardi di dollari, fino ad un massimo di 8.000, erogati dalla Cina e in misura minore dai partner regionali. A tale scopo, dal 2014, la Repubblica popolare ha messo in campo alcuni istituti finanziari:

- 1) *Silk Road Infrastructure Fund* con 40 miliardi di dollari;
- 2) *Asian Infrastructure and Investment Bank* (AIIB), nata nel 2015, con l'aperto sostegno di 57 Paesi, compresa la Cina, che ne detiene la maggioranza relativa delle quote. L'AIIB è il principale finanziatore delle "Nuove vie della seta", avendo a sua disposizione un capitale di 75 miliardi di dollari, per la realizzazione nel settore energetico delle reti di trasporto e di produzione, nonché per la riduzione dell'impatto ambientale;
- 3) *New Development Bank*, costituita nel 2014 dai BRICS, con una somma di 100 miliardi di dollari.

5. GLI INVESTIMENTI CINESI IN AFRICA, ASIA CENTRALE, RUSSIA ED EUROPA –. Il grande progetto infrastrutturale delle "Nuove vie della seta", qualora venga realizzato nella sua complessità, potrà rafforzare e sviluppare i rapporti economici e finanziari che la Cina intrattiene con altri paesi e stati emergenti.

Dal 2006, anno del primo Forum sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC), la Repubblica popolare è diventata il principale partner commerciale del continente africano, mentre l'Africa si è trasformata nel secondo più grande mercato di investimenti per la costruzione di infrastrutture della Cina e il quarto mercato di investimento cinese.

Nel quadro delle "Nuove vie della seta", la Cina ha previsto di migliorare e sviluppare i porti delle città costiere africane: Biserta (Tunisia), Dakar (Senegal), Dar es Salaam (Tanzania), Gibuti (Repubblica di Gibuti), Libreville (Gabon), Maputo (Mozambico), Tema (Ghana). Finora, la Repubblica popolare ha completato 1.046 progetti in Africa, costruendo 2.233 km di ferrovie e 3.530 km di strade, promuovendo il commercio africano e aiutando il Continente nero a integrarsi nell'economia globale, collegando tra loro le aree più povere del mondo africano e ottenendo, in cambio, materie prime e risorse utili alla propria economia.

Altrettanto importanti sono le relazioni commerciali ed energetiche con i paesi dell'Asia centrale e con la Russia, che saranno potenziati con la realizzazione dell'OBOR e, nel quadro della via terrestre, con il Corridoio Economico Cina-Asia centro-occidentale (CCWAS), in grado di rafforzare i rapporti economici del mondo asiatico con il progetto terrestre e marittimo delle "Nuove vie della seta". Del resto, la Cina intrattiene un rapporto di cooperazione con gli stati prospicienti il Caspio, ricchi di idrocarburi, e tali da garantire a Pechino i rifornimenti necessari di gas e petrolio che, dopo il carbone, costituiscono le principali fonti energetiche della Repubblica popolare.

Il percorso terrestre delle "Nuove vie della seta", favorirà anche i commerci con l'Iran e il Pakistan, spingendosi fino in Medio Oriente.

Da parte sua, la Russia vedrebbe rafforzato il suo ruolo di cerniera tra Asia ed Europa, nonché le relazioni commerciali e politiche con la Cina.

In Europa, la Cina attraverso una società di investimento pubblico (*China Ocean Shipping Company* – COSCO), ha trasformato il porto del Pireo in un hub in grado di rappresentare il punto di raccordo finale del collegamento europeo con le "Nuove vie della seta". Al contempo, Pechino ha investito nei Balcani, in Europa centro-orientale e nelle

Repubbliche baltiche per mettere a punto le infrastrutture necessarie a collegare il Vecchio Continente con la Repubblica popolare.

6. LE INCOGNITE SUL FUTURO DEL PROGETTO. – Il futuro delle “Nuove vie della seta” è ancora difficile da definire. Sono molte le incognite che pesano infatti sulla realizzazione del progetto infrastrutturale messo in campo dalla Cina. L’opposizione di maggior peso è costituita dal ruolo degli Stati Uniti, che dagli inizi del Ventunesimo secolo hanno iniziato a monitorare la regione Asia-Pacifico, per contrastare la crescita economica e politica cinese.

Negli ultimi anni, gli Stati Uniti hanno intrapreso anche una guerra commerciale, con dazi e tariffe sulle merci e prodotti cinesi, nonché sulle grandi compagnie cinesi, temendo il declino crescente in alcuni settori ritenuti strategici, tale da favorire l’egemonia della Cina.

A pesare sul progetto infrastrutturale terrestre e marittimo vi sono altre insidie, che la Repubblica popolare dovrà affrontare, collaborando con i governi locali. Soprattutto la via terrestre che si avventura lungo le terre dell’Asia centrale per giungere in Europa potrebbe incontrare numerose difficoltà nella sua realizzazione, causate dall’instabilità dei governi locali, dal terrorismo, dalla pirateria, dai dazi, dai controlli frontalieri, dai contrasti fra gli stati.

È soprattutto la vastità del progetto che mette a rischio il suo futuro. Le numerose infrastrutture da predisporre e la loro lunghezza, nonché gli accordi economici e commerciali da sviluppare potrebbero costituire il tallone di achille del più grande progetto geopolitico e geo-economico della storia.

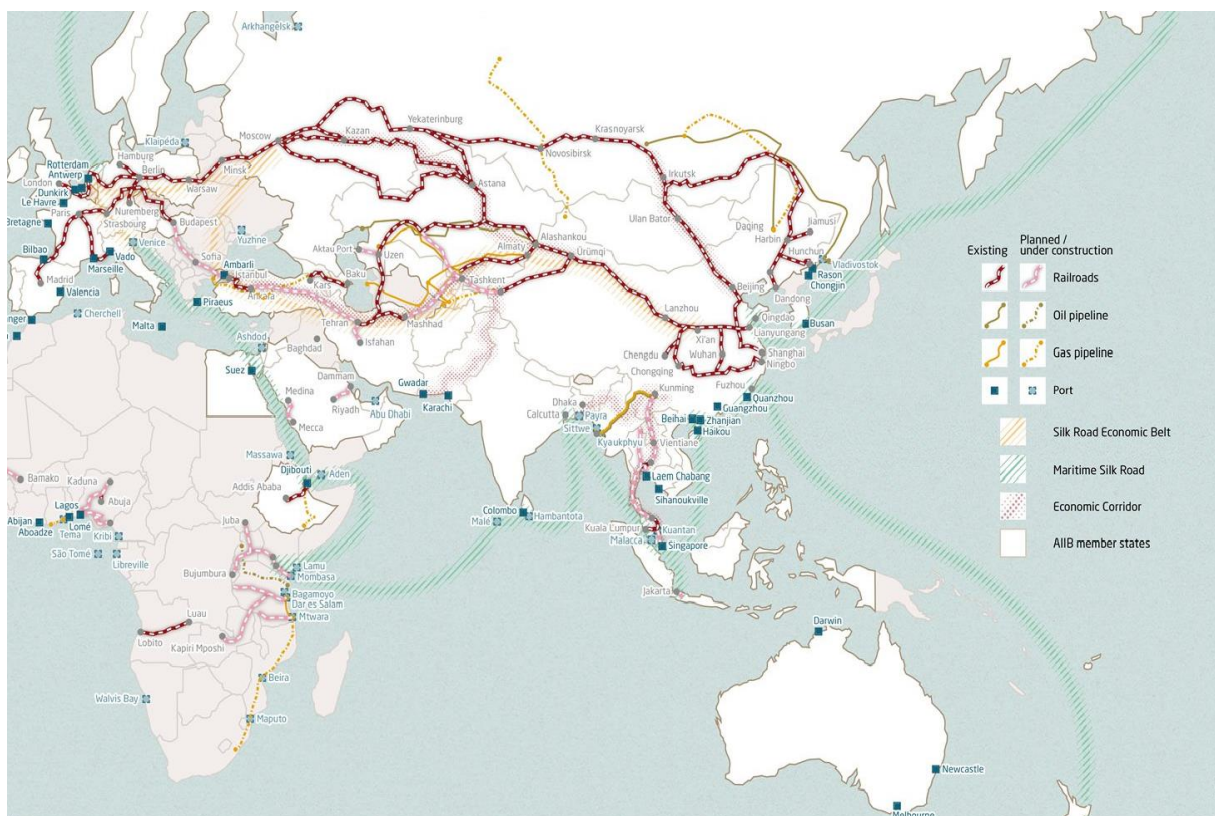


Fig. 1 – Il percorso terrestre e marittimo delle “Nuove vie della seta”.

Fonte: Mercator Institute for China Studies (Merics), 2018.

BIBLIOGRAFIA

- ALDEN C., *China in Africa*, London, Zed Books, 2007.
- ALEXEEVA O. V., LASSERE F., “La Chine en Arctique: stratégie raisonnée ou approche pragmatique?”, *Études internationales*, 2013, 44, 1, pp. 25-41.
- BEESON M., “Geoeconomics with Chinese characteristics: the BRI and China’s evolving grand strategy”, *Economic and Political Studies*, 2018.
- BENNETT M. M., “How China Sees the Arctic: Reading Between Extraregional and Intraregional Narratives”, *Geopolitics*, 2015, 20, pp. 645-668.
- BIANCHINI S., FIORI A., *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, Roma, Carocci Editore, 2018.
- BLANCHARD J. M. F., FLINT C., “The Geopolitics of China’s Maritime Silk Road Initiative”, *Geopolitics*, 2017, 22, 2, pp. 223-245.
- BROMBAL D., “Pianificazione ambientale e sociale per le Nuove Vie della Seta. Il caso della Banca Asiatica d’Investimento per le Infrastrutture”, *Geography Notebooks*, 2018, 1, 1, pp. 123-136.
- CARDINI F., VANOLI A., *La via della seta. Una storia millenaria tra Oriente e Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- China 2030: Building a Modern, Harmonious, and Creative Society*, Development Research Center of the State Council, the People’s Republic of China, Washington, World Bank, 2013.
- CONGIU F., “China 2015: Implementing the Silk Road Economic Belt and the 21st Century Maritime Silk Road”, in TORRI M., MOCCI N. (Eds. by), “The Chinese-American race for hegemony in Asia”, *Asia Major: the Journal of Italian think tank on Asia*, 2015, XXVI, pp. 19-52.
- CAVALIERI R., BALBI F., BONUZZI R., CECCHINATO A., MUTASCIO F. (a cura di), *Brics: una nuova geografia economica?*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- CHIN T., “The Invention of the Silk Road, 1877”, *Critical Inquiry*, autumn 2013, 40, 1, pp. 194-219.
- DAVARINOU P., MYLONA A., SKOURA N., *The New Silk Road and Greece Benefits, Opportunities, Benefits*, Athens, Institute of International Economic Relations, 2017.
- DODDS K., NUTTALL, M., *The Scramble for the Poles: The Geopolitics of the Arctic and Antarctic*, Cambridge, Polity Press, 2015.
- DOSSI S., “Dal dibattito accademico al progetto geopolitico. Le Nuove Vie della Seta fra potere marittimo e potere continentale”, *Geography Notebooks*, 2018, 1, 1, pp. 111-122.
- ELLIS E. R., “The Future of Latin America and the Caribbean in the Context of the Rise of China”, *A Report of the Center for Strategic & International Studies Americas Program*, november 2018.
- FRANKOPAN P., *Le Vie della Seta. Una nuova storia del mondo*, Milano, Mondadori, 2017.
- FRANKOPAN P., *Le nuove vie della seta. Presente e futuro del mondo*, Milano, Mondadori, 2019.
- GARDELLI S., *L’Africa cinese. Gli interessi asiatici nel Continente Nero*, Milano, Università Bocconi Editore, 2009.
- GARRUCCIO R., “Trap-Talk: la Nuova Via della Seta nella dinamica della crescita economica cinese”, *Geography Notebooks*, 2018, 1, 1, pp. 95-110.
- GAVINELLI D., “One Belt One Road: la riapertura delle Vie della Seta o un nuovo percorso geopolitico per la Cina?”, *Geography Notebooks*, 2018, 1, 1, pp. 15-26.
- GHISELLI A., FARDELLA E., “Cina – Il Mediterraneo nelle nuove Vie della Seta”, *Osservatorio di Politica Internazionale*, maggio 2017, 132, pp. 3-36.
- HAMEIRI S., JONES L., “China challenges global governance? Chinese international development finance and the AIIB”, *International Affairs*, 2018, 94, 3, pp. 573-593.
- KHANNA P., *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Roma, Fazi editore, 2016.
- KHANNA P., *Il secolo asiatico?*, Roma, Fazi editore, 2019.
- KUPCHAN C. A., *Nessuno controlla il mondo. L’Occidente e l’ascesa del resto del mondo. La prossima svolta globale*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
- JACOBSON L., “China prepares for an ice-free Arctic”, *SIPRI Insights on Peace and Security*, march 2010, 2.
- JEAN C., *Geopolitica del caos: attualità e prospettive*, Milano, Franco Angeli, 2007.

- JEAN C., *Sviluppo economico e strategico della Cina. Compatibilità fra geopolitica, economia e bilancio militare*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- JEAN C., *Geopolitica del mondo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- LUCCHESI F., “Non solo strade: l'imponente sistema di infrastrutture e comunicazioni intermodali finalizzate alla realizzazione della Nuova Via della Seta”, *Geography Notebooks*, 2018, 1, 1, pp. 27-41.
- MIRANDA M. (a cura di), *Politica, società e cultura di una Cina in ascesa. L'amministrazione Xi Jinping al suo primo mandato*, Roma, Carocci, 2016.
- MIRANDA M. (a cura di), *La Cina quarant'anni dopo Mao. Scelte, sviluppi e orientamenti della politica di Xi Jinping*, Roma, Carocci, 2017.
- O'NEILL J., *Bric. I nuovi padroni dell'economia mondiale*, Milano, Hoepli, 2012.
- PAVLÍČEVIĆ D., “China's New Silk Road Takes Shape in Central and Eastern Europe”, *ChinaBrief*, January 9, 2015, XV, 1, pp. 9-13.
- PAVLÍČEVIĆ D., “China docks at southern Europe's ports”, in GODEMENT F., DOYON J., KRATZ A., RUDOLF M., PAVLIČEVIĆ D., VASSELIER A. (Eds.), “China and the Mediterranean: Oper for Business?”, *China Analysis*, June 2017, pp. 2-4.
- PENG Z., TOK S. K., “The AIIB and China's Normative Power in International Financial Governance Structure”, *Chinese Political Science Review*, September 2016, 1, 3, pp. 3-20.
- PUTTEN van der F.-P., MEIJNDERS M., “China, Europe and the Maritime Silk Road”, Netherlands Institute of International Relations, *Clingendael report*, March 2015, pp. 5-37.
- RICHTHOFEN von F., “Über die zentralasiatischen Seidenstrassen bis zum 2. Jahrhundert n. Chr.”, *Verhandlungen der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, 1877, 4, pp. 96-122.
- SERGE M., BEURET M., *Cinafrica. Pechino alla conquista del continente nero*, Milano, Il Saggiatore, 2009.
- SØRENSEN C. T. N., KLIMENKO E., “Emerging Chinese-Russian Cooperation in the Arctic. Possibilities and constraints”, *SIPRI Policy Paper*, June 2017, 46.
- VAKULCHUK R., OVERLAND I., “China's Belt and Road Initiative through the Lens of Central Asia”, in CHEUNG F. M., HONG Y. (Eds.), *Regional Connection under the Belt and Road Initiative. The prospects for Economic and Financial Cooperation*, London, Routledge, 2019, pp. 115-133.
- WAUGH D. C., “Richthofen's 'Silk Roads': Toward the Archaeology of a Concept”, *The Silk Road*, Summer 2007, 5, 1, pp. 1-10.
- WHITNEY LACKENBAUER P., LAJEUNESSE A., MANICOM J., LASSERRE F., *China's Arctic Ambitions and What They Mean for Canada*, Alberta, University of Calgary Press, 2018.
- WIGELL M., “China's Advance in Latin America. Geostrategic Implications for Europe, the US, and the Region Itself”, *The Finnish Institute of International Affairs Briefing Paper*, August 2016, 199, pp. 1-9.
- XING L. (Ed.), *Mapping China's 'One Belt One Road' Initiative*, London, Palgrave Macmillan, 2019.
- GIOVANNETTI G., SANFILIPPO M., VELUCCHI M., “The ‘China effect’ on EU Exports to OECD Markets: a Focus on Italy”, in GOMEL G., MARCONI D., MUSU I., QUINTIERI B. (Eds.), *The Chinese Economy. Recent Trends and Policy Issues*, Berlino, Springer-Verlag, 2012, pp. 163-180.
- POMFRET R., “Central Asia: Landbridge between East Asia and the EU, or Stuck in the Middle?”, *American Economic Association – Annual Conference*, Philadelphia, 2014.
- SELLARI P., *Geopolitica dei trasporti*, Bari, Editori Laterza, 2013.
- SUMMERS T., “China: Still ‘going west’?”, *East Asia Forum Quarterly*, luglio-settembre 2013, 5, 3, pp. 25-26.

Università degli Studi di Roma Tor Vergata, andre.perrone65@gmail.com

RIASSUNTO: Nel quadro della geopolitica mondiale, che evidenzia la crescita evolutiva dei paesi emergenti, un elemento di grande interesse è costituito dall'ascesa economica della Cina. Dal

2013, la Repubblica popolare cinese ha previsto la realizzazione di una vasta rete di infrastrutture lungo le “Nuove vie della seta”. Un progetto talmente vasto che, qualora riuscisse, sarebbe in grado di trasformare per le sue dimensioni il panorama geopolitico mondiale.

SUMMARY: *China, the Emerging Countries and the “New Silk Roads”*– The new world’s Geopolitics highlights the evolutionary growth of China. Since 2013 Beijing has planned the construction of the “New Silk Roads”. An infrastructure project so vast that it would be able to transform the global geopolitical landscape by its dimensions.

Parole chiave: “Nuove vie della Seta”, Cina, geopolitica
Keywords: “New Silk Roads”, China, Geopolitics

DINO GAVINELLI

LA “BELT AND ROAD INIZIATIVE”: UN FATTORE DI SVILUPPO PER IL MOSAICO MEDITERRANEO

1. INTRODUZIONE. – Nell'autunno 2013, il Presidente della Repubblica popolare cinese e Segretario generale del Partito Comunista Cinese (PCC) Xi Jinping tenne alcuni discorsi pubblici ad Astana (Kazakistan) e a Giacarta (Indonesia), nel quale per la prima volta parlò di un progetto di cooperazione internazionale costituito da una “cintura economica” (in cinese 丝绸之路经济带, *Sichou zhi lu jingji dai*) e da una “Via marittima del XXI secolo” (21 世纪海上丝绸之路, *21 shiji haishang sichou zhi lu*)¹. Dal punto di vista della classe dirigente di Pechino il progetto enunciato da Xi Jinping, nelle sue dimensioni terrestri e marittime, si inserisce all'interno del cosiddetto “Sogno Cinese” (*Zhongguo meng*, 中国梦), un insieme di strategie di medio-lungo periodo che prevedono un futuro migliore per la Cina e per i suoi cittadini in una prospettiva temporale che guarda ai festeggiamenti per il centenario della fondazione Repubblica popolare cinese previsti per il 2049. Nell'ottica dunque del “Sogno Cinese”, il progetto ha una sua forte valenza di politica interna ma, inevitabilmente, ne acquisisce anche una esterna perché condiziona il partenariato economico e politico della Cina con numerosi stati dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa e del Pacifico e, più in generale, i rapporti geopolitici ed economici in un'ampia parte del mondo (Gavinelli, 2018).

La proposta cinese ha attirato l'attenzione di molti stati che, al di là del Sogno cinese, intravedono nella “Belt and Road Initiative” (BRI) la possibilità di rafforzare i propri scambi commerciali e le proprie vie di comunicazioni attraverso la realizzazione di nuove strutture e infrastrutture viarie e ferroviarie, l'apertura di nuovi collegamenti marittimi, l'avvio di grandi opere quali porti, aeroporti, oleodotti, gasdotti, di reti digitali, ecc. Interessanti appaiono pure le potenzialità offerte dalle strutture bancarie e finanziarie create a supporto del progetto, l'adozione di pratiche intergovernative *win win* e anche la messa in opera di progetti culturali e sostenibili condivisi (Congiu, 2015; Ghiasy, Zhou, 2017).

Essendo numerosi ed eterogenei gli attori geografici, economico-politici e sociali più o meno coinvolti nel progetto, inevitabilmente molteplici diventano anche i punti di vista, le narrazioni e i discorsi, più o meno istituzionali, intorno alla riapertura delle cosiddette “Nuove vie della seta”. In effetti fautori e contrari alla *Belt and Road Initiative* non hanno smesso di crescere in questi anni esaltandone, di volta in volta, gli aspetti positivi e quelli negativi, i possibili pregi ma anche i pericoli. Ad alimentare il dibattito sull'argomento e sulla complessità degli aspetti politici, economici, storico-culturali, socio-territoriali, logistici, comunicativi e mediatici che il progetto comporta, contribuisce pure il fatto che dal 2013 le cosiddette “Nuove vie della seta” non hanno cessato di evolvere nei loro aspetti qualitativi e quantitativi (Frankopan, 2018; Gavinelli, 2019).

¹ L'espressione è stata tradotta in inglese in vari modi: dapprima come *Silk Road Economic Belt* (SREB), poi come *One Belt One Road* (OBOR). Attualmente è più usata l'espressione *Belt and Road Initiative* (BRI). Nel contesto italiano le due espressioni più utilizzate sono “Via della seta”, “Nuova via della seta” e “Nuove vie della seta”. Il geografo ed esploratore tedesco Ferdinand von Richthofen fu il primo ad usare l'espressione *Seidenstrassen* (Vie della seta) nel 1877 per indicare gli antichi legami di tipo culturale e commerciale tra Asia, Europa ed Africa che si svolgevano attraverso le vie terrestri dell'Eurasia e quelle marittime dell'Oceano Indiano e del Mediterraneo.



All'interno della multiforme materia e delle diverse scale con cui si può leggere il progetto delle “Nuove vie della seta”, il presente articolo si limiterà, per evidenti ragioni di spazio a disposizione, a trattare della progettualità logistica e infrastrutturale portata avanti da alcuni stati asiatici, europei ed africani che puntano a completare una “Belt” (costituita da corridoi terrestri capaci di mettere in comunicazione in entrambe le direzioni Cina, Asia centrale ed Europa) e una “Road” (una rotta marittima, in grado di collegare gli hub portuali cinesi con le regioni rivierasche dell'Oceano Pacifico e dell'Oceano Indiano). In questo quadro però il anche il Mar Mediterraneo sembra chiamato a ricoprire un ruolo strategico proprio per la sua posizione geografica di contiguità con il Mar Rosso e perché posto a cavallo tra tre continenti. Il suo ruolo di spazio-cerniera tra Asia, Europa e Africa e la sua funzione di transito verso l'Oceano Atlantico ne fanno un naturale prolungamento della rotta marittima della BRI e un'area di saldatura con i percorsi terrestri delle “Nuove vie della seta” che mettono in comunicazione reciproca Europa e Asia. Non sono poi da sottovalutare i forti interessi della Cina e degli stati rivieraschi del Mediterraneo ad ampliare le loro relazioni commerciali, a potenziare le reti dei collegamenti e dei trasporti, a migliorare gli aspetti della sicurezza e a mantenere gli equilibri geopolitici in essere nell'area.

2. IL MEDITERRANEO: UN TASSELLO DELLA BELT AND ROAD INITIATIVE. – La scelta della Cina di rivolgersi, da un lato, ad economie in via di sviluppo o in ritardo di sviluppo come quelle africane o asiatiche ricche di materie prime e, dall'altro lato, verso sistemi produttivi maturi e dall'alto capitale intellettuale come quelli europei risponde a un duplice bisogno della leadership cinese, quello di: fornire materie prime e energetiche ad un Paese che ha conosciuto un rapido sviluppo; colmare il gap tra l'offerta delle aziende e la mutata domanda proveniente dalla popolazione. Questa duplice necessità da parte della Cina ha contribuito non poco a far decollare il progetto delle “Nuove vie della seta” verso il Mediterraneo anche con l'apporto di numerosi stati africani, asiatici ed europei. Si è generato così un enorme flusso di denaro, principalmente sotto forma di acquisizioni o fusioni di società, ma anche di pratiche come il *land grabbing*, che iniziano a impensierire alcuni governi europei, africani e asiatici (Frankopan, 2017). Nel contempo però le nuove possibilità aperte dall'iniziativa spingono altri Paesi ad aderire al vasto progetto infrastrutturale, logistico e geopolitico che la *Belt and Road Initiative* mette in campo e a stipulare accordi con il partner cinese e con altri stati².

Nel contesto sopra delineato, il Mediterraneo con i suoi stati rivieraschi rappresenta un esempio evidente di coinvolgimento progressivo e crescente di una regione nel più ampio progetto espansivo della BRI. A testimoniarlo sono la crescita degli interscambi commerciali, l'ampliamento delle reti logistiche e delle sinergie tra i paesi mediterranei e la Cina in numerosi settori e l'inserimento geografico progressivo della regione nei percorsi marittimi e terrestri disegnati dalla BRI.

Un primo motivo che spiega tale sviluppo rapido e tumultuoso è di natura prettamente geografica e logistica perché, con il successo degli scambi intermodali e delle modalità *Hub and Spoke*³, le rotte marittime che passano per il Canale di Suez e lo Stretto di Gibilterra, sono

² Gli investimenti cinesi in Europa e quelli europei in Cina degli ultimi anni hanno seguito gli andamenti internazionali e così, al momento, si stanno confrontando con le difficoltà che la Cina incontra nel suo percorso di progressiva integrazione con le altre economie. Il Fondo Monetario Internazionale (*International Monetary Found*) (2019) segnala che i cinesi hanno investito in Europa 20 miliardi nel 2015, 36 nel 2016, 30 nel 2017, 22 nel 2018. Nello stesso periodo gli europei hanno investito in Cina per 10 miliardi nel 2015, 7,5 nel 2016, 6,9 nel 2017, 7,1 nel 2018.

³ Con il termine *Hub and Spoke* si intende un modello di sviluppo della rete delle compagnie aeree che scelgono determinati scali aeroportuali per concentrarvi la maggior parte dei voli. Il termine è stato esteso allo sviluppo delle rotte marittime contemporanee che tendono a toccare determinati porti scelti come basi operative dalle grandi compagnie di navigazione.

diventate quelle tecnicamente ed economicamente più convenienti lungo il percorso bidirezionale Asia-America⁴. Ne deriva che alcuni porti collocati lungo tali rotte, quali Algeriras nell'Andalusia spagnola o Tangeri nel Marocco settentrionale, Malta con il suo porto franco, Gioia Tauro e più recentemente Taranto in Italia, Damietta e Porto Said in Egitto hanno creato le condizioni per un loro rafforzamento nel Mediterraneo centro-meridionale. A questa rete si deve aggiungere quella dei porti della costa Nord del Mediterraneo, i quali hanno aumentato la loro zona di influenza sfruttando il ruolo di punti di connessione e interscambio con le reti terrestri viarie e ferroviarie e acquisendo nuove aree di mercato. È questo il caso dei porti italiani (Ravenna, Venezia, Trieste), sloveni (Koper/Capodistria) e croati (Rijeka/Fiume) che, per la loro posizione nell'Alto Adriatico, possono svolgere il loro ruolo di *gateways* verso l'Europa centrale, orientale e settentrionale, o ancora, nel Mediterraneo occidentale, dei porti liguri, del sud della Francia e di quelli spagnoli, tutti ben connessi con l'Europa centro-occidentale.

Un secondo motivo che spiega la crescita delle sinergie euro-afro-asiatiche coinvolge i capitali cinesi investiti nel Mediterraneo e in aree ad esso limitrofe. Gli investimenti si concentrano su determinati settori: materie prime, energia, chimica, infrastrutture, tecnologie, immobiliare, marchi automobilistici, turismo, sport e lusso. Tali investimenti evidenziano però non solo differenziazioni nelle tipologie di investimento ma anche alcune specializzazioni regionali. Nel Nordafrica l'interscambio e le aree di collaborazione reciproca riguardano soprattutto il petrolio e il gas (che vengono regolarmente spediti in Cina per soddisfare parte del suo bisogno energetico), la realizzazione di infrastrutture (porti, strade, ponti, ferrovie) e la vendita di armi⁵. In Francia e Spagna gli investimenti cinesi invece hanno puntato soprattutto alla qualità attraverso l'acquisizione o la compartecipazione ad aziende vitivivole, alberghi di lusso, compagnie aeree. Nei Paesi balcanici, quelli che hanno ereditato dal periodo sovietico e da quello ex-jugoslavo strutture e reti di comunicazioni obsolete o insufficienti, gli investimenti puntano soprattutto a realizzare o migliorare le reti dei trasporti stradali e ferroviarie. Nel resto dell'Europa mediterranea gli investitori cinesi hanno preferito interagire con governi che devono fronteggiare situazioni di crisi economica, come per esempio l'Italia o la Grecia. Questi paesi faticano a rifiutare la possibilità di fregiarsi di acquisizioni estere che, nell'immediato, hanno il benefico scopo di salvare aziende e posti di lavoro. Così la Cina, tramite alcune sue aziende di stato, è intervenuta soprattutto nei porti in crisi acquisendone la maggioranza o entrandone nel capitale come partner importante. Il primo esempio è stato quello del 2008 quando la *China Ocean Shipping Company*, azienda di stato cinese che si occupa di trasporti, ha acquisito due terminal del porto greco del Pireo per una cifra intorno a 4,3 miliardi di dollari e un usufrutto esclusivo per 35 anni. Negli anni successivi la compagnia ha aumentato la sua partecipazione azionaria nell'Autorità portuale della città arrivando ad avere il controllo completo. Da quel momento la Cina ha spinto l'acceleratore su acquisizioni e partecipazioni arrivando a mettere la bandiera della Repubblica popolare in almeno 12 porti situati nel Mediterraneo. Questo numero sale a 18 se si contano anche altri scali del Mediterraneo, dal Marocco fino a Israele.

⁴ Il canale di Suez, con i diversi ampliamenti realizzati nel 2015 dal governo egiziano di Al Sisi, presenta attualmente caratteristiche dimensionali e strutturali particolarmente idonee al passaggio di una nuova generazione di navi di grandi dimensioni. Il canale di Panama è rimasto con una portata più limitata e non consente il passaggio a queste nuove categorie di navi rendendo così più redditizio e veloce il passaggio da Suez che non da Panama stessa.

⁵ La Cina è il secondo fornitore di armi dell'Africa dopo la Russia e prima degli Usa, secondo il rapporto dello *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI) del 2018. Le esportazioni si concentrano nel Nordafrica, in particolare in Algeria e Marocco. Tra i periodi 2008-2012 e il 2013-2017 queste sono aumentate del 55%. L'incremento sarebbe dovuto al rapporto costo-efficacia delle armi cinesi rispetto a quelle realizzate dagli altri paesi.

In quest'ultimo paese, ad esempio, la compagnia cinese SIPG (*Shanghai International Port Group*) ha ottenuto, nel 2015, l'appalto per l'implementazione del porto di Haifa. Secondo gli accordi, il gruppo di Shanghai prenderà la gestione della nuova area portuale realizzata nella località israeliana a partire dal 2021. In Egitto, dal settembre 2018, la *China Harbour Engineering Company* (CHEC) ha avviato la fase principale della costruzione di un nuovo terminal a Porto Sokhna, che dovrebbe essere concluso entro la fine del 2019. Il porto è localizzato sulla Zona Economica del Canale di Suez, una delle principali località economiche egiziane, su cui ha investito e sta investendo molto al-Sisi.

I due motivi sopra esposti, e altri che si debbono purtroppo tralasciare data l'economia del presente contributo, evidenziano come la rinnovata attenzione della Cina per il Canale di Suez e il Mediterraneo, con le sue forti ed inevitabili implicazioni socio-economiche e territoriali, emerge in sostanza in un contesto di crescente interazione tra il “gigante asiatico” e i Paesi del Nordafrica, gli stati dell'Europa meridionale e Israele. Pechino punta in particolare su rotte strategiche e navigabili, che possano ulteriormente accrescere il progetto della *Maritime Silk Road* e collegare i principali *hub* commerciali ed economici del vecchio continente e dell'Africa settentrionale con la Cina. Questa strategia, che si inserisce in un progetto di ben più ampio respiro e portata e si sviluppa attraverso la cosiddetta diplomazia dei “memorandum di intesa”, trova una comoda sponda in gruppi politici ed economici operanti nei diversi stati dell'area (Garruccio, 2017). Negli ultimi tempi i vari memorandum bilaterali sottoscritti promuovono accordi tra partner che non si limitano più alla sola realizzazione di infrastrutture, ma cominciano a estendersi ad altri settori e a coinvolgere altri temi (sviluppo sociale, cooperazioni culturali, politiche ambientali sostenibili, *green economy*, turismo). Una simile strategia non manca però di sollevare anche perplessità e dubbi rispetto all'eventuale, eccessivo, coinvolgimento dei sistemi socio-politici ed economici della regione con la Cina e il possibile indebitamento dei paesi più deboli verso Pechino (CER, 2019).

3. CONCLUSIONI. – Allo stato attuale le “Nuove vie della seta terrestri”, e i corridoi economici euroasiatici attraverso la Russia e l'Asia centrale ex-sovietica svolgono ancora un ruolo secondario rispetto a quelle marittime. Questo essenzialmente per vari motivi: i minori costi del trasporto via mare; le barriere geografico-fisiche che si frappongono alle reti viarie e ferroviarie; le grandi distanze da superare; le numerose frontiere da attraversare; le condizioni generalmente obsolete delle infrastrutture ferroviarie e viarie dei Paesi coinvolti; i costi elevati per omologare strutture, infrastrutture e normative nazionali così diverse tra loro; il fatto che il trasporto integrato terra-acqua è ancora dispendioso nel corridoio centrale (quello che deve attraversare il Mar Nero e il Mar Caspio); l'instabilità politica di alcune delle regioni attraversate; la diffidenza storica tra gli stati dell'Asia centrale, del Caucaso e del Medio Oriente; i bassi livelli di sicurezza. L'intera costruzione della via marittima è destinata pertanto ad avere, al momento e sul breve-medio periodo, maggiore importanza di quella terrestre. La “Nuova via della seta marittima” ha effetti importanti sui traffici navali e sugli scambi commerciali e rappresenta un'opportunità da cogliere per gli stati (perché vedono aumentare il loro ruolo strategico e geopolitico), le imprese (che possono contare su una maggiore rapidità di consegna delle merci e quindi su un miglioramento dei processi di internazionalizzazione) e le compagnie di navigazione (perché razionalizzano le rotte tra i diversi continenti e rendono più efficienti i sistemi logistici). Dunque, non si tratta solo di una grande infrastruttura delle comunicazioni ma di un'opera dagli ampi risvolti economici, sociali, culturali e territoriali che va a potenziare e rafforzare il disegno di una direttrice bidirezionale che collega l'Europa e il Mediterraneo, attraverso il Canale di Suez e l'Oceano Indiano, con le città portuali collocate Mar Cinese Meridionale e il Mar Cinese Orientale. Si tratta, ad una scala ancora più ampia, di una direttrice marittima di ampio respiro che

coinvolge i collegamenti tra l'Asia e la costa orientale degli Stati Uniti, passando per l'Europa. In altre parole le "Nuove vie della seta" costituiscono un pilastro fondamentale per una più estesa progettualità e cooperazione intergovernativa sul medio-lungo periodo e alla scala globale. In questo senso essa rappresenta pure una nuova forma progettuale di connettività territoriale e infrastrutturale, oltre che una grandiosa e coraggiosa visione geopolitica per lo sviluppo di molti porti e territori toccati dall'iniziativa, a maggior ragione nella fase attuale di rallentamento dell'economia mondiale, che fa intravedere di nuovo lo spettro di una "stagnazione secolare" (CER, 2019). L'impulso culturale e quello macroeconomico che potrebbero derivare da questi investimenti appaiono particolarmente attraenti, soprattutto in quei paesi che stentano a ridurre il proprio divario di sviluppo con il resto del mondo o in quei mari che come il Mediterraneo rischiano di svolgere un ruolo marginale "sulla grande scacchiera degli oceani" (Khanna, 2016).

A rallentare un progetto di così ampio e ambizioso respiro o persino a ostacolarne le prospettive di sviluppo e le forme di cooperazione intergovernative non pesano solo i tempi incerti di realizzazione delle "Nuove vie della seta", la richiesta di una quantità imprecisata di investimenti per portare avanti i diversi progetti, la lunghezza inusuale dei corridoi economici da realizzare e delle rotte marittime messe in essere. Bisogna infatti considerare anche l'opposizione alla BRI da parte degli USA e di alcuni suoi alleati (in particolare Giappone e India) (Mc Gregor, 2017). Tale opposizione è cresciuta durante il 2018, alimentata da preoccupazioni di tipo economico e politico: da un lato la Cina avrebbe perseguito pratiche commerciali sleali, con violazioni del diritto di proprietà intellettuale e introducendo barriere non tariffarie che impediscono di accedere al suo mercato interno; dall'altro lo sviluppo economico formidabile dell'ultimo decennio, non accompagnato da riforme democratiche, avrebbe spinto Pechino a mostrarsi aggressiva nelle sue relazioni con gli altri stati. Dietro l'opposizione alla BRI degli Stati Uniti si cela in realtà il tentativo di Donald Trump di mantenere il dominio geopolitico globale per il suo Paese e di non accettare possibili condivisioni future in questo ambito con altre potenze⁶. In realtà il modello di strategia perseguito dalla Cina con la BRI non è quello utilizzato dai colonialismi e dai neo-colonialismi britannico, francese e statunitense, che tentano ancora oggi di amministrare e ridisegnare intere società e territori in base ai loro interessi. Si tratta piuttosto di un modello strategico simile a quello delle compagnie commerciali olandesi del XVII secolo, che puntavano alla realizzazione di infrastrutture destinate ad assicurare una loro presenza in aree strategiche e a sfruttare le ricchezze delle risorse naturali disponibili (Khanna, 2016). In questo quadro il Mediterraneo può svolgere il suo ruolo di porta di accesso tra Est e Ovest, di luogo di scambio tra le sponde europee e quelle africane e asiatiche, di area di arrivo e smistamento del traffico marino e terrestre legato alla BRI. Per far questo un ruolo importante spetterà ai singoli stati ma anche all'Unione europea (UE), chiamata al confronto con enti e imprese cinesi che hanno un forte interesse ad aumentare la loro proiezione al di fuori dei confini cinesi. Questi enti e queste imprese possono trovare, nei diversi Paesi rivieraschi del Mediterraneo, interessanti opportunità dal punto di vista commerciale o finanziario, condizioni favorevoli per la condivisione del *know how* e delle capacità gestionali, nonché ancora occasioni per mettere in essere strategie *win win* in settori tradizionali o innovativi. Il ruolo dell'UE nel cogliere queste sfide sarà ancor più delicato nei prossimi anni perché essa

⁶ Lo dimostra quanto accaduto nel 2018 in seno al Consiglio di sicurezza dell'ONU in occasione del voto per l'estensione del mandato della missione di pace e cooperazione in Afghanistan (UNAMA). Washington ha infatti impedito, con il suo diritto di veto, che nella risoluzione venisse fatta esplicita menzione alla *Belt and Road Initiative* in riferimento alla ricostruzione del Paese dilaniato da anni di lotte intestine. Le risoluzioni di estensione dell'UNAMA del 2016 e del 2017, invece, citavano espressamente l'iniziativa cinese che aveva lo scopo di attenuare le tensioni nell'Asia centrale.

deve recuperare terreno sulla sponda «sud» del Mediterraneo dove la BRI, con le sue molte implicazioni socioeconomiche e territoriali, potrebbe portare ad un ridimensionamento dell'Europa nell'orizzonte mentale dei popoli arabi del Nordafrica e del Medio Oriente. Questo dipenderà più dal ruolo che l'UE vorrà interpretare nell'area che non dalla Cina.

BIBLIOGRAFIA

- CENTRO EUROPA RICERCHE (CER), *Rapporto CER. La Nuova via della seta: impatto sugli scambi internazionali e opportunità per l'Italia*, 4, Anno XXXVI, 2019.
- CONGIU F., “China 2015: Implementing the Silk Road Economic Belt and the 21st Century Maritime Silk Road”, *Asia Maior*, 2015, 26, pp. 19-52.
- FRANKOPAN P., *Le vie della seta. Una nuova storia del mondo*, Mondadori, Milano, 2017.
- ID., *The New Silk Roads: The Present and Future of the World*, London-Oxford, Bloomsbury Publishing, 2018.
- GARRUCCIO R., “La nuova via della seta in una prospettiva di political economy. Intervista con Li Yuan, presidente degli economisti cinesi in Europa”, in BULFONI C., LUPANO E., MOTTURA B. (a cura di), *Sguardi sull'Asia e altri scritti in onore di Alessandra Cristina Lavagnino*, LED, Milano, 2017, pp. 97-110.
- GAVINELLI D., “One Belt One Road: la riapertura delle Vie della Seta o un nuovo percorso geopolitico per la Cina?”, in *Geography Notebooks*, vol. 1 (1), 2018, pp.15-26.
- ID., “Le Nuove Vie della seta: recupero di un antico percorso, rivoluzione nei collegamenti euroasiatici o altro?”, in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme – Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, A.GE.I, Roma, 2019, pp. 1715-1720.
- GHIASY R.; ZHOU J., *The Silk Road Economic Belt. Considering security implications and EU-China cooperation prospects*, Berlin, Friedrich Ebert Stiftung, 2017.
- INTERNATIONAL MONETARY FOUND (IMF), *World Economic Outlook Data Base, April 2019*, Washington, IMF, 2019.
- KHANNA P., *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Roma, Fazi Editore, 2016.
- MC GREGOR R., *Asia's Reckoning : China, Japan and the Fate of US Power in the Pacific Century*, Viking, New York, 2017.
- STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE, *SIPRI Year Book 2018*, Oxford, Oxford University Press.

Università degli Studi di Milano, dino.gavinelli@unimi.it

RIASSUNTO: L'iniziativa “Belt and Road” (BRI) mira a rafforzare la cooperazione internazionale tra numerosi stati dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa e del Pacifico. La “Belt” implica la realizzazione di sei corridoi terrestri che faciliterebbero i contatti tra Cina, diversi paesi dell'Asia e dell'Europa ; la “Road” marittima metterebbe in comunicazioni i porti cinesi con quelli di numerosi paesi asiatici e africani dell'Oceano Indiano e con quelli europei. Il presente contributo punta ad analizzare il ruolo e le potenzialità del Mediterraneo in questo contesto dalle ampie dimensioni geografiche.

SUMMARY: *The Belt and Road Initiative: a development factor for the Mediterranean sea* – The projet “Belt and Road Initiative” provide for the construction of six terrestrial corridors that connect China, Central Asia and Europe, and new seas routes between the Chinese port hubs with the Indian Ocean, Africa and Europe. The contribution aims to analyze the role of the Mediterranean sea is called to play because of its position and according to the strong Chinese interest in energy resources, trade and transport, security and geopolitical balances.

Parole chiave: Mar Mediterraneo, Belt and Road Initiative, Nuove Vie della seta
Keywords: Mediterranean sea, Belt and Road Initiative, New Silk Roads

INDICE

EGIDIO DANSERO, LIDIA SCARPELLI, <i>Presentazione</i>	pag.	005
STEFANIA CERUTTI, CESARE EMANUEL, MARCELLO TADINI, <i>Introduzione – Mosaico</i>	»	009
SESSIONE 1 – IMMIGRATI AD ALTA QUALIFICAZIONE 4.0: UNA TESSERA STRATEGICA NELLA GEOGRAFIA DELLA NUOVA GLOBALIZZAZIONE		
VITTORIO AMATO, DANIELA LAFORESTA, STEFANO DE FALCO, <i>Introduzione</i>	»	013
TERESA AMODIO, Mobilità internazionale, talenti e crescita economica	»	015
DANIELA LA FORESTA, STEFANO DE FALCO, Immigrati ad alta qualificazione: una tessera strategica nella geografia della nuova globalizzazione. Il caso Sénégal	»	025
ROSALINA GRUMO, LUIGINA ALTAMURA, Occupazione straniera e imprenditorialità innovativa nella globalizzazione delle migrazioni. Un’analisi quali-quantitativa	»	037
CATERINA NICOLAIS, Nigeria tra criticità ed opportunità	»	045
SESSIONE 2 – MOBILITÀ MIGRATORIA E RETI ETNICHE: STRUMENTI DI ANALISI E GESTIONE DI NUOVI MOSAICI RELAZIONALI		
MONICA MEINI, <i>Introduzione</i>	»	055
RAFFAELLA AFFERNI, CARLA FERRARIO, Migrazioni e governance locale. Il caso di Novara	»	063
DIANA CILIBERTI, La comunità senegalese in Italia: progetti migratori, reti transnazionali e percorsi di radicamento territoriale	»	071
FRANCESCA GIANGRANDE, MARCO PETRELLA, Tra radicamenti e circolazione di competenze. Processi di territorializzazione della comunità di pescatori stranieri a Termoli	»	077
VALERIA INGENITO, Le migrazioni internazionali e il settore dell’accoglienza a Procida	»	087
FULVIO LANDI, Il mosaico interculturale italiano: analisi multiscalare della distribuzione e diffusione della popolazione straniera sul territorio nazionale	»	095
MICHELA LAZZERONI, MONICA MEINI, Il contributo delle comunità migranti al capitale sociale territoriale: modelli di analisi e casi di studio nel territorio italiano	»	104
SERGIO POLLUTRI, SILVIA SERACINI, BARBARA VALLESI, Ancona: porta o varco? dal mediterraneo all’Europa	»	113
GIANFRANCO SPINELLI, Analisi sistematica della distribuzione degli stranieri residenti in Italia. Aspetti metodologici	»	125
SESSIONE 3 – SCENARI E GEOGRAFIE DI UNA NUOVA IMMIGRAZIONE: LA RICOMPOSIZIONE DELLE AREE INTERNE DEL MEZZOGIORNO D’ITALIA		
FABIO AMATO, DIONISIA RUSSO KRAUSS, NADIA MATARAZZO, <i>Introduzione</i>	»	137
ELEONORA GUADAGNO, Aree “interne” ed aree protette: il ruolo (attivo) dei migranti. sguardi incrociati dalla Campania	»	141

TONI RICCIARDI, Andamento demografico e desertificazione delle aree interne del mezzogiorno: il caso dell'alta Irpinia pag. 149

ANTONELLA RINELLA, Piccole tessere di accoglienza per nuovi mosaici territoriali resilienti: il caso di Monteleone di Puglia » 157

SESSIONE 4 – MOSAICI MIGRATORI: DIMENSIONE GEOPOLITICA E CONTESTO EURO-MEDITERRANEO

SANDRO RINAURO, *Introduzione* » 169

CINZIA ATZENI, Lo spazio migratorio sahel-sahariano nelle rappresentazioni cartografiche dei migranti: tra ostacoli alla mobilità e autodeterminazione » 173

ANTONIO VIOLANTE, I doppi cancelli di Schengen nei Balcani occidentali » 189

GIANPIERO PETRAROLI, Melilla: enclave e porta d'Europa » 197

MONICA MORAZZONI, GIOVANNA GIULIA ZAVETTIERI, *A call to Hijra*. le nuove traiettorie dei migranti dall'Europa verso il Medio Oriente: andata e ritorno » 205

VALERIO BINI, GIUSEPPE GAMBAZZA, Politiche di accoglienza dei richiedenti asilo a Milano. una prospettiva geografica » 217

VIVIANA D'APONTE, Aspetti geografici del rapporto tra destinazioni turistiche, flussi migratori ed eventi terroristici » 225

ANTONELLA ROMANELLI, Ripensare le migrazioni nello spazio euro-mediterraneo » 235

ANDREA SALUSTRI, Geopolitica e disuguaglianze nella regione Eu-Mena: stabilizzazione o integrazione? » 243

SESSIONE 5 – IL MOSAICO MIGRATORIO: DAL MODELLO CANADESE ALLA RETICOLARITÀ ITALIANA

SIMONE DE ANDREIS, *Introduzione* » 255

SIMONE DE ANDREIS, Le radici del mosaico culturale sudafricano in Uys Krige » 259

MARINA MARENGO, “Chi non va in Francia non è gente”: nascita ed evoluzione delle categorie concettuali “migranti” nelle Alpi sud-occidentali » 263

NICOLETTA VARANI, ENRICO BERNARDINI, Da territori di emigrazione a spazi di immigrazione. Il caso del genovesato » 271

SESSIONE 6 – MOS-AID: PROGETTI E POLITICHE DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

VALERIO BINI, EGIDIO DANSERO, MIRELLA LODA, *Introduzione* » 281

STEFANIA ALBERTAZZI, I progetti di cooperazione allo sviluppo nel South West block della foresta Mau (Kenya): approcci, impatti territoriali e contraddizioni » 285

GIUSEPPE TERRANOVA, Nuove frontiere della cooperazione allo sviluppo: il ruolo dei privati e delle tecnologie dell'informazione e dell'innovazione » 293

SILVIA GRANDI, Il miraggio dello sviluppo dei cluster artigianali e industriali in India: progetti, programmi e strategie » 303

MIRELLA LODA, MARIO TARTAGLIA, Pratiche cooperative e dinamiche politiche nella preparazione del master plan strategico di Bamiyan » 313

CARLO PERELLI, GIOVANNI SISTU, Vicini così così. Le ONG tunisine attraverso due decenni di cooperazione e ricerca pag. 323

VALERIO PISANU, Tra mosaici etnici e identità in divenire: il territorio racconta » 331

SESSIONE 7 – FUORI POSTO? GEOGRAFIE DELLA MARGINALITÀ TRA PROCESSI DI ESCLUSIONE E SPAZI DI RICOMPOSIZIONE

ANDREA GIANSAANTI, DANIELE PARAGANO, *Introduzione* » 341

DARIO CHILLEMI, Marginalità e disagio nella periferia occidentale di Napoli » 345

GERMANA CITARELLA, La solidarietà tra compartecipazione e coinvolgimento locale per il superamento della marginalità » 351

SIMONE GAMBA, Le magnifiche sorti e progressive della periferia milanese: un paesaggio urbano ai margini, tra grandi e piccoli eventi » 361

ANDREA GIANSAANTI, Tessere un mosaico: offrire spazi d'inclusione alla disabilità tramite lo sport » 369

GIORGIA IOVINO, Riscritture di paesaggi urbani marginali. *La street art* a Napoli » 377

DANIELE PARAGANO, Geografie della marginalità, della violenza e del militarismo: traiettorie di possibili interazioni » 391

SESSIONE 8 – I SISTEMI DEL CIBO: MOSAICI COMPLESSI E MULTISCALARI

ALESSIA TOLDO, ANNA PAOLA QUAGLIA, GIACOMO PETTENATI, *Introduzione* » 401

MARIANNA BOVE, Il cibo tra tecnologia e sostenibilità: il modello olandese » 403

LAURA ANGELA CERIOTTI, Il riso: i suoi territori, la sua gente e i legami di identità tra alternative food networks e globalizzazione. » 411

MARIA LAURA GASPARINI, Il cibo di strada nelle descrizioni dei viaggiatori del *Grand Tour*: un mosaico culturale e identitario ancora attuale » 425

MARISA MALVASI, Per una sostenibilità alimentare, ambientale e sociale. i frutteti urbani » 433

SESSIONE 9 – INTERNATIONALISATION OF THE ITALIAN ECONOMY AND STRATEGIC PUBLIC MANAGEMENT FOR SME COMPETITIVENESS

FRANCESCO CITARELLA, ELIO BORGONOVÌ, *Introduzione* » 449

FRANCESCO CITARELLA, Internationalisation of Italian economy and strategic public management for SME competitiveness » 455

MARIA GIUSEPPINA LUCIA, LUDOVICA ALESSIO, ALESSANDRO VOLPE, Le PMI italiane tra realtà distrettuale e internazionalizzazione » 465

MONICA MAGLIO Innovation networking: piccole e medie imprese. Nella prospettiva dell'industria 4.0 » 475

SESSIONE 10 – RICOMPORRE LE TESSERE DEL MOSAICO AMBIENTALE

MARCO GRASSO, FILIPPO RANDELLI, FEDERICO MARTELLOZZO, *Introduzione* » 489

SALVATORE AMADUZZI, GIORGIA BRESSAN, ANDREA GUARAN, MAURO PASCOLINI, GIAN PIETRO ZACCOMER, I paesaggi che cambiano: quali risposte contro il degrado?	pag.	493
ALESSANDRA COLOCCI, FAUSTO MARINCIONI, Ricostituire il rapporto fra uomo e natura attraverso un approccio sociale-ecologico alla riduzione del rischio disastri	»	503
ROBERTA GEMMITI, MARIA ROSARIA PRISCO, La giustizia. Una tessera da aggiungere al mosaico ambientale	»	513
ELISABETTA GENOVESE, Le alluvioni in Italia: verso un mosaico di interventi integrati per la mitigazione del rischio	»	521
ELEONORA GIOIA, Effetti delle strategie di riduzione del rischio disastri nel mosaico ambientale; l'esempio del progetto europeo <i>Life Primes</i>	»	529
ANDREA ZINZANI, Riconcettualizzare la governance e le relazioni socio-ambientali: per un'ecologia politica dei boschi urbani	»	539

SESSIONE 11 – UNA NUOVA GEOGRAFIA POLITICA DELL'ITALIA

FRANCESCO DINI, SERGIO ZILLI, <i>Introduzione</i>	»	549
SIMONETTA ARMONDI, Regioni urbane e i territori fragili. Riconfigurazioni spaziali e discorsive	»	555
PAOLO MOLINARI, “Confini in bilico”: il lento e silenzioso ridisegno “dal basso” dei confini amministrativi	»	561
GIOVANNI MODAFFARI E SERGIO ZILLI, Città metropolitane, nuove configurazioni territoriali e retaggi di gerarchie territoriali nelle regioni a statuto ordinario e speciale. I casi della Calabria e del Friuli Venezia Giulia	»	569
FRANCESCO DINI, PATRIZIA ROMEI, Scala e zonizzazione dell'ente intermedio. Suggerimenti dalla Toscana	»	581

SESSIONE 12 – LAVORARE PER PROGETTI: INTERVENTI DI RIQUALIFICAZIONE URBANA E AMBIENTALE

ANNA MARIA PIOLETTI, <i>Introduzione</i>	»	607
MARCO BROGNA, VALERIA COCCO, Riqualificazione urbana tra progettazione, sinergia e collettività	»	611
LUISA CARBONE, Metodi e progetti per la pianificazione e la gestione dei servizi eco- turistici dei territori montani: il caso del Csalp	»	619
ANTONIO CIASCHI, GIULIA VINCENTI, Monasteri, segni del territorio: prospettive sulle dinamiche centralità-marginalità	»	625
ROBERTO DINI, I patrimoni delle alpi. nuovi scenari per il progetto	»	633
ANNA MARIA PIOLETTI, SERGIO TOGNI, Progettare uno spazio pubblico: proposta di riqualificazione e nuova destinazione d'uso di una stazione	»	643

**SESSIONE 13 – TURISMO, TERRITORIO E SVILUPPO LOCALE: IL LESSICO
'MOSAICALE' DEI PROGETTI**

**SESSIONE 15 – “ITALIAN MOUNTAIN LAB”: UN MOSAICO DI PROGETTI E RICERCHE
MULTIDISCIPLINARI PER LE MONTAGNE ITALIANE**

STEFANIA CERUTTI, <i>Introduzione</i>	pag.	653
MARINA BERTOLLINI, ALESSANDRO CARAMIS, MARICA D'ELIA, M. ROSARIA PRISCO, SILVIA TALICE, I percorsi museali in Italia: un mosaico culturale da ricomporre	»	657
DANIELE BITETTI, La saga della sagra idee per generare turismo in aree non turistiche dell' <i>Hinterland</i> barese	»	667
FABRIZIO FERRARI, Patrimonio insediativo e sviluppo turistico: spunti di riflessione dal “mosaico” delle aree interne SNAI nel meridione d'Italia	»	677
MANUELA GAMBINO, Il turismo sostenibile nel Burren and Cliffs of Moher Geopark: un esempio di buone pratiche	»	685
MARIATERESA GATTULLO, Le stazioni abbandonate in Puglia: da luoghi marginali a nuove tessere del mosaico turistico?	»	693
PAOLO GERBALDO, Verso l'esterno. Ospitalità e risorse locali per lo sviluppo turistico	»	703
ANTONIETTA IVONA, Una lettura policentrica del territorio. lo spazio costiero e le sue potenzialità	»	709
ELISA MAGNANI, Lo sviluppo turistico alle prese con i cambiamenti climatici. Politiche di adattamento climatico-turistico nei paesi dell'afrika lusofona.	»	719
RACHELE PIRAS, Cooperazione transfrontaliera come mosaico territoriale nell'area mediterranea. Il progetto <i>Vivimed</i>	»	733
ELISA PIVA, <i>Governance</i> partecipata per lo sviluppo dei marchi turistici territoriali. Il ruolo dei residenti	»	741
FRANCESCA RINELLA, Processi di autenticazione e turismo dei “sapori” e dei “profumi”: il progetto “comunità del cibo buono e autentico”	»	749
GIACOMO ZANOLIN, Il turismo en plein air: un'opportunità per le piccole località italiane?	»	759
CARLO BRUSA, Un progetto di ricerca per lo sviluppo della montagna italiana, anni settanta del novecento	»	767
STEFANIA CERUTTI, CESARE EMANUEL <i>Italian Mountain Lab</i> quale mosaico di progetti e idee: il turismo dell'apprendimento nelle terre alte	»	775
PAOLA SAVI, Startup innovative nella montagna italiana. Evidenze dal nord-est	»	783

**SESSIONE 14 – GEOPOLITICA E MOSAICO DI SVILUPPO: EVIDENZE DAI PAESI
EMERGENTI**

CARLA FERRARIO, MARCELLO TADINI, <i>Introduzione</i>	»	797
MARCELLO TADINI, Mercati emergenti e multipolarismo: le recenti dinamiche del sistema economico globale	»	801
LUCIA SIMONETTI, Dentro la <i>factory</i> Asia. Poli emergenti e nuove strategie di sviluppo	»	809

ANDREA PERRONE, La Cina, i Paesi emergenti e le “nuove vie della seta”	pag. 817
DINO GAVINELLI, La “ <i>Belt and Road Initiative</i> ”: un fattore di sviluppo per il mosaico mediterraneo	» 825

